VIVIANI
TEATRO
VI

GUIDA
EDITORI

RAFFAELE
VIVIANI

TEATRO
VI

GUIDA
EDITORI

Iniziata nel 1986, l'edizione del *Teatro* completo di Raffaele Viviani termina con questo VI volume. Vera e propria impresa editoriale, che ha restituito 13 inediti del drammaturgo napoletano, oltre alla prima trascrizione integrale delle musiche di scena, quest'edizione non ha mancato di suscitare una larga eco tra la critica letteraria e drammaturgica. Come scrive Goffredo Fofi nell'introduzione, essa ha posto il problema di una riscrittura della storia della letteratura italiana del Novecento, che faccia posto a Viviani - come è accaduto per Brecht - tra i grandi di questo secolo. Essa ha permesso di dare finalmente avvio a una riscoperta di Viviani sulla scena sia italiana che internazionale. Il volume comprende *I vecchi di San Gennaro*, *L'Imbroglione onesto*, *La Tavola dei poveri*, *Padroni di barche*, *Muratori*, *I Dieci Comandamenti*, e gli inediti *L'Ombra di Pulcinella*, *Mestiere di Padre*, *Quel tipaccio di Alfonso*, *La commedia della vita*, *Siamo tutti fratelli*, *L'Ultima Piedigrotta*. I temi sono quelli cari a Viviani: la violenza della vita, la crudeltà dell'emarginazione, il sentimento del sacro e quello inscindibile della trasgressione. Tra i capolavori assoluti di Viviani si segnala la sua ultima opera: *I Dieci Comandamenti*, dieci scene, una per ogni Comandamento, in cui il teatro attinge ai grandi temi della colpa e della redenzione.

RAFFAELE VIVIANI

TEATRO

VI

La pubblicazione si avvale del patrocinio
della Città di Castellammare di Stabia

RAFFAELE VIVIANI

TEATRO

A
CURA
DI
ANTONIA LEZZA
PASQUALE SCIALÒ

INTRODUZIONE
DI
GOFFREDO FOFI

GUIDA
EDITORI

La cura dei testi, le singole note introduttive e le note-glossario sono di Antonia Lezza.

La cura dei testi musicali, le note introduttive e le schede dei singoli lavori sono di Pasquale Scialò.

Per la revisione dei testi musicali ci si è avvalsi della collaborazione del Maestro Renato Gaudiello.

Copyright 1994 Guida editori Napoli
Grafica di Sergio Prozzillo

Introduzione

1. Attualità di Viviani

Il tempo va rendendo giustizia a Viviani. Si moltiplicano le rappresentazioni, si ristampano, si rileggono e si studiano le sue opere. Grande trascurato all'interno della storia culturale del nostro Novecento, egli va conquistando il posto che gli spetta, e che è tra i primi. Nel campo che fu il suo, quello del teatro, verifichiamo oggi tutti quanto avesse ragione Pandolfi nel metterlo accanto soltanto a Pirandello e nel confrontarlo con Pirandello, e nell'indicare i due nomi come i centrali del teatro italiano del secolo – cui il tempo aggiungerà quello di Bene, che soffrirà bensì presso il pubblico e gli storici il fatto di essere grande attore e regista prima che grande autore, così come Viviani ha sofferto della sua grandezza di scrittore in napoletano.

Se Pirandello, diceva Pandolfi, è l'autore della borghesia italiana – aggiungeremmo noi, nella sua fase di perdita di rilievo e di identità, nel suo divenire e nel suo inesorabile trasformarsi in borghesia piccola, ceto allargato e destinato dal secolo al governo o allo scempio della realtà con una aggressività nuova, e nonostante una più incerta definizione di sé – Viviani è l'autore del popolo, e bensì non per il popolo, in nome del popolo, ma da dentro il popolo e le sue contraddizioni e le sue, molto concrete, paure. Non l'immagine di sé, e l'incertezza dell'immagine è il problema che egli affronta; ma una sicurezza determi-

nata dalla emarginazione e una incertezza che è del primario esistere, della lotta per la sopravvivenza in un mondo ostile, per causa di poteri assai fermi, di regole costrittive, di difficoltà o impossibilità di mobilità e riscatto. Quantomeno fino agli anni del boom, che Viviani non ebbe modo di vivere, e considerando che ancor'oggi la mobilità sociale non è così aperta a Napoli come in altre città e regioni, e che tra le non molte possibilità di ascesa che si offrono a chi sta in basso ha tuttora peso quella della malavita organizzata.

Non c'è mistificazione «populista» in Viviani. C'è semmai una qualche contraddizione morale e di giudizio laddove - negli anni Trenta - le sue condizioni sociali sono cambiate (la sua ascesa è avvenuta, si è stabilita) ed è cambiato il suo tipo di teatro. È finita per lui l'epoca del capocomicato eroico dei lavori corali, ricondotto ora a una tradizione più ristretta, meno azzardata - e c'entra per molto il fascismo, ma s'indovina anche una certa stanchezza di Viviani, e un suo bisogno maggiore di serenità e di ordine, anche se non si tratta certo dell'ordine della censura e dell'invito ufficiale al conformismo sociale.

L'ascesa sociale dell'uomo Viviani si è compiuta, è imperfetta ma è tuttavia sufficientemente salda. Essa gli garantisce una dignità, ma non quella libertà di cui egli sa di avere ancora bisogno. Il grande Viviani degli anni propriamente post-bellici, non è a suo agio dentro gli anni del consenso. E però egli è ancora giovane, ha energia da vendere, e mantiene intatta quella curiosità, quella spinta a conoscere, interpretare e cantare la realtà che lo attornia, nelle sue pieghe nascoste, come - ma negli anni Trenta è indubbiamente assai difficile farlo - nei suoi aspetti vistosi, immediati per l'esperienza di tutti. Potrebbe narrare le contraddizioni di un'epoca, ma gli è precluso di farlo.

Le incertezze «teoriche» del Viviani anni Trenta, documentate in questo ultimo volume delle sue opere, rendono la sua opera più sfocata, talora anche la compromettono. Intanto nuovi idoli salgono, príncipi dell'evasione voluta dal regime, e il solo Pirandello svetta, internazionalmente, mentre crescono e si affermano, ai margini della retorica e dei telefoni bianchi, i tre De Filippo. Autonomia di giudizio e libertà di espressione sono questioni delicate, spesso impossibili. Viviani riesce a mantenere la prima quasi completamente (e le sue contraddizioni sono interne, sue: il suo giudizio si modifica in rapporto alla sua ascesa di classe, alla sua trasformazione di ceto); ma la seconda non dipende da lui e, come tutti gli artisti del suo tempo più legati alla espressione della vita nella società cui appartengono, egli deve fare i conti con la pesantezza di una ideologia che s'impone come edificante. Egli, in definitiva, continua a rappresentare il popolo, ma essendone ora meno direttamente parte, essendo meno coinvolto nella sua realtà complessa e varia, nelle sue tensioni sociali e affettive, e nelle sue istanze comunitarie, collettive. Diventando un poco piccolo-borghese,

Viviani è portato a perdere il senso della collettività, a perdere la capacità di saperla esprimere come gli era riuscito mirabilmente in passato; la sua immediatezza ne risente, insieme alla sua capacità di analisi dal di dentro, e a esse si sostituisce un po' di ideologia, sentimenti e opinioni che risentono della sua nuova collocazione assai più che dai ricatti dell'epoca.

È soltanto con *I Dieci Comandamenti* che, a seconda guerra mondiale conclusa, nel clima di disastro e disagio della società napoletana ancora lontana dalla ricostruzione, egli ritroverà la vena e la vivacità, la presenza teatrale e sociale, la forza corale di narrazione, spiegazione e indicazione che è stata dei capolavori degli anni Dieci e Venti. Ma, va detto, sono comunque ben poche le cose di cui egli avrebbe da vergognarsi - alcune occasioni minori, alcuni rifacimenti senza necessità se non commerciale, alcune concessioni a un pubblico involgarito, appesantito, che non ha più con lui la sintonia di una volta. Sono testi meno ricchi, e tuttavia belli, quelli della trilogia *Guappo di cartone*, *L'ultimo scugnizzo* e *L'Imbroglione onesto;* hanno parti assai buone *Padroni di barche*, *Muratori*, *La Tavola dei poveri;* è molto bello *I vecchi di San Gennaro*; e sono da rileggere, da riesaminare *L'Ombra di Pulcinella*, tuttora pressoché sconosciuto, o l'atto unico *Quel tipaccio di Alfonso*, imprevedibile e durissimo, che avrebbe potuto, in altri tempi, venire inserito senza sforzo in uno dei grandi lavori corali o farne da motivo conduttore, coi suoi due protagonisti in cui il rapporto tra immagine e sostanza, tra apparenza e realtà sociali e morali, viene rivelato e ribaltato, viene rovesciato.

Nell'insieme, l'opera di Viviani, grazie anche al guizzo estremo dei *Comandamenti*, risulta bensì unitaria, retta da costanti precise. Esse sono state tutte indicate a suo tempo o di recente dalla critica migliore. La più lontana da noi, la prima, ha goduto il vantaggio di *vedere* Viviani - di assistere al miracolo delle sue rappresentazioni e poterlo così valutare non solo come autore, ma anche come regista e come interprete che tutti hanno detto magnifico nella sua infinita maestria tecnica, ma anche nella sua versatilità e spontaneità -, ma in parte è stata da questo privilegio un po' deviata, spinta a notare più la genialità e originalità dell'interprete che quelle dell'autore. Fino a tempi recenti, con poche grandissime eccezioni, abbiamo ancora l'impressione che Viviani sia stato capito e non capito, che si siano mantenuti nei suoi confronti quegli snobismi che hanno caratterizzato, in genere, il rapporto della cultura detta «alta» con quella popolare e dialettale, in tempi peraltro ricchissimi di proposte teatrali «popolari» e poveri di proposte «colte» (basti pensare agli autori: dei tanti che hanno scritto in lingua, chi resta, oltre Pirandello? e non è forse vero che buona parte del nostro cinema migliore, per esempio quello del cosiddetto neorealismo, ha sì pescato tantissimo dal teatro, ma appunto dal teatro

«basso» e dialettale, e meglio dalle sue forme più ibride, per esempio dall'avanspettacolo?).

Avere oggi a disposizione l'intero corpo delle opere permette un loro adeguato apprezzamento; e consolida certe impressioni, ne stimola di nuove. Tra le vecchie, sta l'importanza dell'approccio dialettale e la sua immensa ricchezza – l'operazione mimetica e d'invenzione, di perlustrazione sociale degli spazi e delle differenze del dialetto, di definizione dei personaggi per il tramite della lingua, le cui varianti sono oggi per noi più difficili da cogliere, ma che sono subito evidenti se si mettono a confronto, per esempio (ed è l'esempio più facile), i testi sulla città e quelli sulla campagna e sull'entroterra, oppure quelli del «teatro nel teatro» con il suo specifico gergo e quelli dove una professione lega tra loro i personaggi e ha anch'essa un suo specifico gergo. Il dialetto è un'arma drammatica, nelle mani di Viviani, che non va mai a vuoto, che colpisce nel segno e crea tensione ed epos, precisa ed esalta luoghi e figure, e rileva singoli tipi e attori sociali sullo sfondo di una collettività suddivisa in gruppi, in classi, ceti, clan, congreghe – che hanno ciascuno i suoi riti, i suoi sotto-riti e costumi.

Questa definizione sociale è certamente di origine ottocentesca e, ovviamente, naturalistica. È impossibile non pensare alle imprese totalizzanti dei grandi romanzieri – dei Balzac o degli Zola così come, almeno nel progetto, dei Verga. Con qualcosa, perfino, di positivistico, di «lombrosiano». E si trattava, per questi sociologi-artisti e narratori di qualcosa che si connotava naturalmente, vale la pena di insistervi, come impresa conoscitiva ed espressiva «di sinistra», legata alla denuncia di situazioni, e alla conoscenza per il cambiamento. La tragicommedia, la commedia tragica di Napoli (della società che può dirsi per estensione «napoletana») è retta in Viviani da precise norme economiche e dal loro concretizzarsi in norme sociali, e poi in sudditanze o rivolte. Il destino che sembra pesantemente obbligare così tanti personaggi di Viviani, è un destino sociale; è la società con le sue leggi a determinarlo, da esse dipende, a esse risponde o cerca di rispondere, anche nella ribellione. Sono le costrizioni sociali a determinare i comportamenti, e a chiudere nel loro cerchio di leggi non scritte le stesse passioni.

Quando la tensione tra passione e norme è più grande, tra l'individuo con le sue pulsioni i suoi bisogni le sue scelte e il contesto con le sue costrizioni e i suoi poteri, allora scatta il dramma, e porta a rivolta o a rassegnazione, sconvolge un ordine che è peraltro – e anche qui è uno dei tratti peculiari della drammaturgia di Viviani – sempre sul filo della possibile rottura. Ci sono leggi eterne – l'onore, la dignità del singolo, quelle dei bisogni primari di affetto, di espressione, di espandersi del sé – e quelle di famiglia e di ambiente, di un privato e un pubblico che sono la famiglia e il lavoro, con la loro sicurezza insidiata le fami-

glia, con la loro precarietà da economia incerta e depressa i lavori. Da queste precarietà deriva quello che Rea ha voluto chiamare, in altri tempi e parlando di Viviani, «l'imbroglio psicologico del popolo napoletano», ma che può essere un imbroglio, crediamo, sbrogliabile, come ha in fondo fatto lo stesso Viviani, mettendone pazientemente in luce le ragioni, ricostruendone i fili - e scoprendone, per esempio in capolavori come *'O spusalizio* in modo immediato, ma un po' dovunque, le ragioni. La prigione del vivere sociale, in situazioni che non permettono troppo l'isolamento e l'a-parte, in cui il vicolo invade il basso e insidia ogni intimità, è svelata pazientemente da Viviani angolo per angolo della città, che egli continua a osservare con quella formidabile dimensione tutta sua di vicinanza e comprensione, e di distanza e giudizio.

Simile e diverso, è Viviani rispetto ai suoi personaggi. Egli ha qualcosa di più di loro. Loro cantore e descrittore (o inventore) è anche loro giudice, con occhio dolorosamente partecipe anche nella condanna. La «distanziazione» di Viviani si serve, come è noto, della musica, che accompagna l'azione ed esplode in canto quando la tensione lo chiede; si serve del comico, in funzione non diversa da quella che ha avuto nei classici antichi o nello stesso Shakespeare, di controcanto e giudizio dal basso, dal margine, dall'infimo. E privilegia sovente i momenti della ritualità collettiva, dell'esplosione collettiva di gioia (la festa che dilaga e trascina), dell'esplicitazione collettiva di scadenze di vita (le cerimonie del clan, della famiglia allargata), del riconoscerci collettivo nei valori di una religiosità ancora un po' pagana (il pellegrinaggio). Sono anch'esse occasioni di rivelazione, di incontro e di scontro, che strappano veli, scoprono ciò che il quotidiano tende a coprire.

La grande inchiesta di Viviani rivela alla nostra conoscenza orizzonti che ben pochi, nella storia letteraria che gli è contemporanea, hanno saputo o voluto mostrare, disvelare.

Forse il suo pregio maggiore sta a ritroso nella costante della *crudeltà*, mai gratuita. Questo va chiarito. Se c'è uno scrittore privo di ogni possibile sospetto di prevenzione positiva (populismo, paternalismo) o negativa (sadismo, snobismo, aristocraticismo, saccenza) nei confronti dei suoi ambienti e personaggi popolari, questi è Viviani. Intanto il suo «popolo» è sempre precisamente, quasi ossessivamente connotato nelle sue caratteristiche economiche e di ceto. E si esclude, per istinto ed epserienza, per continuità, per comunanza, che esso sia per definizione buono. Viviani sa assai bene che in una società di scarsità e di precarietà i rapporti umani che ne conseguono sono segnati dalla dura necessità della lotta per la sopravvivenza, dell'individuo come del suo nucleo primario di affetti e legami biologici, la famiglia.

La necessità è sempre cattiva maestra, sembra dire Viviani; tanto più quando sono i più furbi, i più violenti, i più ladri a essersi affer-

mati al di sopra degli altri, con le loro cosche, i loro sistemi di complicità, le loro protezioni, le loro arroganze, i loro ricatti. No, Viviani non si compiace di ciò che vede e conosce; ma neanche lo tace in nome di chissà quale visione umanistica positiva. C'è la speranza a muovere i suoi personaggi migliori, e c'è la solidarietà che gli umili possono dimostrarsi a vicenda, contro i forti e i prepotenti. Ma ci sono anche tra gli umili l'invidia e il tradimento, la viltà e la sopraffazione. Ci sono le passioni. Un eterno gioco di violenza regge i rapporti sociali, e può chiudere, inaridire, uccidere quelli affettivi. La difficoltà sta tutta lì, nel mantenersi degni, «umani», dentro una obbligata disumanità dei rapporti. La «crudeltà» di Viviani non ha nulla a che vedere con quella del guignol e del romanzo d'appendice (cui pure ai suoi inizi egli ha dovuto qualcosa, soprattutto forse a Mastriani), è crudeltà dei rapporti sociali, è crudeltà della precarietà sociale dei rapporti. Questo è uno dei cardini della modernità, dell'attualità di Viviani che lo distingue da quasi tutti i nostri scrittori suoi contemporanei.

L'altro aspetto, quello già accennato dell'inchiesta e della coralità, va forse rivendicato a Viviani con più forza di tutti, poiché pochi finora l'hanno fatto. Narratore del vicolo, della piazza, del mercato, del luogo di lavoro, della festa, del carcere, del circo, dei luoghi d'incontro di gruppo vasto o della comunità, Viviani ha descritto una società che per noi è lontana – chiusi come siamo nelle nostre minuscole tane «mononucleari» e di fronte ai nostri grigi televisori, privati delle dimensioni del vicinato e del quartiere e parcellizzati, frammentati, isolati anche nel lavoro – ma che continua tuttavia a esistere altrove, e a esservi *la società*.

Viviani ha descritto la città, e la società del «sottosviluppo». E di città e società del «sottosviluppo» continua a essere pieno il mondo, se l'Europa ne è fuori. Per questo impressiona, nella scoperta delle letterature asiatiche, africane, latino-americane nostre contemporanee ritrovare la coralità che è stata di Viviani (e di lui soprattutto, quasi di lui soltanto, in Italia), con differenze a volte d'approccio (che possono spingere verso il favoloso, o verso il metaforico) ma con somiglianze enormi negli sviluppi narrativi, perfino di norme della narrazione corale, di «teatralità» anche nel romanzo, in scrittori i più disparati e tra i più grandi di oggi come i Nobel Mahfuz o Soyinka, dall'Africa araba e dall'Africa nera, gli indiani Rushdie o Ghosh, i latino-americani Revueltas o Vargas Llosa, l'israeliano Yeoshua, eccetera.

Se la società narrata da Viviani è così fortemente connotata all'interno di una cultura, al momento di tentare una totalità e di voler raccontare *tutta* una società, anche all'interno di altre culture si è fatto ricorso a modelli da teatro corale, quali quelli che Viviani ha definito e sviscerato con perizia massima. Raccontando il suo presente (oggi nostro passato) Viviani ha raccontato in qualche modo il presente di una

grande parte del mondo odierno, un nostro presente che è lì, appena fuori dalla soglia della nostra casa, del nostro condominio.

2. Le ultime opere

L'Imbroglione onesto (1933) intende rivalutare la figura dell'imbroglione napoletano, un'«arte d'arrangiarsi» affinata nei secoli, tra i ricatti della fame e del bisogno. Nell'ideale trilogia delle commedie scritte nel '31, viene dopo *Guappo di cartone* e *L'ultimo scugnizzo*, ed è più francamente comica, più apertamente spiritosa, più riposante e accattivante delle precedenti. I suoi risvolti sono scoperti, e fin banali; la sua leggibilità (apparentemente) immediata come il suo messaggio. E però questo messaggio non è affatto banale. Molti sono i piccoli riferimenti cattivi al regime fascista. «Due guerre e una rivoluzione», hanno formato e istruito il protagonista; ci sono battute sulla campagna demografica e sull'Agenzia Stefani; e disquisendo sui significati della parola «capitale», dopo Roma «capitale» ed esecuzione «capitale» c'è naturalmente il Capitale, contrapposto al «capitale morale» con cui, però, «non si mangia».

È possibile leggere, in definitiva, *L'Imbroglione onesto* come una risposta alla retorica sull'onestà del regime, cui Viviani replica, dall'alto della vituperata e giustificata furbizia del suo protagonista, rivolto alla combinazione di padroni e operai che, non dimentichiamolo, è stata vanto del corporativismo fascista e suo fondamento teorico ossessivamente ripetuto nella propaganda, che «'o tiempo è l'unico galantuomo 'mmiez' a vvuie». Una certa ambiguità tuttavia permane, ché in fondo l'imbroglione onesto chiamato a risolvere alla fine i guai di una cattiva gestione dell'economia (un pastificio) da parte congiuntamente dei padroni e degli operai, può venir letto, perché no?, anche come larvato elogio di una figura di imbroglione politico non tanto onesto quanto efficiente, secondo una mitologia non troppo sotterranea che ha retto negli anni Trenta di Mussolini come nei più vicini anni Ottanta nostri, con i risultati che si sanno.

Assai divertente, *L'Imbroglione onesto*, nei suoi meccanismi classici di commedia di costume che sfocia volentieri nella farsa di derivazione scarpettiana. Ma in un'aura di rivendicazioni discutibili, per un pubblico di scontenti che ama idealizzarsi nelle discutibili figure degli «imbroglioni onesti» da contrapporre ai disonesti, in conseguenza di una durezza del vivere che finisce per giustificare, qui come altrove, troppe cose.

I vecchi di San Gennaro (1933) è rimasta nella memoria per ragioni che appaiono, alla rilettura, secondarie. Se ne elogia infatti un am-

mati al di sopra degli altri, con le loro cosche, i loro sistemi di complicità, le loro protezioni, le loro arroganze, i loro ricatti. No, Viviani non si compiace di ciò che vede e conosce; ma neanche lo tace in nome di chissà quale visione umanistica positiva. C'è la speranza a muovere i suoi personaggi migliori, e c'è la solidarietà che gli umili possono dimostrarsi a vicenda, contro i forti e i prepotenti. Ma ci sono anche tra gli umili l'invidia e il tradimento, la viltà e la sopraffazione. Ci sono le passioni. Un eterno gioco di violenza regge i rapporti sociali, e può chiudere, inaridire, uccidere quelli affettivi. La difficoltà sta tutta lì, nel mantenersi degni, «umani», dentro una obbligata disumanità dei rapporti. La «crudeltà» di Viviani non ha nulla a che vedere con quella del guignol e del romanzo d'appendice (cui pure ai suoi inizi egli ha dovuto qualcosa, soprattutto forse a Mastriani), è crudeltà dei rapporti sociali, è crudeltà della precarietà sociale dei rapporti. Questo è uno dei cardini della modernità, dell'attualità di Viviani che lo distingue da quasi tutti i nostri scrittori suoi contemporanei.

L'altro aspetto, quello già accennato dell'inchiesta e della coralità, va forse rivendicato a Viviani con più forza di tutti, poiché pochi finora l'hanno fatto. Narratore del vicolo, della piazza, del mercato, del luogo di lavoro, della festa, del carcere, del circo, dei luoghi d'incontro di gruppo vasto o della comunità, Viviani ha descritto una società che per noi è lontana – chiusi come siamo nelle nostre minuscole tane «mononucleari» e di fronte ai nostri grigi televisori, privati delle dimensioni del vicinato e del quartiere e parcellizzati, frammentati, isolati anche nel lavoro – ma che continua tuttavia a esistere altrove, e a esservi *la società*.

Viviani ha descritto la città, e la società del «sottosviluppo». E di città e società del «sottosviluppo» continua a essere pieno il mondo, se l'Europa ne è fuori. Per questo impressiona, nella scoperta delle letterature asiatiche, africane, latino-americane nostre contemporanee ritrovare la coralità che è stata di Viviani (e di lui soprattutto, quasi di lui soltanto, in Italia), con differenze a volte d'approccio (che possono spingere verso il favoloso, o verso il metaforico) ma con somiglianze enormi negli sviluppi narrativi, perfino di norme della narrazione corale, di «teatralità» anche nel romanzo, in scrittori i più disparati e tra i più grandi di oggi come i Nobel Mahfuz o Soyinka, dall'Africa araba e dall'Africa nera, gli indiani Rushdie o Ghosh, i latino-americani Revueltas o Vargas Llosa, l'israeliano Yeoshua, eccetera.

Se la società narrata da Viviani è così fortemente connotata all'interno di una cultura, al momento di tentare una totalità e di voler raccontare *tutta* una società, anche all'interno di altre culture si è fatto ricorso a modelli da teatro corale, quali quelli che Viviani ha definito e sviscerato con perizia massima. Raccontando il suo presente (oggi nostro passato) Viviani ha raccontato in qualche modo il presente di una

grande parte del mondo odierno, un nostro presente che è lì, appena fuori dalla soglia della nostra casa, del nostro condominio.

2. Le ultime opere

L'Imbroglione onesto (1933) intende rivalutare la figura dell'imbroglione napoletano, un'«arte d'arrangiarsi» affinata nei secoli, tra i ricatti della fame e del bisogno. Nell'ideale trilogia delle commedie scritte nel '31, viene dopo *Guappo di cartone* e *L'ultimo scugnizzo*, ed è più francamente comica, più apertamente spiritosa, più riposante e accattivante delle precedenti. I suoi risvolti sono scoperti, e fin banali; la sua leggibilità (apparentemente) immediata come il suo messaggio. E però questo messaggio non è affatto banale. Molti sono i piccoli riferimenti cattivi al regime fascista. «Due guerre e una rivoluzione», hanno formato e istruito il protagonista; ci sono battute sulla campagna demografica e sull'Agenzia Stefani; e disquisendo sui significati della parola «capitale», dopo Roma «capitale» ed esecuzione «capitale» c'è naturalmente il Capitale, contrapposto al «capitale morale» con cui, però, «non si mangia».

È possibile leggere, in definitiva, *L'Imbroglione onesto* come una risposta alla retorica sull'onestà del regime, cui Viviani replica, dall'alto della vituperata e giustificata furbizia del suo protagonista, rivolto alla combinazione di padroni e operai che, non dimentichiamolo, è stata vanto del corporativismo fascista e suo fondamento teorico ossessivamente ripetuto nella propaganda, che «'o tiempo è l'unico galantuomo 'mmiez' a vvuie». Una certa ambiguità tuttavia permane, ché in fondo l'imbroglione onesto chiamato a risolvere alla fine i guai di una cattiva gestione dell'economia (un pastificio) da parte congiuntamente dei padroni e degli operai, può venir letto, perché no?, anche come larvato elogio di una figura di imbroglione politico non tanto onesto quanto efficiente, secondo una mitologia non troppo sotterranea che ha retto negli anni Trenta di Mussolini come nei più vicini anni Ottanta nostri, con i risultati che si sanno.

Assai divertente, *L'Imbroglione onesto*, nei suoi meccanismi classici di commedia di costume che sfocia volentieri nella farsa di derivazione scarpettiana. Ma in un'aura di rivendicazioni discutibili, per un pubblico di scontenti che ama idealizzarsi nelle discutibili figure degli «imbroglioni onesti» da contrapporre ai disonesti, in conseguenza di una durezza del vivere che finisce per giustificare, qui come altrove, troppe cose.

I vecchi di San Gennaro (1933) è rimasta nella memoria per ragioni che appaiono, alla rilettura, secondarie. Se ne elogia infatti un am-

biente e un tema che nel testo sono in realtà secondari: l'ospizio di San Gennaro dei poveri (o «dei pezzenti») e l'umanità che lo popola, di vecchi incasellati e incasermati, derelitti e decrepiti, inquadrati in divise approssimate per seguire i funerali dei ricchi. Qualcosa che, nella memoria dei critici, sa di estremo e goyesco. Qualcosa che ricorda ad alcuni l'esasperato, ispanesco e oggi si aggiungerebbe «buñueliano» sovraccarico di realtà, possente, vero, ma già dentro il grottesco, il bizzarro, che era in quel puro capolavoro *La musica dei ciechi*, scritto nel '27, solo sei anni prima di *I vecchi*. Quei sei anni non sono stati per Viviani anni qualsiasi. Egli ha piegato la sua musa alle commedie di caratteri, spostando il coro alla sua antica funzione, non più ponendolo al centro del suo interesse e del nostro, del teatro.

Il paragone dunque non regge. *I vecchi di San Gennaro* dedica all'ospizio il suo secondo atto, centrale e come di passaggio, e per di più il meno corale di tutti.

Scoperto nel primo atto, al momento di venir spedito all'ospizio, l'adulterio lontano di una moglie morta da vent'anni, l'ottantenne insegnante Cosimo – nella cui interpretazione si disse, e c'è da crederlo, che Viviani fosse sublime – ritrova nel secondo, all'ospizio, Ettore, il lontano amico che lo ingannò. La sua ira esplode fin quasi all'assassinio. Non c'è perdono in lui per l'amico che ha tradito la sua fiducia, e per colpa del quale s'è insozzata, dopo anni di rimpianto e adorazione, la memoria della donna amata (per la quale invece, c'è alla fine perdono). Fattosi cacciare dall'ospizio per le angherie cui sottoponeva Ettore, Cosimo ricompare nel cortile del palazzo in cui abitava (non più nel suo appartamento, ormai affittato ad altri dal nobile padrone del palazzo ai cui figli egli ha fatto da insegnante e quasi da ajo) dove le sue amiche e vere protettrici, le povere donne del palazzo, abitano nei bassi con sposi, padri, fratelli, più diffidenti e meno generosi di loro.

È questo terzo atto a esaltare la commedia, a farne una delle più belle del Viviani maturo. Il vecchio Cosimo ha ritrovato vitalità e allegria, è di nuovo in pace con se stesso e col mondo, con la memoria dell'amata moglie e con la prospettiva di una fine vicina (ma non ci sono qui le premonizioni che c'erano nel primo atto, sia pure per battute sulla «senza naso», sulla «naso 'e cane» che è la morte) e trova nelle donne del cortile quella solidarietà e quell'affetto che fra i vecchi (maschi) di San Gennaro, e per colpa del presunto amico, egli pareva di aver perduto. È anche tramite loro che può perdonare, se non capire, la moglie. È certamente tramite loro che può avvenire la sua riconciliazione con la vita – ed è sintomatico che ci sia di mezzo un lattante, sintomatico che si parli tanto di fidanzamenti e di matrimoni, di una vita che scorre e continua, che deve scorrere e continuare – e con la stessa morte che, tramite le donne, può farsi materna, un ritorno all'origine quale Cosimo vagheggia quando descrive l'ideale della vita nel nascere

vecchi e morire bambini, attaccati al seno della madre. La lieve misoginia che inficia qua e là l'opera tarda di Viviani e quella sorta di complicità fosca con la furbizia e il cinismo maschili nei confronti delle donne, qui non ci sono proprio e c'è anzi il contrario. Le ossessioni che Viviani come i maschi del suo tempo ha così spesso per le corna, le sue paure e le sue rivendicazioni di un potere di sesso, i suoi scatti di maschilismo sono qui combattuti, e sono vinti.

Qui, con una sferzante ferocia, si irride anzi con il personaggio di Ciccillo, aspirante innamorato di una delle ragazze del cortile, la figura stessa del maschio fascista, prepotente e volgare. Contro di lui, che esalta i nuovi tempi ed è, dice Cosimo, di quella «bella ggente... bona sulo a fa' a cazzotte comme 'e tiempe d' 'e rumane...», il vecchio esalta l'Italia fatta con Garibaldi da uomini come lui, in una lontana (e tradita) gioventù. (Va ricordato che nel 1941 l'autore riscrisse tutto il terzo atto, ma volle poi a guerra finita, a fascismo caduto, che venisse pubblicata la stesura originale).

L'humour ora bonario e ora nero, e poi di nuovo bonario, di Cosimo-Viviani è di impasto riuscitissimo, con le sue citazioni scolastiche dantesche applicate alle più prosastiche delle vicende, con il suo affetto per il prossimo ma senza illusioni sulla sua natura, pronto a riconoscere (o solo a intuire) le spinte egoiste, negative, di chiusura o di prepotenza degli uni e quelle, raramente presenti nelle stesse persone e, di generosità e bontà e disponibilità e coraggio.

In Viviani sembra esserci, infatti sempre, al fondo, la convinzione tutta morale che le persone devono venir giudicate per ciò che fanno più che per ciò che dicono (o per ciò che sono, secondo un giustificazionismo psicologico che Viviani non sembra amare) contrariamente alla gran parte del teatro borghese del suo tempo (e qui sta la sostanziale indifferenza al magistero pirandelliano, così borghese, e che così tanto affascinò negli stessi anni Trenta di Viviani il piccolo-borghese Eduardo De Filippo).

I vecchi di San Gennaro, nonostante l'interessato paternalismo, all'occorrenza spietato del nobile padrone di casa, nonostante l'arroganza degli Ettore e dei Ciccillo, nonostante i soprassalti egoistici dei pur bravi proletari dei bassi, è un testo ottimistico, pieno di fiducia negli uomini, anzi nelle donne.

Il primo atto di *L'Ombra di Pulcinella* (1933) è sulla fine della maschera, in casa di Vicienzo il Pulcinella in crisi, in un'epoca in cui di Pulcinella non si vuol più sentir parlare e l'appellativo di «Pulcinella» lo si usa per i peggiori insulti e i peggiori paragoni. («E 'mmiez' 'a via, nella vita cammenanno haie voglia 'e quante ne truove! E pecché so' crisciute chille 'e miez' 'a via, so' sparute chille 'e copp' 'a scena, 'o

biente e un tema che nel testo sono in realtà secondari: l'ospizio di San Gennaro dei poveri (o «dei pezzenti») e l'umanità che lo popola, di vecchi incasellati e incasermati, derelitti e decrepiti, inquadrati in divise approssimate per seguire i funerali dei ricchi. Qualcosa che, nella memoria dei critici, sa di estremo e goyesco. Qualcosa che ricorda ad alcuni l'esasperato, ispanesco e oggi si aggiungerebbe «buñueliano» sovraccarico di realtà, possente, vero, ma già dentro il grottesco, il bizzarro, che era in quel puro capolavoro *La musica dei ciechi*, scritto nel '27, solo sei anni prima di *I vecchi*. Quei sei anni non sono stati per Viviani anni qualsiasi. Egli ha piegato la sua musa alle commedie di caratteri, spostando il coro alla sua antica funzione, non più ponendolo al centro del suo interesse e del nostro, del teatro.

Il paragone dunque non regge. *I vecchi di San Gennaro* dedica all'ospizio il suo secondo atto, centrale e come di passaggio, e per di più il meno corale di tutti.

Scoperto nel primo atto, al momento di venir spedito all'ospizio, l'adulterio lontano di una moglie morta da vent'anni, l'ottantenne insegnante Cosimo – nella cui interpretazione si disse, e c'è da crederlo, che Viviani fosse sublime – ritrova nel secondo, all'ospizio, Ettore, il lontano amico che lo ingannò. La sua ira esplode fin quasi all'assassinio. Non c'è perdono in lui per l'amico che ha tradito la sua fiducia, e per colpa del quale s'è insozzata, dopo anni di rimpianto e adorazione, la memoria della donna amata (per la quale invece, c'è alla fine perdono). Fattosi cacciare dall'ospizio per le angherie cui sottoponeva Ettore, Cosimo ricompare nel cortile del palazzo in cui abitava (non più nel suo appartamento, ormai affittato ad altri dal nobile padrone del palazzo ai cui figli egli ha fatto da insegnante e quasi da ajo) dove le sue amiche e vere protettrici, le povere donne del palazzo, abitano nei bassi con sposi, padri, fratelli, più diffidenti e meno generosi di loro.

È questo terzo atto a esaltare la commedia, a farne una delle più belle del Viviani maturo. Il vecchio Cosimo ha ritrovato vitalità e allegria, è di nuovo in pace con se stesso e col mondo, con la memoria dell'amata moglie e con la prospettiva di una fine vicina (ma non ci sono qui le premonizioni che c'erano nel primo atto, sia pure per battute sulla «senza naso», sulla «naso 'e cane» che è la morte) e trova nelle donne del cortile quella solidarietà e quell'affetto che fra i vecchi (maschi) di San Gennaro, e per colpa del presunto amico, egli pareva di aver perduto. È anche tramite loro che può perdonare, se non capire, la moglie. È certamente tramite loro che può avvenire la sua riconciliazione con la vita – ed è sintomatico che ci sia di mezzo un lattante, sintomatico che si parli tanto di fidanzamenti e di matrimoni, di una vita che scorre e continua, che deve scorrere e continuare – e con la stessa morte che, tramite le donne, può farsi materna, un ritorno all'origine quale Cosimo vagheggia quando descrive l'ideale della vita nel nascere

vecchi e morire bambini, attaccati al seno della madre. La lieve misoginia che inficia qua e là l'opera tarda di Viviani e quella sorta di complicità fosca con la furbizia e il cinismo maschili nei confronti delle donne, qui non ci sono proprio e c'è anzi il contrario. Le ossessioni che Viviani come i maschi del suo tempo ha così spesso per le corna, le sue paure e le sue rivendicazioni di un potere di sesso, i suoi scatti di maschilismo sono qui combattuti, e sono vinti.

Qui, con una sferzante ferocia, si irride anzi con il personaggio di Ciccillo, aspirante innamorato di una delle ragazze del cortile, la figura stessa del maschio fascista, prepotente e volgare. Contro di lui, che esalta i nuovi tempi ed è, dice Cosimo, di quella «bella ggente... bona sulo a fa' a cazzotte comme 'e tiempe d' 'e rumane...», il vecchio esalta l'Italia fatta con Garibaldi da uomini come lui, in una lontana (e tradita) gioventù. (Va ricordato che nel 1941 l'autore riscrisse tutto il terzo atto, ma volle poi a guerra finita, a fascismo caduto, che venisse pubblicata la stesura originale).

L'humour ora bonario e ora nero, e poi di nuovo bonario, di Cosimo-Viviani è di impasto riuscitissimo, con le sue citazioni scolastiche dantesche applicate alle più prosastiche delle vicende, con il suo affetto per il prossimo ma senza illusioni sulla sua natura, pronto a riconoscere (o solo a intuire) le spinte egoiste, negative, di chiusura o di prepotenza degli uni e quelle, raramente presenti nelle stesse persone e, di generosità e bontà e disponibilità e coraggio.

In Viviani sembra esserci, infatti sempre, al fondo, la convinzione tutta morale che le persone devono venir giudicate per ciò che fanno più che per ciò che dicono (o per ciò che sono, secondo un giustificazionismo psicologico che Viviani non sembra amare) contrariamente alla gran parte del teatro borghese del suo tempo (e qui sta la sostanziale indifferenza al magistero pirandelliano, così borghese, e che così tanto affascinò negli stessi anni Trenta di Viviani il piccolo-borghese Eduardo De Filippo).

I vecchi di San Gennaro, nonostante l'interessato paternalismo, all'occorrenza spietato del nobile padrone di casa, nonostante l'arroganza degli Ettore e dei Ciccillo, nonostante i soprassalti egoistici dei pur bravi proletari dei bassi, è un testo ottimistico, pieno di fiducia negli uomini, anzi nelle donne.

Il primo atto di *L'Ombra di Pulcinella* (1933) è sulla fine della maschera, in casa di Vicienzo il Pulcinella in crisi, in un'epoca in cui di Pulcinella non si vuol più sentir parlare e l'appellativo di «Pulcinella» lo si usa per i peggiori insulti e i peggiori paragoni. («E 'mmiez' 'a via, nella vita cammenanno haie voglia 'e quante ne truove! E pecché so' crisciute chille 'e miez' 'a via, so' sparute chille 'e copp' 'a scena, 'o

munno è già 'nfettato 'a tanta pulicenielle, a chi 'mpriessiunammo cchiú!»).

Vicienzo ha un figlio, Vicienzo II, che vuole a tutti i costi fare il Pulcinella, che gioca con i teatrini, che sogna il teatro e la strada con il coppolone in testa.

Il padre è ostile al progetto, sia per coscienza dell'insicurezza di questo futuro, sia per un nascosto, non dichiarato sentimento di rivalità. Nell'atto secondo, in una trattoria di campagna contigua a un teatro, con una scala che porta direttamente all'uscita di sicurezza del palcoscenico, campeggia un Pulcinella disegnato sulla parete, che il trattore vuole far cancellare da un pittore («è passato di moda, non si usa più»). Dopo uno spettacolo andato deserto, entrano i comici, affamatissimi. (Il tema della fame dei guitti è antico, Viviani ne ha spesso trattato nelle sue prime opere e accennato altrove; come Vicienzo per Pulcinella, egli ha chiara coscienza delle difficoltà del mestiere e della crisi di una tradizione). Ne seguono gag sulla fame e sulla decadenza di Pulcinella. Ma il trattore si commuove; il pubblico, invece di disertare il teatro, causa il mal tempo e l'inattualità della maschera, arriva in massa. Si profila un lieto fine da teatro americano. Al momento di entrare in scena, dopo una prova finale del «concertato» (mediocri i testi, da opera buffa più che da farsa), Vicienzo si sente male ed è ovviamente sostituito all'ultimo momento da Vicienzo II. Che, si sente dai grandi applausi, riscuote successo.

Il finale dà nel simbolismo. Dice Vicienzo ascoltando gli applausi al figlio: «n'ata vittima ha fatto sta maschera... figliemo... 'e vendette meie 'e faciarrà stu stesso pubblico... (*Verso il figlio che recita*) Quanno te cride d'essere 'n'artista sarraie 'n'ombra comme a me...» e poi, rivolto al ritratto che ancora campeggia sul muro: «E tu non tiene deritto d'esistere...» E cerca furiosamente di cancellarlo con la scopa usata dal pittore, ma del grande Pulcinella dipinto resta la maschera, che egli non riesce a far scomparire. Nell'ultima didascalia Viviani dice che egli allora «getta la scopa, ride tragicamente alla maschera e mentre dall'interno si ode una fragorosa risata, si abbatte inavvertito».

Un «Ridi, pagliaccio!» convenzionale, un po' ricattatorio. Un finale ad effetto per una commedia tutt'altro che banale, canto finale sul declino di una figura di tradizione che, Viviani lo sa con molta chiarezza, certo non morirà, ma altrettanto certamente non avrà mai più la funzione che ha avuta sino al tempo dello stesso Viviani, agli albori degli anni Trenta. Trascurando il patetismo della conclusione, di *L'Ombra di Pulcinella* va apprezzata – oltre la descrizione di maniera ma sempre efficace del mondo del teatro povero, oltre il conflitto padre-figlio che annuncia in qualche strano modo le incomprensioni tra padri e figli delle commedie di Eduardo – una riflessione sulla cultura popolare napoletana e il suo smorire senza valide alternative e vere no-

vità da proporre: s'indovina che Vicienzo II è pronto ad aggiornare e ammodernare la maschera ai gusti di un pubblico in rapido cambiamento, toccato dal cinema, che rinnega la tradizione che gli appartiene per convenzioni spettacolari più amorfe, senza profonde radici.

Bella, infine, è la canzone alla decadenza della maschera che interrompe (per bocca di Vecienzo) il secondo atto «'A ch'ire n'idolo, / p' 'o stesso popolo / sì nu scuntrufulo: / Pulecene'. / E a 'n'ommo inutile / p' 'o da' nu titolo, / subito 'o chiammano: / Pulicene'». Quest'ultima è la cosa su cui Viviani più insiste e che più lo indigna e fa soffrire.

L'Ultima Piedigrotta (1935) «commedia folkloristica musicale in tre atti» è una tradizionale commedia borghese degli equivoci che esalta con rimarchevole cinismo il maschilismo il gioco delle parti nel matrimonio. A muovere la commedia è il giovane Vittorio, personaggio piuttosto spregevole se visto con gli occhi nostri di oggi, ma che a suo tempo dové sembrare comune e comprensibile, anzi approvabile. Al pressapochismo morale, Vittorio aggiunge un grande amore per la festa di Piedigrotta, e dobbiamo a questo un secondo atto di bella vitalità, tutto dentro la festa. Qui la riutilizzazione da parte di Viviani di figure e voci del coro della festa già narrato molti anni prima, rende tollerabile le furbesche balordaggini di Vittorio e dei suoi amici, altrimenti indigeribili.

È questa una delle commedie di Viviani nelle quali il mestiere non è riscattato dalla stridenza delle situazioni, dall'occhio e dal cuore di un autore che vede la miseria dei personaggi, magari compiangendola, più spesso condannandola. Qui Viviani vuol renderci simpatico con una sua palese complicità un comportamento molto eccepibile. Nel secondo atto ci sono varie canzoni, ma l'elogio della festa non ne fa affatto venire, almeno stavolta, alcuna nostalgia.

Quel tipaccio di Alfonso (1936) è un atto unico di rara cattiveria. Avrebbe potuto essere una scena di qualche commedia corale, è invece un piccolo meccanismo a sorpresa molto efficace, dove il bozzetto è riscattato e come esaltato da una rivelazione che ribalta i ruoli e sconcerta lo spettatore.

Il proprietario di un piccolo caffè di vico è letteralmente «invaso» da un guappo, don Alfonso, che fu un tempo fidanzato di Annarella, sua moglie. Uscito dal carcere, egli si è ripreso la donna e vorrebbe ora anche il caffè. È prepotente, spavaldo, odioso. Ci sembra dapprima di trovarci in una situazione simile a quella che Marotta immaginò ne *L'oro di Napoli*, nel racconto poi portato allo schermo da De Sica con Totò, e ci aspettiamo la ribellione del padrone del caffè, Pasquale.

La prepotenza di Alfonso ci ripugna, l'ingiustizia della situazione è palese, e il vicinato, i clienti, non possono non stare dalla parte di Pa-

squale. Finché non entra in scena Annarella e si comincia allora a sospettare che la situazione sia più complicata della lettura che ne abbiamo fatta, complice d'autore. Infatti Alfonso, che viene arrestato su denuncia di Pasquale ma che fugge e ritorna velocemente sulla scena, ci rivela che è Pasquale il vero 'malamente': un contrabbandiere di alcolici per salvare il quale l'amico Alfonso si sacrificò facendo anni di carcere, per constatare, una volta uscitone, che gli aveva anche preso la ragazza. Alfonso trascina Pasquale in carcere con lui. La sua amara vendetta si è compiuta.

È a posteriori che il comportamento dei tre personaggi va letto, anzi riletto, e Viviani sa abilmente ingannarci per meglio farci comprendere che non bisogna fidarsi delle apparenze, che non sempre, come dice una canzone recente, il «malamente» è peggio del buono, che è spesso il buono a essere il vero «malamente». Nel gran gioco delle apparenze ingannatrici, nella grande recita del vicolo napoletano.

Padroni di barche (1937) si svolge nel porto di Castellammare di Stabia, paese natale di Viviani, e narra la rivalità tra due «padroni di barche» da trasporto (Castellammare-Napoli e ritorno) che furono un tempo soci, Filippo e Catiello. Solo che Filippo se la faceva con la moglie di Catiello, ora defunta, ed è stata questa morte a far degenerare via via il rapporto, a trasformare l'amicizia in una inimicizia di vita, anche se del tradimento Catiello sospetta e apprende solamente ora.

Il pretesto per l'azione – e per la forzata riconciliazione piena di veleni e amarezze – è l'amore tra il figlio di Filippo e la figlia di Catiello che, teme Filippo, potrebbe anche essere sua figlia, frutto di adulterio. Catiello sa che non è vero, e accetta per amore della figlia che il matrimonio si faccia, con la pace che ne è la premessa, ma non rinuncia a vendicarsi, e lo farà adescando Lucia, la moglie di Filippo.

Alla fine dei tre atti, i due «padroni di barche» sono di nuovo soci, ma non c'è parità tra loro, derivando la superiorità di Catiello dal torto subito in passato e dalla sua capacità di far provare all'altro gli stessi tormenti da lui subiti. Attorno ai due è un coro di pescatori, scaricatori, doganieri, ufficiali portuali, venditrici di «spassatiempo» e semenze e finanche turisti, ché allora il mare di Castellammare era ancora bello e le sue acque termali ottime, come insiste a dire Viviani tramite Catiello (il personaggio che egli interpretava). Tanto tempo fa.

La costruzione drammatica è quasi perfetta. Si sente nel terzo atto qualche forzatura, nella piccola galleria di situazioni riempitive, prima della «grande» scena tra Lucia e Catiello e del velocissimo finale, secco come il colpo inferto da Catiello a Filippo, che va implacabile a segno e non permette più replica. Grande è il mestiere di Viviani, ma perfino troppo grande, poiché toglie qui un po' d'anima e fuoco a una storia che, nonostante lo sfondo, resta solo privata.

La Commedia della vita (1939) è un'esile commedia d'interni che sembra voler mescolare, nelle ambizioni dell'autore, le due linee portanti del teatro degli anni Venti-Trenta italiano: da un lato i «telefoni bianchi», De Benedetti, Niccodemi, gli ungheresi, e cioè la più commerciale e innocua delle poetiche nel più consolidato e annacquato modello del teatro detto «di boulevard», e dall'altra Pirandello, ahi quanto avvilito e reso esangue dalla mescolanza (peraltro non rara in quegli anni)! Maestro del «teatro nel teatro», sul teatro, Viviani ha ceduto alla tentazione di ricorrere a un modello diverso da sé e dalla propria tradizione (perlopiù, in questo ambito, comico-realistica, spesso di splendidi risultati), quello allora trionfante del grande Siciliano. La sua è una commedia della finzione più finta, altro che della vita! Unico interesse, la dimostrazione di come anche Viviani abbia subito il fascino di Pirandello – in modo superficiale e strumentale – e molto prima di Eduardo.

Muratori (1942) esige il paragone con *Nullatenenti*, del '28, ripresa nel 1940 con qualche protesta di censura per il pessimismo del suo finale, per la dichiarazione chiara del protagonista Pascalino, «Però vuie 'o ssapite, 'a disoccupazione esiste!» All'inizio e alla fine di un regime, Viviani affermava un problema e una realtà determinanti nell'assetto sociale di Napoli, del Sud, dell'Italia.

Anche *Nullatenenti* si svolge nell'ambiente dei «fravecatori», dei muratori. Che erano però una tela di fondo, più amara e corale. *Muratori*, viene dopo le numerose commedie a protagonista e a tema piccolo-borghesi. Gli «onesti» di Viviani (santa ossessione la sua, da sempre, dagli inizi, dell'onestà e della morale inverati e dimostrati nell'agire, nell'opera, nel lavoro ben fatto, nel rapporto tra la persona e il mestiere, dunque tra l'individuo e la sua funzione sociale) sono negli anni Trenta una galleria. C'è perfino lo scugnizzo dell'*Ultimo Scugnizzo*, perfino l'imbroglione di *L'Imbroglione onesto*, titolo esemplare, e si potrebbe aggiungere perfino il *Guappo di cartone*, stufo di guapparia e voglioso di cambiar vita e mestiere. Tutti che chiedono onestà, che chiedono morale e pubblica e privata. Ma qui, in *Muratori*, la dignità è data davvero dal lavoro, che non è inventato per sopravvivere o condizionato dalla miseria, ma professione vera, con le sue regole, con la sua fatica, con la sua dignità.

Mastu Ciccio è ciò che il Pascalino di *Nullatenenti* avrebbe voluto diventare; anzi oltre, ché il capomastro in proprio, il capogruppo, il cottimista Mastu Ciccio ha già salito la scala della professione, e da mastro è divenuto capo, piccolo imprenditore. Forse è Peppino, suo figlio, la figura in cui Pascalino potrebbe specchiarsi, ma anche questo non è così vero, ché Peppino è figlio di capomastro, vuol essere muratore a tutti gli effetti, ma resta pur sempre figlio di capo e futuro capo a

sua volta. Gli uni rivendicano il diritto al lavoro e la dignità del lavoro, gli altri li difendono, per una volta non sentendosi però dall'altra parte, dalla parte dei padroni. Semmai, figure di mezzo, Mastu Ciccio come Peppino.

Di mezzo anche nel loro privato. Il desiderio del padre, due volte vedovo, di una donna, di una compagna, e il desiderio del figlio si fermano entrambi su una maestrina, allora rappresentante di un ceto un po' superiore (quante «maestrine» nel teatro e nel cinema della piccola-borghesia fascista anni Venti-Trenta!). Ma la maestrina non è immacolata come sembra, in sostanza non è più vergine. Il padre sarebbe disposto a non tenerne conto (sa che nel matrimonio non è questo l'essenziale, prova ne siano i suoi precedenti) mentre il figlio, già più «borghese», considera la verginità della sposa imprescindibile. Santina (scelta pesante del nome!) è in realtà una furbetta, pronta quasi a tutto pur di sistemarsi. E se predilige il giovane (che può «scaldare» meglio) è disposta anche a dividerlo con il vecchio. Viviani – che è tutto dentro Mastu Ciccio, un personaggio che non poté purtroppo interpretare perché *Muratori* non andò mai in scena – gioca stavolta con molta precisione e acutezza nell'analisi di sottili aggiustamenti e scompensi di classe, anzi di ceti. E se il rapporto tra Mastu Ciccio, il figlio e Santina (e poi il redivivo uomo di Santina che fu antico allievo del «mastu») fanno parte di una tradizione consolidata, qui l'intreccio è più vario, e appare alla lunga un pretesto, secondario al tema vero della commedia, appunto quello del rapporto tra l'uomo e il suo lavoro.

È in questo che l'individuo si definisce socialmente e *culturalmente* assai più che nel privato e nelle sue convenzioni, nei suoi pregiudizi. Mastu Ciccio diventa personaggio importante non per le debolezze e cadute, ma perché esse si riscattano in un'etica del lavoro che gli permette di esser vicino al figlio come il figlio a lui, oltre ogni possibile rivalità, e vicino al contempo ai muratori, mastri o manovali, dei quali ha condiviso e vuol tornare a condividere, nel monito e nel cemento che dà alla sua identità professionale il sacrificio del figlio, la fatica del mestiere e il gusto del mestiere.

Il «concertato» che alla fine del secondo atto annuncia fase per fase la disgrazia e morte di Peppino, è una scena di grande e commossa maestria, che ha al centro il paragone annunciato con il rito del «volo dell'angelo» di Sant'Antimo. (Altro brano memorabile, ma di maggior facilità una volta definitone il tono, è quello in cui Mastu Ciccio parla in termini muratorî al figlio della verginità perduta di Santina e dei modi di considerarla...).

Nella poetica di Viviani è sempre stata fondamentale la riflessione sull'etica del lavoro, anzi l'esigenza di un'etica del lavoro, anche a specificamente per ciò che riguarda il mestiere di attore. Essa è stata altresì fondamentale nella valutazione di sé che il proletariato italiano

ha avuto, e in minimissima parte ha forse, da qualche parte, ancora, dopo l'assalto della parcellizzazione, del macchinismo, delle nuove tecniche e dei nuovi prodotti, del generale consumismo, eccetera. Nella valutazione di sé, e nella definizione di sé; nell'affermazione del proprio orgoglio di cittadini. Di quest'etica del lavoro si sono sentiti richiami e tracce, come per un vuoto insostituibile e inaccettabile, in un film recente come *Mac* dell'italo-americano John Turturro, la cui figura di capomastro ossessionato dall'ossessione che gli ha trasferito il padre del lavoro ben fatto, ha qualcosa che ci ha richiamato alla mente il Mastu Ciccio di Viviani. Qualcosa purtroppo di perduto.

Mestiere di padre (1935) è una commedia in tre atti che non necessitava, per venire alla luce, dell'ispirazione e del mestiere di Viviani. Narra i guai di un padre nel giorno del suo onomastico, caporeparto alla Ilva con casetta a Posillipo e con moglie e sei figli - tre femmine e tre maschi. Il problema è trovar marito alle figlie e tenere a bada i tre maschi, anche loro in età da innamorarsi. La commedia va avanti senza soverchi pensieri; ma ha una fine più dura di quanto non ci si potrebbe aspettare. Due dei fidanzati delle figlie si rivelano inadatti al ruolo: il primo perché ha un'amante da cui ha avuto due figli, il secondo perché ha da mantenere una mamma paralitica e tre sorelle. Il padre sa fare il suo «mestiere», e dà loro il benservito, con un po' d'amarezza. Qua e là, nei tre atti, qualche considerazione molto retrograda sulle donne e sul loro posto nel mondo.

La Tavola dei poveri (1947), rifacimento di un atto unico del 1931 e di due atti del 1935, è un testo sopravvalutato, nella produzione di Viviani. Migliore in ogni caso la stesura iniziale di quella finale che, a guerra finita, accentua il confronto tra i nobili decaduti (e la nostalgia di un dignitoso passato in cui i ruoli erano ben distinti, e la morale appannaggio di classe - secondo una visione assai poco consona ai migliori testi dell'autore, anzi alla massima parte di essi) e i pezzenti, tra i quali si annidano dei falsi poveri più ricchi dei nobili, e questo è considerato come grave ingiustizia.

Il personaggio del vecchio marchese Fusaro, pateticamente ancorato ai suoi princípi e incapace di sopravvivere nel mondo contemporaneo (qui, nel cinismo bellico e post-bellico) è, nel film ricavato da Viviani e Mario Soldati per la regia di Blasetti dall'atto unico del '31, ricco, *per virtù d'attore*, di sfumature che il testo del '47 sembra appiattire. Altro merito del film, da cui Viviani con l'aiuto del figlio ha recuperato un epilogo tutto mimico e visivo, era quello dell'abbondanza di scene *en plein air*, l'immagine di una Napoli un tantino cartolinesca ma aperta, ariosa.

Nel testo del '47 prevalgono le convenzioni, una meccanica non

brillantissima, un mestiere certo profondo (il primo e il terzo atto, con l'insistenza sulla sproporzione della miseria il primo, e sul confronto tra i ricchi che si fanno servitori e la tavolata dei poveri per un giorno serviti il terzo) ma anche una sorta di perbenismo che non morde, che compiace il fondo lamentoso di una piccola-borghesia travolta, cui Viviani sa di appartenere. Si legga, alla fine del secondo atto, la «tirata» del marchese: «'O pezzente songh'i'! Io e tutti quelli che si trovano nelle mie condizioni! Noi, siamo i veri poveri! Noi, che non possiamo chiedere l'elemosina perché abbiamo una dignità che è peggio di una museruola e non ci fa muovere...» eccetera. Mentre dice alla fine del terzo, rivolto ai pezzenti: «Sì, siamo uguali. Perché sia voi che noi non sappiamo che cosa voglia dire lavorare per vivere!» Con recupero di saggezza, in un paragone più congruo, e con sussulto «marxista» tra una classe decaduta e il più basso gradino della scala sociale e del *lumpen* napoletano.

3. «I Dieci Comandamenti»

I Dieci Comandamenti è un'impresa d'eccezione. Sorprendente. Vivissima. La tentazione del teatro corale, della rappresentazione comunitaria - un segmento della vasta realtà napoletana, della società del suo tempo - non ha mai abbandonato Viviani, ma qui, attraverso l'antico pretesto degli episodi legati da un unico filo così alla moda nel teatro e nel cinema degli anni Trenta-Cinquanta (Coward, Duvivier, Sacha Guitry, Emmer e Amidei, e chi più ne ha più ne metta, senza dimenticare, e *pour cause*, il Rossellini di *Paisà* - l'episodio napoletano dell'americano venduto è riferito, citandolo dalla realtà e non dal cinema, anche in uno dei *Comandamenti*); attraverso questa *ficelle*, questo meccanismo sdato e pretestuoso, Viviani vuole offrirci qualcosa d'altro. Un insieme, una sintesi, una reazione, un messaggio.

Viviani non si arrende, la guerra non l'ha piegato. E tra tutte le idee che gli sono frullate per il capo senza poterle realizzare nel decennio precedente, per buona parte inattivo, ripesca quella - tutto sommato banale, come si è visto - degli sketch a tema, per farne un affresco del dopoguerra: della società napoletana sfiancata, avvilita dal passaggio della storia, corrotta ma non doma, forzatamente reattiva perché bisogna pur vivere, bisogna pur muoversi, andare avanti.

La guerra ha esasperato ogni cosa; la morale del popolo napoletano - che per certi versi ha potuto apparire e può ancora aprire fragile e compiacente, opportunistica e lasca, ma per certi altri, vista e vissuta da dentro, può essere costrittiva e a suo modo rigidissima - deve piegarsi ancora una volta alla necessità, adattarsi, farsi più arida o più compiacente.

Partendo dai dieci comandamenti è dal centro stesso della morale occidentale che Viviani prende pretesto. E questo sarebbe niente, sarebbe un'occasione di spettacolo come tant'altre. I «dieci comandamenti» sono serviti a tanti adattamenti ipocriti, nel mondo detto cristiano; negli anni di guerra c'è stato perfino un film, a Roma, di produzione cattolica e di lavorazione avventurissima tra fascisti e nazisti e anglo-americani, che si è servito di un mucchio di attori, tutti alla disoccupazione o quasi dati i tempi, per ammannire lezioncine di blanda e astratta morale cattolica; e film hollywoodiani complessivi, e film da singoli versetti; e bisognerà aspettare il polacco Kieslowski per ridare nei primi anni Novanta nuova dignità a un'operazione di questo genere, con un capolavoro del cinema nostro contemporaneo che interpreta a suo modo versetti e morale, certamente ben oltre la convenzione cattolica.

In mezzo, tra l'ideazione e la realizzazione c'è stata la guerra, c'è stata per il sessantenne Viviani una parte difficile di vita, difficile per tutti certo, ma in lui artista con l'accentuazione data dall'impossibilità di esprimersi, di «dire» con i mezzi che gli sono congeniali, quelli della rappresentazione teatrale. Una prima stesura complessiva del testo è del '44 (e sarebbe forse istruttivo confrontarla con la definitiva). Napoli è stata liberata, ci sono gli anglo-americani, siamo nel pieno del disagio e del disastro, quello documentato con distanza pregnante e acutissima da un grande cronista, il Norman Lewis di *Napoli '44*, e in modi ambigui, di parte, o forzosi, caricati, spettacolarizzati grand-guignolescamente, da tanti altri: il Malaparte di *La pelle*, il Longanesi di *Parliamo dell'elefante*. Con più rigore, ci sono però stati a narrare quegli anni, il Burns di *La galleria*, il Gustaw Herling di vari racconti, e ancora altri, tanti altri, in mille altri modi. Compresi quelli della sceneggiata, del fotoromanzo, del *mélo* cinematografico...

Viviani pesca, formalmente, da tutta la sua esperienza di inventore di cori, ma rifuggendo da quella di maestro di tante situazioni dentro una situazione maggiore, cui ancora negli anni Trenta è riuscito a tener fede, per esempio con *I vecchi di San Gennaro*, con *Muratori*; e più lontano, dall'esperienza di autore di scenette, di sketch dotati di una loro autonomia anche quando inseriti in un flusso, fatti diventare parti di un insieme (*Caffè di notte e giorno*, *Tuledo 'e notte*, *Eden Teatro*, *Scalo Marittimo*...). La realtà che egli narra è bensì nuova, esplosiva nella sua immediata drammaticità; è cupa e affamata, è sbandata e corrotta. È agita da un'umanità senza riferimenti morali se non quelli dettati da un incerto equilibrio, mobile, debole, tra fame e coscienza.

La coscienza è radicata in modelli che non sembrano reggere di fronte al peso del nuovo, alla sua inaudita durezza. Colpisce innanzitutto che quasi tutte le scene, illustrazioni dei vari «comandamenti» e

dotate dell'autonomia di un atto unico ancor più che di un sketch (e Viviani avrebbe ben potuto, come gli è riuscito in passato, trasformarne molti in «tre atti», se ne avesse ancora avuto le forze o meglio ancora se qualcuno glielo avesse richiesto) abbiano un fondo di crudeltà quasi sarcastica perfino nei confronti del comandamento stesso, pensato e voluto da un Dio che non si fa scrupolo di beffare i suoi soggetti, le sue creature. In questi dieci comandamenti, nel modo in cui non li si rispetta come in quello in cui si è trattati dalla provvidenza se li rispetta, c'è spesso qualcosa di blasfemo. In questo testo Viviani vuol dire anche la crudeltà di un creatore che permette l'insensatezza del mondo; e salva invece in qualche modo quei mediatori tra Dio e l'uomo che sono Vergine e Santi, la cui funzione sembra essere quella di intercessori di fronte a un Dio capace di gratuite cattiverie, di incomprensibili scelte. (Questo della religiosità vivianesca è un terreno tutto da esplorare, e che potrebbe riservare sorprese).

Alcuni dei «comandamenti» rimandano al momento della festa. Il primo, *Non avrai altro Dio...* è la descrizione di una festa religiosa di paese, e di un miracolo che accade; dopo il *Prologo*, di cui si dirà, si presenta come una sorta di avvicinamento a Napoli a partire da una situazione di provincia, e tradizionale, senza immediato riferimento alla guerra. Ma nella processione che inscena e nel modo in cui essa viene seguita, nel modo stesso in cui un potere distante interviene o sembra intervenire sul destino di una persona quasi a caso (un modo illeggibile, ininterpretabile nella sua logica, e nei suoi significati, un modo senza logica apparente) c'è la visione di un Autore del decalogo che ha il potere di fare ciò che vuole, e che sembra insensatamente sbizzarirsi a farlo.

Meneca, la malata che chiede la grazia e sembra ottenerla, non ha tempo di gridare al miracolo che è subito fulminata, sopraffatta dall'emozione, e muore. Una beffa. Questo, sembra dire Viviani azzardando quanto non ha mai detto con franchezza in altri testi; questo è il Dio che ci governa, qualcuno che gioca con noi con indifferenza crudele o, forse, con crudele divertimento.

Questa introduzione, quest'inizio di spettacolo, questa prima lezione, sia presente a tutto il resto, sembra dire Viviani, e appunto lo apra e lo disveli, ne spieghi il significato. Ma si badi: non è che i protagonisti dell'episodio adorino un qualsiasi vello d'oro, un qualsiasi idolo; non è che la miracolata abbia detto o fatto alcunché di irrispettoso o si sia mostrata, come nelle fiabe cattoliche, di poca fede. Anzi. C'è la Legge, e va bene, ma chi l'ha stabilita non aiuta molto a rispettarla; egli ha delle responsabilità, se esiste, non minori di quelle che ha ciascuno tra coloro che poi la Legge non rispettano, nella loro miseria e nella loro condizionatezza.

Questa è la chiave dello spettacolo, dice dunque l'apertura. Ed è

bene averlo ben presente per ogni discussione morale sull'applicazione dei dettami della legge da parte del singolo, nella Napoli terribile che ha visto travolti i suoi argini morali dalla insensatezza della guerra.

Nel secondo «episodio», *Non nominare il nome di Dio invano*, il «nominatore» (il bestemmiatore) è un falegname, un vedovo che la guerra ha costretto con i suoi figlioletti in una sorta di grotta-casa-bottega, colmo del miserabile, con la quale buone vicine comunicano dall'alto. Si sentono le loro voci, si vede il paniere che una di loro cala con qualcosa da mangiare per questa famiglia, cavernicola ma senza tetto, letteralmente.

Il falegname «nomina il nome di Dio invano», e dal suo punto di vista ha qualche motivo per farlo. Quel Dio mal nominato si vendica, e pioggia e temporale fanno crollare una parete, proprio mentre egli (Giuseppe, e come potrebbe un falegname non chiamarsi Giuseppe, in un testo sui «dieci comandamenti»?) si sfoga con il Padreterno, che deve pur «trovare una via» per aiutarlo: «Ha dda succedere nu fatto nuovo... Accussí nun se pò gghi' nnanze...» E a muro crollato, egli può sarcasticamente commentare: «L'ha truvata 'a via, 'o Pataterno... L'ha truvata...».

Con questa seconda scena si è entrati nel pieno della rappresentazione, e l'insistenza sul paradosso dell'intervento divino è fortissima, insistita. Dio dà e toglie, a suo bizzarro piacere, atterra ed eleva non tanto manzonianamente quanto paganamente. È un Dio che non tanto si fa forte della sua giustizia quanto del suo potere, è un Dio volubile, vendicativo e meschino.

Come se avesse temuto di essersi spinto troppo oltre, Viviani fa del terzo quadro, ora pienamente urbano (si svolge nella piazzetta di Montesanto, a ridosso della Cumana), un agrodolce bozzetto di vita di guitti, nella scia dei suoi antichi, con la misura che gli è propria. *Ricordati di santificare le feste* mette in scena il teatro, ha per protagonista un trasformista di piazza; nell'ultimo «quadro», *Non desiderare la roba d'altri*, ugualmente agrodolce, lo spettacolo di strada ha funzione di sfondo, ma ugualmente determinante ai fini dello spettacolo (il calo di tensione, la catarsi finale).

Viviani sa, ha sempre saputo che «mostrare le corde», fare dello spettacolo nello spettacolo, è un modo di distanziare e di alleggerire, serve a evitare gli scogli del naturalismo (non sempre evitati nei tre atti degli anni Trenta) e a richiamare il pubblico alla sua natura di osservatore guidato e privilegiato, a creare una complicità non ricattatoria con il suo voyeurismo. Ma sa anche, più semplicemente, che portare in scena il mondo dei guitti diverte, «svaria». Ancora più semplicemente, più immediatamente, sa e vuol far sapere la condizione che gli è propria, quella di uomo di spettacolo, in una ininterrotta solidarietà con le forme più semplici (dette «basse») di esso. (È un paragone ap-

parentemente incongruo, ma l'unico altro artista italiano che in questo secolo sia stato così vicino al mondo dello spettacolo «basso», dei «copioni da due soldi» di cui avrebbe parlato Pandolfi, da fiera e da piazza, da circo e da baracconi miserandi e colorati, è stato Fellini; è mi è impossibile non vedere una certa continuità, una certa eredità vivianesca nei suoi Zampanò e nei suoi clowns; ancora di più: nel suo far metafora della propria condizione di artista, attraverso questi personaggi, e nel suo, tutt'altro che pudico come quello di Viviani, mostrarsi come clown egli stesso, considerare l'artista come clown all'interno della nostra società).

Anche il «santificare le feste» del povero «cavalier Battista» che di fronte a un pubblico men che scarso, assediato alle guardie, rifà la storia presentandosi – con opportune ironie – in veste di Mazzini e Cavour e Garibaldi, mescolati per prudenza a Dante e Mascagni e Napoleone, dicendo frasi storiche che, distanziazione nella distanziazione, riacquistano valore di affermazioni addirittura politiche, di lamento su ideali irrealizzati. («Dobbiamo fare gli italiani», «la concordia è il grande bisogno dell'Italia», «vogliamo esser padroni in casa nostra») che sono tornate di attualità negli anni, nei mesi, in cui Viviani scrive il suo testo. Questo rinvio laico al Risorgimento irrealizzato s'accompagna all'irrisione religiosa. Francesca cerca una spiegazione all'insuccesso, al fiasco della giornata nel fatto che «'a dummeneca nun se fatica... 'O signore se piglia collera...» Riponde Battista: «E ricordiamoci, un'altra volta, di santificare le feste!», risposta amara che si accompagna a un'uscita di scena del piccolo teatrino ambulante e del suo scarso pubblico che la didascalia descrive come un «muniscolo corteo funebre».

Onora il padre, è il «quadro» meno riuscito dei dieci dell'impresa vivianesca, l'unico in cui un finale conciliatorio fa pensare a quella, certamente sincera ma nondimeno fiacca e discutibile morale che chiude le commedie tarde e meno corali, più tradizionalmente «piccolo-borghesi». E sì che il punto di partenza ne è davvero estremo, con la figura di un «falso pezzente» che sfrutta tutta la famiglia nell'accattonaggio e ha fatto in tal modo denari, un «padre» cinico e disgustoso che è ben difficile considerare onorabile. L'introduzione del personaggio positivo di Lauria, il padrone di casa, figlio unico amorevole di una madre che egli non ha voluto tradire sposandosi, ridotto dalla guerra in miseria, che commuove anche la moglie dell'orrido pezzente e poi il pezzente medesimo con la sua virtù di figlio e non con la sua fame, fa sfociare il quadro in una moralità mammista, un tantino piagnona. Viviani avrebbe voluto recitare il ruolo di Lauria e non quello di Michele il pezzente, con adesione piena al personaggio, che chiude la scena con un lamento che avrebbe potuto essere o che fu di tutta la piccolissima borghesia napoletana ridotta sul lastrico dalla guerra, di fronte invece

al prosperare del mercato nero, al salire nella scala sociale dei peggiori delinquenti in un ribaltamento di ruoli e di morali che essa dovette giudicare insostenibile.

Dice Viviani, scoprendosi Lauria, a Michele: «No, 'o pezzente nun sì tu... 'O pezzente songh'io... Tu magne, vive, duorme, senza tasse, senza dignità. La tua povertà, ormai, è un mestiere. Io invece nun tengo l'apparenza, tengo 'a sustanza d' 'a miseria». La lucidità di Lauria sulla propria condizione, la contrapposizione tra la sua pietà di figlio e la vacuità di un precetto (di un comandamento) che impone di onorare il padre anche quand'esso è un autentico farabutto, la durezza della descrizione di Michele e della sua famiglia fanno alla fine perdonare anche quel tanto di banale e sentimentalistico, di «mammista», che Viviani difende. E d'altra parte è questo l'unico «quadro» in cui Viviani prenda a protagonista la piccola borghesia, tornando poi decisamente alla coralità del «popolo», e alle parti di esso più deprivate e avvilite dalla condanna di una condizione storica e da quella della contingenza bellica e post-bellica che hanno acuito fino all'insostenibile loro miseria.

Non ammazzare narra l'eterna storia del reduce, del prigioniero di guerra che trova, al ritorno, la moglie accompagnata a un altro uomo e di lui incinta. Il vicolo e il basso partecipano di una vicenda che, estremamente privata, si fa corale in quanto mette in campo emozioni e disagi che possono essere di tutti, poiché è di tutti il disastro affettivo provocato da una situazione di innaturale violenza, da una separazione obbligata. Nella figura del protagonista Giovanni, che Viviani stesso avrebbe dovuto interpretare, si concentra una tensione invero estrema. I suoi monologhi sono bellissimi, quello detto «con esaltazione» che rievoca la liberazione dei prigienieri e la loro speranza, in versi furiosamente intensi, e quello in cui, saputa la tresca, scoperto che la moglie Nannina ha convissuto con un malamente della borsa nera, convinta a questo anche dal cognato, cioè dal fratello medesimo di Giovanni, e da sua moglie, egli si convince dell'inutilità di uccidere, o meglio: della insostenibilità di aggiungere a tanta morte altra morte, a tanto sangue altro sangue.

Con idea formidabile e straziante, Viviani dà un mestiere a Giovanni: in pace, egli fu beccaio, lavorò in uma «chianca», e dovette imparare a uccidere animali, dovette abituarsi a uccidere cominciando da una «primma pecurella», uccisa «na matina 'e Pasca...». «Quanta notte nun aggio durmuto pensanno a stu delitto!», ricorda; e la descrizione di quest'uccisione è minuziosamente atroce, insistita. Poi venne l'età adulta, l'assassinio come mestiere; e poi è venuta la guerra, l'assassinio come dovere. La pecora era innocente come tutte le povere bestie che le succedettero; i nemici erano «uommene comm'a mme, ca nun m'avevano fatto niente 'e male». La moglie invece l'ha davvero tra-

dito, gli è stata vera nemica. Quando però egli sta per ucciderla, in un raptus finale rapidissimo, lei gli grida «so' mamma!» ed egli si frena, fugge lontano. Se non la uccide non è per pietà o perché perdoni – virtù cristiane a cui sarebbe in quel momento chiedergli troppo di credere – ma perché stufo di sangue, stufo di morte, stufo di uccidere. «No! No! No! basta cu' 'o sango! 'A pace! 'A pace!».

Un finale che avrebbe potuto essere retorico ci appare invece altissimo, nel suo rinvio da una tragedia individuale (il dramma del reduce tradito) a una tragedia collettiva (la guerra), e soprattutto alla condanna che l'uomo si è dato alla violenza, evocata attraverso il richiamo al dolore degli animali, il dolore delle creature che gli uomini sacrificano alla propria sopravvivenza. Anche qui il «non ammazzare» non obbedisce pedissequamente alla regola cristiana, la accetta e l'approva – giustamente – ma mettendone in qualche modo in rilievo la limitatezza, poiché Viviani allarga il comandamento alle bestie e sembra non approvare né l'ipocrisia della visione cristiana che pone l'uomo al centro del creato, immagine di Dio cui tutto il resto del creato va soggetto, e dimentica, anzi approva, il dolore e il sacrificio delle altre creature. Il richiamo alla maternità di Nannina assume un significato diverso da quello di *Onora il padre e la madre*: l'innocente creatura che ella porta nel ventre rimanda irresistibilmente all'innocente creatura del primo delitto di Giovanni, la pecorella pasquale della sua infanzia.

Non abbiamo sin qui parlato, volutamente, del *Prologo* che Viviani ha messo ad apertura di *I Dieci Comandamenti*, che può anche essere letto come summa della filosofia dell'autore. Esso va per noi collegato al secondo monologo di Giovanni. A tutto il testo, a tutti i comandamenti, ovviamente, ma in particolare a questo monologo, per supefacente e insolito rimando al tema degli animali, e alla logica della natura, e dell'uomo nella natura, fattosi portatore di una crudeltà superiore, di una crudeltà acuita e giustificata da e con la storia. Il *Prologo*, poetico e in musica, è affidato a Pulcinella: gli animali sono la dimostrazione della crudeltà del mondo e della condanna che ne deriva. Essi sono perennemente in guerra. Cane contro gatto, gatto contro topo, volpe e faina contro gallina, lupo contro pecora (e Pulcinella «imita il belato della pecora»); e gli uomini? anche loro si dedicano periodicamente al massacro, ma dietro loro c'è una legge diversa da quella della natura, e ugualmente crudele: «So' 'e putiente, / malamente, / ca cchiú 'a vorza hann'a ngrassa' / Senz'a ave' pietà! / 'O prugresso? / More 'o fesso! Jh che bella civiltà! / Che mudernità!». Diventati in mano dei potenti come «puorche crape pulicine», si verifica la differenza tra ricchi e poveri, tra chi sta sopra e chi sta sotto; anche se «nnanze a Ddio nuie simmo eguale; nun ce stanno *tu* e *io*», i comandamenti non vengono rispettati, e due guerre affliggono gli umili: quella

di ogni giorno per sopravvivere e quella degli scontri tra nazioni e potentati economici in cui vanno di mezzo proprio loro.

Tornando a *Non ammazzare*, un altro motivo d'interesse del «quinto comandamento» risiede nel confronto che è possibile fare tra quest'atto unico, piuttosto sostanzioso e lungo, e la celeberrima *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo, scritta nel '45. Qui il reduce è adulto, e più che una moglie fedifraga trova tutta una famiglia corrotta dal provvisorio benessere del mercato nero e dei vari modi di prostituirsi cui il popolo napoletano ha soggiaciuto. Sul paragone si potrebbe insistere. Basti per ora confrontare la morale eduardiana («Ha dda passa' 'a nuttata!») che preclude a una riconciliazione, a una nuova partenza comune, a un risorgere, salvato il nucleo della famiglia e della società napoletana e italiana dalla tempesta della guerra e del dopoguerra, con la fuga perduta e solitaria del reduce di Viviani da una famiglia che non è e non può sentire più sua, per comandamento morale, per rifiuto di uccidere e di accettare ancora la regola della violenza, della vendetta, della morte. Sarà solo nel finale della commedia, nel finale del decimo comandamento, che la morale di Viviani si accosterà a quella di Eduardo, ma allargando dalla famiglia alla società napoletana e alla società italiana in un'utopia di rapporti armonici e di scambio paritari con le altre nazioni e le altre economie. Per intanto, sulla questione «reduci», Viviani va verso la tragedia decisamente, ed esce dal naturalismo e dal quadro di costume e morale assai più drasticamente di Eduardo.

Il finale durissimo di *Non ammazzare* chiude la prima parte della commedia, ma l'apertura della seconda non è meno spietata. *Non commettere atti impuri* è un titolo di mero pretesto, ci pare. Viviani intende il precetto in modo il più lato possibile, e ci sorprende mettendo in scena stavolta l'interno di un carcere femminile e solo personaggi di donne. Senza nessun riferimento, stavolta, alla guerra o al dopoguerra, questo «quadro» potrebbe avere date precedenti o successive a quelle degli altri «quadri»: il decalogo come guida etica ai comportamenti umani astrae (come nel primo quadro e nel terzo) dal contesto del '43-'46. A Viviani non interessa soltanto la cronaca di un momento particolare nella storia della società napoletana, interessa anche altro e di più; interessa descrivere e ragionare il fondo stesso non di una ma *della* società, di qualsiasi società dove dominino scarsità, e disuguaglianza, con i loro corollari di violenza.

Con il suo sguardo pietosamente spietato, egli non sembra considerare le donne diverse dagli uomini, nelle passioni e nelle colpe, nei condizionamenti della vita, e nelle scelte che si pongono, ugualmente inesorabili, aspre. Anche questo costituisce una diversità tra Viviani e altri autori prima o dopo di lui: non riservando alle donne un giudizio migliore che agli uomini, qualora prese nelle spire della necessità e del

lasciarsi andare, del concedere alla cattiveria del mondo, egli si distacca da tante opere e da tanti autori che questa distinzione hanno fatto. Vittima come l'uomo, la donna di Viviani può essere cattiva come l'uomo. Forse perché la donna del popolo napoletano è portata a una agguerrita autonomia più che in altre città e società?

Cristina è la sola che, perché innamorata, corrotta da un uomo di cui è innamorata (un po' una «Bammenella», nell'adorazione che ha per lui nonostante le «mazzate»), ad avere un che di più semplice, ancora sano, ma che si indovina facilmente corruttibile. Diversa dalle altre è anche la Monaca, che rappresenta la legge della religione e della morale, ma anche al di sopra della corrotta secondina, che rappresenta la legge di stato, ma che tuttavia agisce con fredda determinazione. Gli «atti impuri» quali sono? Tutte queste donne ne hanno commessi e commettono, una di loro è maîtresse di bordello, un'altra, mantenuta, si indovina nel suo interesse per Cristina attratta da lei anche sessualmente. Ma non vengono definiti e in altre essi sono taciuti o assenti, non contano. Gli «atti impuri» sono lo sfondo, la guaina in cui una certa condizione femminile si piega o è costretta.

Non rubare figura tra i Comandamenti di Viviani come una sorta di veloce intervento musicale. Dato il tema, esso è abbastanza ardito. Un Disoccupato e un Giovane ladro si organizzano per derubare qualche passante, e nella loro rete casca un Operaio (sui quarant'anni, molto più anziano di loro). Egli porta con sé un pacco di viveri, e mille lire, quel che avanza della sua settimana, e descrive loro la sua condizione di capo-famiglia disagiato, commuovendoli senza grande sforzo. Una volta lasciato libero da loro, li incita a dividere con i suoi il suo povero desco: «Venite a casa mia. So' maccarune. / E c' 'e magnammo assieme cu' 'e guagliune!».

Nulla più che un bozzetto molto carino, il cui ardire può risultare soltanto da un confronto con la letteratura e il cinema del neorealismo. Ve lo figurate, in quegli anni, un episodio così sociale e un tantino, diciamo, zavattiniano, recitato in musica come si fosse a Hollywood, e magari con qualche movenza coreografica degna di un Fred Astaire o un Gene Kelly in vesti proletarie? Più facile pensare a Weimar o al Gruppo Ottobre di Jacques Prévert al tempo del Fronte Popolare. Il teatro italiano non ha mai avuto di questi ardimenti, troppo piccolo-borghese e conservatore quello di rivista, troppo timorato quello di sinistra.

Dal tono un po' leggero benché morale di questo «quadro» si passa decisamente a quelli di commedia o finanche comici per i successivi. Come se Viviani, sostenuto dal figlio Vittorio che collaborò attivamente all'elaborazione di alcune scene e idee, si fosse premurato di non sovraccaricare il testo con il tragico e il doloroso e di alleviare le pene dei suoi personaggi alleviando al contempo quelle dello spettatore.

Non dire falsa testimonianza è un vivacissimo episodio di truffa collettiva, simpatico in quanto rivolto ai danni di un borsaro nero con signora, esempi di arricchiti da speculazioni bellica e post-bellica sulla fame di tutti. L'ambiente è il cortile di un ricco palazzo, il truffatore interessatamente assistito da molti (portinai, avvocati di passaggio, artigiani e operai intenti alla loro opera) è un «rigattiere girovago» che compra e vende di tutto, casa per casa. Egli riesce dunque ad affibbiare a caro prezzo una crosta (una «Diana al bagno») a un «industriale» accompagnato dalla sua vistosa signora, uno che ha fatto i soldi con il mercato nero. La falsa testimonianza è quella dell'avvocato - proprio lui! - riguardante l'autenticità del quadro; ma più estesamente quella di tutti. Ma con sberleffo morale, ne scapita il personaggio negativo, il grande imbroglione, e noi spettatori tifiamo per gli imbroglioni piccoli. Come a dire: in qualche occasione, questo comandamento può essere - a vantaggio del popolo - dimenticato.

In mezzo c'è l'avvocato, imbroglione di mestiere. Ma il furbo rigattiere lo minaccia, quando chiede più soldi di quanti lui sia disposto a dargliene per la sua complicità: «E zitto e cuntentateve! E ringraziate 'a Madonna. Nun parlate perché se no vi denunzio per falsa testimonianza!».

Non desiderare la donna d'altri è una sfrenata farsetta in cui domina una specie di allegro cinismo: nessuno si salva, in questo bailamme di vicolo che ha a pretesto una serenata. Né uomini né donne, A desidera la donna di B, B desidera la donna di A; e le donne si lasciano «desiderare» senza remore e rimorsi. Il testo della serenata è una delizia comica: mieloso per la donna dell'altro («Bella, ca 'mmiez' 'e belle / sempe 'a cchiù bella pe' mme si' stata...») oltraggioso per la traditrice («Donna che sei la peggia / delle piggiore che ho canusciuto!...»). Ma questa scenetta di gran mestiere Viviani avrebbe potuto scriverla in qualsiasi momento a occhi chiusi. Per sé pensava al ruolo di Taniello, il guappo matamoro. Risolutore della zuffa tra le due coppie e altri passanti è un «militare straniero», che possiamo facilmente indovinare americano, e che giunge sulla scena di vicolo «con due ragazze ai lati».

Non desiderare la roba d'altri è tema più interessante, per Viviani, e lo stimola maggiormente all'invenzione. Anche qui la musica è molta, e la scena - come si è detto - ci porta nuovamente all'estrema periferia della metropoli partenopea, alle soglie della campagna. Una piazza, da un lato, con case e una giostra, i baracconi dei guitti e dei girovaghi, i negozi ambulanti di più venditori. Folla, animazione, e un clown «alto, magrissimo, pantaloni a quadriglié, giacca nera corta, cappello da 'comico' con la spaccata, il viso tinto di nero ed il naso tinto di rosso», detto Sammucchella. Egli introduce con una bella canzone-filastrocca eseguita «con passi e salterelli da marionetta meccanica, sempre in agitazione convulsa» (memore delle antiche macchiette di

Viviani, e del teatro napoletano degli anni Dieci, da De Marco a Totò...), ma non starà a lui concludere, come ci sarebbe potuto aspettare per una sorta di simmetria con l'inizio, con il Prologo di Pulcinella. E tuttavia è impossibile non vedere una specularità, un parallelo grottesco tra la serietà di Pulcinella all'inizio dei *Dieci Comandamenti* e l'insensata variazione su vecchie filastrocche di questo clown nel finale, accolta «con dileggio». Ma intriga di più che la metà della grande scena, di fronte alla fiera sia attraversata da un ruscello con tanto di lavandaie.

Nella frenesia della fiera c'è un protagonista, il Ficaiuolo, svelto venditore di fichi, che ha un idillio con una giovane lavandaia, idillio che scopriamo ben presto possedere una realtà ben consolidata: tra i due c'è perfino un infante di sei mesi, e se non possono sposarsi è perché non hanno denari. Un prete, don Alessio, li rimprovera ed esprime una morale che sembra essere la stessa, in realtà molto laica, dell'Autore. Un passaggio di battute da piccolo coro vi insisterà sopra, prima che la musica di una «calascionata» trascini gli attori in una sorta di collettivo girotondo finale in cui si chiarisce il tema della «robba». Che per Viviani è, una volta tanto, politico. In sostanza, se della «robba» degli altri non si può ancora fare a meno, a Napoli e in Italia (per esempio il grano, che devono mandarci da lontano gli alleati...) l'ideale sarebbe, nella concorde ricostruzione del paese tutto, («Ce avimm' 'a sulleva' / cu' 'e bbraccia noste!»), liberarsi di ogni ipoteca straniera, e semmai giungere a uno «scambio» («ca nuie v' 'o ddammo a vvuie, / e avimmo 'a vosta») tra le diverse «robbe» delle diverse nazioni. Ma per giungere a questo occorre la concordia. Ancora una volta il tema è quello di *Napoli milionaria*, e stavolta anche per Viviani deve passare la nottata, ma il richiamo (musicale) non è fatalistico, non rinvia agli altri o al destino, ma insiste sulla partecipazione di tutti: «Vedimmo 'e ll'accurdà / 'stu concertino, / ca 'o popolo ha dda fa' / tantu cammino!».

Finendo la calascionata, la giostra carica di bambinelli si rimette in moto, e il velario che chiude la scena in festa è tirato da don Alessio, il prete saggio. Figurina improvvisa, secondarissima, è essa a chiudere *I Dieci Comandamenti*, per ricordarcene la origine religiosa, il fondamento religioso. Però don Alessio, consigliando il Ficaiuolo e la Lavandaia a regolarizzare la loro posizione davanti a Dio e alla società, ha espresso una morale che è quella di Viviani e che ha basi sostanzialmente laiche, «civili»: «...vivere fuori della legge del Signore significa vivere da animali! Perché sono importanti i Comandamenti? Perché in essi, fin dai tempi più antichi, c'è il principio elementare della società. Ecco perché osservare i Comandamenti, vuol dire essere uomini civili».

Torna il paragone tra uomini e bestie. Dio ha insufflato nella vile creatura umana il suo spirito, dice don Alessio. Ribatte il Ficaiuolo:

«Però po' 'o Signore criaie Caino e Abele... e 'e pisce ca se magneno l'uno cu' l'ate...», il più grande che mangia il più piccolo... «E di questo passo simme arrivate 'a bomba atomica!» In modo ora scherzoso, rispettoso, attenuando (come ha fatto per tutti gli ultimi quadri) quanto di estremo, quasi di blasfemo c'era in quasi tutti i precedenti, Viviani si tira un po' indietro, si nasconde dietro una morale genericamente buona per tutti, rendendosi ben conto, crediamo, della portata di provocazione dello spettacolo nel suo insieme, del grido di rivolta per una condizione inaccettabile rivolto contro un creatore che scherza con le creature e che è certamente più nemico che non amico. Ma non può fare a meno di ricordare le punte più estreme del suo lavoro: nel paragone tra la condizione umana e quella animale, che troppo si somigliano e non dovrebbero; e nell'invocazione al rispetto di regole di convivenza tra gli esseri umani, nel valore dei comandamenti come formule giuridiche di convivenza.

Egli vede i Comandamenti come un accordo stipulato tra gli uomini piuttosto che tra gli uomini e Dio, e di Dio, ci pare, continua a diffidare, temendo la sua irrazionalità, l'imperscrutabile gratuità dei suoi modi d'agire. Viviani rimanda alla terra, dunque, e alla immagine assai graziosa ed utopica del «cuncertino» da accordare con lo sforzo di tutti, per spezzare una buona volta regole che sembrano immutabili e immutabilmente costringenti, pur con la nostra complicità di «animali».

Con *I Dieci Comandamenti* Viviani ha stilato il suo addio, il suo testamento. È il testamento di un grande, ed è il suo ultimo capolavoro. Certo, non tutto è nel testo della stessa forza e della stessa vena, non tutto è dello stesso ardimento e porta il segno della stessa originalità e novità. Ma tutto porta inconfondibilmente il marchio dell'Autore, che ha trasfuso in questo copione la sua sapienza scenica e insieme la sua saggezza di uomo. La fantasia rutilante dei dieci quadri e del prologo; la varietà degli accenti; la violenza fin troppo atroce di certe figure e situazioni, e la leggerezza animata di altre; la galleria di personaggi i più vari; l'icastica immediatezza con cui vengono proposti e definiti, e poi abbandonati per lasciar posto ad altri altrettanto vivi e precisi; il rimando ad altri testi e ad altre esperienze della sua ricca carriera, e la volontà di farne un consuntivo non impastato, non un presepe di convenzione ma una galleria o sommario di temi e problemi, di zone e ambienti, di ceti e costumi tutti travolti dal comune destino della guerra che tutto acuisce e rende insieme fragile ed estremo; la spregiudicatezza di molte idee; la tensione morale fortissima che attraversa ed esalta i momenti più intensi, le scene più nuove; – tutto questo e altro ancora ci permette di perdonare senza sforzo a Viviani alcuni compromessi, alcune soluzioni di comodo o ambigue, e di vedere nei *Coman-*

damenti un suo miracoloso ritorno alla vena e alla carica dei giorni migliori.

Nonostante la visione e la coscienza della corruzione del mondo, o forse proprio per questo, egli affronta il mondo (nell'esempio di Napoli) con una sorta di ritrovata, onnivora, adolescente freschezza di chi tutto riscopre e tutto reinventa.

GOFFREDO FOFI

I testi

Nota all'edizione

Per i criteri di edizione rinvio alla mia *Nota all'edizione*, in R. Viviani, *Teatro*, a cura di G. Davico Bonino, A. Lezza, P. Scialò, I, Napoli, Guida, 1987, pp. 37-40, in cui venivano definiti anche i criteri di trascrizione.

Avverto che le sigle AV, BU, *Il.* '57, come già indicato nel volume di cui sopra, si riferiscono in ordine ai copioni dell'Archivio Viviani e della Biblioteca teatrale del Burcardo ed ai testi pubblicati in *Trentaquattro commedie scelte da tutto il teatro di Raffaele Viviani*, a cura di L. Ridenti, 2 voll., Torino, ILTE, 1957.

Antonia Lezza

Desidero ringraziare tutti coloro che a diverso titolo mi hanno sostenuto in questo mio lungo ed oneroso impegno; primi, i miei pazienti e generosi collaboratori Claudia Bonasi, Carlo Di Lieto e Veronica Balletta.

Un caro ricordo ad Yvonne Viviani ed al marito Mario Martone, entrambi scomparsi; un sincero ringraziamento a tutta la famiglia Viviani, in particolare, a Giuliano Longone ed a Luciana Viviani per la loro disponibilità e collaborazione nella consultazione di tutto il materiale in loro possesso.

Ma il più vivo ringraziamento va a Pasquale Scialò, onesto, generoso ed impareggiabile compagno di studio durante il lavoro di questi anni.

Desidero ringraziare i miei familiari che mi hanno sostenuto con il loro affetto e quegli amici e colleghi che mi hanno seguito con generosità; in particolare Nicola Avellino che mi ha messo a disposizione la sua biblioteca ricca di testi per me utilissimi.

Ringrazio, inoltre, Antonella Chieffo della Guida editori e tutto il personale della Buona Stampa di Ercolano che, con competenza ed abnegazione, hanno svolto il proprio lavoro.

Nota bibliografica

Oltre ai testi indicati nella mia *Nota bibliografica* in Viviani, *Teatro*, I (pp. 41-43), II (pp. 29-30), III (pp. 37-38), IV (pp. 17-18), V (p. 14), segnalo per le note-glossario del presente volume:

Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatridi, Napoli, 1789, presso Giuseppe Maria Porcelli; Napoli, Centro Editoriale del Mezzogiorno, 1976 (Reprint).

Abbreviazioni

COSTA	Costa O.G., *Vocabolario zoologico, comprendente le voci volgari con cui in Napoli ed in altre contrade del Regno appellansi animali o parti di essi*, Napoli, Tip. Azzolino, 1846.
Voc. d.	*Vocabolario domestico italiano...*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1851.
Andr.	Andreoli R., *Vocabolario napolitano-italiano*, Torino, Paravia, 1887; Napoli, Berisio, 1966 (Reprint).
De Sim.	De Simone R., *Canti e tradizioni popolari in Campania*, Roma, Lato Side, 1979.
Por.	*Vocabolario delle parole del dialetto napoletano...*, Napoli, 1789; Napoli, Centro Editoriale del Mezzogiorno, 1976 (Reprint).

'E pezziente 'e San Gennaro
I vecchi di San Gennaro

De *I vecchi di San Gennaro* esistono, oltre all'edizione a stampa (*Il.* '57, II, pp. 559-603), due copioni: uno custodito presso l'Archivio Viviani (AV_{37}) e l'altro presso la Biblioteca teatrale del Burcardo di Roma (BU_{37}).

AV_{37} è un dattiloscritto di cinquantasei pagine numerate, è firmato nell'ultima pagina e reca la data dopo l'autografo di Viviani (27 dicembre 1932-XI). È questo il copione che fu depositato presso l'ufficio di censura teatrale, come si può evincere dai singoli fogli timbrati, che, probabilmente, sono stati recuperati da copioni diversi, forse coevi. Il visto per la rappresentazione che appare sul frontespizio reca la data del 13/VII/1942 (Anno XX), con la firma di L. Zurlo. Vi è, inoltre, il testo di una seconda versione del terzo atto (in duplice copia), di circa otto pagine, che reca in alto a destra la data del 28 novembre 1942 e la firma. In questa seconda versione il personaggio di Cosimo è oppresso da timori e rimorsi di ogni tipo. Egli è scappato dall'Ospizio ed è reticente sulle ragioni della sua fuga; racconta di aver trovato «l'amico» Ettore, l'amante della moglie, nell'Ospizio, e di aver soddisfatto la sua voglia di vendetta con minacce ed improperi vari, per cui è stato costretto ad andarsene. Gaetano insinua, però, che tra le tante sevizie, ce n'è stata una particolarmente letale e cioè il veleno; alla fine Cosimo ammette di aver propinato un pericoloso medicinale senza, però, conseguenze di rilievo. Egli si dispera al solo pensiero di aver potuto uccidere l'amante della moglie. Intanto fa progetti per il futuro, ma non riesce ad allontanare da sé il ricordo del disprezzo e dell'ironia degli altri ricoverati per essere stato tradito dalla moglie che riteneva onesta.

BU_{37} è un copione in ottimo stato di conservazione, dattiloscritto, è numerato per ogni atto (1-11 nel I; 1-11 nel II; 1-13 nel III); nell'ultima pagina è firmato, ma non è datato.

Nei primi copioni il testo è indicato come commedia, nel copione del 1942, invece, come dramma. Esiste, poi, un altro copione presso l'Archivio di Stato di Roma (Fondo censura teatrale).

Per l'edizione presente ho adottato la *Il.* '57 con i seguenti interventi: a p. 67 *insistendo* per *marcando* (*Il.* '57, p. 575); a p. 86 e nella pagina seguente *anche lei* per *anch'essa* (*Il.* '57, p. 591; *Il.* '57, p. 592); a p. 88 *arrivava* per *arriva* (*Il.* '57, p. 593). Inoltre gli inserimenti della musica a p. 49 *Preludio I* (*Il.* '57, p. 561); a p. 66 *Preludio II* (*Il.* '57, p. 575); a p. 83 *Preludio III* (*Il.* '57, p. 589); a p. 98 *Musica IV* (*Il.* '57, p. 601); a p. 100 *Musica V* (*Il.* '57, p. 602).

Occorre rilevare che nel copione AV_{37} non compaiono alcuni personaggi minori che, invece, sono presenti nell'edizione a stampa, in cui, come più volte è stato rilevato nel corso di quest'edizione, le didascalie sono molto più circostanziate rispetto al copione originale. Do qui di seguito alcune delle più significative varianti di AV_{37} su *Il.* '57: p. 564 *E doce 'e zucchero/Dolce di zucchero*; p. 566 *Nun l'accurdarrie manco nu vaso a Chella!*/ [manca]; *S'è coperato per avere la casa / S'è coperato per farmene andare*; p. 567 *pure si simmo ancora vive, simme muorte!*/ [manca]; p. 568 *Pe' mme, essa nun è morta*/ [manca]; p. 571 *Giesù, int'a tant'anne?/Dint'a 42 anne*; p. 572 *E nun 'o straccio manco pecché nun voglio fa': Sante 'n cielo e carte 'n terra*/ [manca]; p. 578 *Eh, ma mo ca tiene a mme vicino haie voglia 'e te sana' / E cu me vicino, te sane ampresso*; p. 579 *pasta asciutta / maccheroni*; p. 581 *E nun era meglio ca 'o pezzente 'o facevo 'mmiez' 'a via? Almeno si 'o vedevo 'a luntano, putevo scappa'*/ [manca]; *E già, deve uscire con altri ricoverati per andare dietro un funerale / E già, devono uscire per una esequie*; p. 582 *Come si fa a rifiutarsi alle Autorità? / Come si fa a rifiutarsi*; p. 583 *Giesù, nun ce pozzo penza': a veni' da Antignano fino 'a Sanità*/ [manca]; p. 584 *Pe' n'atu viecchio conquistatore ca sta ccà dinto. Nu Don Giovanni*/ [manca]; p. 585 *Specie muglierema, ca fuie tuccata a tutte parte...*/ [manca].

Il testo del terzo atto dell'edizione a stampa è identico ad AV_{37}, accettate le varianti manoscritte. A p. 43 di AV_{37} compare la «tirata» di Cosimo, che è diversa nell'edizione a stampa (*Il.* '57, p. 599). Nel copione (AV_{37}) sono inclusi tre fogli sparsi numerati (45-46-47), che corrispondono alle ultime pagine del terzo atto.

I vecchi di San Gennaro andò in iscena a Venezia al teatro Goldoni il 27 marzo 1933, riscuotendo un ottimo successo; accanto a Raffaele Viviani recitavano Luisella Viviani, Salvatore Costa, Anna Di Furia, Anna Pretolani, Vincenzo Flocco, Margherita Berardi e la giovanissima Amalia Raspantini. Si legge nella recensione apparsa su «Il Gazzettino» il 28 marzo 1933: «Può darsi che lo spunto iniziale sia stato offerto alla vicenda da "L'amico" di Praga, ma certo Raffaele Viviani se n'è valso con assoluta originalità di sviluppi ed ha fatto fiorire dal suo stelo tutta una festa di piccole invenzioni. La commedia è

un po' lenta, è un po' ferma in qualche suo tratto, e la sua piccola azione è più narrata che rappresentata. Ma è tale vivezza nella pittura d'ambiente, tale verità del rilievo dei caratteri, tale spontanea freschezza nel dialogo e una sì acuta penetrazione nell'umanità del personaggio centrale, che la commedia può dirsi ben degna di stare accanto alle più belle e nobili produzioni di Raffaele Viviani».

Da Venezia nei giorni precedenti, e precisamente il 25/3/1933, Viviani aveva scritto alla moglie una lettera in cui faceva riferimento alla novità che stava per mettere in iscena: «Ho fissato la prima de *I Pezzenti di San Gennaro* per martedì sera. Così sarà sempre la mia fatica che mi darà il medicamento sanatore allo spirito tormentato». (Lettera inedita autografa, custodita da Luciana Viviani).

Dopo il successo a Venezia le tappe della tournée furono Bologna, Forlì, Imola, Pistoia, poi Terni, Roma ed infine Napoli, dove la commedia fu rappresentata il 18 aprile 1933 al Teatro Fiorentini con successo; nella recensione si esaltava la drammaticità e la comicità del personaggio rappresentato da Viviani con la più espressiva efficacia scenica ed intensità psicologica, senza eccessi né ricorsi a vecchi effetti teatrali. Solo per il terzo atto, che, poi, è stato oggetto di rifacimenti e rielaborazioni, si notava «un po' di voluto, calcolato artifizio, in ispecie nel celere mutare d'umore dei mariti e nel riappaciare tutto e tutti in canto». («Il Mattino», 19 aprile 1933). Questo testo fu tra quelli preferiti dal Viviani che, confermando ancora una volta il suo impegno artistico e la peculiarità del suo temperamento, precedentemente aveva scritto alla moglie: «Andrò a San Gennaro dei poveri per il vestiario occorrente... e farò pure amicizia col direttore. Non si sa mai. Un giorno potrà essere utile!». (Lettera inedita autografa, dell'8/4/1933 custodita da Luciana Viviani). Pochi giorni dopo avrebbe debuttato nella sua città e precisamente il 18 aprile. La commedia fu poi ripresa più volte negli anni successivi; nel 1976 fu messa in iscena nella trasposizione in lingua, curata da Vittorio Viviani, figlio del commediografo, con la regia di Edmo Fenoglio; il ruolo di Cosimo Pompei fu del grande Tino Buazzelli. (Per tale trasposizione cfr. «Il Mattino», 14/11/1975).

Il titolo della commedia è tratto dall'Ospizio di San Gennaro dei Poveri, cui fa riferimento sia Gino Doria (*Le strade di Napoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, pp. 385-386) che G. Aspreno Galante (*Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, pp. 448-451). Un breve accenno a S. *Gennaro extra moenia* è, inoltre, in un interessante scritto di S. Di Giacomo sull'*Albergo dei Poveri*, che è altra cosa. (S. Di Giacomo, *L'albergo dei Poveri*, nel vol. coll. *Napoli d'oggi*, Napoli, Pierro, 1900, p. 389). Interessante, inoltre, il riferimento all'ospizio che si trova in Celano (*Chiesa ed Ospizio di S. Gennaro de' Poveri. Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, raccolte dal Canonico Carlo Celano, con aggiunzioni per cura del Cavalier Giovanni Battista Chiarini*, Napoli, Stamperia De Pascale, 1860, V, pp. 312 e segg.) ed in C. Conte (*Gli stabilimenti di beneficenza di Napoli*, Napoli, Stabilimento Tipografico Dell'Ancora, 1884, pp. 27 e segg.). *'E pezziente 'e San Gennaro* è anche una lirica di Viviani pubblicata nella raccolta *Tavolozza* (Mondadori, Milano, 1931).

Sul piano linguistico questo testo non presenta particolarità di rilievo, si affianca al modello espressivo di quei testi in cui la tematica e l'intreccio prevalgono sulla sonorità, il racconto sulla musicalità del verso e sull'intensità della parola. Cosimo usa un dialetto chiaro e facile, arricchito da pochi vezzeggiativi ed accrescitivi che si riferiscono alla vita quotidiana (*cazettielle*, *cammarella*, *zezzella*, *fiscariello*, *carrettone*, *zitoni*). Pochissimi sono i modi di dire e sono assenti wellerismi, proverbi e storpiature. Cosimo è infatti troppo preoccupato a combattere con la solitudine, ma soprattutto con *'a nas' 'e cane* (la morte), per lasciarsi andare al gioco verbale.

'E PEZZIENTE 'E SAN GENNARO
I VECCHI DI SAN GENNARO

Commedia in tre atti

Versi prosa e musica

Napoli
1933

Personaggi

DUMMINECA, *'a guardaporta*
LUISA, *sua figlia*
MICHELINA
IL MARCHESE FIORENTINI
COSIMO POMPEI
NANNINA
MARGHERITA
CONCETTA
ETTORE AMORE
SANSONE
CURATOLI
L'INSERVIENTE DELL'OSPIZIO
IL CAPO SALA
IL VICE DIRETTORE
OLGA
CICCILLO, *fidanzato di Luisa*
CARMINE, *ferroviere, marito di Nannina*

GIACOMINO, *fontaniere, marito di Margherita*
GAETANO, *'o guardaporta, marito di Dummineca*
TOTONNO, *cameriere, padre di Olga*
PEPPINO, *fattorino, fratello di Concetta*
LA MARCHESA FIORENTINI

ATTO PRIMO

Preludio[I]

Tela. La scena.
La casa di Cosimo Pompei. Una povera stanza sita ad un primo piano matto[1]*, nel vecchio palazzo del marchese Fiorentini, ai limiti dell'abitato di Antignano, al Vomero. A destra, la porta d'ingresso. A sinistra, l'ingresso della piccola cucina. In fondo, verso sinistra, un balcone. Nell'angolo di sinistra, lungo la parete e con la spalliera al pubblico, il lettino con un solo materasso abballinato. Al suo fianco, un vecchio comodino. Segue il grosso comò che occupa il centro dello spazio che corre tra il comodino ed il balcone. Sul comò varie immagini di santi, candelabri di ottone ed un ritratto di donna giovane con davanti un lumino acceso. Nel mezzo un tavolo tondo. Sedie in giro e qualche altro mobile di foggia antica. Ovunque si notano trascuratezza e disordine: il parato, il pavimento, i battenti delle porte e del balcone risentono del tempo e dell'abbandono.*
Pomeriggio estivo. Dal balcone si scorge un paesaggio arioso e verdeggiante.

DUMMINECA (*la vecchia portinaia dello stabile, popolana cordiale, generosa, ma saggia, è intenta a preparare una valigia aperta sul tavolo. Sua figlia Luisa, ragazza modesta, un po' all'antica, le va porgendo alcuni capi di biancheria che prende dal comò, e che ella va sistemando in bell'ordine. Si ode una voce di donna. È la voce di Michelina: una delle inquiline dello stabile*).

1 *piano matto*: piano falso, oscuro.

La voce di Michelina – Donna Dummi'[2] che state facenno?
Dummineca (*parlando attraverso la porta d'ingresso*) – 'O vvedite? Sto preparanno 'a valigia 'e Don Cuosemo[3]. 'O perdimmo: se ne va.
Michelina (*giovane donna vestita modestamente ma con cappello, apparendo*) – Permesso?
Dummineca – Favorite.
Michelina – Addo' sta?
Dummineca – Dint' 'a cucina.
Michelina – È deciso?
Dummineca – Decisissimo. Mo s' 'o veneno a piglia'[4].
Michelina – E sí, meglio così.
Luisa (*continuando a togliere altra roba dal comò*) – Cazettielle[5] viecchie[6], cravatte, mutande arrepezzate[7].
Dummineca (*a lei*) – Lascia sta', va' guarda[8] 'o palazzo... Che s' 'a porta a ffa' tutta sta rrobba inutile?
Michelina – E sí, all'Ospizio avrà tutto.
Dummineca – Ccà se chiamma nu sapunaro[9]...
Luisa – Adderittura?
Dummineca – E a chi vuo' chiamma'? a ll'orefice, 'o gioielliere?
Luisa (*tirando fuori dal comò una «mezza coda di rondine»*) – Tene ancora 'o vestito 'e quanno avev'a fa' quacche figura[10].
Dummineca – Nun ce 'o fa' piglia' povere[11]... (*E ride ironica*).
Michelina – Ormai non gli occorre più.
Dummineca – A «San Gennaro d' 'e Povere», s'ha dda mettere 'a divisa.
Luisa (*ripiegando la «polacchella[12]»*) – Povero Don Cosimino.
Michelina – E perché? Quello va in pensione.
Dummineca (*con uno scialbo sorriso*) – Nun penza a niente cchiú.
Luisa – Ma sempe... (*Prende dal comò una camicia. La porge alla madre, che la pone nella valigia*).
Dummineca – E steva meglio ccà? Llà ammeno se renfresca 'e ccarne[13] dint' 'a biancheria pulita... (*Alla figlia*) Che te pienze[14] ca ce ponno[15] i' tutte quante?
Michelina (*a Luisa, approvando*) – Ci vogliono impegni...
Dummineca – E comme... Sapisseve[16] 'o Marchese c'ha fatto p' 'o fa' trasi'[17]...

2 *Dummi'*: Domenica.
3 *Cuosemo*: Cosimo.
4 *s' 'o veneno a piglia'*: vengono a prenderlo.
5 *Cazettielle*: calzini.
6 *viecchie*: vecchi.
7 *arrepezzate*: rammendate.
8 *va' guarda*: va' a guardare; va' a controllare.
9 *sapunaro*: cenciaiuolo. (Cfr. Viviani, Teatro, I, p. 98, n. 71).
10 *avev'a fa' quacche figura*: doveva apparire elegante.
11 *povere*: polvere.
12 «*polacchella*»: pastrano corto maschile.
13 *se renfresca 'e ccarne*: sta con il corpo fresco.
14 *Che te pienze*: che pensi.
15 *ponno*: possono.
16 *Sapisseve*: sapeste.
17 *trasi'*: entrare.

MICHELINA – Il padrone di casa?

DUMMINECA – Sí. Stato civile, fede 'e nascita, fede 'e povertà: tanto n'incartamento[18]. Cchiú 'e tre mise a gghi' currenno cu l'automobile. (*Alla figlia*) Che te cride[19]? Quanno se piglia e se trase[20] all'Ospizio? E me jesse[21] a chiudere pur'io...

MICHELINA – E come! tutto gratis...

DUMMINECA – In vita durante[22]. (*Pausa*) E po', all'età soia, Don Cuosemo che faceva cchiú? Senza nisciuno... Ce vonno[23] 'e gguide... È stata n'acqua 'e maggio[24] e chella parla... (*Entra il Marchese Fiorentini. Alto, distinto, con volto solenne. Parla con un tono cortese, affettuoso ma retorico*).

IL MARCHESE – Permesso?

DUMMINECA (*mentre le altre salutano*) – 'O Marchese! Signo', favorite.

IL MARCHESE – E Cosimo?

DUMMINECA (*verso la cucina*) – Don Cuo', 'o Marchese. (*Si ode la voce di Cosimo, tremante, flebile, un po' chioccia*).

LA VOCE DI COSIMO – Signor Marchese, un momento, sto in mutande...

IL MARCHESE – E va bene, vieni ugualmente.

LA VOCE DI COSIMO – Ci sono le donne...

DUMMINECA (*a Michelina e Luisa, facendole uscire sul balcone*) – Uscite un momento.

MICHELINA (*andando fuori al balcone*) – Quello è incartapecorito...

DUMMINECA (*a Cosimo*) – Venite. (*Entra Cosimo Pompei. È un vecchietto ottantenne, bianco, calvo, rugoso. Ha conservato una naturale distinzione nei modi che gli viene dal suo lungo esercizio di insegnante. È in mutande, ed ha un asciugamani legato sul ventre, che gli fa come una piccola gonna. Va incontro al Marchese con ambedue le mani protese, come per abbracciarlo. L'altro leva la destra come per tenerlo a distanza*).

COSIMO – Non uscivo, perché stavo così...

IL MARCHESE – Non fa niente. (*Siede accanto al vecchio*) Io fra poco verrò a prenderti con la macchina, eh?

COSIMO – Onoratissimo. Mi darete almeno il tempo che mi vesta...

IL MARCHESE – Ma certo. (*Pausa*) Sono andato personalmente all'Ospizio, sai. Personalmente. Ed ho voluto rendermi conto di tutto. Avrai una bella cameretta, un bel lettino, una bella finestra dove respirerai una bell'aria...

COSIMO (*ironico*) – Tutto bello! Sul' i' so' brutto...

DUMMINECA – Starrà buono...

COSIMO – E si no me mettono 'n castigo.

DUMMINECA – No, buono comme cummedità[25]...

COSIMO – E chi dice 'o ccuntrario? Io, po', assaie ce aggi' a sta'?!

18 *tanto n'incartamento*: un incartamento voluminoso.
19 *Che te cride?*: che credi?
20 *Quanno se piglia e se trase*: che si può entrare subito.
21 *jesse*: andrei.
22 *In vita durante*: vita natural durante.
23 *vonno*: vogliono.
24 *È stata n'acqua 'e maggio*: è stata una soluzione provvidenziale.
25 *cummedità*: comodità.

Il Marchese – Ti ho raccomandato al Direttore; e penso che, per un riguardo a me, ti verranno usate tutte le attenzioni possibili.
Cosimo – Anche per riguardo all'umanità...
Il Marchese – Sí, ma tu dovrai essere ubbidiente; condotta esemplare...
Cosimo – Pecché, faccio l'impertinente? (*A Dummineca, ridendo*) 'O vì 'o fatto d' 'o castigo...
Il Marchese – Dovrai sottostare ad una certa disciplina.
Cosimo – Disciplina militare?
Il Marchese – Lì c'è la sveglia, il rancio, la sortita...
Cosimo – C'è la ritirata...
Il Marchese – Alle nove. C'è il silenzio...
Cosimo – Aggio capito: vaco[26] a fa' n'ata vota 'o suldato. So' stato richiamato! (*Sospira*) All'età mia!
Il Marchese (*un po' interdetto*) – È stata una risoluzione necessaria... Comprenderai... per tanti anni sei stato in casa mia, hai educato i miei figliuoli... Non potevo abbandonarti... E d'altra parte, ora che i miei figliuoli hanno preso ciascuno la propria strada... Non avrei saputo che altro incarico affidarti... Comprendi?
Cosimo – Comprendo. Ora non servo più... E mi andate a depositare...
Il Marchese – Ma che c'entra, questo... E poi tu hai un'età... Nell'Ospizio potrai avere quelle cure che qui, per quanto tutti ti vogliamo bene...
Cosimo – ...È sempe nu fastidio...
Il Marchese – Nessun fastidio... Ma, obiettivamente, nessuno potrebbe accudirti come potrai essere accudito là... Sei convinto?
Cosimo – Sono rassegnato.
Il Marchese – Ma via, «rassegnato»... Non pensi quello che c'è voluto per farti rinchiudere...
Cosimo – ...E la libertà?
Il Marchese – E che c'entra, questa libertà?
Cosimo – ...Come, che c'entra? Per me la libertà è tutto, signor Marchese... (*Si commuove*) Io aggio cumbattuto p' 'a libertà, e vuie 'o ssapite...
Il Marchese – Su! Su!
Cosimo – 'O Signore ve benedice.
Il Marchese (*levandosi in piedi*) – È inutile dirti che, la domenica, quando avrai la libera uscita, tanto io che la Marchesa ti aspettiamo a pranzo, eh? E ti farò trovare il «ragù» con gli zitoni[27]...
Cosimo – ...Ben cotti...
Il Marchese – Sissignore.
Cosimo – No, pecché chillo uno è... (*Mostra il suo unico dente*).
Il Marchese (*avviandosi all'uscita*) – Qui puoi lasciare tutto come si trova... Penserò io, per il resto...
Cosimo – Eh, certo: 'a casa è 'a vosta, vuie l'avit'affitta'...
Il Marchese – Beh, arrivederci... E allegro! Allegro!
Cosimo (*ride, smorfieggiando*).
Il Marchese – No, non così...

[26] *vaco*: vado.
[27] *zitoni*: grandi maccheroni detti *zita*. (Cfr. Viviani, *Teatro*, IV, p. 443, n. 208).

Cosimo – E voi dite «allegro»! A un uomo che, alla fine della sua esistenza, va a rinchiudersi... che «allegro»? Filosofia...

Il Marchese – E va bene: «filosofia».

Cosimo – Omaggi alla Marchesa... (*Il Marchese esce. Pausa. Il vecchio s'avvia alla cucina. A Dummineca*) ...Hê capito? me l'ha ditto 'n faccia... «Hai istruito i miei figli, ti sei fatto vecchio, non servi a niente più...». È l'istesso ca tu dice: «Piglia stu limone, spriemmelo[28] fino all'ultima goccia, e po' 'o jette»! Embè, che ce vuo' fa'? Chesta è 'a vita... 'A vita... Ih che schifezza 'e vita... (*Esce*).

Dummineca (*a Luisa ed a Michelina*) – Trasite[29]... (*Le due ragazze rientrano dal balcone. Appare dall'ingresso Nannina, giovane popolana, che reca della biancheria*).

Nannina – Lavata, stirata e arrepezzata. (*La porge a Dummineca che la ripone nella valigia*).

Dummineca – E chillo Don Cuosemo accussí ha tirato 'nnanze[30] fino a mo... Tutt' 'e ffemmene d' 'o palazzo, ognuna ll'ha fatto na cosa...

Nannina – Che dice? Se ne va cuntento?

Dummineca – Se dà curaggio...

Cosimo (*rientra, si ritrae subito, vergognoso*) – Gué, ca io stongo in mutande... (*Le donne ridono*) Ca io stongo in mutande... Vulite asci' fore[31]!?

Nannina – Va buo', nun fa niente...

Cosimo – Nun fa niente? No, no, fa ancora quacche cosa... Vulite asci' ca io sto scumposto? (*Entra Margherita, un'altra inquilina dello stabile: donna prosperosa senza cappello*).

Margherita – Mme vulite?

Cosimo – Appresso! ce ne stanno cchiú? Ma questa è una provocazione! Fatemi vestire, ca io ve manco 'e rispetto!

Margherita – Vuie tenite cchiú 'e uttant'anne. (*E ride*).

Cosimo – Eh! e veniteme a truva' a una per volta; e vedremo se ve ne uscirete incolume da qui dentro. (*Le donne ridono, divertite ed intenerite*).

Cosimo (*fissando Margherita con intenzione*) – «La bella donna che mi trasse al varco...».

Nannina – Chi è?

Cosimo – Dante: Purgatorio. (*Sospira*) Veramente sto facenno il purgatorio mio in mezzo a tante silfidi seduttrici...

Dummineca – 'A fernite[32]?

Cosimo – 'A fernesco[33]? Io ancora aggi'a accummincia'[34]... Mo stongo[35] dint' 'o mmeglio.

Margherita (*dolce, a Cosimo*) – Ve sto facenno 'a frittata.

Cosimo – Se lo tratta bene all'innammorato suo!

28 *spriemmelo*: spremilo.
29 *Trasite*: entrate.
30 *'nnanze*: avanti.
31 *fore*: fuori.
32 *'A fernite?*: la finite?
33 *'A fernesco?*: la finisco?
34 *accummincia'*: incominciare.
35 *stongo*: sto.

MARGHERITA – Ma guardate! (*Mostra la bottiglia*) E chesto è 'o ccafè frisco.
COSIMO (*prendendo la bottiglia*) – Con l'anice?
MARGHERITA – Sí. E doce 'e zucchero[36].
LUISA – Jh, quanta vizie.
DUMMINECA – 'A vicchiaia[37] s'addeventa[38] guagliune[39]!
COSIMO – 'A vicchiaia? Io mme fidasse 'e ve zumpa'[40] 'ncuollo! (*Depone la bottiglia nella valigia*) Chesta mo l'aggi'a annasconnere[41]; si no faccio chiacchiere[42] cu' o marito, ca già suspetta... (*Margherita ride*).
NANNINA – V'aggio purtato 'a rrobba lavata, sta dint' 'a valigia.
COSIMO – Chesta è n'ata ca spera.
NANNINA – Ve mettite scuorno[43] o no?
COSIMO – Ma 'e marite vuoste nun so' geluse[44]? Nun ne pigliano cunto 'e vuie[45]?
MARGHERITA – Stanno sicure.
COSIMO – Di chi! Di voi?
MARGHERITA – No, 'e vuie. (*Risata generale*).
COSIMO – Ah? 'e marite vuoste stanno sicure 'e me? E io li riempio di corna.
DUMMINECA (*ride, mostrando il vecchio*) – E chesto sta facenno 'a stammatina.
NANNINA – Menu male ca s' 'a piglia allegramente...
COSIMO (*a Michelina*) – E tu nun m' hê purtato niente?
MICHELINA – Io sono venuta a vedervi...
COSIMO (*girando su se stesso*) – E guardame.
MICHELINA (*mesta*) – Mi hanno detto...: «Oggi se lo pigliano...».
COSIMO (*ironico*) – 'E schiattamuorte[46]?
MICHELINA (*espressione come dire: Non volevo dire questo. Chiarendo*) – Prima che se lo portano...
COSIMO – Al camposanto?
MICHELINA – Prima che lo chiudono...
COSIMO – Nella cassa mortuaria?
MICHELINA – Se non mi fate parlare...
COSIMO – E se tu non ti spieghi?
MICHELINA (*riparando*) – Ho pensato: prima che se ne va... gli vado a dare...
COSIMO – ...l'estremo saluto... (*Le donne ridono. Esasperato, a Michelina, che è rimasta mortificata*) Già staie vedenno 'e becchine ca me pigliano, ca me chiudono, me portano... Chesta è peggio d' 'o Marchese!
MICHELINA (*giustificandosi*) – Ma se non mi fate finire...
COSIMO – E pare comme si fusse venuta a nu funerale...

36 *doce 'e zucchero*: ben zuccherato.
37 *'A vicchiaia*: da vecchio.
38 *s'addeventa*: si diventa.
39 *guagliune*: bambini.
40 *ve zumpa'*: saltarvi.
41 *annasconnere*: nascondere.
42 *faccio chiacchiere*: litigo.
43 *Ve mettite scuorno*: vi vergognate.
44 *geluse*: gelosi.
45 *Nun ne pigliano cunto 'e vuie*: non vi controllano.
46 *schiattamuorte*: becchini.

DUMMINECA (*porgendo i pantaloni a Cosimo*) – Chella nun s'è saputa spiega'!
COSIMO – 'O cazone... (*Lo prende, siede, tenta di indossarlo, non ci riesce. Le donne a quegli sforzi inutili si divertono*) Eh! Vuie redite[47]?! Nun ce 'a faccio cchiú a infila'...
DUMMINECA (*a Cosimo*) – Lo vedete, che ne siete convinto?
MARGHERITA – Embè, e vuie avite ditto: «'E marite vuoste nun so' geluse?».
NANNINA – «Non uscirete incolume...».
LUISA – «Ve zompo 'ncuollo...».
COSIMO (*irritato*) – M' 'o vulite mettere stu cazone[48]? (*Nannina, Margherita e Luisa si avvicinano, e lo aiutano, con premura*).
COSIMO (*con comica amarezza*) – Maie aggiu tenuto tanta femmene attuorno[49], comme a mo ca nun mme servono cchiú!
MICHELINA – E allora... Mettetevi l'anima in pace!
DUMMINECA – Ogni bella scarpa addeventa[50] scarpone!
COSIMO (*a Margherita*) – Ah... diece anne fa... Pure cinche[51]... (*E sospira*).
DUMMINECA – Pure trenta...
COSIMO (*alzandosi e tirandosi su i pantaloni*) – Eh, m'hann'a vesti' comme a quanno tenevo tre anne. (*A Michelina che s'avvicina e fa per abbottonargli i pantaloni, scostandole la mano*) Lascia sta'! Lascia sta'! ah? tu pecchesto[52] sì venuta? Per abbottonarmi il pantalone?
MICHELINA (*premurosa*) – Vi aiuto...
COSIMO – Fin lì ci arrivo. (*Si abbottona da sé. Pausa*).
LUISA (*improvvisamente triste*) – Che peccato ca se ne va!
COSIMO (*mordace*) – Fernesce 'o divertimento!
DUMMINECA – Vulite vede' che ato[53] s'ha dda mettere ccà dinto? (*Indica la valigia*).
COSIMO – Pochi ricordi personali, e niente più. Llà mi danno il corredo a nuovo a nuovo.
LUISA – Avit'a spusa'?
COSIMO (*approva con rassegnazione*) – Me piglio 'a «senza naso». 'A saie[54]?
NANNINA – 'A morte!
COSIMO – Eh... Me sta facenno 'a corte 'a tantu tiempo, ma io grazie a Dio, sto facenno sempe 'o sostenuto. Nun l'accurdarrie[55] manco[56] nu vaso[57] a Chella!
MICHELINA – Voi vivrete cento anni.
COSIMO (*seccato*) – Non mettere limiti alla Provvidenza divina. Pecché si so' ciento e dduie te do fastidio? (*Michelina si stringe nelle spalle*) Quanno vene, ccà sto!

47 *redite*: ridete.
48 *stu cazone*: questi pantaloni.
49 *attuorno*: intorno.
50 *addeventa*: diventa.
51 *cinche*: cinque.
52 *pecchesto*: per questo.
53 *ato*: altro.
54 *'A saie*: la conosci.
55 *l'accurdarrie*: le concederei.
56 *manco*: neanche.
57 *vaso*: bacio.

MICHELINA (*avviandosi ad uscire*) - Beh, permettete.
COSIMO - Arrivederci! anzi, addio! nun te voglio vede' cchiú! (*Michelina esce tra le risate delle altre donne. A Dummineca*) Vide che ato ce sta dint' 'o cummò[58]!
MARGHERITA (*a Cosimo che s'è posto presso il tavolo*) - Chi ve l'ha fatto ave' 'o posto dint' 'e «Pezziente»[59]?
COSIMO - Nei pezzenti?
MARGHERITA - 'E pezziente 'e San Gennaro.
COSIMO - E dì' 'e pezziente 'e San Gennaro! Tu nne lieve a San Gennaro 'a miezo e ce restano sulo 'e pezziente!
DUMMINECA - 'O Marchese.
NANNINA (*a Margherita*) - Isso s'è coperato.
COSIMO - S'è coperato, per farmene andare. (*Fa il gesto del morire*).
DUMMINECA (*trovando enorme*) - Eh...
COSIMO - Si coperava per me? S'è coperato per avere la casa!
MARGHERITA (*che ha capito*) - Ah!
NANNINA - Mo se spiega!
COSIMO - «Quando ho collocato a Cosimo all'Ospizio, questa casa la pulisco e me la fitto!». Era scemo?
NANNINA - Quanta mesate[60] ha dd' ave'?
COSIMO - Non pago dal '14.
LUISA (*deponendo nella valigia altra roba presa dal comò*) - Salute! (*Giustifica*).
COSIMO - Io ho fatto lezione a tutti i figli, e non mi son pigliato mai niente.
NANNINA - Embè, e allora?
COSIMO - E chesto n'avevo: sta cammarella[61].
DUMMINECA - E 'o mangia'.
COSIMO - Va bene: la domenica e le feste ricordevoli...
DUMMENICA - Nonsignore: 'o teneveno dint' 'a casa comme a na persona 'e famiglia.
COSIMO - No, comm' a n'estraneo. (*Giustificandosi*) E si no, un membro della famiglia del Marchese non andava a finire a «San Gennaro dei Poveri»! Me mettevano nella tomba di famiglia.
MARGHERITA - E pecché nun l'hanno seguitato a tene'?
DUMMINECA - 'E ffiglie se so' mmaretate, 'e figlie se so' spusate...
LUISA - So' rimaste sulo 'e viecchie!
COSIMO - E si restavo pur'io, San Gennaro 'e povere 'o facevemo llà... (*A Luisa*) Figlia mia, 'mparete[62], fino a quanno servimmo[63] a quacche ccosa, truvammo[64] chi ce guarda 'n faccia... ma quanno diventammo na passività completa, pure si simmo[65] ancora vive, simmo muorte!

[58] *cummò*: comò (dal francese), canterano, cassettone. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 282, n. 128).
[59] *dint' 'e «Pezziente»*: nell'Ospizio di San Gennaro dei Poveri.
[60] *mesate*: mensilità (di fitto).
[61] *cammarella*: cameretta.
[62] *'mparete*: impara.
[63] *servimmo*: serviamo.
[64] *truvammo*: troviamo.
[65] *simmo*: siamo.

DUMMINECA – Ma che ddicite? (*Le donne protestano*).
COSIMO – No, no, vuie no... vuie site n'ata cosa... vuie site n'eccezione... (*Luisa gli porge uno scatolo che è andata a prendere da un tiretto del comò*) Miette ccà... (*Osserva alcuni oggetti minuti che sono nello scatolo. Sospira*) Eh, i miei cimeli...
DUMMINECA (*a Cosimo*) – Neh, e fate presto, si no vene ll'automobile!
MARGHERITA – Ah... cu ll'automobile?!
COSIMO (*poi, alle donne, sorridendo*) – Che padrone 'e casa! che persona squisita! Gli inquilini morosi n' 'e caccia cu ll'automobile!
DUMMINECA – Po' ce venite a truva' in divisa...
COSIMO – Cu 'o bastone 'e maresciallo? Vestito 'a serragliuolo[66]! Jh, quanto aggi'a essere bello 'nquadrato 'mmiez' a tutte chilli viecchie!
DUMMINECA – Isso è 'o neonato!
COSIMO (*triste*) – Ah!? doppo chella vita ch'aggio fatto! (*E guarda lo scatolo che è sul tavolo*).
LUISA – Che vita?
COSIMO – Eh... (*Sentimentale*) Significherebbe aprire una finestra al sole!
NANNINA – E apritela!
COSIMO – «Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice...».
DUMMINECA – Chisto pure è chillu Dante 'e primma?
COSIMO – Eh! (*Pausa*) 'O Padreterno, avess'avut'a fa' veni' primma 'a vicchiaia, po' 'a giuventù, e all'ultimo l'infanzia...
LUISA – E pecché?
COSIMO – Uno nasceva cu tutt' 'a sapienza, cu tutt' 'a cunuscenza; cu 'a scaltrezza e gli ammaestramenti... E mano mano ca cresceva acquistava 'e fforze, 'e spenneva cu raggiunatezza; e 'a salute nun 'a sciupava.
DUMMINECA (*approvando*) – Overo...
COSIMO – A trent'anne se truvava cu 'a posizione fatta, cu 'a salute 'ntatta, cu ll'esperienza d' 'a vita; e s' 'a puteva gude'[67]... (*Le donne approvano*) E apposta 'e[68] muri', dint' a nu lettino, e senza nisciuno attuorno, mureva 'mbraccio a na bella nutriccia[69], zucanno[70] 'a zezzella[71]... Jh, che spasso!
NANNINA – Sta bene! (*Si ride*).
DUMMINECA – È terribile!
COSIMO – 'Mbraccio 'a mamma, 'mbraccio 'a nutriccia, sempe 'mbraccio a na femmena mureva... Ma accussí, 'mbraccio a chi more? 'mbraccio «'a nas' 'e cane[72]»!
LUISA – Ma vuie 'a nnummenate[73] sempe?
COSIMO – 'O ttengo pe' scaramanzia!
LUISA – Ah! (*Come dire: Ora capisco*).
DUMMINECA (*a lei*) – Gué, ca 'o palazzo sta sulo! (*Luisa esce*).

66 *'a serragliuolo*: da recluso.
67 *gude'*: godere.
68 *apposta 'e*: invece di.
69 *nutriccia*: nutrice.
70 *zucanno*: succhiando.
71 *'a zezzella*: il seno.
72 *«'a nas' 'e cane»*: la morte.
73 *nnummenate*: nominate.

Cosimo (*prende lo scatolo che era sul tavolo, e lo porge a Dummineca*) – Arape[74] stu scatolino. (*Dummineca lo apre*) Vide, ce ha dda sta' nu ferrettino.

Dummineca – Nun 'o veco!

Cosimo – E se sape: è invisibile!

Dummineca (*trovandolo*) – Sí... sí... (*E lo prende*).

Cosimo (*osservandolo*) – Eh... cu chisto s'attaccava[75] sempe 'o ricciulillo[76] ca teneva 'n fronte... (*Mostra il ritratto della moglie*).

Dummineca (*alle donne che guardano il quadro*) – 'A bonanema[77]!

Cosimo – Ce ha dda sta pure 'o ricciulillo attaccato a nu nastrino russo[78]!

Dummineca – Sta ccà! 'O nastrino però è rosa!

Cosimo (*insiste*) – È russo!

Dummineca – È rosa. (*Mostrandolo*) Neh? (*Le donne approvano*).

Cosimo – S'è scagnato[79]: so' passate vint'anne.

Margherita – Vint'anne ca è morta 'a mugliera vosta[80]?

Cosimo – Ma è viva e sta sempe cu mme!

Nannina – Ve vuleva bene?

Cosimo – E che bbene! Quarant'anne d'ammore. M' 'a spusaie a vint'anne! Io stevo na bellezza, cu na forza ca rumpevo na noce 'mmiez' 'e ddete[81]. Nu mese doppo ca murette[82] essa... (*fa un gesto come dire: Fui distrutto*) addeventaie accussí... Na trasformazione, dint' a manco nu mese. Quanno ascette[83] d' 'a casa, nun me cunuscevano[84] cchiú... M'avett'a da' a cunoscere[85]!

Nannina – Tanto d' 'o dolore?

Cosimo – E che me songo acquitato? Pe' mme, essa nun è morta. E pirciò, io rido e pazzeo[86]! Me pare d' 'a tene' sempe vicino. 'A chiammo, e mme sento 'e chiamma'! Se songo abituate 'e rrecchie[87] a chella voce; e nun me pare ca se n'è gghiuta[88]!

Margherita – Quanno 'e vvote se dice...

Nannina – Doppo vint'anne!

Cosimo – E che songo vint'anne a paragone all'eternità!

Margherita (*ammirata*) – Vedite che cumpagnia l'ha avut'a fa'...

Cosimo – Ca, doppo morta, m' 'a fa ancora... E qualunque cosa faccio, do-

74 *Arape*: apri.
75 *s'attaccava*: si legava.
76 *'o ricciulillo*: il ricciolo.
77 *'A bonanema*: la cara estinta; la buon'anima.
78 *russo*: *rosso*.
79 *scagnato*: stinto.
80 *mugliera vosta*: vostra moglie.
81 *ddete*: dita.
82 *murette*: morì.
83 *ascette*: uscii.
84 *cunuscevano*: riconoscevano.
85 *M'avett'a da' a cunoscere*: dovetti farmi riconoscere.
86 *pazzeo*: scherzo.
87 *rrecchie*: orecchie.
88 *gghiuta*: andata.

mando sempe a essa! 'A matina: «Che vulimmo magna'?». E a secondo 'e chello che dice, io chello accatto[89]!

NANNINA – E comme v' 'o ddice?

COSIMO (*scherzoso*) – Me fa 'o fiscariello[90] dint' 'a recchia. Si è nu sisco[91] 'mbrugliuso[92], so' maccarune[93]. Quanno è nu sisco muscio[94], è verdura. Nu sisco rumoroso e luongo, so' fasule[95] cu 'a pasta. Quanno è duppio[96] e curto[97], so' fasule assolute...

DUMMINECA – Ma quante ne sape!

COSIMO (*mentre intorno ridono*) – Comme si 'a tenesse sempe vicino... sempe cu mme!

DUMMINECA – Sicché mo v' 'a purtate a ll'Ospizio cu vvuie?

COSIMO – E se capisce. E so' sicuro ca nisciuno m' 'a pizzeca!

DUMMINECA (*tirando fuori un medaglione dallo scatolo*) – 'O medaglione cu 'o ritratto. Bella femmena! (*Lo passa alle altre*).

NANNINA (*osservandolo*) – Ah. Comme sta bella ccà!

COSIMO – Quanno 'a cunuscette[98].

MARGHERITA – 'A capa tirata 'ncoppa[99]...

NANNINA – Teneva gusto Don Cuosemo!

COSIMO – Ero un poeta.

DUMMINECA – S' 'a sapette[100] scegliere...

COSIMO – Vedite, quanno uno ha tenuto chesti ffemmene, si mo, mme putite fa' gola vuie...

DUMMINECA – E che v'avimm'a fa' gola cchiú?

COSIMO – E vedite 'a chell'ata parte, che simpaticone!

DUMMINECA (*guarda con le altre, il rovescio del medaglione; compiaciuta*) – Ah! E chi è chisto? 'o frato[101] d'essa?!

COSIMO – Songh'io!

DUMMINECA – Jate[102], chisto è nu bello giovine!

COSIMO – E tenevo quindice anne.

NANNINA – Ma è proprio n'ata cosa!

COSIMO – Eh, tu famme sta' n'ati 15 anne sott' 'o turreno[103], e po' vuo' vede' si tengo ancora 'o naso profilato a cannellino[104]! (*Pausa*) E comme sto vestuto[105]: manco chesto vedite? Soldato di Garibaldi... Chesta m' 'a facette dopp' 'a presa 'e Marsala!

89 *accatto*: compro.
90 *fiscariello*: piccolo fischio.
91 *sisco*: fischio.
92 *'mbrugliuso*: confuso.
93 *maccarune*: maccheroni.
94 *muscio*: debole.
95 *fasule*: fagioli.
96 *duppio*: forte.
97 *curto*: breve.
98 *cunuscette*: conobbi.
99 *'A capa tirata 'ncoppa*: i capelli tirati in su.
100 *sapette*: seppe.
101 *frato*: fratello.
102 *Jate*: suvvia.
103 *sott' 'o turreno*: sottoterra.
104 *'o naso profilato a cannellino*: il naso sottile e grazioso. Il cannellino è un tipo di confetto.
105 *vestuto*: vestito.

DUMMINECA (*ammirata*) - Ma che memoria! se ricorda ca, quanno se facette 'o ritratto[106], se pigliaie apprimmo[107] na presa[108] 'e marsala...

COSIMO - Eh! nu bicchierino 'e vermutte! (*A Dummineca che lo guarda, seccato*) Uh! La presa di Marsala: la città di Marsala, animale! in Sicilia, con Garibaldi...

DUMMINECA (*mentre le altre ridono*) - Io saccio a[109] Garibalde?

COSIMO - E sì na bestia! (*Indicandogli la roba da mettersi*) Fernisceme 'e vesti'[110]. (*Dummineca prende il panciotto e glielo porge*).

NANNINA (*nel frattempo ha tolto dallo scatolo un pacchetto*) - 'E llettere!

COSIMO (*illuminandosi*) - 'E llettere soie! Miette ccà! (*Prende il pacchetto, e sciogliendolo*) Cheste, mo, so' addeventate[111] na cosa rara! E chi m' 'e scrive cchiú?

DUMMINECA - Nisciuna[112]!

COSIMO - Chi 'o perdarrie[113] stu tiempo?! (*Nel mentre, ha preso una lettera e cerca di leggerla, cambiando diverse posizioni per trovare la luce; poi, a Nannina, che si è scostata per lasciargli libera la luce della finestra*) Scòstate. (*Nannina si allontana di più*) Scòstate!

NANNINA - Me so' scostata!

COSIMO - Ah! so' ll'uocchie[114] ca nun servono cchiú... (*Legge*) «Cosimino mio!». (*Le donne sorridono un po' commosse. Cosimo si compiace e si rattrista; poi, porge la lettera a Nannina*) Vide[115] 'a data, nun ce veco buono[116]... (*Dummineca lo aiuta a mettersi il panciotto*).

NANNINA (*leggendo a stento*) - «Gennaio '90...».

COSIMO - Eh! aiere[117]... 43 anne fa! Altro che «Cosimino»! (*Riflette*) E essa puteva tene'... nu 31, 32 anne... (*A Dummineca*) Vide ancora dint' 'o primmo teraturo[118] si ce ne stanno cchiú... (*Dummineca esegue*) Cheste ll'aggio scartate[119] stammatina 'mmiezo a tant'ate carte vecchie... 'A che ha chiuso ll'uocchie essa, (*allude alla morta*) chi l'ha apierto cchiú! (*A Nannina*) Liegge... lie'[120]... (*Ed ascolta con interesse*).

NANNINA (*legge*) - «La tua fanciullagine...».

COSIMO (*seccato*) - Chesta parla ancora 'e fanciullagine...

NANNINA (*proseguendo*) - ...«sgomenta: ...rimarrai sempre un bambino...».

COSIMO (*tra sé*) - Fosse stata 'a Madonna! (*Le donne ridono*).

NANNINA (*proseguendo*) - «Avventurarsi in una azienda già fallita!».

106 *'o ritratto*: la fotografia.
107 *apprimmo*: prima.
108 *na presa*: un bicchierino.
109 *Io saccio a*: io conosco forse.
110 *Fernisceme 'e vesti'*: aiutami a vestirmi fino alla fine.
111 *addeventate*: diventate.
112 *Nisciuna*: nessuna.
113 *perdarrie*: perderebbe.
114 *ll'uocchie*: gli occhi.
115 *Vide*: vedi.
116 *veco buono*: vedo bene.
117 *aiere*: ieri.
118 *teraturo*: cassetto.
119 *scartate*: scelte.
120 *Liegge... lie'*: leggi, leggi.

COSIMO (*prende la lettera dalle mani di Nannina*) - Na speculazione sballata ca facette io!
DUMMINECA (*torna portando altre lettere*) - Ce sta n'atu pacchetiello[121]... (*Le porge a Cosimo*).
COSIMO (*contento*) - Addo' steva?
DUMMINECA - Sotto a tutto! (*Indica*) Là!
COSIMO - Io aggio scartato pe' mezz'ora!
DUMMINECA - Non lo potevate trovare, perché steva dint'a l'interoclisemo[122].
COSIMO - Niente cchiú? (*Scioglie il pacchetto*).
DUMMINECA (*sicura*) - Niente!
COSIMO (*passando una lettera della nuova raccolta a Nannina*) - Gué, agge pacienza[123]... (*E segue con interesse la lettura*).
NANNINA (*legge*) - «Concetta adorata...».
COSIMO (*felice*) - 'E llettere meie... (*E alle donne, che ridono*) Pecché redite? per il posto dove le aveva nascoste? embè, ce truvaie l'astuccio adatto... (*E a Nannina che ha interrotto la lettura*) Appriesso... (*Nannina lo guarda e non va avanti*) Appriesso!
NANNINA - Chesta... (*indica la lettera*) nun è 'a vosta!
COSIMO (*sorpreso*) - Che staie dicenno? «Concetta adorata» chi ce 'o ddiceva a muglierema[124]? (*Turbandosi*) Liegge!
NANNINA (*spinta anche da Margherita, continua a leggere*) - «Ho accompagnato Cosimo fino al treno...». (*Cosimo sbarra gli occhi; le donne si guardano, con viva meraviglia*).
COSIMO (*con ansia*) - Appriesso... (*E a Nannina che esita*) Nun m'annasconnere[125] niente...
MARGHERITA - E di'!
NANNINA (*legge*) - «L'ho visto partire...». (*S'interrompe ancora. Cosimo la sollecita con il gesto*) «Oggi alle quattro sarò da te!».
COSIMO (*con voce strozzata*) - 'A firma... vide 'a firma... (*E prima che Nannina la cerchi*) Ettore?
NANNINA (*conferma*) - «Ettore tuissimo!».
COSIMO (*tra la sorpresa delle donne*) - Bravo! (*Stende la mano, a Nannina*) Miette ccà...! (*E a lei che è rimasta mortificata*) Grazie. (*Silenzio. Il vecchio prende la lettera, l'unisce al pacchetto che lega e pone in tasca. Si alza, e a Dummineca*) 'A cravatta! (*Dummineca gliela porge. Egli prende a fare il nodo alla cravatta, ma le mani gli tremano; e alle donne che sono rimaste mute a guardarlo, dice con solennità*) Potete andare, perché lo spettacolo è finito!
DUMMINECA (*più con il gesto che con la parola, rimprovera Nannina*) - Pecché hê liggiuto[126]?
NANNINA (*riversando la colpa su Margherita*) - E chesta ha insistito...
COSIMO (*a Dummineca, che cerca di mettergli la giacca*) - Lascia sta'! (*La*

121 *pacchetiello*: pacchettino.
122 *interoclisemo*: clistere.
123 *agge pacienza*: abbí pazienza.
124 *muglierema*: mia moglie.
125 *Nun m'annasconnere*: non mi nascondere.
126 *liggiuto*: letto.

scosta. A Nannina e a Margherita che lo fissano) E a chi aspettate? Vulite leggere pure chest'ate? (*Indica il pacchetto di lettere che ha in tasca*) Avite saputo ca so' stato pure nu curnuto?! Che vulite sape' cchiú? (*Pausa*).

DUMMINECA (*per confortarlo*) - E che ccorna, chella è morta!

COSIMO (*la guarda male*) - Ma quanno me l'ha fatte, era viva! (*Pausa. Si volge al ritratto della moglie*) T'hê purtato 'o segreto appriesso, eh? E pecché nun ll'hê stracciate 'e llettere? Io cuntinuavo a crederte na santa! (*Alza gli occhi, alle donne, che lo guardano commosse*) E ve ne jate sí o no? So' fatte nuoste, a vvuie nun ve riguardano... Oramaie, sapite muglierema chi è! (*E a Dummineca, infilando la giacca*) L'ha vuluto annasconnere 'e llettere... Nun l'ha distrutte... Erano troppo un caro ricordo... Ma, 'a mana[127] 'e Ddio... a farle perdere 'e lume... Dint'a ll'interoclisma... A nun penza': «'A nu mumento all'ato, a maritemo[128] lle pò servi'... E chillo, scuprenno[129] 'o fatto, nun mme sputa 'ncopp' 'a memoria?».

DUMMINECA - Nun avrà truvato maie 'o tiempo d' 'e bbrucia'!

COSIMO - Giesù, int' a tant'anne?

NANNINA - E fino a che era viva, dice...: c'è sempe tiempo...

COSIMO - E durante 'a malatia? Nun penzava: io pozzo crepa'?!

MARGHERITA - E nun ce avrà penzato cchiú... (*Pausa*).

DUMMINECA - Meh... e che vvulite fa'?

COSIMO (*esasperato*) - E io comme 'o supporto, stu schianto, a chesta aitàl? (*Pausa*) Cu Ettore, 'o meglio amico mio, ca io aggio beneficato... E si è sentito in dovere di ricambiare... (*Pausa. A Dummineca, sforzandosi di apparire calmo*) Fernisce 'a valigia! (*Entra Concetta, altra inquilina dello stabile, giovane, un po' malandata*) Trase, Cunce'!

CONCETTA - Ve manca niente?

COSIMO - 'A pace!

CONCETTA - 'A pace?

COSIMO - 'A vita! Tutto me manca.

NANNINA (*a Concetta, con dispiacere*) - Comme sta...

CONCETTA (*ignara, rincuorando il vecchio*) - E comme, vuie mo ve mettite cu 'a capa 'o ccupierto[130]...

COSIMO - No, me metto cu 'a capa 'o lietto[131]!

MARGHERITA - Poveru viecchio!

CONCETTA (*alle donne*) - Ma ch'è stato? (*E a Cosimo*) Vuie stammatina stiveve na bellezza!

COSIMO - E mo' 'a vulesse ccà!

CONCETTA - A chi?

COSIMO - 'A signora mia!

CONCETTA (*fraintendendo*) - E quanno 'o Signore se l'ha chiammata!

COSIMO (*scattando*) - No! Se l'ha chiammata 'o diavolo... 'O Signore nun s' 'e

127 *mana*: mano.
128 *maritemo*: mio marito.
129 *scuprenno*: scoprendo.
130 *ve mettite cu 'a capa 'o ccupierto*: vi sistemate, vi mettete in una situazione sicura e tranquilla.
131 *me metto cu 'a capa 'o lietto*: mi preparo a morire.

cchiamma a chelli femmene llà! Darriano[132] troppo scandalo 'mParaviso[133]!

CONCETTA (*pensa che Cosimo non ragioni*) – E che v'ha fatto, si chella è morta 'a vint'anne?

COSIMO (*con voce straziata*) – No! 'A tre minute è morta! Mo, mo che aggio saputo ca è stata na birbante!

CUNCETTA (*trovando enorme*) – 'A bonanema?

COSIMO – 'A malanima... (*Fissa la fotografia sul comò. A Concetta*) Liegge sta lettera! (*È nervoso, mette la mano ai pantaloni per prendere il pacchetto, ma non riesce a trarlo fuori dalla tasca*).

NANNINA (*a Concetta, ripetendo la lettera nel suo testo*) – «Concetta adorata. Ho accompagnato Cosimo al treno, l'ho visto partire...».

MARGHERITA (*completando*) – «Oggi alle quattro sarò da te!».

DUMMINECA – «Ettore tuissimo!».

CONCETTA (*sorpresa, sgomenta*) – Uh!

COSIMO (*al colmo dell'esasperazione*) – E che 'a caccio a ffa' cchiú 'a lettera?! (*Pausa*) Dateme 'o tiempo che 'a piglio, 'a suddisfazione ca ce 'a faccio leggere...

CONCETTA (*tendendo la mano a Cuosemo*) – Mettite ccà!

COSIMO – E oramaie ll'hê sentuto che ce sta scritto. (*Pausa*).

CONCETTA (*alle donne*) – E addo' ll'ha truvata?

NANNINA – Nu pacchetiello 'e lettere...

MARGHERITA – 'O primmo teraturo!

COSIMO – Dint' a l'interoclisma! (*Pausa*).

LUISA (*entrando*) – L'automobile sta abbascio[134]! (*Pausa*).

COSIMO (*sollevato*) – Ah... meglio... Ccà nun me ce fido 'e vede' cchiú[135]! (*E a Dummineca, sedendosi presso il lettino, così che possa scorgere il ritratto della moglie*) Mietteme[136] 'e scarpe! (*Pausa*) Ll'urdema[137] scucciatura, po' nun te secco cchiú! (*Si ode la tromba dell'automobile. Dummineca toglie le pantofole al vecchio e gli infila le scarpe, mentre Cosimo alza la voce e la fa chioccia per schernire l'autista invisibile*) Miette avante! Miette 'a quarta! attacca... atta'... (*Al ritratto, dopo un silenzio*) Me guarde, eh!? (*Si volge alle donne*) ...E io, che ll'aggio voluta bene pe' sissant'anne 'e seguito... Aggio durmuto pe' sissant'anne; e me so' scetato[138] quanno nun pozzo sta' cchiú cu ll'uocchie apierte...

NANNINA (*a lui*) – Certo, mo a vvuie stu schianto nun ce vuleva!

COSIMO (*non dandosi pace*) – Quarantatré anne fa! quanno io ancora mme putevo guarda'... E cu cchi? cu 'o meglio amico mio...

CONCETTA (*a Cosimo*) – Ma fosse un anonimo?

COSIMO – No, l'anonimo ero io! (*Si ode ancora il suono della tromba dell'automobile. A Dummineca che gli allaccia le scarpe*) Hê fatto? Si no chillo

132 *Darriano*: darebbero.
133 *'mParaviso*: in Paradiso.
134 *abbascio*: giù.
135 *Ccà nun me ce fido 'e vede' cchiú*: non riesco a vedermi più qui, in questa casa.
136 *Mietteme*: mettimi.
137 *Ll'urdema*: l'ultima.
138 *scetato*: svegliato.

(*allude all'autista*) se ne va... e me ne vaco pure a ppede[139]! (*Il vecchio si guarda intorno. Si alza*) 'O bastone e 'o cappiello. (*Dummineca glieli porge. Cosimo le indica le varie suppellettili*) Ccà 'o padrone 'e casa dice ca penza isso a vennere[140] tutto cosa; e po' mme fa sape'... (*Si guarda ancora intorno*) Nun ce sta niente cchiú che mm'aggi' a purta'. (*A Dummineca*) Chiude sta valigia!

Dummineca (*esegue, e alla figlia*) – 'A valigia dint' 'automobile! (*Luisa la prende ed esce*).

Cosimo (*come smarrito*) – Mme scordo niente? (*Le donne fissano la fotografia e quasi gliela indicano con lo sguardo. Il vecchio ha uno scatto*) 'A primma 'e vuie ca mme dice d' 'o ritratto have 'a mazza 'n capo! (*Alza il bastone. Pausa*).

Dummineca – ...E 'o rummanite[141] llà?

Cosimo – Sí. Per esporre quella donna al dileggio pubblico... quella donna... quella femmina... Taide...

Dummineca – Ma guardate...

Cosimo – ...Sí, pecché accumincianno[142] 'a vuie sa' quante ce ne dicite[143] appena jesco[144] io? Uh, quante... «Chesta chella... chesta chella...».

Nannina – No...

Margherita – E vuie manco ce 'e diciarrate[145]... 'e pparole[146]...

Cosimo – Ah, e che ce aggi'a dicere cchiú? Chi 'a vede cchiú? Pe' mme è nu piezzo 'e cartone qualunque... E nun 'o straccio manco, pecché nun voglio fa': «Sante 'n cielo e carte 'n terra[147]...». (*Si avvia alla porta seguito dallo sguardo delle donne. Ad un tratto, si gira, fissa il ritratto e irresistibilmente è portato a salutare l'immagine della morta con un gesto della mano. Pausa*) ...Statte bbona... T' 'o ccredive[148] ca nun ascive cu mme? No! E io manco m' 'o ccredevo... E pure me ne sto gghienno[149]... Me ne sto gghienno pe' sempe! (*Pausa. Il suo volto si contrae in un'espressione tra la rabbia e il pianto*) No! No! E chi sa quant'ata cose aggi 'a sape'... Ah, ma si st'amico mio, Ettore «tuissimo» 'o truvarraggio[150] ancora ccà... allora pozzo ave' pure quacche ata suddisfazione primma 'e muri'... Ma ce tengo 'a speranza! 'E fetiente campano assaie[151]!

Dummineca – Ma che ve vulite fa' veni' na cosa?

Cosimo (*fa uno sforzo per riaversi*) – No, aggi'a sta' calmo. Stammo all'urdeme ppagine 'e nu bellu rumanzo! E sperammo ca putesse chiudere 'o li-

139 *a ppede*: a piedi.
140 *vennere*: vendere.
141 *rummanite*: lasciate.
142 *accumincianno*: cominciando, a partire.
143 *dicite*: dite.
144 *jesco*: esco.
145 *diciarrate*: direte.
146 *'e pparole*: le parole (di biasimo).
147 «*Sante 'n cielo e carte 'n terra*»: «Santi in cielo e carte sulla terra». Si riferisce all'uso di bruciare i santini.
148 *T' 'o ccredive*: l'avresti mai creduto.
149 *gghienno*: andando.
150 *truvarraggio*: troverò.
151 *'E fetiente campano assaie*: i cattivi vivono a lungo.

bro senza nisciuno capitolo 'e meno! (*Si ode dalla strada la voce dell'autista del Marchese*).

LA VOCE – Neh, Don Cuo'!

DUMMINECA (*va al balcone, guarda in istrada, poi, a Cosimo*) – 'O sciafferro[152] chiamma 'a vascio[153]. (*Torna al balcone e grida*) ...Sta scennenno.

COSIMO – 'O Marchese ha mannato sulo 'o sciafferro?

DUMMINECA – Sí.

COSIMO (*con amarezza*) – ...So' 'a perzona 'e famiglia! (*Guarda il ritratto; ha un moto d'ira: lo colpisce con una mazzata, spegne i lumini, ed esce con fierezza, come incontro alla morte. Il suono della tromba dell'automobile, dalla strada, si fa sentire con maggiore insistenza. Le donne piangono in silenzio*).

FINE DEL PRIMO ATTO

152 *'O sciafferro*: l'autista.

153 *'a vascio*: da giù.

ATTO SECONDO

Preludio[II]

Tela. La scena.
Una mezz'ora dopo. Il portale dell'Ospizio, visto da chi venendo dall'immenso cortile aereo raggiunge l'androne coperto, prima di accedere all'ingresso principale del mendicicomio. La costruzione massiccia, di pietra riarsa, nella quale il portale si apre è in fondo. Ai lati, il parapetto del cortile, al di là del quale, sia a destra che a sinistra, domina il paesaggio delle varie costruzioni dello storico monumento. Presso il parapetto, sedili di pietra, dove stanno alcuni vecchi ricoverati, nelle loro divise bigie, e con i loro bastoncelli. Aspettano di dover uscire, e intanto son lì, a prendere il sole.
Dopo un attimo di silenzio, entrano dal portale altri tre vecchi, e cioè: Ettore Amore, pallido, malandato in salute; Sansone, grosso, bassino,tremante; e Curatoli, curvo occhialuto, ma vivace ancora.

SANSONE – Se jesce?
CURATOLI – Mah!
SANSONE – L'ordine 'e marcia ce sta.
ETTORE (*ironico*) – Tenimmo n'avanzata. (*E a Sansone che lo guarda*) E tu dice: l'ordine 'e marcia. Comme si fosseme suldate e stesseme 'o fronte.
CURATOLI – E a nuie nun ce tuccarrie[154]. Nuie simme d' 'a[155] territoriale! (*Ride*).

154 *E a nuie nun ce tuccarrie*: ed a noi non toccherebbe.
155 *simme d' 'a*: siamo della, apparteniamo (alla).

ETTORE – No, nuie simme sulo chille 'e dint' 'e barelle!
SANSONE – 'E ferite?
ETTORE (*insistendo*) – 'E muorte[156]!
SANSONE – Adderittura!
ETTORE – Pecché, sì vivo tu?
SANSONE – E simmo muorte?
ETTORE – E muorte simmo: zavorra inutile, e 'e na manera ce hann'a utilizza'. 'E vive nun ce hanno vuluto cchiú, e nnuie jammo appriesso a[157] 'e muorte...
SANSONE (*convinto*) – Difatti, pecché ce mannano appriesso 'e feretre? perché siamo più affini ai cadaveri!
ETTORE (*approva*) – Oh!
CURATOLI – Mme state facenno veni' 'o schifo 'e campa'!
ETTORE – Pecché, nun t'è venuto ancora? Vide si ce mannanno a chille ca servono... (*Indicandosi*) Ce mannano a nnuie...
CURATOLI – Perché simbolizziamo la carità.
ETTORE – E pirciò ca nun ce 'a fanno!
CURATOLI – E se la simbolizziamo comme ce 'a ponno fa'?
SANSONE – E già, noi siamo simboli.
ETTORE – Noi rappresentiamo tutto un passato che non torna... (*Mostra gli altri vecchi sui sedili*) Guarda che ssimmo nuie... È come guardarci nello specchio. E si chille ce guardano, facimmo 'a stessa pietà!
CURATOLI – Stammatina staie niro[158] tu!
ETTORE – E tu, comme staie? Pieno di rosee speranze per l'avvenire?
CURATOLI – L'avvenire, no...
ETTORE – E allora?
SANSONE – Scuntammo[159] 'e peccate nuoste!
ETTORE – Ecco, si no nun fernevamo[160] dint' 'o «serraglio»...
CURATOLI – ...'e ll'animale feroce... (*E ride*).
ETTORE – E manco...
SANSONE – Simmo animale mansuete.
ETTORE – Feroci lo siamo stati: pirciò scuntammo 'e peccate!
CURATOLI (*protestando*) – Ma io peccate nun 'aggio fatte.
ETTORE – E 'o Pataterno te mannava ccà? Questo è l'inferno dei vivi.
CURATOLI – Pe' tte? io mme trovo na bellezza!
ETTORE – E pe' cient'anne!
CURATOLI – E grazie!
ETTORE – Io, no. È un mese ca ce sto, e mme pare nu secolo. Cu tutta na vita brillante che aggio fatto: lusso, femmene...
CURATOLI – Embè... 'o lusso, 'e ffemmene duravano in eterno?
ETTORE – Ma manco a ferni' ccà! Un'istituzione bella, tutto chello ca vulite; ma, pe' chi ha assapurate tutt' 'e gioie d' 'a vita, a vederse marci' ccà dinto, è troppo nu castigo...

156 *muorte*: morti.
157 *jammo appriesso a*: seguiamo.
158 *staie niro*: sei di cattivo umore.
159 *Scuntammo*: scontiamo.
160 *fernevamo*: saremmo finiti.

SANSONE – Embè, scuntammo 'e peccate nuoste! (*E ride, sarcastico*) L'hê ditto tu!

ETTORE – E che peccate? Io nun aggio fatto niente 'e male pe' meritarme chesto. Me so' piaciute 'e ffemmene, aggio tenuta qualche relazione...

CURATOLI (*mordace*) – E nun hê fatto maie niente 'e male?

ETTORE – No, perché sono state loro che mi hanno voluto!

CURATOLI – Oh, e si una 'e sti ffemmene campa ancora, e te vede p' 'a via, appriesso 'e muorte, in queste condizioni... (*E lo guarda*).

SANSONE – ...Fai na bella figura!... (*Dall'ingresso entrano tre vecchi in borghese, con valige e fagottini, seguiti dall'inserviente*).

L'INSERVIENTE (*ad essi*) – Aspettate... (*Ed esce*).

SANSONE (*indicando i nuovi venuti ai suoi compagni*) – Ah! ah! Nuove reclute!

CURATOLI (*sarcastico*) – Altri peccatori!

ETTORE (*seccato*) – Uh! (*E cammina verso destra, seguito dai due amici. Escono*).

COSIMO (*entra dall'ingresso, si guarda intorno e, con infinita tristezza, mormora*) – «Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.». (*I vecchi lo fissano stupiti*) Capite niente? (*Quelli restano muti; e lui*) No! (*Pausa*) Meglio: qui meno si capisce, e meglio è! (*S'accosta ad un ricoverato*) Caro compagno... (*Costui lo guarda e non gli risponde; più forte*) Buongiorno! (*L'altro tace; Cosimo è avvilito*) So' venuto 'mmiez' 'e mummie! (*Disperato*) E cu chi sfogo io ccà? cu chi 'a dico na parola? io aggi'a parla! (*È nervoso, fa dei passi intorno a se stesso, come in una gabbia*).

L'INSERVIENTE (*torna con delle carte e la valigia di Cosimo; al gruppo*) – Andiamo... (*E si avvia*).

COSIMO – ...Un momento.

L'INSERVIENTE – Che c'è?

COSIMO – Una cosa grave...

L'inserviente – Ch'è successo, vi sentite male?

COSIMO – No, ecco, sentite: io ci ho pensato bene... Mi credevo che ce la facevo, non posso...

L'INSERVIENTE – Siete stanco?

COSIMO – Sí.

L'INSERVIENTE – E riposatevi...

COSIMO – No, sono stanco di stare qua... Mo capisco che non è cosa...

L'INSERVIENTE (*sorpreso*) – Come, non è cosa?

COSIMO (*perdendo la calma*) – Non è cosa...

L'INSERVIENTE – Vuie ancora avit'a trasi'[161]...

COSIMO – E perciò me ne pozz'i'[162]... Le mie condizioni non mi consentono di restare...

L'INSERVIENTE – Ma se voi avrete tutto gratis...

COSIMO – Le mie condizioni di spirito...

L'INSERVIENTE – E vi abituerete.

COSIMO – Nun ce 'a faccio!

[161] *avit'a trasi'*: dovete entrare.

[162] *pozz'i'*: posso andare.

IL CAPO SALA (*dall'ingresso, all'inserviente*) - E quando? a chi aspettate?
L'INSERVIENTE (*indicando Cosimo che smania*) - Nun ce vò resta'!
IL CAPO SALA (*accostandosi*) - E perché?
COSIMO - ...Ccà ce hann'a sta' chille ca nun hann'a funziona' cchiú! Io, purtroppo, aggi'a funziona' ancora...
IL CAPO SALA - E qui potrete avere tante occupazioni...
COSIMO - Faccio 'e servizie a ll'ati pezziente? Sarò il pezzente dei pezzenti?
IL CAPO SALA - E non è obbligatorio...
COSIMO - No! No! Io debbo uscire! Ho una faccenda urgente da sbrigare fuori; e se mi chiudo qui dentro, perdo la speranza di poterla risolvere... (*Pausa*).
IL CAPO SALA - Ma come, vi hanno tanto raccomandato per farvi entrare...
COSIMO - Lo so...
IL CAPO SALA - Ancora adesso, per telefono.
COSIMO - E mezz'ora fa mi è capitata una cosa, per la quale devo disporre di tutta la mia libertà.
L'INSERVIENTE - E la domenica avete la libera uscita...
COSIMO - V'aggio pregato, mm'aggi'a movere, aggi'a i' currenno[163]...
IL CAPO SALA - A questa età?
COSIMO - Embè! (*Rassegnato*) «Vuolsi così colà, dove si puote!».
IL CAPO SALA (*sarcastico, all'inserviente*) - È dantesco!
COSIMO (*fiero*) - Sono un insegnante!
L'INSERVIENTE - Credarrà ca nun se sta buono...
IL CAPO SALA - Il vitto è buonissimo!
COSIMO - E nun ne faciarrie salute[164]. Comme stongo mo, si me veco chiuso ccà dinto, mme vene ll'itterizia. Aggi'a asci', aggi'a truva' n'amico... (*Pausa*).
L'INSERVIENTE (*al capo sala che è rimasto interdetto*) - E informate 'o vice Direttore...
IL CAPO SALA (*all'inserviente*) - Avviate 'ncoppa cu st'ati tre. (*A Cosimo*) Aspettate. (*Esce dal portale, mentre l'inserviente, precedendo i tre nuovi ricoverati, esce a sinistra. Ricompaiono Ettore, Curatoli e Sansone*).
SANSONE - ...Eh! quanti ne entrano...
ETTORE - E non vedi quanti ne escono? (*Pausa*) Il cambio della guardia. (*Lunga pausa*).
COSIMO (*leva gli occhi su di Ettore che, distratto, non lo guarda. Nella sua espressione, v'è come una gioia strana, improvvisa. Esclama, quasi senza volerlo*) - Che piacere! Ettore!
ETTORE - Cuosemo! (*Ha un colpo al cuore, contrae il volto, si domina, sorride*).
COSIMO - Tu staie ccà? (*Curatoli e Sansone seguono la scena, sorpresi*) E comme?
ETTORE - 'A nu mese.
COSIMO (*illuminandosi*) - Uh, Madonna mia! te ringrazio! Allora 'a tengo 'a cumpagnia! 'A tengo 'a cumpagnia! Amico mio 'e tant'anne!

163 *aggi'a i' currenno*: devo muovermi di corsa.
164 *nun ne faciarrie salute*: non ne trarrei benessere.

ETTORE – Comme staie?
COSIMO – Buono, 'o vì! E po', tu mm'hê miso trent'anne 'e salute 'ncuollo! Giesù! Giesù! Comme me sento bello! Io me sento nu lione[165]!
ETTORE – Biato a te[166]!
COSIMO – E tu pure staie tantu bello!
ETTORE – Eh, bello! Io so' stato tantu malato; anze sto ancora in convalescenza...
COSIMO – Eh, ma mo ca tiene a mme vicino, hai voglia 'e te sana'! Nun ce penza', io t'affretto 'a guarigione... (*Sorride sinistramente. Pausa*).
SANSONE – Che combinazione, eh?
COSIMO – Giesù! nu miraculo!
ETTORE – Overo nu miraculo!
COSIMO – Si sapisse quanto t'aggiu pensato! Stammatina, po'...
ETTORE – Stammatina!
COSIMO – Primma 'e trasi' ccà. 'O dispiacere mio era chillo 'e chiudere ll'uocchie, senza te pute' vede' cchiú...
ETTORE – Eppure...
COSIMO – Quando meno te lo aspetti...
CURATOLI – Quando meno te lo aspetti...
COSIMO (*con intenzione*) – Proprio. E mo, pozzo muri' cuntento!
ETTORE (*un po' impressionato*) – Ma tanto che n'hê avuto piacere?
COSIMO – E che ssì uno qualunque tu, pe' mme?
ETTORE – No.
COSIMO – Ce simmo spartute 'o suonno[167]! Na vita sana[168] assieme.
ETTORE – Cu tutto ca io ero scapulo, e tu ire 'nzurato[169]...
COSIMO (*con un sorriso che è una smorfia*) – Eh! Eh!
ETTORE – Giesù, io nun ce pozzo penza'... Che destino!
COSIMO – Che sciorta[170]! Del resto, a stu paese nuosto, tutt' 'e viecchie, quanno nun moreno o quanno nun fernesceno 'mmiez' 'a via[171], pe' forza ccà hann'a veni' a ffa' 'e pezziente. Nun c'è scelta, è ove'?
ETTORE – Chisto è 'o finale!
COSIMO (*ridendo, con cattiveria*) – 'O juorno[172] d' 'o giudizio!
CURATOLI (*ad Ettore*) – Gué, proprio comme dicive tu, poco primma.
COSIMO – T' 'o ssentive 'e scennere[173]...?
ETTORE – Che cosa?
COSIMO – Ca m'avisse 'ncuntrato?
ETTORE – Ah, chesto no!
COSIMO – ...Ma nun stammo 'o finale. Chisto è sulo 'o principio!
ETTORE – ...Ma comme t'è vvenuta st'idea 'e veni' ccà?
COSIMO – 'A mano 'e Ddio! Io nun c'entro. È stato 'o padrone 'e casa mio. S'è

165 *lione*: leone.
166 *Biato a te!*: beato te!
167 *Ce simmo spartute 'o suonno*: abbiamo condiviso ogni momento.
168 *sana*: intera.
169 *'nzurato*: sposato.
170 *sciorta*: fortuna.
171 *fernesceno 'mmiez' 'a via*: fanno i mendicanti.
172 *juorno*: giorno.
173 *T' 'o ssentive 'e scennere*: ne avevi il presentimento.

occupato isso 'e tutto cosa... Che felicità! E addo' sarrie[174] stato meglio 'e ccà? Pezzente? Ma qua' pezzente? Signore! (*Pausa*) E tu, nn'hê avuto piacere pure tu?

ETTORE – Certo... (*Entra dal portale il capo sala, precedendo il vice direttore*).

IL CAPO SALA – Ecco, Pompei, qui c'è il signor vice direttore.

IL VICE DIRETTORE (*con la sua aria melliflua, da vecchio impiegato dell'Ospizio; a Cosimo*) – Beh, che c'è? Perché volete andar via?

COSIMO (*come cadendo dalle nuvole*) – Io?

IL VICE DIRETTORE – Ma come: avete detto di avere una faccenda urgente da sbrigare...

COSIMO – No.

IL VICE DIRETTORE – ...Che dovete disporre della vostra libertà...

COSIMO – No.

IL VICE DIRETTORE – ...Che se vi vedete chiuso qui, vi viene l'itterizia... (*Con accento di rimprovero*) Che significa ciò? Perché ci siete venuto, se sapevate di non poterci restare? È durata più di sei mesi la vostra pratica.

COSIMO – Ma... chi vi ha detto... ca io aggio ditto chello ca nun aggio ditto...

IL VICE DIRETTORE – Il capo sala.

COSIMO – E mandatelo a San Gennaro 'e Povere!

IL CAPO SALA – A me?

IL VICE DIRETTORE (*sorridendo suo malgrado*) – E ci sta!

COSIMO – Giesù! Io aggi' a vasa' 'n terra[175] ca ce so' venuto...

IL VICE DIRETTORE – Al mattino avrete un quarto di latte, con pane a fettine, preparato dalle suore...

COSIMO (*convinto*) – Ma sí...

IL VICE DIRETTORE – A mezzogiorno, minestra di verdura o di pasta asciutta, ed il secondo piatto di carne o di pesce...

COSIMO – D'accordo!

IL VICE DIRETTORE – La domenica avrete anche il dolce, e ci sarà la libera uscita. C'è la chiesa, vi potrete sentire la messa!

COSIMO (*seccato*) – Ma chi se move 'a ccà?

IL VICE DIRETTORE – Camerette ariose, letti bianchissimi; serviti, accuditi...

COSIMO (*verso il capo sala*) – Embè 'o pigliarrie[176] a schiaffe!

IL CAPO SALA – A me?

COSIMO (*al vice direttore*) – Non ho aperto bocca... (*E chiede conferma ai presenti*).

IL CAPO SALA (*a Cosimo, mentre il vice direttore lo guarda male*) – Ma come... voi avete detto pure che dovevate trovare un amico...

COSIMO (*con gioia, indicando Ettore*) – E l'amico l'ho trovato... (*Al capo sala*) Voi scappate sempre... Io l'ho gridato: Aggio truvata 'a cumpagnia... L'ho trovata...

IL VICE DIRETTORE (*a Cosimo*) – Quindi... hai pure la compagnia!?

COSIMO – E che cumpagnia! (*Indicando Ettore*) Ce cunuscimmo 'a gua-

174 *sarrie*: sarei.

175 *vasa' 'n terra*: baciare per terra, essere pienamente felice.

176 *pigliarrie*: prenderei.

gliune. E sarrà nu cunforto pe' mme e pure pe' isso... (*E ad Ettore, che non risponde, dandogli con il ginocchio dietro le gambe, perché risponda*) Eh?!

ETTORE (*incerto*) - Certo...

IL VICE DIRETTORE (*A Cosimo*) - E sei contento?

COSIMO - Arcicontento... (*Mostrando il capo sala, che è rimasto nervoso, al vice Direttore*) Chisto manco funziona... ricoveratelo! (*Sansone e Curatoli ridono*).

IL CAPO SALA (*offeso*) - A chi?

COSIMO - A voi!

IL VICE DIRETTORE (*pigliando spunto, al capo sala*) - Figlio mio, l'ho detto sempre che non siete adatto...

IL CAPO SALA (*giustificandosi*) - Ma quello...

IL VICE DIRETTORE - I vecchi sono come i bambini, vanno presi con le buone. Voi non avete maniere... «Vuole andarsene, non ci vuole stare...». Vedete? sono bastate due parole dette con garbo... Si capisce che chi lascia la vita libera per venirsi a rinchiudere qui, attraversa un momento psicologico particolarmente delicato. Bisogna avere del tatto...

IL CAPO SALA (*livido*) - Cavalie'!

IL VICE DIRETTORE - Ma che cavaliere, fatemi il favore, imparate a vivere... (*E si allontana verso l'ingresso ove si suppone ci siano gli uffici; poi, voltandosi di scatto, al capo sala che è rimasto di stucco*) Conducetelo su; mettetelo vicino al suo amico... (*Mostra Ettore che sbarra gli occhi; ed esce*).

IL CAPO SALA (*è rimasto impietrito per la mortificazione ricevuta*).

SANSONE - Guardate comme è rimasto 'o capo sala!

COSIMO - Quando non sanno fare il loro dovere... (*E al capo sala con dignità, indicando la valigia, che l'inserviente ha lasciata in un canto*) La valigia... (*Il capo sala seccato la prende. A Ettore, ricordando le parole del vice direttore*) «Mettetelo vicino al suo amico!». Hai sentito? stammo vicine... 'A sera ce facimmo 'e ddoie chiacchiere... 'a fumatella 'e pippa...

ETTORE - Doppo 'o silenzio, nun se fuma e nun se parla.

SANSONE - Se dorme sulamente.

COSIMO - E chi nun pò durmi'?

ETTORE - Se sta scetato!

IL CAPO SALA (*impaziente, a Cosimo*) - Bambino, aspetto a voi!

COSIMO (*ridendo*) - «Consuma dentro te, con la tua rabbia»! Dante! (*Pausa. Al capo sala*) Vengo. (*Pausa*) Voi non sapete chi ho trovato... (*E ad Ettore*) Io mo vengo... Chi se move cchiú 'a vicino a tte? Ettoru'... 'a vicchiaia hê passato nu guaio! (*L'altro lo fissa e medita. Al capo sala, passandogli avanti*) Precedetemi, precedetemi... (*Esce, impettito. Pausa*).

ETTORE (*non può darsi pace*) - Giesù... Giesù... qua!

SANSONE (*alludendo a Cosimo*) - Chi è?

ETTORE - 'O marito 'e n'amante mia: na relazione ca duraie diece anne!

CURATOLI - Uh! Lui lo sa?!

ETTORE - No, nun l'ha mai saputo. Ce parlaie nu paro[177] d'anne fa, me cumplimentaie[178] 'o ccafè e nun facette ca parlarme continuamente d' 'a mu-

[177] *paro*: paio.

[178] *me cumplimentaie*: mi offrì.

gliera. S' 'a chiagneva[179] comme se fosse morta 'a nu par' 'e juorne. E so' vint'anne! Dicette: «Le tengo sempe 'e ccannele appicciate[180] 'nnanz' 'a fotografia...». (*Ha un brivido*) Ah, io llà fuie nu carogna!

CURATOLI (*lo guarda; con intenzione*) – E chisto è l'inferno?

SANSONE – Tu aviss' a sta' dint' 'a vvotte[181] 'e pece...

ETTORE – Giesù... Giesù... a capita' ccà?

CURATOLI – E chillo nun vulenno ll'ha ditto: «'A mano 'e Ddio...».

ETTORE (*ricordando*) – «Hê passato nu guaio!».

SANSONE (*spiega*) – Pecché nun t' 'o lieve cchiú 'a vicino!

ETTORE (*impressionatissimo*) – Ma... come vi è sembrato?

SANSONE (*distogliendolo*) – No, accussí allegro...

ETTORE (*sospettoso*) – E appunto... 'O veco troppo allegro...

SANSONE – Saparrie[182] fingere 'e chella manera?

CURATOLI – Nun te n'ha parlato proprio d' 'a mugliera!?

ETTORE – E perciò!

SANSONE – Ma 'e che te miette paura!?

ETTORE – Paura, no...

CURATOLI – Oramaie...

SANSONE (*espressione meschina*) – Che ppò ffa'?

ETTORE – E comme! ha ditto ca io ll'aggio miso trent'anne 'e salute 'ncuollo!?

SANSONE – Se dice...

ETTORE – Hê visto comme se 'ntustava? (*Rifacendolo*) «Me sento nu lione!».

SANSONE – Io pure me chiammo Sansone, e aggio perdute 'e fforze!

CURATOLI – Ma te dicette niente l'ultima volta ca 'o vediste?

ETTORE – No...

SANSONE – Embè! Hê ditto ca 'a mugliera è morta vint'anne fa...

ETTORE – Sí.

CURATOLI – E allora...

ETTORE – E già, ma tutte sti ffeste, nun me l'ha fatte maie...

SANSONE – E se credeva 'e sta' sulo ccà dinto; vedennote[183], ha provato na gioia grossa assaie[184].

ETTORE (*che non ci può pensare*) – Ma comme, 'o munno[185] è accussí gruosso ...a truvarce ccà? E nun era meglio ca 'o pezzente 'o facevo 'mmiez' 'a via? Almeno, si 'o vedevo 'a luntano, putevo scappa'.

SANSONE (*scherzando, ma con voce di sincerità*) – Ettoru', però certo è un grande pericolo... cu 'e liette vicino... (*Ride*).

ETTORE (*approvando*) – Io esco pazzo!

CURATOLI (*ridendo per inquietare Ettore*) – Ettoru'... «'a mano 'e Ddio!».

SANSONE – Ettoru'... «mi sento un leone...» (*fa un ruggito; Ettore si irrita*).

ETTORE – 'A fernite...

SANSONE – Nun ce penza' cchiú!

179 *S' 'a chiagneva*: la rimpiangeva.
180 *'e ccannele appicciate*: le candele accese.
181 *vvotte*: botte.
182 *Saparrie*: saprebbe.
183 *vedennote*: vedendoti.
184 *grossa assaie*: molto grande.
185 *munno*: mondo.

ETTORE (*preoccupato*) – Nun ce penzo?
SANSONE – E allora ce aviv'a penza' primma.
ETTORE (*avviandosi per uscire, a loro*) – Neh, mi raccomando... manco na parola!
SANSONE (*serio*) – 'A nuie? oh! (*Poi scherzoso*) Ccà sta 'o seduttore! (*Segue con Curatoli, Ettore, che si agita. Escono a sinistra*).
IL VICE DIRETTORE (*entrando con Dummineca dal portale, al capo sala che entra da sinistra*) – Avete consegnato la divisa ai nuovi arrivati?
IL CAPO SALA – Si stanno vestendo.
IL VICE DIRETTORE – Avete scelto le misure adatte?
IL CAPO SALA – Abbastanza adatte.
IL VICE DIRETTORE – Non me li fate veder goffi!
IL CAPO SALA – La divisa di Cosimo Pompei è un po' larga; e misure più piccole per il momento non ce ne sono.
IL VICE DIRETTORE – La faremo aggiustare. (*Il capo sala esce a sinistra. L'altro gli grida*) Ditegli che appena vestito, scendesse!
DUMMINECA – Signuri', lo vedrò in grande uniforme?
IL VICE DIRETTORE – E già, deve uscire con altri ricoverati per andare dietro un funerale.
DUMMINECA – Appena arrivato?
IL VICE DIRETTORE – Ci sono fuori già centocinquanta vecchi; e abbiamo avuto, intanto, un altro invito per oggi alle cinque. Come si fa a rifiutarsi alle Autorità?
DUMMINECA – Signuri', e Don Cuosemo d'umore comme sta?
IL VICE DIRETTORE – Quando è venuto ha avuto quel momento di smarrimento, che hanno tutti quelli che entrano qui per la prima volta.
DUMMINECA – La prima impressione.
IL VICE DIRETTORE – E già. Egli non voleva rimanere; ma poi, quattro paroline agro dolci... E adesso è felicissimo!
DUMMINECA – Meno male.
IL VICE DIRETTORE – Ha trovato anche un suo vecchio amico, al quale ha fatto moltissime feste e si è detto entusiasta di poter restare in sua compagnia.
COSIMO (*entra vestito con la divisa di ricoverato, che gli va un po' larga; è turbato, sentendosi buffo*) – Ma che vaco facenno ccà?
DUMMINECA (*scorgendolo*) – Don Cuo'!
COSIMO (*sorpreso*) – Pure ccà?
DUMMINECA (*osservandolo così vestito*) – Comme v'hanno cumbinato!... Mme parite na caricatura...
COSIMO – 'O ssaccio! A questa divisa si devono fare dei restauri, degli accomodi...
IL VICE DIRETTORE – Già detto. Passerai in sartoria e farai mettere a misura la giacca.
COSIMO – E si no ll'esequie, cu mme appriesso, accussí cumbinato, ferneseeno a resate! (*Il vice direttore esce. A Dummineca*) Che sì vvenuta a ffa'?
DUMMINECA – So' vvenuta a vvede' comme stiveve d'umore... Vuie avite lassato[186] 'a casa 'e chella manera... E nuie, p' 'a verità, simmo rimaste accussí male, accussí male ca ce simmo mise a chiagnere...

[186] *lassato*: lasciato.

COSIMO (*ironico*) - 'O muorto era asciuto 'a dint' 'a casa!

DUMMINECA - ...E allora appena 'a machina se n'è gghiuta, avimmo pigliato 'o trammo[187] e simmo venute appriesso... Ma vuie pazziate[188] chello ch'è succieso? (*Pausa*) Comme ve sentite mo?

COSIMO - Eh, sto buono! Che vuo' fa'? 'O Signore ha vuluto mettere a prova la mia resistenza!... Specie doppo chello ch'aggio saputo...

DUMMINECA - Che ato avite saputo?

COSIMO - Ca chillu mio signore è vivo ancora!

DUMMINECA - Isso? (*Allude a Ettore*) Ma 'a casa nun 'o ssapiveve[189]?

COSIMO - E mo 'o ssaccio. Me penzavo ca, dinto a chisti duie anne, 'a quanno nun c'eremo[190] viste, fosse muorto... no! Respira!

DUMMINECA - E che vvulite fa'?

COSIMO - A chesto sto penzanno! Che pozzo fa'? Chisto è nu fatto nuovo, capisci? È nu fatto nuovo e nu fatto viecchio... Sí, chisto è 'o guaio, ca uno nun sape comme s'ha dda regola'... Chesti ccà so' ccose 'e gioventù... E pecchesto ca mme magno 'e mmane... E si mme ne fosse addunato[191] tanno[192]... ih, che bella soddisfazione che m'avarrie pigliato! Ne facimmo na causa civile, quanno chella è penale? rimandammo 'a quistione? e ce facimmo cchiú viecchie? Ce rimettimmo a Ddio? Eh, eh, e Ddio tene sulo chesto 'a penza'? ...Sa' quanta gente 'ncopp' 'o munno lle conta[193] 'e ccorna soie pe' pute' ave' 'a Isso na suddisfazione... E po' cheste so' ccose d'onore, so' ccose che s'hann'a risolvere ccà! E questo è il tormento mio: pecché a Ettore 'o tengo a purtata 'e mano... D'altra parte pozzo murí' cuntento, senz'avergli fatto niente? Escluso, in modo assoluto! (*Vedendo entrare Nannina*) Pure tu?

NANNINA (*facendosi avanti con un fagotto tra le mani*) - Io e Margherita, cu Luisa...

COSIMO - E Cuncetta?

CONCETTA (*entrando*) - Sto ccà... sto ccà... (*Chiamando verso l'androne*) Trasite!

COSIMO (*mentre irrompono dal portone Margherita e Luisa*) - Eh, venite a vede' quanto so' seducente! Ma che ssite venute a ffa'?

MARGHERITA - Ve site scurdato nu cuofeno[194] 'e robba: 'a frittata... (*E mostra un fagotto che ha con sé*).

NANNINA - 'E ppantofole...

MARGHERITA - 'A pippa cu 'o ttabacco...

CONCETTA - 'E cazettielle lavate, appise 'a fenesta[195]!

COSIMO - Ah! (*Approva e sorride. Prende il fagotto*) Sta tutto qua? (*Ed alla conferma della donna, lo tasta, è impressionato*) Ched è sta cosa tosta? (*Trasale*) 'O ritratto?!

187 *trammo*: tranvai; tram.
188 *pazziate*: scherzate.
189 *ssapiveve*: sapevate.
190 *c'eremo*: ci eravamo.
191 *addunato*: accorto.
192 *tanno*: allora.
193 *lle conta*: gli racconta.
194 *nu cuofeno*: una grande quantità.
195 *appise 'a fenesta*: stesi alla finestra.

Dummineca – No... è nu buglio 'e ciucculata[196]!
Cosimo (*dopo essersene sincerato*) – Ah, grazie tanto! (*Passeggia*).
Luisa (*alle altre donne*) – Comme sta nervuso!
Dummineca – E ha dda ridere?
Luisa – Don Cuo', venite 'a ccà, ve tenimmo allegro nuie...
Nannina – E chi ve lassa[197]...
Margherita – Facimmo a tturno...
Concetta – Nu juorno, pedono[198].
Cosimo (*scherzoso*) – Manco ccà sto cuieto?
Luisa – E vv'abbandunavemo?
Cosimo – Giesù, nun ce pozzo penza': a veni' da Antignano fino 'a Sanità! E pecché? Pe' ridere... (*Le donne si dispiacciono di questa espressione*).
Dummineca – Nun 'o date retta; chillo nu juorno ca nun ce vede, lle piglia 'a malincunia!
Cosimo – Comme se lusinga chesta...
Luisa – ...Però ccà stanno buono, 'e viecchie!
Concetta – Don Cosimo è venuto a ffa' 'a vita d' 'o pascià!
Cosimo (*mostrando i vecchi immobili sui sedili*) – Ecco le mie odalische! (*Le donne ridono*).
Dummineca – ...Chisto è nu casino!
Cosimo – E allora è inutile ca io ce stongo!
Dummineca – Pecché?
Cosimo – Nun è aria per i miei polmoni...
Dummineca – Nun se pò sagli' 'ncoppa?
Cosimo – Proibito!
Margherita – Tenite n'esequie?
Cosimo (*seccato*) – Pare...
Dummineca – E si no venevo 'ncoppa, ve cacciavo 'a rrobba 'a dint' 'a valigia...
Cosimo – Ce stanno gl'inservienti!
Nannina – Oggi, facite 'a primma uscita?
Cosimo – Eh, appriesso a uno ca fa l'ultima uscita! Scambi di cortesie!
Concetta (*mentre tutti ridono*) – E che caspita, nun v'hanno fatto manco arriva'!
Cosimo – È stato un desiderio del defunto.
Dummineca – E a che ora avit'a asci'?
Cosimo (*sempre più seccato*) – Aspettiamo gli ordini.
Luisa – E quanno ve danno p'ogne accumpagnamento?
Cosimo – Tutte 'e pelille hann'a sape'[199]... Tutte... Meza lira!
Nannina – Buono.
Luisa – E ve facite pure na passiata[200]!
Cosimo – Appriesso 'o cadavere! Jh che bellu divertimento! E fino a che è

196 *buglio 'e ciucculata*: pezzo di cioccolata.
197 *lassa*: lascia.
198 *pedono*: per ciascuno.
199 *Tutte 'e pelille hann'a sape'*: devono conoscere tutto nei minimi particolari.
200 *passiata*: passeggiata.

buon tiempo, all'estate, «transeat», ma a vvierno[201], cu 'o friddo e cu 'o cchiovere[202]... facimmo 'e muorte 'nnanze, e tutte 'e candidate appriesso! (*Le donne ridono*) Vuie redite? Cheste so' ccose 'a chiagnere!

MARGHERITA – Ma dice che ll'abulevano[203] 'e pezziente...

COSIMO – E si abulessero 'e pezziente, chi ce resta? Se spopola 'a terra!

DUMMINECA – È overo!

COSIMO (*tastando il fagotto*) – ...Ma chesta cosa tosta a mme me pare 'o ritratto...?!

NANNINA – Nonsignore.

DUMMINECA – Ve site fissato!

CONCETTA – È nu buglio 'e cioccolata!

DUMMINECA – Avimmo fatto meza lira pedono; e v'addulcite 'a vocca[204], quann'è 'a matina.

COSIMO – Avite spiso tre lire?

CONCETTA – Comme 'o ssapite?

COSIMO – Meza lira pedono: site seie. (*Guarda a destra, impaziente*).

NANNINA – A chi guardate?

COSIMO – A n'amico.

DUMMINECA – Caspeta! Già ha fatto amicizia.

COSIMO – Eh! aggio truvato a n'amico ca va'[205] pe' cinquanta!

DUMMINECA – E po' nun tene sempe 'a cumpagnia d' 'a mugliera?

COSIMO (*scattando*) – No! Pecché, 'a vide?

DUMMINECA – Chella v'è vvenuta appriesso, e mo sta passianno[206] pe' ccà dinto...

COSIMO – ...E ccà 'e ppassiggiatrice nun fanno affare!

DUMMINECA – E pure ce sta!

COSIMO – Allora nun è vvenuta pe' mme!

CONCETTA – E pe' chi?

COSIMO – ...Pe' n'atu viecchio cunquistatore ca sta ccà dinto. Nu Don Giovanni...

LUISA – Accussí se chiamma?

COSIMO – Chi?

LUISA – Stu viecchio: Giovanni...

NANNINA – No, se chiammava Ettore...

COSIMO – Uffà!

MARGHERITA – E chi 'o capisce?

LUISA (*guardando il cortile*) – Addo' affacciate vuie ati viecchie?

COSIMO – Da quell'altra parte; a mezzogiorno.

DUMMINECA – È regolamento?

COSIMO – Che cosa?

DUMMINECA – 'Mpunto mieziuorno[207] v'affacciate tutt' 'e viecchie?

201 *a vvierno*: d'inverno.
202 *cu 'o cchiovere*: con la pioggia.
203 *ll'abulevano*: l'avrebbero aboliti.
204 *vocca*: bocca.
205 *va'*: vale.
206 *passianno*: passeggiando.
207 *'Mpunto mieziuorno*: a mezzogiorno in punto.

Cosimo (*sarcastico*) - Sí, cu 'e bbarrettine[208] 'e notte 'n capo... Chesta è na dimanda scema comme a chella d' 'a «presa 'e Marsala»! Ma comme, tu nun capisce manco 'o saciccio[209]?!

Margherita - Neh, figlio', pe' mme è tarde, io aggi'a mettere a ccucena'!

Concetta - E pur'io.

Cosimo - E gghiate, ca ce sta 'o capo sala ca è dispotico...

Il capo sala (*entra da destra, alle donne, con voce dura*) - ...Nel parlatorio... Nel parlatorio...

Cosimo (*dandosi tono, e consegnando all'uomo il fagotto*) - Portate su! (*Il capo sala prende il fagotto, gli fa una guardataccia ed esce dal portale*).

Dummineca - Mamma ma', e che faccia!

Cosimo - L'aggio fatta ave' na parte d' 'o vice direttore!

Il capo sala (*rientra in fretta, alle donne, con più asprezza*) - Vi ho detto che qui non si può stare...

Dummineca - E nu mumento! Tanto 'e viecchie a nnuie nun ce guardano...

Il capo sala (*ai vecchi seduti sui sedili*) - Tenetevi pronti! E sveglia! Sveglia, ché a momenti si uscirà. (*Chiama verso destra*) Sansone! Curatoli! Amore! (*Esce*).

Cosimo (*rifacendolo, con sarcasmo*) - Amore! (*Alle donne*) Jate, jate!

Dummineca - Sí, sí, jammo[210]!

Nannina - Jammo, ca pare brutto[211]!

Dummineca - Avviateve... (*E fa un segno d'intesa alle amiche*).

Nannina - Stateve buono, Don Cuo'. E, pe' qualunque cosa, 'o palazzo 'o sapite.

Luisa - Ve serve niente?

Concetta - 'E solde p' 'o ttabacco...

Cosimo - 'O ttengo, 'o ttengo...

Margherita (*scherzosa*) - Pensateme, eh!

Cosimo - E... nun t' 'o ppozzo prumettere... Mo tengo ato a che penza'... (*Le donne escono: tutte, tranne Dummineca che, profittando che Cosimo le volge le spalle, cava dal seno il ritratto della moglie del vecchio, e furtivamente si avvicina a lui*).

Dummineca - Don Cuo'...

Cosimo - E manco te ne sì gghiuta?

Dummineca - ...V'aggio purtato 'o ritratto...

Cosimo (*ha un sussulto; scatta*) - Ah! pe' chesto site venute? P' 'o ritratto?

Dummineca - Zitto!

Cosimo - Niente «zitto»! È morta, è morta pe' mme!

Dummineca - E tenitevella[212] p' 'o bbene ca ll'avite vuluta...

Cosimo - No! Vattenne!

[208] *bbarrettine*: berrettini.

[209] *nun capisce manco 'o saciccio?!*: non capisci proprio niente?!

[210] *jammo*: andiamo.

[211] *pare brutto*: sembra brutto (espressione tipica del dialetto napoletano); per dire: non è abbastanza gentile. (Cfr. Viviani, *Teatro*, IV, p. 75, n. 340).

[212] *tenitevella*: tenetevela.

DUMMINECA – E sentite: si vuie truvate na mela malamente a na parte, che ffacite? levate 'a parte tuccata[213], ma 'o riesto v' 'o mmangiate.

COSIMO – E che paragone è chisto? 'A mela è na cosa, e 'a femmena n'è n'ata. Io, quanno 'a mela 'a trovo tuccata a na parte, nne levo 'o mmalamente[214] e 'o riesto mm' 'o *mangio*. 'A femmena *quanno* è tuccata a na parte, 'a jetto[215] tutta quanta! Specie muglierema, ca fuie tuccata a tutte parte...

DUMMINECA – E ha dda ferni' dint' 'a munnezza[216]?

COSIMO – Addo' è scesa. (*Pausa*) S'ha dda 'nfraceta'[217] 'a siconda vota! Pure comme spireto! (*Pausa*) Jettala[218], e vattenne!

DUMMINECA (*getta il ritratto in terra*).

COSIMO – E che faie? 'A jette ccà? Aiza[219] chesta 'a terra!

DUMMINECA – Ve l'aizate vuie... (*Scompare in fretta dal portale*).

COSIMO (*dopo un breve silenzio, guarda in terra l'immagine della morta, che è là, ai suoi piedi. Si decide ad andar via, ma, fatti pochi passi, torna indietro. Guarda di nuovo il ritratto; gli parla*) ...E pure ccà hê vuluto veni', è ove'? (*Pausa*) Isso mo che ffa? Te vede n'ata vota? Eh, ma io t'annasconno[220]... E pe' t'annasconnere, t'aggi' aiza'... Si no t'aiz' isso... E stu sfizio, a chillu carogna, nun ce 'o dongo! (*Raccoglie il ritratto, lo ripone in petto, se lo palpa al disopra della giubba, s'innervosisce*) Mannaggia! ...Pure ccà, pure ccà ha vuluto veni' ...E se sape: 'o marito è sempe Santu Ricupero[221]! (*Trae di nuovo il ritratto, che ora guarda, a distanza, con il braccio proteso lungo il fianco. Pausa*) Eh, tu me guarde, tu... Che mme vuo' dicere? Ca nun 'o ffaie cchiú? E se sape: mo pe' fforza m'hê 'a essere fedele... (*Pausa*) Ch'è stato? Nu mumento 'e smarrimento? na malatia? Comm'è pussibile ca tu 'o ffaciste cu tutt' 'a cuscienza? (*Si commuove*) Nun pò essere... Nun pò essere... (*Pausa*) E comme fuie? (*Ora parla con il ritratto a tu per tu*) E vuo' parla'?! Io te sento, parla; e po' ccà nun ce sta nisciuno... Nun te mettere scuorno... (*Pausa*) Chella vota... Fuie 'a primma vota, è ove'? Isso venette 'e qquatto... Tuzzuliaie[222], tu arapiste[223]... Può darse pure ca 'o cacciaste fore 'a porta; ca diciste: «Io voglio sempe bene a maritemo!». Chesto nun m' 'o staie dicenno, ma pò essere benissimo! (*Ha le lagrime agli occhi*) 'O vvide? 'O vvide? 'o bbene ca te voglio ancora; ca sì resuscitata n'ata vota pe' mme... (*Si asciuga gli occhi, ripone il ritratto, si allontana a sinistra. Una pausa. Rientra da destra il capo sala, guidando un gruppo di ricoverati, fra i quali Ettore, Curatoli e Sansone*).

IL CAPO SALA – Allineatevi qui. (*Ai vecchi seduti ai sedili*) Su, anche voi, in fila.

SANSONE – Servimmo tuttu quante?

213 *tuccata*: marcia.
214 *'o mmalamente*: il marcio.
215 *jetto*: butto.
216 *munnezza*: spazzatura.
217 *'nfraceta'*: putrefare.
218 *Jettala*: buttala.
219 *Aiza*: alza, prendi.
220 *t'annasconno*: ti nascondo.
221 *Santu Ricupero*: il santo risolutore.
222 *Tuzzuliaie*: bussò.
223 *arapiste*: apristi.

Il capo sala – Vado a sapere il numero. Dov'è Pompei? Pompei! Pompei! (*Esce, attraverso il portale*).

(*Cosimo, comparso qualche attimo prima, tira a sé, in disparte, Ettore, con il manico del bastoncello, agganciato al braccio dell'amico*).

Cosimo – Viene 'a ccà[224]! (*Gli mostra il ritratto*) 'A cunusce a chesta[225]?

Ettore (*l'osserva, tremando*) – ...'A signora toia?

Cosimo – Proprio!

Ettore – Eh... Pozza sta' dint' 'e schiere 'e l'angele...

Cosimo – ...Nun l'hanno fatta passa'...

Ettore – Pecché?

Cosimo – Ebbe un amante...

Ettore (*fingendo di cadere dalle nuvole*) – Possibile?

Cosimo – Eh!

Ettore – E comme ll'hê saputo ca essa...

Cosimo – 'A mano 'e Ddio! (*Pausa*) T'arricuorde[226] 'a calligrafia toia?

Ettore (*trasalendo*) – Pecché? hê truvato quacche scritto?

Cosimo – E che scritto! scritto cu 'a mano d' 'o core!

Ettore – Una lettera?

Cosimo – Diverse.

Ettore – Mie?

Cosimo – Tue. Dirette a mia moglie!

Ettore (*dominandosi*) – E st'amante 'e muglierета, sarrie stat'io?

Cosimo – Almeno!

Ettore (*facendo lo gnorri*) – Io nun m' 'o ricordo!

Cosimo – E pirciò ca t'arapo[227] 'a memoria! Liegge! (*Gli mostra la lettera*).

Ettore – E io nun ce veco cchiú!

Cosimo (*fremendo*) – Ah! E putive nun vede' nu 45 anne fa! A muglierema nun ll'avisse vista, e sti lettere nun ll'avisse scritte!

Ettore – E che diceno?

Cosimo – Una sola me n'hanno letto: questa... (*Gliela mette sotto gli occhi*) ...Fuie quanno tu m'accumpagnaste 'a stazione, ca io partetto[228] pe' Gaeta... M' 'o rricordo comme a ogge. Tu aspettaste ca 'o vapore parteva, e mme salutaste cu 'o fazzuletto... Po' mannaste[229] 'a lettera a muglierema! «Ho accompagnato tuo marito al treno... L'ho visto partire... Oggi alle 4 sarò da te. Ettore tuissimo!». E ll'ati lettere sarranno 'o resoconto 'e chello ca facisteve doppo 'e qquatto...

Ettore (*facendo lo gnorri*) – Tu me staie dicenno cose nove!

Cosimo – No, chelle so' vvecchie...

Ettore – E so' vvecchie e 'e mmiette n'ata vota 'mmiezo?

Cosimo – E nuie sulo 'e cose vecchie putimmo[230] parla' mo... Nuvità, pe' nnuie, nun ce ponno sta' cchiú. Al massimo, 'e pputimmo fa' succedere!

224 *Viene 'a ccà*: vieni qui.
225 *'A cunusce a chesta?*: conosci questa?
226 *T'arricuorde*: ti ricordi.
227 *t'arapo*: ti risveglio.
228 *partetto*: partii.
229 *mannaste*: inviasti.
230 *putimmo*: possiamo.

ETTORE – Nun te capisco!
COSIMO – Pure 'e rrecchie te so' gghiute a dda'[231]?
ETTORE – Tutta 'a perzona. Si no nun te sentevo calmo calmo.
COSIMO (*ha uno scatto, si frena*) – Fa' cunto comme si t'avesse già dato nu ddiece[232] 'e cazzotto 'n faccia!
ETTORE – E tu fa' cunto comme si t'avesse risposto cu na curtellata[233] dint' 'a panza!
COSIMO – E io cu na palla 'e rivolvere dint' 'o stommaco! (*I due vecchi si fissano, rabbiosi*) Ma si purtroppo nuie ce putimmo appiccecà[234] sulo a pparole, chelle abbastano pe' te fa' senti' tutto 'o schifo ca mme faie!!
ETTORE – E tu me faie ribrezzo!
COSIMO – No! Fa' cunto comme si avisse avuto nu dito dint'a n'uocchio!
ETTORE – E io t'avesse fatto cade' tutt' 'e diente 'a vocca!
COSIMO – Ma comme, vuo' ave' pure ragione? Hê fatto buono?
ETTORE – Chi te dice che aggio fatto buono. È stato nu mumento 'e debbulezza!
COSIMO – No! Dint'a nu mumento 'e debbulezza, nun ce 'o ffacive... È stato dint'a nu mumento ca tenive tutt' 'e fforze, 'e più brutale... E pirciò ll'hê putute adopera'... E a mme mo mme tocca a correggerte, quanno 'e fforze meie nun 'e ttengo cchiú!
ETTORE – E allora statte zitto!
COSIMO – Zitto? no! È tutto chello ca me rummane[235], pe' te dicere ca sì stato nu carogna...
ETTORE – No! songo stato un innamorato. Eravamo soli, nessuno ci sospettava...
COSIMO – «Soli eravate e senza alcun sospetto!». (*Lo afferra alla gola*).
ETTORE – No!
COSIMO – Mme voglio pruva'[236]! Strigne[237] tu pure!
ETTORE – Lassa ca me faie male!
COSIMO – Overo? Uh, che bella cosa! (*Lo stringe*) N'atu ppoco ce 'a faccio a stregnere...
ETTORE – Aiuto!
COSIMO – Allora 'a salute 'a tengo ancora? 'A tengo ancora! È inutile ca ce rimmettimmo a Ddio! ce' 'o pputimmo vede' ancora nuie...
ETTORE – Lasseme!
COSIMO – No, io nun t'affogo: faccio 'e pprove! te voglio dimustra' ca so' ancora buono a difendere il mio onore! (*Lo stringe*) 'E vvì, 'e ddete comme resisteno.
ETTORE – Ah!
COSIMO – 'E vvì comme affonnano[238]!

231 *Pure 'e rrecchie te so' gghiute a dda'?*: anche l'udito non ti funziona più?
232 *nu ddiece*: un grande. (*Ddiece* è alternativo di Dio).
233 *curtellata*: coltellata.
234 *appiccecà*: litigare.
235 *rummane*: rimane.
236 *Mme voglio pruva'*: voglio mettermi alla prova.
237 *Strigne*: stringi.
238 *affonnano*: affondano.

ETTORE - Ah!
COSIMO - «Cuncetta adorata!»
ETTORE - M'affuoghe[239]!
COSIMO - «Ettore tuissimo!»
ETTORE (*con un rantolo*) - Io moro[240]!
COSIMO - È na vendetta 'e quarant'anne! E, comm' 'o vino 'mbuttigliato[241], è addeventata cchiú fforte... (*Pausa*) E mo cercame[242] scusa: 'o vì, nun te stregno pe' mm' 'o ffa' dicere...
ETTORE (*con il respiro corto, affannoso*) - Te cerco scusa...
COSIMO - E circhе scusa a muglierema; pecché chella era na santa, e tu 'a faciste danna'...
ETTORE - 'A cerco scusa...
COSIMO - E te putarrie[243] accidere?
ETTORE - Sí.
COSIMO - E pecché nun ll'aggio fatto? Pecché tengo cchiú ccore 'e te! Tengo cchiú ccore 'e te?
ETTORE (*sfinito*) - Sí.
COSIMO (*lo sorregge, come sgomento*) - ...Gué! Gué! T'aggio fatto male assaie? Te vuo' appuia'[244] 'ncuollo a mme? Appòjete[245]...
SANSONE (*avvicinandosi ad Ettore*) - Ch'è stato, neh?
CURATOLI - Nun se sente buono?
COSIMO - ...Niente, niente... Nu picculo giramento 'e capa...
IL CAPO SALA (*entrando dal portale*) - Avanti. Occorrono dieci ricoverati. In fila! In fila! presto! (*Si accorge dello stato di prostrazione di Ettore*) Che c'è?
COSIMO - Niente, s'è sentito male...
IL CAPO SALA - Vuo' resta'? Ne piglio a n'ato?
COSIMO - E no, po' perde 'a mezza lira. È peccato... (*Rassicurando il capo sala*) Nun ve preoccupate: sta vicino a mme! 'O tengh'io! (*Sorregge Ettore*) Jesce! Jesce! (*I vecchi affrettano il passo, varcano il portale, scompaiono. Cosimo dà piccoli calci al suo amico, perché segni il passo*) Cammina! Cammina!

FINE DEL SECONDO ATTO

239 *M'affuoghe*: mi soffochi.
240 *moro*: muoio.
241 *'mbuttigliato*: imbottigliato.
242 *cercame*: chiedimi.
243 *putarrie*: potrei.
244 *appuia'*: appoggiare.
245 *Appòjete*: appoggiati.

ATTO TERZO

Preludio[III]

Tela. La scena.
L'interno del cortile del palazzo del Marchese Fiorentini. È sera. Al centro l'ampia apertura che dà nell'androne, illuminato da un grosso fanale ad arco. Più oltre, il portone e la strada. A sinistra l'ingresso alla scalinata dello stabile e, più in primo piano, la guardiola e l'abitazione di Gaetano il portinaio. Nel cortile s'aprono – in fondo a sinistra – il basso di Nannina, che, sulla porta, lavora di bianco alla sua macchina da cucire, illuminata da una luce elettrica con paralume di carta verde; e – a destra – il basso di Margherita che, dondolandosi su una sedia, tenta di addormentare il suo poppante. Ancora a destra il basso di Olga – una giovanetta esangue e malaticcia, che stira sopra una tavoletta sostenuta da due spalliere di seggiole – ed il basso di Concetta. Presso la guardiola è Luisa che gioca a carte con il suo fidanzato Ciccillo: un giovanotto ricercato ed animoso.

MARGHERITA (*cantilenando*)

«Nonna nonna,
aggio mannato lu suonno a chiammare
e m'ha mannato a ddi' ca mo veneva.
Quanno ce vene lu voglio pavare[246]
lu voglio dare na muneta d'oro».

(*Come parlando al poppante*)

246 *pavare*: pagare.

Aggi'a vede' si m' 'o faie fa' nu servizio...

NANNINA – Ma stu guaglione stasera nun vò durmi'?

MARGHERITA (*seccata*) – E che ssaccio...

OLGA (*battendo il ferro, a Luisa*) – Facite 'e figlie, faci'...

CONCETTA (*appare dal suo basso, recando una stagnola di petrolio dalla quale ha ricavato un fornello, che comincia ad accendere*) – 'E figlie? Fosse acciso e chi 'e vvò[247]... (*E sventaglia per ravvivare il fuoco*).

NANNINA – ...l'hann 'a ardere dint' a na votta 'e pece[248]...

CICCILLO (*alle donne, scattando*) – E mo m' 'a smuntate... (*Mostra Luisa*).

LUISA – Chi? Nun 'e dda' retta! 'A ch'è nnato 'o munno, 'e mmamme se lamentano.

CICCILLO (*approva*) – Eh, e 'e ffanno sempe, 'e figlie!

MARGHERITA – 'E ffanno pecché nun sanno chello ca se passa.

LUISA – 'O ssanno... 'o ssanno...

DUMMINECA (*dalla sua abitazione, entrando, alla figlia*) – Gué, te staie zitto o no?

NANNINA – S'è risentita pecché 'e vvò fa'!...

CICCILLO (*seccato, a Nannina*) – E se capisce, si no fernesce 'o munno.

DUMMINECA (*a Ciccillo*) – E fa' ampressa[249] figlio mio, sposatella a Luisa...

OLGA (*ironica*) – ...accussí aumentammo 'a pupulazione!

CICCILLO – Ma è giusto, mammà, che hann'a fa' il boicottaggio alla maternità?

CONCETTA (*che ha cominciato a friggere un piatto di zucchini*) – Uh, vuie comme 'a facite longa!

CICCILLO (*incalzando*) – Quello è il problema demografico.

DUMMINECA – Io nun saccio figliema[250] comme te supporta. (*E ride*).

CICCILLO – Ma pecché aggio tuorto[251]? È giusto a lleva' 'o principio d' 'a vita? S'hann' a rimpiazza' 'e viecchie o no? E po' 'e viecchie pure quanno so' viecchie a che servono? A niente. E fosse specialmente oggi che tutto è giovinezza. (*Nel voltarsi verso Nannina, scorge Cosimo che è entrato dall'androne in abito borghese, e con il suo solito bastoncello. Vivamente sorpreso*) Gué! A proposito...

DUMMINECA (*trasalendo*) – Uh, vedite chi ce sta, Don Cuosemo! In borghese?

COSIMO – Borghese, borghese.

NANNINA (*lasciando la macchina, mentre le altre donne anch'esse hanno abbandonato il loro daffare per circondare il vecchio*) – Site asciuto[252] pe' ddoie o tre ore?

COSIMO – Per sempre.

DUMMINECA – Come per sempre?

COSIMO – Inabile.

MARGHERITA – A San Gennaro 'e Povere, inabile?

CICCILLO – E llà gl'inabili ce hann'a sta'.

247 *Fosse acciso e chi 'e vvò*: maledizione a chi li vuole.

248 *l'hann'a ardere dint' a na votta 'e pece*: deve essere bruciato in una botte di pece.

249 *ampressa*: presto.

250 *figliema*: mia figlia.

251 *tuorto*: torto.

252 *asciuto*: uscito.

Cosimo – E io ero inabile all'inabilità! Il che vuol dire che song'abile ancora, e perciò, che nun ce aggio potuto resistere... Ah! (*Sospira*) Frisco all'anema d' 'a libertà!

Dummineca (*contrariata*) – E quanno ce site stato, manco nu mese?

Cosimo – E m'è parso un'eternità! A chi? Abituato a tene' tanta femmene attuorno, mme putevo vede' 'mmiezo 'e viecchie? Io, pe' ll'età che tengo, aggia sta' 'nnanze 'e vive e no addereto[253] 'e muorte.

Dummineca – E 'o padrone 'e casa 'o ssape?

Cosimo – No. Sta 'ncoppa?

Olga – No. So' gghiute 'a villeggiatura...

Dummineca – E venite ccà, assettateve[254]. (*Lo accompagna a sinistra, davanti alla portineria. Lo fa sedere. Le donne, trascurando le loro faccende, gli fanno corona*).

Concetta (*sovvenendosi di scatto*) – Uh! 'e cucuzzielle[255]! (*E corre al fornello*) Se so' abbruciate[256]... (*Rimane a friggere, quindi, va nel suo basso portando dentro ogni cosa*).

Olga (*a Cosimo*) – Site capace 'e nun ce fa' fa' niente cchiú! (*E corre al suo basso per togliere di mezzo la biancheria che stirava*).

Cosimo – Sono sempre irresistibile!

Dummineca (*a Margherita, ascoltando di lontano il bambino che piange*) – Gué, va' vide a figlieto[257] ca sta chiagnenno[258]...

Margherita – Uh! (*Ed a Cosimo*) Ma che ce tenite vuie?

Cosimo – Pure 'e figlie se scordano pe' mme... (*A Nannina*) Tu nun te sì scurdato niente?

Nannina (*sorridendo*) – No.

Margherita (*tornando con il bambino al petto, al quale va dando latte, siede accanto a Cosimo*) – Me cuntento d' 'o da' a zuca'[259] ccà, ma io v'aggi'a senti'...

Cosimo (*sorridendo*) – Ma che passione, sentite! (*Ed a Margherita, indicando il bambino*) Chisto è 'o mio o chillo 'e mariteto[260]?

Margherita (*accettando lo scherzo*) – 'O vuosto, 'o vuosto, 'o vedite? è tale e quale a vvuie...

Cosimo (*curvandosi e carezzandolo*) – E speranno ca campasse cchiú 'e me...

Margherita – Ammenne[261].

Cosimo (*teneramente*) – Crisce santo[262]. (*Poi, scuotendosi*) Gué, famme leva' 'a mano sinò vene pateto[263] e chi sa che se penza...

Margherita – Che s'ha dda penza'... (*Ride*).

253 *addereto*: dietro.
254 *assettateve*: sedetevi.
255 *cucuzzielle*: zucchini.
256 *abbruciate*: bruciati.
257 *figlieto*: tuo figlio.
258 *sta chiagnenno*: sta piangendo.
259 *d' 'o da' a zuca'*: di allattarlo.
260 *mariteto*: tuo marito.
261 *Ammenne*: amen.
262 *Crisce santo*: cresci santo.
263 *pateto*: tuo padre.

CICCILLO (*a Luisa, scostandola dal vecchio*) - Gué, io so' venuto pe' fa' 'ammore, no pe' vede' 'a vicchiaia...

COSIMO - 'A vicchiaia? So' viecchie 'e panne[264]! Ce 'o vvedesse 'a ggente 'e mo[265]...

DUMMINECA - Overo! (*Anche le altre donne approvano*).

CICCILLO - Ma pecché? che 'a vulite dicere 'a ggente 'e mo?

COSIMO - Bella ggente... Bona sulo a fa' a cazzotte comme 'e tiempe d' 'e rumane...

CICCILLO - Uh, Don Cuo', nun mme facite ridere...

COSIMO - Io aggio fatto ll'Italia cu Garibalde!

DUMMINECA (*ridendo*) - Ah, già, Ciccillo nun 'o sape 'o fatto d' 'a presa 'e Marsala...

CICCILLO - A mme me piace 'o vino...

COSIMO - E pecchesto staie sempe 'mbriaco[266]!

CICCILLO (*tirando Luisa per un braccio*) - Gué, e te muove? Nun hê 'ntiso ca chillo m'ha offeso?

LUISA - Nun dicere sciucchezze...

CICCILLO - Insomma, tu vuo' sta' vicino a isso? Aggio capito, mo me ne vaco io! (*Si avvia*).

DUMMINECA - Ma chisto è pazzo bbuono[267]! (*Richiamando Ciccillo*) Gué!

CICCILLO (*voltandosi*) - E chella preferisce a Garibaldi! (*Esce*).

COSIMO (*seccato*) - N'ata vota mo?

LUISA (*a Cosimo e alla madre*) - Nun 'o date retta...

COSIMO (*a Luisa*) - Chiamme a chillo! (*Allude al fidanzato*).

LUISA (*espansiva*) - No! M'interessate più voi. (*E lo bacia*).

COSIMO (*preoccupato*) - Mo mm'hê 'a fa' pure abbusca'[268]? (*E guarda preoccupato fuori al palazzo per assicurarsi che Ciccillo non abbia potuto vedere... A Margherita*) Nun m'ha visto, eh?

MARGHERITA (*sorridendo*) - No, no...

NANNINA (*guardando anche lei fuori, a Dummineca*) - Ma che ha fatto, overo se n'è gghiuto?

LUISA - Sí, 'o cunosco 'o tipo...

COSIMO (*a Luisa*) - Vuo' sape' 'a verità? 'O carattere 'e chisto 'nnammurato tuio nun me piace. (*A Dummineca*) Arape ll'uocchie tu pure, comme a mammà. Chi nun vò bene 'a vicchiaia, nun tene gentilezza dint'a ll'anema...

DUMMINECA - Figliema 'o ssape io che nne penzo d' 'o 'nnammurato...

COSIMO - E lle daie 'o cunsenso?

DUMMINECA - Dice ca nun nne pò ffa' ammeno...

LUISA (*sollecita, alla madre*) - Chi? mannatelo a licenzia'...

NANNINA - E sí, è troppo indisponente...

MARGHERITA - E si mo te fa chesto, quando te sposa che faciarrà[269]?

[264] *So' viecchie 'e panne*: sono vecchi gli abiti.
[265] *Ce 'o vvedesse 'a ggente 'e mo...*: gliela vorrei far vedere ai giovani d'oggi...
[266] *'mbriaco*: ubriaco.
[267] *è pazzo bbuono*: è davvero pazzo.
[268] *abbusca'*: prendere le botte.
[269] *faciarrà*: farà.

OLGA (*ha smesso di stirare, si avvicina alle altre donne; chiede loro, guardando Cosimo*) – Che ddice, che ddice?

COSIMO (*con tristezza*) – E che aggi'a dicere cchiú, figlia mia? Aggio ditto tutto chello ca putevo dicere... (*Sorridendo*) A n'atu ppoco m'aggia sta' zitto...

OLGA – A n'atu ppoco? (*Come a voler prendere con le mani la misura di una stoffa*) Quant'è?

COSIMO – Eh! (*con serena rassegnazione*) nun ce vò 'o conta chilometri! Basta a piglia' 'o metro... Se mmesura a centimetre, 'o riesto che aggi'a campa'!

CONCETTA (*sporgendosi dal basso*) – Neh, aspettate ca io mo vengo...

COSIMO (*sorpreso*) – ...Ma che aggi'a fa' na conferenza?

DUMMINECA (*a Cosimo*) – 'E vvedite? Tutte perdute attuorno a vvuie...

COSIMO (*correggendola*) – Tutte guadagnate! (*Salace*) Perdute... per me, lo foste! Oramaie... (*A Margherita, alludendo al bambino*) Va' 'o miette[270] dint' 'o lietto, ca scenne ll'ummedo[271]... Ca io pò nun 'o pozzo rimpiazza'... (*Si ride*).

MARGHERITA – Nonsignore...

LUISA (*a Margherita*) – Hê sentuto che ha ditto?

MARGHERITA – Ce aggio fatto 'e rrecchie[272]! (*E ride*).

COSIMO – E 'o callo...

CONCETTA (*accorrendo anche lei con la sedia*) – Dunque (*e siede*) pecché ve ne site asciuto?

COSIMO (*seccato*) – E dalle! (*E poi sincero*) Me ne so' fatto caccia'!

DUMMINECA – E pecché?

COSIMO – E pecché era l'Inferno di Dante pe' me! Appena entrato, primma d'arriva' vuie...

DUMMINECA – Beh?

COSIMO (*livido e concitato al solo ricordo*) – Trovai l'amico Ettore... tuissimo!

OLGA – Tra i visitatori?

COSIMO – No, tra i ricoverati...

NANNINA – E lle dicisteve niente?

COSIMO – Niente. Appena ve ne jsteve vuie... nne facette na schifezza...

MARGHERITA – S' 'o nnegaie[273]?

COSIMO – No, me facette 'o Paolo dint' 'a Francesca da Rimini! «Soli eravamo e senza alcun sospetto»... Uh, puozze jetta' 'o sango[274]! (*E ricordando la frase del rivale*) «Fui un innamorato».

DUMMINECA – 'N faccia?

COSIMO (*aizzandosi e sollevandosi al solo ricordo*) – Lle mettette ddoie dete[275] ccà! (*Indica la gola*) 'A do' mm' ascette tanta forza? (*Con gioia*) M' 'o vedette perduto p' 'e mmane... (*Si illumina tutto*) Però mme facette pena, quanno m' 'o sentette 'e manca'... E a chi accido[276], ccà? chisto nun ce vale

270 *Va' 'o miette*: vallo a mettere.
271 *ll'ummedo*: l'umidità.
272 *Ce aggio fatto 'e rrecchie*: ho fatto l'abitudine.
273 *S' 'o nnegaie?*: negò (l'accaduto)?
274 *puozze jetta' 'o sango*: che tu possa gettare il sangue, cioè morire.
275 *dete*: dita.
276 *E a chi accido*: chi uccido.

'o peccato ca io cummetto. (*Rivivendo quel momento*) «Te putesse accidere?» - «Sí» - «E circhè perduono[277] 'a morta?». - «'A cerco perdono...». (*Le donne si guardano*) Me sentette tanto cchiú meglio d'isso... Tanto cchiú superiore... E penzanno a Ddio, ca m'aveva dato tanta suddisfazione, e 'a forza pe' mme pute' ancora vendica', addeventaie cchiú buono, e 'o facette campa'!... (*Coro di commento delle donne. Pausa*) Tanto so' sicuro ca, cu ll'uocchie apierte, 'a llà dinto nun gghiesce[278]. (*Pausa*) Però, vintisette juorne, dividele per ore, dividele per minuti, tanta sevizie l'aggio fatte, ca me n'aggio fatto caccia'... Me so' saziato! (*Ridendo*) Lle passarrà 'o ggenio[279] 'e fa' conquiste...

DUMMINECA (*ridendo con le altre*) - Oramaie...

COSIMO (*elettrizzandosi al ricordo*) - Me susevo[280] 'a matina e ll'appicciavo 'e lucernelle 'e carta[281] 'mmiezo 'e detelle[282] d' 'e piede... (*Sorpresa delle donne*) 'O bianco 'e ll'uovo dint' 'e scarpe... L'avetten'a mettere cu 'e piede dinto a ll'acqua caura[283], n'ora[284] a spugna'...

DUMMINECA (*sbalordita*) - Ma vedite...

COSIMO - Eh! (*afferma*) l'accacciaie[285] 'a nomina ca era nu jettatore...

CONCETTA - Pure?

COSIMO (*approva*) - Che aveva un difetto fisico...

OLGA (*trovando enorme*) - Eh...

COSIMO - E che puzzava...

DUMMINECA - Niente cchiú?

COSIMO - E lo giustificai: lle cusette[286] tre sarde, una dinto 'a fodera d' 'o berretto, una dinto 'a piega d' 'a giacchetta (*indica l'estremità*) e una addereto 'a cinta d' 'o cazone... Ogni giorno che passava... aumentava 'a puzza... (*Spiega*) Le sarde putrefatte... (*Fa una espressione di disgusto*) Quanno s'accustava isso, arrivava 'o culera! tuttu quante 'o scappavano[287]! (*Si ride*).

DUMMINECA - E mo pare ca ll'ha scuntato, no?

COSIMO (*deciso*) - No!

NANNINA - Ce sta 'o riesto?

COSIMO (*approva*) - Tene ancora una sorella maestrina: sta sotto 'a novantina... (*E con intenzione alle donne, che lo fissano*) M'aggio pigliato l'indirizzo.

DUMMINECA - E che gghiate facenno?

COSIMO - Niente... Lle vaco a ddicere nu paro 'e parole sporche!

MARGHERITA (*ridendo*) - Sia fatta 'a vuluntà 'e Ddio!

CONCETTA (*a Cosimo*) - E po', è fernuto?

COSIMO - Forse...

277 *circhè perduono*: chiedi perdono.
278 *gghiesce*: esce.
279 *Lle passarrà 'o ggenio*: gli passerà la voglia.
280 *susevo*: alzavo.
281 *lucernelle 'e carta*: piccole lucerne di carta.
282 *detelle*: le piccole dita.
283 *caura*: calda.
284 *n'ora*: per un'ora.
285 *l'accacciaie*: gli procurai.
286 *cusette*: cucii.
287 *'o scappavano*: lo evitavano.

LUISA (*a Cosimo*) – E se capisce ca ve n'hanno cacciato...
NANNINA – Pe' fforza!
COSIMO – Nun m'aggio pigliato manco 'a valigia.
DUMMINECA – E chille teneno l'indirizzo...
COSIMO (*a Dummineca*) – 'O ritratto però me l'aggio purtato. (*Lo mostra*).
DUMMINECA – Bravo!
COSIMO (*tenero*) – ...Avimmo fatto pace... (*Le donne si curvano su di lui per vedere l'immagine della moglie*) Meh, l'aggio perdonata io, perdonatela pure vuie... (*Sforzandosi di apparire spiritoso*) 'O Signore già l'avrà perdonata... L'ha fatta passa'!...
DUMMENICA – E che pensate 'e fa'? Turnate add' 'o Marchese?
COSIMO – No, chillo ha fatto tanto pe' me ne manna'[288], cu 'a scusa d' 'a beneficenza, mme torna a piglia'? (*Pausa*) Non voglio essere di peso a nessuno. Bastano quatte leziuncelle[289]. Adesso sono sobrio nel pasto. 'A sera vado 'a locanda. Ricomincio la mia vita di studente. (*Le donne si guardano stupite*).
OLGA (*al vecchio*) – A chesta età?
COSIMO (*seccato*) – Allora nun vaco niente cchiú, menateme[290] dint' 'o carrettone[291] d' 'e cane, dinto 'o carro d' 'a nettezza urbana... (*E si alza per andarsene*).
DUMMINECA (*trattenendolo*) – Addo' jate?
NANNINA (*accompagnandolo alla sedia*) – Assettateve.
OLGA (*mortificata*) – Ma cu vvuie nun se pò raggiuna'?
COSIMO (*scoppiando*) – E mme facite avveli'[292]! Me ne so' gghiuto 'a llà pecché 'o murale m'era sciso abbascio 'e ddenocchie[293]... E vuie m' 'o facite arriva' adderittura sotto 'e cazettielle...
MARGHERITA – Nu poco 'e carma[294]...
COSIMO – E sí! (*Con tono*) Sono sempre un insegnante, e la lezione è una cosa che la posso fare seduto, e con ogni comodità...
DUMMINECA (*con le buone*) – E va bene...
COSIMO – Nu filo 'e fiato ce vò, e la cultura; che è ancora salda, come la memoria... E fino a che starò con gli occhi aperti, potrò ancora procacciarmi la vita! Fatemi cullare nella speranza che almeno basto a me stesso; si pure 'a speranza mme levate, overo è fernuto...
DUMMINECA – Have ragione... (*E accompagnandolo alla sedia*) Assettateve... (*Alle altre donne*) Aggi'a vede' si ve state zitto...
COSIMO (*sedendo, e con soddisfazione*) – Oh...
NANNINA – Afforza vulite dicere ca chillo è viecchio...
COSIMO (*che ha capito l'ironia*) – E viecchio songo, è inutile ca faie 'o spirito... Ma vuie dicite a uno ca sta 'mponta[295] a na scala: «Mo cade, mo

288 *pe' me ne manna'*: per mandarmi via.
289 *leziuncelle*: lezioncine.
290 *menateme*: buttatemi.
291 *'o carrettone*: il carro grande.
292 *avveli'*: avvilire.
293 *ddenocchie*: ginocchia.
294 *carma*: calma.
295 *'mponta*: in cima.

cade, mo cade...». E chillo overo va abbascio! (*Pausa*) Nun me ce facite penza'... Io pe' nun vede' viecchie ca murevano[296] me ne so' asciuto 'a llà...

LUISA – Parlammo 'e cose allegre...

COSIMO – E sissignore! (*A Dummineca, per dirlo a tutte le altre*) Nun te mettere 'mpenziero[297] per me: io so' fratiello alla Confraternita; aggio pagato pe' quarant'anne, aggi'a ave' tutte cose gratis... (*Si avvede che è entrato non volendo in un altro problema triste ed alquanto imminente*) A proposito 'e cose allegre... (*Guarda Luisa e ride*) E chella 'a lengua llà va a sbattere... (*Pausa*) V'avit'a piglia' sulo 'o fastidio 'e fa' na telefonata. (*Scatta*) E niente pezziente, appriesso; si no mme soso[298] 'a dinto 'o carro, e 'e ppiglio a male parole... Faccio fa' 'e nummere: 48, muorto resuscitato... (*Le donne ridono*) E mo parlammo 'e cose allegre!

MARGHERITA – E quanno?

DUMMINECA – Che vulite magna'?

COSIMO (*sorride*) – Che voglio magna'? 'O vvedite? io pecché m'aggi'a preoccupa'. Quanno è 'a sera, vengo ccà, m'assetto[299] e magno.

OLGA (*affettuosa*) – Ve 'nvitammo na sera pe' parte[300]...

COSIMO (*lusingato*) – Accetto, per non disobbidirvi...

NANNINA (*sicura*) – E cinche juorne 'a settimana, state a posto...

CONCETTA – E ll'ati duie?

MARGHERITA – Eh... so' qquatto piane... (*E guarda su*).

COSIMO – No! N'attenzione 'a puo' ave' 'a chille 'e vascio; ma 'a chille 'e coppa, no! (*Le donne approvano, lusingate*) E po'?... Che farei dire? che mangio sulle donne? (*Le guarda per scrutarne le impressioni*) Me vulisseve fa' manna' 'o cunfino? (*Le donne ridono*).

DUMMINECA – E che c'entra? Tre (*s'indica con Nannina e Margherita*) simmo femmene mmaretate[301]...

CONCETTA (*con il medesimo tono e additando Olga*) – E nuie simmo femmene oneste!

COSIMO – E già, ma avimm'a vede' 'e marite vuoste che ddiceno! (*E poi, scherzoso*) «Nun sulo faie 'a corte 'e mmugliere noste, t'avimm'a da' pure a mangia'? deve essere trattamento completo?». (*Si ride*).

CARMINE (*giovane ferroviere, entra dal portone, e fischietta alla moglie Nannina*).

NANNINA (*risponde con uguale fischio; poi, a Cosimo, che la guarda sorpreso*) – Mio marito.

COSIMO (*sarcastico*) – Ai tiempe mieie, cu 'e fischie, se chiammavano 'e cane!

CARMINE (*si è avvicinato al suo basso*) – Nanni', addo' staie?

NANNINA – Stò ccà, vicino a Don Cuosemo.

CARMINE (*con disappunto, a Cosimo*) – Ancora? n'ata vota ccà?

COSIMO – A proposito d' 'e marite... (*Le donne ridono*).

CARMINE (*a Cosimo sorpreso*) – In licenza?

[296] *murevano*: morivano.
[297] *'mpenziero*: in pensiero.
[298] *soso*: alzo.
[299] *m'assetto*: mi siedo.
[300] *pe' parte*: per ciascuno.
[301] *mmaretate*: sposate.

COSIMO – Riformato, per scarso rendimento...

CARMINE – E se capisce, chillo ccà ha truvato chesta cuccagna! (*A Nannina*) Jesce dinto! Apposta 'e penza' a mme... (*La spinge verso il suo basso*) Cammina! (*Escono*).

COSIMO (*alle donne, che sono rimaste male*) – ...Un giorno per parte?! (*E con un gesto della mano, fa capire che non è possibile*) 'O primmo pranzo se n'è zumpato[302]!

DUMMINECA – 'O marito 'e Nannina è stato sempe nu scurbutico!

MARGHERITA – Viva 'a faccia 'e chillu marito mio!

GIACOMINO (*giovane fontaniere, con i suoi panni da lavoro, entra dal portone in fretta. Chiama*) – Margaretella, Margarete'...

MARGHERITA (*alzandosi rapida, preoccupata, gli va incontro*) – Uh... (*Cosimo la guarda*).

GIACOMINO (*seccato*) – Che stive facenno?

MARGHERITA (*scusandosi, premurosa*) – Niente, nu mumento vicino a Don Cuosemo ca è turnato... (*E lo addita*).

GIACOMINO (*allunga con indifferenza lo sguardo, s'incontra con quello di Cosimo*) – Ah? (*E saluta le donne con un cenno freddo della testa. Le donne rispondono con il medesimo cenno. Alla moglie*) È pronto 'o magna'?

MARGHERITA (*sollecita*) – E io che ce metto a cucena'?

GIACOMINO (*alzando il tono*) – Io me credevo 'e truva' pronto!

MARGHERITA – E quanno metto[303] 'a caurara[304]...

GIACOMINO (*perdendo ogni controllo*) – E va' scola a cucena'[305]! (*Margherita entra in fretta nel suo basso*) 'A casa toia sta ccà! E mo, nun t' 'o ddico cchiú! (*Si avvede che è stato soverchiamente sgarbato, e a Cosimo, accostandosi a lui*) Scusate, non per voi...

COSIMO (*ironico*) – Capisco...

GIACOMINO – Ma essa 'o ssape ca io vengo a orario preciso, e voglio truva' pronto.

COSIMO – Giusto! (*Pausa*).

GIACOMINO (*a Dummineca, per giustificare il suo scatto*) – Sono stato sospeso, fino a nuovo ordine... (*Ed entra nel suo basso*).

COSIMO (*a Dummineca che lo guarda*) – È n'ato pranzo pure è sparito! (*E sorride con tristezza*).

CONCETTA (*a Dummineca, che la guarda considerando il caso di Giacomino*) – Se spiega pecché steva nervuso...

OLGA – Sí, chisto è tanto educato...

DUMMINECA (*a Cosimo*) – Dunque, che vulite mangia'?

COSIMO (*con precauzione*) – Aspettammo ca vene mariteto, me l'avess'a avvelena'?

DUMMINECA (*protestando*) – Che site pazzo?

LUISA – 'O ssapite ca papà ve vò bbene?

COSIMO – Figlia mia, 'o bbene è na cosa, e ll'interesse so' n'ata! 'O funtaniere

302 *se n'è zumpato*: è saltato.

303 *E quanno metto*: il tempo di mettere.

304 *caurara*: caldaia.

305 *va' scola a cucena'*: va' immediatamente a cucinare. *Va' scola*: va' in malora.

pure era tanto educato... (*Pausa*) Vuie, femmene, state dint' 'a casa, ma ppe' chi vene 'a miez' 'a via, è notte!

Dummineca (*cenno di no con la testa*) - A maritemo nun 'o suspendono... (*Poi, affabile*) V' 'e ffaccio dduie maccarune?

Luisa (*guardando verso il portone, a Gaetano 'o guardaporta, che appare*) - Papà...

Cosimo (*rapido a Dummineca*) - Aspetta, vedimmo[306] primma che faccia tene...

Gaetano (*è un omone bonario. Ha un esagerato berretto gallonato. S'avvicina a Cosimo*) - Voi? (*E rimane sorpreso, con un'espressione incerta*).

Cosimo (*a Gaetano, indicando Dummineca che aspetta*) - L'ha dda mena'[307] o no?

Gaetano - Che cosa?

Cosimo - 'E ...ccose ca se mangiano...

Gaetano (*ride*) - Quanto è bello... (*Abbraccia il vecchietto e se lo bacia*).

Cosimo (*volgendo la testa, a Dummineca*) - Minele[308], minele... Puo' mena' 'a pasta.

Dummineca (*al marito, indicando Cosimo*) - Se metteva appaura[309] ca tu lle facive na brutta accoglienza...

Gaetano (*gli accarezza il mento*) - Io?

Cosimo - Comme me l'hanno fatto gli altri due mariti. (*Indica i bassi del ferroviere e del fontaniere*).

Luisa - Don Carmine e Giacomino...

Cosimo (*nauseato e solenne*) - «Non ti curar di lor, ma guarda e passa!».

Olga - Papà mio po' 'o vò bbene... 'O faciarrà sempe na bella faccia[310]...

Concetta - E pure fratemo[311]...

Dummineca (*a Cosimo, giustificando Giacomino e Carmine*) - E pure lloro... Avite ditto buono vuie: è comme stanno cu 'e nierve...

Luisa (*al padre*) - A Giacomino l'hanno sospeso...

Dummineca (*a Gaetano che la guarda meravigliato*) - Fino a nuovo ordine...

Gaetano (*a Cosimo*) - E vvuie?

Cosimo - «Tra color che son sospesi...» pur'io...

Gaetano - Nun aggio capito.

Dummineca (*al marito che non capisce, indicando Cosimo, contrariata*) - Se n'è vvenuto pe' sempe.

Gaetano - Venuto?! (*Come irritato*) Ah! Avite sbagliato!

Cosimo (*a Dummineca*) - Leva 'e maccarune 'a copp' 'o ffuoco!

Gaetano - E che ce facite 'a fore?

Cosimo - E che ce facevo 'a dinto? (*Pausa*) Gué! Io tengo 'e juorne cuntate, e mm' 'e vvoglio sfezia'[312]! I' nun dormo 'a notte, pe' paura 'e nun mme

306 *vedimmo*: vediamo.
307 *L'ha dda mena'*: la deve buttare (la pasta).
308 *Minele*: buttala.
309 *appaura*: paura.
310 *'O faciarrà sempe na bella faccia*: lo accoglierà sempre con un'espressione sorridente.
311 *fratemo*: mio fratello.
312 *sfezia'*: godere.

sceta'[313] 'a matina. Llà nun ce putevo sta' pecché aggio truvato all'amico 'e... Un amico mio d'infanzia... (*E si amareggia*).

DUMMINECA (*al marito, spiegando*) - Ll'amico d' 'a mugliera...

COSIMO (*seccato, a Dummineca*) - E si ce 'o vvulevo dicere, ce 'o dicevo io!

GAETANO - Ah... e allora se spiega...

COSIMO (*tormentandosi al ricordo*) - Capisce?

CONCETTA - Pezzente pur'isso...

LUISA - Vicino 'o lietto suio...

OLGA - Comme puteva resistere?

GAETANO - È giusto. (*A Luisa*) Miette 'a tavula. (*A Dummineca*) Pripara! (*Entra con lei in portineria. Luisa prende un piccolo tavolo, ch'era in un angolo, lo porta nel mezzo, accanto a Cosimo, vi mette una tovaglia, un lume e continua ad apparecchiare per il desinare. Entra Totonno*[314]. *È il padre di Olga: vecchio cameriere d'un caffè di terz'ordine, con smoking bisunto, camicia bianca morbida, cravatta piccolissima a farfalla, cappello duro, nero, fuori moda. È accigliato*).

OLGA - Papà! Che brutta cera che ttene!

COSIMO (*ridendo, a lei*) - Si avesse aspettato l'invito tuio, avesse fatta 'a fine d' 'o conte Ugolino!

OLGA - Chi era?

COSIMO - Nu signore ca, p' 'a famma[315], se magnaie[316] 'e figlie!

OLGA - E ched è? Era un signore e teneva famma?

COSIMO - E chillo steva 'n galera!

TOTONNO (*avvicinandosi al vecchio*) - Libera uscita?

COSIMO - Liberissima.

OLGA - Nun ce puteva sta'...

TOTONNO - M' 'o dessero a mme nu pusticiello[317] llà dinto!

COSIMO - E nelle mie condizioni, non ci sareste rimasto!

TOTONNO (*a Luisa*) - È vostro ospite?

LUISA - Mangia cu nnuie.

TOTONNO (*alla figlia*) - Nuie mo ce chiudimmo 'a dinto, eh? Si no, stasera, pe' correre sempe ccà ffore, nun me ne faie vede' bene 'e chillu muorzo[318] 'e magna'!

OLGA (*a Cosimo, che la guarda*) - Papà pazzea.

TOTONNO (*a lei*) - Beh, salutalo pe' ll'ultima vota, e gghiammo dinto!

COSIMO (*sbarrando gli occhi*) - Pe' ll'ultima vota? Pecché, io moro? (*E si gratta*).

OLGA (*con accento di rimprovero*) - Papà, mo ce ll'aggio fernuto 'e dicere ca 'o faciveve na bella faccia!

COSIMO - Chesto è pecché m'avev'a invita'!

TOTONNO - Io? E chi ve l'ha ditto?

313 *mme sceta'*: svegliarmi.
314 *Totonno*: Antonio.
315 *famma*: fame.
316 *se magnaie*: mangiò.
317 *pusticiello*: posticino.
318 *chillu muorzo*: quel po'.

Cosimo – Figlieta! Assieme all'ati ffemmene d' 'o palazzo. Nu juorno pe' parte!

Totonno (*ad Olga*) – 'O siente? Si me fumo nu sicario[319] 'e cchiú, dice ca io sciupo; e po' vuo' tene' 'o mantenuto?

Cosimo (*di scatto*) – Io?!

Concetta (*a Totonno, esplodendo*) – Ve state zitto, o no?

Cosimo – Ti metto una querela, hai capito? Io tengo le teste[320]...

Totonno – E io tengo 'e cufenature[321]!

Olga – E viene dinto, papà! (*Lo tira in casa*).

Cosimo (*si leva con un piccolo sforzo, grida, verso la portineria*) – Gaeta', me ne vado!

Luisa – Nonsignore!

Cosimo – Statte buono!

La voce di Gaetano – Aspettate!

Luisa – 'O sentite a papà! (*Fa sedere di nuovo il vecchio*).

Cosimo (*a Concetta*) – Gué, tu vattenne 'a vicino a mme!

Concetta – E che c'entro, io?

Cosimo – Si no vene frateto e faccio n'ata storia pure cu isso! Vattenne! Lassateme sulo!

Dummineca (*apparendo con un grembiule da cucina ed un mestolo in mano, a Cosimo, decisa*) – Vuie nun v'avit'a movere 'a ccà! V'aggio 'mmitat'io[322]! Cu 'o cunsenso 'e maritemo!

Cosimo – E non ci sono né mantenuti, né cuccagne!

Dummineca – 'O magna' v' 'o ffaticate! Facite lezione a chesta (*mostra Luisa che approva*) e nun sfruttate a nisciuno!

Cosimo (*sostenuto*) – Sfrutto il mio ingegno!

Gaetano (*rientrando in abito da casa, alla moglie*) – Sottovoce! Ll'inquiline prutestano ca se fa ammuina[323]!

Dummineca – E ma scuseme...

Cosimo – Io mantenuto dalle donne? Io? Eh! si vulesse magna' accussí... (*Si dà delle arie, ma si corregge, rapido*) avesse voglia 'e me murí' 'e famma. (*Si ride*).

Gaetano – Mo va buono! (*Entra Peppino. È il fratello di Concetta. Fattorino telegrafico, in divisa. Smonta dalla sua bicicletta*).

Concetta – Gué, Peppi'!

Peppino – E mammà?

Concetta – Steva nu poco raffreddata e ll'aggio fatta cucca'[324].

Peppino – Embè e nun te staie vicino a essa? Che ce faie ccà ffore? (*Scorge Cosimo*) Ah! (*Seccato*) Chella apposta 'e se sta vicino 'a mamma ca s'è cuccata... (*E guarda il vecchio*).

Cosimo – Tu che vuo'? Io n'aggio cacciata 'a vicino a me!

Peppino – Vuie jate ancora p' 'o munno?

319 *sicario*: sigaro.
320 *le teste*: i testimoni.
321 *cufenature*: conche.
322 *'mmitat'io*: invitato io.
323 *ammuina*: chiasso, confusione.
324 *cucca'*: coricare.

COSIMO (*offeso*) – Ah! Sí... (*Si domina a stento*) vado ancora per il mondo! Sto facendo una collezione di scostumati come te!

PEPPINO – ...A me? Embè, avite ragione ca site viecchio!

COSIMO – Eh, e pecché so' viecchio aggio ragione!

CONCETTA – E ma sí, ce 'o vvuo' tu! Trase! (*Spinge il fratello nel suo basso. Escono*).

COSIMO – ...Nun ha da veni' nisciuno cchiú?

DUMMINECA – No, no! (*E ride*) Io so' pronta! (*Esce*).

COSIMO – Mo mangiammo cuiete cuiete[325]. (*Si odono confuse voci concitate venire dai bassi. Sono le varie coppie che, in vario modo, litigano. Il vecchio ascolta, considera*) Eh! «Diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira... e suon di man con elle...». (*Fa il gesto delle busse*).

LUISA – L'hanno cu vvuie...

COSIMO – A proposito 'e magna' cuieto cuieto... Aggio fatto veni' 'a rivoluzione!

GAETANO – Ma che ll'avite fatto a st'uommene?

COSIMO (*ridendo, suo malgrado*) – Sarranno overamente geluse 'e me!

DUMMINECA (*appare con la zuppiera fumante*) – 'E piatte...

LUISA – Siente che sta succedenno llà! (*Ed indica i bassi*).

GAETANO (*alla moglie, seccato e preoccupato*) – E quanno tu nun 'a vuo' perdere 'a lengua!

DUMMINECA – Io? E che aggio ditto?

GAETANO – E ll'appicceche stanno succedenno pe' vvia toia[326]! Tu t'hê miso a fa' chella sparata! (*Citando le frasi della moglie*) «V'aggio 'mmitat'io!». «Vuie nun sfruttate a nisciuno!». Po', pure Don Cuosemo, se n'è venuto cu 'o fatto d' 'e scustumate!

DUMMINECA – Ma dimme 'a verità, vulisse da' ragione a lloro?

GAETANO – Gué, e nun strilla' ca io ce sento!

LUISA – E gghiammo papà, avissev'accumincia' pure vuie?

GAETANO (*un po' seccato*) – Eh, ma io si accummencio, nun 'a fernesco!

COSIMO (*annichilito per tanto scalpore*) – Ma facitemmenn'i'[327]... Nun v' 'e 'ntussecate pure vuie sti duie maccarune[328]... Io già tengo poco appetito...

DUMMINECA (*prende una grande quantità di maccheroni dalla zuppiera e li riversa nel piatto di Cosimo*) – Ah, no! Mo avit'a mangia'!

COSIMO – Ma m'è passata 'a famma.

DUMMINECA – Ve 'nfrucite[329]! Voglio accussí, è nu principio.

CARMINE (*esce nervosissimo dal suo basso, trattenuto da Nannina. A Cosimo*) – Stanotte vuie durmite 'a casa mia, eh?

COSIMO (*trasecolato*) – Io?

CARMINE – Sí. Vuie. Cu muglierema.

COSIMO – Uh, Giesù! E tu?

325 *cuiete cuiete*: molto tranquilli.
326 *pe' vvia toia*: a causa tua.
327 *facitemmenn'i'*: fatemene andare.
328 *Nun v' 'e 'ntussecate... maccarune*: non vi rovinate questo misero pasto.
329 *Ve 'nfrucite!*: vi rimpinzate!

CARMINE – Io vaco sbarianno[330] sulo pe' 'mmiez' 'a via! (*A Nannina*) Va bbuono? Sì cuntenta mo?

NANNINA – Ma che t'ha pigliato stasera a tte?

GIACOMINO (*entra seguìto da Margherita. A Cosimo*) – Io poi vi avevo chiesto scusa... E perciò non faccio parte della collezione... Si uno po' nun pò sta' manco seccato?!

MARGHERITA (*al marito*) – Ma chillo nun l'ha avuto cu tte.

TOTONNO (*entrando, a Giacomino*) – L'ha avuto cu mme!

OLGA (*che seguiva il padre, a lui*) – Nonsignore!

TOTONNO – Sí, pecché ll'aggio chiamato mantenuto.

COSIMO – Ancora!? Ma che c'entro io! 'O vì a Carmene? Mi ha fatto lui la proposta di andarmi a coricare con sua moglie!

CARMINE – Uh, Don Cuo'!

TOTONNO – Ma pecché, non siete un mantenuto? (*Ai presenti*) Signori miei, 'o vedite? 'O piatto 'e maccarune 'nnanze. Ed è già il secondo.

COSIMO (*scattando*) – Chi? Io nun aggio tuccato ancora.

DUMMINECA – Neh, oh! L'avimmo 'mmitato nuie! Ched è, stu mantenuto? Allora, io che ero fatta?

GAETANO (*afferrando la moglie per il braccio*) – Gué, statte zitta! Che ce ne vulimmo fa' caccia'?!

PEPPINO (*entrando seguìto da Concetta, a Cosimo*) – 'O vvedite, che state facenno succedere?

COSIMO – Io? Vuie parite tanta animale feroce.

CARMINE – Mo simmo pure animale?

COSIMO – ...E io me lamentavo d' 'e signure 'e coppa... (*Allude agli inquilini del palazzo*) Me lamentavo 'e ll'Ospizio... E 'o primmo penziero mio è stato 'e veni' ccà... (*Pausa*) Iatevenne[331]! 'E ffemmene so' ttanta sante: ma vuie (*agli uomini*) ve site scurdate 'e ll'età che ttengo. 'E viecchie so' sacre. E pure si songo estranei hann'a essere vulute bbene. Pure Ddio m'ha vuluto bbene, pecché m'ha fatto campa' fino a mo. (*Pausa*) E sarrate[332] viecchie vuie pure; e vedarrate[333] che bell'accuglienza ve faciarranno[334] 'e ggiuvene[335]! (*Si commuove*) Sperammo ca ce 'o vvedite... E ve ricurdarrate[336] 'e me e 'e vuie... E mme vularrate[337] bbene, quanno d' 'o bbene vuosto nun aggio cchiú che mme ne fa'... (*Pausa. Le donne hanno le lagrime agli occhi; gli uomini, in silenzio, tornano ai loro bassi. Escono*) Jate! Jate dinto... statele vicino... (*Le donne non si muovono*) Chille teneno 'o core buono e se so' cummosse... Jate! ca chille hanno faticato e hann'a magna'. (*Le donne escono*).

(*Silenzio. Si ode dalla strada la voce di un vecchio venditore di mele cotte, fioca, arrochita*).

330 *sbarianno*: farneticando.
331 *Iatevenne!*: andatevene!
332 *sarrate*: sarete.
333 *vedarrate*: vedrete.
334 *faciarranno*: faranno.
335 *ggiuvene*: giovani.
336 *ricurdarrate*: ricorderete.
337 *vularrate*: vorrete.

La voce – «Jh, comme so' ben cotte, cotogne!».

Cosimo – ...Eh, chisto sta peggio 'e me... (*A Dummineca*) Vulimmo mangia'? Sti quatto lagremelle so' state l'antipasto. Mo mangiammo cu cchiú appetito. (*Dummineca fa le porzioni, in silenzio. S'ode il suono d'un grammofono. Cosimo leva il capo verso quel suono; sorride*) Eh, che pensiero squisito! (*Pausa; poi, a Gaetano*) Neh, starranno magnanno chilli llà...? (*E allude alla gente dei bassi*).

Gaetano – Sí.

Dummineca – Magnate.

Luisa – Pensate a vvuie.

Cosimo – Eh, aggi'a penza' pure a chilli llà. (*Pausa*) Buoni figlie! Primma «bu-bu» ma po' l'aggio cacciato 'o nummero d' 'a matricola[338], e si sono messi sugli attenti... (*Mangia. Rientra Nannina*).

Nannina – Permesso?

Cosimo (*spaventato*) – Mo viene n'ata vota?

Nannina (*ridendo*) – M'ha mannata[339] isso... (*Allude a Carmine, che entra*).

Cosimo – 'O vvì? Che colpa ne ho io? È vvenuta essa, io nun l'aggio chiammata...

Carmine – Ll'aggio mannata io... (*E teneramente accarezza la moglie*).

Cosimo – 'A Madonna t'accumpagna.

Carmine (*s'accende una sigaretta*) – Nun ve dongo fastidio s'io fumo?

Cosimo – Io fummo 'a pippa. (*Mangia*) Eh! sti maccarune ccà, Ettore «tuissimo» nun s' 'e mmagna! (*Entrano Giacomino e Margherita*)

Giacomino (*a Margherita*) – Va', va' te l'abbraccia.

Cosimo – Gué, m'ha dato 'o permesso. (*A Margherita stendendo le braccia come per afferrare a volo una bambina*) Vienetenne[340] vie'...

Margherita (*gli corre incontro, lo abbraccia*).

Cosimo – Gué, e ferniscela ca ce sta mariteto llà.

Giacomino – E accussí, me l'ha 'ncantata.

Olga (*trascinando per la mano Totonno, che si lascia guidare con l'aria di bambino che sa di aver commesso un fallo*) – Jammo, Don Cuo', perdonate a papà: ha ditto ca nun 'o ffa cchiú.

Cosimo (*scherzoso*) – 'O ffaie cchiú? 'E ddice cchiú chelli parole?

Totonno (*accettando lo scherzo*) – No.

Cosimo – E te perdono. Ma mo famme magna', sinò resto diuno. (*Entrano Concetta e Peppino*).

Concetta – Don Cuo'. (*Il vecchio si volta a guardarla. Ella gli mostra il fratello che commosso s'asciuga gli occhi con il fazzoletto*) 'O vedite? Sta chiagnenno.

Dummineca – Overo?

Luisa – Giesù, Giesù, so' ccose 'e pazze.

Peppino – Perdonate. (*Va a baciargli la mano*).

Cosimo – Ma comme te teneno dint' 'a Posta a tte, io nun 'o ssaccio. (*Le*

338 *ll'aggio cacciato... matricola*: li ho richiamati all'ordine.

339 *mannata*: mandata.

340 *Vienetenne*: vieni da me.

donne e gli uomini del cortile seggono intorno al vecchio, che mangiucchia, lentamente. Silenzio).

CARMINE – Neh, ce simmo tutte quante?

LUISA – Ce manca sulo 'o 'nnammurato mio.

DUMMINECA (*al marito*) – Hanno fatto chiacchiere[341] pe' mezzo 'e Don Cosimo.

COSIMO (*pronto*) – Nonsignore.

GAETANO – E che c'entra?

DUMMINECA – E tu nun 'o saie chillo quanto è fanatico?

GAETANO (*alla figlia*) – E a chi aspiette ca nun 'o caccie?

COSIMO (*a Gaetano*) – Già detto. (*Ha finito di mangiare. Si forbisce le labbra con il tovagliolo, soddisfatto*).

GIACOMINO – Don Cuo', comm'era 'o magna' d' 'e povere?

COSIMO – Eh, 'o vvulessero tanta ricche!

NANNINA – Site cuntento?

COSIMO – So' felice! Chesta è 'a libertà! (*Si commuove*).

MARGHERITA – E che facite mo, chiagnite vuie?

COSIMO – Sí... M'arricordo tant'anne fa... quanno avev'a parti' pe' suldato... Pure tanno me facettero na festa int'a nu curtile...

NANNINA – V' 'o rricurdate ancora?

TOTONNO – So' ccose ca nun se scordano...

COSIMO – Uno se scorda 'a giuventù? 'A vicchiaia t' 'a scuorde, pecché nun passa maie, ma 'a giuventù è n'attimo, 'a tiene a mmente[342]... (*Solleva un bicchiere di vino, lo beve, poi, comincia a canticchiare con voce flebile, antica*)

Musica[IV]

«So' gghiuto a tira' 'o nummero:
trecientosissantotto.
Nannina addereto 'a porta
che chiante[343] amare
se steva a ffa'!».

(*Ai presenti*) – 'O coro!

GLI ALTRI «Nannina addereto 'a porta
che chiante amare
se steva a ffa'».

COSIMO (*ripiglia*) «Comme chiagne 'a scasata[344]
ca perde a Peppeniello[345].
Tre anne! E 'o suldatiello[346]

341 *Hanno fatto chiacchiere*: hanno litigato.
342 *'a tiene a mmente*: la ricordi.
343 *chiante*: pianti.
344 *'a scasata*: quella che non ha la possibilità di accasarsi.
345 *Peppeniello*: dim. di Peppino.
346 *suldatiello*: soldatino.

càvetta[347] e panielle[348]
lle danno a magna'».

(*Ai presenti*) – Coro!

GLI ALTRI «Tre anne e 'o suldatiello
càvetta e panielle
lle danno a magna'!».

COSIMO «Ascenno[349] d' 'o ristretto[350]
vaco a San Carlo Arena,
me vestono tutto 'e tela,
'a mamma svenisce[351]
p' 'o figlio che parte!».

GLI ALTRI «Me vesteno tutto 'e tela
'a mamma svenisce
p' 'o figlio che parte!».

COSIMO «'O juorno d' 'o saluto,
Nannina c' 'o fazzuletto:
Nun piangere ca i' t'aspetto!
Ma 'o treno birbante
nun pò cchiú ferma'!».

GLI ALTRI «Non piangere ca i' t'aspetto!
Ma 'o treno birbante,
nun pò cchiú ferma'!».

DUMMINECA – Puozze campa' cient'anne[352]! (*Le donne e gli uomini circondano il vecchio facendo a gara per abbracciarlo e baciarlo. Ad un tratto dal portone entra il Marchese Fiorentini, accompagnato dalla moglie Claudia, tipo di aristocratica acida e bisbetica. I due signori rimangono sorpresi sgradevolmente dal chiassoso simposio che si svolge davanti ai loro occhi*).

GAETANO – 'O signore! (*Nella voce del portinaio c'è come un ammonimento. Le donne e gli uomini assumono un contegno di riserbo. Cosimo ha come una forte mazzata e resta muto e tremante al suo posto*).

IL MARCHESE – Che c'è?

GAETANO (*sberrettandosi*) – Niente...

IL MARCHESE – Come, niente?

LA MARCHESA – Fate tutto questo chiasso! Non sapete che gl'inquilini si lamentano?

DUMMINECA – ...Signo', in questo momento, è tornato Don Cosimo...

IL MARCHESE – Tornato? (*Allunga lo sguardo, scorge il vecchio*) E perché?

DUMMINECA – E llà aveva trovato...a chillo d' 'a mugliera...

IL MARCHESE (*scattando*) – Ma mi faccia il piacere!... Mo m'ha seccato, mo! vedete, se a quella età, si fanno ancora questioni di onore! (*Si avvicina al vecchio che sembra annichilito sulla sedia, mentre gli uomini e le donne*

347 *càvetta*: gavetta.
348 *panielle*: piccolo pane lungo.
349 *Ascenno*: uscendo.
350 *ristretto*: distretto.
351 *svenisce*: sviene.
352 *Puozze campa' cient'anne*: che tu possa vivere cento anni. È una frase augurale.

vanno ritraendosi verso i loro bassi. A Cosimo) Bravo! Questo è il risultato di tutto quello che ho fatto per te!

La Marchesa – Soldi spesi, impegni, fastidi, tutto perduto...

Il Marchese – Se ti volevo vedere così... non facevo quello che ho fatto...

La Marchesa (*al marito*) – Ben ti sta, Tani! Invece di pensare ai tuoi affari, ti vai pigliando certe gatte da pelare! (*E si avvicina alla scalinata*).

Il Marchese (*a Cosimo*) – E adesso! (*Pausa*) Adesso io mi scrollo di dosso ogni responsabilità! Voi tutti sapete quello che ho fatto per quest'uomo... E se l'ho fatto, è stato per non avere né scrupoli, né rimorsi di coscienza... Intanto domani dobbiamo partire per la villeggiatura. E... ditemi voi... Posso permettere questo spettacolo sconcio nel mio palazzo?

La Marchesa – Tani, vieni sopra... Che vuoi fare adesso? Vuoi pigliarti delle arrabbiature? Andiamo. La tua coscienza è più che tranquilla. Chi è causa del suo male pianga se stesso. (*Esce*).

Il Marchese – Un momento... (*Appare perplesso*) E dove andrà ora? Dove finirà i suoi giorni?... (*Si avvia alla scalinata, poi, torna di scatto sui suoi passi. A Cosimo*) Hai voluto la libertà, eh? E tienitela! Addio! (*Esce. Silenzio. Cosimo, che aveva tra le mani ancora la forchetta, la lascia cadere*).

Dummineca (*a Luisa*) – Che fa Don Cuosemo?

Musica[V]

Luisa (*si avvicina al vecchio; poi, piano agli altri che fanno per avvicinarsi*) – Dorme.

Dummineca – Ma vuie avite 'ntiso[353]...

Nannina – Che ce ne 'mporta?

Carmine – Ce penzammo nuie a Don Cosimo.

Totonno – Io stanotte songo 'e nuttata, e se pò cucca' dint' 'o lietto mio.

Gaetano – Dimane po' vedimmo c' 'o Marchese...

Luisa (*con disprezzo*) – Papà, tu pienze ancora a chillo?

Margherita (*agli uomini, mostrando il vecchio*) – Neh, e v' 'o vulite purta'?

Giacumino – Peppi', damme na mano...

Totonno – E no, scetammelo[354].

Concetta – Pure s'ha dda spuglia'.

Totonno (*si avvicina al vecchio, lo scuote*) – Don Cuo'!... Don Cuo'! (*Silenzio. Gli uomini si guardano sorpresi e impressionati. Le donne, sospettose, si avvicinano. Il vecchio cameriere si decide a prendere il polso del vecchio. La sua attesa, il suo sgomento confermano la tragica ipotesi. Cosimo è morto. Sui volti di tutti passa lo schianto. Gaetano si curva ad ascoltare quel cuore che non batte più. Rimane un attimo pensieroso, quindi, facendosi largo, si avvia per la scalinata. Esce. Frattanto gli uomini sorreggono le loro donne che cominciano a singhiozzare in silenzio, le portano nei loro bassi, facendo loro dolce violenza. Totonno raccatta da terra la forchetta e la depone sul tavolo, quindi, porta con sé verso il suo basso la figlia che, fino a quel momento, era rimasta pietrificata al suo posto. Il cortile è*

353 *'ntiso*: sentito.

354 *scetammelo*: svegliamolo.

vuoto. Il lume del tavolo rischiara fiocamente Cosimo che riposa tranquillo, mentre s'odono in sordina i singhiozzi delle donne: e dalla strada echeggia tristemente e più solitaria la voce del venditore di mele cotte).

LA VOCE – «Jh, come so' ben cotte, cotogne!».

(*Silenzio. E il suono metallico del campanello elettrico, bussato alla porta del padrone di casa*).

FINE DELLA COMMEDIA

L'Ombra di Pulcinella
L'Ombra di Pulcinella

L'Ombra di Pulcinella è un inedito di cui esistono due copioni, custoditi entrambi presso l'Archivio di casa Viviani ($AV_{38}a$; $AV_{38}b$). $AV_{38}a$ è un copione dattiloscritto con alcune varianti manoscritte, reca la data del 20 giugno 1933 e l'autografo di Viviani. Sul frontespizio appare il nullaosta alla rappresentazione, salvo i tagli apportati (nel primo atto: sei battute in cui c'è un riferimento al *coppolone*; nel secondo atto: *il Prefetto* corretto nelle *Autorità*. E nel testo del Don Checchino, un esempio del linguaggio ambiguo di Pulcinella: *Che se poi non ho guanciale / né lenzuola né coperta / la dormita coniugale / me la faccio all'erta all'erta*!).

$AV_{38}b$ è anch'esso un copione autografo, in discreto stato di conservazione, ma incompleto nel terzo atto, ricco di cancellature e varianti di mano successiva. Il titolo *L'Ombra di Pulcinella* è stato, poi, corretto in *Na maschera e ddoie facce*, nel copione è stato aggiunto un terzo atto, poi lasciato incompleto. Non a caso, negli anni di forzato riposo, Viviani ipotizzando un cambio di titolo, volle rivedere questo testo a cui teneva molto e dal quale, però, non riuscì ad ottenere il successo sperato.

Per la presente edizione è stato scelto il copione $AV_{38}a$, che appare quello originale, più attendibile per la successione delle battute e per l'organicità dell'intreccio; nella trascrizione non sono state adottate le correzioni della censura, perché esse non corrispondono alla volontà dell'autore. Sono state apportate alcune piccole correzioni per uniformare il testo alla presente edizione: la punteggiatura, come la grafia, è stata uniformata ai criteri adottati nell'edizione. Si è intervenuto sulle didascalie per renderle più organiche e stilisticamente corrette.

Nell'ordine dei personaggi DONNA MATILDE è stato corretto in MATILDE e SALVATORE in VICIENZO II. In un foglio manoscritto, di mano diversa dall'autore, contenuto nel copione $AV_{38}b$, è segnalato che la lirica *Pulecenella, Pulecenella* nel II atto, va detta a tela abbassata e la tirata al finale della commedia va detta e non è scritta. Un copione della commedia è anche presso l'Archivio Centrale dello Stato (Fondo Censura Teatrale). *L'Ombra di Pulcinella* è un testo a cui Viviani si sentiva molto legato, ma dal quale non ottenne il risultato previsto. In un'intervista pubblicata su di un giornale dell'epoca, egli così si esprimeva: «Adesso scrivo: "L'Ombra di Pulcinella". È la mia cinquantaquattresima commedia. Scrivo a macchina, direttamente. Mi alzo all'alba: come Don Giacinto. Però, ho un giardino. È un magnifico terrazzo. Non guardo quindi il vicolo. È tutta Napoli là, di fronte a me. Quando mi accosto alla macchina, sono fresco d'idee e d'odore di prima mattina. Ciò non vuol dire che io scriva subito, che tutto sia facile, che non debba lasciare e riprendere, credere d'esserci e non esserci. Tutta la casa ad un tratto si risveglia, le pareti ricominciano a parlarmi di tante cose, di troppe cose (ansie, gioie, privazioni, sgomenti, attese), nella stanza accanto, il piano si sveglia, una mano cambia i fiori sul tavolo, il caffè odora, una figlia m'accarezza, un'ortensia carica d'alba m'interrompe: tutti m'interrompono, mi distolgono, mi riprendono, mi restituiscono alla vita d'ogni giorno. Credono. In realtà, io sono sempre, e soltanto, alle prese con un'ombra» («Ruota di Napoli», 3 giugno 1933).

La commedia era stata concepita nelle sue linee essenziali in tournée, come spesso accadeva al Viviani, che in una lettera inviata da Modena alla moglie, le volle anticipare la notizia: «Intanto sto scrivendo 'L'Ombra di Pulcinella' che è già completamente sbozzata nella mia scatola cranica e sarà un altro pezzo delizioso» (Lettera inedita, custodita da Luciana Viviani, del 16 febbraio 1933).

La commedia andò in iscena con successo per la prima volta il 20 settembre 1933, al teatro Odeon di Milano («Corriere della Sera», 21 settembre 1933). Era stata terminata insieme ad un'altra, *Leggiamo la commedia*, che è un rifacimento della precedente *Fuori l'Autore* (cfr. R. VIVIANI, *Teatro*, IV, pp. 491-493). Un altro riferimento alla stesura e rappresentazione congiunta dei due testi è ne «Il Mattino» del 10 settembre 1933: «Commedie nuove, nuovissime, ne ha finite due *L'Ombra di Pulcinella* e *Leggiamo la commedia*. Viviani non ama le sieste. Lavora anche d'estate, lassù, nella sua casa al Corso, a picco sul golfo. La sua arte è una padrona che non concede vacanze. "Ecco: queste due nuove commedie, che, come al solito, sono attinte da quel grande teatro che è la Vita, segneranno forse una data nella mia attività di autore. Vado sempre più orientandomi verso una forma di arte non più vernacola sia pure nella sola veste dialogica, ma essenzialmente nazionale. E non è detto che presto, magari fra qualche mese, non mi decida addirittura a recitare in lingua. *L'Ombra di Pulcinella*... Non è stato facile sviluppare nel mio ultimo dramma l'idea centrale e gli stati d'animo che ne costituiscono la parte significativa. State a sentire"... Ecco Viviani attore, con la sua mimica inimitabile, con la sua formidabile comunicativa, con i suoi impeti e i suoi gesti così grandemente e genialmente espressivi. Un vecchio attore vede ogni giorno di più naufragare la sua povera compagniola di comici popolari, costretta a recitare nelle baracche o addirittura nelle piazze dei paesi quando c'è la fiera. Egli assiste con malinconia alla scomparsa di Pulcinella dalla scena. È

malato e deve recitare per dare pane alla moglie e al figlio, per dare ancora vita alla maschera che adora come un mito. [...] Questa, in succo, la trama della nuova commedia di Raffaele Viviani, come egli ce l'ha narrata. Ma l'interesse di *L'Ombra di Pulcinella* è più nell'atmosfera e negli stati d'animo che nell'intreccio. Vuol'essere, secondo i motivi che l'hanno ispirata, l'opera che segnerà la conversione di un'arte fatta di impressionismo e di colore ad una più elevata e moderna forma di rappresentazione drammatica: a un Teatro, insomma, di carattere, d'idee, di attualissima e tormentata umanità».

Grande successo riscosse poi Viviani, in seguito durante la sua tournée in Italia settentrionale; a Venezia la commedia fu rappresentata al teatro Goldoni con un risultato eccellente: «Raffaele Viviani seppe con molta bravura e finezza mettere a nudo l'anima di un artista deluso e seppe costruire con abilità il suo piccolo dramma. Ma più ancora seppe viverlo sulla scena con una verità ed una umanità davvero commoventi, trascinando il pubblico ai più calorosi applausi a scena aperta ed alla fine di ogni atto. Con lui divisero gli onori della serata Luisella Viviani, il Girolino e altri attori tutti» («Gazzetta di Venezia», 16 novembre 1933).

Nonostante il buon successo iniziale, la commedia in seguito fu poco apprezzata, tanto da non essere più rappresentata.

L'Ombra di Pulcinella, invece, insieme a *Siamo tutti fratelli*, assume un ruolo fondamentale nella ricca produzione di Viviani, proprio per la presenza della maschera di Pulcinella e del suo ruolo in un secolo, come il Novecento, in cui essa sembrerebbe del tutto desueta. Questo aspetto è stato messo bene in luce da Domenico Scafoglio che, esaminando i due inediti di Viviani (*L'Ombra di Pulcinella* e *Siamo tutti fratelli*) ne ricostruisce i motivi ispiratori, evidenziando il rapporto Viviani-Eduardo De Filippo e sottolineandone la diversità. (D. Scafoglio-Luigi M. Lombardi Satriani, *Pulcinella. Il mito e la storia*, Milano, Leonardo, 1990, pp. 837-868).

Siamo tutti fratelli è un inedito, tratto da una commedia di Antonio Petito (*So' muorto e m'hanno fatto turna' a nascere*, Napoli, Chiurazzi, 1868, poi in *Tutto Petito*, a cura di E. Massarese, Napoli, Luca Torre, 1984, III, t. 2, pp. 67-181) che non è inserita in questa edizione essendo state escluse, per precise scelte editoriali, tutte le collaborazioni, rifacimenti e rielaborazioni di autori precedenti come Molière e Petito o coevi come Russo e Pirandello. Ma rispetto alla commedia petitiana va detto che Viviani supera i confini angusti di un ruolo «classico» qual era stato proposto nella tradizione teatrale, e riscrive il testo, dando particolare risalto all'essenza del carattere di Pulcinella che diventa, pertanto, leale e severo; così, abbandonando il tono esasperatamente canzonatorio, il Cetrulo viene rappresentato in chiave seria e drammatica. Dal punto di vista linguistico il testo ha una sua omogeneità ed organicità, che lo affiancano alla precedente produzione di Viviani per l'utilizzazione di un dialetto ricco di aggettivi, espressioni e modi di dire, propri del dialetto urbano. Qui non compaiono né storpiature, né dialettismi, né wellerismi. La lingua de *L'Ombra di Pulcinella* ha una sua concretezza e un accentuato realismo, particolarmente evidenti in alcune espressioni e modi di dire (*tanto ca saglimmo e scennimmo; 'a zuppa ha dda asci'; L'Incurabili fa bene a Giesù e Maria*) e nella specifica terminologia legata al mondo del teatro (*uno 'e ll'arte; teatriello; Passammece n'ata vota 'o piezzo cuncertato; hann'a fa' 'o*

lucale; cammarino) ed alla maschera (*coppolone, rezzola, cammeso; nu bellu feltre, nu cavo 'e Mancinelli, manizze russe, Lle faccio nu pulicenella*). Il *coppolone* è, come è noto, il copricapo di Pulcinella ed è di vario tipo: può essere alto, medio o basso; può essere portato teso, dopo averlo inamidato, o lasciato cadere all'indietro. (Cfr. *Il coppolone e dintorni* nel vol. *Pulcinella. Il mito e la storia*, cit., pp. 340-351). Il *coppolone* usato da Viviani ne *L'Ombra* non è teso, ma ricade sulle spalle, come risulta dalle foto di scena. Mancinelli, infine, era uno scultore abbastanza famoso, autore anche, evidentemente, di calchi (n. 88).

L'OMBRA DI PULCINELLA
L'OMBRA DI PULCINELLA

Commedia in due atti

Versi prosa e musica

Napoli
1933

Personaggi

MATILDE
VICIENZO II, *suo figlio*
VICIENZO SANTANGELO
IL CANTANTE
PASCALE CACACE
GIOVANNI, *portinaio*
CARMELA, *sua moglie*
IL CAMERIERE DELL'OSTERIA
IL PADRONE DELL'OSTERIA
IL PITTORE
LISETTA
ERMENEGILDA
PICCHIO PELLECCHIA
DON ANSELMO TARTAGLIA
L'IMPRESARIO DEL TEATRO
CAMILLO
CAROLINA, *sua moglie*
IL COMMISSARIO

A Napoli e nelle vicinanze

ATTO PRIMO

Preludio[I]

Tela. La scena.
Sono in iscena Matilde, che rattoppa qualche capo di biancheria, seduta a sinistra dell'attore e a destra, Vicienzo II, che gioca con il teatrino di cartone.

VICIENZO II (*dopo un attimo che si sarà alzata la tela, facendo il fischietto tremulo con la bocca, ad imitare quello dei pupanti, alza il siparietto del suo teatrino che sarà collocato su di una sedia rivolto tra la madre ed il pubblico, per scorgere bene insieme la rappresentazione, poi, portando in iscena la «Colombina» che sarà la moglie di «Pulcinella», prende a recitare facendo la voce di donna*) – E comme va[1], ca a chest'ora Pulicenella nun vene... (*E muove la Colombina verso la quinta opposta come per farle scorgere la strada*).

MATILDE (*al richiamo, pensa al marito preoccupata*) – Overo comme va, ca a chest'ora nun vene... (*E guarda ancora verso l'uscio, poi, preoccupata continua a rammendare*).

VICIENZO II (*scuotendo la Colombina, continuando la recita*) – Chi sa che guaio... avarrà passato!

MATILDE (*scossa, al figlio*) – Eh, nun sia maie!

VICIENZO II (*alla madre*) – Io l'aggio cu Pulicenella 'o pupo... 'o marito 'e Cu-

[1] *comme va*: come mai.

lumbina[2]. (*Lo piglia con l'altra mano dalla spalliera della sedia dove era appeso e glielo mostra*).

MATILDE – E statte zitto... io già sto 'ncoppo 'e spine pecché a chest'ora pateto[3] nun vene... tu dice: Chi sa che guaio avrà passato!

VICIENZO II (*muovendo Colombina e ritornando alla recita*) – Sperammo ca nun avesse passato nisciuno[4] guaio... (*E sottolinea la frase per accontentare la mamma*).

MATILDE (*approvando*) – Eh...

VICIENZO II (*continuando*) – Ma si nun porta 'e solde siente... (*E grida con rabbia; la madre lo guarda*) è meglio ca nun se retira!

MATILDE (*seccata*) – 'A vuo' perdere 'a lengua[5]?

VICIENZO II (*rapidamente correggendo, recitando sempre*) – È meglio ca nun porta niente... (*ribadendo con intenzione*) accussí nun magnammo[6] manco[7] stammatina! (*E scuote la Colombina, per farla apparire nervosa*).

MATILDE (*nervosa*) – Gué, 'a fernisce[8]? o no?

VICIENZO II (*alla madre*) – L'ha dda purta' o no?

MATILDE – Si 'e porta tanto meglio.

VICIENZO II (*recitando*) – E si no stammo diune[9]!

MATILDE (*con gli occhi al cielo*) – Eh! Padreterno!

VICIENZO II (*recitando ancora*) – E quanno nun me puteva da' a magna' nun se 'nzurava[10]! (*E scuote Colombina, per farla apparire nervosissima; la madre lo guarda, con maggiore forza recitando*) E 'o figlio nun 'o faceva. (*Scuote la Colombina e si scuote lui con significativa cadenza alla madre*) Eh!

MATILDE (*al figlio, scattando pietosa*) – E tu sì stato 'o peggio guaio[11] nuosto[12]!

VICIENZO II (*ribadendo*) – E chisto avite saputo fa'.

MATILDE – E miettete a fatica'[13], 'mparete n'arte[14], si è cosa ca all'età toia hê 'a pazzia'[15] cu 'o teatrino!

VICIENZO II (*convinto*) – L'arte 'a tengo, me metto a fa' 'o Pulicenella comme a papà.

MATILDE (*guardandosi intorno*) – E perciò come stiamo ricchi! Mo è cchiú l'epoca 'e Pulicenella? Pateto 'o fa 'a quarant'anne, è n'artista e nun pò magna', fanno magna' a te?

VICIENZO II – Pecché papà ha vuluto fa' sempe 'o Pulicinella raggiunato[16]; mo

2 *Culumbina*: Colombina. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, n. 95, p. 64).
3 *pateto*: tuo padre.
4 *nisciuno*: nessun.
5 *'A vuo' perdere 'a lengua?*: la vuoi perdere la lingua? Per dire drasticamente: smetti di parlare.
6 *magnammo*: mangiamo.
7 *manco*: neanche.
8 *'a fernisce*: la smetti.
9 *diune*: digiuni.
10 *nun se 'nzurava*: non si sposava (non si doveva sposare).
11 *'o peggio guaio*: il peggiore guaio.
12 *nuosto*: nostro.
13 *fatica'*: lavorare.
14 *'mparete n'arte*: impara un mestiere.
15 *pazzia'*: giocare.
16 *raggiunato*: motivato.

nun s'ha dda raggiuna'. Pulcinella è il servo sciocco e chi è cchiú sciocco 'e me?

MATILDE (*mordace e convinta*) – Nisciuno!

VICIENZO II – Lo vedi? (*dandosi ragione*) Lo dici anche tu! E chi mamma direbbe una bugia al figlio? Io faccio un Pulcinella ultra moderno, stile '900, e quanno nun ce pò da' a magna' isso (*allude al padre*), ve dongo[17] a mangia' io.

MATILDE (*ironica*) – Facimmo nu banchetto 'o juorno!

VICIENZO (*dalla comune, ancora truccato con la magnesia al mento ed il rossetto agli zigomi, con le scarpe bianche sporche da Pulcinella, i manizzi rossi di lana e così i calzini, con vestito malandato e misero soprabito, cappello a cenci ed involto sotto il braccio con il camice da Pulcinella – maschera e coppolone*[18] *– ed un ombrello da donna in mano. Con aria stanchissima*) – Buongiorno.

MATILDE (*sollevata, alzandosi ed accorrendo*) – Vicie', so' stata 'mpenziero... (*Il figlio gli si accosta, gli toglie l'involto e incomincia a scioglierlo, cavando, poi, la maschera e il coppolone*).

VICIENZO – Sti recite in piazza so' nu trapazzo enorme.

MATILDE (*togliendogli pure il soprabito e l'ombrello*) – Ma nun te siente buono[19]?

VICIENZO – Na nuttata perduta...

MATILDE (*premurosa*) – E assiettete[20]... (*Vicienzo siede accanto alla tavola, al figlio*) 'e scarpune[21] a pateto... (*Vicienzo II va dentro la colonnetta, li piglia e glieli porta, mentre Matilde comincia a slegare le scarpe. A Vicienzo*) Comme è gghiuta 'a recita?

VICIENZO – 'A recita? Le recite... tre spettacule.

MATILDE – Tre?

VICIENZO – E sei tarantelle. (*Matilde sfila la scarpa e Vicienzo provando sollievo*) Ah... (*E stende il piede muovendo le dita*) cu sti calle, figurati! (*Mette le pantofole che Vicienzo II gli avrà portato. Vicienzo II ritorna al tavolo osservando la maschera*).

MATILDE (*seccata*) – E nun 'e facive 'e bisse!

VICIENZO – E chille ce accedevano.

MATILDE (*al figlio, che si prova la rezzola*[22]) – Lascia sta'!

VICIENZO – Eccì!

MATILDE (*al marito, che fa uno starnuto*) – Staie pure nu poco accatarrato.

VICIENZO – A ricita' 'mmiez' 'a piazza, sudato, cu 'o viento ca ce steva stammatina a frischiarme[23] 'ncoppo 'o galesse...

MATILDE – Nun hanno fatto manco 'o palcuscenico?

VICIENZO – Che palcuscenico, na ventina 'e tavule 'nchiuvate[24] 'ncoppo a

17 *dongo*: do.
18 *coppolone*: copricapo proprio di Pulcinella (cfr. p. 108).
19 *buono*: bene.
20 *assiettete*: siediti.
21 *scarpune*: ciabatte, pantofole.
22 *rezzola*: rete da custodir le chiome (Por.).
23 *frischiarme*: raffreddarmi.
24 *'nchiuvate*: inchiodate.

quatto vòtte[25], doie piante 'e lato ca facevano 'e quinte, niente sipario e quatto fiammelle 'acetilene 'nnanze 'a ribalta ca facevano fummo e ogne tanto se stutavano[26], e avimmo fernuto 'a via 'e mezanotte[27] pecché è venuto a chiovere[28], si no ricitavamo fino a gghiuorno[29]! (*A Vicienzo II che intanto avrà messo la rezzola, la maschera e il coppolone ed ascolta il padre con un'indifferenza completa*) Lascia sta'... (*E mentre il figlio si toglie la roba e la rimette al suo posto, alla moglie*) e vide a che penza!

MATILDE (*al marito, alludendo al figlio*) – E chesto ha ditto ca vò fa'... 'o Pulicenella!

VICIENZO (*dopo una rapida occhiata compassionevole al figlio*) – Fetente!

VICIENZO II – Pecché?

MATILDE (*al figlio, indicando il marito che lo continua a guardare male*) – Tu tiene stu specchio 'nnanze... mmirate[30]!

VICIENZO II (*rapido, curvandosi verso il padre e facendo l'atto di accomodarsi in diverse pose come davanti ad uno specchio, fa il gesto di pigliare uno straccio, gli dà una pulita e si mira ancora, mentre il padre e la madre lo fissano incuriositi, per vedere dove vuole andare a finire e, poi, come se non fosse riuscito a vedersi*) – Nun riflette cchiú!

VICIENZO (*amaro e completando*) – Se n'è caduto 'argiento areto! (*E, poi, turbato, alla moglie*) Hê capito?

MATILDE (*per attenuare, al figlio*) – Ma è 'o mumento 'e fa' 'e lazze chisto?

VICIENZO (*alla moglie, sorridendo con tristezza*) – M' 'e chiamme lazze? So' battute ca nun fanno ridere, fanno chiagnere... (*E, poi, al figlio, che ritorna al teatrino senza scomporsi*) Haie ragione, che t'aggi'a dicere (*con amarezza infinita*), nun riflette cchiú... se n'è caduto 'argiento areto 'o specchio! E so' addeventato nu piezzo 'e vrito qualunque... (*Alla moglie*) E si na verità nun t' 'a dice nu figlio, chi te l'ha dda dicere?

MATILDE (*per distogliere*) – V'hanno dato niente?

VICIENZO – 'A paga...

MATILDE – No, io dico 'e mangia'...

VICIENZO – 'E comice sí, io nun me sentevo tanto buono e me so' gghiuto subito a cucca'.

MATILDE – Meno male c'hanno penzato p' 'a casa.

VICIENZO – Qua' casa, io aggio durmuto dinto a na stalla, m'hanno miso duie matarazze dint'a na mangiatore e a tre passe steva nu ciuccio indisposto cu 'e viscere... (*E fa una smorfia*).

MATILDE – E 'o riesto d' 'a cumpagnia?

VICIENZO – Hanno fatto 'a nuttata passianno p' 'o paese[31].

MATILDE (*al figlio*) – Fa' 'o Pulcinella, fa'!

VICIENZO II (*con tono*) – E io nun vaco p' 'e paise.

VICIENZO (*sardonico*) – Va per le metropoli. Fa nu Pulicenella internazionale!

25 *quatto vòtte*: quattro botti.
26 *se stutavano*: si spegnevano.
27 *'a via 'e mezanotte*: verso la mezzanotte.
28 *chiovere*: piovere.
29 *fino a gghiuorno*: fino al mattino.
30 *mmirate*: guardati.
31 *passianno p' 'o paese*: passeggiando per il paese.

MATILDE (*al figlio*) – 'E siente, 'e ppovere gente, doppo chelli fatiche passiando p' 'o paese tutt' 'a notte! (*E, al marito, che approva con amarezza*) E menu male che hanno avuto riguardo pe' te!
VICIENZO (*fissandola*) – M'hanno mandato 'o Grand Hotel! (*E, poi, più forte per farglielo meglio capire*) Dinto a na staaalla!
VICIENZO II (*alla madre, con la medesima intonazione*) – Assieme a 'o ciuccio!
MATILDE (*al figlio, nervosa, mentre il padre irritato, lo guarda*) – L'aggio capito!
VICIENZO (*alla moglie*) – E chillo have 'o spunto, tu dice: hanno avuto riguardo!
MATILDE (*al marito*) – E nun asci', mo, miettete dint' 'o lietto, arrepuosete!
VICIENZO – Aggi'a i' 'a Galleria.
MATILDE – E oggi è lunedì.
VICIENZO – E tengo n'appuntamento cu n'impresario pe' na recita dummeneca e si perdo pure chella...
VICIENZO II (*tagliente*) – Ce hann'a mettere dint' 'o spireto[32]!
MATILDE (*esasperata*) – Ancora?
VICIENZO – E se capisce! 'O figlio 'e Pulicenella chi puteva essere? Nu pulicinelluzzo pur'isso[33]!
MATILDE – E fosse 'a Madonna e 'o sapesse fa'!
VICIENZO (*scattando, alla moglie*) – Vattenne! Qualunque cosa, ma 'o Pulicinella nooo, chillo sente chesta robba, vede chistu quadro... (*Indica la casa povera e, poi, si indica come per compendiare tutto*).
VICIENZO II – E che me metto a fa'?
MATILDE (*al marito*) – Chillo è l'ombra toia!
VICIENZO (*escludendolo*) – È nu cretino...
VICIENZO II – E so' l'ombra toia, (*e, al padre, che lo guarda seccato*) l'ha ditto mammà!
MATILDE (*al marito, che la fissa sbalordito*) – 'O siente? Chillo tene chelli battute!
VICIENZO – Dinto 'a casa?
VICIENZO II – Pure 'ncoppo 'o teatro.
VICIENZO (*deciso*) – No, penzanno a chello c'aggio passato, a chello ca passo, e a chello c'aggi'a passa', nun 'o voglio purta' stu scrupolo!
MATILDE – E calmate, ca staie già nu poco accalurato[34].
VICIENZO – Nonsignore.
MATILDE – Staie russo 'e faccia[35].
VICIENZO – È 'o trucco d'aieressera.
MATILDE (*impressionata, tastandogli il polso*) – Che trucco, tu tiene 'a freva!
VICIENZO (*guardando il figlio, per ammonirlo*) – È la febbre dell'arte! (*E, poi, alla moglie*) Famme na tazza 'e latte.
VICIENZO II (*alla madre, che si avvia*) – Na tazza 'e latte pure a me.
MATILDE (*al figlio, mentre il padre lo guarda*) – Tiene 'a freva tu pure?
VICIENZO II (*guardando il padre, a giustifica*) – La febbre dell'arte.

32 *Ce hann'a ... spireto*: ci devono mettere sotto spirito; vuol dire: in futuro non riusciremo a lavorare.
33 *pulicinelluzzo pur'isso*: piccolo pulcinella anche lui.
34 *accalurato*: accaldato.
35 *Staie russo 'e faccia*: sei rosso in viso.

VICIENZO (*con un rapido cenno della testa*) – No! (*Fermo nel suo diniego e, poi, tastandosi il polso*) Ciento vote chesta!

MATILDE (*al figlio, indicandogli il padre che appare accasciato*) – 'A vide che vita triste? E chisto è 'o specchio, mmirate! (*E va in cucina*).

VICIENZO (*seccato, tra sé*) – S'è fissata! (*E, poi, scattando verso di lei*) Io nun rifletto cchiú! (*E, poi, guardando il figlio*) Nemmeno da esempio funziono pe' chisto! (*E, al figlio*) È così? (*Il figlio tace*) A criterio tuio[36] io ti voglio ostacolare in una tua aspirazione? Pe' quanto bravo putisse[37] essere, assaie cchiú bravo 'e me, ca ce vò poco, che puo' fa'? E si turnasseno[38] chilli Pulicenielle celebre? L'istesso Totonno Petito[39], ogge che faciarrie[40]? È fernuto 'o tiempo 'e Pulicenella, 'o pubblico suio nun ce sta cchiú! È stato un astro che ha descritto la sua parabola! (*e, con un dito della mano, accenna la traiettoria compiuta*).

VICIENZO II (*che con una guardata comica ha seguìto l'arco descritto dal padre*) – Tu mo sì arrivato là abbascio?

VICIENZO – Io e tutte chille ca 'o vonno rappresenta' ancora 'ncoppo 'o teatro[41]!

VICIENZO II (*dopo un attimo, riflettendo*) – Pulicenella ha dda spari'?

VICIENZO – D' 'o palcuscenico sí, oramaie c'è rimasto l'ombra!

VICIENZO II – Va a ferni' dint' 'o museo?

VICIENZO – E 'mmiezo 'a via, nella vita cammenanno haie voglia e quante ne truove! E pecché so' crisciute chille 'e miez' 'a via, so' sparute chille 'e coppo 'a scena, 'o munno è già 'nfettato 'a tanta pulicenielle, a chi 'mpressiunammo cchiú!

VICIENZO II (*lepido*) – E io 'o vaco a fa' 'mmiezo 'a via.

VICIENZO (*amaro*) – E forse faciarraie[42] fortuna... (*E, poi, rapido*) ma nun è facile. Pure llà se ce ha dda nascere, s'ha dda ricita' buono e s'ha dda sape' purta' 'a maschera, si no (*gesto come dire: È finita*) quanno t'hanno dato 'o titolo 'e Pulicenella sì distrutto!

VICIENZO II – Nun se leva cchiú?

VICIENZO – No, rieste comme a mme, Pulicenella pe' tutt' 'a vita!

MATILDE (*dalla cucina con la tazza di latte, al marito*) – 'O llatte! (*Lo poggia davanti al marito sul tavolo*).

VICIENZO II (*alla madre, dopo aver allungato lo sguardo*) – Una sola?

MATILDE – E chesta è chella 'e pateto, tu te l'hê pigliata stammatina.

VICIENZO II (*capovolgendo il significato*) – No, sto dicenno: è una sola? Pecché io nun ne voglio.

VICIENZO (*al figlio*) – Te ne lasso[43] meza tazza... (*E continua a sorseggiare, ma soffia, perché è bollente*).

[36] *A criterio tuio*: secondo te.
[37] *putisse*: possa.
[38] *si turnasseno*: se tornassero.
[39] *Totonno Petito*: Antonio Petito (1822-1876), napoletano, autore-attore di grande talento, con lui Pulcinella raggiunse il massimo splendore.
[40] *faciarrie*: farebbe.
[41] *'ncoppo 'o teatro*: a teatro.
[42] *faciarraie*: farai.
[43] *lasso*: lascio.

VICIENZO II (*al padre, dopo che avrà soffiato un paio di volte*) – Me piglio apprimmo[44] 'a meza tazza mia?
MATILDE (*sgridandolo*) – Guéé́é!
VICIENZO II (*giustificando*) – 'O sta sciuscianno[45], a me me piace vullente[46].
MATILDE – E doppo t' 'o riscaldo.
VICIENZO (*alla moglie*) – Ce 'o faie vollere[47] pe' mez'ora.
VICIENZO II (*tra sé*) – E ch'addeventa?
VICIENZO (*risorseggia, e, alla moglie*) – Scotta, nun se pò piglia'. (*E riprende a bere*).
MATILDE (*al marito*) – Nun è vita ca puo' fa' cchiú... nu cuofeno 'e trapazzo[48]...
VICIENZO – E 'o risultato? (*E sorseggia, mentre Vicienzo II si allunga sulle punte dei piedi, per guardare nella tazza*) L'aggi'a ferni'! (*E sorseggia ancora; Vicienzo II si allunga nuovamente sulle punte dei piedi*) Pe' forza l'aggi'a ferni'. (*E beve*).
MATILDE – E fernesse ampressa[49]!
VICIENZO (*guardando nella tazza distratto*) – E oramaie... (*E beve ancora*).
VICIENZO II – Cu n'atu pare 'e surze... è bello ca è fernuto!
MATILDE (*al marito, che ha sentito e guarda Vicienzo II*) – Riestancenno[50] nu poco!
VICIENZO (*allungando la tazza fin sotto gli occhi del figlio*) – Sta ccà!
VICIENZO II (*guardandovi dentro*) – Meza tazza... (*Pigliandosela*) nun ce ne sta cchiú! (*E sorseggia, a brevi tratti*).
MATILDE (*tastando la fronte al marito*) – 'O tiene 'o ppoco 'e freva[51].
VICIENZO (*accettando*) – Qualche decimo. (*Minimizzando*) Pulcinella è muorto... chisto è 'o guaio cchiú gruosso!
MATILDE (*facendogli coraggio*) – Basta ca sì vivo tu!
VICIENZO – No, so' muorto pur'io... e che faccio cchiú! A chest'età, m'è rimasto 'o titulo: (*con voce canzonatoria*) Pulicene'... è diventata na cosa spriggiativa[52]... (*Citando*) E pecché faie 'o pulicenella? Io? Ah... (*Offeso*) bada comme parle... io song'ommo[53]... (*Alla moglie*) E io? Che songo nu neutro? (*Citando ancora*) Na mamma vicino a na figlia ca se disonora[54]: Schifosa, t'hê miso na maschera 'n faccia! (*Alla moglie*) E io l'aggio purtata pe' quarant'anne! (*E continuando*) E 'a peggio offesa[55]... è quanno pittano a Pulicenella fore 'e cantine, 'o fanno sempe cu 'o litro 'e vino 'mmano... (*Fa il gesto di chi beve; amaro*) E io vevo acqua fresca, calunniato 'e tutte 'e manere[56]... (*E concludendo*) e a furia 'e dicere: Fuori la maschera! Fuori la

44 *apprimmo*: prima.
45 *sciuscianno*: soffiando.
46 *vullente*: bollente.
47 *vollere*: bollire.
48 *nu cuofeno 'e trapazzo*: molto trapazzo.
49 *E fernesse ampressa!*: e che finisca presto!.
50 *Riestancenno*: lasciagliene.
51 *'O tiene 'o ppoco 'e freva*: hai un po' di febbre.
52 *spriggiativa*: dispregiativa.
53 *song'ommo*: sono un uomo.
54 *ca se disonora*: che perde l'onore.
55 *'a peggio offesa*: la peggiore offesa.
56 *'e tutte 'e manere*: in tutti i modi possibili.

maschera! Fuori fuoori fuooori... (*E con l'indice fa un gesto come se cacciasse via qualcuno*) ce n'hanno cacciato fore overamente... (*Si sente da giù il pianino che suona una canzone*).

Musica[II]

LA VOCE DEL CANTANTE – Signo'... Signo', menate[57]... piss... Signo'... (*Vicienzo II si affaccia a guardare*).

VICIENZO II (*al padre*) – 'O vì 'o cantante d' 'o pianino vestuto 'a Pulicenella cu 'o campaniello 'mmano, piglia 'a gente pe' pietto e sta facenno nu cuofeno 'e sorde, tu dice ca Pulicenella è muorto.

VICIENZO (*scattando*) – E l'aggi'a fa' pur'io? (*E guarda la moglie*).

MATILDE – Chillo nun sape chello che dice.

VICIENZO (*al figlio*) – Aggi'a i' 'mmiez' 'a via, vestuto 'a Pulicenella, piglianno 'a gente pe' pietto?

VICIENZO II – E chillo nun 'o fa?

VICIENZO – E chillo è nu cantante 'e pianino.

VICIENZO II – E mangia facenno 'o Pulicenella.

VICIENZO – Io songo n'artista!

MATILDE (*al figlio, indicando il marito*) – Pò fa' chella robba? (*Indica giù*).

VICIENZO – Io tengo nu passato!

VICIENZO II – E te manca 'o presente! (*Torna al parapetto e guarda giù*).

VICIENZO (*andando per la scena sbalordito*) – Povera arte, povera arte!

MATILDE (*al marito*) – Nun te piglia' collera[58], ca tu già nun staie buono.

VICIENZO (*alla moglie, indicando il figlio*) – Chillo me vularrie[59] vede' appriesso 'o pianino[60], cu 'o campaniello 'mmano (*imita e fa i passetti del caso*) fermanno 'a gente (*ed imita scappellandosi*) nu soldo 'o Pulicenella... (*E verso i balconi di sopra, imitando*) Signo', menate... piss... pozzo fa' chesto io? (*Poi, esasperato, al figlio*) E tu sì figlio a me? Puh! (*E gli sputa addosso*).

VICIENZO II (*impassibile, al suo posto, guardando giù*) – Tene 'a folla accussí attuorno[61]... (*Guarda ancora*) è gghiuto 'o palazzo 'e rimpetto[62] e mo saglie[63] pure ccà.

VICIENZO (*alla moglie*) – Hê capito, saglie pure pe' coppo 'e case[64], tuzzulianno[65] porta pe' porta, e se pò fa' chesto?

VICIENZO II – E chillo 'o sta facenno, e si me daie 'o cammeso[66] (*lo indica sul tavolo*) 'o vaco a fa' pur'io.

VICIENZO – Tu! (*Avventandosi*) Io t'accido mille vote[67]! (*Brandisce una sedia*).

57 *menate*: buttate (qualche soldo).
58 *Nun te piglia' collera*: non ti arrabbiare.
59 *me vularrie*: mi vorrebbe.
60 *appriesso 'o pianino*: star dietro al pianino.
61 *Tene 'a folla accussí attuorno*: è circondato da tante persone.
62 *'e rimpetto*: dirimpetto.
63 *saglie*: sale.
64 *pe' coppo 'e case*: nelle case.
65 *tuzzulianno*: bussando.
66 *cammeso*: camicione.
67 *t'accido mille vote!*: piuttosto ti uccido prima mille volte!

MATILDE (*trattenendo il marito*) - Gué, ma c'avimm'a fa' 'o teatro?
VICIENZO (*frenandosi, alla moglie*) - Chillo me vò mettere n'ata maschera 'n faccia, una nun abbasta?
IL CANTANTE (*vestito da Pulcinella da strada e con la tuba scalcinata, ombrellino da donna colorato ed il campanello, apparendo con un codazzo di ragazzi appresso che si sganasciano dalle risate. Viene suonando, formando quadro, sulla musica che viene da giù, vi improvvisa quattro passettini comici e, poi, arrestandosi, togliendosi la tuba, a Vicienzo, che con la moglie ed il figlio sono rimasti a guardare nelle diverse espressioni).*
VICIENZO (*all'apparire, del cantante*) - Pure ccà?
IL CANTANTE (*sberrettandosi*) - Collega bello! (*E tende la tuba, per farsi dare qualche cosa*).
VICIENZO (*scattando*) - Chi collega?
IL CANTANTE (*umile*) - Don Vicie', incoraggiate l'arte.
VICIENZO - Me la chiami arte?
IL CANTANTE (*umile e smontato*) - 'O ssaccio, l'arte 'a facite vuie...
VICIENZO - Mi conosci?
IL CANTANTE (*approva con la testa*) - E ne faccio tanto di cappello! (*Alzandosi la maschera e con un'espressione sottomessa*) Ma ccà avimm'a magna'... Si nun guadagnammo nu soldo all'ultimo 'e Carnevale...
MATILDE - E saglite pure pe' coppo 'e case?
IL CANTANTE - Pe' tutte parte, signo', nu soldo nun fa male a nisciuno, tanto ca saglimmo e scennimmo[68]... 'a zuppa ha dda asci'[69]! (*Tende il cappello capovolto*).
VICIENZO (*con tristezza*) - E vestito da Pulcinella?
IL CANTANTE - E pozzo fa' chesto vestuto 'a borghese? E chille m'arrestano.
VICIENZO (*sarcastico*) - Così sei una maschera?
IL CANTANTE (*approva*) - Eh... il Pulcinella che chiede il soldo.
VICIENZO - Pulicenella ha dda cerca'[70] 'a carità...
IL CANTANTE (*risentito*) - 'A carità? Io faccio 'a ballata pe' 'nnanze 'a gente, sono 'o campaniello, faccio gli auguri, me levo 'o cappiello!
VICIENZO (*alla moglie*) - Hai capito? (*Guarda il figlio e, poi, con risentimento, al cantante*) E perché non ti sei vestito da pagliaccio?
IL CANTANTE - E mi davo troppa importanza...
VICIENZO (*accalorandosi*) - Pulicenella è al di sotto d' 'o pagliaccio!
IL CANTANTE (*chiarendo*) - Ma pò vesti' 'a pagliaccio chi ha dda fa' qualche gioco... (*Confidandosi*) io nun faccio niente... (*Scandendo*) devo commuovere solamente.
VICIENZO - E per fare una maggiore pietà (*il cantante approva triste*) ti sei vestito da Pulcinella... (*E mentre il cantante ammette, al figlio*) Questo è lo specchio tuo (*e rifacendo il figlio, quando si mirava su di lui*) vide, mirati... te vide buono?
IL CANTANTE (*sorpreso*) - Ma che è stato?
VICIENZO - Affari nostri... (*E, alla moglie*) dalle[71] duie sorde.

[68] *tanto ca saglimmo e scennimmo*: a furia di salire e scendere.
[69] *'a zuppa ha dda asci'*: dobbiamo pur procurarci di che vivere.
[70] *cerca'*: chiedere.
[71] *dalle*: dagli.

MATILDE (*dandoglieli*) – L'Incurabili fa bene a Giesù e Maria[72]...
IL CANTANTE (*a Matilde*) – 'O marito vuosto è n'artista!
VICIENZO (*pigliando il doppio soldo dalle mani della moglie e dandoglielo al cantante*) – Ma sti duie solde, comme te l'hê guadagnato tu, io nun m' 'e pozzo guadagna'.
IL CANTANTE (*dopo un breve sguardo*) – Io vulesse essere a vuie.
VICIENZO (*sincero ed amaro*) – E io vulesse essere a te!
IL CANTANTE (*fa cenno di no*) – Pure 'o Pulicenella 'e miez' 'a via è fernuto!
VICIENZO (*al figlio*) – Lo senti?
IL CANTANTE – Appena m'accosto se mettono a correre, me scostano cu 'a mano, uno me vede e avota 'o vico[73], n'ato torna addereto[74]... (*Sfiduciato*) comme si passasse nu cane rugnuso e io veco ca me vanno fuienno[75], ca dongo fastidio e me manca pure 'o curaggio 'e m'accusta'!
VICIENZO (*al figlio*) – Tene 'a folla attuorno?
IL CANTANTE (*fa un gesto come per dire: Chi? e, poi, a Vicienzo II*) – Quatto guagliune ca correno appriesso... (*E tornando all'epoca d'oro per il Pulcinella*) Papà mio ca pure faceva chesto (*si indica*) mi dice che con quello che guadagnava le quattro cinque domeniche di Carnevale, stava bene per un anno. Io, sí o no, dopo una giornata di brutte figure, pagando il pianino e quello che lo suona, faccio la spesa per domani. (*Fa un gesto come per dire: Che vi credete?*) È fernuto 'e tutto manera, Pulcinella fa l'effetto contrario, quann'io passo 'a gente scappa! Servo... (*Riabbassa la maschera, rimette il cappello, e, suonando il campanello, sparisce. Il suono del campanello si affievolisce, man mano, per dare il senso che si allontani. I ragazzi lo seguono*).

Spezza la musica

VICIENZO (*al figlio*) – Fa' 'o Pulicenella...
MATILDE (*al figlio, indicando il padre*) – Have ragione o no?
VICIENZO (*tra sé*) – Pulicene' famme ridere... (*Amaro*) e a chi faie ridere cchiú? Pulcinella Cetrulo[76]... (*Rassegnato*) Pulcinella è sparito.
VICIENZO II – C'è rimasto sulo 'o cetrulo[77].
VICIENZO (*approva con tristezza*) – Proprio. (*Va allo specchio per guardarsi la faccia, si fissa e, poi, ricordando con nostalgia*) Maschera, maschera... (*E fa l'azione di togliersi la maschera e saluta volgendo la testa anche sul lubbione*).
VICIENZO II (*in voce come uno del pubblico, dal lubbione*) – Vicie' sei bello!
VICIENZO (*rispondendo come d'uso*) – Grazie lo so.
VICIENZO II (*secco*) – All'anema d' 'a palla!
MATILDE (*al marito, che guarda, seccato, il figlio*) – E ma 'o spunto ce 'o daie tu... Tu dici: Grazie lo so!

[72] *L'Incurabili fa bene a Giesù e Maria*: è prodigo proprio chi non potrebbe permetterselo.
[73] *avota 'o vico*: gira l'angolo.
[74] *torna addereto*: torna indietro.
[75] *me vanno fuienno*: mi evitano.
[76] *Pulcinella Cetrulo*: appellativo di Pulcinella (cfr. p. 107).
[77] *cetrulo*: cetriolo; sciocco.

VICIENZO – E chillo ha ditto: Vicie' sei bello!
VICIENZO II – E avimmo ditto na bucia pero'[78]!
MATILDE (*mentre il marito guarda ancora seccato il figlio*) – Che faie, afforza hê 'a scennere?
VICIENZO – Nun ce vaco? E si chillo cumbina a n'ato[79]?
MATILDE (*al figlio*) – Vattene un po' dentro, facci parlare. (*Vicienzo II esce a destra, e, poi, dolcissima al marito*) Te dico na cosa, ma nun te piglie collera?
VICIENZO – Dimmi.
MATILDE (*con tono studiato*) – Ci sta per te... (*Dopo un attimo d'esitazione*) na bella piazzulella[80] 'e guardaporta[81].
VICIENZO (*scattando*) – Io? Afforza n'ata maschera 'n faccia m'aggi'a mettere? Una nun m'abbasta?
MATILDE – Che maschera...
VICIENZO – E quanto ce duro... cu 'a gente ca me sanno: – Pulicene'... hê fatto carriera? Chillo (*indica il figlio dentro*) se mette cu 'o teatrino (*lo indica*) fore 'o palazzo, a movere 'e pupe... (*Imita*) e tra isso e io se ostruisce 'o vicolo. (*Indica con le dita la moltitudine*) Ce vonno 'e pumpiere cu 'e pompe 'e l'acqua (*imita*) pe' scusta' 'a folla (*e con la mimica fa il getto d'acqua a ventaglio; fa un gesto come per dire: Non è cosa*) E pure p' 'e comice, che faccio dicere?
MATILDE – Tu pienze 'e comice? Sott' 'o palazzo me ce metto io, tu staie dint' 'o casotto e là rieste.
VICIENZO – E là moro... dint' 'o casotto. Pure da portinaio aggi'a fa' 'o casuttante.
MATILDE (*chiarendo*) – 'O casotto d' 'o guardaporta.
VICIENZO – Aggio capito. (*E sorridendo, amaro*) È destino!
MATILDE – Cu tanto 'e berretto gallunato.
VICIENZO (*sfiduciato*) – Pulicenella Guardaportone!
MATILDE – Casa franca[82], nu cinquciento lire 'o mese 'e campagna[83].
VICIENZO – E chi te n'ha parlato 'e stu posto?
MATILDE – 'O dottore Molese ch'è venuto stammatina ccà a fa' na visita 'a signora 'o piano 'e sotto; ce ne avevo parlato 'a cchiú 'e duie mise fa.
VICIENZO (*incerto*) – Vedimmo nu poco...
MATILDE (*al figlio, verso dentro*) – Tu puo' asci'.
VICIENZO II (*alla madre, apparendo e alludendo al padre*) – Ce l'hai ditto 'o fatto d' 'a piazzulella 'e guardaporta?
VICIENZO (*guardando in malo modo la moglie*) – Me l'ha ditto in segreto!
MATILDE – E chillo steva 'nnanze.
VICIENZO – E pecché l'hai fatto alluntana'!?
VICIENZO II (*alla madre*) – Ma chesto l'aviv'a dicere? (*Al padre*) 'O sanno tuttuquante.

78 *bucia pero'*: bugia per ciascuno.
79 *si chillo cumbina a n'ato?*: se quello si accorda con un altro?
80 *na bella piazzulella*: un bel posticino.
81 *guardaporta*: portinaio.
82 *Casa franca*: casa gratuita.
83 *campagna*: paga al portiere dopo la mezzanotte. (Cfr. Viviani, *Teatro*, II, p. 64, n. 164).

VICIENZO – Già? (*E guarda, seccato, la moglie*).
MATILDE – 'A gente d' 'o palazzo.
VICIENZO II – E chille d' 'o vico.
VICIENZO – Pure? (*Vicienzo II approva, confermando*) Già se n'è fatto na pubblicità. (*Si sente un fischio comico da giù; attenzione*) Nu fisco comico... (*Al figlio*) Vide chi è.
VICIENZO II (*affacciandosi*) – Ah, vulite a papà?
VICIENZO – Chi è?
VICIENZO II – Cacace.
MATILDE (*al marito*) – Cacace?
VICIENZO (*ricordandoglielo*) – Chillu comico ca fa pure 'o Pulicinella.
MATILDE – E che vò 'a te?
VICIENZO II (*sardonico*) – Na parola 'e cunforto! (*Ride*).
VICIENZO (*amaro*) – E chisto è 'o mumento buono. (*E, al figlio*) Falle sagli'.
VICIENZO II (*verso giù, forte*) – Saglite. (*E, al padre, venendo avanti*) Pur'isso tene 'a mappatella[84] sott' 'o vraccio.
VICIENZO – Avrà fatto qualche recita.
MATILDE – Chi sa 'a ddo vene.
VICIENZO – N'atu povero disgraziato.
VICIENZO II (*al padre*) – Cadavere pur'isso?
VICIENZO – Cchiú cadavere 'e me... il convegno dei defunti!
CACACE (*entrando, scalcinato, folta rasiccia, macilento, scarpe bianche, sporche, ai piedi, e fagotto sotto il braccio*) – Si può?
VICIENZO – Pasca' trase. (*Gli va incontro e dandogli la mano*) Staie na bellezza.
CACACE (*squadrandolo*) – E tu pure. (*E squadra l'ambiente*).
VICIENZO II (*alla madre, che fa una faccia di circostanza*) – Accummenciano a lazzia'[85]!
VICIENZO (*distratto, indicando il figlio*) – Mia moglie... (*E indicando la moglie*) mio figlio.
CACACE – Eh! (*Credendo che voglia scherzare, di rimando*) Volta... volta... (*Come per recitare*).
MATILDE (*al marito*) – Che dice?
VICIENZO – Ah! (*Si avvede e per correggere, indicando la moglie*) Mio figlio. (*E indicando il figlio...*).
VICIENZO II (*presentandosi*) – Sua moglie.
CACACE (*come prima*) – Volta... volta. (*E, a Vicienzo, che accetta il lazzo e si gira*) Al contrario. (*Vicienzo si gira all'inverso e dà la mano a Cacace, che intreccia con lui un giro di quadriglia*).
MATILDE (*fermando il marito*) – Gué, ca nun te siente buono.
VICIENZO II (*commiserandoli*) – Chille se moreno 'e famme[86] e fanno ancora 'e Pulicenielle.
VICIENZO (*ridendo all'improvvisazione, alla moglie*) – Dalle na sedia. (*La moglie la porge a Cacace*) Siedi.

[84] *mappatella*: fagottino.
[85] *lazzia'*: lanciarsi lazzi.
[86] *se moreno 'e famme*: muoiono di fame.

CACACE (*sedendo, alla signora*) – Signo', per gentilezza, nu bicchiere d'acqua.
VICIENZO II (*tra sé*) – E sulo chillo putite ave'. (*Matilde va in cucina*).
VICIENZO (*al figlio, visto che Cacace lo ha sentito e lo guarda*) – Accummience. Scherza col teatrino e fance parla'.
CACACE (*osservando Vicienzo II sorpreso*) – A chella età?
VICIENZO – Eh, è 'a croce mia...
CACACE (*confidandosi*) – E mio figlio lo stesso.
VICIENZO – E te meraviglie d' 'o mio? Dunque come va da queste parti? (*E guardando il suo involto che ha poggiato sul tavolo*) Viene 'a fa' qualche recita?
CACACE – No. Hê visto 'a mappatella?
VICIENZO (*affermando*) – Eh.
CACACE (*sconsolato*) – Chi vuoi che mi chiami più? (*Alludendo all'involto*) È appunto 'o vestito mio 'e Pulicinella nuovo, messo poche volte, ricco. (*Allude al camice*) 'O coppolone, nu bellu feltre[87], 'a rezzola (*indica la testa*), 'a maschera 'e nu cavo 'e Mancinelli[88], 'e manizze russe[89], completo, ce mancano sulo 'e scarpe (*mostrando*) pecché 'e tengo 'o pede! (*Vicienzo lo guarda comico, ma approva, perché vuole vedere Cacace dove andrà a finire. Anche Vicienzo II tende le orecchie*) Ed ho pensato: 'o pozzo dirupa', pe' poche solde 'mmano a uno qualunque? Ce vò uno 'e l'arte[90] (*Vicienzo, che ha finalmente capito, sbarra gli occhi e muta espressione*) ca 'o capisce e se n'avvantaggia isso e me n'avvantaggio io. (*Vicienzo approva*) E allora aggio penzato...
VICIENZO – A me?
CACACE (*incoraggiato, afferma*) – Eh... (*Come per dire: Era logico*).
VICIENZO – Io vaco truvanno[91] chi se piglia 'o mio! (*Lo indica*).
CACACE (*sorpreso e smontato*) – Overo?
VICIENZO (*affermando*) – Eh! (*Ed accostando l'involto del suo vestito di Pulcinella a quello di Cacace*) Tie', vide se 'e truove a vennere[92] tutt' e duie giacché ti trovi e te faccio pure nu regalo, (*descrivendolo*) vestito completo, camice ricco, 'o coppolone, nu bellu feltre, 'a maschera, nu cavo 'e Mancinelli, 'e manizze russe, completo... ce mancano sulo 'e scarpe (*come lui, confidenziale ed alzando il piede*) pecché 'e tengo 'o pede!
VICIENZO II – Avite fatto 'e duie Pulicenielle simile.
CACACE (*a Matilde, che entra e gli dà il bicchiere d'acqua*) – Grazie, signo'. (*Beve*).
MATILDE (*al marito, mentre attende con il piatto in mano*) – Che vuleva?
VICIENZO – Mi voleva vendere il camice suo.
VICIENZO II (*alla madre, che lo guarda con espressione*) – Un altro specchio?
MATILDE (*A Cacace, che depone il bicchiere nel piatto*) – Noi di questo stavamo parlando.
VICIENZO (*a Cacace*) – E pecchesto sì venuto?

87 *nu bellu feltre*: un bel feltro.
88 *'e nu cavo 'e Mancinelli*: da un calco di Mancinelli (cfr. p. 108).
89 *manizze russe*: guanti rossi.
90 *uno 'e l'arte*: uno del mestiere.
91 *vaco truvanno*: cerco.
92 *'e truove a vennere*: riesci a venderli.

CACACE (*approvando con tristezza*) – Manco tu fatiche cchiú?
MATILDE (*mentre il marito si piega nelle spalle*) – Qualche recita staccata quanno capita... (*Gesto di longevità*) e cchiú 'o trapazzo...
VICIENZO – Aiere so' stato a fa' na recita in piazza e so' venuto cu 'a freva (*si tasta il polso*) e mo m'aggi'a vesti' pe' vede' pe' dummeneca, si no manco chella trovo cchiú.
CACACE – E sì tu? (*E con amara rassegnazione*) Pulcinella destinato a sparire!
VICIENZO (*approvando*) – Proprio! (*E guardando il Pulcinella pupo che il figlio fa passeggiare per il palcoscenico del teatrino*) Quello è l'unico Pulcinella che può resistere al tempo... pecché nun magna...
VICIENZO II (*approvando*) – 'O putimmo invita' a pranzo cu nuie.
VICIENZO – E solo quello sopravvivrà!
CACACE (*persuaso da tanta eloquenza. Chiamando il vestito con un cenno del dito*) – Viene 'o padrone[93]. (*Mettendo sotto il braccio, confidenziale*) Sai... se lo pegnorano? (*Indica il fagotto*).
MATILDE (*mentre Vicienzo accenna di no, a Cacace*) – No, perché poi se scade, non lo trovano a vendere.
VICIENZO – Chi s' 'o piglia? (*Indicando la moglie*) Ha tentato tante vote essa cu 'o mio... (*Lo indica e, poi, fa un gesto come per dire: È inutile*).
MATILDE (*a conferma, a Cacace*) – Manco na cinche lire!
CACACE (*A Vicienzo*) – T' 'o credive[94] ca faceva chesta fine?
VICIENZO (*piegandosi nelle spalle*) – Chesta è 'a fine 'e Pulicenella!
CACACE (*con dignità*) – Se combini qualche cosa per domenica, pienze pe' me[95], vengo senza 'a maschera; qualunque cosa.
VICIENZO – Figurati! (*Si alza*).
CACACE – Ci vedremo in Galleria.
VICIENZO (*solenne*) – Il Pantheon dei comici! (*Cacace approva*) Va'! (*Gli dà la mano*).
CACACE (*saluta in giro*) – Buongiorno. (*E via*).
VICIENZO (*alla moglie*) – Chillo se vene a vendere 'o cammeso a ddu me! (*Guarda il cielo, e, poi, alla moglie*) Viesteme[96] ca è tarde.
MATILDE – Nun asci'[97].
VICIENZO – E me stongo[98] dinto 'a casa? (*Si tasta*) Me sento buono, si no cchiú me piglia 'a malincunia... (*Torna a sedere e la moglie comincia a mettergli le scarpe*) Lascia sta'. (*E, alla moglie, che insiste*) Lascia sta'... (*E, al figlio*) Miettammelle tu[99].
VICIENZO II – Io saccio mettere 'e scarpe? (*E resta fermo al suo posto*).
MATILDE – Io aggio fatto. (*E si affretta*).
VICIENZO (*con un'occhiataccia al figlio*) – Mammeta[100] s'ha dda acala'[101]?
VICIENZO II (*si accosta svogliato al padre e scostando la madre*) – Non ti aca-

93 *Viene 'o padrone*: vieni dal tuo padrone.
94 *T' 'o credive*: lo avresti mai creduto.
95 *pienze pe' me*: pensa (anche) per me; tienimi in considerazione (per un lavoro).
96 *Viesteme*: vestimi.
97 *asci'*: uscire.
98 *me stongo*: sto.
99 *Miettammelle tu*: mettimele tu.
100 *Mammeta*: tua madre.
101 *acala'*: abbassare.

lare. (*E, alla madre, che resta a legare la scarpa*) Lascia sta'. (*La solleva, la scosta*) Si no facimmo n'ata storia... (*E si curva a fatica*).

VICIENZO (*nervoso lo spinge*) - Nun da' retta... me le metto io. (*Si sforza e se le lega con prontezza*).

VICIENZO II (*ammirato da tanta sveltezza, al padre*) - Oh, e t' 'e saie mettere accussí bello[102]... miettatelle tu[103]. (*E torna al teatrino, a maneggiare i suoi pupi. Vicienzo, aiutato dalla moglie che guarda il figlio con indignazione, si finisce di vestire*).

MATILDE (*dopo aver vestito il marito, guardando il figlio. A Vicienzo*) - T' 'o vulisse purta'[104]?

VICIENZO (*dopo un attimo di indecisione*) - Viestelo[105]!

MATILDE (*al figlio, che la guarda*) - Ce vuo' i'? Che ce faie dinto 'a casa... (*Indicando il marito*) Chillo va 'a Galleria, jesce nu poco, fatte vede'! (*E, al marito*) Vide, putisse piazza' pure a isso[106]?

VICIENZO - C'aggi'a piazza'? (*Fissandolo e additandolo*) È rrobba 'e piazza'[107]?

MATILDE (*con amore materno*) - È sempre nu figlio d'arte, sparagne[108] nu generico.

VICIENZO (*al figlio*) - Sì nu generico tu?

MATILDE (*al marito, che guarda il figlio con commiserazione*) - E si tu nun 'o 'ncuragge, facenno nu cottimo sempe na paga 'e meno è.

VICIENZO II (*alla madre*) - E a me nun m'ha dda pava'?

MATILDE (*al marito, che la guarda*) - È meglio po' a figlieto[109] ca a uno estraneo!

VICIENZO - Prieghe a[110] Dio ca cumbinasse apprimmo quacche cosa[111].

VICIENZO II (*sottovoce, alla madre, mentre la stessa comincia a lavargli le mani*) - Vide si me da nu poco 'anticipo.

VICIENZO II (*che ha capito, alla moglie*) - Che vò?

MATILDE (*sorridendo*) - Nu poco 'anticipo.

VICIENZO (*al figlio*) - Ma comme, accussí cretino t'avev'a fa'? Io sulo l'avev'a passa' stu guaio?

VICIENZO II - Nonsignore, ce sta pure 'o figlio 'e Cacace.

MATILDE (*al marito*) - Te puo' cuntenta'!

VICIENZO (*al figlio*) - Hê fatto? Si no faccio pure tarde.

VICIENZO II (*mette il berretto, si accosta al teatrino e se lo mette sotto il braccio, mentre il padre finisce di prepararsi distratto*).

MATILDE (*vedendolo*) - Gué, che hê 'a fa', lascialo ccà. (*Vicienzo II fa cenno di no*).

102 *accussí bello*: così bene.
103 *miettatelle tu*: mettitele tu.
104 *T' 'o vulisse purta?*: vuoi portarlo con te?.
105 *Viestelo*: vestilo.
106 *putisse piazza' pure a isso?*: riesci forse a sistemare anche lui?.
107 *È rrobba 'e piazza'?*: è il tipo adatto ad essere sistemato?.
108 *sparagne*: risparmi.
109 *figlieto*: tuo figlio.
110 *Prieghe a*: prega.
111 *cumbinasse... cosa*: riesca a trovare lavoro.

VICIENZO (*alla moglie*) - Ha dda veni' dinto 'a Galleria cu 'o teatrino sotto 'o vraccio?
VICIENZO II - E che ce faccio tantu tiempo senza fa' niente, io me secco.
MATILDE (*al figlio*) - E te vuo' mettere a pazzia' cu 'o teatriello[112] dint' 'a Galleria?
VICIENZO - Facimmo veni' 'e guardie?
VICIENZO II - E me resto fore[113], me metto 'a parte 'e[114] Santa Brigida, faccio «'E tre amante 'e Lauretta» e po' vaco attuorno[115] cu 'o piattiello[116]. (*E lo cava dalla tasca*).
VICIENZO (*guarda il piattino, e, alla moglie, sbalordito*) - S'ha priparato pure 'o piattiello!
MATILDE (*scattando, al figlio*) - Ma che sì pazzo?
VICIENZO - E io adderittura me ne pozzo scappa' 'a Napule. (*Alla moglie*) E chisto è figlio d'arte? È figlio d'arte pecché io aggio fatto sta rrobba? Questo è un degenere, io pe' tene' dignità stongo accussí!
VICIENZO II - E io pe' nun sta accussí nun 'a voglio tene'!
VICIENZO (*solenne*) - Ti sconosco[117] come figlio.
VICIENZO II (*sarcastico e linguacciuto*) - Eh, me diserede.
VICIENZO (*accettando e come castigo massimo*) - Ti diseredo.
MATILDE (*battendo le mani, al figlio*) - Hai visto?
VICIENZO II (*canzonando*) - 'O coppolone nun m' 'o dà cchiú.
VICIENZO (*solenne*) - 'O coppolone nun t' 'o dongo cchiú!
VICIENZO II - M' 'o facc' io!
MATILDE (*scossa, al figlio*) - Ah!
VICIENZO (*al figlio*) - Fattillo[118], è tutto quello che puoi fare tu!
MATILDE (*al figlio*) - Ma se dice sta rrobba?
VICIENZO II - E chillo dice ca me disereda...
VICIENZO - Ah, figlio a me... (*Alla moglie*) Con questi sentimenti? Le cose più umili, le più guitte. (*E, poi, al figlio*) Se non sapessi tua madre chi è...
MATILDE (*risentita, al marito*) - Metteresti in dubbio ca l'aggio fatto cu te?
VICIENZO - Sí! (*Esasperato e, guardando il figlio*) Niente ha pigliato 'e me, niente!
VICIENZO II (*accettando*) - E m'ha fatto cu n'ato.
MATILDE (*scattando, al figlio*) - T'aggio fatto cu 'a nasceta 'e mammeta!
VICIENZO (*alla moglie*) - Quello sarebbe felice, pur di sapermi un cornuto! (*e, poi, imperativo, assumendo un tono autoritario*) No, non esce con me, non me lo porto... (*E alla moglie*) Svestilo! (*Mamma e figlio subito si guardano; e più forte*) Svestilo! (*Vicienzo II non guardato dal padre, si sbottona i pantaloni cominciando dalla cinta e, poi, fa per cavarseli*).
MATILDE (*trattenendolo*) - Gué, che faie?

112 *teatriello*: teatrino.
113 *me resto fore*: resto fuori.
114 *'a parte 'e*: verso.
115 *vaco attuorno*: vado in giro.
116 *piattiello*: piattino.
117 *Ti sconosco*: ti disconosco.
118 *Fattillo*: fattelo.

VICIENZO II – Eh... «Sviestelo»? Che m'aggi'a leva'? M'aggio miso sulo 'a coppola... (*E si riabbottona*).
VICIENZO (*notando*) – Ah? E togliti il berretto. (*Vicienzo II toglie il berretto e lo butta in aria in segno di sfregio, non visto dal padre*) Non voglio aiuti né successori.
VICIENZO II (*sarcastico*) – Pulcinella assoluto.
VICIENZO (*approva*) – Io solo e già siamo in troppi! (*Mette il cappello e, poi, con tono sostenuto*) Vado.
VICIENZO II (*in voce e canzonandolo*) – Vai!
VICIENZO (*più forte*) – Vado!
VICIENZO II (*sottomesso*) – Vaaai.
VICIENZO (*imperativo*) – E vado.
VICIENZO II (*con voce ed atteggiamento meschino*) – E vai! (*Vicienzo fa per andare, ma le voci del portinaio Giovanni e di sua moglie Carmela, che bisticciano violentemente, si investono, inseguendosi e avvicinandosi sempre di più, come se stessero salendo*).
GIOVANNI (*da dentro, eccitatissimo*) – Férmate! Férmate!
CARMELA – Nooo! (*Vicienzo si arresta sotto l'uscio ed ascolta sorpreso, con Matilde e Vicienzo II*).
GIOVANNI – Nun facimmo scandalo, feeermate! (*E la voce si sente più vicina*).
CARMELA (*allarmata e facendo sentire la sua voce più distintamente*) – Madonna! (*E si odono i passi affannati per la scalinata, salita in ansia ed in fretta*).
MATILDE (*che ha individuato le voci, a Vicienzo che la guarda*) – 'O guarda-porta cu 'a mugliera.
CARMELA (*apparendo, in iscena, spaventata*) – Ah, m'accide! (*Ed entra rapida in camera, aiutata da Vicienzo, che sbarra il passo a Giovanni che appare eccitatissimo e a Matilde che la difende mettendola dietro di sé*) Tenitelo!
VICIENZO (*rabbonendo Giovanni*) – Calma, ch'è stato?
MATILDE – Che v'ha fatto?
CARMELA – Pe' na parola ca l'aggio ditto!
MATILDE (*a Giovanni*) – E va buono...
VICIENZO – Pe' na parola...
GIOVANNI (*eccitandosi*) – Na parola? (*E a Carmela*) E so' parole ca se diceno?
CARMELA – E m'è scappata...
GIOVANNI (*risoluto, alla moglie*) – Ma è fernuta eh, chesta nun t' 'a faccio passa'! Qualunque parola, ma chesto no! (*Si eccita ancora e fa per inveire*) Chesta nooo! (*Fa per slanciarsi, movimento dei presenti. Vicienzo II accenna a ficcarsi sotto il letto*).
VICIENZO (*che ha trattenuto Giovanni*) – Ma che parola t'ha ditto?
MATILDE – È stata tanto na cosa brutta?
GIOVANNI (*non badando, e, alla moglie, divenendo bilioso al solo ricordo*) – A me? A me?
VICIENZO (*scoppiando, a Carmela*) – Ma se pò sape' che t'hê fatto asci' 'a vocca[119]? (*E visto che Carmela non parla, a Giovanni, con accento vibrato*) C'ha ditto? (*Indica Carmela*).
GIOVANNI (*scattando*) – Na cosa grave, don Vicie'!
VICIENZO (*per diminuirne l'importanza*) – Grave?

[119] *che t'hê fatto asci' 'a vocca*: che cosa hai potuto dire di così grave.

GIOVANNI - Gravissima, peggio 'e na cortellata[120]!
VICIENZO - Adderittura?
GIOVANNI - Sí, mi ha chiamato pulcinella! (*Stupore di Vicienzo, Matilde e Vicienzo II; minaccioso alla moglie*) M' 'a paghe però, me la paghi! (*E va via a passo concitato*).
VICIENZO (*dopo un'espressione alla moglie che dice tutto il suo stato d'animo, con velato sarcasmo, a Carmela che è rimasta avvilita*) - E beneditto Dio, 'o chiamme adderittura pulicenella, ce ne stevano offese, vaie a scegliere 'a cchiú atroce?!
CARMELA (*che non arriva a capire l'ironia amara di Vicienzo, comincia a piangere per la brutta parola detta al marito*) - Nun saccio io stesso, m'è asciuta[121]... (*E si asciuga le lacrime*).
VICIENZO (*incalzando*) - A n'ommo[122] che occupa nu posto, c'ha dda tene' nu prestiggio, (*insistendo*) sotto a nu palazzo, domani, mettiamo, mi potrei trovare anche io nelle sue condizioni... (*Rapida occhiata alla moglie, che abbassa gli occhi*) non si può mai sapere, stammo tutte sott' 'o cielo... (*Ricordando la frase*) Pulcinella, ah... (*E fa un'espressione grave*).
CARMELA - E chillo ha scattato[123] pecché duie inquiline ca scennevano hanno sentuto[124] sta schifosa 'e parola... (*Vicienzo, di scatto, si turba e Vicienzo II che vorrebbe ridere per un'occhiata istintiva del padre, a stento, si trattiene*).
MATILDE (*visto le acque torbide, taglia corto*) - Carme', scinne[125]. (*E l'avvia*).
VICIENZO (*mal celando il suo disappunto*) - Scinne, Carme'. (*E l'avvia anche lui*).
CARMELA (*che nulla ha capito, esitando*) - M'avess'a fa' qualche cosa?
MATILDE (*sollecitandola, vedendo la faccia del marito*) - Nun te fa niente, scinne.
VICIENZO - Se no 'e schiaffe ca nun t'ha dato mariteto[126], t' 'e dongo io!
CARMELA (*cadendo dalle nuvole*) - E pecché?
VICIENZO II (*a Carmela*) - Sta schifosa 'e parola... (*E la redarguisce*).
VICIENZO (*a Carmela, adirato*) - Pulcinella?
MATILDE (*alludendo a Carmela che ha capito finalmente ed è rimasta mortificata, al marito*) - Nun s'è saputo spiega'.
VICIENZO (*a Carmela*) - E vattenne, nun te fa' manna' 'o paese 'e Pulicenella!
CARMELA (*mortificata per la gaffe*) - E scusate... (*Ed esce*).
MATILDE - 'A Madonna t'accumpagna.
VICIENZO (*battendo le mani, esasperato, alla moglie*) - Hê capito? Nu guardaporta qualunque, minaccia 'a mugliera fino a 'o quarto piano, pecché l'ha chiammato pulicenella, e io avarrio[127] accidere[128] a tutto 'o munno[129]? (*Con somma tristezza*) E io songo Pulicenella... (*Al figlio*) e tu sì 'o figlio 'e Pulicenella.

120 *cortellata*: coltellata.
121 *asciuta*: uscita.
122 *n'ommo*: un uomo.
123 *ha scattato*: ha reagito violentemente.
124 *sentuto*: sentito.
125 *scinne*: scendi; va' via.
126 *mariteto*: tuo marito.
127 *avarrio*: dovrei.
128 *accidere*: uccidere.
129 *a tutto 'o munno*: tutto il mondo.

VICIENZO II – Hê fatto sta scuperta!

VICIENZO (*si tasta ancora il polso, la fronte*) – Vado... (*E guarda rapido il figlio perché non dica: Vai!*).

MATILDE (*con forza, al marito*) – E siente a me, nun da' retta cchiú!

VICIENZO (*seccatissimo*) – Nun dongo retta, e faccio 'o guardaporta? (*Indica giù*) Pur'io l'aggi'a avuta' 'a faccia a Pulicenella? Pe' quarant'anne m'ha dato solde e gloria, 'o pozzo abbanduna'?

Musica[III]

MATILDE – E l'abbandune pecché è muorto, l'hê ditto tu stesso.

VICIENZO (*legato al suo sogno d'arte*) – No, Pulicenella nun pò muri', è na maschera, e fintanto che ce starranno 'e pulicenielle pe' 'mmiezo 'a via... ce starrà 'o Pulicenella 'ncoppo 'a scena!

MATILDE – E pe' quant'ato tiempo 'o puo' fa', te sì fatto viecchio...

VICIENZO (*punto sul vivo*) – Io viecchio? E pecché so' viecchio, si io abballo ancora 'a tarantella?! (*E la danza facendo il motivo con la bocca e accalorandosi man mano fino a che la sua danza diventa spasmodica*).

MATILDE (*preoccupata per la salute di lui*) – Basta, basta, ca tu nun te siente buono!

VICIENZO – No! (*Danzando sempre con maggiore foga e, poi, alla moglie*) So' viecchio? (*E più accelerando*) So' viecchio? (*Il figlio ha preso la piccola fisarmonica a fiato, il cosiddetto «suonarello» ed accompagna il padre con un'incoscienza suprema*).

MATILDE (*«al punto giusto», con voce di pianto*) – Tu staie malato!

VICIENZO – No! (*Si accalora sempre più*).

MATILDE (*con voce che attenua sempre più e che sempre più si vela di pianto*) – Basta... basta...

VICIENZO (*conclude la sua musica e la sua danza facendo alcune evoluzioni rapidissime e, poi, resta fermo in una posa plastica con un ginocchio a terra*) – Eh... (*Dopo un attimo che è in posa verso il supposto pubblico, si sente mancare e si curva su se stesso*).

MATILDE (*con un grido*) – Ah! (*Ed accorre per sollevarlo, la faccia di Vicienzo appare per un attimo immobile. Spaventata*) Madonna!

VICIENZO (*riavendosi, alzandosi, scostando la moglie che lo scuote, e con faccia canzonatoria*) – Io l'aggio fatto apposta, pe' te fa' vede' ca saccio ancora recita'!

Musica[IV]

(*Accarezza Matilde che piange di commozione. Le bacia forte i capelli e, poi, al figlio, che è rimasto con una faccia da ebete*) E chisto mo 'o vaco a fa' dinto 'a Galleria! (*Esce, con passo sicuro, tra lo stupore del figlio e i singhiozzi della moglie. Tela*).

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Preludio[V]

L'interno di una trattoria di campagna. Il locale è a due sale, una terrena, l'altra superiore ad un metro di distanza, altezza alla quale si accede attraverso una scalinata trasversale a metà palcoscenico. La sala terrena avrà l'ingresso a destra del pubblico e la cucina a sinistra, e quello superiore avrà a sinistra una porta che comunica con il palcoscenico del teatro attiguo. Sopra e sotto tavoli apparecchiati e sedie rustiche intorno. Qualche stampa ai muri, qualche pianta. È il tardo meriggio, in una domenica di Quaresima.

(*Il Cameriere, decentemente vestito, con salvietta infilata al braccio, ascolta «la prova» che Vicienzo con la sua compagniola sta facendo con la musica: una tromba ed un trombone, sul palcoscenico del teatro. Tela*)

IL PADRONE (*dalla cucina, seccato, al Cameriere, che al suo apparire si scosta dalla sua posizione*) – Eh, e tu siente 'o spettacolo?

IL CAMERIERE (*scendendo, indicando il locale*) – Nun tengo 'a fa' niente.

IL PADRONE – E statte nu poco fore, (*indica*) fatte vede'... (*E a lui che scende e si avvia verso l'ingresso*) Ce sta gente in teatro? (*indica su*).

IL CAMERIERE (*approvando comicamente*) – Stanno peggio 'e nuie.

IL PADRONE – Peggio?

IL CAMERIERE – 'O primmo spettacolo l'hann'avut'a suspendere. Ce stevano cchiú gente in palcoscenico che in platea.

IL PADRONE – È l'epoca ancora 'e Pulicenella? (*Ascolta*) Ma io sento ca cantano.

IL CAMERIERE – E stanno facenno 'a prova cu l'orchestra, na tromba e nu trumbone!

IL PADRONE – Poveri disgraziate!

IL CAMERIERE – Avite visto che faccia tenevano quanno so' passate? (*Indica fuori*).

IL PADRONE – E chiude chella porta, (*indica su*) avesseno veni' 'arrecchi' a nuie[130]? T'arricuorde[131] dummeneca passata[132] cu chill'ati muorte 'e famme[133]?

IL CAMERIERE – Ma pecché nun 'a ribazzate[134] e levate 'a comunicazione?

IL PADRONE (*scocciato*) – Ordine della questura: è l'unica uscita di sicurezza e ha dda sta' aperta durante la recita. Menu male ca è na vota 'a dummeneca!

IL CAMERIERE – E manco! (*Sente i comici che cantano, e la voce stanca di Vicienzo tra essi*) Eh, 'a doie ore se stanno sgulanno[135], canta ca'!

IL PADRONE – Figurate c'appetito ca teneno. (*Cessano la musica e le voci con una specie di finale sostenuto*).

IL CAMERIERE (*dopo un attimo di pieno silenzio*) – Menu male... (*Esce fuori, scruta la via*) E a chi 'o fanno 'o sicondo spettacolo, nun cammina nisciuno... (*Tuono*).

IL PADRONE – È priesto, sanno che incomincia alle nove... (*Altro tuono più forte*).

IL CAMERIERE (*con lo sguardo al cielo*) – Mo se guasta pure 'o tiempo! (*Al Padrone*) 'E primme sghizze[136] d'acqua se ponno spuglia'.

IL PADRONE – E nun so' pagate?

IL CAMERIERE – E no, stanno a chello che fanno.

IL PADRONE (*impressionato*) – Sicché, ce sta 'o pericolo ca si nun recitano manco stasera...

IL CAMERIERE (*espressione come cosa inevitabile*) – V' 'e vedite 'e piumba' ccà...

IL PADRONE – Chiude, e miette nu tavolo areto 'a porta! (*E al Cameriere che va su e mette anche due sedie capovolte sul tavolo*) Eh, sta facenno 'e barricate, 'o tavolo basta! (*Il Cameriere esegue, assicurandosi che il tutto stia ben fermo*).

IL PITTORE (*dall'ingresso*) – Il padrone, per favore.

IL PADRONE (*che ha intuito*) – Voi siete il pittore?

IL PITTORE – Chiamato da don Achille. (*E ad un'espressione del Padrone*) Eh, lo so, ho fatto un po' tardi, ho dovuto finire un altro lavoretto... (*E guardando fuori*) ma luce ce n'è ancora; di che si tratta? (*E gira lo sguardo intorno per rendersi conto. Il Cameriere intanto è disceso e si accosta al Padrone e al Pittore, per seguire il dialogo*).

IL PADRONE – Mi dovete fare la carità.

130 *avesseno veni' 'arricchi' a nuie?*: vuoi vedere che vengono qui a mangiare a sbafo?
131 *T'arricuorde*: ricordi.
132 *dummeneca passata*: domenica scorsa.
133 *chill'ati muorte 'e famme*: quegli altri morti di fame.
134 *ribazzate*: sbarrate.
135 *sgulanno*: sgolando.
136 *'E primme sghizze*: ai primi schizzi.

IL PITTORE (*pronto ed ossequioso*) - Prego, comandate.
IL PADRONE (*con risolutezza*) - Cassatemi questo Pulcinella! (*Ed indica un Pulcinella dipinto a grandezza naturale su di una parete, che va dalla porta d'ingresso alla stanza superiore*).
IL CAMERIERE (*che intanto è ridisceso ed ha ascoltato con interesse, al Padrone, sorpreso*) - Non vi piace?
IL PADRONE (*fermo*) - No! (*E, poi, al Pittore, giustificandosi*) Mi dà l'idea che fosse sempre una cantina antiquata, mentre io adesso ho fatto tutta la rinnovazione...
IL PITTORE (*guardando ancora la figura*) - Eppure ci sta bene.
IL PADRONE - No, è passato di moda, non si usa più... (*E, rapido, al Cameriere*) 'O guarda cchiú nisciuno?
IL CAMERIERE - E si nisciuno ce sta, (*guarda il vuoto del locale*) chi l'ha dda guarda'?
IL PADRONE - E chilli poche ca veneno manco 'o danno retta! (*E, poi, al Pittore*) Al teatro affianco sta lavorando un Pulcinella vero, si sta sgolando da stamattina e nessuno lo va a vedere... può interessare questo? (*Indica quello pitturato*).
IL PITTORE (*approvando*) - E che ci mettiamo?
IL PADRONE - Fate un bel piatto di maccheroni.
IL PITTORE (*rimasto freddo*) - Pittato. (*Espressione negativa*) Non soddisfa!
IL PADRONE - E ce lo mettiamo vero?
IL PITTORE - Questo piatto di maccheroni... isolato...
IL CAMERIERE - 'O completate cu nu fritto 'e treglie.
IL PITTORE - Fare un tavolo imbandito?
IL PADRONE (*fraintendendo*) - Qui banditi non ne vengono.
IL PITTORE (*seccato, spiegando*) - Imbandito, apparecchiato!
IL PADRONE (*approvando*) - Col pranzo completo, il cameriere che porta il conto... (*E lo indica, mentre il Cameriere che approva già si accomoda pigliando posa*) e sotto si legge la somma e mettiamo i prezzi.
IL CAMERIERE - Con lo sconto del 20%!
IL PITTORE (*indicando la parete*) - Tutto qua?
IL PADRONE - Sissignore!
IL PITTORE (*dopo una breve riflessione*) - Ma il cameriere a chi lo porta il conto se il tavolo è vuoto?
IL PADRONE (*seccato*) - Come vuoto, allora nel locale mio non ci viene nessuno?
IL PITTORE (*dopo una rapida occhiata intorno*) - E no, e come si fa a dire questo!
IL PADRONE - Dovete fare un tavolo pieno di gente!
IL PITTORE - Pittate?
IL CAMERIERE (*al Pittore, con intenzione*) - E se no io a chi servo?
IL PITTORE (*ironizzando*) - Con i posteggiatori[137] che suonano!
IL PADRONE (*approvando*) - Ecco!
IL PITTORE - La folla intorno che guarda? (*Il Padrone approva*) I tram che pas-

[137] *posteggiatori*: posteggiatori; musicanti e cantanti ambulanti che, in cambio di offerte di denaro degli avventori, si esibivano nei ristoranti e nei caffè. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V, p. 73, n. 363).

sano? (*Dopo un gesto di diniego*) Verrebbe una confusione... la parete non si presta.

Il cameriere (*al Padrone*) - Fate fare una partita di foot ball. (*Ed accenna*).

Il pittore (*rifacendolo*) - Come una partita... un giuocatore.

Il padrone (*tagliando corto*) - Fate una cosa qualunque, qualsiasi porcheria, ma Pulcinella deve sparire. (*Ed entra in cucina*).

Il pittore (*dopo una breve guardata al dipinto, al Cameriere*) - E datemi una scopa pulita. (*E mette i pennelli sul tavolo vicino, dopo aver alzato la tovaglia*).

Il cameriere - Perché vi occorre?

Il pittore (*dopo che avrà con il dito strofinato sul dipinto*) - È pittato ad acqua, basta una strofinata (*imita*) e sparirà! (*Il Cameriere entra in cucina, il Pittore prepara pennelli e colori*).

Vicienzo (*dalla stanza superiore, all'interno, spingendo la porta in avanti e facendo tremare il tavolo, cacciando la testa*) - Hanno chiuso i leoni nella gabbia... (*Esce ed è vestito da Pulcinella, con la maschera alzata sulla fronte e una giacca infilata sul camice e coppolone attorcigliato nello sparato di esso. A quelli interni*) Uscite, stiamo soli. (*E comincia a scendere la scala per chiamare il Cameriere*).

Matilde (*truccata da signora in modo spropositato, venendo fuori, al marito, indicando il tavolo su*) - Ci mettiamo qua?

Vicienzo (*invitandola a scendere con un gesto della mano*) - Nun ce sta nisciuno!

Matilde (*verso gli altri, che sono ancora nell'interno, incoraggiandoli*) - Venite. (*E comincia a scendere anche lei. Vengono fuori, l'uno dopo l'altro: Lisetta, la servetta, Ermenegilda, l'amorosetta, Cacace, caratterista, Don Picchio, amoroso, Don Anselmo Tartaglia e Vicienzo II, guappo antico. Tutti pigliano a scendere*).

Vicienzo (*al Pittore che lo fissa*) - Diamo fastidio?

Il pittore (*vede che si tratta del Pulcinella accennato dal Padrone*) - Ma... (*Indica i pennelli e, poi, il Pulcinella sulla parete*).

Vicienzo - Ah! (*accenna un inchino comico alla figura dipinta e poi al Pittore, indicando la figura*) Un mio antenato... (*E ai comici che sono scesi*) Stiamo in famiglia. (*Indica il dipinto e, poi, ad essi indicando il tavolo a sinistra, nei pressi della cucina*) Sediamo qui. (*Siede e con lui gli altri assumono una posa pittoresca, seduti al tavolo*) Eh... (*Ammirato, scrutando il gruppo*) che quadro!

Vicienzo II - 'O quadro d' 'a miseria!

Vicienzo (*scosso, al figlio, piano*) - Accummience[138]? (*E indica il Pittore*) Facciamoci la croce!

Matilde (*al marito, alludendo al Pittore, che è rimasto immobile*) - Chi è?

Vicienzo (*piano*) - Un pittore passatista! (*E al Pittore*) Se n'è sciso nu poco. Lavorate e dategli vita! (*Il Pittore resta immobile*).

Cacace (*agli altri*) - Beh, e chiamiamo il cameriere... (*E batte le mani*) Cameriere!

138 *Accummience*: incominci (a fare lo spiritoso).

VICIENZO (*che ha guardato verso la cucina, si leva, e, di scatto, agli altri*) - Ha pigliato 'a scopa!
PICCHIO - Ci ha conosciuti[139]?
DON ANSELMO - Ha capito che siamo comici!
ERMENEGILDA - Siamo scesi dal palcoscenico...
MATILDE (*indicando gli abiti*) - Accussí cumbinate...
LISETTA - Era meglio ca ce spugliavamo.
VICIENZO (*amaro*) - In borghese era 'o stesso, si no nun ribazzavano[140] 'a porta!
CACACE - Zitti, sta venendo.
VICIENZO (*agli altri*) - Seri... (*E tutti si danno un tono. Quadro*).
IL CAMERIERE (*attraversa, affrettando il passo, e nascondendo la scopa dietro la schiena*) - Perdonate... (*E consegna la scopa al Pittore*).
VICIENZO (*rianimandosi con gli altri*) - Non è per noi.
VICIENZO II - Servirà per dopo. (*Il padre lo guarda male*).
PICCHIO (*al Cameriere che si è accostato e si mette a disposizione aspettando*) - Che c'è?
IL CAMERIERE (*credendo che chiede a lui che cosa avesse*) - Niente.
DON ANSELMO - Come, niente, (*chiarendo*) cosa c'è da mangiare?
IL CAMERIERE - Ah... (*Come chi ha capito*) Vogliono mangiare?
VICIENZO (*al Cameriere*) - Abbiamo la faccia delle persone sazie?
MATILDE (*imperativa*) - Che c'è?
IL CAMERIERE (*dopo un attimo di indecisione*) - Faccio venire il padrone! (*Entra in cucina*).
VICIENZO (*scoraggiato*) - Nun mangiammo cchiú!
VICIENZO II (*al padre*) - T'ha visto vestuto 'a Pulicenella!
VICIENZO (*scattando, sottovoce*) - E ha visto pure a l'ate... (*Indica gli altri*) ha visto a te, (*con tono pietoso*) sulo a me ha visto? (*E accorgendosi che il Pittore con la scopa comincia a cancellare il Pulcinella dipinto, gli si accosta e fermandogli il braccio*) Che state facenno?
IL PITTORE - Ho avuto incarico di mandarlo via.
VICIENZO - E n' 'o cacciate cu 'a mazza 'e scopa?
IL PITTORE - E quella ci vuole.
VICIENZO (*adirato*) - 'A scopa? lasciate sta', si no v' 'a levo 'a mano e v' 'a dongo 'n capo!
IL PITTORE - Amico, io sono stato chiamato per fare questo.
VICIENZO (*agli altri che seguono la scena con varie espressioni*) - Avite capito? A Pulicenella manco pittato 'o vonno vede' cchiú! (*E, poi, al Pittore*) Chi ve lo ha dato quest'incarico?
IL PITTORE (*indicando verso la cucina*) - Il proprietario. (*I comici si guardano*).
VICIENZO - Ve lo ha detto lui di cassarlo?
IL PITTORE - Lui. (*E ripetendo le sue frasi*) È passato di moda, non si usa più.
VICIENZO - Manco dinto 'e cantine.
IL PITTORE (*piegandosi nelle spalle*) - E che so.

139 *conosciuti*: riconosciuti.
140 *ribazzavano*: avrebbero sbarrato.

VICIENZO (*indicando la parete dove sta il Pulcinella*) – E che ci mettete qui?
IL PITTORE – Uno che tira calci.
VICIENZO (*acceso in volto*) – Mo c' 'e vaco a da' io quattro cavice[141]... (*Si avvia*).
MATILDE (*fermandolo*) – Addo' vaie!
VICIENZO II – Po' nun mangiammo cchiú?
VICIENZO (*visto che i comici confermano, al Pittore*) – Continuate... (*Il Pittore esita*).
IL PADRONE (*apparendo per la presenza dei comici*) – Che c'è?
VICIENZO (*mutando umore e facendo lo gnorri*) – E lo domandate a noi?
MATILDE (*continuando a scherzare*) – Dovete dire voi quello che avete in cucina.
IL PADRONE (*fisso nel suo disappunto, dopo una guardata nervosa verso la cucina, al Pittore, che attende*) – Chi l'ha aperta quella porta (*indica la porta al secondo ambiente*), voi?
IL PITTORE (*rapido*) – No! (*I comici si guardano*).
IL PADRONE (*al Cameriere che appare dalla cucina, alludendo ai comici*) – Pecché l'hê fatte asci'?
IL CAMERIERE – Io? li ho trovati qua... (*E a conferma, al Pittore*) È vero?
IL PITTORE – Verissimo.
MATILDE (*offesa*) – Ah... voi per noi avevate fatto chiudere la porta?
ERMENEGILDA (*risentita*) – E di che vi mettevate paura?
IL PADRONE – Nessuna paura, ma l'ingresso al ristorante è quello (*ed indica l'ingresso principale*), questa, (*indica l'altra porta*) funziona unicamente da uscita di sicurezza.
LISETTA (*con un accomodante sorriso, al Padrone*) – E noi potevamo venire dalla strada vestiti così? (*Indica l'intero gruppo, che approva con varie espressioni comiche e persuasive*).
ERMENEGILDA (*con tono ancora risentito*) – Ci sarebbe mancato il tempo, spogliarci per poi rivestirci da capo...
MATILDE – Quando avevamo la comodità...
IL PADRONE (*ormai preso*) – E accomodatevi. (*Tutti siedono rapidi e contenti*).
VICIENZO II (*mettendo rapido la salvietta al collo e chiamando battendo il coltello al bicchiere*) – Cameriere!
VICIENZO (*seccato, al figlio*) – Sta ccà!
IL PITTORE (*che è rimasto sempre in attesa, al Padrone, per risolversi*) – E con Pulcinella (*indica il dipinto*) che debbo fare?
IL PADRONE (*insistendo leggermente*) – Adesso non è il momento.
VICIENZO – Se è per me può continuare benissimo.
IL PADRONE – Gli voglio far dare una ritoccata, (*Vicienzo e gli altri che sanno, si guardano*) ma ormai si è fatto tardi.
VICIENZO (*sarcastico, al Pittore*) – Lo ritoccherete domani.
IL PITTORE (*raccogliendo i pennelli ed avvolgendoli, al Padrone*) – Allora a domani... (*e salutando tutti*) buonasera. (*E si avvia verso l'uscio*).
VICIENZO (*mentre gli altri rispondono al saluto con un lieve cenno della testa, al Pittore, indicandogli la scopa, che è rimasta vicino al dipinto*) – Pro-

[141] *cavice*: calci.

fesso', (*e a lui che si volta, indicandola*) vi siete dimenticato la pennellessa. (*Il Pittore va via, i comici ridono*).

Il padrone (*senza smontarsi, ai comici*) – Beh, che volete mangiare?

Cacace (*chiedendo ai compagni*) – Spaghetti? (*E mentre tutti approvano, al Padrone*) Spaghetti per tutti... (*Il Padrone si avvia verso la cucina*).

Vicienzo II (*rapido, al Padrone*) – Un momento, (*e al Padrone che si volta*) e per dopo?

Picchio – Già, è meglio ordinare anche il secondo piatto.

Don Anselmo – E sí, abbiamo pochissimo tempo.

Il padrone (*preoccupato*) – E allora? (*Come per chiedere*).

Vicienzo (*timidamente*) – Una bistecca alla pizzaiuola... (*E chiede ai compagni ed avutane l'approvazione, al Padrone*) Pizzaiuola per tutti.

Vicienzo II (*al Padrone, che accenna ad andare*) – E fragole... (*Vicienzo gli fa un'occhiataccia*).

Il padrone (*dopo un sarcastico cenno di sì a tutti, al Cameriere, che ascolta attentissimo*) – Chiudi quella porta, (*indica quella del palcoscenico, ribadendo*) a chiave (*i comici si fissano*) e statti fuori, i signori qui me li sbrigo io. (*Il Cameriere sale la scalinata, per andare ad eseguire*).

Matilde (*al Padrone, che accenna ad uscire*) – E perché fate chiudere a chiave?

Lisetta – Dobbiamo ritornare in palcoscenico.

Ermenegilda – Che ragione di chiuderci dentro?

Vicienzo – Ci levate l'unica uscita di sicurezza?

Il padrone (*giustificando il suo provvedimento*) – C'è il custode del teatro che scende, mangia e se la squaglia... e quando troverà la porta chiusa a chiave è costretto a venire per l'ingresso principale e a uscirsene per il medesimo e lì ci sta il cane di guardia. (*Ed indica il Cameriere che già passeggia a guisa di sentinella davanti alla porta d'ingresso*).

Vicienzo (*facendo la faccia dello gnorri*) – Ah... ecco! (*I comici si fissano*).

Il padrone – Vi piace la trovata?

Vicienzo – Magnifica!

Il padrone (*assicurando*) – Finito di mangiare vi farà passare. (*Indica su e riassumendo*) E allora abbiamo detto spaghetti, bistecche, fragole?

Vicienzo (*con una rapida occhiata, ai comici*) – Ma avremo il tempo di mangiare adesso?

Cacace (*annuendo*) – E no, meglio dopo il teatro.

Don Anselmo – Con più comodità.

Vicienzo (*si alza, e, al Padrone*) – Ora con l'incubo della fretta... (*Guarda i comici nelle diverse espressioni e, poi, risoluto, al Padrone*) Verremo dopo!

Vicienzo II (*al padre*) – Facciamo almeno un piccolo spuntino... (*E, al padre che lo guarda contrariato*) Ci troviamo...

Matilde (*al marito*) – Anche per i comici. (*I comici approvano*) E pure tu, (*e al marito che la guarda*) fatti fare un panino gravido... e se no come lavori?

Vicienzo (*al Padrone, che aspetta*) – Gravido... (*E ai comici*) Gravido? (*Tutti annuiscono e, al Padrone*) Gravido per tutti.

Vicienzo II (*al Padrone che approva e fa per andare*) – Un incinto pure per me. (*E, poi, tra sé, con tono marcato*) E si è abbortito il pranzo!

Il padrone (*dopo un rapido cenno di sì con la testa, con voce di commisera-*

zione, al Cameriere) - Apre 'a porta. (*Indica su e va in cucina. Il Cameriere va*).

VICIENZO (*piano, ai comici*) - Oramaie... (*E guarda seccato la moglie*).

MATILDE (*a giustifica*) - Almeno nu panino...

VICIENZO (*scattando, ai comici che lo guardano, come per farsi ragione*) - Io nun... (*Vede il Cameriere che ritorna giù ed aspetta che vada all'ingresso e, poi, piano completando*) Io nun tengo manco nu soldo!

LISETTA - Ma qui, su per giù, stiamo tutti nelle vostre condizioni.

CACACE - No, senza su per giù, le mie condizioni sono identiche... (*Indica Vicienzo*).

PICCHIO (*a Vicienzo*) - Nemmeno i soldi per il panino gravido ci sono?

DON ANSELMO - Lo avete sentito!

ERMENEGILDA (*preoccupata*) - E come si farà? (*Guarda in cucina*).

MATILDE - Pagheremo dopo il teatro.

VICIENZO (*alla moglie*) - Se saremo pagati? e se no?

CACACE (*a Vicienzo*) - Ce sta pure stu pericolo?

VICIENZO - Avete visto ca 'o primmo spettacolo nun c'è venuto nisciuno cu tanto na planche (*indica la grandezza*) 'e Pulicenella fore 'o teatro.

VICIENZO II - Menu male ca è l'ultima!

PICCHIO - Embè e quest'impresario... (*Indica su*).

VICIENZO - Quest'impresario, se li fa, ce li darà, se no 'a ddo 'e piglia? (*E come per confessarsi*) I soldi per il viaggio li ho anticipati io... (*E guarda i comici che, a loro volta, si guardano*).

MATILDE (*seccata*) - E pecché ce sì venuto?

PICCHIO - Eh! (*Approva*).

VICIENZO (*alla moglie, solenne*) - Per dare pane ai comici.

PICCHIO (*esasperato*) - Pane? panini.

ERMENEGILDA - E con i soldi nostri! (*Gli altri approvano*).

VICIENZO (*a tutti, con accento di comando*) - Non partivamo?

MATILDE (*con forza*) - E no... (*Gli altri sentendosi appoggiati palesano il loro malcontento*).

PICCHIO (*a Vicienzo*) - Avventurarci così, alla cieca? (*Un tuono lieve*).

MATILDE (*trovando giusto, al marito*) - Non era il caso di partire. (*Tuono forte*).

CACACE - Con questa tempesta... (*E guarda fuori con il Cameriere che, poi, segue*).

LISETTA - Affrontare un viaggio, senza prevedere le conseguenze.

DON ANSELMO - Sballottolati così, in balia del destino.

PICCHIO (*ammonendo, a Vicienzo*) - Garantirci almeno il necessario... (*Approvazione*).

MATILDE (*al marito, che guarda i comici*) - È stata una pazzia! Lo dovevi capire che l'impresa era rischiosa e che ti assumevi una grande responsabilità! Sta gente che ha avuto fiducia in te, che ti segue... senza sape' addo' va... (*Approvazioni*) che obbedisce senza discutere... (*Nuovi cenni di approvazione*) per lo meno ha dda mangià'... (*I comici approvano e danno segni d'agitazione*) e quanno se vede 'e manca' 'e vivere, è giusto ca se ribella!

VICIENZO (*pensoso e grave*) - Eh, i ricorsi storici, (*tutti lo guardano sorpresi*) dopo tanti secoli, succede a me quello che accadde a Cristofaro Colombo!

VICIENZO II (*riassumendo il pensiero di tutti, sbuffando*) - Uh, papà!

VICIENZO (*scattando*) - Mo t' 'o siente[142] nu schiaffone! (*E, completando, ai comici che tendono maggiormente le orecchie*) Pure i seguaci di Colombo, quando cominciarono a scarseggiare le vettovaglie insorsero contro il capo!

MATILDE - La differenza è poca!

VICIENZO (*ribadendo*) - Ma il fatto è il medesimo: anch'io, con un pugno di comici, sono partito alla ventura, verso l'ignoto, con la speranza di scoprire se non un'America, almeno un pezzo di pane, e quando la barca è in alto mare, in difficoltà, (*tuona*) sbattuta dai venti contrari, (*tuona più forte*) dalla bufera che avanza, (*guarda fuori*) e i viveri difettano... il malcontento si propaga e le ire si accendono contro l'intrepido conduttiero... (*I comici e il Cameriere sono presi da questo epico parallelo; verso la moglie*) Ribellatevi, menateme a mmare, fate giustizia sommaria se vi ho portato a patire, (*solenne*) ma non per l'idea del guadagno vi avrò tradito, unicamente per l'amore a questo Pulcinella (*si tocca il camice*) che è condannato a morire, p' 'o vede' ancora 'ncoppo 'a scena, p' 'o senti' recita', (*accalorandosi*) pe' lle da' n'atu ppoco d'ossigeno prima ca spira... (*I comici sono avvinti e cambiano l'umore*) è stato nu Rre, ca ha perduto nu regno, ca ha perduto nu popolo e lle so' rimaste pochi fedele... (*Indica se stesso e i comici*) era un atto di omaggio sta recita ca nisciuno ha sentuto, nu saluto, n'addio... Pe' chesto so' partuto, pirciò ce truvammo ccà, no pe' me... (*Voltandosi al Pulcinella dipinto*) per lui... ripudiato e vilipeso, confinato nella baracca (*indica il palcoscenico*) e nella taverna (*indica il locale*), tra l'assenza del pubblico (*indica il teatro*) e la presenza della scopa! (*Indica il quadro; si alza, va davanti al medesimo, vi toglie la scopa e, poi, in un'accorata passionalità canta all'ombra sua*).

IL CAMERIERE (*entusiasmato e commosso, mentre i comici sono avvinti e mutati dall'accorata esaltazione di Vicienzo, a questo, buttando la scopa sulla stanza superiore, con voce di fede*) - Questo re della risata (*indica il dipinto*) non abdicherà... (*Sorpresa di tutti*) regnerà sovrano al suo posto... a costo che me n'aggi'a fa' caccia'!

VICIENZO II (*indicando il Pulcinella dipinto*) - Ha acquistato un altro suddito!

PICCHIO (*sardonico, agli altri*) - Si rinforza la dinastia!

VICIENZO (*sempre accorato, stringe la mano al Cameriere*) - Grazie... (*E, poi, accostandosi al dipinto, parlandogli con voce tenera*) Hê campato n'atu ppoco, pe' me. (*E canta con profonda nostalgia, mentre i comici commossi ed attenti seguono la scena*)

Musica[VI]

Pulicenella Pulicenella,
ch'hê fatto ridere na vita sana[143],
pure p' 'a maschera napulitana
tramonta 'a stella!

142 *Mo t' 'o siente*: ora ti arriva.
143 *sana*: intera.

Na voce ingenua, ca se cancella:
già pare 'e n'epoca tanto luntana,
spassosa e tipica gloria nustrana,
nun sì cchiú chella!

'A ch'ire n'idolo,
p' 'o stesso popolo
sì nu scuntrufulo[144]:
Pulicene'.

E a n'ommo inutile
p' 'o da' nu titolo,
subito 'o chiammano:
Pulicene'.

Ca tiene n'anima,
chi te pò credere,
chesta è na recita,
Pulicene'.

E si vuo' chiagnere,
faie sempre ridere,
nun sciupa' lagreme,
Pulicene'!

(*Piange, gli attori commossi, compresi, si alzano in piedi rimanendo le donne ferme al loro posto, e gli uomini si accostano a Vicienzo, per sorreggerlo e confortarlo amorevolmente, formando gruppo*).

MATILDE (*alle donne, commosse*) – 'O vedite? E accussí dinto 'a casa, ogne cuntrarietà ca riceve, lle pigliano chilli mumente e appunto p' 'o facilita', me so' messa a recita' io, aggio miso a recita' 'o figlio, ma pare na disdetta e chillo (*indica il marito*) cchiú vede ca nun va, e cchiú se fissa... (*Tuono prolungato, tutti guardano verso fuori*).

VICIENZO (*agli amici che gli sono intorno, alludendo al temporale*) – Come si fa a lottare contro gli elementi?

IL CAMERIERE (*che è sotto l'uscio, dopo una rapida guardata al cielo, a Vicienzo per incoraggiarlo*) – No, chesto sta facendo da oggi... (*E, poi, sicuro*) non piove.

VICIENZO – Facimmo almeno 'o secondo spettacolo, (*ai suoi*) pigliammo 'a paga...

CACACE – Anche mezza.

PICCHIO – Per non tornare a piedi a Napoli.

VICIENZO II (*al padre*) – E si viene a chiovere?

VICIENZO (*seccato*) – Non si recita.

IL CAMERIERE (*che ha sentito, a Vicienzo*) – E che pigliate?

VICIENZO – L'acqua 'ncuollo p' 'a via[145]!

[144] *scuntrufolo*: errore di natura.

[145] *L'acqua 'ncuollo p' 'a via*: la pioggia lungo la strada.

IL PADRONE (*dalla cucina, con una sperlunga di panini «gravidi» ed un doppio litro di vino bianco, poggia tutto sul tavolo e alle donne*) – È servito. (*E rientra. Scena muta, dai due gruppi dei comici si levano gli sguardi alla sperlunga, per un istante nessuno fa un passo, ciascuno resta fermo al suo posto, nessuno osa rompere il ghiaccio, il Cameriere segue la scena*).

MATILDE (*a tutti*) – Meh, e pigliate! (*E stende la mano e dà il buon esempio, non mangia, le altre donne pigliano il panino ed aspettano che gli uomini facciano altrettanto. Gli uomini si accostano al tavolo e, sedendo con le donne, pigliano anch'essi il panino e, al marito, che è rimasto preoccupato al suo posto*) Vicie'... (*Tutti aspettano lui per cominciare a mangiare*) E se non vieni tu, qui nessuno comincia.

VICIENZO II (*al padre, che esita*) – Don Cristofaro, l'equipaggio aspetta... (*Indica i comici che ridono di un riso amaro*).

VICIENZO (*fa per accostarsi alla tavola, guarda il Cameriere che scruta il cielo, si accosta alla porta d'ingresso, guarda anche lui, e dopo un cenno assicurativo del Cameriere siede a tavola anche lui, piglia un panino e fa per mangiare, ma un tuono fortissimo e prolungato gli fa scostare rapido la mano e rimettendo il panino nella sperlunga, risoluto, ai comici che seguono la scena*) – Non mangio. (*Si alza e passeggia nervoso; nessuno ha il coraggio di accostare il panino alla bocca*).

MATILDE – Perché?

VICIENZO (*esasperato*) – E comme mangio cu sti trònole[146] 'a reto[147]?

IL CAMERIERE (*assicurando*) – Ma non piove! (*Accende la luce. L'ambiente si rischiara*).

VICIENZO – E se piove chi paga? 'O spettacolo 'o facimmo ccà? (*Ergendosi*) Pulcinella truffatore? (*E, ai comici*) E devo essere io a dargli quest'altra onorificenza? e perché? per un vile panino... (*Cerca*) in uno stato interessante? (*Fermo*) No, devo essere degno di questa divisa candida (*tocca il camice*), verginea. Pulcinella sí, pulcinellate no!

VICIENZO II (*con le due mani sugli occhi, scruta l'orizzonte e, ai comici, che lo guardano*) – La terra non si vede.

PICCHIO – Stiamo ancora in alto mare.

VICIENZO – E per mare non ci sono taverne. Frase celebre, la disse Pulcinella!

MATILDE (*a tutti*) – E ritorniamo sul palcoscenico... (*Alle donne*) che ci facciamo qua?

DON ANSELMO – La spedizione è naufragata.

CACACE – Si salvi chi può!

IL PADRONE (*dalla cucina vede la sperlunga ancora intatta*) – E non mangiate?

MATILDE (*per mascherare*) – Abbiamo avuta una triste notizia. È morto un fratello cugino di mio marito, amico di tutti. (*I comici abbozzano un grave dispiacere*) E ci si è chiusa la bocca dello stomaco!

VICIENZO II (*scoppia in un esagerato pianto in singhiozzi*) – Eh!

VICIENZO (*dopo un'amara espressione di contrarietà, al Padrone, per giustificare, conferma che la notizia è vera ed è triste, ed indicando Vicienzo II*) – Mio figlio voleva molto bene allo zio.

146 *trònole*: tuoni.
147 *'a reto*: da dietro.

IL CAMERIERE (*che ha seguìto, stupito, tra sé*) - Che bell'artiste!

IL PADRONE (*non convinto, poiché edotto della vera situazione, a Vicienzo II, che insiste*) - Lasciate sta', nun 'o date retta 'o zio. (*E, ai comici, che sorpresi lo fissano*) So qual è la vostra vera situazione. (*E, ai comici, che se ne sorprendono*) Ho sentito! (*Indica la cucina. Vicienzo II accenna ancora un singhiozzo che Vicienzo gli spezza con una rapida occhiataccia*) Mangiatevi i panini come antipasto e dopo faremo pure lo spaghetto, la pizzaiuola (*e a Vicienzo II*) e le fragole. (*Vicienzo II ride fragorosamente. Il Padrone, ai comici che ancora non ci si raccapezzano, e, in particolare alle donne, che ne restano lusingate*) Offro io! (*Gli uomini senza parole ma, a gesti lievi, e con le espressioni facciali, esprimono il loro stupore e il loro contento*).

VICIENZO II (*che ha seguìto con ansia, sale su di una sedia e, guardando lontano, esclama*) - Terra, terra!

VICIENZO (*esasperato*) - Mo te mengo a mare!

LISETTA (*graziosa, al Padrone*) - Non abbiamo parole come ringraziarvi.

ERMENEGILDA (*cerimoniosa*) - Perché si vuole incomodare, lasci stare...

PICCHIO (*spingendola piano*) - Ah? (*E poi al Padrone*) Non sa quello che dice!

CACACE - Perdonatela...

MATILDE (*ai comici*) - Ve l'ho detto, appena l'ho conosciuto ho visto, (*allude al padrone*) che teneva (*e stende l'indice e il pollice delle mani, per indicare una circonferenza*) un cuore così?

VICIENZO II - Lui? Noi!

DON ANSELMO (*a Vicienzo, che è rimasto commosso da tanta generosità*) - Allora possiamo mangiare.

IL CAMERIERE - Pure cu 'e trònole. (*Tutti si aspettano che Vicienzo si accosti ed inizi*).

VICIENZO (*fa per parlare, segni di attenzione. Al Padrone*) - Accetto, (*fa un passo in avanti verso il tavolo e, poi, fermandosi di botto*) ma ad un patto, però.

IL PADRONE (*sorpreso*) - Dite...

VICIENZO (*indicando il ritratto*) - Questo domani non sarà ritoccato.

IL PADRONE (*sorridendo*) - Va bene! (*Si ride*).

VICIENZO - Resterà lì, a ricordarvi vostro padre.

IL PADRONE - Era un Pulcinella anche lui?

VICIENZO (*chiarendo*) - Vostro padre che lo fece dipingere.

IL PADRONE - Ah... (*Mostrando di aver capito*).

VICIENZO - Perpetuerà la sua memoria. (*Il Padrone lo guarda sorpreso, sorridendo*).

MATILDE (*al marito*) - Che dice?

VICIENZO (*insistendo, alla moglie*) - Poiché è il simbolo di un'anima buona.

IL PADRONE (*approvando*) - Giusto.

VICIENZO (*in crescendo*) - È una lapida che ricorderà la vostra buona azione e la nostra riconoscenza! (*I comici scoppiano in un fragoroso applauso*).

VICIENZO II (*al padre, guardando i comici che pigliano nuovamente il panino*) - Possiamo mangiare?

VICIENZO (*con la stessa intonazione*) - Mangiate! (*E tutti mangiano con sollievo*).

Il cameriere (*accostando due vasi con foglie sotto il dipinto*) - Un omaggio floreale!

Vicienzo (*grato e faceto*) - Sarai la mia guardia d'onore!

Il cameriere (*accettando lo scherzo*) - Un fiore ed un cero, non gli mancherà mai!

Vicienzo - So' muorto!

L'Impresario (*dalla porta del palcoscenico, ai comici giù*) - Neh, e voi state ancora mangiando?

Vicienzo II - Ancora?

Picchio (*mostrando il panino*) - Ora stiamo cominciando...

L'Impresario - E sbrighiamoci.

Vicienzo - C'è qualcuno?

L'Impresario (*sbarrando gli occhi*) - Qualcuno? È quasi pieno. (*Indica dentro*).

Vicienzo (*sorpreso*) - Quasi pieno?

Vicienzo II (*al padrone, rapido*) - Un altro panino. (*Vicienzo ed il Padrone si guardano*).

L'Impresario (*come per giustificarsi*) - Il primo spettacolo l'ho tentato per la prima volta, ma non si è mai fatto.

Vicienzo (*non credendo a se stesso*) - E adesso è quasi pieno?

L'Impresario - Venite a vedere! Verrà financo S.E. il Prefetto.

Vicienzo - Per sentire Pulcinella?

L'Impresario - Proprio.

Matilde (*risollevando Vicienzo*) - Hai visto? Quando poi dici...

Vicienzo (*scolorendo per l'emozione, all'Impresario*) - Che tempo c'è per cominciare?

L'Impresario - Un quarto d'ora al massimo, appena Sua Eccellenza sarà in teatro... (*Ed andando*) Sbrighiamoci... (*E via*).

Matilde (*al marito, ricordandogli le sue frasi*) - «So' muorto, nun me vonno senti'»!

Vicienzo (*dando il resto del suo panino al figlio*) - Tie'... (*E alla moglie che lo guarda*) M'hê passato 'appetito, l'arte nun dà a magna' 'e nisciuna manera! (*Considerando*) È na parola... S.E. il Prefetto!

Il padrone - Le maggiori autorità cittadine.

Vicienzo - Un teatro quasi pieno, pe' senti' a chi? A Pulcinella?

Lisetta (*a Vicienzo*) - Neh, ma vi fosse dispiaciuto che è venuto 'o pubblico?

Matilde - E che ssaccio...

Ermenegilda - Invece di averne piacere...

Vicienzo II - Chillo non era abituato...

Don Anselmo - Meh! Dovresti stare contento.

Vicienzo - E contento sto, anzi, troppo contento, al punto ca me s'è chius' 'a vocca d' 'o stommaco, m'è passata 'a voglia 'e magna'.

Il padrone (*a Vicienzo*) - Mangerete dopo, con più comodità.

L'Impresario (*riapparendo, a quelli giù*) - C'è anche il Podestà, con tutto il seguito.

Il cameriere - Ah. (*La fa pesante*).

L'Impresario (*mentre i comici si guardano compiaciuti e sbalorditi, al Padrone*) - I Santelia, i Giovannoli, la famiglia Caggìa, l'Assessore Panizza, il

conte Agliardi, il Barone Fragiacomo, i Romanelli al completo... (*E rientra*).

Il padrone (*a Vicienzo*) - I bei nomi del paese.

Il cameriere - Un pubblico sceltissimo.

Il padrone - Cosa mai accaduta!

Vicienzo (*che sta nelle nuvole*) - Avessero sbagliato?

Cacace - Eh... come è possibile...

Vicienzo - 'O Prefetto, il Podestà?

Il padrone (*affermando*) - Con la migliore aristocrazia.

Vicienzo - Vengono a sentire me?

Matilde (*al marito*) - È venuto 'o mumento tuio!

Lisetta - La compagnia è: Vicienzo Santangelo! (*Come per citare la testata*).

Picchio - Maschera del Pulcinella!

Cacace - Non ci sono equivoci!

Vicienzo - Difatti... (*Ebbro per il suo riconoscimento*) là sta scritto: Vicienzo Santangelo... Santangelo songh'io... sta gente è venuta pe' me... (*Si volta al ritratto al muro*) Chiami ancora gente tu, eserciti ancora il tuo fascino... (*Si monta, si eccita, mette la mano sulla maschera, l'abbassa, mette il coppolone, passeggia comicamente, come per provare l'effetto comico, i comici lo seguono, compiaciuti e sorpresi, e ritogliendosi la maschera, come ad un'idea improvvisa*) E che sente stu pubblico, una farsa di poca importanza...

L'Impresario (*riapparendo con espressione crescente*) - Siamo al completo!

Vicienzo - È venuto Sua Maestà!

Matilde (*trovando esagerato*) - Eh!

Vicienzo - E mo ce truvammo...

L'Impresario (*completando*) - Il Prefetto è arrivato, il teatro è quasi esaurito...

Vicienzo (*non credendo a se stesso*) - Esaurito?

L'Impresario (*sbalordito anche lui*) - Mai successo, possiamo cominciare e mi raccomando...

Vicienzo - Ma comme va?

L'Impresario - È la curiosità. È la prima volta che qua si presenta una compagnia col Pulcinella. Chi mai pensava di farla venire? Non si capisce niente più! Ci sono stati spettacoli di primo ordine, niente. Pulcinella, esaurito! (*Ed esce*).

Vicienzo (*si fa il segno della croce e, ai comici*) - Facciamo miracoli, non per me, per Pulcinella.

Matilde - Passammece[148] n'ata vota 'o piezzo cuncertato...

Vicienzo - Sí. (*E ai comici*) In palcoscenico. (*Al figlio, che mangia ancora*) Basta cu stu mangia'! (*Si avvia verso la scala*).

Cacace (*trattenendolo*) - E no, ce sta 'o pubblico in teatro, se sente.

Don Anselmo - Facciamola qua.

Lisetta - Tanto nun ce sta nisciuno.

Vicienzo (*al Padrone*) - Voi permettete?

Il padrone (*ironico*) - Prego...

Il cameriere - Oramaie... (*I comici si dispongono in fila verso il pubblico,*

[148] *Passammece*: ripetiamo.

come se fossero sul palcoscenico. Vicienzo piglia Lisetta, Picchio a destra di Vicienzo con Ermenegilda, a sinistra di Vicienzo, Cacace con Matilde e alle dua ali, un po' staccati, Don Anselmo e Vicienzo II. Pigliano posa come per iniziare il concertato. Entrano un marito e una moglie, persone agiate, lui Camillo, lei Carolina. Porta in braccio un bambino di circa due anni. Sorpresi del quadro formato dai comici, siedono guardandoli, al primo tavolo).

Il padrone (*al Cameriere, indicando i nuovi venuti, mentre i comici li osservano fermi al loro posto*) - Vide llà. (*Il Cameriere si accosta al tavolo*).

Picchio - Nun è cosa...

Cacace - Chiste hann'a fa' 'o lucale[149].

Matilde (*contrariata*) - Nun c'è stato maie nisciuno...

Vicienzo - Embè... (*Poi, a Camillo*) Non vi diamo fastidio, è vero?

Camillo - Per carità, divertitevi... (*I comici si guardano*).

Vicienzo - Come dite?

Camillo (*insistendo*) - Divertitevi, spassateve...

Carolina - È Carnevale, tutto è permesso.

Vicienzo (*ai comici*) - Ce ha pigliato pe' na mascherata.

Matilde (*a Carolina, con amara inflessione*) - Noi non lo facciamo per divertirci.

Vicienzo - 'O facimmo pe' magna'.

Vicienzo II (*superando l'intonazione del padre*) - E manco!

Il cameriere (*spiegando*) - È 'a cumpagnia d' 'o teatro affianco.

Lisetta - Stiamo facenno una prova.

Il cameriere - So' artiste!

Carolina - Povera gente! (*I comici si guardano*).

Camillo (*con accento accorato*) - E fate il comodo vostro.

Il cameriere - Dite...

Camillo - Ddoje mezze birre. (*Il Cameriere fa cenno di sì con il capo e va in cucina*).

Vicienzo - Ce simmo? (*Tutti ripigliano l'atteggiamento di prima*).

Carolina (*scuotendo il bambino*) - Ah, te pozzano accidere! Guarda ccà che m'ha fatto. (*Solleva il piccolo e appare con la veste bagnata davanti. I comici seguono la scena, guardandosi contrariati*).

Camillo (*ai comici*) - Sono ragazzi... (*Alla moglie*) Chisto mo sta bagnato... st'ummidità davanti lle fa male... (*E alla moglie che piglia il lembo della vestina e della camicia e li attorciglia, per premerli e per farne un nodo*) Che staie facenno?

Carolina - Lle faccio nu pulicenella[150] 'mmiezo 'e gamme[151].

Vicienzo (*mentre i comici ridono*) - Vedite addo' è ghiuto a ferni' Pulecenella: 'mmiezo 'e gamme d' 'o guaglione[152]. (*Esasperato verso il cielo*) Ah...

Il cameriere (*con le due mezze birre al tavolo dei due*) - È servito!

L'Impresario (*riapparendo*) - Neh, e quando?

149 *hann'a fa' 'o lucale*: devono lavorare.

150 *Lle faccio nu pulicenella*: gli acconcio (come) un pulcinella.

151 *gamme*: gambe.

152 *guaglione*: bambino.

VICIENZO – Nu mumento! (*ai comici, pigliando posa*) Soh! (*L'Impresario va via. Canta*)

Musica[VII]

Adoro una fanciulla... (*Abbraccia Lisetta*).
DON ANSELMO È brutta.
LISETTA (*pavoneggiandosi*) Ma in compenso...
VICIENZO II ...non ha nulla!
VICIENZO E cerco un pezzo d'oro...
PICCHIO D'argento...
CACACE Di rame...
VICIENZO Perché più m'innammoro,
più sento
la fame.
ERMENEGILDA (*a Picchio*) Avresti da prestarmi
mille lire?
DON ANSELMO Non le tiene...
MATILDE Ma posso consolarmi
non solo io sto poco bene. (*Cacace si piega nelle spalle*).
PICCHIO Quand'io le avrò...
le osserverò... (*con espressione insignificante*).
CACACE Le schiferò... (*le maltratta*).
VICIENZO II Le butterò... (*le avvolge e le mette in tasca*).
VICIENZO Che me ne fo
ma proprio
che me ne strafò! (*con aria di superiorità*).
VICIENZO II (*in prosa*) Hê 'a vede a me...
LISETTA Con lo stomaco digiuno...
VICIENZO Non ci invidierà nessuno.
ERMENEGILDA Quando poi farem l'amore...
PICCHIO Che amore!
DON ANSELMO Che ardooore!
CACACE (*indicando Matilde*) Lei sfinita chiude il ciglio...
MATILDE ...mentre faccio uno sbadiglio.
LISETTA (*a Vicienzo*) Ci affatichiam...
VICIENZO E niente combiniam.
PICCHIO Io la miro.
ERMENEGILDA Lui mi mira!
PICCHIO Ma la lira
che ci serve non l'abbiam.
MATILDE Com'è fatta non sappiam!
CACACE La ignoriam.
VICIENZO Ci vorrebbe un quartinetto
con un solo letto
fosse pure stretto!

PICCHIO — Solo questo agogna
ed io ben so che ci bisogna!
VICIENZO — Posso metterla all'oscuro
quando il caso è duro,
con la testa al muro...
Pure mi ci vuol.
Posso con gran duol
far tutto da me sol? No.
VICIENZO II (*in prosa*) — Te fa male.
MATILDE (*a Vicienzo*) — Non sposando è una vitaccia...
L'abito si straccia
chi te lo rinaccia[153]?
CACACE — Ma sposando in questo modo,
non essendo sodo,
come pianti il chiodo?
VICIENZO — Chi mi dà consiglio,
me la piglio,
o pure no?
PICCHIO (*a Vicienzo*) — Non la sposi? e formerai
due amorosi infelici!
CACACE (*indicando Matilde*) — Se la sposi la dovrai
presentare agli amici!
VICIENZO (*a Vicienzo II*) — Questo è pericoloso!
VICIENZO II — Ahimé!
VICIENZO (*a Don Anselmo*) — La moglie in società?
DON ANSELMO — Macché!
VICIENZO — Cosa mai... farò?
GLI ALTRI — Cosa mai farà?
VICIENZO — Se la sposo ed ho il salario
lei se scatta si corregge,
ma se manca il necessario,
mi si stizza e si scorregge!

Per cui cerco uno stipendio
non vi dico esaggerato,
ma quel tanto che in compendio
mi mantiene sollevato!

Perché io quando mangio bene
bevo meglio, vado a letto
con il sangue nelle vene
per cui piglio un altro aspetto.

Vale a dire che divento
bello forte colorito,
capirete, mi presento
col diritto del marito.

Quindi occorre stare all'erta

153 *rinaccia*: rammenda.

pria d'aprire una famiglia,
la famiglia quando è aperta
non si sa che piega piglia.

Questo è appunto il grave intoppo,
poiché piccola non resta;
ma se poi si allarga troppo,
dove metterò la testa?

Fin che viene il primo figlio,
quello è sempre bene accetto:
tu lo lasci ed io lo piglio,
mi rovina un calzoletto[154]!

Ma se viene anche il secondo,
mi dispero, mi avveleno?
Oramai l'ho messo al mondo
sempre è un parto del mio seno!

Non fa niente, toglieremo
qualche piatto e ci si arrancia[155]
cosicché lo cresceremo
col disagio della pancia.

Ma se dopo i nove mesi
viene il terzo? Tutto è fatto,
per supplire ai nuovi pesi
toglieremo un altro piatto!

Perché poi se ad ogni figlio
che mia moglie mi combina
tolgo un piatto, al quarto figlio,
fo smontare la cucina!

Ma se viene il quinto e il sesto,
viene il settimo e l'ottavo,
ch'io mi arrabbio, ch'io protesto,
cosa fo, che ne ricavo?

Per non cedere all'inedia
qualche giorno son costretto
di levar l'ultima sedia
dare via persino il letto...

Perché quando uno si sente
tal rilascio generale
tiene il letto inutilmente
tanto più se è maritale!

Si sa bene che la vita
fa gioire e dà tormento.
Quando occorre una dormita
me la fo sul pavimento...

154 *calzoletto*: *cazonetto* (pantaloni).
155 *arrancia*: arrangia.

Che se poi non ho guanciale
né lenzuola né coperta
la dormita coniugale
me la faccio all'erta all'erta[156]!

Se così mi so adattare
me la cavo con i fiocchi:
tutto al più potrò lottare
coi dolori nei ginocchi

potrò infine camminare
coi cerchioni sotto agli occhi!
Me la piglio?

DON ANSELMO Ah, no!
VICIENZO Me la piglio?
VICIENZO II Ah, sí!
VICIENZO Cosa mai farò?
resterò così?
LISETTA Ma così non sta.
VICIENZO Mi ti sposerò.
LISETTA Basta quel che ci ha.
VICIENZO Basta quel che ci ho!
Se la piglio per puntiglio
nel periglio mi attorciglio
mi scompiglio mi assottiglio
m'inconiglio e niente fo...

Ma l'adoro e me la piglio
me la porto sul giaciglio
fosse pure uno sconciglio[157]
mezzo figlio lo farò! (*Sbuffando*) Ah.

(*Entusiasmandosi*) Eh! (*E gira su se stesso pavoneggiandosi, mentre i comici, soddisfatti anch'essi, ridono contenti*).

IL CAMERIERE (*che ha seguìto con gli altri*) – Sta bene!
VICIENZO – Avranno uno spettacolo prefettizio e podestarile.
MATILDE (*sicura*) – Sarrà nu trionfo.
CAMILLO (*alzandosi dal tavolo con il bicchiere di birra, a Vicienzo*) – Venite a bere... (*Si accosta*).
VICIENZO (*con un gesto della mano come chi rinunzia*) – Grazie. (*E piglia il bicchiere e beve, Camillo nel frattempo lo fissa*).
IL CAMERIERE (*al Padrone, guardando fuori*) – S'è fatta 'a folla!
IL PADRONE – Per forza... hanno fatto nu spettacolo...
VICIENZO (*sempre con il bicchiere in mano, alla moglie*) – Che peccato ca nun ce sta pure Sua Maestà... (*Guarda Camillo che aspetta ed ingoia ancora un sorso e, poi, distratto, al Padrone*) Doppo sulo pe' me ce vò nu chilo 'e maccarune[158]! (*E beve il resto del bicchiere*).

156 *all'erta all'erta*: in piedi.
157 *uno sconciglio*: brutto (come una conchiglia non bella). (Cfr. Viviani, *Teatro*, IV, p. 234, n. 88).
158 *maccarune*: maccheroni.

IL PADRONE – L'aggio capito.

VICIENZO (*restituendo il bicchiere a Camillo*) – Grazie, non bevo niente prima della recita...

CAMILLO (*capovolgendo il bicchiere alla moglie, accostandosi al tavolo*) – Non beve niente...

CAROLINA (*seccata, al marito*) – N'ata vota te 'mpare! (*Camillo guarda ancora il bicchiere vuoto e va a sedere*).

L'IMPRESARIO (*riapparendo, a quelli giù*) – Siete pronti?

VICIENZO (*eccitato*) – Prontissimo! (*Mette subito la maschera, il coppolone e si prepara, mentre l'Impresario rientra. Ai comici, sollecitandoli*) Miniate... (*I comici cominciano a salire le scale aiutati ed elettrizzati da Vicienzo*) Stu suonno[159] 'e tant'anne[160] addeventa na realtà... (*Si tasta la fronte, si accorge che è la maschera e si tasta il polso*).

MATILDE (*salendo*) – Comme te siente?

VICIENZO – Buono, pienze a te.

LISETTA (*salendo, a Donna Matilde, che fissa Vicienzo*) – Sta emozionato.

ERMENEGILDA (*al Padrone*) – Con permesso. (*Si avvia anch'essa*).

IL PADRONE (*cortese*) – Buon lavoro. (*E, poi, al Cameriere*) Chiude, me vaco a senti' 'o spettacolo.

IL CAMERIERE (*festoso*) – Io mo v' 'o stevo dicenno[161]. (*Chiude mezza porta d'ingresso*).

CAMILLO (*alla moglie che segue i comici, con curiosità*) – Ce jammo nuie pure?

CAROLINA (*sollecita*) – Sí. (*Ed alzandosi*) Paga!

CAMILLO (*al Cameriere, che si è già piantato dinanzi per riscuotere*) – Quant'è?

IL CAMERIERE (*scusandosi*) – Tre lire! (*Camillo butta il denaro nel piattino di un bicchiere ed esce con la moglie. Il Cameriere va a chiudere l'altra mezza porta e vi butta il maniglione e, ad una bussata che seguirà*) Chiuso! (*Sparecchia. Durante questa scena Vicienzo si sarà poggiato, sfinito, alla ringhiera della scaletta, gli sono accorsi intorno Matilde, Cacace, Picchio e Lisetta che erano ancora giù; Vicienzo II, Ermenegilda e Don Anselmo, che erano già saliti, avvertono il malessere di Vicienzo e si affacciano alla balaustra, per seguire la scena. Quadro*).

IL PADRONE (*che ha avvertito, verso Matilde, accorato*) – Nun se sente[162]? (*Matilde si piega nelle spalle, Vicienzo II, Ermenegilda e Don Anselmo scendono nuovamente la scala e si accostano al gruppo che circonda amorevolmente Vicienzo*).

LISETTA (*con voce amorevole*) – Diretto'?

VICIENZO (*con un lento gesto della mano, toglie il coppolone, toglie la maschera ed appare sofferente*) – Nun pozzo recita'... (*E, alla moglie, che lo rincuora*) Nun me sento... (*Avanzando con un passo stentato siede di peso sulla vicina sedia e scrutando i compagni, con un senso d'infinita tristezza*)

159 *suonno*: sogno.

160 *'e tant'anne*: così antico.

161 *mo v' 'o stevo dicenno*: stavo appunto per dirvelo.

162 *Nun se sente?*: non sta bene?.

È destino... (*E con un acceso sorriso di triste ironia*) 'a sciorte[163] 'e Pulicenella!

IL PADRONE (*premuroso*) - Fosse debolezza?

VICIENZO (*rapido, seccato*) - No.

MATILDE - È stata chella benedetta prova...

IL CAMERIERE - Ha cacciato tutto chillu spireto[164]!

MATILDE - E chesto l'ha fatto male.

PICCHIO (*approvando*) - Elettrizzato che stava...

MATILDE (*fa cenno di sì con la testa*) - Ha dato tutta l'anima e s'è sfinito...

CACACE - Emozioni una appriesso a n'ata...

ERMENEGILDA - Teatro esaurito... le Autorità...

DON ANSELMO - La certezza del successo e del guadagno...

LISETTA - Che peccato, giusto stasera.

MATILDE - Si asceva[165] muntato[166] comme steva, era nu trionfo!

VICIENZO (*amaro*) - E nun l'avev'a ave' sta gioia, si no nun me succedeva chesto!

L'IMPRESARIO (*apparendo in fretta*) - Ma a chi si aspetta? (*Avverte qualcosa*) Che c'è? (*E scende rapido*) Si sente male? (*Ha un moto di rincrescimento*) Ah... (*Al Padrone*) un bicchierino di cognac... (*E, a Vicienzo*) su, coraggio, fate uno sforzo...

VICIENZO (*rassegnato nel suo avverso fato*) - Impossibile.

L'IMPRESARIO (*scattando*) - Impossibile? e come si fa?

VICIENZO (*stentando a parlare*) - Mi dispiace per voi, ma si sospende la recita.

L'IMPRESARIO (*scattando*) - Si sospende?... che cosa...

MATILDE - Eh... (*Mostrando il marito che appare come Cristo*) Caso di forza maggiore...

CACACE - Uscirà uno di noi ad avvertire il pubblico che data una momentanea indisposizione al nostro Direttore...

L'IMPRESARIO (*come un ossesso*) - Ma che Direttore e indisposizione mi contate. Io sospendo la recita, ma siete matti? ... poi sarà il pubblico che si indisporrà e mi si svia il locale, è venuto tanto ben disposto!... si rimedia...

VICIENZO - E si fa lo spettacolo senza il Pulcinella? Se questo il pubblico è venuto per me...

L'IMPRESARIO (*rapido, convinto*) - No. Questo pubblico è venuto per vedere Pulcinella e Pulcinella è un anonimo. Lo farà un altro, un attore stesso della compagnia; con la maschera in faccia chi volete che s'interessi se sia questo o quell'altro.

VICIENZO (*mentre i comici si guardano, squinternati*) - Se fa 'o spettaculo senza me?! E chi 'o fa 'o Pulicenella? (*Guarda i compagni*).

VICIENZO II (*sollecito ed irresponsabile*) - 'O facc'io!

MATILDE - Gué! (*contrariata*).

VICIENZO (*sbarrando gli occhi*) - Tu?!

VICIENZO II (*come per giustificarsi*) - 'A cummedia 'a saccio a memoria.

L'IMPRESARIO (*mentre i comici commentano con disgusto, a Vicienzo*) - E

163 *'a sciorte*: la fortuna.

164 *Ha cacciato tutto chillu spireto*: è apparso così eccitato.

165 *Si asceva*: se fosse uscito.

166 *muntato*: caricato.

dunque? E lo spettacolo si farà ugualmente senza avere bisogno di voi. Non c'è nessuna offesa: è vostro figlio... (*Persuadendolo ancora, visto che Vicienzo rimane indeciso*) Mi creereste un enorme imbarazzo, e fareste perdere la paga ai vostri compagni. (*Sollecitando Vicienzo II*) Su, vestitevi, non c'è tempo da perdere... (*Ed, al Commissario, che appare dalla porta del palcoscenico con l'orologio alla mano per fargli osservare l'ora*) E lo so... Un piccolo incidente...

Il commissario – Sono passati già dieci minuti. Io ho le Autorità in teatro.

L'Impresario – Due minuti ancora... (*A Vicienzo*) Vedete? È venuto il Commissario. Spogliatevi. (*Ai comici*) Accompagnatelo in palcoscenico.

Vicienzo – In palcoscenico. No... Nun 'o voglio vede' cchiú. È stato 'o peggio nemico mio... Me spoglio ccà. (*Si comincia a svestire*).

L'Impresario (*verso la scena*) – La musica al suo posto. (*Al Commissario*) Ci siamo. (*Escono*).

Vicienzo II (*stendendo la mano*) – Miette ccà.

Vicienzo – Tie'... tèccate[167] 'a maschera. Hê ditto ca 'o faie tu? E vedimmo[168] che saie fa'. (*Aiutato dai comici più vicino a lui si sveste e lancia il camice ed i pantaloni al figlio che li raccoglie e si veste indifferente. A qualcuno*) Pigliateme 'e panne[169] mieie. (*Indica su*).

Matilde – 'O primmo cammarino[170]. (*Indica su. Qualcuno va*).

Cacace (*dopo un'occhiata di commiserazione a Vicienzo II, che si infila i pantaloni di Pulcinella sopra quelli del «guappo», avviandosi a salire, a Don Anselmo che lo segue*) – Non si ragiona più!

Don Anselmo – Chillo è nu dilettante!

Cacace – Con me qua che sono un Pulcinella d'arte!

Picchio (*che li ha sentiti*) – Quello è un incosciente e un perverso! Se no non si offriva a sostituire il padre...

Cacace – E che dirà là fuori? Che succederà?

Don Anselmo – Con quel pubblico...

Picchio – Dice che 'a cummedia 'a sape[171] a memoria! (*Escono*).

Ermenegilda (*salendo, a Lisetta che la segue, notando Vicienzo che guarda il figlio che si veste*) – Comme sta...

Lisetta – E 'o figlio indifferente...

Ermenegilda – Figurate! Chillo mo fa 'o Pulicenella! (*Escono*).

Vicienzo II (*mettendosi la maschera e il coppolone verso la scena, dandosi tono*) – In iscena. (*E, a Matilde, che si attarda vicino a Vicienzo*) Gué! Jammo! (*Ed esce*).

Vicienzo (*a Matilde che lo aiuta a vestire*) – Va', va'... si no 'o Direttore te mette 'a multa... (*E ad un'insistenza di Matilde*) Lassa sta'... me vest'io. (*Matilde scappa su. Al Cameriere che vorrebbe aiutarlo*) Jate[172], sentiteve 'o spettaculo... (*Il Cameriere si accosta su*).

Il padrone – Ve sentite meglio?

167 *tèccate*: eccoti.
168 *vedimmo*: vediamo.
169 *'e panne*: gli abiti.
170 *cammarino*: camerino.
171 *'a sape*: la conosce.
172 *Jate*: andate.

VICIENZO (*fa cenno di sì*) – Ma senza forze. Nun facite cumplimente. Jate... (*Il Padrone segue il Cameriere all'imboccatura della porta del palcoscenico con le spalle al pubblico, facendo atto di aprirsi un varco alla vista*).

IL CAMERIERE (*mentre il pubblico fa un «oh» di sollievo*) – È cominciato...

VICIENZO (*con supremo sforzo, si alza*) – Ma io me sento buono... Pecché me so' spugliato... Pulicenella songh'io! Sta gente è venuta pe' me... (*Si accascia ancora, siede abbattuto*) Figliemo[173]... figliemo...

VICIENZO II (*da dentro, prima di uscire a recitare, con voce concitata*) – Ma vatte'[174], famme 'o favore! (*Vicienzo scosso alla voce del figlio, sale qualche scalino, aggrappandosi, tendendo l'orecchio per meglio sentire. Pulcinella passa senza farsi annunziare, scoppia un formidabile applauso che dura parecchi secondi, segue un silenzio completo*).

VICIENZO (*tra sé*) – E chisto è 'o pubblico... applaudisce[175] un anonimo... (*Si sente una forte risata dall'intera platea, ride anche il Cameriere che si allunga sui piedi per non farsi sfuggire niente; guarda il ritratto dipinto*) E io chi songo, nisciuno? (*Altra grande risata, alla quale si scuote*) e nisciuno songh'io... (*All'effige*) e tu pure sì 'o ritratto 'e nisciuno, (*Musica*[VIII], *tirata*) rappresente l'emblema 'e na maschera, addo' 'a sotto s'annasconnono[176] meliune[177] 'e pagliacce! (*E si scuote, si erge*) E mo m' 'a sento 'a forza... mo ca nun me giova cchiú... (*Altra grande risata e, al Cameriere, con rabbia*) Ma che dice? (*Il Cameriere non gli risponde*) N'ata vittima ha fatto sta maschera... figliemo... E 'e vendette meie 'e faciarrà stu stesso pubblico... (*Verso il figlio che recita*) Quanno te cride d'essere n'artista sarraie n'ombra comme a me... (*E al ritratto*) E tu nun tiene deritto d'esistere... (*Brandisce la scopa e cancella la figura con furia. Il corpo dipinto di Pulcinella va via, rimanendo sul muro la maschera soltanto, che, per quanti sforzi egli faccia, non si cancella. Getta la scopa, ride tragicamente alla maschera e mentre dall'interno si ode una fragorosa risata, si abbatte inavvertitamente*). (*Scende la tela*).

FINE DELLA COMMEDIA

173 *Figliemo*: mio figlio.
174 *vatte'*: vàttene, va' via.
175 *applaudisce*: applaude.
176 *s'annasconnono*: si nascondono.
177 *meliune*: milioni.

L'Imbroglione onesto
L'Imbroglione onesto

L'Imbroglione onesto è una commedia in tre atti, pubblicata già nella precedente edizione (*Il '57*, II, pp. 501-554), il cui testo viene qui adottato, dopo averlo uniformato ai criteri grafici della presente edizione. Inoltre, si è intervenuto in più luoghi sostituendo *vassoio* a *guantiera* e poi con le correzioni seguenti: *tasca* per *saccoccia* (*Il. '57*, p. 514); DON GAETANO per GAETANO (*Il. '57*, p. 515); *deridendo* per *sfottendo* (*Il. '57*, p. 528); DON GAETANO per DON GENNARO (*Il. '57*, p. 538).

Di questa commedia, oltre all'edizione a stampa, esistono tre copioni, uno dell'Archivio Viviani (AV_{39}) e due posseduti dalla Biblioteca teatrale del Burcardo, che indicherò con $BU_{39}a$ e $BU_{39}b$. Entrambi sono dattiloscritti, di ottanta pagine numerate. $BU_{39}a$ non presenta correzioni, né varianti; manca della locandina dei personaggi. $BU_{39}b$ è identico a $BU_{39}a$, eccezion fatta per qualche correzione manoscritta di scarso rilievo.

AV_{39} è un copione di ottanta pagine, non è firmato né datato. È un copione di scena, nella locandina, accanto ai personaggi, infatti, compaiono i nomi degli interpreti (De Martino, Flocco, Raspantini, Ragucci ed altri). Questo copione è in buono stato di conservazione, leggibile in ogni sua pagina, vi compaiono alcune correzioni e varianti, ma di scarso valore: nel II atto sono numerose quelle relative ai personaggi ed alle didascalie. Il III atto non presenta particolari problemi, se non per la pagina 77. Nel 1937 il testo de *L'Imbroglione onesto* fu pubblicato ne «Il dramma», la rivista diretta da Lucio Ridenti (15 settembre 1937, n. 266), ma nella versione in lingua, curata da Vittorio Viviani. Rispetto all'edizione del '37, il testo che qui si adotta, che è quello dell'edizione a stampa del '57, che rappresenta l'ultima volontà dell'au-

tore, è in dialetto, con qualche variante sulle battute e con pochi inserimenti, come la ripetizione di pochi termini per metterne in risalto il valore, la diversità di contenuto per alcune didascalie, oppure l'aggiunta di alcune battute proprio sul finale (RAFFAELE – Pieni poteri?...).

Rispetto al copione AV_{39}, il testo dell'edizione a stampa (*Il.* '57), e quindi il testo che qui si pubblica, presenta alcune diversità che, pur ritenendo di scarso valore, non possiamo ignorare. Il copione AV_{39}, infatti, nel I atto ha una forma meno elaborata, poco organica, appesantita da particolari non sempre utili; il II atto è meno italianizzato rispetto all'edizione a stampa, la forma è confusa e meno elaborata; il III atto, sostanzialmente simile all'edizione a stampa, presenta varie interpolazioni, correzioni ed aggiunte di mano diversa. Occorre ribadire che l'inserimento delle battute in cui si fa riferimento ai «pieni poteri» è, certamente, un'aggiunta successiva e non casuale, poiché rappresenta una recisa posizione che si può far risalire, molto probabilmente, all'edizione italianizzata pubblicata ne «Il dramma» nel '37. La conferma è nelle osservazioni di Vittorio Viviani: «Egli [*L'Imbroglione*] accetta ma ad una sola condizione: pieni poteri. La logica del profitto privato non può identificarsi che con la logica della dittatura, suprema soluzione sociale all'imbroglio elevato a sistema» (VITTORIO VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, Guida, 1992, p. 782).

Presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma (Fondo censura teatrale) è conservato un copione della commedia dal titolo *L'onesto imbroglione*.

La commedia andò in iscena prima a Firenze, riscuotendo un buon successo di critica, e, poi, a Napoli, al teatro Fiorentini, dove ottenne positivi giudizi critici e fu accolta dal pubblico con molto entusiasmo. Nella recensione veniva messa in luce la centralità del protagonista ed il suo ruolo fondamentale per lo sviluppo dell'intreccio. Si legge: «A parte la convenzione di talune situazioni, la commedia è salda, gustosa, colma di saporita e fresca e sostanziosa materia comica, ricca di vividi e scintillanti colori ironici, di situazioni pittoresche e gustosamente animate. Il personaggio centrale, questo Rafele Conti che allineeremo tra le creazioni più felici del nostro geniale Viviani si tira addosso tutto il pondo dell'ingegnoso e complesso congegno scenico. Ma non è facile accertare dove, nella costruzione di questo personaggio sì ameno e sì bizzarro mezzo uomo e mezzo caricatura, ritratto e deformazione al tempo stesso, finisca l'opera del commediografo e cominci quella dell'attore: è che la personalità di Raffaele Viviani multanime eppure rigorosamente inscindibile nei suoi vari aspetti, non consente sempre analisi atomiche. Il commediografo è stato, ieri sera, applauditissimo, ma il successo dell'interprete è stato – s'è detto – pieno e scrosciante. E con Viviani, mirabile di umanità, di umorismo, di bonaria e arguta dialettica e prodigiosamente varia e pirotecnica potenza espressiva, si son fatti applaudire con calore, in una cornice scenica assai suggestiva e caratteristica, la schiettissima Luisella, il sobrio e dilettoso Flocco, l'eccellente Fortezza, la Di Furia, il Genovese e gli altri» («Il Mattino», 22 dicembre 1933). Nel '34 *L'Imbroglione onesto* fu rappresentata a Milano, al teatro Puccini ed anche in quest'occasione fu confermato il successo della pièce. Scrive Renato Simoni sulle pagine del «Corriere»: «Nella commedia che è piena di invenzioni amene, e tutta movimento e azione, questa imprecisione del tipo, che è presentato ora come un mariolo, ora come un brav'uomo, ora

come un lestofante, ora come una vittima, si sente. Ma il Viviani, che è sceneggiatore abile e vivo, si giova soprattutto delle "situazioni" che il personaggio determina, ciascuna delle quali è curiosa e interessante e divertente, anche se è in qualche contraddizione con le altre. E la sua bravura nel risolvere, con una inattesa e spiritosa trovata, i nodi che ha fatto venire al pettine, ha strappato al pubblico molti applausi a scena aperta» («Corriere della Sera», 5 aprile 1934, poi in *Trent'anni di cronaca drammatica*, IV, 1933-44, Torino, ILTE, 1960, pp. 129-130). In epoca più recente si ricordano due edizioni, una del '57 ed un'altra del '73, entrambe interpretate da Nino Taranto, con la regia di Vittorio Viviani. Nell'edizione del '57, accanto a Nino Taranto, recitavano Vittoria Crispo, Amedeo Girard, Carlo Taranto e Rosita Pisano. Taranto piacque moltissimo in questa interpretazione; scrisse Paolo Ricci: «Nino Taranto, attore consumatissimo e intelligente, è riuscito a costruire il suo complesso e difficile personaggio in modo perfetto. Noi che ricordiamo la terribile e vivacissima maschera del grande Viviani possiamo dire sinceramente che siamo stati conquistati in pieno dalla recitazione di Nino; emulo e degno continuatore di quel mirabile maestro» (P. Ricci, *Ritorno a Viviani*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 117). Occorre segnalare un interessantissimo articolo di Sandro De Feo sulla commedia, in cui il critico, dopo aver illustrato con lucidità i rapporti tra Viviani e il regime, analizza la messa in scena e l'interpretazione di Taranto non condividendone il risultato finale. (*Una commedia di Viviani - L'Imbroglione onesto diventa Sciosciammocca*, «L'Espresso», 6 aprile 1958, p. 22).

L'edizione del '73 fu altrettanto fortunata; della compagnia Taranto facevano parte: Dolores Palumbo, Carlo Taranto, Franca Mantelli, Tato Russo, Antonio Allocca.

L'IMBROGLIONE ONESTO
L'IMBROGLIONE ONESTO

Commedia in tre atti

Versi e prosa

Napoli
1933

Personaggi

MARIA, *cameriera*
PEPPINO, *cameriere*
IL DIRETTORE *dell'Hotel*
RAFFAELE CONTI
PIETRUCCIO CONTI
IL FACCHINO
ELENA
DONNA ROSINA
DON GAETANO BOTTICELLA
ELISA, *cameriera in casa Botticella*
EDUARDO BATTESINI
ENRICO SPADELLA
CIRO PASTIERA
BIAGIO LETTIERI
SALVATORE NARDI
MARGHERITA BOTTICELLA, *la zia di Elena*
GIUSEPPINA

Francesco, *detto François*
Gigì De Biase
Ettore Noli
La Signora Naselli
Il piccolo Raffaele Conti

ATTO PRIMO

Tela. La scena.

Una ricca camera d'albergo. A sinistra è l'ingresso. Nella parete centrale s'apre un ampio balcone sul panorama del golfo di Napoli, in un mattino di sole. Il letto è addossato sulla sinistra, alla parete centrale. A fianco un comodino, su cui è appoggiato il telefono. Mobili vari. Un tavolinetto, con sedie, verso destra; una dormosa[1]*. Nella parete di destra, una porta.*

MARIA (*giovane cameriera, appare da destra con passo affrettato, come per sfuggire a qualcuno, che la segue. Chiude la porta dietro di sé, e va verso il balcone*).

PEPPINO (*giovane cameriere, apre con gesto sollecito la porta. Ha fra le mani un vassoio con i resti di una colazione servita. Maria lo vede e vuole uscire sul balcone. Peppino la scongiura a voce bassa*) – No, Maria! No...

MARIA (*stizzita*) – Avete sbagliato! Questo è il secondo piano. Dovete andare al terzo. La vostra Maria sta là. (*Di scatto, con una punta di amarezza*) Vigliacco!

PEPPINO – La mia Maria sei tu! (*Poggia il vassoio sul tavolo, e s'avanza verso di lei*) E stai qui!...

MARIA (*rapidamente*) – Esci, ché ci compromettiamo.

PEPPINO – No.

MARIA (*uscendo fuori al balcone*) – Grido?

PEPPINO (*si arresta, poi le dice con dolcezza*) – E vieni qui.

[1] *dormosa*: dal francese *dormeuse*.

MARIA (*avanza di qualche passo*) - No. Esci, ché già sospettano. Un piccolo scandalo, e saremo licenziati senza pietà.

PEPPINO - Ma... mi devo giustificare?!

MARIA - Vi ho sorpresi abbracciati! Quale giustifica...?

PEPPINO - Avevo il metro in mano... e le misuravo la «circonferenza». (*Fa il gesto, per indicare l'azione che fanno i sarti*).

MARIA (*incredula, ironica*) - E che ragione avevi di misurargliela? (*Ripete il gesto di Peppino*).

PEPPINO - Si sta facendo fare una vestaglia da mia sorella...

MARIA (*alquanto rabbonita*) - E adesso la misura vorresti pigliarla anche a me?

PEPPINO (*acceso in volto*) - La devo... E perciò, sono entrato... (*Si avvicina a Maria, per la pace*).

MARIA (*tende l'orecchio; si scuote*) - Sento passi... (*Si ode dall'interno la voce del direttore*).

IL DIRETTORE - Venga... Venga... Sette ed otto...

PEPPINO (*va ad origliare all'ingresso, poi, spaventato, a Maria*) - La voce del direttore. «Sette ed otto...». Questa e quella... (*Indica la camera e l'altra contigua, a destra*) Farà vedere le due camere...

MARIA - Non è possibile.

PEPPINO (*dopo aver origliato un'altra volta*) - Sí, è lui.

MARIA (*ha un attimo di esitazione nel quale studia la risoluzione da prendersi. Scappa alla porta, vi si addossa tenendo ferma la maniglia per non far aprire, poi bisbiglia a Peppino*) - Sotto il letto...

PEPPINO (*preoccupato*) - E il frac? (*Come dire: Si rovina*).

MARIA (*sente aprire la porta e grida verso fuori*) - Un momento!

PEPPINO (*non sa che fare*).

MARIA (*impaziente*) - Va'! (*Peppino si ficca sotto il letto. Maria apre la porta. Compare il direttore dell'albergo. Ella si scusa con lui, che l'ha guardata male*) Stavo facendo la pulizia.

IL DIRETTORE (*parlando verso fuori, come per invitare qualcuno*) - Ecco... (*Appare alla porta d'ingresso Raffaele Conti, seguìto dal figlio Pietruccio. Raffaele Conti è un uomo sotto la cinquantina. Elegantissimo, incaramellato. Ha il fare spigliato di chi è sicuro di sé, Pietruccio è un giovane ancora imberbe ed ha un fare più dimesso. Il direttore mostra loro la camera, indicando inavvertitamente con il braccio teso, all'indirizzo di Maria*) Le piace questa?

RAFFAELE (*crede trattarsi della donna; incuriosito, al direttore*) - Come dite? (*Maria ha compreso l'equivoco e sorride*).

IL DIRETTORE (*ripete il gesto, che questa volta appare ancora più equivocabile*) - Questa, le piace?

RAFFAELE (*faceto*) - Eh, mi piacerebbe, sí. Ma c'è mio figlio... (*Maria ride più forte*).

IL DIRETTORE (*finalmente comprende anche lui, e a Raffaele, seccato*) - Che ha capito?

PIETRUCCIO (*come richiamando il padre*) - La camera, papà!...

RAFFAELE (*al figlio, improvvisamente autoritario*) - Ho capito! (*Si volge al direttore*) Dicevo: c'è mio figlio... Ne occorrono due. (*Indica la camera*).

PIETRUCCIO (*tra i denti*) – Ma è terribile!

IL DIRETTORE (*convinto di aver fatto una «gaffe», a Raffaele con voce di scusa* – E c'è anche quella. (*Allude alla camera che è a destra*) Sono eguali, intercomunicanti, col bagno.

RAFFAELE – Piglierò queste due. (*A Pietruccio*) Dacci un'occhiata: vedi se ti va. (*E mentre il figlio si avvia, volendo fare allontanare anche il direttore, gli dice*) Fategliela vedere. (*Il direttore precede Pietruccio, ed esce con lui a destra. Raffaele rapidamente si volge a Maria*) Siete di servizio qui?

MARIA (*turbata e premurosa*) – Sí... (*Sorride a Raffaele, come per propiziarselo*).

RAFFAELE (*incoraggiato*) – E chi se move?! (*Si toglie la giacca e la mette sulla spalliera di una sedia*).

MARIA (*impressionata*) – Resta in camera, adesso? (*Dà una rapida occhiata al letto*) Non esce?

RAFFAELE (*gongolante*) – No, no... (*Vuole sondare*) Perché?

MARIA (*vorrebbe confidarsi, ma non osa*) – Più tardi... Verrò...

RAFFAELE (*si elettrizza, dandosi una sommaria aggiustatina generale*) – Più tardi...? (*Poi ci pensa su*) Non è prudente...

MARIA – Sí... (*Con un'espressione che lascia equivocare*) Sotto il letto... (*E si arresta, guardando la porta di destra*).

RAFFAELE (*trova strano, fa una faccia disgustata*) – Sotto 'o lietto? Uh, e pecché...? (*S'illumina*) Sopra.

MARIA (*ha capito l'equivoco, e protesta*) – No!

RAFFAELE – No? E che gusto? Uh, Gesù!

MARIA (*preoccupata di non poter chiarire, per l'imminente uscita del direttore dalla camera di destra*) – Verrò più tardi.

RAFFAELE – Più tardi, è impossibile... (*Con voce bassa*) Stanotte...

MARIA (*sempre più compromessa e fraintesa, scattando*) – No!

RAFFAELE – Non puoi aspettare?

MARIA (*come dire: La smetta*) – No! (*È sempre più timorosa che esca il direttore*).

RAFFAELE – Neh, ma io songo ancora accussí bello? (*E si pavoneggia. Entrano Pietruccio e il direttore. Raffaele si compone e si rivolge al figlio*) Ti va?

PIETRUCCIO – Sta bene.

RAFFAELE (*al direttore, con sollecitudine*) – E fate salire le valigie. (*Il direttore accenna di sì col capo. Raffaele chiede a Pietruccio*) C'è un'altra uscita, di là?

IL DIRETTORE (*mentre Pietruccio approva, assicura Raffaele*) – Si possono rendere anche indipendenti.

RAFFAELE (*guarda furtivamente la cameriera, ed esclama*) – Magnifico! (*Al direttore*) E allora questa porta la chiudiamo (*allude alla porta di destra*) e questo letto lo mettiamo per così. (*Indica di spostare il letto addossandone la spalliera alla parete di sinistra*) Mi godrò il panorama, e non avrò i piedi all'altezza della porta, pecchè io 'o ttengo pe' malaurio[2]! Si può...?

IL DIRETTORE – Altro che! (*Si avvia, con sollecitudine, apostrofando Maria, che*

[2] *'o ttengo pe' malaurio*: lo considero di cattivo augurio; ritengo che porti sfortuna.

è rimasta pietrificata al suo posto) Che aspetti? Hai sentito, che si deve rimuovere il letto?

MARIA (*sopra pensiero*) – A questo pensavo... (*Pietruccio è andato fuori sul balcone*).

IL DIRETTORE (*a Maria*) – Sbrigati. Chiama un facchino, e fatti dare un aiuto. (*Scorge il vassoio, che è sul tavolinetto*) Quella guantiera... Come si trova qui? Chi l'ha lasciata?

MARIA (*scossa*) – E che ne so? (*A Raffaele*) Vengo subito!

RAFFAELE (*le sorride, con intenzione*) – Non c'è fretta.

IL DIRETTORE (*a Maria, che guarda ancora verso il letto*) – Viziaccio maledetto... Per ogni camera, dovete dimenticarvi qualche cosa. (*Maria esce a sinistra, seguìta dal direttore, che continua a borbottare parole indistinte*).

PEPPINO (*caccia il capo da sotto il letto. Vorrebbe svignarsela*).

RAFFAELE (*ammira il panorama dal balcone*) – Ah! Poter stare una settimana qui! (*Peppino ha un'espressione di sgomento*) Chiusi dentro, senza uscire mai!

PIETRUCCIO – Farci servire in camera?

RAFFAELE – La vita del grande albergo.

PIETRUCCIO (*togliendosi la giacca*) – Papà, ma perché non siamo scesi in un albergo più modesto?

RAFFAELE (*con enfasi*) – Mai scendere nella vita. Salire, salire sempre!

PIETRUCCIO – Perché non siamo saliti in un albergo più basso?

RAFFAELE (*accarezza Pietruccio*) – Per i tuoi futuri suoceri, per la tua fidanzata stessa, questa messa in iscena ti era indispensabile. Potevamo riceverli a casa nostra? a Fuorigrotta? (*Il figlio ammette che il padre ha ragione*) Un giorno è... Le conferenze internazionali, per darci tono, le fanno nei massimi alberghi... E sono chiacchiere! Tu devi discutere di un matrimonio, che è una cosa seria: un patto che deve durare tutta una vita... Questa era la cornice adatta! (*Il figlio approva*) Non è vero che l'abito non fa il monaco. Mai un prete sarà scambiato per un carabiniere. Come ti presenti, così sei trattato. E tu, oggi, giochi una grande carta. (*Pietruccio esce a destra, Raffaele dà un'occhiata all'uscio, si assicura che non viene nessuno, va al comodino, apre lo sportello e vi cerca qualche cosa*)

MARIA (*apre pian piano la porta di sinistra, vede l'azione di Raffaele e credendo che questi cerchi quello che non ha trovato, gli dice*) – Sotto il letto...

RAFFAELE – Sí va bene... E vattene... Esci un momento...

MARIA (*con voce supplichevole*) – Un istante... (*Entra e chiude la porta dietro di sé*).

RAFFAELE (*preoccupato*) – Mo nun è cosa... Mio figlio, là... Devono portare le valigie...

MARIA – No... Sotto...

RAFFAELE (*seccato*) – Sotto 'o lietto? Afforza[3]! S'è fissata!

MARIA (*con voce vibrante*) – Sotto il letto c'è un cameriere!

RAFFAELE (*sorpreso*) – Eh?!

MARIA (*sfinita*) – Lo faccia uscire...

[3] *Afforza!*: insisti!

RAFFAELE (*si accosta al letto, alza con due dita un lembo della coperta e grida come se fosse in un ristorante*) – Cameriere!
PEPPINO (*risponde come se fosse in servizio*) – Viene!
RAFFAELE (*a Maria*) – Una tresca, eh? (*Disilluso*) Ah, chisto è chillo 'e sotto il letto? (*A Peppino, che stenta ad uscire*) Uscite, uscite... (*Peppino gli si pianta davanti in un atteggiamento ridicolo. Raffaele lo apostrofa ironicamente*) E questa è la rigidezza d'un amante? Chiusi in camera, in intimo colloquio... (*A Maria*) Facevi la pulizia, o la sporcizia?
PEPPINO (*protesta*) – No.
MARIA – Si conversava...
RAFFAELE (*a Peppino*) – Con le mani in tasca?
PEPPINO – Sí. E per non farci sorprendere dal direttore...
RAFFAELE – ... Vi siete ficcato sotto il letto?
PEPPINO (*rinfrancato*) – Ecco.
RAFFAELE (*a Maria*) – Ed io credevo... (*Dice a se stesso*) Rafe', hai fatto una «gaffe»!
PEPPINO – Nulla di male.
RAFFAELE – Ma il direttore doveva sapere che voi due soffrite di questo male; e che i vostri conversari non sono adatti per signorine... (*Maria è mortificata*) Così mi spiego il vostro spavento, (*forte, a Peppino*) e la vostra mosciaggine; nonché la necessità, a scanso di maggiori guai, di ficcarvi sotto il letto col frac addosso... al posto dell'o... dell'oggetto che cercavo, e che non ho trovato! Chiaro?
PEPPINO (*annientato*) – Esatto.
RAFFAELE (*soddisfatto*) – Ah! (*Pietruccio compare da destra. Si asciuga il volto con un asciugamano. Il padre lo scorge e gli chiede*) Tu stai sentendo?
PIETRUCCIO – Altro che!
RAFFAELE – E fanne tesoro! (*Pietruccio approva*).
MARIA (*a Raffaele*) – E adesso la grande preghiera...
RAFFAELE – ... Di starmi zitto? (*Peppino e Maria con umiltà confermano. Raffaele li assicura*) Sí. (*I due si rianimano*) Ho voluto solamente assodare che state in difetto. (*I due si guardano*) L'intelligenza è un anello di brillanti; e uno nun s' 'a pò annasconnere[4] dint' 'a sacca d' 'o gilè! Potete andare.
PEPPINO – Disponga di me.
MARIA – E di me.
RAFFAELE (*a Pietruccio, come dire: Vedi che sottomissione?*) – Eh? (*Pietruccio sorride. Raffaele ordina*) Portatemi due «completi». (*A Peppino*)... All'uso vostro...
PEPPINO – ...di nascosto... (*Approva*).
RAFFAELE – E senza dimenticarvi la guantiera... (*Peppino esce a sinistra*).
MARIA – E il letto?
RAFFAELE (*la guarda, poi, ironico*) – Sta bene dove sta. (*Ha un sospetto*) Ma, cambiami la biancheria.
MARIA (*trova esagerato*) – Eh... (*Pietruccio sorride*).
RAFFAELE (*insiste*) – Cambiamela. (*Maria s'inchina ed esce. Raffaele si volge*

[4] *annasconnere*: nascondere.

al figlio, soddisfatto) E per la colazione, siamo a posto! Ora arrivano due «completi»! (*Fa un gesto come dire: Tutto fila! Poi ha un pensiero*) Vide sotto 'o lietto tuio, ci uscisse pure il pranzo? (*E sorride*).

PIETRUCCIO (*serio*) – Papà, ma tu nun tiene manco nu soldo?

RAFFAELE – Oggi? (*Pietruccio lo guarda spaventato*) Per pagare qui? (*Fa un gesto come dire: Sta tranquillo*) Ho definito un'altra polizza di assicurazione vita per duecentomila! Domani, domani piglio la mediazione, e pago.

PIETRUCCIO – E se domani non te la daranno?

RAFFAELE – Ci fermiamo un altro giorno. I conti, in albergo, si mandano ogni settimana. E poi... mi è rimasto l'ultimo «chèque» di tremila lire.

PIETRUCCIO (*si rianima*) – Di chi?

RAFFAELE – Mio.

PIETRUCCIO (*si rabbuia*) – Scritto da te?

RAFFAELE – E già.

PIETRUCCIO – Ma è sempre uno «chèque» a vuoto!

RAFFAELE – A vuoto? (*Fa un gesto di «no» con il dito*) Alla Banca c'è ancora un deposito di centosettanta lire.

PIETRUCCIO (*sarcastico*) – Ah?

RAFFAELE – Manca una differenza di copertura. Quando ho scritto lo «chèque» le tremila lire c'erano. Poi, ci siamo dovuti equipaggiare...

PIETRUCCIO (*sgomento*) – Sicché ci siamo ridotti agli estremi?

RAFFAELE (*meravigliato*) – Agli estremi? Così vestiti? In un hôtel di prim'ordine? Alla vigilia di fare un vistoso matrimonio, e prenderti una laurea?

PIETRUCCIO – Ma è tutto poggiato sul vuoto!

RAFFAELE – Ed è un vuoto da colmare. I vuoti si colmano.

PIETRUCCIO – E come fai? Tasse, libri, la mia esistenza per tre anni ancora?!

RAFFAELE – E resti con la licenza liceale? Macché!

PIETRUCCIO – M'impiego... Ti potrò dare un aiuto...

RAFFAELE (*ha uno scatto*) – E che guadagni? Che trovi? Cinque o seicento lire al mese? Settecento? E io mi son dissanguato, per farti studiare: più di centomila lire di spese! E tutta una vita di stenti! E ci arrestiamo a tre quarti di cammino? E allora bastavano le elementari! Addio laurea? Addio matrimonio? Il crollo completo? (*La sua voce si fa persuasiva e dolce*) Stai tranquillo. Assolverò tutto intero il mio compito. So' bastato pe' vint'anne. St'atu ppoco, ce 'a faccio! (*Si sente battere alla porta di sinistra*).

PEPPINO – Permesso?

RAFFAELE (*ripigliando il tono autoritario*) – Avanti!

PEPPINO (*compare da sinistra. Porta un enorme vassoio su cui vi sono due abbondanti «completi». Si avvicina al tavolinetto e chiede*) – Poggio qua?

RAFFAELE – Sí.

PEPPINO (*poggia il vassoio sul tavolo, poi, si pianta in attesa di ordini*) – Altro?

RAFFAELE – Per il momento, no.

PEPPINO (*s'inchina e s'avvia per uscire*) – Mi tiro la porta! (*Esce*).

PIETRUCCIO – Che hai combinato?

RAFFAELE (*mostra il vassoio*) – Ecco! Versa!

PIETRUCCIO (*prende la chicchera e versa il latte*) – Il mondo è dei forti!

RAFFAELE (*approva*) - ...dei furbi e degli audaci! Non c'è posto per i fessi. (*I due cominciano a mangiare*).

PIETRUCCIO - Vivere con gli occhi aperti!

RAFFAELE - Già. E saper sfruttare una situazione a proprio vantaggio, senza il danno di nessuno. (*Mangia un crostino imburrato*).

PIETRUCCIO (*sorride*) - Qui però c'è il danno del proprietario dell'albergo! (*Ed indica la colazione*).

RAFFAELE - No. È una società anonima. Il danno fa parte dell'ammortizzo. (*Pietruccio lo fissa*) È quel tanto che si logora tra l'entrata e l'uscita, il dare e l'avere. In tutte le società anonime, c'è una contabilità a parte: profitti e perdite.

PIETRUCCIO - Perdite inevitabili?

RAFFAELE - Si capisce. E chi non ha perdite? La cannola perde l'acqua, il serbatoio perde la benzina, il motore perde un colpo... E questi (*allude al personale dell'albergo*) perdono due «completi»!

PIETRUCCIO (*ingollando cibo*) - Ma noi non stiamo perdendo tempo. (*Padre e figlio sorridono, contenti*).

RAFFAELE - L'esistenza è tutta una catena di sfruttamenti. E così le scienze! La radio sfrutta le onde sonore, la centrale elettrica sfrutta la corrente del fiume, la vela sfrutta il vento. È il mondo che cammina, sfruttando. L'umanità è sfruttata, ed a sua volta sfrutta!

PIETRUCCIO - Sei un miracolo!

RAFFAELE - No, ti dico cose, che non trovi scritte nei libri. Una specie di manuale pratico, che ho imparato a mie spese. Il vademecum dell'iniziativa privata.

LA VOCE DEL FACCHINO (*alla porta di sinistra*) - È permesso?

RAFFAELE - Chi è?

LA VOCE DEL FACCHINO - Valigie.

PIETRUCCIO - Avanti.

RAFFAELE (*rapidamente, grida*) - Un momento! Non entrate! Sto scomposto! (*Fa un cenno di rimprovero al figlio. Gli indica il vassoio. Pietruccio capisce. Raffaele lo aiuta a prendere il vassoio, tutti e due vanno a portarlo sotto il letto. Raffaele saluta, poi, il vassoio, con un gesto ironico*) Riposa in pace! (*Grida verso l'uscio*) Avanti!

IL FACCHINO (*è un vecchietto stanco. Porta la cinghia sulle spalle, che lega due valigie pendenti*) - Dove devo metterle? (*Si libera dal carico, con enorme sollievo*).

RAFFAELE (*prende una valigia*) - Questa, qua.

IL FACCHINO - E l'altra?

PIETRUCCIO (*prende l'altra valigia*) - A me. (*Esce a destra*).

RAFFAELE - Perché non le avete salite in due volte?

IL FACCHINO (*punto sul vivo*) - E se no il direttore dice che io sono vecchio. Già parla di farmi licenziare.

RAFFAELE - E voi, per smentirlo...

IL FACCHINO - Carico peggio di un asino!

RAFFAELE - Deve essere nu brutto tipo stu direttore?

IL FACCHINO (*con rabbia trattenuta*) - Ah! Una carogna!

RAFFAELE - Sí... sí... l'ho visto subito... Anche con la cameriera...

Il facchino – E dire che è venuto qua cameriere anche lui!
Raffaele – Ah, sí?
Il facchino – Tre anni fa!
Raffaele – Carriera rapida?
Il facchino (*vorrebbe parlare, ma si trattiene*) – Che ce vulite fa'? La moglie: na bella femmena...
Raffaele – Il pelo?
Il facchino – Cameriera, anche lei. Ed oggi... è la vice amministratrice!
Raffaele – E il marito fa il direttore? (*Viene Pietruccio da destra*).
Il facchino – Mannaggia, che nun pozzo parla'! (*Va via*).
Raffaele (*a Pietruccio, con aria di sicurezza*) – Ccà se matura pure 'o pranzo!
Pietruccio – Un'altra cosa di sotto il letto?
Raffaele – No, questa è na cosa ...'e copp' 'o letto!
Pietruccio – Pensione completa?
Raffaele – Per lo meno!
Peppino (*da dentro*) – Permesso?
Raffaele – Avanti. (*Peppino compare. Cerca il vassoio per la stanza. Raffaele glielo indica, sotto il letto*) Là. Nella tomba di famiglia. (*Peppino sorride, e va a prenderlo*).
Pietruccio (*mostrando Peppino*) – S'è messo sugli attenti.
Raffaele – Eh?!... Basterebbe una mia parola... Marche! (*E fa il gesto per indicare che Peppino sarebbe subito licenziato. Poi, si rivolge a lui*) Portate molte buste e foglietti intestati dell'albergo... (*Il cameriere s'inchina. Raffaele si rivolge al figlio*) Ti fai tutta la corrispondenza! (*Poi, a Peppino*) Chi è l'amministratore delegato di quest'albergo?
Peppino – Il commendatore Astarita.
Raffaele – Scapolo?
Peppino – Ammogliato.
Raffaele – Abita?
Peppino – In un appartamento al quinto piano.
Raffaele – Con la signora?
Peppino – Sí.
Raffaele – E il direttore?
Peppino – In un altro appartamentino a fianco.
Raffaele – ...Con la vice amministratrice. (*Dà un colpetto scherzoso a Peppino*) Chiaro?
Peppino – Limpido.
Raffaele – Potete andare. (*Peppino con cautela apre la porta, ed esce*).
Pietruccio (*con ammirazione, al padre*) – Che giudice saresti stato!
Raffaele – E per non aver studiato, mi trovo così! A che ora debbono venire i tuoi suoceri?
Pietruccio – Verso le undici.
Raffaele – In macchina o col treno?
Pietruccio – In macchina.
Raffaele – Verrà anche Elena?
Pietruccio – Non credo.
Raffaele (*dopo un attimo di riflessione*) – Se essa ti vuole bene, i genitori ti aspetteranno...

PIETRUCCIO – Per il padre, la laurea è condizione assoluta.
RAFFAELE – E si capisce. Anch'io se avessi una figlia bella, ricca, virtuosa come tu dici... (*Pietruccio conferma*) ...sarei esigente come lui... È perciò che, con ogni mezzo, devi laurearti. Dove troveresti più una fortuna simile?
PIETRUCCIO – Ma come farai, tu...
RAFFAELE – Economie. Tutto quello che non si spende si economizza. Comincerò col non pagare più né trams, né autobus.
PIETRUCCIO – E come fai?
RAFFAELE – Monto nella vettura, e mi distraggo. (*Pietruccio è poco convinto*) Non posso essere distratto? (*Pietruccio deve ammetterlo*) Sto distratto!
PIETRUCCIO – E quando viene quello del biglietto?
RAFFAELE – Caccio la moneta, e dico la località di un'altra linea! (*Imitando il bigliettaio*) «Il signore ha sbagliato!». «Scusi!».
PIETRUCCIO – ...Essendo distratto...
RAFFAELE (*come se parlasse al bigliettaio*) – «Alla prima fermata mi faccia scendere». Ma intanto del cammino ne avrò fatto... (*Pietruccio resta freddo*) Non ti va?
PIETRUCCIO – È una truffa!
RAFFAELE – No, è un espediente! Mi avvantaggio, senza danneggiare nessuno. Truffa sarebbe se io dicessi: «Abbonato!». Mentre io sarò abbonato ugualmente, senza dichiararlo. Estendi questo sistema a cento altre ingegnosità.
PIETRUCCIO – E se queste ingegnosità si vengono a scoprire?
RAFFAELE – Conoscendo la finalità... perché le ho fatte... ognuna di esse diventerà per me una bella foglia di lauro, e tutte insieme diventeranno la mia più bella corona d'alloro!
PIETRUCCIO (*ammirato da tanta abnegazione*) – Ma perché non sei ricco, tu?!
RAFFAELE – Che ci vuoi fare?! E ricordati che per fare economia, non mi sono ammogliato più! Avevo già te. (*Pietruccio lo guarda*) E quando faccio la corte a una donna, è per fare economia!
PEPPINO (*da dentro*) – Si può?
RAFFAELE – Avanti.
PEPPINO (*compare da sinistra. Porta buste e foglietti*) – Cancelleria.
RAFFAELE (*ringrazia, prende buste e foglietti e li porge a Pietruccio*) – Scrivi la corrispondenza. (*A Peppino*) Fatemi salire il direttore.
PEPPINO (*impallidisce*) – Per il fatto che riguarda me?
RAFFAELE – No, per il fatto che riguarda lui. (*Peppino si rincuora. Pietruccio guarda suo padre, sorpreso*).
PEPPINO – Subito. (*A Pietruccio*) Dopo, le lettere le darà a me. Le imbuco io.
RAFFAELE – No. Andate... Andate...
PEPPINO – Come vuole. (*S'inchina, ed esce*).
PIETRUCCIO – Ma che vuoi fare?
RAFFAELE – Economia. Scrivi a tutti quelli che conosci, poi vedremo le lettere chi le dovrà imbucare.
PIETRUCCIO – Anche i francobolli?...
RAFFAELE (*inesorabile*) – Tutto! Il fine giustifica i mezzi. Come vedi, non mi poggio su di una sola persona. È nel quantitativo stesso, che polverizzo il danno. (*Sorride*) Sarò quella pioggerella d'estate, col sole, sottilissima, iridiscente, che al volto si poggia qual fresca carezza...

PIETRUCCIO (*sbalordito*) - Manco 'a poesia ne lascia[5]! (*Esce*).
RAFFAELE (*sentendo che si batte alla porta*) - Avanti! (*Compare Maria. Reca le lenzuola*) Adesso non è il momento... Aspetto gente...
MARIA - Allora più tardi?
RAFFAELE (*seccato*) - Stanotte! (*Maria s'incammina per andarsene. Raffaele la chiama*) Vieni qua. (*Le dice con confidenza*) La signora dell'amministratore come vede la moglie del direttore? (*Maria non vuol rispondere. Raffaele indica il letto*) Su! O parli tu, o parlo io!
MARIA - Il pane è caro a tutti.
RAFFAELE - E appunto per questo!
MARIA - La signora a stento la saluta.
RAFFAELE - Sa?
MARIA - No, sospetta.
RAFFAELE - E sopporta?
MARIA - Perché non avrà avuto ancora la certezza. Ma, alla prima scintilla...
RAFFAELE - ...scoppia la bomba? (*Maria afferma*).
LA VOCE DEL DIRETTORE - Si può?
MARIA (*si scuote*) - Oh... (*E corre al letto, per cambiare le lenzuola. Entra il direttore*).
RAFFAELE (*a Maria*) - Lasciate stare. Se ne parlerà all'ora che hó detto io!
MARIA - Come vuole. (*Ed esce*).
IL DIRETTORE - Mi ha fatto chiamare?
RAFFAELE - Sí. Chiudete quella porta. (*Il direttore esegue. Raffaele va a chiudere il balcone, accende la luce, poi, indica al direttore, che è rimasto meravigliato, una sedia*) Accomodatevi. (*Seggono*) Devo comunicarvi una cosa che è di una importanza capitale.
IL DIRETTORE - Dica.
RAFFAELE - La sola parola «capitale» è garanzia dell'importanza della cosa.
IL DIRETTORE - Giusto.
RAFFAELE - Roma «capitale»... Esecuzione «capitale»... te tagliano 'a capa[6], non si discute più! Dunque, tutto quello che è «capitale» ha un valore. Chi non ha capitale è un povero Cristo. C'è il capitale morale... (*Ha un'espressione di commiserazione*) ...ma con quello non si mangia. E quando è dissipato non si può rifare più.
IL DIRETTORE - Bene. Ma qual è questa cosa d'importanza capitale che mi riguarda?
RAFFAELE (*fermo*) - È che vi siete costruito un capitale in denaro, sfruttando un capitale in natura.
IL DIRETTORE - Io?
RAFFAELE - È quello che assoderò.
IL DIRETTORE - Scusi, lei è venuto per mettermi una tassa?
RAFFAELE - Un tasso.
IL DIRETTORE - È un agente?
RAFFAELE - Privato.
IL DIRETTORE - E quale sarebbe questo mio capitale in natura?

[5] *Manco 'a poesia ne lascia*: non lascia in pace neanche la poesia.
[6] *'a capa*: la testa.

RAFFAELE - Vostra moglie.

IL DIRETTORE - Mia moglie?

RAFFAELE - Indicazioni precise. (*Il direttore è sconcertato. Raffaele gli dice misteriosamente*) Io rappresento qui l'occhio vigile, l'orecchio teso, la mano allungata della signora dell'amministratore delegato.

IL DIRETTORE - Ah?!

RAFFAELE - Eh! E devo fare una relazione dettagliata, documentata e giurata sulla vostra attività bipede, da che foste assunto con vostra moglie, come camerieri, fino alla grattacielica ascensione!

IL DIRETTORE (*pallido*) - ...Alla signora?

RAFFAELE - E già. Vivo di questo, faccio il mio mestiere.

IL DIRETTORE (*con un fil di voce*) - Strano.

RAFFAELE - La signora avrà le sue buone ragioni. Ma non vi preoccupate. Oggi, mio figlio si vedrà qui col padre e con la madre della fidanzata. Farà un grande matrimonio. E se tutto, come mi auguro, andrà bene, usciranno le grazie, l'amnistia. Capito?

IL DIRETTORE (*sollevato*) - Faccio i miei voti più fervidi.

RAFFAELE - Grazie.

IL DIRETTORE - E faccia conto, intanto, di stare a casa sua. E per qualunque cosa, a sua completa disposizione.

RAFFAELE - Grazie. Non me lo dica, non me lo dica...

IL DIRETTORE - Per carità.

RAFFAELE (*è colto da un pensiero improvviso*) - Ah! Fatemi cambiare questo «chèque». (*Cava un libretto, e lo stacca*) Ultimo.

IL DIRETTORE (*osserva lo chèque*) - Tremila?

RAFFAELE - Sí.

IL DIRETTORE - A un mese?

RAFFAELE - Già.

IL DIRETTORE (*con molta deferenza*) - Ecco, mi permetto di farle osservare che... giusto l'articolo 340 del codice di commercio, un assegno può essere pagato soltanto a vista... O in un termine non maggiore dei dieci giorni. Lei può emettere un assegno a dieci giorni, non a trenta.

RAFFAELE (*come se avesse realmente compreso l'errore*) - Ah, sí... Ho sbagliato... Non ne ho nemmeno più, per poterlo rifare. Tenetelo voi, e lo passerete alla Banca con venti giorni di ritardo.

IL DIRETTORE (*imbarazzato*) - A me non arriva la cifra.

RAFFAELE - Beh, non vi preoccupate, date a me. (*Ritira lo chèque*) Me lo farò cambiare dalla signora dell'amministratore.

IL DIRETTORE (*preoccupato, rapidamente premuroso*) - Che somma le occorrerebbe?

RAFFAELE - Voi che mi potreste anticipare?

IL DIRETTORE - Spiccioli. Tre o quattrocento lire.

RAFFAELE - Troppe. Bastano centocinquanta.

IL DIRETTORE (*sollevato, cava il portafogli*) - Eccole. (*In cambio dei biglietti di banca, ritira lo chèque dalle mani di Raffaele*).

RAFFAELE - Man mano poi che mi occorrono... (*Pausa*) Vedrete che c'intenderemo certamente... (*Intasca il danaro*) Grazie.

PIETRUCCIO (*viene dalla destra, emozionato. Ha in mano alcune lettere scritte*)

– Sono arrivati in macchina. C'è anche Elena. (*Apre il balcone, e guarda nella via. Raffaele spegne la luce*).

RAFFAELE – La fidanzata e i genitori... Per cortesia, andateli a ricevere, ed accompagnateli qui. (*Il direttore s'inchina*) Aspettate. (*Prende le lettere dalle mani di Pietruccio, e le porge al direttore*) Affrancatemi queste lettere, e mandatele subito ad imbucare.

IL DIRETTORE (*premurosissimo*) – ...Alla stazione! (*Si inchina, ed esce a sinistra*).

RAFFAELE (*al figlio*) – Fatto! (*Si accosta al telefono e stacca il microfono*).

PIETRUCCIO – Sei diabolico!

RAFFAELE (*compone il numero*) – ...Li possiamo invitare anche a pranzo.

PIETRUCCIO – No...

RAFFAELE (*rassicura il figlio con un gesto, poi, parla al telefono*) – Pronto... Fate apparecchiare una colazione per cinque.

PIETRUCCIO (*timoroso*) – Papà...

RAFFAELE (*caccia dalla tasca dei pantaloni il danaro e glielo sventola sul viso, poi, continua al telefono*) – ...Sí... nel salone grande...

PIETRUCCIO (*fuori di sé*) – 'A do' so' asciute sti solde[7]?

RAFFAELE (*fa un gesto come dire: Parla piano; poi, al telefono*) – Si capisce... E cinque vermouth in camera, subito... E i bicchierini, con l'orlo zuccherato. (*Appoggia il microfono*).

PIETRUCCIO – Chi te lo ha dato, questo danaro?

RAFFAELE – Il direttore. Mi ha dato un anticipo sullo «chèque». E avrò anche il resto. (*Pietruccio è diffidente, impaurito*) Di che hai paura? Centocinquanta! Alla Banca ce ne stanno centosettanta. E poi... a trenta giorni... I soldi usciranno...

PIETRUCCIO – Tu che hê fatto?

RAFFAELE – Penza a tte! Chillo 'o direttore sta 'nguaiato, ha fatto n'affare. (*Si avvia verso la camera di destra*) Li ricevi qui. Io li faccio fare un poco di anticamera... (*Pietruccio fa un gesto come dire: Ma guarda un po' che imbrogli!*) Fatti trovare spumante!

PIETRUCCIO – Che spumante?

RAFFAELE – Su! Vorresti fare come il cameriere? (*E rifà l'inchino molle di Peppino*) La donna vuole questo... (*S'impettisce violentemente*) Linguaggio superlativo... Mai tirarti indietro... Qualunque cosa, suona... (*Mostra il campanello*) ...telefona... ordina...

PIETRUCCIO (*trovando esagerato*) – Eh...

RAFFAELE – Tu sei un grande signore! Sei figlio a me! Qua, tre songo 'e putiente[8]: 'o papa, 'o rre e chi nun tene niente! (*Esce a destra*).

PIETRUCCIO (*ammirato*) – È un mago! (*Compare, da sinistra, Elena Botticella. Viene di corsa, e muove verso Pietruccio. È una ragazza molto piacente. Veste con eleganza un po' provinciale, ma non immune da una certa civetteria*).

ELENA – Pietro!

PIETRUCCIO (*le corre vicino*) – Elena... Che c'è?

[7] *'A do' so' asciute sti solde?*: dove hai recuperato questi soldi?
[8] *putiente*: potenti.

ELENA - Papà viene per rompere il fidanzamento!
PIETRUCCIO - Perché?
ELENA - ...Una lettera anonima... Gli hanno scritto che tuo padre è un imbroglione!
PIETRUCCIO - No...
ELENA - ...che non ha fatto mai niente...
PIETRUCCIO - No... no...
ELENA - ...e che tu sei degno figlio di tuo padre! (*Pietruccio impallidisce*) ...Figurati papà mio...
PIETRUCCIO - Ma per una lettera anonima trovo avventata questa sua decisione... (*Tenero*) Gente che ci vuole male... che ha interesse di ostacolare il nostro matrimonio... (*Deciso*) Assumesse personalmente informazioni...
ELENA (*guardando verso l'uscio di destra*) - Zitto, ché arrivano...
PIETRUCCIO - E tu? Che ne pensi tu?
ELENA (*con voce ferma*) - O tua o di nessuno!
PIETRUCCIO (*respira*) - ...E papà si giustificherà... (*Persuaso*) ...Figurati... (*Entrano, da sinistra, Donna Rosina Botticella con suo marito Don Gaetano. Bottegai arricchiti. Vestono con molto sfarzo, ma con evidente cattivo gusto. Sono sfiduciati. Il direttore li segue ed attende*).
DONNA ROSINA (*vede Pietruccio*) - Buongiorno!
PIETRUCCIO - Buongiorno, mammà. (*Le bacia la mano*).
DON GAETANO (*prevenuto*) - Ciao. (*Guarda intorno con diffidenza*).
IL DIRETTORE (*a Pietruccio*) - E papà?
PIETRUCCIO (*indicando la stanza a sinistra*) - È di là.
IL DIRETTORE - Le dirà che le lettere sono partite.
PIETRUCCIO - Grazie.
IL DIRETTORE - Altro?
PIETRUCCIO - No.
IL DIRETTORE (*fa un inchino generale*) - Permesso. (*Esce a sinistra*).
PIETRUCCIO (*ad Elena, portandola verso il balcone*) - Che vista, eh?
ELENA - Sí. E l'albergo... quanto è bello...
DONNA ROSINA (*a Don Gaetano*) - Che servitù!
PIETRUCCIO - Quello è il direttore.
DONNA ROSINA - Ah? (*Come dire: Perdinci!*).
DON GAETANO - Figurati quanto costa tutta questa eleganza... (*E fa l'inchino come lo ha fatto il direttore*).
DONNA ROSINA - E poi... due camere... Pagherete molto, qui?
PIETRUCCIO - Non so... Ma non credo. (*Raggiunge Elena fuori il balcone*).
DON GAETANO (*a Donna Rosina*) - Questi si trattano come due principi. Hai visto che lusso?! (*Cavando una lettera dalla tasca*) Com'è possibile, questa lettera?
DONNA ROSINA (*diffidente*) - Vediamo bene. Mettiamoci al sicuro. Qui si tratta di una figlia... Tu parlaci chiaro a stu Don Rafele...
DON GAETANO - E si capisce...
DONNA ROSINA - La lettera ...fancella[9] leggere... Vediamo che dice... E se

[9] *fancella*: fagliela.

no... spezza! (*Compare, da sinistra, Peppino. Reca su di un vassoio cinque bicchierini di vermouth*).

Don Gaetano (*seccato*) – Eh... Qui cominciamo con i complimenti... (*Peppino poggia il vassoio sul tavolo ed esce*).

Donna Rosina (*a Pietruccio, che si avanza verso di lei, con Elena*) – ...La preghiera... Non vi mettete, in cerimonie...

Pietruccio – Un bicchierino di vermouth. (*L'offre a Donna Rosina, che, dopo un attimo di esitazione, è costretta a prenderlo; ne offre un secondo a Don Gaetano; ne offre un terzo ad Elena e prendendone un quarto, chiama*) Papà!

Raffaele (*appare da destra. È festoso. Si volge al figlio con un voluto tono di rimprovero*) – E non mi chiamavi? (*Tende le mani, ha in mostra i soldi avuti dal direttore; poi, pomposamente li mette nel portafogli*) Bene arrivati! (*Strette di mano, carezze ad Elena. Prende il bicchierino dalle mani di Pietruccio. Il giovane leva anche il suo. Brinda*) Cin cin! Alla loro felicità! (*Indica i fidanzati. Tutti bevono*) Beh? E state all'impiedi? Accomodiamoci! (*Tutti seggono. Pausa*) Dunque... Si capisce che mangerete con noi...

Donna Rosina (*sollecita*) – No, grazie.

Don Gaetano – ...Troppo fastidio...

Raffaele – Ma voi non siete persone estranee... Io ho già dato disposizioni...

Pietruccio – ...giù, nel salone grande...

Donna Rosina – E stiamo così vestiti... per viaggio...

Pietruccio – State benissimo.

Raffaele – Se rifiutate, è una mancanza di delicatezza, che non penso di meritare.

Don Gaetano – No... Ho detto a mio fratello con la moglie e le due figlie, che sono scesi a Napoli con noi: «Vieni a prendermi all'ora di colazione, ché mangiamo assieme, e poi ritorneremo al paese».

Raffaele – E diamine! avviso 'o direttore 'e ll'albergo, che ci sono quattro persone in più... (*Si alza*) Avviso subito...

Donna Rosina – Ma lasciate stare...

Raffaele – E a me che mme costa? Na telefonata! (*Si accosta al telefono*).

Elena (*con una rinata speranza per la piega che pigliano le cose*) – Perché non andiamo a mangiare a Posillipo?

Raffaele – E no... E mo non volete mangiare più?

Elena – Perché?

Raffaele (*dissimulando*) – Non è ancora la stagione. E poi, si dispiacerebbe il direttore.

Pietruccio – È tanto una cara persona.

Elena – Era per stare più all'aria.

Raffaele – E faremo aprire i finestroni.

Pietruccio – Ci sono i ventilatori.

Raffaele – E poi, qui sappiamo quello che mangiamo.

Donna Rosina – Ma sempre, si spende di più.

Raffaele – Ah, questo non mi riguarda!

Don Gaetano (*a Donna Rosina, con intenzione*) – Capisci?

Raffaele (*telefonando*) – Pronto... Dite al direttore che i cinque... diventano nove... E già... Un tavolo più grande... (*Lascia il microfono*) E questo

pure è fatto... (*Siede al suo posto, e guarda i presenti*) Dunque? (*Si rivolge a Don Gaetano e a Donna Rosina*) Si quaglia[10]?

Donna Rosina (*dopo una pausa*) - Gaeta', parla tu.

Don Gaetano - Parla tu.

Pietruccio (*risoluto*) - Papà, parlo io.

Raffaele (*si rabbuia*) - Ch'è successo?

Pietruccio (*con un sorriso fatuo*) - Una lettera anonima...

Raffaele (*senza scomporsi*) - Ah... figli di un'anonima... (*Sorride amaro*) E questa era la vostra riservatezza? (*Don Gaetano e Donna Rosina tacciono, ambigui*) Eh? (*Di scatto, al figlio*) Telefona che aggiungessero lo champagne.

Donna Rosina - Lasciate stare...

Don Gaetano - Non ne beviamo. (*Pausa*).

Raffaele - Si può leggere questa lettera?

Donna Rosina (*al marito, indeciso*) - Dàgliela!

Don Gaetano (*porge la lettera a Raffaele*) - Divertitevi.

Raffaele (*legge*) - «Caro amico...». (*Sorride a Pietruccio con aria di superiorità, poi, si volge a Don Gaetano*) E voi pigliate sul serio il «caro amico»?

Don Gaetano (*seccato*) - Leggete!

Raffaele (*legge*) - «Don Raffaele è un imbroglione...». Ah, no! Questo non l'accetto! (*Decisamente, a Don Gaetano*) Cominciatemi a denunziare gl'imbrogli che ho fatti a voi... Su...

Donna Rosina (*intimidita*) - A noi, no...

Don Gaetano - ...per la verità...

Raffaele - Quindi siete i primi a smentire! E passiamo appresso... (*A Pietruccio*) Chiama il facchino, la cameriera, il cameriere e il direttore... (*Pietruccio si alza*).

Donna Rosina (*fermando Pietruccio*) - Ma... nonsignore...

Don Gaetano - Non è il caso...

Raffaele (*a Pietruccio, che esita*) - Chiamali!

Don Gaetano (*a Pietruccio*) - Accomodatevi!

Raffaele - ...per farvi vedere in che considerazione son tenuto nell'albergo...

Donna Rosina - E lo abbiamo visto...

Pietruccio - Eh! (*come dire: Perdinci!*).

Don Gaetano - ...con un mondo d'inchini...

Raffaele - E per forza. Io qua ci passo sei mesi all'anno!

Don Gaetano (*sorpreso*) - Ah, neh?

Raffaele - E dunque... (*A Pietruccio*) Siedi... (*Rilegge*) «Don Raffaele è un imbroglione...». (*Esclama*) Melenso! (*Continua nella lettura*) «...e Pietruccio è il degno figlio di suo padre...».

Pietruccio - Grazie per il complimento!

Raffaele - Ha creduto di farti un'offesa?

Pietruccio - E invece mi ha fatto un elogio!

Raffaele (*è commosso. Si volge ad Elena*) - Hai capito, chi sposi? (*Elena sorride. Raffaele continua a leggere*) «...come il padre, non fece mai

10 *Si quaglia*: si realizza il progetto.

niente...» (*A Don Gaetano*) Niente? (*Di scatto*) E a quello (*indica il figlio*) chi lo ha fatto studiare? Per lo meno questo lo avrò fatto...

DONNA ROSINA – Ma che c'entra... La lettera dice... come professione... come mestiere... Che avete fatto?

RAFFAELE – L'assicuratore... E un po' di tutto... E se no di che vivevo? Come l'istruivo a Pietruccio? La mamma me lo lasciò a sei mesi... Io me l'aggio allattato cu 'o «biberon». Dieci anni di collegio... Due guerre... Na rivoluzione...

PIETRUCCIO – Papà, leggi la lettera, e discuti con calma...

RAFFAELE – E qui mi si sta facendo una requisitoria!

DONNA ROSINA – Noi?

DON GAETANO – La lettera...

PIETRUCCIO – Ma voi ci credete... (*Elena scoppia a piangere. Pietruccio la conforta*).

RAFFAELE – ...se no parleremmo d'altro... Qui mi pare di essere alle Assise!

DONNA ROSINA – Ma siete voi che vi riscaldate!

RAFFAELE – Ed io mi sento toccare! D'altra parte, Elena deve sposare mio figlio, e non me. E quando mio figlio terrà la laurea, c'è da farsi tanto di cappello. (*Pausa*) Mannaggia! se non sapessi che lui le vuole bene...

DON GAETANO (*con ironia*) – Non gliela dareste?

RAFFAELE (*fermissimo*) – No! (*Don Gaetano lo commisera*).

DONNA ROSINA (*guardando Elena, che si asciuga gli occhi*) – E noi per l'istessa ragione (*indica la figlia*) siamo venuti qua!

RAFFAELE – Se no non ci sareste venuti?

DONNA ROSINA – Nemmeno tirati dai buoi!

DON GAETANO – Parola mia d'onore!

RAFFAELE – Non giurate, che ci credo!

DONNA ROSINA – Ma quella di Pietruccio ne va pazza... (*Mostra la figlia*) Vedete? (*Irata*) C'è da prenderla a schiaffi!...

PIETRUCCIO (*risentito*) – Come... «prenderla a schiaffi...»?

DONNA ROSINA – Ma sí! Per un fidanzato, si deve piangere così?

PIETRUCCIO – Modestamente, per un fidanzato di cui ne vale la pena!

RAFFAELE – Ma pe' fforza! Pietruccio ha ereditato il mio fascino!

PIETRUCCIO (*trova inopportuno*) – Papà...

DONNA ROSINA – Il vostro fascino?

RAFFAELE – Sí! (*Donna Rosina vorrebbe rispondergli*) Avanti... Adesso pure vi sto imbrogliando? (*Pausa*) Facciamoli sposare... Dobbiamo fare la loro felicità, o pur no? Meglio non troverebbero: sia lui che lei!

DON GAETANO – Ma debbo vedere mia figlia a chi se sposa...

PIETRUCCIO – Un signore, papà...

RAFFAELE – ...ben degno di entrare, col padre, nella vostra famiglia!

DONNA ROSINA – ...col padre...?

RAFFAELE – Senza padre! Quando vorrò vedere mio figlio, 'o facite scennere abbascio 'o palazzo[11]!

DON GAETANO (*si decide*) – E va bene! (*Elena e Pietruccio sono felici*) La lettera è una calunnia...?

11 *abbascio 'o palazzo*: giù, al limitare del portone.

ELENA (*afferma*) - Una calunnia!
RAFFAELE - E se no, fate una cosa: firmatela, accettatene voi tutte le responsabilità. Io vengo al pastificio, e mme mangio tutte 'e maccarune[12]!
DONNA ROSINA (*a Pietruccio*) - Che tempo ci vuole per questa laurea?
PIETRUCCIO - Tre anni.
DON GAETANO (*sfiduciato*) - Beato chi ce 'o vvede[13]!
ELENA - Perché?
RAFFAELE (*a Don Gaetano*) - E vuie nun campate ati tre anne? (*Pausa*) Da appena un mese si conoscono...
DONNA ROSINA (*al marito*) - ...sono giovani...
PIETRUCCIO - D'accordo?
DONNA ROSINA (*vedendo Don Gaetano calare il capo, a Pietruccio*) - D'accordo!
ELENA (*corre a baciare la madre*) - Mammà...
DON GAETANO - Va bene. Aspetteremo la laurea!
RAFFAELE (*al figlio*) - Sei contento?
PIETRUCCIO - Tanto!
RAFFAELE - ...Laureato... con una moglie giovane, bella e ricca vicino... Padrone assoluto di una grande azienda...
DON GAETANO (*a Pietruccio*) - Già me l'ha espropriata!
RAFFAELE - E va bene... Sempe a chello va a ferni'!
DON GAETANO - E aspettate che lo faccia io!
PIETRUCCIO - Beh, vogliamo andare a mangiare?
DON GAETANO - Aspettiamo i parenti...
DONNA ROSINA - Io, intanto, vorrei darmi una sciacquatella[14] alla faccia...
ELENA - Anch'io...
RAFFAELE (*a Don Gaetano*) - Se volete fare un bagno...
DON GAETANO - Nonsignore, io so' pulito!
RAFFAELE (*a Pietruccio*) - Accompagnali in camera tua. (*Pietruccio guida Donna Rosina ed Elena a destra*).
DON GAETANO (*a Pietruccio, che vuol farlo passare avanti*) - C'è una spazzola?
PIETRUCCIO - Sulla toletta, c'è tutto. (*Don Gaetano esce a destra. Pietruccio vorrebbe uscire anche lui, ma vede il padre pensieroso, e ci rinuncia. Chiude la porta, e s'avvicina a Raffaele*) A che pensi? Tutto bene?
RAFFAELE - Fino ad un certo punto... (*Passeggia nervoso*).
PIETRUCCIO - Perché?
RAFFAELE - ...Tre anni? In tre anni nascono cinquanta papi!
PIETRUCCIO - E allora abbandoniamo tutto, e mi metto a lavorare.
RAFFAELE - No!
PIETRUCCIO - O bere o affogare!
RAFFAELE (*dopo una pausa*) - Quali sono stati i rapporti intimi con Elena?
PIETRUCCIO (*sorpreso*) - ...Che «intimi»... papà...

12 *maccarune*: maccheroni.
13 *Beato chi ce 'o vvede!*: beato chi lo vedrà!
14 *sciacquatella*: leggera rinfrescata.

RAFFAELE (*stupito*) - In un mese che ci hai fatto l'amore... nun c'è asciuto niente?...

PIETRUCCIO (*sempre più sorpreso*) - E che c'è asciuto? Qualche bacio, di sfuggita...

RAFFAELE (*nervosissimo*) - Questo è tutto?! (*Di scatto*) Ma 'e chi hê pigliato tu, io nun capisco! (*Forte*) È ppoco! È ppoco! Fesso! Se piglia sempe quacche cosa 'mmano!

PIETRUCCIO - Papà... non ne ho avuto mai il tempo...

RAFFAELE - Mai sola con te?...

PIETRUCCIO - ...Che io mi ricordi, no...

RAFFAELE - ...qualche passeggiata... qualche gita...

PIETRUCCIO - Sí... Ma sempre in compagnia della mamma...

RAFFAELE - Soli, mai?

PIETRUCCIO (*ricorda*) - Sí... Una volta... (*Raffaele s'illumina*) ...andammo a Messa...

RAFFAELE - Soli?

PIETRUCCIO - Sí... A Gragnano... Quando andai a pranzo da loro, un mese fa... Pochi giorni dopo che mi ero presentato al padre...

RAFFAELE - E lo sapeva il padre, che uscivate?

PIETRUCCIO - Sí. Fu lui, che ci mandò... Anzi al ritorno aspettavano noi, per mettersi a tavola.

RAFFAELE - Benissimo! E quanto duraie[15] sta Messa?

PIETRUCCIO - 'O tiempo che dura na Messa...

RAFFAELE - E dalla chiesa ritornaste subito a casa?

PIETRUCCIO - Subito, perché lei si sentí un po' male... Anzi, appena arrivati a casa fu colta da un piccolo capogiro...

RAFFAELE - Fu notato questo capogiro?

PIETRUCCIO - Altro che!

RAFFAELE (*è intimamente soddisfatto. Spinge il figlio verso sinistra*) - Va'... va'... Vedi se vogliono qualche cosa...

PIETRUCCIO (*sorpreso, bussa all'uscio*) - Si può?

LA VOCE DI ELENA - Avanti... (*Pietruccio entra nella camera, lasciando la porta aperta*).

RAFFAELE (*va a destra, e chiama qualcuno attraverso la porta, con la mano, confidenzialmente*) - Don Gaeta'... (*Don Gaetano appare, sorpreso. Raffaele chiude la porta, chiude il balcone con circospezione, accende la luce, va al telefono, ne stacca il microfono e lo poggia sul comodino, poi, si avvicina a Don Gaetano*) Gaetano! Acquistiamo tutto il coraggio, tutta la forza... e corriamo ai ripari...

DON GAETANO - ...ai ripari?!

RAFFAELE - Sí. Mio figlio non può aspettare tre anni per sposare!

DON GAETANO - Non può aspettare?

RAFFAELE - Non deve aspettare!

DON GAETANO - Come... non deve?

RAFFAELE - Non vuole...

DON GAETANO - E perché non vuole?

[15] *duraie*: durò.

RAFFAELE – Non vuole! E nemmeno Elena può, deve e vuole aspettare. Tre anni son molti, per come stanno le cose... E Pietruccio è sempre un ragazzo...

DON GAETANO (*sulle spine*) – Spiegatevi.

RAFFAELE (*fermo*) – Gaetano, non un accenno, non una parola, non uno scatto... O avverrebbe l'irreparabile!

DON GAETANO (*di scatto*) – Ma che è accaduto?

RAFFAELE – ...un anticipo...

DON GAETANO – ...anticipo?

RAFFAELE – ...fra i due ragazzi...

DON GAETANO – ...anticipo di che?... (*Afferra Raffaele per il bavero*).

RAFFAELE – ...di confidenze... di intimità...

DON GAETANO (*sbarra gli occhi*) – Sí!!??

RAFFAELE (*solenne*) – Gaetano... siamo nonni!!

DON GAETANO (*fuori dalla grazia di Dio*) – No!

RAFFAELE (*lo trattiene a stento*) – Calma!

DON GAETANO – Che calma!! Si è strappato un vestito, o s'è rotta una bottiglia?!...

RAFFAELE (*lo investe*) – Calma! Anche questo è riparabile! Mio figlio ha compromessa Elena, e riparerà...

DON GAETANO (*furiosamente sarcastico*) – 'O fa 'o sacrifizio?!

RAFFAELE – Nonsignore, è un suo dovere! (*Tiene fermo Don Gaetano*).

DON GAETANO – Lasciatemi!!

RAFFAELE – Chi? (*Come dire: Siete pazzo?*) Nemmeno per idea! Scendiamo giù!

DON GAETANO (*dibattendosi*) – Che... giù...

RAFFAELE – ...arriva vostro fratello...

DON GAETANO – Aspetta! (*Guarda verso destra, furibondo*).

RAFFAELE – E che fate? Lo scandalo... il ridicolo... Diventereste la favola del paese... (*Pausa*).

DON GAETANO (*sogghignando*) – È stata tutta una cosa combinata... Sí... sí... Il vostro appuntamento all'albergo... La premura di Elena, a trascinarci qui... Sapevate allora...?

RAFFAELE – No... Soltanto ora me lo ha detto mio figlio... È stato un dettaglio, che ho saputo adesso...

DON GAETANO – Me lo chiamate dettaglio?

RAFFAELE – ...un particolare...

DON GAETANO (*perseguendo un suo pensiero*) – ...ecco perché a me ed alla mamma ci ha messi in croce...

RAFFAELE – Elena ha seguito il nostro dibattito in silenzio... col pianto agli occhi e con la morte nel cuore, perché sapeva che noi decidevamo la sua condanna!...

DON GAETANO (*quasi non crede alla rivelazione*) – ...Elena?!

RAFFAELE (*con improvvisa voce di rimprovero*) – E come... Voi permetteste che si vedessero da soli...

DON GAETANO – ...Quando?

RAFFAELE – Un mese fa... Pochi giorni dopo che mio figlio venne a presentarsi da voi a Gragnano... Li mandaste a Messa...

DON GAETANO - Ed io sapevo che mandandoli a Messa...
RAFFAELE (*afferma*) - Eh.
DON GAETANO (*con le mani nei capelli*) - Uh!
RAFFAELE - Ricordate che, al ritorno dalla chiesa, a Elena le venne un capogiro?...
DON GAETANO - Già... E allora fu...
RAFFAELE - Allora!
DON GAETANO (*disperandosi*) - Uh!!
RAFFAELE (*dopo una breve pausa*) - Gaetano, ora non c'è tempo da perdere. Bisogna farli sposare subito.
DON GAETANO - Subito?
RAFFAELE - Non si possono sapere le conseguenze... Essa potrebbe essere già madre...
DON GAETANO - Elena??!!
RAFFAELE - E nun è femmena? Farli sposare, in meno di un mese. E nemmeno l'aria saprà della cosa. Confessare alla mamma...? No!
DON GAETANO (*approva*) - ...avverrebbe una tragedia... Ne farebbe una malattia...
RAFFAELE - E dunque, siamo uomini. Lo sapremo in quattro. O, per meglio dire, in tre. Io avviserò la ragazza, ché non si confidi con nessuno. Nemmeno con la mamma. Voi... con Elena... nemmeno una parola... Non è bello che essa sappia che voi sapete!
DON GAETANO - E questo matrimonio affrettato?
RAFFAELE - È una vostra decisione... «Tre anni sono troppi...» (*Gaetano approva*) «Posso morire da un momento all'altro...».
DON GAETANO - Io ve ringrazio!!
RAFFAELE - «Voglio vedere mia figlia sistemata...».
DON GAETANO - E dite cosí!
RAFFAELE - Questo si giustifica benissimo, perché poco fa... all'affare dei tre anni... Avete espresso il vostro disappunto... Elena crederà in un miracolo...
DON GAETANO - E mia moglie?
RAFFAELE - ...ad un vostro funesto presentimento per una possibile fine...
DON GAETANO - S'è fissato!
RAFFAELE - Si faranno le cose regolarmente, senza precipitare. Un mese basterà... Sposeranno alla distanza di due mesi... Al massimo può nascere un settimino... Tutto fila!
DON GAETANO (*caustico*) - ...Tutto è onesto?!
RAFFAELE - Ecco. Meglio di cosí...
PEPPINO (*da dentro*) - Si può?
RAFFAELE - Avanti. (*Va a spegnere la luce e ad aprire il balcone. Rimette a posto il microfono*).
PEPPINO (*compare da sinistra*) - Permesso?
RAFFAELE (*mentre Peppino va a prendere il vassoio dal tavolinetto*) - Aspetto i parenti di mia nuora. Appena arrivano fatemi avvisare.
PEPPINO - C'è il direttore ad attenderli. (*S'inchina, ed esce*).
RAFFAELE (*a Don Gaetano, che dopo lo schianto è rimasto come istupidito*) - Pietruccio, però, farà l'università ugualmente! Ah, ci tengo! Questo fa

parte di un mio sogno! La frequenterà da ammogliato... e in casa vostra... (*Lo dice come se facesse a Don Gaetano una concessione*) Intanto, accudisce l'azienda. Sono interessi suoi. Per quello che deve fare, la licenza liceale gli basta. Sgobba? Embè sgobba! Imparerà a sue spese...

DON GAETANO - No, a mie spese!

RAFFAELE - Avviene da qui a un mese, quello che avrebbe dovuto avvenire da qui a tre anni. Ma noi ci garentiamo che il matrimonio si effettui, e che tutto si metta a tacere.

IL DIRETTORE (*da dentro*) - Permesso?

RAFFAELE - Avanti.

IL DIRETTORE (*entra recando un magnifico fascio di fiori*) - I signori parenti sono arrivati. Li ho fatti accomodare nel salone. (*Mostra i fiori*) Un modesto omaggio augurale per la coppia felice.

RAFFAELE (*gradisce i fiori*) - Grazie.

DON GAETANO (*al direttore*) - Scendo subito.

IL DIRETTORE (*a Raffaele*) - Servito già il vermouth?... Tutto a posto?

RAFFAELE - Grazie. (*Il direttore s'inchina, ed esce. Raffaele prende un garofano dal mazzo e lo appunta all'occhiello di Don Gaetano. Poi lo spinge verso l'uscio*) Ora, a tavola, nemmeno una parola. Non parlate più dei tre anni... A casa, poi, detterete le vostre ultime volontà... (*Don Gaetano si volta a guardarlo*) ...di farli sposare subito... (*Gli porge la mano*) Confortiamoci a vicenda... (*Intimo*) Mo che Pietruccio mi ha confessato la cosa, sono svenuto! (*Don Gaetano si stupisce*) Svenimento breve, ma sono svenuto! (*Don Gaetano esce*).

PIETRUCCIO (*entra, vede i fiori nelle mani del padre*) - Anche i fiori, papà?

RAFFAELE - Chiudi! (*Pietruccio s'affretta a chiudere la porta di destra*) Tra un mese sarete sposati!

PIETRUCCIO (*fuori di sé*) - No!

RAFFAELE - Sí! Ho detto a Don Gaetano che tra te ed Elena...

PIETRUCCIO - ...tra me ed Elena?...

RAFFAELE - ...è avvenuto l'irreparabile...

PIETRUCCIO - Uh!! Tu che hai combinato!

RAFFAELE - E aspettavi tre anni?

PIETRUCCIO - E la mamma?

RAFFAELE - Non saprà niente.

PIETRUCCIO - Ed Elena, che dirà?

RAFFAELE - Avrà interesse che sia cosí. Ci parlo io.

DONNA ROSINA (*esce dalla camera di destra, seguìta da Elena*) - E Gaetano?

RAFFAELE - È giù con tutti gli altri...

DONNA ROSINA - Andiamo a tavola...

RAFFAELE (*a Pietruccio che sta sovrappensiero*) - Dà il braccio alla suocera...

PIETRUCCIO (*porgendo il braccio a Donna Rosina*) - Mammà...

RAFFAELE (*offre i fiori ad Elena*) - Fiori ad un fiore!

DONNA ROSINA - Pietru', ti sposi un angelo!

RAFFAELE (*offre il braccio ad Elena, e dice a Pietruccio*) - Cammina! (*Pietruccio e Donna Rosina escono. Raffaele fa per seguirli, ma, vicinissimo ad uscire, retrocede di qualche passo e dice ad Elena bruscamente*) Saresti felice di sposare tra un mese?

ELENA (*illuminandosi*) - Volesse Iddio!
RAFFAELE - Fatto!
ELENA (*elettrizzata*) - Che dite?
RAFFAELE - Ho detto a tuo padre che tra te e Pietruccio...
ELENA - ...tra me e Pietruccio?
RAFFAELE (*solenne*) - ...si è rinnovato il peccato di Adamo...
ELENA - ...Quale peccato?
RAFFAELE - ...Quello originale, da cui poi l'umanità ha tirato miliardi di copie!
ELENA (*comprende; è spaurita, terrorizzata*) - Non è vero!
RAFFAELE (*l'ammicca*) - Ricordati bene... (*Le afferra il polso*).
ELENA - Vi giuro...
RAFFAELE (*sorridente*) - Lo so! Ma ormai l'ho detto...
ELENA - Che avete fatto?!!
RAFFAELE - La vostra felicità! (*Riprendendola a braccetto, la ossequia con galanteria*) Signora. (*S'avvia per uscire. Elena, macchinalmente, lo segue*).

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Tela. La scena.

A Gragnano. Camera di passaggio in casa Botticella. Al centro della parete di fronte v'è una vetrata che porta in un'altra camera, in cui si vede un balcone che guarda su di un giardino. Porta a destra e porta a sinistra. Portiere. Mobili antichi, massicci. Ninnoli di pessimo gusto, così le tappezzerie. Una mattinata di settembre. Suona il campanello.

ELISA (*tipica cameriera di paese, viene da sinistra, ed esce per il fondo. Si ode la sua voce dall'interno*) – Favorite... favorite... Accomodatevi... (*Ricompare accompagnando in iscena Battesini, Spadella, Pastiera, Lettieri e Nardi: sono i capi operai del pastificio di proprietà Botticella, vestiti grossolanamente a festa*) Vado subito ad avvisare... (*Esce per il fondo*).

NARDI (*dopo una breve pausa*) – E così... la signorina Elena si è sposata!

LETTIERI – Pare ieri che correva p' 'o pastificio... Na criaturella[16]...

BATTESINI – Ed oggi è già signora!

NARDI (*ironico*) – Prego... Signora sarà domani.

LETTIERI – No...

PASTIERA – ...questo matrimonio affrettato...

BATTESINI – ...municipio... chiesa... partenza in forma privatissima...

PASTIERA – Don Gaetano faceva sposare la figlia ad un nullatenente, che va ancora a scuola, se non c'erano delle forti ragioni?

BATTESINI – Ha detto sempre che, quando maritava quella figlia, chissà che cosa voleva fare...

16 *Na criaturella*: una (graziosa) bambina.

SPADELLA – Certo il padre allegro non sta!
NARDI – E la madre, nemmeno.
LETTIERI (*perplesso*) – Mah!
PASTIERA (*pessimista*) – Vedrete che, dopo questo matrimonio, avremo dei grandi mutamenti!
LETTIERI – Nella maestranza?
PASTIERA – Già. Parecchi del personale, saranno messi alla porta.
NARDI – Come regalo di nozze?
PASTIERA – Eh! (*Approva*).
BATTESINI (*con malcelato rancore*) – Bomboniere a sorpresa!
LETTIERI – Licenziamenti per confetti!
SPADELLA – Che esagerazione! (*E fa un gesto all'indirizzo di Pastiera come dire: Ma va...*).
NARDI (*convinto*) – Don Gaetano non ci può licenziare...
PASTIERA – Non sarà lui.
NARDI – Lo sposo?
PASTIERA – Il padre! (*I pastai si interrogano con lo sguardo*) Don Raffaele è un brutto cane corso[17]! Quando il figlio era un semplice fidanzato, veniva al pastificio, e sindacava sulla mano d'opera. Figuriamoci, oggi, che il figlio è sposato, e diventa il padrone. Assumerà lui la direzione!
LETTIERI (*persuaso*) – Don Gaetano non è scemo.
PASTIERA – ...Ma è un debole. Già, col matrimonio, si è fatto ubbriacare. Con la posizione che ha la figlia... bella e giovane com'è... non poteva trovare qualche cosa di meglio?! Ma là... padre e figlio hanno fatta un'associazione a delinquere...
LETTIERI (*preoccupato*) – Sottovoce...
NARDI – Noi siamo venuti per fare gli auguri...
LETTIERI (*mostrando i fiori che ha in mano*) – ...e per portare dei fiori...
NARDI – ...non per contare corna!
PASTIERA – Ma dobbiamo pure difendere la pagnotta...
NARDI – E non è il momento!
LETTIERI (*a Pastiera*) – Siente a mme: Don Gaetano non è il tipo da farsi accavallare. E se si vedrà compromesso, piglierà subito la decisione...
SPADELLA – Intanto... prudenza!
NARDI (*a Pastiera*) – Non si può mai sapere...
DON GAETANO (*appare dal fondo. È in abito di cerimonia. I presenti si levano, facendo servilissimi ossequi*) – Buongiorno... (*È molto turbato*).
NARDI – Auguri e felicità completa per quella figlia...
LETTIERI (*porge i fiori*) – A nome nostro e della maestranza tutta del pastificio.
DON GAETANO – Porterete il ringraziamento mio, e quello degli sposi...
BATTESINI – Si sono sbrigati presto, eh?
DON GAETANO – Purtroppo!
PASTIERA – Certe cose è meglio farle subito!
DON GAETANO – Non sempre.
NARDI – E dove andranno per il viaggio di nozze?
DON GAETANO – A Roma: c'è la sagra della nuzialità.

17 *un brutto cane corso*: un cane da guardia.

PASTIERA - Sempre Roma... per fare le cose grandi...
DON GAETANO - Non rimanete in piedi... Un bicchierino di vermouth... (*Esce per il fondo*).
PASTIERA (*notando la meschinità dell'offerta*) - Un bicchierino di vermouth?!
SPADELLA - Nemmeno una pasta...
NARDI (*con un sorrisetto ironico*) - Dare una pasta a dei pastai...
LETTIERI - ...Gli è sembrata una cosa sconveniente...
BATTESINI - È come dico io?
PASTIERA - Altro che! Quando ho detto: «Certe cose è meglio farle subito», ha risposto: «Non sempre!».
BATTESINI - Proprio! E alla mia frase: «Si sono sbrigati presto...», ci ha piazzato un «purtroppo!».
NARDI - E allora è overo, 'o fatto! (*Tutti sono d'accordo. Entra Raffaele in elegantissimo tight, dal fondo. I presenti lo ossequiano*).
RAFFAELE - Comodi, comodi... Siete venuti a fare le felicitazioni agli sposi?
NARDI - Era un nostro dovere!
RAFFAELE - Se è per dovere, sono felicitazioni poco lusinghiere.
NARDI - Perché?
RAFFAELE - Meglio che fossero state spontanee, se no è come dire: «Le facciamo perché sentiamo il dovere di farle».
BATTESINI (*mostrando Nardi*) - Non si è saputo spiegare. Voleva dire: per cortesia!
RAFFAELE - Peggio!
PASTIERA (*a Battesini*) - Hê fatto n'atu guaio!
RAFFAELE - Bisognava dire: «Le abbiamo fatte, perché abbiamo sentito di farle!».
PASTIERA - Ecco... Come capi operai...
RAFFAELE - Come capi? (*Pausa. Gli uomini restano incerti*) Devo venire a mettere un poco d'ordine, in questo pastificio! C'è troppa confusione!
PASTIERA - Credete?
RAFFAELE - Ne sono certo. In quelle poche volte che ci sono venuto, ho potuto capire che là si fanno delle irregolarità nocive. Don Gaetano è un cavallo troppo anziano per tirare quella carretta, e mio figlio è ancora un puledro. Manca la guida, il cocchiere!
NARDI (*con malcelata ironia*) - Perché non pigliate voi le redini?
RAFFAELE - Certo. Ma, prima delle redini, dovrò pigliare la frusta.
PASTIERA - Addirittura?
RAFFAELE - Se no l'azienda non cammina! Poi, debbo menare il freno...
BATTESINI - Frusta e freno?
RAFFAELE - Sí.
PASTIERA - ...contro i capi...?
RAFFAELE - ...e il personale... Dove necessita.
PASTIERA - E... queste «irregolarità nocive», tanto per sapere...
RAFFAELE (*sornione*) - Chi maneggia farina...
PASTIERA - ...si sporca le mani!...
RAFFAELE - Già! Si alimenta il pettegolezzo... Si fanno i frizzi...
BATTESINI - Noi? (*Tutti i pastai si mostrano offesi*).

RAFFAELE (*ironico*) - «La sposa ha il vermicello in testa...»; «Lo sposo ha preso la cotta...»; «Il padre va per lo spaghetto...».

PASTIERA (*protesta*) - Vi hanno male informato!

RAFFAELE - Farò una buona cernita... E poi un nuovo rimpasto! E l'azienda, con un buon lievito, crescerà!

PASTIERA - Non è cresciuta abbastanza?

RAFFAELE - No. Può crescere di più: se vien mantenuto il volume e ridotto il peso!

PASTIERA - In che modo?

RAFFAELE - Sfruttando la farina del mio sacco! (*Si mostra la fronte*) Le prime tagliatelle... le prime tagliatelle le faremo alle paghe...

PASTIERA - Pure?

RAFFAELE - E se no, non c'è sugo. E trovandomi poi con le mani in pasta, curerò io personalmente la vendita! E già: se no, mentre il cliente si cuoce, la pasta diventa colla! Il maccherone, che è la spina dorsale dell'alimento mondiale, si deve mangiare a cottura giusta. E giusta deve essere la sua confezione ed il suo smaltimento. In caso contrario, non scivola in bocca! E dal momento che già scivola il maccherone, quelli che lo lavorano, non devono scivolare... Chiaro?

PASTIERA - Ci avete fatto un discorso di pastiologia!

ELISA (*compare dal fondo, con un vassoio, su cui vi sono i bicchierini con il vermouth*) - Il vermouth...

BATTESINI (*mormora*) - Siamo venuti alla Camera di Commercio!

RAFFAELE - No. Siete venuti in casa degli sposi, a fare quel tale «atto di dovere»... (*Guarda Battesini e sorride*) Pigliatevi il vermouth! (*I pastai prendono ciascuno un bicchierino*).

PASTIERA (*a Raffaele*) - Vi siete spiegato benissimo...

RAFFAELE (*sorride*) - Parlando a dei pastai, ho voluto fare un discorso maccheronico. (*Tocca il suo bicchierino con quello degli altri*) Ai capi!

LETTIERI - Agli sposi! (*Tutti bevono il vermouth*).

RAFFAELE (*depone il bicchierino*) - Vado a sollecitare. (*Esce. Elisa, appena tutti avranno deposti i bicchierini, esce per dove è entrata*).

NARDI - L'ha chiamato discorso maccheronico!

BATTESINI - Ha tracciato tutto un programma!

PASTIERA - ...con tagliatelle alle paghe e licenziamenti...

SPADELLA - È nu guaio passato!

NARDI (*mostrando Pastiera e Battesini*) - I capri espiatori...

LETTIERI - ...ce l'have cu tutte 'e dduie!

SPADELLA (*a Battesini*) - Già te veco[18] cu na cascetta[19] 'e pulezzastivale[20]!... (*E fa il gesto di lucidare una scarpa*).

RAFFAELE (*riappare dal fondo*) - La sposa è pronta... (*Mostra Don Gaetano che lo ha seguìto*) ...vi ci accompagna il papà... L'altro papà (*si indica*) sollecita lo sposo... (*Don Gaetano fa strada a sinistra, ai pastai, che lo seguono. Raffaele si avvicina alla porta di destra*) Pietru'! Hai fatto?

[18] *veco*: vedo.
[19] *cascetta*: cassetta.
[20] *pulezzastivale*: lustrascarpe.

PIETRUCCIO (*entra, in veste da camera. È turbato*) - Un minuto ancora.
RAFFAELE - Sbrigati. Questi del pastificio...
PIETRUCCIO - Ho sentito... (*con intenzione*) ...dalla stanza... (*Sorride di scherno*) Vogliono fare gli auguri...
RAFFAELE - Hai sentito quello che ho detto io?
PIETRUCCIO - Sí... E quello che hanno detto loro, prima che tu venissi... Sono figlio a te... Mi sono messo in ascolto... E mi son goduti i commenti...
RAFFAELE - ...sfavorevoli?
PIETRUCCIO - No... (*Ironico*) ...Che io e te abbiamo formata un'associazione a delinquere...
RAFFAELE (*non dandoci peso*) - Solamente?
PIETRUCCIO - ...che tu hai ubbriacato Don Gaetano per farmi sposare la figlia... La quale mi è stata data... perché... chissà in quali circostanze speciali... E che tu, con l'appoggio mio, miri ad assumere la direzione del pastificio... E da qui...
RAFFAELE - ...l'associazione a delinquere... (*Sorride*) Sono dei chiromanti!... (*Con aria di superiorità*) Chiacchiere! Troppo tardi, ormai... Elena ti è moglie...
PIETRUCCIO (*irritato*) - Ma comme 'a cumanno[21] a sta ggente, si nun me rispetta?!
RAFFAELE - Ed io... non ce stongo[22]? (*Pietruccio tace*) Si capisce... questa gente vede in me...
PIETRUCCIO - ...un cane corso...
RAFFAELE - ...messo a guardia, però, dei vostri interessi...
PIETRUCCIO - Sí...
RAFFAELE - ...e allora mi debbono subire! Mi sono spiegato bene, poco fa. Sanno ormai che con me si fila! (*Caccia il portafogli, ne toglie tre biglietti da cento*) Queste sono trecento lire... per il viaggio di nozze... (*Pietruccio si turba*) Sono poche...?
PIETRUCCIO - No... Ma... come hai fatto, papà...
RAFFAELE - Nessun imbroglio... Lo scopo per il quale qualche volta ho imbrogliato... è raggiunto...! Tu stai a posto... Non c'è più necessità, ormai... (*Pausa*) Ho pegnorato l'orologio a ripetizione...
PIETRUCCIO - Pure?
RAFFAELE - Era suonata ll'ora soia! Sai la provenienza... puoi prendere... (*Porge i biglietti di banca*) Le spese del viaggio spettano allo sposo...
PIETRUCCIO (*intasca il danaro*) - ...Con le cinquecento che mi hai dato ieri...
RAFFAELE - ...l'armadio...
PIETRUCCIO - ...sono più che sufficienti...!
RAFFAELE - Ma sí... In Italia, oggi si sposa con tre soldi. Nasce l'uomo nuovo, a tipo economico...
PIETRUCCIO - E tu come resti?
RAFFAELE - Come sempre...
PIETRUCCIO - Ti sei privato di tutto...?!
RAFFAELE - Non pensare a me... Parti e divertiti! L'unica grazia: al ritorno

[21] *cumanno*: comando.
[22] *stongo*: sto.

studia e pigliati la laurea... Cosí, sedendo e mangiando a tavola, famiglia e dipendenti... malgrado figlio a tuo padre, ti potranno rispettare... (*Pausa*).

PIETRUCCIO – Ti ha detto niente papà...?

RAFFAELE – Papà?

PIETRUCCIO – Don Gaetano...

RAFFAELE – Ah, già... E... niente di che?

PIETRUCCIO – Nessuna proposta per te?

RAFFAELE – No. Ma certo... l'azienda ha bisogno di una mente fattiva... di un uomo di polso...

PIETRUCCIO – Penso che qui... ti metterai a posto anche tu!

RAFFAELE – Non ho mai disperato... pure essendolo stato sempre!

DON GAETANO (*viene da sinistra, precedendo i capi operai*) – Lì c'è lo sposo!

LETTIERI – Un applauso allo sposo! (*I pastai applaudono*).

RAFFAELE – Un applauso al padre... (*Applaude lui solo*).

PASTIERA (*per pura convenienza*) – E perché no? Un applauso anche al padre... (*L'applauso questa volta è fiacco. Raffaele batte le unghie, sarcastico*) E adesso ci vuole l'applauso principale... (*Indica Don Gaetano. L'applauso è fortissimo*).

DON GAETANO – Grazie, grazie... Principale perché fatto al principale?

RAFFAELE – Principale sotto tutti i riguardi. Credo che sia questo il pensiero di tutti.

PASTIERA – Giusto.

RAFFAELE – Pietruccio, sposando Elena in circostanze normalissime, coopererà col suocero all'inamovibile direzione... Ed io... con vigilanza disinteressata e da vero cane corso... farò la guardia al cancello!

PASTIERA – Auguri! (*Raffaele ringrazia*).

LETTIERI – Nostro desiderio e del personale tutto, era di organizzare una bella festa per le nozze...

PIETRUCCIO – Non mancherà tempo...

NARDI – ...Al battesimo!

PIETRUCCIO (*sorride di convenienza*) – Farò del mio meglio! (*Saluta ed esce*).

DON GAETANO (*ai pastai*) – Abbiamo voluto che la cerimonia si fosse mantenuta in piena intimità...

RAFFAELE (*pronto*) – ...Per l'agente delle tasse che, proprio in questi giorni, sta facendo i nuovi accertamenti...

SPADELLA (*compiaciuto della scusa, mostrando Don Gaetano*) – Furbo...

RAFFAELE (*con intenzione*) – ...Come vedete... non è ubbriacabile... Qualunque associazione a delinquere a suo danno, non avrebbe successo! Aspettate, vi faccio strada... (*E s'incammina per il fondo*).

PASTIERA (*sbigottito, sottovoce, agli altri*) – Ma tene 'o diavolo 'n cuorpo!

LETTIERI – ...Parla cu 'e spirite...

PASTIERA – Ha ripetuto tutto chello che aggio ditto!

NARDI (*deridendo Pastiera*) – 'O primmo ad essere cacciato, sarraie[23] tu! (*Pastiera lo guarda male. I pastai escono per il fondo, ridendo*).

DON GAETANO (*che è rimasto sopra pensiero, va a sinistra, e chiama*) – Pietro! (*Pietruccio compare*) Altri debiti di tuo padre... (*Gli mostra tre lettere-fat-*

[23] *sarraie*: sarai.

tura che ha cavato di tasca) Le indirizzano qui, perché sanno che c'è la sola persona solvibile! Un ammontare di cinquemila e più lire. E Donna Rosa non sa... Se no, con quello che già conosce, avverrebbe il finimondo! Ma intanto... è una cosa che preoccupa...

PIETRUCCIO (*mortificatissimo*) - Di che si tratta? (*Raffaele rientra e viene accanto a Pietruccio*) Parlavamo di te...

DON GAETANO (*ironico*) - ...Della vostra brillante attività...

RAFFAELE (*si ringalluzzisce*) - E questo è niente ancora... Fino ad ora è modesta...

DON GAETANO - No! Non tanto modesta!

RAFFAELE (*lusingato*) - Sarà... perché non dò troppa importanza...

DON GAETANO - E l'importanza ce la dovreste dare...

RAFFAELE - Credete?

DON GAETANO - Altro che!

PIETRUCCIO (*per troncare l'equivoco*) - Papà... creditori tuoi... che scrivono a lui!

DON GAETANO (*mostra le lettere*) - Cinquemila e più lire...

PIETRUCCIO (*al padre*) - Tu dici: «Non dò importanza!».

RAFFAELE (*sorpreso, leggermente amareggiato*) - Io sento: «Parliamo di te...». «La brillante attività...». Non credevo che mi si facesse dell'ironia! (*A Don Gaetano*) Permesso? (*Piglia le lettere, ne apre una, e legge*) Libreria Vallardi: libri scolastici e culturali... Una resta di mille e trecento lire... (*Pietruccio rimane male*) Libri! (*A Don Gaetano*) Ve li siete pigliati voi!

DON GAETANO - Io?

RAFFAELE - ...Ne hanno portato due casse... (*Apre una seconda lettera*) Jandoli, il sarto... Una resta di millesettecento lire... (*Mostra la lettera al figlio*) Tre vestiti tuoi e il tight. (*A Don Gaetano*) Gli abiti per lo sposalizio! E questi...

DON GAETANO - ...Anche li ho presi io...

RAFFAELE - In casa vostra sono venuti! È figlio anche a voi... Vi chiama papà... (*Apre la terza lettera, e legge*) Salvi, il camiciaio... Sono debiti miei...? (*Pietruccio resta senza parole*) Il corredo per le nozze: camicie, mutande, colletti, cravatte... (*Legge*) Tremila lire, ci mancano pochi soldi... (*Guarda ancora la fattura*) Due pigiama da giorno... Sei pigiama da notte...

DON GAETANO - Sei!!

RAFFAELE - Sono giovani... consumano... (*A Don Gaetano*) E sono debiti miei? Voi mi avete spogliato!

DON GAETANO - Ah, sí?

RAFFAELE - Sí! Spese che ho dovuto fare... per tendervi una mano nella disgrazia... Lo facevo sposare nudo? Il matrimonio doveva avvenire dopo... Io avrei dovuto respirare ancora per tre anni... Non ero preparato... Ma voi... li mandaste a Messa... E benedetti e buoni... (*Con allusione*) il diavolo ci ficcò la coda... (*A Pietruccio*) Ma oggi è giorno solenne... Non ci devono essere tristezze... (*Mettendo le lettere in tasca*) Pagherò... Aspettano... Il mondo intero è pieno di debiti... Nessuno paga... pago io? (*A Don Gaetano*) Voi rendetevi estraneo... Non date un soldo a nessuno...

DON GAETANO - E cosí dovrei fare... Ma voi poi non pagate, e lo scandalo per

via indiretta viene a me! Ed io per non avere vergogne, mi son fatto fare il salasso!

RAFFAELE – Ed io mi son fatto applicare le mignatte! E ci siamo levato il sangue tutti e due! Voi, però, ne avete ancora tanto da versare... ringraziando Iddio e per mille anni... ma io... me songo dissanguato... (*Preme il dito mignolo*) ...manco na goccia!

DONNA ROSINA (*entra da sinistra. È triste. Veste un abito esageratamente ricco e di cattivo gusto*) – Vedete che ora è... Si dovesse far tardi? (*Don Gaetano consulta l'orologio*).

DON GAETANO – Il treno parte alle dodici. Sono le dieci e quaranta.

DONNA ROSINA – ...Anche per prenotare i posti...

DON GAETANO – Ho mandato mio fratello. Elena si è vestita?

DONNA ROSINA – Non ancora!

DON GAETANO – Dincello ca se sbrigasse...

RAFFAELE (*a Pietruccio*) – Sbrigati anche tu! È completa la valigia?

PIETRUCCIO – Sí... Debbo chiuderla... (*Pietruccio esce a destra. Pausa*).

DON GAETANO (*guardando l'espressione di Donna Rosina e quella di Raffaele*) – Ma comme stammo allegre tuttu quante...

DONNA ROSINA – E possiamo stare allegri? Chi se lo aspettava questo schianto? Sono due settimane che non mangio e non dormo! Ed Elena sta più afflitta di noi! Ha capito il guaio che ha fatto!

RAFFAELE – Quale guaio?

DONNA ROSINA – Quello... della Messa...

RAFFAELE – Ah... io credevo questo di mio figlio...

DONNA ROSINA – ...Per il veleno che ci ha dato, vorrebbe sparire! (*A Don Gaetano*) Se tu la vedessi... un cadavere! Ed un cadavere sono anche io!

DON GAETANO (*mostrandosi*) – E un altro morto sta qua!

RAFFAELE – Io vado a vedere se è venuto il carro... (*Si avvia verso l'uscio, poi, torna, e grida*) Chisto è nu spusalizio!! Non è un funerale! (*Con forza*) Sono stati fortunati tutti e due! Rappresentano tutto quello che avevamo e quello che non avevamo! E facciamogli il buon augurio! Storta va e diritta viene! Il più, purtroppo, è fatto; ci resta da fare il meno! I mezzi ci sono... Allegramente! (*Con enfasi*) Agevolare, comunque, l'aumento della popolazione, è opera altamente patriottica! Una nazione per essere forte, ha bisogno di figli! Evviva l'Italia! (*Va via per il fondo, con aria marziale*).

DONNA ROSINA – Embè, chillo m'ha acciso tutte 'e muorte mieie! (*Don Gaetano approva*) Nessuno lo può vedere!

DON GAETANO – Ce ne fosse uno del personale, che non ne dicesse corna! (*Pausa*).

DONNA ROSINA – Sai se ha dato soldi al figlio?

DON GAETANO – Credo di sí... Lui salva sempre le apparenze. Anzi, fa le cose all'ingrosso: spese a cinquemila a cinquemila... Nu curredo a 'o figlio... manco na figliola zetella[24]...

DONNA ROSINA – Io per ogni buon fine... ho messo cinquecento lire nella borsetta di Elena... L'avess' a fa' rummane' diuna[25]?

[24] *manco na figliola zetella*: neanche una ragazza da marito (spenderebbe tanto).
[25] *L'avess' a fa' rummane' diuna?*: vuoi vedere che la lascia digiuna?

DON GAETANO – Eh... Non esagerare... Pietruccio è nu buonu guaglione! E 'o pato[26]... sa vivere... Non ti preoccupare... (*Pausa*).

DONNA ROSINA – E come ti regoli? Pietruccio continuerà a studiare?

DON GAETANO – Sì pazza? Facimmo ridere tutta Gragnano! «A Elena Botticella le hanno dato nu marito che va ancora 'a scola[27]?».

DONNA ROSINA – 'O pato ce tene tanto a questa laurea di Pietruccio...

DON GAETANO – ...Per dargli un avvenire? E l'avvenire ormai 'o tene! La mattina scende con me... sgobba... e ttene 'o ppane sicuro!

DONNA ROSINA – E cu 'o pato, cu Don Rafele, come ti regoli?

DON GAETANO – Niente! Se ci viene a trovare che stiamo mangiando... (*Con sopportazione*) ...si siede e mangia con noi... Alla porta, certo, non possiamo metterlo... Per il figlio...

DONNA ROSINA – ...E per la gente...

DON GAETANO – Subirlo... ma tenerlo alla larga!

MARGHERITA (*cognata di Don Gaetano, compare da sinistra. Veste l'abito di circostanza*) – E mio marito?

DON GAETANO – L'ho mandato alla stazione a prenotare i posti.

DONNA ROSINA (*preoccupata*) – Elena che fa?

MARGHERITA – Abbandonata sulla sedia, piange...

DONNA ROSINA – Il rimorso!

MARGHERITA – Quale rimorso?

DON GAETANO (*come per richiamare la moglie*) – Che cosa c'entra il rimorso?

DONNA ROSINA – ...Ci ha messi in croce per sposare elettricamente... Ed ora pensa allo strapazzo che ci ha dato ed è presa dal rimorso...

MARGHERITA – ...Piange anche pecché lle dispiace 'e ve lascia'?

DON GAETANO (*sardonico*) – E quando sentiva tutto quest'affetto per i genitori... nun ghieva 'e pressa[28]... Se ne stava ancora un altro poco con noi...

MARGHERITA – Voi, una ragazza zitella... sapete com'è... Anch'io, signorina, ebbi la stessa delusione! Prima di sposare, mi sembravano mille anni... E uscendo dalla chiesa... (*Ha un'espressione di disgusto*).

DONNA ROSINA – E cosí è capitato a mia figlia! Tanto fuoco per averlo... E adesso che l'ha avuto...

DON GAETANO (*sovrappensiero*) – ...Uscendo dalla chiesa...

DONNA ROSINA – ...piange...

DON GAETANO (*ha un'idea*) – Margheri', per piacere, fai venire Elena qui... e trattieni tua figlia...

DONNA ROSINA – Perché?

DON GAETANO (*a Margherita*) – Va'. (*Margherita esce da destra*) Rusi', a me la faccia di Elena non mi persuade... occhio lucido... dolori di stomaco... sputa... Ci fosse qualche accenno?...

DONNA ROSINA (*fissandolo*) – Potrebbe essere?

DON GAETANO – Eh... Parlaci! sei la mamma... Pure pe' ssape' 'e ccose comme stanno...

[26] *pato*: padre.
[27] *scola*: scuola.
[28] *nun ghieva 'e pressa*: non andava di fretta.

DONNA ROSINA - Se è, si confesserà... (*Guarda a destra*) Viene... Allontanati...

DON GAETANO (*con un sospiro*) - E vedrai che cosí è... (*Ed esce per il fondo*).

ELENA (*compare da sinistra. È in abito da sposa. Si volge alla madre*) - Mi vuoi?

DONNA ROSINA - Come ti senti?

ELENA (*abbozzando un pallido sorriso*) - Bene.

DONNA ROSINA (*incredula*) - Bene? Nessun disturbo?

ELENA - Niente!

DONNA ROSINA - Di nessun genere?

ELENA - Se ti dico di no...

DONNA ROSINA - E allora perché stai cosí... Per raggiungere questo momento... prima del tempo fissato... hai calpestato onore... affetti... doveri... Io e tuo padre ci siamo imposti il sacrifizio... e nemmeno ti vediamo contenta?...

ELENA (*si sforza di sembrare contenta*) - E contenta sono...

DONNA ROSINA - Con questa faccia? La cerimonia questo effetto ti ha fatto? E non lo facevi...! Sei caduta ingenuamente? Esiste ancora l'ingenuità? (*Con forza di reazione*) Lo hai fatto perché... c'è stato il piacere tuo...

ELENA (*istintivamente*) - No!

DONNA ROSINA - Ti ci ha costretta?... Ti ci ha forzata?...

ELENA - No.

DONNA ROSINA - E come è stato? (*Pausa*) Una donna che si vuol bene... si rispetta!

ELENA (*sincera*) - E mi ha rispettata!

DONNA ROSINA - Ah? Bel rispetto!

ELENA (*risentita*) - Mi ha rispettata, mammà. Mi è marito, ormai, e non deve passare per quello che non è!

DONNA ROSINA - E allora?

ELENA (*confessa*) - Sono come mi hai fatta tu!

DONNA ROSINA (*sbalordita, ma lietamente*) - Tu?

ELENA - Sí! Mai avrei mancato ai miei sacrosanti doveri!

DONNA ROSINA - ...Nun è overo 'o fatto d' 'o...

ELENA - No!! (*Con voce rotta*) Questa era la pena che da un mese non mi faceva riposare... (*Ricorda*) Fu a Napoli... all'albergo... Don Raffaele mi afferrò per la mano: «Tu hai fatto il peccato?». «No». «Sí! Devi dire cosí!».

DONNA ROSINA (*fuori di sé*) - Uh! Chillu piezzo 'e carogna... E perché?

ELENA - Per farci sposare subito, senza aspettare i tre anni...

DONNA ROSINA - E tu non ti ribellasti?

ELENA - E questa è stata l'unica mia debolezza! Volevo bene a Pietruccio... ed ho lasciato correre... Ma, vedendo le tue sofferenze... il dolore di papà... non ho potuto più resistere... Se non mi chiamavi... prima di uscire di casa te l'avrei confessato ugualmente, non potendo permettere che tu mi avessi creduta... (*Con voce di pianto*) ...una disgraziata per tutta la vita...

DONNA ROSINA (*furibonda*) - Don Rafele...?!

ELENA - Don Rafele!

RAFFAELE (*compare dal fondo, ha ascoltato il suo nome; avanza*) - Che c'è? Che ha fatto Don Raffaele? Un altro imbroglio?

DONNA ROSINA (*scattando*) – No... Qualche cosa di assai peggio!! (*Guardando Elena*) Figlia mia... e come era possibile... (*La stringe al cuore*).

ELENA (*commossa*) – Pietruccio non c'entra!

RAFFAELE (*sorpreso*) – Ma che avete saputo?

DONNA ROSINA – L'atto bestiale...

RAFFAELE (*comprende. Si volge a Elena*) – ...Il fatto di...

ELENA (*afferma*) – Sí, ho detto tutto a mammà! (*È fiera di aver confessato*) Non volevo passare per quella che non sono... E ho voluto salvare Pietruccio!...

DONNA ROSINA (*a Raffaele*) – Fatti da codice penale!!

RAFFAELE (*calmissimo*) – E perché? O prima... o dopo... Ormai sono legalmente sposati...

DONNA ROSINA (*al colmo della collera*) – E perché lo avete fatto? C'era proprio la necessità...

RAFFAELE (*con voluta enfasi*) – La domanda è ingenua! Per salvare mio figlio! Io stavo per annegare... Già con l'acqua alla gola, con le forze stremate... Capivo che, lottando ancora in quelle condizioni, significava perire, colare a picco!... Potevo io, per sentimento paterno, ed in piena coscienza, sacrificare una giovane esistenza che, a vent'anni, nulla aveva ancora goduto della vita, se non quella poca effimera agiatezza, col palpito continuo, che io gli avevo potuto procurare? Quale maggiore e più orrendo delitto io avrei commesso! Il matrimonio immediato m'apparve come l'unico scoglio, a cui avrei potuto aggrapparmi... E nel momento della disperazione e dello smarrimento, quando ogni sentimento umano si affievolisce, e l'istinto della conservazione piglia il sopravvento sulla ragione, volli ricorrere all'imbroglio, per un duplice salvataggio...

DONNA ROSINA (*più calma, ma sempre in preda alla sua agitazione*) – Bravo! Sta bene! Ma quello che avete detto adesso, senza levare una virgola, lo ripeterete a mio marito...

RAFFAELE – E chi s' 'o ricorda cchiú? Ch'è fatta, una lezione a memoria? Sono parole uscite dal cuore! Ce lo direte voi, ce lo dirà Elena, ce lo dirà mio figlio... (*Alza la voce verso sinistra*) ...che sente tutto... Ma è un vigliacco... perché non esce a portare una parola di scusa per il padre... Il quale, tutto quello che ha fatto di bene e di male, lo ha fatto per lui... (*Grida*) ...Per lui!... (*A Donna Rosina*) ...Vedete com'è affezionato e carogna... stu figlio mio?! Sente, e non esce...

PIETRUCCIO (*entra da destra, agitato, ma vile*) – Ecco qua: sono uscito! E che dico? Che posso dire? Non è meglio che sto zitto? Debbo aggravare la tua situazione?

RAFFAELE (*ha una sensazione di schifo*) – Aggravare?

DONNA ROSINA (*vedendo Margherita, che rientra seguìta da sua figlia Giuseppina*) – Hê capito che ce steva sotto?

MARGHERITA (*investe Raffaele*) – E si fa, questo?

RAFFAELE (*con alterigia e disappunto, le risponde*) – Chi è lei? Si presenti!

MARGHERITA – Sono la zia!... A rischio di far morire una povera mamma!

DONNA ROSINA – ...E un povero padre... Nu mese cu 'e dulure 'n cuorpo!

PIETRUCCIO – Io però ho avuto il solo torto che ha avuto Elena... Quello di aver lasciato correre...

RAFFAELE (*con amarezza*) - Certo... il maggior torto... anzi l'unico torto è mio! Ma c'era anche il desiderio di fare la loro felicità...
DONNA ROSINA - No... di fare i vostri interessi...
RAFFAELE - Semmai quelli di mio figlio...
DONNA ROSINA - I vostri!!
RAFFAELE (*a Pietruccio*) - I miei?
PIETRUCCIO (*balbetta*) - I tuoi... principalmente...
RAFFAELE (*perde il dominio di sé e tira uno schiaffo a Pietruccio. Spavento generale*).
ELENA (*accorrendo*) - Madonna! (*Va accanto a Pietruccio, che è malconcio*).
RAFFAELE (*si sente mancare, e si abbatte su di una sedia, svenuto*).
DONNA ROSINA (*sostenendo Raffaele, chiama Margherita e Giuseppina*) - Venite qua! Una convulsione!!
PIETRUCCIO - Papà. (*Afferra le gambe di Raffaele, che s'irrigidisce e si dibatte*).
GIUSEPPINA - Tenetelo forte, se no si fa male!
DONNA ROSINA (*a Giuseppina*) - Prendi questa sedia... (*Giuseppina esegue*).
MARGHERITA - ...Qua... sotto le gambe...
ELENA (*porge una terza sedia alla madre, che regge la testa di Raffaele*) - Poggiatelo qua...
RAFFAELE (*fa un rabbioso movimento di reazione alla stretta delle donne*).
PIETRUCCIO - Papà...
RAFFAELE (*gli sferra un calcio*).
PIETRUCCIO (*va a terra, con un grido*).
ELENA (*a Pietruccio, che si risolleva*) - ...Accorto... (*Pietruccio afferra le gambe del padre con più sicurezza*).
DONNA ROSINA (*a Pietruccio*) - ...Ma ne soffre? ...
PIETRUCCIO - Quando si piglia collera... con me... (*Accorre Elisa dal fondo*).
DONNA ROSINA (*a lei, mentre Raffaele strepita*) - Vedi mio marito dove sta...
ELISA (*va in fondo, e chiama*) - Don Gaeta'... Don Gaeta'... Venite...
DON GAETANO (*accorre*) - Sono qua... Ch'è stato? (*avanza*).
ELISA - ...Il signorino Don Raffaele...
GIUSEPPINA - ...Uno svenimento...
DON GAETANO - Accussí, 'e bello[29]...?! (*Si avvicina a Raffaele, lo osserva, poi, si rivolge ad Elisa, preoccupato*) Piglia un poco d'etere... un poco d'aceto... (*Elisa corre per il fondo*).
DONNA ROSINA - Dove sei stato?
DON GAETANO - A cambiare mille lire da Don Donato... (*Dà un buffetto sulla guancia di Raffaele*) Don Rafe'...
DONNA ROSINA (*biliosa*) - Carezzalo... se lo merita...
DON GAETANO - Perché?
DONNA ROSINA - E ormai... possiamo parlare...
DON GAETANO (*allarmato*) - Che cosa è stato? Altri guai?
DONNA ROSINA - Il fatto di Elena... è stato un imbroglio... (*Mostra Raffaele*).
DON GAETANO (*sbarrando gli occhi*) - ...Imbroglio!?

[29] *Accussí, 'e bello...?!*: così, di punto in bianco?!

ELISA (*ritorna frettolosamente dal fondo, con una bottiglia fra le mani*) – L'aceto...

DON GAETANO (*pigliando la bottiglia*) – L'aceto? Ci vorrebbe l'arsenico!! (*Ad Elena, con intenzione*) Niente, eh?

ELENA (*sincera*) – Niente!

PIETRUCCIO – Anche io ho deplorato la cosa...

RAFFAELE (*gli tira un calcio*).

PIETRUCCIO (*gli riafferra la gamba*) – Se non ho parlato prima... è perché ho aspettato che Elena lo facesse...

RAFFAELE (*tira altri calci*).

ELENA – Cosí, del resto, è avvenuto!

PIETRUCCIO – Eravamo colpevoli di un medesimo reato: quello di volerci troppo bene e di avere, per eccesso di passione, fatta tacere la voce della verità. Ma, appena sposati, il pensiero di confessarvi tutto si è affacciato subito alla coscienza... Ora, perdonando Elena, perdonerete me... E pure papà...

DON GAETANO (*non risponde. Fa odorare l'aceto a Raffaele, che sembra riprendersi*) – Don Rafe'...

RAFFAELE (*sputa e colpisce Don Gaetano, che protesta. Poi, rianimandosi*) – Me sento meglio... Me sento meglio... (*Elisa rimette le sedie a posto, piglia la bottiglia dalle mani di Don Gaetano, ed esce per il fondo*).

DON GAETANO (*ironico, a Raffaele*) – Che ne dite? Che ne dite?

RAFFAELE (*come se sognasse*) – Di che?

DON GAETANO – ...Di quel piccolo dettaglio... (*Mostra Elena e Pietruccio*).

DONNA ROSINA (*a Don Gaetano*) – Dettaglio?

DON GAETANO (*mostrando Raffaele*) – Cosí lo chiamò... (*A Raffaele*) ...La Messa... il capogiro...

RAFFAELE (*calmissimo*) – Bravo! Bravo! Sono diventato l'unico bersaglio! Mirate, mirate al centro! Sparate! (*Con voce di superiorità*) No! disarmiamo! Il mondo intero deve disarmare! Disarmiamo anche noi! Tutti i popoli sono assetati di pace!

DON GAETANO (*a Donna Rosina*) – Mo fa un discorso politico...

PIETRUCCIO (*ad Elena*) – Tutti i tasti tocca!

RAFFAELE (*a Don Gaetano*) – Voi ammettete che tutto è destino nella vita?

DON GAETANO (*tanto per acconsentire*) – Sissignore.

RAFFAELE – E che tutto quello che succede è voluto dall'Alto?

DONNA ROSINA (*a Don Gaetano*) – Mo s' 'a piglia cu 'a Cchiesa!

DON GAETANO – Beh?

RAFFAELE – Siete cattolico?

DON GAETANO – Sí.

RAFFAELE – E sia fatta la volontà del Signore!

DON GAETANO (*caustico*) – È vero?!

RAFFAELE – Ormai... Tra poco debbono partire... per la loro festa più bella, per la loro festa completa! Non siete più contenti cosí, che la macchia indelebile sia risultata un imbroglio?

DON GAETANO – Sí... ma...

RAFFAELE – E allora... La cerimonia nuziale, oltre a questo banale incidente,

nulla perde del suo rito cristiano, del suo candore, della sua infinita dolcezza!

DONNA ROSINA (*a Don Gaetano*) - Ormai... (*Pausa*) Beh, muovetevi, ch'è tardi...

DON GAETANO (*chiama*) - Elisa! (*Elisa compare dal fondo*) Le valigie, nell'automobile!

RAFFAELE (*ha consultato l'orologio*) - Sí, manca un'ora.

ELISA (*ad Elena*) - È pronta la valigia?

ELENA - È quasi completa. Vieni con me. (*Le due donne escono a sinistra*).

MARGHERITA (*piano, a Donna Rosina*) - Che parlantina che ttene! (*Mostra Raffaele*).

DONNA ROSINA - E che ne sai tu!...

MARGHERITA (*a Giuseppina*) - Vedi se Elena ha bisogno di qualche cosa... (*Giuseppina esce a sinistra*).

ELENA (*da dentro*) - Zia!

MARGHERITA - Sono qua. (*Esce a sinistra*).

RAFFAELE (*al figlio*) - Chiudi la valigia! (*Pietruccio esce a sinistra. Raffaele si volge a Don Gaetano e a Donna Rosina, i quali sono rimasti rigidamente turbati*) E voi non venite alla stazione?

DON GAETANO - Ci salutiamo qua.

DONNA ROSINA - Vogliamo evitare emozioni. Già troppe ne abbiamo avute. Vogliamo stare un po' tranquilli...

DON GAETANO - ...Senza vedere e senza sentire nessuno.

DONNA ROSINA - Chiusi dentro!

RAFFAELE - Anche io me ne andrò... Per qualche giorno...

DON GAETANO - Per qualche giorno?

RAFFAELE - Andrò a prendere un poco d'aria!

DONNA ROSINA - Aria... aria...

RAFFAELE (*cortese*) - ...Ma non fate cerimonie... Se vi occorre la mia compagnia io posso pure restare...

DONNA ROSINA - Grazie.

RAFFAELE - ...Qualunque cosa... qui... al pastificio...

DONNA ROSINA (*sottovoce*) - Ma ce vò nu coraggio...

RAFFAELE - Ormai, siamo una sola famiglia, e abbiamo l'obbligo di aiutarci a vicenda!

DONNA ROSINA - Fino ad un certo punto...

RAFFAELE - Anche se non ci fosse l'obbligo... È questione di cuore...

ELISA (*entra da sinistra. Porta la valigia di Elena*) - La metto nella macchina...

RAFFAELE - Aspetta. (*Elisa attende. Raffaele va verso la porta di destra, come per parlare al figlio, che è dentro*) È pronta la tua valigia? (*Va nella camera*).

DONNA ROSINA (*a Don Gaetano*) - Hai capito le intenzioni che ha? E parla chiaro!... ...Ce 'o ffaie dicere d' 'o figlio! (*Esce. Sull'uscio di destra è apparso Pietruccio*).

DON GAETANO - Pietruccio... senti qua... Non è possibile che io mi stia zitto o che sopporti l'inganno di tuo padre! Non lo posso, non lo voglio, non lo debbo vedere più! Sparisca! Che non ci resti di lui nemmeno il ricordo. Ca-

pisco che per te sarà sempre un duro dilemma, ma... o con lui o con me! (*Pietruccio china il capo*) Scegli, e subito! Altrimenti... vedi? quella è la porta! Elena ti è moglie, te la porti, ma, io... nemmeno un centesimo! Sarete in tre ad imbrogliare... In quanto a me: non modificherò di una virgola. O lui o io!

PIETRUCCIO - Che dite, papà... (*Incerto*) Solo... se poteste lasciar correre...

DON GAETANO (*fermo*) - No! Ha fatto correre tanto a me! Mo ha dda correre isso! Intesi? (*Raffaele compare da destra con la valigia. Don Gaetano esce a sinistra*).

RAFFAELE (*dà la valigia ad Elisa*) - Prendi la valigia. (*Elisa esce per il fondo*).

PIETRUCCIO - Papà...

RAFFAELE (*ha compreso tutto*) - Che voleva Don Gaetano? (*Pietruccio esita*) Parla!

PIETRUCCIO - Don Gaetano mi ha messo il dilemma: o con lui o con te!

RAFFAELE (*calmissimo*) - E tu? Stai più da parte sua, che da parte mia! È così? (*Pausa*) Giusto. Sei ammogliato. Presto potrai avere anche un figlio! (*Pietruccio vorrebbe parlare*) Lo so... È un sacrifizio? (*Pausa*) I sacrifizi fatti per i figli sono sempre ricompensati!

PIETRUCCIO (*ha uno scatto*) - Vengo con te?

RAFFAELE - No. E quale avvenire potrei darti? Hai una moglie... Il padre non le darebbe un centesimo...

PIETRUCCIO - ...In modo assoluto...

RAFFAELE (*rassegnato*) - E dunque... C'è poco da scegliere! Non sei più solo! Dovrei provvedere per te, per tua moglie, per il seguito e per me? E allora sí che la creeremmo l'associazione a delinquere! No, no, no... Rimani pure nella tua roccaforte, dove l'amore e l'audacia di tuo padre ti hanno collocato. Io? Comunque me la sbrigherò! Lavoro! Agli estremi... ricorro agli imbrogli! Credevo di averli sepolti... (*Sorridendo amaro*) ...Si scoprono le tombe!

PIETRUCCIO - E la promessa?

RAFFAELE - Ah... già...

PIETRUCCIO - ...Che sistemato io, non c'era più necessità...

RAFFAELE (*cava di tasca le fatture*) - E queste? (*Pietruccio tace, mortificato*) E c'è ancora il calzolaio, il cappellaio, l'orefice per le due fedi... Io ho sistemato te, ma tu non hai sistemato me! E dovrò pure pagare! Sono migliaia di lire! Io già sono imbrogliato! E si nun 'mbroglio, comme m' 'a sbroglio? Tu parti, io resto. Per te comincia la luna di miele, per me la luna di fiele! Embè! Se 'mbroglia 'a matassa, se 'mbrogliano 'e ccarte, se 'mbrogliano ll'acqua, se 'mbroglia 'o tiempo... me 'mbroglio pur'io! (*Ha uno scatto*) Tu non m'hê 'mbrugliato? (*Apostrofa Pietruccio*) 'Mbruglione!!

PIETRUCCIO - E che putevo fa'? Quando Elena ha confessato...

RAFFAELE (*sarcastico*) - Ma se non confessava Elena, confessavi tu!

PIETRUCCIO - No...

RAFFAELE - Come no? Come no? (*Citando le frasi di Pietruccio*) «Se non ho parlato prima, è perché aspettavo che Elena lo facesse...».

PIETRUCCIO - Quando?

RAFFAELE (*continua, spietato*) - «...Anch'io ho deplorato la cosa»!! Mi credevi

svenuto sul serio?... 'E cavice[30] 'mpietto[31] nun t' 'e ssentive? e tu sì figlio a mme? E 'o core mio[32], addo' sta? (*Appare Don Gaetano. Raffaele gli si volge altezzoso*) Fatto! Fatto! Me ne andrò! (*Elisa entra dal fondo, ed esce a sinistra*) Me ne andrò!

Don Gaetano (*freddo*) - Bene! (*Entra Donna Rosina da sinistra*).

Raffaele - E non per qualche giorno... Per sempre...

Donna Rosina - 'A Madonna ve pozza benedicere[33]!

Raffaele - Piglierò aria... aria...

Donna Rosina - Va bene!

Raffaele - Starete sempre tranquilli!

Donna Rosina - Proprio!

Raffaele - Senza sentire, senza vedere nessuno...

Donna Rosina - Proprio!

Raffaele - Chiusi dentro: farete la muffa!

Donna Rosina - Ma vuie fusseve asciuto pazzo[34]?!

Raffaele - Pazzo? (*Sghignazza. Da sinistra entra Elena, in abito da viaggio. La seguono Margherita e Giuseppina. Elisa, entrata anche lei, si mette in disparte. Pietruccio va verso Elena*).

Giuseppina (*batte le mani, inconsciamente*) - Evviva gli sposi!!

Raffaele (*a Donna Rosina, con violento sarcasmo*) - 'O vvedite che ha cumbinato 'o pazzo? (*Batte le mani, cinicamente*) Evviva gli sposi! (*Va in camera a destra*).

Don Gaetano (*trattenendo Donna Rosina, che vorrebbe scattare*) - Zitta, zitta... basta che se ne va...

Margherita - Ormai è finito!

Donna Rosina (*a Pietruccio*) - Ma se ne va?

Pietruccio (*con un certo fastidio, assicura*) - Se ne va... se ne va...

Raffaele (*è ricomparso da destra. Porta il cappello fra le mani. Ha inteso e ripete forte*) - Se ne va... se ne va... (*A Pietruccio, sdegnato*) Mo me faccio veni' n'ata convulsione!

Don Gaetano (*per tagliar corto*) - Il treno parte...

Margherita - Andate...

Donna Rosina - Andate... Andate... (*Guarda Raffaele*).

Raffaele - Ho capito... ho capito...

Donna Rosina - Io dico agli sposi...

Raffaele - Ah, me penzavo[35]...

Elena (*abbraccia la madre*) - Un bacio!

Donna Rosina - Va'! (*La bacia*) Fatti una bella croce...

Elena (*va verso il padre*) - Papà!

Don Gaetano (*dopo averla abbracciata*) - Va', figlia mia. Va'!

Pietruccio (*si avvicina a Donna Rosina, mentre Elena carezza Elisa, che è scoppiata a piangere*) - Mammà! (*La bacia*).

[30] *cavice*: calci.
[31] *'mpietto*: in petto.
[32] *'o core mio*: il mio coraggio.
[33] *pozza benedicere*: possa benedire.
[34] *fusseve asciuto pazzo*: siete impazzito.
[35] *me penzavo*: credevo.

DONNA ROSINA - Mi raccomando...
PIETRUCCIO - Non dubitate! (*Chiama*) Papà!
RAFFAELE (*mostrando al figlio Don Gaetano*) - Là!
PIETRUCCIO (*resta male; si avvicina a Don Gaetano*) - State senza pensiero!
DON GAETANO - Va', figlio mio! Qualunque cosa, sto io qua. (*Bacia Pietruccio*).
DONNA ROSINA (*ad Elisa*) - Che chiagne[36] a ffa'? Quella non è morta!
ELISA - Scusatemi... Ma io le voglio bene e non so trattenere le lagrime!
ELENA (*si avvicina a Raffaele, con grande tenerezza*) - Papà... (*Vorrebbe baciargli la mano*).
RAFFAELE (*commosso, si schiva. La bacia in fronte*) - Figlia mia! Tu sì l'unica nota gentile 'mmiez'[37] a tutto stu 'mbruoglio!
ELENA - Perdonatemi!
RAFFAELE - Perdonami tu! E siate felici!
ELENA (*esce per il fondo, accompagnata da Margherita e da Giuseppina. Donna Rosina e Don Gaetano la vedono andar via. Elisa, asciugandosi gli occhi, esce*).
PIETRUCCIO (*a Raffaele*) - Mi vuoi dare un bacio?
RAFFAELE - Sí.
PIETRUCCIO (*pentito gli getta le braccia al collo e non vorrebbe staccarle più*).
RAFFAELE - Va'! Va'! (*Pietruccio esce per il fondo. Raffaele si asciuga gli occhi, poi, risolutamente, va verso Don Gaetano*) Sentite! Voi siete nu maccarone senza pertuso[38], nu piscetiello 'e bammino[39]...
DON GAETANO - Credete?!?!
RAFFAELE - Sí!... cu na pellecchia 'e pummarola[40]! Siete però, anche il padre della moglie di mio figlio, e ho il dovere di non mancarvi di rispetto...
DONNA ROSINA - Figuriamoci...
RAFFAELE - Il peccato confessato era mezzo perdonato... L'altro mezzo me lo confessavo...
DONNA ROSINA - ...E stavamo a posto?
RAFFAELE - ...Ma voi a mio figlio gli avete messo il dilemma. O voi o io. Ed io, come padre affettuoso, mi sacrifico! Cosí, v'ho cresciuto un figlio a venti anni, che doveva essere il bastone della mia vecchiaia; e voi, con questo stesso bastone, mi avete data la tremenda mazzata! Questi non sono imbrogli! Queste sono quelle ingiustizie che li fanno commettere, gl'imbrogli! E nun sulo 'e 'mbruoglie... (*Pausa*) Tirando le somme, voi non avete ricevuto nessun danno dall'anticipato matrimonio, anzi ve ne siete agevolato.
DON GAETANO (*trasecolando*) - Io?!
RAFFAELE - Sí! Perché a sostegno delle vostre membra moscie metterete quelle toste di mio figlio che, ammaestrato da questo genitore «ca songh'io!»[41], saprà portare nuovo vigore alla vostra industria! Ma... siete un padre ed una madre anche voi... e non devo accrescere la vostra pena!

[36] *chiagne*: piangi.
[37] *'mmiez'*: in mezzo.
[38] *maccarone senza pertuso*: maccherone senza buco.
[39] *nu piscetiello 'e bammino*: un uomo che non serve.
[40] *pellecchia 'e pummarola*: buccia di pomodoro.
[41] *«ca songh'io»*: che sono io; quale io sono.

DONNA ROSINA – Ecco!

RAFFAELE – ...Perciò vi lascio in pace, in quella pace che in questi momenti... a tutti è necessaria!

DON GAETANO – E noi vi siamo grati. (*Rientra Elisa dal fondo*).

DONNA ROSINA (*a Elisa*) – Sono partiti?

ELISA – Sí. La signorina vi ha mandato ancora un bacio... (*A Raffaele*) Ed anche a voi, il signorino: «Un bacio a papà!».

RAFFAELE (*a Don Gaetano*) – C'è qualche cosa che mi dovete liquidare. (*Cava il portafogli, ne trae dei conticini, li osserva, e li passa a Don Gaetano*).

DON GAETANO – Ma vi pare il momento...

RAFFAELE – E quando? Che aspetto? ca me spedite 'e solde? E chi ve crede?

DON GAETANO – Ah, neh?

RAFFAELE – Io sono un realista, caro mio! Dunque... m'incaricaste di cacciare le carte per lo sposalizio. Quelle di mio figlio le ho pagate io. Queste sono quelle di Elena.

DON GAETANO (*legge*) – Cinquecento lire?

RAFFAELE – ...Per averle in due giorni, ho dovuto ungere...

DON GAETANO (*legge ancora*) – E queste altre trecento lire?

RAFFAELE – ...La ragazza è nata a Napoli... ed è sposata a Gragnano... Avremmo dovuto fare tutto a doppio... Regalie...

DON GAETANO – E queste cento lire?

RAFFAELE – Cheste so'... le anime del Purgatorio!

DONNA ROSINA – Frisc'all'aneme 'o Priatorio[42]!

DON GAETANO (*cava il portafogli e trae il danaro, mentre Donna Rosina osserva i conti*) – Totale?

DONNA ROSINA – Millequattrocento lire.

DON GAETANO (*a Raffaele, dandogli dei biglietti di banca*) – Queste sono millecinquecento.

RAFFAELE (*porge a Don Gaetano un biglietto da cento*) – Cento lire, a voi. (*Cava un biglietto da cinquanta e lo porge alla cameriera*) Cinquanta lire a te. (*Elisa ringrazia. Raffaele ripone il danaro, mette il cappello in testa, e prima di andarsene avanza ancora una volta verso Don Gaetano*) Per finire, dunque... L'unico imbrogliato resto io! Ma voi, ricordatevi... Maccarone senza pertuso, pescetiello 'e bammino cu na pellecchia 'e pummarola... E la sputazza[43] della convulsione... è vera! (*Si avvia verso il fondo, mentre Don Gaetano e Donna Rosina protestano, esterrefatti*).

FINE DEL SECONDO ATTO

[42] *Frisc'all'aneme 'o Priatorio!*: invocazione per suffragio alle anime che sono in Purgatorio. (Cfr. Viviani, *Teatro*, IV, p. 563, n. 112).

[43] *sputazza*: sputo.

ATTO TERZO

Tela. La scena.

A Napoli, quattro anni dopo. Nell'appartamento dove fa le sue divinazioni il «Mago Rafles». Un'ampia stanza tutta rivestita di tendaggi rossi. Una porta è a destra: l'ingresso; un'altra è in fondo a destra e una terza a sinistra. Un piccolo ambiente quadrato è formato da un paravento orientale, sulla sinistra. Dentro v'è una poltrona, un tavolinetto e, dietro, un sediolino basso. Sul tavolinetto: un teschio, un grosso libro, un pacchetto di carte, un pappagallo imbalsamato, un gatto nero. Un grande candelabro, con i bracci che portano lampadine multicolori, presso la poltrona. Un ventaglio di piume, sostenuto da un asse, presso il sediolino. Un carillon, nascosto. Alle pareti della stanza cartellini con varie scritte: «È vietato comunicarsi impressioni sfavorevoli». Limita l'ambiente formato dal paravento una tendina, che s'apre e chiude a guisa di rideau.

FRANCESCO (*veste lo stiffelius. Ha in capo un fez rosso. Ode il campanello elettrico e va ad aprire, introducendo Gigì De Biase, tipo di uomo ridicolissimo ed impacciato*) – Desidera?

DE BIASE – Il mago Rafles?

FRANCESCO – Alle due. È la prima volta che viene a farsi leggere la mano?

DE BIASE – Sí.

FRANCESCO – E vedrà che oggi non gliela leggerà. Bisogna prenotarsi almeno tre giorni prima. Mi lasci le generalità. Dove abita?

DE BIASE – Perché?

Francesco – Per metterla nella lista. C'è già tanta gente prima di lei. Il mago non indovina che quattro ore al giorno: dalle due alle sei. Sa, è una tensione che sfibra. Oggi è lunedì. Pigliamo almeno un due giorni. (*Prende taccuino e lapis*) Si chiama?

De Biase – Quant'è la tariffa?

Francesco – La prima lettura, cinquanta; poi, sempre trenta. E allora?

De Biase – Ma saranno soldi buttati?

Francesco – Come, buttati?

De Biase – No, dico, saprò qualche cosa che mi riguarda?

Francesco – E perciò mi piglio due giorni di tempo.

De Biase – Per assumere informazioni?

Francesco (*sorride*) – Eh... (*Come dire: Che dice mai?!*) ...per l'affluenza che c'è. Questa gente che viene, se non rimanesse soddisfatta, non verrebbe a prenotarsi per avere un'udienza. (*Gli chiede*) E allora?

De Biase – Gigì De Biase. (*Francesco scrive*).

Francesco – Abita?

De Biase (*sorride*) – È un passaporto?

Francesco – Per mandare la conferma a casa, con l'orario preciso.

De Biase – Pallonetto a Santa Lucia, 70. (*Vuole accomiatarsi*).

Francesco – Non lascia anticipo?

De Biase – Quanto?

Francesco – Venticinque lire. (*Entra da destra Ettore Noli. È un giovanotto elegantissimo con presunzioni dongiovannesche*).

De Biase (*dà il danaro a Francesco*) – Io aspetto fino a dopodomani.

Francesco – Stia tranquillo. (*Gigì De Biase saluta ed esce. Francesco stacca un foglietto dal taccuino*) Questo che è uscito adesso si chiama Gigì De Biase. (*Dando ad Ettore il foglietto*) Questo è l'indirizzo. Viene dopodomani.

Noli (*cava di tasca una carta e la porge a Francesco*) – Queste sono le informazioni sulla signora di Afragola.

Francesco – Che è già nella sala e aspetta. (*Indica a destra, in fondo*).

Noli – Dirai al mago che queste informazioni sono precise e molto dettagliate. Mezza giornata di sottili indagini.

Francesco (*udendo suonare il campanello va ad aprire, e ritorna accompagnando Raffaele*).

Raffaele (*è leggermente invecchiato. Entra con molta allegria, vede Noli, ed esclama*) – La Stefani!

Francesco – La moglie del commerciante di Afragola aspetta già da mezz'ora. È venuta fuori orario, ma io non ho creduto di mandarla via. (*Cava dalla tasca alcuni pezzi di carta, ne sceglie uno che porge a Raffaele*) ...Qui...

Noli – ...Vita e miracoli!

Raffaele (*a Noli*) – Informazioni esatte?

Noli – ...E vere, pigliate personalmente sul posto, mediante pedinamenti ed appostamenti. Altro che la vigile!

Raffaele (*ironico*) – Come quelle sul reverendo...?

Noli – Non vi fecero fare una bella figura?

Raffaele (*sorride*) – Magnifica!

FRANCESCO – No... là lo sbaglio lo feci io...
NOLI – Ah, sí?
FRANCESCO – ...Fra tanti pezzettini di carta, mi confusi...
NOLI (*sorpreso*) – Come?
RAFFAELE – ...E mme dette 'o cocchiere p' 'o sacerdote! (*Noli scoppia a ridere*) Mi sembrava strano. Io guardavo la mano, e non avevo il coraggio di parlare. (*Imita la voce del sacerdote*) «Avanti! Legga! Non si preoccupi!». «Reverendo, lei è dedito al vino...». «Io?». Poi gli strinsi la mano! Pensai: chisto s' 'a tira, e mi dà uno schiaffo! «E dopo?». Dopo... veniva il fatto della tresca con la lavandaia... Io modificai un poco: «Noto una pronunciata sensualità!». «Che dice? Bestemmia! Ma vada al diavolo!».
FRANCESCO – Scappò come un ossesso!
RAFFAELE – Poco prima avevo detto al cocchiere: «Voi menate una vita esemplare!». E l'altro mi aveva risposto: «Non avete capito niente!».
FRANCESCO (*a Noli*) – Be', informati su questo Gigì De Biase, subito subito!
NOLI – Allora, permesso?
RAFFAELE – Mi raccomando! Nun penza' 'e ffemmene[44]!
NOLI – Non dubitate! (*Esce. Francesco l'accompagna, poi, ritorna*).
FRANCESCO (*a Raffaele che si avvia a sinistra*) – Volete liquidare l'afragolese?
RAFFAELE – Sí. (*Legge la carta*) «Anna Siletti; trent'anni». Stu cretino! (*Allude a Noli*) «Donna piacente». Me ne accorgevo io! «Un neo sulla schiena». (*A Francesco*) E comme ll'ha visto? (*Esce a sinistra, leggendo*).
FRANCESCO (*va in fondo, apre l'uscio, e dice*) – Accomodatevi. (*La signora Naselli compare. È una giovane donna, provinciale, ma non senza una certa distinzione*) Sedete un po' qui. (*Le indica il sediolino; la signora Naselli siede*) Il mago viene subito.
LA SIGNORA – Sono la prima?
FRANCESCO – Siete fuori orario. È meglio. Rafles è meno stanco!
LA SIGNORA – Ma, indovina?
FRANCESCO – Ripete tutto quello che è scritto.
LA SIGNORA – Nel destino?
FRANCESCO – Già. E non sposta una virgola.
LA SIGNORA – Guardate come sono emozionata!
FRANCESCO – È la prima volta che vi fate indovinare?
LA SIGNORA – Sí. È... per una strana freddezza che noto, in mio marito!
FRANCESCO – Si spiega il vostro orgasmo.
LA SIGNORA – ...Anche l'ambiente... (*Guarda intorno*).
FRANCESCO – Eh... l'ansia di sapere... È tutto un fatto psichico. C'è gente che sviene! Abbiamo anche un piccolo «pronto soccorso»! (*Si ode bussare alla porta di destra*) Permesso? (*Francesco va ad aprire*).
PASTIERA (*compare sull'uscio. È anche lui molto invecchiato. Veste molto trascuratamente. Guarda intorno, sorpreso*) – Il mago Rafles?
FRANCESCO – Rafles! È qui!
PASTIERA – Per gentilezza, me lo chiamate... Devo comunicargli cose private che riguardano il figlio.

44 *'e ffemmene*: alle donne.

FRANCESCO – Questo non mi pare il momento adatto. Adesso incominciano le «sedute».

PASTIERA (*facilone*) – E va bene... Quattro chiacchiere...: sedute? Non incominciate a trovare difficoltà!

FRANCESCO (*compitissimo*) – Piano! C'è gente!

RAFFAELE (*appare da sinistra. Ha indosso una specie di kimono e in testa ha un turbante. Vede Pastiera, non lo riconosce e dice con molto sussiego a Francesco*) – Fate accomodare nell'attesorio.

PASTIERA (*sbalordito*) – Com'è bello!

FRANCESCO (*si avvicina a Raffaele e gli sussurra*) – Deve parlarvi di cose private... (*La signora Naselli si è alzata ed attende*).

RAFFAELE – Questo non è il momento! (*Mostrando la signora*) Ho la paziente, là!

LA SIGNORA – La paziente!

RAFFAELE (*alla signora*) – Siete paziente. Già mi aspettate da parecchio.

FRANCESCO (*sottovoce a Raffaele*) – Viene da parte di vostro figlio.

RAFFAELE (*si scuote*) – Ah? (*E guarda Pastiera*).

PASTIERA (*sorridendo confidenzialmente*) – Don Rafe'...

RAFFAELE (*si ricorda di lui*) – Sí... sí... ricordo... uno dei capi...

PASTIERA – Ciro Pastiera... Vi ricordate...?

RAFFAELE – Sí... sí... venite... venite...

PASTIERA (*si avvicina a Raffaele, e gli dice sottovoce*) – Che avete combinato?

RAFFAELE (*serio*) – Come... che ho combinato?

PASTIERA – ...No... dicevo... Ve site miso a ffa' l'indovino?

RAFFAELE (*con intenzione*) – ...Ed io non indovino una quaterna... ma poi indovino tutto...!

PASTIERA (*ha compresa l'allusione*) – Difatti...

RAFFAELE – ...Per la mia chiaroveggenza lungimirante, questo era il mestiere che più mi stava nelle corde...

PASTIERA – Tutti lo dicevano a Gragnano. «Ha il diavolo in corpo!».

RAFFAELE – Dunque?

PASTIERA (*a Francesco*) – Una cosa prima di pensarla noi...

RAFFAELE – ...Io già la conoscevo... (*Afferma con sicurezza*) È una fluidità denudante, che spoglia le anime, e le mostra quali sono!

FRANCESCO – Il raggio X dello spirito!

LA SIGNORA (*ammirata*) – Bravo!

RAFFAELE – Appunto. Scienza messa a servizio dell'umanità. (*A Pastiera*) Dunque?

PASTIERA – Io vi debbo parlare...

RAFFAELE (*dopo averlo fissato, con intenzione*) – Urgente?

PASTIERA – Urgentissimo!

RAFFAELE – Ora vorresti suggestionare tu a me?

PASTIERA – No... ma...

RAFFAELE (*a Francesco*) – Fate accomodare la signora sulla sedia del consulto.

FRANCESCO (*alla signora*) – Meglio. Vi sbriga subito. (*La signora Naselli siede*).

RAFFAELE (*fissa la signora*) – Donna piacente? Sissignore.

LA SIGNORA – Bontà vostra.

RAFFAELE (*a Francesco, con intenzione*) – Esatto!

PASTIERA – ...Dopo la morte di Don Gaetano, è cominciato il disastro...
RAFFAELE – Lo so!
PASTIERA – Gli affari vanno malissimo...
RAFFAELE – Lo so! Per questo siete venuto.
PASTIERA – ...Personale ridotto...
RAFFAELE – ...Un mezzo sfacelo...
PASTIERA – Vi rimpiangono, però...
RAFFAELE – Lo so! E come non dovevo fare l'indovino? (*Si rivolge alla signora*) Quello che dice quest'uomo, tutto predetto... quattro anni fa...
PASTIERA (*alla signora*) – Proprio!
RAFFAELE – Eppure io predico il destino degli altri, e 'o mio nun saccio[45] ancora addo' jarrà a ferni'[46]! (*Fissa la signora, con aria ispirata*) Voi avete trent'anni!
LA SIGNORA – No, venticinque.
RAFFAELE – Non trenta?
LA SIGNORA – Affatto. Venticinque.
RAFFAELE – Ne siete sicura?
LA SIGNORA – Volete che non ricordi l'età?
RAFFAELE (*a Francesco*) – Eppure... mi risulta trenta! Strano!
FRANCESCO (*a Raffaele*) – Forse... sarà perché non siete in «trance»!
RAFFAELE – Può darsi!
PASTIERA (*a Raffaele*) – Voi dovete ritornare al pastificio!
RAFFAELE (*offeso*) – Io? Io faccio il chiromante!
PASTIERA – ...Occorre la vostra presenza...
RAFFAELE (*a Pastiera, seccato*) – Mago Rafles!! (*Fissa la signora*) Anna?
LA SIGNORA – No.
RAFFAELE – No?
LA SIGNORA – Margherita! (*Sorride*) Anche questo, ricordo benissimo.
RAFFAELE (*a Francesco, che non ci si raccapezza*) – Eppure... io ho letto Anna!
FRANCESCO – Forse... sarà perché...
RAFFAELE – ...Non sono in «trance»? (*Fissa ancora una volta la signora*) Avete un neo sulla schiena?
LA SIGNORA – No.
PASTIERA (*con voce supplichevole, a Raffaele*) – Sentite a me, mettiteve a vennere[47] 'e maccarune!
RAFFAELE (*alla signora*) – No?
LA SIGNORA – No!
RAFFAELE (*vedendo Francesco che si affanna a guardare i pezzettini di carta*) – Chisto è 'o stesso fatto d' 'o reverendo...
FRANCESCO – Può darsi!
PASTIERA – A Gragnano, avete un posto sicuro.
RAFFAELE (*seccato, a Ciro*) – Aspettate! (*Si volge alla signora, e mostra Francesco*) Mi ha fatta una sostituzione di persona! E non è la prima volta!

[45] *saccio*: so.
[46] *jarrà a ferni'*: andrà a finire.
[47] *vennere*: vendere.

(*Nella sua voce c'è un accento di rimprovero*) Io mi concentro su Anna Silletti... (*Cava dalla tasca dei pantaloni un pezzettino di carta, di nascosto*).

FRANCESCO (*legge un pezzettino di carta che ha tra le mani*) - E la signora è Margherita...

LA SIGNORA - ...Naselli...

FRANCESCO - E sta qua. (*Mostra la carta*).

RAFFAELE - Perdonate, signora. (*A Francesco*) Dammi queste «lumière». (*Francesco gli porge la carta e ne riceve in cambio quella che Raffaele aveva in tasca*) Margherita Naselli?

LA SIGNORA - Sí.

RAFFAELE - Due secondi ancora, e sono a voi. (*A Pastiera*) Venite con me. (*Pastiera esce a sinistra, seguìto da Raffaele, che legge la carta che gli ha dato Francesco*).

LA SIGNORA (*a Francesco*) - Che sono queste «lumière»?

FRANCESCO - Regole, per lumeggiarsi.

LA SIGNORA - ...Speriamo bene!

FRANCESCO - Eh! (*Come dire: Stia tranquilla. Si ode il campanello*) Permesso? (*Va ad aprire e ritorna accompagnando Donna Rosina. È molto dimessa nel vestire, trasandata quasi*) Chi cercate?

DONNA ROSINA - Don Rafles!

FRANCESCO - Il mago?

DONNA ROSINA - Sí... chiamatelo mago, voi...

FRANCESCO - Avete l'ora vostra?

DONNA ROSINA - Sí. Tengo proprio ll'ora mia! (*Vuol alludere: La mia ora di nervosismo*).

FRANCESCO - Vi chiamate?

DONNA ROSINA - Gli dite: c'è la suocera del figlio!

FRANCESCO - ...C'è un altro dentro... che gli è venuto a parlare appunto del figlio...

DONNA ROSINA - Ah, sí?... Ha fatto prima di me... È una persona mia... Allora facite 'e pparla'[48].

FRANCESCO - Accomodatevi. Il mago a momenti uscirà. C'è la signora che già aspetta da un pezzo. (*Indica la signora Naselli*).

LA SIGNORA (*vedendo che Donna Rosina s'è messa ad osservare nell'interno del paravento*) - È la prima volta che vedete queste cose?

DONNA ROSINA - ...Chi ne aveva idea... Quante sciocchezze! A che servono?

LA SIGNORA - I ferri del mestiere.

DONNA ROSINA (*confidenziale*) - Ma indovina qualche cosa?

LA SIGNORA - Per la verità, pare di no...

DONNA ROSINA - E voi ci venite?

LA SIGNORA - È il primo giorno. Tre domande mi ha fatte, non ne ha imbroccata una.

DONNA ROSINA - Ah, sí?

LA SIGNORA - Vedrete che bel tipo!

DONNA ROSINA - 'O conosco... 'O conosco...

[48] *facite 'e pparla'*: fateli parlare.

FRANCESCO (*interviene, serio*) – È proibito comunicarsi impressioni sfavorevoli!

LA SIGNORA – È proibito?

FRANCESCO – È tutta una questione di suggestione. Uno che si suggestiona male, diventa un cattivo soggetto...

DONNA ROSINA (*piano, a Francesco*) – No: 'o cattivo soggetto, sta dinto[49]!

FRANCESCO – Che dite?

DONNA ROSINA – Il mago deve ritornare a Gragnano... E voi, andate a vendere cartoline...

FRANCESCO (*offeso*) – Io?

DONNA ROSINA – ...Tappeti... collanine...

FRANCESCO (*protesta*) – Neh, signo'...

DONNA ROSINA – Il mago deve venire a guardare gli interessi del figlio, che sono anche i miei... e che sono già compromessi... e non c'è nessuno all'infuori di lui che li possa curare... (*Alla signora*) Signo', il figlio del mago... nun va' niente! È bbuono a una cosa sola... (*Allude alla virilità*) Se il pastificio continua ad andare in rovina, finiremo tutti quanti in mezzo ad una via...

FRANCESCO – Ma che m'importa delle vostre cose private?

DONNA ROSINA – E già: le mie cose contrastano col vostro personale interesse! (*Alla signora*) Lui qua mangia!

FRANCESCO – Signora, io mangerei anche altrove... E senza bisogno di vendere né tappeti, né cartoline, né collane...

DONNA ROSINA – ...Sarebbe sempre più onesto, che nun fa' 'o cumpare a uno che venne chiacchiere...

FRANCESCO – Io non sono un compare!

DONNA ROSINA (*ironicamente*) – No?

FRANCESCO – No. Io ricopro, con scrupolo e dignità, il mio impiego.

DONNA ROSINA – Impiego? (*Lo squadra*) Cu nu fez russo[50] 'n capo... Arapi'[51] e chiudere porte? (*Alla signora*) Signo', guardate che impiego!

FRANCESCO – Questo è il posto che ho trovato.

DONNA ROSINA – State zitto! Vergognatevi! Un giovane così pieno di salute... Mettiteve a fatica'[52].

FRANCESCO (*seccato, per tagliar corto*) – In tutti i casi, signora, dopo questo consulto (*mostra la signora*) parlerete col mago.

DONNA ROSINA (*decisa*) – Ci parlerò. (*Si ode un gong suonare*).

FRANCESCO (*alla signora*) – Ecco: ci siamo!

LA SIGNORA – Finalmente!

FRANCESCO (*a Donna Rosina, inchinandosi*) – Vogliate passare un momento nell'attesorio. (*Donna Rosina si secca*) Durante le divinazioni, nessun estraneo può rimanere nella cerchia magnetica!

DONNA ROSINA (*sbuffando*) – Pure 'a magnesia...

FRANCESCO – ...E non ve la pigliate! (*Apre la porta in fondo, a destra*) Accomodatevi.

[49] *dinto*: dentro.
[50] *russo*: rosso.
[51] *Arapi'*: aprire.
[52] *fatica'*: lavorare.

DONNA ROSINA – Direte alla persona che sta col mago, di venire anche lui nel... dispensorio...

FRANCESCO (*con santa pazienza*) – Attesorio...

DONNA ROSINA (*guardando al di là della porta, impazientita*) – E chiammatela cammarella[53]... nun me facite vuta' 'o stommaco[54]!

FRANCESCO – Permesso... (*Donna Rosina esce. Francesco richiude la porta*) Ah! (*Ha un sospiro di sollievo. In tutta fretta accende il candelabro e smorza la luce principale*).

LA SIGNORA – ...vi ha dato da fare?

FRANCESCO – È una suocera!

LA SIGNORA – Non era tanto cuocibile?

FRANCESCO – Eppure... pasta di Gragnano!

LA SIGNORA (*guardando le lampadine del candelabro, accese*) – Perché di diversi colori?

FRANCESCO – Non ho mai potuto saperlo.

RAFFAELE (*compare da sinistra, parlando con Pastiera*) – ...Va bene... Adesso mi devo astrarre, per poter comunicare con quelli dell'al di là... Poi parleremo con questi dell'al di qua... Qualsiasi cosa mi diciate adesso... io già sono fuori di me! Parlate, ed io rispondo ad un altro... Posso discutere contemporaneamente con questo e con quell'altro mondo?

PASTIERA (*convinto*) – No.

RAFFAELE – E allora... (*Forte*) François! Fa' aspettare...

FRANCESCO – Sí. (*Piano*) C'è pure la suocera di vostro figlio.

PASTIERA – L'ho detto, che sarebbe venuta.

RAFFAELE (*si secca, si preoccupa, poi, dandosi importanza*) – Adesso ho la signora nella spiritiera!

PASTIERA – ...Spiritiera?...

FRANCESCO – ...La camera degli spiriti...

RAFFAELE – Lasciatemi... (*A Francesco*) Accompagnalo... (*Va a sedersi sulla poltrona*).

DONNA ROSINA (*apre la porta di fondo, e invita Pastiera ad uscire*) – ...Qua... nel reclusorio...

PASTIERA – Eh... là jarrammo[55] a ferni'! (*Esce per il fondo. Francesco chiude la porta, e si mette impalato, con le braccia conserte, pronto a qualsiasi ordine di Raffaele*).

RAFFAELE (*alla signora*) – Leggiamo la mano o facciamo le carte?

LA SIGNORA – Quale delle due cose è più esauriente?

RAFFAELE – Le carte. Se l'avvenire sta in mano a Dio, come può stare in mano a voi?

LA SIGNORA – E facciamo le carte.

RAFFAELE (*fa muovere il ventaglio*) – Soffiatevi il naso.

LA SIGNORA – Perché?

RAFFAELE – Debbono essere libere tutte le vie di entrata!

LA SIGNORA (*si soffia il naso*) – Ho un po' di catarro, fa niente?

[53] *cammarella*: cameretta.

[54] *vuta' 'o stommaco*: voltare lo stomaco; disgustare.

[55] *jarrammo*: andremo.

RAFFAELE – ...Qualche notizia un po' confusa... (*La signora ha un brivido di freddo, a causa del ventaglio che si muove. Raffaele se ne accorge*) Vogliamo smettere? Già siete accatarrata!
LA SIGNORA – Io direi di sí... Ma perché occorre?
RAFFAELE (*smette di far muovere il ventaglio*) – Per nulla: scuote le onde eteree... Ma, in fondo, è più un abbellimento che altro...
LA SIGNORA – E le lampadine?
RAFFAELE (*vago*) – Beh...
LA SIGNORA (*sorridendo*) – ...Un'altra cosa inutile?
RAFFAELE – Non inutile, ma quasi. È una specie di controllo cosmico. Si vuole che la fusione delle luci serva da richiamo alle anime. Ci credete, voi? (*La signora non sa che rispondere*) Io, no.
LA SIGNORA – Io, nemmeno. Ma perché ci sono?
RAFFAELE – Un po' di illuminazione in più... E poi... fanno belle[56]...
LA SIGNORA – Mi piacete, perché dite delle grandi verità!
RAFFAELE – Qui bugie non se ne dicono. Siete convinta? (*Si ode suonare un carillon*).
LA SIGNORA – E questa musica?
RAFFAELE – La «Forza del Destino». (*Prende le carte, e comincia a disporle sul tavolo*) Volete che vi nasconda qualcosa di troppo spiacevole, o vi debbo dire tutto?
LA SIGNORA – Ditemi tutto.
RAFFAELE (*disposte le carte, comincia ad accennare a fior di labbra una nenia incomprensibile*).
FRANCESCO (*gira su se stesso, chiudendo gli occhi*).
DONNA ROSINA (*comparendo dalla porta, seguìta da Pastiera*) – Ma che fa? Canta?
FRANCESCO (*dopo aver ripetutamente fatto cenno che si ritirasse*) – ...Via... via... Si ferma la corrente!
PASTIERA – Ma che stammo 'ncopp' 'o trammo[57]?
DONNA ROSINA – Zitto... (*E si pone ad ascoltare senza farsi accorgere*).
RAFFAELE (*leggendo le carte*) – Margherita Naselli. Sissignore. Venticinque anni. Niente nei. Maritata.
LA SIGNORA – Sí.
RAFFAELE – ...L'anello... (*Improvvisamente*) Tuo marito ti tradisce!
LA SIGNORA – No!
RAFFAELE – Sí. La capra: femmina con le corna!
LA SIGNORA – Mi tradisce?!
RAFFAELE – Sí. Con una donna che sta in casa tua. Vedi? (*Le mostra una carta*) La cagna e l'alcova.
LA SIGNORA (*dopo un attimo di riflessione*) – La donna di servizio?
RAFFAELE – Sí. Gli erbaggi, il paniere.
LA SIGNORA – Ma è tanto una donna seria...
RAFFAELE – No. C'è la vacca! E questa donna è pure maritata.
LA SIGNORA – Sí.

56 *fanno belle*: stanno bene.
57 *'ncopp' 'o trammo*: sul tram.

RAFFAELE – Vedi: tene 'o piecoro[58] vicino. Dalle carte non si scappa!
LA SIGNORA (*fremente*) – Ah! poter avere dei dati precisi!
RAFFAELE – Più precisi di questi?
LA SIGNORA – ...Per poterli sorprendere!
RAFFAELE – In questo momento li coglieresti sul fatto. Ecco: la trappola!
LA SIGNORA – Adesso?
RAFFAELE – In questo momento.
LA SIGNORA – Ma da che ve ne accorgete?
RAFFAELE (*mostrando una carta*) – Ecco: colombi in amore... la gabbia aperta... l'uccello di paradiso... Da tutto l'insieme risulta...
LA SIGNORA – E si tratta proprio di mio marito?
RAFFAELE (*piglia una carta, e gliela mostra*) – Ecco qua: 'o puorco[59]!
LA SIGNORA (*scoppia a piangere*).
RAFFAELE – Anche questo dice la carta: fiume... lagrime...
PASTIERA (*a Donna Rosina*) – Che imbroglione! Jh che lle sta dicenno a chella povera femmena!
DONNA ROSINA – Si 'o figlio avesse pigliato minimamente d' 'o pato!
PASTIERA (*a Francesco*) – Ma è tutto vero?
FRANCESCO (*di scatto*) – E ch'erano, bugie?
RAFFAELE (*alla signora, che si asciuga gli occhi*) – C'è un rimasuglio. Avete il coraggio di sentire ancora?
LA SIGNORA – No. Niente più. (*Ha uno scatto*) Schifoso!
DONNA ROSINA (*a Pastiera*) – Cu chi ll'have?
PASTIERA – ...Cu 'o puorco!
RAFFAELE (*alla signora*) – Ho parlato perché mi avete detto: «Dite tutto!».
LA SIGNORA – ...E con la donna di servizio!!
DONNA ROSINA (*a Pastiera, come un'eco*) – ...La vacca... (*Si ode il campanello*).
FRANCESCO (*a Donna Rosina*) – Dentro...
PASTIERA (*spingendola in fondo*) – ...Nell'aspettorio...
FRANCESCO (*ai due, che sono usciti*) – Chiudete. (*La porta viene chiusa*).
RAFFAELE (*alla signora*) – Permesso. (*Chiude la tendina del paravento. Poi caccia il capo e dice a Francesco, che attende ordini*) Apri.
FRANCESCO (*va ad aprire, e ritorna accompagnando Pietruccio. È molto malandato. Porta per mano un grazioso frugoletto. È suo figlio: il piccolo Raffaele*) – Desidera?
PIETRUCCIO – Voglio a papà!
FRANCESCO (*lo squadra*) – Voi siete il figlio?
PIETRUCCIO – Sí. E questo è il nipote! (*Mostra il bambino*) Raffaeluccio! Mia moglie sta giù, pronta a salire!
FRANCESCO – Piano, c'è gente...
PIETRUCCIO – Dove sta?
FRANCESCO – È di là... (*indica il paravento*) ...con una signora... Qui c'è anche vostra suocera...
PIETRUCCIO – Lo so. E ha parlato con papà?

[58] *piecoro*: becco.
[59] *puorco*: porco, maiale.

FRANCESCO – Non lo ha visto ancora. È nella camera, là (*indica in fondo*) con uno dei pastai...

PASTIERA (*apre la porta, e scorge Pietruccio*) – Qua... qua... (*A Donna Rosina che mostra il capo*) Pietruccio cu 'o guaglione[60]!

DONNA ROSINA (*tende le braccia al piccolo*) – Bello d' 'a nonna... Qua... nel Conservatorio...

PASTIERA – Eh! Accussí ce sentimmo nu piezz' 'e musica!

FRANCESCO (*spingendo tutti e quattro nella stanza, in fondo*) – Madonna, fa' ferni' ampressa[61] sta jurnata[62]! (*Chiude la porta, poi, accende la luce principale*).

RAFFAELE (*apre la tendina*) – Siete rimasta contenta?

LA SIGNORA – Contenta?

RAFFAELE – Capisco... Non è esatto, ma debbo dire così...

LA SIGNORA (*apre la borsa*) – Venticinque, ancora?

RAFFAELE (*con un sospiro*) – Eh! Anche i dispiaceri si pagano.

LA SIGNORA – Purtroppo. (*Dà il danaro a Raffaele, che lo intasca*).

RAFFAELE – Vale cinquanta lire, quello che avete saputo?

LA SIGNORA – Ah... Se è vero, anche cento!

RAFFAELE (*lepido*) – Allora assodate presto, e fatemi tenere la differenza.

LA SIGNORA – Assoderò!

RAFFAELE – E vi convincerete che sono un uomo onesto.

LA SIGNORA – Penso.

RAFFAELE – Se vi foste rivolta ad una delle tante agenzie segrete ed autorizzate, avreste pagato assai di più e probabilmente non avreste saputo niente. Si possono dire impunemente tutte le verità? No! Vi sono però le leggi occulte e quelli che si occultano dietro le leggi! Io, con la lingua incensurabile della chiromanzia, dico lo stesso quello che volete e quello che non volete sapere, senza compromettermi. Lo dice la mano, lo dicono le carte: è il destino che si pronunzia, e invece songh'io!

LA SIGNORA – Giusto. Arrivederci... Grazie.

RAFFAELE – François! (*A Francesco, che si mostra, fa cenno che accompagni la signora; poi, si rivolge a lei*) Fate buona réclame alle conoscenti. (*La signora approva*).

FRANCESCO – Tutto a posto?

LA SIGNORA – ...Non è scemo! (*Esce. Francesco l'accompagna, poi, ritorna*).

FRANCESCO (*sottovoce a Raffaele, il quale è uscito dall'interno del paravento, e gli s'avvicina*) – È venuto anche vostro figlio!

RAFFAELE (*sorpreso e scosso*) – Mio figlio?!

FRANCESCO – Ha portato con sé anche Raffaeluccio!

RAFFAELE – Pure?

FRANCESCO – La moglie sta giù al palazzo, pronta ad intervenire!

RAFFAELE – Hê capito? Hê capito? L'assalto alla fortezza?! (*Ha un moto di ribellione*) No! Io non mi lascio espugnare! (*Passeggia nervoso*) Ma perché io

60 *cu 'o guaglione*: con il figlio.
61 *ampressa*: presto.
62 *jurnata*: giornata.

debbo abbandonare la magìa, che me fa essere onesto e nun me compromette?

FRANCESCO – ...Dicono che dovete andare a curare gl'interessi del pastificio, altrimenti vanno 'mmiez' a na via...

RAFFAELE – Ma guardate, guardate! Io dovrei andare a vivere in un mondo solo e ristretto... quando qui, posso vivere comodamente in due mondi?...

FRANCESCO – E i guadagni... La fama che avete...

RAFFAELE (*ripete con soddisfazione*) – ...La fama... Mago Rafles... Addevento[63] n'ata vota Don Rafele? No!

FRANCESCO – Sí... ma vedrete che ci sarete costretto...

RAFFAELE – Ed io lasso[64] 'e spirete[65] p' 'e maccaruncielle[66]?

DONNA ROSINA (*compare dal fondo, si avanza, risoluta, e si volge a Raffaele*) – Io vi saluto!

RAFFAELE – Ah? (*Con ironia*) Siete venuta per farvi leggere le carte?

DONNA ROSINA (*caustica*) – E voi già me le avete fatte le carte!

RAFFAELE – Andate, andate! Qui s'indovina per fenomeni simpatici. Tra noi c'è poca simpatia... E poi... non capisco niente... Sono ancora assente...

DONNA ROSINA – E noi aspettiamo che voi sarete presente!

RAFFAELE – Ma che volete?

DONNA ROSINA – Io, niente! Vostro figlio...

RAFFAELE – Mio figlio? e che cosa vuole? Non ha preso neanche la laurea! Oggi sarebbe un avvocato... (*Pietruccio compare dal fondo*) ...non un imbecille qualunque! (*Pietruccio esce, chiudendo la porta*).

DONNA ROSINA – Venne a mancare anche il suocero...

PASTIERA (*appare dal fondo e viene avanti*) – ...Pietruccio dovette pigliare lui la direzione del pastificio!

RAFFAELE – Appunto per questo... (*con ironia*) E l'ha fatto fruttare... (*Pietruccio compare*) Cretino! (*Pietruccio esce*) Nessuna gioia m'ha data! Nessuna!

DONNA ROSINA – E come! Il figlio... l'ha chiamato Rafiluccio.

RAFFAELE – ...almeno quello mi somigliasse...

PASTIERA – Come faccia è tale e quale a voi!

RAFFAELE – Comme faccia? Doveva farlo come fattività, come cuore! Lui lo ha fatto eguale come faccia... (*Pietruccio è ricomparso*) Fetente!! (*Pietruccio esce*) Ha chiamato suo figlio Raffiluccio, perché finì la buon'anima di Don Gaetano... (*Pietruccio si mette ad ascoltare sotto il vano della porta*) ...sinò 'o chiamava Gaetanino...

PIETRUCCIO (*viene avanti come un bolide*) – No! Don Gaetano era ancora in vita quando nascette[67] 'o guaglione! Il quale, prima di nascere, già si chiamava Raffaele! (*A Pastiera, sottovoce*) Ma comme s'è cumbinato? Me pare 'o re Mago[68] 'a capanna 'e Betlemme!

RAFFAELE (*a Francesco*) – Hai capito? Il nipotino Raffaele... Hanno portato la

[63] *Addevento*: divento.
[64] *lasso*: lascio.
[65] *spirete*: spiriti.
[66] *maccaruncielle*: maccheroncelli.
[67] *nascette*: nacque.
[68] *'o re Mago*: uno dei Re Magi.

nota tenera... Colui che mi deve espugnare... (*Con voce sarcastica, verso la porta di fondo*) Vieni qua, bello del nonno...

DONNA ROSINA (*a Pietruccio*) - Va' 'o piglia[69]...

RAFFAELE (*forte, severo*) - Nun 'o piglia'!

PIETRUCCIO (*a Donna Rosina, seccato*) - Nun 'o vò!

RAFFAELE - È possibile, che io vivo col magnetismo e mi faccio magnetizzare? Comando la volontà degli altri, e me faccio comanda' 'a mia? A Rafiluccio dovevate farmelo conoscere quando nacque, tre anni fa!... (*Come se parlasse al bambino*) Ecco... questo è 'o nonno... il padre di papà...

PIETRUCCIO - Ma, allora, non avrebbe capito...

PASTIERA - ...Appena nato...

DONNA ROSINA - Abbiamo voluto fargli acquistare prima uso di ragione...

RAFFAELE (*completa a suo modo, ironicamente*) - ...Per poi presentarlo al momento opportuno, come riserva estrema? (*Fermo*) No! Io volevo conoscerlo quando non c'era la ragione; ma ora che la ragione c'è... anche il nipotino diventa un oggetto di sfruttamento!

DONNA ROSINA - Sfruttamento?

RAFFAELE (*con forza*) - Sí! volete sfruttarmi, come mi ha sfruttato mio figlio, per vent'anni!

DONNA ROSINA - Lui?

PIETRUCCIO - Io?

RAFFAELE - Sí! Tanto è vero, che da che ti ho lasciato, non hai saputo fare più niente... Solo il figlio... Ed è pure brutto...

PASTIERA - ...Somiglia a voi...

RAFFAELE (*a Pastiera*) - E m'aiute a ddicere[70]!

PIETRUCCIO (*commosso, al padre*) - E non mi mortificare così!

DONNA ROSINA (*a Pastiera*) - Io lo immaginavo...

PASTIERA (*supplichevolmente*) - Don Rafe', su...

RAFFAELE (*a Pastiera*) - Ma che Don Rafe'! (*Verso Pietruccio*) Dal giorno che si vide sicuro, cominciò a vedere nel padre il suo incubo... Quando Don Gaetano gli mise il dilemma, rispose: Se ne va... se ne va!... Ed io me ne andai... (*Al figlio*) E mo che vuo'?

DONNA ROSINA - Posso dire una parola?

RAFFAELE - Volete parlare di Raffaelluccio?... Avanti! Voi non avete altri argomenti!

DONNA ROSINA (*impacciata*) - E quali...?

RAFFAELE - Capisco! Ma è giusto che un moccioso, che non mi ha ancora visto, deve avere la forza magica di farmi spogliare? E quanno me so' spugliato io, che succede?

FRANCESCO - Me spoglio pur'io...

DONNA ROSINA - Sí!

FRANCESCO (*la guarda male*) - E po' vaco a vennere tappeti, cartuline e collanelle?!

DONNA ROSINA - Sí!

FRANCESCO (*la guarda male*).

69 *Va' 'o piglia*: vallo a prendere.

70 *m'aiute a ddicere*: confermi ciò che dico.

RAFFAELE (*a Pietruccio*) - Che succede? Divento un tuo impiegato?
PIETRUCCIO - No!
RAFFAELE - E allora? (*Pausa*) Come sta la situazione?
DONNA ROSINA - Non siamo falliti ancora.
PASTIERA - Ma venendo voi a Gragnano, tutto si mette a posto!
RAFFAELE - Credete?
PASTIERA - Sí. Tutti sono di questo avviso!
RAFFAELE - Prima non lo erano, però!
PIETRUCCIO - Il tempo ti ha dato ragione!
RAFFAELE - E chillo 'o tiempo è l'unico galantomo 'mmiez' a vvuie! (*Pausa*) Ci sono debiti?
PASTIERA (*esagerando*) - Uh!...
DONNA ROSINA (*dopo aver guardato male Pastiera*) - Qualcuno!
RAFFAELE - Ed io non ho più debiti! Quelli che avevo, li ho pagati e non ho avuto bisogno di farne altri. Qui ho vissuto tutta una vita spirituale; veramente mme so' faticato 'o spireto! (*A Donna Rosina*) Mi piglierestе come socio? (*Donna Rosina e Pietruccio approvano felici*) Si fa un inventario generale delle rimanenze giacenti, ed io concorrerò pro manibus, per la mia quota. Tre parti: la vedova, Pietruccio ed io! Amministratore delegato, pieni poteri, io! D'accordo?
DONNA ROSINA e PIETRUCCIO - D'accordo!
FRANCESCO (*piano*) - Don Rafe'...
RAFFAELE - È n'affare! (*A Pietruccio*) Fai salire tua moglie! Non è delicato far attendere una signora giù al palazzo!
PIETRUCCIO (*fa cenno a Francesco che lo accompagni*).
FRANCESCO (*gli fa uno sgarbo. Pietruccio esce a destra*).
RAFFAELE - François!
FRANCESCO - Raflès!
RAFFAELE - Credi al destino?
FRANCESCO - Altro che.
RAFFAELE - E spogliate!
FRANCESCO - Lo sentivo nel fluido.
RAFFAELE - Vi sono forze sconosciute, che hanno un arcano potere.
DONNA ROSINA - Proprio!
RAFFAELE (*rapido*) - Zitta, voi! (*Continuando con voce ieratica*) ...Forze misteriose, che operano nell'infinito, e che ci fanno obbedire ad un loro preciso volere!
ELENA (*compare da destra, accompagnata da Pietruccio. È molto sciupata. Corre incontro a Raffaele*) - Papà!
RAFFAELE (*abbraccia Elena con tenerezza*) - Tu, sí! Buona e gentile! (*A Donna Rosina*) Non pare mai figlia a voi!
DONNA ROSINA (*a Pastiera*) - Gli sono antipatica!
RAFFAELE - Va' a prendere tuo figlio! (*A Donna Rosina*) Solo il sentimento materno è superiore a qualsiasi speculazione!
ELENA (*commossa*) - Dove sta?
DONNA ROSINA - Là... (*Indica in fondo*) ...nel dormitorio...
(*Pastiera accompagna Elena in fondo. Compaiono da destra Lettieri, Battesini e Nardi. Vestono abiti trasandati*).

LETTIERI e NARDI – Auguri...

RAFFAELE (*commosso*) – Grazie... (*A Francesco*) Come potevo resistere a tutta la maestranza?

FRANCESCO (*esce a sinistra, e ne ritorna subito dopo con indosso la giacca da passeggio ed il cappello*).

NARDI (*scherzoso, a Raffaele*) – Abbascio ce stanno ddoie pareglie[71] 'e vuoie[72]...

BATTESINI – ...Se non bastiamo noi...

LETTIERI – ...Vi ci portiamo a forza...

ELENA (*compare dal fondo avendo Raffaeluccio per mano, che si stropiccia gli occhi. La segue Pastiera*) – Core 'e mamma... Veramente s'era addurmuto[73]...

RAFFAELE (*ad Elena, che fa per avvicinarsi*) – Aspetta... Sinò me vede vestuto 'a mago... e se mette a ridere... (*Si toglie il kimono*).

DONNA ROSINA (*al bambino*) – Raffaeluccio, dici la poesia al nonno: «Nonno bello, nonno adorato...».

RAFFAELE (*ironicamente*) – Chesto è 'a nonna, che te l'ha 'mparato[74]! (*Prende il bambino in braccio, poi, guarda Elena e Pietruccio*) Potevate fare una cosa migliore...

PIETRUCCIO (*mentre Elena ride*) – Papà... manco chisto è buono? (*Pausa*).

RAFFAELE (*vedendo Francesco vestito per uscire*) – François, credi al destino?

FRANCESCO – Per forza!

RAFFAELE – E viene a vennere 'e maccarune cu mme!

FRANCESCO – Grazie!!

RAFFAELE (*a Pietruccio, mostrando Francesco*) – Segretario mio privato. (*Mostrando a Francesco i pastai*) I tuoi dipendenti! (*Ai pastai*) Quest'uomo rappresenta me! Salutatelo!

NARDI – Auguri...

LETTIERI – Complimenti...

FRANCESCO (*ai pastai*) – Copritevi!

NARDI – Stammo scaruse[75]...

FRANCESCO (*a Raffaele*) – E qua?... (*Mostra l'ambiente*).

RAFFAELE – Smuntammo[76] tutto cosa[77]: 'e ttende, 'e tappete... 'o sunariello[78] ce 'o dammo 'o guaglione; e impianteremo l'ufficio di rappresentanza a Napoli.

PIETRUCCIO (*ai pastai*) – Mio amministratore delegato.

RAFFAELE – ...E socio!

PIETRUCCIO – E socio!

RAFFAELE – Come vedete, cari pastai, la magìa è servita a qualche cosa! e magica sarà la nostra ripresa!

71 *ddoie pareglie*: due coppie.
72 *vuoie*: buoi.
73 *s'era addurmuto*: si era addormentato.
74 *'mparato*: insegnato.
75 *scaruse*: senza cappello.
76 *Smuntammo*: smontiamo.
77 *tutto cosa*: tutto, ogni cosa.
78 *sunariello*: campanello.

BATTESINI – Speriamo bene!
RAFFAELE – Pieni poteri?
PIETRUCCIO – Pieni poteri!
RAFFAELE – E si no 'e 'mbruoglie, tutta na vita che l'avarrie fatte a ffa'?
DONNA ROSINA – Eh!
RAFFAELE (*a voce alta*) – Franci'!
FRANCESCO – Don Rafe'!
RAFFAELE – 'A giacchetta e 'o cappiello!
FRANCESCO – Pronto! (*Esce a sinistra*).
DONNA ROSINA – Mo nun è cchiú Fransuà!
PASTIERA – Mo è Francisco! (*Francesco torna con la giacca ed il cappello di Raffaele che li indossa*).
RAFFAELE (*si china verso il bambino e gli mostra Pietruccio*) – Papà, eh? tu ll'hê 'a vule' bene a papà. Nun hê 'a fa' 'o carogna! (*Pausa*) E se, caso mai, papà in qualche momento della vita te pare ca p' 'o troppo affetto sbagliasse, nun hê 'a essere tu ad accrescergli la pena con il biasimo e l'abbandono...
PIETRUCCIO – Ma che lle dice...?
RAFFAELE – E ll'aggi'a fa' 'a lezione 'e murale? (*Al bambino*) Tu hê capito buono[79]? Tutto chesto, specie si papà tuio pe' tte, ha sacrificato tutta na vita... Hê capito?
PIETRUCCIO (*ha capito l'allusione*) – Ancora?! (*E si avvilisce*).
ELENA (*spingendo Pietruccio fra le braccia del padre*) – E ghiammo[80], meh[81]! (*I presenti esortano Raffaele a perdonare*).
RAFFAELE – E va bene... Va bene... (*Abbraccia Pietruccio*) Come socio! (*Tutti hanno un'espressione di risentimento*) Come figlio?
PIETRUCCIO (*sorride*).
RAFFAELE – Come figlio? Ah, e come figlio, m'aggi'a fa' veni' primma na cunvulsione! (*Lo afferra e lo sculaccia, gridando*) Pieni poteri!

FINE DELLA COMMEDIA

[79] *buono*: bene.
[80] *ghiammo*: andiamo.
[81] *meh!*: suvvia!

Mestiere di padre
Mestiere di padre

Mestiere di padre è un inedito di cui esistono due copioni (AV_{40}; BU_{40}). AV_{40} è un copione originale, autografo; è un dattiloscritto di cinquantaquattro pagine numerate, più il frontespizio e la locandina dei personaggi. Il copione reca la data 1 agosto 1935, con l'indicazione di «prima prova»; è un copione di scena perché, accanto ai personaggi, compare l'elenco degli attori. AV_{40} presenta numerose correzioni, cancellature e interpolazioni. Il testo di AV_{40}, con le correzioni successive, equivale al testo di BU_{40}.

BU_{40} è un dattiloscritto di cinquantasei pagine, senza correzioni, né varianti; la firma di Viviani appare sia sul frontespizio che nell'ultima pagina (p. 55). Sul frontespizio appare anche la data (lunedì 26 agosto 1935, Teatro Palazzo di Montecatini Terme). Ho scelto BU_{40} perché è il copione successivo alla prima prova (1 agosto 1935) in cui sono presenti tutte le correzioni dell'autore che dimostrano la volontà di essere sempre più chiaro ed esauriente. Esiste, inoltre, nell'Archivio Viviani una trascrizione di cui si è tenuto conto per la ricostruzione delle battute più controverse.

Do qui di seguito i miei interventi su BU_{40}: *a*) VINCENZO è stato corretto in VICIENZO e altri casi simili (nella locandina dei personaggi); *b*) le didascalie sono state corrette formalmente ed uniformate secondo i criteri dell'edizione (*uscendo* per *entrando; rientra* per *esce*); *c*) *cumbino* è stato corretto in *cumbina* (p. 10). L'espressione *che ha capito l'incenso* (p. 13) è stata lasciata invariata, perché è tipica dello stile dell'autore. Gli esempi sono numerosissimi ed interessanti per comprendere il livello linguistico di questo copione, non certamente definito nella sua forma finale: *sconfidata/ sfiduciata* (p. 8); *che ha avuto/ che ha accolto* (p. 14); *donna che si spiega/ Maria con saggezza mulie-*

bre; fa per ritornare il biglietto/ fa per restituire il biglietto (p. 18); *credendoselo/compiaciuto* (p. 22); *dando dentro/ insistendo pesantemente* (p. 31); *scorge i suoni/ scorge gli strumenti; per chisà qualcuno lo conosce/ s'interrogano sulla sua identità; sollecitando i suoni/ sollecitando la musica* (p. 33); *se ne seccano e continuano mortificati (continua il canto)/ seccati continuano mortificati a cantare* (p. 36); *senza chitarra/senza violino* (p. 41); *schiantata/ sconvolta* (p. 42); *al primo momento le ragazze non vanno col pensiero a Peppino/ in un primo momento le ragazze non pensano si tratti di Peppino* (p. 47). È stata aggiunta la seguente didascalia: *Contemporaneamente alla serenata Vicienzo e Gennaro parlano concitatamente senza prestare attenzione alla musica* (p. 36).

Occorre osservare che le varianti di AV_{40} e BU_{40} sono poche e di scarso rilievo. Un copione di *Mestiere di padre* è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato (Fondo Censura Teatrale). Nel 1939 la commedia fu pubblicata ne «Il dramma» (Anno XV, n. 318, 15 novembre 1939), la famosa rivista diretta da Lucio Ridenti, ma in lingua e con l'omissione delle ultime battute che, invece, sono presenti nell'originale e che in questa edizione sono state fedelmente riportate. Nell'edizione del '39 la commedia termina con la battuta di MARIA: «E va bene, Vincé... Sono giovani... La vita non è finita ancora...» (*Seccata, toglie il tovagliolo e lo getta sul tavolo. Vincenzo vorrebbe parlare, ma Maria si allontana sgarbatamente. Vincenzo rimane solo. Guarda la tavola. Pensa al peso, allo sbaglio di tante cose fatte. Sospira e si mette così, in attesa, a giocherellare con i polpastrelli su un piatto vuoto*). L'edizione del '39, rispetto a questa qui proposta, è, dunque, in lingua, con alcuni dialettismi e pochissime omissioni: la trasposizione è fedele al testo dialettale, talvolta anche un po' pedissequa.

Dopo la prima di *Mestiere di padre*, fissata per il 26 agosto 1935, la commedia fu rappresentata in numerosi teatri ottenendo positivi giudizi critici. A settembre a Bologna, ad ottobre a Venezia e poi a novembre a Milano. Renato Simoni volle recensire la commedia dopo la prima milanese al teatro Manzoni e così si espresse: «La commedia ha l'animazione ingegnosa e festosa propria di quel teatro napoletano che ha derivato la ricchezza e la comicità del macchiettare e dell'episodiare e la prontezza burlesca del far scoppiare la comicità di "situazione" e la comicità verbale dal vecchio e glorioso repertorio del S. Carlino; e, in più, ha a propria disposizione un'abbondante e tradizionale materiale popolaresco che non si rinnova molto, a vero dire, ma che è tutto tipico, e un poco più che realistico, e un poco meno che parodistico. [...] Ieri sera, al teatro Manzoni, l'ilarità fu continua, e gli applausi furono molti; cinque o sei chiamate dopo ogni atto; senza contare gli applausi a scena aperta. [...] Il Viviani, che si era composto il personaggio di Vincenzo, se l'è interpretato con sicura energia, dandogli una specie di scontentezza amena, pronta a pacificarsi illusa, come a irritarsi nervosa; e ha dominato la commedia, rabbuffato e angoloso eppure affettuoso. Luisella Viviani, le signorine Gemmati, Carloni, Starace, il Consalvi, il Colonnello, il Genovesi, il Costa, il Carloni, il Novi, il Centanni e il Flocco hanno composto intorno a lui un quadro spontaneo, brillante e brioso» («Corriere della Sera», 13 novembre 1935, poi in R. SIMONI, *Trent'anni di cronaca drammatica*, vol. IV, cit., p. 246). Dopo Milano, nel gennaio del '36, la commedia fu rappresentata con grandissimo

successo a Napoli, al Diana («Il Mattino», 4 gennaio 1936) e poi ripresa in seguito. Nel 1975 *Mestiere di padre* fu messa in scena da Nino Taranto con la regia di Vittorio Viviani. Accanto a Taranto recitavano Dolores Palumbo, Rino Gioielli, Gino Maringola, Antonio Allocca e Adele Moretti («Il Mattino», 22 dicembre 1975).

Mestiere di padre, per il suo particolare tono familiare, talvolta dimesso, non solo non presenta particolarità sul piano linguistico, ma, anzi, si ricollega a quei testi di Viviani in cui l'intreccio si sviluppa all'interno, in uno spazio chiuso (casa, basso, osteria, ospizio). Così devono intendersi le espressioni ed i modi di dire (*È una cannela a fa' luce; 'o fuculare sta 'o scuro; cumbino lesto lesto; Te sì miso cu 'a faccia 'e pesta; è sapurita l'arte leggia*) ed i sostantivi (*giuvene, femmena, figliola zetella, roba streveza, grillaggio, testa*), che appartengono all'uso quotidiano, domestico.

MESTIERE DI PADRE

MESTIERE DI PADRE

Commedia in tre atti

Versi, prosa e musica

Napoli
1935

Personaggi

MARIA SANTORO
CLARA
NANNINA, *moglie del guardaporta*
PIETRUCCIO
ELISA
VICIENZO SANTORO
ELENA
GAETANINO
LUIGINO
UNA GUARDIA MUNICIPALE
GENNARO SILVESTRI
PEPPINO GAGLIARDI
ANIELLO IODICE
BIASE ROCCHIELLO
PASQUALE SAVARESE
ALFONSO BALESTRI
IL CHITARRISTA

Il violinista
Rafele, *guardaporta*
Camillo Benso
Lucia
Olga Silvestri

ATTO PRIMO

Preludio[1]

La scena.
Il lato posteriore della palazzina a Posillipo, di Vicienzo Santoro. A destra dell'attore la facciata esterna e in prima l'ingresso alla casa. In seconda di detta facciata, una civettuola finestra a pian terreno con gelosie verdi praticabili. Un muro ad intonaco corre lungo il palcoscenico e svolta a sinistra, delimitando la proprietà che in prima, con l'uscita alla strada, muore in quinta.
L'uscita è fatta ad arco e con cancello di ferro, anch'esso praticabile. Dal muro, con mazze e foglie rampicanti, sale un «grillaggio», che, coprendo lo spazio, arriva all'alto della palazzina, formando una pittoresca ed armonica capanna. Il muro è a petto d'uomo per permettere di scorgere chi cammina all'esterno girando intorno. In fondo il panorama di Posillipo visto dall'alto a pieno sole. Vi sono per la scena sedie a sdraio piegabili, vasi di fiori e, attaccato alla finestra, una gabbietta con uccello vero. Un tavolo grezzo e sedie di paglia possibilmente a colori vivi di sapore estivo. In fondo a terra, verso l'uscita, un gallinaio con polli veri. È un dopo pranzo. Il sole dall'alto rifletterà le ombre del «grillaggio» per la scena.

Scena vuota. La radio internamente suona quello che ci sarà. Una mano impaziente muoverà le diverse stazioni dando al suono quei rumorosi passaggi improvvisi che tanto fastidio danno a chi ascolta. Un terzo movimento ed, all'interno, un coro di protesta. Sono i familiari che si ribellano.

MARIA (*da dentro*) – Eeeh! 'A fernisce[1] o no?

[1] *'A fernisce*: la finisci.

CLARA (*da dentro*) - Voglio trovare un ballabile.
MARIA (*come sopra*) - E sottovoce! (*Nannina, la giunonica cameriera e portinaia di casa Santoro, da destra, va a portare ai polli qualche avanzo*).
PIETRUCCIO (*in maniche di camicia, dall'interno, forte*) - A chi scrivi?
ELISA (*entrando*) - No! (*e scappa per la scena*).
PIETRUCCIO (*entrando rincorrendo la sorella*) - Voglio vedere a chi scrivi! (*e l'afferra*).
ELISA (*svincolandosi*) - Affari miei!
PIETRUCCIO - Io sono il fratello maggiore ed ho il diritto di sapere.
ELISA - Ed io sono la maggiore delle sorelle e non ho bisogno di tutori.
PIETRUCCIO (*avventandosi sulla sorella, con una piccola colluttazione*) - Dammi la lettera!
ELISA (*difendendosi*) - Ti graffio?! (*Difende la lettera, e scappa dentro*).
NANNINA (*che ha finito di dare gli avanzi ai polli*) - E finitela.
PIETRUCCIO - Zitta tu! Vedi se le galline hanno fatto l'uovo o lo tengono per domani. Devi fare la portinaia e non la porta pollastri!
NANNINA - Che volete dire?
PIETRUCCIO - Dopo quella lettera la porti tu?
NANNINA (*risentita*) - Io?
PIETRUCCIO - O tuo marito?
NANNINA - Badate come parlate!
PIETRUCCIO - Ci esce un po' di straordinario?
NANNINA (*con voce di pianto*) - Io non voglio scherzare così!
PIETRUCCIO - Lo chiami scherzo? Io dico sul serio.
MARIA (*la madre, apparendo*) - Che c'è? (*A Pietruccio*) Lasciala stare.
NANNINA - Dice che noi facciamo i porta pollastri alle signorine. (*E si asciuga gli occhi*).
MARIA (*al figlio*) - E hanno bisogno di confidenti?
PIETRUCCIO (*indispettito*) - Io debbo vedere a chi scrive! (*ed esce*).
MARIA (*a Nannina*) - Che te piglie collera a fa'[2]? (*indica dentro*) Sparecchia. Aaah... na turzona accussí grossa[3]... (*le dà uno schiaffetto sul braccio*) È pronto il caffè?
NANNINA (*che si avvia*) - Lo sta preparando la signorina Elena. (*Esce*).
MARIA (*si accosta ad uno dei vasi da fiori e a qualche pianta, e toglie delle foglioline secche*).
VICIENZO (*il capo di casa, in maniche di camicia, con il gilet abbottonato, abbronzato ed incisivo, indossa una giacca di pigiama, dalla destra, guarda la moglie con tenerezza, e ricambiato, con voce melliflua*) - Finalmente soli! (*Accende il sigaro*).
MARIA (*faceta, rifacendolo*) - Finalmente soli... e s'appiccia[4] 'o sigaro.
VICIENZO (*guardando dentro*) - E già tenimmo sei figli! C'aggi'a fa'? Mi accendo il sigaro. È ugualmente sfizievole[5] ed è meno costoso.
MARIA (*siede vicino al tavolo*) - Siedi, statte nu poco vicino a me.
VICIENZO (*siede, e dandosi una posa*) - Eh, lo so... sono sempre un bell'uomo!

2 *Che te piglie collera a fa'?*: perché ti arrabbi?
3 *na turzona accussí grossa*: una donna grande e grossa come te.
4 *s'appiccia*: accende.
5 *sfizievole*: gustoso, piacevole.

MARIA – Per me sei anche bello... e poi di te vedo l'anima!
VICIENZO (*smontato*) – 'A capa nun 'a da' retta! (*Fuma, la radio suona un lento*).
MARIA – Eh, le nozze d'argento!
VICIENZO – Appena faccio chelle d'oro m' 'e vaco a 'mpigna'[6]!
MARIA – E pecché? Che ce manca?
VICIENZO – 'A pace! (*ride*).
CLARA (*l'ultima figlia, apparendo*) – Neh, vuie state facenno 'ammore?
VICIENZO – Sí, ma basta con i figli!
CLARA – E che fastidio vi diamo?
MARIA – Sempre una preoccupazione... non tanto per i maschi...
VICIENZO – Llà il guaio lo passano i padri delle fidanzate!
MARIA (*continuando*) – Ma per le femmine.
VICIENZO (*insistendo*) – Ccà 'o guaio l'aggi'a passa' io!
CLARA – E che guaio?
MARIA – Marita' tre figlie!? Nun ce vò niente! (*Indicando il marito che approva*) È una cannela a fa' luce[7]!
VICIENZO – Già ridotta nu mezzone[8]! (*Lo definisce con il gesto*) E quanno pure 'o mezzone finisce... chi fa luce?
CLARA – Ha dda asci'[9] nu raggio 'e sole!
VICIENZO – 'O raggio 'e sole songo 'e braccia... si no cu tutto 'o sole, 'o fucularе sta 'o scuro[10]!
MARIA (*approvando, a Clara*) – Over'è[11]!
ELENA (*seconda figlia, con il vassoio e le tazze del caffè*) – Caffè. (*E poggia sul tavolo. La seguono Pietruccio e Gaetanino, quest'ultimo ultimando di vestirsi, si accostano al tavolo, e sorbiscono il caffè*).
MARIA – E Luigino?
PIETRUCCIO (*sorridendo*) – Scrive... certamente a qualche fidanzata.
ELENA (*sorridendo anche lei*) – Ha voluto essere prestato dieci lire da me.
VICIENZO (*sarcastico*) – Che fortuna che avrà quella figlia!
PIETRUCCIO – E pure Elisa scrive!
MARIA (*ad Elena*) – Nun sta sparecchiando 'a tavola?
ELENA (*fa cenno di avvolgere tutto*) – Ha sparecchiato.
GAETANINO – In un attimo... (*Finge di scrivere*) per dedicarsi...
VICIENZO (*che ha capito*) – All'anonimo?!
MARIA (*forte verso destra, con voce sarcastica*) – Eliiisa... il caffè si raffredda... (*E poi ad Elena*) Falla asci'. (*Elena esce, dando un piccolo spintone a Gaetanino, che ricambia*).
VICIENZO (*ai maschi, con accento di canzonatura*) – Voi adesso pure andate a fare l'amore?
PIETRUCCIO (*con la stessa intonazione del padre*) – Che fortuna avrà quella figlia? (*Vicienzo approva*) Si capisce che avrà fortuna!

6 *m' 'e vaco a 'mpigna'*: me le vado ad impegnare.
7 *È una cannela a fa' luce*: è l'unica fonte di reddito.
8 *mezzone*: mozzicone.
9 *Ha dda asci'*: deve uscire.
10 *'o fuculare sta 'o scuro*: il focolare è spento, cioè non si mangia.
11 *Over'è*: è proprio vero.

VICIENZO - Cu te?
PIETRUCCIO (*approva*) - Con me. Il suocero mi ha promesso l'impiego. Quindi, mi darà la figlia quando mi avrà messo a posto!
VICIENZO (*alla moglie*) - Capisci che deve fare un padre, oggi, per maritare una figlia? Deve prima costituire una posizione al futuro genero!
PIETRUCCIO - E se no come sposo?
VICIENZO - Ed ha questa possibilità?
PIETRUCCIO (*approva*) - Fa presto: ha la fabbrica di mattonelle... mi assume nella direzione.
VICIENZO - E si mette un'altra mattonella sullo stomaco! (*Nauseato*) Auguri! (*A Gaetanino*) E tu?
GAETANINO - Mi sono pigliato tre anni di tempo!
VICIENZO - Solamente?
GAETANINO - E quale premura... sono stato ammesso regolarmente in casa!
VICIENZO - Con te ci debbono rimettere solamente il caffè?
GAETANINO (*magnificando*) - Il caffè, il gelato... spesso la cena!
VICIENZO (*a Maria, che lo guarda stranita*) - Qui se non mettiamo nu ristorante, le figlie nostre non si maritano!
MARIA (*sfiduciata*) - Come possono trovare quelle? (*Indica le figlie*).
GAETANINO (*a giustifica*) - Mi offrono, non debbo accettare?
MARIA - E come!
VICIENZO (*ironico*) - Chi non accetta non merita!
GAETANINO (*approva*) - Eh!
VICIENZO - Fidanzati ultra moderni!
LUIGINO (*entra, aprendo e chiudendo la lettera*) - Fatto. (*E piglia la tazza di caffè*).
VICIENZO (*a Luigino, sarcastico*) - A quando le nozze?
LUIGINO - Che nozze papà. La domenica non so dove andare...
MARIA - ...e vai a fa' 'ammore?
LUIGINO - Così, per perdere tempo!
VICIENZO (*amaro, alla moglie, rifacendola*) - Vicie', pecché sti ffiglie noste nun se mmaritano? (*A Maria*) Lo senti? Lo vedi perché? (*Indica i figli che si sono mortificati*) E questi sono buoni, incapaci di commettere una cattiveria, perché nati qui, figli a noi. Ma, con l'esempio mio davanti... hanno pigliato 'e me. (*Espressione come se volesse dire: Nemmeno per sogno; e passeggia. Ai figli*) Ed io che tengo ancora tre figlie zitelle da maritare, posso stare allegro sentendo i vostri ragionamenti? E se capitassero da parte mia, tre pretendenti come voi, per le vostre sorelle, io non li piglierei a calci a tutti e tre? (*Fa il gesto*) È agire da uomini serii questo? Voi figli a me? L'amore, venti anni fa, se faceva comme l'aggio fatto io con vostra madre... da lontano... poi in quindici giorni via! (*E, alla moglie, che approva*) Vicie', pecché sti ffiglie noste nun se mmaritano? Per questo!
MARIA - Ha ragione!
CLARA - E per legge di compensazione, noi non troviamo a nessuno.
MARIA (*rimproverando Luigino*) - Ma comme, 'ammore se fa pe' perdere tiempo?
LUIGINO (*giustificandosi*) - Ma io faccio 'a corte a una ca sta 'ncoppo a nu quinto piano, non so nemmeno chi è, come si chiama, si è vedova, zitella,

maritata! Essa mi guarda, io guardo a essa e passeggio! (*Colorisce con la mimica*) Non significa perdere tiempo?

MARIA – E perché lo fai?

VICIENZO – Pe' cunsuma' scarpe!

LUIGINO – Mi esercito!

VICIENZO – Fa il premilitare! (*E ad Elisa che appare*) E tu?

ELISA (*colpita*) – Ed io che cosa?

MARIA – La lettera che stavi scrivendo?

ELISA (*a Pietruccio*) – Hai fatto lo stupido? (*Pietruccio sorride*).

VICIENZO – Un'altra delusa. (*Guarda intorno, facce incerte; ai maschi, indicando Elisa*) Amoreggia con un fantasma! (*un ridere sommesso dei presenti*).

ELISA (*sdegnata*) – Qua' fantasma, papà?

VICIENZO – E chi lo conosce? (*azioni di diniego dei presenti*) Nessuno!

MARIA (*ad Elisa*) – Se è una cosa seria...

VICIENZO (*cerimonioso*) – Uh, che passi... (*Indica l'uscio*) La porta è sempre aperta... da tutte e due le parti... (*Ed indica le due entrate*) perché la provvidenza non bussi nemmeno. Ma si facesse vedere! (*Verso l'uscio*) Avanti, favorite... (*E dopo una pausa d'attesa*) Dove sta? È entrato? (*Lo cerca da sotto il tavolo, dalla piega dei pantaloni e con intonazione da prestigiatore*) È sempre più piccolo, e più piccolo ancora... e ancora più piccolo... (*Polverizzandolo nella mano, fino a farlo sparire*) E voilà! (*Apre le mani, scorciando bene le maniche, per dimostrare che non c'è niente*) E lo sposo è sparito. (*E, girando con le mani aperte, per far osservare che veramente non c'è*) E lo sposo non c'è! (*E ritorna a sedere come deluso*).

GAETANINO (*serio, alla sorella*) – Ma come, si amoreggia così?!

PIETRUCCIO – Quali sono le sue condizioni sociali... (*Vicienzo lo fissa*).

LUIGINO – Le sue capacità finanziarie... (*Vicienzo continua a fissare*).

GAETANINO – Se dà garanzie di serietà!?! (*Vicienzo come sopra*).

VICIENZO (*ad Elisa*) – Vedi come parlano bene i tuoi fratelli? Dicono cose che a loro non riguardano... ma che sono giustissime!

CLARA (*ai fratelli*) – Afforza volete parlare!

VICIENZO – Perché non si presenta a me?

ELISA – È un timido!

VICIENZO – E tu ti sposi a un timido? Oggi? Con i fidanzati moderni... (*Indica i figli*) ca se piazzano dinto 'a casa e l'hann'a da' pure a mangia'?

LUIGINO – Papà, ti prego...

GAETANINO (*a Luigino*) – L'ha con me... l'ha con me...

ELISA (*al padre*) – Ce l'ho detto tante volte di venire da te.

MARIA – E che ha risposto?

ELISA – Che non si trova ancora in condizioni!

VICIENZO – Nemmeno di venire a parlare? Figuriamoci di sposare! (*Ai figli*) Questo è peggio di voi!

GAETANINO (*grato*) – Ci aduli.

MARIA – E che età tiene?

ELISA – Trent'otto anni!

VICIENZO – E non si trova in condizioni? (*Guarda i figli per fare il parallelo*).

MARIA – E che arte fa[12]?
ELISA – È una guardia municipale.
VICIENZO – A trent'otto anni? E nemmeno si presenta... c'aspetta ca piglia 'a pensione? (*I tre fratelli sorridono ironici*).
ELISA (*seccata, in uno scoppio di pianto, ai fratelli*) – Va bene? Ho avuto il caffè! (*Esce*).
GAETANINO (*gridandole dietro*) – Ce n'è per tutti!
MARIA (*annuendo, a Vicienzo*) – Na guardia municipale!
CLARA – Sarebbe ottimo.
MARIA – Mesata fissa.
VICIENZO – 38 anni...
GAETANINO (*alludendo ad Elisa*) – E ha scritto sulla lettera: Caro piccolo!
VICIENZO – Sarà il cognome! (*Si ride; dalla via di sinistra appare una guardia municipale sui quarant'anni, figura piccolina, baffi all'insù, guarda fuori, per accertarsi del numero della palazzina*) Il fidanzato di Elisa?
MARIA (*animandosi*) – Può darsi.
UNA GUARDIA (*sporgendosi*) – Vincenzo Santoro?
VICIENZO (*sollecito*) – Sono io, accomodatevi. (*Gli fa segno di passare a destra; ai suoi*) E lui sarà... si sarà deciso. (*Ai figli*) Lasciateci soli. (*Tutti, meno Maria, si avviano in casa*).
MARIA – Nanni'... (*E ad essa*) togli quella roba... (*Indica le tazze; Nannina porta via tutto; a Vicienzo, alludendo alla guardia*) Nu bell'ommo, essa pure 'o vò bene... cumbina lesto lesto[13].
VICIENZO – Aspetta... già l'ha fatto spusa'... se non vediamo...
MARIA – Per venire a parlare con te vuol dire che sarà bene intenzionato.
VICIENZO – E se non è lui?
MARIA – Ah? Embè, e che vuole?
VICIENZO – È quello che vedrò! (*Avviandola*) Va'. (*Maria esce. Andando incontro alla guardia, che si presenta sull'uscio, sberrettandosi*) State comodo.
UNA GUARDIA – Prego. (*Toglie il berretto, e resta dignitosamente sull'attenti*).
VICIENZO – Andiamo dentro?
UNA GUARDIA – Meglio qui. (*Fa capire di voler restare solo con lui*).
VICIENZO (*passando le sedie*) – Accomodatevi. (*Siedono*) Dunque?
UNA GUARDIA – Voi avete una figlia?
VICIENZO – Ne ho tre, purtroppo!
UNA GUARDIA – Elisa.
VICIENZO (*incoraggiandolo*) – Venite per Elisa? (*I familiari si affacciano alla finestra, per seguire il dialogo; la guardia guarda verso di essi, Vicienzo se ne accorge, e gira lo sguardo alle sue spalle, tra sé*) Eh! (*Ed ai familiari*) Abbiamo fatto la platea! (*E, a Maria, che esita per saperne di più*) Sissignore... (*Maria e tutti escono*) Fateci parlare... (*Alla guardia*) E allora?
UNA GUARDIA – Lì Elisa non c'era? (*Allude ai familiari ch'erano affacciati*).
VICIENZO – È dentro, perché appunto poco fa, le rimproveravo un certo contegno!

[12] *che arte fa?*: che lavoro fa?
[13] *cumbina lesto lesto*: combina presto, presto.

UNA GUARDIA – E perciò sono venuto!
VICIENZO (*a Maria, che è ancora alla finestra, e fa capolino, accenna che è sulla buona via con una rapida strizzatina d'occhio che la guardia non avverte, e con voce sollevata*) – Capirete, ha un padre... (*Si dà arie*).
UNA GUARDIA – Giusto.
VICIENZO – Una madre... tre fratelli... (*Ricordando*) non li conoscete?
UNA GUARDIA – No.
VICIENZO (*sicuro, magnificandoli*) – Ragazzi molto serii, i quali si sono lamentati con la sorella e con me per la figura poco simpatica che facevano anch'essi.
UNA GUARDIA (*tagliando corto*) – Capisco, e perciò della mia presenza qui.
VICIENZO (*ormai convinto*) – Benissimo. (*E dà un'ultima assicurazione a Maria che è in ansia*) E allora?
UNA GUARDIA (*grave*) – Questa cosa deve finire!
VICIENZO – Quale cosa?
UNA GUARDIA – Questa cosa con Elisa!
VICIENZO – Siete venuto per dirmi questo?
UNA GUARDIA – Questo!
VICIENZO (*seccato*) – E nun v' 'o facite asci'[14] subito? (*E lo fa alzare, alzandosi anche lui*).
UNA GUARDIA – Ma se non mi date il tempo di parlare!
VICIENZO – Venite a ritirarvi quella parola che non mi avete mai data?
UNA GUARDIA (*chiarendo*) – Io? (*E con il dito: No!*).
VICIENZO – No?
UNA GUARDIA – Io vengo per conto di un mio collega!
VICIENZO – Ah? Caro piccolo... non siete voi?
UNA GUARDIA – No.
VICIENZO – Accomodatevi. (*Siedono*).
UNA GUARDIA – Io ho il delicato incarico di diffidare a voi che siete il padre, le quotidiane scenate che vostra figlia Elisa viene a fare a lui sotto il comando, e il mio collega Camillo, già ha avuto molti richiami e teme severe sanzioni!
VICIENZO – E queste scenate perché?
UNA GUARDIA – Mah!?
VICIENZO – E perché ha mandato voi?
UNA GUARDIA – Trattandosi di una cosa delicata, per evitare d'incontrarsi...
VICIENZO – Con la ragazza?
UNA GUARDIA – Ecco.
VICIENZO – E per non dare spiegazioni a me...
UNA GUARDIA – Così!
VICIENZO – Spiegazioni che poi mi sono indispensabili, vi pare?
UNA GUARDIA – Logico!
VICIENZO – Questo signore si chiama Camillo?
UNA GUARDIA – Camillo Benso.
VICIENZO – Di Cavour?
UNA GUARDIA – No.
VICIENZO – Va bene. Per conto mio, adesso interrogherò mia figlia per sapere

[14] *nun v' 'o facite asci'*: non lo dite.

le cose come stanno e, se necessita, questo Camillo Benso, parlerà con me. Gli direte che da oggi, mia figlia, scenate non ne farà più, le farà il padre, se saranno necessarie, ma non sotto il comando, a soli a soli... ove non mi si dica che io commetta un oltraggio a un pubblico funzionario. (*E in tono sarcastico*) Camillo Benso, parlerà con Beppino Garibaldi! (*Ed alzandosi ed avviandolo*) Potete andare.

UNA GUARDIA (*saluto rigido*) - Buongiorno. (*Via*).

VICIENZO (*ancora verso la guardia che è andata via*) - Buongiorno. (*Tra sé*) E brava! (*Ed, ai suoi, che si accostano all'uscio*) Uscite...

MARIA (*avanzandosi per prima, e notando la faccia di Vicienzo*) - Che c'è? Non se la piglia?

VICIENZO (*squinternato*) - E chi lo sa. (*Sottolineando il significato*) Può darsi pure che se la deve pigliare!

MARIA (*sbarrando gli occhi*) - Se la deve?

VICIENZO - Un momento. (*Fa cenno che arrivano i figli*).

PIETRUCCIO (*che viene in iscena con gli altri, al padre*) - Beh, che ha detto?

VICIENZO - Non era lui.

MARIA - Ah? E che voleva?

VICIENZO - Un amico del fidanzato.

CLARA (*rapida*) - Speriamo che sia già una cosa fatta.

VICIENZO (*rapido e insistendo*) - Speriamo di no!

CLARA (*ingenua*) - Perché?

VICIENZO (*giustifica*) - Perché quando una cosa è fatta, non la si può discutere più... mentre questa, la dobbiamo discutere ancora. (*E facendo segno ai figli*) Sfullammo[15], sfullammo. (*A Luigino, cambiando tono*) Tu vai a farti la solita passeggiata pe' sotto 'o balcone... (*Con mimica colorisce*) e divertiti... ma non salire. (*Luigino assicura; a Gaetanino e Pietruccio che allungano la mano alla mamma per avere soldi*) Voi... (*Si accorge del gesto e sentendo il rumore di soldi, a Maria*) Soldi?

PIETRUCCIO (*chiarisce*) - Eh! Le nozze d'argento!

GAETANINO - È più che una festa!

LUIGINO - Equivale a tre domeniche!

MARIA (*passando a ciascuno un pezzo da dieci lire*) - Questa è una cosa mia.

VICIENZO (*sarcastico*) - Soldi del primo letto?

MARIA - Che c'entra?

VICIENZO (*precisando*) - E allora è una cosa mia. (*Insiste, ai figli*) Andate ad arricchire a quelle sfortunatissime disgraziatissime mie nuore. (*Ridono tutti*) Qui, come sempre, me la vedrò io, il mestiere mio è questo!

LUIGINO - Tu sei il nocchiero... la barca è bene affidata.

PIETRUCCIO (*alludendo ai fratelli*) - E pure se fa acqua... (*Sorride*).

GAETANINO (*lodando il padre*) - Rimarrà sempre a galla!

LUIGINO - La porterai sempre in porto!

VICIENZO (*che ha capito l'intento adulatorio, alla moglie, con accento di realtà*) - E accussí ce arrobbano 'e denare. (*I figli baciano allegri i genitori, e festosi vanno via*).

15 *Sfullammo*: sfolliamo.

MARIA (*verso i figli che sono usciti*) - Ritiratevi presto. (*Al che i tre, da dentro, fanno sentire qualche cenno di assenso in lontananza*).
VICIENZO (*verso fuori*) - Neh, che belli mariti... n'ati tre ne tengo... mariti per famiglie digiunabili! (*Alla moglie*) Quanto hanno avuto?
MARIA - Dieci lire ciascuno.
VICIENZO - Possono aprire famiglia.
MARIA - Mo so' giuvene[16]...
VICIENZO - E vogliono fare gli uomini. (*A Clara*) Fammi venire Elisa e tu statti un po' dentro.
CLARA (*crucciata, alla madre*) - Io poi non ho il fidanzato e non ho avuto la dieci lire!
MARIA (*sorride e accarezzandola*) - Verrà, o l'uno o l'altra!
VICIENZO (*sarcastico, a Clara*) - Tanto per te è l'istesso, o il fidanzato o la dieci lire... il valore è il medesimo!
CLARA (*trovando enorme*) - Addirittura!
VICIENZO - Con la dieci lire vai meglio tu! (*Clara esce*).
MARIA (*che ha colto nell'espressione del marito il richiamo al fatto che predomina*) - Che è accaduto, spiegami...
VICIENZO - Elisa va a fare delle scenate quotidiane al fidanzato, sotto il comando.
MARIA (*impressionata*) - E queste scenate perché?
VICIENZO - Ed è quello che voglio sapere. Una seria ragione ci deve essere!
MARIA (*voltandosi istintivamente verso la porta di casa*) - Vieni qua!
VICIENZO (*ad Elisa, che appare impressionata per il tono con il quale è stata chiamata, e, si arresta, apparendo*) - Il fantasma si è fatto vivo con una diffida!
ELISA (*scossa, ed avanzando di qualche passo*) - Una diffida?
VICIENZO - E già, per le quotidiane scenate che vai a fargli al comando!
ELISA (*punta sul vivo*) - Ha detto?
VICIENZO - Ha mandato a dire!
MARIA (*ferma, autoritaria e grave, ad Elisa*) - La ragione?!
VICIENZO (*visto che Elisa esita, quasi ad evitare a se stesso un'insostenibile scossa, stende la mano come per arrestare ogni suo dire*) - La ragione, semplice o grave che fosse, la dirai a tua madre! (*E, fissandola, cerca di scorgere nel suo sguardo la conferma del suo tragico sospetto e, più impressionato ancora per il completo mutismo*) Così, mamma e figlia, potrete parlare più liberamente! (*Ed uscendo, alla moglie*) Io vado a vestirmi. (*Esce*).
MARIA (*piglia per il braccio Elisa, che è ora esposta più verso la scena, con accento interrogatorio*) - Quali sono stati i tuoi veri rapporti con lui?
ELISA - Rapporti più che onesti!
MARIA (*sollevata e rapida*) - E perché queste scenate?
ELISA - Ha una relazione.
MARIA (*come sopra è seccata del gesto inconsulto*) - E tu vai a fare le scenate?! E chi ragazza seria fa questo? L'unico pregio della donna è la riservatezza.
ELISA - E riservata sono stata, mammà!
MARIA (*severa*) - Facendo le scenate? Hai ottenuto l'effetto contrario. Gli

[16] *giuvene*: scapoli.

amori contrastati, specie se irregolari, si rinforzano. Poi viene la ragione, la riflessione ed il pentimento, ma intanto si rinforzano! Tanto è vero che questo, un po' per paura, un po' per non essere seccato, ti ha messo in condizioni da non farti muovere più. (*In sottordine e con riflessione comica come logica conseguenza*) E intanto farà il comodo suo e con maggiore libertà! (*Mimica come dire: Scema*) Perché non hai chiesto consiglio a me? 'A mamma pecché ci sta?

ELISA – Ma è giusto che mentre fa l'amore con me, deve continuare la relazione?

MARIA (*con saggezza muliebre*) – Non è giusto, ma è logico! (*Elisa la fissa, giustificando*) Al più, ha peccato di estetica perché te lo ha fatto sapere. (*Sottolineando*) Non ti era ancora marito! Ecco perché ti dice che non si trova ancora in condizioni. Come stanno adesso le cose?

ELISA – Mi ha promesso che la lascia.

MARIA – Speriamo bene. (*E rivolta verso dentro*) Vicie'... (*Sollevata al marito che entrando, istintivamente, vestendosi, guarda le condizioni fisiche della figlia*) Viene, viene. Ha saputo che aveva una relazione. (*Sottolinea con il gesto*).

VICIENZO (*fa cenno alla moglie per avere l'assicurazione completa, si spiega ogni cosa e con tono calmo e paterno, alla figlia*) – Embè, figlia mia, con la guardia bisogna stare in guardia! Anche la donna per lui è divisa! (*Gennaro, guardia municipale, dalla via, guarda la casa come per assicurarsi che è quella che cerca; con tono scherzoso, osservandolo, a Maria*) E son due! (*E alla figlia*) È lui?

ELISA – No, è un amico suo.

GENNARO (*riconosciuta Elisa, a Vicienzo che lo fissa*) – Vincenzo Santoro?

VICIENZO – Sono io. (*Gennaro, con passo deciso si avvia per uscire e scompare. Ai suoi*) Un'altra diffida o sarà una contravvenzione p' 'e galline. (*Indica il pollaio*).

MARIA – Pecché, nun se ponno[17] tene'?

VICIENZO – E se capisce, pe' misura d'igiene. (*Gennaro entra, e resta fisso in attesa di rimanere solo con Vicienzo*) Un momento di permesso. (*Le donne escono; a Gennaro*) In che posso...?

GENNARO – Io sono una guardia municipale.

VICIENZO – Lo vedo.

GENNARO – Domani sarò sergente!

VICIENZO – Auguri.

GENNARO – Voi avete una figlia?

VICIENZO – Elisa?

GENNARO – No, Elena.

VICIENZO – Elena, beh?

GENNARO – So che è una ragazza piena di virtù.

VICIENZO – Bontà vostra.

GENNARO – Vorrei sposarla e prima di fare qualsiasi passo verso la ragazza, sento il dovere di far capo da voi che siete il genitore e vi domando formalmente la mano.

17 *ponno*: possono.

VICIENZO – Siete pulito?
GENNARO (*sorpreso*) – Come pulito?
VICIENZO (*sollecito*) – Non avete nessuna relazione? Roba streveza[18], di stracollo?
GENNARO (*con lieve sorriso*) – So che volete dire, per il fatto di Elisa?
VICIENZO – Sapete?
GENNARO – Purtroppo. E per darvi la certezza che io sono una cosa diversa, ho fatto capo da voi. Questo vi dice la mia serietà.
VICIENZO (*rinfrancato*) – Giusto!
GENNARO (*pigliando un biglietto dal portafoglio*) – La mia carta da visita, già con il grado di sergente, potete pigliare informazioni.
VICIENZO – A Elena voi la conoscete?
GENNARO – Di persona no, ma so benissimo chi è. Me ne sono interessato.
VICIENZO – Ed Elena nemmeno sa di voi?
GENNARO – No. Mi avrà potuto notare così, di sfuggita. Qualche volta l'ho incontrata per via e l'ho seguita, da lontano, per qualche tratto.
MARIA (*apparendo*) – Ma di che si tratta? (*Impaziente, al marito*) Ancora per Elisa?
GENNARO (*levandosi, garbato, a Maria*) – No.
VICIENZO – Per Elena.
MARIA (*impressionata*) – Per Elena? E c'ha fatto?
GENNARO – Niente signo'. (*Sorride*).
VICIENZO (*indicando Gennaro*) – È venuto a chiedere la sua mano. (*E vedendo l'incertezza di Maria*) Capisco...
MARIA (*al marito*) – N'ata guardia?
GENNARO (*rapido, e sottolineando*) – Sergente!
VICIENZO – Da domani.
GENNARO (*a Maria*) – Ho intenzioni serie! (*Indica Vicienzo*).
VICIENZO (*approva*) – Sí, mi ha parlato. (*Mostra il biglietto da visita*).
MARIA (*al marito*) – E si trova in condizioni?
GENNARO (*sorride*) – E come!
VICIENZO – Si no veneva pe' spusa'?
MARIA – No, dico... (*Fa un cenno di relazione, allude all'altro*).
VICIENZO – Niente relazioni extra, ce l'ho detto.
GENNARO – Pulito! (*Afferma in modo assoluto*).
VICIENZO (*a Maria, comico*) – Che è fatta una divisa che tutte le guardie devono avere una relazione?
MARIA (*al marito*) – E Elena non ci aveva detto niente?
VICIENZO – E non lo sa.
GENNARO (*afferma*) – Proprio!
MARIA (*al marito*) – E che hai deciso?
VICIENZO – Mi sono preso il biglietto. (*Lo mostra*).
GENNARO – Mi vorreste far conoscere la signorina?
VICIENZO – Biglietto e signorina tutto assieme?
MARIA (*al marito, che indeciso la interroga con lo sguardo*) – E sí, si vede pure che impressione gli fa. (*Chiamando*) Nannina.

[18] *Roba streveza*: situazioni strane.

NANNINA (*apparendo*) - Signo'!
MARIA - La signorina Elena. (*E con il gesto completa*).
GENNARO (*leggermente accomodandosi, a Vicienzo*) - Non le dite niente ancora.
VICIENZO - Come volete.
MARIA (*a Gennaro, che è ansiosamente in attesa*) - Eccola. (*Elena appare, e presentandola a Gennaro*) Mia figlia Elena.
GENNARO (*piantandosi d'istinto*) - Gennaro Silvestri.
VICIENZO (*rapido*) - Sergente da domani. (*Gennaro, leggermente, ringrazia*).
ELENA (*senza scomporsi*) - Piacere.
GENNARO - Piacere è tutto mio.
MARIA (*dopo un attimo nel quale i due si scrutano, a Elena, che esita e per rompere il silenzio*) - Elisa che fa? Parla.
ELENA - Piange. (*E sorride lieve*).
VICIENZO (*a Gennaro*) - Per il mio rimprovero!
ELENA (*a Gennaro*) - Quel signor Camillo è compagno vostro, eh?
GENNARO (*rammaricato*) - Già. (*E leggermente sorride*).
ELENA - Mi dispiace per voi, ma è poco di buono!
GENNARO - Le dita della mano non sono tutte uguali. (*Mostra*).
MARIA - Giustissimo.
ELENA - Già, per conto mio, scusatemi, non ve lo tenete per offesa[19], ma ad una guardia municipale non me la sposerei mai.
VICIENZO (*fa per restituire il biglietto da visita a Gennaro, che lo respinge con gesto mite*).
GENNARO (*mortificato, a Elena*) - Come si pensa.
MARIA (*a Elena*) - Ma si dice questa roba?
GENNARO - Lasciatela dire.
ELENA (*alla madre, che la guarda seccata*) - Non me la sposerei mai per tante ragioni.
GENNARO (*Vicienzo accenna nuovamente a restituire il biglietto, Gennaro lo respinge; poi, a Elena*) - E sarebbero?
ELENA - 'A guardia sta sempe 'mmiez' 'a via.
VICIENZO - E addo' l'ha dda fa', in casa chiuso dentro?
ELENA (*con intenzione*) - Troppo a contatto con la cosa pubblica... e il marito deve essere una cosa privata!
VICIENZO (*a Gennaro*) - Il fatto di...
GENNARO (*a Elena*) - So a che volete alludere, ma non dovete generalizzare, si può badare alla cosa pubblica e rimanere una cosa privata.
VICIENZO - E poi?
MARIA (*a Elena*) - E quali altre ragioni?
ELENA - Ma perché lo devo offendere?
GENNARO (*sorridendo amaro*) - Non mi offendo, dite.
ELENA - E che devo dire, vi devo far fare un verbale per oltraggio?
GENNARO (*trovando enorme*) - Addirittura?
VICIENZO (*a Gennaro, mortificato, ed a sua giustifica*) - Giuro che questa sua

[19] *non ve lo tenete per offesa*: non vi offendete per questo.

grande antipatia per le guardie municipali è una cosa che viene fuori adesso e se no vi avrei levato subito il pensiero. (*E lacera il biglietto*).

ELENA (*sorpresa*) – E quale pensiero?

VICIENZO – È venuto a chiedermi ufficialmente la tua mano!

MARIA – Tu le staie facenno chesta accoglienza!

GENNARO (*serio, a Vicienzo*) – Lacerate quel biglietto!

VICIENZO – Già fatto! (*Lo indica a pezzetti a terra*).

ELENA (*scoppia a ridere, a Gennaro*) – E scusate tanto.

GENNARO – Lo so, state male impressionata per il fatto spiacevole di vostra sorella!

MARIA – E quello è!

GENNARO – Ero venuto per farvi ricredere e nella maniera più solenne, non pensavo che per un caso singolo avreste ripudiata tutta una rispettabile classe. Ma, ormai, ogni altra giustifica è superflua, giacché per tante altre ragioni, non sposereste mai una guardia municipale!

ELENA (*attenuando man mano la sua ostilità*) – E sí, una si sposa per avere un uomo vicino, la guardia si mette la divisa e se ne va!

VICIENZO – E resta cu 'a divisa dinto 'a casa? Fa 'a sentinella d' 'a cucina 'a cammera 'e lietto?

MARIA – L'ha dda fa' l'ufficio suio.

ELENA – Se lo vedo per la strada non lo posso avvicinare perché è in servizio.

GENNARO – È regolamento, la disciplina lo impone!

ELENA – E quando lo vedo?

MARIA – La notte!

VICIENZO – Non ti basta?

ELENA – Quando piove, sotto 'a pioggia, senza ombrello, e si ritira a casa tutto bagnato.

GENNARO (*tenero*) – E quando, per il nostro spirito di sacrificio torniamo a casa bagnati, dobbiamo trovare una compagna cara che ci asciughi, che ci cambi, che ci conforti con una minestra calda, con una parola buona?

VICIENZO (*conquiso, ad Elena, che è già presa*) – E se la donna non avesse questa missione consolatrice nella vita, il Padreterno perché l'avrebbe messa al mondo?

MARIA (*alla figlia*) – Eh?! Guardia era quello, e guardia è questo. Songo una cosa?

VICIENZO – No! Questo è sergente anche come sentimenti!

MARIA – Con poche parole ti ha fatto capire chi è!

GENNARO (*sorride ad Elena, che gli sorride, e mettendo mano al portafoglio, ad Elena, alludendo al padre*) – Ce lo debbo dare un altro biglietto, a papà?

VICIENZO (*accettando felice*) – Per conto mio non c'è bisogno!

MARIA – E pure per me!

ELENA (*avvinta*) – E pure per me! (*Ride di gioia. Gennaro avanza, stringendo la mano, prima a Vicienzo, che ricambia, poi, a Maria, con effusione, e, poi, a Elena, baciandogliela*).

MARIA – Era destinato ca na figlia d' 'a nosta[20] s'aveva spusa' a na guardia!

[20] *na figlia d' 'a nosta*: una nostra figlia.

VICIENZO (*redarguendola in tono scherzoso*) - Sergente!
GENNARO (*a Maria, felice*) - Vedete?
ELENA - E se Camillo si riappacerà con Elisa saranno due guardie?!
VICIENZO - Un'altra... (*E indica Gennaro, come per indicare una guardia*) Ce la daremo a Clara, e 'o corpo 'e guardia lo faremo qua! (*Ride*) 'A caserma!
MARIA (*a Gennaro*) Beh, e accomodatevi, state all'impiedi[21]? Na tazza 'e caffè?
GENNARO (*confuso*) - Ma perché disturbarvi?
VICIENZO - È un dovere, non come agente ma come fidanzato. È una cosa che ti spetta, che ti compete di diritto. (*Accorgendosi di essersi lasciato andare*) Neh, io ti do del tu?!
GENNARO (*stringendogli la mano*) - È logico!
MARIA (*a Gennaro*) - Ve lo porto qui o vogliamo andare dentro?
GENNARO - Per me fa lo stesso.
MARIA - Qui fuori?
GENNARO (*approva*) - All'aperto!
ELENA - Sott' 'o grillaggio[22]!
VICIENZO - No, simbolicamente non può rimanere fuori, deve entrare in casa. (*si ride*) Rieste[23] 'o fidanzato fore 'a porta?
GENNARO (*ammirato*) - Giusto.
MARIA (*alla figlia*) - Prepara dentro. (*Elena, felice, scappa*).
GENNARO - Sono commosso e lusingato di questa entusiastica accoglienza!
VICIENZO (*con sorrisetto*) - E non eravamo teneri.
MARIA - Specie Elena.
GENNARO (*afferma*) - Proprio!
MARIA - Eppure. (*Esce*).
VICIENZO - I matrimoni così sono buoni. Uno si deve trovare sposato naturalmente... senza accorgersene nemmeno. Tutto deve scorrere liscio come l'acqua che scorre al declivio!
GENNARO (*sorpreso e lieto*) - Bravo!
VICIENZO - Questa non è mia, l'ho letta. I figli miei non li conosci?
GENNARO - No. (*Indicando dentro*) Ci sono?
VICIENZO - No, sono andati a fare l'amore tutti e tre.
GENNARO (*sorpreso*) - Ah?
VICIENZO - Bravi ragazzi. Seri. Una vera fortuna per le donne che se li pigliano. (*Si avviano per uscire. Gennaro si ritrae, per far passare avanti Vicienzo*) No, qui sto in casa mia, spetta a me. (*Piglia posa, imita il metropolitano che dà la via libera ai pedoni*) Via libera! (*Gennaro sorride, escono, rientra subito, a Nannina*) Nanni'... (*E, a lei, che appare*) dieci gelati, subito. Mettiamoci in regola. (*Ed esce lieto e soddisfatto*).
PEPPINO (*giovine distinto, dalla villetta, avanzando furtivo e fermando Nannina che si avvia di corsa*) - Fermo!
NANNINA (*spaventata*) - Madonna!
PEPPINO - Voi siete la portinaia?

[21] *state all'impiedi?*: rimanete in piedi?
[22] *grillaggio*: ingraticolata, dal fr. *grillage*. «Orditura di pali e stecconi su cui montano le viti o le altre piante rampicanti» (Andr.). (Cfr. Viviani, *Teatro*, II, p. 106, n. 231).
[23] *Rieste*: lasci.

NANNINA – Sí!
PEPPINO – Vi ho vista. Qui abita...?
NANNINA – La famiglia di Don Vincenzo Santoro.
PEPPINO – Ha tre figlie femmine?
NANNINA (*approva*) – E tre maschi!
PEPPINO – La più alta mi piace. Sapete se è libera?
NANNINA – E lo volete sapere da me?
PEPPINO – Che dite, me lo darà il consenso?
NANNINA – E se non vedete prima se la ragazza vi vuole?
PEPPINO – Come si chiama?
NANNINA – Chi?
PEPPINO – La più alta. L'innamorata mia.
NANNINA (*sorride*) – Voi non ci avete parlato ancora, e già la chiamate: l'innamorata?
PEPPINO – Ed ora ci parlo e combino subito! (*Sollecito*) Chiamatemela!
NANNINA (*preoccupata della grande audacia*) – Ma ci sta il padre!
PEPPINO – Meglio, parlerò anche con lui! (*E offre una moneta*).
NANNINA (*intascandola, ammirata*) – Ma sapete che siete bello?
PEPPINO (*sostenuto*) – Questo riguarda la ragazza! Fatemela uscire.
NANNINA (*allungandosi sulla punta dei piedi, verso dentro*) – Signorina Clara! (*Le fa cenno di venir fuori cauta*).
PEPPINO (*sorride compiaciuto a Nannina*) – Mi piace pure il nome!
NANNINA (*a Clara, che appare e si arresta alla vista di Peppino che si inchina*) – Questo signore vi vuole parlare. (*E scappa per l'uscita*).
CLARA (*sorpresa*) – A me?
PEPPINO (*approva*) – Clara? (*E le fa cenno di accostarsi a lui*).
CLARA (*affermando ed avvicinandosi guardinga*) – Clara.
PEPPINO (*sporgendosi leggermente*) – Don Vincenzo sta dentro?
CLARA – Sapete pure a[24] papà?
PEPPINO – No. So che si chiama Vincenzo Santoro, che domani è l'onomastico suo, ma non ho ancora il bene di conoscerlo... e così...
CLARA – Volete che ve lo presenti? Venite... (*Gli fa cenno di passare dalla porta, e si avvia*).
PEPPINO (*fermandola con un cenno della mano*) – Aspettate, e se non parlo prima con voi?
CLARA – Con me? E perché?
PEPPINO – E perché mi piacete e vi vorrei sposare, e se voi non mi dite di sí come parlo con papà vostro?
CLARA (*sorpresa*) – Ma sapete che siete bello?
PEPPINO (*lusingato e compiaciuto*) – Me lo ha detto anche la portinaia.
CLARA (*interessandosi sempre di più*) – E dove mi avete vista?
PEPPINO – È una settimana che passeggio, un'ora al giorno, sul marciapiede di rimpetto! Per voi a questo mi sono ridotto: passeggio il marciapiede!
CLARA – Non vi ho mai notato.
PEPPINO – E perché sono venuto da quest'altra parte. E allora?
CLARA – Allora che?

[24] *Sapete...a*: conoscete anche.

PEPPINO – Posso parlare con vostro padre?
CLARA – Ma io non so nemmeno come vi chiamate, chi siete, che arte fate, adesso vi vedo per la prima volta.
PEPPINO – Mi chiamo Peppino Gagliardi, faccio il ragioniere, che dite?
CLARA – E fate passare un po' di giorni.
PEPPINO (*fermo*) – Domani. È San Vincenzo, giornata di festa per lui, dev'essere giorno di festa pure per noi. Domani ci parlo e mi dichiaro, così ci vedremo in piena regola e mi levo dal marciapiede!
VICIENZO (*da dentro*) – Clara.
PEPPINO (*indicando dentro, a Clara, che si scuote*) – Mio suocero?
CLARA (*approva, e, poi, verso dentro*) – Papà.
PEPPINO (*sollecito*) – A domani. Resti per me! (*E scappa. Nannina entra*).
CLARA (*sbalordita*) – Nanni', uno me n'è uscito e 'o trovo pure pazzo!
VICIENZO (*apparendo*) – 'E pporta sti gelate o no?
NANNINA (*uscendo*) – L'aggio ordinati.
VICIENZO (*vedendo apparire dalla comune della strada, Luigino, con la mano alla fronte, premendosi una ferita, muovendogli incontro spaventato*) – Luigi', c'hê fatto?
CLARA (*accostandosi anch'essa premurosa*) – Sei caduto?
LUIGINO – No.
VICIENZO – Te sì appiccecato[25]?
LUIGINO – No!
VICIENZO – E sta ferita è caduta 'a cielo? (*Indica la testa fasciata*).
LUIGINO – E 'a cielo è caduta!
VICIENZO (*impaziente*) – Io nun te capisco, paaarla!
LUIGINO – So' stato a farmi 'a solita passeggiata pe' sotto 'o balcone d' 'a signora.
VICIENZO (*interessandosi*) – Beh?
LUIGINO – E m'ha menato[26] nu vaso!
VICIENZO – Essa?
LUIGINO – 'O marito!
VICIENZO – Pure?
CLARA – E 'a ferita chi te l'ha fatta?
LUIGINO – 'O vaso!
VICIENZO – E 'o vaso ferisce?
LUIGINO – Nu vaso 'e fiori, papà... na testa 'e chesta posta[27]... (*Descrive*).
VICIENZO – E di' c'hê avuto nu vaso 'e fiori 'n capo[28]! Tu dice m'ha menato nu vaso! (*Descrive il bacio*).
CLARA – E sì sicuro ca era 'o marito?
LUIGINO – Sí, perché poi s'è affacciato e mi ha detto: «Così non passerai più!».
VICIENZO (*al figlio*) – E cheste so' 'e conquiste ca vaie facenno tu!
CLARA – Ma sono modi poi questi?
MARIA (*apparendo, vede il figlio ferito*) – Madonna!

25 *Te sì appiccecato?*: hai litigato?
26 *m'ha menato*: mi ha lanciato.
27 *na testa 'e chesta posta*: un vaso grande così.
28 *'n capo*: in testa.

VICIENZO – Zitto. È niente. (*Indica la presenza della guardia*) Non facciamo sentire... sta chillo llà... (*Mostra Luigino*) l'hanno sciaccato[29]! Il marito della signora del quarto piano... dal quarto piano... s'è scucciato d' 'o vede' passeggia' pe' sott' 'o balcone e l'ha menato na testa!

CLARA – Uh, ma comme... arrischio 'e ll'accidere[30]?

VICIENZO – Acciderlo[31].

ELENA (*apparendo*) – Mammà? (*Scorge il fratello*) Uh... (*E accorre*).

MARIA – Mo lasciate a chillo sulo?

ELENA (*indicando il fratello*) – Che s'ha fatto?

VICIENZO – Gl'incerti... gl'incerti... (*Clara spiega*).

ELISA (*apparendo e, seccata*) – Ma è educazione? (*E indica dentro; vede il fratello, accorrendo*) Chisto che s'ha fatto?

GENNARO (*entrando*) – Ma che c'è? (*Vede, si accosta*) Uh! Un ferito?

VICIENZO (*piano, al figlio*) – Ah! Mo vide 'e conseguenze!

ELENA – È mio fratello Luigino!

VICIENZO – Già. (*Presentando*) Gennaro Sil...

GENNARO – Silvestri.

VICIENZO – Il fidanzato di tua sorella Elena.

LUIGINO (*compiaciuto e sorpreso*) – Ah? Piacere. (*E gli dà la mano*).

GENNARO – Ma come vi siete ferito?

VICIENZO (*al figlio, che lo interroga con lo sguardo*) – Diglielo.

LUIGINO – Passando sotto a nu balcone, mi è caduto un vaso di fiori in testa.

GENNARO (*zelante*) – Ah!? E in quale via? (*E caccia taccuino e lapis per segnare*).

LUIGINO (*per sviare*) – Non ricordo.

GENNARO (*sorpreso, seccato ed autoritario*) – Come non ricordo?

VICIENZO (*al figlio*) – Nun fa' guaie, parla, con tuo cognato non devi avere segreti.

GENNARO (*maggiormente sdegnato e vestendosi di carattere*) – Nooo, qui non c'è il cognato... (*E ai familiari che sorpresi lo fissano*) scusate... (*E con tono*) Qui c'è il pubblico funzionario che deve compiere il proprio dovere. (*E mentre fa per annotare, una gallina vera dal pollaio canta; Vicienzo si preoccupa, Gennaro si guarda intorno*).

ELENA (*al padre, scossa*) – Avete visto? Vedete chi è la guardia?

GENNARO (*fiero*) – È quella che deve essere! (*Fermo, in atto di prendere appunti*).

ELENA – Come agente, ma non come marito!

GENNARO – Il buon marito deve funzionare in tutto! (*Canta la gallina come prima; a Luigino*) In quale via?

MARIA (*seccata anche lei per l'insistenza di Gennaro, al figlio*) – Ma sí, figlio mio, se Luigino non parla è perché ha le sue buone ragioni!

GENNARO – Ed io ho le mie, mammà! (*Indicando Luigino*) Lui mi tenta ad un favoreggiamento.

[29] *sciaccato*: ferito.

[30] *arrischio 'e ll'accidere*: a costo di ucciderlo.

[31] *Acciderlo*: ucciderlo.

VICIENZO (*ai suoi, che lo guardano, perché si pronunci*) - Fa bene ad agire così. (*A Gennaro*) Bravo! (*Al figlio*) Accussí te 'mpare 'e campa'[32]!

GENNARO (*ammirato, ed indicando Vicienzo*) - Ecce Homo!

VICIENZO (*approva*) - Proprio! Quello sono diventato per la croce che porto! (*E incrocia le braccia, e al figlio, che resta mortificato*) Uno che da un quarto piano, butta una testa (*la descrive con i gesti*) sulla medesima di un altro, che passa per sotto, con la precisa intenzione di far rompere due teste, commette un reato!

GENNARO - Oh, c'è stato tutto questo?

VICIENZO (*indicando Luigino con la testa ferita che assume una posa stanca*) - Eh! Ecce Homo! (*E alle donne*) E nella sua qualità d'agente, se pò sta' zitto? (*Canto di gallina come prima, più forte e per coprire la voce della gallina*) Se pò sta' zitto?! (*Toglie il tappetino dal tavolo e con esso copre il pollaio*).

ELENA (*sorride come prima, convinta*) - No!

GENNARO (*affettuoso, ad Elena*) - E tantomeno come cognato! (*A Luigino*) La via?

LUIGINO - Foria 40.

GENNARO - Il nome del feritore?

LUIGINO - Non lo so!

GENNARO (*scherzoso, a Maria*) - Ha le sue ragioni?

VICIENZO (*a Gennaro*) - No, no... veramente non lo sa.

ELISA (*sorridente*) - La ragione perché l'ha avuta la sa.

MARIA (*facendo tacere Elisa, deviando*) - Nonsignore... non sa il nome di chi ce l'ha buttata.

GENNARO - E noi gli stenderemo il verbale! (*Fa cenno a Luigino di seguirlo, a Elena*) Permetti. (*Elena sorride, curvando la testa; agli altri*) A più tardi. (*E con passo fermo, si allontana con Luigino, avviandolo con la mano aperta dietro alla schiena*).

VICIENZO (*ammirato*) - Buono! Buono. È un uomo energico! È quello che ci vuole. (*Nannina, non vista, entra per di dietro con bacile e lenzuolo bagnato, lo stende ad una fune, per farlo asciugare, indica e ripete il gesto imperativo che ha fatto a Luigino*) A me l'affetto spisso[33] m'attacca 'e braccia[34], ma questo, ai cognati li fa filare. (*I polli ripetutamente cantano; si accorge di Nannina*) Leva chisto 'a ccà. (*Toglie il lenzuolo e lo dà a lei*) Cheste so' tutte contravvenzioni. (*Va al pollaio*) Niente galline, c' 'e magnammo[35] dimane[36]. (*Ed esce portando via le galline sui commenti della famiglia. Tela*).

FINE DEL PRIMO ATTO

[32] *te 'mpare 'e campa'*: impari a vivere.
[33] *spisso*: spesso.
[34] *m'attacca 'e braccia*: mi lega.
[35] *magnammo*: mangiamo.
[36] *dimane*: domani.

ATTO SECONDO

Preludio[II]

La scena.

Un caseggiato in costruzione attraversa per tre quarti la scena, formando a destra, in quinta, un vicolo cieco. L'ampio portone si apre al centro. Alla svolta, in primo piano, il terrazzo di casa Santoro. Seguono due finestre chiuse ai lati del portone. Al centro del portone un grosso lume elettrico. Un fanale in prima a sinistra, con altre palazzine e il viale che porta alla villetta.

Alcuni uomini sono raggruppati sotto il terrazzino. Aniello canta, accompagnato da due suonatori, l'uno con la chitarra, l'altro con il violino. La luce del lampione illumina gli altri: Biase[37]*, Pascale*[38]*, Alfonso. Biase ha un piccolo fascio di fiori che tiene sul braccio con molta cura. È sera.*

Musica[III]

ANIELLO (*con voce falsa, impostata, canta*)

Affacciati Vincenzo al tuo balcone.
Qui stiamo con chitarra e mandolino.

IL VIOLINISTA (*interrompendo*) – E violino!

ANIELLO (*non dando importanza, riprende a cantare*)

[37] *Biase*: Biagio.
[38] *Pascale*: Pasquale.

La voce che ti canta la canzone,
è di Anelluccio[39], detto: il Milordino.

ALFONSO (*andando verso i tre, seccato, scosta Aniello e canta al suo posto*)
C'è pure Alfonso in mezzo alle persone,
venuto a fare le feste a Vincenzino.

PASCALE (*di sorpresa, dal suo posto*)
Pascale è stato il primo e con ragione,
festeggia il capo!

BIASE (*con voce stonata*)
E ci sta pure Biase!

ALFONSO (*a Biase, ripigliandolo*) - Dovevi finire in «ino».

ANIELLO - Eh! (*e, poi, chiude*)
Affacciati, gli amici...

BIASE
In società,
T'hanno portato i fiori, e stanno ccà...
(*li mostra*).

PASCALE (*mentre l'introduzione riprende da capo, seccato, a Biase*) - Ma sì nu disastro!

BIASE - Pecché?

ALFONSO (*a Biase*) - Era il caso di dire che i fiori li abbiamo comprati in società?

BIASE (*cocciuto*) - Gué, io aggio cacciato[40] tre lire, e l'ha dda sape'.

ANIELLO (*agli altri, indicando il terrazzo*) - Ma chillo è 'o terrazzo suio?

ALFONSO (*indicando*) - Tutto 'o primmo piano, tuorno tuorno[41]. (*E spiega con mimica*) Con la villetta alle spalle.

PASCALE (*facendo cessare la musica con il gesto*) - Ma perché non apre? So' le undici e mezza e già dormono?

BIASE (*dubbioso*) - E cu tanta voce nun ce sentevano?

TUTTI - Don Vicienzo... Don Vicie'... Don Vincenzino...

RAFELE (*apparendo*) - Ma scusate, vuie a chi cantate? Don Vicienzo è uscito da oggi con tutta la famiglia e non si sono ritirati ancora. (*Indicando il terrazzino*) 'O vvedite? Stanno tutte chiuse.

ANIELLO - E sentite che cantiamo da tanto tempo e ora ve lo fate uscire?

RAFELE (*scusandosi*) - E io so che cantavate a Don Vicienzo?

PASCALE - E quando si ritira?

RAFELE - E credo a momenti, quello la mattina si alza prestissimo.

ANIELLO - È stata una prova generale.

RAFELE - Siete amici?

ANIELLO - Della maestranza dell'Ilva.

RAFELE (*che sa*) - Ah. (*Si compiace*) E siccome lui è caporeparto...

ANIELLO - E merita...

PASCALE - In occasione del suo onomastico...

RAFELE - L'avite purtato 'a serenata?

BIASE - E questo mazzo di garofani, che abbiamo fatto tanto a testa.

[39] *Anelluccio*: dim. di Aniello.
[40] *aggio cacciato*: ho dato.
[41] *tuorno tuorno*: tutt'intorno.

PASCALE (*seccato*) - Afforza[42] lo vuole dire. Finiscila, si no te siente nu schiaffone!
RAFELE (*a Biase, che ride, tra il disappunto degli amici*) - Eh... abbiamo fatto tanto a testa... non sta bene!
ALFONSO (*a Biase*) - 'O ssiente? Pure nu guardaporta[43] (*fa un gesto come dire di una cosa infima*) sa che non sta bene!
RAFELE (*offeso, ripetendo e caricando il gesto e l'intonazione*) - Eh, pure nu guardaporta... (*E con il piede butta qualcosa*).
PASCALE - Scusate... (*riparando*) Non si è saputo esprimere!
ANIELLO - Scusate, vi aveva preso per un portinaio.
RAFELE (*guardando a sinistra*) - Sta venendo Don Vincenzino.
ANIELLO - Cantiamo da capo. (*La musica attacca*).

Musica[IV]

CAMILLO (*sulla musica entra in borghese, arcigno, guarda l'orologio ed entra nel portone. Il guardaporta, stupito, lo segue con lo sguardo*).
ANIELLO (*meravigliato, guarda con gli altri dalla parte del vicolo e, poi, al guardaporta*) E questo era Don Vincenzino? (*Cessa la musica*).
ALFONSO - Comme 'o faie 'o guardaporta cu chist'uocchie?
ANIELLO (*ridendo, agli altri*) - E s'è pure offeso! (*Lo indica, e ripete il gesto di prima*).
RAFELE - 'A luntano, dint'a ll'ombra...
ANIELLO (*agli amici, seccato*) - Ma pecché nun ce ne jammo[44]?
BIASE - Ormai, siamo venuti per loro.
RAFELE (*a Camillo che è uscito dal portone, seguendolo senza avere parole*) - Ma voi a chi volete?
CAMILLO (*dandosi tono*) - Sono una guardia in borghese... vorrei parlare col portiere. (*Azione di tutti*).
RAFELE - È mezz'ora che vi vengo appresso. Dite.
CAMILLO - Qui abita Vincenzo Santoro?
RAFELE - Sissignore.
CAMILLO - Annunziatemi. Camillo Benso.
RAFELE - E non s'è ritirato ancora. (*Indicandogli gli uomini*) Questi pure a lui aspettano per portargli la serenata.
CAMILLO - San Vincenzo?
RAFELE - Già.
CAMILLO - Sono usciti?
RAFELE - Sí, appena mangiato.
CAMILLO - L'intera famiglia?
RAFELE - Ma scusate che ha fatto?
CAMILLO (*improvvisamente serio*) - Al posto vostro!
RAFELE - Prego. (*Camillo passeggia su e giù. Il guardaporta si ritrae*).
ANIELLO (*al guardaporta*) - Ma che vò?

[42] *Afforza*: per forza.
[43] *guardaporta*: portinaio.
[44] *jammo*: andiamo.

RAFELE (*di rimando*) - Al posto vostro!
PASCALE (*che ha guardato*) - Eccoli, so' lloro.
BIASE - Vide buono. (*Si assicura*) Sí, sí.
ANIELLO (*ai suonatori*) - Da capo. (*Assume una posa per cantare*).
ALFONSO (*fermando Aniello*) - Aspetta, se perde 'a sorpresa. (*E al guardaporta*) Ospitateci per un istante. (*Indica dentro*).
RAFELE - Dentro da me? C'è mia moglie coricata.
ANIELLO - Chi 'a guarda? (*Esce, e chiama gli altri che furtivamente lo seguono*).
BIASE (*andando*) - Ma ci avranno visti!
ALFONSO (*spingendo Biase*) - No, stammo[45] dint' 'o scuro[46]. (*Escono*).
RAFELE (*seccato, allungando la voce verso dentro*) - Copriti!
NANNINA (*da dentro*) - Sto vestita!
CAMILLO (*che ha seguìto la scena, si avanza, svelto e, al guardaporta, a bruciapelo*) - La signorina Elisa è fidanzata?
RAFELE (*squadrandolo*) - Al posto vostro! (*Camillo ritorna a destra*).
VICIENZO (*dalla sinistra seguìto dalla moglie e da Elisa, Elena e Clara, che, per ultima, fa cenno a qualcuno come dire che si allontani, allunga lo sguardo come per cercare, si rende conto delle ombre e, al guardaporta che la guarda*) - 'A luntano pareva ca ccà ce steveno nu cuofeno[47] 'e gente.
RAFELE (*sberrettandosi*) - Ancora auguri.
VICIENZO (*passandogli un mezzo sigaro*) - Tie', ancora un mezzo sigaro!
ELISA (*che vede Camillo piantonato, alla madre*) - Mammà!
MARIA (*seguendo lo sguardo della figlia*) - Chi è?
ELISA - Camillo! (*E lo fissa*).
MARIA - Ah! (*compiaciuta*) E lascia fa' a Dio!
VICIENZO (*al guardaporta*) - Sono venuti bigliettini di auguri?
RAFELE - No, hanno purtato 'a bulletta d' 'a munnezza[48]. (*E gliela dà*).
VICIENZO (*sarcastico, mettendola in tasca*) - Fa lo stesso. (*Guarda Camillo che scruta Elisa, e al guardaporta*) Il signore?
RAFELE - Aspetta a voi.
VICIENZO (*sorpreso*) - Me?
RAFELE - È una guardia in borghese.
VICIENZO - Ah! (*Guarda Elisa, e si accosta a Camillo che avanza*) Volete me?
CAMILLO - Voi siete Giuseppe Garibaldi?
VICIENZO - E voi Camillo Benso di Cavour?
CAMILLO (*rettificando*) - Di Nola. Sono venuto per chiarire.
MARIA (*turbata*) - Ma che vò?
VICIENZO (*alla moglie*) - Tèccate[49] 'a chiave. Accummience[50] a sagli'[51]!
ELISA (*alla madre*) - Ce aggi'a sta' pur'io.
VICIENZO (*imperativo*) - Jate 'ncoppa. Si vuole chiarire.

[45] *stammo*: stiamo.
[46] *dint' 'o scuro*: al buio, in una zona buia, scura.
[47] *nu cuofeno*: una grande quantità. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 149, n. 63).
[48] *munnezza*: spazzatura.
[49] *Tèccate*: eccoti.
[50] *Accummience*: incomincia.
[51] *sagli'*: salire.

MARIA (*ottimista, ad Elisa*) – E dunque?
ELENA – E si no che pò fa'?
MARIA (*al marito*) – Discuti con calma, senza comprometterti.
VICIENZO – Si sposta[52], è una guardia semplice. Quello di questa (*indica Elena*) è sergente... 'o faccio mettere subito a posto!
MARIA (*entrando con le figlie, a Clara, che si mantiene discosta e da quando è uscita si è distratta a guardare a sinistra*) – Cla'...
CLARA – Vengo. (*E segue le altre, mentre con la mano fa segni, perché Peppino aspetti; questa mimica è comicamente notata dal guardaporta. Clara esce*).
RAFELE (*resta comicamente di piantone, e, spesso, alza la testa per vedere che cosa succede di sua moglie nel casotto; impaziente*) – Nanni'!
NANNINA (*da dentro, seccata*) – Sto ccà. (*Ed entra vestendosi*).
VICIENZO (*a Camillo*) – Chiarite!
CAMILLO – È sperabile che voi sarete stato un uomo!
VICIENZO (*scherzoso*) – Almeno, da tutto l'assieme! (*Come per indicare la numerosa famiglia*).
CAMILLO – Giovane, scapolo.
VICIENZO – Beh?
CAMILLO – E avrete fatto quello che ogni giovane fa?
VICIENZO – E voi questo avete fatto?
CAMILLO – E null'altro! Voi poi vi siete ammogliato e devo ammogliarmi anch'io per diventare quella persona seria che oggi voi siete. Chiaro?
VICIENZO – Chiarissimo!
CAMILLO – E allora mi devo riappaciare con vostra figlia e voi dovete fare...
VICIENZO (*insistendo pesantemente*) – Da mezzano?!
CAMILLO – E perché no? Chi più interessato di voi? Voi potrete fare intendere ad Elisa, che quello che ho fatto da scapolo, se non è più che logico, è più che naturale!
VICIENZO (*riflette*) – Insomma, devo chiudere il mio onomastico con una paterna ruffianata?
CAMILLO (*scherzoso*) – E non foste voi che agevolaste il compito del mio collega Gennaro con vostra figlia Elena?
VICIENZO – Si è saputo?
CAMILLO – Eh, per tutto il comando.
VICIENZO – Lo sanno tutt' 'e guardie?
CAMILLO – Le vostre parole assennate ebbero l'immediato successo, e le stesse parole vi chiedo per me.
VICIENZO – È il mio nuovo mestiere?
CAMILLO – Il mestiere di padre!
VICIENZO – Giusto.
CAMILLO (*sollevato e rapido*) – E allora andiamo sopra e accompagnatemi da Elisa.
VICIENZO – Un momento, tanto per fare bene il mio mestiere. Quella vostra relazione da scapolo? (*Al che Camillo con i gesti definisce che è assoluta-*

[52] *Si sposta*: se si allontana dal comportamento lecito.

mente finita, Vicienzo maggiormente definisce che deve essere chiusa in modo assoluto, lo avvia verso il portone, e sale con lui. Escono).

RAFELE (*verso gli altri che aspettano*) – Uscite, è andato sopra.

ANIELLO (*agli altri*) – Piano. (*Li chiama con la mano, tutti vengono fuori*) Pigliamo posto. (*E si dispongono come sopra*).

CLARA (*da dentro*) – Rafe'[53]!

RAFELE (*a quelli che sono usciti*) – Via, via! (*Tutti escono sommessi*).

CLARA (*apparendo*) – Rafe', ha detto papà... (*E guarda fuori verso sinistra*) che quando hai fatto... (*Guarda nuovamente, Rafele subodora*) sali con tua moglie e vi mangiate una pasta.

RAFELE – Grazie. (*E vedendo che Clara fa segno a Peppino che viene fuori, e si accosta a essa*) Questo pure l'ha detto papà? (*Allude all'incontro*).

CLARA (*sorride*) – No.

PEPPINO (*confidenziale al guardaporta, come ad un vecchio amico*) – Permetti, entriamo un po' dentro da te?

RAFELE – Esaurito!

CLARA (*al guardaporta, perché stia di vedetta*) – E statte nu poco ccà.

RAFELE (*seccato e assumendo una posa ben salda*) – Sissignore. (*Fa cenno di tenere una candela*).

PEPPINO – Clara mia, è una vita che non posso fare più!

CLARA – Una vita? Io adesso vi vedo per la seconda volta!?

PEPPINO – Ma io sono una persona seria, mi metto a fare l'amore di nascosto, una innanzi e l'altro addietro?

CLARA – Ma fate passare almeno qualche mese!?

PEPPINO – E se io mi svio? Perché vuoi correre questo rischio?

RAFELE (*a quelli che fanno capolino per uscire*) – Occupato! (*Escono*).

CLARA – E allora fate così: domani è domenica, papà va a Santa Brigida alla messa dell'una. Aspettatelo, e quando si ritira seguitelo, dategli il tempo che si spoglia e poi salite.

MARIA (*da sopra*) – Clara!

CLARA (*accorrendo verso su, all'interno*) – Mammà?

MARIA (*gridando*) – Che fai?

CLARA (*indicando con il gesto della mano*) – Rafele qua fa cerimonie.

MARIA (*con voce seccata*) – E nun 'o da' retta, saglie. (*Clara scappa su*).

RAFELE (*seccato*) – Tu vide 'o Padreterno! (*E a quelli dentro*) Uscite, libero! (*Tutti entrano e pigliano posto*).

PEPPINO (*al guardaporta*) – Chi sono?

NANNINA – Amici di Don Vincenzino.

PEPPINO (*scorge gli strumenti*) – La serenata? (*Il guardaporta approva; presentandosi a tutti*) Peppino Gagliardi. Gagliardi, Gagliardi. (*E stringe le mani di tutti senza dare il tempo a commenti; stupore lieve dei sei e risposte fredde di convenienza, s'interrogano sulla sua identità, nessuno lo ha visto mai*).

ANIELLO (*a Peppino*) – Ma scusate, voi chi siete?

PEPPINO – Il fidanzato della signorina Clara. (*Indica su*).

ALFONSO – La figlia di Don Vincenzo? (*Peppino approva*) Piacere. (*E le*

[53] *Rafe'*: Raffaele.

strette di mano si ripetono questa volta con fervore; Peppino nella foga addirittura bacia qualcuno, a qualche altro pesta i piedi con fare irruente).

PEPPINO (*sollecitando la musica*) - Attaccate[54]. (*Si compone il quadro, e si comincia*).

ANIELLO (*canta*) Cento di questi giorni, 'on Vincenzino.

GENNARO (*in divisa, da sinistra, autoritario*) - Silenzio! (*Stupore di tutti*).

ANIELLO - Ma noi cantiamo ad un nostro amico.

PASCALE - Festeggiamo un onomastico.

BIASE - Gli abbiamo portato pure i fiori. (*Li indica*).

GENNARO (*ad Aniello, che fa cenno ai suonatori di continuare e questi fanno per attaccare*) - Ho detto: silenzio!

ALFONSO (*gridando verso il balcone*) - Neh, Don Vicie'...

ANIELLO (*canta*) Don Vincenzo...

PASCALE (*come sopra*) - Don Vincenzino...

GENNARO (*che nelle intonazioni di voci ha intuito una lieve canzonatura, rigido, cacciando il taccuino*) Le loro generalità?

TUTTI (*considerando l'enormità*) - Uh... eh...

GENNARO (*più che mai indispettito*) - I vostri nomi. (*Ed attende per segnarli*).

VICIENZO (*apparendo dal balcone*) - Chi è? (*Guardando giù*) Gué? (*Festoso*) E voi mi confondete.

ALFONSO (*forte*) - Don Vicie', tanti e tanti auguri!

VICIENZO - Ah... veramente commosso, non pensavo di chiudere così felicemente la mia festa. (*Chiama verso dentro*) Mari'... (*Alla moglie, che si affaccia*) Vide a chiste ccà, che improvvisata!

MARIA - Ah, un pensiero squisito.

BIASE - Signo', è dovere!

MARIA - Gentilezza massima.

VICIENZO - Ce sta pure Gennaro. (*Lo indica*).

MARIA (*notando il suo atteggiamento*) - E che fa? Na contravvenzione?

VICIENZO - Parrebbe. Leva sti cepolle[55], l'aglie... (*E toglie le varie cose che sono attaccate al terrazzo. Maria, chiamando i figli che entrano, fa portare tutto dentro*).

ANIELLO - Ci eravamo fatti un pregio di portarvi la serenata! (*Indica gli strumenti*).

MARIA - Beh, e continuate.

VICIENZO - Perché vi siete fermati?

ANIELLO (*mordace, indicando Gennaro che è rimasto rigido al suo posto*) - Siamo tutti in istato d'arresto! (*Si ride*).

VICIENZO - Addirittura?

MARIA (*ad Elena*) - Io l'aggio ditto!

ELENA (*alla madre*) - E che hanno fatto?

GENNARO (*con voce ferma, ad Aniello*) - Vi chiamate?

VICIENZO (*sporgendosi*) - Genna', ma che c'è?

[54] *Attaccate*: incominciate (a suonare).

[55] *cepolle*: cipolle.

ANIELLO – E che saccio[56] che vò?
VICIENZO (*a Gennaro*) – Perché cantavano?
GENNARO – No, per il fatto che cantavano ho semplicemente pregato di fare silenzio, e quelli, per tutta risposta, mi hanno fatto una cucca[57]. Quindi, la cosa cambia, egregio papà!
ALFONSO (*negando*) – Qua' cucca? (*Accenna su che non è vero*).
ANIELLO (*a Vicienzo*) – Ma è vostro figlio? (*Indica Gennaro*).
VICIENZO (*approva*) – Il fidanzato di mia figlia Elena!
ANIELLO (*sollevato*) – Ah, e allora...
ALFONSO (*ad Aniello*) – Canta!
ANIELLO (*ai suonatori*) – Da capo! (*Gennaro, con un leggero gesto della mano, arresta il movimento dei suonatori*).
GENNARO – Ssst!
ELENA (*segue attenta; seccata, a Camillo*) – Ma perché fa questo?
GENNARO (*che ha udito*) – Ho le mie ragioni!
ELENA – Uh, ma chisto è antipatico overo[58].
VICIENZO (*a Elena*) – Non si può cantare.
CAMILLO (*a giustifica*) – È mezzanotte.
MARIA (*urtata e sbuffando*) – E 'e serenate 'e notte se portano[59]! (*Restano a parlare*).
PEPPINO (*da dietro, a Gennaro*) – Il fidanzato di? (*Indica Camillo su*).
GENNARO – Elisa.
PEPPINO (*dandogli la mano*) – Piacere. Io sono quello di Clara! (*Clara si ritrae*).
GENNARO (*squadrandolo rapido*) – Complimenti.
PASCALE (*da giù, perché intervenga*) – Don Vicie'?!
VICIENZO (*affacciandosi dal terrazzo*) – Conosco i miei polli. (*Indica Gennaro; ricordando*) Me n'aggio magnate duie, per mettermi in regola!
BIASE – Ma una vostra parola...
MARIA – Nieeente!
VICIENZO – Nemmeno con mio figlio ha voluto transigere!
ALFONSO – E se glielo facciamo dire dalla fidanzata?
ELENA – Peggio!
CAMILLO (*sporgendosi, a Gennaro*) – Colle', (*e portando la mano in segno di saluto*) vi prego di desistere in ossequio a papà. (*Indicando quelli giù*) Sono tutti devoti a lui, ed il pensiero che hanno avuto merita la vostra clemenza!
VICIENZO (*a Gennaro, che gli rivolge lo sguardo come per chiedere consiglio se cedere o no*) – Sto chiuso, non mi pronunzio, fai tu.
GENNARO (*alla comitiva*) – Divertitevi. (*Soddisfazione generale. A Camillo*) Vi ho servito. (*Poi cenno di ringraziamento di Camillo*).
VICIENZO (*contento*) – Allora posso veramente dire di aver chiuso felicemente la mia giornata.
GENNARO (*a Vicienzo, sottovoce*) – Papà, scendete un momento solo.
VICIENZO – Ma che c'è? Nun se chiude ancora?

[56] *che saccio*: che so.
[57] *mi hanno fatto una cucca*: mi hanno gabbato.
[58] *overo*: veramente.
[59] *se portano*: si fanno.

GENNARO – Scendete. (*E fa cenno di non comunicare agli altri; Vicienzo rientra*).

PEPPINO (*preoccupato, facendosi largo tra quelli che sono intorno a Gennaro*) – Permesso... (*E, a Gennaro, intimo*) Papà... (*Indica su*) il fatto mio lo ignora. Io non vi conosco. (*Fa un gesto come per dire: Intesi? E si scosta e passeggia*).

GENNARO (*di rimando*) – Ed io nemmeno! (*Lo segue con lo sguardo e, poi, a Camillo, su, indicando Peppino*) Lo sai?

CAMILLO – No! (*E Gennaro con gesti spiega, al che Clara prega di smetterla*).

MARIA (*a quelli giù*) – Embè, e questa serenata la possiamo sentire?

ELENA – Il sergente vi ha dato il permesso. (*E sorride a Gennaro che, però, mantiene il suo stato d'animo nervoso*).

ANIELLO (*ai suonatori*) – Avanti. (*E assume una posa*).

CLARA (*sulle prime note dell'introduzione, rapida, alla madre*) – Mammà, vado giù, sto vicino a Rafele. (*Lo indica e scappa*).

RAFELE (*che ha sentito sarcastico, insistendo*) – Vicino a me. (*E guarda Peppino che lo ringrazia da lontano stringendosi, compiaciuto, le mani*).

NANNINA (*seccata, al marito*) – Nun te presta'. (*E dà uno spintone al marito, per farlo zittire*).

ANIELLO (*canta*):

Affacciati Vincenzo al tuo balcone...

BIASE (*interrompendo, ad Aniello, indicando Vicienzo che è sceso, e si accosta premuroso a Gennaro con il quale parla in disparte*) – Chillo sta ccà!

ANIELLO (*seccato*) – Va buono[60]. (*E continua; la serenata si svolge come la prima volta, tutti sempre rivolti a Vicienzo che, però, infervorato nel suo colloquio con Gennaro non li ascolta, al che gli amici, seccati, continuano mortificati a cantare*)

Musica[V]

Qui stiamo con chitarra e mandolino.
La voce che ti canta la canzone...
è di Anelluccio detto: il Milordino!
E questa serenata alla tua festa,
era un dovere in questo santo giorno.
In una ricorrenza come questa,
i più fedeli tuoi ti sono intorno
per darti il loro augurio, Don Vicie'.
Gli amici tuoi qui cantano per te!

(*Contemporaneamente alla serenata Vicienzo e Gennaro parlano concitatamente, senza prestare attenzione alla musica*).

VICIENZO (*a Gennaro*) – Ch'è succiesso?

GENNARO – Vostro figlio Pietruccio...

VICIENZO (*ansioso*) – Beh?

GENNARO – Amoreggia con la figlia di uno che ha la fabbrica di mattonelle?

[60] *buono*: bene.

MARIA (*da sopra, segue mortificata, richiamando*) - Vicie'... (*E con la mano fa segno che si sta cantando per lui*).

VICIENZO - Sto sentendo.

GENNARO - Il suocero ha avuto a che dire con alcuni suoi dipendenti e vostro figlio è corso in sua difesa, e a uno gli ha rotto la testa con una sedia e a un altro l'ha dato nu muorzo[61] 'ncopp' 'o naso!

VICIENZO - Ah? E questo per difendere il suocero? (*Gennaro afferma*).

MARIA (*come sopra*) - Vicie'... (*Accenna come sopra*).

VICIENZO - Ma sei seccante, sah! (*Ai suonatori*) Per favore un momento di silenzio. (*Il concertino cessa. Seccato, a giustifica, alla moglie*) Sto sentendo una cosa importante. (*Accenna a Gennaro, gli amici si guardano, pigliando parte all'azione*).

MARIA - Che cosa?

VICIENZO - Nostro figlio Pietruccio... (*Gennaro lo tira per il braccio come per non farlo parlare*) presto si sposa. Si è piazzato! (*Gesto con la mano*).

MARIA (*felice*) - Veramente?

VICIENZO (*più che convinto*) - Eh! Mo mettimmo[62] 'e mattunelle a tutte 'e stanze. (*Maria ride e spiega alle figlie che restano compiaciute. Clara è uscita, e, a piccoli passi, si accosta a Peppino sotto il lampione*).

GENNARO (*a Vicienzo, continuando*) - Ma ha avuto un bel coraggio!

VICIENZO - Chisà comme s'avut'a vede' disperato... (*Gennaro lo fissa*) vedendo il suocero in pericolo, che non ha ragionato più ed ha giuocato tutto per tutto. E se non si fa così... non si sfonda. E quando è stato?

GENNARO - Un'ora fa, al rione Luzzatti.

VICIENZO - Appena ha lasciato a noi. E come lo hai saputo?

GENNARO (*incalzando*) - Ho visto che lo accompagnavano due guardie, e così ho domandato.

VICIENZO (*scosso*) - L'hanno arrestato? (*Azione di Maria, perché suonino; la musica riprende, Don Vicienzo, con un gesto, di scatto*) Un momento per favore. (*La musica cessa; a Gennaro*) Dove sta adesso?

GENNARO - In Questura.

VICIENZO (*ansioso*) - E bisogna andarci subito.

GENNARO - Fatene andare prima a questi. (*Indica gli amici*) È bene che non sappiano.

VICIENZO - Sí, anche per le donne. (*Le indica su; a Gennaro, perché non parli con nessuno dell'incidente*) Silenzio. (*Tra sé*) Mo avevo detto: la mia giornata si è chiusa felicemente... e chella s'è aperta n'ata vota[63]. (*Gesticola smisuratamente; a quelli che hanno cantato*) Bravi, veramente bravi.

ANIELLO - Voi non avete sentito niente, ci avete troncato a metà.

VICIENZO - Ma quel poco è bastato. (*Sguardi d'intesa con Gennaro*).

MARIA (*da sopra, riparando, a quelli giù*) - Non ce l'ha fatta gustare nemmeno a noi!

ELENA (*ai cantanti*) - Complimenti.

MARIA - Beh, e che fate, volete salire? (*Vicienzo fa cenno di no con il dito*).

[61] *muorzo*: morso.
[62] *mettimmo*: mettiamo.
[63] *vota*: volta.

PEPPINO (*in sottordine, a Clara*) - Vanno sopra? E io poi me ne debbo andare?

CLARA - E per forza.

PEPPINO (*agli altri, piano, per influenzare*) - Ma no, restiamo qua.

ALFONSO (*a Maria*) - Signo', c'è questa bella serata.

PASCALE - Un cielo pieno di stelle.

PEPPINO (*nella confusione*) - Sí, qui stiamo bene.

VICIENZO (*a Gennaro*) - E questi dipendenti che volevano?

GENNARO - Pare dei miglioramenti.

MARIA (*come sopra*) - E allora le paste e i bicchierini ve li scendiamo giù. (*E si ritrae con le figlie e con Camillo*).

VICIENZO (*che è rimasto assorto, di scatto*) - Io nun le desse[64] manco[65] nu bicchiere d'acqua.

ANIELLO (*che ha udito e frainteso*) - E lasciate stare, non v'incomodate.

VICIENZO - Che cosa?

ANIELLO (*a giustifica, citando la frase udita*) - Nun 'e desse manco nu bicchiere d'acqua.

VICIENZO - Per amor di Dio, noi parliamo di cose nostre.

GENNARO (*conferma*) - Proprio.

PASCALE - E scusate.

CLARA (*a Peppino, scostandosi*) - Allontanatevi.

PEPPINO - Perché?

CLARA - E ora mammà, papà, offrono le paste agli amici e quando arrivano a voi?

PEPPINO - Io sono un professore... (*Prende il violino dalle mani del violinista, lo capovolge, e se lo piazza innanzi, quasi a coprirsi la testa, si abbassa leggermente il cappello davanti agli occhi e, al violinista, scostandolo, fa un gesto come per dire: Permesso; e prende il suo posto; il violinista lo guarda con santa pazienza*).

MARIA (*apparendo dal portone con il vassoio con le paste, agli amici dando a ciascuno la mano*) - Neh, amici miei, grazie. (*E, a Rafele, dandogli il vassoio*) Rafe', gira[66] sti paste... (*Agli amici*) Neh, servitevi, non fate complimenti. (*Rafele prende il vassoio dalle mani di Maria, e incomincia a girare; sono scese, e seguono Rafele, Elisa, che ha un vassoio con i bicchierini vuoti ed Elena, con la bottiglia di vermouth, che comincia a versare. Clara piglia il vassoio dalle mani del guardaporta, e si accosta alle sorelle, mentre Elena fa scena; il guardaporta ritorna al suo posto accanto alla moglie*).

VICIENZO (*dopo una rapida occhiata, a Gennaro, nervoso*) - Ma che cosa tragica è la convenienza. Io tengo nu figlio arrestato, dovrei correre in Questura, aggi'a sta' ccà perché sono il festeggiato e devo fare gli onori di casa! (*Sorride, amaro*) E d'altra parte n' 'e pozzo caccia'[67]?

GENNARO - Eh, no...

MARIA (*contrariata, si accosta al marito, con voce biasimevole*) - Vicie', figlio mio, e statte nu poco vicino a chilli llà. (*Indica*).

[64] *nun le desse*: non gli darei.
[65] *manco*: neanche.
[66] *gira*: offri.
[67] *n' 'e pozzo caccia'?*: posso mai mandarli via?

Vicienzo (*rapido, a Gennaro*) – A proposito.
Maria – E te sì miso cu 'a faccia 'e pesta[68]: la serenata non l'hai sentita... (*E, poi, guardando Gennaro, perché approvi*) escono i dolci e te ne stai in disparte... quelli sono venuti per te!
Vicienzo (*contrariato*) – Lo so!
Maria (*di rimando*) – E lo sai e lle faie chesta accoglienza moscia?!
Vicienzo (*dopo un attimo d'indecisione e non volendo svelare la ragione del suo orgasmo, fa, d'improvviso, una risata a viso aperto, stereotipato, che appare un sogghigno e, accostandosi al gruppo*) – Eccomi qua! (*E comincia a ballare una tarantella, a piccoli passetti, con la compiacenza e lo stupore di tutti*).
Biase – E pecché stu balletto?
Vicienzo (*guardando la moglie*) – E fino a mo l'accoglienza è stata moscia e io la intosto. (*E balla ancora*).
Maria – Ma guardate...
Pascale – E lasciate stare.
Biase – Non è il caso!
Vicienzo (*con rabbia*) – E la signora mia mi ha fatto una parte perché mi sono messo con la faccia di pesta! (*A Maria*) Questi sono uomini temprati e sanno capire ca pure nu piezzo 'acciaro[69] 'nfucato[70], si have na martellata, schizza! (*Descrive con la mimica*).
Maria – E qua' martellata hê avuto tu?
Elisa (*per accostarsi al padre non dà tempo al suonatore di prendere una pasta*) – Voi sopra stavate così allegro?!
Vicienzo – E adesso sto mesto!
Elena – E in questo momento? (*Indica la presenza degli amici*).
Vicienzo – In questo momento più che mai!
Maria (*urtata*) – E tiene nu poco 'e creanza[71]!
Vicienzo (*fuori di sé*) – Mo t' 'o siente nu schiaffone!
Gennaro – Papà, le mani a posto! (*Vicienzo contrariato passeggia nervoso*).
Aniello – Ma fosse per la serenata?
Vicienzo (*in un grido, non potendo più fingere*) – Pe' Pietruccio! (*E gli altri*) Mio figlio!
Maria – Pecché se sposa?
Vicienzo (*sottolineando*) – Pietruccio, per difendere il suo futuro suocero da due che lo minacciavano, a uno gli ha rotto la testa con una sedia e all'altro l'ha dato nu muorzo 'ncopp' 'o naso!
Maria (*scossa*) – Uh! (*Le figlie sono spaventate; sorpresa di tutti*).
Vicienzo – Posso essere gaio? 'A faccia 'e pesta è più che giustificata per uno che ha un figlio in istato di arresto! (*Lo stupore dei presenti si accentua*) Questi... (*Indica gli amici*) non sono uomini... sono amici... e sanno capire che dopo la pasta ed il bicchierino se ne devono andare perché deve correre in Questura a vedere le cose come stanno!

[68] *te sì miso cu 'a faccia 'e pesta*: hai assunto un'espressione brutta, sgradevole. (Cfr. Viviani, *Teatro*, IV, p. 200, n. 184).
[69] *'acciaro*: di acciaio.
[70] *'nfucato*: infuocato, incandescente.
[71] *tiene nu poco 'e creanza*: abbi un po' di educazione.

ANIELLO – Ma se è così ce ne possiamo andare pure subito! (*E guarda gli altri che approvano*).

VICIENZO (*deciso*) – No, e oramaie... un minuto di più... un minuto di meno... salvare almeno la forma!

BIASE – Giusto!

VICIENZO (*con improvviso risveglio spirituale*) – Magnate, pigliate. (*Gli uomini allungano le mani per servirsi, ma le ragazze che hanno nelle mani i vassoi, sono rimaste lontane e taciturne*) E a chi aspettate?

BIASE (*indica le ragazze*) – E si nun c' 'e danno?

VICIENZO (*alle figlie*) – Ah...

MARIA (*ad esse*) – Gué... (*Le ragazze, scosse, capiscono e servono*).

VICIENZO (*a Camillo, che gli è andato vicino per confortarlo*) – Eh, il mestiere di padre. (*E alla moglie*) Uh, mannaggia!

GENNARO (*pronto*) – Papà, è probita la bestemmia e il torpiloquio[72].

VICIENZO (*seccato, e poi, suo malgrado, si fa il segno della croce*).

GENNARO (*giustificando, affettuoso*) – E non sapete chi vi vuol bene e chi vi vuol male.

VICIENZO – Giusto. Ho capito. (*Dopo che gli amici si sono serviti, piglia il vassoio dalle mani di Clara*) 'E sunature[73]. (*Peppino, che ha il violino in mano, si serve per primo, poi, vorrebbe prendere una pasta il violinista che è per conseguenza senza strumento; Vicienzo lo piglia per un intruso sbafatore e glielo impedisce, scostandogli la mano*) Embè, e che educazione è chesta? Eh... stendete la mano... ho detto i suonatori! (*A Peppino che visibilmente si mostra con il violino*) Professo', pigliate. (*Peppino prende una pasta e mettendosela in bocca, guarda comicamente il violinista*) Ho detto ai suonatori... (*Chiamando*) Rafe'... (*E si gira per cercarlo*).

IL VIOLINISTA (*appena Vicienzo si è voltato per far servire Rafele, a Peppino, rifacendolo*) – Io mo so' rimasto senza pasta?

CLARA – No...

IL VIOLINISTA – Come no? (*Ride*).

CLARA (*chiamando*) – Papà, una pasta al professore qua. (*Indica quello del violino*).

VICIENZO (*sicuro*) – Ce l'ho data.

CLARA (*che ha capito*) – No... (*ride dell'equivoco*).

VICIENZO (*voltandosi*) – Ce l'ho data io. Tu 'e saie 'e sunature comme so'! Chillo mo se vulesse sazia' vicino 'e paste[74]! (*E dando un'altra pasta a Peppino*) È servito! (*Peppino, rapido, la ingoia*).

IL VIOLINISTA (*ritirando seccato il violino*) – Mettete qua. (*E lo mette in mostra come Peppino, e, poi, a lui*) Almeno me piglio nu bicchierino. (*E al suo turno si serve*).

RAFELE (*pigliando il vassoio con i resti*) – Date a me, c'esce 'a colazione pe' domani. (*Passa il vassoio alla moglie*).

NANNINA (*pigliando il vassoio ed uscendo*) – M' 'e mangio io. (*Al marito*) Tu tiene 'o diabete!

72 *torpiloquio*: turpiloquio.

73 *sunature*: suonatori.

74 *vicino 'e paste*: con le paste.

ANIELLO – Gué, e a chi aspetti? (*A Biase*) I fiori? (*E indica Vicienzo*).
BIASE (*ricordandosi di averli in mano*) – Ah... (*E con voce di circostanza, avanzandosi*) Don Vicie', capisco che non sarebbe più il caso, ma li abbiamo comprati per voi, li ho portati fino a qua... (*Glieli offre*).
VICIENZO – Ah... (*li prende*) Grazie, troppo buoni.
BIASE – Una sciocchezza. (*E con tono basso*) Che abbiamo speso... tre lire a persona...
PASCALE (*mortificato*) – Afforza, mureva si nun v' 'o diceva!
BIASE (*giustificando*) – Chiarezza per chiarezza!
ANIELLO (*dopo una pausa nella quale si scrutano*) – Beh, e adesso non ci resta che andarcene. (*Dà la mano a Vicienzo*).
BIASE (*dando la mano*) – Senza farcelo dire!
ALFONSO – Volete compagnia? Io conosco qualche persona.
VICIENZO – Grazie. (*Ed indica Gennaro e Camillo che fanno scena con Maria e le ragazze, mentre Peppino, rimasto solo e senza violino, è imbarazzato, e si accosta ai suonatori*).
BIASE (*con importanza*) – Ce sta pure 'o sergente! (*Indica Gennaro*).
PASCALE – Auguri per voi e per vostro figlio.
ANIELLO – So' mazzate... 'a risolve dint'a niente[75].
VICIENZO (*con le mani di tutti nelle sue, con voce commossa*) – Perdonate del contrattempo. (*Azione dei presenti*) San Vicienzo lo festeggeremo l'anno venturo.
BIASE (*leggermente scherzoso*) – Ma niente serenate, eh? (*Si ride*).
VICIENZO – Anche adesso bastava il pensiero. (*Aniello fa un gesto ai suoi come per dire: L'avevo detto; alla moglie, che è infervorata a commentare l'accaduto con gli altri*) Chiste se ne vanno. (*E non sentito, grida*) Chiste se ne vanno!
MARIA (*scossa*) – Ah?!
VICIENZO – 'E vuo' saluta'? Si no nun se ne vanno cchiú!
PASCALE – Signo' scusate. (*Stende la mano*).
MARIA – Anzi, scusate voi. (*Strette di mano*).
VICIENZO (*giustificandosi*) – Sta cu 'a capa dint' 'e nuvole.
MARIA – E se capisce.
VICIENZO (*forte*) – E accussí stevo io!
MARIA (*si asciuga una lacrima, e, poi, a tutti con voce di circostanza*) – Statevi bene.
VICIENZO – Eh! 'A faccia 'e pesta mo 'a tiene tu pure! (*Guarda i suoi*) 'A tenimmo tutte quante! (*E agli amici che per l'occasione sono mesti*) E più di noi... 'a teneno lloro!
ANIELLO – Di conseguenza.
BIASE (*che ha udito, da lontano*) – Eh... (*Fa un gesto come per dire: Che dite?*).
VICIENZO (*afferrando la testa di Biase*) – Mo mi magno 'a capa! Stateve buone! (*Li avvia tutti*).
ALFONSO (*volendo sollevare l'umore di tutti*) – È niente, è niente!

[75] *'a risolve dint' a niente*: la risolvi subito.

VICIENZO (*che è rimasto al suo posto, a quelli che se ne vanno*) – Neh, io non faccio cerimonie!

ALFONSO – È inutile dirlo.

BIASE – Non ne vale la pena!

VICIENZO – Non vi accompagno nemmeno!

PASCALE – Niente... state comodo. (*Vicienzo si accosta ai suoi, mentre gli amici escono*).

VICIENZO (*passeggiando, nervoso*) – M'aggi'a risolvere. (*A Clara*) Piglieme 'o cappiello. (*E rimane assorto nei pensieri; Clara, alla richiesta del padre scappa nel portone, Peppino che dai vetri del casotto ha visto, fa per seguirla ma il guardaporta lo ricaccia dentro, e chiude la porta, poi si ricorda di sua moglie, l'afferra per il braccio, e la caccia fuori, chiudendo nuovamente Peppino dentro*).

MARIA (*che è rimasta anche lei pensierosa, alle figlie*) – E Luigino e Gaetanino?

ELISA – So' gghiuti 'abballa'[76]!

VICIENZO – E io pure sto in ballo... e aggi'a abballa'! Stu cappiello vene o no?

MARIA (*al marito, sconvolta*) – Porta a Pietruccio ccà!

VICIENZO – Tu prega a Dio ca torno io! Oramaie è passata la mezzanotte, siamo già a domenica, inizio in Questura il mio riposo festivo. Sta' senza pensiero[77] e se fra un'ora nun me vide arriva', spogliati e coricati.

MARIA – E chi dorme?

VICIENZO – E si m'arrestano pure a me?

GENNARO (*ponendosi alla sinistra di Vicienzo*) – Verrà con noi!

CAMILLO (*ponendosi alla destra di Vicienzo*) – E chi lo lascia!

VICIENZO (*guardandosi*) – 'O vì... già so' fernuto[78] 'mmiezo 'e guardie!

CAMILLO – Mammà, ci siamo noi.

GENNARO – Sapremo andare a fondo!

VICIENZO – No, voi dovete rimanere estranei. Avete una divisa ed una parola data, e qualunque guaio viene sempre a me!

CAMILLO – Ma voi siete nostro suocero!

GENNARO (*alludendo al figlio*) – Quello è nostro cognato!

VICIENZO – E queste vi devono essere mogli! (*Clara viene dal portone con il cappello, e si avvicina al padre*) E mi è più caro il genero che l'agente. (*E prendendo il cappello dalle mani della figlia*) Miette ccà. (*Se lo mette alla rovescia*).

CLARA (*al padre, fa per accomodargli il cappello*) – Sta stuorto[79]!

VICIENZO (*rimettendoselo bene*) – Lascia sta', nun va na cosa deritta[80] e chella penza 'o cappiello. (*A Gennaro*) Tu ti trovavi di passaggio e hai visto la scena!

GENNARO (*evidentemente contrariato*) – E faccio una testimonianza falsa?

VICIENZO – E allora non c'eri e non hai visto niente. E che viene a fa'? (*Gen-*

76 *So' gghiuti 'abballa'*: sono andati a ballare.
77 *Sta' senza pensiero*: non ti preoccupare.
78 *fernuto*: finito.
79 *stuorto*: storto.
80 *deritta*: diritta, per il verso giusto.

naro commenta e giustifica con la fidanzata; a Camillo) Tu puoi fare qualche cosa?

CAMILLO – Relativamente...

VICIENZO – E nun ce veni' manco tu. (*Camillo torna da Elisa, e cerca di giustificarsi; alla moglie*) Hai capito? Il guaio è di chi lo passa! (*Dandosi coraggio*) Ci vado solo. Io sono il padre, faccio il mio mestiere. Qualunque cosa, difendo mio figlio! (*Fa per andare*).

MARIA – Vuo' ca vengo pur'io? Songo 'a mamma , tengo 'o deritto!

VICIENZO – 'O deritto d' 'o fa' asci? Che viene a fa'? Nun abbasta 'o dulore ca siente? L'hê 'a pure dimostra'? N'hê 'a fa' nu spettacolo? (*A lei dolce*) Jatevenne[81] 'ncoppo, appicciate[82] 'e ccere[83] a San Vicienzo, che senza serenata, ma pregato in silenzio, saprà essere benigno! (*Risollevando la moglie, accarezzandola*) Su... io me porto a Pietruccio ccà. (*E, accarezzandola ancora, nervosissimo*) Ah...! Se ti sapevo che eri prolifica, non ti sposavo!

GENNARO (*richiamando Vicienzo*) – Papà, è antidemografico!

VICIENZO (*al colmo, scattando*) – Uh! Tu comme sì pignuolo! E famme sfuga'[84]! (*E sulla sua azione di esasperazione, mentre fa per andare, cala rapidamente il sipario*).

FINE DEL SECONDO ATTO

81 *Jatevenne*: andatevene.
82 *appicciate*: accendete.
83 *'e ccere*: i ceri, le candele.
84 *sfuga'*: sfogare.

ATTO TERZO

Preludio[VI]

La scena.

Il giorno seguente: domenica. La ricca camera da pranzo di casa Santoro. A sinistra una finestra e in prima la porta che dà alla villetta. A destra, in prima, la porta che comunica con il resto della casa. Nel mezzo della parete frontale una finestra che guarda il panorama. Il mobilio è disposto nel miglior modo. Un grande tavolo al centro. Pende dal soffitto un vistoso lampadario. Sedie di paglia in giro. Qualche dipinto alle pareti. Si notano la pulizia ed il benessere. Sono le ore quattordici. Tela.

ELENA (*è in iscena, seduta, spezzando i maccheroni di zita in un'insalatiera che poggia su di una sedia, ascolta la radio, che suona in sordina, e ad Elisa, che appare da destra per apparecchiare la tavola*) – Che ore so'?

ELISA – L'una e mezza. (*Va alla cristalliera e cacciando l'occorrente, comincia ad apparecchiare*) Aggio appicciate l'ati[85] cannele[86] a San Vicienzo.

ELENA – Se le ha meritate. Papà dicette[87]: io me purtarraggio a[88] Pietruc-

[85] *l'ati*: le altre.
[86] *cannele*: candele.
[87] *dicette*: disse.
[88] *me purtarraggio a*: porterò.

cio e s' 'o purtaie[89]! (*Sorridendo*) Mettette a rivoluzione[90] na Quistura, ma 'o facette[91] asci'!

ELISA - Figurati!

ELENA - Il futuro suocero già steva llà.

ELISA - Eh, aveva l'obbligo.

ELENA - Li accompagnò qui con l'automobile. Stammatina alle otto s'è venuto a piglia' a Pietruccio e lo ha invitato a pranzo... eh!

ELISA - 'O dicette papà: s'è piazzato!

ELENA (*approva*) - Spusarrà[92] primmo[93] 'e nuie. È bastato quest'atto di risolutezza per decidere la cosa!

ELISA - È inutile: ogni conquista vuole il suo combattimento!

ELENA - Ed ogni vittoria il suo sangue! (*Ridono*) Dice che stammatina al corpo di guardia, saputosi del nostro fidanzamento, tutti i compagni, a Camillo e a Gennaro, l'hanno fatte na festa. L'hanno offerto il vermouth e si è brindato alla loro e alla nostra felicità!

ELISA - Ah? Figurati la pubblicità?!

ELENA - E i commenti.

ELISA (*con intenzione*) - Noi là eravamo note.

ELENA (*sottolinea*) - E specialmente tu!

ELISA - E come l'hai saputo?

ELENA (*sorride*) - Me l'ha scritto Gennaro in un bigliettino che accompagnava quel fascio di garofani. (*Li indica*).

ELISA (*guardandoli*) - Ah... commovente!

ELENA - E mo ch' 'o saprà chella signora di Camillo...

ELISA (*superiore*) - Eh, e che me ne importa? Sono cose che non durano.

ELENA - Non sempre. (*Dubbiosa*).

ELISA - Elena, pe' decidersi a veni' a ddu papà, vuol dire che n'è stufo.

ELENA (*vedendo apparire Luigino con il pigiama e con la testa fasciata*) - Altro martire della conquista! (*Si ride*).

LUIGINO (*non rilevando*) - Ma quando si mangia?

ELISA - E si nun vene mammà, papà, quanno maie avimmo magnato all'una e mezza?

LUIGINO - Io tengo appetito. M'è venuto pure 'o dulore 'e capa.

ELENA - Te fa male ancora?

LUIGINO - E se capisce... so' tre giorni appena.

ELISA (*ironica*) - 'O vaso... 'o vaso?

LUIGINO - 'O vaso!

ELENA - E cu 'a ferita fresca aieressera[94] sì gghiuto[95] 'abballa'?

LUIGINO (*dandosi importanza*) - Avevo un appuntamento galante!

ELENA - Galante, cu 'a capa fasciata?

LUIGINO - L'uomo sofferente fa maggiore presa!

89 *s' 'o purtaie*: lo portò (a casa).
90 *Mettette a rivoluzione*: mise a soqquadro.
91 *facette*: fece.
92 *Spusarrà*: si sposerà.
93 *primmo*: prima.
94 *aieressera*: ieri sera.
95 *sì gghiuto*: sei andato.

ELENA – Pecché fa pena! (*Ridono*).
LUIGINO (*guardando fuori*) – Mammà.
MARIA (*apparendo, togliendosi il cappello che depone su di una sedia*) – Papà è venuto?
ELENA – Non ancora!
MARIA – E Gaetanino?
ELENA – Nemmeno.
MARIA – E Clara che sta facenno?
ELISA – Toletta!
ELENA – Dice c'ha dda veni' 'o 'nnammurato a parla' cu papà.
LUIGINO – Si 'a vedite, zompa[96], canta, s'acconcia[97], sta 'a mezz'ora 'nnanz' 'o specchio!
MARIA – Ih, che dice...
ELENA – Ma certo ce ha dda tene'.
MARIA – P' 'o fa' veni' a parla' cu 'o padre, l'ha avut'a incoraggia'.
CLARA (*dalla destra, come un bolide, ad Elena, alzandole la gonna, guarda le calze e, risentita*) – Ma c'hê fatto? Te sì miso 'e calze mie?
ELENA – E non avevo che mettermi!
CLARA – Ma io la roba tua non la tocco!
ELENA (*alterandosi*) – Non è vero, perché ieri ti sei messa il mio cappello!
CLARA – Guardate, per una volta!
MARIA (*alle figlie*) – Zitte, zitte... vergognatevi che siete sorelle e vi dovreste agevolare l'una con l'altra.
ELENA – È un mese che papà mi ha promesso un paio di calze!
MARIA – E non te l'ha potuto fare! Voi siete sei, con me sette, con lui otto, la femmina di servizio nove e tutto il resto a mille e una notte! Che volete da quel povero disgraziato? Io tengo un solo cappello di estate e d'inverno. L'inverno me lo copro e d'estate me lo scopro! Bisogna arrangiarsi!
CLARA – E più che cucirci i vestiti da noi...
MARIA (*a Clara*) – E a che ora ha dda veni' st'innammorato tuo?
CLARA – Quanno se ritira papà.
MARIA – E l'aviv'a da' n'orario, chillo sa quanno se retira?
CLARA – Lo sa, ce l'ho detto.
MARIA – Ma dove l'hai conosciuto?
CLARA – L'altro ieri, for' 'a villetta, 'o mumento ca Nannina jette[98] a piglia' 'e gelate!
ELENA – Quanno steva Gennaro ccà?
CLARA – Sí. Aieressera ce venette appriesso[99] e se mmischiaie 'mmiez' 'e sunature[100].
MARIA (*credendo di individuarlo*) – E chi era? Chillo corto corto[101] con i fiori in mano?
CLARA – Mammà, nonsignore!

96 *zompa*: salta.
97 *s'acconcia*: si prepara.
98 *jette*: andò.
99 *appriesso*: dietro.
100 *se mmischiaie 'mmiez' 'e sunature*: si mescolò ai suonatori.
101 *corto corto*: molto basso.

MARIA – Perciò scennive[102] sempe addo' 'o guardaporta, eh?
ELISA – E si se n'accurgeva papà?
MARIA – E addo' l'hê 'a vede' mo?
CLARA – L'aggio ditto ca l'avesse aspettato for' 'a Chiesia[103]. «Quando lo vedrete uscire, mettetevi da lontano, andategli appresso e quando si ritira, fate passare il tempo che si spoglia e poi salite»!
MARIA – L'avess'a sape' mo chillu pover'ommo[104] ca tene 'o carabiniere appriesso! (*Riflettendo*) Ma comme, vedete se è cosa, a un uomo che l'altro ieri l'hai conosciuto, ogge 'o faie veni' a parla' cu pateto[105]?!
CLARA – E Gennaro nun facette presentazione e richiesta tutto assieme e non fu subito ammesso in casa?
ELISA – E l'istesso Camillo?!
ELENA – Oggi si fa così!
MARIA – Ma a te che te ne pare?
CLARA – Pare tanto nu buono giovine. Si chiama Peppino Gagliardi, fa il ragioniere.
MARIA – Questo tutto ieri sera ve lo siete detto? (*Clara approva*) N'atu ppoco partive pure p' 'o viaggio 'e nozze e nuie nun ce n'accurgevamo!
ELISA – Vedremo che dice mo che vene papà!?
MARIA – Sperammo c' 'a piglia a resate!
LUIGINO – Si no ce 'ntussecammo 'o magna'[106]!
VICIENZO (*entrando dalla destra, accigliato, guarda la moglie e le figlie come se avesse da dire una grande cosa*).
ELENA (*premurosa*) – Papà, ch'è stato?
VICIENZO – Niente.
MARIA – Tu tiene 'a faccia janca[107]!?
ELISA – Vi è successo qualche cosa?
CLARA – E perché state così!
VICIENZO – Sono stato pedinato 'a nu mariuolo[108]! (*In un primo momento, le ragazze non pensano che si tratti di Peppino*).
MARIA – Veramente?
VICIENZO (*sicuro*) – Eh!
CLARA (*nella cui mente incomincia a nascere il sospetto*) – Papà, ma com'era?
VICIENZO (*con gesto, definisce*) – Una figura distinta, vestito bene. Da che sono uscito dalla Chiesia si è messo appresso a me e non se n'è andato più!
ELENA (*che ha capito anche lei*) – Ah, da che siete uscito dalla Chiesia? Papà, ma avrete pigliato una svista!
VICIENZO (*sicuro*) – Nooo!
ELISA – Vedite buono!
VICIENZO – Giesù, io 'nnanze e isso a tre passe 'e distanza. Na bestia, pecché

102 *scennive*: scendevi.
103 *Chiesia*: Chiesa.
104 *pover'ommo*: pover'uomo.
105 *pateto*: tuo padre.
106 *ce 'ntussecammo 'o magna'*: ci roviniamo il pranzo.
107 *janca*: bianca.
108 *mariuolo*: ladro.

me ne ha fatto accorgere. M'aggio levato pure 'a catena e 'o rilogio[109] 'a vicino 'o gilè. (*Lo cava dalla tasca dei pantaloni, e torna a metterlo al panciotto*) L'aggio fatto tre o quatto cere e che te pienze ca s'è scumposto? Niente. Io 'nnanze e isso 'areto[110]! Nun 'o potevo dicere[111] niente, quello mi poteva rispondere: «'a via è libera, cammino dove voglio». Arrivato sott' 'o palazzo l'aggio guardato e chillo me guardava... (*Indispettito*) - Me vulisseve cunoscere[112]? E quello: - Vi conoscerò! Volevo chiedere spiegazioni, tenevo 'o dolce 'mmano (*mostra*): mo ce 'o chiavo 'n faccia[113]... costa quattordici lire... è meglio ca ce 'o magnammo! (*Commento dei presenti*).

MARIA (*guarda seccata Clara, poi, a Elena*) - Puorte[114] sta pasta dint' 'a cucina. (*E al marito*) Viene te spuoglie[115]. (*E incamminandosi con lui*) Hai pagato 'o sarto 'e Gaetanino?

VICIENZO - Per Don Gaetanino?!... Lusingato che doveva pigliare il posto in banca, se va a urdina'[116] dduie vestite e a tempo ho potuto disdire lo smoking! (*Come se parlasse il sarto*) Lo ho già tagliato. E 'o venderete ad un cameriere! Eh... voleva settecento lire, per portarlo a cinquecento, le sole che avevo, ho sudato una camicia!

MARIA (*considerandolo*) - Spuogliete[117]... spuogliete. (*Lo avvia dentro*).

VICIENZO - E che m'aggi'a leva' cchiú... So' addeventato[118] na statua... c'è rimasta solo 'a foglia 'e fico... (*Esce con la moglie*).

ELENA (*rompendo in una gran risata*) - L'ha pigliato pe' nu mariuolo!

LUIGINO - Io po' sti figure nun l'aggio fatto maie!

ELENA (*prendendo l'insalatiera con la pasta*) - A chisto 'o sciaccano[119] sulamente.

ELISA (*uscendo, a Clara*) - E caspita, a tre passe 'e distanza!?

ELENA (*seguendo la sorella, a Clara*) - Ha dda essere proprio nu cretino! (*Escono*).

LUIGINO (*uscendo, a Clara*) - Sentiremo ora che si presenterà a papà (*Via*).

CLARA (*dopo un attimo corre alla finestra, e si affaccia, guarda giù e come parlando a quello sotto*) - Aspettate che è presto... non vi fate vedere. Per qui no... (*Indica a sinistra*) Dalla parte del giardino. (*Indica a destra*) Tra una decina di minuti! (*Esce*).

MARIA (*entrando*) - Sarrà stato chillo ca cammenava appriesso a pateto?

CLARA - Sí, sta abbascio[120].

MARIA - E comme se fa? Chillo l'ha fatto chella impressione?

CLARA (*contrariata*) - Mammà, e si giustificherà! (*Via, a destra*).

MARIA (*gridandole dietro*) - Aiuta a pateto. (*Guardando attraverso la fine-*

109 *rilogio*: orologio.
110 *'areto*: dietro.
111 *dicere*: dire.
112 *Me vulisseve cunoscere?*: volete forse conoscermi?
113 *ce 'o chiavo 'n faccia*: glielo butto in faccia.
114 *Puorte*: porta.
115 *Viene te spuoglie*: vieni a spogliarti.
116 *urdina'*: ordinare.
117 *Spuogliete*: spogliati.
118 *addeventato*: diventato.
119 *'o sciaccano*: lo feriscono.
120 *abbascio*: giù.

stra, poi, verso la porta) A me? Favorite. (*E, alla persona, che esita*) Venite, favorite qua.

Lucia (*è una donna piacente, vestita con ricercatezza*) – Permesso?

Maria – Accomodatevi.

Lucia – La signora Santoro?

Maria – Proprio.

Lucia – Vengo per Camillo.

Maria (*improvvisamente rabbuiata, intuendo*) – Voi siete...?

Lucia – Sissignore: l'amica di Camillo. (*Maria va a chiudere la porta*) Ce stanno duie figlie signo', e stu matremmonio nun se pò fa'!

Maria (*sconvolta*) – Duie figlie?

Lucia (*approva*) – Duie! Nu masculo[121] e na femmena, ca teneno uno quatto e n'ata sette anne! Embè, e se sposa? E comme se sposa? Io so' caduta cu isso signo' e chiste so' peccate ca se chiagneno[122]!

Maria – Ma figliema[123] 'o ssapeva 'e sti figlie?

Lucia – E che saccio... nun voglio credere. Ma si essa pò passa' 'ncopp' 'a sta cosa, vuie no! Vuie, femmena 'e munno[124], putite da' stu cunsenso?!

Maria (*secca, dopo un attimo di pausa, convinta*) – No!

Lucia (*soddisfatta*) – Oh... sia lodata 'a Madonna! Io credevo ca fosse na cosa passaggiera... ca l'avesse fatto pe' se spassa'[125]!

Maria (*risentita*) – Cu figliema?

Lucia (*continuando*) – ...ma mo c'aggio saputo ca è stato ammesso regolarmente in casa, ve faccio sape' 'e ccose comme stanno... e po'... (*Veemente*) joco[126] tutto pe' tutto!

Maria (*rassicurandola, e, con il gesto, fa segno di parlare piano*) – Jatevenne!

Lucia (*avviandosi*) – Io 'o metto 'ncoppo 'a cuscienza vosta[127]... si no chello ca 'a figlia vosta è venuto a fa' sott' 'o corpo 'e guardia... io 'o vengo a fa' ccà!

Maria (*rassicurandola ed avviandola*) – Non c'è bisogno! 'A Madonna v'accumpagna!

Lucia – E allora io me ne vaco. Nuie nun ce simmo viste. Stateve bona. (*Va via rapidamente*).

Vicienzo (*da destra, con gli occhi stravolti, con pantofole e giacca per casa, alla moglie, che è rimasta pietrificata al suo posto*) – Uh, Giesù, chillo passeia[128] pe' sotto 'o balcone e guarda ccà 'ncoppo. Se stesse studiando 'o piano pe' vede' pe' ddo' ha dda trasi'[129]? Io tengo ddoie guardie a disposizione! Nun vonno[130] i' a fatica'[131], gué... è sapurita l'arte leggia[132]! (*Fa con*

[121] *masculo*: maschio.
[122] *so' peccate ca se chiagneno*: sono peccati che si pagano a caro prezzo.
[123] *figliema*: mia figlia.
[124] *femmena 'e munno*: donna di mondo.
[125] *se spassa'*: divertirsi.
[126] *joco*: gioco.
[127] *'o metto 'ncoppo 'a cuscienza vosta*: lo rimetto alla vostra coscienza.
[128] *passeia*: passeggia.
[129] *trasi'*: entrare.
[130] *vonno*: vogliono.
[131] *fatica'*: lavorare.
[132] *è sapurita l'arte leggia*: è comodo rubare.

la mano il gesto di chi ruba; affacciandosi ancora, e rientrando) Uh, ca te pozzano accidere[133], chillo se sta squadranno pure 'o balcone... mo scengo cu na mazza e l'arapo tutto chesto!

MARIA (*a lui*) - Nun te fissa'. Pozzo mena' 'a pasta?

VICIENZO - Aspetta a Gaetanino.

MARIA (*avviandosi, indicando la grattugia con il formaggio, che è sulla tavola apparecchiata*) - Per favore, gratteme[134] stu furmaggio. (*Ed esce*).

VICIENZO (*la guarda comico, poi, siede, apre la grattugia, piglia il pezzo di formaggio, lo guarda meravigliato*) - Sta scorza[135]! (*E prende a grattare*).

OLGA (*piccola, dimessa, apparendo da sinistra, con accento distinto*) - Il signor Santoro?

VICIENZO - Venga.

OLGA (*avanzandosi di qualche passo*) - Io sono la sorella del sergente Silvestri.

VICIENZO - Ah...

OLGA - La prima. Siamo tre. Nostra madre è paralitica e Gennaro è l'unico nostro sostegno.

VICIENZO - E con questo?

OLGA - So che Gennaro è fidanzato con una delle sue figliuole.

VICIENZO - Elena.

OLGA (*con la pietà nella voce*) - E questo matrimonio sarebbe la nostra rovina. A sua figlia non potrà mancare una buona fortuna e lei lascerebbe a noi l'unico mezzo di sussistenza.

VICIENZO - Ed io?

OLGA - Lei dovrebbe trovare il modo di scombinare questo matrimonio, senza far sapere la vera ragione e farebbe un'opera di carità cristiana!

VICIENZO - Ma ogni uomo che si sposa, lascia la famiglia per crearne una propria. Da secoli va così!

OLGA - Ma nel caso nostro significherebbe la fame. Se mi impiegassi, chi accudirebbe alla casa? Le mie sorelle sono piccole e la mamma non può. Non abbiamo che quell'unico cespite.

VICIENZO - Ma se ha deciso di ammogliarsi, non sarà con mia figlia, sarà con un'altra, ma lo farà ugualmente. È legge di natura.

OLGA - E allora ci lasci ancora del respiro, mi farà questa carità? È un fidanzamento di due giorni, non ci può essere amore, né per lui né per la signorina. Le sarà facile poter mandare a monte la cosa.

VICIENZO - Certo io non m'impegno, devo sentire Elena, Gennaro...

OLGA - No, solo lei che è padre, può capire questa necessità! (*Sperando*) Le chiedo molto, è vero? (*E fermando con il gesto della mano Vicienzo che vorrebbe parlare*) Non me lo dica... (*Trattenendo il pianto*) Permette che vada via! (*E con un piccolo singhiozzo, va via*).

VICIENZO (*la segue con lo sguardo, pensa tra sé, siede, e riprende a grattare il formaggio*).

GAETANINO (*entrando da destra*) - Papà. (*Vicienzo, assorto, non risponde*) Papà.

133 *ca te pozzano accidere*: che ti possano uccidere.

134 *gratteme*: grattugia per me.

135 *Sta scorza!*: questa scorza!

VICIENZO – A chest'ora? Ti sei misurato un terzo vestito?
GAETANINO – Mi è arrivato 'o precetto e so' stato 'o distretto!
VICIENZO – Richiamato?
GAETANINO (*approvando e cacciando la cartolina*) – 'O giorno 15 m'aggi'a truva'[136] a Cagliari.
VICIENZO – Meglio. È il migliore collaudo. Addeviente[137] ommo... putesse parti' pur'io! Ccà se cumbatte ugualmente ma senza vittoria... grattanno[138] 'o furmaggio... (*E seguita a grattare*).
GAETANINO (*sorpreso per le parole del padre*) – Pecché parle accussí?
VICIENZO – Momenti. Mammeta[139] sape[140] niente?
LUIGINO (*dalla destra, scorge il fratello*) – Finalmente si mangia! (*E verso dentro*) Mammà, Gaetanino è venuto... la pasta la puoi buttare... menili... buttili... (*Ed esce, seguìto dal fratello che lo spinge*).
VICIENZO (*rifacendolo ironico*) – Si mangia! (*E con tono più alto, esplodendo nervosamente*) Si mangia! (*E gratta, nervoso. Dalla sinistra, dopo poco, entra Peppino in punta di piedi, e aspetta di essere visto; Vicienzo, voltandosi, lo scorge, ed alzandosi con un balzo, a lui*) Pure qua?!
PEPPINO (*timido*) – Zitto! Io vi devo parlare.
VICIENZO – Ah! Perciò ho tenuto la vigilanza speciale dalla Chiesia fino a sotto 'o palazzo?
PEPPINO – Proprio!
VICIENZO – E perché non mi avete parlato giù?
PEPPINO – Mi è mancato il coraggio.
VICIENZO – Ah... è una cosa grave... favorite.
CLARA (*entrando da destra*) – Papà... (*Scorge Peppino*).
VICIENZO – Questo è il signore che veniva appresso a me.
CLARA – E vi ha detto chi è?
VICIENZO (*sottolineando*) – Non se l'ha fatto uscire ancora. (*A Peppino*) Dunque? (*Scorge Peppino che fissa Clara, perché questa gli ha fatto cenno di parlare*) Mo s'è fissato cu te... (*A lui*) Chi siete? Che volete?
CLARA (*dandosi coraggio*) – Papà, questo giovane... (*Scorge la madre che appare da destra, e togliendosi d'impaccio*) Mammà, papà vuol sapere questo giovane chi è...
MARIA (*impacciata e sfiduciata*) – Questo è... (*Clara le fa cenno di continuare*).
VICIENZO (*ricordando*) – 'O mariuolo!
PEPPINO (*sorpreso*) – Qua' mariuolo?
VICIENZO – 'O mariuolo, tanto per far capire a lei... (*E alla moglie*) quello che veniva appresso a me.
MARIA – E non sai chi è?
VICIENZO – Fino a mo nun l'aggio potuto sape'.
MARIA (*sollecitata con la mimica da Clara, a Vicienzo*) – Questo è uno che si vorrebbe sposare Clara.

136 *m'aggi'a truva'*: devo essere.
137 *Addeviente*: diventi.
138 *grattanno*: grattugiando.
139 *Mammeta*: tua madre.
140 *sape*: sa.

PEPPINO (*incoraggiato*) – E sono venuto a chiedervi la sua mano.
VICIENZO (*con giustificata sfiducia*) – E me facite piglia' chesta paura?
PEPPINO – E paura di che?
VICIENZO – Giesù, io p' 'a via me so' levato pure 'a catena cu 'o rilogio 'a vicino 'o gilè...
PEPPINO – Addirittura?
VICIENZO (*giustificando*) – Ed io mi vedo pedinare con insistenza. (*Guarda la moglie, per conoscere il suo pensiero in merito, poi, a Peppino*) Dunque, voi mi venite a chiedere la mano di Clara?
PEPPINO – Se me ne credete degno.
VICIENZO – Beh, prima di ogni altra cosa, il vostro stato di famiglia, sorelline piccole... (*E, con il gesto, completa*) niente?
PEPPINO – No. Io e mio padre.
VICIENZO (*subito, impressionato*) – È infermo, immobilizzato? No? (*Maria e Clara, stranite, lo fissano*).
PEPPINO – Sta benissimo, lavora.
MARIA (*pigliando la parola*) – E nessuna donna che possa affacciare diritti[141]? (*E qui Vicienzo e Clara ricambiando lo sguardo*).
PEPPINO – Per amor del cielo!
VICIENZO – No, sono le prime cose che noi chiediamo. Vi chiamate?
PEPPINO – Giuseppe Gagliardi.
VICIENZO – Fate la guardia?
PEPPINO – Sono ragioniere.
VICIENZO – E dove ragionate? (*Accorgendosi dello sbaglio*) Dove lavorate?
PEPPINO – Presso una ditta privata. Guadagno milleduecento lire mensili, sono un buonissimo giovane, pigliate informazioni.
VICIENZO – E si capisce.
MARIA – Occorre informarsi e bene. (*Clara s'impressiona*).
VICIENZO – Non sono decisioni che si possono prendere dall'oggi al domani.
ELENA (*dalla destra, con Elisa, piano, alla madre*) – Noi siamo pronte.
ELISA (*alla madre, piano*) – Che si dice?
VICIENZO (*alle figlie, indicando Peppino*) – 'O mariuolo! Vorrebbe essere un vostro cognato.
ELENA – Vorrebbe? Vuole!
ELISA – Ci sono difficoltà?
VICIENZO – E adesso che posso sapere?
ELENA – Basta che è un buon giovane, onesto e che le vuole bene...
PEPPINO – E lei lo sa se le voglio bene! (*Ed indica Clara*).
VICIENZO (*impressionato, a Clara*) – Lo sai? Ne hai avuto le prove?
CLARA – Le prove... (*Incerta*) così...
VICIENZO – 'A quantu tiempo 'o cunosce?
CLARA – Da due giorni.
VICIENZO – E già mi siete venuto a chiedere la mano? (*Torcendo il muso, alla moglie*) Nun è cosa. È un fidanzamento di due giorni... non ci può essere amore per nessuno dei due.
MARIA – Proprio!

141 *affacciare diritti*: avanzare pretese.

Luigino (*entra dalla destra, seguìto da Gaetanino*) – Neh, ma si mangia o no? (*Scorge Peppino*) Ah... (*Al padre*) Questo è... (*Guarda Clara*).
Vicienzo – Sí, ma non è cosa.
Peppino – Ma perché?
Vicienzo – Non so... non m'ispirate fiducia. Anche dal modo come vi siete presentato... vi mettevate paura di avvicinarmi.
Peppino – E io davanti a nessun pericolo ho tremato e 'nnanze a vuie sí!
Vicienzo – Perché, io per voi rappresento un pericolo maggiore?
Peppino – Sí, perché dovete decidere della mia esistenza.
Vicienzo (*ammirato, ma sempre diffidente*) – Va bene. Potete andare. Fate passare del tempo... abitate?
Peppino – Via Duomo 40.
Vicienzo (*con mimica*) – E senza passeggiare qui sotto. (*Indica*) Sono cose che non mi piacciono. Ora dobbiamo mangiare, non vi dico mangiate con noi. Come amico vi competerebbe, ma come fidanzato, no! (*E mentre Clara guarda le sorelle, gli dà la mano*) Arrivederci.
Peppino (*indicando Clara*) – Ma almeno vederla qualche volta?
Vicienzo – Vedete? Voi siete ragioniere e adesso non ragionate. Noi siamo un po' all'antica e vi dovete uniformare all'ambiente.
Peppino – Mi uniformerò.
Vicienzo – La vedrete quando vi dirò: potete venire.
Peppino – Aspetto. (*Saluta e via*).
Maria (*verso dentro, alla cameriera*) – 'E puo' purta'. (*Seggono a tavola, Nannina, con la zuppiera dei maccheroni, entra, e la depone al centro del tavolo; Clara prorompe in un pianto dirotto*).
Nannina (*notando, a lei*) – Signuri', ch'è stato[142]?
Vicienzo (*nervoso*) – Ched è sta rrobba[143]?
Clara (*alzandosi*) – Vuie ce l'avite cu me!
Vicienzo – Ce l'aggio?
Clara (*scostandosi dal tavolo, per andare*) – Sí! A Gennaro e a Camillo nu cuofeno 'e cerimonie e subito dicisteve[144] ca sí[145]... (*esce, seguìta da Nannina*).
Maria (*ferma, gridandole dietro*) – E ha fatto male!
Elisa (*dopo un momento di pausa*) – Perché ha fatto male?
Maria – Prima di ammettere un uomo in casa, si deve vedere bene!
Elisa (*turbata*) – Perché, Camillo...?
Maria – Tene dduie figlie!
Vicienzo (*con mimica pronunziata*) – Duie?!
Maria – È venuta l'amica soia[146] ccà e me l'ha miso 'ncoppo 'a cuscienza!
Vicienzo (*con disprezzo e disgusto*) – Ma lui a me non me l'ha detto. (*Alla figlia*) E tu lo sapevi? (*Elisa afferma*) E te lo sposavi?!
Elisa – Papà, e che è il primo uomo che lascia l'amante per sposare un'altra donna?

142 *ch'è stato?*: che cosa è successo?
143 *sta rrobba*: questa reazione.
144 *dicisteve*: diceste.
145 *ca sí*: di sì.
146 *soia*: sua.

VICIENZO – E con quale cuore?!
ELISA – E quella non era una figliola zitella[147]. Io so' un'altra cosa!
VICIENZO (*sorpreso*) – Veramente sei un'altra cosa! Tu non hai pigliato di nessuno!
ELISA (*alzandosi, indispettita*) – Papà, voi filosofate! Io penso alla mia sistemazione. (*E, ferma, va via per la destra*).
MARIA (*al colmo dello stupore*) – Bravo... bravo...
VICIENZO – Credevo di aver fatto una sola sciocchezza... (*Con disillusione*) ne ho fatto due!
ELENA – Cu Gennaro?
VICIENZO – Con Gennaro!
MARIA – Tene pure na femmena[148]?
VICIENZO – No, ma le sue condizioni di famiglia non gli consentono di aprirne un'altra!
ELENA (*sorpresa, sgradevolmente*) – E perché?
VICIENZO – Ha tre sorelline piccole ed una madre paralitica... ed è il solo a provvedere!
ELENA (*accondiscendente*) – E ci arrangiamo!
VICIENZO – Cu cinche persone a carico?
MARIA (*considerando, alla figlia*) – Comme s'apre na famiglia?
VICIENZO – Nun sapite che costa!
ELENA (*alzandosi*) – Papà, voi che volete da me... io non lo volevo... (*Al padre*) Voi me l'avete presentato... (*Alla madre*) Voi avete insistito... me lo date... m' 'o levate... fate quello che volete voi... io non ci tengo. (*Ed uscendo seccata*) Tene chella capa! (*La descrive grandissima*) nun l'avite vista?! (*Ed esce*).
LUIGINO (*dopo una breve pausa, sorridendo, nervoso*) – E sti discussioni sempre all'ora di mangiare!
VICIENZO (*sorridendo, nervoso*) – All'ora tua! E tu solo a questo penzi, 'o mangia'! Tutto 'o riesto d' 'a casa nun te riguarda! (*Luigino, sbuffando, esce. E, a Gaetanino*) E vattenne[149] tu pure!
GAETANINO (*indispettito, togliendosi il tovagliolo*) – Ho capito, meh, oggi è vigilia[150]! (*Ed esce, seguendo il fratello*).
VICIENZO – E domani m'informo buono 'o ragioniere chi è, farò come tuo padre (*alla moglie*) fece con me. In questo campo tornare all'antica!
MARIA – È il miglior metodo!
VICIENZO – Eh... ma intanto... non l'hai adottato con le figlie tue, pecché ogni guardia che s'è presentato: favorite, accomodatevi.
MARIA – Per fare la loro felicità!
VICIENZO – Ce pare[151]! (*Indica dentro*).
MARIA – E va buo' Vicie', so' giovane... 'a vita nun è finita ancora... (*Si alza ed esce*).
GENNARO (*con Camillo, dal giardino, entrambi in divisa, pettoruti e felici, en-*

147 *figliola zitella*: ragazza da marito.
148 *femmena*: amante.
149 *vattenne*: vattene.
150 *oggi è vigilia*: oggi si digiuna.
151 *Ce pare!*: si vede!

trano per due, si piantano davanti a Vicienzo, e fanno contemporaneamente il saluto, portando la destra al berretto, rimanendo con espressione gioiosa, al che Vicienzo, con un gesto della mano, fa capire di abbassare le loro) – Buongiorno papà.

VICIENZO – Papà? L'hai avuto con me[152] o con Camillo? (*Lo indica*).

GENNARO (*stranito*) – Con voi.

VICIENZO – No, perché anche lui è papà! (*Indica ancora Camillo, e sottolinea*) Due volte papà! (*A Gennaro*) Tu non sei papà, ma come se lo fossi: hai una famiglia, poggiata su te. (*Gennaro comprende, considera, e riflette*) Puoi assumere altri obblighi? Nonsignore! E senza rancori... da uomo a uomo: Via libera!

Musica[VII]

(*E passando in prima, si piazza sull'ingresso, e fa il gesto del milite che dà via libera ai pedoni. I due mortificati escono, portando la mano al berretto. Tela rapidissima*).

FINE DELLA COMMEDIA

[152] *L'hai avuto con me*: ti sei rivolto a me.

L'Ultima Piedigrotta
L'Ultima Piedigrotta

L'Ultima Piedigrotta è un inedito di cui esiste un solo copione, che è custodito alla Biblioteca teatrale del Burcardo di Roma, e che indicheremo con BU_{41}.

BU_{41} è un dattiloscritto di sessantacinque pagine numerate, non è firmato, ma sul frontespizio reca la data (13 ottobre 1935, Teatro Goldoni di Venezia). Per l'edizione del testo è stato utilizzato l'unico copione esistente (BU_{41}), ma con una serie di interventi grafici nel testo e nelle didascalie: *con passi piccoli di sofferenza* corretto in *con passi piccoli tipici di chi soffre* (BU_{41}, p. 12); *Tra la folla si è fermato ad ascoltare* in *Tra la folla Saverio si è fermato ad ascoltare* (BU_{41}, p. 26); *mimica descrivendo* in *con i gesti descrive* (BU_{41}, p. 31); *mimica come sopra* in *fa un gesto di conferma* e nella stessa pagina *una guardata severa* in *uno sguardo severo* (BU_{41}, p. 36); *come sopra* in *con il suo solito atteggiamento*; *'o ficurinaro* in *Pascale* (BU_{41}, p. 39); è stato aggiunto, in didascalia, *si mostra* (BU_{41}, p. 41); *dal centro* in *dal centro della scena* (BU_{41}, p. 51).

Nella locandina, in questa edizione, sono stati inseriti quei personaggi che compaiono nella locandina di BU_{41} come PIETRO, UNA VOCE DI DONNA, IL CANTANTE, LA MUSICA GIAPPONESE, LA RAGAZZA. Sono stati, inoltre, specificati alcuni ruoli per i personaggi, secondo i criteri dell'edizione che prevede l'ordine di apparizione in iscena e l'elenco di tutti i personaggi. Nella locandina di BU_{41} compare, inoltre, il personaggio di NUNZIELLA, che è stato omesso poiché non compare all'interno del testo. La data *a Napoli oggi* è stata corretta in *Napoli, 1935*. Sono state inserite tutte le indicazioni delle musiche che non comparivano nel copione originale (cfr. pp. 813-814). Presso l'Archivio di Stato di Roma (Fondo censura teatrale) esiste un copione de *L'Ultima Piedigrotta*.

La commedia debuttò con successo a Venezia al teatro Goldoni il 13 otto-

bre 1935 («Il Gazzettino», 14 ottobre 1935); successivamente fu rappresentata a Milano ed anche qui il successo fu pieno. Simoni però, recensendo il testo, ne definì i limiti: «La commedia si tiene su a forza di episodi, i quali hanno un nucleo un poco farsesco, e uno sviluppo di una ingegnosità colorita; ma il legame tra episodio ed episodio non è sempre serrato; ed essi, tutti insieme, tardano alquanto prima di agglomerarsi e assumere la forma di commedia» («Corriere della Sera», 21 novembre 1935, poi R. Simoni, *Trent'anni di cronaca drammatica*, cit., pp. 248-249). Ma nello stesso tempo il critico ritenne positivo il risultato finale ed elogiò pienamente l'interpretazione di Viviani («la sua comicità immaginosa e nervosa, anche il suo talento di imitatore»), che giudicò straordinaria. Accanto al grande Viviani, recitavano Luisella, Berardi, Salvatore Costa, Maria Gemmati, Vincenzo Flocco.

Il testo ha delle caratteristiche proprie, nel senso che ha una sua originalità all'interno del presente volume, poiché qui Viviani ritorna ad un dialetto abbastanza arcaico e popolare, soprattutto nei primi due atti della commedia, che sono ambientati all'esterno, durante la festa di Piedigrotta, il 7 settembre: il primo atto sul terrazzo della casa del ricco negoziante di olio, Don Antonio Pappone, ed il secondo atto a Piazza Sannazaro. Ritornano qui termini, espressioni e modi di dire, tipici della tradizione popolare, legati alla festa più importante della città, che erano già presenti in un testo organico, originale ed affascinante qual è *Festa di Piedigrotta* (R. Viviani, *Teatro*, III, pp. 203-265).

Ritornano così i termini legati agli strumenti tipici piedigrotteschi ed alla ritualità della festa (*trombettelle*, *triccabballacche*, *scetavajasse*, *caccavelle*, *putipù*, *«musica giapponese»*, *'a lengua 'e Menelick*, *surdiglino*, *votta votta*, *tammurriata*), come i termini arcaici, che appartengono al vocabolario domestico e quotidiano (*scioscelle*, *ruoto*, *cozzeche*, *scugnizzo*, *guagliunera*, *pettenessa*, *maesta*, *vajassa*, *pesone*, *grattacasa*, *'a moneca nuvella*, *scarrafune*, *anella anella*, *caccavella*, *nanasse 'e cunfiette*, *scopille*, *mmummarelle*) che ci riportano all'atmosfera dei primi lavori, alla semplicità ed estemporaneità espressiva di testi come *Il Vicolo*, *Borgo Sant'Antonio*, *Piazza Ferrovia*. Nel terzo atto, invece, la scena è all'interno del salotto, con pochissimi termini dialettali, ma con alcuni dialettismi ed espressioni in lingua, intervallati, talvolta, da qualche termine dialettale di scarsa efficacia.

La commedia, nonostante il successo iniziale e le numerose repliche, fu ben presto dimenticata, al punto da non essere ricordata nemmeno da Vittorio Viviani nella sua *Storia del teatro napoletano*, né citata negli studi su Viviani. Poiché anche del copione si era persa ogni traccia, sembrava che a questo testo toccasse la stessa sorte di *Lanterna cieca*, un altro inedito del 1935, che non è stato possibile rintracciare. Quest'ultima commedia debuttò al teatro Fiorentini di Napoli il 16 aprile 1935 (una prima versione dal titolo *Ti piace il trucco?* risale all'ottobre del 1934), riscuotendo un ottimo successo di pubblico, ma non poche riserve del recensore. L'originalità del testo sta nel genere che è quello della commedia gialla, e questo si deduce dalle recensioni, poiché come è stato detto, non v'è traccia di questo copione. Il protagonista è, infatti, Andrea Pace, un detective privato, scopritore, soprattutto, di avventure extraconiugali. Tutto sa, ma non è a conoscenza, o finge di ignorare, che sua moglie lo tradisce con tale Carlino, un pezzo da galera, insidiatore di

mogli altrui, ma padre di un onesto Gigetto, innamorato pazzo della figlia di Andrea, Titina. Ma Carlino non è il vero padre del ragazzo, tanto è vero che tra i due i rapporti non sono affatto sereni. Nel secondo atto, dalla commedia d'intreccio si passa al «giallo», con indagini specifiche, appostamenti, pedinamenti. Si va da un'atmosfera vivace, caotica, ad una certamente più inquietante, angosciosa, con un barone cleptomane, una moglie erotomane, un povero marito ingannato. Si legge nella recensione: «Viviani si è lasciato prendere la mano dalle parole, perdendo di vista sempre i più fondamentali sentimenti e ragioni in conflitto dei suoi personaggi. Questo suo don Andrea dialettico e talvolta arguto, mai vivo e balzante, non crediamo possa aspirare con successo a un suo buon posto al sole, gomito a gomito con un Don Giacinto o con i suoi eguali e maggiori fratelli nell'assolato e pittoresco panorama teatrale del nostro maggiore e più significativo attore vernacolo. Il successo – a teatro affollato – è stato pieno con ripetuti e calorosi applausi ad ogni finale, particolari feste a Viviani che ha vigorosamente tratteggiato la figura centrale di questa sua *Lanterna cieca* e battimani cordiali a Luisella, che era l'infedele donna Olimpia, alla graziosa Gemmati, al bravo Consalvi, al Colonnello, al Berardi, che era il barone Tristanzuolo, all'ottimo Costa, al sempre saporitissimo Flocco ed a altri. Stasera si ripete» («Il Mattino», 17 aprile 1935).

L'ULTIMA PIEDIGROTTA
L'ULTIMA PIEDIGROTTA

Commedia folkloristica musicale in tre atti

Versi, prosa e musica

Napoli
1935

Personaggi

ANTONIO PAPPONE
CONCETTA, *sua moglie*
SAVERIO PERILLO
LUCREZIA, *sua moglie*
ELVIRA UMMARINO
VITTORIO PAPPONE
DON LUCA UMMARINO
MARGHERITA, *sua moglie*
ETTORE MORONI
DANTE MEDINA
GENNARINO ALARDI
PIETRO
UNA VOCE DI DONNA
GNESINA, *cameriera in casa Ummarino*
'O MARUZZARO
TOTONNO, *cu 'e trumbettelle*
GIORGIO, *cu 'e lengue 'e Menelick*

ATTO PRIMO

La scena.
La sera del 7 settembre. La festa di Piedigrotta. Sul terrazzo del ricco negoziante di olii, Don Antonio Pappone. A destra dell'attore la comune che sale dal vicolo, a sinistra, l'ingresso all'interno dell'appartamento. Una ringhiera trasversalmente delimita il terrazzo e lascia scorgere la parte alta del vicolo illuminato fiocamente da giù. Corrono sostenuti da pali che partono dalla ringhiera festoni, bandieruole e lampioncini veneziani. Durante l'atto, ad intermittenza, suoni di trombettelle[1] *sentiti a varie distanze. Il padrone di casa, Don Antonio Pappone, con abito fiammante, è seduto accanto ad un tavolo che è leggermente verso destra. Vicino a lui sua moglie Concetta, vestita in modo ricercato. Dall'altro lato del tavolo i coniugi Perillo, Saverio e Lucrezia, coinquilini del palazzo. Sul tavolo, in iscena, vi sono alcuni strumenti piedigrotteschi, preparati da Vittorio, come: triccabballacche*[2]*, scetavajasse*[3]*, caccavelle*[4] *ecc. Sotto il tavolo, in uno scatolo di cartone, vi sono alcuni cappelli cosiddetti «cimieri» che più tardi Vittorio adopererà per la famiglia.*

[1] *trombettelle*: trombettine.

[2] *triccabballacche*: è composto di tre martelletti di legno fissati in basso in una scanalatura di una base ugualmente di legno. Il martello centrale è fisso, mentre i laterali sono snodati all'estremità inferiore, lì dove poggiano alla base. Lo strumento viene suonato impugnando nelle due mani i martelletti laterali e battendoli a quello centrale fisso (De Sim., p. 19). (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, p. 239, n. 263).

[3] *scetavajasse*: strumento popolare, formato da un legno rotondo che si appoggia alla spalla come un violino e da un'altra canna sfaccettata a triangolo su due lati, lungo il cui vertice presenta una dentatura che fa tintinnare i dischetti di latta infissi alla sua estremità e lungo il dorso. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, p. 239, n. 262).

[4] *caccavelle*: è una pentola di terracotta o una vecchia scatola tonda di latta, ricoperta da una pelle. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, p. 239, n. 264).

Don Antonio (*dopo un lieve suono di trombettella che viene dal vicolo*) - Caro figlio, stanotte Piedigrotta te la vedrai da dentro 'o letto! (*Indicando l'apparato*) Ti accontenterai del surrogato.

Concetta (*guarda anche lei e poi al marito*) - Ma resisterà?

Don Antonio - Speriamo di sí, ha addobbato il terrazzo, viene la sposa, i suoceri... (*Sorridendo*) S'ha dda da' nu pizzeco 'ncoppo 'a panza!

Saverio (*ammirando*) - Ma è sempre appassionato?

Concetta - Uh!

Don Antonio - Ossessionato addirittura!

Lucrezia - Alla vigilia di prendere moglie! (*Sorridono*).

Don Antonio - Chillo tene trentacinc'anne ed è rimasto nu guaglione!

Concetta - Tutte 'e ffeste 'e Napoli, nisciuna se ne fa scappa'.

Don Antonio - Abbiamo una camera inutilizzata, piena di strumenti: tammorre, triccabballacche, scetavajasse, putipù[5]... (*E con la mimica colorisce ed illustra pittorescamente*) Carruocciolo[6]... (*Sorpresa dei coniugi*) Ancora 'o carruocciolo!

Lucrezia (*interrompendo*) - Cos'è?

Don Antonio (*descrivendo con la mimica*) - È il carrettino che giocano i ragazzi. Dice che sono i ricordi della sua infanzia e ogni tanto s' 'e va a guarda'.

Lucrezia - E la fidanzata sa di questa sua mania?

Don Antonio - E come! E questo è il motivo della continua discordia.

Saverio - Ah? (*sorride al pensiero*) È gelosa?

Concetta (*approva*) - Dice che la trascura per badare a sciocchezze...

Saverio - E tutti i torti non ha.

Concetta - Eh, ma sono abitudini inveterate. Quando deve rinunziare a un divertimento di questo, diventa un condannato a morte.

Saverio - Sicché stasera assisteremo ad un funerale?

Concetta - Non voglio credere.

Don Antonio - Anche per non far vedere ai suoceri che già sono impressionati per le sue monellerie. (*Da giù, nel vicolo, il passaggio di una «musica giapponese»*[7], *Musica* [1], *che man mano si allontana*).

Concetta (*affacciandosi*) - 'A musica giapponese.

Lucrezia - Così Piedigrotta ve la passerete in casa?

Don Antonio (*con nostalgia*) - Doppo quarant'anne!

Saverio - E allora vedete che anche voi avete una punta di nostalgia. Sangue non mente! Che volete...

Concetta (*al marito*) - Tu stasera parla di tutto tranne che di Piedigrotta! (*Dal vicolo sale un suono di trombettella*).

Don Antonio - Eh... (*Allude al suono*) E fa' sta' zitto a tutta Napule!

Saverio - La festa è nell'atmosfera!

Don Antonio - Sanno che ha un carattere gioviale e non si può, di punto in bianco, cambiare il temperamento di un uomo!

5 *putipù*: strumento popolare formato da una pelle forata nel mezzo e stesa su una pentola con dentro una cannuccia sulla quale si frega la mano. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, p. 214, n. 29).

6 *Carruocciolo*: carrettino.

7 *«musica giapponese»*: musica tipica della festa di Piedigrotta. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, pp. 386-387).

LUCREZIA (*a Concetta*) – Uomo allegro il ciel l'aiuta.
CONCETTA – Ah, per questo mio figlio è un fortunato. Più della fidanzata?
DON ANTONIO (*approva*) – Piena di virtù... una bella ragazza...
CONCETTA (*intima*) – Quindici anni più giovane di lui...
DON ANTONIO – Unica erede, e sapete il padre che posizione che ha.
LUCREZIA – E lasciate fare Iddio!
ELVIRA (*la giovane fidanzata di Vittorio*) – Io sto qua. (*È vestita elegantemente ed è festosa insieme. A Don Antonio*) Buona sera, papà.
DON ANTONIO – Buona sera.
CONCETTA (*si leva, felice e cerimoniosa, scrutando Elvira*) – Elvi', figlia mia, comme staie bella[8]. (*E presentandola ai coniugi Perillo che si sono alzati*) La signorina Elvira, la promessa di mio figlio.
LUCREZIA – Piacere assai, conoscevamo di vista.
CONCETTA (*indicando*) – I signori Perillo, nostri amici ed inquilini del palazzo.
SAVERIO – Felicissimo.
ELVIRA (*a Concetta*) – I miei a momenti saranno qui. (*Cerca guardando verso l'interno*) Vittorio?
CONCETTA (*mortificata*) – Avrebbe dovuto essere già in casa.
ELVIRA (*leggermente rimproverando*) – Eh, è uscito alle sei dalla Banca.
CONCETTA (*ad Elvira*) – Mi raccomando, stasera nun te piglia' collera. Chello ca vide e chello ca siente, zitta.
DON ANTONIO (*sorridendo*) – Starrà comme 'o leone dentr' 'a gabbia. 'O fatto ca nun pò gghi'[9] a Piedigrotta è un fatto nuovo per lui, quindi, un po' di prudenza.
ELVIRA (*sorride*) – Io ormai lo conosco e mi ci sto abituando, ma è per papà, (*insiste*) mammà! Chille già diceno ca tene 'a capa sciacqua[10]. Me metto paura, s'avessen'a maggiormente impressiona' 'a vigilia d' 'o matrimonio? Già p' 'e pazzarie soie[11] avimmo avuto cinche o seie rimandi... e non vorrei che proprio all'ultimo all'ultimo...
CONCETTA – Basterebbe una parola su questo tasto che quello farebbe peggio. D'altronde, se difetto si può chiamare, è l'unico che ha! E a matrimonio avvenuto, chiusi dentro... (*Indica*) può fare quanta capriole vò!
VITTORIO (*figlio di Don Antonio Pappone, fa sentire da dentro il suono della voce*) – 'A lengua 'e Menelick[12]! (*Entra, saluta i presenti e, a Elvira, che appare indignata*) Sc! (*E allunga la lingua sfiorandole il volto*) Oh, che bella signorina... (*Ripete il gesto, Elvira si schiva adirata*).
ELVIRA – Cominciamo!
CONCETTA (*al figlio*) – Facimmece 'a croce[13]! (*Vittorio ritenta il gesto come prima*).

8 *comme staie bella*: come sei bella; come stai bene.
9 *gghi'*: andare.
10 *tene 'a capa sciacqua*: è una persona poco seria, poco affidabile.
11 *p' 'e pazzarie soie*: a causa dei suoi colpi di testa.
12 *'A lengua 'e Menelick*: giocattolo costituito da un fischietto posto alla fine di un tubo di carta arrotolato che, soffiandovi dentro, si stende ed emette un suono acuto e stridente. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, p. 242, n. 277).
13 *Facimmece 'a croce!*: facciamoci la croce! Pazienza!

ELVIRA – Ma è serietà di uomo questa?
VITTORIO – Uh... tu di questa serata vai trovando 'a serietà? (*Sorridendo*) È raro trovarla 'o giorno 'e lavoro, figurammece 'a festa!
DON ANTONIO (*a Saverio che ride*) – Ma è tremendo, sa'!
VITTORIO – È Piedigrotta, e a Piedigrotta tutto è permesso! (*Ripete il gesto con la lingua*).
ELVIRA (*ai suoceri*) – Vedete? Ed è bene che non ci andiamo!
VITTORIO – Non ci andiamo? (*Fa nuovamente il gesto con la lingua*).
CONCETTA – La finisci?
VITTORIO (*fermo, alla fidanzata*) – Ci andremo!
DON ANTONIO (*a Saverio*) – Ve l'ho detto?
ELVIRA – E permetti che in mezzo alla folla mi fanno questo?
VITTORIO (*approva*) – Lo farò anche io con le altre!
ELVIRA (*sorpresa e adirata*) – Ah, neh?
VITTORIO – E questo è il divertimento, se no non c'è scopo. (*Apre la scatola che è in iscena*).
ELVIRA – Bravo, ma stasera a Piedigrotta ci vai tu.
VITTORIO – Peggio per te! (*Si mette il cimiero che prende dallo scatolo*).
CONCETTA (*visto che i due si urtano, al figlio, seccata*) – Ho detto: facciamoci la croce!
VITTORIO – E songh'io[14]? (*Balla, va a prendere un altro cimiero*).
ELVIRA (*ai suoceri*) – Ma papà potrà permettere questa robba? (*Ed indica Vittorio con il cimiero*).
VITTORIO – Si deve abituare! (*E mette l'altro cimiero in testa al padre*) Papà nun s'è abituato?
DON ANTONIO (*assumendo un'espressione arcigna*) – Io nun me songo abituato!
VITTORIO – Ma intanto ve lo tenete!
DON ANTONIO – E c'avimm'a fa'[15]? Ce avimm'a 'ntusseca' 'a festa[16]?
VITTORIO (*alla fidanzata*) – Nun te piglia' collera, ora che verrà tuo padre ce ne metteremo in testa uno pure a lui.
ELVIRA (*trovando enorme*) – A papà?
VITTORIO (*approva*) – Eh... eh... stai sicura!
ELVIRA (*trovando impossibile*) – Eh... non perdere tempo.
VITTORIO – Lo ridurrò così! (*Indica, sorridendogli, il padre che lo fissa*).
CONCETTA (*al figlio, alludendo al padre di Elvira*) – Nonsignore, quello è una persona seria!
DON ANTONIO (*sdegnato*) – Io songo nu pagliaccio! (*La guarda male*).
CONCETTA (*riparando*) – Serio di carattere.
DON ANTONIO (*seccato, al figlio*) – E andiamo camminando tutta la notte ridotti così? (*Ribadisce ed indica il cimiero*).
VITTORIO – Per intonarci all'ambiente. Stanotte le nostre personalità rimangono a casa. Gli uomini scompaiono per diventare cose! (*E mette un altro cimiero in testa a Saverio*).

[14] *songh'io*: sono io.
[15] *c'avimm'a fa'?*: che dobbiamo fare?
[16] *Ce avimm'a 'ntusseca' 'a festa?*: dobbiamo rovinarci la festa?

SAVERIO (*scendendosene*) – So' diventato na cosa pur'io!
VITTORIO – Na brutta cosa!
SAVERIO – Faccio ridere?
VITTORIO (*approva*) – Anche senza cimiero!
ELVIRA (*guardando verso sinistra*) – Papà.
DON LUCA (*padre di Elvira, apparendo preoccupato e disfatto*) – Buonasera. (*E scorgendo i tre con i cimieri*) Uuuh... (*Seccato*).
ELVIRA (*a Vittorio*) – Vedi?
DUN LUCA (*a Don Antonio*) – Senti, che lo faccia tuo figlio che è un mezzo scombinato, passi... (*E guardandolo insieme con Saverio*) Ma che lo facciate voi... (*e con la mano completa*).
DON ANTONIO – E ma c'aggi'a fa'? 'O pozzo[17] piglia' a schiaffi? (*E ride impotente mentre Vittorio allunga verso di loro la lingua di Menelick*).
DON LUCA (*alla figlia*) – E tu assisti passiva?
ELVIRA (*seccata, indicando Vittorio*) – E dice che è necessario!
DON LUCA (*trovando enorme*) – Eh? (*A Vittorio*) Non se ne può fare a meno?
VITTORIO – No!
DON ANTONIO (*a Don Luca, che lo guarda*) – È la tradizione!
SAVERIO (*come sopra*) – Da secoli!
DON LUCA – Va bene, per il popolo, ma voi, uomini d'affari, con delle responsabilità!
VITTORIO – E più si ha la responsabilità del dovere, più si sente la necessità dello svago!
DON LUCA – Ma uno svago ragionato!
VITTORIO – Nooo...perché lo svago funzioni in pieno, nun s'ha dda raggiuna'!
DON LUCA (*guardando ancora i tre*) – Bravo... bravo... e voi stasera andrete camminando così?
DON ANTONIO (*ridendo*) – Andrete?
SAVERIO – Andremo!
DON LUCA – Ma io vi faccio pazzo[18]! Con i nervi che ho!
ELVIRA – Perché questi nervi?
DON LUCA (*dopo un attimo di silenzio, nel quale l'attesa si fa viva*) – Un bastimento di carrubbe[19], che per contratto dovevo consegnare al Comando di Cavalleria al primo settembre, mi arriverà tra quindici giorni. (*Espressioni accorate*) Fermo a Messina per un'avaria al timone. Intanto stamane, con regolare lettera raccomandata mi hanno disdetta la fornitura per mancata consegna!
ELVIRA (*guardando male Vittorio*) – Altro che festa!
CONCETTA – Un forte danno? (*Vittorio prende dallo scatolo un altro cimiero che nasconde dietro di sé*).
ELVIRA – Eh!
DON LUCA – Una tegola in testa!
VITTORIO (*rapido e faceto*) – E leviamoci la tegola e mettiamoci il cimiero! (*E glielo mette*).

17 *'O pozzo*: lo posso.
18 *vi faccio pazzo*: credo che siate pazzo.
19 *carrubbe*: carrube.

DON LUCA (*esasperato*) - Vitto', figlio mio...!

VITTORIO (*fermando Don Luca, che fa per togliersi il cimiero, e accomodandoglielo bene in testa*) - Il cimiero da guerriero! (*E fa una guardata ad Elvira perché stia zitta*) La vita è tutta una guerra che si deve combattere con animo giulivo! (*Con accento comico*) Le scioscelle[20] non andranno perdute. Qui ci sta Don Saverio! (*Lo indica*).

SAVERIO (*accettando lo scherzo*) - Me le mangio io?

DON LUCA (*tornando al suo pensiero*) - Ma io aggio passato nu guaio! (*E fa ancora per togliersi il cimiero mentre Vittorio ripete il gesto*).

VITTORIO - Piedigrotta è l'unico giorno dell'anno che pure 'e guaie cantano e sonano. Che facimmo, restammo 'a casa? E a chi facimmo ridere?

DON LUCA - È ove'? Dobbiamo far ridere per forza?

VITTORIO (*indicando Saverio*) - Eh, vedete?

SAVERIO - Ci sto io qua!

VITTORIO (*indicando i lumi*) - Qui c'è il simbolo della festa, ma la festa non c'è. (*Concetta chiama a sé Lucrezia e con lei va al fondo e incomincia a mescere il liquore nei bicchierini che, nel vassoio, si trovano sul tavolinetto*) Piedigrotta è una femmina bella che stanotte si lascia sedurre! (*Afferra gli uomini avvicinandosi come per confidare loro un segreto*) E noi andremo a cercarla... 'a truvammo[21] 'mmiez' 'a folla... spedimmo 'e femmene e con sostituzioni occasionali, ci tufferemo nel caos, e a gghiuorno[22] jesceno 'e macchie!

DON LUCA - Pe' me po' ce vò 'a barella! (*Si ride*).

ELVIRA (*sorridendo forzatamente ed ironicamente nervosa, a Vittorio*) - Scherzando si dicono le verità!

DON ANTONIO (*prendendo Don Luca per il braccio*) - E allora caro Don Luca... (*Indica il cimiero*) ce l'avimm'a tene'!

SAVERIO (*pigliando Don Luca per l'altro braccio*) - È d'obbligo! (*E vanno in fondo*).

VITTORIO (*accostandosi ad Elvira che è rimasta maluccio, indicando Don Luca*) - Come vedi l'ho ridotto. Ce l'aggio miso pure a isso! (*Indica il cimiero*).

ELVIRA - Pecché sì nu bello prepotente!

VITTORIO - E man mano ridurrò anche te!

ELVIRA - E m' 'o miette pure a me?

VITTORIO - È logico! (*Si toglie il cimiero e lo passa sulla testa di Elvira che sorride contrariata*) Mi è sempre piaciuto cimentarmi nelle cose difficili... (*Galante*) e tu ne sei la più bella prova!

ELVIRA - E accussí me faie scema!

VITTORIO - Elví', noi ci stiamo studiando, direi quasi tastando. So' l'ultime sfuriatelle, giuro, l'ultima Piedigrotta! La vita è così compressa di doveri, che avere ogni tanto una valvola che sfiata, è veramente un sollievo!

ELVIRA - Ma è giusto che devo cedere sempre io?

VITTORIO - È la missione della donna: cedere. Si capisce, sulle cose innocue.

[20] *scioscelle*: carrube.
[21] *truvammo*: troviamo.
[22] *a gghiuorno*: al mattino.

ELVIRA – Io per esempio, stasera rimarrei a casa.
VITTORIO (*togliendole il cimiero e mettendoselo lui*) – Io per esempio stasera andrò a Piedigrotta!
ELVIRA (*insistendo*) – Dalla bella donna che si lascia sedurre?
VITTORIO – Definita così, come immagine poetica!
ELVIRA (*pungente*) – E le sostituzioni occasionali, pure sono immagini?
VITTORIO – Trombettelle anch'esse che suonate una notte, l'indomani sono sfiatate!
ELVIRA (*non convinta*) – Sí, ma tu non ti muoverai da vicino a me!
VITTORIO – E su questo cedo io. Poi c'è l'imprevisto e su questo cedi tu!
ELVIRA – Speriamo che non ci sia!
VITTORIO – E speriamo. Ma 'mmiez' 'a folla, ogni anno, me so' sempe sperduto! (*e chiamando a sé i tre vecchi*) Una piccola provetta. (*Non dà loro il tempo di interloquire ed inizia con la bocca un accompagnamento ritmato di «sciù, sciù», che fa ripetere ai tre ed incomincia a cantarci sopra. Musica* [II]).

Passarrammo[23] na bella notte
sotto 'a grotta 'e Piedigrotta,
cu 'e guaglione ca vanno a flotte[24]
cu 'o frastuono e cu 'o votta votta[25]!
Avvistanno na tracagnotta
ogneduno le dà na botta,
chi la tira e chi la votta
ne facimmo na carnacotta[26]!
Sciù... sciù... sciù...

(*I tre smettono di soffiare e Vittorio a loro, faceto*) – Son diciotto parti, questa è la prima! (*Gesto di esplosione dei vecchi*).
LUCREZIA (*a Vittorio*) – E questa la dovete rifare per la strada?
VITTORIO – Sissignore. All'andata, durante la festa e al ritorno!
DON LUCA (*avvilito*) – Sempre sciù... sciù... sciù...?! (*Ripete a fatica*).
VITTORIO – Come adesso, tutti in fila, con me alla testa a passo di marcia fino all'alba!
DON LUCA – Ih, che divertimento!
MARGHERITA (*moglie di Don Luca, affannando e zoppicando, entra dalla comune*) – Buona sera.
CONCETTA (*andandole incontro, premurosa*) – Cara Donna Margherita. (*Si baciano*).
MARGHERITA (*dolorante e mal reggendosi*) – Dateme na seggia[27]. (*Concetta gliela dà e siede*).
ELVIRA (*alla madre*) – Mammà, zoppicate?

[23] *Passarrammo*: passeremo.
[24] *flotte*: frotte.
[25] *votta votta*: parapiglia.
[26] *ne facimmo na carnacotta*: ne facciamo ciò che vogliamo.
[27] *seggia*: sedia.

MARGHERITA – M'è pruruta 'a capa[28] 'e me mettere 'e scarpe nove[29]!
VITTORIO (*contrariato*) – E giusto 'e sta serata?
ELVIRA – E come camminate?
MARGHERITA (*irritata*) – E nun cammino!
VITTORIO (*alla fidanzata*) – Il primo imprevisto!
MARGHERITA (*scorgendo il marito*) – Tu stai qua? (*E notando il cimiero*) Bravo!
DON ANTONIO (*ossequioso*) – Donna Margheri', immaginavate? (*Si indica con gli altri*).
MARGHERITA (*sottolineando*) – Veramente no! (*Al marito*) Questo è per la collera del bastimento?
DON LUCA – Oramaie sta fermo a Messina!
SAVERIO – Pò purta' 'e sciuscelle 'mmiez' 'a festa?
MARGHERITA (*meravigliata, alla figlia*) – Andrete alla festa?
VITTORIO (*indicandosi*) – E se no stavamo così?
MARGHERITA (*irritata e meravigliata, alla figlia*) – Ma tu questo non me lo avevi detto a casa, eh, io so' venuta perché credevo di fermarci qua.
ELVIRA (*imbarazzata, con uno sguardo di rimprovero a Vittorio*) – Sí, così si era detto.
VITTORIO – Già, tanto è vero, vedete? (*Indica l'apparato fatto da lui*) Avevo addobbato il terrazzo appunto per passare la serata in famiglia, ma poi Don Luca... (*L'indica leggermente sorridendo*) ha detto: (*rifacendolo*) «Ma nonsignore, che casa e casa, io aggio passato nu guaio, voglio andarmi a divertire». (*Lo fissa per farlo approvare; a Margherita che lo guarda seccata*) Potevo contraddire mio suocero? Papà... (*Indica Antonio*): «Ma sí, io non conosco la grotta nuova e ci voglio andare...». (*Ripete il gesto*) Don Saverio (*lo indica*) «Io l'ho vista, ma prima di morire la voglio vedere per l'ultima volta!».
SAVERIO (*mentre i tre ridono sommessi*) – Prima di morire? (*Lucrezia leggermente lo gratta*).
VITTORIO – E così ho dovuto cedere anch'io. (*Indicando Elvira*) E povera figlia, anch'essa. Questa volta, come vedete cara suocera, io proprio non c'entro. (*Si rivolge intorno perché affermino*).
DON LUCA – Ha fatto nu rumanzo! (*Piano, a Don Antonio*).
DON ANTONIO – Ma che assassino! (*Moine di Vittorio ad Elvira*).
MARGHERITA (*che si è continuamente toccata il piede*) – Embè, e vuol dire che ci andrete voi ed io me ne torno... (*Insiste e guarda il marito*) e a casa ci resto io!
ELVIRA (*premurosa*) – Nooo!
DON LUCA (*alla moglie, imbarazzato*) – E senza di te non mi diverto. (*Guarda nervoso Vittorio*).
MARGHERITA (*arrabbiata sempre di più*) – E mme fanno male 'e piede, comme vengo?
VITTORIO (*a Margherita*) – Nu paro 'e scarpe 'e mammà?
CONCETTA – Eh... le vanno grande!

[28] *M'è pruruta 'a capa*: mi è venuta voglia.
[29] *nove*: nuove.

VITTORIO – V' 'e mettite a pantofole!
MARGHERITA (*sempre più contrariata*) – Vado camminando con le pantofole?
ELVIRA (*preoccupata*) – Mammà, e non vi avvelenate!
MARGHERITA (*perdendo il freno*) – Ma quando quell'imbecille...! (*Indica il marito*).
DON LUCA (*sorpreso*) – Embè?!
MARGHERITA (*mentre Don Luca livido guarda Vittorio che si distrae, continuando*) – Ca 'a sera 'e nnove sta dint' 'o lietto, mo si vuole dare alla pazza gioia!
DON LUCA (*alla moglie, autoritario, fuori di sé*) – E quando mai ti sei permessa?
VITTORIO (*piano, ad Elvira*) – Il secondo imprevisto.
MARGHERITA (*a tutti*) – Scusate tanto!
DON ANTONIO (*riparando*) – Ma non è stato solamente lui, sono stato anche io! (*E guarda il figlio*).
SAVERIO (*con lo stesso tono*) – Ed anch'io!
VITTORIO (*attenua*) – Un po' tutti. (*Li indica e, a Margherita che lo fissa, dubbiosa*) Il solo che non ha colpa...
MARGHERITA – Tu!
VITTORIO – Io! (*E chiede conferma in giro*).
ELVIRA – Ma vedete, pe' na sciucchezza 'e niente[30]...
MARGHERITA (*giustifica*) – Sciucchezza 'e niente? (*Con affetto, indicando il marito*) Quello è stato tanto malato, da poco è uscito dalla convalescenza, e se me piglia una ricaduta?
VITTORIO (*al suocero, facendogli notare*) – Se mi piglia...
DON ANTONIO (*amalgamando, a Don Luca*) – Embè, è un imbecille affettuoso...
SAVERIO (*con lo stesso tono*) – Che tutti vorrebbero avere!
VITTORIO – Vedete? (*Al suocero*) Anche Don Saverio, un imbecille simile lo avrebbe desiderato!
SAVERIO (*fuori di sé*) – Ma si è fissato!
LUCREZIA (*accarezzando il mento del marito*) – Povero coccolo!
ELVIRA (*alla madre rimasta pensosa*) – E allora?
MARGHERITA (*tenera, rammaricata*) – Io aggio fatto nu ruoto[31] 'e melanzane ca pò gghi' 'nnanze 'o rre[32], 'a zuppa 'e cozzeche[33], ll'uva, 'e ffiche[34], 'o mellone[35]... mo arriva Gnesina[36] cu 'a cesta. (*La descrive grande*).
CONCETTA (*commossa*) – Uh, grazie, ma io pure l'avevo preparato.
VITTORIO – E uniamo le due ceste e ce le portiamo appresso.
ELVIRA (*alla madre*) – Che dite?
VITTORIO (*a Margherita*) – Soh, mammà, fate contento pure a papà. (*Don*

30 *pe' na sciucchezza 'e niente*: per così poco.
31 *ruoto*: grande teglia.
32 *pò gghi'... rre*: è degno della mensa di un re.
33 *cozzeche*: cozze, mitili.
34 *ffiche*: fichi.
35 *mellone*: melone.
36 *Gnesina*: dim. di Agnese.

Luca si arrabbia, azione di Don Antonio) Dopo la gratifica non ha più il coraggio di insistere, ma l'ansietà gli si legge. (*Sorride*).

MARGHERITA (*decidendosi giuocoforza*) – Vengo così, zuppechianno[37]?!

LUCREZIA – E poi non è detto che dovete camminare sempre...

VITTORIO – Eh!

LUCREZIA – Dobbiamo mangiare.

VITTORIO – Eh!

SAVERIO (*approva*) – Giusto.

VITTORIO (*a Margherita*) – E dunque? (*a Don Luca*) Vedete? Non sospirate più, mammà ha ceduto. (*Ad Elvira*) Piglia esempio! (*Abbraccia Margherita facendo tacere Don Luca con la mossa del piede*).

MARGHERITA (*schivandosi*) – Seh... tu puo' fa' scema a chella (*indica Elvira*), a me no!

ELVIRA – Manco a me!

VITTORIO – Nooo, qui lo scemo è uno solo...

SAVERIO (*sollevando il dito*) – Io! (*Dalla strada viene un suono di strumenti piedigrotteschi e tre voci maschili: Ettore, Dante e Gennarino cantano accompagnandosi*).

I TRE (*cantano. Musica*[III])

E stu povero marito
ca è gghiuto a sta festa
pe' se spassa'[38]!

(*Tutti si accostano al terrazzo per meglio sentire; Margherita con passi piccoli tipici di chi soffre cerca di accostarsi, ma poi ci rinunzia*).

VITTORIO (*verso quelli che continuano*) – Guéé?!

I TRE (*da giù cantano*)

'A n'at'anno stu prurito
si ancora le resta
s' 'o fa passa'!

(*Vittorio batte il tempo con il dito*).

Piedigro' conosco 'o sito[39]
stanotte me resta...
me vaco a cucca'[40]!

Dint' 'o lietto è 'o meglio rito,
na festa cchiú 'e chesta[41]
chi t' 'a pò da'!

(*E sul refrain che ripetono in sordina*)

VITTORIO (*ad Elvira, eccitato*) – Gli amici della festa!

ELVIRA (*contrariata*) – Invitati da te?

VITTORIO – Fin dall'anno scorso. (*Agli uomini*) Una piccola provetta di agi-

37 *zuppechianno*: zoppicando.
38 *pe' se spassa'*: per divertirsi.
39 *'o sito*: il luogo.
40 *me vaco a cucca'*: vado a coricarmi.
41 *na festa cchiú 'e chesta*: una festa più grande di questa.

lità. (*Fa una capriola a ruota di carro ed esce per incontrare gli amici, marciando sulle ultime note che arrivano e canticchiando*)

Dint' 'o lietto è 'o meglio rito,
na festa cchiú 'e chesta
chi t' 'a pò da'! (*Esce*).

DON ANTONIO (*seguendolo con lo sguardo*) - Che carogna!

DON LUCA - Ma è peggio 'e nu scugnizzo[42]!

SAVERIO (*a Don Luca*) - Ma anche questo dobbiamo fare? (*Vorrebbe accennare la capriola ma non si mantiene in equilibrio*).

DON LUCA - Chi?!

MARGHERITA (*alla figlia che è mortificata*) - Povera pazza!

CONCETTA (*a lei*) - Ma nun 'o dicite[43]! (*Ad Elvira*) Te l'aggio ditto[44], figlia mia, stasera nun l'hê 'a guarda'.

MARGHERITA (*con collera*) - Donna Cunce'... (*Si alza, vorrebbe muoversi, ma zoppica e si ferma*) la festa per lui, dovrebbe essere mia figlia! (*Siede*).

ELVIRA - Giusto!

MARGHERITA - Eh, ma scusateme. (*Nervosa*) Che necessità ci stava di invitare gli amici, dal momento che, come ha detto, dovevamo passare la serata in famiglia?

DON ANTONIO - Ma fin dall'anno scorso...

MARGHERITA (*arrabbiata*) - Uh, Don Anto'! (*E fa per alzarsi*).

DON LUCA (*contrariato*) - E assettate[45]! (*La imita zoppicando, mentre ella siede*).

ELVIRA (*con rabbia repressa*) - Mandava a disdire.

MARGHERITA - Mette famiglia, deve cambiare tenore di vita! (*Si alza e al marito che le fa cenno di sedere*) E nun m'affliggere! (*A Concetta*) Vuol dire che la famiglia non lo diverte!

ELVIRA (*con collera*) - Ecco!

MARGHERITA (*decisa*) - E mo trovasse[46] na scusa qualunque per mandarli via!

DON LUCA - Non esagerare... adesso come può?

MARGHERITA (*inviperita*) - E c' 'e purtammo cu nnuie? E chi so'?!

ELVIRA - Chi 'e cunosce?

VITTORIO (*tornando con gli amici che lo seguono in fila e suonando gli strumenti piedigrotteschi, vestiti con panni un po' scalcinati, ma con fare distinto, battendo loro il tempo, canta. Musica*[IV])

Piedigrotta,
chi tene 'a mugliera
si 'a porta stasera
se pò 'ntusseca'[47]!
Se pò 'ntusseca'!

CORO (*a quattro*)

Se pò 'ntusseca'!

[42] *scugnizzo*: ragazzo del popolo. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, pp. 171-172).
[43] *dicite*: dite.
[44] *ditto*: detto.
[45] *assettate*: sediti.
[46] *trovasse*: che trovi.
[47] *se pò 'ntusseca'*: si può rovinare la serata; si può innervosire.

VITTORIO Comme annotta
sta folla è cchiú allera[48]
ce sta 'a guagliunera[49]
ca 'a pò pezzeca'[50]!
Ca 'a pò pezzeca'!

CORO (*a quattro*)
Ca 'a pò pezzeca'!

VITTORIO Uno scappa,
le fa 'o surdiglino[51]
ce 'a leva 'a vicino
cu 'a scusa 'e passa'!
N'ato acchiappa
vedennola sola
lle dice 'a parola
ca rossa 'a fa fa'...

CORO (*a quattro*)
Ca rossa 'a fa fa'!
Ca rossa 'a fa fa'!

Stu povero marito
ca è gghiuto a sta festa
pe' se spassa'!

'A n'at'anno stu prurito
si ancora le resta
s' 'o fa passa'!

Piedigro', cunosco 'o sito,
stanotte me resta
me vaco a cucca'!

Dint' 'o lietto è 'o meglio rito
na festa cchiú 'e chesta
chi t' 'a pò da'!

(*cantando hanno fatto il giro del palcoscenico e si sono disposti in fila sulla parete di destra*) Taratatà... Zà zà!

MARGHERITA (*che con gli altri ha seguìto con voce ed espressione meschina*) - E questi sono gli amici?

VITTORIO - Sí.

MARGHERITA (*sarcastica*) - Tre pezzi importanti!

VITTORIO - Proprio! (*Presentando Dante*) Il dottore Medina. (*Questi si inchina indicando Ettore*) Il ragioniere Ettore Moroni. (*Ettore dopo che è stato presentato, presentando, a sua volta, Gennarino*) Il signor Alardi.

[48] *allera*: allegra.
[49] *guagliunera*: gruppi di ragazzi.
[50] *pezzeca'*: pizzicare.
[51] *surdiglino*: fischio sottile di ammirazione e di invito. (Cfr. Viviani, *Teatro*, IV, p. 322, n. 184).

Miei colleghi di ufficio. (*E, a Margherita, sottolineando*) Tre pezzi importanti! (*I tre fanno cenni di modestia, guarda Elvira con aria severa; agli amici indicando i suoi*) Mammà, papà, li conoscete... (*Acconsentimento reverente e festoso dei tre*) Mio suocero, Don Luca Ummarino, sua moglie Margherita, l'amata suocera... (*Questi si inchinano*) ed Elvira (*la porta avanti per la mano*) loro figlia! (*Sottolinea*) La dolce promessa!

DANTE (*compiaciuto*) - Piacere assai. (*Stende la mano*).

ETTORE - Complimentoni! (*Le dà la mano*).

GENNARINO (*completando*) - Per la magnifica scelta. (*Strette di mano*).

ELVIRA (*costretta*) - Troppo buoni, grazie.

SAVERIO (*che più volte ha tentato invano di essere presentato, allungando timidamente la mano, si alza con la moglie che fa levare con un rapido gesto, ed avanzandosi di qualche passo, presentandosi*) - I coniugi Perillo.

VITTORIO - Ah, già. (*Cenno di distrazione*).

DON ANTONIO - Quanno l'hê 'a sfruculia'[52] 'o vide... (*Indica Saverio*).

SAVERIO - Pò nun me vede cchiú!

MARGHERITA (*ai tre*) - Scusate, e perché vestiti così?

DANTE - Per cammuffarci.

ETTORE - Nella folla anonima.

GENNARINO - E poterci abbandonare a qualche piccola libertà!

MARGHERITA - Ah!

ELVIRA - E siete venuti a corrompere pure a Don Vittorio.

VITTORIO - Che bisogno c'è di corrompermi?

DON LUCA - È già corrotto. (*Vittorio lo guarda*).

VITTORIO (*chiarendo*) - Libertà festaiola!

DANTE - Piedigrotta bisogna crearla!

ETTORE - Con l'imprevisto!

VITTORIO - Al previsto provvedono gli organizzatori, ma all'imprevisto spassoso e caratteristico deve concorrere il popolo portando il proprio contributo!

MARGHERITA - Chisto 'a sape longa[53]!

DON LUCA (*a lei*) - Mo te ne sì accorta?

ELVIRA (*seccata ai tre*) - Ma voi mogli, fidanzate, ne avete?

DANTE - Sí, (*inchinandosi*) prossimo alle nozze.

ELVIRA - E la vostra fidanzata non dice niente?

DANTE - È troppo una ragazza intelligente.

VITTORIO (*ad Elvira, sottolineando*) - Capisci?

MARGHERITA - E la madre?

DANTE - È una donna che ragiona!

VITTORIO - Capite? (*Margherita guarda il marito*).

DON LUCA - E il padre... E il padre...?

DANTE - Zitto, se no si coprirebbe di ridicolo.

VITTORIO (*a Margherita, Don Luca ed Elvira*) - Ci siamo spiegati?

DON LUCA (*a lui*) - Bravo... bravo.

52 *l'hê 'a sfruculia'*: devi prenderlo in giro.

53 *'a sape longa*: la sa lunga; è furbo.

MARGHERITA (*ingoiata la pillola, guarda la figlia e il marito e, ai quattro*) - E allora divertitevi voi, noi rimarremo qua.
ELVIRA (*seccata*) - E vanno soli?
MARGHERITA - E andiamo insieme? Chille stanno accussí cumbinate[54]!
VITTORIO - E allora spogliatevi voi, perché così eleganti facite na brutta figura voi e ce facite scumpari' a nuie[55].
MARGHERITA - Mo simmo nuie ca facimmo scumpari' a loro!
VITTORIO - Ma sí, deve essere tutta una comitiva pittoresca, intonata dal costume allo strumento.
GENNARINO - Come i carri, le cavalcate.
VITTORIO - Si no stu contributo comme 'o purtammo? (*A Don Antonio*) Papà, vuie nu paro 'e giacchette vecchie p' 'a casa 'e tenite?
DON LUCA - E c' 'e mettimmo nuie?
DON ANTONIO (*sorridendo*) - 'E ttengo, ma so' troppo indecenti.
VITTORIO - Ed è quello che ci vuole.
SAVERIO (*completando*) - Per noi?
VITTORIO - Per tutti.
GENNARINO - Per quello che dobbiamo rappresentare.
VITTORIO (*afferma*) - Eh!
ETTORE - Vestiti tipicamente, affiatati bene, passeremo davanti al comitato della commissione.
DANTE - E ci può uscire pure qualche premio!
VITTORIO (*alla madre, indicando Margherita*) - Mammà...
MARGHERITA (*prevenendolo*) - Na suttana vecchia pure pe' me?
VITTORIO - Na camicetta sgargiante, nu fazzuletto colorato...
MARGHERITA - 'E zuoccole 'o pede[56]... na bella pettenessa[57]?
VITTORIO - La nostra tipica maesta[58]! (*E con la mano accenna a suonare il tamburo*).
DON ANTONIO (*agli uomini*) - E vediamo che ci possiamo mettere. (*Esce con Don Luca*).
CONCETTA (*a Margherita e a Lucrezia*) - Meh, venite. (*Ed esce con Lucrezia*).
MARGHERITA (*andando*) - Io per le feste non ci sono, ma mi vado a cammuffare, se no non sono una donna ragionevole. (*Esce*).
ELVIRA - Ed io una ragazza intelligente!
VITTORIO - Lo sei, hai dimostrato di esserlo innamorandoti di me.
ELVIRA - Modesto. (*Esce*).
VITTORIO (*verso dentro*) - Rendetevi un po' buffi, buffissimi! (*Voltandosi, trova Saverio che esce e scrutandolo*) Voi potete rimanere pure così.
SAVERIO - Sto a posto, è ove'?
VITTORIO - E sí, basta la figura. Se vi accorciate ancora un po' e la signora si allunga, vi mettete a braccetto ed aprite il corteo. Primo premio garantito!

[54] *stanno accussí cumbinate*: si sono conciati in quel modo.
[55] *ce facite scumpari' a nuie*: mettete in ombra noi.
[56] *'o pede*: al piede.
[57] *pettenessa*: pettine ricurvo, talvolta intagliato ed ornato, che serviva alle donne per fissare sul capo le tracce dei capelli. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 69, n. 99).
[58] *maesta*: padrona di bottega.

(*Saverio esce; tornando, ai compagni*) Io ho dovuto insistere per farli venire, pe' nun fa' vede', ma poi noi ce 'a squagliammo.

GENNARINO – Si no ce 'nguaiammo 'a festa!

VITTORIO (*incominciando a vestirsi con i panni che Dante avrà preso dallo scatolo dei cimieri*) – Io stanotte aggia licenzia' a tre femmine.

ETTORE (*sorpreso*) – A tre a tre...

VITTORIO – Eh, io sono stato scapolo fino a mo.

DANTE – Ma questi adesso non ci lasceranno?

VITTORIO (*azione come per dire: Stai sicuro*) – Li dobbiamo stancare, io ho già cominciato le prove.

ETTORE – Ah?

VITTORIO (*approva*) – Una bella andatura forzata. (*Imita*).

GENNARINO – 'E gamme[59] addeventano 'e fuoco...

VITTORIO – 'E gamme?... 'E braccia, 'o fiato... (*Rifà il movimento di chi suona*) Tutta la persona sottoposta ad uno sforzo titanico!

ETTORE – ...Pe' tre o quatt'ore 'e seguito.

VITTORIO – La suocera con le scarpe strette...

GENNARINO – Stammo a cavallo... e mai sederci.

VITTORIO – Noi? Ma loro s'hann'a mena' 'n terra! (*Ridono*).

ETTORE – E dove ce lo hai dato l'appuntamento a queste tue amanti?

VITTORIO – A tre posti diversi, a quindici minuti di distanza.

GENNARINO – Ah, te la sbrighi subito subito?

VITTORIO – Sí, taglio netto. Una m'aspetta all'imbocco della grotta, un'altra allo sbocco.

ETTORE – E la terza?

VITTORIO – A un posto remoto... (*Accenna con la mano*) In Piazza Sannazaro, 'nnanze 'a funtana 'a parte d' 'o[60] Viale Elena.

GENNARINO – E perché a Piedigrotta?

VITTORIO – Quale serata più adatta pe' licenzia' tre femmene?

GENNARINO – 'Mmiez' 'a folla...

VITTORIO – Eh, si strillano, cu 'o frastuono ca ce sta, chi 'e ssente? E poi se mi vedrò perduto, un passo indietro e sparisco nel gorgo!

GENNARINO – ...succhiato dal vortice!

DANTE – Noi queste scenette ce le verremo a vedere.

VITTORIO – Sí, ma seri.

ETTORE – Siamo estranei.

VITTORIO – A una la conoscete... (*E con il gesto imita chi scrive a macchina*).

GENNARINO (*dopo un attimo*) – Maria? (*E all'approvazione di Vittorio*) Ah, me n'ero accorto di qualche cosa. (*Con il gesto fa intendere di sapere*).

DANTE – E le altre?

VITTORIO – No, non le conoscete.

ETTORE – E delle tre, la più pericolosa chi è?

VITTORIO – Chella 'e nanze 'a funtana[61]. Rosina, una vedova. Una relazione di tre anni con il continuo vettovagliamento.

[59] *gamme*: gambe.

[60] *'a parte d' 'o*: verso il.

[61] *'e nanze 'a funtana*: (che sta) davanti alla fontana.

GENNARINO – Ah?
PIETRO (*dalla comune*) – Permesso? (*E ai quattro, entrando*) Pappone?
VITTORIO – Che volete?
PIETRO – Chi è dei quattro?
VITTORIO – Io.
PIETRO (*chiamandolo con il dito*) – Dovrei pregarvi a solo a solo. Potete scendere?
VITTORIO – Sto così... (*Indica l'abito*) ditemelo qui. (*E agli amici*) Permesso. (*Gli amici si scostano e vanno alla ringhiera, seguendo il dialogo con interesse; a Pietro*) Dite.
PIETRO – Io sono l'innamorato di Maria. (*Vittorio accenna a guardare i tre, quasi per comunicare con loro. Il suo sguardo è seguìto da Pietro che, volendo intercettare l'impressione dei tre, li fa voltare contemporaneamente con un comico movimento di testa*).
VITTORIO (*fingendo sorpresa*) – Maria?
PIETRO – La vostra dattilografa! (*E istintivamente fa il gesto con le mani di chi scrive a macchina, al che i tre ripetono il gesto fra loro; hanno ormai compreso*).
VITTORIO – La mia? La dattilografa della Banca?
PIETRO – Sí.
VITTORIO – E che volete? (*Risoluto*).
PIETRO (*livido*) – Maria è la vostra amante!
VITTORIO – No!
PIETRO (*più forte*) – Sí!
VITTORIO (*sottolineando basso*) – No!
PIETRO (*replicando alto*) – Sí! (*I tre istintivamente si accostano; Vittorio va a vedere verso la porta che dà nell'interno se i familiari hanno sentito*).
VITTORIO (*compreso*) – No. E qui c'è gente e non possiamo discutere di queste cose.
PIETRO (*minaccioso*) – E allora scendiamo.
VITTORIO – E in istrada gente ce n'è di più. Ma chi vi ha detto questa sciocchezza?
PIETRO – Non è una sciocchezza, è una cosa grave!
VITTORIO – È una bugia!
PIETRO (*fermo*) – È una verità! (*Ed alza la voce*).
VITTORIO (*preoccupato, guardando dentro*) – È una bugia e sottovoce.
PIETRO – La Banca ne è piena. (*E vuole allontanare gli amici*).
VITTORIO – E no, sono della Banca pure loro. (*E a loro*) Sapete di questo fatto mio con Maria, la dattilografa?
GENNARINO – A noi non ci consta.
DANTE – Per la verità...
ETTORE – E viviamo insieme.
GENNARINO – Stiamo lì.
PIETRO (*li guarda e con la mano fa le castagnelle*) – E voi siete amici e dovete dire così; ma la cosa esiste ed io non la faccio passare! (*Fa per spingersi in avanti, i tre lo trattengono*).
VITTORIO (*veemente*) – Ma insomma, mi siete venuto ad aggredire in casa mia?

PIETRO – E voi mi avete aggredito alle spalle.
VITTORIO (*scattando*) – No!
GENNARINO (*frenandolo*) – Vitto'... (*Ed indica dentro*).
VITTORIO (*sale al fondo a vedere, scattando ed abbassando il tono*) – No! Non si aggredisce un uomo che non si conosce.
GENNARINO (*volendo mettere pace, a Pietro*) – Vedete, qui c'è un errore.
PIETRO – Un errore che si deve correggere!
VITTORIO – E intanto incominciate a correggere il vostro contegno che è scorretto.
PIETRO (*risentito*) – Scorretto?!
VITTORIO – Sí, incominciate col togliervi il cappello... sto in casa mia e incomincio col mettervi alla porta!
PIETRO – A me? (*Si slancia risentito, trattenuto dai tre*).
VITTORIO (*con parole ferme*) – A voi! E avete ragione che la mia situazione in questo momento è delicatissima.
GENNARINO (*spiegando a Pietro*) – Di là c'è la fidanzata con i genitori.
ETTORE – Si deve sposare.
PIETRO (*inviperito*) – E vi sposate e mandate ancora appuntamenti? (*E dalla tasca tira fuori pezzi di lettera lacerati*).
VITTORIO – E sí, una lettera amichevole per vederci alla festa.
PIETRO – Una lettera amichevole? Ccà ce stanno parole 'e fuoco! (*E mostrando uno dei pezzi, dopo averlo letto*) Godremo un'intera nottata?!
VITTORIO (*chiarendo*) – In mezzo alla festa!
GENNARINO – Ci andiamo tutti insieme.
ETTORE – Stiamo così per questo.
PIETRO (*mostrando un altro pezzetto*) – Stretti stretti...
VITTORIO – Pigiati.
DANTE – Nella folla.
PIETRO (*mostrando un altro pezzo*) – In bocca?
VITTORIO (*sorpreso*) – In bocca? (*Prende il pezzo di carta, va sotto il lume per meglio vedere, e correggendo*) All'imbocco del tunnel, dove le davo l'appuntamento.
PIETRO (*poco convinto, piglia ancora un altro pezzo*) – Ma guardate? (*Legge e considera*) Se non ci fosse stata un'intimità, voi non vi sareste permesso di chiamarla vajassa[62]! (*E passa la carta a Gennarino*).
VITTORIO (*meravigliato*) – Vajassa?
GENNARINO (*che ha capito*) – Sceta... vajassa!
VITTORIO (*spiegando*) – Lo strumento piedigrottesco.
PIETRO – Ma ccà ce sta sulo vajassa.
GENNARINO – E già, voi l'avete strappata.
VITTORIO – 'A vajassa è rimasta 'a ccà e 'o sceta 'a llà! Le dicevo, appunto, porteremo 'o scetavajassa, 'a caccavella... (*Descrive con la mimica*).
DANTE (*che nel frattempo aveva preso un pezzo di carta dalle mani di Pietro e presentandolo*) – Vella...
VITTORIO – Vedete? E ci deve stare pure la cacca... cacca... vella. (*E mentre i quattro sorridono a Pietro*) Ve l'ho detto che è una sciocchezza.

62 *vajassa*: donna volgare e sguaiata.

PIETRO (*seccato e cominciando a convincersi*) - Ed io le ho gonfiato un occhio.
VITTORIO (*mentre gli altri fanno espressioni di disappunto*) - Uh, povera figlia, sono proprio dispiaciuto che un invito ad un divertimento si sia tramutato in una tragedia! In ogni modo, faccio le mie scuse a voi e a lei.
PIETRO - Insomma, come dite voi non c'è niente?
VITTORIO (*scherzando*) - Afforza[63] vulite tira' nu cazzotto! Volete fare la pariglia?!
PIETRO (*smontato*) - Scusate tanto.
VITTORIO - Scusate voi! E adesso andate a casa: pigliate la signorina Maria e purtatela 'a festa!
PIETRO - Pure 'a festa?
VITTORIO - Eh, povera figlia! Non ha fatto niente, ha avuto nu cazzotto e non deve andare neanche a Piedigrotta? Doveva venire con noi, ci andrà con voi, e là, tra nu lampione stutato[64] e nu lampione appicciato[65], lle facite[66] passa' 'o dulore d' 'o cazzotto. (*Tutti prendono a ridere comunicando il loro buonumore a Pietro che dopo aver salutato, va via. Ai suoi*) E la prima è andata bene. (*Guarda dentro*) Madonna mia te ringrazio... giuro che non lo faccio più! (*Dalla strada viene un suono cadenzato e vivace di tamburelle che man mano si fa più distinto ed una voce di donna canta. Musica*[V])

UNA VOCE Nun voglio cchiú pava'[67] 'o padrone 'e casa...
ETTORE (*chiamando gli altri*) - Nu carro! (*E corre alla ringhiera*).

UNA VOCE Si vuo' 'o pesone[68] tèccate[69] 'a sunata.
GENNARINO (*che è accorso, a Vittorio*) - Na carrettella[70] 'e femmene!

UNA VOCE Sequiestreme[71] 'o mastrillo[72] e 'a grattacasa[73].
VITTORIO (*accorrendo anche lui e sedendo*) - Femmene , fe'...! (*Gennarino scherzosamente minacciandolo*).
GENNARINO - Ancora?

UNA VOCE 'A stanza 'e lietto già sta siquistrata[74].
(*A questa voce si uniscono da giù le altre voci femminili*).
CORO Gué, padrone 'e ca',
si me vuo' fa' sfratta'
'a primma figlia mia m'hê 'a mmareta'[75]!

[63] *Afforza*: per forza.
[64] *stutato*: spento.
[65] *appicciato*: acceso.
[66] *facite*: fate.
[67] *pava'*: pagare.
[68] *pesone*: il fitto della casa, la pigione. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 282, n. 132).
[69] *tèccate*: eccoti.
[70] *Na carrettella*: un bel numero.
[71] *Sequiestreme*: sequestrami.
[72] *mastrillo*: trappola per topi.
[73] *grattacasa*: grattugia per il formaggio.
[74] *siquistrata*: sequestrata.
[75] *m'hê 'a mmareta'*: devi farmi sposare.

(*E mentre si ripete il ritornello e le voci diminuiscono con l'allontanarsi del carro, Vittorio, tornando al proscenio, con allegria*).

VITTORIO (*ai suoi*) – Ce ne stava una... uh! (*E con il gesto magnifica*).

GENNARINO (*ridendo*) – Ma chisto nun 'a vò ferni'[76]? Ma allora perché ti sposi?

VITTORIO – Ma che c'entra!

DANTE (*alludendo ad Elvira*) – Ma ne sei innamorato?

VITTORIO – Sí, ma temo di non sapermi imporre una totale rinunzia!

DANTE – Una ragazza attraentissima.

VITTORIO – E piena di virtù. Ma il difetto sta in me. Se doveri mi obbligassero a non andare alla festa, io stasera sarei un uomo morto. Gli anni non mi hanno dato che l'esperienza, ma io mi commuovo al passaggio di un carro, me sento nu guaglione. (*E con un'esplosione di gioia*) A scarrecavarrile[77]! (*Dispone gli amici curvi a qualche passo di distanza l'uno dall'altro per scavalcarli, e poggiando le due mani sul dorso di Dante, si ferma, e guarda l'insieme prima di spiccare il salto*) Vedete, questa è roba che ancora mi diverte!

DANTE (*scuotendosi*) – È ove'?

VITTORIO – Starei un'ora così! (*Mimica dei tre*).

DANTE (*curvato*) – Proprio così?

VITTORIO – Sí, a pregustarmi il salto!

ETTORE – Salta e fai presto. (*Vittorio fa un passo indietro e scavalca Dante che si alza e si frega la schiena, si arresta ed esita ancora su Ettore*).

VITTORIO – E sí, come spusato potrò fare più questo?

GENNARINO – E nun spusarte[78] e zompa[79].

VITTORIO – Aspetto ancora del tempo?

ETTORE (*seccato*) – Zompa! (*Vittorio fa il salto e si ferma su Gennarino*).

VITTORIO – D'altra parte mi dovrei decidere: o di sí o di no!

GENNARINO – Comunque, ma decidi.

DANTE (*a Vittorio*) – Ma ha una buona posizione finanziaria?

VITTORIO – Una posizione comodissima.

GENNARINO – E la mia è scomoda.

ETTORE – E allora decidi per sí e affretta!

GENNARINO (*insistendo*) – Affretta.

VITTORIO – Ho paura di fare un salto nel vuoto.

GENNARINO (*dopo uno sguardo alla sua sinistra*) – Nun ce sta niente, zompa! (*Vittorio scavalca Gennarino, poi riunisce i tre e, tornando al suo posto, fa per saltarli uniti*).

SAVERIO (*entrando con un fazzoletto al collo ed una giacca larga*) – Che c'è, neh?

VITTORIO (*festoso, afferrandolo*) – Don Save', occorrete pure voi. (*E gli fa un gesto come indicargli di mettersi curvato davanti ai tre*).

SAVERIO – Ma non posso stare curvato, mi va il sangue in testa.

[76] *ferni'*: finire.
[77] *A scarrecavarrile*: a scaricabarile.
[78] *spusarte*: sposarti.
[79] *zompa*: salta.

Vittorio – No, voi state qua... (*Lo pone vicino a Gennarino*) Se no io salto, vado a terra e mi faccio male.
Saverio – E m'aggi'a fa' male io?!
Gnesina (*la cameriera di casa Ummarino, dalla comune, apparendo con un grosso paniere, con voce massiccia*) – È permesso?
Vittorio – Ah, Gnesina. La cameriera di mia suocera.
Gnesina (*vedendo i giovani curvati*) – Che state facenno?
Vittorio (*a lei*) – Miettete pure tu. (*E la curva*).
Gnesina (*svincolandosi*) – No, 'a signora addo' sta[80]?
Vittorio – Preparandosi per la festa.
Gnesina (*timorosa*) – Avess' asci'[81]?
Vittorio (*a lei*) – Nu minuto, accovate[82]. Chesto 'mmiez' 'a via nun 'o putimmo[83] fa'.
Gnesina – Nu mumento, lascio 'o panaro[84], ce sta 'o mangia'[85].
Vittorio (*forzandola a piegarsi*) – Cu tutt' 'o panaro!
Gennarino (*a Vittorio*) – Chella esce Donna Elvira...
Vittorio (*forzandola a curvarsi con una mano sul collo e una sulla schiena di Gnesina*) – Nessuna rinunzia. Deve vedere pure che io salto la cameriera col paniere così! (*E piglia posizione per saltare*).
Don Luca (*entrando con una giacca larga e dimessa, vede Vittorio e, preso da improvviso furore*) – Tu sì nu pazzo! (*Inviperito*) A figliema[86] nun t' 'a dongo[87]! (*Verso dentro*) Margari'! (*E al gruppo che fa per rialzarsi*) Nooo, ricurvatevi come stavate!
Vittorio (*calmo*) – Acalateve[88]. (*I tre eseguono*).
Don Luca (*inviperito*) – Margari'... (*E a lei che entra con uno scialle e vestaglia scozzese*) Vieni a vedere... guarda tuo genero, facevano a scarricavarrile! (*Li indica mentre tutti si sollevano e Gnesina si trae in disparte*).
Margherita (*stupefatta*) – E così? (*E si curva*).
Don Luca – Tutti quanti così! (*Ripete l'azione*).
Vittorio – E anche Gnese così! (*Si curva nuovamente*).
Margherita (*scandalizzata*) – Tu pure?
Gnesina (*mortificata*) – Me ce ha fatto mettere Don Vittorio.
Elvira (*che è entrata un attimo prima, anche lei con scialle, rosa tra i capelli, e con il tamburo in mano, a Vittorio*) – Bravo!
Vittorio – Uuuh! È Piedigrotta! (*E agli amici fa cenno di prendere ciascuno il proprio strumento*).
Don Luca (*seccatissimo*) – Eeeh!
Margherita – Che c'entra? Uno se mette accussí? (*Scandalizzata*) È Piedigrotta? (*A Gnesina*) E tu ritorna a casa... e chesto 'o vaie a fa' 'o paese tuio!
Don Antonio (*entrando con la moglie e Lucrezia*) – Ma che c'è?

[80] *addo' sta?*: dov'è?
[81] *Avess' asci'?*: c'è la possibilità che esca?
[82] *accovate*: piegati.
[83] *putimmo*: possiamo.
[84] *panaro*: paniere.
[85] *'o mangia'*: il pranzo.
[86] *figliema*: mia figlia.
[87] *nun t' 'a dongo*: non te la dò.
[88] *Acalateve*: abbassatevi.

DON LUCA (*furente*) - No, non concepisco Piedigrotta come una smodata gazzarra!

MARGHERITA - Se volete, andateci voi, ma noi ce ne torniamo a casa!

VITTORIO - E non ci venite! (*Controscena dei genitori*).

ELVIRA (*a Vittorio*) - Un terzo imprevisto?

VITTORIO - No! Questo è stato previsto! Elvi', sono alla vigilia di pigliare una grande decisione. Voglio vedere fino a che punto i suoceri me scocciano! Il fatto che tu possa sospettare di cose innocenti di cui voglio abbeverarmi stanotte, mi umilia e mi offende! Non voglio né giudici, né sorvegliante! (*E volgendosi agli amici che hanno preso gli strumenti, prende a cantare con mimica festosa*) Andremo soli! (*Canta. Musica*[VI])

Piedigrotta è una femmena bella,
che da tutti si lascia ammirare,
sollevando la corta gonnella
fino all'alba le piace danzare!

(*I presenti vorrebbero interloquire, ma non ne hanno il tempo; azione di tutti*).

Fa volute, passetti e dimeni
tra la folla civetta e sfarfalla,
svolazzando e perdendo i suoi freni,
con chi canta, chi suona e chi balla!

(*Toglie il tamburo dalle mani di Elvira e con passettini si avvia all'uscita seguìto dai tre che lo assecondano*).

A Piedigrotta
non c'è posto
per la tristezza.
Cu 'o 'nfrunchetin-frù!

Cu 'o votta votta
c'è il brio nascosto
che dà l'ebbrezza.
Cu 'o zucheti-zù!

(*Indica Dante perché dia due colpi al suo strumento*).

L'imprevisto
che un anno intero
si sogna invano.
Cu 'o triccabballa'!

(*Indica Ettore perché dia due colpi al suo strumento*).

Con quel misto
che ha un suo mistero
che sa d'arcano.
Cu 'o scetavaja'!

(*I presenti vivono ognuno il proprio stato d'animo; azione di tutti*).

È nottata
che torni a casa
e non ne puoi più!
Cu 'o putipù!
(*Indica Gennarino perché dia due colpi al suo strumento*).

Tramandata
dai nostri padri
alla gioventù!
(*E seguìto dai tre prende ad uscire, con l'azione al concertato degli altri. Cala la tela*).

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Tela. La scena.

A Piazza Sannazaro. La nuova grotta vista a distanza dall'uscita del Viale Elena. In prima, a destra dell'attore, l'armonioso albero di platani con lampadine multicolori sparse, fa da cornice alla scena. A sinistra, in alto, la fiancata del palazzo e in basso la ringhiera. Poggiato a questa 'O maruzzaro[89]*, con i pittoreschi rosini di carta multicolore che fanno da spalliera, la lucida ed artistica pignatta di rame circondata da roselline di carta ed una fila di lampadine ad arco. Ai lati della pignatta le due anfore analoghe con piatti di cozze, maruzze*[90]*, e freselline*[91]*. Dietro la pignatta, il sediolino per il venditore. Alle spalle di questo, un tavolo con bianca tovaglia e con fila di piatti. Davanti, quattro sedie di paglia senza spalliera. Lungo la fontana che attraversa e delimita la scena, vi sono i venditori: Totonno*[92]*, cu 'e trumbettelle, ne ha diverse infilate al braccio ed un trombettone che suona di tanto in tanto per reclame. Segue Giorgio, cu 'e lengue 'e Menelick, anche lui ne suona ad intermittenza. Al centro, con pittoresca banca*[93]*, Nenna, l'acquaiola, che fitta anche lei sedie alla sua banca che è adorna di ciocche di limoni e grosse arance e la sovrasta un'arcata di lampadine colorate. Vi sono sulla banca i grossi bicchiarre*[94] *o giarre*[95] *e le tipiche*

89 *'O maruzzaro*: il venditore ambulante di lumache (*maruzze*) cotte. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 90, n. 6).

90 *maruzze*: lumache.

91 *freselline*: dim. di *fresella*, biscotto di grano a forma circolare. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, p. 247, n. 310).

92 *Totonno*: dim. di Antonio.

93 *banca*: panchetta o carrettino; rudimentale posto di vendita. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 72, n. 109).

94 *bicchiarre*: bicchieri. Il *bicchiere* è anche uno «strumento musicale composto di bicchieri di varia grandezza detti anche Armonica a calici» (Andr.).

95 *giarre*: brocche.

«mummere»[96]. *Sotto il platano trasversalmente c'è Pascale*[97], *'o ficurenaro*[98], *con la sua pittoresca carrettella, con i due lumi ad acetilene chiusi in lampioni di vetro. Ha pronta la cesta pe' fa' appezza*'[99]. *Alle spalle della fontana, movimento di «carri» e comitive che vanno e vengono, con le estremità illuminate ed addobbate daranno durante l'atto, con suoni e voci che si sentono ad intermittenza, la sensazione del movimento che non si vede. All'alzarsi della tela tutti guardano verso sinistra ed ascoltano il canto del cantante del carro già passato e che man mano si allontana dando ancora qualche bagliore di luce ora rossa, ora verde, ora bianca, ora gialla, colorando così le facce degli spettatori. Tra la folla Saverio si è fermato ad ascoltare sopra una «carrettella» addobbata con cerchi di botti e frasche con appesi lampioncini veneziani che pendono pure dalle orecchie dell'asino e sotto la «carrettella»; sopra di essa siedono: Donna Concetta, Don Antonio, Donna Margherita, Don Luca, Lucrezia ed Elvira. Poi Saverio è a terra, e conduce per la briglia l'asino. Tutti conciati com'erano e con strumenti.*

(*Intermezzo, al finale del quale l'orchestrina del carro interno attacca la canzone «Piedigrotta», la cui introduzione, accompagnata da strumenti piedigrotteschi, da «voci» di venditori della scena, proviene dalle quinte, con le diverse gradazioni di distanza. Elvira, dal suo posto sulla carretta, guarda intorno con la speranza di scorgere Vittorio nella festa. Gli altri della comitiva notano e commentano silenziosamente*).

IL CANTANTE (*solo, dal carro interno. Musica*[VII])

Piedigrotta,
chi tene 'a mugliera
si 'a porta stasera
se pò 'ntusseca'!

CORO (*dal carro interno*)
Se pò 'ntusseca'!

CORO (*scena*)
Se pò 'ntusseca'!

ROSINA (*dalla destra, cercando avidamente con lo sguardo, attraversa la scena e sparisce dalla sinistra*).

IL CANTANTE (*solo, dal carro interno*)

Comme annotta,
sta folla è cchiú allera
ce sta 'a guagliunera
ca 'a pò pezzeca'!

CORO (*dal carro interno*)
Ca 'a pò pezzeca'!

CORO (*dal carro interno*)
Ca 'a pò pezzeca'!

96 *«mummere»*: anfore di creta per acqua sulfurea. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 56, n. 21).
97 *Pascale*: Pasquale.
98 *'o ficurenaro*: il venditore di fichi d'India.
99 *pe' fa' appezza'*: per far colpire. È un gioco consistente nel lanciare, previo pagamento, per un determinato numero di volte, un coltello che doveva colpire (*appezzare*) quei fichi d'India, che, se colpiti, spettavano al giocatore. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, p. 208 e p. 246, n. 300).

IL CANTANTE (*solo*)

Uno scappa,
le fa 'o surdiglino
ce 'a leva 'a vicino
cu 'a scusa 'e passa'!

N'ato acchiappa
credennola sola,
le dice 'a parola
ca rossa 'a fa fa'!

CORO (*dal carro interno*)
Ca rossa 'a fa fa'!

CORO (*dal carro interno*)
Ca rossa 'a fa fa'!

IL CANTANTE (*solo, allontanandosi con il carro*)

E stu povero marito
ca è gghiuto a sta festa
pe' se spassa'!

'A n'at'anno stu prurito
si ancora le resta
s' 'o fa passa'!

Piedigro', conosco 'o sito
pe' me nun se presta
me vaco a cucca'!

Dint' 'o lietto è 'o meglio rito
na festa cchiú 'e chesta
nun ce pò sta'!

(*E completando il finale con l'orchestrina, il carro si allontana del tutto*).

MARGHERITA (*ad Elvira che è rimasta a scrutare nella folla*) – Guééé...

ELVIRA (*sobbalzando*) – Mammà?!

MARGHERITA – A chi cerchi? A Don Vittorio?

ELVIRA – Nonsignore!

MARGHERITA (*mordace*) – Eeeh! Tu staie perdenno 'a vista! (*La imita*) Nun 'o da' retta... t' 'o dico 'mpresenza 'a mamma[100]. (*Indica Concetta*) Chillo se sta spassando[101] e spassati[102] pure tu!

DON LUCA (*ad Elvira*) – Embè, tu ci hai messo in croce pe' te fa' purta'... allora nun era p' 'a festa?

MARGHERITA – P' 'o i' cercanno[103]!

100 *mpresenza 'a mamma*: davanti a sua madre.
101 *spassando*: divertendo.
102 *spassati*: divertiti.
103 *P' 'o i' cercanno*: per andargli dietro; per seguirlo.

DON ANTONIO (*affettuoso, ad Elvira*) - Ma comme, io dint' a manco mezz'ora[104] aggio fatto stu capo d'opera[105]... (*Indica l'apparato della carretta*) ...appunto pe' te vede' cuntenta...

DON LUCA (*ad Elvira*) - E io, vestuto[106] 'a buffone 'e tre d' 'a notte 'ncoppo a na carrettella, cu ll'ummedità[107] ca scenne[108]... ca chi sa comme me capita!

SAVERIO - E io che sto funzionanno da asino perché devo tirare io a lui.

CONCETTA (*ad Elvira*) - Questa è l'ultima sfuriata che fa, me lo ha detto: (*come per giurare*) È l'ultima Piedigrotta!

ELVIRA (*incredula*) - Si dice...

DON ANTONIO - Da scapolo.

ELVIRA - Ha fatto 'o scatto pe' rimanerci[109] a casa, con noi non si divertiva... è andato in cerca dell'imprevisto!

MARGHERITA (*scattando*) - Ed anche tu non ti diverti con noi! 'O padre, 'a mamma, non rappresentano niente!

ELVIRA (*mortificata*) - Chi ve l'ha detto?

MARGHERITA - E statte allegra, nun ce pensa'. (*E piglia a suonare il tamburo come una mamma canta ad una sua creaturina. Quadro. Canto. Musica*[VIII]).

Nun voglio cchiú pava' 'o padrone 'e casa,
si vuo' 'o pesone tèccate 'a sunata
sequiestreme 'o mastrillo e 'a grattacasa
'a stanza 'e lietto già sta siquestrata!
Gué, padrone 'e ca',
si me vuo' fa' sfratta'
'a primma figlia mia m'hê 'a mmareta'!

CORO DELLA CARRETTA

Gué, padrone 'e ca',
si me vuo' fa' sfratta'
'a primma figlia mia m'hê 'a mmareta'!

(*Margherita per la «figlia» allude alla sua e la solleva con lo spirito, mentre con il tamburo continua il ritmo leggero; approvazione dei venditori che si compiacciono e si interessano*).

'O MARUZZARO - Sta bene!

MARGHERITA (*canta*)

Voglio truva' nu posto 'e cammarera[110],

104 *dint' a manco mezz'ora*: in meno di mezz'ora.
105 *stu capo d'opera*: questo capolavoro.
106 *vestuto*: vestito.
107 *ll'ummedità*: l'umidità.
108 *scenne*: scende.
109 *rimanerci*: lasciarci.
110 *cammarera*: cameriera.

cu chi nun piglia cunto d' 'e denare[111]...
ca me ne manna[112] d' 'a matina 'a sera
e ca me fa scupa'[113] quanno me pare!

(*E poi, alla figlia, sottolineando felice, al che Elvira si rianima*)

Gué, ma chi t' 'a dà,
chesta signora ccà?
Nemmeno 'o campusanto 'a puo' truva'!

(*Approvazioni e commenti dei venditori che accennano anch'essi*).

CORO DELLA CARRETTA

Gué, ma chi t' 'a dà,
chesta signora ccà?
Nemmeno 'o campusanto 'a puo' truva'!

(*Approvazione dei venditori*).

DON LUCA (*adirato perché Margherita ci dà dentro, tocca l'asino con la frusta*) – Ah... ah... (*Per andar via, ma la frusta investe Saverio*).

SAVERIO (*difendendosi*) – Gué, io sto qua?! (*E fa per tirare l'asino per andar via*) Ah... ah...

PASCALE (*arrestando Saverio con un gesto del braccio*) – No, guaglio', aspetta nu poco...

SAVERIO (*seccato*) – Che guaglione? Io sono una persona anziana...

NENNA (*a Saverio*) – Signo' scusate, chillo v'aveva visto curto curto...

LUCREZIA (*dalla carretta, alzandosi contrariata*) – Corto? Perché è corto?!

'O MARUZZARO – Pecché 'o Padreterno accussí l'ha fatto! (*Abbassando la mano quasi a toccare la terra*) Nu bassotto!

SAVERIO (*esagerando con il gesto*) – Eh... nu pechinese!

NENNA (*entusiasmata, a Margherita*) – Signo' ancora... ancora...

DON LUCA (*a Margherita che acconsente e rinforza i battiti del tamburo per cominciare a cantare*) – Sta pazza, s'è sfrenata!

MARGHERITA – E che vuo'? Vuie me parite tanta cadavere!

DON ANTONIO (*a giustifica*) – Pecché ce murimmo 'e suonno[114]!

MARGHERITA – E io no! Mi ci avete voluto portare? E la nottata deve essere completa!

NENNA (*entusiasmata*) – Sta bene! (*Sui battiti prima forti e poi moderati per il canto di Margherita al tamburo, si odono le voci dei venditori*).

MARGHERITA(*canta, mostrando il marito. Musica*[IX])

Marito bello mio, si me murisse[115],
p' 'o dispiacere tuio me 'mbriacasse[116],
pe' lutto 'a vesta[117] rossa me mettesse[118],

111 *cu chi... denare*: presso un padrone che poco si occupa del denaro.
112 *me ne manna*: mi manda in giro.
113 *scupa'*: scopare.
114 *ce murimmo 'e suonno*: abbiamo molto sonno.
115 *si me murisse*: se (tu) morissi.
116 *me 'mbriacasse*: mi ubriacherei.
117 *'a vesta*: il vestito.
118 *me mettesse*: metterei.

e 'o primmo ca m'ascesse[119] m' 'o spusasse[120]!
Gué, ma chi m' 'a dà,
tanta felicità,
chisto è nu suonno[121], e suonno ha dda resta'!

CORO (*tutti*)

Gué, ma chi m' 'a dà,
tanta felicità,
chisto è nu suonno, e suonno ha dda resta'!

SAVERIO (*con Don Luca che frusta, tirando l'asino*) – Ah... ah...
TUTTI – No, no, no! (*Qualche venditore ferma l'asino per la testa*).
MARGHERITA (*canta*)

Sta bella figlia mia si me sentesse[122],
'o 'nnammurato suio n' 'o calculasse
facesse comme a mme, se divertesse
chillo 'o sapesse[123] e 'n cuorpo cchiú schiattasse[124]!
Gué, core 'e mammà,
'ammore bello a fa',
è chillo ca nun cerca 'a carità!

CORO (*tutti*)

Gué, core 'e mammà,
'ammore bello a fa',
è chillo ca nun cerca 'a carità!

DON LUCA (*frustando forte l'asino e Saverio*) Ah... ah...! (*Saverio si difende e tira l'asino; la carretta sparisce tra le risate ed il consenso dei venditori; voci di tutti, sul fondale, il passaggio di un carro con accompagnamento di una tipica orchestrina*).
NENNA (*elettrizzata*) – Ih, che bellezza!
PASCALE (*rifacendo la mimica del tamburo*) – E che spirito!
'O MARUZZARO – Eh... E avimmo visto pure nuie na cosa!
PASCALE – E pe' forza, stammo abbandunate 'a ccà dereto[125]...
'O MARUZZARO – Embè, e st'anno chiste songo[126] 'e poste ca ce hanno destinato!
NENNA (*a Totonno e Giorgio*) – Ma vuie ca site venditore ambulante, pecché nun ve state vicino 'a grotta? (*L'indica lontana*).
PASCALE (*indicando Giorgio*) – Ci sono i creditori che lo cercano.
NENNA (*che ha capito*) – Ah!
'O MARUZZARO – Meglio stare lontano dai debiti!
GIORGIO (*approva*) – Eh!

119 *'o primmo ca m'ascesse*: il primo venuto.
120 *m' 'o spusasse*: lo sposerei.
121 *suonno*: sogno.
122 *si me sentesse*: se mi ascoltasse.
123 *chillo 'o sapesse*: questi lo verrebbe a sapere.
124 *'n cuorpo cchiú schiattasse*: morirebbe di gelosia.
125 *'a ccà dereto*: qui dietro.
126 *songo*: sono.

PASCALE (*a Totonno*) – E tu, altri creditori?
NENNA (*che sa*) – No, quello l'hê scaduta 'a licenza...
PASCALE (*al maruzzaro*) – 'A ccà dereto ce stanno tutte chille 'e contrabbando!
NENNA (*vedendo Rosina che arriva e scruta*) – E pure 'a signora, 'a vì[127], (*facendosi sentire*) sta passeggianno 'a tre ore... (*Con i gesti descrive più volte il giro che la signora fa e sorridendo confidenziale a Rosina*) Signo', ma aspettate a qualcuno?
ROSINA – Sí.
NENNA – Ecco, volevo dire... e accomodatevi. (*Le offre una sedia*).
ROSINA – No.
NENNA – Non per fittarvela, dicevo così, per non farvi stancare.
ROSINA – Grazie, ormai... (*E con palese accento accorato*) Sono già stanca. (*Riprende il suo giro scomparendo in quinta*).
NENNA (*alle sue spalle*) – Ah...! (*E con le mani si frega sul cuore*).
'O MARUZZARO (*annuendo*) – Un appuntamento equivoco!
NENNA (*approvando*) – Un amore infuocato!
PASCALE – Pirciò passeggia attuorno 'a funtana! (*E ripete il gesto. Voci di tutti con a capo il maruzzaro, che annuisce*).
'O MARUZZARO (*infastidito*) – Uh... (*E con gesto agli altri*) Silenzio. (*Gli altri tacciono*) Ogni vota ca dongo 'a voce[128] io, date 'a voce tutte quante! (*Nuovo passaggio del carro al fondale*).
PASCALE – Ma pecché, ce tiene a fare un assolo?
'O MARUZZARO – Che c'entra, tutte assieme facimmo nu frastuono e non si sente la mia voce distinta.
TOTONNO (*sorpreso*) – 'A voce vosta?
PASCALE – Distinta?
'O MARUZZARO (*chiarendo*) – Distinta dalle altre.
GIORGIO – Ah! (*Ha capito*).
'O MARUZZARO – 'A voglio fa' senti' isolata. (*Alcune comparse entrano; azioni*).
PASCALE – Sissignore. E iniziate voi! (*Fa cenno agli altri di stare zitti*).
'O MARUZZARO (*impegnato*) – Prego, iniziate voi.
NENNA – Mo facite cerimonie a chi ha dda da' 'a voce? (*Forte*) Che bell'acqua, assettateve, assettateve.
VITTORIO (*dalla sinistra, con Gennarino su di un carruoccio, tirato da Ettore e spinto da Dante, cantano con musica accompagnati dai loro strumenti, fermati al centro della scena, dopo aver guardato come per cercare qualcuno*).
GENNARINO (*con gli altri*) (*Musica*[X]).

Aaah!
(*solo*) Chi stanotte vene ccà,
se vò proprio arrepusa'[129].
'O cerviello ca lavora
vò sta' n'ora a nun pensa'.

127 *'a vì*: la vedi.
128 *dongo 'a voce*: vendo la mia merce dando «la voce».
129 *arrepusa'*: riposare.

VITTORIO (*solo*)

E tra suone, cante e balle,
pure 'e piede chine 'e calle[130]
senza cchiú senti' dulore
pe' tant'ore a se sfrena'[131]!

TUTTI

Tutto in omaggio alla festa
che notte che è chesta
che spasso che dà!

ETTORE (*con gli altri*)

Eeeh!

(*solo*) Na figliola fa tetè,
'o figliuolo tè, tè, tè!
E col suono, col contatto
presto è fatto
il tète a tète!

VITTORIO (*solo*)

Poi sta coppia, molla molla[132],
s'alluntana 'a miez' 'a folla!
E 'o tè-tè ca assieme fanno,
'a n'at'anno
è nu nguè nguè!

DANTE (*con gli altri*)

Iiih!

(*solo*) E perciò Donna Rusi',
tutti e quattro stiamo qui.
'Nnanze 'a banca 'e ll'acqua fresca
st'ata tresca
ha dda ferni'[133]!

VITTORIO (*approva*)

Doppo tanta lassa e piglia
voglio 'a pace 'e na famiglia
e la tassa al celibato
so' ammogliato
m' 'a magn'i'[134]!

TUTTI

Tutto in omaggio alla festa
la pace richiesta
si ottiene così!

VITTORIO (*con gli altri*)

Oooh,

(*solo*) il mio nuovo paletò,

130 *chine 'e calle*: pieni di calli.
131 *se sfrena'*: sfrenarsi.
132 *molla molla*: lentamente.
133 *ha dda ferni'*: deve finire.
134 *m' 'a magn'i'!*: la mangio io! La spendo per me!

che cappotto chiamerò.
Sarà stoffa italiana
che è più lana del London[135]!

È così farem gli acquisti
sanzionando i sanzionisti,
col vantaggio che un difetto
vien corretto
a nostro pro!

TUTTI

Questo in omaggio alla festa
mettetevi in testa
chi vuole qui può!

VITTORIO (*con gli altri*)

(*solo*) Uuuh!
Sanzioni, ma laggiù
c'è la balda gioventù!
Che prepara in Abissinia
la rovina
del Negù!

Contro tutt' 'e sanzione
strigne[136] 'a cinta d' 'o cazone[137],
e 'a protesta d' 'o paese:
robba inglese
niente cchiú!

TUTTI

Questo in omaggio alla festa
la cosa che resta:
la nostra virtù!

(*Dalla destra, in fila indiana, passano una diecina tra giovanotti e signorine, che, ciascuno con uno strumento, formano la «musica giapponese», attraversano la scena suonando, e spariscono in quinta a sinistra. Il suono man mano si allontana fino a non sentirsi più*).

VITTORIO (*guardando intorno*) - E Rosina non si vede...

'O MARUZZARO (*con voce rauca*) - 'A moneca nuvella[138], io tengo, quatt'ate marozzelle[139]!

VITTORIO (*che alla voce si è voltato, ai suoi*) - Vedete? Non è una profanazione?

'O MARUZZARO (*risentito*) - Addirittura?

VITTORIO - Ed è voce questa o è un raglio?

PASCALE (*pronto*) - È un raglio... è un raglio!

VITTORIO - La voce deve essere melodiosa, nostalgica, avere lo scopo di ma-

135 *London*: Londra.
136 *strigne*: stringi.
137 *d' 'o cazone*: dei pantaloni.
138 *'A moneca nuvella*: modo scherzoso di propagandare la propria merce (le lumache). (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 166, n. 128).
139 *quatt'ate marozzelle*: ancora poche maruzze.

gnificarti la merce che offre, fartela quasi assaporare, ed abbiamo provato tutto ciò? (*Interroga i suoi che fanno cenni negativi ed al maruzzaro*) Dopo sentito chella voce io m'assettarrie[140] cchiú là? (*Indica il posto*).

GENNARINO (*decise, fermo*) – No!

ETTORE – Nemmeno per idea!

GENNARINO – Ma come vi è venuto 'n capo 'e da' sta voce?

DANTE – Ce avete fatto perdere tutt' 'a poesia!

VITTORIO – Voi un altro anno[141] non dovreste avere la licenza!

ETTORE – Mo 'o puo' manna' 'o cunfine.

VITTORIO – Qullo si meriterebbe! Perciò l'hanno confinato qua! Anche per le voci dei venditori ci vorrebbe un'apposita Commissione di Vigilanza per vedere quali idonei e quali no! Lui dovrebbe vendere 'o veleno p' 'e scarrafune[142]! (*E lo imita*).

'O MARUZZARO (*seccato*) – M'avite fatto nu pruciesso. Ma come dovrebbe essere questa voce? (*Sarcastico, a Vittorio*) Fatemela sentire voi.

VITTORIO (*pronto*) – Subito. Alzatevi.

'O MARUZZARO – All'impiedi non la potete dare?

GENNARINO (*al maruzzaro*) – Vedi, ti mancano i primi elementi.

VITTORIO – Deve uscire una voce seduta, no all'erta[143]! (*Al maruzzaro*) Sùsete[144]. (*Il maruzzaro si alza; siede al suo posto; voce*) Oh, che bella cosa, maruzze a fronne 'e limone[145]... Overo[146] ca ieva bello[147] 'o carro d' 'o pallone. Maruzze anella anella[148], 'o carro cchiú bello era chillo d' 'e paparelle[149] e quanno cchiú notte se fa, cchiú 'e corna belle me cacciano cheste attuorno 'o giro d' 'a caccavella[150], e siente[151] 'addore[152] sie'! (*E con mimica pittoresca completa la voce*).

'O MARUZZARO (*a Vittorio che si leva ammirato da tutti*) – E restate. E chi se permette e s'assetta' cchiú là! (*Indica il suo posto*).

VITTORIO (*guardando ed indicando il giro della pignatta*) – Vedi? Pure 'e maruzze, sollecitate nel loro amor proprio hanno adderezzato[153] 'e ccorna. (*accenna*).

GENNARINO (*al maruzzaro*) – Figlio mio, cagna mestiere.

'O MARUZZARO – E pe' forza!

VITTORIO (*rassicurandolo*) – Nooo... (*Sarcastico ed avvicinandolo al suo posto*) Assettate... addo' ce stanno 'e ccorna se magna sempe! (*Al fondale nuovo passaggio del carro*).

140 *m'assettarrie*: siederei.
141 *un altro anno*: l'anno prossimo.
142 *scarrafune*: scarafaggi.
143 *all'erta*: in piedi.
144 *Sùsete*: alzati.
145 *a fronne 'e limone*: con le foglie di limone.
146 *Overo*: davvero.
147 *ca ieva bello*: che era bello.
148 *anella anella*: parole che ricordano oggetti di valore (come la merce venduta), necessarie anche per la rima. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 141, n. 12).
149 *paparelle*: piccole papere.
150 *attuorno... caccavella*: tutt'intorno nella pentola.
151 *siente*: senti.
152 *'addore*: l'odore.
153 *adderezzato*: raddrizzato.

'O MARUZZARO (*convinto*) – Proprio! (*Siede*).

PASCALE (*al maruzzaro, sarcastico*) – Cumpa'[154], avite fatto questa scomparsa[155]!

'O MARUZZARO – Eh...! (*Ironico*) E riabilitateci voi, fate sentire, soh... (*E lo sollecita perché dia la voce*).

PASCALE – No, tengo ancora 'a speranza 'e vennere[156] 'e fficurinie!

ETTORE (*a Vittorio che guarda verso la fontana*) – Ma comme va, l'altra è stata puntualissima.

DANTE – E discreta.

VITTORIO – E questo ritardo mi dà pensiero, perché è l'unica che mi può dare fastidio. Ormai, decisomi per il matrimonio, devo dare tutto un altro indirizzo alla mia vita e buttare a terra quelle cose che non mi parlano più. L'istessa Piedigrotta! Hai visto con quanto entusiasmo sono venuto? Eppure... E se non fosse per definire questa cosa importante, a quest'ora già starei nel letto. Vale la pena perdere una nottata per sentire la voce di questo? (*Indica il maruzzaro*).

PASCALE (*curvato, per pigliare i fichi d'India dalla cesta che è a terra, dà la voce*) – Nanasse 'e cunfiette[157]... (*Si accorge che lo guardano*).

VITTORIO (*indicandolo*) – Odi quest'altro? (*E con espressione di compatimento, a Pascale*) Ora la speranza di venderci i fichi d'India l'hai perduta!

PASCALE (*guarda la sua bancarella istintivamente*) – M'è scappata.

'O MARUZZARO (*a Vittorio*) – Un altro raglio?

VITTORIO – Peggio del tuo. (*A Pascale*) Paragoni i fichi d'India alle nanasse, ai confetti e dici: (*rifà la sua voce massiccia*) «Nanasse 'e cunfiette» comme si avisse ditto: «scopille[158], scope!»

GENNARINO – Io quella sensazione ho avuto!

VITTORIO (*facendo la voce come andrebbe fatta, con inflessione, dolcissimo, nostalgico*) – Nanasse, 'e cunfiette! (*E con le dita magnifica, mentre gli amici ripetono il gesto a Pascale*) E poi la plastica... (*Si curva, imitando Pascale quando ha dato la voce*) Curvato, che voce può uscire? una voce di schiena! (*Alzandosi*) Diritto, flessuoso. Dev'essere tutto un componimento armonico dalla voce all'estetica. (*Completando*) 'E muscarellone[159]...

DANTE (*delineando Vittorio con il pollice*) – Gemito[160]!

VITTORIO (*approva e, continuando a dare la voce*) – 'A nu sordo[161] tengo 'e nanasse, vulisseve 'e cunfiette?! (*A Pascale*) Eh! (*E dà un calcio alla cesta*).

ETTORE (*ai venditori*) – Dovete andare alla scuola di canto!

DANTE – E a quella di scultura!

GENNARINO – Nooo, bisogna nascerci.

NENNA (*avvicinandosi a Vittorio*) – E io, e io?

154 *Cumpa'*: compare.
155 *scomparsa*: brutta figura.
156 *vennere*: vendere.
157 *Nanasse 'e cunfiette*: ananas dolci come i confetti.
158 *scopille*: piccole granate. Quel fascetto di saggina o scope legato con salci, che serve per toglier via polvere, farina, cenere o altro da chicchessia. (Voc. d.).
159 *muscarellone*: i fichi d'India con profumo di moscatello.
160 *Gemito*: si riferisce allo scultore Vincenzo Gemito.
161 *sordo*: soldo.

VITTORIO – Tu cu 'e mmummarelle ([162]) staie a posto! (*Guardando a destra*) Viene.
GENNARINO (*seguendo lo sguardo di Vittorio*) – Essa?
VITTORIO (*ai suoi*) – Un gruppo scugnizzesco. (*E si formano a concerto e, sul motivo della stornellata precedente, cantano*)

E perciò Donna Rosi'
tutti e quattro stiamo qui.
'Nnanze 'a banca 'e ll'acqua fresca
st'ata tresca ha dda ferni'!

(*Azioni e mimica al concerto*).
ROSINA (*che poco prima è entrata, quasi non credendo ai suoi occhi, a Vittorio che, scorgendola, finge di ricomporsi*) – Bravo, complimenti.
VITTORIO – Arrivate adesso?
NENNA (*venendo avanti*) – Nooo, è parecchio, è parecchio. (*E fa un gesto di conferma, ma uno sguardo severo di Rosina la fa smettere*).
ROSINA (*a Vittorio, notando i tre*) – Ah, siete in comitiva?
VITTORIO – Già.
ROSINA (*notando il loro abbigliamento*) – E se in questo momento vi vedesse il Direttore della Banca?
VITTORIO (*indicando i tre*) – Nooo, qui c'è tutto il consiglio di amministrazione! (*Rosina è sgradevolmente sorpresa*).
DANTE (*avanzando e porgendo la mano*) – Gioacchino Murat. (*Rosina che era per stendere la sua, la ritira*).
ETTORE (*avanzando e porgendo la mano*) – Salvator Rosa.
GENNARINO (*avanzando e porgendo la mano*) – Benvenuto Cellini!
VITTORIO (*presentando Rosina*) – La Regina Giovanna!
ROSINA (*con un sorriso ironico, facendo buon viso a cattivo giuoco*) – Tutto un mondo nuovo...?
VITTORIO – Già, che chiude un mondo vecchio!
ROSINA (*dopo una breve pausa di riflessione*) – Beh, e che facciamo così? (*Allude alla presenza dei tre*).
VITTORIO – Ci facciamo una zuppa di lumachelle? (*I tre approvano*).
ROSINA (*a lui, risentita*) – E per questo mi avete fatta venire?
VITTORIO – No, per dirvi una cosa molto seria!
ROSINA (*mortificata*) – Mangiando le lumachelle?
VITTORIO – Già, per darci un sapore festaiolo.
GENNARINO (*a Rosina, indicando Vittorio*) – Perciò ha scelto questo giorno...
DANTE – ...questo posto... (*Indica*).
ETTORE – ...e quest'ora.
ROSINA – E questa cosa seria?
VITTORIO (*indicando il maruzzaro*) – E vogliamo sederci? (*Questi si appresta*).
ROSINA (*seccata*) – No. (*Azione del maruzzaro*).
VITTORIO – Volete dei fichi d'India? (*Indica Pascale; questi si appresta*).
ROSINA – Nemmeno!

[162] *mmummarelle*: piccole *mummere* (anfore di creta per acqua sulfurea). Ma *Tu... staie a posto!*: hai tutte le carte in regola! (in tono allusivo).

VITTORIO - Eppure io vi devo parlare. (*I tre approvano*).
ROSINA - E per forza mangiando?
VITTORIO (*approvando*) - E in presenza al consiglio. (*Indica i tre*).
ROSINA - Per avere dei testimoni?
VITTORIO - Sí, tre amici, pezzi d'appoggio, con l'ameno incarico di sincronizzare il nostro colloquio e fare da buoni pacieri qualora questo degenerasse.
ROSINA - È triste, sapete!
VITTORIO (*intona per risollevare Rosina, e gli altri seguono. Musica*[XI])

A Piedigrotta,
non c'è posto
per la tristezza.
Cu 'o 'nfruchete-nfrù!

ROSINA - Una cosa seria e me la dite cantando?
VITTORIO - Per farla semi-seria. (*Continuando*)

Cu 'o votta votta
c'è il brio nascosto
che dà l'ebbrezza.
Cu 'o zucheti-zù!

ROSINA - Un cambiamento imprevisto?!
VITTORIO (*approva*)

L'imprevisto
che un anno intero
si sogna invano.
Cu 'o triccabballa'!

ROSINA (*livida*) - Sognato?
VITTORIO Con quel misto
che ha un suo mistero
che sa d'arcano.
Cu 'o scetavaja'!
Rinsavisco
col mio passato
passi anche tu!

I TRE (*con Vittorio*) - Cu 'o putipù!
VITTORIO (*scandendo*)

Seppellisco qui
il mio peccato
di gioventù!

I TRE (*uniti*) - Zù... Zù...! (*Gli amici con il fischio ripetono il ritornello*).
ROSINA (*avvicinandosi a Vittorio che si scosta seguìto dagli amici*) - E sicché?
VITTORIO - Mi sposo.
ROSINA - E mi abbandoni?

VITTORIO – No, ti lascio alla buon'anima di tuo marito!
ROSINA – Ma io non me ne sto!
VITTORIO – E che fai, lo scandalo?
ROSINA – Anche lo scandalo! (*Ed alza la voce facendo per avventarsi; i tre hanno smesso di fischiare e continuano a seguire la scena; a questo punto, Gennarino si interpone tra Rosina e Vittorio. Dante e Ettore fanno altrettanto*).
VITTORIO – Hai visto come era necessario il consiglio dei tre?
GENNARINO – Stiamo a Ginevra!
VITTORIO (*a Rosina, che incomincia a piangere*) – È inutile che piangi... io cambio indirizzo.
GENNARINO (*tra sé*) – Da via Caracciolo va al Vomero!
VITTORIO (*alle comparse che si avvicinano*) – Qui non c'è niente da vedere. Via... via...
GENNARINO (*persuasivo, a Rosina*) – Su, ormai il pianto non modificherebbe niente.
DANTE – Quello è fidanzato ufficialmente! (*Rosina trasalisce*).
ETTORE – E con una ragazza ricchissima.
GENNARINO – Voi siete una signora, e anche lui vuole la sua sistemazione. (*Rosina con una disperata trovata si piega sulle gambe, e simula lo svenimento, mentre Ettore e Dante la sorreggono*).
DANTE (*a Vittorio*) – Questa è svenuta!
VITTORIO – Ah... me l'aspettavo!
LA RAGAZZA (*del popolo, da sinistra, battendo il tamburo, vede la scena, interessandosi*) – Uh, na signora svenuta?!
VITTORIO (*turandole la bocca*) – Gué, statte zitta, nun chiamma' a nisciuno!
ETTORE – E fate presto!
DANTE – Questa pesa...
LA RAGAZZA (*volgendosi intorno*) – Na seggia...
NENNA (*mentre Vittorio adagia Rosina su di una sedia che ha preso dalla banca dell'acquaiola, aiutato dai tre, piano, alla ragazza*) – Nun 'a da' retta[163]... 'A signora è l'amante 'e chillu là... (*Indica Vittorio*) 'A vò lascia' e è svenuta!
LA RAGAZZA – Uh, povera signora... (*A Vittorio*) Ih, che curaggio... e pecché 'a vulite lascia'?
VITTORIO (*preoccupato*) – Statte zitta. Chi te l'ha ditto stu fatto? (*E tornando a Rosina*) Chesta mo nun me rinviene più. (*E le tasta il polso*).
DANTE – Lo sai?
VITTORIO – Eeeh... (*Come dire: La conosco*) Chesta mo aspetta ca io chiammo 'a carruzzella, ca 'a porto 'a casa, ca 'a cerco scusa[164], ca facimmo pace... ca caccio 'o portafoglio... si io accussí l'aggio abituata!
GENNARINO – E l'hê abituata malamente!
NENNA – Nu bicchiere d'acqua cu 'o limone? (*A Vittorio, per far rinvenire Rosina*).

163 *Nun 'a da' retta*: non darle retta.
164 *'a cerco scusa*: le chiedo scusa.

'O MARUZZARO (*a Vittorio*) – Nu poco 'e forte[165] d' 'e maruzze dint' 'o naso?
PASCALE – Na trumbettella addereto 'e rine[166]?
VITTORIO (*trovando enorme*) – Eh... na lingua 'e Menelick dint' 'a recchia[167]! 'O rimedio sicuro 'o teness'io: quatte schiaffe!
LA RAGAZZA (*intervenendo, forte*) – Sí? E pruvateve... io chiammo 'e guardie e ve faccio arresta'! (*E chiamando forte verso destra*) Guaaardie!
VITTORIO (*seccato, afferrando la ragazza e facendola zittire*) – Ma a chi è figlia? (*a Pascale*) Dalle na lira 'e ficurinie.
LA RAGAZZA – Sí, mo me vò chiudere 'a vocca cu 'e ficurinie... (*Indicando Rosina*) Chella è scema 'a signora...Avissev'a fa' cu me[168]!
VITTORIO (*tormentandosi*) – E si passa quaccuno che me cunosce... che sa del mio fidanzamento...
ETTORE – Certo ti rovina!
VITTORIO – E perciò questa lo fa, per compromettermi.
GNESINA (*dalla sinistra con il solito vocione, a braccetto del fidanzato, un compagno del paese*) – A chi? Io me songo licenziata! (*E come per parlare alla padrona*) Per la fine del mese trovatevi la cameriera!
VITTORIO (*vedendola*) – Ah, Gnesina! (*E con i tre, cercando di coprire Rosina*) Eh, mo esce un'edizione straordinaria.
GNESINA (*con il suo solito atteggiamento, avvicinandosi a Pascale*) – E poi non voleva che io venivo a Piedigrotta. A chi? Signoooo', quello mi arriva il fidanzato da San Pietro a Patierno... viene apposta a Napoli per me! (*A Pascale*) Damme doie ficurinie.
VITTORIO (*guardando Rosina che di tanto in tanto si dibatte*) – Questa continua. Chella mo sta penzanno: in questa posizione qualche cosa ha dda asci'! Ma te puo' sosere[169]... (*E glielo grida nelle orecchie perché senta*) Pecché stavota[170] nun c'esce niente!
GNESINA (*alla voce di Vittorio si volta*) – Gué, Don Vittorio!
VITTORIO (*fermandola con il gesto*) – Zitta!
GENNARINO – 'A voce 'e chesta mo ce vuleva!
GNESINA (*come prima, presentando*) – Il mio fidanzato. (*E a lui gridando*) Il signorino Don Vittorio, il fidanzato della signorina Elvira, la figlia della padrona mia. (*La ragazza ascolta interessandosi*).
VITTORIO (*a lei*) – Eeeh... nun fa' pubblicità... (*E indicando lei e la ragazza*) Abbiamo messo gli altoparlanti!
DANTE (*agli amici*) – E la potete pure scoprire...
VITTORIO – Nooo... (*Ma Ettore e Gennarino si sono già scostati*).
GNESINA (*avvistando Rosina*) – Ah... seh... seh...
VITTORIO (*fuori di sé*) – Buona notte!
GNESINA – Stavate facendo a scarreca varrile?
VITTORIO – Eh... e a scarrica varrile stammo facenno.

165 *'e forte*: di peperoncino piccante.
166 *addereto 'e rine*: dietro la schiena.
167 *recchia*: orecchio.
168 *Avissev'a fa' cu me*: dovreste avere a che fare con me.
169 *sosere*: alzare.
170 *stavota*: questa volta.

GNESINA – A me mi avete zompata accovata[171] e 'a signora ve la zompate pe' luongo[172]?

VITTORIO – Nonsignore! Mo va' 'a casa a dire: (*rifacendola*) «Aggio visto a Don Vittorio ca scavalcava a na signora coricata 'ncoppo 'e segge a panza 'n cielo[173]». Questa... (*Indica Rosina*) è una signora svenuta che noi non conosciamo.

DANTE – E stiamo appunto vedendo di farla rinvenire!

VITTORIO – E non equivochiamo! (*Carro al fondale*).

MARGHERITA (*entra, seguìta da Saverio*) – Don Save', qua... (*In questo Rosina prende a smaniare e Vittorio e gli amici la trattengono*).

NENNA (*alla ragazza*) – Che busciardo[174]!

LA RAGAZZA (*a Gnesina*) – Chella è l'amante, me l'ha detto l'acquaiola.

MARGHERITA (*venendo più avanti sempre seguìta da Saverio che ha la lanterna accesa in mano, cercando disperata*) – Madonna, e comme, io te vengo a truva' e tu me daie chisto dulore?! (*E mentre cerca a terra, Vittorio, che ha sentito la voce, corre a nascondersi dietro Rosina, mentre i tre, prendendola per la gamba, la fanno voltare e formano gruppo verso il maruzzaro*).

VITTORIO – Ah? (*Gira su se stesso e si rimpicciolisce sempre di più per non farsi vedere*).

NENNA (*riconoscendo Margherita che cerca a terra con Saverio*) – Signo', c'avite perso?

MARGHERITA – 'O brillante 'a copp' 'aniello[175]. (*Indica*).

NENNA (*dispiaciuta*) – Uh... (*E cerca istintivamente anche lei*).

GENNARINO (*con sorriso ironico*) – Vitto', ce sta pure 'a suocera!

MARGHERITA (*continuando a cercare, a Saverio e Nenna*) – Vediamo qua... io ccà aggio sunato.

DANTE (*fermo*) – Meglio non muoverci.

GENNARINO (*a Vittorio*) – Avrà perduta qualche cosa. (*E segue con l'occhio Margherita*).

'O MARUZZARO (*piano, a loro*) – Sí, chella è stata ccà, poco fa, ncoppo 'a carretta.

VITTORIO (*che non sa*) – 'Ncoppo 'a carretta?

'O MARUZZARO – Sí, na carretta addubbata[176] assieme 'a figlia, na bella giovane[177], 'o marito, e n'ati duie o tre perzune[178]...

VITTORIO – So' venute 'a festa pure lloro? (*Agli amici*) Stanno tutte quante ccà?

'O MARUZZARO (*continuando*) – Ha cantato, ha suonato 'o tamburro...

GENNARINO (*a Vittorio*) – Studia na scusa.

PASCALE (*a Margherita*) – Nu brillante?

171 *accovata*: accovacciata.
172 *pe' luongo*: distesa.
173 *a panza 'n cielo*: distesa supina.
174 *busciardo*: bugiardo.
175 *'a copp' 'aniello*: sull'anello.
176 *addubbata*: addobbata.
177 *giovane*: ragazza.
178 *perzune*: persone.

GNESINA (*voltandosi, scorgendo Margherita*) – Uh, signo'... (*Al fidanzato*) 'A signora mia.

MARGHERITA – Staie ccà? Aggio perduto 'o brillante gruosso sunanno 'o tamburro.

GNESINA (*dispiaciuta*) – Uuuh... (*E tornando al fidanzato*) Vi presento il mio fidanzato!

MARGHERITA (*contrariata, ai presenti*) – 'A vulite piglia' a schiaffe?

SAVERIO – È il momento?

PASCALE – Chella ha perduto 'o brillante e tu le presiente 'o fidanzato!

LA RAGAZZA (*interessandosi*) – Signo', addo' l'avite perduto?

MARGHERITA (*indicando intorno*) – O ccà o for' 'a villa[179]. Nenne'[180], famme 'o favore, vide pure tu. A chi m' 'o trova io faccio nu bello regalo. (*La ragazza impegnata va via a destra*).

VITTORIO (*ai suoi*) – Se n'è gghiuta 'a primma...

GNESINA (*A Vittorio*) – Don Vitto'... (*Non lo vede e lo cerca*) Addo' sta? (*Non si avvede che Vittorio da tempo le fa segno di stare zitta e, portando con sé la suocera*) Don Vitto', 'a suocera vosta.

VITTORIO (*visto inutile ogni tentativo di scomparire, con un'occhiata minacciosa a Gnesina si mostra*) – Uh, mammà... state qua?

GNESINA (*a Vittorio*) – Ha perduto 'o brillante sunanno 'o tammurro.

VITTORIO (*premuroso*) – Uh, quanto mi addolora. (*E, mentre Margherita insospettita, scruta il gruppo dei tre, per distoglierla*) Siete venuti alla festa?

MARGHERITA (*che qualche cosa ha capito, indispettita*) – Proprio! È stata una bella festa! (*E continua a guardare*).

VITTORIO (*sempre allontanandosi per attenuare la visuale di Margherita che punta su Rosina*) – Sí, veramente una bella festa. (*E ai suoi*) È vero?

DANTE (*tra sé*) – Che spasso!

VITTORIO – Peccato per questo incidente. (*Allude all'anello*).

MARGHERITA (*insistendo e cercando di vedere meglio*) – Già, ma pare che non sia il solo. (*E fa il cenno ai tre perché scoprano Rosina*) Permesso. Io a questa signora la conosco!

VITTORIO (*scosso*) – Síií?

MARGHERITA – L'ho vista che girava intorno alla nostra carretta aspettando qualcuno.

VITTORIO – Già, ho saputo, siete venuti con la carretta. Me lo ha detto 'o maruzzaro... So che avete cantato, suonato, vi siete divertiti insomma... Peccato adesso per questo incidente. (*Allude all'anello*).

MARGHERITA (*scrutando*) – Già, peccato per questo duplice incidente!

VITTORIO – Già, perché la povera signora è svenuta così, d'improvviso...

GENNARINO – E noi che ci trovavamo di passaggio l'abbiamo sorretta.

MARGHERITA – E non è rinvenuta ancora?

DANTE – No.

VITTORIO – Queste feste sono belle e care, ma fanno succedere sempre qualche cosa!

MARGHERITA (*insistendo*) – Cose spesso molto gravi!

179 *for' 'a villa*: verso la villa.
180 *Nenne'*: ragazza.

VITTORIO – E no, adesso, per fortuna, di molto grave non c'è che la perdita del vostro anello!

MARGHERITA (*scattando*) – No, io penso invece, che sia più grave l'affare equivoco della signora!

'O MARUZZARO (*vedendo complicare i fatti*) – Cozzeche 'e Taranto[181]!

NENNA – Acqua... acqua... bevete... bevete! (*Gli altri venditori danno la loro voce*).

VITTORIO (*risoluto, a Margherita*) – Mammà, è inutile che continuiamo con queste schermaglie davanti ad estranei e che non fanno che dare maggiore corpo alle ombre. (*Indica*).

MARGHERITA (*indicando Rosina*) – La chiami ombra? Chella è nu quintale 'e carne!

VITTORIO (*mentre intorno si ride, difendendosi*) – Ma io non vado per la carne!

'O MARUZZARO – Va pe' l'ossa!

MARGHERITA (*seccata, tagliando corto*) – Don Vitto', aspettava a te! (*Indica Rosina*).

VITTORIO (*risentito*) - No!

MARGHERITA (*al colmo*) – Ma questo mia figlia lo saprà!

VITTORIO – Mammà, ma voi che dite?

MARGHERITA – Quello che ho visto! (*Indica Rosina*).

VITTORIO – E avete visto male. (*A Saverio*) Don Save', voi state qua a sentirve 'o fatto? Gli altri dove stanno?

SAVERIO – Cercano il brillante lungo la via che abbiamo fatto. (*E si avvia a destra*).

VITTORIO (*a Gnesina, mandandola via per rimanere solo con Margherita*) – Va' vide[182] tu pure.

PASCALE (*a Gnesina*) – Portate 'o fidanzato. (*Escono*).

VITTORIO (*serio, a Margherita*) – Mammà, giuratemi su quello che avete di più caro che quanto sto per dirvi rimarrà un segreto!

MARGHERITA – Te lo giuro.

VITTORIO – Su vostra figlia?

MARGHERITA – Su mia figlia!

VITTORIO – Che non direte mai niente?

MARGHERITA (*impaziente*) – E parla!

VITTORIO (*risoluto*) – Mammà, quella donna è una vecchia amante di vostro marito!

MARGHERITA (*sorpresa*) – No! Sí? (*È fortemente scossa*) Che mi dici?

VITTORIO (*incalzando*) – Lo ha ridotto uno straccio. Ecco della salute gracile di papà. (*Lo rifà*).

MARGHERITA (*spiegandosi*) – E delle sue continue ricadute!

VITTORIO – Eh... come poteva resistere ad un montaggio simile? Quella è uno stallone! E non lo ha mai voluto mollare perché gli spillava fiori di biglietti da mille.

MARGHERITA (*avvilita*) – Ed io economizzavo!

181 *Cozzeche 'e Taranto*: è «la voce» del *maruzzaro* che esalta la sua merce.

182 *Va' vide*: va' a vedere.

VITTORIO (*incalzando*) – Il povero papà in tutti i sensi non ce la faceva più. Non sapeva in che modo liberarsene e si è confidato a me, perché io lo liberassi una volta per sempre!

ETTORE (*ai suoi, seguendo*) – Che le starrà dicenno?

GENNARINO – Chiacchiere.

MARGHERITA (*spiegandosi*) – Ecco perché guidando l'asino si è fermato qua, per vedere a quella che passeggiava. (*E rifà con i gesti*).

VITTORIO – Sí, e appena le ho imposto il divieto, quella è svenuta!

GENNARINO (*avvicinandosi a Margherita*) – Signo', quella donna appartiene a me! (*Indica Rosina*).

VITTORIO (*rapido*) – Nooo, che state dicenno? Ce l'ho detto a mammà, ho dovuto confessare tutto.

GENNARINO – Ah, e scusatemi, ti vedevo in pericolo e ti volevo salvare. (*A Margherita, indicando Vittorio*) Lo dovete perdonare, perché è una cosa da scapolo.

VITTORIO (*a Gennarino, forte*) – Che dici? Mi accusavo io? Ma sei ammattito? Ti sto preganno, ce l'ho detto!

GENNARINO – E io saccio[183] che le hai detto?

VITTORIO – La verità!

GENNARINO (*che ha capito, riparando*) – Ah, ma la vera e propria?

VITTORIO – E la verità è una. Ed era necessario che io la dicessi.

GENNARINO – Ah, e tu hai detto di non volercelo far sapere.

VITTORIO – E dovevo appunto salvare me. Mammà, cerchiamo il brillante. (*E la vorrebbe avviare*).

DANTE (*a Rosina, mentre Gennarino torna al suo posto*) – Meh, andatevene, è venuta la suocera di Vittorio.

ROSINA (*decisa*) – Bene. E io con lei voglio chiarire. (*Fa per andare, i tre la fermano*).

MARGHERITA (*svincolandosi da Vittorio*) – No, io ce aggi'a parla'!

VITTORIO – Mammà, scendere fino a lei? No! (*Ai tre*) E quanno v' 'a purtate?

MARGHERITA (*svincolandosi da Vittorio*) – Vitto', lascia!

VITTORIO – Mammà, voi siete una signora ed io non permetto. E per Elvira stessa... essa non può, non deve sapere. La sola soddisfazione è che vostro marito torna a voi!

MARGHERITA – E mo che me ne faccio più?

VITTORIO (*ai tre che cercano di convincere Rosina*) – E quanno v' 'a purtate?

ROSINA (*che ha sentito, decisa a Vittorio*) – No, non me ne vado, sono tre anni!

MARGHERITA – Uh, tre anni?!

VITTORIO – E gli amori senili durano a lungo. (*Ai tre*) E quando?!

MARGHERITA (*gridando a Rosina*) – Eh, lo so, non è per lui... è per i biglietti da mille!

ROSINA (*risentita*) – Ah, no, il mio è un sentimento!

MARGHERITA – Uh, sentimento?!

VITTORIO (*a Margherita*) – Quello affascina! (*Ai tre*) V' 'a purtate o no?

183 *saccio*: so.

MARGHERITA - Ma chesta ha perzo 'o scuorno[184]! (*A lei*) Quello la moglie ce l'ha!

ROSINA (*risentita*) - No, non è ancora sposato?!

VITTORIO (*che vede la cosa prendere proporzioni, a Margherita*) - Mammà, basta! Arrivano gli altri e non la posso far trovare qua! (*A Rosina*) Non vuoi andartene, vuoi lo scandalo? E questa sarà una Piedigrotta di sangue! (*Finge di mettere la mano dietro i pantaloni, come per voler sparare, al che Rosina spaventata con un grido, scappa a destra. Gli amici corrono a fermare Vittorio; Margherita impaurita fa per cadere nella sporta*[185] *dei fichi d'India, ma Pascale si ripara e la sorregge. Tutti intorno rimangono di ghiaccio. Vittorio, cambiando improvvisamente umore e tirando la mano vuota da dietro, prende a cantare*) Passarrammo na bella notte... (*Coadiuvato dai tre che lo seguono con azioni comiche al concertato e vanno verso destra, da dove è uscita Rosina, per assicurarsi che sia sparita*).

MARGHERITA (*avvilita, stanca*) - A na femmena comme a mme se fa sta robba? (*Musica interna; passaggio di un carro*).

NENNA (*accorrendo con una sedia e facendola sedere*) - Nun ce vuleva, povera signora, steva accussí allera.

PASCALE - Duie dispiacere uno appriesso a n'ato[186].

GNESINA (*da dentro*) - Signooo'... (*Entra correndo; a Margherita, trascinandosi il fidanzato per mano*) S'è truvato 'o brillante!

DON LUCA (*accorrendo, felice, a Margherita, presentandoglielo trionfante*) - Trovato! (*Glielo dà*).

MARGHERITA (*con malgarbo, strappandoglielo di mano*) - Miette ccà!

DON LUCA (*stranito*) - E cu sta bella maniera t' 'o piglie? Comme si m'avisse ditto: grazie!

MARGHERITA (*severa*) - Zitto, nun parla'!

DON LUCA (*sempre più meravigliato*) - Gué, io nun t'aggio dato nu schiaffo, t'aggio purtato 'o brillante!

MARGHERITA (*piano a lui, sprezzante*) - Guardate llà, cu tre solde 'e salute[187]!

DON LUCA - Uh, Giesù, ma chesta è asciuta pazza? (*Si guarda intorno*).

PASCALE (*a Vittorio che torna, indicando Don Luca*) - Ha truvato 'o brillante.

GNESINA (*a Vittorio*) - L'ha truvato 'o signore.

DON LUCA (*vedendo Vittorio*) - Ah, staie, ccà?

VITTORIO (*imbarazzato*) - E pe' fforza...

MARGHERITA (*insistendo*) - Ce l'hai mandato tu!

DON LUCA - Io ce l'aggio mandato?

VITTORIO (*tagliando corto*) - Va bene, so' venuto io perché dovevo venire!

MARGHERITA - E si capisce, per liquidare lo stallone!

DON LUCA - Qua' stallone? Ma chesta overo nun ragiona... Che l'avite dato a bevere?!

VITTORIO - Mammà, voi avete giurato su Elvira!

DON LUCA (*alla moglie*) - Hai giurato? (*A Vittorio*) Che ha giurato?

184 *ha perzo 'o scuorno*: non ha più pudore; non ha più vergogna.

185 *sporta*: cesta.

186 *uno appriesso a n'ato*: uno dopo l'altro.

187 *cu tre solde 'e salute*: con una salute così precaria.

VITTORIO – Ha giurato di darmela!
DON LUCA (*senza capire*) – Perché, non te la voleva dare più?
VITTORIO – Sí, papà, vuie nun capite niente?
DON LUCA (*esplodendo*) – Quanto è vera 'a Madonna! Vuie m'avite da' n'ata capa!
GNESINA – Don Lu', vi presento il mio fidanzato. (*Lo indica*).
DON LUCA (*scattando*) – Nun me scuccia' tu e 'o fidanzato tuio!
PASCALE (*a Gnesina che si ritrae mortificata*) – Ma tu 'o presiente a tutte quante?
VITTORIO – E sceglie i momenti più difficili.
DON ANTONIO (*entrando, seguìto dalla moglie, scorge Vittorio*) – Vitto', staie ccà?
DONNA CONCETTA (*verso dentro sollecita*) – Elvi', ce sta pure Vittorio.
ELVIRA (*accorrendo, a Vittorio*) – Eh, beato chi si vede!
VITTORIO (*ad Elvira, abbracciandola*) – Ecco la mia vera festa!
ELVIRA – Ti sei divertito?
VITTORIO – No, giuro!
ELVIRA – E perché non sei venuto con noi?
VITTORIO – Domani lo saprai.
ELVIRA – Ah... ci stava la ragione...?
MARGHERITA – Sí che ci stava! (*E fa una brutta cera al marito*).
ELVIRA – Mammà, avete visto che fortuna! (*Accarezzando il padre, sempre rivolgendosi alla madre*) E non gli date un bacio?
MARGHERITA – Leh! (*Sputa verso Pascale, cogliendolo nell'occhio; azione di Pascale*).
VITTORIO (*a lui*) – E scostatevi!
PASCALE – Eh, piglio 'a carrettella e me ne vado. Scostatevi voi!
DON LUCA (*stranito sempre di più*) – Giesù, chella sputa?!
ELVIRA – Ma perché?
DON ANTONIO (*piano, a Don Luca*) – Fosse incinta?
DON LUCA (*stizzito*) – Chiii?!
VITTORIO (*richiamando Margherita al silenzio*) – Mammà, il giuramento?
MARGHERITA – T'aggio giurato ca nun sputavo?
VITTORIO – No.
MARGHERITA – E allora?
DON LUCA – Ma perché?
VITTORIO (*per tagliare corto*) – Lasciatela fare quello che vuole. (*Insistendo*) Purché mantenga il giuramento. È Piedigrotta!
CONCETTA (*a Don Luca*) – Ma che è successo?
DON LUCA – E che saccio che l'afferra[188]?! (*E fa scena con i coniugi Perillo*).
ETTORE (*dalla sinistra, trionfante, con gli altri*) – Fatto!
VITTORIO – Spedita?
GENNARINO – Eh!
VITTORIO – Raccomandata?
GENNARINO – Assicurata con suggelli!

[188] *che saccio che l'afferra*: non so che cosa le salti in mente.

VITTORIO – Mammà, (*a Margherita con sottinteso*) il nostro ufficio spedizioni funziona a meraviglia.
DON LUCA (*che non si raccapezza*) – Embè, io sto nelle nuvole!
ELVIRA – E io pure!
DON ANTONIO – Qui stiamo nelle nuvole un po' tutti quanti!
VITTORIO – E le nuvole bisogna spazzarle vie con un po' di buon umore! (*E, come al solito, supera il momento con il ritorno gioioso alla festa. Torna la ragazza e si unisce all'acquaiola e a Gnesina commentando, presentando Elvira. Musica*[XII])

P' 'a fidanzata
ce vò a tammurriata[189].
ELVIRA (*dubbiosa*)
Tu vai subito alla festa.
VITTORIO (*afferma*)
Guai se un attimo si arresta,
è la sola che si presta
quando c'è l'elettricità!
(*Ad Elvira*) Allegramente
saprai minutamente
l'imprevisto ci ha giovato,
con il morale sollevato
(*A Don Luca*) non vi siete discostato.
(*A Margherita*) Accustateve a papà!
MARGHERITA (*mettendosi vicino al marito*)
Sí, statte[190] ccà,
oramaie son persuasa...
poi faremo i conti a casa!
DON LUCA (*fuori di sé*)
Padreterno!
VITTORIO (*richiamandoli*)
Ancora, ancora?
non è il posto, non è l'ora!
(*Cerca intorno*)
Don Saverio cu 'a signora?
SAVERIO (*entrando, indica dentro*)
Qua, col ciuccio!
LUCREZIA (*accostandosi*)
Stiamo qua!
VITTORIO (*con gli amici, accompagnato dai tamburi di Gnesina, Nenna, e la ragazza, e con gli strumenti; a coro*)

Sta festa 'o sa'
nasce e more[191] ccà.
Chi 'a vò rifà,
nun 'a pò imita'!

189 *tammurriata*: tamburellata.
190 *statte*: resta.
191 *more*: muore.

È stesso 'o popolo
c' 'a dà!
E chistu popolo
sta ccà!
E a nisciun'ato[192]
pizzo 'e munno[193]
'o puo' truva'!

DON LUCA (*contrariato, alla moglie*) – Ma se pò sape' che t'afferra?!

MARGHERITA (*con ira*) – Svergognato! (*Fa per andarsene, ma Lucrezia e Concetta la trattengono*).

DON ANTONIO (*a Don Luca*) – Ma c'avite fatto?

DON LUCA (*esasperato, grida*) – Niente... Nienteee! (*E si stizzisce maggiormente*).

MARGHERITA (*irata*) – Perciò sei voluto venire a Pedigrotta! Ma è finita! (*La musica continua; Vittorio, visto che i due continuano, e si esasperano di più, prende a ballare interponendosi tra i due che sono trattenuti, calmati e divisi, Margherita dalle donne tutte e Don Luca da Antonio e Saverio. L'alterco aumenta, i venditori seguono, le ragazze e gli amici suonano i rispettivi strumenti. Elvira riesce a trascinare via la madre, seguìta da tutti i componenti della famiglia. Vittorio monta sul «carruocciolo» e, tirato fuori dagli amici, segue la comitiva. Cade la tela sulle ultime note della musica*).

FINE DEL SECONDO ATTO

192 *nisciun'ato*: nessun altro.
193 *pizzo 'e munno*: parte del mondo.

ATTO TERZO

La scena.
In casa di Don Luca Ummarino. Il giorno dopo. Il ricco salotto. Don Luca in pigiama, coperto da un tappeto, dorme con la faccia visibilmente scoperta al pubblico, tutto raggomitolato sul divano, che sta lungo la parete di sinistra, davanti al quale vi è un tavolinetto ed altre poltrone. In seconda di questa parete una finestra. A sinistra, in seconda, una porta. Al centro della parete frontale, un'altra porta che dà nella saletta d'ingresso comune. Sulla parete di sinistra, vicino la porta, un campanello elettrico.

Don Luca (*è in iscena. Russa fortemente, tossisce, si copre come se avesse freddo, ma il tappeto che lo ricopre è corto, e quando lo mette bene sui piedi, si scopre le spalle e viceversa. Fa qualche starnuto. Dopo questi vari movimenti tormentati, grida*) – Ah... ah... ah...! (*Come se guidasse ancora l'asino. Un attimo di pausa nel quale ripete il movimento del tappeto e poi alza la testa, spalanca gli occhi, si vede in casa sua, nella scomoda e buffa posizione, pensa al suo caso miserando ed ingiusto. Alzandosi*) Ma vedete si n'ommo[194] a l'età mia si deve ridurre così! E perché? (*Scosta il tavolo, rimette la carpetta*[195] *a terra, al posto dov'era, vi rimette il tavolo sopra e infila le pantofole. Origlia alla camera di destra, silenziosamente, non sente rumori, va alla finestra, apre la tendina, poi le imposte. Un gran sole lo illumina tanto che quasi non resiste al bagliore. Starnuta*[196] *ancora. Fregandosi*

194 *n'ommo*: un uomo.
195 *carpetta*: tappeto (dall'inglese *carpet*).
196 *stranuta*: starnutisce.

gli occhi li riapre e si abitua alla luce forte. Sente in lontananza, dalla strada, il suono di una trombetta, e contrariato al ricordo, richiude con mossa fulminea la finestra. Va all'altra parete, bussa il campanello a muro due o tre volte, ascolta) Dormono ancora. (*Impaziente e contrariato, chiamando forte*) Gnesina!

ELVIRA (*dal centro, in vestaglia e pantofole*) – Papà, la cameriera non si è ritirata ancora.

DON LUCA – Ah... Starrà presentanno 'o 'nnammurato suio a tutta Napule! (*Ha un'azione di freddo e starnuta*) Eccì!

ELVIRA – L'umidità di stanotte?

DON LUCA – Ed anche perché ho dormito sul divano.

ELVIRA – Uh... altre chiacchiere con mammà?

DON LUCA – No, appunto per non farne più mi sono andato a coricare.

ELVIRA (*dispiaciuta*) – E 'ncoppo 'o divano? Doppo na nuttata trapazzatissima?

DON LUCA – E tu sai il detto: (*allegro*) Addo' vaie? (*Allegrissimo*) A Piedigrotta. 'A ddo' viene? (*Moscissimo*) 'A Piedigroootta! Io mo, (*rifacendosi un cencio*) vengo proprio 'a Piedigrotta! (*E cammina colorendo*) Cu ll'ossa rotta! (*Si tasta per il corpo*).

ELVIRA – E mammà dorme ancora?

DON LUCA (*sorridendo sarcastico*) – E a scialacore[197]! Se fosse per un attimo preoccupata: neh, questo dove sta? fammi andare a vedere. (*Desolato*) Niente! (*Rifà il russare*) Ah!

ELVIRA (*giustificando*) – È stanca pur'essa, ha fatto chellu ppoco. (*Riflette*) Ma pecché di questo dissidio?

DON LUCA – Lo sai tu? A dirme chelli improperie. Arrivata qua, hai visto, si è chiusa nel suo mutismo... e io me cuccavo[198] vicino a essa? Stizzita comme steva, dint' 'o suonno, me puteva pure strafuca'[199]! (*Accenna*).

ELVIRA (*trovando enorme l'affermazione*) – Papàà!! (*Come dire: Impossibile; poi riflettendo*) Avrà saputo certamente qualche cosa.

DON LUCA – Di me? 'Mmiez' 'a festa? E che puteva sape'?

ELVIRA – O di Vittorio?

DON LUCA – E s' 'a pigliava cu me? Che c'entravo io?

ELVIRA – Non si spiega.

DON LUCA – Quella stava così allegra... (*La descrive suonando il tamburo*) Io me metto appaura[200] ca nun fosse quacche accenno 'e pazzia?!

ELVIRA – Papà!

DON LUCA – E non so capire per quale altro motivo sia avvenuto questo improvviso inasprimento... e poi con me?! (*Rabbrividisce e poi starnutisce*) Eccì!

ELVIRA – Felicità.

DON LUCA – Infelicità!

ELVIRA – E vestitevi, avete pure il pigiama leggero. So' già le due, è tardi... Verrà gente e vi preparo pure il caffè. (*Fa per andare*).

197 *a scialacore*: con godimento.
198 *cuccavo*: coricavo.
199 *strafuca'*: strangolare.
200 *me metto appaura*: ho paura; temo.

DON LUCA – Per me solo.
ELVIRA – Nonsignore, insieme. (*Va via per dove è entrata*).
MARGHERITA (*dalla porta di sinistra, appare anche lei in vestaglia e quasi non avvertendo la presenza del marito, fa per suonare il campanello murale*).
DON LUCA – Gnesina non c'è, non si è ritirata.
MARGHERITA – Non te l'ho chiesto.
DON LUCA – Be', hai dormito tanto saporitamente e nemmeno ti sei calmata?
MARGHERITA – Calmata?!
DON LUCA – No? E posso sapere la causa di questo tuo sturzillo[201]?
MARGHERITA – La causa? La causa si farà!
DON LUCA – La separazione?
MARGHERITA – È il meno che posso fare!
DON LUCA – Abbandonarmi? E di quale reato mi sono macchiato?
MARGHERITA (*mettendolo a tacere con il gesto*) – Io adesso mi sono alzata, facciamoci la croce, non cominciamo a primma mattina.
DON LUCA – Prima mattina?
MARGHERITA – Ormai ho fatto un giuramento sacro!
DON LUCA – Su Elvira?
MARGHERITA – Ecco.
DON LUCA (*dubbioso per la sua salute*) – Ma hai dormito bene questa notte?
MARGHERITA – Ho dormito e ho pensato. Il funzionamento è perfetto.
DON LUCA – E io continuerò a stare come il gallo in campana?
MARGHERITA (*con disprezzo*) – Lo hai fatto per tre anni il gallo!
DON LUCA – Io?
MARGHERITA – Quando per la tua salute precaria dovevi stare proprio sotto una campana!
DON LUCA – Ma con chi l'ho fatto il gallo io?
MARGHERITA (*gesto di disgusto*) – Nun me fido 'e te senti'[202]. (*Poi risoluta*) E zitto con Elvira, eh? Quella ragazza ti deve credere sempre un padre degno!
DON LUCA – Ma pecché so' diventato indegno, io nun 'o capisco. Me tuzzasse cu 'a capa vicino 'o muro[203]! (*Accenna*).
ELVIRA (*dal centro con vassoio e tazze con caffè*) – Ben levata, mammà. (*Ed al padre*) Be', avete fatto pace? (*Mette il cabaret sul tavolinetto e alla madre*) E accostatevi. (*Margherita si scosta di più*).
DON LUCA (*urtato*) – Vattenne dint' 'a cammera toia... Vicino a me s'infetta!
ELVIRA (*porta la tazza alla madre*) – Ma non posso conoscere la ragione per la quale state così?
DON LUCA (*ironico*) – E non la può dire, ha giurato su te!
ELVIRA – A chi ha giurato?
DON LUCA – A Vittorio.
ELVIRA (*alla madre*) – Vittorio vi ha fatto giurare?
DON LUCA (*affermando*) – Eh!
ELVIRA (*sempre alla madre*) – E che vi ha detto?

201 *sturzillo*: nervosismo.
202 *Nun me fido 'e te senti'*: non ho voglia di ascoltarti.
203 *Me tuzzasse... muro*: darei la testa nel muro.

MARGHERITA – M' 'a pozzo piglia' sta tazza 'e cafè? Quando ho giurato su te che non avrei parlato, basta!

DON LUCA (*sorseggiando il caffè*) – Ha detto che mi farà causa, si vuole dividere!

ELVIRA (*al colmo dello stupore, non credendo*) – Mammà?!

MARGHERITA – E non mi sento più di viverci insieme, se no sa' che succede... che quando meno se l'aspetta io 'o strafoco!

DON LUCA (*scattando*) – È meglio ca me vesto e me n'esco. Parto pe' na quindicina 'e juorne, si no primma ca fa 'a separazione, chesta m'atterra! (*Entrando in camera sua*) Me manna 'o campusanto! (*Via*).

ELVIRA (*dolcissima, alla madre*) – Mammà, che v'ha detto Vittorio pe' farve giura' ca nun avisseve parlato?

MARGHERITA – Aggio giurato.

ELVIRA – Va buono, con gli estranei, con la persona interessata magari, ma io songo 'a figlia affezionata... quanno maie avite avuto nu segreto pe' me?

MARGHERITA – Ci sono certi sentimenti che devono rimanere sacri e non si possono profanare, come quelle epigrafi: «Qui giace un galantuomo» e chillo è stato nu mariuolo[204]. «Qui riposa un marito modello»... (*Gridando verso la strada come per farla arrivare al marito*) E chillo è stato nu farabutto!

ELVIRA – Ma vi ha detto qualche cosa su papà?

MARGHERITA (*decidendosi a parlare*) – L'hê vista stanotte, quanno io cantavo, chella piezz' 'e stannardone[205] ca girava attuorno 'a carretta e faceva ll'uocchie 'e minifissi[206]?

ELVIRA (*ricordando*) – Eh!

MARGHERITA (*prima di confessare*) – È bene che le ragazze oggi sappiano tutto. Quella è stata la mantenuta di tuo padre per tre anni!

ELVIRA (*sorpresa*) – Papà? E comme ha fatto?

MARGHERITA – Comme, comme ha fatto?

ELVIRA – A nun farce sape' niente.

MARGHERITA – L'ha coperta in un involucro di biglietti da mille!

ELVIRA – E questo ve lo ha detto Vittorio?

MARGHERITA (*approva*) – 'O truvaio[207] vicino 'o maruzzaro cu ll'amice[208] e sta femmena svenuta. La notizia della rottura la fece svenire!

ELVIRA – E questa notizia ce la portò Vittorio?

MARGHERITA – Per incarico di tuo padre!

ELVIRA (*spiegandosi*) – Ah, perciò 'o povero figlio facette 'o scatto e vulette asci' sulo!

MARGHERITA – Adesso mi spiego; vicino a me: non mi scocciate... (*convinta*) Eh... chillo Vittorio è nu santo!

GNESINA (*al centro della scena*) – Buongiorno.

MARGHERITA – Eh, beato chi si vede!

GNESINA – So' stata a Marano.

ELVIRA – E ce vuo' avvisa'?

[204] *mariuolo*: ladro.
[205] *chella piezz' 'e stannardone*: quel pezzo di donna; quella donna molto alta e procace.
[206] *ll'uocchie 'e minifissi*: gli occhi incantatori.
[207] *'O truvaio*: lo trovai.
[208] *cu ll'amice*: con gli amici.

GNESINA – E per la via truvaie le sorelle mie 'ncopp' 'o calesse ca se ne riturnaveno 'o paese e me vulettero[209] purta' cu lloro.
MARGHERITA – Ma stammatina t' 'e putive rompere ambressa 'e gamme[210] pe' veni' a fa' 'a spesa?!
GNESINA – E chillo 'o fidanzato mio...
MARGHERITA (*scattando*) – Te pozzano accidere a te e 'o fidanzato tuio!
ELVIRA (*a Gnesina*) – Scendi, vide chello che s'ha dda piglia'.
GNESINA (*a Margherita*) – Macchironi?
MARGHERITA – Eh... (*rifacendola*) – Eh, macchironi e carne arrostota!
GNESINA (*fa per andare, poi tornando, a Margherita*) – Signo', ce l'avete detto 'a signorina (*indica Elvira*) il fatto di Don Vittorio?
ELVIRA (*impressionata*) – Quale fatto?
GNESINA (*mortificata*) – Uh, nun sape niente? (*Ride*).
MARGHERITA (*ad Elvira*) – Sí, ieri sera m'impressionai che quella... signora, stava per Vittorio!
ELVIRA (*spiegandosi, tranquilla*) – Aaaah...
GNESINA (*ridendo al ricordo, ad Elvira*) – Avreste dovuto sentire la signora (*indica Margherita*) che lle dicette!
ELVIRA – Uh, povero figlio.
GNESINA (*approva*) – Eh, e tutti i venditori sentiedero...
ELVIRA – Nu scandalo?!
MARGHERITA (*a giustifica*) – Ma, si fosse ingannato[211] chiunque... a vederlo vicino ad una donna svenuta...
GNESINA (*a Margherita*) – E vuie arrivasteve ca chella steva assettata, ma primma steva addirittura 'ncopp' 'a seggia stesa a panza 'n cielo!
MARGHERITA (*seccata*) – E va' fa' 'a spesa!
ELVIRA – Immaginiamoci i commenti?
GNESINA – 'E cummente che so'?
MARGHERITA – 'E chiacchiere d' 'a gente. Va'!
GNESINA – 'A ragazza ca mannasteve[212] a cerca' 'o brillante me dicette ca chella era l'amante 'e Don Vittorio.
MARGHERITA (*a Gnesina, impaziente*) – Va'!
GNESINA (*andando*) – Ce l'aveva detto l'acquaiola! (*Via*).
ELVIRA (*dispiaciuta*) – Ma guardate... (*Preoccupata*) Mammà, ma siete sicura di quello che vi ha detto Vittorio, o fosse una bugia piedigrottesca per levarsi la responsabilità?
MARGHERITA – Nooo... (*La rassicura*) Quella (*allude all'amante*) ha avuta la sfacciataggine di confermarmelo in faccia con Vittorio presente che diceva agli amici: Portatevela via!
VITTORIO (*dal centro, con espressione incerta*) – Si può?
MARGHERITA – Oh...
VITTORIO – Buongiorno. (*E stende la mano come per sentire la temperatura*).
ELVIRA (*a lui*) – Che fai?
VITTORIO – Sento la temperatura.

209 *vulettero*: vollero.
210 *t' 'e putive... gamme*: potevi anche sbrigarti a venire.
211 *si fosse ingannato*: si sarebbe ingannato.
212 *mannasteve*: mandaste.

ELVIRA – Tempo variabile.
VITTORIO – Don Luchino c'è?
MARGHERITA – Meglio che non ci fosse!
VITTORIO – Ah, ah... cielo nuvoloso, ma sono venuto per portare il sereno. (*A Margherita*) È avvenuto niente di nuovo?
MARGHERITA – E no, tu mi hai fatto giurare.
VITTORIO (*compiaciuto*) – Brava! (*dà un bacio sulla punta delle dita che porta alla gota di Margherita*).
MARGHERITA – L'ho detto solo ad Elvira.
VITTORIO (*la guarda contrariato*) – Un giuramento demi-vierge!
ELVIRA – Ma scusami, volevo sapere.
VITTORIO – Temevi che la signora svenuta fosse mia?
ELVIRA (*lo guarda e sicura*) – No!
VITTORIO – Ah, mi credevo. (*accarezzandola*) Sciocchina! (*e a Margherita*) Ed ora cara mammà, voi dovete riappaciarvi.
MARGHERITA – Io?
VITTORIO – Eh, ormai. Oggi, otto settembre, giorno della Madonna, devo fissare in forma solenne la data delle nozze mie con Elvira. A momenti saranno qui papà, mammà, Don Saverio, 'a signora, gli amici... e, data la lieta ricorrenza, niente più facce meste, ma tutti felici. Avessem'a fa'[213] ca quanno tutte ll'invitate stanno ccà, incominciamo n'ata vota chella sfuriata come aieressera[214]? Io rimasi proprio male! A papà adesso lo chiamo, gli faccio una bella lavata 'e capa, lui vi chiederà ampiamente scusa e tutto rientrerà nel normale.
MARGHERITA (*seccata*) – E quanno vene sta gente?
VITTORIO (*pronto*) – Credo tra una mezz'oretta.
MARGHERITA – Elvi', fai preparare qualche cosa. Io comincio a vestirmi e vestiti tu pure. Mangeremo stasera. (*Fa per uscire a destra*).
VITTORIO (*fermando Margherita*) – Allora grazie, mammà.
MARGHERITA – No, sono io che devo ringraziare te. Proprio questo stavo dicendo. (*E fa cenno ad Elvira*) Vittorio è nu santo!
VITTORIO – Sul'essa m'ha capito. (*Margherita va via*).
ELVIRA (*affettuosa, a Vittorio*) – Grazie per il tuo interessamento in questo affare scabroso di papà.
VITTORIO (*rapido, dandosi tono*) – Ah, no... era uno sconcio che non poteva più oltre durare. Ormai sono della famiglia e devo mettere le cose a posto!
ELVIRA – Ma mammà se l'ha pigliato a duro assaie.
VITTORIO – Si capisce, ma anch'essa non deve esagerare. Molte volte un uomo si crea un diversivo unicamente per meglio valutare la donna che ha.
ELVIRA (*dopo un attimo di riflessione*) – Vitto', ma tu me lo faresti mai un torto simile?
VITTORIO (*risentito*) – Io? M'impressiona questo fatto. Alla vigilia di sposare, tu ancora non mi conosci.
ELVIRA (*sicura e felice*) – No, io ti conosco bene.

213 *Avessem'a fa'*: non vorrei.
214 *aieressera*: ieri sera.

VITTORIO - Ma mai abbastanza! (*Vede Don Luca che entra*) Buongiorno papà.
ELVIRA (*a Vittorio, felice*) - Permesso. (*va via*).
VITTORIO (*bacia la mano al suocero*) - Papà, da quanto tempo avete mangiato?
DON LUCA - Non si è mangiato ancora, ci siamo svegliati quasi alle tre. Ho preso un caffè.
VITTORIO - Solo? (*preoccupato*) Poco. Almeno un paio d'uova.
DON LUCA - Ma perché?
VITTORIO - Per stare un po' più in forza.
DON LUCA - Ah? Avimm'a fa' 'a lotta?
VITTORIO - La lotta no, ma certo...
DON LUCA - Ch'è successo? Altre novità? Qualche altro giuramento?
VITTORIO - Sí, e questa volta siete voi che giurerete a me.
DON LUCA (*stranito*) - Giesù... ccà se va avanti a furia 'e giuramenti!
VITTORIO - Calma, e giurate che quanto sto per dirvi rimarrà sepolto!
DON LUCA (*per sapere*) - Giuro.
VITTORIO - Su vostra figlia?
DON LUCA - Pur'io su mia figlia?
VITTORIO - È necessario!
DON LUCA (*mette la mano sul petto come per giurare*) - Avanti!
VITTORIO (*fermo*) - Papà, voi avete un'amante.
DON LUCA (*sorpreso*) - Io?
VITTORIO - Sí, da tre anni. È una romana, si chiama Rosina ed è vedova!
DON LUCA (*scattando*) - Chi?
VITTORIO - Silenzio. Per questa donna avete speso fiori di biglietti da mille e siete diventato uno straccio! (*Azione di Don Luca*) Un cencio! (*E ad una nuova azione di Don Luca*) Fatemi finire.
DON LUCA - Ma questi sono numeri?
VITTORIO (*approva*) - Situati. Questa femmina stanotte aveva un appuntamento con voi. (*Don Luca muove le mani come per protestare, ma Vittorio lo arresta e tenendolo fermo*) Ed ha passeggiato intorno alla fontana di Piazza Sannazaro fino alle tre e mezza! Voi, per non incontrarvi con lei, essendo un debole, avete incomodato me perché ve ne liberassi... una volta e per sempre!
DON LUCA - Ma questo è un racconto da mille e una notte?!
VITTORIO (*grave*) - Papà, vostra moglie tutto questo l'è venuto a sapere!
DON LUCA - Aaaah?! (*Illuminandosi*) Ora mi spiego! E chi ce l'ha dette tutte queste bugie?
VITTORIO (*solenne, come per farsi merito*) - Io!
DON LUCA - Tu?
VITTORIO (*approva*) - Tutta una favola alle mille e una notte per salvare me!
DON LUCA (*grave*) - Ah!
VITTORIO - E già, perché l'amante della signora, ero io! (*indica: In passato*).
DON LUCA (*rimproverandogli la spudoratezza*) - Bravo!
VITTORIO - Eh, vostra moglie mi ha sorpreso con la signora svenuta e dovevo correre ai ripari?
DON LUCA - E il riparo ero io?

VITTORIO - Logico. E dove potevo stare più sicuro se non dietro a mio suocero?

DON LUCA (*sarcastico*) - È vero?

VITTORIO (*confermando*) - Eh! Elvira mi deve essere moglie e le devo apparire illibato.

DON LUCA - Illibato? Con un'amante da tre anni?

VITTORIO - E mi sposavo nubile? Il fatto di avere licenziato quella donna vi dice con quale spirito vengo alle nozze. Perciò ora voi dovete accettare questa colpa. Per me, non oserei chiedervi tanto, ma qui è in giuoco la felicità di vostra figlia. Noi siamo uomini e certe debolezze in materia di gonnelle ce le spieghiamo, ma Elvira potrebbe avere tale un colpo da mandare a monte il matrimonio! E ce ne sono molti di uomini come me?

DON LUCA (*forte*) - No, sei il solo!

VITTORIO (*non dando rilievo alla cosa*) - Vedete? E perciò continuate a fare il colpevole ed io interporrò i miei buoni uffici presso Donna Margherita perché al più presto vi perdoni!

DON LUCA (*fuori di sé*) - Ed io ti ringrazio!

VITTORIO - Bravo, bravo papà! (*e gli dà un bacio*).

DON LUCA (*stretto, da Vittorio, svincolandosi*) - Ma che figura m'hai fatta fare? Dopo vent'anni di matrimonio, di vita illibata!

VITTORIO - Papà, questo si fa per mettere pace in famiglia!

DON LUCA - Ce pare! (*Riflettendo*) Haie ragione che si tratta proprio di mia figlia!

VITTORIO - E per la sua felicità fate pure questo sacrificio. (*Lo bacia nuovamente*).

DON LUCA (*indispettito, svincolandosi*) - Uuuh, nun me vasa' cchiú!

VITTORIO (*fermando con il gesto Margherita che attraversa la scena per uscire dal fondo*) - Mammà, qui c'è papà riveduto a corretto. (*Si pone tra i due*) Lasciate col fittizio della festa tutta la vostra dispiacenza di stanotte. Si sono spente le luminarie, spegnete anche voi il poco simpatico ricordo. Mettete anche questo tra le cose che passano, come i fuochi d'artifizio che hanno un improvviso bagliore... (*E con il gesto descrive la granata che scoppia e poi si spegne nel nulla e finisce nel niente. Sollecitando*) Su, papà aspetta da voi il sospirato compatimento. (*E mentre Don Luca lo guarda seccato, a Margherita*) Volete che ve lo faccio inginocchiare?

DON LUCA (*scattando*) - Che m'aggi'a inginocchia'?!

GNESINA (*introducendo Don Antonio, Concetta, Saverio e moglie*) - Accomodatevi.

TUTTI - Buongiorno. (*Fanno per avvicinarsi mentre Gnesina va via*).

VITTORIO (*fermandoli*) - Un momento. (*Indica le sedie*) Non interrompete, sta cercando scusa. (*I quattro siedono e continuando verso Margherita, indicando Don Luca*) Papà ha peccato.

DON LUCA - Eh! Pure lloro l'hann'a sape' stu fatto?

VITTORIO - Ma devo fissare la data del matrimonio e se non vi riappaciate[215]? (*indicando i suoi*) Perciò stanno ccà (*A Don Luca*) Datemi la mano. (*Don Luca esegue*) Come dicevo: papà ha peccato!

215 *riappaciate*: riappacificate.

Don Luca (*contrariato*) – Dalle!
Vittorio – Ma lui stesso sentiva la nausea della sua vergogna!
Don Luca (*tra sé, mordendosi le mani*) – Lo schifo!
Don Antonio – Don Lu', che avete fatto?
Vittorio (*rapido, al padre*) – Non lo può dire: ha giurato. (*Poi, piano*) Ha avuto un'amante!
Don Luca – Io non lo posso dire, lui sí!
Margherita (*facendosi ragione, ai presenti*) – Capite? (*espressione di biasimo, Don Luca si dispiace*).
Lucrezia (*meravigliata*) – Giesù, Don Luca?
Concetta (*nauseata*) – Chi l'avrebbe detto?
Saverio – È perdonabile, è sanguigno!
Don Luca (*tra sé*) – So' n'arancio[216]!
Vittorio – E va bene, ma poi subito si è ravveduto.
Margherita – Dopo tre anni!
Saverio – Quando era finito l'olio!
Vittorio (*approva*) – E si era consumato il lucignolo!
Don Luca (*esasperato*) – Appriesso?!
Gennarino (*seguìto da Dante e Ettore, entrando*) – Stiamo qui. (*Sono tutti vestiti eleganti; Elvira li ha introdotti*).
Don Luca (*vedendo allargare la cerchia*) – Eh... eh...
Dante (*ossequioso con gli altri, verso Margherita*) – Buongiorno signora.
Vittorio (*indicando i parenti*) – Sistematevi lì. (*Ad Elvira*) Chiudi la porta e non far passare nessuno più. (*A Don Luca*) Eh, loro non sanno niente ancora.
Don Luca (*ironico*) – Diglielo tu.
Ettore (*con i suoi*) – Che c'è... che c'è?
Vittorio (*ai tre*) – L'affare di ieri sera: trascichi. (*E scherzoso declama*)

Don Luca qui presente,
sposato e con la figlia
faceva il gaudente
fuori della famiglia!

Don Luca (*seccato*) – Chillo fa pure 'e vierze[217].
Margherita – Improvvisa...!
Vittorio (*continua*)

Rosina che spediste
fu sua per ben tre anni,
gli fu costosa e triste,
lo consumò nei panni!

(*Indica Margherita*)

La suocera informata
da me, ne fe' conflitto.

[216] *n'arancio*: un'arancia.
[217] *vierze*: versi.

E il povero sfruttato (*indica Don Luca*)
sta dint'a l'uoglio[218] fritto!

GENNARINO – Aaaah... (*Si spiega lo scherzo con gli altri; a Margherita*) Nooo, signo', questa è stata una piedigrottata!

DON ANTONIO (*a Margherita, scusando Don Luca*) – E ora state sicura che non lo farà più!

VITTORIO – E pe' forza! (*E a Don Luca azione come per dire: Ora pensiamo a scherzarci su; questi si irrita*).

SAVERIO (*dandosi posa*) – Chi uomo non ha fatto una scappata? Le donne che ho avuto io...

DANTE (*dopo la cucca che gli fanno tutti*) – Tutte scappate. (*Si ride*).

LUCREZIA (*risentita*) – Io gli sono rimasta, però!

CONCETTA – E si capisce, la moglie è quella che conta!

MARGHERITA – E già, 'a mugliera conta sempe... ma quelli che conta la moglie, 'o marito 'e spenne cu n'ata.

ELVIRA (*richiamandola*) – Mammà, ora vi dovete riappaciare.

VITTORIO (*a Don Luca*) – Su, questo è il momento buono. (*Tutti insistono; Vittorio, spingendo Don Luca per dietro, lo conduce vicino alla moglie*).

MARGHERITA (*avvicinandosi al marito*) – Ora c'è gente e da persone educate ci dobbiamo riappaciare, ma hai obbligazione[219] ad Elvira. (*E fa per accarezzarlo; Don Luca si scosta credendo che voglia dargli uno schiaffo*).

DON LUCA (*alla figlia*) – Elvi', ti ringrazio. (*E indicando Vittorio, alla moglie*) Ringrazio pure a chisto?

VITTORIO (*modesto*) – Se credete.

DON LUCA – È dovere. Obbligatissimo... a rimettere!

VITTORIO – Ed ora dobbiamo parlare di cose importanti, di cose che non durano una notte, ma che durano una vita!

GNESINA (*dal fondo, con una lettera*) – Signo', un espresso per città!

MARGHERITA – A me?

GNESINA – No, 'a signurina. (*Dà la lettera ad Elvira e via*).

VITTORIO (*allungando le mani*) – Permetti?

ELVIRA – No, non ti sono ancora moglie.

VITTORIO (*mentre Elvira apre e legge la lettera e si turba, i presenti s'interrogano con lo sguardo allungandosi per leggere*) – Questa calligrafia la conosco.

ELVIRA – E conosci pure la persona che me l'ha mandata. (*Gliela passa*) Rosina.

MARGHERITA (*scrutando il marito*) – Scrive ancora?

VITTORIO (*facendosi forza*) – Rosina? (*A Don Luca*) L'amante vostra?

DON LUCA (*di rimando*) – Vide buono...!

VITTORIO (*vedendo che Elvira gli è contraria*) – Ora sono io al Banco degl'Imputati.

MARGHERITA – E perché?

VITTORIO – Prima di venire qui ho regalato ai ragazzi del vicolo tutti i giocattoli che avevo e formavano la mia delizia! (*Si rivolge ai genitori, perché ap-*

218 *l'uoglio*: l'olio.
219 *hai obbligazione*: lo devi.

provino; questi acconsentono) Mi parlavano di una vita che non tornerà più, e senza ombra di rammarico l'ho lasciata per pigliare questa (*chiede l'affermazione degli amici che approvano*) ed in questa ci sei tu! (*Indica Elvira*) Rosina è stato un giuocattolo dei tanti che ho regalati perché non mi diceva più niente. Ho voluto licenziarla a Piedigrotta e far coincidere il distacco con le prime luci dell'alba. Piedigrotta moriva e la mia nuova vita nasceva!

MARGHERITA (*che al discorso di Vittorio è rimasta perplessa*) – Aspettate, ma fatemi capire... (*A Vittorio*) Questa Rosina apparteneva a te?

DON LUCA (*quasi minacciando la moglie che ha potuto dubitare di lui*) – Eh... eh... non l'avevi capito? (*Vittorio dietro ad Elvira fa gesti come per dire: Abbozzate*).

CONCETTA – Ma che assassino!

DON ANTONIO – Giuro che non sapevo niente! (*Ai coniugi Ummarino*) Se no avrei messo io le cose a posto.

GENNARINO (*per troncare*) – Va bene, sono cose che hanno valore in quanto si discutono...

DANTE – Ma se non se ne parla più...

ETTORE – ...non ci resta più niente!

VITTORIO (*sempre giustificandosi*) – L'imprevisto piedigrottesco mi ha fatto sorprendere da tua madre con questa donna svenuta mentre sparava le ultime cartucce, ed ho inventata la favola di Don Luca per non guastarti la festa!

MARGHERITA – E l'hai guastata a me!

DON LUCA – E a me!

VITTORIO – Ma prima di portarti all'altare avrei stabilita la verità! (*Guarda se l'effetto delle sue parole ha un esito su Elvira, ma visto che questa non si muove, di scatto*) Buongiorno! (*E si avvia rapido mentre gli amici lo trattengono*).

CONCETTA (*fermando il figlio e cercando di convincere Elvira*) – E va bene, chillo chesto ha tenuto, ma poi è buono!

DON ANTONIO (*chiudendosi in se stesso*) – Certo la cosa è delicata, io non mi pronunzio!

MARGHERITA – Don Anto', ce sta poco 'a pronunciarse... l'ho perdonato io ca songo 'a mugliera...

DON LUCA (*scattando, alla moglie*) – Ma io nun aggio fatto niente!

MARGHERITA (*correggendo*) – Va bene, t'avrei perdonato lo stesso, ma essa è 'a fidanzata e finché non si è sposati non si ha nessun diritto! (*Alla figlia*) Perdona!

VITTORIO (*dopo una pausa nella quale Elvira piange, alla madre*) – Me la dovrei pigliare con te che m'hai fatto cu ll'argiento vivo!

CONCETTA – E scusame.

VITTORIO – Ma le diverse distrazioni non mi hanno fatto mai trascurare i miei doveri. (*I suoi approvano*) E d'altra parte è stato meglio farlo prima che dopo! In fondo, poi, per una donna che si sposa dovrebbe essere motivo d'orgoglio avere un uomo che ha avuto un passato fascinoso! (*Si ride; gli amici gli fanno una piccola cucca*) Anche Donna Margherita si era illusa

per una notte che Don Luca avesse potuto vantare qualche successo del genere, ma poi ha dovuto constatare che è stata una fetecchia[220]!

MARGHERITA (*mentre Don Luca si amareggia*) – Sono felice che è piaciuto solo a me!

VITTORIO (*agli amici e alla madre che lo spingono ad appaciarsi con Elvira*) – E col pianto dobbiamo riappaciarci? Incominciamo sotto questi belli auspici? (*Tutti incoraggiano i due a riappaciarsi*).

DON LUCA (*alla figlia*) – Su, non t' 'o perdere a chisto! (*Vittorio, sorride, si avvicina ad Elvira e, fra l'applauso generale, si stringono la mano*).

GNESINA (*dal fondo, a Margherita*) – Signo'...

VITTORIO (*pronto*) – N'ata lettera?

GNESINA (*sorridendo*) – Nonsignore!

VITTORIO (*scherzoso*) – No, tu ogni tanto ne puorte una!

GNESINA (*a Margherita*) – Signo', è pronto.

MARGHERITA (*a tutti, lieta*) – Favorite di là. Perdonate, ma è stata una cosa improvvisa. (*Tutti prendono ad uscire. Don Luca ha fatto passare gli invitati e resta per ultimo*).

DON LUCA (*a Vittorio che lo accarezza*) – Vattenne c'aggio fatto fetecchia! (*Ed esce seguìto dalla moglie che sorride*).

VITTORIO (*fermando Elvira che vorrebbe seguire i suoi e portandola in avanti*) – Non potevo rimanere vicino a te con la faccia tagliata[221]! (*Tira fuori la lettera di Rosina dalla tasca e presentandola ad Elvira*) Chi l'ha scritta questa lettera?

ELVIRA (*dopo averla guardata*) – Rosina!

VITTORIO (*sorride, volta il foglio e presentandolo ad Elvira*) – Che ci sta qui?

ELVIRA (*guarda e meravigliata*) – La firma tua. E come è possibile?

VITTORIO (*trionfante*) – Eh, la lettera l'ho fatta scrivere da un amico, e poi io l'ho firmata per autenticarla!

ELVIRA – E a che scopo?

VITTORIO – Ho voluto addossarmi io la colpa di tuo padre per ridare la fiducia e la pace a tua madre e il rispetto a lui. E principalmente per vedere se il tuo amore, dopo questa prova avrebbe saputo anche perdonare! Ma questo deve essere un segreto tra me e te! Papà, gli amici, pensino quello che vogliono, ma tu hai diritto di sapere io chi sono! (*Si abbracciano, Elvira è commossa*).

MARGHERITA (*entrando*) – Neh, e venite llà... avite fatto pace?

ELVIRA (*commossa, felice*) – Sí. Mammà, avevate ragione! (*Indicando Vittorio*) È nu santo... è nu santo!

VITTORIO (*avviandola*) – Finalmente mammà, m'ha capito pur'essa! (*E mentre escono, cala rapidamente la tela*).

FINE DELLA COMMEDIA

[220] *fetecchia*: fallimento.

[221] *con la faccia tagliata*: da persona indegna.

Quel tipaccio di Alfonso
Quel tipaccio di Alfonso

Quel tipaccio di Alfonso è un atto unico, inedito, scritto nel 1936, di cui esistono due copioni: uno posseduto dalla Biblioteca teatrale del Burcardo di Roma (BU_{42}) ed un altro dall'Archivio Viviani (AV_{41}), entrambi autografi. BU_{42} è firmato sul frontespizio e nell'ultima pagina, non presenta correzioni, né varianti; nella locandina dei personaggi è stato aggiunto il personaggio de Il Brigadiere Sarnella. Sul frontespizio compare anche il visto della censura, a firma di Zurlo, con la data 18 agosto 1935. BU_{42} è un copione di diciannove pagine numerate solo sul verso.

AV_{41} è un copione autografo, di diciannove pagine; nell'ultima pagina, dopo la firma, compare la data ed il luogo della prima rappresentazione (Milano, 9 settembre 1936 - XIV). Il copione è ricco di correzioni manoscritte, di varianti, di precisazioni; nella locandina dei personaggi, oltre all'aggiunta de Il Brigadiere Sarnella, compaiono alcuni nomi propri accanto ai personaggi Rapestiello, Giacinto, Nicola, Vicienzo. BU_{42} e AV_{41} sono perfettamente identici nella stesura iniziale; in AV_{41}, poi, vi sono delle varianti manoscritte, successive rispetto a BU_{42}.

Per la presente edizione è stato adottato AV_{41}, perché rappresenta l'ultima volontà dell'autore; vi sono alcuni interventi sull'originale, rispetto ai personaggi, per uniformare il testo ai criteri dell'edizione, e sulle didascalie.

Elenco alcuni degli interventi, in didascalia, su AV_{41}: a p. 344 *afferrando per il braccio il cameriere* in *afferrandolo per il braccio* (AV_{41}, p. 4); a p. 354 *appoggiando* in *confermando* (AV_{41}, p. 14); a p. 356 *gesto delle manette* in *fa*

il gesto di chi è in manette (AV_{41}, p. 16); a p. 358 *fa per entrarlo* in *fa per spingerlo dentro; dai loro bassi* in *dai bassi* (AV_{41}, p. 18); *si sorveglia intorno intimo* in *si guarda intorno* (AV_{41}, p. 19).

Un copione dell'atto unico è conservato all'Archivio di Stato di Roma (Fondo censura teatrale). L'atto unico debuttò con molto successo al teatro Odeon di Milano nel settembre 1936, poi a novembre la commedia fu rappresentata a Roma, al teatro Eliseo. Dopo una lunga sintesi della trama del lavoro, si legge nella recensione, apparsa ne «Il Messaggero» il 13 novembre, un apprezzamento pieno nei confronti dello spettacolo: «Viviani ha saputo animare questa trama violenta e cruda con la sua grande arte di attore, creando con Alfonso una delle più belle interpretazioni. E per questo è stato lungamente applaudito insieme a Luisella Viviani, al Costa e agli altri suoi compagni con i quali fu evocato alla ribalta quattro o cinque volte».

Nella stagione del '36 *Quel tipaccio di Alfonso* fu rappresentato insieme ad un altro atto unico, *Quello che il pubblico non sa*, scritto in collaborazione, nel '24, con Corsi e Salvini, un testo molto gradito al pubblico in quegli anni, di cui era stato protagonista Angelo Musco, agli inizi della carriera.

Va segnalata, poi, la recensione di Paolo Ricci che osserva con acume critico: «Su tutto ha rilievo in questa commedia la tecnica sintetica usata da Viviani nella descrizione dell'ambiente e dei personaggi, sbattuti da passioni complesse e sfrenate. In questo senso l'opera è da collocare sul piano del teatro espressionista. [...] Ci viene alla mente il teatro di 'O Neill e la realizzazione quasi cinematografica usata dal grande scrittore americano nella rappresentazione del suo mondo; non bisogna dimenticare però che il teatro di Viviani è da più di venti anni che ha questo tono e questo significato» (P. Ricci, *Ritorno a Viviani*, cit., p. 105).

Dal punto di vista linguistico, questo testo ha una sua organicità e compiutezza per cui ben si colloca nell'ambito di quel livello fortemente espressivo che è proprio del teatro di Viviani.

QUEL TIPACCIO DI ALFONSO
QUEL TIPACCIO DI ALFONSO

Commedia in un atto

Prosa

Napoli
1936

Personaggi

PASQUALE, *il padrone del caffè*
FERDINANDO, *cameriere*
ALFONSO
IL LAMPIONARO
UN UOMO
NINUCCIA
LO SCOPATORE
UN SIGNORE
DON CARLO
ANNARELLA
IL BRIGADIERE SARNELLA
DUE AGENTI
AGNESE
L'AUTISTA

ATTO UNICO

La scena.

L'azione si svolge a Napoli. Un vicoletto cieco, che si apre verso il proscenio, quasi a piazzetta. Un caffè sulla destra tiene aperti i suoi battenti. Sulla sinistra, in prima quinta, la casa terranea di Don Carlo. Un lampione sbadiglia la sua piccola luce. È l'alba. Tela.

(Un uomo sui quarant'anni, vestito con equivoca eleganza, passeggia nervoso: è Pasquale, il padrone del caffè).

FERDINANDO (*il cameriere, sotto l'uscio del caffè, a Pasquale*) – Ma denunziatelo. Chillo mo sta durmenno, facitelo arresta'. È pussible ca putite gesti' 'o lucale cu stu sfaticato ccà dinto? Avite visto c'avite perzo a tutt' 'e cliente? Se mettono paura 'e trasi'[1] sapenno ca sta isso.

PASQUALE (*piantandogli gli occhi in faccia*) – Comm' 'o faccio arresta'? Si chillo pure[2] 'e guardie se mettono paura... Ognuno tene 'e figlie e vò campa' cuieto... Vediste 'o brigadiere Sarnella ca passaie[3] chella sera ca s' 'o vuleva purta'?

FERDINANDO – Ma allora è nu guaio passato?

PASQUALE – E nun l'avive capito ancora?

FERDINANDO (*guarda nel caffè e poi, con cautela, a Pasquale*) – Embè, 'o facesse na faccia 'e schiaffe.

[1] *'e trasi'*: di entrare.
[2] *Si chillo pure*: se anche
[3] *ca passaie*: quante difficoltà incontrò.

PASQUALE – E dancille[4]... accussí t'accuiete[5]... Chillo è uno ca nun tene né cielo 'a vede' né terra 'a cammena'[6]...

FERDINANDO (*tendendo l'orecchio*) – 'O sentite comme runfa? A primma sera ce steva chillu signore vicino a isso... l'ha fatto sosere[7] pecché avev'a stennere 'e piede.

PASQUALE – Aggio miso 'a lucanda[8].

FERDINANDO – E ve desse n'interesse... (*Pausa*) Nun saccio 'a quantu tiempo nun pava 'o cafè. (*Pausa*) Chiammate 'e guardie...

PASQUALE – E dalle! Io nun me pozzo cumprumettere.

FERDINANDO – Ma uno v' 'o dice...

PASQUALE – Pe' chi sa nun 'o cunuscesse[9]? 'O cunosco... 'o cunosco buono[10]! (*Rumore di vetri rotti*).

FERDINANDO – S'è scetato[11]!

PASQUALE – Eh, e che sì surdo?

FERDINANDO – Chi sa che ha rutto.

PASQUALE – Zitto... zitto... nun fa niente.

ALFONSO (*entra, non saluta, guarda il cielo, si stiracchia, e al cameriere*) – Damme nu pare 'e salviette pulite[12]... e mietteme a fa'[13] nu poco d'acqua calda... famme lava' 'a faccia. (*Il cameriere esce. A Pasquale*) Aggio scassato cinche o sei tazze... e due o tre bottiglie di liquore. Ti dispiace?

PASQUALE – E chi sta dicenno niente!

ALFONSO – Te sì fatto male 'a croce a primma matina[14]. (*Ed esce*).

FERDINANDO (*entra e, al padrone, che è rimasto senza parole*) – Chiammate 'e guardie.

ALFONSO (*che ha sentito, ritorna, e a Pasquale, afferrandolo per il braccio*) – Che t'ha ditto? C'hê 'a chiamma' 'e guardie?

FERDINANDO (*impaurito*) – Io?

ALFONSO – E chiammale... Io po' faccio assape'[15] 'e guardie chi sì tu! Accussí tu, 'n grazie 'e Dio te ne vaie e 'o cafè m' 'o facci'io! (*A Ferdinando*) Piglia 'a scopa... arricetta[16] llà 'n terra. (*Ferdinando entra nel caffè. Alfonso guarda Pasquale e con una risatina sarcastica*) Chiammale 'e guardie... (*con un gesto di disprezzo*) Ih... (*Gli sputa «a siringa» tra i denti, poi, passeggia per il vicolo guardando il cielo*) Ih, che bella nuttata... nun avess'a fa' maie juorno, pe' cinche o seie mise 'e seguito!

PASQUALE – Una notte polare!

ALFONSO – E che fa juorno a fa'? Tanto pe' me è notte...

4 *dancille*: daglieli.
5 *t'accuiete*: ti calmi.
6 *è uno ca... cammena'*: è uno che non ha nulla da perdere.
7 *sosere*: alzare.
8 *Aggio miso 'a lucanda*: ho aperto una locanda.
9 *Pe' chi sa nun 'o cunuscesse?*: nel caso in cui non lo conoscessi?
10 *buono*: bene.
11 *scetato*: svegliato.
12 *salviette pulite*: tovaglioli di bucato.
13 *mietteme a fa'*: riscalda per me.
14 *Te sì fatto... matina*: cominci male la giornata.
15 *assape'*: sapere.
16 *arricetta*: pulisci, rigoverna.

PASQUALE – Notte, pecché tu te l'hê vuluta cria'[17] sta vita.
ALFONSO – Tu tenive 'o duvere 'e me ricunoscere[18]... 'e me da' qualche cosa.
PASQUALE – E te l'hê pigliata... che te vulive piglia' cchiú?
ALFONSO – E che me pigliaie? Muglíereta[19]? Ma pecché tu l'avive levata a mme... sapenno che era tutta 'a vita mia.
PASQUALE – Ma io m' 'a spusaie[20].
ALFONSO – Cu 'e denare? A tradimento, mentre io stevo carcerato... e se capisce ca po' songo asciuto[21]... e me l'aggio ripigliata. E chesta è stata l'ultima disgrazia mia.
PASQUALE – Nooo, 'a disgrazia è stata mia!
ALFONSO – E chella puverella: ca 'a che m'ha canusciuto nun è stata nu juorno cuntenta.
PASQUALE – Embè, chesta sciorta[22] se mmeritava! Steva cu me, io nun le facevo manca' niente...
ALFONSO – E cu me che l'hê mancato?
PASQUALE – 'O marito!
ALFONSO – E tu ir'ommo[23] pe' chella femmena? Chella aveva bisogno 'e n'avvenire.
PASQUALE – E tu pecchesto[24] ce l'hê dato! Primma 'e i' 'n galera l'avive criata na vita impossibile... Se n' avut'a scappa'...
ALFONSO (*approva*) – E 'a murtificazione mia è ca io aggi'a veni' a durmi' addu te! (*indica il caffè*) Ma una grazia cerco[25] a Dio... nun me t'ha dda fa' vede' cchiú!
PASQUALE – Sperammo che ce 'a facesse ambressa[26]!
ALFONSO (*imprecando*) – A nun truva' nu mezzo pe' pute' parti'... fore paese[27]... fore regno!
PASQUALE – Mo se secca ll'estero!
ALFONSO – E ce vonno 'e sorde!
FERDINANDO (*entrando con il caffè*) – Cafè...
ALFONSO (*sorseggiando il caffè, al cameriere, ironico*) – «Chiammate 'e guardie»... «denunziatelo»... (*Sorseggia*).
FERDINANDO – Vuie avite sentuto malamente[28].
ALFONSO (*guarda Pasquale, poi, a Ferdinando*) – Tiene nu padrone ch'è na chiaveca! (*Il cameriere fa per parlare. Pasquale gli fa cenno di star zitto*) Comm' 'o cafè... (*Sputa, butta il resto del caffè sui piedi di Pasquale che si ritrae, e dà la tazza al cameriere che esce*).
PASQUALE – Ma pecché faie chesto?

17 *cria'*: creare.
18 *'e me ricunoscere*: di riconoscere i miei meriti.
19 *Muglíereta*: tua moglie.
20 *spusaie*: sposai.
21 *songo asciuto*: sono uscito (dal carcere).
22 *sciorta*: sorte, destino.
23 *ir'ommo*: eri uomo (adatto).
24 *pecchesto*: per questo.
25 *cerco*: chiedo.
26 *ambressa*: presto.
27 *fore paese*: fuori dal paese.
28 *malamente*: male.

ALFONSO – Pecché tu sì nu carogna! Dimme addo' sta muglíereta?
PASQUALE – T'aggio ditto ca nun 'o saccio[29]...
ALFONSO – Nun 'o saie? E va bene! Manname a piglia' nu pacchetto 'e sigarette.
PASQUALE (*verso l'interno del caffè*) – Ferdina'... (*Il cameriere entra*) Piglia nu pacchetto 'e sigarette. (*Il cameriere esce*).
IL LAMPIONARO (*entrando con lo stutale*[30], *a Pasquale*) – Buongiorno.
PASQUALE – Bongiorno.
IL LAMPIONARO – Don Alfonso... (*Questi non gli risponde*) Ched è, ve site scetato matina[31]?
ALFONSO – No.
FERDINANDO – Avite passato 'a notte dint' 'o cafè?
ALFONSO – Me songo abbrutito fino a mo in questo lurido ambiente!
FERDINANDO (*dall'interno*) – Addo' stanno 'e sigarette?
PASQUALE – 'Ncopp' 'a scansia, nel lurido ambiente. (*E rientra nel caffè*).
IL LAMPIONARO (*ad Alfonso*) – Neh, ma chisto ha fatto pace cu 'a mugliera[32]? (*indica Pasquale*).
ALFONSO (*facendo lo gnorri*) – Pecché, steveno appiccecate[33]?
IL LAMPIONARO – E comme, 'a duie o tre mise...
FERDINANDO (*uscendo con le sigarette*) – Sigarette.
ALFONSO – Vuie sapite 'e fatte...
IL LAMPIONARO – Eh...
ALFONSO (*al Lampionaro*) – Fumateve na sigaretta. (*Gliela dà*).
IL LAMPIONARO – Grazie. (*La piglia*).
ALFONSO (*al cameriere*) – Fance[34] parla'. (*Accende il cerino sul fondo dei pantaloni. Il cameriere va via*) Dicite[35].
IL LAMPIONARO – Sí, chella 'a mugliera 'o lassaie[36]...
ALFONSO – Ah?
IL LAMPIONARO – N'è chino 'o vico[37] 'e stu fatto. 'A gente dice che se ne jette[38] cu nu delinquente... uno della malavita ca ne vuleva fa' cummercio[39]...
ALFONSO – Addirittura? E da che voi avete rilevato ca sta signora fosse ritornata al marito?
IL LAMPIONARO – Aiere[40] sera 'a via 'e ll'otto[41] 'e truvaie p' 'e Ponte Russe[42] che cammenavano a core a core[43]...
ALFONSO – A tutt' 'e duie?

[29] *nun 'o saccio*: non lo so.
[30] *stutale*: stoppino.
[31] *scetato matina*: svegliato presto.
[32] *mugliera*: moglie.
[33] *steveno appiccecate*: avevano litigato.
[34] *Fance*: facci.
[35] *Dicite*: dite.
[36] *'o lassaie*: lo lasciò.
[37] *N'è chino 'o vico*: tutta la gente del vicolo ne parla.
[38] *jette*: andò.
[39] *ne vuleva fa' cummercio*: la voleva far prostituire.
[40] *Aiere*: ieri.
[41] *'a via 'e ll'otto*: verso le otto.
[42] *p' 'e Ponte Russe*: ai «Ponti Rossi» (che era ed è una strada poco frequentata).
[43] *a core a core*: teneramente abbracciati.

IL LAMPIONARO (*confermando*) - Io a Don Pascale 'o salutaie pure. Anze a essa l'avev'a pigliata pe' na femmena malamente[44]... ma po' vedette che era 'a mugliera.

ALFONSO - Vedisteve[45] buono ch'era essa?

IL LAMPIONARO - 'A cunosco bona[46].

ALFONSO - Va buo', vattenne[47]... hê parlato assaie!

IL LAMPIONARO - Ma pecché decite accussí?

ALFONSO - Damme 'a sigaretta. (*Gliela toglie di bocca*).

IL LAMPIONARO - E pecché?

ALFONSO - 'O delinquente, l'amante 'e chella femmena ca ne vuleva fa' cummercio, ero io, e vi siete sbagliati negli apprezzamenti. Stuta[48] 'e lampiune, saluta e vattenne, si no te stuto io a te! (*Il Lampionaro smorza, saluta, si avvia dentro*) Ferdina'... (*Il cameriere entra*) Fatte da' cinquanta lire d' 'o principepale tuio, ma nun di' ca songo d' 'e meie[49], di' ca so' robba toia...[50] tu 'o saie, io nun l'accordo cunfidenza!

FERDINANDO - Ma nun m' 'e darrà...

ALFONSO - Allora dincello[51] ca songo d' 'e meie. 'E mettesse 'ncopp' 'o cunto d' 'o cafè. (*E al cameriere che esita*) Va'... e portame 'a coppola[52]. (*Il cameriere esce; Alfonso passeggia per il vicolo in attesa, un uomo fa per entrare nel caffè, Alfonso lo ferma*).

UN UOMO - Che c'è?

ALFONSO - 'O padrone è muorto.

UN UOMO - Uh, quando è stato?

ALFONSO - Stanotte.

UN UOMO - E comme?

ALFONSO - Na sincope! (*Pausa*) Un caso pietosissimo e nun ce stanno manco 'e solde pe' l'atterra'[53]. Voi eravate amico è vero?

UN UOMO - Sí, lo conoscevo di vista.

ALFONSO - Allora ve cunviene 'e caccia' na cosa, e concorrere alla spesa per l'interro, tutt' 'o vico avimm'a pruvvede'... 'o putimmo rimane'[54] a casa insepolto? Chillo puzza!

UN UOMO - E chi l'ha apierto stammatina 'o cafè?

ALFONSO - Io e 'o cammariere.

UN UOMO - E cu 'o padrone muorto arapite[55] 'o cafè?

ALFONSO - Sí, pecché 'o cafè è d' 'a mugliera... e 'a mugliera è viva, sta in urto cu 'o marito, e si considera un'estranea. (*Tende la mano per ricevere*).

UN UOMO - Io cinche lire tengo... (*Le caccia*).

44 *na femmena malamente*: una prostituta.
45 *Vedisteve*: vedeste.
46 *bona*: bene.
47 *vattenne*: vattene.
48 *Stuta*: spegni.
49 *d' 'e meie*: mie; per me.
50 *robba toia*: per te.
51 *dincello*: diglielo.
52 *coppola*: berretto. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, p. 122, n. 266)
53 *l'atterra'*: sotterrarlo.
54 *'o putimmo rimane'*: lo possiamo lasciare.
55 *arapite*: aprite.

ALFONSO (*intascandole*) – E na cannela[56] è fatta! (*e fa ballare la cinque lire sul palmo della mano*).
UN UOMO – Addo' sta 'a casa?
ALFONSO – 'O vulite i' a vede'? Sta luntano, 'a fine d' 'o munno[57]. (*Pausa. Intascando la moneta*) Eh, lo so, siete rimasto male, voi gli volevate bene, capisco, è stata una perdita.
UN UOMO – Aggio capite.
ALFONSO – E stateve buono, jatavenne. (*L'uomo, impressionato, va via*).
PASQUALE (*uscendo dal caffè*) – Ccà sta 'a cinquanta lire. (*La dà ad Alfonso*).
ALFONSO (*diffidente, prende il biglietto, lo guarda controluce verso il fanale*) – È bona?
PASQUALE (*non dando rilievo*) – È bona... è bona...
FERDINANDO (*entrando con il berretto*) – E ccà ce sta 'a coppola!
ALFONSO (*gli strappa il cappello di mano, in malo modo. Il cameriere va via. A Pasquale*) – Dunque, tu m'hê ditto na buscia...
PASQUALE – Qua' buscia?
ALFONSO – T'hanno visto p' 'e Ponte Russe a core a core cu nostra moglie!
PASQUALE – È na buscia!
ALFONSO – 'A buscia 'a dice tu. Dimme addo' sta, io l'aggi'a i' a truva'! Addo' l'hê nascosta? Dimmello[58], si no io piglio trent'anne ma tu nun piglie manco n'ata mezz'ora! Addo' sta'?
PASQUALE (*con impeto*) – Ma chella cu te soffre!
ALFONSO – È turnata addu te?
PASQUALE – Si 'a faie 'e sevizie... 'e maltrattamente... tu sì nu viulento! È cchiú pe' n'opera 'e carità ca m' 'a tengo cu mico[59].
ALFONSO – Insomma sta cu te?!
PASQUALE – Sí, ma no pecché 'a voglio bene... nun 'a pozzo vule' bene doppo[60] chello ca m'ha fatto! Si te sapesse nu buon'ommo, c' 'a putisse mantene', io t' 'a lassasse pure! Ma è stata essa ca chiagnenne ai piede mieie: «Annascunneme[61], io te faccio 'e servizie, io te pulezzo 'e scarpe dint' 'a casa, ma nun me fa' turna' addu chillo!». Oh, dimme tu stesso mo io c'aggi'a fa'?
ALFONSO – Vengo pur'io 'a casa toia.
PASQUALE – E pe' fa' che? Ce murimmo 'e famma tutt' 'e tre?
ALFONSO – E nun ce sta 'o cafè?
PASQUALE (*sbarrando gli occhi*) – 'O cafè? E a che basta?
ALFONSO – Eh... basta... basta... Stu lucale è na miniera... faie asci' 'e sorde 'a sott' a 'e prete[62]!
PASQUALE – Pecché m'aggio sempe saputo movere... e tu mo m'hê 'nchiuvato 'e braccia.

56 *cannela*: candela.
57 *'a fine d' 'o munno*: lontanissimo.
58 *Dimmello*: dimmelo.
59 *cu mico*: con me.
60 *doppo*: dopo.
61 *Annascunneme*: nascondimi.
62 *faie... 'e prete*: fai uscire soldi perfino da sotto le pietre.

ALFONSO – Songo stato un arresto! (*Sogghigna*) T'aggio sviato 'o cafè[63]!
PASQUALE (*approva*) – Eh, 'a gente caccia 'a capa[64], vede a te e scappa!
ALFONSO – Scappa pecché sape ca chisto è luogo 'e pericolo!
PASQUALE – Pericolo?
ALFONSO – 'O sape ca nuie simmo cane e gatte, sempe pronte pe' ce azzanna'! E perciò ca io 'a quistione l'aggi'a chiarì. (*Pausa*) Siente, e si overo te ne vaie e me daie a muglierета? (*Si illumina come chi ha fatto una bella scoperta*) Che? Accussí il mio amore è legittimo e nun ci sta cchiú infamia... 'O ccafè nun è cchiú amaro pecché sotto nun ce sta cchiú zoza[65]...
PASQUALE – E 'a gente?
ALFONSO – 'A gente se spiegarrà... parlarrà nu poco... quattro scrupule e tutto se scorda. Io po' a muglierета 'a vesto bona... 'a monto, 'a metto 'areto 'o bancone... ccà... (*Indica il caffè*) Faccio nu poco 'e rinnuvazione... a chillu fetentone n' 'o caccio. (*Allude al cameriere*) E si 'a gente nun vò veni', 'a piglio pe' pietto e 'a porto ccà dinto: assettateve[66]!
PASQUALE – Ma chesto quanno pò dura'? Na jurnata[67]?
ALFONSO – N'ora! Tanto niente è durato 'e chello che facc'io! Decidi!
PASQUALE – Ma io comme sparisco!?
ALFONSO – 'O ssaie tu! te staie 'a casa, le faie 'a spesa, cucine, faie 'o lietto, lave 'n terra... e si no comm' 'o vuo' fa' l'ommo 'nzurato[68]? Che dice?
PASQUALE (*non ha seguìto l'ultima proposta di Alfonso vagando dietro una sua idea; ad un tratto dice*) – E sissignore. (*Gridando verso il caffè*) Pigliame 'o cappiello.
ALFONSO (*afferra rapido Pasquale, insospettito per questa improvvisa decisione*) – Addo' vaie?!
PASQUALE – E vaco addu muglierema... ce l'aggi'a dicere[69] stu fatto? Tu statte ccà... accumience a funziuna'[70]. (*Il cameriere entra con il cappello*) 'O padrone tuio è chisto, 'o vì? (*Stringe la mano ad Alfonso*) E statte buono.
ALFONSO – Statte buono. Addio. (*Pasquale fa per andare*) Aspe'... stu vaso[71] ce 'o daie a muglierета... ce 'o dice, 'o manna Affunzino[72]... (*Lo bacia. Pasquale va via*).
FERDINANDO (*ad Alfonso, che è rimasto stupito*) – Ma comme avite fatto?
ALFONSO (*si riprende, ha coscienza del suo posto*) – Non tanta confidenza, 'o pizzo tuio[73]! Caccia 'e tavule... chiunque vene, 'o padrone 'e primma è muorto. (*Ferdinando comincia a mettere un tavolo. Si apre un basso, da cui esce una ragazza, Ninuccia, con una caffettiera. È in sottana*).
NINUCCIA – Don Pasca'...
ALFONSO – Nun ce sta cchiú! 'O padrone songh'io!

63 *T'aggio sviato 'o cafè*: ti ho rovinato il buon nome del caffè.
64 *caccia 'a capa*: fa capolino (per entrare).
65 *zoza*: posatura.
66 *assettateve*: sedetevi.
67 *jurnata*: giornata.
68 *'nzurato*: sposato.
69 *ce l'aggi'a dicere*: le devo riferire.
70 *accumience a funziuna'*: incomincia a gestire il locale.
71 *vaso*: bacio.
72 *'o manna Affunzino*: lo manda Alfonsino.
73 *'o pizzo tuio*: al posto tuo.

NINUCCIA – Ah? E 'a quanno è succiesso stu fatto?
ALFONSO – È na cosa vecchia.
NINUCCIA – Auguri.
ALFONSO (*al cameriere*) – Dalle 'o cafè. (*Il cameriere prende la caffettiera dalle mani di Ninuccia ed esce; la ragazza vuol dare i soldi*) Lassa sta'... (*La accarezza*).
NINUCCIA – Nun vulite essere pagato?
ALFONSO – No, aggi'a da' tridece lire a pateto[74]: 'e scuntammo a cafè[75]!
NINUCCIA – Va bene. (*Il cameriere porta il caffè; Ninuccia rientra nel basso, il cameriere rientra nel caffè*).
LO SCOPATORE (*entrando, verso l'interno del caffè*) – Don Pasca', 'o cafè!
ALFONSO – Un caffè al granatiere.
LO SCOPATORE (*ad Alfonso*) – Don Alfo', buongiorno. (*Verso dentro*) Don Pasca', io v'aggio salutato.
ALFONSO – Don Pascale nun ce sta cchiú. È deceduto.
LO SCOPATORE – Uh?!
ALFONSO (*spiegando*) – Deceduto da proprietario... ha ceduto il negozio...
LO SCOPATORE – A chi?
ALFONSO – A me.
LO SCOPATORE – Auguri.
FERDINANDO (*portando il caffè allo Scopatore*) – Servito!
LO SCOPATORE (*ad Alfonso*) – E comme va ca ve sito miso a fa' 'o cafettiere?
ALFONSO – Sempe io so' stato. Chillo 'e primma era nu cuntabile... ma mo nun conta cchiú! Conto io!
LO SCOPATORE (*allunga la mano per restituire la tazza. Il cameriere gliela toglie di mano, e rientra. Lo Scopatore lo chiama con il gesto per pagarlo*).
ALFONSO (*stendendo la mano*) – A me... a me... (*Osserva i soldi*) Otto soldi, con la nuova gestione è aumentato.
LO SCOPATORE – Ah! (*E gli dà altri due soldi*).
ALFONSO (*a lui che si allontana*) – Scupanno scupanno[76], pe' tutt' 'o vico, famme nu poco 'e réclame.
LO SCOPATORE – Figurateve... t'aggi'a fa' na bella réclame! (*Via*).
ALFONSO (*gridando verso dentro*) – Un latte e caffè fuori!
FERDINANDO (*uscendo dal caffè, si guarda intorno, non vede nessuno*) – Pe' chi serve?
ALFONSO – Pe' me!
FERDINANDO – Ah! (*E fa per entrare nel caffè*).
ALFONSO – Senti... (*E ferma con il gesto Ferdinando*) Da oggi in poi la signora 'e Don Pascale è signora a me!
FERDINANDO – Divorzio?
ALFONSO – Peggio. Ha ceduto tutto come si trovava.
FERDINANDO – Signora e caffè?
ALFONSO – Mo 'o maniante songh'io[77]!
FERDINANDO – Ccà e là?

[74] *pateto*: tuo padre.
[75] *'e scuntammo a cafè*: le (tredici lire) scontiamo con i caffè.
[76] *Scupanno scupanno*: mentre scopi.
[77] *Mo 'o maniante songh'io!*: ora chi ha in mano la cosa sono io!

ALFONSO – Casa e puteca[78]. Maneggio completo. 'A princepala[79] mo scennarrà a riprendere il suo posto dietro al prontuale. Nu rispetto maggiore mo che arriva, pecché nun è cchiú mugliera a chillo, è mugliera a me!

FERDINANDO – Giusto. E Don Pascale ccà nun ce vene cchiú?

ALFONSO – No. Lui resta un socio passivo, pe' quanno servono 'e solde, ma nun pò tucca' niente.

FERDINANDO – Comme puteca e comme mugliera?

ALFONSO – Se capisce... tocco sul'io! (*Ferdinando rientra*).

UN SIGNORE (*dal vicolo si affaccia, guarda, e, ad Alfonso*) – Lei è il proprietario?

ALFONSO – Di che si tratta?

UN SIGNORE – Lei è il proprietario?

ALFONSO – Sí, ma si nun me dicite che vulite saccio si songo 'o proprietario o no?

UN SIGNORE – C'è da pagare una tassa.

ALFONSO – 'O vedite, e nun songo 'o proprietario. E vuie po', p'esiggere 'e tasse venite a 'e sette 'a matina?

UN SIGNORE – E se non vengo a quest'ora le pecore zoppe che devo pescare non le trovo più!

ALFONSO – Amico, nun perdete tiempo. Il proprietario non sono io. Io sono il nuovo gestore. Sto funzionando 'a diece minute. Io ho comprato a chiacchiere, sono un nullatenente. Guardo l'azienda per farla fruttare. Insomma io sono una specie di curatore, curo l'incasso, ma per il resto poi, tasse, diebbete, scucciature... (*Indica il signore*) sono cose che riguardano il vecchio proprietario. Mi sono spiegato?

UN SIGNORE – Vi siete spiegato. Oh, questo vecchio proprietario dove si trova?

ALFONSO – È latitante... va fuienno[80]!

UN SIGNORE – Sicché, io per trovarlo dovrei correre appresso a lui?

ALFONSO – E nun ve cunviene... vuie site na persona anziana, cu 'o poco d'acido urico, 'o diabete, 'o male 'e core, a n'atu poco vene a chiovere[81] addo' v'arresecate[82]?

UN SIGNORE (*incerto*) – E già!

ALFONSO (*a Don Carlo che appare dal basso*) – Caro Don Carlo... (*Forte verso l'interno del caffè*) Un caffè. 'O llatte mio! Che l'ha dda fa' 'a vacca?

DON CARLO – Complimenti. Figliema[83] m'ha ditto che voi siete il proprietario.

ALFONSO – Curo gli interessi del predecessore.

UN SIGNORE (*a Don Carlo*) – E li cura bene! (*Ad Alfonso, dopo una pausa*) Ed allora?

ALFONSO – Signo', lassate sta'... tanto nun so' interessi vostri.

UN SIGNORE – Ma io sto qua per esigere.

ALFONSO – E esigete! (*E piega le braccia e resta fermo; pausa*) State esigenno?

78 *Casa e puteca*: casa e bottega.
79 *'A princepala*: la moglie del principale.
80 *va fuienno*: fugge.
81 *a n'atu poco vene a chiovere*: tra poco verrà a piovere.
82 *addo' v'arresecate?*: dove pretendete di andare?
83 *Figliema*: mia figlia.

E allora che perdite tiempo a fa'? (*Il cameriere porta il latte ad Alfonso ed il caffè a Don Carlo*) Di che si tratta?

UN SIGNORE - Immondizia. (*E da un portacarte caccia una bolletta gialla*).

ALFONSO (*al cameriere*) - Munnezza[84] ce ne sta? (*E indicando verso dentro*) Vide nu poco, nun m' 'o fa' senti'.

UN SIGNORE (*che crede all'equivoco*) - Che cosa?

ALFONSO (*a Ferdinando, indicando il signore*) - Puortelo[85] 'o ccafè. (*Il cameriere esce. Al signore*) Lacerate 'a bolletta... nun perdite tiempo. Che putite spera' 'a n'ommo ca me cede 'o lucale e me cede 'a mugliera?

DON CARLO - Accussí stanno 'e fatte?

ALFONSO - Eh... (*Il cameriere porta il caffè al signore. Al signore*) E vuie 'o facisseve chesto? 'A 'mprestasseve[86] 'a mugliera vosta a uno ca nun ve desse niente?

UN SIGNORE - Nemmeno se mi pagasse.

ALFONSO - E isso intanto è proprietario 'e stu cafè (*indica*) e ccà jesceno 'e denare 'a tutte pizze[87]... (*Si riscalda*) E io sto comme mme vedite. (*Gli mette una mano sul braccio come per fargli pesare la gravità della sua posizione, cade un po' di caffè, il signore si scosta per non sporcarsi. Fermo, con rabbia*) E perciò me piglio tutto chello ca mme pozzo piglia'.

UN SIGNORE (*posa la tazza, il cameriere la ritira, e rientra*) - Grazie.

ALFONSO - Otto solde, signo'.

UN SIGNORE - Otto?

ALFONSO - Aggi'a tutela' gli interessi del proprietario! Sono per la legalità. (*Il signore lo paga; Alfonso intasca*) E p' 'o fatto d' 'a munnezza... vi compete: fatevi valere.

UN SIGNORE - È chiaro che mi farò valere! Buongiorno. (*E va via*).

DON CARLO - Permettete che ve lo dica, però, ve site miso in una situazione scabrosa...

ALFONSO - Don Caaa'... (*canticchiando*) È scabbrosa la donna a studiar... ma no io... io sono un senza niente[88]... comme va va... meglio pò gghi'[89], peggio maie! Aggio avuto n'angarìa, nu tuorto! Mme pozzo vendica', pecché mme pozzo vendica'... e sarrie na carogna si nun 'o facesse!

ANNARELLA (*entrando*) - Alfo'... (*Don Carlo si ritrae*).

ALFONSO - Gué? Te sì fatta viva? Viene ccà, siente... (*Le dà uno schiaffo*).

ANNARELLA - Ah!

ALFONSO - Avimmo fatto pace. (*La bacia*) Hê parlato cu mariteto?

ANNARELLA - E si no stevo ccà?

ALFONSO - Giusto. E sì d'accordo?

ANNARELLA - Pe' forza!

ALFONSO - Benissimo. Hê fatto culazione?

ANNARELLA - No. M'aggio pigliato 'o cafè!

ALFONSO (*chiamando verso dentro*) - Colazione alla principala... (*Il came-*

84 *Munnezza*: spazzatura.
85 *Puortelo*: portagli.
86 *'A 'mprestasseve*: prestereste.
87 *'a tutte pizze*: da tutte le parti.
88 *senza niente*: nullatenente.
89 *pò gghi'*: può andare.

riere entra) Latte e cafè cu panini e burro e portame nu pacchetto 'e sigarette. (*Ferdinando esce, borbottando che il burro non c'è*) T'è piaciuta 'a soluzione?

ANNARELLA – Ma mo certo chillo nun se ne starrà[90]!

ALFONSO – E che me pò fa'? Oramai... Isso però comm'ommo s'ha dda scassa'[91] 'a dint' 'o registro!

ANNARELLA – Pe' rappresaglia m'hê vuluto ccà?

ALFONSO – No!

ANNARELLA – E allora?

ALFONSO – Pigliate 'o latte. (*Annarella sorseggia*) Comme staie bella[92] vicino a me. So' cchiú marito io ca isso. (*Al cameriere*) N'ato pacchetto 'e sigarette. (*Il cameriere va via*) Che fa, va a ricorrere? Ma io 'o denunzio, 'o faccio piglia' vint'anne.

FERDINANDO (*entrando*) – Sigarette! (*E le porge passando davanti ad Annarella*).

ALFONSO (*redarguendolo e restituendogliele*) – Per dietro! Sempre per dietro. (*Ferdinando va*) Trent'anne!

ANNARELLA (*sorpresa*) – E pecché? Perciò nun se move!

ALFONSO – Saccio io... e pur'isso 'o sape. Mariteto sta ricco... io aggio fatto chiacchiere... ma isso ha fatto 'e fatte!

ANNARELLA – Ma pò dura' sta vita?

ALFONSO – Basta ca tu saie fa' 'a femmena.

ANNARELLA – Ma allora io nun so' na rappresaglia?

ALFONSO – No! Tu 'o saie, t'aggio voluto bene primma d'isso, e quanno aggio saputo ca te l'ire spusato nun aggio raggiunato cchiú. Ma mo aggio raggiunto 'o scopo mio... me so' miso a nu rischio, è overo, ma tu staie vicino a me pubblicamente! E stanotte ce l'aggio ditto a mariteto si vò campa' cuieto, comme s'ha dda comporta'! E primma ca me sconto tutto chello ca m'ha fatto, nuie addeventerammo viecchie.

ANNARELLA – Ma pecché nun me spusaie a te?

ALFONSO – Colpa toia.

ANNARELLA – Ma accussí nun putimmo campa'!

ALFONSO – E allora. N'ata via d'uscita ce sarrìa, chesta: ca isso ce liquidasse, nu centenaro 'e migliaro 'e lire c' 'e putesse da'... (*E ad Annarella che lo guarda*) c' 'e pò da'... Nuie ce ne jammo, io le restituisco 'o cafè e lui riacquista tutto il suo prestigio come marito e come commerciante!

ANNARELLA – Po' c' 'e magnammo[93], e po'? (*Pausa*) Miettete dint' 'e panne mieie. Pecché me ne scappaie addu Pascale? Pecché cu isso io tengo na casa, 'e cummedità. Nun 'o voglio bene, d'accordo... Ma tu pure si mme vuo' bene hê 'a capi' ca io nun so' fatta cchiú na piccerella ca se pò lusinga'. Aggio raggione?

ALFONSO – Pascale me desse cinquantamila lire e mme ne vaco io sulo!

ANNARELLA – E io?

ALFONSO – E tu dice: «E po'?»... Duie ca se vonno bene penzano a ogge e no a

90 *nun se ne starrà*: non subirà senza reagire.

91 *scassa'*: cassare.

92 *bella*: bene.

93 *Po' c' 'e magnammo*: poi le sperperiamo.

dimane. Io pe' tte faciarrie tutto... e tu faciarrisse altrettanto pe' mme. Addo' vaie?

ANNARELLA – Ce vaco a parla'.

ALFONSO – No, nun te movere 'a ccà... 'o manne a chiamma'... l'uoffre na tazza 'e cafè. Cammarie'... (*Il cameriere entra*) caccia sti ddoie teste[94], chil-l'atu tavolo... (*Entra il brigadiere Sarnella, lo seguono due guardie, Alfonso li vede, ma continua ad avere un atteggiamento distratto. Semplice*) Io sto ccà.

SARNELLA (*ad Alfonso, battendogli una mano sulla spalla*) – V'aggio visto.

ALFONSO – Na denunzia?

SARNELLA – E già...

ALFONSO – Be', e vedimmo comme putimmo accuncia'[95]...

SARNELLA – E che vuo' accuncia'? Te ne aviss'a veni' cu mme.

ALFONSO (*indicando le guardie*) – V'avite purtato pur' 'e doie angele custode?

SARNELLA (*confermando*) – E io saccio che panne vieste!

ALFONSO – Ma che v'hanno ditto?

SARNELLA – Chello ca sto vedenno. (*Ad Annarella*) Stu signore chi è?

ANNARELLA – È Alfonso.

SARNELLA – 'O cunosco, ma chi rappresenta?

ALFONSO – 'O padrone.

ANNARELLA (*confermando*) – Mio marito.

SARNELLA (*non convinto, conoscendo bene il soggetto*) – Non è chiaro!

ALFONSO (*spiegando*) – Io rappresento lui... non rappresento me.

SARNELLA – E questo incarico chi ve lo ha dato?

ALFONSO – 'O padrone.

SARNELLA (*ad Annarella*) – Sapete niente voi 'e sta cosa?

ANNARELLA – Sissignore.

SARNELLA (*chiamando a voce alta*) – Cammarie'! (*A Ferdinando che è apparso*) 'O padrone tuio chi è?

FERDINANDO – E... che ne saccio?

SARNELLA – E mo l'assudammo[96] nuie. (*Ad Alfonso*) Vienetenne[97]. (*Le due guardie gli si avvicinano*).

ALFONSO (*dà un calcio al cameriere, e si ritrae; poi, al brigadiere*) – E lasse 'o cafè sulo?

SARNELLA – Ce sta 'a padrona.

ANNARELLA (*tranquillizzandolo*) – Va'.

ALFONSO – E allora mo che vene mariteto ce 'o dice: pensasse[98] isso comme ha dda fa' pe' mme fa' usci'. (*Al cameriere*) Pigliame doie briosce. (*Il cameriere entra nel caffè*).

SARNELLA – Jammo.

ALFONSO – E nu mumento, un poco 'e pruvvista, m'aggi'a rifurni'. (*Ad Annarella*) Tu saie comme stanno 'e fatte?

94 *teste*: vasi.
95 *putimmo accuncia'...*: possiamo aggiustare...
96 *l'assudammo*: lo assodiamo.
97 *Vienetenne*: vieni con noi.
98 *pensasse*: che pensi.

ANNARELLA – Nun ce penza'... t' 'o manno 'ncoppo[99]. (*Il cameriere porta la roba*).

ALFONSO (*ad Annarella*) – Ventiquattr'ore 'e tiempo le dongo[100]! Manco n'ora 'e cchiú! (*I due agenti lo prendono per le braccia. Ad uno di essi*) Accussí, 'o vì... (*Gli fa vedere come dovrebbe portarlo*) 'Mparate a fa' 'a guardia! (*Escono seguìti da Sarnella*).

ANNARELLA (*a Ferdinando*) – Ma sì cretino? «'O padrone tuio chi è?»... «E che ne saccio?».

FERDINANDO – E putevo di' che ne tenevo duie?

ANNARELLA (*spingendolo*) – Va' chiamma a[101] Pascale. (*Il cameriere va via di corsa*).

DON CARLO (*ad Annarella, seguìto dalla figlia e dalla moglie*) – Ma c'hanno fatto, se l'hanno purtato[102]?

ANNARELLA – Don Ca'... faciteme 'o favore, io nun pozzo parla'!

AGNESE (*al marito*) – E ghiesce 'a via 'e dinto[103], che te ne 'mporta a te? (*E poi ad Annarella come giustifica*) Si uno se ne interessa è pecché simmo d' 'o quartiere... stammo vicine 'e casa...

ANNARELLA – E io ve rengrazio... ma ccà sapite 'a gente comme so'... e io nun voglio aiza'[104] na mala annummenata[105]!

DON CARLO (*alla moglie*) – Trase[106]... Trasite[107], mala annummenata, vuo' vede' ca mo fussemo[108] nuie che le facimmo perdere 'o cuntegno?

ANNARELLA (*a Don Carlo*) – Che vulite dicere vuie?

NINUCCIA – Gué... chianu chianu... vuie comme state 'nfucata... Tene duie uommene e manco l'abbastano!

ANNARELLA – Ah! Embè, tu po' sì figliulella zetella...

DON CARLO (*ad Annarella*) – Scusate, chella è guagliona[109] e nun sape chello che dice... (*Alla moglie e alla figlia*) Trasimmuncenne 'a via 'e dinto[110]... cheste so' ccorna ca nun ce riguardano. (*Escono*).

ANNARELLA (*gridando*) – Io non tengo niente 'a annasconnere! 'A situaziona mia è chiara, netta e precisa!

TUTTI (*da dentro*) – Uuuh!

ANNARELLA – Ca ccà si 'e corna fossero sghizze[111] d'acqua... tutte quante avarriemo[112] arapi' 'o 'mbrello!

FERDINANDO (*dal vicolo sente gridare, alla padrona*) – Zitto, zitto... sta venenno 'o padrone. (*Ed entra nel caffè*).

PASQUALE (*dal vicolo, alla moglie*) – Ch'è stato? Zitto, nun facimmo pubbli-

99 *t' 'o manno 'ncoppo*: lo faccio venire su da te.
100 *le dongo*: gli dò.
101 *Va' chiamma a*: va' a chiamare.
102 *se l'hanno purtato*: lo hanno portato via.
103 *ghiesce 'a via 'e dinto*: rientra immediatamente in casa.
104 *aiza'*: avere.
105 *na mala annummenata*: una cattiva fama.
106 *Trase*: entra.
107 *Trasite*: entrate.
108 *fussemo*: siamo forse.
109 *guagliona*: giovane.
110 *Trasimmuncenne 'a via 'e dinto*: rientriamo in casa.
111 *sghizze*: schizzi.
112 *avarriemo*: dovremmo.

città. (*Va a guardare alla porta di Don Carlo. In sottordine*) Se l'hanno purtato... hê visto? 'A serenga[113] ha fatto effetto. (*Fa il gesto di chi è in manette*).

ANNARELLA - L'hê denunciato. Eh... ma mo hê 'a vede' chello ca hê 'a fa' p' 'o fa' asci'!

PASQUALE (*cadendo dalle nuvole*) - Io? Io mo l'aggio denunziato p' 'o fa' arresta'... chiammo l'avvocato p' 'o fa' asci' e me rimangio tutto chello c'aggio dichiarato?

ANNARELLA - Ma chillo ha ditto ca 'a libbertà toia sta 'mmano a isso... e ca si vò, te fa piglia' vint'anne! (*Il padrone riflette*) E me l'ha ditto 'nnanze 'e guardie stesso: «Dincello a mariteto ca pe' me fa' asci' tene nu juorno 'e tiempo... manco n'ora 'e cchiú!».

PASQUALE (*preoccupato, riflettendo*) - Vint'anne? (*Alla moglie*) Ma che t'ha ditto, ca che sape 'e me?

ANNARELLA - 'O fatto d' 'o contrabbando d'America.

PASQUALE - E se pigliano vint'anne?

ANNARELLA - E te muove! Chillo 'a 'o carcere c'è abituato, tu no... e si pe' dimane nun 'o faie asci', doppo dimane 'o vaie a fa' cumpagnia! E che facimmo... io po' resto accussí? E va' a ferni' ca tra i due litigante... pe' forza ce ha dda sta nu terzo che ha dda gude'!

PASQUALE (*sordo*) - No!

ANNARELLA - Che tiempo[114] pò sta' carcerato?

PASQUALE - Appropriazione indebita, estorsione e sequestro di persona...

ANNARELLA - E tra appello, amnistia e grazie: quinnice juorne e t' 'o vide ccà! Ma tu?

PASQUALE (*esasperato*) - Ma allora io c'aggi'a fa'?

ANNARELLA - Chillo m'ha fatto pure n'ata pruposta: vuleva ca tu avisse cacciato nu centenaro 'e migliaro 'e lire...

PASQUALE - Nu centenaro?

ANNARELLA - Dice ca 'e puo' caccia'... ca tu sì ricco... e cu sti sorde ce ne jessemo[115] tutt' 'e duie e tu rummanisse[116] dinto 'o cafè.

PASQUALE - Ma comme... io aggi'a caccia' sti sorde e t'aggi'a pure perdere?

ANNARELLA - E allora è meglio ca piglie vint'anne? Tu me pierde sempe! Si staie 'a dinto o si staie 'a fore... chillo nun fa questione 'e 'nteresse...

PASQUALE (*meravigliato*) - E vò cientomila lire?!

ANNARELLA - Pe' campa' cu mme.

PASQUALE (*si frega, si strofina, cammina per il vicolo, smania*) - Io mo mme tozzo cu 'a capa vicino 'o muro! Alfonso è ghiuto carcerato? No! Carcerato stong'io!

UN UOMO (*ritorna dal vicolo, ha di faccia Pasquale che smania*) - Madonna!

PASQUALE - Ched è?!

UN UOMO - Vuie site 'o padrone d' 'o cafè?

PASQUALE - Eh!

UN UOMO - M'avevano ditto ca vuie ireve muorto?!

113 *serenga*: siringa.
114 *Che tiempo*: quanto tempo.
115 *jessemo*: andremmo.
116 *rummanisse*: rimarresti.

ANNARELLA (*guardandosi con Pasquale*) - Alfonso...
PASQUALE (*sbatte le mani irritatissimo*) - Eh...! E io muorto so'! (*Alla moglie*) So' vivo io?
UN UOMO (*interdetto*) - Ma pecché po'?
ANNARELLA - Nooo... stanno in freddo...
UN UOMO (*disgustato*) - Uh... e uno ca sta in freddo dice chesta robba?
PASQUALE - E chillo quanno sta in freddo... sta in freddo a morte!
UN UOMO - Dice ca nun ce stevano sorde pe' v'atterra'...
PASQUALE - Pure?!
UN UOMO - E ca tutto 'o vico avevano fa' tanto pedono[117]... s'ha pigliato pure cinche lire 'a me...
PASQUALE - Ah? (*Alla moglie*) Hê capito chi è?
ANNARELLA - Ma che mme dice a mme... te pare ca io nun 'o cunosco?
PASQUALE (*imprecando*) - Pe' chillo ce vulesse 'a pene 'e morte... 'a seggia elettrica!
ANNARELLA - Ma c' 'o dice a fa' chesto?
UN UOMO (*a Pasquale*) - E sta cinche lire m' 'a vulisseve da'? Dal momento ca, cu salute[118], state buono?
PASQUALE (*dandogli la cinque lire*) - E tèccave[119] 'a cinche lire... e chesta cu ll'ate!
ALFONSO (*dal vicolo, svelto, seguìto dall'autista*) - Io sto ccà! (*A Pasquale*) Paga 'o schiaffer[120]...
PASQUALE (*tremante*) - Quant'è?
L'AUTISTA - Quindici lire.
UN UOMO (*meravigliato, cercando di spiegarsi con Alfonso, a lui*) - Vuie poi me avevate detto...
ALFONSO (*senza dargli il tempo di parlare, spingendolo in malo modo*) - Sfullate[121], sfullate 'o vicolo! (*E più forte mentre l'uomo va via impaurito*) Libero il passaggio.
ANNARELLA (*ad Alfonso*) - Comm'hê fatto?
ALFONSO (*ad Annarella*) - Aspe'... (*E a Pasquale che tremante tarda a pagare l'autista*) Dalle 'e sorde. (*Pasquale paga e all'autista che osserva il denaro, con malgarbo*) Vattenne! (*L'autista impressionato va via di corsa. Ad Annarella che aspetta ansiosa*) Me songo ribbellato a 'e gguardie. A uno nu pede 'mmiezo... a n'ato nu punio dint' 'o stommaco... a n'ato nu cazzotto dinto a n'uocchio...
ANNARELLA - Addo' è stato?
ALFONSO - 'A parte 'o Pascone[122]. L'aggio purtate appriesso a me pe' tutt' 'a Marinella[123]... Aggio scavalcato 'o canciello d' 'o passaggio a livello e mentre passava nu treno merci... me so' menato dint' a nu tassì!
ANNARELLA - E mo hê 'a scappa'?

117 *pedono*: per ciascuno.
118 *cu salute*: per fortuna.
119 *tèccave*: eccovi.
120 *schiaffer*: chauffeur.
121 *Sfullate*: sgomberate.
122 *'A parte 'o Pascone*: verso il Pascone, che era una zona isolata, in aperta campagna.
123 *pe' tutt' 'a Marinella*: lungo la via detta della Marinella, verso la zona industriale del porto.

ALFONSO – Ancora?
ANNARELLA – E si chille te trovano?
ALFONSO – Veneno proprio ccà? Sempe na mezz'ora ha dda passa'... nu quarto d'ora... e m'abbasta pe' fa' 'e cunte cu stu signore! (*Pigliando Pasquale per il petto*) Trasimmo[124] dinto! (*Fa per spingerlo dentro, ci pensa meglio e riportandolo fuori*) No, aggi'a sta' ccà! (*Al cameriere che entra spaventato*) Surveglia si veneno 'e gguardie! (*Indica in fondo al vicolo. Il cameriere esegue*) 'A gente nun 'a fa' passa'. 'O vico sta rutto[125]! (*E a Pasquale, sputandogli sul viso*) M'hê fatto arresta'? Eh?
PASQUALE – Ma che vuo'? Muglierema m'ha parlato.
ALFONSO (*dandogli una scossa*) – Muglierema? Muglierema!
PASQUALE (*correggendo*) – Mugliereta m'ha parlato.
ALFONSO – Beh? E che hê deciso?
PASQUALE – Va' te presiente[126]... e io dimane te faccio asci'.
ALFONSO (*lo guarda fisso negli occhi e, a bruciapelo*) – E io nun dico niente ca tu stampe 'e carte faveze[127]! (*E indica il sotterraneo del caffè*) E tiene 'o torchio sott' 'o cafè!
PASQUALE (*sbalordito*) – Chi t'ha ditto stu fatto? (*E guarda Annarella*).
ALFONSO – E pecché durmevo ccà? No pe' n'ave' nu vantaggio, ma pe' senti' 'a notte 'o rummore d' 'a machina... pe' t'acchiappa' dint' a na mana[128]... pe' te ne fa' na munnezza[129]!
PASQUALE – E zitto...
ALFONSO – Che zitto... (*Ripetendo forte*) Che ziiitto? (*E diffonde il suo grido per il vicolo, perché tutti sentano*) Io l'aggi'a fa' sape' a tutt' 'o vicolo! (*Ad Annarella, mentre da ogni parte la gente mattiniera sbuca dai bassi*) 'O vì... chisto è mariteto! Mo tremma[130], a mme me mettette a nu rischio[131] in America quanno io ero nu buon'ommo! (*Anche la famiglia di Don Carlo ha fatto capolino dal terraneo. È ritornato lo Scopatore, l'Uomo e più tardi il Lampionaro. Parlando a tutti, indicando Pasquale*) E s'arreccheva, s'arreccheva... s'arreccheva! Io purtavo barile d'acqua e chello era spireto! (*Azione di stupore dei presenti*) E quanno me vedette 'mmiezo a quaranta guardie, pe' salva' a stu carogna, m'accullaie[132] io 'a responsabilità! Aggio fatte sett'anne, ma nun aggio parlato... e songo asciuto certo[133] ca m'avesse riconosciuto! (*Ad Annarella*) Torno e 'o trovo marito a tte! E chillo me va pure a denunzia'! E tutto chesto m'ha fatto addeventa' na belva!
PASQUALE (*pavido, terreo, gli sussurra*) – Te dongo 'e cientomila lire!
ALFONSO (*lo guarda, sorride felino*) – Nun 'e voglio!
PASQUALE (*si guarda intorno*) – Te dongo a muglierema!
ANNARELLA (*offesa*) – Ommo 'e niente!

124 *Trasimmo*: entriamo.
125 *rutto*: rotto.
126 *Va' te presiente*: va' a costituirti.
127 *'e carte faveze*: i soldi falsi.
128 *dint' a na mana*: in una mano.
129 *pe' te ne fa' na munnezza*: per ridurti a pezzi.
130 *tremma*: trema.
131 *me mettette a nu rischio*: mi fece correre un rischio.
132 *m'accullaie*: mi accollai.
133 *certo*: sicuro.

ALFONSO – E tu po' rieste 'a fore? E chi ha avuto, ha avuto... e chi ha dato, ha dato? No! Voglio sta' n'atu ppoco carcerato... ma tu nun gghiesce cchiú! (*Dal vicolo altra gente appare, e si ferma ad ascoltare*).

PASQUALE – Zitto!

ALFONSO – Tu viene cu mme... 'n galera!

PASQUALE (*balbetta*) – Ma...

ALFONSO – E llà rieste! (*Pensando al danno che gli cagiona*) Uh! A me sett'anne nun passaveno maie... Figurate tu quinnece, vint'anne...! (*Afferra violentemente Pasquale sotto il braccio, e lo trascina davanti al caffè*) È fernuta[134], Pasca'!

ANNARELLA – Alfo'...?

ALFONSO – Saluta 'o cafè! Salutalo pe' ll'ultima vota! 'O muorto primma ca s' 'o portano ha dda passa' pe' 'nnanze 'a casa! (*Lo tira via per il vicolo*) 'N galera! (*E sparisce con Pasquale. Annarella è disfatta. I presenti avanzano verso di lei per sapere. Commenti. Cala la tela*).

FINE DELLA COMMEDIA

134 *fernuta*: finita.

La Tavola dei poveri
La Tavola dei poveri

La Tavola dei poveri

La Tavola dei poveri è un testo edito già pubblicato nell'edizione precedente (*Il.* '57, II, pp. 735-783). È in tre atti, vi compaiono trentuno personaggi, rispetto ai ventotto dell'edizione precedente; qui sono stati aggiunti UN FOTOGRAFO, I CUOCHI, DUE RAGAZZI DEL POPOLO.

Del testo esistono due copioni dell'Archivio Viviani ($AV_{42}a$ e $AV_{42}b$) ed un testo posseduto dalla Biblioteca teatrale del Burcardo (BU_{43}), che non è un copione, ma una copia di bozza, uguale all'*Il.* '57, una volta accettate tutte le correzioni manoscritte che vi compaiono.

Sul frontespizio di BU_{43} è scritto: «*La Tavola dei poveri*, commedia in tre atti di Raffaele Viviani nella traduzione di Vittorio Viviani. Edizione 1947». Infatti, la storia di questo testo è tra le più travagliate nella ricca produzione dell'autore: la prima testimonianza del lavoro è in un'originaria stesura in un atto, che risale al 1931, ma di cui non vi è più traccia; successivamente da questo testo fu tratto il soggetto per un film, intitolato proprio *La Tavola dei poveri*, la cui sceneggiatura fu scritta da Viviani con Mario Soldati, con la collaborazione di Alessandro Blasetti, che fu anche il regista del film.
Successivamente, dalla sceneggiatura fu tratta la commedia, in due atti, scritta e rappresentata nel 1936, di cui sono testimonianza i due copioni dell'Archivio Viviani.

$AV_{42}a$ è un autografo, dattiloscritto, firmato sul frontespizio e nell'ultima pagina. Dopo il titolo vi è il sottotitolo (Un uomo che sentì la beneficenza come apostolato) e la data (Finita di scrivere il 3 giugno 1936 - XIV a Napoli) che è diversa da quella che compare dopo l'autografo di Viviani nell'ultima pagina (maggio 1936). Questo copione ($AV_{42}a$) è molto simile all'altro origi-

nale ($AV_{42}b$), entrambi sono in dialetto, mentre *Il.* '57 è in italiano. Nonostante i due copioni originali siano in due atti, rispetto ai tre di *Il.* '57, va detto che la trama coincide, in particolare il II atto dei copioni originali corrisponde al terzo dell'edizione del '57. In questa edizione compare GIORGINA che manca negli altri copioni e di conseguenza mancano tutte le battute e le scene riferite a questo personaggio. Nel II atto di $AV_{42}a$ e di $AV_{42}b$ si rappresentano più personaggi che si avvicendano alla tavola del marchese Fusaro, che è debitore di un'ingente somma di denaro datagli in custodia da un povero che si fida di lui pienamente; Volterra gli salda il debito, ma chiede in cambio due quadri di valore. Il marchese annuncia così che lascerà Napoli per raggiungere il figlio a Milano, che è cassiere in banca. La figlia è quella tale Giorgina che, poi, nell'edizione del '47, diventerà il personaggio chiave del testo. Ma quando sembra che la situazione si possa risolvere dignitosamente e serenamente per il marchese, giunge la notizia che il figlio è stato arrestato per un ammanco. Nessuno osa comunicargli la terribile notizia nel momento in cui sta anche ricevendo un'alta onorificenza, così la commedia si chiude con la fiducia, nel marchese, ma che è solo illusione, in una soluzione serena della sua esistenza.

Identica è la trama di $AV_{42}b$, ma in questo copione vi sono molte varianti manoscritte ed inserimenti di intere battute rispetto all'autografo. In $AV_{42}a$, inoltre, compaiono ventotto personaggi, rispetto ai trentuno di questa edizione; in $AV_{42}b$, invece, manca la locandina dei personaggi.

Per la presente edizione è stata adottata la *Il.* '57, con i seguenti interventi: a p. 375 *assume* per *prende* (*Il.* '57, p. 742); a p. 380 *facendoli indossare* per *sulle mosse di farglieli indossare* (*Il.* '57, p. 747); a p. 385, in didascalia, *irritata* per *come irritata* (*Il.* '57, p. 753); a p. 401, in didascalia, *nel sentire la voce* per *alla voce* (*Il.* '57, p. 767); a p. 406 è stato aggiunto in didascalia *e prendono posto* dopo *pubblico* (*Il.* '57, p. 773); a p. 417 dopo *rifà* è stato eliminato *la* (*Il.* '57, p. 782). A p. 417 è stata eliminata la didascalia *Musica*. Nell'elenco dei personaggi, poi, *sua figlia* è stato sostituito da *figlia del marchese Fusaro*. Inoltre, il testo è stato uniformato graficamente secondo i criteri dell'edizione; l'edizione del '57 corrisponde al testo revisionato da Vittorio Viviani nel '47, che, nella presente edizione, è stato collocato dopo l'atto unico *Quel tipaccio di Alfonso* poiché, comunque, la prima stesura completa de *La Tavola dei poveri*, risale al 1936.

Un copione de *La Tavola dei poveri* è conservato all'Archivio di Stato di Roma (Fondo censura teatrale). *La Tavola dei poveri* nacque nel '32, come si è detto, come film, e fu accolto in gran parte delle città d'Italia, come è testimoniato dai giornali dell'epoca, abbastanza benevolmente. Da parte di alcuni critici, si rimproverò a Viviani il suo modo di recitare, il suo gesticolare eccessivo e poi non fu condivisa la scelta di far diventare cinematografico un pezzo teatrale, svuotandolo quanto più possibile delle parole. In una lettera inedita indirizzata alla moglie Maria, Viviani la informa sull'andamento del lavoro e con soddisfazione scrive: «Sono al Plaza con Blasetti, si parla del "nostro" film. Se ne auspicano altri, speriamo. Stamane ho provato tre ore» (Lettera inedita custodita da Luciana Viviani, datata 10 marzo 1932). Non solo, ma in un interessante articolo-intervista di Vittorio Ricciuti apparso su «Il Roma» nel luglio del '32, Viviani stesso narra le fasi di elaborazione della commedia. «Questo dramma» - racconta l'autore - «così infinitamente pietoso, di cui a

nessuno può sfuggire il senso tragico e buffo insieme, mi fornì l'ispirazione di una commedia, della quale scrissi il primo e il secondo atto e che chiamai *La Tavola dei poveri*. Ma la commedia non fu mai finita. Accade spesso a noialtri artisti di lasciare incompiuti i lavori che ci sono costati maggior tormento. Molte volte pensai di scrivere il terzo atto e sempre rimandai a miglior tempo. Fu soltanto in occasione dell'offerta dei dirigenti della Cines, i quali vennero alla Sala Umberto a propormi di lavorare per il cinema, che io mi domandai se la mia *Tavola dei poveri* non presentasse i requisiti necessari per essere un buon film. La sera stessa sottoposi alla lettura di quei signori la mia commedia ancora incompleta. La commedia piacque. Qualche giorno dopo iniziai la lavorazione negli stabilimenti romani [...] Se volete sapere di più, aggiungerò che la musica è musica mia, che le figure sono tolte dalla vita reale, che nel film io parlo soltanto in italiano». (*Quando il cinema è vita - Viviani senza giacchetta. Raffaele Viviani nel film «La Tavola dei poveri»*, «Il Roma», 27 luglio 1932). La trama del film è simile a quella della commedia che fu rappresentata, poi, quattro anni dopo, ma con qualche diversità: Giorgina amoreggia con Nello, il giovane figlio di Donna Lina, che non è ostile a tale relazione. Nello vede Giorgina, per caso, al balcone di casa Volterra intenta a conversare con l'industriale ed ha una crisi di gelosia, ma poi si ravvede. Intanto Biase è stato arrestato perché è stato sorpreso mentre scende dalla finestra della casa del marchese a cui ha dato in custodia un'ingente somma di denaro, il poveretto decide di fare intervenire Fusaro per chiarire l'equivoco, ma il marchese prima si nasconde e poi dichiara l'innocenza di Biase. Giorgina e Nello decidono di sposarsi e di trasferirsi a Montevideo dove Nello ha avuto un'offerta di lavoro. L'avvocato Volterra acquista alla fine i quadri dal marchese, per dissipare nei giovani ogni sospetto. L'ultima scena del film ritrae il marchese Fusaro, ormai vecchio, che in una mattinata piena di sole esce da una chiesa; per asciugarsi il sudore si toglie il cappello, ma un passante, scambiandolo per un povero, gli dà qualche moneta che Fusaro si affretta a restituire. Questa dunque la trama del film; accanto a Viviani recitavano la giovane attrice Leda Gloria, Salvatore Costa, Marcello Spada, Mario Ferrari, Vincenzo Flocco, Armida Cozzolino, Lina Bacci e Cesare Zoppetti. Il commento sonoro era del maestro Roberto Caggiano e la fotografia di Carlo Montuori e di Giulio De Luca. La scena esemplare del film è la tavolata dei poveri che Blasetti volle rappresentare nel riprendere più volte, e da angolazioni diverse, il contrasto evidente tra i ricchi ben vestiti accompagnati dalle loro donne elegantissime ed i poveri straccioni ed affamati. Dopo Petrolini, Giachetti e Musco anche Viviani volle cimentarsi come attore cinematografico e, senza dubbio, con risultati più che positivi; questo film, però, non fu il suo debutto sullo schermo, dove già era apparso in altri ruoli fortunati. (S. Lori, *Viviani e il cinema*, nel vol. coll. *Raffaele Viviani a venticinque anni dalla morte*, Napoli, 1975, pp. 131-143). Dopo quattro anni *La Tavola dei poveri* divenne una commedia e fu rappresentata per la prima volta a Milano al teatro Filodrammatici il 10 dicembre 1936; Simoni recensendo il testo scrisse: «La commedia, per la sua comicità beffarda e insieme compassionale, per la curiosità dei casi e soprattutto per la intensità di sofferenza, di indulgenza e di bontà del protagonista, piacque al pubblico del Filodrammatici che applaudì cinque volte dopo il primo atto e cinque dopo il secondo. Il Viviani che, prima

della recita, aveva invitato gli spettatori a raccogliersi in un minuto di riverente silenzio nel pensiero di Luigi Pirandello, ha recitato con nitida incisività, senza mai soverchiare il personaggio con effusioni sentimentali, e realizzandolo invece per tratti e sfumature umanissime [...]» («Corriere della Sera», 11 dicembre 1936, poi in *Trent'anni di cronaca drammatica*, cit., pp. 322-323). Nel 1960 *La Tavola dei poveri* fu ripresa, in occasione del decennale della scomparsa di Viviani, dal teatro Stabile di Genova ed andò in iscena il 9 maggio al teatro Mediterraneo. Paolo Ricci, recensendo la commedia, pose l'accento su di un aspetto molto importante che è quello della rielaborazione del testo compiuta da Vittorio Viviani intorno al '45 e pubblicata poi nell'edizione del '57 e ripresa in questa edizione. Secondo Paolo Ricci l'aggiunta di quel secondo atto, di cui si è già parlato in questa nota, era dettata dalla precisa volontà di Vittorio Viviani di affrontare gravi problemi morali, sociali e politici. Scrive Ricci: «Non vogliamo dire - sia ben chiaro - che la problematica aggiunta da Vittorio sia priva di interesse. Al contrario, essa è troppo determinante per stemperarsi in una azione di altra impostazione contenutistica e spettacolare, qual era la versione originale de *La Tavola dei poveri*» (P. Ricci, *Ritorno a Viviani*, cit., p. 130). Anche Trevisani accenna, se pur brevemente, al problema della rielaborazione del testo e della traduzione in lingua che, secondo il critico, non muterebbe il significato dell'opera. (G. Trevisani, *Raffaele Viviani*, Bologna, Cappelli, 1961, p. 111).

La quasi totale trasposizione in lingua italiana dall'originale copione, nell'edizione del '47, limita le eventuali osservazioni sul dialetto a pochi casi e di scarso valore, per giungere, poi, alla conclusione che questo testo è molto simile linguisticamente ad un'altra commedia dello stesso periodo: *L'imbroglione onesto*.

LA TAVOLA DEI POVERI
LA TAVOLA DEI POVERI

Commedia in tre atti

Prosa e musica

Napoli
1947

Personaggi

GIORGINA, *figlia del marchese Fusaro*
IL MARCHESE ISIDORO FUSARO
GIOVANNI, *cameriere di Fusaro*
GIUSEPPE, *portinaio*
VOLTERRA, *industriale*
BIAGIO PROSPERA
DONNA LINA DI VALMADONNA
LA BARONESSA CAMPAGNA
LA CONTESSA RIARDO
LA PRINCIPESSA STROMBOLI
IL DUCA PALIANTE
IL BARONE PAROLA
I TAPPEZZIERI
I FACCHINI
IL SARTO
IL CALZOLAIO
LA CAMICIAIA

GALASSO, *antiquario*
UNA CAMERIERA
GIORGIO, *mendicante*
CATELLA, *sua moglie*
NANNINA, *loro figlia*
PASQUALE, *fidanzato di Nannina*
I POVERI DELLA TAVOLA
UN CUSTODE
IL VECCHIO PEZZENTE
IL PRIMO POVERO
IL SECONDO POVERO
I CUOCHI
UN FOTOGRAFO
UN SIGNORE
DUE RAGAZZI DEL POPOLO

ATTO PRIMO

PRELUDIO[I]

Tela. La scena.
In casa del marchese Isidoro Fusaro. La scena è divisa in tre ambienti. Quello a destra del pubblico è la sala d'ingresso, la cui porta d'entrata con vetro e stemma nobiliare lascia scorgere un po' di scalinata, ed il cui balcone, in fondo, con i suoi vetri artistici, di stile fiorentino, dà sulla strada. Un tavolo di noce è al centro della sala, ed una cassapanca è presso la porta d'entrata, mentre alla parete di sinistra vi è un attaccapanni, a cui sono appesi un soprabito ed una bombetta. A questo lato, una porta che dà in un secondo ambiente: quello di centro della scena. Qui, tutto è squallido, tutto è cadente: le stoffe alle pareti, che un tempo dovevano essere l'arredamento per un «salottino veneziano di stile Settecento», sono sbiadite e lacere. E nessun mobile, tranne qualche antico soprapporta dorato all'uscita di comunicazione della saletta ed ai balconi di fondo che, a differenza di quelli della sala d'ingresso, hanno i vetri rotti e medicati con listini di carta, e le bussole tutte sgangherate. Il terzo ambiente, che è quello di sinistra, doveva essere un salottino orientale: ma anche qui lo squallore è tragico e sono pochi i segni di una ricchezza ormai remota.
All'alzarsi della tela, attraverso una luce un po' incerta, di prima mattina, scorgiamo: nell'ambiente di sinistra, sdraiata su una brandina, una graziosa signorina che dorme, a stento riparata da un paravento sdrucito; nell'ambiente di centro, seduto su una poltrona tutta contorta e senza imbottitura, un vecchio signore, completamente vestito – pantaloni a mille righe, giacca nera, solino e rabà – anch'egli dorme; e nella sala d'ingresso, infine, un cameriere in classica tenuta, che è sdraiato sulla cassapanca e, naturalmente, in braccio al sonno.
Un campanello elettrico viene a rompere il silenzio.

GIOVANNI (*il cameriere - un uomo sulla sessantina, con i capelli e le basette bianche - si desta, in fretta, si ravvia con un gesto della mano i capelli, si guarda fugacemente in uno specchietto tascabile, quindi, prende un tono impettito e va ad aprire la porta d'entrata*).

GIUSEPPE (*gli compare davanti. È il portinaio dell'antico palazzo dei Fusaro; berretto gallonato e tutto vestito di nero*) - Buongiorno.

GIOVANNI - Buongiorno. Che c'è?

GIUSEPPE (*sberrettandosi ed entrando*) - C'è una raccomandata espresso per il signor marchese. (*E la mostra*).

GIOVANNI (*osserva la lettera*) - Debbo firmare la ricevuta?

GIUSEPPE - Aggio firmato io pe' isso.

GIOVANNI (*sarcastico, accorato*) - Eh già... È lo stesso... So' ddoie firme eguale?

GIUSEPPE (*un po' piccato*) - No.

GIOVANNI - Credevo...

GIUSEPPE - 'A firma mia, oggi, è cchiú solvibile d' 'a soia.

GIOVANNI (*offeso*) - Come ti permetti?

GIUSEPPE (*intimidito*) - È 'a verità!

GIOVANNI - Però con la firma sua sotto un «effetto», lle danno ancora nu milione!

GIUSEPPE - ...E cu 'a mia?

GIOVANNI - Sporchi una cambiale, e nun haie nu soldo! E si t' 'o danno, è pecché sì 'o guardaporta d' 'o palazzo Fusaro.

GIUSEPPE - Palazzo? Ma pecché 'o marchese tene ancora nu palazzo?

GIOVANNI - È questo! Non è più di sua proprietà, ma è sempre e sarà sempre 'o palazzo Fusaro.

GIUSEPPE (*poco convinto*) - Comme vuo' tu...

GIOVANNI (*infervorato*) - Ancora oggi basterebbe che 'o marchese arapesse 'a vocca[1]: ritornerebbe ricco come prima. Purtroppo 'o marchese la bocca non l'apre; e di giorno in giorno diventa sempre più povero! È la dignità, caro mio, è la dignità che lo fa soffrire sacrifizi e privazioni d'ogni genere! È il blasone, la memoria degli avi che lo costringono a starsene chiuso in una casa, addo' 'o ssaccio io[2], 'o ssaccio io che soffre, chillo povero signore!

GIUSEPPE - Ah, questo sí. Signore autentico.

GIOVANNI - E pensa, Giuse'... che, nei limiti del possibile, fa ancora 'a carità.

GIUSEPPE (*sorpreso*) - Ancora?

GIOVANNI - Ancora!

GIUSEPPE (*dopo una breve pausa*) - E a me...

GIOVANNI - A te che cosa?

GIUSEPPE - A me quando pensa 'e me da'... chello che m'ha dda da'[3]? Si tratta di cinque mensili. E nun è carità.

GIOVANNI - Avrai tutto, stai tranquillo. Prima di lasciare questa casa il marchese saprà fare tutto intero il suo dovere. E con chiunque. Perché suppongo che tu sai di non essere il solo ad avere dei crediti con lui.

[1] *arapesse 'a vocca*: parlasse appena.
[2] *addo' 'o ssaccio io*: dove so (ben) io.
[3] *m'ha dda da'*: mi deve dare.

GIUSEPPE (*ironicamente*) – Ah, chesto 'o ssaccio! E quando la lascerete questa casa?

GIOVANNI (*serio*) – Il marchese non è abituato a mettermi al corrente delle sue decisioni. Penso però che il suo trasloco avvenga molto presto.

GIUSEPPE – Per forza. (*Si guarda intorno*) Ma che peccato! Na casa ancora accussí bella!

GIOVANNI – Casa? Quale casa? La saletta d'ingresso...

GIUSEPPE – Come?

GIOVANNI – Sí. Chesta è 'a casa!

GIUSEPPE – Come, come? E le altre dodici stanze dell'appartamento?

GIOVANNI – Vuote.

GIUSEPPE – Tutto venduto?

GIOVANNI – Tutto.

GIUSEPPE – 'E mobbile[4]?

GIOVANNI – Le sedie, il letto suo, e quello della marchesina!

GIUSEPPE – E addo' dormono? Pe' terra?

GIOVANNI (*solenne*) – Nun dormono.

GIUSEPPE – Comme nun dormono?

GIOVANNI – E secondo te se pò durmi', in queste condizioni? Tu ce durmarrisse[5]?

GIUSEPPE – Ah, io no. E... p' 'o magna'[6], comme facite?

GIOVANNI – Non si mangia.

GIUSEPPE – È incredibile! (*Pausa*) E dire che io, stando notte e ghiuorno sotto 'o palazzo, non ho mai visto uscire un mobile dalla casa!

GIOVANNI – Sai che cos'è? I mobili sono spariti sempre di notte. Per evitare qualunque pubblicità.

GIUSEPPE – E pecché 'o marchese ha lasciato intatta sulo 'a saletta d'ingresso?

GIOVANNI – Lo ha fatto per ricevere la gente che gli viene a far visita... (*E mostra il soprabito e la bombetta*) Tiene sempre pronti il soprabito e la bombetta: e dà una sensazione a chi compare dalla porta d'essere sempre pronto ad uscire. (*Imitando il suo padrone*) «Che peccato signore che siate giunto proprio in questo momento... Purtroppo, ho un appuntamento urgentissimo, e non posso tardare un istante...». E mentre io gli mantengo il soprabito, e isso se mette 'o cappiello e si infila i guanti, dà ascolto brevemente al visitatore.

GIUSEPPE – Bella trovata! Magnifica! (*Fa per uscire*).

GIOVANNI – Giuse'.

GIUSEPPE – Di'.

GIOVANNI – Tu nun sì guardaporta.

GIUSEPPE – Come?

GIOVANNI – Non fai cioè comm'a tutt' 'e guardaporta, che nun tenono tre cicere 'mmocca[7]...

GIUSEPPE – Ho capito. Parola d'onore: di quello che mi hai detto nessuno saprà niente.

4 *'E mobbile*: i mobili.

5 *ce durmarrisse*: ci dormiresti.

6 *p' 'o magna'*: per il mangiare.

7 *nun tenono tre cicere 'mmocca*: non hanno alcuna riservatezza.

GIOVANNI – Grazie. E fidati sul mio appoggio per il danaro che ti deve il marchese... (*Pausa*).

GIUSEPPE (*sospirando*) – Che t'aggi'a dicere? Speriamo ca isso[8] se fa capace[9]... e 'a vocca... ll'arape isso[10]...

GIOVANNI – ...Almeno pe' mangia'! (*Giuseppe esce. Giovanni comincia a darsi da fare per mettere in ordine l'ambiente; e lo fa con una cura ed uno scrupolo esemplari. Frattanto nell'ambiente di sinistra la signorina che dormiva, si sveglia. È Giorgina, la giovane figlia del marchese: una ragazza dai modi aristocratici e dall'aspetto molto piacente. Va un attimo dietro il paravento, dove indossa un abito modesto, ma accurato, e dove completa la sua toletta. Quindi prende da una bottiglia un bicchiere d'acqua e va a bussare alla porta di divisione dell'ambiente di centro*).

FUSARO (*si desta. È un tipo asciutto di aristocratico, di poco più di cinquant'anni. La sua eleganza fuori moda è irreprensibile. Chiede*) – Chi è?

GIORGINA – Sono io, papà.

FUSARO – Entra, cara, entra.

GIORGINA (*entrando*) – Buongiorno. (*Fusaro le bacia la fronte*) Già pronto?

FUSARO – Come vedi. (*Fa per muoversi sulla poltrona, ed è assalito da varie forme di indolenzimento*).

GIORGINA – Hai riposato bene?

FUSARO – E non si vede? (*Con un amaro sorriso*) Benissimo! E se sapessi che sogni! Sogni d'oro! E d'oro autentico! (*Sospira*).

GIORGINA – Ti ho portato l'acqua.

FUSARO – Grazie. (*Beve*) È anche abbastanza calda. Come surrogato al caffè, non c'è male.

GIORGINA (*sforzandosi di sorridere*) – Paparino mio caro!

FUSARO – Tu ridi? Beata te.

GIORGINA – E se piangessi non sarebbe peggio? No, credi a me, è meglio sorridere. L'ottimismo è una grande forza. Ed io, te lo giuro, non l'ho mai perduto. Come non ho mai perdute le mie illusioni. Cosa vuoi, non posso assolutamente assoggettarmi a non essere più la marchesina Fusaro, l'unica figlia del marchese Isidoro Fusaro: e cioè una ragazza ricca, con una vistosa dote, con tanti begli abiti nel guardaroba, ed anche con una piccola automobile tutta per sé!

FUSARO (*sovrappensiero*) – Come sogno, non c'è male.

GIORGINA – Sogno! Sí, sogno! E bisogna vivere di sogni! In fondo, noi stiamo ancora nel nostro palazzo, nel nostro appartamento; frequentiamo sempre la migliore società; ed allora?

FUSARO – Allora che? Ma tu te siente bona?

GIORGINA – Benissimo papà.

FUSARO – E questo lo chiami appartamento?

GIORGINA – Ma certo. Che vuoi dire? Che non ci sono i mobili? E che importanza hanno? Basta pensare che ci siano, e ci sono!

[8] *ca isso*: che egli.

[9] *se fa capace*: si renda conto (del momento).

[10] *'a vocca... ll'arape isso*: si decida a parlare.

FUSARO - Questa poltrona, per esempio, è ancora il mio vecchio letto di mogano stile impero?

GIORGINA - Ma certo...

FUSARO - Qui (*e indica l'ambiente*) ci sono ancora gli specchi, 'e statue, 'e quadre, gli applicchi murali?

GIORGINA - E non li vedi? (*Pausa*).

FUSARO (*guardando intorno*) - Li vedo... li vedo...

GIOVANNI (*che precedentemente aveva origliato alla porta dell'ambiente di centro, bussa chiedendo*) - Permesso?

FUSARO (*dandosi tono*) - Un momento, Giovanni. Non sono ancora presentabile. (*Cava di tasca uno specchietto, si aggiusta il nodo della cravatta, si ravvia i capelli, si dà una spolveratina; e mentre Giorgina ritorna nell'ambiente di sinistra e comincia a completare la sua toletta, dice*) Avanti!

GIOVANNI (*sull'attenti*) - Buongiorno, signor marchese.

FUSARO - Buongiorno, Giovanni.

GIOVANNI - Il signor marchese ha dormito bene?

FUSARO (*con intenzione un po' beffarda*) - Al solito. Voi sapete che quando m'addormento, non posso cambiare posizione... Che c'è?

GIOVANNI (*porgendogli la lettera*) - Una raccomandata.

FUSARO (*apre la busta, legge la lettera ed ha un'espressione di disappunto*) - Ah! me l'aspettavo!

GIOVANNI (*preoccupato*) - Marche'...

FUSARO (*cambia improvvisamente umore e comincia a ridere d'un riso nervoso*) - Niente, niente, Giovanni. Anzi buone, buone notizie!

GIOVANNI - Ne sono felice.

FUSARO - 'O padrone 'e casa...

GIOVANNI - Ah! (*E si turba*).

FUSARO (*sempre ridendo*) - È un autentico gentiluomo...

GIOVANNI - Meno male...

FUSARO (*mostrando la lettera*) - Mi ricatta... (*Ride con più forza*) «Sono costretto...se non mi pagate... Non vorrei che il vostro nome...». Perfetto; un signore perfetto... Di una cortesia che incanta, di una gentilezza che commuove... (*Chiama*) Giorgina!

GIORGINA (*mostrandosi completamente in ghingheri*) - Desideri papà?

GIOVANNI - Agli ordini, marchesi'.

GIORGINA - Buongiorno, Giovanni.

FUSARO (*mostrando la lettera alla figlia*) - Leggi. (*Giorgina prende il foglio e non osa leggerlo. Il marchese precede Giovanni nella sala d'ingresso*) Venite, venite, ho da comunicarvi qualche cosa. (*Giunti nella sala d'ingresso, Fusaro con circospezione fa cenno al cameriere di chiudere la porta, mentre Giorgina, fattasi coraggio, comincia a scorrere la lettera*) Giovanni.

GIOVANNI - Comandate, Eccellenza.

FUSARO - È l'ora che tu mi licenzi.

GIOVANNI (*scosso*) - Come? So' io ch'aggi'a licenzia' a vvuie?

FUSARO - Purtroppo sí. Io non posso licenziarti, altrimenti ti dovrei liquidare... E come ti liquido, se già sono liquidato?

GIOVANNI - Ma io resto pure senza mesata. Sulo p' 'o ppoco 'e mangia'...

FUSARO – E quel poco... ti pare poco? È così difficile poterlo trovare anche per me.

GIOVANNI – Mi permetto di fare osservare al signor marchese che sono vent'anni ch'io sto in questa casa...

FUSARO – 'O ssaccio. Ed io sai da quanti anni ci sto? Da che so' nato. Eppure... dovrò andarmene... Perciò, caro Giovanni, la mia decisione è irrevocabile... Guarda: non ti parlo come padrone a servitore... ma come dipendente a dipendente... perché nu padrone 'o tengo pur'io...

GIOVANNI – Che dite, marche'?

FUSARO – Parlo del mio padrone... di casa. Nun è sempe nu padrone? (*Pausa*) Mi rincresce... Avrei dovuto privarmi del tuo servizio per lo meno un anno fa, quando fui costretto a licenziare in blocco la mia servitù, che già da allora non serviva più a niente... (*Giovanni fa per parlare, ma il marchese aggiunge subito*) È logico: ero prima io che non servivo...

GIOVANNI (*aprendo le braccia*) – Sia fatta la volontà...

FUSARO – Già: (*mostrando in alto*) chella d' 'o Padreterno. (*Pausa*) Appena avrò lasciato questa casa, tutti i mobili che sono qui saranno tuoi. Te li regalo fin da adesso.

GIOVANNI – Eccellenza!

FUSARO – Ti prego di non interrompermi. (*Prende di tasca una busta gialla e la porge*) Accetta intanto questo piccolo fiore. È tutto quello che ti posso dare, in questo momento.

GIOVANNI (*con tono commosso, ma un po' enfatico*) – Signor marchese, io non ho parole...

FUSARO – E io manco chelle[11]...

GIOVANNI – Permettete che vi baci la mano?

FUSARO – Grazie, no. Sono un laico.

GIOVANNI – Ma scusate... Voi... la marchesina... Come farete?...

FUSARO – Ah, non te preoccupa'. Noi siamo ottimisti, caro Giovanni, ottimisti! Crediamo nelle illusioni, nei sogni! (*Frattanto Giorgina è caduta a sedere sulla poltrona, addolorata dal contenuto della lettera, ed ora si mette a singhiozzare. Fusaro se ne accorge ed entra da lei*) Beh? Tu piangi? E l'ottimismo?

GIORGINA (*si asciuga in fretta gli occhi e si getta tra le braccia del padre esclamando*) – È terribile!

FUSARO – 'O ssaccio.

GIORGINA – Che farai?

FUSARO – Non lo so. Consigliami tu. Io, se vuoi, posso pure illudermi di pagare il padrone di casa; ma è 'o padrone di casa che non si illude di ricevere il danaro, se non ha la somma.

GIORGINA – Ma ci pensi? Andar via da questa casa... Il nostro nome stimato, intemerato... Dimmi... puoi permettere questo? Tu, che ti sei ridotto così, per conservare un casato senza macchia?

FUSARO – No. Non lo posso permettere. E non lo permetterò. Ma lo permetteranno gli altri! E che potrei fare? Ccà ce sta poco da illudersi: io non sono

[11] *manco chelle*: neanche quelle.

più il padrone di niente, nemmeno della mia volontà. Si tratta di realizzare centomila lire, capisci?

GIORGINA - Capisco. (*Come colta da un'idea*) Abbiamo ancora in casa quei due quadri...

FUSARO (*trasalendo*) - Il «Mancini» e il «Palizzi»? E tu vorresti che io li vendessi? No, no... quei due quadri non posso venderli... Sono troppo un ricordo di famiglia... Se non li vedessi più materialmente, appesi alle pareti, non riuscirei ad illudermi della loro presenza...

GIORGINA - Ma intanto... Che fare? Dobbiamo andarcene di qui?

FUSARO (*con un grosso sospiro*) - E va bene! Ci siamo e ci resteremo.

GIORGINA (*contenta*) - E vedrai che non ce ne andremo mai più. (*Con altro tono*) A proposito, papà, quali disposizioni hai dato a Giovanni per il pranzo?

FUSARO - Nessuna. E poi Giovanni ci lascia...

GIORGINA - Ci lascia? (*Giovanni intanto, dopo aver tratto dalla cassapanca la sua roba, è in attesa di congedarsi*) E... non si mangia?

FUSARO (*prende di tasca un piccolo biglietto di banca e lo porge*) - Prendi, e fatti un po' di pasta al burro. Il gas non è stato ancora tagliato; verranno in giornata.

GIORGINA - E tu?

FUSARO - Io? Niente.

GIORGINA - Come, niente!?

FUSARO - Preferisco stare a dieta. E si me vene 'a famma, sognerò vermicelli a vongole e frittura di pesce! (*Giorgina non riesce a frenare il pianto; il marchese assume un tono scherzoso*) Beh? Ancora con le lagrimucce? Ah, no, marchesina, non vi riconosco più! (*Con tono paterno*) Va'... va' a provvedere per il banchetto di oggi. E perdonami se, per un momento, dimentico che tu sei ricca, hai una vistosa dote e persino una piccola automobile tutta per te. (*Mentre Giorgina fa per entrare nella sala d'ingresso, s'ode il campanello alla porta. Giovanni, in tutta fretta, mette da parte la sua roba e ritorna cameriere, andando ad aprire, mentre Fusaro trattiene Giorgina e si mette ad origliare. Entra Volterra. È un elegante signore sui quarant'anni: tipo d'industriale*).

GIOVANNI (*sull'attenti*) - Desidera?

VOLTERRA - Il marchese Fusaro.

GIOVANNI - Chi ho l'onore di annunziare?

VOLTERRA - Il commendator Volterra. (*Giovanni fa per raggiungere l'ambiente di centro, ma, si ferma, vedendo entrare decisamente Fusaro*).

FUSARO (*finge di rimanere sorpreso alla vista dello sconosciuto e chiede*) - Dica.

VOLTERRA - Il marchese Fusaro?

FUSARO - Precisamente. (*Intanto Giorgina, con impazienza, si mette a origliare*).

VOLTERRA (*presentandosi*) - Riccardo Volterra.

FUSARO (*vedendo che Giovanni ha già tra le mani soprabito e bombetta, dice con sussiego*) - Mi scusi, caro signore, se non la faccio accomodare. Guardi: (*e gli mostra il cameriere*) sono sulle mosse di uscire per un impegno della massima premura.

VOLTERRA - Non si scomodi, marchese. Sarò brevissimo. La prego intanto di leggere questa lettera. (*Gliela porge*).

FUSARO (*un po' imbarazzato*) - Ll'aggi'a leggere mo?

VOLTERRA - Gradirei di avere una sua risposta.

FUSARO - Ma, guardi... io...

VOLTERRA - Si tratta appena di poche righe.

FUSARO (*scorre il contenuto della lettera*) - Oh! Magnifico! Un'opera altamente benefica.

VOLTERRA - Ero sicuro ch'ella avrebbe approvato l'iniziativa.

FUSARO - Altro che. (*Legge ad alta voce*) «Per l'occasione della posa della prima pietra dell'ospizio, il comitato promotore ha deciso di offrire un banchetto a cento poveri, che avrà luogo nel parco della villa Volterra a Posillipo». (*Sempre imbarazzato*) Ed io...

VOLTERRA - Il suo nome glorioso non può mancare fra quelli che compongono il comitato.

FUSARO - La ringrazio di aver pensato a me. (*Giorgina ha un'espressione di stupore. Ha un momento d'incertezza e fa per intervenire, ma si frena*) E quando avverrà stu banchetto?

VOLTERRA - Il comitato dovrà riunirsi oggi al Comune, per gli accordi definitivi. Intanto, avuta la sua adesione, della quale non dubitavo, voglio avvertire subito i componenti del comitato stesso che lei sarà dei nostri.

FUSARO - Senz'altro! E... l'offerta?

VOLTERRA - Verrà da lei il gruppo delle signore che si occupano della raccolta dei fondi necessari.

FUSARO - Ah, ecco! Soltanto...

VOLTERRA - Cosa?

FUSARO - Non vorrei che quelle signore si scomodassero a venire fin qui. Sa, la mia casa non sta troppo in ordine, in questo momento, per poterle accogliere degnamente...

VOLTERRA - Fa delle trasformazioni?

FUSARO - Altro che! Tappezzerie nuove, nuove cornici ai quadri, nuove basi alle statue...

VOLTERRA (*stupito*) - Deve avere una raccolta di opere d'arte stupenda!

FUSARO - Beh... Così...

VOLTERRA - Anch'io ho una bella raccolta, sa. Anzi spero ch'ella voglia farmi molto presto l'onore di una visita, perché le voglio mostrare qualcosa d'interessante... (*Giorgina, durante il dialogo, colta da un'idea è andata a prendere due piccoli quadri senza cornice ed ora, decisamente, con quelli sotto il braccio entra nella sala d'ingresso. Volterra rimane ammirato*) La signorina?

FUSARO (*sorpreso*) - Mia figlia. (*A lei*) Giorgina, il signor Volterra: proprietario d'una magnifica villa a Posillipo, dove daremo un banchetto a cento poveri!

GIORGINA - Molto piacere. (*Sorride*) Mi scusi se non le dò la mano, ma guardi, sono occupata di là con la servitù per la nuova sistemazione dei quadri alle pareti...

VOLTERRA (*adocchiando i quadri*) - Permette?

FUSARO – Prego. (*Volterra guarda i dipinti, mentre Giorgina strizza l'occhio al padre*).

GIOVANNI (*sempre con il soprabito pronto*) – Lei deve andare, signor marchese...

FUSARO (*con intenzione*) – No, ora debbo restare...

VOLTERRA (*osservando il «Palizzi»*) – Bello, veramente bello quest'asinello...

FUSARO – È ragliante.

VOLTERRA – Peccato che sia piccolo però.

FUSARO – E questo è il pregio. Di asini più grandi ce ne sono tanti. E poi, s'ella volesse acquistare un asinello vero lo pagherebbe poche migliaia di lire...

VOLTERRA – E... mi scusi, se volessi acquistare questo? (*E mostra il quadro*).

GIORGINA – Cosa? Lo vorrebbe acquistare?

VOLTERRA (*guarda con interesse la ragazza e le risponde con un sorriso galante*) – Magari.

FUSARO – Comprenderà, caro Volterra, che si tratta di un quadro di grande valore. (*Mostrandogli il «Mancini»*) E guardi quest'altro. Un «Mancini» firmato.

VOLTERRA (*ammirandolo*) – Straordinario! Peccato che sia una semplice «natura morta».

FUSARO (*sorridendo*) – E quello è il pregio: che è morta. Di nature vive se ne trovano dovunque, persino agli angoli delle strade.

VOLTERRA – Due mele, un'arancia e un mandarino...

FUSARO (*tra sé*) – Eh! Mo se conta pure 'a frutta!

VOLTERRA – No... voglio dire che è poca.

FUSARO – Non arriva a mezzo chilo?

VOLTERRA (*sorridendo*) – Lei vuole scherzare. (*Ammirando ancora i due quadri*) Belli, belli. Specialmente il «Mancini». Peccato...

FUSARO – Quale altro peccato ha fatto?

VOLTERRA – No, volevo dire che è la «terza maniera»...

FUSARO – E che vuol dire, che Mancini ha dipinto il quadro quando era già vecchio? E lei mi trovi un pittore che giunto ad un'età avanzata, dopo d'aver fatta la prima, la seconda, riesca a fare pure... la terza...

VOLTERRA – Beh, guardi marchese, lei ha fretta e deve andar via... io sono un uomo pratico, di poche parole... Mi dica: vuole darmi questi due quadri?

GIORGINA (*fingendo sorpresa e disappunto*) – Ma... veramente...

VOLTERRA – Capisco... mi scusi signorina, evidentemente ho commesso una gaffe...

FUSARO – No, e perché?

GIORGINA – Volevo dire che non ci sono nemmeno le cornici... Io scendevo appunto per ordinarle.

VOLTERRA – Se lei permette posso accompagnarla. Ho la macchina giù.

GIORGINA – Ha la macchina? (*Illuminandosi tutta*) Papà, allora approfitto...

FUSARO (*con intenzione*) – Approfitta.

GIORGINA – Lascia fare a me. Vedrai che sistemerò i quadri, proprio per benino.

FUSARO – Fa' tu.

VOLTERRA (*a Fusaro*) – E lei non viene?

FUSARO – Eh no... preferisco aspettare che vengano le signore del comitato.
VOLTERRA – Giusto. Allora... (*Dandogli la mano*) mi permetta di ossequiarla... e arrivederci. E grazie per l'onore che mi fa, permettendomi di accompagnare la signorina.
FUSARO – Non c'è di che. Le sono io grato. Giovanni!
GIOVANNI – Comandi, signor marchese.
FUSARO (*indicando i due quadri*) – Prendeteli, ed accompagnate alla macchina il signor Volterra e la marchesina. (*Giovanni s'inchina ed esegue. Volterra e Giorgina escono, seguìti dal cameriere. Fusaro rimasto solo ha un momento di debolezza e si appoggia al tavolo per non cadere. Un po' a tentoni, raggiunge l'ambiente di centro e va a bere un altro sorso d'acqua che gli dà l'illusione di rianimarlo. Giovanni ritorna ed incontra Fusaro che è tornato nella sala d'ingresso*) Eh, caro Giovanni! Se la gente sapesse!...
GIOVANNI – Marche', dovete sborsare altro denaro?
FUSARO – Purtroppo, sí. E pensare che la mia offerta per la tavola dei poveri non può essere esigua, data la mia abituale larghezza in altri casi del genere. (*Sconfortato*) E che cosa darò a quelle signore? Che lle dongo?
GIOVANNI (*cavando di tasca la busta gialla*) – Perdonate... Se volete approfittarne...
FUSARO – Io non approfitto mai.
GIOVANNI – Allora mi permettete un modesto consiglio?
FUSARO – Avanti...
GIOVANNI – Perché non uscite? Non vi troveranno in casa...
FUSARO – Oh, no... è una cosa che mi ripugna. (*Campanello alla porta*) Apri. (*Giovanni esegue*).
GIUSEPPE (*sberrettandosi, entra*) – Signor marchese...
FUSARO – Cosa c'è?
GIUSEPPE – C'è uno che a tutti i costi vuole parlare con voi.
FUSARO – Fatelo passare.
GIUSEPPE (*tentennante*) – Ma io lo conosco, marche'. È uno che... chiede l'elemosina.
FUSARO – E la vuole da me?
GIUSEPPE – No, dice che non si tratta di questo. Viene da voi per chiedervi un consiglio. Ha insistito tanto: vuole dirvi soltanto due parole; ed ha aggiunto che in strada non può. Cosa delicata.
FUSARO – E va bene. Fallo passare.
GIUSEPPE (*verso la scala*) – Ehi, tu, viene 'a ccà!
BIAGIO (*entra con timidezza. È un mendicante, tutto lacero e sudicio. Fusaro e Giovanni restano interdetti*) – Marche', possiamo rimanere un momento soli?
FUSARO – Ma...
BIAGIO – Me metto scuorno...
FUSARO (*prende una monetina dalla tasca e la dà allo sconosciuto, il quale con un pallido sorriso gliela restituisce*) – È poco? Perché, a domicilio, la cifra aumenta...
BIAGIO – No... Non ve l'hanno detto che non si tratta di questo?
FUSARO – Ma che altro puoi volere? (*Biagio guarda la porta d'entrata*) Che guardi? Ce stanno ati pezziente?

GIUSEPPE – No, marche'.
FUSARO – E allora?
BIAGIO – Se volete vengo 'a n'atu mumento.
FUSARO – No. (*Giuseppe saluta ed esce. Giovanni s'inchina ed entra nel secondo ambiente dove, mentre si va svolgendo il dialogo che segue, leva di tasca la busta gialla, esita ad aprirla, poi, l'apre e ne estrae un biglietto di banca. Ha un dubbio però che sia falso e lo guarda al balcone attraverso i vetri. È commosso, lancia un bacio diretto al marchese e, pazientemente, si mette a rassettare. Intanto Biagio guarda in giro, ammirato, l'ambiente che lo circonda*) Che cosa guardi?
BIAGIO – Marche', so che siete un grande signore.
FUSARO – Dicono.
BIAGIO – E ca pe' tutt' 'a vita vosta avite beneficato 'e puverielle.
FUSARO – Ma allora si tratta di un'elemosina più in grande stile?
BIAGIO (*mettendo sul tavolo la monetina datagli dal marchese*) – No.
FUSARO – E parla.
BIAGIO (*dopo un po' d'incertezza, lento*) – Ecco... Io in trent'anni che faccio 'o pezzente, ho messo da parte centotrentamila lire!
FUSARO (*sobbalzando*) – Tu? Ed io... (*Pausa*) Ed io che c'entro?
BIAGIO – Ecco. Sti solde me li vorrei industriare, ma capirete, comme faccio?
FUSARO (*scherzando*) – E che vuoi? Che diventi il tuo amministratore?
BIAGIO (*convinto e con slancio*) – Sissignore!
FUSARO – Uh! Gesù!
BIAGIO (*persuasivo*) – Vuie nun site... il padre dei poveri?
FUSARO (*sarcastico*) – Questo sí.
BIAGIO (*trionfante*) – E allora?
FUSARO – Ma io nun aggio maie fatto na cosa 'e chesta!
BIAGIO (*implorando con la sua solita espressione da mendicante*) – Marche', fatemi 'a carità, pigliatevi 'e solde. A me li possono rubare! So' conosciuto pe' pezzente; posso andare alla banca?
FUSARO (*sospira e stringendosi nelle spalle*) – Beh, io faccio quello che posso. Ti farò un libretto intestato al tuo nome. Miette ccà! (*E gli mostra la tavola. Biagio, che ha una spalla leggermente più alta dell'altra, si guarda un momento intorno, e caccia fuori proprio dalla spalla più alta un sacchetto spianato. Il marchese segue l'operazione, e quando è finita, osserva*) Guarda, guarda... Ma se stavano così bene custoditi!
BIAGIO (*con il sacchetto in mano*) – Eh! A me nun me fanno fesso!
FUSARO (*porgendo una sedia*) – Asséttate[12]. (*Biagio si siede, mentre il marchese prende un foglio e l'occorrente per scrivere*).
BIAGIO (*conta sul tavolo i biglietti di banca*) – Diecimila – ventimila – trentamila – quarantamila – cinquantamila – sessantamila – settantamila – ottantamila...
FUSARO (*gli chiede*) – Ti chiami?
BIAGIO – Biagio Prospera.
FUSARO (*ripete, scrivendo*) – Biagio Prospera. È logico.
BIAGIO (*ricomincia a contare, mentre il marchese scrive*) – ...Novantamila e

[12] *Asséttate*: siediti.

centomila. Uno - due - tre: trentamila. In tutto: centrotrentamila lire! Cuntataville[13].

Fusaro (*guardando il danaro e guardando rapidamente l'uomo che ha di fronte, ha un certo senso di ribrezzo; e, prendendo il mucchio di banconote con due dita, lo mette sotto un vaso che è sul tavolo; quindi, presenta a Biagio il foglio su cui ha scritto, dicendo*) - Ecco: questa è una carta con la quale dichiaro di aver ricevuto il danaro.

Biagio (*fiducioso e protestando*) - Oh!

Fusaro - Te la devi pigliare: 'a vita e 'a morte stanno nelle mani di Dio.

Biagio (*prende la ricevuta, la guarda, e poi, entusiasta, tira un bacio al marchese con le dita della mano*) - Che bellu signore!

Fusaro (*malinconicamente*) - Che bellu pezzente! (*Dalla porta d'entrata giunge un allegro vocìo. Fusaro si scuote. Squilla il campanello. Giovanni accorre*) Un momento. (*È incerto, poi, a Biagio*) Va' un istante di là.

Giovanni - Signor marchese, no...

Fusaro (*con ineluttabilità*) - Pe' forza. (*A Biagio, che esita*) Va'. (*Egli stesso lo avvia alla stanza di centro, dove Biagio entra, come un imbambolato*) Apri, Giova'. (*E si dispone a ricevere, mentre Giovanni introduce un gruppo di elegantissime signore e di gentiluomini: Donna Lina di Valmadonna, la baronessa Campagna, la contessa Riardo, la principessa Stromboli, il duca Paliante, il barone Parola*) Oh, quale onore... (*Giovanni, prontamente, prende il soprabito e la bombetta del marchese, facendoli indossare. Intanto Biagio nell'altra stanza, e mentre il dialogo seguente continua, si guarda intorno con espressione preoccupata, poi, sempre più sgomenta. Quella realtà lo atterrisce; ed egli si mette a girare, ad osservare, fino a che, entrato nell'ambiente di sinistra, scompare da quel lato, sempre più avvilito. Contemporaneamente tra il marchese e gli ospiti sono avvenuti convenevoli e saluti, improntati al più elegante formalismo*).

Donna Lina - Non vi dico, marche', la nostra gioia, quando il commendator Volterra ci ha telefonato alla sede del comitato.

Il duca (*che ha notato Giovanni*) - Ma voi state per uscire?

Fusaro - Dovrei scappare un momento in banca...

Donna Lina - È un uomo molto facoltoso, il marchese.

Fusaro - Non bestemmiate, Donna Li', per carità. È che vivo solo, e sono costretto a fare tutto da me.

La contessa - Mettete un amministratore.

Fusaro (*scherzoso*) - Non mi fido.

La principessa - Non bisogna mai pensare troppo al danaro.

Fusaro - Non ci ho mai pensato, principe'. Ma quando necessita e in casa non ce n'è, uno ce ha dda penza' pe' forza.

Il barone - Come? Qui non avete danaro?

Fusaro - No. Oh Dio, spiccioli...

La baronessa - Bene, sempre così.

Fusaro (*ironico*) - Grazie. (*A Giovanni*) Aspettate, Giovanni. (*Il cameriere mette il soprabito sul braccio e rimane, in attesa in fondo*) Perdonate se non vi faccio passare di là...

[13] *Cuntataville*: contatevele.

DONNA LINA – Sappiamo tutto. Sarà per un'altra volta, quando quelle meravigliose opere d'arte che tenete, saranno messe in ordine.

LA CONTESSA – Dunque, vi facciamo sapere che la sottoscrizione del comitato procede a meraviglia.

FUSARO – Me fa tantu piacere.

DONNA LINA (*alla principessa*) – Leggete, per favore, la lista delle offerte.

LA PRINCIPESSA (*leggendo un foglio che ha tolto dalla borsetta*) – La contessa Riardo: trentamila; (*e man mano indica gl'interessati, che si dànno tono*) la baronessa Campagna trentamila; il duca Paliante, trentacinquemila...

IL DUCA – C'è un errore: quarantamila.

LA PRINCIPESSA (*ripete*) – Quarantamila.

IL DUCA (*con sussiego*) – Per forza... Comme se fa'...

LA PRINCIPESSA – Il barone Parola, quarantamila...

IL BARONE (*a Fusaro, che lo sbircia*) – È doveroso. E si no 'o pezzente songh'io!

FUSARO – Giusto!

LA PRINCIPESSA – Donna Lina di Valmadonna: settantamila!

DONNA LINA (*vanesia*) – ...Altrimenti sarebbe inutile far parte di un comitato di beneficenza.

LA PRINCIPESSA – Ed in ultimo la principessa Stromboli, io, venticinquemila... (*ridendo*) perché sono povera... (*Anche gli altri ridono*).

FUSARO (*che è rimasto sempre più turbato, ora, con un leggero sorriso e un lieve gesto della mano*) – Vi prego, principe', basta. (*Esclama*) È veramente confortevole tutto questo!

LA BARONESSA – Ah, riuscirà una bella festa! (*Fusaro approva*).

IL DUCA – Ci sarà una «pesca benefica»...

IL BARONE – Ciascun povero avrà anche un premio in danaro...

LA CONTESSA – Suonerà la banda municipale...

DONNA LINA – Interverranno le autorità al completo...

FUSARO (*impacciato*) – Ah, veramente, na bella festa! Ma... stando le cose a questo punto, penso che sia superfluo la mia presenza nel comitato. (*I signori si guardano sorpresi*).

GIOVANNI (*mostrando a Fusaro il soprabito*) – Eccellenza... (*Fusaro con un gesto fa cenno di attendere*).

DONNA LINA – Scusate, marche', quello che voi dite è molto strano.

FUSARO – Ma sí... vedo che già tutto è organizzato... C'è il programma da svolgere, ci sono gl'invitati, c'è la villa... Già avete i cento poveri... io... che ce vengo a ffa'? (*Con un lieve sorriso*) Vengo ad assistere soltanto?

DONNA LINA – Ma no, marche'...

LA PRINCIPESSA – La vostra presenza nel comitato ci darà modo di poter assolvere assai meglio il nostro compito...

IL DUCA – Ma vuie pazziate[14]... Il marchese Fusaro non può essere assente in una grande opera di filantropia.

LA BARONESSA – No, no e poi no: noi non possiamo rinunziare a voi, marche'.

LA PRINCIPESSA – Anche per quanto riguarda i fondi.

DONNA LINA – Eh!

FUSARO (*imbarazzatissimo*) – Già... i fondi...

[14] *vuie pazziate*: voi scherzate.

Il barone – Se il comitato farà capo a voi, andrà a colpo sicuro. (*La sua affermazione trova un'eco di consenso*).

Fusaro (*con intenzione*) – Capisco... E chillo nu colpo è sicuro... (*Approvazioni generali*).

La principessa (*che ha scorto il danaro sul tavolo, agli altri, trionfalmente*) – Signori, signori! Il marchese la sua offerta l'ha già preparata! (*Fusaro la guarda, sbalordito*) L'abbiamo davanti agli occhi! (*Fusaro intuisce l'equivoco e trasale, mentre tutti gli sguardi seguono quelli della principessa*) È qui, sul tavolo.

Il duca (*afferra il danaro e lo agita*) – Sta qua! (*esclamazioni euforiche di tutti; risata tragica di Fusaro*).

Fusaro (*tra i denti*) – È andata!

Donna Lina (*al gruppo*) – Ma io lo dicevo: questo è l'uomo delle grandi sorprese!

Fusaro (*emozionatissimo*) – Già...

La contessa – Pareva impossibile...

Fusaro (*con ineluttabilità*) – Eppure...

Biagio (*che frattanto, ricomparso da sinistra, ha attraversato i due ambienti, ora si mostra alla porta della sala d'ingresso, con la più viva concitazione*) – Marche'! (*Tutto il comitato si volta a guardarlo, pieno di stupore*).

Fusaro (*rapidamente*) – Un momento.

Biagio – Vi vorrei dire...

Fusaro (*stizzito*) – Un momento, ho detto! Qui stiamo lavorando per voi...

Biagio – Ma quanto è luongo stu momento?

Fusaro – Un'ora!

Biagio – Un'ora? (*Ha un gesto di dispetto, di rabbia. Rientra nell'ambiente di centro e si mette a passeggiare furiosamente*).

Donna Lina – Ah! Ma voi, marche', veramente siete una vittima!

Fusaro – Non v'immaginate fino a che punto!

Il barone (*agli altri*) – I poveri sanno ormai il suo debole!

Il duca – Perciò s' 'e ttrova sempre tra i piedi!

La principessa – Dev'essere un vero tormento!

Fusaro – E fossero soltanto i poveri...

La baronessa – Sí, ma lasciare un tipo simile, solo, per le stanze, mi sembra un po' troppo...

La contessa – Può trattarsi di un impostore!

Fusaro – Eh, no... Questo... prima... era facoltoso... Adesso, invece... Ha passato nu guaio, ecco...Nu guaio gruosso assaie[15]... (*Non ha forza di continuare*) Comunque... Giovanni, andate di là, ch'è meglio! (*Giovanni, s'inchina e raggiunge l'ambiente di centro. Mentre nella sala d'ingresso i signori sono intorno alla principessa che comincia a contare il danaro, suscitando meraviglia ed ammirazione, e tante trafitture al cuore del povero Fusaro, nell'ambiente di centro ha luogo la seguente scena*).

Biagio (*afferrando Giovanni per il bavero della giacca*) – Ma come? in questo stato s'è arreddutto[16] 'o marchese?

15 *gruosso assaie*: grandissimo.

16 *arreddutto*: ridotto.

GIOVANNI (*mettendogli una mano sulla bocca*) – Zitto!
BIAGIO – Io veco[17] chesta miseria!
GIOVANNI (*convulso*) – Deve cambiare casa!
BIAGIO – Ce aggi'a parla'!
GIOVANNI – Ti ha detto di attendere!
Biagio – E si se ne va?
GIOVANNI – No!
BIAGIO – Famme passa'...
GIOVANNI – Passerai sul mio cadavere...
BIAGIO – Ho capito! Scengo p' 'o balcone, e l'aspetto abbascio[18]! (*Si avvia al balcone*).
GIOVANNI (*trattenendolo*) – No! Sì pazzo!
BIAGIO – Lassame[19]! (*Gli dà un colpo sul capo e lo tramortisce, scavalca la ringhiera del balcone e scompare*).
LA PRINCIPESSA (*trionfalmente*) – Centotrentamila lire! (*Entusiasmo generale*).
DONNA LINA – Oh! Che magnifica offerta!
IL DUCA – Bisogna fare subito una comunicazione alla stampa!
FUSARO – No...
IL BARONE – Ci penso io!
FUSARO – Io direi... è meglio non fare pubblicità...
LA BARONESSA – E perché? Certi gesti devono essere a conoscenza di tutti!
FUSARO – Di dominio pubblico...
LA CONTESSA – Immaginate il chiasso... (*Tutti approvano*).
FUSARO – Me n'aggi'a scappa' 'a Napule! (*E ride con amarezza. Campanello. Fusaro chiama*) Giovanni! Giovanni! (*Ma Giovanni è ancora là, mezzo svenuto; egli allora va ad aprire. Sulla porta ricompare Giorgina, seguìta da Volterra e dal suo autista che porta i due quadri. Grande animazione, grandi convenevoli. Fusaro sta sulle spine e guarda alla porta dell'ambiente di centro. Ad un tratto dice*) Permettano un istante... Vado a congedare... il povero... (*Ma nessuno gli dà retta, tutti sono intenti a dare a Giorgina ed a Volterra le ultime novità dell'«offerta» di Fusaro, il quale, entrato nell'ambiente di centro, rimane avvilito vedendo Giovanni malconcio*) Ch'è stato?
GIOVANNI – Quel delinquente... m'ha riformato ed è scappato per il balcone... Ha detto che vi aspetta in istrada...
FUSARO (*va ad affacciarsi sgomento al balcone*) – Sta là... sta in mezzo a due guardie... L'hanno arrestato...
GIOVANNI – L'hanno pigliato[20] pe' nu mariuolo[21]...
FUSARO (*disperandosi*) – Lui? Sono io! Io, il ladro! (*Febbrilmente*) Quel danaro ch'era sul tavolo della sala... La mia offerta...
GIOVANNI – Beh?
FUSARO – Me l'aveva dato lui... Risparmi suoi... Perché li facessi fruttare...

17 *veco*: vedo.
18 *abbascio*: giù.
19 *Lassame*: lasciami.
20 *L'hanno pigliato*: l'hanno scambiato.
21 *pe' nu mariuolo*: per un ladro.

GIOVANNI – E quei signori hanno creduto... (*Fusaro approva*) Oh! E voi non potevate...

FUSARO – Eh... Non ho potuto... hai visto... (*Fuori di sé*) Adesso Biagio Prospera, arrivato in Questura, confesserà... E come farò a saldarlo... Comme faccio?!

VOLTERRA (*dominando l'euforia generale*) – La mia proposta è accettata?

GLI ALTRI – Ma certo...

Volterra – E allora... Applaudite! (*Tutti applaudono. Fusaro, sbalordito, compare alla porta, seguìto da Giovanni*) Viva il nostro Presidente!

GLI ALTRI – Evviva!

FUSARO – Io!

DONNA LINA – Era il meno che potessimo fare!

GIORGINA (*felice*) – Hai visto papà!

FUSARO – Ho visto...

GIORGINA – Come sono felice!

FUSARO – Tu? Sapessi come sono felice io... (*Agli altri*) Certo... è un dovere di chi è ricco aiutare i poveri...

DONNA LINA – Andiamo subito al Comune...

GLI ALTRI – Sí! Sí!

VOLTERRA (*a Fusaro*) – Voi naturalmente verrete con noi...

FUSARO – Sí, certo, è preferibile, per evitare altre visite spiacevoli...

IL DUCA – A proposito, e chillu pezzente... (*E mostra la porta*).

FUSARO – Ah, chillu pezzente? Se n'è scappato dalla finestra... (*Sorpresa generale*) Nu pazzo... Ma è stato arrestato... (*Commenti favorevoli*) Beh, andiamo...

VOLTERRA (*al suo autista*) – Consegnate i quadri... (*A Fusaro*) poi avremo occasione di riparlarne... Perché desidero proprio acquistarli...

FUSARO – Ah! Benissimo! (*Giovanni prende in consegna i quadri*) Prego... Prego... (*I signori cominciano ad uscire*).

GIORGINA (*al padre, sottovoce*) – Ma come hai fatto, papà, a dare al comitato centotrentamila lire?

FUSARO (*sorridendo con esasperazione*) – È un'illusione, figlia mia, è nu suonno[22]! (*Indossa soprabito e copricapo*) Ridi! Ridi! Ccà so' ccose 'a chiagnere[23]! (*E s'avvia con Giorgina che, però, non riesce ad essere allegra, mentre Giovanni s'inchina*).

FINE DEL PRIMO ATTO

[22] *suonno*: sogno.

[23] *'a chiagnere*: da piangere.

ATTO SECONDO

Tela. La scena.

La stessa scena del primo atto. Alcuni giorni dopo. Nell'ambiente di centro ed in quello di sinistra tutto è in via di trasformazione. Un gruppo di tappezzieri sta ultimando l'applicazione della stoffa «Fortuny» al salottino, di cui sono state ridipinte le imposte e al cui balcone sono stati rimessi i vetri. Il salottino turco, che è l'ambiente di sinistra, appare già quasi ultimato. Giovanni presiede alla sistemazione di alcuni mobiletti, mentre nel salottino di centro è Giorgina a controllare lo svolgimento dei lavori. Primo pomeriggio.

GIOVANNI (*mostrandosi sull'uscio del salottino di centro*) – Scusi, marchesina...

GIORGINA – Cosa c'è Giovanni?

GIOVANNI – Vuol venire a vedere?

GIORGINA – Già tutto in ordine?

GIOVANNI – Secondo le sue disposizioni.

GIORGINA (*entra nel salottino turco, dà uno sguardo in giro, in terra, e dice ai facchini, irritata*) – No, il tappeto così non va... più al centro... (*I facchini eseguono*) Il «fumoir» dov'è?

GIOVANNI – È qui. (*Lo indica in un angolo*).

GIORGINA – No, no... non va bene lì... Accanto alla poltrona... (*Ai facchini*) Presto... (*I facchini eseguono in tutta fretta*).

GIOVANNI (*mentre la padroncina osserva ancora l'ambiente, come perplessa*) – C'è altro, marchesina?

GIORGINA – Per ora mi pare che la disposizione vada bene. Salvo poi a cambiare.

GIOVANNI (*mostrando i facchini*) - E... posso congedarli?

GIORGINA - Sí. (*Poi, subito*) Ma intendiamoci... bisogna mettere a posto l'altro salottino...

GIOVANNI (*un po' interdetto*) - Ma...

GIORGINA - Cosa, ma? Non vorrete mica che il salottino «Fortuny» rimanga così, senza mobili...

GIOVANNI (*guardando i facchini che si asciugano il sudore e appaiono stanchi*) - Credevo... che, domattina, per tempo...

GIORGINA - Domattina? Ma neanche per idea! Subito. Subito. Bisogna andare alla galleria d'arte, caricare, venire qui e mettere tutto in ordine.

GIOVANNI (*con un gesto di assenso*) - Va bene, marchesi'. (*Ai facchini*) Avete sentito? (*I facchini sono un po' incerti e vorrebbero parlare, ma Giovanni glielo impedisce*) No, no... in questa casa gli ordini non si discutono. (*I facchini ripetono il gesto di assenso, così come l'ha fatto Giovanni e fanno per uscire*).

GIORGINA (*fermandoli*) - Oh, guardate... bisogna far molto presto. E dite al commendator Galasso ch'egli mi risponderà di persona se non vedrò qui fra poco i mobili e gli oggetti d'arte che gli ho ordinato. (*I facchini approvano, attraversano il salottino «Fortuny» e, seguìti da Giovanni, raggiungono la sala d'ingresso, mentre Giorgina ritorna nell'ambiente di centro a sorvegliare i tappezzieri*).

GIOVANNI (*ai facchini, che sono già sulla porta, per uscire di casa*) - Mi raccomando guagliu'[24], eh? Po'... penzammo pure pe' vvuie. (*I facchini hanno un'espressione di disappunto e vorrebbero ancora dire qualcosa, ma il cameriere li previene*) No, io non c'entro... E nemmeno la mia padroncina... Tutto dev'essere regolato dal commendator Galasso. Ed ora «marche!». (*I facchini si piegano nelle spalle e masticando qualche frase incomprensibile di disappunto, escono*).

GIORGINA (*esortando i tappezzieri, mentre Giovanni la raggiunge nel salottino «Fortuny»*) - Animo, animo... E precisione... Perché quella piega nella stoffa? (*La piega viene eliminata*) Ecco, così... (*Sul tavolo squilla un telefono*).

GIOVANNI (*va all'apparecchio*) - Casa Fusaro. La marchesina? Attenda. (*Con la mano sul ricevitore*) Marchesina, la vogliono al telefono.

GIORGINA (*all'apparecchio*) - Sono io. (*Con vivacità*) Ah, lei... Ma sí, ma sí, commendatore... Ma certamente... Sarò felicissima... No, il babbo non c'è: è fuori per delle commissioni, ma verrà a momenti. Anch'egli sarà felicissimo di riceverla. Cosa? Ci siete tutti? Oh, buongiorno, principessa... Siete tutti lì, in casa Volterra? Vi aspetto, allora, vi aspetto senza fallo... Ma sí, certo... Avremo occasione di dare assieme gli ultimi ritocchi al programma di domani... A più tardi. (*Posa il ricevitore. Frattanto i tappezzieri hanno ultimato il loro lavoro. Qualcuno di essi, sceso dalla scala, va dando gli ultimi ritocchi alla stoffa. Giorgina sembra soddisfatta*) Benissimo. Potete andare. (*I tappezzieri rimangono interdetti*) Cosa c'è? (*Previene qualsiasi parola*) Tutto sistemato... Tutto a posto... Sono già d'accordo con Galasso... (*I tappezzieri fanno un gesto d'assenso, e, presa la scala ed i loro arnesi, si*

[24] *guagliu'*: giovani.

avviano alla saletta d'ingresso, accompagnati da Giovanni. Anche loro, giunti alla porta, si fermano).

GIOVANNI (*aprendo la porta ed avviandoli, esclama*) - Galasso! Sempre Galasso! (*I tappezzieri escono*).

GIORGINA (*ch'era rimasta un attimo sovrappensiero, chiama*) - Giovanni!

GIOVANNI (*si presenta da lei*) - Agli ordini, marchesina.

GIORGINA - Attendo visite.

GIOVANNI - Ho inteso.

GIORGINA - Bisogna offrire il tè.

GIOVANNI (*incerto*) - Già... il tè...

GIORGINA - Tè, in piena regola...

GIOVANNI - È logico.

GIORGINA - Volete provvedere voi?

GIOVANNI - Io? (*Con un lieve sorriso*) Mi permetto di farle osservare, marchesina...

GIORGINA (*rapidamente*) - Sí, sí, già so quello che mi volete dire...

GIOVANNI - Penso che sia più opportuno che lei... Certo, non è carino... Ma, creda, lei sola può essere capace di risolvere anche quest'altra situazione...

GIORGINA (*sovrappensiero*) - Sí, comprendo... Ma come? Sembra impossibile: è più facile riuscire ad arredare una casa di tutto punto, senza spendere un centesimo, che provvedere a pochi etti di biscotti, ed a pochi pasticcini...

GIOVANNI - E... al latte, al limone...

GIORGINA - Già...

GIOVANNI - E... al tè...

GIORGINA - Beh, sí, a tutto, insomma... (*E sempre più perplessa*).

GIOVANNI - Bisognerà trovare un Galasso... pasticciere.

GIORGINA - Appunto. (*Si decide*) Tenterò. (*Esce a sinistra. Campanello alla porta. Giovanni va ad aprire. Compare Giuseppe*).

GIOVANNI - Cosa c'è?

GIUSEPPE - Un gruppo di gente desidera il marchese.

GIOVANNI - E non avete detto che il marchese non è in casa?

GIUSEPPE - Non mi hanno creduto.

IL SARTO (*entrando*) - Permesso? Il marchese Fusaro è in casa?

GIOVANNI - No.

GIUSEPPE (*al sarto, nervoso*) - Avete visto? Non c'è!

GIOVANNI (*al sarto*) - Ma lei chi è?

IL SARTO - Sono il sarto.

GIOVANNI (*un po' imbarazzato*) - Ma ch'io sappia il signor marchese non ha ordinato nessun abito...

IL SARTO (*mostrando una busta*) - Ma c'è una fattura... (*Entra il calzolaio*).

GIOVANNI (*al nuovo venuto*) - E lei, scusi, che cosa desidera?

IL CALZOLAIO (*perentorio*) - Voglio essere pagato.

GIOVANNI - Da chi?

IL CALZOLAIO - Dal marchese...

IL SARTO (*al calzolaio*) - Un momento: ci sono prima io!

Il calzolaio (*al sarto*) – Non cominciamo... A me è nu cunto viecchio[25]!
Giovanni (*sulle spine*) – Ma di che cosa si tratta?
Il calzolaio – Ecco qua... (*Legge una nota che ha tirata di tasca*) Un paio di scarpe di vitello, con doppia suola e gambaletto di camoscio, lire settemila; un paio di scarpe nere, da sera...
Giovanni – Basta! Basta! Ho capito... (*La camiciaia entra*) Eh! N'è vvenuta n'ata[26]... E lei?
La camiciaia – Io? È 'a quarta volta ca vaco e vengo... E sono stufa! stufa! stufa!
Giovanni – Senta, moderi i termini, io non ho il piacere di conoscerla...
La camiciaia – E io manco!
Giovanni – E allora se ne vada!
La camiciaia – Me ne vaco? Me ne vaco? Io non me movo 'a ccà si nun aggio avuto fino all'ultimo soldo! So' dduie anne, capite! dduie anne da che il signor marchese venne nel mio negozio... Dodici camicie di seta, puro Giappone! E volle che io ci ricamassi anche le cifre, e persino lo stemma!
Giovanni (*che ha guardato verso sinistra, nervosissimo*) – Ma insomma, che maniere sono queste?! (*A Giuseppe*) E voi che razza di portinaio siete?
Giuseppe – Io?
Giovanni – Sí. Voi! Voi siete il responsabile di tutto quello che succede! Non dovevate permettere che questi tre signori varcassero la porta di questa nobile casa!
Il sarto (*fermando con un gesto il calzolaio e la camiciaia che vorrebbero protestare*) – Un momento! Un momento di calma. (*A Giovanni*) Ecco... guardate... io non mi sarei mai permesso di venire a disturbare il signor marchese... Se sono venuto con la fattura, è perché ho letto sul giornale che il vostro padrone ha offerto centotrentamila lire per un banchetto ai poveri... E capirete... ho pensato...
Il calzolaio – E per la stessa ragione sono venuto anch'io...
La camiciaia – Ed io, no? Aggio penzato: dà centotrentamila lire ai poveri, e nega quarantottomila lire a me? Io, non solo le debbo avere, per quanto so' pur' io... na puverella.
Il calzolaio – E io sono ricco?
Il sarto – E io, milionario? (*A Giovanni*) Ccà simmo tre pezziente!
Giorgina (*che qualche attimo prima è ricomparsa da sinistra in elegante pelliccia e tutta ingioiellata, si mostra sulla porta della sala d'ingresso. I tre creditori la guardano abbagliati*) – Giovanni...
Giovanni – Agli ordini, marchesi'.
Giorgina – Io scendo per quella commissione che sapete. Se dovesse venire il marchese mio padre, gli direte, che torno subito.
Giovanni (*mentre Giorgina si avvia per uscire, ai tre creditori*) – Largo, largo, largo! (*I tre indietreggiano; Giorgina passa senza neppure guardarli ed esce, mentre Giovanni mormora*) Salutate, salutate. (*I tre creditori con gesti rapidi accennano a timidi inchini, e Giuseppe si sberretta*).
Il sarto (*sbalordito*) – È... la marchesina?

[25] *cunto viecchio*: conto vecchio.
[26] *n'ata*: un'altra.

GIOVANNI - Eh già.

LA CAMICIAIA - Caspita! E che lusso! (*Agli altri due creditori*) Avite visto che pelliccia?

IL SARTO - E che gioielli!

GIUSEPPE (*fuori di sé*) - Io nun capisco cchiú niente!

GIOVANNI (*dandosi importanza*) - Ma quando mai avete capito niente, voi?

GIUSEPPE - Ma...

GIOVANNI - Che «ma» e «ma»! Andate, andate giù: e fate in modo che non salga più nessuna persona importuna!

GIUSEPPE (*mostrando i tre creditori*) - E 'e signure?

IL CALZOLAIO - Perché, noi siamo importuni?

GIUSEPPE - No, dicevo, i signori hann'a rimane'?

GIOVANNI - Veramente sarebbe preferibile...

LA CAMICIAIA - Che cosa? Io 'a ccà non mi muovo! E che sso' scema!? Chisto è 'o mumento buono! (*Giuseppe esce*).

GIOVANNI - No! Questo non è per niente il momento buono! Se il marchese vi trova qui, non ci farete certo una bella figura!

IL SARTO - Dite?

GIOVANNI - Ma certo... Senza pensare che perderete per sempre un cliente di quest'importanza...

IL CALZOLAIO - Questo pure è vero!

IL SARTO - Ma sí: dopo tutto sono dieci anni che io sono il fornitore del marchese Fusaro... Ed è stato sempre un galantuomo a tutta prova!

IL CALZOLAIO - Galantuomo e gentiluomo! Mio padre era fornitore di suo padre...

IL SARTO - E la sua generosità? Eccezionale!

IL CALZOLAIO - A pensarci bene, è meglio non farci trovare...

IL SARTO - Sí, è giusto!

LA CAMICIAIA (*protestando*) - Neh, gué, ma vuie facite overo o pazziate[27]? Ma comme, ve ne vulite i'[28]?!

IL SARTO - Sí, e vi consiglio di seguire il nostro esempio. Altrimenti Fusaro, per le camicie, si rivolgerà a un'altra parte...

LA CAMICIAIA - Fosse 'o Cielo!

IL SARTO - Via, via, non esagerate!

LA CAMICIAIA (*un po' perplessa*) - Va bene, me ne vado... Ma chi mi garantisce?

GIOVANNI (*scattando*) - Ma insomma, basta! Dovreste vergognarvi! Si tratta del marchese Isidoro Fusaro, che diamine! Avrà potuto avere qualche momento di ristrettezza... In questo dopoguerra tutti si sono trovati nelle sue condizioni... Ma poi, ma ora... La sua posizione è ritornata florida... C'è persino in aria un grande matrimonio...

IL SARTO - Veramente?

IL CALZOLAIO - Sposerà di nuovo?

LA CAMICIAIA - E chi? chi?

27 *facite overo o pazziate?*: fate sul serio o scherzate?

28 *ve ne vulite i'*: ve ne volete andare.

GIOVANNI - Ma lui non sposerà nessuno! È sua figlia che, pare, sia fidanzata...

I TRE - A chi? a chi?

GIOVANNI - All'industriale Volterra!

IL SARTO - Il proprietario della villa dove avverrà domani il banchetto dei poveri?

IL CALZOLAIO - Caspita! E quello è milionario!

GIOVANNI (*sorridendo*) - Io credo che il banchetto dei poveri finirà a banchetto di nozze! (*Campanello alla porta. Il cameriere apre. Appare il marchese, che alla vista dei tre ha un moto come di paura*) Ben tornato, signor marchese.

IL SARTO - Agli ordini...

IL CALZOLAIO - Ai comandi...

LA CAMICIAIA (*sorridendo*) - Signor marchese, sono veramente felice che vi ho visto...

FUSARO (*preoccupato*) - Anch'io... (*E mentre Giovanni lo aiuta a togliere il soprabito, gli mormora*) Non ti è riuscito di farli scomparire?

GIOVANNI - Magari marche', fossero stati fantasmi.

IL SARTO - Scusi, signor marchese, se sono venuto a disturbarla...

FUSARO - No, prego... nessun disturbo... ma è che io...

IL SARTO (*mellifluo*) - No, guardi, mi permetto di dirle, ma lei è in difetto con me...

GIOVANNI (*mentre il marchese si turba, al sarto*) - Ma che dite?!

IL SARTO (*sorridendo*) - Mi lasci parlare. (*A Fusaro*) Lei è in difetto perché, da circa un anno, non mi ha dato più l'onore di poterla servire.

FUSARO - Ma guardate, io...

IL SARTO - Forse l'ultima volta è rimasto scontento?

FUSARO - No, ma io credevo che foste rimasto scontento voi.

IL SARTO (*come offeso*) - Io?! E come ha potuto pensare una cosa simile? Ma lo sa lei che è il mio miglior cliente!

FUSARO (*a Giovanni, sottovoce*) - Figuriamoci che hann'a essere ll'ate!

IL CALZOLAIO (*perentorio*) - Signor marchese, io ho pronto per lei un paio di scarpe con le quali potrà andare in capo al mondo!

FUSARO - Le metto subito!

IL CALZOLAIO - Le ho fatte proprio per la sua misura.

LA CAMICIAIA (*togliendo di tasca un metro*) - Mi permette, signor marchese, vorrei...

FUSARO (*a quella uscita inaspettata*) - Che! Me vulite strafuca'[29]!!

LA CAMICIAIA - No... prendere le misure del colletto... Ho della seta comme piace a vvuie... Mio gusto e mia scelta...

FUSARO - Signori, qui evidentemente c'e un equivoco! Giovanni, vi prego, parlate voi...

IL SARTO - Mi scusi, mi scusi signor marchese... Vado via subito. Allora domattina le invierò il «tight».

FUSARO - Il «tight»?

IL SARTO - Per la cerimonia.

[29] *strafuca'*: strozzare.

FUSARO (*sbalordito*) - Quale cerimonia?

IL SARTO - Ma come... la tavola dei poveri... Eh... un presidente deve presentarsi in «tight»... Non le sembra?

FUSARO - A me sembra una cosa sola: che sto uscendo pazzo!

IL CALZOLAIO - Per le scarpe allora siamo d'accordo, eh?

LA CAMICIAIA - Comme no... pure a me ha ordinato dodici camicie...!

FUSARO - Io?! (*fa per reagire*) Ma... a me nun serve niente... E poi il conto...?

IL SARTO - Ah! Non credevo di dover meritare una simile offesa. I miei riguardi, signor marchese. (*Fa per uscire. Sotto la porta*) Alle dieci precise di domattina l'abito da cerimonia sarà qui. (*Esce*).

IL CALZOLAIO (*prevenendo qualsiasi parola di Fusaro*) - La prego, signor marchese, non mi dica nulla. Alla medesima ora le mie scarpe saranno nel suo guardaroba. (*Fa un inchino ed esce*).

LA CAMICIAIA (*con tono più confidenziale*) - Signor marchese... Nun ve scurdate...

FUSARO (*imbarazzatissimo*) - Sí... quella fattura...

LA CAMICIAIA - Ma che fattura! Nun ve scurdate... di darmi ordini p' 'o matrimonio...

FUSARO - Ma quale?!

LA CAMICIAIA - E tanti, tanti auguri di cuore. La riverisco. (*Esce*).

FUSARO (*mentre Giovanni chiude la porta, scattando*) - Ma insomma, Giova', che significa tutto questo? Il «tight», le scarpe... Quell'altra... (*Allude alla camiciaia*) che parla addirittura 'e matrimonio...

GIOVANNI - Sono sorpreso anch'io, marche'... Ma, sapete, voi siete una persona troppo importante perché dei creditori possano premere... come farebbero per qualsiasi altro cliente.

FUSARO - Mi rendo conto, ma ciò non basta a giustificare il loro atteggiamento. (*Con uno scatto*) Sentite, io da qualche giorno a questa parte nun capisco cchiú niente 'e chello ca succede int'a sta casa. Mi sembra di vivere una vita assurda, paradossale; una vita realmente fatta di sogni e di illusioni. Sono tante e tante le cose che mi capitano, ch'io non riesco a trovare una luce ca mme pozza[30] fa' luce 'mmiez' a tutto stu 'mbruoglio[31] 'e fatte ca succedono. Ma che dico: una luce? na cannela[32], nu lumino... Vi assicuro che campo[33] dint' 'o scuro[34]... comm' a nu cecato[35]... Non riesco a vedere... E quel ch'è peggio non riesco a capire... E non solo me stesso, ma te... mia figlia... 'a ggente... (*Campanello*) Chi ato sarrà?

GIOVANNI (*va ad aprire. Compaiono i facchini, trasportando un mobile dorato. Giovanni, senza preoccuparsi del marchese, che, sbalordito, vede entrare i nuovi venuti, apre, in fretta, la porta del salottino «Fortuny» e vi introduce i facchini, mentre altri portatori compaiono trasportando un divano dorato e delle poltrone, ed altri ancora delle sedie*) - Ecco, poggiate qui...

30 *pozza*: possa.
31 *'mbruoglio*: imbroglio.
32 *cannela*: candela.
33 *campo*: vivo.
34 *dint' 'o scuro*: al buio.
35 *cecato*: cieco.

FUSARO (*gridando*) - Giuva'!
GIOVANNI (*entrando nella sala d'ingresso*) - Marche', dite.
FUSARO - Come, «dite»? Dimmi tu che vò dicere[36], chesto?
GIOVANNI (*balbettando*) - Si tratta di... Galasso.
FUSARO - Galasso? E che c'entra Galasso? Chi è stu Galasso?
GALASSO (*l'antiquario, molto distinto, anziano, entrando, mentre i facchini ripassano nella sala ed escono*) - Sono io, signor marchese!
FUSARO - E lei chi è?
GALASSO - Sono il proprietario della Galleria d'Arte «Medea».
FUSARO - E chi le ha ordinato questi mobili?
GALASSO - La marchesina.
FUSARO (*allibito*) - Mia figlia? E...
GALASSO (*vedendo rientrare i facchini, che trasportano quadri ed oggetti d'arte*) - Mi scusi... (*Ai facchini*) Piano, piano, ragazzi... Mi raccomando... (*I facchini entrano nel salottino «Fortuny» dove Giovanni li ha preceduti e dove Galasso li segue*).
FUSARO (*fuori di sé*) - Giovanni! Giovanni!
GIOVANNI (*riapparendogli davanti*) - Agli ordini, Eccellenza...
FUSARO (*irritato*) - Voi mi dovete spiegare che cosa significa tutta questa commedia!
GIOVANNI - Signor marchese, vi giuro che non ci capisco niente nemmeno io!
FUSARO (*entrando nel salottino «Fortuny» e cadendo dalle nuvole*) - Mamma mia! Mamma mia! (*Barcolla*).
GALASSO (*premurosamente*) - Il signore si sente male?
FUSARO (*balbettando*) - Ma... questa stoffa alle pareti...
GALASSO - Stoffa Fortuny, marchese!
FUSARO - Chi l'ha messa?
GALASSO - I miei tappezzieri. E non ha visto il salottino turco? Ma come...
GIOVANNI - Il marchese è stato fuori tutta la mattinata!
GALASSO - Ah, allora capisco... Venga, venga a vedere che roba...
FUSARO (*con intenzione, lasciandosi trascinare*) - Che roba! (*Entra nel salottino turco, seguìto da Galasso e da Giovanni*).
GALASSO (*ammirando la disposizione del salottino*) - Oh! Un amore! Tutto merito della marchesina?
GIOVANNI (*guardando il marchese, con intenzione*) - Tutto merito suo!
GALASSO - Sembra davvero di stare in Oriente, in un mondo da Mille e una notte...
FUSARO (*con un sorriso da ebete*) - E 'o ddice a mme[37]!
GALASSO - Si ha l'impressione che da quella porticina debba uscire ad un tratto un gran visir, e che da quella tenda debbano venir fuori all'improvviso degli autentici guerrieri turchi...
FUSARO - Sí, è così: io overo[38] mme veco pigliato d' 'e Turche[39]!
GIORGINA (*entrando dalla porta rimasta aperta, seguìta da una graziosa ragazza, che porta alcuni pacchettini, chiama*) - Giovanni!

36 *vò dicere*: vuole dire.
37 *'o ddice a mme!*: lo dici a me!
38 *overo*: davvero.
39 *mme veco pigliato d' 'e Turche*: non capisco più nulla.

GIOVANNI (*al marchese*) – La marchesina. (*Entra nel salottino «Fortuny»*).

GIORGINA (*entra nel salottino «Fortuny» dove si incontra con Fusaro e con Galasso, che sono entrati dal salottino turco: con giovialità*) – Ciao, papà. Hai visto?

FUSARO (*mormora*) – Altro che... E non credo ai miei occhi...

GIORGINA – Ottimismo! Ottimismo!

GALASSO (*inchinandosi*) – Agli ordini, marchesina.

GIORGINA – Caro Galasso! (*Dà uno sguardo in giro*) Bene! C'è tutto?

GALASSO – Tutto.

GIORGINA – Benissimo! (*A Giovanni che già sta facendo mettere in ordine i mobili del salottino*) Bravo, Giovanni, non perdiamo tempo...

FUSARO – Senti, Giorgina, io vorrei sapere.

GIORGINA – No, scusami, papà, adesso non puoi sapere niente... (*A Galasso*) Senta signor Galasso, mi vuol dare lei un consiglio sul modo di disporre queste opere d'arte?

GALASSO – Volentieri!

GIORGINA (*togliendosi la pelliccia e dandola a Giovanni*) – Portatela di là, presto. (*Giovanni fa per andare a sinistra*) A proposito... (*Chiama nella saletta la ragazza ch'era con lei*) Venite... Venite... (*A Fusaro che guarda la sconosciuta*) È la nuova cameriera... Ha l'occorrente per il tè... (*A Giovanni*) Lo preparerete insieme... (*Giovanni e la ragazza escono a sinistra. A Galasso*) Dunque...

GALASSO (*che nel frattempo ha dato ordine a due facchini di sollevare un quadro*) – Guardi, marchesina. Questo «Irolli» andrebbe bene qui... (*Presso il balcone*) Non le pare?

GIORGINA – Sí, giusto... Paparino... che te ne sembra... Lo vedi?

FUSARO (*con la sua aria incantata*) – No!

GALASSO – Eppure è in luce...

FUSARO – Sí, ma è proprio la luce ch'io non vedo...

GALASSO – Forse perché è troppo abbagliante...

FUSARO – Ecco, sí... Sono veramente abbagliato... (*Il quadro viene disposto e fissato con un laccio*).

GIORGINA (*ai facchini, mostrando la parete di sinistra*) – Qui, il «Dalbono»... qui, il «Morelli»... qui, questo bozzetto del «Tiepolo»... (*Mentre i facchini eseguono il lavoro, a Galasso*) Le statue agli angoli... (*Altri facchini provvedono alla sistemazione dei «bronzi» e dei «marmi»*) Oh! Ora sono veramente soddisfatta... E tu..., papà?

FUSARO – Io? Io sono... esterrefatto!

GALASSO (*a Fusaro*) – Ha una figlia d'oro, signor marchese!

FUSARO – Veramente... l'oro...

GIORGINA – Cosa?

FUSARO – No... dicevo... loro hanno finito?

GIORGINA – Tutto in regola!

FUSARO (*con un grido improvviso*) – Ma... chi pava?

GIORGINA (*sforzandosi di sorridere*) – Come «chi paga»? Oh bella, tu!

FUSARO – Io?!

GALASSO – Ma lei vuole scherzare, signor marchese... Un signore come lei mi viene a parlare di danaro...

FUSARO – No, guardate, io 'e danare... nun ve ne parlo...
GALASSO – Ma è logico che sia così... (*Ai facchini*) Ragazzi, andiamo... Io tolgo il disturbo... E mi scusi, signor marchese, se ho messo un po' di confusione in casa sua...
FUSARO (*con intenzione ironica*) – Vuie avite fatta chest'ammuina[40]...
GIORGINA (*scherzosa*) – Ed io?
FUSARO – Non ne parliamo... (*Galasso segue i facchini ed esce con essi, accompagnato da Giorgina, mentre Fusaro, rimasto solo nel salottino, guarda in giro, davvero non credendo ai propri occhi e non avendo il coraggio di toccare un mobile o una poltrona. Giorgina, dopo aver chiuso la porta, lo raggiunge festosamente*).
GIORGINA – Papà! Papà mio bello! Come sono felice! (*Con altro tono*) Ma che hai?
FUSARO – Come, che ho? Ma capisce chello c'hê fatto?
GIORGINA – Certo.
FUSARO – E pecché l'hê fatto?
GIORGINA (*seria*) – Perché era mio dovere, papà!
FUSARO – Dovere? Ma... non ti capisco...
GIORGINA – Possibile? Possibile che tu non capisca che l'ho fatto per te?
FUSARO – Pe' mme!
GIORGINA – Sí, per te, per te! Per crearti di nuovo intorno quell'atmosfera in cui hai sempre vissuto! Guarda... Guarda... (*Gli mostra i quadri*) Sono veri, veri, veri... E queste poltrone... Vere... Questo divano, vero, di stoffa e di legno dorato... E non sei felice di questo? Non ti sorridono gli occhi nell'ammirare tante meraviglie, qui, in casa tua?
FUSARO – Sí, ma la meraviglia...
GIORGINA – La meraviglia per come ho fatto? per come son riuscita a trasformare in una mattinata due stanze squallide, sudice, paurosamente tristi in due salotti lussuosi? Questa è la tua meraviglia? Ebbene questa è anche la mia... Nemmeno io credevo di aver tanta energia, tanto spirito d'iniziativa, tanto coraggio... Eppure, vedi, è così... Galasso è venuto di persona... È bastato un mio invito... E questi, questi... (*Gli mostra i gioielli*).
FUSARO (*sgrana gli occhi*) – Pure Galasso?
GIORGINA (*ridendo*) – No... il gioielliere Grassi...
FUSARO – Ed anche questi gioielli te li sei fatti dare pe' ffa' nu piacere a mme?
GIORGINA (*sorridendo come ad un'enormità*) – No! Che c'entra! (*Con superficialità*) Sono o non sono la marchesina Fusaro?
FUSARO (*guardandola come smarrito*) – Tu?! (*Campanello alla porta*).
GIORGINA (*elettrizzata*) – I signori del comitato! Allegro! allegro, papà! (*Chiama*) Giovanni! (*Giovanni entra da sinistra e, sollecito, va ad aprire la porta. Compaiono Donna Lina, la principessa, la contessa, la baronessa, il duca, il barone. Giorgina va incontro al gruppo con aria festosa*) Oh! che piacere! che bella gente! E Volterra?
VOLTERRA (*comparendo, allegrissimo*) – Eccolo!
DONNA LINA – E il babbo?
GIORGINA – È di là. Prego. (*Precede il gruppo*) Papà, guarda un po' chi c'è...

[40] *chest'ammuina*: questa confusione.

FUSARO (*tornato «marchese» si dà un gran da fare per i convenevoli*) - Prego... Prego... Si accomodino...
VOLTERRA (*guardando in giro*) - Che meraviglia!
FUSARO - È meravigliato anche lei? Se sapesse io...
IL BARONE - Come?
FUSARO - No, dicevo: sono meravigliato che tutto finalmente sia tornato in ordine...
LA BARONESSA - Già, ricordo, la volta scorsa. Voi non ci faceste entrare...
FUSARO - Non avreste trovato niente...
GIORGINA - Vi piace l'arredamento?
VOLTERRA (*galante*) - Incantevole! (*Tutti si mettono ad ammirare in giro*).
GIORGINA - Tutta opera mia!
FUSARO - Ah, io non c'entro...
LA PRINCIPESSA - Come non c'entrate? Voi c'entrate, e come...
FUSARO (*con intenzione*) - Lo so... Lo so...
LA CONTESSA (*sobbalzando al cospetto del «Tiepolo»*) - Ma questo è Tiepolo? (*Anche gli altri si avvicinano, al quadro*).
VOLTERRA - Accidenti! Tiepolo!
FUSARO (*sorridendo*) - Sí... (*A parte*) E ccà un accidenti me piglia...
VOLTERRA - A proposito: i suoi due quadri restano per me, eh?
FUSARO - I... miei?
VOLTERRA - Sí: il «Mancini» ed il «Palizzi»...
FUSARO - Ah, sí... quelli sono i miei... (*I signori siedono. Giovanni, ch'era uscito a sinistra, torna portando il carrettino con l'occorrente per il tè. Lo segue la ragazza, in perfetta tenuta da cameriera. Giorgina serve le signore*).
IL DUCA - Marche', avite saputo l'ultima novità?
FUSARO - Perché... c'è ancora qualche novità per me?
IL DUCA - Altro che: il ristorante d'Angelo ha fornito i cuochi e le cucine al completo per domani...
FUSARO (*sovrappensiero*) - E chi mangia?
IL BARONE - Come, chi mangia? I poveri!
LA PRINCIPESSA (*ridendo*) - È delizioso, stu marchese! Ha l'aria distratta ed invece ci guarda e ci osserva tutti con un'aria di sfottò...
FUSARO - Già...! (*Con altro tono*) Però, principe', guardate che qua, lo sfottuto sono io...
GIORGINA - Che dici, papà?
LA CONTESSA - E da chi?
FUSARO - Ah... non certo da voialtri...
GIORGINA (*a Volterra, quasi furtivamente*) - Venga a vedere il salottino turco...
VOLTERRA (*mormora tra i denti*) - Permesso! (*E segue Giorgina, a sinistra*).
DONNA LINA - Dunque, domani, il gran giorno...
LA PRINCIPESSA - Abbiamo stabilito di non assumere camerieri per il servizio alla tavola...
LA BARONESSA - Faremo tutto da noi!
IL DUCA - Un momento, un momento: bisogna vedere se il presidente è d'accordo!

FUSARO – Io? E che conto?
IL BARONE – Come? Voi comandate e noi siamo ai vostri ordini!
FUSARO – Ma per carità...
LA CONTESSINA – No, no, il marchese ha ragione: viviamo in regime democratico ed anche i presidenti debbono sottostare al volere della maggioranza!
FUSARO – Uh, e a me che me 'mporta? Io so' abituato a sottostare... (*Giovanni e la cameriera, servito il tè, raccolgono in giro le tazze e si avviano a sinistra, mentre i signori continuano la conversazione allegramente*).
GIOVANNI (*prima di entrare nel salottino turco*) – Permesso?
GIORGINA (*che nel frattempo era seduta sopra un divanetto in confidenziale colloquio con Volterra, si compone e dice*) – Avanti! (*Giovanni attraversa il salottino turco ed esce con la cameriera, guidando il carrettino*).
VOLTERRA (*a voce bassa*) – Perché non mi hai telefonato oggi?
GIORGINA – Ho avuto da fare!
VOLTERRA – E quand'io ho telefonato, perché mi hai dato del lei?
GIORGINA – C'era la servitù...
VOLTERRA (*seccato*) – Insomma ho la sensazione che tu mi voglia snobbare.
GIORGINA – Io? Sei pazzo?
VOLTERRA – Sí, sono pazzo; e per colpa tua! (*Fa per stringerla*).
GIORGINA – No, caro, soltanto per colpa tua! Attenzione che c'è gente di là... Anzi, è meglio che andiamo... (*Fa per alzarsi*).
VOLTERRA – Aspetta! (*Le afferra un braccio, una mano*) Chi ti ha regalato questi magnifici gioielli?
GIORGINA (*offesa*) – Come ti permetti? Sono i miei...
VOLTERRA – Li vedo adesso per la prima volta! (*Giorgina, sdegnata, si alza di scatto. Volterra la segue, la prende alle spalle*) Perdonami! Sono un cafone geloso! Perdonami! Ma tu lo sai che ormai ti amo, che non posso vivere senza di te...
GIORGINA (*con sarcasmo*) – Ti crederò soltanto quando avrai divorziato da tua moglie!
VOLTERRA – Ma... siamo in Italia...
GIORGINA – Eh, via... Le possibilità non ti mancano...
VOLTERRA – Per te sono pronto a fare tutto!
GIORGINA – Caro! (*Volterra la stringe e la bacia. Mentre ha luogo questa scena, i signori e le signore si sono levati in piedi, come per congedarsi e tutti si accorgono dell'assenza di Giorgina e di Volterra, ma senza malignare*).
FUSARO (*apre la porta del salottino turco e scopre i due, abbracciati. Impallidisce e mentre i due si scostano, con grande imbarazzo, mormora*) – Comodi... comodi...
DONNA LINA (*scherzosamente*) – Ma dove sono? dove sono?
FUSARO (*padroneggiandosi, a stento*) – Qui...
LA CONTESSA (*entrando nel salottino turco, seguìta dalle altre*) – Oh... guardate che bella sorpresa... (*E mostra l'ambiente*).
FUSARO (*pallido*) – Già... una sorpresa... (*E guarda Volterra e Giorgina che sono perplessi*).
LA PRINCIPESSA – Un salottino veramente delizioso... Così intimo, così raccolto...

Il duca – Dite la verità, principe', ve sentite na bajadera, ccà?
Fusaro – E chi non si sentirebbe? (*E guarda ancora la figlia*).
Il barone – Beh, togliamo il fastidio... Abbiamo già disturbato abbastanza...
Fusaro – No... Voi non potete disturbare... (*Facendosi forza*) Giorgina, accompagna gli ospiti...
Giorgina (*senza guardarlo*) – Sí, papà... (*Precede il gruppo dei signori che attraversano il salottino «Fortuny» e si fermano nella saletta d'ingresso, seguìti da Fusaro*).
La baronessa (*colta da un'idea*) – A proposito... Dimenticavo il meglio... L'attestato...
La contessa – Perbacco! Guardate un po' che smemorata! Chi lo ha?
Fusaro – Ma... di che si tratta?
Il barone (*cavando un rotolo di pergamena*) – Ecco... a voi, marche'. Il nostro comitato vi offre a mio mezzo questo attestato di benemerenza per la magnifica offerta...
Fusaro (*spiega il rotolo*) – «Attestato di benemerenza». (*Con malcelato dolore*) E questo mi resta!
Donna Lina – Come?
Fusaro (*si riprende dalla «gaffe» e, sorridendo forzatamente, chiede*) – Questo mi resta?
Il duca – È vostro!
Fusaro – Ah, grazie! È una vera lusinga per me!
Volterra (*a Fusaro*) – Marchese, domani l'attendo... per la cerimonia... E avremo tempo anche di parlare...
Fusaro – Lei non ha da dirmi nulla.
Volterra (*interdetto*) – I quadri...
Fusaro (*fissandolo negli occhi*) – ...I quadri. (*Saluta gli altri ospiti, Giorgina li accompagna alla porta, escono. Fusaro, abbattuto, va nel salottino «Fortuny» e casca a sedere su una poltrona*).
Giorgina (*un po' esitante, lo raggiunge*) – Senti, papà... tu hai diritto ad una spiegazione...
Fusaro (*fissandola*) – Ah... vuoi darmi una spiegazione? Capisci, ti rendi conto che anch'io debbo sapere qualcosa... E come mai?
Giorgina – Ma...
Fusaro – Vuoi dire che non è così? All'oscuro mi hai tenuto... Ecco perché mme sentevo come un cieco... E tu non mi hai dato nemmeno un paio di lenti nere pe' nun fa' vede' all'ate ca mm'erano scese 'e ccataratte...
Giorgina – Quali «altri» babbo?
Fusaro – Il tuo... Volterra.
Giorgina (*sforzandosi di sorridere*) – Il mio... Volterra?... Vuoi scherzare?
Fusaro (*Un po' eccitato*) – Non ho visto bene? Mm'era scesa na benda quando ho aperto la porta del salottino turco, e vi ho veduti l'uno nelle braccia dell'altro? (*Un po' smarrito*) Già... pure tanno[41], avev'a tene' 'o fummo int'a ll'uocchie!
Giorgina – Non volevo dir questo.
Fusaro – E allora... Aggio visto chillo cinematografo! Le vostre due figure

41 *tanno*: allora.

strette, frementi mi sono balzate così vive, in faccia... (*Giorgina tace*) Dunque... perché hai detto ch'io voglio scherzare quando ho parlato del tuo... Volterra? Avrei dovuto dire, per parlare con estrema serietà: ...del tuo... amante!

GIORGINA (*vivacemente*) - E tu puoi credere...

FUSARO - No... nun credo a niente... nun saccio ancora niente... Ti chiedo, vedi, qualcosa che però non sia un sogno, un'illusione... (*Giorgina rimane muta*) Penso che la tua spiegazione debba consistere in una esposizione di fatti chiari, precisi, senza equivoci, senza 'mbruoglie. In questo consiste anche il diritto che mi è dovuto, non per la mia personalità, e per il mio titolo ma perché sono tuo padre. (*Giorgina cade a sedere, come pensierosa*) Quello che è avvenuto è indubbiamente di una certa gravità. Una signorina della tua educazione, della tua civiltà, del tuo nome non si lascia prendere tra le braccia da un qualsiasi individuo, e per di più in casa sua, a pochi passi dalla stanza dove sono degli ospiti, senza un motivo ...ca uno sape qual è... Non ti pare? Vedi, lascio giudicare a te.

GIORGINA (*come prendendo fiato*) - Ecco: questo è un parlare giusto, papà. Tu... lasci giudicare a me l'incidente, senza dubbio poco carino, ed io lo giudico, come se la cosa non mi riguardasse. Ed infatti la cosa non mi riguarda.

FUSARO - Non ti riguarda!

GIORGINA - Ma sí, cosa vuoi che sia... Volterra mi fa la corte, non lo nego... A suo dire vorrebbe anche sposarmi... È giovane, audace... non molto formalista perché è un industriale... Ed allora, sí, mi ha presa all'improvviso, e mi ha baciata... Che potevo fare? Avrei dovuto gridare come una qualsiasi zitelluccia? Creare uno scandalo che sarebbe stato grottesco, puerile e, converrai, poco elegante? Avresti preferito che avessi fatto questo?

FUSARO - No. Ma, vedi, Giorgina, quello che a me interessa di sapere non è l'aspetto formale della questione, ma il lato sostanziale. Ma non capisci che sentendoti parlare come tu parli, tu appari diversa, completamente diversa da quella ragazza che io ero abituato a tenere al mio fianco e che avevo educata, come io ti ho educata... (*Guardando intorno quell'ambiente in cui egli si sente come estraneo*) Sí, sí, sei diversa, Giorgi'... Com'è diversa quest'atmosfera che tu dici di aver creato per me... e nella quale, credimi, non riesco a trovarmi più! È come si nun stesse a casa mia... E non sono, difatti, in casa mia; e tu nun sì figlia a mme[42]...

GIORGINA (*scossa*) - Papà...

FUSARO - Non lo sei, non lo sei... È così: e ti giuro che dicendo questo, ho una visione chiarissima di te e di me... Chiara come quella scena di poco fa... L'incidente, come tu lo hai definito...

GIORGINA - E tu, invece, come lo definisci?

FUSARO - Nun 'o ssaccio!

GIORGINA (*irritata*) - Parli come un uomo di un altro secolo!

FUSARO - E lo sono, lo sono di un altro secolo, come tu sei di questo secolo...

GIORGINA - Appunto...

FUSARO - E in questo secolo si agisce come tu hai agito? In questo secolo si fa

[42] *nun sì figlia a mme*: non sei mia figlia.

quello che hai fatto tu? Ah, già, l'illusione... Ma perché non lo chiami «bluff»? O, per meglio dire, perché non dai a quella che tu chiami «l'illusione» il suo vero nome e il suo vero significato? Perché non hai il coraggio di dichiarare che si tratta di una maschera che nasconde la disonestà? (*Giorgina vuole interromperlo*) Fammi finire, ti prego... Vedo, vedo, e sempre con maggiore evidenza, la realtà com'è fatta, in faccia... Comincio a capire da me il meccanismo che tu hai creato per te, per te, unicamente per te; l'illusione di queste ricchezze, di queste stoffe, di questi mobili, 'e sti quadri, che scopo ha avuto... Sei tu che hai voluto corteggiare Volterra, i suoi milioni e forse ci sei riuscita; sei tu che hai preferito declassarti per il miraggio di un avvenire, non dico di no, roseo, luminoso, ma che hai voluto perseguire con le arti e la furbizia di una ragazza senza morale e soprattutto senza sentimento di dignità... (*Giorgina abbassa gli occhi, ma trema tutta, d'una rabbia compressa*) Ecco, tu taci; e chi tace, acconsente... Ed io, purtroppo, non mi sono sbagliato! (*È avvilito*) Che peccato!

GIORGINA (*scattando*) – Ma che peccato, cosa? Papà! Sí, è vero, non lo nego: questa messa in scena è stata fatta per la ragione di cui tu mi accusi; perché volevo che un uomo ricco che mi fa la corte, venendo in casa nostra, rimanesse abbagliato, stupito, dal fasto che deve circondare una Fusaro! Disonestà? Perché? È una cosa per me legittima: si tratta della mia vita, capisci, alla quale non posso, non debbo rinunziare!

FUSARO – 'A toia? E... 'a mia?

GIORGINA (*sorpresa*) – Che c'entra?

FUSARO – No, c'entra, c'entra... La mia vita, il mio mondo che mi appartiene, il mio passato... Nun hê pensato a chesto? Non hai pensato alla mia vita? O forse no, ci hai pensato, ma a modo tuo, con la tua sensibilità di oggi; ci hai pensato, ci hai pensato e come! Forse pe' chesto hê ditto poco fa: «Tutto quello che ho fatto, papà, l'ho fatto per te». Vale a dire, in altri termini: «Tu devi soggiacere a questa realtà che t'impongo!...». Realtà, intendiamoci, non illusione.. «Devi piegarti a fare la parte del marchese Fusaro, secondo le mire di sua figlia, che gioca e bara, che inganna il prossimo e che, magari, ruba... perché tutto questo è moderno... di questi tempi...». E allora sa' che te dico? Ca nun me stongo zitto! Che mi ribello a tutto questo! Mi ribello, e con tutte le mie forze... E principalmente mi ribello a tte...

GIORGINA (*cinica*) – A me? A te stesso! Non sei stato tu ad importi e quindi ad impormi, quella che tu chiami una maschera? Non hai voluto tu che la gente credesse nelle tue antiche glorie nobiliari, anche oggi, che tu sei un essere fallito, senza un soldo, senza poter riuscire nemmeno a vivere? Sí, già so quello che tu mi vuoi dire: il blasone... la dignità... Tutte belle cose, d'accordo, poesia... Ma, in sostanza, questo credito, questa fama, allora hanno valore quando servono a qualche cosa, a procurare un benessere autentico... E questo è quello che io ho capito: senza scrupoli, beninteso, ma sul piano pratico... Se in questo credi che consista la differenza tra te e me, sia pure, siamo differenti, papà! ma non ci posso far niente!

FUSARO (*freddo*) – Qual è 'o nummero 'e telefono di Galasso?

GIORGINA – Che vuoi fare?

FUSARO – Ti prego, dammi quel numero.

GIORGINA (*ha capito, mormora*) – 64 - 22 - 0.

FUSARO (*va al telefono, compone il numero*) – Il signor Galasso? Parla il marchese Fusaro. No, niente, tutto bene... C'è solo un «ma»... Desidero che, oggi, oggi stesso, prima di sera veniate con i facchini a riprendervi i vostri mobili e tutti gli oggetti d'arte... (*Ascolta, mentre Giorgina trasale, poi, risponde*) Sí, ho deciso; e voglio che si faccia così. Aspetto, allora... Sí, sono in casa... (*Ascolta, poi, con tono di chi non ammette replica*) La prego, signor Galasso, non insista... È la mia volontà quella che conta. Buongiorno. (*Posa il ricevitore*).

GIORGINA (*disfatta*) – Ed ora?

FUSARO (*serio*) – Hai sentito?

GIORGINA – Tutto ritornerà come prima?

FUSARO – Come prima. Sulo accussí... guardando le pareti nude, squallide, potrò veramente sognare: che ci siano quadri e statue... Questi (*e li mostra*) per me non esistono... Ed io preferisco non vederli. Come preferisco non vedere te. (*Giorgina scoppia a piangere; Fusaro non perde la sua calma*) Chiagne[43]! Chiagne! questo ti farà bene... Eh, cara mia, non c'è che fare; l'essere veramente dei signori costa, costa assai... A me è costato un'esistenza... E ancora mi costerà... (*Con altro tono*) Domani, capisci, Biagio sarà rilasciato.

GIORGINA – Chi è questo Biagio?

FUSARO – Non ricordi? Il povero... che ha fatto la beneficenza ai poveri... Vorrà le centotrentamila lire che io non ho truffato; e tu lo sai... Ed io non so come potrò sbrigarmela... Cosa vuoi? Fiderò nella sorte... L'importante è che la coscienza non mi accusi...

GIORGINA (*preoccupata*) – E non potevi fare in modo che trattenessero quell'uomo ancora per qualche giorno, fino a dopo la cerimonia?

FUSARO – No. Ti dirò di più. Io stesso mi sono adoperato in Questura per il suo rilascio. Tre ore, stamattina, in anticamera... mentre tu arredavi la casa... E domani, Biagio Prospera sarà libero. (*Pausa*).

GIORGINA – Babbo...

FUSARO (*senza guardarla*) – Sí...

GIORGINA – Permetti che esca?

FUSARO – Sei libera.

GIORGINA (*togliendosi le gioie dalle dita e dal polso*) – Vado da Grassi, dal gioielliere, per riconsegnare questi anelli e questo bracciale...

FUSARO (*si volta di scatto, tende le braccia alla figlia che, singhiozzando, gli corre incontro; poi, vincendo la sua commozione, le dice*) – Va'. (*Giorgina fa per andare nella sala d'ingresso, il padre la trattiene*) Giovanni!

GIOVANNI (*accorre da lui*) – Agli ordini, signor marchese.

FUSARO – La pelliccia della marchesina.

GIORGINA – No, non la indosso. (*A Giovanni*) Dite alla ragazza di prenderla e di venire con me. (*Giovanni s'inchina ed esce, ritornando immediatamente dopo con la cameriera che ha sulle braccia la pelliccia*) Permetti, papà. Torno subito. (*Alla ragazza*) Andiamo. (*Giovanni l'accompagna alla porta*

[43] *Chiagne*: piangi.

d'entrata e le due donne escono. Dopo un attimo s'ode la voce di Giuseppe il portinaio).

GIUSEPPE (*gridando*) – Dove andate!? Dove andate!?

UNA VOCE (*sgraziata, volgare, gli risponde*) – Add' 'o[44] marchese Fusaro!

GIUSEPPE (*insistendo*) – Ma il signor marchese non riceve!

LA VOCE – Riceve! Riceve!

GIOVANNI (*al marchese che è apparso nella sala d'ingresso, sorpreso nel sentire la voce*) – Chi sarà? (*Campanello*).

FUSARO – Non so... (*Campanello più forte*) Aprite, guardate un po'... (*Giovanni apre. Compare Giorgio, un rozzo tipo di mendicante: Fusaro e Giovanni si guardano, sbalorditi*).

GIORGIO (*volgendosi verso la scalinata, chiama con il gesto qualcuno*) – Gué! Trasite[45]! (*Si mostrano Catella, la vecchia moglie di Giorgio, la loro figlia Nannina ed il fidanzato di lei, Pasquale: veri campioni di accattonaggio*) Marche', buongiorno... (*Alla famiglia*) Vedete? Tante difficoltà inutili: «riceve», «non riceve»... 'O signore è democratico. (*A Giovanni, che è rimasto indeciso*) 'Nzerrate[46] 'a porta.

FUSARO (*un po' irritato*) – Che cosa desiderate?

GIORGIO – Ecco: io, la mia signora, mia figlia ed il fidanzato di mia figlia siamo autentici pezzenti e siamo stati esclusi dal banchetto di domani.

FUSARO – Ed io che c'entro?

GIORGIO – Come?! Vuie site 'o cumandante d' 'o pranzo!

FUSARO – Io?

GIORGIO – Voi. E tenite 'o duvere di tutelare anche un nostro diritto, come tutelate quello degli altri pezzenti. E si no che caspita 'e presidente site?! Volete ricevere soltanto gli onori? (*Categorico*) Nella scelta dei prescelti commensali ci deve essere stata o incompetenza o malafede.

FUSARO – E come fate a dirlo?

PASQUALE – Ccà sta 'a lista degl'invitati... (*La mostra*).

FUSARO (*seccato*) – Ma io...

CATELLA (*al marito*) – E càlmate!

GIORGIO – Zitta tu! Ho il dovere di richiamarlo al dovere! (*E indica Fusaro*) Il mio è un appello alla giustizia. In questa lista ce stanno 'e nomme di molti falsi pezzenti: e se il banchetto è stato offerto a quelli che effettivamente sono poveri, non è tollerabile nessuna camorra. Ecco qua: (*legge la lista*) «Mezzapalla...».

CATELLA – È nu giovane chino 'e salute[47]...

NANNINA – Fa 'o scaricante d' 'o puorto, signo'!

GIORGIO (*legge ancora*) – «'O senza vocca...».

FUSARO – «'O senza vocca»? E come mangia?

NANNINA – È un soprannome.

GIORGIO – Fa il lustrascarpe: tene pure 'a seggia[48] cu 'a spalliera di sua proprietà...

[44] *Add' 'o*: dal.
[45] *Trasite*: entrate.
[46] *'Nzerrate*: chiudete.
[47] *chino 'e salute*: che gode ottima salute.
[48] *seggia*: sedia.

PASQUALE – ...Al Vico Rotto San Carlo.
GIORGIO (*leggendo ancora*) – «'O peducchiuso[49]»... (*A Fusaro*) ve lo vorrei far conoscere...
FUSARO (*nauseato*) – Per carità.
GIORGIO – È nu colosso. E pò fatica'!
FUSARO (*per tagliar corto*) – Va bene, ho capito... venite domani, dove sarà imbandita la tavola...
GIORGIO – Nella villa Volterra. A mezzogiorno.
FUSARO (*sorpreso*) – Anche questo sapete?
CATELLA – Ne so' chine 'e ggiurnale...
FUSARO – Venite, e vedremo che cosa si potrà fare...
GIORGIO – Domani è tardi. Io vengo là... Me diceno: «Non c'è posto...». E che succede? Io so' capace di fare intervenire la «Celere»...
GIOVANNI (*a Fusaro*) – Permettete, marche'. (*A Giorgio*) Siente: io vulesse sape' na cosa 'a te. Perché tu, tua moglie, tua figlia, e il fidanzato di tua figlia, che state così bene in salute, nun faticate tutte e qquatto?
GIORGIO (*sorpreso*) – E che significa stu discorso?
FUSARO – Egli vuol dire che, se voi lavoraste, non avreste bisogno di venire fin qui, per pitoccare un pasto.
GIORGIO (*serio*) – Io non lavoro, perché c'è disoccupazione. Ma vuie faticate, marche'?
FUSARO (*preso alla sprovvista*) – Io!?
GIORGIO – Voi. Qual è il vostro mestiere?
FUSARO – Ma io sono un signore!
GIORGIO – Bella scoperta! Vivete di rendita, e perciò non avete mai pensato a lavorare. Ed io pure, avendo visto che, facendo il povero, potevo egualmente vivere, ho pensato ch'era inutile lavorare.
FUSARO (*con amarezza*) – Secondo il vostro ragionamento, noi due siamo eguali?
GIORGIO – Anche secondo il vostro ragionamento. Conclusione: io mangio facendo il povero, la tavola è per i poveri, ed io aggi'a magna'!
FUSARO – E domani... mangerete... Ed io... starò a guardare!
GIORGIO (*facendo cenno alla famiglia di applaudire*) – Evviva 'o presidente!
FUSARO (*a Giovanni*) – Aprite la porta. (*Giovanni esegue ed avvia i pezzenti che escono gioiosi e soddisfatti*) Hai sentito, Giova'? (*Giovanni approva*) Hai visto che sfrontatezza? Non c'è che dire: sono stato richiamato all'ordine... Eh già... io songo 'o signore ed ho il dovere di pensare ai poveri... (*Campanello. Giovanni apre. Entrano i facchini di Galasso*) Sí, sí... ho capito... (*A Giovanni, che cade dalle nuvole*) Fa' sgomberare e portar via ogni cosa... Essi già sanno...
GIOVANNI – Ma signor marchese...
FUSARO – È così. (*Ai facchini*) Sbrigatevi. (*I facchini entrano nel salottino Fortuny. Comincia il via vai dello sgombero. A Giovanni*) Io sono il signore, capisci? (*Scattando*) No! 'O pezzente songh'i'! Io, e tutti quelli che si trovano nelle mie condizioni! Noi, siamo i veri poveri! noi, che non possiamo chiedere l'elemosina perché abbiamo una dignità che è peggio di una

[49] *peducchiuso*: pidocchioso.

museruola e non ci fa parlare; un senso di decoro e di prestigio che è peggiore d'una cella d'un metro quadrato e non ci fa muovere... Questo titolo di marchese, poi, è come una sorveglianza speciale... Il mondo mi osserva, mi controlla, mi critica... ed io sono costretto, capisci, a destare invidia, mentre dovrei destare pietà!

GIOVANNI (*guardando l'esodo dei mobili, che procede, inesorabilmente*) – Ma site[50] stato vuie, marche', a dare ordini...

FUSARO – Io.

GIOVANNI – E pecché, l'avite fatto?

FUSARO (*con solennità*) – Pe' mme senti' overamente[51] nu signore!

FINE DEL SECONDO ATTO

50 *site*: siete.

51 *overamente*: veramente.

ATTO TERZO

Tela. La scena.
Il parco della villa Volterra a Posillipo, nei pressi di Napoli. Vi si entra attraverso un grande cancello, che è verso il fondo di destra e che dà sulla strada panoramica. A destra vi è una palazzina di stile floreale, con un ingresso al quale si accede mediante tre scalini di marmo. Dal centro della scena, fino a perdersi nella prima quinta di sinistra vi è un lungo «bersò»[52] *di ferro battuto, tutto splendente di verde e fresco di foglie. Sotto questo «bersò» c'è la tavola apparecchiata per il banchetto dei poveri: tavola di cui, quindi, si vede soltanto l'inizio.*
Manca poco alla cerimonia.
Un gruppo di poveri, uomini, donne, bambini sono già presso la tavola e vanno prendendo posto. Altri «invitati» entrano nel parco all'alzar della tela, presentando al custode della villa che è presso il cancello, il loro biglietto di riconoscimento. Man mano che entrano, la principessa Stromboli li guida alla tavola e tenta faticosamente di moderarne il chiasso e di farli sedere. Volterra intanto, in elegantissimo «tight», controlla il movimento delle dame e delle signore del comitato, rumorosamente affacendate per gli ultimi preparativi del banchetto.

VOLTERRA (*scherzosamente*) – Cameriere... camerieri... adagio... Non mi facciano danni, altrimenti se ne salta lo stipendio!

LA CONTESSA (*che porta i bicchieri*) – Pensate che sono alle prime armi.

IL DUCA (*con alcune bottiglie d'acqua*) – Sentite, io mi trovo perfettamente nei panni del mio servitore. (*Segue la contessa, che, intanto, ha cominciato*

52 «*bersò*»: pergolato (dal francese *berceau*).

a disporre i bicchieri sulla tavola ed entrambi continuano il loro servizio, uscendo, a sinistra).

La baronessa (*entrando dalla palazzina con una lunga pila di piatti*) – Ah! È un diversivo piacevolissimo! (*E fa anche lei il suo servizio*).

Il barone (*che l'ha seguita, portando un cestino colmo di posate, a lei*) – È bene allenarsi, baronessa. Con tanto comunismo che c'è in giro, non si sa mai... (*Entrambi escono a sinistra*).

La principessa (*a Volterra*) – Che servizio, eh? Tutto in ordine!

Volterra – Ha delle buone attitudini da maggiordoma...

La principessa (*accettando lo scherzo*) – Mi tenga presente.

Volterra – Mi dispiace: ma è troppo tardi.

La principessa – E perché?

Volterra – Ormai è circa un anno che vivo solo, qui: e troppa servitù non mi servirebbe a niente. (*La principessa entra nella palazzina*).

Donna Lina (*s'incontra con lei. Ha un telegramma già aperto. A Volterra*) – Un telegramma del sindaco. (*Un vecchio mendicante che è seduto a capotavola, porge ascolto alla lettura del telegramma fatta da Donna Lina*) «Impegni imprevisti mi trattengono altrove. Plaudo nobile iniziativa presente in ispirito. Buonocore». (*Frattanto i signori e le donne sono ritornati in iscena ed entrano nella palazzina, per continuare il loro lavoro. Al di là del cancello si scorge la figura di Giorgio, che precede la moglie, la figlia e il fidanzato di costei*).

Il vecchio (*parlando al suo vicino*) – Il sindaco parla di nobile iniziativa... (*Allude al telegramma che Donna Lina e Volterra continuano a commentare*) Se tratta 'e nuie.

Il primo povero – Perciò l'ha chiamata... nobile.

Giorgio (*al custode che gl'impedisce di entrare*) – Sono stato invitato.

Volterra (*sedando l'inizio di alterco tra Giorgio e il custode, al mendicante e ai suoi*) – Ma loro hanno la tessera?

Giorgio – La tessera? Io nun l'aggio usata 'n tiempo 'e guerra...

Volterra – E qui ce n'è bisogno.

Giorgio – Scusate, ma il presidente è venuto?

Volterra – Non ancora.

Giorgio – E io aspetto.

La baronessa (*venendo da sinistra, a Donna Lina*) – Manca ancora del pane.

Donna Lina – Subito. (*A Volterra che ammicca*) Oh, ma lei cosa fa? Guarda soltanto?

Volterra – Dirigo. È il mio mestiere.

Donna Lina – Mestiere comodo.

Il vecchio (*chiamando Donna Lina con un gesto*) – Stuzzicadenti.

Volterra (*ridendo*) – Di già?

Donna Lina (*al vecchio*) – Un momento. (*Si accommiata, ridendo, da Volterra ed entra nella palazzina*).

Giorgio (*infastidito, cava l'orologio, lo consulta, poi, si decide di nuovo ad entrare. A Volterra*) – Scusate, ma il presidente quando arriva? Ho delle signore qua che aspettano.

Volterra – Siete noioso. Vi ho detto che non lo so.

Giorgio (*irritato, ma trattenuto dal custode*) – Chi è noioso?

CATELLA (*al marito*) - Calma, non ci facciamo conoscere.
NANNINA (*a Volterra*) - Scusate.
PASQUALE - Egregio signore, mio suocero ha ragione. Voi state qui per servire il pubblico e dovete avere dei modi gentili.
VOLTERRA (*sorridendo, con ironia*) - Il pubblico sareste voialtri?
GIORGIO - Sissignore. E siamo invitati, non pitoccanti... (*I poveri si voltano a quella frase, come offesi*).
VOLTERRA - Ma invitati da chi?
GIORGIO - Dal presidente.
CATELLA - Simmo[53] tutte persone 'e famiglia...
VOLTERRA - ...Del presidente?
NANNINA (*mortificata*) - No... Nuie quatto[54]...
VOLTERRA - Ah, capisco...
GIORGIO - Io, la mia signora, mia figlia ed il fidanzato di mia figlia.
VOLTERRA - E siete stati invitati dal presidente?
GIORGIO - Sissignore.
VOLTERRA (*al custode*) - Fateli entrare. (*Il custode, seccato, apre il cancello*).
GIORGIO (*con fare cavalleresco dà il passo ai suoi*) - Accomodatevi. (*Entra per ultimo, quindi, a Volterra*) Potete andare.
VOLTERRA (*senza scomporsi*) - Grazie. (*E mentre i quattro si avviano verso la tavola, dice agli altri poveri*) Stringetevi.
GIORGIO (*al vecchio, con cattive maniere*) - Gué! Hê capito: «Stringetevi»! (*Dalla palazzina entrano la contessa e la baronessa che portano dei tovaglioli*).
IL VECCHIO (*mordace e flemmatico*) - Un po' di educazione.
IL PRIMO POVERO - Qui siamo tutti invitati.
IL VECCHIO - Nessuno è pitoccante! (*Pasquale e Nannina girano con le spalle al pubblico e prendono posto all'estremità della tavola. Giorgio e Catella dirimpetto ad essi*).
VOLTERRA (*alla contessa e alla baronessa che si sono interessate alla scenetta*) - I pitoccanti saremmo noi. (*Le due dame ridono*).
IL DUCA (*entrando da sinistra*) - I tovaglioli.
LA BARONESSA - Eccoli. (*Si accinge con la contessa e con il duca a distribuirli a tavola*).
LA CONTESSA (*al duca, sottovoce*) - Di questi... (*E mostra i tovaglioli*) temo che ben pochi ritorneranno alla base...
IL DUCA (*sorridendo*) - Ne faranno fazzoletti da naso. (*Allude ai poveri. Quindi con le due dame esce a sinistra*).
GIORGIO (*si alza dal suo posto e guarda in quinta a sinistra; poi, alla moglie*) - Ma basterà il mangiare per tutta questa gente!?
CATELLA - Di che hai paura?
GIORGIO - Che riducano le porzioni...
NANNINA (*con sicurezza*) - No...
IL VECCHIO (*dandosi tono*) - Qui si mangia bene, lo so. (*La famiglia di Giorgio lo guarda sorpresa*).

[53] *Simmo*: siamo.
[54] *quatto*: quattro.

GIORGIO (*a Catella, piano*) - 'A fodera[55] d' 'o cuscino ll'hê purtata?

CATELLA (*gliela mostra*) - Sta ccà. (*E ne mostra la sufficiente capacità. Il duca, la baronessa e la contessa vengono da sinistra a mani vuote ed entrano nella palazzina, mentre donna Lina ne esce portando altri bicchieri, e va via a sinistra. Dalla strada compare Giorgina, è in tenuta alquanto modesta; si fa riconoscere ed entra*).

VOLTERRA (*le va incontro con grande premura; ma lei si mostra fredda*) - Giorgina! (*Ed abbassando subito la voce, nonché guardandosi istintivamente intorno, perché quello che dovrà dire appaia oggetto di naturale conversazione*) Temevo proprio che non saresti venuta.

GIORGINA - Ero sul punto di farlo.

VOLTERRA - Perché? Forse... per l'incidente di ieri in casa tua?

GIORGINA - No.

VOLTERRA - Ed allora?

GIORGINA - Per non vedere te. Ma forse è stato meglio ch'io sia venuta! (*Con una punta d'ironia*) Potremo fare insieme una graziosa scena d'addio...

VOLTERRA (*turbato*) - Giorgina! Ma che cosa ti prende?

GIORGINA - Niente. La nostra relazione è impossibile.

VOLTERRA - Come? E la chiami relazione? Dopo tutto quanto ho fatto per te? (*Le mostra una lettera che ha tolto dalla tasca*) Ma leggi... mi è giunta stamane... È il mio avvocato che mi scrive, sai... (*Spiega il foglio e legge febbrilmente mentre Giorgina mostra di non interessarsi al contenuto della missiva*) «...Le cose procedono a gonfie vele...». «...La sentenza di divorzio...».

GIORGINA (*interrompendo bruscamente*) - Non me ne importa niente!

VOLTERRA - Oh, ma dico... Ho pure diritto ad una spiegazione.

GIORGINA (*vivamente turbata*) - E inutile!

VOLTERRA - Perché?

IL BARONE (*entrando dalla palazzina, seguìto dalla principessa, entrambi carichi di stoviglie, a Giorgina festosamente*) - Oh, marchesina! Voi avete fatto sciopero?

GIORGINA (*sforzandosi di sorridere*) - È stato un contrattempo... ma sono pronta a rendermi utile...

LA PRINCIPESSA - Ma no, non vi disturbate. (*A Volterra*) Non vi pare?

VOLTERRA (*che era rimasto eccitato e nervoso, sforzandosi di darsi un contegno*) - La marchesina è padrona di fare tutto quello che vuole.

IL BARONE - Beh, permesso, perché il carico è oneroso... (*Esce a sinistra*).

LA PRINCIPESSA - Brutto mestiere, sa, cara Giorgina... (*Segue il barone*).

VOLTERRA (*fermando Giorgina che fa per raggiungere la palazzina*) - E dimmi un po': hai avuto un colloquio con tuo padre?

GIORGINA - No.

VOLTERRA - Ma santo Iddio, che cosa t'ho fatto?

GIORGINA - Non ti amo più, capisci? E, forse, non ti ho mai amato!

VOLTERRA - Non ti credo.

GIORGINA (*dando un'occhiata alla tavola ed accorgendosi che i poveri la sbirciano*) - Ti prego, lasciamo andare... ci guardano.

[55] *fodera*: federa.

VOLTERRA (*infuriato, e dominandosi a stento*) - Che cosa vuoi che me ne importi dei poveri...
GIORGINA - Sei volgare.
VOLTERRA (*offeso*) - Perché?
GIORGINA - Perché io, per esempio, potrei risponderti: che cosa vuoi che me ne importi dei ricchi?
VOLTERRA (*mordace*) - In tal caso saresti volgare tu.
GIORGINA - Ma io questa frase non l'ho detta. E pure sono povera, capisci? Povera, poverissima.
VOLTERRA (*cadendo dalle nuvole*) - Tu? E... quella casa?
GIORGINA - T'ho ingannato.
VOLTERRA - Quei mobili, quegli oggetti d'arte?
GIORGINA - T'ho ingannato!
VOLTERRA - Tuo padre...
GIORGINA - Mio padre non c'entra...
VOLTERRA - E le centotrentamila lire per la beneficenza?
GIORGINA (*frenando a stento un singhiozzo*) - Basta!
LA CONTESSA (*entrando dalla palazzina*) - Oh, guarda chi si vede. (*Saluta cordialmente Giorgina, poi, allungando la voce verso sinistra*) Manca niente più?
LA PRINCIPESSA (*entrando da sinistra seguita dal barone*) - Poche forchette in fondo. (*Ed entra nella palazzina*).
IL BARONE (*alla contessa*) - I piatti sono al completo. (*Entra nella palazzina*).
DONNA LINA (*anch'ella da sinistra*) - Manca il sale. (*Scorge Giorgina*) Finalmente! Voi siete fuori servizio?
VOLTERRA (*dissimulando la sua emozione, con un sorriso*) - È la mia cameriera particolare.
DONNA LINA - Auguri. (*Entra nella palazzina seguita dalla contessa*).
GIORGIO (*al duca, che appare da sinistra*) - Per favore, quando si mangia?
IL DUCA (*vedendo entrare Donna Lina dalla palazzina con alcune saliere*) - Siete stanca, Donna Lina?
DONNA LINA - Qui bisogna lavorare di gambe.
IL DUCA - Eppure come cavallerizza dovreste essere allenata.
DONNA LINA - Che c'entra il cavalcare con il camminare?
IL DUCA - Le gambe si muovono in ogni caso: sia così... (*E fa l'azione del camminare*) che così... (*E fa l'azione del cavalcare*).
DONNA LINA (*ridendo*) - Scemo! (*E disponendo le saliere esce a sinistra*).
CATELLA (*al marito, indicando il duca*) - 'A signorina have[56] ragione!
IL VECCHIO (*al duca, che guarda la mendicante, offeso*) - Perdonatela, ha scherzato... (*Il duca esce a sinistra*).
VOLTERRA (*che, nel frattempo, ha cercato più volte di prendere a braccetto Giorgina, nello svolgimento d'un loro discorso sempre concitato, ora parla alla ragazza con tono deciso*) - Senti, Giorgina, io rispetto le tue reticenze, ma non voglio assolutamente rinunziare a te! M'hai ingannato? Sei povera? Non m'importa! Tuo padre non ha più un soldo? Pazienza! Ma che tu debba sacrificarti ancora per lui, ah no, questo no! non è giusto, non è lo-

[56] *have*: ha.

gico! In fondo, tuo padre è un uomo superato, lui e tutti i suoi titoli di nobiltà... (*Giorgina vuol parlare*) Lasciami dire! All'istesso modo che questi altri illustri... aristocratici! Vecchio mondo napoletano, vecchie mentalità... La beneficenza.. Buffonate... C'è stata la guerra, sai: la guerra, che ha trasformato molte cose, ha distrutto tanti valori, che prima erano ritenuti immutabili... «Rinnovarsi o morire!» disse D'Annunzio ed aveva ragione. Anche tu hai tentato di farlo, creando quel po' po' di commedia in casa, ma in fondo, il tuo che cosa è stato? un tentativo inutile, per lo meno nei miei riguardi. Anzi direi che è stata un'ingenuità...

GIORGINA – Ma io credevo...

VOLTERRA – Cosa? Cosa credevi? di abbagliarmi? E... non mi avevi già abbagliato con la tua grazia, con la tua giovinezza... Perdio! Tu sei stata un vero colpo di fulmine nella mia vita... E questo colpo di fulmine ha un nome, non un titolo... S'è chiamato e si chiama Giorgina!

GIORGINA (*gli sorride*) – Bugiardo!

VOLTERRA – Ma sí! Al diavolo tutti i marchesati di questo mondo!

DONNA LINA (*entrando da sinistra, al barone ed alla principessa, che entrano da destra*) – C'è ancora da servire il vino...

IL BARONE – No, donna Li', è meglio aspettare... altrimenti... (*E mostra i poveri, alludendo con il gesto al trincare. Gli altri ridono*).

IL PRIMO POVERO (*a Giorgio*) – E 'o ppane quando 'o pportano?

GIORGIO (*vedendo il duca che entra da sinistra*) – Dicimmolo[57] a 'o scemo... (*Al duca*) 'O ppane?!

IL DUCA (*con il suo gesto largo*) – Nu mumento!

GIORGIO (*sollevandosi in piedi, come prima, verso la tavola*) – Nu mumento! (*E ripete grottescamente il gesto largo del duca*).

IL DUCA (*seccato, a Donna Lina*) – Avite visto? Mme sfottono pure...

LA PRINCIPESSA – Andiamo a sollecitare. (*Entra nella palazzina, con Donna Lina, il barone ed il duca, mentre Volterra, cavata di tasca la lettera di poco prima, la fa leggere a Giorgina, un po' in disparte*).

IL VECCHIO (*a Giorgio ed agli altri*) – Ecco il menu. (*Lo conta sulle dita*) Minestrone di verdura... (*I poveri tendono le orecchie con espressioni languide*) Pesce fritto, bistecca alla pizzaiola, insalata, pane a soddisfazione...

GIORGIO – E addo' sta?

IL VECCHIO – Vino a soddisfazione...

IL PRIMO POVERO – E quando arriva?

IL VECCHIO – Frutta, dolce e caffè!

PASQUALE – Siete bene informato!

CATELLA – Scusate, ma comm' 'o ssapite[58]?

IL VECCHIO – Lo so.

GIORGIO (*beffardo*) – Lo sa...

IL VECCHIO – Lo so! (*Poi, a voce bassa, con importanza*) Sono il padre del cuoco. (*I poveri lo guardano ammirati. Giorgio lo invita a sedere, tra lui e la moglie, con aria soddisfatta. Dalla palazzina ricompaiono i signori del*

57 *Dicimmolo*: diciamolo.
58 *ssapite*: sapete.

comitato, recando due grosse ceste di pane. I poveri si agitano con grande vivacità ed applaudono).

LA CONTESSA (*che con la baronessa porta la prima cesta*) - Cari! (*Ed allude ai poveri*).

LA BARONESSA - Ogni volta che ci vedono ci fanno una festa!

VOLTERRA - Barone', la festa la fanno al pane!

LA CONTESSA (*vedendo che la baronessa è rimasta male*) - Sempre mordace...

VOLTERRA - Ma sincero... (*La contessa e la baronessa escono a sinistra*).

IL DUCA (*a Giorgio che allunga la mano nella cesta, portata da lui e dalla principessa*) - Piano... Piano... Ce n'è per tutti! Scemo! (*E scompare con la principessa, sempre distribuendo il pane, mentre Giorgio si alza di scatto, trattenuto dalla moglie*).

DONNA LINA (*a Volterra*) - In cucina tutto è pronto.

IL BARONE - Vogliamo far cominciare...

VOLTERRA - Non è ancora mezzogiorno. E poi bisogna aspettare il presidente!

GIORGINA - È strano che ritardi... (*I poveri cominciano a rumoreggiare. Tutti i signori del comitato ritornano in iscena, con le ceste vuote che vanno a portare nella palazzina*).

IL BARONE - La turba schiamazza!

FUSARO (*appare al cancello, in «tight»; il custode lo ferma*) - Sono il presidente... (*Il custode si sberretta ed apre il cancello*).

GIORGINA (*andandogli incontro*) - Papà!

VOLTERRA - Il presidente! (*Movimento generale e segni di soddisfazione. S'ode all'interno uno squillo di tromba suonare l'attenti. I signori del comitato escono dalla palazzina e festeggiano Fusaro; tutti, tranne il duca e la principessa*).

FUSARO - Anche l'attenti... (*Scambia convenevoli, quindi a Volterra, con sussiego*) Caro Volterra.

VOLTERRA - Un po' in ritardo, come mai?

FUSARO - Conduco una vita d'inferno. (*Volge gli occhi alla tavola come per cercarvi qualcuno*).

GIORGINA - Chi cerchi, papà?

FUSARO (*ad alta voce, ma con intenzione*) - Un mio... fiduciario!

VOLTERRA (*mostrando Giorgio*) - Credo che sia lì...

GIORGIO (*alzandosi*) - Volete me?

FUSARO - No.

GIORGIO - Siamo io, mia moglie, mia figlia...

FUSARO (*ironico*) - ...E il fidanzato!

GIORGIO - Tutto fatto.

IL SECONDO POVERO (*dal cancello, chiamando a gran voce*) - Isido'... Isido'...

FUSARO (*si volta di scatto*) - Che «Isidoro»? Marchese! (*I signori del comitato sorridono. Il secondo povero fa cenno di voler entrare. Al custode*) Fate passare... (*Il custode esegue l'ordine*).

IL DUCA (*entrando nella palazzina, seguìto dalla principessa*) - Marchese...

LA PRINCIPESSA - Marchese...

FUSARO (*con una larga scappellata*) - Duca! Principessa! (*Il secondo povero*

segue l'esempio del marchese e si scappella. Fusaro se ne accorge) 'E ccunusce[59]?

IL SECONDO POVERO – No.

FUSARO – E pecché 'e ssalute?

IL SECONDO POVERO (*non risponde e gli tende la mano*) – Ve pozzo ringrazia'?

FUSARO (*un po' seccato*) – Va bene, grazie. (*Gli allontana la mano dicendo tra sé*) Vò pure 'a mano...

IL SECONDO POVERO (*alla tavola*) – Fate posto... Fate posto... (*Siede tra gli altri*).

LA PRINCIPESSA (*a Fusaro*) – A proposito, marchese, la Questura ha chiesto di voi...

FUSARO – Ah, sí?

LA PRINCIPESSA – Hanno fatto a me l'imbasciata: dicono che non stiate in pensiero per quel vostro raccomandato, perché sarà subito liberato e verrà da voi, qui...

GIORGINA (*impallidendo*) – Qui?

VOLTERRA – Ma di che si tratta?

FUSARO (*dissimulando*) – Una sciocchezza... (*Alla principessa*) Grazie.

LA PRINCIPESSA – Prego.

VOLTERRA – Vuol dare disposizioni di portare in tavola?

FUSARO (*assorto*) – Per conto mio... (*Il duca entra nella palazzina. Volterra fa un cenno a sinistra. S'ode la tromba suonare «La zuppa s'è cotta»*).

DONNA LINA – Vedete che ordine, che silenzio?

FUSARO (*sorridendo a stento*) – Già... il nostro povero è signore, sa stare a tavola.

GIOVANNI (*si affaccia ansioso al cancello e chiama*) – Marchese...

FUSARO (*si volta e non riconosce il suo cameriere, il quale si è un po' «truccato» da povero*) – Chi è?

GIOVANNI – Sono io... il povero... Giovanni...

FUSARO (*lo riconosce con grande meraviglia; ed al custode*) – Fate passare... (*Il custode apre il cancello. Giovanni si avvicina al marchese che gli dice sottovoce*) – Perché sei venuto? Che è stato?

GIOVANNI – Non v'impressionate, marche'. Sono venuto per mangiare...

FUSARO – Ah!

GIOVANNI (*rabbonendolo*) – Non ho voluto perdere l'occasione...

FUSARO – Giusto.

GIOVANNI – E voi dove mangiate? Qua...?

FUSARO – Con i poveri?

GIOVANNI – Con il comitato.

FUSARO – In casa Volterra? Mai!

GIOVANNI – E come... farete?

FUSARO – Assèttate! (*Giovanni prende posto alla tavola*).

GIORGIO (*lo sbircia e dice alla moglie*) – Pare una faccia conosciuta. (*Giovanni riconosce Giorgio e prende un atteggiamento ancor più da povero. Frattanto dalla palazzina compaiono due grossi cuochi che portano un calde-*

[59] *'E ccunusce?*: li conosci?

rone di rame ed un gran mestolo. Il duca li segue, con un piatto fondo ed un cucchiaio. I poveri fanno un mormorio di ammirazione).

DONNA LINA - Avanti. (*Il cuoco porge il mestolo a Fusaro*).

FUSARO (*sorpreso*) - Cosa? Per l'amor di Dio...

DONNA LINA - È tradizionale... Prima che i poveri comincino il presidente deve saggiare la minestra...

FUSARO - Se è così... (*I signori del comitato approvano. Il duca porge il piatto a Fusaro; il cuoco glielo riempie di minestra. Il marchese manda giù una prima cucchiaiata, che lo ristora e dice*) Discreta. (*Manda giù una seconda cucchiaiata; quindi tenta di giustificarsi*) Forse... non è condita abbastanza... (*Volterra guarda male il cuoco che, a sua volta, guarda male Fusaro, il quale ne rimane impressionato e tenta di rimediare la «gaffe», con una terza cucchiaiata. Poi*) No, no, è condita abbastanza... Manca solo un po' di sale...

VOLTERRA - Vuole farne aggiungere ancora un po'?

FUSARO (*manda giù una quarta cucchiaiata e conclude*) - No... Può andare anche così... Anzi, va benissimo... (*E dà il piatto al cuoco che, con un gesto, lo invita ad un'altra cucchiaiata. Ma Fusaro rifiuta, sdegnoso; ed i cuochi si muovono con il calderone verso la tavola, sotto gli sguardi cupidi dei poveri. Il duca e la principessa porgono i piatti che uno dei cuochi riempie di minestra, quindi li rimettono in tavola. E così via, uscendo, con i cuochi, a sinistra, sotto gli sguardi interessati degli altri signori del comitato*).

GIORGINA (*fa un gesto furtivo a Volterra, che è rimasto solo, in disparte e si avvicina al marchese, anch'egli intento allo svolgersi della distribuzione della minestra*) - Papà...

FUSARO - Dimmi, cara...

GIORGINA - Il signor Volterra vuole chiederti scusa...

FUSARO - Scusa? E... di che?

GIORGINA (*a Volterra*) - Vieni, Riccardo...

VOLTERRA (*avvicinandosi al marchese, con deferenza*) - Voglio sperare che lei già abbia dimenticato... (*Fusaro rimane impenetrabile*) ...l'incidente...

FUSARO - Anche lei lo chiama... incidente? (*Guardando Giorgina*) Cioè volevo dire... Lei lo chiama... incidente?

VOLTERRA - Avrei dovuto esserle chiaro...

FUSARO (*con ironia*) - Lei è stato chiarissimo.

VOLTERRA - ...Prima...

FUSARO - Ah, ecco... Prima...

GIORGINA - Ma prima, papà, come sarebbe stato possibile? La cosa non era chiara neppure per me...

FUSARO - Ed ora?

GIORGINA - Ora, per me, tutto è limpido, come il sole! Non è vero, Riccardo...?

FUSARO - E... per me che è cambiato? Nun credo ca mme vuo' fa' addeventa'[60] cecato n'ata vota.

GIORGINA - No, papà... Ma, per ragioni gravi, tu non devi sapere ancora nulla...

[60] *addeventa'*: diventare.

FUSARO – E chi sape[61] niente? Ma, se è lecito, quali sono queste ragioni gravi?
VOLTERRA (*fermando Giorgina, con un gesto*) – Ti prego... Non è il caso... Il babbo ed io avremo tempo di parlare a suo tempo, dopo... (*Le mostra la lettera di poco prima*) Non ti pare?
GIORGINA – Giusto.
VOLTERRA – Una cosa è certa, signor marchese, che... dopo... avrò l'onore di chiedere la mano di sua figlia.
FUSARO – E non me l'avete cercata già[62]?
VOLTERRA – ...Dopo...
GIORGINA – ...Dopo...
FUSARO – E... dopo! (*tra sé*) Accussí ce pensa meglio, e nun s' 'a piglia cchiú!
DONNA LINA (*a Volterra, un po' preoccupata*) – Volterra, vada di là, la prego...C'è un piccolo incidente... (*E mostra a sinistra*).
VOLTERRA (*a Fusaro*) – Permesso. (*Esce, a sinistra, in fretta*).
GIORGINA (*a Fusaro*) – Gli ho detto tutto, papà! (*Allude a Volterra*).
FUSARO – Tutto che cosa?
GIORGINA – ...Che sono povera...
FUSARO (*sbarrando gli occhi*) – Tu... E naturalmente anche io...
GIORGINA – È evidente. E mi ha rimproverata, sai...
FUSARO – ... D'essere povera?
GIORGINA – Al contrario... Di voler essere ricca... Gli stessi tuoi rimproveri papà... Se l'avessi udito, poco fa... Ha detto le tue stesse parole di ieri...
FUSARO – Può darsi.
GIORGINA (*un po' mortificata*) – Credi che abbia fatto male a parlare?
FUSARO – Eh! ormai... ogni ottimismo è finito... tra poco, hai sentito? Verrà qui anche Biagio Prospera... (*Vedendo che la figlia si turba*) Ma tu non c'entri... C'entro io, io soltanto... Tu sei già una... Volterra... Almeno, spero...
DONNA LINA (*vedendo rientrare in iscena i due cuochi con il calderone vuoto, seguìti dal duca, dalla principessa e da Volterra, a Fusaro*) – Marchese, dovreste fare un piccolo discorso. (*I cuochi escono*).
FUSARO – Io? Donna Li' nun 'e ddammo chiacchiere a sta povera ggente.
DONNA LINA – Quattro parole. Debbono capire il beneficio che hanno.
FUSARO – Il beneficio lo sentono...
LA BARONESSA – Beneficio fisico, non morale.
IL BARONE – Occorre mettere in evidenza lo scopo filantropico...
DONNA LINA – Voi parlate così bene...
GLI ALTRI – Avanti marche'...
FUSARO (*con un gesto di rassegnazione*) – Volete così...
DONNA LINA (*grida verso la tavola*) – Un momento! Fermi tutti! (*I poveri si fermano con i cucchiai sospesi, ed avendo espressioni varie di stupore*).
FUSARO (*prende posa per parlare*) – Cari amici... (*Si lustra il monocolo, se lo incastra nell'orbita e guarda alla tavola*).
GIORGIO (*al suo gruppo*) – L'ha avuto cu mme[63]...

[61] *sape*: sa.
[62] *me l'avete cercata già*: me l'avete chiesta già.
[63] *L'ha avuto cu mme*: si è rivolto a me.

FUSARO (*continua*) - ...C'è qualcosa più importante per voi del banchetto stesso... (*Mormorio d'insofferenza dei poveri*) Un discorso... Ma sarò breve... (*Mormorio di soddisfazione*).

BIAGIO (*appare al cancello, ansioso, preoccupato; guarda nell'interno del parco e s'accinge ad entrare. È fermato dal custode. Egli allora mostra un biglietto: la ricevuta datagli da Fusaro alla consegna della somma*) - Ho un biglietto speciale con tanto di firma del presidente!

LA PRINCIPESSA (*intervenendo, a voce bassissima*) - Sí, sí, fate entrare... È persona del marchese... (*Biagio entra*) Silenzio. È lì che parla... (*Biagio si ferma. Giorgina lo nota ed è assalita da un terribile dubbio: Che sia Biagio, quello lì? Frattanto il marchese continua*).

FUSARO - Vi sono due categorie di poveri: i poveri di spirito e i poveri di mezzi; e voi appartenete alla seconda categoria. Categoria privilegiata, che ha istituti e benefattori in ogni angolo del mondo. Chi sono questi benefattori? Son degli esseri come voi, che agiscono o per accreditarsi davanti a Dio o per accreditarsi davanti agli uomini... (*Mentre Fusaro si raccoglie per riflettere, Biagio, non visto da lui, spinge Giovanni per trovar posto alla tavola. Il cameriere, sbalordito nel vederlo, protesta. Fusaro ripiglia*) Vi sono poi dei benefattori che hanno la passione della beneficenza; la manìa della beneficenza... (*Nuova interruzione. E nuovo tentativo di Biagio di trovar posto, per farsi notare dal marchese. La principessa si avvicina a lui e, con i gesti, gl'impone il silenzio, facendolo sedere. Biagio fissa il marchese con espressione di minaccia; e Fusaro, nel levare lo sguardo e scorgendo il pezzente, ha una subitanea espressione di terrore, che s'accentua quando Biagio gli mostra la sua ricevuta. Il silenzio di Fusaro è notato dai signori del comitato, che non riescono a rendersi conto dell'accaduto: ma è notato soprattutto da Giorgina che, ormai, non avendo più dubbi sull'identità di quell'individuo, si stringe istintivamente al braccio di Volterra, che corruga la fronte e vuol capire... Fusaro con un visibile sforzo riprende a parlare; e di tratto in tratto, lancia a Biagio delle occhiate allusive*) Ci sono, infine, dei benefattori che hanno dato tutto quello che avevano e anche quello che non avevano! Passato il primo momento d'incertezza, uno s'accorge d'aver fatto un guaio: ma ormai è troppo tardi. La generosità ha già preso il sopravvento sulla ragione. In ogni modo, il signore resta sempre un signore... E se non ha dato oggi, darà domani!

BIAGIO (*per nulla convinto, tra sé*) - Domani? (*E si mette a confabulare, in sordina, ma con concitazione, con Giorgio e con gli altri poveri, i quali già precedentemente gli avevano stretto la mano, con deferenza affettuosa*).

FUSARO (*verso Biagio che Giovanni costringe a zittire*) - Non vi preoccupate della vostra situazione. (*Biagio, con espressione torva, attende una conclusione pratica; Giorgio e gli altri poveri appaiono improvvisamente preoccupati anch'essi e guardano Fusaro, minacciosamente*) Il vostro caso è triste, ma fino a un certo punto. (*I signori del comitato approvano, compresi dal discorso*) Tutto sanno che siete poveri; e la carità umana deve provvedere... Quanti altri invece sono poveri come voi, e forse più di voi; ma non lo possono dire: e soffrono la loro miseria, senza l'aiuto di nessun comitato. Quanti altri, pensate, sarebbero felici di sedere adesso in mezzo a voi, a mangiare questa calda, profumata minestra, questo pane bianco, croc-

cante: ma hanno una dignità da tutelare... E perciò mentre voi mangiate, debbono guardare e tacere. (*I poveri intorno a Biagio lo spingono come per esortarlo a dire qualcosa, ma quegli, piegate le braccia, nervosamente attende*) Ecco... aspettiamo; aspettiamo tutti fiduciosi che la Provvidenza divina ci venga in aiuto... (*S'ode un colpo seguìto da un lampo. Il marchese ha un'espressione di paura ed anche i poveri dànno un grido di spavento*).

DONNA LINA (*mentre Giorgina, Volterra e gli altri signori del comitato sono intorno al marchese come per soccorrerlo, esclama, dopo aver guardato in fondo*) - Niente paura. È stato un fotografo. (*Si vedrà infatti, un fotografo, sbucato improvvisamente dal gruppo che, avendo fatto la fotografia, sorride soddisfatto*).

FUSARO (*asciugandosi il sudore*) - E avvertitemi... Sembrava uno sparo! (*S'ode un grande scroscio di applausi. Una banda interna suona una marcetta. I signori del comitato si congratulano con Fusaro, mentre la principessa è entrata nella palazzina. I poveri, tranne il gruppo intorno a Biagio che comincia a parlare con costui con crescente agitazione, si curvano sui piatti. Ad un tratto Biagio si alza e si mette a passeggiare su e giù, in fondo, come una sentinella, sbirciato da Fusaro che, ad arte, gli volta le spalle*).

GIORGINA (*premurosa*) - Papà... sei sudato?

FUSARO - Sí. Sudo freddo...

VOLTERRA (*inquieto*) - Perché?

FUSARO (*con intenzione, a Giorgina*) - L'emozione di poco fa...

GIORGINA - Ho capito...

VOLTERRA - Vorrei capirci qualcosa anch'io...

GIORGINA - Ecco... (*Fa per parlare*).

FUSARO - Di che cosa t'impicci, tu? È cosa che riguarda me!

LA PRINCIPESSA (*entrando dalla palazzina con un cestino colmo di biglietti di banca, a Volterra*) - Ecco quanto è rimasto dalle offerte per il pranzo. Sono cinquantamila lire.

VOLTERRA - Distribuiremo cinquecento lire a ciascuno dei poveri. (*A Fusaro*) Non le pare?

FUSARO (*smarrito*) - Non è danaro mio.

VOLTERRA (*a Biagio che alla vista del denaro ed incitato da Giorgio e dal suo gruppo si è fatto avanti*) - Ma che fate voi? Perché non andate a mangiare?

BIAGIO (*con sottinteso, ma riguardosamente*) - Sono di guardia al marchese.

GIORGINA (*nervosa*) - Andate, andate a sedere! (*Biagio la fissa dubitoso*).

FUSARO - Avrete anche i soldi.

GIOVANNI (*trascinando Biagio a tavola*) - Li avrete, li avrete.

IL BARONE - Marchese, vuole annunziare la distribuzione del premio?

FUSARO (*colpito*) - No, questo no!

VOLTERRA (*sospettoso*) - Ma non è lei, scusi, che ha fatto l'offerta maggiore?

FUSARO (*asciugandosi il sudore*) - Ed appunto per questo... (*I signori del comitato lo circondano, per esortarlo a parlare, ma egli continua a rifiutarsi recisamente*).

VOLTERRA (*a Giorgina, in disparte*) - Insomma qui qualcosa non è chiaro: e tu devi spiegarmi...

GIORGINA - Non posso... Non posso... Povero papà...

LA PRINCIPESSA (*nel gruppo dei signori, a Fusaro*) - Va bene... Annunzio io...

(*Si avvicina alla tavola, fa un cenno a sinistra, la banda tace, mentre i poveri mostrano segni di attenzione e i signori le fanno ala*) – La cospicua offerta del nostro presidente marchese Fusaro, che ha donato per questo banchetto centotrentamila lire...

Biagio (*grida*) – Le mie! (*Fusaro e Giorgina sono senza fiato. Volterra sembra capire...*).

La principessa – ...permette di distribuire a ciascuno degli invitati un piccolo premio di cinquecento lire! (*Esplosione di gioia. I poveri fanno una piccola ovazione*).

Biagio (*grida più forte*) – 'E solde mieie! 'E solde mieie!

Giorgio (*con Catella, Nannina, Pasquale, il Vecchio, il primo e il secondo povero, grida a sua volta*) – 'E solde nuoste[64]! 'E solde nuoste!

Fusaro – Dopo... Dopo il pranzo...

Biagio (*fuori di sé*) – No! Adesso! Adesso! Subito! (*Anche gli altri fanno eco alle sue grida, mentre i signori appaiono disorientati e, vistisi assaliti dal gruppo dei pezzenti, con piccole grida entrano nella palazzina*).

Volterra (*affronta Biagio che è riuscito ad avvicinarsi a Fusaro*) – Un momento! Calma! Altrimenti chiamo la «Celere» e vi faccio mettere fuori. (*A Giorgio e al suo gruppo*) Andate a tavola con gli altri! (*E quelli di malavoglia obbediscono, mentre i signori del comitato, un po' impauriti, rifanno capolino dalla palazzina e, circondati di nuovo Fusaro e Giorgina, commentano l'accaduto. Volterra a Biagio*) Voi, venite qui. (*E lo chiama in disparte*) Beh, cosa c'è, che volete?

Biagio (*mostrando la ricevuta del marchese*) – Ecco.

Volterra (*dopo aver letto, impassibile*) – Beh? E stato un equivoco. (*Pausa*) Sí, sí... la colpa è mia: sono io che debbo restituirvi il vostro denaro...

Fusaro (*intervenendo deciso tra la sorpresa dei signori*) – Perché?

Volterra (*a Fusaro*) – Non sono vostro debitore?

Fusaro – Voi?

Volterra – Io, sí. Non vi debbo l'importo dei quadri? Come, il «Palizzi» ed il «Mancini»... (*Fusaro tace sgomento, stringendosi a Giorgina, mentre Volterra, con un libretto d'assegni tra le mani, chiede al pezzente*) Vi chiamate?

Biagio (*non credendo ai suoi occhi*) – Biagio Prospera...

Giorgio (*mentre Volterra scrive*) – E noi? (*E indica il suo gruppo*).

Volterra – Che c'entrate voi?

Biagio – Ecco... il danaro non è soltanto mio... è pure 'e chilli llà... (*Li indica*) Io 'o ttenevo in consegna... Ero, come dire... una specie di banca...

Volterra (*compilando l'assegno*) – E allora basta solo il vostro nome... (*Glielo consegna*) Sono centocinquantamila. Il marchese Fusaro vi lascia anche un cospicuo interesse. Con questo assegno andrete in banca e... tra banca e banca v'intenderete...

Biagio (*felice al gruppo dei pezzenti*) – Un'ovazione al marchese!

Fusaro (*mentre quelli gli s'avvicinano*) – No, no...

Biagio – Scusate, marche' (*mostrandogli l'assegno*) perché non ve lo pigliate un'altra volta?

64 *'E solde nuoste*: i nostri soldi.

FUSARO - Ah, no, basta! (*Biagio e gli altri pezzenti s'inchinano e fanno per ritornare alla tavola, ma Fusaro li ferma*) No! A tavola, no! (*Tutti hanno gli occhi su di lui, che continua*) Voi non avete diritto di mangiare... Digiuni noi... (*e mostra il comitato*) digiuni voi...

GIORGIO (*mentre i signori rimangono sorpresi ed anche un po' indignati*) - E... siamo uguali?

GIORGINA (*come a volergli impedire di parlare ancora*) - Papà!

FUSARO - Lasseme parla'... (*A Giorgio*) Sí, siamo uguali. Perché sia voi che noi non sappiamo che cosa voglia dire lavorare per vivere!

I SIGNORI (*confusamente*) - Ma che discorsi sono questi? Noi siamo dei signori... Voi siete un signore...

FUSARO (*balbettando, con un fil di voce*) - No, sono un povero... Anzi... sono il presidente dei poveri... (*Ha come un capogiro, Giorgina lo soccorre, mentre tutti appaiono preoccupati; ed egli le dice con uno scialbo sorriso*) Pensa a tte, figlia mia... Pe' mme, 'o vvì? è fernuta[65]...

(*Buio. Quando si rifà luce appare la facciata d'una piccola chiesetta, in una strada solitaria di Napoli ed a mezzo d'una scala. La musica di un'orchestrina girovaga giunge da lontano. È il tramonto. Un signore dall'enorme cappello e con sigaro tra le labbra avanza lento sulla scala. Giunto all'altezza della facciata della chiesa, si ferma. Dalla porta compare Fusaro, malandato, povero. È stanco ed ha fra le mani una paglietta. L'altro, quasi senza volerlo, lo scambia per un mendicante e lascia cadere nella paglietta riversa una moneta metallica, quindi fa per allontanarsi*).

FUSARO (*si accorge dell'equivoco, lo chiama*) - Signore! Signore! (*L'altro si volta*) Le sono cadute dieci lire. (*Ridà la moneta al passante che la intasca, in silenzio. Quindi Fusaro, rimessa la paglietta, ed appoggiandosi al suo bastone, comincia a scendere lentamente la scala, mentre due ragazzi del popolo salgono rincorrendosi festosamente sempre più in alto. Musica*[II]).

FINE DELLA COMMEDIA

[65] *fernuta*: finita.

Padroni di barche
Padroni di barche

Padroni di barche è una commedia in tre atti, pubblicata già nell'edizione del '57, (*Il.* '57, II, pp. 611-665); qui compaiono trentuno personaggi, rispetto ai ventisei dell'edizione precedente; sono stati aggiunti LA VOCE DEL CALAFATO, LA PRIMA POPOLANA, LA SECONDA POPOLANA, I DUE RAGAZZI, IL CORO DELLA PROCESSIONE. Questi personaggi, infatti, figurano all'interno del testo. Per questa edizione ci si è uniformati al testo dell'edizione precedente, con i seguenti interventi: a p. 429 *p' 'e* per *pe'* (*Il.* '57, p. 615); a p. 430 *e vi entra* per *ed esce*; a p. 431 *e vi entra* per *ed esce* (*Il.* '57, p. 616); a p. 432 *esce* per *risorte; rientra* per *esce* (*Il.* '57, p. 617); a p. 438 *entra* per *esce; e rientra* per *esce; di fronte al* per *in cospetto del* (*Il.* '57, p. 621); a p. 442 *Esce dalla* per *Entra nella*; *rientra* per *esce*; (*Il.* '57, p. 625); a p. 443 *Esce* per *Entra* (*Il.* '57, p. 625); a p. 449 *esce dalla baracca, correndo* per *entra dalla baracca, ed esce correndo; sul punto di* per *sulle mosse di* (*Il.* '57, p. 630); a p. 453 *sulla* per *alla*; *esce* per *entra* (*Il.* '57, p. 635); a p. 455 *rientra* per *esce*; *esce* per *risorte* (*Il.* '57, p. 636); a p. 456 *esce* per *entra* (*Il.* '57, p. 637); p. 457 *ed esce* per *e risorte* (*Il.* '57, p. 638); a p. 461 *esce* per *entra* (*Il.* '57, p. 642); a p. 466 *Entrano* per *Escono*; *Vi entrano* per *Escono* (*Il.* '57, p. 646); a p. 467 *esce* per *entra* (*Il.* '57, p. 646); *Esce dalla baracca* per *Entra; l'asciugamano* per *la tovaglia; esce* per *risorte* (*Il.* '57, p. 647); a p. 469 *Li segue* per *Li seguono; vassoi* per *guantiere; di Lucia* per *della madre* (*Il.* '57, p. 648); a p. 471 *vassoio* per *guantiera*; *esce* per *entra* (*Il.* '57, p. 650); a p. 476 *allo stesso* per *all'istesso* (*Il.* '57, p. 655); a p. 478 *esce* per *risorte* (*Il.* '57, p. 656); a p. 479 *polpi* per *polipi*; a p. 480 *uscendo dalla baracca* per *entrando* (*Il.* '57, p. 658); a p. 486 *entra* per *esce*; *insistendo* per *marcando* (*Il.* '57, p. 663); nella stessa pagina *Esce*

Catiello dalla sua baracca e chiude la porta per *Entra Catiello, chiude la porta della sua baracca* (*Il.* '57, p. 664). Nel I atto, a p. 429 sono state riscritte le seguenti battute: PETILLO – S'appiccecaieno! / PEDECONE – Tenevano ddoie varche a motore (*Il.* '57, p. 614); alla fine del II atto la battuta di CATIELLO è stata riscritta e restaurata confrontando i copioni originali e l'edizione a stampa (*Il.* '57, p. 653). Inoltre sono state indicate le didascalie inerenti la musica.

Del testo esistono, oltre all'edizione a stampa, tre copioni, uno del Burcardo (BU_{44}) e due dell'Archivio Viviani ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$). BU_{44} è un dattiloscritto di cinquantotto pagine, non è firmato, né datato e manca dell'elenco dei personaggi. Dei due copioni dell'Archivio Viviani, uno ($AV_{43}a$) reca sul frontespizio il timbro della censura ed è firmato e datato nell'ultima pagina (agosto 1937); consta di sessanta pagine e presenta poche correzioni nei primi due atti, nel terzo le correzioni sono più numerose. $AV_{43}a$ ha due locandine dei personaggi, con qualche piccola variante (DOGANIERE corretto in LA GUARDIA DOGANALE; PESCATORE corretto in IL VECCHIO PESCATORE).

$AV_{43}b$ reca sulla copertina il titolo della commedia e l'autografo di Viviani, che appare anche nell'ultima pagina; sul frontespizio vi è anche la data (14 agosto 1937). Vi è qualche variante nella locandina dei personaggi. $AV_{43}b$ consta di cinquantuno pagine numerate, presenta alcune correzioni che non figurano in $AV_{43}a$. Occorre notare che i due copioni dell'Archivio Viviani sono simili, mentre BU_{44} è diverso, quest'ultimo copione è in lingua, mentre $AV_{43}a$ e $AV_{43}b$ sono in dialetto. $AV_{43}a$ è più sintetico rispetto ad $AV_{43}b$, quest'ultimo copione è più italianizzato rispetto all'altro.

Do qui alcune delle più significative varianti di $AV_{43}a$ e $AV_{43}b$ su *Il.* '57: p. 615 [manca] (*Il.* '57)/ *E avisseva leva' stu piezzo 'e banchina* ($AV_{43}a$)/ *E dovreste levare questo pezzo di banchina* ($AV_{43}b$); p. 616 *Stanno cu 'a cimma 'e scerocco* (*Il.* '57)/ [manca] ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); *È trupea* (*Il.* '57)/ [manca] ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); p. 618 *puterve riappacia'* (*Il.* '57)/ *pute' avvicena'* ($AV_{43}a$)/ *pute' avvicina'* ($AV_{43}b$); p. 618 *Castellammare avarri'a tene' fortuna* (*Il.* '57)/ *avarria essere una grande città perché ogni acqua è na medicina miracolosa* ($AV_{43}a$)/ *avarria essere na grande città* ($AV_{43}b$); p. 619 *se fanno 'e castelluòneche* (*Il.* '57)/ *se fanno Castelluoneco* ($AV_{43}a$)/ *'e cittadine 'e Castiellammare* ($AV_{43}b$); *duie votabannera* (*Il.* '57; $AV_{43}a$) *duie votafacce* ($AV_{43}b$); p. 622 *a culazione* (*Il.* '57)/ *a marenna* ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); p. 623 *pecché stive parlanno* (*Il.* '57)/ *stive in dolce colloquio* ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); p. 624 *qualche chiarimento cu Catellino* (*Il.* '57)/ *qualche colloquio cu isso* ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); p. 626 *S'è visto perzo* (*Il.* '57)/ *s'è visto alle strette* ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); p. 627 *'O scopo d' 'a società* (*Il.* '57)/ *la parte vulnerabile della società* ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); p. 636 *Chisto mo nun sape niente ca don Catiello e don Filippo hanno fatto pace* (*Il.* '57)/ [manca] ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); p. 637 *Senza dare la comunicazione ufficiale a me?* (*Il.* '57; $AV_{43}b$)/ [manca] ($AV_{43}a$); p. 638 *così non spostiamo il sandalo* (*Il.* '57)/ *senza ca spustammo 'o sandolo!* ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); p. 639 *E pure 'o cappiello 'e paglia nun avarri'a pesa'* (*Il.* 57)/ [manca] ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); *fin sopra agli occhi* (*Il.* '57)/ *fino 'ncoppo 'e recchie* ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); p. 640 *pe' Teresina toia* (*Il.* '57; $AV_{43}b$)/ *pe' 'a felicità mia* ($AV_{43}a$); *E si nun vedimmo apprimma chello che avimm'a da' a 'e duie guagliune* (*Il.* '57)/ [manca] ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); *finanziariamente* (*Il.* '57; $AV_{43}a$)/ *Materialmente* ($AV_{43}b$); p. 641 *m'avite*

dato nu cunsiglio ca vale nu melione! (*Il.* '57)/ *Grazie del consiglio*! ($AV_{43}a$)/ *Mi avete dato, non volendo, un consiglio giusto* ($AV_{43}b$); p. 642 *Zi' Mimì, jate... ca 'a barba cresce...* (*Il.* '57)/ *Chesta cresce! E purtasse 'o cerotto!* ($AV_{43}a$)/ [manca] ($AV_{43}b$); p. 647 *so' rimaste aunite* (*Il.* '57; $AV_{43}a$)/ *magnaveno dint' 'o stesso piatto!* ($AV_{43}b$); p. 650 *Che ll'avite fatto capi'?* (*Il.* '57); *Che l'avite ditto?* ($AV_{43}a$)/ *Che gli avete detto?* ($AV_{43}b$); *Dice ca ve vede 'e na maniera strana* (*Il.* '57)/ *dice ca nun ve vede 'e buono umore?!* ($AV_{43}a$)/ *dice ca vi vede di una maniera strana* ($AV_{43}b$); p. 651 *ca nun lle jeva a ggenio* (*Il.* '57)/ *ca nun le jeva* ($AV_{43}a$)/ *che non gli andava* ($AV_{43}b$); *È bello e caro* [...] *tiella* (*Il.* '57; $AV_{43}b$)/ *aumbruso, permaloso, eccitabile, scucciante ...ma è buono!* ($AV_{43}a$); p. 652 *me dettava 'a cuscienza* (*Il.* '57)/ *m'appurtava 'a cuscienza!* ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); *Tenimmo 'e mmane attaccate?* (*Il.* '57)/ *Tenimme 'e manette* ($AV_{43}a$)/ [manca] ($AV_{43}b$); p. 653 *'a lancia* (*Il.* '57)/ *esenti da imposte, pagabili al portatore e 'a barca a motore a morte mia* ($AV_{43}a$)/ *'a lanza* ($AV_{43}b$); p. 655 *Che buio profondo! Che bocca di lupo!* (*Il.* '57, $AV_{43}b$)/ *Che plenilunio divino!* ($AV_{43}a$); p. 658 *stu 'piacere'* (*Il.* '57)/ *stu fatto!* ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$); *è tanto na bbona guagliona* (*Il.* '57)/ *è tanto buona* ($AV_{43}a$; $AV_{43}b$).

Padroni di barche fu scritta nell'estate del 1937 e fu rappresentata per la prima volta al teatro Alfieri di Torino il 12 ottobre 1937, riportando un buon successo. L'otto gennaio del 1938 la commedia fu rappresentata al teatro Mercadante di Napoli, confermando il successo precedente; Paolo Ricci scrisse una recensione altamente elogiativa, che lusingò profondamente l'autore. (*Ritorno a Viviani*, cit., pp. 100-103 e pp. 188-194). Della compagnia Viviani facevano parte Luisella, Anna Pretolani, Salvatore Costa, Lia Thomas, Amalia Raspantini, Alberto Girolino, Gigliati, Raguzzi, Marchetti, Corbinci, Ettore Carloni, Ettore Novi, Ferdinando Clemente.

La commedia fu ripresa nel '39 a Milano dove fu rappresentata con grande successo al teatro Olimpia. Renato Simoni, recensendo sulle pagine del «Corriere» la nuova commedia di Viviani, volle insistere sull'umorismo del testo «che serba» – scrisse il critico – «un tono di ridente commedia a quei casi in fondo seri e drammatici, senza guastare, nella deformazione caricaturale, la semplicità umana dei personaggi». (R. Simoni, *Trent'anni di cronaca drammatica*, IV, cit., p. 448). Ed è proprio il passaggio da un livello drammatico ad uno più umoristico, alla base dei cambiamenti che ha subìto il testo nelle varie stesure, quale appare evidente anche dal confronto tra $AV_{43}a$, $AV_{43}b$ e *Il.* '57. Certamente *Il.* '57 ha un andamento più drammatico rispetto agli altri due copioni dell'Archivio Viviani, di cui il primo ($AV_{43}a$) è più vibrante rispetto all'altro ($AV_{43}b$). La conferma è nell'incontro tra Catiello e Lucia, che in $AV_{43}b$ ha certamente un andamento più pacato, rispetto alle altre edizioni. (Cfr. *Il.* '57, p. 665).

Infine nel testo vi sono evidenti riferimenti alla città di Castellammare di Stabia, con le famose sorgenti dell'acqua della Madonna ed i cantieri navali. Inoltre, si descrive, qui, il rituale legato alla festa ed alla famosa processione di San Catello, che è il patrono della città (cfr. p. 871). È chiaro che i luoghi della rappresentazione e le tradizioni popolari legate al territorio sono fortemente presenti nell'autore, che era nato proprio a Castellammare di Stabia nel 1888.

PADRONI DI BARCHE
PADRONI DI BARCHE

Commedia in tre atti

Versi prosa e musica

Napoli
1937

Personaggi

GLI SCARICANTI
IL VECCHIO PESCATORE
LETTERINO, *scaricante*
LE VOCI DEL PORTO
LA GUARDIA DOGANALE
PEDECONE, *altro scaricante*
LA VOCE DEL CALAFATO
PETILLO, *pittore*
FILIPPO GROTTOLO
CATELLINO, *suo figlio*
CATIELLO SANSONE
ETTORE, *suo figlio*
LA PRIMA POPOLANA
LA SECONDA POPOLANA
I PASSEGGERI DELLE MOTOBARCHE
IL CAPORALE MANETTA
MINECO

I DUE RAGAZZI
TERESINA, *figlia di Catiello*
IL CORO DELLA PROCESSIONE
LUCIA, *moglie di Filippo*
IL MACCHINISTA
IL MARINAIO
UN'ALTRA GUARDIA DOGANALE
IL CARRETTIERE
'A SEMMENTARA
IL BARBIERE
GLI OPERAI DELL'ARSENALE
LA TERZA GUARDIA DOGANALE
LA SIGNORA BIZZARRA
IL SIGNORE FLEMMATICO
NANNINA COPPOLA
FONSECA

ATTO PRIMO

Tela. La scena.

A Castellammare di Stabia. Un angolo deserto del porto, oltre la Capitaneria, il Deposito Sali e i Magazzini Generali. Sono le prime ore di un mattino d'estate. Luce grigia, fuligginosa, come per pigrizia di sole, sul mare monotono, disseminato di piccole imbarcazioni. Una chiatta è attaccata alla banchina, dove un'enorme grua, verso sinistra, si protende in alto con il suo braccio, che termina con gancio di presa. La strada ferrata sul ripieno petroso corre trasversalmente: a destra, un vagone merci vi è fermo su, come abbandonato. Uno steccato limita a destra e a sinistra la strada ferrata dall'avanscena che è a sua volta limitata da due baracche di legno grezzo, con i tetti di lamiera a sghembo. Sulla baracca di sinistra v'è scritto «Filippo Grottolo. Merci»; su quella di destra: «Catiello Sansone. Deposito».

Alcuni scaricanti sono fermi, come in ozio, sulla banchina. A piedi della grua, un vecchio, immobile, pesca. Un uomo, sdraiato, dorme. Si odono due voci maschili all'unisono: è l'avvio di marinai invisibili che tirano una fune, per alzare una vela.

Le due voci – Oh! vaie ca viene! (*E qui il rumore della carrucola su cui scorre la fune*) Oh! vaie ca saglie! (*Il rumore si ripete*) Oh! vaie ch'arriva! (*Il rumore si ripete ancora. Una guardia doganale passeggia lungo la banchina. Scampanìo lontano, a festa. Si ode, prossimo, un martellare secco ed incessante. È quello di un invisibile calafato, che ripara una barca. Entra Pedecone: un grosso e nero scaricante del porto, con il suo stinto camiciotto bluastro*).

Pedecone (*all'indirizzo del calafato, con voce ironica e stanca*) – Eh! martella, tu! Fatte na varca[1] nova! Lloco ce vò nu quintale 'e stoppa!

[1] *varca*: barca.

La voce del calafato – Hai ragione! Ce l'aggi'a dicere a Santu Catiello! (*Il martellare continua. Entra Petillo: un giovane pittore, occhialuto e timido. Porta sotto il braccio un sediolino pieghevole, e la cassetta dei colori. Si ferma un attimo ad ascoltare il suono delle campane*).

Pedecone (*guarda il nuovo venuto con diffidenza*).

Petillo (*chiede*) – Scusate, perché queste campane?

Pedecone (*lo squadra da capo a piedi*) – Stammatina passa 'a prucessione 'e Santu Catiello!

Petillo – Ah! (*Come dire: Ho capito*) È un santo locale?

Pedecone – È l'unico santo ca nuie cunuscimmo[2].

Petillo (*guarda il mare con le due mani a paraocchi, e sceglie quell'angolo di banchina che comprende anche l'uomo che dorme, preparandosi a ritrarlo*).

Pedecone (*incuriosito, si mette alle spalle del pittore, e ne osserva i movimenti*).

Petillo (*siede, apre la cassetta e comincia a dipingere*).

Pedecone (*grida improvvisamente verso l'uomo che dorme*) – Gué!

Il vecchio pescatore (*ha un sussulto*) – Eh!!

Petillo (*a Pedecone*) – Che diavolo!

Pedecone (*al vecchio pescatore*) – Ched è? ch'è stato?

Il vecchio pescatore (*levando la canna dall'acqua*) – E se n'è scappato il pesce!

Pedecone (*grida più forte verso il dormiente*) – Scetate[3]! ca s'addorme 'o puorto[4]!

Letterino (*l'uomo che dormiva si desta. Sbadiglia, gli occhi socchiusi. A Pedecone*) – Ch'è stato?

Pedecone (*va a scuoterlo con il piede, sgraziatamente*) – Sùsete[5]! 'O signurino, 'o vì? (*mostra Petillo*) fa 'a fotografia, e te mette pure a tte! (*Ed imita, con ironia, la posizione in cui si trovava Letterino*).

Petillo (*a Pedecone*) – Ma no, per me, poteva restare...

Pedecone – E po', 'o capurale 'e banchina, s' 'a piglia cu mme!

Letterino (*si leva in piedi, stirandosi le braccia*).

Pedecone (*rifacendolo*) – Eh! tu faie comm' 'a grua! sfaticato comm' a cchella!

Petillo (*sorridendo*) – Eh, beh! È quest'aria afosa, che concilia il sonno. Tutta questa pace... (*Scampanìo lontano*).

Letterino – Eh! (*Come dire: Proprio. E sorride ironicamente*).

Pedecone – Signo', facite ampressa, ca a n'atu ppoco ccà addeventa na zona 'e guerra!

Petillo – Sí?! (*E continua a dipingere*).

Pedecone (*gli batte una mano sulla spalla per farsi ascoltare*) – Signo'... 'e

[2] *cunuscimmo*: conosciamo.
[3] *Scetate*: svegliati.
[4] *ca s'addorme 'o puorto*: che il porto si ferma.
[5] *Sùsete*: alzati.

proprietarie 'e chesti ddoie[6] barracche, 'e vvedite? stanno comm' 'o Turco e 'o Crestiano[7].

PETILLO - Sí?

PEDECONE - Teneno tutt' 'e dduie 'e vvarche a mmare.

PETILLO - E già: lo stesso mestiere.. Un po' di freddezza tra loro...

PEDECONE - Freddezza? Ccà ce sta 'o Polo Nord!

LETTERINO (*tirando con il piede una linea intermedia tra le due baracche*) - Chesta è 'a frontiera...

PEDECONE - ...nu passo cchiú in là, è comm' a quann'uno varca il confine!

LETTERINO - Chiste 'e ccà nun hann'a i' 'a llà (*cioè da sinistra a destra*) e chille 'e llà nun hann'a veni' 'a ccà. (*Cioè da destra a sinistra*).

PETILLO (*sorridendo*) - E quando uno deve attraversare, ci vuole il passaporto?

PEDECONE - Già: e cu tutt' 'e ccarte in regola!

PETILLO - Come se fossero due nazioni in conflitto?

LETTERINO - Proprio!

PEDECONE - 'E cape se fanno 'a guerra, e a nuie ce fanno sta' in pace!

PETILLO - Capisco. (*Pausa*).

PEDECONE (*batte di nuovo sulla spalla del pittore*) - Signo', ma ve pare giusto?

PETILLO (*non togliendo gli occhi dal quadro*) - No.

PEDECONE - E penza' ca erano duie amice, e stevano in società!

PETILLO - S'appiccecaieno[8]!

PEDECONE - ...Tenevano ddoie varche a motore.

LETTERINO - Facevano 'e viagge pe' Napule.

PEDECONE - Mo nne teneno una pedono[9], e se fanno 'a cuncurrenza!

PETILLO (*ricomincia a dipingere*).

PEDECONE (*batte ancora una volta sulla spalla del pittore*) - Quello (*allude a Filippo Grottolo*) si fece un sandalo? E s' 'o mettette pure chisto. (*Allude a Catiello Sansone*) Chillo (*allude al secondo*) ddoie lanzetelle[10] p' 'e passeggiere? E chisto (*allude al primo*), 'o stesso!

LETTERINO - Se survegliano!

PETILLO - E già: l'armamento deve essere uguale! (*E ride*).

PEDECONE - Eh! (*E ride*).

PETILLO - Ce vulesse 'a pompa 'e ll'acqua per buttare a mare tutta questa mentalità!

PEDECONE - Eh, e chille 'o ffacessero 'o stesso, cchiú 'nnanze! (*Allude ai due padroni di barche. La guardia doganale ripassa*).

PETILLO - Ma... la polizia...

PEDECONE - E che ppò ffa'?

LETTERINO - Chisto è punto franco!

PETILLO (*un po' preoccupato*) - Oh, ma io sto bene dove sto?

[6] *ddoie*: due.

[7] *stanno comm' 'o... Crestiano*: sono in disaccordo come i Turchi ed i Cristiani.

[8] *S'appiccecaieno*: litigarono.

[9] *pedono*: per ciascuno.

[10] *lanzetelle*: diminutivo di *lanza*, imbarcazione assai snella. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 239, n. 132).

PEDECONE (*sorridendo*) – Signo', jatevenne[11] 'o cunfine! Accussí nun facite piglia' collera a nisciuno: né a Don Catiello e né a Don Felippo!

LETTERINO (*a Pedecone*) – E si po' se pigliano collera tutt' 'e dduie?

PEDECONE – Al massimo... (*Mostra Petillo*) 'o vottano[12] a mmare!

PETILLO (*per prudenza, senza parlare, si alza, raccoglie le sue robe e se ne va*).

PEDECONE (*alle sue spalle*) – Meglio, meglio, signo'! (*Al vecchio pescatore*) E vuie che ffacite? Nun perdite tiempo! Jatevenne pure vuie! (*E dà un calcio al piccolo paniere che il vecchio ha presso di sé*).

IL VECCHIO PESCATORE – Eh! piano piano...

PEDECONE – E che cchiano e cchiano[13]? Chesta è banchina mercantile, non peschereccia!

IL VECCHIO PESCATORE – Ma...

PEDECONE – Stu mare ce ha dda da' a magna' a nnuie, no a vvuie!

IL VECCHIO PESCATORE – Io nu pesce aggio pigliato.

PEDECONE – E gghiammo[14], meh! facite ampressa ca mo ccà accumencia 'o traffico!

LETTERINO (*tra i denti*) – Eh! (*E ridacchia*).

PEDECONE (*euforico*) – 'A vedite 'a grua? Abbrancate[15], trenta, quaranta sacche 'a vota! Muntagne 'e cascette 'e pasta! Nu filo che scappa, na corda ca se spezza, vuie state 'a sotto: bum!! Ve mettite 'ncopp' 'o stommaco sette otto quintale 'e maccarune, e comm' 'e ddiggerite? Jate a ricorrere? E chi ve pava? (*Prende un pesciolino dal cesto*) Stu pesce? (*E lo getta in mare*).

IL VECCHIO PESCATORE – Ah! (*Indignato*) Ma vedete che modi! (*Piglia le sue robe, ed esce borbottando*).

PEDECONE (*alle sue spalle*) – Scappate! scappate! Arriva 'a machina! 'o «merci»! 'o locomotore! Jate! Jate!

LETTERINO (*a Pedecone*) – Gué!! Ma tu a mme me scite[16]; 'o pittore 'o manne[17] 'o confino... a chisto n' 'o caccie[18]... (*Gli scaricanti approvano, ridendo*).

PEDECONE – Jammo! Appuntateve[19] 'e giacchette! Mettiteve in ordine!

LETTERINO – Gué! Ma che sì addeventato 'o cummannante d' 'o puorto?

PEDECONE (*con sincero dolore*) – ...Vularrie[20] ca fosse overo carreco 'e bastimente, pe' te fa' vede' si 'o sapesse cumanna'! (*Pausa. Entrano Filippo Grottolo e suo figlio Catellino. Il padre è un uomo asciutto, chiuso, accigliato; il giovane ha una sua distinzione e fierezza*).

GLI SCARICANTI – Buongiorno!

FILIPPO – Buongiorno. (*Apre la sua baracca, e vi entra*).

LETTERINO (*si avvicina a Catellino che appare turbato, ed ha gli occhi bassi*) – ...Ce sta niente 'a fa', ogge?

11 *jatevenne*: andatevene.
12 *vottano*: buttano.
13 *cchiano*: piano. *E che cchiano e cchiano?*: che cosa vai dicendo?
14 *gghiammo*: andiamo.
15 *Abbrancate*: stretti, legati insieme.
16 *scite*: svegli.
17 *'o manne*: lo invii.
18 *n' 'o caccie*: lo mandi via.
19 *Appuntateve*: abbottonatevi.
20 *Vularrie*: vorrei.

CATELLINO – Nun 'o ssaccio[21]!

PEDECONE (*a Letterino, piano*) – E allora?

LETTERINO – Stanno cu 'a cimma 'e scerocco[22]! (*Gli scaricanti escono sacramentando*).

FILIPPO (*ricompare dalla baracca*).

CATELLINO (*con voce di preghiera*) – Papà...

FILIPPO (*guarda il figlio e, con tono decisamente persuasivo*) – ...Nun t' 'a puo' spusa'!

CATELLINO – Ma pecché?

FILIPPO – Pecché songo n'ommo onesto!

CATELLINO – Ma che vvuo' dicere ca sì n'ommo onesto? Teresina tene ll'onestà fino a sott' 'e ssole d' 'e scarpe! 'O pato, 'a mamma, bonanima; tutta bbona[23] ggente...

FILIPPO (*non risponde. È sovrappensiero*).

CATELLINO – ...Che vvuo' dicere ca sì n'ommo onesto?

FILIPPO (*con un leggero scatto*) – ...Ma stammatina mm'hê 'a fa' fa' 'a croce[24]?! (*Torna nella baracca*).

CATELLINO (*rimane male*).

PEDECONE (*riappare, e si avvicina a Catellino*) – ...Ati nuvità? (*Allude all'urto esistente tra Filippo e Catiello*).

CATELLINO – No.

LETTERINO (*riappare anche lui, chiama Pedecone, e gli fa un cenno interrogativo*).

PEDECONE – È trupea[25]!

FILIPPO (*riappare di nuovo dalla baracca. Gli altri scaricanti sono sbucati sulla strada ferrata*).

PEDECONE (*a Filippo*) – Vulite coccosa[26]?

FILIPPO – No! (*Guarda gli altri e fa cenno a Letterino di avvicinarsi*) Tu, viene 'a ccà: damme na mano!

LETTERINO (*accorre, premuroso*).

FILIPPO – Piglia 'a rrobba, e cacciala fore.

LETTERINO (*va nella baracca e trasporta fuori un tavolinetto, una sedia di paglia, alcuni registri e l'occorrente per scrivere. Gli altri scaricanti si avvicinano inavvertitamente a Filippo, come per parlargli*).

PEDECONE (*dà uno sguardo a destra*) – Don Catiello! (*Gli altri vanno rapidamente incontro al nuovo venuto*).

GLI SCARICANTI – Buongiorno! (*Entra Catiello Sansone. È un uomo sui cinquant'anni, corpulento, abbronzato. Risponde al saluto con un cenno del capo, apre la sua baracca, e vi entra. Gli scaricanti, borbottando, escono*).

FILIPPO (*s'è seduto al tavolinetto, e osserva alcune carte*).

CATELLINO – Papà...

FILIPPO – Che vvuo'?

[21] *Nun 'o ssaccio*: non lo so.

[22] *Stanno cu 'a cimma 'e scerocco*: sono molto nervosi. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V, p. 155, n. 607).

[23] *bbona*: brava.

[24] *stammatina mm'hê... croce?*: stamattina devi proprio farmi perdere la pazienza?

[25] *trupea*: tropea.

[26] *coccosa*: qualche cosa.

CATELLINO - Ma io e Teresina ce simmo crisciute assieme[27]... St'ammore è crisciuto cu nnuie. Che c'entra ca tu, cu 'o pato, ve site spartute[28] gl'interessi? Che ce trasimmo[29] nuie cu vvuie? Stu fatto ca ve appiccecaveve, ch'addeventaveve nemice, chi s' 'o pputeva 'mmagina'? 'O bbene ch'è fatto? na questione d'interesse? E po', vuie site uommene, ll'avite pututo fa': ma io e Teresina, no!

FILIPPO (*alza gli occhi dalle carte, con impazienza a stento contenuta*).

CATELLINO - E allora?

FILIPPO - Tu nun t' 'a puo' spusa' a Teresina!

CATELLINO - E ancora? (*Pausa*) Papà, ma tu mm'hê 'a da' sulamente 'o cunzenzo: pe' ll'atu riesto, nun te ne 'ncarrica'[30]! Vò dicere ca sarrate duie suocere ca nun ve putite vede'. Tanto, tutt' 'e dduie, nun è ca v'avit'a spusa'. Vulite campa' cu 'e fucile 'mmano? E campatece! Anze, meglio pe' nnuie; pecché pe' nun ve fa' 'ncuntra' 'a casa nosta, si v'avimm'a 'nvita' na vota a pranzo nun ve 'nvitammo. Accussí nisciuno 'e tutt' 'e dduie se pò piglia' collera.

FILIPPO - ...Non me turmenta'! Nun pò essere!

CATELLINO - Ma pecché? Pe' mezzo d' 'a questione finanziaria? E io me so' 'nfurmato: 'o pato dà a Teresina 'a lancia, e na ventina 'e migliare 'e lire. A curredo, tene uno 'e tutto[31]...

CATIELLO (*esce dalla sua baracca, cacciando un tavolinetto, e rientra*).

FILIPPO (*dopo una pausa, al figlio, quasi con rabbia*) - 'A mamma 'e Teresina è stata 'a femmena mia[32]!

CATELLINO (*ha come una mazzata*).

CATIELLO (*esce dalla sua baracca, recando una sedia, che mette dietro il tavolinetto, e rientra*).

CATELLINO (*fissando il padre*) - ...E pecchesto[33] sì n'ommo onesto?

FILIPPO (*con voce rotta, ma concitata*) - Sí, pecchesto, pecché te l'aggio ditto! E tte dico pure ca sbagliaie, e ca vulette sbaglia'! Ma mo, doppo tant'anne, pe' stu matremmonio tuio, sarrie troppo nu scrupolo. Teresina nascette[34] durante sta relazione, e putarrie[35] essere figlia a mme!

CATELLINO - !! Che?

FILIPPO - Figlia a mme, capisce?! E cu che curaggio io t' 'a faciarrie[36] spusa'? Cu 'o dubbio ca te pò essere sora[37]?

CATIELLO (*riappare, portando alcune carte, che lascia sul tavolinetto, ed esce*).

CATELLINO (*è sconvolto, ossessionato*) - No!

FILIPPO (*lo guarda*).

27 *ce simmo crisciute assieme*: siamo cresciuti insieme.
28 *spartute*: divisi.
29 *Che ce trasimmo*: che c'entriamo.
30 *nun te ne 'ncarrica'*: non ti preoccupare.
31 *tene uno 'e tutto*: ha un po' di tutto.
32 *'a femmena mia*: la mia amante.
33 *pecchesto*: per questo.
34 *nascette*: nacque.
35 *putarrie*: potrebbe.
36 *faciarrie*: farei.
37 *sora*: sorella.

CATELLINO – No! (*Con convinzione e fermezza*) No! Nun è figlia a tte!
FILIPPO – E comme 'o ppuo' ssape'?!
CATELLINO – 'O ssento! 'O ssento! St'ammore nun pò essere na freva malegna[38]! 'O bbene ca ce vulimmo, e ca ce simmo sempe vulute, è bbene 'e 'nnammurate! E pure mo ca mm'hê ditto stu fatto, a Teresina pe' ssora nun m' 'a saccio 'mmagina'... (*Pausa*) No, papà, nun pò essere! Nun te credo!
FILIPPO (*duro*) – Nun me credere, ma io 'o cunzenzo nun t' 'o do'! A morta mia[39], faciarraie[40] chello ca vuo' tu! Acciette[41] tu, tutt' 'a responsabilità!
CATELLINO – ...E già, pecché tu, mo, responsabilità nun ne tiene...
FILIPPO (*ferito*) – E pecché 'a tengo, nun ce pozzo fa' sanghe[42]! Ma comme, io m'apparento n'ata vota cu Catiello? Cu chello ca c'è stato?
CATELLINO – Ma isso nun 'o ssape.
FILIPPO – 'O ssacc'i'! E ca pecchesto ce stammo facenno chesta guerra! Nuie stammo jenno 'a lemmosena[43]!
CATELLINO – ...E nun ce sta nu mezzo pe' puterve riappacia'[44]?
FILIPPO – Aggi'a dicere vicino a Catiello: «accideme!»[45]? (*Pausa lunga*) Comme stanno 'e ccose, nisciuno 'e nuie pò cedere...
CATELLINO – Concorrenza spietata?
FILIPPO – Fino a distruggerce! (*E con uno sforzo di volontà, torna alle sue carte*).
CATELLINO (*rimane fermo, al suo posto, avvilito. Entra da destra Ettore, il giovane figlio di Catiello. Ha un'aria furbesca. Porta alcuni bicchieri ed una bottiglia d'acqua. Lo seguono gli scaricanti*).
ETTORE – ...Ma che vvulite 'a me? Jate a parla' cu 'o capurale!
PEDECONE – Gnornò, nun ce facite sottomettere a chillo.
ETTORE – E dalle! 'E scaricante 'e mmette[46] 'o capurale! È isso ca tene ll'obbligo[47] cu 'e pparanze[48].
PEDECONE – Ma 'o padrone è papà vuosto, e fa chello che vvò.
ETTORE – (*sbuffa*).
LETTERINO (*ad Ettore*) – E pe' mme nun ce sta 'a fa' niente niente?
ETTORE (*sgarbatamente*) – Tu aiere[49] hê faticato[50] cu Felippo? E nun puo' fatica' ccà!
LETTERINO – 'A fatica nun tene padrone[51].
ETTORE (*sorpreso*) – Ah?! E parla tu stesso a patemo! (*Poggia i bicchieri e la bottiglia sul tavolinetto. Entra Catiello. Ha una granata fra le mani*).
LETTERINO (*zelante*) – Date a me...

38 *na freva malegna*: una passione incestuosa.
39 *A morta mia*: dopo la mia morte.
40 *faciarraie*: farai.
41 *Acciette*: accetta.
42 *nun ce pozzo fa' sanghe*: non posso creare un vincolo di consanguineità.
43 *stammo jenno 'a lemmosena*: ci stiamo rovinando economicamente.
44 *riappacia'*: riappacificare.
45 *«accideme!»*: uccidimi!
46 *'e mmette*: li designa; li sceglie.
47 *tene ll'obbligo*: ha l'impegno.
48 *pparanze*: grosse barche a vela.
49 *aiere*: ieri.
50 *faticato*: lavorato.
51 *'A fatica nun tene padrone*: quando c'è bisogno di lavorare, non importa chi sia il padrone.

CATIELLO – Nonsignore. (*Guarda gli altri scaricanti, che attendono senza parlare; poi, a Pedecone*) Scopa tu!

PEDECONE – Grazie! (*Prende dalle mani di Catiello la granata, tira una linea, al centro, di confine, tra le due baracche e comincia a spazzare, con impegno, il lato destro. Gli scaricanti, tranne Letterino, borbottando, escono).*

CATIELLO (*a Letterino*) – 'Mparate[52]! Accussí se scopa!

FILIPPO (*leva gli occhi dalle carte, lancia un'occhiata al rivale, e torna ai suoi conti*).

CATIELLO (*mesce dell'acqua, e la sorseggia*).

PEDECONE – Don Catie', comme va[53] ogge avite cagnat'[54]acqua?

CATIELLO – Pecché?

PEDECONE – Chella d'aiere facisteve unu sciato[55], chesta v' 'a surziate[56].

CATIELLO – Chella d'aiere era acqua acidula...

ETTORE – ...diuretica.

PEDECONE – Pe' caccia' 'a bbile?

CATIELLO – No, pe' mme renfrisca'.

ETTORE – Bile nun se ne piglia.

PEDECONE – 'A fa piglia'?

CATIELLO – Forse. Chesta invece è acqua ferrata[57].

ETTORE – P' 'o fa' rinfurza'.

CATIELLO – Ogne surzo è nu turlo d'uovo frisco!

ETTORE (*mesce e beve*) – Ah! Sulo pe' ll'acqua, Castiellammare avarri'a tene' furtuna!

PEDECONE – È overo!

CATIELLO – Siente: io fino a chest'età, nun so' trasuto maie dint' a na farmacia. Qualunque disturbo, trovo ll'acqua adatta; e 'o disturbo passa!

ETTORE – Embè, 'a ggente va all'ati pparte, e nun vene ccà!

CATIELLO – E che ce vuo' fa'? Le nostre acque so' comm' a cchelli signurine ca nun ghiesceno[58] 'a dint' 'a casa; o al massimo fanno dduie passe 'a dummeneca[59] pe' dint' 'a Villa[60], cu ll'uocchie 'n terra. E quanno so' 'e nnove già stanno dint' 'o lietto e cu 'a capa sott' 'e ccuperte. Chi 'e ccunosce? Chi nne parla? Nisciuno! Ll'acque 'e ll'ati paise[61], invece, so' signurine evolute, attrezzate al commercio, 'a comme se vestono a comme se presentano; chiene d'etichetta. Nun stanno 'mbuttigliate: appena se fanno cunoscere, se fanno sbuttiglia'! E, comme oggette 'e lusso, ogne surzo, sette e nuvantacinche! E ll'acque noste? Niente! (*Pausa*) Eppure è ricchezza ca scorre! Esce d' 'a terra benedetta pe' gghi' a ferni' pe' tre quarte dint' 'e ffogne! È quase nu

52 *'Mparate*: impara.
53 *comme va*: come mai.
54 *cagnat'*: cambiato.
55 *facisteve unu sciato*: beveste tutto d'un fiato.
56 *v' 'a surziate*: ve la sorseggiate.
57 *ferrata*: ferruginosa.
58 *ghiesceno*: escono.
59 *dummeneca*: domenica.
60 *pe' dint' 'a Villa*: nella villa comunale.
61 *paise*: paesi.

sacrilegio! n'offesa a Ddio! E comm' a ffiglio 'e Castiellammare[62], è na cosa ca nun ce pozzo penza'! St'acqua mm'è ssanghe[63], mme coce[64]! (*Esce*).

PEDECONE (*a Letterino, dandogli uno scappellotto*) – 'Mparate, comme se fanno 'e castelluòneche[65]! (*Esce per liberarsi della granata*).

FILIPPO (*al figlio, alludendo ai due scaricanti, con rabbia a stento repressa*) – A chilli duie votabannera[66], manco na lira 'e fatica[67]!

CATELLINO (*stordito, come se si ridestasse da un brutto sogno*) – Ma pecché, che t'hanno fatto?

FILIPPO (*s'esaspera*) – Eh! Sta dint' 'e nnuvole, stu carogna! (*Esce*).

ETTORE (*furtivamente si avvicina a Catellino*) – Buongiorno.

CATELLINO – Buongiorno.

CATIELLO (*è ricomparso dalla baracca*).

ETTORE – Scusami, papà.

CATIELLO (*calmissimo*) – E di che? Tu 'o ssaie, io nun azzanno: mme difendo. (*Entrano da sinistra due donne del popolo. La prima ha infilato al braccio un grosso paniere, ricoperto da un panno bianco. La seconda porta una grossa latta d'olio*).

LA PRIMA POPOLANA – Gué, partimmo[68] cu 'o «San Catiello»: arriva primma.

LA SECONDA POPOLANA – No. Partimmo cu 'o «Catellino»: jammo cchiú commode.

FILIPPO (*dalla sua baracca, risoluto, a Catellino*) – Acconcia[69] 'o cartellino vicino 'a barca a motore. 'O viaggio pe' Napule: tre lire!

CATELLINO (*sorpreso*) – Papà!

FILIPPO (*deciso*) – 'O viaggio pe' Napule: tre lire! Va'!

CATELLINO (*esce*).

LA SECONDA POPOLANA (*alla prima popolana*) – Hê visto? se sparagna[70].

CATIELLO (*al figlio*) – Va'! Acconcia 'o cartellino vicino 'o «San Catiello». 'O viaggio pe' Napule: ddoie lire e meza!

ETTORE (*esce in fretta, portandosi dietro le due donne ed altri passeggeri sopraggiunti con involti e valige*).

FILIPPO (*turbato, nervoso, grida verso destra, come rivolgendosi al figlio*) – Ddoie lire! (*Esce. La piccola folla dei passeggeri accorre a destra*).

CATIELLO (*rapido, gridando verso sinistra*) – Ettoru'! (*La piccola folla si ferma interdetta*).

ETTORE (*accorre, trafelato*).

CATIELLO – Miette tanto nu cartiello[71]: na lira!

ETTORE (*alludendo a Filippo*) – Ma chillo 'e pporta pe' senza niente!

CATIELLO (*indispettito*) – E io pe' senza niente, e metto 'a musica! E po' metto

62 *comm' a ffiglio 'e Castiellammare*: come nativo di Castellammare.
63 *mm' è ssanghe*: fa parte di me; è sangue del mio sangue.
64 *mme coce!*: mi brucia!
65 *castelluòneche*: abitanti di Castellammare.
66 *votabannera*: voltabandiera; traditori.
67 *manco na lira 'e fatica*: niente lavoro; neanche una lira di lavoro.
68 *partimmo*: partiamo.
69 *Acconcia*: correggi.
70 *se sparagna*: si risparmia.
71 *Miette tanto nu cartiello*: metti un cartello grande così.

'o gelatino! E po' metto 'o pranzo! E po' dongh'io ddoie lire a ccapa a tutte chille che partono! Ma Don Felippo s'arruvina[72] cu mme!

ETTORE (*fremente*) - Vuo' ca ce parl'io?

CATIELLO - No!

ETTORE - Parlo cu 'o figlio?

CATIELLO - No! (*Gli ordina*) Va'! (*Alla piccola folla dei passeggeri*) Jate! Jate! Na lira!

PEDECONE - Jate! Jate! Avite truvato chesta cuccagna! (*La piccola folla esce, seguendo Ettore*).

LETTERINO - Don Catie', ce vulite pure a nnuie comm' a passeggiere a gghi' e veni'?

PEDECONE - Facimmo 'abbunamento!

LETTERINO - Sí,ma quanno ce da' 'o pranzo!

PEDECONE - Comme vedite, nuie stammo 'a parta vosta!

CATIELLO - ...Aggi'a carreca' cinquanta cascette 'e pasta. 'O sandalo è pronto. Faticate cu mme!

PEDECONE (*a Letterino*) - Miette 'a caurara[73], so' cuotte 'e maccarune! (*A Catiello*) E quanno?

CATIELLO - Quanno vò Ddio!

LETTERINO (*a Pedecone*) - Stuta[74] 'a furnacella[75]!

CATIELLO - Che nne saccio? Aspetto ll'ordine. Pò essere pur'ogge.

PEDECONE (*a Letterino*) - Ce ascesse 'a cena pe' stasera?

CATIELLO - E pure si nun è 'a cena... Cu mme ce jesce sempe quacche ccosa! (*Esce*).

LETTERINO (*mesce dell'acqua e beve*).

PEDECONE - Gué, che ffaie?

LETTERINO - Pe' mmo ce faccio asci' nu surzo d'acqua. So' turle d'uovo... (*Entra Manetta da sinistra. È il «caporale» della banchina. Ha un'aria di superuomo. Cammina, dinoccolandosi. Lo seguono gli altri scaricanti*).

MANETTA (*agli uomini che protestano*) - ...Sango d' 'a marina, ma che addevento io carreco e scarreco?

LETTERINO (*sberrettandosi*) - Capurale!

PEDECONE - Capurale!

MANETTA - Ogge nun ce sta 'a fa' niente! Dimane, dimane arriva 'o «Marsiglia»; scarreca sciuscelle[76], e fatica tutt' 'a paranza!

PEDECONE - E stu «Marsiglia» attracca 'n terra?

MANETTA - A largo! a largo! 'mmiez' 'o puorto!

PEDECONE - Overo?

MANETTA - È stata tutta opera mia! Mi sono imposto!

LETTERINO - Sta bene!

PEDECONE - Accussí magneno pure chille d' 'e sandole[77]...

LETTERINO - ...e chille d' 'e llanzetelle!

72 *s'arruvina*: si rovina.

73 *Miette 'a caurara*: metti la caldaia.

74 *Stuta*: spegni.

75 *'a furnacella*: il fornello. (Cfr. Viviani, *Teatro*. IV, p. 442, n. 198).

76 *sciuscelle*: carrube.

77 *sandole*: sandali.

MANETTA – Esattamente! Avvisate 'a paranza.

GLI SCARICANTI – Evviva 'o capurale!

MANETTA – Grazie! Grazie! Jate! (*Gli scaricanti escono*).

LA GUARDIA DOGANALE (*che ripassava in quel momento, si ferma a parlare con Manetta*).

MANETTA – Ah, neh? (*Assume un atteggiamento severo. Si avvicina alla baracca di Catiello, e saluta verso l'interno*) Don Catiello!

CATIELLO (*appare, sorridendo*) – Buongiorno, e complimenti!

MANETTA – Avete sentito...?

CATIELLO – Gli applausi?

MANETTA – No! (*Pausa*) Grottolo ha ribassato 'o viaggio a ddoie lire!

CATIELLO (*con l'indice teso in alto*) – E io, a una!

MANETTA – So anche questo!

CATIELLO – È la verità.

MANETTA – Sí, ma io come «caporale» di banchina, nun 'o ppozzo permettere! Ho il dovere di avvisare la Capitaneria del porto!

CATIELLO – E pecché? Si tratta di interessi privati.

MANETTA – Già, ma voi danneggiate gl'interessi dei terzi!

CATIELLO – E 'o dicite a mme?

MANETTA (*accalorandosi*) – 'O ddico a vvuie, 'o ddico a Grottolo! Ccà 'e passeggiere pe' Napule già so' ppoche: 'a maggior parte pigliano 'o treno... (*Pausa. Poi, con altro tono*) Mettiteve d'accordo! Facite ddoie partenze: una 'a matina e ll'ata 'o pomeriggio. Andata e ritorno. Create una sola industria; e nun tenenno cuncurrenza, putite mettere nu prezzo giusto! (*Pausa*).

CATIELLO – Ma io chesto 'o ssaccio! E primma io e Grottolo accussí facevamo. Nuie eramo ddoie famiglie, na famiglia sola. Faticavemo[78] tuttuquante e gl'interessi erano uguali. Maie na chiacchiera[79], maie na quistione tra di noi, ed eramo riuscite a tene' nu bellu capitale a mmare. Nu bello juorno, Felippo se 'mpuntaie. «Ce avimm'a spartere[80]!». «Ma pecché?». «Voglio fa' io sulo!». Quase a farme capi' ca isso teneva cchiú abilità. «Te vuo' spartere?» dicette io. «E spartimmece[81]». Ma mme credevo in buona amicizia: niente! Doppo quinnice juorne ca io avette 'o posto ccà, isso avette 'o permesso, e se mettette llà! 'O salutaie, nun me rispunnette[82]. Oh, ma scusateme... Allora io aggi'ammettere (*come per parlare a Filippo*) ca tu sì n'arco 'e scienza, e io songo nu pover'ommo? E no! Comme te riegule, accussí mme regulo pur'io! Tu mme tire nu pilo[83]? E io te ne tiro diciassette!

MANETTA (*dopo una breve pausa*) – Permettete ca ce parlo?

CATIELLO (*approva*) – Siete padrone di parlare con chi volete. Ma pe' cunto vuosto, no pe' cunto mio.

MANETTA (*deciso, solenne*) – Permettete! (*Catiello si piega nelle spalle, Ma-*

78 *Faticavemo*: lavoravamo.
79 *na chiacchiera*: una discussione.
80 *spartere*: dividere.
81 *spartimmece*: dividiamoci.
82 *rispunnette*: rispose.
83 *pilo*: pelo.

netta si dirige alla baracca di Filippo con il suo incedere dinoccolato; e, giunto sotto la porta, dice forte verso l'interno) Neh, io non chiedo permesso! (*Ed entra. Catiello lo guarda, commiserandolo, e rientra anche lui. Mineco, vecchio barcaiuolo ossuto, il volto affilato, la persona leggermente curva, viene da sinistra, portando per mano due ragazzi. Questi lo salutano, poi, gli chiedono qualche soldo. Mineco mette mano alla tasca e dà degli spiccioli. I due ragazzi si allontanano a destra. Mineco si mette a sedere di fronte al mare, e si accende la pipa, restando assorto. Teresina, figlia di Catiello, bella ragazza, bruna, vestita dimessamente, entra da destra. Ha un involto tra le mani: la colazione del padre. Si avvia alla baracca; ma, indugiando, e guardando a sinistra, come per scorgere qualcuno. Mineco l'ha vista, e non osa farsi notare. Catellino, affranto, seccato, viene da sinistra, e fa per avviarsi alla sua baracca. Vede Teresina, trasale. I due giovani irresistibilmente sono vicini*).

CATELLINO – Teresi'!

TERESINA – Hê parlato cu pateto?

CATELLINO – Sí. (*La guarda angosciosamente negli occhi; le afferra le mani, paragonandole alle sue*).

TERESINA – ...Che guarde?

CATELLINO – ...Tenimmo niente 'e simmele[84], nuie?

TERESINA – ...Sí.

CATELLINO – E che tenimmo eguale?

TERESINA – 'O core.

CATELLINO – Sí, 'e core nuoste so' tale e quale. Ma... niente cchiú?

TERESINA – ...'O bbene.

CATELLINO – 'O bbene pure. Ma... nient'ato, è ove'?

TERESINA – Nient'ato.

CATELLINO – Sí... Ll'uocchie[85] nun so' tale e quale... 'A cunfurmazione d' 'a mano...

TERESINA – Ma pecché dice chesto?

CATELLINO (*sorridendo forzatamente*) – No... dico ca ce vulimmo[86] tantu bbene, ca parimmo[87] quase na mela spaccata a dduie. (*Pausa*) Ma 'o bbene ca ce vulimmo nun è bbene 'e frato[88] e ssora, è accussí? (*Attira a sé la giovanetta. I due corpi, al contatto, fremono*).

TERESINA – Che ddice?

CATELLINO – È bbene 'e 'nnammurate, è ove'?

TERESINA – ...'E duie ca so' nnate pe' vivere assieme pe' tutt' 'a vita!

CATELLINO – ...E quanno me vase[89], che pruove?

TERESINA (*esita*).

CATELLINO – Rispunne[90]. Che pruove?

TERESINA – ...Na granda gioia.

84 *'e simmele*: di simile.
85 *Ll'uocchie*: gli occhi.
86 *vulimmo*: vogliamo.
87 *ca parimmo*: da sembrare.
88 *frato*: fratello.
89 *vase*: baci.
90 *Rispunne*: rispondi.

CATELLINO - Na gioia diversa 'a chella che pruove quanno te vase a frateto[91]...
TERESINA - E se capisce... N'ata cosa... Tutta, tutt'ata cosa...
CATELLINO (*mormøra*) - Tutt'ata cosa...
TERESINA - Ma che t'ha pigliato? Sta visita, sti dimande...?
CATELLINO - ...Simmo crisciute assieme... E allora... Aggio vuluto sape' si mo ca simmo gruosse[92], ero pe' tte na cosa diversa 'a frateto... (*Pausa*).
TERESINA - Scemone!
CATELLINO (*alquanto rinfrancato*) - So' dduie bbene ca nun se sumigliano?
TERESINA - Certamente. (*Pausa*) E che t'ha ditto pateto?
CATELLINO (*tace*).
TERESINA - T'ha fatto difficoltà?
CATELLINO (*sfiduciato*) - ...Stanno accussí inasprite...
TERESINA (*incalzando*) - Ma ce hê parlato?
CATELLINO - Sí. E nun m'ha dato risposta. (*Esce in fretta*).
TERESINA (*lo segue di qualche passo, ansiosa di parlargli ancora, ma s'arresta alla vista del padre, che è comparso sotto la porta della baracca*).
CATIELLO (*guarda Teresina con severa calma*).
MINECO (*non ha seguìto la scena, intento com'è a parlare con la guardia doganale*).
TERESINA (*si avvicina al padre, timidamente*) - V'aggio purtata 'a culazione.
CATIELLO - ?! Stive sbaglianno barracca.
TERESINA (*arrossisce, mortificata*).
CATIELLO - Miette ccà!
TERESINA (*prepara in fretta la colazione sul tavolinetto. Catiello siede, scopre i piatti. La ragazza esclama*) - Uh! me so' scurdata 'a frutta!
CATIELLO - N'atu ppoco te scuorde pure 'e me!
TERESINA - V' 'a vaco a piglia'.
CATIELLO - Nun da' retta.
TERESINA - 'A tengo sott' a l'acqua. (*Esce in fretta*).
MINECO (*saluta la guardia, che si allontana. Si avvicina a Catiello e lo apostrofa con voce di paterno rimprovero*) - Ma che avite fatto? Avite miso 'o viaggio pe' Napule a na lira?
CATIELLO (*seccato*) - M' 'a pozzo mangia' sta frittata?
MINECO - ...Vuie nun sapite tutt' 'e fatte... (*Insinuante*) Vuie cu Felippo v'avite riappacia'...
CATIELLO - ...Saccio chello a cui volete alludere...
MINECO - E allora...
CATIELLO - E allora, che? Io pe' nisciuna raggione me vaco a sottomettere...
MINECO - 'A raggione ce sta: 'a figlia vosta! (*Catiello lo guarda*) Ma che 'a vulite, fa' ammali'[93]? Nun 'a vedite comme se ne scenne 'a dint' 'e panne[94]?
CATIELLO - ...E pe' fa' sagli' a essa, aggi'a scennere io?
MINECO (*sentenzioso*) - Nun scenne nu pato, si ha dda penza' 'a felicità d' 'a figlia. Anze, p' 'o sacrefizio che fa, saglie pur'isso! Ma allora 'e figlie nun

91 *te vase a frateto*: baci tuo fratello.
92 *gruosse*: grandi.
93 *ammali'*: ammalare.
94 *se ne scenne 'a dint' 'e panne*: dimagrisce al punto che gli abiti le cadono di dosso.

costano niente? Vuie nne tenite a dduie; a me so' diciassette! E, grazie a Ddio, tutte cu ll'uocchie apierte, e cu bbuono appetito.

CATIELLO – ...Ma vuie vedite... 'o munno[95] è chino d'uommene, e figliema[96] a chi ha dda vule' bbene? 'O figlio 'e chillo... (*E mostra la baracca di Filippo*).

MINECO – E ma se sape[97]... Sempe assieme 'a che sso' nnate... Pure si fossero stato frato e ssora, se sarrieno[98] attaccate comm' a ll'ostrica vicino 'o scoglio...

CATIELLO – E già: mo st'ostrica s'è 'ncrastata[99]...

MINECO – ...E gghiatela[100] a scuzzeca'[101]. (*Pausa*) Vulite parla' cu Catellino?

CATIELLO (*scattando*) – Io?

MINECO – ...Accussí isso stesso ve pò cunziglia'[102] la miglior maniera 'e ve mettere in rapporto cu 'o pato...

CATIELLO – Oh ma ched è? ccà s'è cagnato 'o munno? È 'o suocero mo ca se manna a chiamma' 'o ggenero?

MINECO – E nun 'o chiammate vuie, 'o chiamm'io...

CATIELLO (*stizzito*) – Eh! po' pigliammo sta dignità mia, 'a sfarenammo[103], nne facimmo mmullechelle[104], e 'a dammo a magna' 'e pisce! (*Pausa*) Ma che site pazzo?! 'O matremmonio nun è na costruziona pruvvisoria! E si vuie sta fraveca[105] nun 'a piantate 'ncopp' 'e ffundamenta d' 'a società, addo' ll'appuiate[106], 'ncopp'arena friabile? E chella se ne scenne 'o sicondo juorno!

MINECO – E allora?

CATIELLO – E allora, che? Lasciate correre. (*Pausa*) Si 'o guaglione ven'isso 'a parta mia, sulo allora... che aggi'a fa'? m'arricordo ca so' marenaro, mengo[107] 'a varca a mmare, e me metto a vuca'[108]. (*Ritorna Teresina con la frutta, che pone sul tavolinetto*).

TERESINA (*a Mineco*) – Buongiorno.

MINECO (*sorridendo*) – Io nun t'aggio salutato primma, pecché... stive parlanno, e nun t'aggio vuluto da' suggezione... E po', nun 'o vvulevo fa' sape' a pateto...

CATIELLO (*ironico*) – Nun m' 'o ffacite sape'... (*Pausa*).

TERESINA (*al padre, che la guarda*) – Ve site pigliato collera?

CATIELLO – Pecché? te riguarda, stu fatto?

TERESINA (*scossa*) – Che ddicite?

CATIELLO – Beh, e pure che fosse...? Oramaie... faie 'o commodo tuio!

95 *munno*: mondo.
96 *figliema*: mia figlia.
97 *se sape*: è logico.
98 *sarrieno*: sarebbero.
99 *'ncrastata*: incastrata.
100 *gghiatela*: andatela.
101 *scuzzeca'*: staccare.
102 *cunziglia'*: consigliare.
103 *sfarenammo*: sbricioliamo.
104 *mmullechelle*: mollichine.
105 *fraveca*: costruzione, edificio.
106 *ll'appuiate*: l'appoggiate.
107 *mengo*: metto.
108 *vuca'*: vogare.

TERESINA – Ma pecché dicite chesto?

CATIELLO – E te l'aggio ditto io: fa' 'ammore cu Catellino? E saie ca io, cu 'o pato, ce sto appiccecato[109] a morte! 'O ssaie; e tu 'ammore 'o cuntinue a ffa'! Io aggio rutto ogne rapporto cu Felippo; ma tu cu 'o figlio, no! E allora? Nun faie 'o commodo tuio? 'O commodo tuio faie! Te cunsidere na cosa estranea: 'o fatto 'e pateto nun te riguarda pe' niente. Nun è accussí?

TERESINA (*non sa che cosa rispondere*).

CATIELLO – 'O ssaccio: hê penzato che pateto nun sarrie stato maie n'ostacolo pe' tte. O comm'ostacolo, m'hê zumpato pe' coppa[110]... Ma songh'io ca mme so' stiso 'n terra pe' te fa' passa': si no, me sarrie susuto[111] all'erta[112]!

MINECO (*mettendo la mano sulla spalla di Teresina, con tono superficialmente bonario*) – Jammo, jammo, ca 'e ccose se mettono bbone[113]! Quacche malinteso ca c'è stato fino e mo[114] fra papà e Don Felippo se chiarisce, e turnarrate 'e ddoie famiglie comme stiveve[115] na vota: tutto nu blocco. E comme nascettero[116] 'e figlie, nasciarranno[117] 'e nepute! Stateve buono! (*Esce*).

CATIELLO (*siede, mangia in silenzio. Ad un tratto guarda la figlia, e le chiede con tono sommesso*) – Che te diceva Catellino mo ca te parlava?

TERESINA (*è sorpresa dalla domanda: vorrebbe parlare, e non sa*).

CATIELLO – Parla. (*Pausa*) Tu 'o ssaie, nun ce sta cchiú mammeta[118] ca te può cunfida' cu essa. T'hê 'a cunfida' cu mme. Tanto pe' ccapí 'e ccose comme stanno; e, in caso di qualche chiarimento cu Catellino...

TERESINA (*guarda il padre, sorpresa, attentissima*).

CATIELLO – ...o cu 'o pato, pe' sape' comme mm'aggi'a regula'. (*Pausa*) Che te diceva?

TERESINA – ...Che ha parlato cu 'o pato...

CATIELLO – Ah! (*Come dire: Finalmente, si viene a capo di qualche cosa. Pausa*) E 'o pato che ll'ha ditto?

TERESINA – Niente.

CATIELLO – Ll'ha dato na bella risposta! (*Pausa*) E Catellino che penza 'e fa'?

TERESINA – ...sta incerto pur'isso...

CATIELLO – E s'avess'a risolvere... (*Pausa*).

TERESINA – ...Mo che m'ha parlato, mm'è parso accussí strano...

CATIELLO (*sorpreso*) – Perché?

TERESINA – Mme guardava ll'uocchie, mme guardava 'e mmane.

CATIELLO – Overo? (*Pausa*) E che ce truove 'e strano?

TERESINA – Nu cuofeno[119] 'e dimande... invece 'e parla' 'e cose serie...

CATIELLO – ...E sti dimande, 'ncopp' a qua' cosa...?

109 *ce sto appiccecato*: ho litigato.
110 *m'hê zumpato pe' coppa*: mi hai scavalcato.
111 *susuto*: alzato.
112 *all'erta*: in piedi.
113 *bbone*: bene.
114 *fino e mo*: fino ad ora.
115 *stiveve*: eravate.
116 *nascettero*: nacquero.
117 *nasciarranno*: nasceranno.
118 *mammeta*: tua madre.
119 *nu cuofeno*: una grande quantità. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 149, n. 63).

TERESINA - Accussí... Nu sacco 'e scumbinamiente... (*Pausa*) Si io sentevo d' 'o vule' bbene comm' a nu frato...
CATIELLO - ?! Comm' a nu frato?
TERESINA - ...O comm' a nu 'nnammurato...
CATIELLO (*dopo una lunga pausa*) - ...O comm' a nu frato?! (*Pausa*) E che c'entra?
TERESINA - ...ca parimmo na mela spaccata a dduie...
CATIELLO (*incalzante*) - E po'?
TERESINA (*come ripigliando fiato*) - Chesto: ca, dato ca simmo crisciute assieme comm' a ffrato e ssora...
CATIELLO - Va' 'nnanze.
TERESINA - ...ero pe' isso na cosa diversa 'a fratemo[120]. (*Lunga pausa*).
CATIELLO - ...E tu che ll'hê risposto?
TERESINA (*tremante*) - ...ca è tutta n'ata cosa... (*Pausa*).
CATIELLO - E, t'ha guardato ll'uocchie?
TERESINA - Sí.
CATIELLO - ...'A cunfurmazione d' 'a mano?
TERESINA - ...Ma che ha vuluto dicere?
CATIELLO (*improvvisamente*) - Niente! (*Raccoglie i resti della colazione; dà l'involto a Teresina*) Avviate 'a casa.
TERESINA (*sorpresa*) - Papà, ma...
CATIELLO - Niente!
TERESINA (*esce*).
CATIELLO (*s'astrae in una confusione di perplessità, di sospetti, di ricordi. Esce dalla sua baracca Filippo Grottolo. Lo segue Manetta*).
MANETTA (*congedandosi da Filippo*) - E allora?
FILIPPO (*con voce ferma*) - Ve l'ho detto: voi siete la corona della mia testa...
MANETTA - Grazie.
FILIPPO - ...ma, nelle mie cose private, non permetto che c'entri nessuno. E tanto meno voi.
MANETTA (*mortificato*) - Questo, perché sono la corona...?
FILIPPO - Già.
MANETTA - E se non ero la corona?
FILIPPO - Vi avrei chiusa la bocca alla prima parola.
MANETTA - A me?
FILIPPO - Sí. (*Pausa*) Non si tratta di una questione di carico e scarico, che la potete appianare voi.
MANETTA - Sicché la mia intercessione...
FILIPPO - È stata inopportuna!
MANETTA (*con un largo gesto di ossequio*) - Vale come non detto.
FILIPPO (*rientra in fretta*).
MANETTA (*si avvicina a Catiello, lo saluta, mettendo la mano al berretto*).
CATIELLO - ...Che v'ha ditto?
MANETTA - ...Ho saputo una cosa...
CATIELLO - Quale?
MANETTA - ...che i rapporti fra Don Filippo e voi non sono cordiali.

[120] *fratemo*: mio fratello.

CATIELLO – Siete uno strólogo.
MANETTA – ...Me ne sono voluto accertare...
CATIELLO (*con voce impercettibile, tremante*) – È quello che farò anche io... (*Pausa*).
MANETTA (*porta di nuovo la mano al berretto, s'inchina*) – Vale come non detto. (*S'avvia canticchiando*)

So' stato tantu tiempo 'mmiez' 'a via,
senza cumbina' niente 'a stammatina.
Ognuno se ne vene 'a parta mia,
e intanto tutto cosa va 'a marina[121]!

(*Esce*).
CATIELLO (*ha gli occhi fissi nel vuoto. Lunga pausa, quasi un'interruzione di quadro. Esce Catellino dalla baracca paterna, a testa bassa, e fa per sgattaiolare a destra*).
CATIELLO (*si scuote; chiama con voce soffocata*) – Catelli'!
CATELLINO (*si ferma, non osando avvicinarsi*).
CATIELLO – Viene 'a ccà, siente.
CATELLINO (*si avvicina all'uomo, sberrettandosi*).
CATIELLO – Miettete 'o cappiello. (*L'altro obbedisce*).
CATELLINO – Che v'aggi'a servi'?
CATIELLO – ...Aggio parlato cu Teresina...
CATELLINO – Ah?!
CATIELLO – ...M'ha ditto ca tu ll'hê fatta na specie 'e visita anatomica...
CATELLINO – No...
CATIELLO – Sí. Ll'hê guardato dint' a ll'uocchie; hê cunfruntato 'e mmane... Pecché ll'hê fatto?
CATELLINO – Ma...
CATIELLO – Hê suspettato... Hê suspettato ca Teresina fosse sora a tte! Sora a tte, capisce... (*Pausa*) È overo?
CATELLINO – Don Catie'...
CATIELLO – ...Essa, pe' furtuna, nun s'è spiegata sta visita, sti dimande; ma io mm' 'e spiego. Pateto...
CATELLINO – Patemo[122]...
CATIELLO – ..T'ha avut'a cunfessa' ca ha avut'a cche ffa' cu... muglierema[123], bonanema... È accussí? È accussí!
CATELLINO (*sbarra gli occhi*).
CATIELLO – Sí, na cosa antica; na cosa 'e tant'anne fa... Ma pateto l'ha misa 'mmiezo mo; e te l'ha ditta a tte, pe' te fa' capi' ca tra te e Teresina, ce steva n'abbisso... E già: pecché Teresina puteva essere figlia a isso; e pirciò, sora a tte...! E tu, allora, turmentato 'a stu dubbio, appena hê vista a essa, nun hê resistito, e te sì vuluto accerta'... È ove'?
CATELLINO – ...Sí!

121 *tutto cosa va 'a marina*: va tutto in malora.
122 *Patemo*: mio padre.
123 *muglierema*: mia moglie.

CATIELLO (*scattando*) – Ah! Nun me songo sbagliato! E 'a cunferma mme l'hê data tu!
CATELLINO – Io?
CATIELLO – Tu!!
CATELLINO – ...Na cosa antica...
CATIELLO – ...Ma ll'aggio saputa mo!
CATELLINO – !! 'A chi?
CATIELLO – 'A te! (*con amarezza ferina*) Nun sapevo niente! Me so' mmenato a scava'... aggio piscato! anze, aggio fatto pesca grossa!
CATELLINO (*balbetta*) – Madonna!
CATIELLO (*con un aspro sorriso*) – Hê visto?! Hê visto che aggio saputo fa'?! Che?! Nun ce sta muorto ca nun vene a galla! (*Con voce ferma*) Ma Teresina è figlia a mme!
CATELLINO – Sí!
CATIELLO – È d' 'a mia, capisce?! È d' 'a mia!
CATELLINO – Ve credo... ve credo... E appena... isso (*allude al padre*) m'ha cunfessato 'o fatto, ce l'aggio ditto ca Teresina...
CATIELLO – T'ha cunfessato, eh?! E ll'ha tenuto, 'o curaggio, 'e te cunfessa' chello che aveva fatto a me?
CATELLINO – S'è visto perzo... S'è vuluto giustifica' pecché mme negava 'o cunsenzo...
CATIELLO – E ll'odio... 'a guerra...
CATELLINO – ...pe' nun ce fa' spusa'...
CATIELLO (*con terribile sarcasmo*) – 'O dubbio?!
CATELLINO – ...'O rimorso...
CATIELLO – Ah, 'o rimorso?
CATELLINO – ...Me l'ha ditto!
CATIELLO (*dopo una lunga pausa*) – E bravo! E bravo, 'o socio! Socio completo! Cummercio e famiglia! Morta muglierema, è vvenuto a manca' 'o scopo d' 'a società; e 'a società è morta pur'essa! (*Pausa*) Ma Teresina è figlia a mme! (*Fa per avventarsi contro la baracca di Filippo, ma il giovane lo trattiene*).
CATELLINO (*con la forza della disperazione*) – P' 'ammore 'e Ddio[124]!
CATIELLO (*s'affretta, come richiamato da voci lontane. S'ode, infatti, il salmodiare liturgico al passaggio della processione di San Catello, che attraversa, invisibile, quella zona del porto. Il coro cresce d'intensità, si fa sempre più distinto*).

Musica[I]

IL CORO DELLA PROCESSIONE

Catiello, campane a suna':
jesce 'o Santo pe' tutt' 'a città!
'A festa, ca ogne anno se fa,
tutt' 'a ggente s' 'o vene a pria'[125]!

124 *P' 'ammore 'e Ddio!*: per amor di Dio!
125 *s' 'o vene a pria'*: rivolge preghiere a lui.

Ogneduno lle vene a cerca'
chelli ggrazie, ca 'o Sante c' 'e ffa':
'a fatica ca n'ha dda manca';
pruvidenza, salute e magna'!
Sti vvoce, fiammelle 'e na fede
d' 'a povera ggente ca crede,
rischiarano 'e notte 'o cammino:
cchiú 'o Santo è vicino
cchiú lluce se fa.
E sta folla ca 'o vene a pria':
so' campagne, paise, città...

(*Il coro continua in sottofondo, allontanandosi. Entrano Pedecone e Letterino. S'inginocchiano, restando al di là dello steccato*).

CATIELLO (*con voce esasperata di supplica*)

Santu Catiello! Santu Catiello,
oje prutettore de Castellammare,
te porto 'nganno[126] cu l'abbetiello[127]:
mannece[128] pace, fatica e denare.
Nu buono sposo pe' chella figlia,
na varca nova, pronti contante:
pe' ffa' asci' 'a zuppa pe' tutt' 'a famiglia.
Chesta è 'a preghiera d' 'o navigante!
Santu Catiello! Santu Catiello,
pe' chi è nemico, rinnovo 'a preghiera:
Nun 'o fa' mettere 'o caccaviello[129],
e 'a varca affonnala[130] primma 'e stasera.
Santu Catiello, te cerco perduono:
io nun desidero 'o mmale d' 'a ggente!

PEDECONE (*mostrando Letterino all'invisibile statua del Santo*)
Aiuta a chisto ca nun è buono[131]!

LETTERINO (*mostrando Pedecone, a sua volta*)
Aiuta a chisto, ca nun va' niente!

(*Escono. Il coro si disperde*).

Spezza la musica

CATELLINO (*con un grido*) - Papà!

126 *'nganno*: al collo.
127 *l'abbetiello*: il segno di devozione. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V. p. 580, n. 82).
128 *mannece*: mandaci.
129 *Nun 'o fa' mettere 'o caccaviello*: fa' che non metta la pentola (sul fuoco). Fa' che non abbia di che vivere.
130 *affonnala*: affonda(la).
131 *ca nun è buono*: che non è un uomo valido.

CATIELLO – Papà?! (*Pausa*) Io mo songo 'o pato a pusticcio, e chillo (*mostra la baracca di Filippo*) è 'o pato overo?!

CATELLINO (*commosso*) – Che v'aggi'a dì'? calmateve...

CATIELLO – No, nun te mettere appaura. Io nun songo nu sanguinario. (*Pausa*) Stasera, nu bicchiere d'acqua d' 'o Muraglione[132], e 'a collera passa. (*Con moto d'ira*) Ma tu e Teresina v'avit'a spusa'!

CATELLINO (*fa per baciargli le mani*).

CATIELLO (*si ritrae, poi, con fermo proposito*) – Teresina è figlia a mme! (*Pausa*) E po'... nun avit'a scunta' na colpa, ca nun avite cummessa.

CATELLINO (*si rianima*).

CATIELLO – ...A Don Felippo ce parl'io!

CATELLINO – Sí!

CATIELLO – Ma... tu nun m'hê ditto niente!

CATELLINO – V' 'o ggiuro! (*Entra Lucia. È la moglie di Filippo: donna ancora piacente, vestita con colorata ricercatezza. Reca un piccolo portavivande ed un fiaschetto di vino. Dà un'occhiata alla baracca del marito: ma, nel vedere i due uomini, s'arresta, sorpresa*).

CATIELLO (*la saluta, scappellandosi*).

LUCIA (*un po' interdetta*) – Buongiorno!

CATELLINO – Mammà... (*Le va incontro*).

LUCIA (*al figlio*) – Ma ched è n'ata nuvità? n'atu ribasso? 'O viaggio pe' Napule, a ddoie lire?

CATIELLO (*ostentando una grande calma*) – 'O viaggio mio ll'aggio sciso a na lira!

LUCIA – A na lira?

CATIELLO – A na lira! E nun è detto ca, fino a che partarrà 'o «Catiello», chisto sarrà ll'urdemo bullettino...

LUCIA – Ah, neh?

CATIELLO – Po' faccio nu sforzo: scritturo a Beniamino Gigli e a Tito Schipa e 'e ffaccio canta' l'uno a prora e ll'ato a poppa! E po' vedimmo si nun me porto a Napule cu 'a varca mia, tutta Castiellammare!

LUCIA – ...Ma comme? Nun 'a vulite ferni'?

CATIELLO – Io?

CATELLINO – Mammà, stammatina ha accumminciato isso. (*Allude a Filippo*) «Miette 'o viaggio a ddoie lire»!

LUCIA – Eh! E accussí va a ferni' ca darrammo[133] duie spettacule: chillo d' 'e cantante, e chillo d' 'a miseria nosta... Nuie stammo mannanno 'e ccase noste 'a marina, Don Catie'...

CATIELLO – ...'E barracche già ce stanno, 'Onna Luci'! (*Pausa*) Però Don Felippo veve ancora 'o vino ca vuie lle purtate; mentre Don Catiello veve acqua...

CATELLINO (*guarda Catiello*).

CATIELLO – Nu bellu juorno 'o marito vuosto sarrà menato a mmare... Se vu-

132 *d' 'o Muraglione*: che sgorga dalla zona detta «del Muraglione».

133 *darrammo*: daremo.

larrà salva', cercarrà aiuto aggrappannese[134] 'o socio suio 'e na vota... Eh, ma stavota, ...jarranno[135] a funno[136] tutt' 'e dduie!

LUCIA (*con uno scatto di dolore*) – Madonna!

CATELLINO – ...Mammà, m'aggi' a spusa' a Teresina... E s'acconcia[137] tutto cosa.

LUCIA – Fosse 'o Cielo... (*Pausa*) E vuie, Don Catie', site d'accordo?

CATIELLO (*distratto*) – Che ccosa? Ah! 'O matremmonio...? E... pe' forza... pe' forza, 'Onna Luci' aggi'a essere d'accordo...

LUCIA (*risollevandosi*) – Overo?!

CATIELLO – So' sempe nu pato; e comm' a ppato[138] nun pozzo rummane'[139] n'estraneo...

LUCIA – Che piacere! (*Al figlio, turbandosi*) Ma... chi ce parla a pateto?! Chillo mo sa che ttene 'n capo?!

CATIELLO – Isso?!

CATELLINO (*impallidisce*).

CATIELLO (*a Lucia*) – Si sapisseve chello che tengo 'n cap'io! (*E ride, con sarcasmo*).

LUCIA – ...Ma nun ce sta nu Ddio...?!

CATIELLO – No, Donna Luci', nu Ddio ce sta! (*A Catellino*) È overo ca ce sta! pecché mme fa ancora raggiuna'!

CATELLINO – Don Catie'... (*Lo fissa*).

CATIELLO (*si sforza di sorridere; dà un affettuoso buffetto al giovane*) – Nun te preoccupa'... Statte allero[140]. 'O matremmonio se farrà, pecché accussí voglio! (*Pausa*) È ll'unico capo pe' tira' sta varca... scassata... (*A Lucia*) Vuie site d'accordo?

LUCIA – E comme!

CATIELLO – Simmo a qquatto a tira'. Felippo ha dda mulla' pe' fforza! (*Pausa*) Purtatele 'o mangia'.

LUCIA (*come intontita, entra nella baracca di Filippo*).

CATELLINO (*abbraccia Catiello gioiosamente*) – Site nato capitano!

CATIELLO – So seguire la rotta.

CATELLINO (*approva. Esce a sinistra. Entra da destra il macchinista del «San Catiello», unto di macchine, sudicio il volto, scalmanato*).

IL MACCHINISTA – Don Catie', nuie stammo senza nafta.

CATIELLO (*sorpreso*) – Senza?

IL MACCHINISTA – Poca. Quase nun arrivammo nemmeno a Napule.

CATIELLO – Telefonate subbeto 'a società.

IL MACCHINISTA – L'aspettano. Nun ne teneno nemmeno na goccia.

CATIELLO – Vedite 'o chiosco...

IL MACCHINISTA – Ce so' stato. So' stato pure addu Don Dummineco... Nne

134 *aggrappannese*: aggrappandosi.
135 *jarranno*: andranno.
136 *a funno*: a fondo.
137 *s'acconcia*: si aggiusta.
138 *comm' a ppato*: in qualità di padre.
139 *rummane'*: rimanere.
140 *allero*: allegro.

teneveno duie bidone pe' ciascuno, e s' 'ha pigliate tutt' 'e quatto Don Filippo.

CATIELLO (*masticando amaro*) – E se capisce! Sapeva della scarsezza 'e chellu ppoco 'e nafta c'ha truvato, e l'ha requisita, pe' me cria' n'ato imbarazzo... (*Pausa*) E vuie po' ve n'accurgite mo? E mm' 'o venite a ddicere all'ora d' 'a partenza?

IL MACCHINISTA (*mortificato*) – Ce 'o ddicette[141] aieressera[142] 'o Cummannante...

CATIELLO – E 'o Cumandante s' 'o pputeva fa' asci'[143]! (*Pausa*) A Napule putite arriva'?

IL MACCHINISTA – Sí e no.

CATIELLO – E partite. Quanno ve fermate: «Un guasto al motore. Sono macchine».

IL MACCHINISTA – E restammo fermato[144] 'mmiez' 'o mare?

CATIELLO – E mettite 'a vela.

IL MACCHINISTA – Senza viento, rummanimmo llà?! 'E passeggiere so' gghiute all'Isola? (*Allude al carcere*).

CATIELLO (*dopo un attimo di riflessione*) – Petrolio ce ne sta?

IL MACCHINISTA – ?! Nu fiaschetiello[145] p' 'o motore.

CATIELLO – ...E allungate cu chello... Facite na miscela omogenea...

IL MACCHINISTA (*ride*).

CATIELLO – ...Sempe materie carburanti so'. È meno raffinato.

IL MACCHINISTA – Jammo facenno pernacchie p' 'a via?!

CATIELLO (*con dispetto*) – Meglio. Camminando affianco alla barca avversaria, ogne tanto lle facite na dimostrazione 'e simpatia. E nun ponno[146] di' niente, pecché è 'a miscela ca è rumorosa.

IL MACCHINISTA – E po' ce sta 'o grammofono...

CATIELLO (*con sarcasmo*) – Pernacchiata completa!

IL MACCHINISTA (*appare incerto e scettico*).

CATIELLO – ...E in casi estremi, purtateve duie rimme[147], na sirena 'e soccorso, lanciate nu S.O.S.! Jatevenne natanno[148], abbasta ca[149] partite! (*Entra Catellino e fa per entrare nella sua baracca. Catiello lo ferma*) ...Pateto me n'ha fatto n'ata! (*Catellino si turba*) Chellu ppoco 'e nafta ca ce steva 'ncopp' 'a piazza, me l'ha requisita pe' me taglia' 'e rifornimente.

CATELLINO – ...Sí, quatto bidone. E duie 'e ttengo a buordo. (*Affettuoso*) Uno ve basta?

CATIELLO (*lusingato*) – Lassa sta'...

CATELLINO (*premuroso*) – 'E vvulite tutt' 'e dduie?

CATIELLO – Uno me basta!

IL MACCHINISTA – E allora?

141 *ddicette*: dissi.
142 *aieressera*: ieri sera.
143 *s' 'o pputeva fa' asci'*: poteva dirlo.
144 *fermato*: fermi.
145 *fiaschetiello*: fiaschettino.
146 *ponno*: possono.
147 *rimme*: remi.
148 *Jatevenne natanno*: proseguite nuotando.
149 *abbasta ca*: purché.

CATELLINO (*al macchinista*) – Jate. V' 'o manno a buordo. (*Esce a sinistra*).
IL MACCHINISTA (*sorpreso*) – 'O figlio 'e Felippo?!
CATIELLO – Ce stanno muture ca camminano senza cumbustibile! (*Allude al cuore*) Va'. (*Il macchinista esce a destra. Dall'interno della baracca di Filippo si odono voci concitate, come di un alterco*).
LA VOCE DI FILIPPO – No!
LA VOCE DI LUCIA – Ma siente...
LA VOCE DI FILIPPO – T'aggio ditto: no!
LA VOCE DI LUCIA – Eh! E fernimmece d'arruvina'! (*Pausa*) Tu sbaglie!
LA VOCE DI FILIPPO – No!
LA VOCE DI LUCIA – Sí. Ne staie vedenno 'e conseguenze!
LA VOCE DI FILIPPO – Eh, fa' na pubblicità! Mannaggia... (*S'ode un grido di Lucia*).
LUCIA (*esce dalla baracca, correndo. Filippo la insegue, come un energumeno. Catiello, che era sul punto di intervenire, afferra Filippo con un abbraccio stretto, e lo tiene fermo. La stretta dura un attimo, durante la quale i due misurano le loro forze, guardandosi negli occhi*).
FILIPPO (*convulso*) – Lascia!
CATIELLO (*con un ghigno*) – 'O vvì?! 'O destino ce ha fatto abbraccia'!
FILIPPO – Lasciame!
CATIELLO – E calmate. (*Allenta la stretta*).
FILIPPO (*si domina a stento*).
CATIELLO – ...Nuie simmo ddoie gallette 'e Castiellammare... Toste[150]!
FILIPPO (*approva con aria di sfida*).
CATIELLO – ...Ma ce avimm' a spugna'!
FILIPPO – ...Stu matrimonio nun se pò fa'!
CATIELLO (*ha un moto d'ira che però riesce a dissimulare con un sorriso*) – E pecché? Non mi spiego la ragione. (*Pausa*) Pecché... Catellino è figlio a tte e Teresina è... figlia a mme?
FILIPPO (*abbassando istintivamente lo sguardo*) – ...Nun è pe' chesto.
CATIELLO – Poco fa Catellino m'ha parlato...
FILIPPO (*sobbalza*) – Che t'ha ditto?
CATIELLO – ...Che ll'hê negato 'o cunsenso. E manco isso se spiega 'o ppecché. (*Pausa*) Sicché, questo tuo rifiuto, rappresenta un tuo segreto?
FILIPPO – !? Segreto?
CATIELLO – E allora... spiegame 'o pecché.
FILIPPO – ...Interessi di famiglia.
CATIELLO – Di famiglia? No! Pecché muglíereta t'ha rimproverato: «Sbaglie!». E te parlava d' 'o matrimonio.
FILIPPO (*indispettito*) – No!
CATIELLO – Sí! E sì tu sulo ca nun vuo'!
FILIPPO (*sgarbato*) – Eh! E io nun voglio. E nun te pare che basta?
CATIELLO (*vorrebbe inveire, ma si domina e sorride*) – Ma pecché tutto chest'odio? (*Pausa lunga*) Feli', durante la nostra società è nato n'ammore tra tuo figlio e mia figlia... Na pianta crisciuta vicino a n'ata pianta p'adde-

150 *Toste*: dure.

venta' na pianta sola. E mo ca sti ppiante teneno[151] vint'anne, vonno[152] fa' 'e frutte... Nuie ca simmo 'e padrune, 'e pputimmo taglia'?!

FILIPPO (*rimane sovrappensiero, non osando guardare l'avversario. Entra un marinaio del «Catellino» da sinistra, e si avvia verso destra, trasportando a fatica un grosso bidone di nafta. Filippo lo scorge, trasale*) - Gué! (*Il marinaio, confuso, si ferma*) Addo' 'o puorte stu bidone 'e nafta?

IL MARINAIO (*con voce incerta*) - È vacante[153]. 'O vaco a cunsigna' 'o chiosco.

FILIPPO (*ha un'espressione di rabbioso scetticismo. Catellino compare da sinistra, e rimane sorpreso. Ettore, sopraggiunto da destra, si ferma interdetto*).

CATIELLO (*con tono di superiorità*) - Nonsignore, Feli', 'o bidone è cchino[154].

FILIPPO (*fa per investire il marinaio*).

CATIELLO (*lo afferra per un braccio*) - L'ha prestato Catellino...

ETTORE (*si avanza deciso*) - ..A me. Sissignore. Catellino ll'ha prestato a Ettore...

CATELLINO - ...Pecché Ettore spisso[155] ll'ha prestato a Catellino.

FILIPPO (*diventa livido di rabbia*).

ETTORE - E nun sulo 'a nafta ce scambiammo...

CATELLINO - ...Ma ll'uoglio, 'o petrolio...

ETTORE - ...Trasporti mercanzie...

CATELLINO - ...passeggieri in abbonamento...

ETTORE - ...E, 'a fine d' 'a settimana, facimmo 'e cunte.

FILIPPO (*sarcastico*) - E brave!

CATIELLO (*a Filippo*) - Come vedi: la società già l'hanno ristabilita loro, per proprio conto.

FILIPPO (*a Catiello, con un sorriso cattivo, mostrando i due giovani*) - ...N'ati ddoie piante intrecciate?

CATIELLO (*approva, con un'espressione di ineluttabilità*) - Sí, Feli'. (*Pausa*) E 'o stesso è stato cu Teresina. Nun se naviga contro corrente: è natura. (*Pausa lunga*).

FILIPPO (*ha un moto di rabbia. Fa per andar via, ma Catiello lo afferra per un braccio, e lo costringe ad ascoltarlo*)

CATIELLO - Feli', 'o juorno ca nascette figliema, figlieto[156] - ca teneva tre anne - appena 'a vedette 'mbraccia 'a mamma, 'a poco smammata[157], ancora chiena[158] 'e cipria, sbarraie[159] ll'uocchie e dicette: «A chesta m' 'a spos'i'»!

FILIPPO (*ironico*) - Ah?! Lle facette 'a proposta 'e matrimonio?

CATIELLO - Sí, a tre anne.

FILIPPO - !? A figlieta?

CATIELLO (*con calore*) - A figliema! (*Pausa*) Appena nata.

FILIPPO - E... dettero parola?

151 *teneno*: hanno.
152 *vonno*: vogliono.
153 *vacante*: vuoto.
154 *cchino*: pieno.
155 *spisso*: spesso.
156 *figlieto*: tuo figlio.
157 *smammata*: svezzata.
158 *chiena*: piena.
159 *sbarraie*: sbarrò.

CATIELLO – Sí. Passaie ll'angelo e...
FILIPPO – ...dicette «Ammenne»[160]!
CATIELLO (*approva*) – È natura!
FILIPPO – E io nun sapevo niente 'e stu fatto!
CATIELLO (*scandisce con intenzione quanto va dicendo*) – Nun 'o pputive sape'... pecché, quanno è nata Teresina, tu facive 'o suldato 'a quinnece mise!
FILIPPO (*colpito da quest'affermazione, si riconcentra, come per ricordare*) – ...Stevo a Udine?!
CATELLINO (*segue trepidante*).
CATIELLO – Sí. 'A quinnece mise. (*Pausa*) E... 'a mille e cchiú chilometre 'e distanza non potevi penetrare... nemmeno col pensiero... in una faccenda simile.
CATELLINO (*si rinfranca*).
FILIPPO (*medita; sembra rendersi conto della verità contenuta nelle parole di Catiello*).
CATIELLO – Oggi, a noi non resta che accettare il fatto compiuto. (*Pausa lunga*) Soh! Soh!
FILIPPO (*esita, poi, come trascinato dalle sue stesse parole*) – E facimmele fa' 'e frutte!
CATIELLO – Ah! E facimmele fa' 'e frutte! (*Indica Catellino che appare raggiante*) Abbraccia... abbraccia a papà!
CATELLINO (*corre ad abbracciare Filippo, quindi, Catiello*).
ETTORE (*sorride, soddisfatto*).
IL MARINAIO (*non crede ai suoi occhi*).
CATIELLO – Abbraccia assieme 'e dduie papà!
CATELLINO (*costringe i due uomini ad abbracciarsi. Entrano Pedecone e Letterino*).
PEDECONE (*vedendo il gruppo, crede, si tratti di un alterco, e dà l'allarme*) – Madonna! Don Catiello e Don Felippo s'appiccecano!
LETTERINO – Currite[161]! S'accidono[162]! (*Entrano, impauriti, gli altri scaricanti. La guardia doganale vorrebbe intervenire*).
FILIPPO – Ve state zitte o no?
CATIELLO – Ma che site asciute pazze?
ETTORE – S'appiccecavano, s'accendevano e io po' stevo accussí?
LA VOCE DI LUCIA (*allarmata*) – Madonna! (*Entra da destra in fretta Lucia, seguìta da Mineco*).
LUCIA (*afferra le mani del marito, come per cercarvi una possibile arma*).
FILIPPO – Eh! chesta va truvanno[163] 'o curtiello[164]!
MINECO (*imperativo, a Catiello*) – Astipete[165] 'o rivolvero[166]!
CATIELLO – Qua' rivolvero?

160 *«Ammenne»*: amen.
161 *Currite*: correte.
162 *S'accidono*: si uccidono.
163 *va truvanno*: cerca.
164 *curtiello*: coltello.
165 *Astipete*: metti da parte.
166 *rivolvero*: revolver.

CATELLINO (*felice, alla madre*) - Hanno fatto pace!
CATIELLO (*con ironia*) - Ha mullato! Ha mullato!
PEDECONE - ...V'avevemo viste abbracciate...
LUCIA (*illuminandosi*) - Abbracciate? Ve site...
CATIELLO - Ce simmo!
LUCIA (*chinandosi a baciare a terra*) - Santu Catiello mio! Hê fatto 'o miraculo! (*Al marito, mostrando Catellino*) E ce 'o daie...?
FILIPPO - S' 'o piglia!
MINECO (*spingendo Lucia verso destra*) - E scappa addu Teresina, valla a cunzula'. (*Lucia esce in fretta*).
ETTORE (*al marinaio*) - Gué, 'o bidone a buordo.
IL MARINAIO - Subbito! (*Ed esce a destra*).
CATELLINO (*con le mani sulle spalle di Filippo e di Catiello*) - E ritorna la società, eh?
FILIPPO (*fissando Catiello*) - Disposto?
CATIELLO - ...Nessuna difficoltà. (*Pausa*) Sono vedovo, ormai...
FILIPPO - ?! Che c'entra?
CATIELLO - Dicevo: sono vedovo ormai: non vivo che per questi figli. E non posso che lavorare per loro. (*Pausa*).
ETTORE - ...Comm' a primma?
CATELLINO - Tutte aunite?
CATIELLO (*con sottile ironia*) - Commercio e famiglia!
ETTORE - E senza cchiú discordia!
CATIELLO - Tra noi? (*E mostra Filippo*).
FILIPPO - No.
CATIELLO - Oramaie... C'è stato, per il passato, un po' di alta e bassa marea...
ETTORE (*con un sorriso*) - ...Natura anche quella.
CATIELLO (*guarda Filippo negli occhi*) - Natura, che va rispettata.
FILIPPO (*si adombra*).
CATIELLO - Ma... cose passate alla storia! E trovatenne[167] cuntento... Catellino sarrà felice... Teresina è figlia a mme! (*Il marinaio del «Catellino» riattraversa la scena in senso inverso*).
CATELLINO (*ha un sussulto e guarda Catiello*).
CATIELLO (*lo spinge di nuovo fra le braccia di Filippo*) - Abbraccia a papà... Abbraccia 'e duie papà! (*Si unisce egli stesso alla stretta dei due uomini con enfasi ironica e volutamente briosa. I presenti commentano favorevolmente, accennando ad un applauso. S'ode la campanella della motobarca di Catiello che si prepara a partire*).

FINE DEL PRIMO ATTO

167 *trovatenne*: sii di questo.

ATTO SECONDO

Tela. La scena.
Lo stesso luogo. È il pomeriggio avanzato del medesimo giorno. Una nuova guardia doganale, quella del secondo turno, passeggia. Gli scaricanti sono sdraiati presso la grua, come in attesa. Pedecone è fermo sulla soglia della baracca di Filippo. Il berretto tra le mani, attende.

LETTERINO (*vien fuori dalla baracca di Filippo. È come deluso*).
PEDECONE (*a Letterino, con ansia*) – Che t'ha ditto?
LETTERINO – Ha detto che devo andare da Catiello. (*Ed entra nella baracca di Catiello*).
PEDECONE (*sbuffa*).
LETTERINO (*esce dalla baracca di Catiello, più deluso che mai*).
PEDECONE (*a lui*) – E allora?
LETTERINO – Dice che devo andare da Filippo. (*Ed entra di nuovo nella baracca di quest'ultimo. Pausa. Ne riesce*).
PEDECONE – E così...?
LETTERINO – Devo andare da Filippo e da Catiello... appena si saranno messi d'accordo.
PEDECONE – Ancora?!
LETTERINO – Eh! Hanno fatto pace; ma, 'e ccondizioni, ll'hann' a stabilì'?
FILIPPO (*viene fuori dalla sua baracca e va verso la baracca di Catiello*) – Catie'...
CATIELLO (*entra con espressione accigliata. Pedecone e Letterino, istintivamente, gli si fanno incontro*) – Vi ho detto: aspettate.

FILIPPO (*ai due*) – Ma site[168] inopportune!
PEDECONE (*a Letterino*) – Te l'avevo ditto: nun ce i'[169]!
LETTERINO (*a Catiello, con voce umile*) – ...No, perché voi avete detto: faticate cu mme...
FILIPPO – E mo, faticarrate[170] pe' tutt' 'e dduie. (*Allude a Catiello e a se stesso. Gli scaricanti ringraziano*).
CATIELLO (*a Letterino*) – 'E ccinquanta cascette 'e pasta 'e ccarecammo[171] mo. 'O sandalo sta pronto, avvisa 'o spedizioniere.
LETTERINO (*esce correndo, a destra*).
FILIPPO (*a Catiello*) – Sei d'accordo a far fare cinque o sei cartellini con i prezzi dei viaggi aumentati?
CATIELLO (*fa una smorfia come dire: Non mi piace*) – Facciamo la réclame al rialzo?
FILIPPO (*perplesso*) – Già...
CATIELLO – Si fa la réclame al ribasso!
FILIPPO – ...Allora i prezzi ritornano quelli antichi?
CATIELLO (*disapprovando ancora*) – ...Quelli moderni... aumentati...
FILIPPO – Ecco... (*Come dire: Ho capito*) È solo la réclame, al ribasso.
CATIELLO – ...Bisogna sempre adeguare i prezzi all'attuale tecnica tariffaria.
FILIPPO – Facimmo cinche lire?
CATIELLO – Anche sei.
FILIPPO – Per me, anche otto.
CATIELLO – Mettiamo dieci lire! (*E rientra nella sua baracca*).
PEDECONE (*che ha seguìto il discorso dei due*) – Giusto! L'unione fa la forza!
FILIPPO (*sta per rientrare nella sua baracca, ma si ferma e, verso Pedecone*) – Piglia 'a scopa.
PEDECONE – Subbito. (*Ed entra nella baracca di Filippo*).
FILIPPO (*è fermo presso il tavolinetto, dinanzi alla sua baracca*).
PEDECONE (*rientra con una granata e comincia a spazzare lì, dove gli è stato indicato. Pausa. Si volge timidamente a Filippo*) – Certo, pe' sti prezze aumentate, chille ca parteno, nun applaudiranno sta società...
FILIPPO (*urtato*) – Eh? (*Come dire: È vero?*) Ma tu, pe' sta società, hai migliorato le condizioni!
PEDECONE (*sorridendo, caustico*) – Io tengo ancora 'a scopa 'mmano! E primma, scupavo mmità spazio... Mo ll'aggi' a scupa' tutto quanto...
FILIPPO – Ma tu non sei obbligato...
PEDECONE – Capisco...
FILIPPO – Staie facenno n'atto 'e cortesia...
PEDECONE (*ironico*) – Un gesto cavalleresco! (*E seguita a spazzare*).
FILIPPO (*dopo un attimo di pausa*) – Queste sono le società. Evitare lo sfruttamento delle concorrenze. Era giusto ca purtavemo 'a ggente a Napule pe' tre solde?
PEDECONE – Questo no. Ma si mettite 'e prezze d' 'o treno, paricchie se ne jarranno cu 'a ferrovia...

168 *site*: siete.
169 *nun ce i'*: non ci andare.
170 *faticarrate*: lavorerete.
171 *ccarecammo*: carichiamo.

FILIPPO (*punto sul vivo*) - Scopa!! (*Vorrebbe piantarlo in asso, ma non può fare a meno di ribattere*) I prezzi dei viaggi oscillano a seconda dei bollettini dell'«Oil Company»... Quella è nafta... (*Con altra voce*) Come i passeggieri s'erano abituati a veder scendere i prezzi...

PEDECONE - ...così s'abitueranno a vederli salire...

FILIPPO - Proprio. Questo è il vantaggio delle società. Aumentare le entrate (*allude a Catiello ed a sé*) e diminuire le spese... (*allude al suo interlocutore. Pedecone rimane male. Filippo rientra*).

PEDECONE (*dopo una lunga pausa*) - Evviva le società!

LETTERINO (*esce dalla baracca di Catiello, vede Pedecone e lo motteggia*) - Ma tu staie sempe cu 'a scopa 'mmano?

PEDECONE - E Don Felippo ha ditto: scopa...

LETTERINO - E beh! Tu la sua porzione... (*allude allo spazio dinanzi alla baracca di Filippo*) non l'hai scopata... ormaie so' socie...

PEDECONE - Evviva le società! (*E spazza*).

LETTERINO (*vedendo comparire Manetta*) - 'O caporale! 'O caporale! Chisto mo nun sape niente ca Don Catiello e Don Felippo hanno fatto pace...

MANETTA (*viene avanti con il suo incedere solito. Risponde al saluto degli scaricanti*).

LETTERINO - Capora', una grande novità p' 'o paese nuosto!

MANETTA - Diventa un centro turistico?

LETTERINO - Macché!

MANETTA - Faranno i grandi alberghi?

PEDECONE - Macché!

MANETTA - Un maggiore incremento all'Arsenale?

LETTERINO - Don Catiello e Don Felippo hanno fatto pace!

MANETTA (*per nulla sorpreso e con vanteria*) - E ce l'ho detto io...

PEDECONE - Opera vostra?! (*E fa un gesto con le dita come significare: Unire*).

MANETTA - Hanno accettato il mio consiglio. Mi sono imposto!

LETTERINO - Catellino e Teresina...?

MANETTA - ...Sissignore... si sposano e 'e pate rifanno la società. Tutto quello che volevo. (*Enfatico*) Avevo dato a questi due signori una giornata di tempo per decidere. (*Cava l'orologio, lo consulta*) Sono sette ore appena...

LETTERINO (*magnificando Manetta*) - Jh che ommo!

PEDECONE - Altro che decreti legge!

MANETTA (*convintissimo di quanto dice*) - Eh! Quanno mor'io Castellammare andrà a mare sul serio!

PEDECONE - E voi la farete risorgere dalle acque!

FILIPPO (*vien fuori dalla sua baracca, portando cinque o sei cartellini di diverse dimensioni. Si avvia alla baracca di Catiello, senza nemmeno accorgersi di Manetta*).

MANETTA (*ossequiosissimo verso Filippo*) - Don Filippo, grazie assai.

FILIPPO (*voltandosi appena senza salutarlo*) - E di che?

MANETTA - Di aver tenuto conto della mia preghiera...

FILIPPO (*distratto e sorpreso*) - Quale?

MANETTA - Di esservi riappaciato con Catiello...

FILIPPO (*freddo*) - Abbiamo tenuto conto solamente dei nostri interessi.

MANETTA (*mortificato*) - Non della mia preghiera?

FILIPPO – Per la verità, no. (*Ed entra nella baracca di Catiello*).
MANETTA – Vale come non... (*Ma si accorge che se continuasse, si rivolgerebbe al muro*).
PEDECONE (*a Letterino, alludendo ai cartellini che aveva in mano Filippo*) – Aumentano 'e prezze.
MANETTA (*ha ascoltato; si monta*) – Senza dare la comunicazione ufficiale a me?
LETTERINO (*considerando*) – E chille pecché se songo aunite?
FILIPPO (*esce dalla baracca di Catiello, e si avvia con sveltezza verso la sua*).
MANETTA (*va risolutamente verso Filippo e gli dice*) – Permesso? (*Filippo si volta, seccato. Manetta vorrebbe risentirsi; ma esita e svia*) I ragazzi si sposano?
FILIPPO (*con voce d'impazienza*) – Si sposano.
MANETTA – D'accordo? (*E mostra le due baracche*).
FILIPPO – D'accordo.
MANETTA – Matrimonio e società?
FILIPPO (*sbuffando*) – Sissignore. (*E vorrebbe incamminarsi*).
MANETTA – E un momento...
FILIPPO (*lo guarda male, ma si ferma*).
MANETTA (*con tono più dimesso*) – A chi dei due soci dovrò parlare quando dovrò discutere di cose importanti? Chi è il maggiore esponente?
FILIPPO – Ah?! Giusto. (*Riflette un attimo*) E che so... Domandatelo a Sansone. (*Esce*).
MANETTA – Oh! (*Come dire: Finalmente, ho avuto una soddisfazione! Si avvia verso la baracca di Catiello*).
PEDECONE (*piano, a Letterino*) – Mo pure a isso 'o mannano 'nnanze e areto[172]!
MANETTA (*non ha il coraggio di entrare nella baracca di Catiello. Fa un gesto di saluto verso l'interno*) – Don Catiello...
CATIELLO (*appare sotto la porta*).
MANETTA – Mi felicito... (*E mostra la baracca di Filippo*).
CATIELLO (*ironico*) – Sí, vi abbiamo obbedito.
MANETTA – Prego. (*Pausa*) A proposito: ho domandato a Don Filippo a chi di voi due mi dovrei rivolgere in caso che dovessi discutere di cose importanti.
CATIELLO – Overo? E Grottolo che vi ha risposto?
MANETTA – Di domandarlo a voi. (*E piega le braccia in segno di attesa*).
CATIELLO (*cauto*) – Per le cose importanti, ammesso che ce ne fossero, ci chiamerete insieme; e ce le comunicherete.
MANETTA – E se si tratta di una cosa urgente, e uno dei due non ci sta?
CATIELLO – La comunicherete a uno solo.
MANETTA – Dunque, siete uguali?
CATIELLO – No.
MANETTA – E chi di voi due è l'attivo?
CATIELLO – Siamo attivi tutti e due.
MANETTA – E allora siete uguali?
CATIELLO (*seccato*) – No!

172 *'nnanze e areto*: avanti e indietro.

MANETTA (*alterandosi*) - Oh, ma scusate, io so che domani voi alzate i prezzi... State facendo i cartellini. Una chiamata dalla Capitaneria, un incidente col pubblico... Io comando la banchina, sono tirato in ballo... E il responsabile chi è?

CATIELLO (*guarda male Pedecone e Letterino come per rimproverare la loro loquacità*).

PEDECONE (*con un gesto ha dato la colpa a Letterino; e viceversa*)

CATIELLO (*guarda con impazienza Manetta; sarebbe sul punto di trattarlo male, ma usa prudenza*) - Io devo ancora discutere con Grottolo di tante cose. Definiremo anche questo, e vi sarò preciso.

MANETTA (*fa la voce grossa*) - Oh! Ed era quello che volevo sapere.

PEDECONE (*va a posare la granata ed esce subito. Entra da sinistra un carrettiere, con la frusta tra le mani*).

IL CARRETTIERE - 'E ccascette chi l'ha dda scarreca'[173]? (*Gli scaricanti si affollano intorno al nuovo venuto*).

CATIELLO (*al carrettiere*) - Qua... qua...

MANETTA (*al carrettiere*) - Accustateve n'atu ppoco, così non spostiamo il sandalo.

IL CARRETTIERE (*guarda intorno*) - E ll'uommene addo' stanno?

PEDECONE (*offeso*) - Gué! sì cecato?

CATIELLO - Due stanno qua. (*E mostra Pedecone e Letterino. Gli altri scaricanti protestano*).

MANETTA (*autoritario*) - Questi non bastano: ne chiamiamo altri quattro!

CATIELLO (*con tono che non ammette replica*) - Sti duie se moltiplicano...

LETTERINO (*con amara ironia*) - Squadre sempre fresche!

MANETTA - Vale come non detto.

GLI ALTRI SCARICANTI (*vivamente irritati, escono sacramentando*).

CATIELLO (*al carrettiere*) - 'A bulletta 'e cunsegna?

IL CARRETTIERE (*gliela porge*).

CATIELLO (*a Pedecone e a Letterino*) - Una cosa svelta. 'E cascette vanno a buordo d' 'o «San Vincenzo», ca leva ll'ancora stasera. (*Pedecone e Letterino si avviano a sinistra seguiti dal carrettiere. Catiello mostra la bolletta di consegna alla guardia doganale. La guardia l'osserva, e dà il suo benestare. Comincia l'andirivieni dei due lavoratori con le cassette di pasta sulle spalle dalla sinistra, sul sandalo; e viceversa*).

MANETTA (*dopo una pausa, con compiacimento, a Catiello*) - Tenite na bella capa, vuie!

CATIELLO (*ha un moto di rabbia: guarda, istintivamente, verso la baracca di Filippo*) - Me la sento nu poco pesante.

MANETTA - Logico. Per quello che ci sta dentro.

CATIELLO - ...E per quello che ci sta sopra!

MANETTA (*guardando il cappello di paglia che Catiello tiene in capo*) - E pure 'o cappiello 'e paglia nun avarri 'a pesa'.

CATIELLO (*non ascoltandolo neppure*) - ...E a mme me pesa.

MANETTA (*spicciativo*) - E levatevelo.

CATIELLO - E così vorrei fare! Levarmelo! Camminare a fronte scoperta! In-

[173] *scarreca'*: scaricare.

vece, il cappello me lo debbo tenere, me lo debbo scendere più avanti, fin sopra agli occhi.

MANETTA – E perché?

CATIELLO (*si scuote, e risponde brusco*) – 'O sole! 'O sole!

MANETTA – Vi fa male il sole?

CATIELLO – Già.

MANETTA – E vivete all'ombra!!

CATIELLO (*ritorna in sé, squadra Manetta, come se l'altro l'avesse offeso*) – E se io debbo vivere all'ombra, voi dovete vivere allo scuro!

MANETTA (*mortificato*) – Vale come non detto!

CATIELLO (*va a sedere al suo tavolo per registrare la bolletta*).

PEDECONE (*passando con una cassa sulle spalle*) – Caporale! (*Lo saluta ironicamente*).

MANETTA (*seccato*) – Lavorate... Lavorate... (*E se ne va per la sinistra*).

TERESINA (*accorrendo dalla destra festosa, corre verso il padre, e gli getta le braccia al collo*) – Papà! Che miracolo!

CATIELLO (*la scosta*) – 'O miracolo ll'aggio fatt'io! Nun saie che m'è custata sta felicità toia!

TERESINA – Assaie?

CATIELLO – Assaie. Stu matremmonio nun se puteva fa' cchiú... E io ll'aggio fatto!

TERESINA (*dolce*) – È l'anema 'e mammà pregarrà pe' tte.

CATIELLO (*amaro*) – Lascia sta' a mammà. Chella ha dda prega' pe' ll'anema soia[174]. Nun pò pensa' a me!

TERESINA (*infervorata*) – E racconta, racconta... Comm'è stato?

CATIELLO – Aggio parlato cu Felippo, e ha dato 'o consenso.

TERESINA – E Catellino 'o ssape?

CATIELLO – Sí. 'O fatto è succieso primm' 'e parti'...

TERESINA – E turnate socie?

CATIELLO – Pe' fforza!

TERESINA (*sorpresa*) – Comme, pe' fforza?

CATIELLO (*con il sangue agli occhi*) – Sí! Ma comme, io m'associavo n'ata vota cu Felippo, doppo chello che c'è stato? E m' 'o facevo d' 'a famiglia[175]?!

TERESINA (*accarezzando il padre*) – E va buono! L'hê fatto pe' Teresina toia... E nun ce penza' cchiú!

CATIELLO (*riflette nervosamente*) – E comme nun ce penso!? Na cattiveria 'e tant'anne... Mi ci debbo abituare...

TERESINA – E vedrai ca tutto turnarrà tale e quale comme a primma.

CATIELLO – Comme a primma? Non è possibile!

TERESINA – E perché, che ce manca?

CATIELLO (*con terribile ironia nella voce*) – Ce manca mammeta!

TERESINA (*al ricordo, ha un moto di dolore, poi, con un'espressione di inelluttabilità*) – E ce sta 'a mamma 'e Catellino.

CATIELLO – ?! È 'a stessa cosa?

174 *soia*: sua.

175 *m' 'o facevo d' 'a famiglia*: lo facevo imparentare con la nostra famiglia.

TERESINA (*candidamente*) – Mme vò bene comm' a na mamma.
CATIELLO – ?! Lucia? (*Pausa*) Accussí sperammo... (*Pausa*).
TERESINA – Hê spiato a Catellino pecché me guardava 'e mmane?
CATIELLO (*sghignazzando*) – Sí... Vuleva vede' si tenive 'a scabbia.
TERESINA (*indignata*) – Neh, ma guardate... (*Pausa*) E 'o pato t' è parso sincero?
CATIELLO – ?! Comm' 'o ssoleto.
TERESINA – E vedarraie ca mo se purtarrà buono[176].
CATIELLO – Pe' fforza! Almeno ca nun mette ll'uocchie 'ncuollo a mme!
TERESINA – ?! Uh, io nun capisco pecché t'ha dda mettere ll'uocchie 'ncuollo. Site socie.
CATIELLO – Ah? E si na carugnata[177] nun t' 'a fa nu socio, chi t' 'a pò ffa'?!
TERESINA – No! Sì tu ca sì male impressionato.
CATIELLO – ?! Credi?
TERESINA – Tutto summato, tra te e isso che c'è stato? Quacche malinteso?
CATIELLO (*sta per scoppiare*) – Teresi'...
TERESINA – E sí; pecché pure tu, sì gghiuto truvanno sempe 'o pilo dint' a ll'uovo!
CATIELLO (*scattando*) – 'O pilo ll'è gghiuto truvanno isso! E nun me fa' tucca' 'e nierve, vattenne[178]!
TERESINA (*dopo una pausa*) – A che ora arrivano 'e vvarche?!
CATIELLO (*consulta l'orologio*) – Avarrian' a sta' ccà. (*Pausa*) Vide si spontano[179].
TERESINA (*va a sedersi sui gradini della grua, guardando il mare. Entra da destra Mineco. Guarda Teresina, le sorride. Si avvicina a Catiello, che è rimasto cogitabondo*).
MINECO (*con tono confidenziale*) – Avite fissata 'a data d' 'o matremmonio?
CATIELLO – Già?
MINECO – Eh!
CATIELLO – ...E si nun vedimmo apprimma chello che avimm' a da' a 'e duie guagliune...
MINECO – E fissatelo! 'E guagliune, ll'uno pe' ll'ata, chello ca putite... E cu tanta 'e carta scritta. «Tu lle daie chesto... Io lle dongo chesto...». E piso giusto[180]. In modo che, moralmente e finanziariamente, sposano in perfetta uguaglianza. E accussí vuie e Don Felippo cu 'a società: perfetta eguaglianza.
CATIELLO – ...Finanziariamente e moralmente?
MINECO – Proprio. Sta siconda varca s'ha dda vara' bbona. 'A primma affunnaie[181], pecché faceva acqua 'a tutte parte...
CATIELLO (*con forza*) – No! faceva acqua 'a na parta sola!
MINECO – ...E basta na falla!
CATIELLO (*con intenzione*) – È overo?

176 *se purtarrà buono*: si comporterà bene.
177 *carugnata*: vigliaccheria.
178 *vattenne*: vàttene.
179 *si spontano*: se si vedono arrivare.
180 *piso giusto*: in egual misura.
181 *affunnaie*: affondò.

MINECO – Patti chiari. 'O ppassato nun s'ha dda ripetere.
CATIELLO – ...Oramaie...
MINECO – Vuie avite avuta na brutta lezione.
CATIELLO – Altro che!
MINECO – Chello d' 'e guagliune mettitelo 'o ssicuro. E 'o riesto, guadagno e perdite: tutto a mmità.
CATIELLO – ...Ma 'a società passata pure era formata dalle nostre due metà e fernette[182] a gambe pe' ll'aria.
MINECO – E chi ce avette 'a colpa?
CATIELLO – Io, no! (*Pausa*) Fuie chillu mio signore (*allude a Filippo*) che, oltre a toccare la sua, manometteva la mia metà.
MINECO – E... in fondo, era nel suo pieno diritto!
CATIELLO (*scattando*) – No! (*S'accalora*) Isso sapeva 'e mettere 'e mmane su quello che non gli apparteneva.
MINECO (*ridendo*) – E va buo': comme nun ll'apparteneva? Le vostre due metà formavano l'intero capitale, proprietà 'e tutt' 'e dduie. E, qualunque cosa faceva Felippo...
CATIELLO (*interrompendolo, con feroce ironia*) – ...era nell'interesse dell'azienda?
MINECO – Proprio! (*Pausa*) Ma intanto... (*Riflette*) Almeno nella società passata ce steva 'a mugliera vosta[183], bonanema, ca s' 'a sapeva distriggia' cu tutt' 'e dduie... Ma mo...
CATIELLO – ...nun pò fa' niente cchiú!
MINECO – Eh! si campava Donna Cunziglia, 'a società nun ferneva!
CATIELLO – ...Forse!
MINECO – Beh, si proprio ce tenite, allora s'avess'a truva' na formula pe' garanti' a tutt' 'e dduie il proprio.
CATIELLO – E in che modo?
MINECO – ...Ca ogne socio avess'a campa' con la propria metà, senza toccare la metà del socio...
CATIELLO (*scettico*) – Eh! truvannola[184] a purtata 'e mano...
MINECO – No. Domani uno di voi sperpera; tene n'affare sballato... Compromette la sua metà, senza toccare la metà dell'altro. Ve pare?
CATIELLO – Eh, ma purtroppo nun è accussí. (*Pausa*).
MINECO – Male faceste allora voi, a non controllare il socio nel maneggio.
CATIELLO – 'O ssaccio. Peccaie 'e troppa fiducia. Mo 'o maneggio lo dovrei fare io. Non vi pare?
MINECO – Ecco, questo dovreste ottenere.
CATIELLO – ...E fare come lui ha fatto con me?
MINECO – Proprio!
CATIELLO – La mia metà è finita e io metto mano all'altra metà?
MINECO (*approva*) – Eh!
CATIELLO (*resta un istante interdetto; poi, illuminandosi, abbraccia il vecchio con slancio*) – Grazie! Grazie! Zi' Mimí, m'avite dato nu cunziglio ca vale

[182] *fernette*: finì.
[183] *'a mugliera vosta*: vostra moglie.
[184] *truvannola*: trovandola.

nu melione! (*Sorride, è come ebbro di felicità; si sente giovane, vuol risentirsi giovane*) E mo chiammateme 'o barbiere!

MINECO (*sorpreso*) - Che c'entra?

CATIELLO - No... è per mettermi in ordine.

TERESINA (*avvicinandosi al padre*) - Ched è, neh?

MINECO - Tiene nu bellu pato!

TERESINA (*cianciosa*) - E comm'è giovane! E che bellu surriso!

CATIELLO (*si ringalluzzisce*).

TERESINA - E pecché si trascura...

CATIELLO (*con intenzione*) - ...Ma mo nun me trascuro cchiú!

MINECO - Teresi', sì gghiuta add' 'o suocero?

TERESINA (*mortificata*) - No.

MINECO (*con tono di rimprovero*) - Ah! E a chi aspiette?

TERESINA (*a Catiello*) - Pare brutto[185]. 'O vaco a saluta'!

MINECO - Saluta'? Ll'hê 'a vasa'[186] 'a mano!

CATIELLO (*a Teresina che lo guarda, interdetta*) - Giusto... (*E sorride con malignità*) Come figlia... è doveroso!

MINECO - Ma certo! Ll'apporta ll'obbligo!

CATIELLO (*scattando, ed avviando il vecchio*) - Zi' Mimí, jate... ca 'a barba cresce... (*Mineco sorridendo, se ne va*).

TERESINA (*va alla porta della baracca di sinistra. Chiama*) - Papà!

CATIELLO (*ha un sussulto*).

FILIPPO (*esce dalla baracca. Vede Teresina, trasale; ma la presenza di Catiello lo costringe ad ostentare verso la ragazza un atteggiamento di affettuosa naturalezza*) - Uh, Teresi', viene... (*Le prende le mani, poi, l'attira a sé, e la bacia in fronte*).

TERESINA - Grazie!

FILIPPO (*con intima commozione*) - Comme sì gentile... Grazie a tte!

TERESINA (*guarda i due uomini; esclama*) - Comme so' felice!

FILIPPO - E pure Catellino s'è miso 'abballa'...

CATIELLO (*cattivo*) - ...Avimm' abballato tutt' 'e tre! E che ballo!!

TERESINA (*abbraccia Filippo e Catiello che si è avvicinato, come spinto da un moto d'impulsiva gelosia. Resta un attimo così, in mezzo ai due uomini, che non osano guardarsi. È presa da un turbamento improvviso*) - ...Mo avess'a essere viva mammà...

FILIPPO (*ha un sussulto, che domina, a stento, con un sorriso*).

CATIELLO (*si tormenta i baffi*).

FILIPPO - ...Embè... tutto non si può avere nella vita...

CATIELLO (*sottilmente feroce*) - E pirciò ce sta 'a morte!

FILIPPO (*guarda Catiello, che gli sorride dissimulando; poi, si volge a Teresina con dolcezza*) - ...Ma ce sta muglierema, però...

CATIELLO (*approva, sogghignando*).

FILIPPO - ...T'ha purtata 'mbraccio, guagliona[187]...

TERESINA - 'O ssaccio, ce l'aggio ditto a papà!

185 *Pare brutto*: sembra brutto.

186 *vasa'*: baciare.

187 *guagliona*: da piccola.

CATIELLO (*approva di nuovo*).
FILIPPO – ...E sarraie pe' mme n'ata figlia d' 'a mia!
CATIELLO (*rapido*) – Ma 'o pato songh'io!
FILIPPO (*trasalendo, mormora*) – 'O ssaccio!
CATIELLO (*con il suo tono apparentemente bonario*) – E tu mme lieve tutto cosa...
FILIPPO (*giustificandosi, come un ragazzo colto in fallo*) – Ma se dice, accussí... Spusannose a figliemo[188], è figlia pure a mme...
CATIELLO (*sorride, nervosamente, come divertendosi ad un crudele gioco*) – E figliema se sposa a figlieto... E tu sì 'o pato 'e figlieto, e io songo 'o pato 'e figliema... Eh?!
FILIPPO (*si turba, al punto da non saper che cosa rispondere a quella interiezione interrogativa, che è di natura così ovvia. Guarda Catiello, come se volesse penetrare nel suo animo*).
CATIELLO (*non smette di ridere*).
TERESINA – ...Neh, comme va, ca ritardano 'e vapurette?
CATIELLO – Tra poco sarranno ccà... (*Con tono apparentemente scherzoso, alla figlia*) T'aviss'a fa' nu balletto tu pure mo ca vide 'o sposo? 'O matremmonio è na cosa seria! Po' 'o bbene ca ve vulite, tene 'a barba pur'isso: quindi hê 'arapi'[189] na gassosa, ma senza fa' 'a botta!
TERESINA (*rimane male*).
CATIELLO – Jate a vvede'.
FILIPPO (*vorrebbe rimanere, ma per appagare il dubbio che ormai lo pervade. Trova un pretesto*) – Catie'... e sti modalità, quanno 'e vvulimmo assoda'? Avimm' a parla' 'e paricchia rrobba[190]...
CATIELLO (*imperturbabile*) – Matrimonio e società so' ddoie cose diverse... Stasera ne discutiamo.
FILIPPO – ...Per noi, su per giù, le basi antiche...?
CATIELLO – ?! Con qualche modifica.
TERESINA (*è impaziente*).
FILIPPO – E si capisce... (*Il suo turbamento è mal dissimulato. Si avvia*).
CATIELLO – ...Per necessità di cose...
FILIPPO (*si volta di scatto, per ascoltare*).
CATIELLO – ...Perfetta uguaglianza: materiale e morale. Va bene?
FILIPPO – Intesi. (*Sembra rinfrancato. A Teresina*) Jammo a ricevere a frateto e a Catellino!
TERESINA (*batte le mani per la gioia*) – Mo attraccaranno[191] tutt' 'e dduie vicine?
FILIPPO (*si sforza di nuovo di sorridere*) – Sí! (*Esce*).
TERESINA – Papà, 'a dimane 'e ddoie barche partono e arrivano a braccetto! (*Esce in fretta*).
CATIELLO (*tra i denti*) – E 'e ddoie barracche se pigliano a cazzotte! (*Entrano Pedecone e Letterino; trasportano le ultime due casse a bordo del sandalo; quindi, asciugandosi il sudore, si avvicinano a Catiello*).

188 *Spusannose a figliemo*: sposando mio figlio.
189 *'arapi'*: aprire.
190 *paricchia rrobba*: molte cose.
191 *attraccarranno*: attraccheranno.

PEDECONE – Ccà avimmo fernuto[192]!

CATIELLO (*sovrappensiero, come obbedendo a un suo proposito*) – E io mo accummencio! (*Si scuote, va a destra, e chiama qualcuno con un gesto della mano. Entra il carrettiere. Catiello chiede agli scaricanti*) So' cciento?

PEDECONE – Esatte!

CATIELLO (*va al tavolinetto, firma la bolletta di consegna, che dà al carrettiere*).

IL CARRETTIERE (*saluta, con un cenno del capo, ed esce. Pedecone e Letterino risalgono sul sandalo, lo avviano con uno sforzo di remi, scompaiono. Entra da sinistra 'A semmentara: venditrice ambulante di semi di zucca salati, «nocelline americane» e ceci abbrustoliti. È una bella donna, vestita a vivaci colori, con il cesto della sua merce infilata al braccio*).

'A SEMMENTARA (*dà la «voce»*) – «Spozzolea[193]! spozzole'!»

CATIELLO (*fermandola*) – Semmenta', che tiene?

'A SEMMENTARA (*ridendo*) – Fave, semmente[194] e cicere[195].

CATIELLO – ...E na femmena mmaretata che preferisce?

'A SEMMENTARA (*maliziosamente*) – Don Catie'... 'o spasso[196]! (*E gli mostra una manata di semi*).

CATIELLO – ...E comme te paro io comm'ommo?

'A SEMMENTARA – Mme parite buono... (*E ride*).

CATIELLO – Nne capisce? nne capisce?

'A SEMMENTARA – E comme! io tengo a maritemo ch'è nu simpaticone!

CATIELLO – ...Ce sumiglio io, a mariteto?

'A SEMMENTARA – No.

CATIELLO (*scherzoso*) – Ah, Mado'...

'A SEMMENTARA – Vuie tenite na bellezza diversa!

CATIELLO – E dillo ampressa[197]... (*Pausa*) E dimme nu poco... comme avess'a fa' pe' fa' cade' a na femmena?

'A SEMMENTARA (*ridendo*) – Mettitele nu pede[198] 'mmiez' 'e ggamme!

CATIELLO – Pe' farla cade' 'mbraccia a mme...

'A SEMMENTARA – Mettitece a uno ca 'a votta[199] 'areto!

CATIELLO – ...Da sé, spontaneamente, nun te pare possibile?

'A SEMMENTARA (*strizzando l'occhio*) – E pecché no? Si è abituata a cade'...

CATIELLO – Pecché, si nun è abituata, nun cade?

'A SEMMENTARA – E no!

CATIELLO (*si rabbuia, pensando al suo caso*) – Eppure tanta femmene ca nun erano abituate a cade' so' cadute, e magare cu n'ommo 'e niente!

'A SEMMENTARA – E si sta femmena è caduta cu n'ommo 'e niente, niente ha perduto e niente ha dato...

192 *fernuto*: finito.
193 *Spozzolea*: pilucca.
194 *semmente*: semi di zucca.
195 *cicere*: ceci.
196 *'o spasso*: sta per *'o spassatiempo*, che è il nome collettivo di ceci, nocciuole e semi di zucca tostati, che si mangiano per passare il tempo (Andr.). (Cfr., inoltre, Viviani, *Teatro*, V, p. 609, n. 262).
197 *E dillo ampressa*: e dillo in fretta, senza indugi.
198 *pede*: piede.
199 *'a votta*: la spinge.

CATIELLO (*con sarcastica amarezza*) – ...pecché niente jeva[200] manch'essa! (*Pausa*).

'A SEMMENTARA – Meh, duie cicere...

CATIELLO – Mme passano cierti cicere p' 'a capa[201]!

'A SEMMENTARA – Ma comme aggi'a fa', io, pe' mme mangia' quacche soldo d' 'o vuosto[202]?

CATIELLO – So' io ca mme vulesse mangia' 'e tuoie...

'A SEMMENTARA – E vulimmo fa' a cagno[203]? Io faccio chello ca facite vuie e vuie facite chello ca faccio io?

CATIELLO – Nun è pussibile!

'A SEMMENTARA (*sollecita*) – E pecché? Pecché vuie tenite 'e vapuretti e io tengo 'e ssemmente?

CATIELLO – E no: c'è differenza. Quando tu cammine accussí bella, faie cammina' areto a tte 'e vapuretti pure senza nafta... ma io... 'e ssemmente, no. Per farle cammina' comm' 'e ffaie cammena' tu, ce vò 'a vetrina toia; ce vuo' sulamente tu!

'A SEMMENTARA (*compiaciuta, ma facendo lo gnorri, per vezzo*) – E pecché?

CATIELLO – Sì na piccola grande industria. Tiene 'o cummercio facile...

'A SEMMENTARA – ...con poca spesa...

CATIELLO – Cu nisciunissima spesa! Sta barracca, si sapisse invece che me costa! Tu, 'a barracchella toia... (*allude al cesto*) t' 'a puorte appriesso, 'a ecà e 'a llà... Io: spese d'impianto, tasse, diritti, mano d'opera... E 'o personale costa... (*Entrano Pedecone e Letterino. Si avvicinano a Catiello per essere pagati*) Avite fernuto?

PEDECONE – Sí.

CATIELLO (*alla venditrice*) – Dalle duie pizzeche[204] 'e semmente...

'A SEMMENTARA (*serve. Pedecone e Letterino fanno buon viso a cattivo gioco; e cominciano a mangiucchiare i semi*).

CATIELLO – Eh, semmenta'... tu hê risolto 'o prublema... T'industrie 'e mille manere...

'A SEMMENTARA (*fingendosi offesa*) – E vuie credite, ca io faccia pure ate[205] affare?

CATIELLO (*con sollecitudine*) – No... Chesto nun te l'aggiu ditto... E si no... con chisti duie testimone mme faie na querela pe' diffamazione... Ed allora veramente t' 'o mangiarrisse[206] quacche soldo d' 'o mio...

PEDECONE (*a Catiello*) – Nuie 'a chiammammo la «Capitaneria del porto», pecché cunosce tutte ll'arrive e tutte 'e ppartenze...

'A SEMMENTARA – Ma guardate nu poco... Si io llà tengo a campata[207]...

CATIELLO (*insinuante*) – Se arrancia[208]? Se arrancia?

LETTERINO – E comme! 'O pacchetto 'e sigarette...

200 *jeva*: valeva.
201 *Mme passano... capa!*: ho ben altro per la testa!
202 *d' 'o vuosto*: vostro.
203 *cagno*: cambio.
204 *duie pizzeche*: un po'.
205 *ate*: altri.
206 *t' 'o mangiarrisse*: mangeresti.
207 *llà tengo 'a campata*: là realizzo il denaro necessario alla mia sopravvivenza.
208 *arrancia*: arrangia.

PEDECONE – ...maglierie... seterie...
CATIELLO – ...ed altre faccenderie.
LETTERINO – 'A preta 'e zucchero[209]...
PEDECONE – ...l'aceno[210] 'e cafè...
CATIELLO – ...'a goccia 'e spireto... Aggio capito, vapure saglie e vapure scenne[211]... E 'e ssemmente fanno 'e rruffiane[212]!
'A SEMMENTARA (*ha ascoltato turbandosi, infine, scoppia*) – E vuie cu n'ata testimonianza 'e chesta, me facite arresta'! (*Vede che Catiello ride, ride anche lei*) Si ve sente mio marito, vi accide!
CATIELLO – E mariteto che ffa?
'A SEMMENTARA – L'acquaiuolo[213].
CATIELLO – Ambulante pur'isso?
'A SEMMENTARA – L'acquaiuolo, all'estate...
PEDECONE – E 'o castagnaro[214] all'inverno.
CATIELLO – E a primmavera?
'A SEMMENTARA – 'O sciuraro[215]...
LETTERINO – E in autunno venne[216] 'e spighe...
CATIELLO (*alla semmentara*) – Tu e mariteto site chille d' 'e qquatto stagione?!
'A SEMMENTARA – Pe' pute' mangia' tutto l'anno.
CATIELLO – Te vò bene mariteto?
'A SEMMENTARA – Comme! e io voglio bene a isso! Neh? (*E chiama a testimoni i due scaricanti, che lo conoscono. I due approvano*) Dunque, me 'o vulite fa' piglia' quacche soldo, o no? N'ommo comm' a vvuie, ca sta in commercio, ha dda tene' sempe na manciata 'e semmente dint' 'a sacca[217], a purtata 'e mano! Dint' 'e ccase se dà 'o ccaffè...
CATIELLO – ...e 'mmiez' 'a via se dà na manciata 'e semmente?!
'A SEMMENTARA – Pure si avit'avvicina' a na femmena; mentre spuzzuliate, attaccate 'o ragiunamento[218] e a poco a poco ve spuzzuliate a essa!
CATIELLO (*agli altri*) – 'O cunosce, 'o cunosce, 'o mestiere!
'A SEMMENTARA – E se no ce ne starriemo 'a casa!
CATIELLO (*stendendo la mano*) – Dammenne[219] na lucernella. Sperammo ca facesse luce. (*Prende i semi di zucca*) Quant'è?
'A SEMMENTARA – Quanto vulite vuie. È mercanzia 'e sfizio.
CATIELLO – A siconda d' 'o sfizio che uno se piglia...
'A SEMMENTARA (*approva*) – ...accussí se pava.
CATIELLO – E pigliate cinche lire.

209 *'A preta 'e zucchero*: la zolletta di zucchero.
210 *l'aceno*: il chicco.
211 *vapure saglie e vapure scenne*: i vaporetti vanno e vengono.
212 *'e ssemmente fanno 'e rruffiane*: con la scusa di vendere i semi si trattano affari di altro genere.
213 *L'acquaiuolo*: il venditore di acqua.
214 *'o castagnaro*: il venditore di castagne.
215 *'O sciuraro*: il fioraio.
216 *venne*: vende.
217 *sacca*: tasca.
218 *attaccate 'o ragiunamento*: cominciate a discutere.
219 *Dammenne*: dammene.

'A SEMMENTARA (*le intasca*) – E grazie. (*Dà la «voce», sorridendo*) – Nocelle 'nfurnate! 'O spassatiempo! (*Esce a destra*).

CATIELLO (*dopo averla seguìta con lo sguardo, ai due scaricanti*) – 'E ffa 'e solde?

PEDECONE (*approva, con intenzione*) – 'E ffa... 'E ffa...

CATIELLO – In affari?

LETTERINO – E comme! Serve tutti gli equipaggi.

CATIELLO – Aggiu capito: scorze[220] 'e semmente fino a dint' 'e ccabine d' 'e cumandante...

PEDECONE – Eh! (*E ride*).

LETTERINO (*fa un gesto a Catiello per fargli capire che dev'essere pagato*).

PEDECONE (*si associa al compagno*).

CATIELLO (*mette mano alla tasca del panciotto; poi, ci ripensa*) – E no: nun ve pozzo pava'... (*I due scaricanti si rabbuiano*) Chesta è na spesa ca rientra già nella società; e dovete aspettare che si riunisca il consiglio di amministrazione...

PEDECONE – Va buono, ma Don Felippo pure v'ha ditto ll'affare d' 'e cartelline d' 'e prezze, e vuie avite accettato.

LETTERINO – E comme vuie avite accettato na cosa voluta da lui...

CATIELLO (*riflette*) – ...Isso accettarrà na cosa voluta da me?

PEDECONE – Eh!

CATIELLO (*si convince, paga i due scaricanti*) – Jate a magna'!

PEDECONE – Grazie!

LETTERINO – Grazie! (*Entrano, in fretta, allegramente. Entra il vecchio barbiere con l'occorrente del suo mestiere*).

CATIELLO – Ccà! Na passatella[221] rapida! (*Lo avvia nella sua baracca. Vi entrano. Entrano da sinistra alcuni operai dell'Arsenale, discorrendo animatamente*).

IL PRIMO OPERAIO – ...Vuie che ddicite?

IL SECONDO OPERAIO – 'E cchiú grosse nave 'e ll'Italia songo asciute d' 'o cantiere 'e Castiellammare!

IL PRIMO OPERAIO – Proprio! Ogne varo uno meglio 'e n'ato! Na muntagna 'e chella ca scenne a mmare comm' a na pagliuchella[222] 'ncopp' a nu felillo[223] d'acqua! Embè, nu rimorchiatore 'e niente[224] lle mena 'o capo[225], l'aggancia e s' 'a porta? Ma pecché? (*Pausa*) S'ha dda fa' vede' ca 'a nave è cionca e nun pò cammena'?! (*Gli altri operai approvano con varie espressioni di protesta*) ...Embè, dich'io, vuie tenite, grazie a Ddio, a chisti maste[226]!

IL TERZO OPERAIO – Proprio!

IL PRIMO OPERAIO – E allora facitencella[227] ferni' a nnuie, 'a nave, 'e tutto punto: 'a scorza 'a fore e 'o frutto 'a dinto[228]!

220 *scorze*: bucce.
221 *passatella*: veloce passata (di rasoio).
222 *pagliuchella*: piccolo filo di paglia.
223 *a nu felillo*: ad una piccola quantità.
224 *'e niente*: piccolo; di scarsa potenza.
225 *lle mena 'o capo*: le lancia la cima.
226 *maste*: maestri, operai specializzati.
227 *facitencella*: fatecela.
228 *'a scorza... 'a dinto*: dallo scafo agli arredi.

GLI ALTRI OPERAI – Giusto!

IL PRIMO OPERAIO – Accussí 'a dint' 'o puorto, chella muntagna, appena scenne a mmare, nun tene cchiú na muschella 'e rimorchiatore[229] 'nnanze 'e piede: ma cu 'e ccoscie soie, belle e forte, a passo trionfale, saluta, piglia 'o llargo, e se ne va!

GLI ALTRI OPERAI – Sta bene!

IL PRIMO OPERAIO – Che ce trase 'o cantiere 'e Munfalcone...

GLI ALTRI OPERAI – Have raggione! (*Escono*).

IL BARBIERE (*esce con il rasoio tra le mani, guarda gli operai andar via; e, tornando nella baracca, esclama*) – Don Catie', so' maste 'e ll'Arsenale. Parlavano. (*Esce. Entra Lucia, con passo sollecito dirigendosi alla baracca del marito. La segue Mineco, affannando e continuando un discorso*).

MINECO – ...Quanno ce sta ll'accordo, tutto cosa luce. Dint' a stu specchio d'acqua, piscarrate ll'oro! (*Guarda nella baracca di Catiello*).

LUCIA – Felippo nun ce sta.

MINECO – Sarrà juto cu Teresina 'aspetta' 'e vvarche. Ce sta Don Catiello ca se sta facenno 'a barba. (*Pausa*) Site cuntenta vuie pure?

LUCIA – E comme! A Teresina 'a vularraggio[230] bbene comm' a na figlia!

MINECO – E s' 'o mmereta! Ma mo 'o difficile è tene' buono 'e duie uommene; e chesta ha dda essere opera vosta. Appena se 'mbrogliano ll'acque, vuie avit'a essere 'o puorto sicuro. (*Pausa*) 'A femmena dint' a na casa, è 'o faro ca fa luce... E vuie mo, 'e famiglie, nne tenite a ddoie... E avit'a fa' comme si tenisseve dduie marite...

LUCIA – E comme, no?

MINECO – Pigliate esempio d' 'a bonanema 'e Donna Cunziglia: se sparteva[231] tra Catiello e Felippo. E fino a che è stata viva essa, tutt' 'e dduie so' rimaste aunite... Vuie perciò avit'a cuntinua' ll'opera 'e chella santa femmena; mettere sempe pace, leva' sempe ll'occasione...

LUCIA – ...E chisto è 'o compito mio: io 'o ssaccio. (*Esce dalla baracca Catiello, asciugandosi il volto con l'asciugamano*).

IL BARBIERE (*che lo ha seguìto*) – ...Aspettate, na siconda passata...

CATIELLO – Basta, basta! (*Gli dà l'asciugamano. Il barbiere rientra nella baracca. Catiello sorride a Lucia*) Buongiorno.

LUCIA – Buongiorno.

CATIELLO (*grossolanamente vanesio*) – Sto buono?

LUCIA – Benissimo!

CATIELLO – Zi' Mimì, jate a ricevere 'e spuse[232]. (*Mineco esce*).

IL BARBIERE (*esce dalla baracca, con il suo involtino. Catiello gli dà una moneta*) – Grazie. (*Esce*).

CATIELLO (*si avvicina alla donna, le offre una manciata di semi*) – Donna Luci', spuzzuliateve ddoie semmente... Tanto, avimm'aspetta'... Aspettammo spuzzulianno...

LUCIA – Grazie. (*Accetta i semi*).

CATIELLO – Prego.

[229] *na muschella 'e rimorchiatore*: un piccolo rimorchiatore.
[230] *'a vularraggio*: (le) vorrò.
[231] *se sparteva*: si divideva.
[232] *spuse*: sposi.

Lucia - Eh! c'è vuluto Santu Catiello pe' cunvincere a Don Felippo! Ma che ll'avite ditto a maritemo p' 'o fa' vuta' accussí[233]...?
Catiello (*sorride*) - Dduie cicere? (*Gliele offre*).
Lucia - Era accussí ostinato...
Catiello - ...Teneva nu timore...
Lucia - Quale?
Catiello - Ddoie fave?
Lucia (*lo guarda, e non le accetta*) - E allora?
Catiello - Non è il momento di dirvi perché...
Lucia - ?!
Catiello - Mangiate, il momento verrà...
Lucia - Nu timore?!
Catiello - Sí: na specie 'e dubbio...
Lucia - Nun ve capisco.
Catiello - N'ati ddoie semmente?
Lucia (*scattando*) - Spiegateve!
Catiello - Site in condizione 'e pute' ricevere na scossa?
Lucia - E ched è? na cannunata?
Catiello - Sí: na cannunata, ca pe' furtuna nun ha fatto rummore... Na cosa 'e vint'anne fa...
Lucia - ?! E fa ancora 'mpressione?
Catiello - A me 'o colpo m'è arrivato attutito... Ma vuie site 'o sesso debole...
Lucia - Catie', ma vuie mm'avite miso na spina dint' 'o core! Parlate!
Catiello - 'O vvedite? Io nun v'aggio ditto ancora niente, e già tenite 'o core trafitto? E quanno avarraggio[234] parlato? Ce vularrà[235] na barella?
Lucia - Ma se tratta 'e maritemo?
Catiello - Di vostro marito, e di me!
Lucia - Ca riguarda 'a società?
Catiello - Pure 'a società. Tutto nu rumanzo!
Lucia (*preoccupata*) - Uh Madonna, mo mme vene na cosa...
Catiello - E allora nun è 'o mumento... N'ata vota...
Lucia - No, dicite!
Catiello - Stasera! Stasera si site disposta a me senti'! E saparrate[236] chello ca maie avite saputo...
Lucia - Io sto cadenno d' 'e nnuvole!
Catiello - Capisco. Vuie state comme so' stat'io fino a poco fa cu 'a capa sott' a ll'acqua: tenite ll'uocchie aumbrate[237]... Ma, appena cacciarrate[238] 'a capa 'a fore[239], comme ll'aggio cacciata io, avit'a vede' comme a mme:

233 *p' 'o fa' vuta' accussí...?*: per fargli cambiare idea così..?
234 *avarraggio*: avrò.
235 *vularrà*: vorrà.
236 *saparrate*: saprete.
237 *aumbrate*: velati.
238 *cacciarrate*: caccerete.
239 *'a fore*: fuori.

chiaro pe' fforza... E si no ve mettite 'e llente[240]! E, quando avrete visto, vi regolerete come meglio vi piacerà...

LUCIA – E diciteme!

CATIELLO – No, mo no! Cu calma... stasera!

LUCIA – Stasera? E addo'?

CATIELLO – 'Ncoppa Quisisana[241]... o 'mmiez' 'o Quartuccio[242], quanno sona[243] 'a musica? 'O pizzo[244] cchiú insospettabile: ccà.

LUCIA (*riflette; poi, decisa*) – Ce vengo!

CATIELLO – Parola 'e femmena?

LUCIA – Parola 'e femmena seria! E a che ora?

CATIELLO – Quanno putite scappa'.

LUCIA – Verso 'e ddiece. Scengo a piglia' na brocca d'acqua 'a Funtana Grande.

CATIELLO – V'aspetto. (*S'ode un coro di voci festose*).

LUCIA – So' lloro. Ritornano. (*Entrano da destra Catellino ed Ettore, a braccetto, portando una bottiglia di spumante ciascuno. Li segue Filippo, a braccetto di Teresina. La ragazza ha sulle braccia un fascio di garofani rossi. Seguono ancora gli scaricanti con vassoi di dolciumi e bicchieri; ed, infine, gli uomini di bordo del «San Catiello» e del «Catellino» e Mineco che, tutto festante, agita un fazzoletto bianco, legato ad una mazza, in segno di pace*).

TERESINA (*si getta tra le braccia di Lucia, e le offre i garofani*).

LUCIA (*sempre turbata*) – Quante so' belle!

CATIELLO – Neh, zi' Mimì? che avite fatto?

MINECO – Bandiera bianca: nun se cumbatte cchiú!

PEDECONE – Se magna! (*Ettore si accinge a sturare le bottiglie*).

FILIPPO (*si allontana di qualche passo, chiamando a sé il figlio*).

CATELLINO (*preoccupato, gli si avvicina*).

FILIPPO – ...Catiello nun me piace comme parla... Ll'hê ditto quacche ccosa?

CATELLINO (*sbigottito, confuso, tremante*) – Io? no! Ma pecché? Che ha ditto?

FILIPPO – E che ssaccio[245]... Parole mazzecate[246]... «Teresina è figlia a me!». E no na vota sola...

CATELLINO (*non ha il coraggio di rispondere*).

FILIPPO – ...Hê parlato?!

CATELLINO (*balbetta*) – Parlavo... pe' ve fa' accidere? (*Pausa*).

FILIPPO – E allora?

CATELLINO – ...Papà, nun sape niente... Nun t'impressiona'...

FILIPPO (*lo guarda negli occhi*).

CATELLINO – ...E si no permetteva 'o matremmonio e rifaceva 'a società?

240 *'e llente*: gli occhiali.
241 *'Ncoppa Quisisana*: sulla collina sovrastante Castellammare.
242 *'mmiez' 'o Quartuccio*: frequentato quartiere di Castellammare.
243 *sona*: suona.
244 *'O pizzo*: nel luogo; nel posto.
245 *che ssaccio*: che ne so; non so.
246 *mazzecate*: smozzicate.

FILIPPO (*non è persuaso*) – Mah... (*Guarda Lucia, che è turbata, sola, in disparte; poi, al figlio*) E a mammeta manco hê ditto niente?
CATELLINO – Ggiesù! Pe' ve fa' spartere[247]?
ETTORE (*fa saltare un tappo di una bottiglia. Tutti sono scossi dal rumore. Ettore comincia a mescere*).
TERESINA (*prende due bicchieri, e li porge l'uno a Catiello e l'altro a Filippo*) – Ai due papà!
CATIELLO (*offre il suo bicchiere a Lucia*) – E ad una sola mammà! (*Ne prende uno per sé*).
FILIPPO (*avanza verso Catiello per brindare con lui*).
CATIELLO (*gli fa un rapido sorriso convenzionale, brinda nell'aria, e beve d'un sorso*).
FILIPPO (*fa una smorfia di risposta che gli resta fissa sul volto, poi, guarda Catellino, come per comunicargli l'esasperazione del suo dubbio*).
CATELLINO (*ha notato il fare di Catiello. Riesce appena a nascondere il tremore che prende anche lui*).
FILIPPO (*non riesce a bere*).
TERESINA (*si avvicina a Catellino, e gli offre lo spumante. Catellino si scuote, e lo prende. Gli uomini hanno nel frattempo levato in alto i loro bicchieri*).
LETTERINO (*brinda*) – Alla risorta società!! (*E beve*).
PEDECONE (*gli dà un pizzicotto. Letterino protesta. Grandi applausi*).
ETTORE – Agli sposi! (*Ancora applausi*).
MINECO – Ai soci! (*Applausi*).
FILIPPO (*piano, a Catellino*) – Hê visto?
CATELLINO – Ha brindato... (*E tocca, con il suo, il bicchiere di Teresina. Entra Manetta da sinistra. Si rallegra, vedendo tutti in simposio*).
MANETTA – Grazie, grazie, non fate cerimonie. State comodi!
PEDECONE (*piano, a Letterino*) – E puteva manca'?
CATIELLO (*con voce di sopportazione*) – Favorite, accomodatevi, capura'. Oramaie ve truvate...
TERESINA – E 'o bicchiere nun ce sta.
ETTORE (*offrendo a Manetta una bottiglia semivuota*) – Capura', sculate[248]. (*Tutti ridono*).
MANETTA (*si amareggia; poi, con una smorfia di convenienza, mormora*) – Auguri agli sposi... e ai soci... (*Agli scaricanti, con tono autoritario*) Chesta...
PEDECONE – ...è opera vosta! (*Tutti ridono*).
MANETTA (*è livido di rabbia*).
MINECO (*levando il suo bicchiere*) – 'A bonanema 'e Donna Cunziglia... (*Un silenzio*).
FILIPPO (*riesce, a stento, a dominarsi*).
CATIELLO (*con voce alta e ferma*) – Vi ringrazio, Zi' Mimì, per l'amatissima assente che, in questo momento, è più presente che mai... (*E guarda Filippo*) nel cuore di tutti.

[247] *Pe' ve fa' spartere*: per farvi separare.
[248] *sculate*: bevete dalla bottiglia fino all'ultima goccia. Ma *sculate* è inteso anche come: morite dissanguato.

FILIPPO (*perde il controllo, chiama la moglie*) – Luci'! siente nu mumento.
LUCIA (*segue il marito, che scompare nella sua baracca*).
CATELLINO (*coglie il momento di stupore dei presenti, per avvicinarsi a Catiello, e portarlo in disparte*) – ...Papà, p' 'ammore 'e Ddio, manteniteve calmo, survigliateve. O va a funno tutto cosa.
CATIELLO (*calmissimo*) – Che te diceva pateto?
CATELLINO – È impressionato 'e cierti pparole voste martellate. Che ll'avite fatto capi'?
CATIELLO – Quann'io parlo, saccio chello che ddico.
CATELLINO – È rimasto pure male, ca nun avite tuccato 'e bicchiere.
CATIELLO – E aggio pensato ca se putevano scassa'.
CATELLINO (*supplichevole*) – Papà... io nun v'aggio ditto niente...
CATIELLO (*sorride*) – Ma comme... Io aggio tessuto, aggio fatto sta rezza[249], e po' piglio e 'a straccio? (*Pausa*) Nun gghiammo a funno! E, comunque, tu e Teresina, sarrate 'e padrune d' 'e vvarche!
CATELLINO – M'arraccumanno[250].
CATIELLO – Aggie pacienza[251]: m'aggio magnato[252] troppa collera p' 'a suppurta'. N'aggio fatta n' indigestione; e n'è asciuta nu poco 'a fore.
TERESINA (*che è rimasta sorpresa di quel parlottare, si avvicina ai due uomini*) – Neh, ched è? Mammà e papà parlano 'a llà... (*E mostra la baracca di sinistra*) vuie parlate 'a cà...
CATIELLO (*con un sorriso*) – So' nnespole che maturano!
TERESINA – Cose bbone?
CATIELLO – Pe' tte, sempe! (*Agli uomini*) Neh, dateme na pasta!
ETTORE – Neh, na pasta a papà. (*Il vassoio è vuoto. È mortificato. A Catiello*) Nun ve n'avite pigliate?
CATIELLO – E no... 'A comme tengo 'a vocca... (*E guarda Catellino*).
MANETTA (*mastica una pasta, golosamente*).
ETTORE (*ridendo*) – Se l'ha mangiate tuttuquante 'o capurale!
MANETTA – Io tre, sulamente.
PEDECONE – Io, una.
LETTERINO – Ccà se magna a sicondo d' 'e grade!
LUCIA (*esce dalla baracca seguìta da Filippo*) – Don Catie'... (*I presenti si scuotono*) ...maritemo... (*Svincolandosi dal marito che l'afferra per farla tacere*) ...e famme parla'! È meglio ca se chiarisce... Dice ca ve vede 'e na maniera strana...
CATIELLO – ?! Strana?
LUCIA (*approva*) – Ca isso stesso nun se spiega...
CATIELLO (*sorridendo, con mal dissimulata intenzione*) – Eppure tutto dovrebbe essere spiegabilissimo... La piega stessa che pigliano le cose... Doppo vint'anne... (*E guarda Lucia; poi, svia il discorso*) 'e figlie ca se sposano; 'o ritorno alla società familiare... con a capo sempre una delle nostre due mogli (*e guarda Filippo*), ieri Consiglia, oggi Lucia... Capirai, Feli',

[249] *rezza*: rete; trama.
[250] *M'arraccumanno*: mi raccomando.
[251] *Aggie pacienza*: abbi pazienza.
[252] *m'aggio magnato*: ho ingoiato.

troppe sensazioni a ondata continua, e... la bussola oscilla...(*E si tocca la testa*).

Lucia – È chello ca... nun sapenno... (*E guarda Catiello*) su per giù ll'aggio ditto pur'io...

Filippo (*interdetto*) – E no... Io aggio pensato che Catiello avesse vista quacche ccosa ca nun lle jeva a ggenio...

Catiello – ...E io aggio pensato ca chesta cosa ca nun te jeva a ggenio l'avisse vista tu... (*Pausa*) 'A vita è comm' 'o mare: fatta 'e flusso e riflusso. Che simme[253] fatte ddoie criature, ca ce 'mpuntigliammo[254] pe' niente?

Catellino (*con voce ferma, a Filippo ed a Catiello*) – Nuie nun avimm'a fa' ridere 'a ggente!

Catiello (*guardando Filippo*) – Avimm'a ridere nuie!

Lucia – E appunto pe' cchesto, aggio vuluto chiarí'... Comme aggio pututo... (*E guarda Catiello*).

Catiello – Un'altra volta chiarirete meglio, 'Onna Luci'!

Mineco (*a Lucia*) – Brava! Sempe accussí avit'a fa'!

Teresina – Nuie avimm'a campa' cuiete pe' cient'anne!

Ettore – E si no... Ancora ce avimm'a riappacia'... (*Gli altri approvano*).

Lucia – Eh... ma vuie 'o sapite 'o carattere 'e mio marito... È bello e caro, ma è comme 'o capitone: s'ha dda sempe piglia' cu ddoie dete 'nganna[255], si no te sciulia[256] 'a dint' 'e mmane. E, pure si 'o tagliate a piezze, zompa[257] sempe int' 'a tiella[258]!

Filippo (*scattando, alla moglie*) – Mm'hê 'a dicere niente cchiú? Mo t' 'o siente[259] nu schiaffo!

Catiello (*fermo*) – Calmo cu 'e mmane.

Pedecone (*piano, agli altri*) – Ah, Mado'...

Manetta (*venendo avanti*) – Neh, io devo intervenire...?

Catiello – Non è il caso.

Lucia (*nervosa*) – 'E ccose d' 'a famiglia nosta c' 'e vvedimmo nuie, senza bisogno 'e perzone estranee...

Manetta – Ma...

Lucia – 'E ppaste v' 'e ssite magnate? 'A butteglia v' 'a site sculata...

Manetta – Io nun aggio avuto niente!

Lucia – E pe' chello che avite fatto, siete più che ben pagato. Mo ve ne putite pur'i'!

Manetta (*livido di rabbia*) – Vale come non detto! (*Porta la mano al cappello*) Signori. (*Nessuno gli risponde. Esce, sacramentando*).

Pedecone (*agli altri*) – N'ata bella figura!

Lucia – E sí!

Mineco – Avite fatto buono ca ce l'avite ditto!

253 *simme*: siamo.
254 *'mpuntigliammo*: impuntiamo.
255 *'nganna*: in gola.
256 *sciulia*: scivola.
257 *zompa*: salta.
258 *int' 'a tiella*: nella padella.
259 *Mo t' 'o siente*: ora ti arriva.

LUCIA – E chillo me pare n'auciello 'e malaurio[260]: ogne vota ca vene, vò mettere pace.
CATIELLO – Ma ccà 'a pace ce sta.
LUCIA – E tutt' 'e dduie... (*indica Catiello ed il marito*) ll'avit' a custodi'... Ed io 'a surveglio...
MINECO – Brava!
CATIELLO – Ma chesto si Felippo nun tira schiaffi?! (*Sorride a Lucia*) E se no io, come socio, mi oppongo. Voi siete la nuova mascotte della società...
LUCIA – No... unu schiaffo m'ha dato, 'a che 'o cunosco: vint'anne fa.
CATIELLO (*con intenzione*) – Proprio!
FILIPPO – E nun s' 'o scorda...
LUCIA – No. Ne sento ancora 'o dulore...
CATIELLO – ...E presto ve levarrate[261] 'e schiaffe 'a faccia! (*E ride*).
LUCIA – E mo mettite 'e ccose a posto, in modo ca nisciuno se piglia collera[262]! (*Mineco approva con un cenno della testa*) E quanno avite quacche cosa 'a dicere... (*e guarda Catiello, con intenzione*) dicitelo a me!
CATIELLO – Si capisce!
MINECO (*soddisfatto, ai presenti*) – Neh, nun ve pare 'e senti' parla' 'a bonanema?
LUCIA – Eh! Pace all'anima soia, io parlo cu 'o spireto suio! E mme sento 'e fa' chello che ha fatto essa! (*Filippo si turba; Mineco approva solennemente*).
CATIELLO (*sogghignando, si liscia i baffetti. Pausa*).
ETTORE – Beh, voi ve ne potete andare! (*E accomiata tutti gli estranei*).
CATIELLO (*a Pedecone*) – Fa' na scupatella!
PEDECONE (*rassegnato, va a prendere la granata*).
CATELLINO (*a coloro che stanno per avviarsi*) – Purtateve sti guantiere[263]. (*Gli uomini della ciurma, Letterino e gli scaricanti salutando festosamente, si allontanano*).
LUCIA (*battendo le mani sulle spalle di Mineco*) – Zi' Mimì, vuie site nu santo!
MINECO (*piegandosi nelle spalle, umilmente*) – Io aggiu fatto chello che me dettava 'a cuscienza! (*Mostrando Teresina e Catellino che si sono strette le mani*) 'O riesto 'o farranno lloro! Varche! varche! E figlie assaie! (*Esce a sinistra, soddisfatto*).
ETTORE (*a Catiello*) – Io vaco a fa' 'ammore. Te servo?
CATIELLO – No.
ETTORE – Ce vedimmo 'a casa. (*Stringe la mano rapidamente a tutti, e va via a sinistra*).
CATELLINO (*ai due «padroni»*) – Mo ve mettite d'accordo?
CATIELLO – Certamente.
CATELLINO – E sarebbe tempo!
TERESINA – E po' ce stammo nuie.
LUCIA – E ce stongh'io...
FILIPPO – Tenimmo 'e mmane attaccate?

260 *n'auciello 'e malaurio*: un uccello del malaugurio.
261 *levarrate*: leverete.
262 *se piglia collera*: si arrabbia.
263 *guantiere*: vassoi.

CATIELLO – Maie. Sinò chello che avimm'a fa', 'o ffaciarriemo[264] cu 'e mmane attaccate.
PEDECONE (*ha finito di spazzare*) – Buonasera! (*Ed esce*).
LUCIA – Vulite ca resto pur'io?
FILIPPO (*sgarbato*) – 'E ffemmene hann'a fa' 'o lietto, e hann'a fa' 'o mmagna'[265]!
CATIELLO – Donna Luci', simmo uommene!
LUCIA (*guardando Catiello, con intenzione*) – Allora ce simmo capite?
CATIELLO – Perfettamente.
LUCIA – Io me porto a Teresina.
CATIELLO – Come volete.
LUCIA – 'A nonna l'ha dda vede'.
TERESINA – E comme! Ce facimmo benedicere[266]!
LUCIA (*a Catiello*) – Buonasera!
CATIELLO (*a Teresina che lo bacia*) – Quando me sbrigo te vengo a piglia'. (*I tre vanno via, ciascuno vivendo il loro stato d'animo*) Donna Luci'... (*Lucia ritorna, Catiello le porge il fascio di garofani che Lucia aveva dimenticato sul tavolinetto*) Vi siete dimenticati i fiori.
LUCIA – Grazie. (*Prende i garofani, e si allontana*).
FILIPPO (*si è seccato*).
CATIELLO (*la vede andar via, si sofferma un attimo, si liscia i baffetti. Ritorna, vede Filippo, e si dà un'aria di indifferenza. Pausa. S'ode un canto lontano. Sono scaricanti*).

Musica[II]

FILIPPO – Dunque?
CATIELLO – Dunque?
FILIPPO – Discutiamo.
CATIELLO – Discutiamo. Cummercio e famiglia.
FILIPPO – Ecco. (*Pausa*) Io sto cchino 'e diebbete[267]!
CATIELLO – E io pure! I benefici della spietata concorrenza!
FILIPPO – E allora?
CATIELLO – E allora che?
FILIPPO – Che le daie a figlieta? 'E diebbete?
CATIELLO – No. Chille m' 'e ppavo io. Vinte biglietti 'e mille lire, 'a lancia, 'o curredo intatto d' 'a mamma; e chell'atu ppoco ca trova. E tu?
FILIPPO (*riflette*) – 'A barca a motore; e quinnicemila lire invece di venti.
CATIELLO (*con disappunto*) – No. Figlieto po' se trova in istato d'inferiorità di fronte alla moglie. E lloro, comm'a nnuie, s'hann'a accucchia'[268] in perfetta uguaglianza. Staie cchino 'e diebbete? Nne faie n'ati quatto, e arrotondi la cifra a ventimila. 'A casa spetta allo sposo.
FILIPPO – Ma pirciò avevo ditto quinnicemila...

[264] *ffaciarriemo*: faremmo.
[265] *'E ffemmene... mmagna'*: le donne devono rigovernare la casa e cucinare.
[266] *benedicere*: benedire.
[267] *cchino 'e diebbete*: pieno di debiti.
[268] *accucchia'*: unire (in matrimonio).

CATIELLO – E che c'entra 'a casa cu 'a dote? 'O lietto e chello che ce sta dinto ha dda essere tutto di proprietà d' 'o marito... si no comme addeventa[269] 'o padrone?

FILIPPO – ...E sta bene! E levammo 'e figlie 'a miezo.

CATIELLO – Nu mumento. Tutto chesto che avimmo ditto... cu tanta 'e carta scritta, 'nnanze 'o nutaro[270]...

FILIPPO – Nun haie fiducia?

CATIELLO – Nun se tratta 'e chesto: ma nuie simmo figlie d' 'o mare; e 'o mare è traditore!

FILIPPO (*medita; poi*) – E 'a società?

CATIELLO – ...Simmo a quatto a ffatica': tu e Catellino, io e Ettore. Sfruttammo 'e ddoie barche a motore, pesammo[271] 'e diebbete, 'e scartammo, e 'e menammo[272] pure a lloro dint' 'o caurarone[273]: mano a mano ca se coceno[274], a uno 'a vota c' 'e levammo! Guadagno e perdite tutto a mmità! (*insistendo*) La tua metà e la mia metà, seguono la medesima sorte! (*a lui*) Approvi?

FILIPPO (*non sembra convinto*).

CATIELLO – Moralmente, come finanziariamente, perfetta uguaglianza... La tua metà sarà come la mia metà. D'accordo?

FILIPPO – D'accordo! (*I due uomini si stringono la mano, e s'avviano ciascuno alla propria baracca*).

FINE DEL SECONDO ATTO

269 *addeventa*: diventa.
270 *nutaro*: notaio.
271 *pesammo*: valutiamo.
272 *menammo*: mettiamo.
273 *dint' 'o caurarone*: in un (solo) calderone.
274 *ca se coceno*: che si pagano.

ATTO TERZO

Tela. La scena.
Sera tardi allo stesso posto. La luce del faro si riflette ad intermittenza sulla banchina. La zona dov'è la baracca di Filippo è illuminata da una lampada stradale. Il vecchio che pesca, s'è addormentato con la canna fra le mani al suo posto. Una guardia doganale del terzo turno passeggia. S'ode, di lontano, la banda che suona nella Villa Comunale.
Dopo un attimo di pausa, Filippo viene dalla sinistra agitato, furibondo. Ha fra le mani una lettera, che rilegge febbrilmente alla luce della lampada stradale. Guarda l'ora. Vede venire qualcuno e, in tutta fretta, sale nel vagone merci; e vi si nasconde, non visto.
Da sinistra entra una donna elegantissima, vestita di bianco. Avanza. Guarda il mare. La segue un signore di mezz'età, a passi lenti.

IL SIGNORE – ...Ma non ti pare che sia ora di ritornare all'albergo?
LA SIGNORA (*con voce falsa da intellettuale, rapita nella sua visione*) – Che buio profondo! Che bocca di lupo!
IL SIGNORE – ...Lo vedevamo anche dall'hotel Quisisana, senza scendere a piedi fino al porto.
LA SIGNORA (*infastidita*) – Ecco, sei stanco?
IL SIGNORE – Stanco no, ma fresco nemmeno! Sono due ore che camminiamo... Abbiamo ispezionato passo passo tutta la banchina...
LA SIGNORA – Sediamoci qui, voglio aspettare l'alba!
IL SIGNORE – ?! L'alba?!
LA SIGNORA – Dev'essere uno spettacolo incantevole vedere emergere dalla oscurità tutto questo groviglio di bastimenti e di vele!

IL SIGNORE – E non è lo stesso spettacolo, dal letto della nostra stanza, col balcone aperto?

LA SIGNORA (*contrariata*) – Ma no! Io voglio l'atmosfera del porto! Voglio sentire quel brivido di freddo, per la brezza mattutina, che penetra nelle ossa... La rugiada sulle spalle! La foschia! La caligine! La brina gelida, che tutta ti inzuppa... con quella soave stanchezza del sonno perduto!

IL SIGNORE (*seccato*) – Sei una sognatrice d'intemperie!

LA SIGNORA (*aspra*) – Per la tua sensibilità, il creato potrebbe essere di cartone; ed io di stoppa!

IL SIGNORE (*accomodante*) – Certo, saresti meno dinamica... E andremmo più d'accordo!

LA SIGNORA (*con slancio*) – Senti, io voglio vivere una vita di emozioni! La normalità mi squassa! Guarda, lì c'è il doganiere... (*La guardia doganale attraversa la banchina*) Abbracciamoci, facciamoci richiamare...

IL SIGNORE – E che gusto!? Io poi devo giustificare: «Questa è mia moglie».

LA SIGNORA – E smentisci! Dici che siamo amanti. Ah! poter creare un piccolo scandalo! andare un po' in questura! domani, il trafiletto sul giornale! Vedi come tutto ciò sarebbe carino?

IL SIGNORE (*ironico*) – Eh! «Asterischi di villeggiatura»! (*Pausa*) Ma... cara, io sto qui, per passare le acque; e fare una vita di riposo...

LA SIGNORA (*stomacata*) – Sei un flaccido sedentario! Ah! se lo avessi immaginato!... E ti spacciasti per sportivo?! Ah! Pigrone!

IL SIGNORE (*intimidito*) – E io lo faccio, lo sport!

LA SIGNORA – Sí... a correre dalla stanza al gabinetto, con le pantofole di bambagia! (*Pausa*) Senti: facciamo un finto salvataggio: io mi getto a mare, e tu gridi!

IL SIGNORE – Ma tu rasenti la follia! Da poco mangiato, l'acqua fredda... Vuoi suicidarti?

LA SIGNORA (*cerca ancora*) – E sediamoci alla porta di questa baracca... (*Indica quella di Catiello*) ...Facciamo gli accattoni, e chiediamo l'elemosina a qualcuno che passa...

IL SIGNORE – Vedi... Adesso comincio ad averne... basta!

LA SIGNORA – Brutto! (*E, con una smorfia, volta le spalle al marito, appoggiata alla porta della baracca di destra*).

CATIELLO (*entra da sinistra. Vede gente, e si arresta incerto; poi, si avvicina alla sua baracca*) – Che c'è?

IL SIGNORE (*mortificato, chiarendo imbarazzato*) – Scusate... La baronessa scherza! È in cerca di sensazioni, da questa sera...

CATIELLO (*seccato, impaziente*) – E fatela scostare, per cortesia...

LA SIGNORA (*a Catiello, dispettosa*) – No, no e no! (*Al marito*) Dagli uno schiaffo!

CATIELLO (*non pigliandola sul serio*) – Piano piano, barone...

IL SIGNORE (*rapidamente, scusandosi, a Catiello*) – Scherza...

CATIELLO (*urtato*) – Lo so... se no già le avrei cambiato il titolo... con un altro titolo mio. (*E poi, fermo*) Io sono il proprietario della baracca; devo aprire e ve ne dovete andare, se volete evitarvi qualche sensazione sgradevole...

LA SIGNORA (*ammirata del parlare robusto di Catiello gli fa un inchino chic, si*

scosta, e, poi, indignata al marito, indicando Catiello) – Non vedi com'è maschio?! (*E si allontana*).

Il signore (*a Catiello*) – La baronessa vorrebbe che io parlassi come lei... Ma se non ci sono nato... (*Presentandosi*) Barone Fallommo. (*Ed esce*).

Catiello (*gli grida alle spalle*) – Fa' ll'ommo[275]! E po' viene 'e notte ccà! (*Apre la sua baracca, accende la luce, esce, consulta l'orologio, e passeggia inquieto. Fissa il vecchio pescatore; gli s'avvicina, si accorge che dorme, lo scuote*) Amico...

Il vecchio pescatore (*scuotendosi*) – Eh?!

Catiello – E scetateve[276]! Si no, durmenno, ve sunnate[277] ca avite avuta quacche tuccata 'a nu pesce, e gghiate a mmare! E che succede? venite pe' ve magna' 'e pisce, e 'e pisce se magnano a vvuie!

Il vecchio pescatore – Grazie. È stato un momento di stanchezza. Che ore songo?

Catiello – Mancano pochi minuti alle dieci. (*È vivamente preoccupato*) Oh, ma dich'io, si nun tenite suonno, pecché nun ve ne jate?

Il vecchio pescatore (*sorpreso*) – Ah? So' già doie ore, ca dormo?

Catiello – E allora che vulite pisca'[278] cchiú? 'E pisce a chest'ora nun passano: dormono. E gghiateve a cucca'[279] pure vuie.

Il vecchio pescatore (*improvvisamente iroso*) – Mme vaco a cucca'?! (*Pausa*) Io tengo na mugliera ca, ogne parola, ce vulesse nu schiaffo! Na figlia vedova cu sette criature[280], e tuttuquante 'a casa mia... L'uldemo guaglione, nato da poco, dorme tutto 'o juorno, e chiagne[281] 'a notte... (*Pausa*) Ccà sto tranquillo: m'arriva 'o ppoco 'e musica d' 'a Villa, e sto assettato[282] 'o ffrisco[283]... 'O ppisca' è nu pretesto.

Catiello – ...N'atu dramma pure vuie! (*Entra Manetta da sinistra. È brillo. Ha il berretto sulle ventitrè, la giacca aperta, il colletto sbottonato. Va verso la baracca di Catiello*).

Manetta (*grida*) – Don Filippo!

Catiello (*afferrandolo per le spalle*) – Capura', Don Felippo sta llà... (*Lo gira a sinistra*) Io so' Catiello.

Manetta (*abbassandosi, per meglio guardare in faccia il suo interlocutore*) – Ah!!? Embè, io mi credevo che venivo dalla Villa...

Catiello – Invece voi venite dall'Arsenale...

Manetta – Ecco... (*Traballa*).

Catiello – Ma comme? a chistu stato site ridotto?

Manetta – L'equipaggio del «Sant'Agata» si è voluto mettere in cerimonia...

Catiello – E avite bevuto? Aggiu capito!

Manetta – ...Si eravate Don Filippo, non vi salutavo...

Catiello – Grazie! (*Freme d'impazienza*).

275 *Fa' ll'ommo*: fa' l'uomo; sii uomo.
276 *scetateve*: svegliatevi.
277 *ve sunnate*: sognate.
278 *pisca'*: pescare.
279 *cucca'*: coricare.
280 *criature*: bambini.
281 *chiagne*: piange.
282 *assettato*: seduto.
283 *'o ffrisco*: al fresco.

MANETTA (*con una smorfia di disgusto, e camminando a ritroso*) – Già... Ma llà 'e duie socie fanno schifo tutt' 'e ttre!
CATIELLO – ?! Tutt' 'e ttre? Vi siete compreso pure voi nel numero...
MANETTA (*in uno stato di ebetudine*) – Ecco...
CATIELLO (*spingendolo*) – E gghiate a digeri' 'a sbornia...
MANETTA (*dà uno strattone a Catiello, diventa improvvisamente truce, aggressivo*) – Zi' Mimí... A mme m'hann'a rispetta' tuttuquante!
CATIELLO (*con tono paziente*) – E vi rispetteranno... 'E scaricante m' 'e cchiamm'io, e ce 'o ddico.
MANETTA – Io songo 'o cumandante d' 'a banchina!
CATIELLO – Sissignore! (*Lo avvia*).
MANETTA (*scoppia a piangere*).
CATIELLO – Uffà! E calma...
MANETTA – Ma comme... vicino a me, cu na butteglia[284] 'mmano... «Capura', sculate!»? Vaco pe'[285] mettere pace... «State al vostro posto!». E io, che aggi'a fa'? «Vale come non detto»...
CATIELLO – Calma! Zitto!
MANETTA (*indispettito*) – ...E sempe zitto... e sempe zitto... e sempe zitto... (*Si eccita, si morde le mani*).
CATIELLO – 'O ssaccio... So' ccose ca fanno male...
MANETTA – Ecco!
CATIELLO – Ma dimane, si mo ve ne jate, metteremo tutto a posto.
MANETTA (*si ricompone, si sforza di tenersi dritto*) – ...Donna Luci', tanti auguri per quella figlia... (*E tende la mano nel vuoto*).
CATIELLO (*perdendo la calma*) – Eh! (*Poi, prudente*) Jateve a cucca'...
MANETTA (*si muove lentamente*).
CATIELLO – Chianu chiano[286]... Sempe a gghi' 'n terra[287], sta mana ccà[288]... 'A ccà ce sta 'a banchina, e 'a llà ce sta 'o mare...
MANETTA (*abbozza un saluto, e prosegue a balzelloni*).
CATIELLO – Sempe avante... Quanno sentarrate ll'acqua, chillo è 'o mare!
MANETTA (*scompare nell'ombra*).
CATIELLO (*entra nella baracca. Sul mare appaiono alcuni lumicini. Sono barche di pescatori che vanno alla pesca dei polpi con le loro «lampare». Entra da sinistra Ettore. È a braccetto di Nannina Coppola, la sua fidanzata: un tipo di ragazza bisbetica ed insignificante*).
ETTORE (*come continuando un discorso*) – ...E va buono! Doppo 'o matremmonio 'e Teresina, se faciarrà 'o nuosto!
NANNINA – Ma comme? Si tu nun m'hê presentato manco a pateto!
ETTORE (*un po' confuso*) – Già...
NANNINA – E pure 'a famiglia mia è seccata 'e stu fatto!
ETTORE – Ah?
NANNINA – Eh! E stasera è stato nu miracolo, ca aggio pututo veni' addu te!
ETTORE (*evasivo*) – Voglio truva' 'o mumento buono...

284 *butteglia*: bottiglia.
285 *Vaco pe'*: cerco di.
286 *Chianu chiano*: piano piano.
287 *Sempe a gghi' 'n terra*: camminando sempre in questa direzione.
288 *sta mana ccà*: in questo senso.

NANNINA – ...E ogge ca te so' venuta a piglia' vicino 'a motobarca, tu, invece 'e mme ne manna'[289], mme facive veni' pure a mme cu vuiate[290] d' 'a famiglia, e io mme truvavo presentata... Cchiú mumento buono 'e chillo?

ETTORE – E già: 'mbriacavemo[291] matremmonio e matremmonio! Basta con le concorrenze! Nuie spusarrammo cu calma, quanno tutta l'attenzione sarà rivolta su di noi...

NANNINA (*non appare convinta*).

ETTORE (*scorge la luce nella baracca paterna*) – E ched è, neh? 'A luce dint' 'a barracca? 'A porta aperta?

NANNINA – Mariuole[292]?!

ETTORE (*rassicurandola*) – No. (*Si avvicina alla porta della baracca*) Chi è?

CATIELLO (*uscendo dalla baracca*) – Gué!

ETTORE – ...Papà, e che ffaie a chest'ora ccà?

CATIELLO – ...So' vvenuto a piglia' cierti ccarte... (*Freme d'impazienza*) E tu?!

ETTORE (*un po' impacciato*) – Sto cu 'a 'nnammurata mia... T' 'a presento...

NANNINA (*sbucando da una zona d'ombra, nella quale s'era nascosta*) – ...Anna Coppola.

CATIELLO (*seccato, irritato*) – Piacere.

ETTORE – ...E dillo ampressa stu «piacere».

NANNINA – Pare comme si nun v'avesse fatta na bbona impressione.

CATIELLO – No, figlia mia, anze... (*Con agitazione*) Aspetta che chiudo... (*Spegne la luce nella baracca; chiude a chiave la porta*) Viene 'a ccà, fammete guarda'[293] bbona... (*La porta nel raggio della luce stradale*) Seh, simpaticissima... (*Al figlio*) Complimenti!

ETTORE – Papà, è tanto na bbona guagliona.

CATIELLO – Bravo! (*Ha la smania di mandar via la coppia*) Oh, e dimme, tu po' 'a fidanzata t' 'a puorte a passia' 'o scuro[294] 'ncopp' 'a banchina? Pe' te fa' piglia' pe' na coppia equivoca?

ETTORE – Papà!

NANNINA – 'O ttenimmo scritto 'n fronte, ca simmo ggente onesta!

ETTORE – Nuie po' simmo nate ccà, ccà tenimmo 'o cummercio...

CATIELLO – ...E che significa? Sempe 'o scuro stammo! Vuie 'ammore facite... E chi vene pe' sta' 'o scuro, è segno ca nun se vò fa' vede', specie d' 'e pperzone 'e famiglia...

NANNINA – Auguri per Teresina.

CATIELLO – Grazie.

ETTORE – E po' parlammo pure d' 'o matrimonio nuosto... Dimane te presento 'a famiglia 'e Nannina...

CATIELLO – Aspetta! (*Pausa*) E famme piglia' sciato[295]! Si no, nu calatone[296]

289 *mme ne manna'*: di mandarmi via.
290 *vuiate*: voialtri.
291 *'mbriacavemo*: confondevamo.
292 *Mariuole*: ladri.
293 *fammete guarda'*: lascia che ti guardi.
294 *passia' 'o scuro*: passeggiare al buio.
295 *sciato*: fiato.
296 *calatone*: forte spinta in giù data ad una persona nell'acqua.

appriesso a n'ato, mme pozzo pure affoga'! (*Deciso*) Jammo, v'accumpagno dduie passe fino a ffore 'o canciello... (*Con intenzione*) Nun voglio guasta' 'a serata! (*S'avvia*).

ETTORE (*bacia furtivamente Nannina*).

CATIELLO (*voltandosi, di scatto*) - Gué! E tenite almeno l'educazione ca stongo io ccà! (*Escono*).

FILIPPO (*fa capolino furtivamente. Entra la vecchia Fonseca, moglie del pescatore. È ansante per la corsa fatta. Scorge il marito, nelle tenebre, lo investe*).

FONSECA - Gué!

IL VECCHIO PESCATORE (*sobbalza*).

FONSECA - ...Ma comme, nun vene n'acquazzone, na forte ventecata[297] ca te mena a mmare, nu pescecane ca zompa e se magna na coscia?

IL VECCHIO PESCATORE - !!! Pure ccà? Pure ccà?!

LA GUARDIA DOGANALE (*accorre*).

FONSECA - Dateme nu poco stu fucile. (*Lo afferra, e fa per strapparlo dalle mani del doganiere*).

LA GUARDIA DOGANALE - Eh! Ferma!

FONSECA (*al marito*) - Mo te sparo, quant' è vera 'a Madonna!

LA GUARDIA DOGANALE - Ma che c'è?

FONSECA - Chisto è maritemo. E 'a notta passata nun s'è ritirato. E mo fa n'ata nuttata?

LA GUARDIA DOGANALE - E zitta, finitela.

FONSECA - Che «finitela»?! Chillo è ll'unico ommo d' 'a casa. È comme si nun 'o tenesse! Io nun 'o veco maie! Muresse, almeno! Nu poco 'e lutto arremmeriato[298] e ddoie lacreme!

IL VECCHIO PESCATORE - ?! Una e due?

FONSECA - Eh! E me levo 'o penziero!

IL VECCHIO PESCATORE (*alla guardia doganale*) - Sentite che donna?!

FONSECA (*facendosi ragione*) - E 'a matina pesca, 'a sera pesca, 'a notte pesca! E nuie nun sapimmo 'e pisce che sapore teneno!

IL VECCHIO PESCATORE - Ma se io non li piglio...

FONSECA - E che pische a ffa'?!

IL VECCHIO PESCATORE (*sbottando*) - Pe' ve sta' luntano! Pe' campa' nu poco cuieto!

LA GUARDIA DOGANALE (*autoritario*) - Beh, andiamo! Recatevi a casa con vostra moglie. Non fate il discolo!

IL VECCHIO PESCATORE - Che «discolo»?!

FONSECA (*al marito*) - Jesce 'a casa[299]!

IL VECCHIO PESCATORE (*cocciuto*) - Nun vengo!

FONSECA (*alla guardia doganale*) - Signo', arrestatelo! sotto mia responsabilità!

LA GUARDIA DOGANALE - Ma che arrestare...

297 *ventecata*: colpo di vento.

298 *arremmeriato*: rimediato.

299 *Jesce 'a casa!*: torna immediatamente a casa!

FONSECA – Uh, Pataterno! (*Tenta di nuovo di afferrare il fucile*) Dateme stu fucile!

LA GUARDIA DOGANALE – Ma che siete matta?!

CATIELLO (*ha udito le grida, e accorre, allarmato*).

FONSECA – Io mo me metto a strilla', faccio correre 'e gguardie! Faccio scennere tutt' 'a ggente d' 'e bastimente 'ncopp' 'a banchina! (*Le barche da pesca scompaiono*).

CATIELLO – Ma manco a farlo apposta... (*Pausa*) Bella fe'[300], calmateve.

FONSECA – ...E se n'ha dda veni' 'a casa. Si no, io nun me movo 'a ccà; me mengo ccà 'n terra cu na cunvulsione, fino a che nun se ne vene...

LA GUARDIA DOGANALE (*cercando di prenderla con le buone*) – Beh, non fate scandalo, su!

IL VECCHIO PESCATORE – E 'a casa po', accumminciammo n'ata storia?

FONSECA – Nonsignore.

IL VECCHIO PESCATORE – E miette na cosa 'mmocc'[301] 'o guaglione, pecché io aggi' a durmi'! si no, 'o mengo 'a copp' 'abbascio[302]; e me ne vaco 'accuita'[303] dint' 'o carcere!

CATIELLO (*al vecchio pescatore*) – Zitto, zitto, calmo...

FONSECA (*al marito*) – Cammina.

LA GUARDIA DOGANALE – Su, non fate il testardo!

IL VECCHIO PESCATORE (*guarda la guardia doganale, come se volesse ancora parlare; ma si rassegna, e tace*).

LA GUARDIA DOGANALE – Vedete? Ha finito per ubbidirvi.

FONSECA – Grazie, capita'. Frisc'all'anema 'e tutt' 'e muorte vuoste[304]! (*Si avvia, ma dopo pochi passi si ferma, accorgendosi che il marito ha rallentato il passo*) E avanz' 'o pede[305]!

IL VECCHIO PESCATORE (*solenne*) – Questo è il passo del condannato! (*Ed esce con Fonseca*).

CATIELLO (*alla guardia doganale*) – Stu muorzo[306] 'e banchina, a chest'ora, è stato sempe na pace! E stasera è cchino 'e surprese! (*Scruta verso destra. Cava un sigaro dalla tasca, e l'offre alla guardia doganale*) Fumate?

LA GUARDIA DOGANALE – In servizio, no.

CATIELLO – Ve lo fumerete quando potrete.

LA GUARDIA DOGANALE (*accetta il sigaro*) – Grazie.

CATIELLO – Prego. Io sono Sansone, della società barche a motore Castellammare-Napoli e ritorno. Abbiamo le baracche qui. Qualunque cosa...

LA GUARDIA DOGANALE – Grazie. (*E si allontana. Entra, da destra, Lucia, furtivamente. Reca una brocca di creta. Vede Catiello, e avanza verso di lui, trepidante*).

CATIELLO (*le va incontro, e le stringe la mano*) – Puntualissima.

LUCIA – Puntualissima.

300 *Bella fe'*: brava donna.
301 *'mmocc'*: in bocca.
302 *'a copp' 'abbascio*: giù.
303 *'accuita'*: a trovar quiete.
304 *Frisc'all'anema... vuoste!*: per tutti i vostri defunti!
305 *avanz' 'o pede*: cammina svelto.
306 *Stu muorzo*: questo piccolo pezzo.

CATIELLO – Avite 'ncuntrato a nisciuno?
LUCIA – Tanta gente conoscente[307].
CATIELLO – V'hanno vista?
LUCIA – No.
CATIELLO – Pur'io, ccà, nu cuofeno d'ostacole! Aggi'avut' a correre ccà e llà, pe' stabili' stu silenzio.
LUCIA – Madonna! nu cammino chino 'e pericule...
CATIELLO – Navigazione difficile! C'è vuluto 'o pilota. A ogne tre passe, na secca!
LUCIA – Starrammo sicure?
CATIELLO – Sí. (*Apre la porta della baracca. La luce investe le due figure. Si guardano*) Comm'è difficile stu mumento pe' mme!
LUCIA – Sí?
CATIELLO – Sí. 'O cchiú difficile 'e tutt' 'a vita mia! (*Ha uno slancio*) E ll'aggio tanto desiderato!
LUCIA – Ma pecché?
CATIELLO – E v'aggi'a dicere tanta cose, e nun saccio addo' aggi' accumminciá'.
LUCIA (*lo ascolta attentamente*).
CATIELLO – Stanno tutte ccà (*si tocca la fronte*) confuse, affullate, ansiose 'e vule' asci'. E nun saccio a chi da' 'a preferenza! Si mme putisseve leggere dint' 'o penziero, e sceglierevele vuie stessa, a vostro piacere, che piso me levarrisseve[308]! (*Pausa*) 'E pparole cchiú belle 'e truvarrisseve[309] 'nnanze 'nnanze[310], pronte a se fa' capi'.
LUCIA (*guardinga*) – Vuie m'avit'a parla' 'e maritemo.
CATIELLO (*si turba*) – V'aggio parlato d' 'e ccose cchiú belle, e vuie sciglite[311] 'a cchiú brutta!
LUCIA – Come?
CATIELLO (*approva con un cenno del capo*).
LUCIA (*impressionata*) – ...Ca riguarda a maritemo?
CATIELLO (*fermo, incisivo*) – Sí. (*Pausa*) 'O dubbio... 'o timore...
LUCIA (*ansiosa*) – Beh?
CATIELLO (*esitante*) – Ve l'aggi'a dicere proprio?
LUCIA – Catie', parlate!
CATIELLO (*con sarcasmo*) – Teneva 'o dubbio... (*Guarda la donna negli occhi*) ca Teresina era figlia a isso!
LUCIA (*con un grido soffocato*) – Figlia a isso?!
CATIELLO – Già! Na cosa di illo tempore... tra lui e la buonanima di mia moglie!
LUCIA (*schiantata, impallidisce, non sa che cosa rispondere*).

307 *gente conoscente*: persone note.
308 *levarriseve*: levereste.
309 *truvarrisseve*: trovereste.
310 *'nnanze 'nnanze*: per prime; sul punto di uscire.
311 *sciglite*: scegliete.

CATIELLO – È sporca bbona o no? Tanto sozza, ca manco 'a lisciva caustica[312] 'a pò schiari'!
LUCIA (*con voce rotta*) – Comm' avite fatto a saperlo?
CATIELLO – Tutto nu stratagemma!
LUCIA (*smarrita*) – Ma che nun fosse overo?
CATIELLO (*sorridendo con amarezza*) – L'ha ditto Felippo a Catellino, pe' lle fa' capi' ca st'ammore suio cu Teresina nun era possibile. Ma io cu nu giro 'e parole, aggio dimustrato a Felippo ca Teresina è figlia a mme! Isso faceva 'o suldato 'a quinnece mise quanno Teresina è nata!
LUCIA (*riandando con il pensiero a quel tempo lontano*) – Già...
CATIELLO (*scattando*) – E ch'era fatto, un novello Marconi, ch'appicciava[313] 'e llampadine a distanza? (*Pausa*).
LUCIA (*ha una crisi di pianto*).
CATIELLO (*le accarezza dolcemente il capo*).
LA GUARDIA DOGANALE (*ricompare, e si ferma ad osservare i due*).
CATIELLO (*con un gesto fa intendere che il pianto della donna è una crisi passeggera*).
LA GUARDIA DOGANALE (*risponde con un cenno d'intesa, ed esce*).
CATIELLO – ...Confortiamoci, Luci'. Calma e coraggio. Vedite quanta calma e curaggio tengo io?
LUCIA (*alludendo a Filippo*) – Carogna!
FILIPPO (*caccia il capo dal vagone. Ha un'espressione feroce*).
CATIELLO – É ppoco! Site arrivata! Avit'a sagli'!
FILIPPO (*si ritrae*).
LUCIA – ...E mo veco chiaro, finalmente!
CATIELLO (*approva*) – Senza bisogno d' 'a lente!
LUCIA (*ricostruendo i fatti nella sua mente*) – 'A separazione d' 'a società... 'A contrarietà p' 'o matrimonio...
CATIELLO (*approva*) – Eh!
LUCIA – ...E a me: parolacce, sevizie, maltrattamente...
CATIELLO – ...fino a stammatina!
LUCIA – Eh!
CATIELLO – Si nun l'afferravo io, pareva na belva!
LUCIA (*singhiozzando*) – Ecco pecché m'ha trascurato sempe!
CATIELLO – E mo mm' 'o spiego pur'io!
LUCIA (*con estrema amarezza*) – A Donna Cunziglia, tutt' 'e riguarde. Essa rimaneva a ttavula, e io facevo 'e piatte!
CATIELLO (*approva, tristemente*) – Eh!
LUCIA – A ogne festa, era 'a meglio piazzata.
CATIELLO – Eh!
LUCIA – 'A prucessione d' 'a Madonna 'a Libera, Donna Cunziglia e Don Felippo purtavano 'o fiocco...
CATIELLO (*sardonico*) – E io mantenevo 'a cannela[314]!

312 *'a lisciva caustica*: la liscivia caustica è un prodotto detergente o sbiancante, a base di idrossido di sodio o di potassio.
313 *ch'appicciava*: che accendeva.
314 *cannela*: candela.

LUCIA – 'A gara d' 'e llanzetelle, io arricettavo[315] 'e ddoie case... e lloro dint' 'o cùttero[316]...

CATIELLO – ...filavano a viento 'mpoppa[317]!

LUCIA – Io ero 'a cammarera!

CATIELLO – E io 'o cecato!

LUCIA – Chesta so' stato pe' chist'ommo: 'a serva!

CATIELLO – Proprio!

LUCIA – Bbona sulo a llava' 'e piatte e a ffa' 'a culata[318]! (*Con rabbia*) 'A femmena 'e servizio!

CATIELLO – E basta!

LUCIA (*scoppia di nuovo a piangere*).

CATIELLO (*l'accarezza*) – Confortiamoci! Confortiamoci!

LA GUARDIA DOGANALE (*attraversa la banchina, e si ferma ad osservare di nuovo*).

CATIELLO (*con un gesto deciso, prega la guardia di lasciarlo solo con la donna*).

LA GUARDIA DOGANALE (*indugia un attimo, sorride, ed esce*).

CATIELLO (*asciuga gli occhi di Lucia*) – Eh... Stu schianto[319] v' 'o vulevo evita'!

LUCIA (*sfiduciata*) – E a cche vvale essere na femmena onesta?

CATIELLO – Ah, nel caso vostro, proprio niente!

LUCIA (*affranta*) – Meza vita perduta!

CATIELLO (*con una tenerezza, che è alquanto ostentata*) – N'atu quarto 'o putite salva'...

LUCIA – Oramaie... (*Pausa*).

CATIELLO (*fissa la donna negli occhi*) – Luci'... Doppo tant'anne, tengo ancora na ferita fresca.

LUCIA (*sorpresa*) – P' 'a morta?!

CATIELLO – No, p' 'a viva!

LUCIA (*di scatto*) – Pe' mme?

CATIELLO (*con foga*) – Pe' tte! Pe' tte!

LUCIA (*ha un sussulto*).

CATIELLO – Ll'aggio ditto! (*Pausa*) Sí! Sí! Tutto nu rumanzo! È 'a sola cosa bella 'mmiez' a tutte sti ccose brutte. E 'a chesta vulevo accummincia', pe' nun te fa' rispira' veleno, ma ossigeno!

LUCIA – ...è na rappresaglia?!

CATIELLO – No! (*Pausa*) Io so' stato l'ombra toia, sempe! Cammenave e mme tenive areto, 'nnanze, a fianco. M'allungavo e m'accurciavo a ssicondo d' 'o sole, pe' te surviglia' passo passo, pe' te sta' attuorno, pe' mme senti' na cosa sola cu tte.

LUCIA – ...Madonna, che pparole! (*Reagisce*) No, no, tu te vuo' vendica' d' 'o fatto 'e muglíereta!

CATIELLO – No!

315 *arricettavo*: rigovernavo.
316 *cùttero*: cutter.
317 *a viento 'mpoppa*: con il vento in poppa; a gonfie vele.
318 *culata*: bucato.
319 *schianto*: colpo.

LUCIA – E allora pecché nun me l'hê ditto maie?

CATIELLO – E ce steva mariteto! (*Pausa*) Io songo n'ommo, e sentevo 'o duvere 'e rispetta' ll'amicizia! E mme so' cuntentato 'e te vule' bbene in silenzio. Ma mo ca st'amicizia, isso, l'ha menata a mmare, sta passione ca è tutta 'o scopo 'e sta vita, pecché ll'aggi'a suffuca'[320]?!

LUCIA (*smarrita*) – Zitto!

CATIELLO – No! Nun me sfuie[321], nun me scappe cchiú! Mme vene 'o viento favorevole, e io spiego 'a vela! E si è bbunaccia[322], mme metto a vvuca'! E si 'a varca s'affonna, io t'arrivo[323] natanno! Ma tu mme sì necessaria comm' 'o sciato d' 'o mare, comm' 'addore[324] d' 'e ffune 'nfose[325] e d' 'a catramme[326]!

LUCIA (*sempre più smarrita*) – E chi ll'ha sentuto maie tutta sta rrobba?! (*Pausa*) No! No! Nun è possibile!

CATIELLO – E si no io mme stevo zitto? mme riappaciavo cu mmariteto, e rifacevo 'a societa'?! (*Abbraccia la donna, che è quasi vinta*) Luci', è ll'ora ca campo pur'io! è ll'ora ca campe tu pure!

LUCIA (*balbetta*) – E 'o peccato...?!

CATIELLO – 'O peccato è nato cu ll'umanità! È umano pur'isso!

LUCIA (*si abbandona tra le braccia di Catiello*).

CATIELLO (*la bacia con trasporto*).

LA GUARDIA DOGANALE (*attraversa, in fretta, la banchina*).

CATIELLO (*guarda verso il vagone, donde è apparsa l'ombra di Filippo. Mormora all'orecchio della donna*) – Mariteto!

LUCIA (*soffoca, a stento, un grido*).

CATIELLO – ...Dint' 'a baracca! (*Lucia entra*) Stuta 'a luce. (*La luce nella baracca si spegne. Catiello è galvanizzato dalla conquista fatta. S'avvicina alla guardia doganale che è ricomparsa, e gli ripete*) Io sono Sansone, della società barche a motore Castellammare-Napoli e ritorno!

LA GUARDIA DOGANALE (*insistendo*) – Ho capito!

CATIELLO (*gli fa un gesto, guarda ancora verso il vagone, ed entra nella baracca. Dal vagone, scende con un salto, Filippo Grottolo*).

LA GUARDIA DOGANALE (*lo afferra*) – Alto là!

FILIPPO (*con voce rotta dall'ira, a stento repressa*) – Io sono Filippo Grottolo, della società barche a motore Castellammare-Napoli e ritorno. Ho la baracca qui. (*La indica. Si muove verso la baracca di Catiello, mentre la guardia doganale esce. Esce Catiello dalla sua baracca e chiude la porta. Filippo gli vorrebbe saltare addosso. Si frena a stento*).

CATIELLO – Stammo pace?

FILIPPO – ...E comme, nun stammo pace?

CATIELLO – E stammo pace! È quello che volevo.

FILIPPO – Basta. Levammece 'e mmaschere.

320 *suffuca'*: soffocare.
321 *sfuie*: sfuggi.
322 *bbunaccia*: bonaccia.
323 *t'arrivo*: ti raggiungo.
324 *'addore*: l'odore.
325 *'nfose*: bagnate.
326 *catramme*: catrame.

CATIELLO – Zitto. (*Lo spinge a sinistra*) Levate 'a maschera toia. Io t'affronto a faccia scuperta. (*Pausa*) 'A lettera anonima te l'aggio mannata io.

FILIPPO – ?!! Tu?!

CATIELLO – Io! E t'aggio miso ll'orario preciso, pe' te fa' arriva' a tiempo: pe' nun me impegna' a fondo. Ma basta l'intenzione. Il resto è dettaglio.

FILIPPO – Ma io so' vvenuto primma. Stevo dint' 'o vagone.

CATIELLO – Ah! Hê visto? Hê sentuto? Tanto meglio! E allora avimmo zumpata tutt' 'a discussione. Tu saie 'o mmio, io saccio 'o ttuio. E stammo pace. (*Pausa*) Muglíereta sta dint' 'a barracca.

FILIPPO – L'aggio vista! (*Si slancia verso destra*).

CATIELLO (*l'afferra*).

FILIPPO – Lasse!

CATIELLO – E 'o duganiere?! (*Pausa*) Che ffaie cu 'e mazzate[327]? Io poi dovrei intervenire... Scandalo?! Eh! (*Pausa*) Mme songo ribellato, io? No!

FILIPPO (*abbassa gli occhi, fremendo*).

CATIELLO – E allora? (*Pausa*) No, niente scandalo! Sentimenti superiori ce lo vietano. Tuo figlio, mia figlia. 'O matrimonio, 'o cummercio. (*Pausa*) E comme starriemo[328] a cuntatto cu 'a ggente, si nun ce rispetta?

FILIPPO (*scattando*) – Ma io nun me pozzo sta' zitto!

CATIELLO – Pecché? Tu tiene chistu specchio d' 'o mio, 'nnanze. (*Pausa*) A Lucia lasciala nella certezza ca tu nun hê visto niente, ca nun saie niente. E puo' cuntinua' a campa' cu essa, comme pe' tant'anne aggio campat'io cu 'a bonanima 'e Cunziglia.

FILIPPO (*a denti stretti*) – Ma tu nun sapive... Io saccio.

CATIELLO (*approvando*) – E chisto è 'o castigo.

FILIPPO – Ma 'a mugliera toia è morta 'a tantu tiempo... 'a mia è vviva, 'a tengo 'nnanze!

CATIELLO (*cattivo*) – Eh! E vi auguro cient'anne 'e vita!

FILIPPO – Ah! ma io 'a sevizio!

CATIELLO – Ancora?! (*Pausa*) Chella è na povera vittima comm'a mme! (*Pausa*) Avarrie pututo non mandarti la lettera, e confortarci a vicenda. Ma avrei commesso un atto di vigliaccheria...

FILIPPO (*lo guarda con aria interrogativa*).

CATIELLO – Sí! Sarei sceso fino a tte! (*Pausa*).

FILIPPO (*si copre il volto con le mani*).

CATIELLO (*ruggisce*) – Che vvuo'? Mme sentevo a disagio!

FILIPPO – ...E hai voluto ristabilire l'equilibrio!

CATIELLO – Sí... E niente altro! Ora la società finanziariamente e moralmente è in perfetta uguaglianza. (*Pausa*) Però, io aggio rispettato 'a mamma 'e figlieto... ma tu 'a mamma d' 'e figlie mieie, no. Quindi, soci pari qui, ma 'nnanze a Ddio, no! Perché io ti guarderò dall'alto in basso!

FILIPPO (*è preso da un moto di furore*)

CATIELLO – Nun te piglia' collera. (*Sorride*) Cu tanta acqua ca tenimmo, pecché farce sangue acido?

327 *mazzate*: botte.

328 *starriemo*: staremmo.

FILIPPO (*con terribile sarcasmo*) – ...Ce vevimmo[329] 'a coppa[330]?
CATIELLO – Sí... Migliurammo[331] 'a materia e sarrà pe' ll'anema e p' 'o cuorpo un lavaggio salutare. Nisciuno scandalo. (*Pausa*) Ce sta figlieto. Ce sta figliema. (*Lo afferra per un braccio, e se lo porta via*).
LA GUARDIA DOGANALE (*è apparsa. Furtivamente s'accende il sigaro*).

FINE DELLA COMMEDIA

IL CORO DEGLI SCARICANTI

(*Atto secondo*)

Oje sole trasetenne[332] a la bonora[333],
nun me la sento cchiú de faticare.
Viato[334] chi sta sulo e nun se 'nzora[335]:
nun tene la famiglia da campare.

Viato assaie chi tene 'a panza[336] chiena
e nun fa niente, senz' 'e calle 'e mmane.
Nun have da curvarese[337] la schiena
sotto a li sacche pe' nu piezz' 'e pane.

Oje sole trasetenne a la bonora,
nun me la sento: sto pe' scunucchiare[338]!
Oje sole!

329 *vevimmo*: beviamo.
330 *'a coppa*: sopra.
331 *Migliurammo*: miglioriamo.
332 *trasetenne*: tramonta.
333 *a la bonora*: presto.
334 *Viato*: beato.
335 *'nzora*: sposa.
336 *panza*: pancia.
337 *curvarese*: curvarsi.
338 *scunucchiare*: soccombere alla fatica.

La Commedia della vita
La Commedia della vita

La Commedia della vita è un inedito di cui esistono quattro copioni ($AV_{44}a$, $AV_{44}b$, $AV_{44}c$; BU_{45}). $AV_{44}a$ è un dattiloscritto di cinquantanove pagine numerate, è autografo, firmato da Viviani sia sul frontespizio che nell'ultima pagina; sul frontespizio appare anche la data (Napoli, settembre 1939). Nella locandina dei personaggi sono indicati i nomi degli attori (Pretolani, Crispo, Flocco, Scarpetta, Consalvo ed altri). In $AV_{44}a$ vi sono sedici personaggi, tre in più rispetto all'altro copione ($AV_{44}b$): Lo spazzino, Il dottore, Ginetta, *cameriera di donna Rosa*, corretto, poi, in Gino, *il giovane che fa la spesa*.

$AV_{44}a$ presenta numerose correzioni, varianti ed inserimenti di battute. Vi sono due pagine «quattro» quasi identiche. Dalla pagina cinque fino alla fine del I atto, $AV_{44}a$ è ricco di correzioni e varianti manoscritte. Anche il II atto è ricco di varianti. Per i primi due atti $AV_{44}a$ è perfettamente identico ad $AV_{44}b$, non accettando, però, le correzioni manoscritte e le numerose varianti. Il III atto di $AV_{44}a$ comincia con il dialogo tra Gino e Ida, che manca in $AV_{44}b$, che si apre con il dialogo tra Rosina e Bernardo. I due copioni, pertanto, sono identici se non si tiene conto delle varianti manoscritte. Entrambi sono in lingua.

$AV_{44}b$ è firmato e datato (13 settembre 1939) nell'ultima pagina, sul frontespizio ha il nullaosta alla rappresentazione firmato da Zurlo. Questo copione è identico ad $AV_{44}a$ senza le correzioni manoscritte; consta di cinquantanove pagine.

$AV_{44}c$ è un copione dattiloscritto di trentotto pagine, non è firmato, è datato (Napoli, settembre 1939), ha numerose correzioni ed aggiunte di battute.

È in lingua ed è un copione per il suggeritore, come appare evidente dalle numerose annotazioni sulla messinscena.

Presso l'Archivio Viviani vi è, inoltre, una versione dattiloscritta della commedia, in dialetto, che risale certamente ad un'epoca abbastanza recente.

BU_{45} è autografo, datato (settembre 1939), i personaggi sono sedici; il copione consta di trentotto pagine numerate, non compaiono né correzioni, né varianti manoscritte, escludendo la pagina «quattro», dove vi è l'inserimento di tre righe.

Per la presente edizione è stato accettato BU_{45}, perché rappresenta l'ultima volontà dell'autore e l'ultima versione della commedia. Infatti il testo degli altri copioni autografi, con l'aggiunta delle varianti manoscritte, corrisponde al testo di BU_{45}. Occorre, inoltre, notare che in $AV_{44}a$ ed $AV_{44}b$ si alternano battute in lingua, in dialetto e numerosi dialettismi, mentre BU_{45} è tutto in lingua.

Il testo è stato adeguato secondo i criteri grafici ed ortografici dell'edizione; nell'elenco dei personaggi *Quello della nettezza urbana* è stato corretto in Lo SPAZZINO. Si riportano qui di seguito alcuni degli interventi sul testo di BU_{45}: a p. 498 *sottolineando* per *marcando*; *insistendo* per *marcando* (BU_{45}, p. 1); *colpita* per *punta* (BU_{45}, p. 2); a p. 500 *trovando esagerato* per *trovando enorme* (BU_{45}, p. 2); *salveremmo* per *salveremo* (BU_{45}, p. 3); a p. 503 *contrariato* per *urtato*; *impaurita* per *spaurita* (BU_{45}, p. 4); a p. 506 *infastidito* per *scocciato*; *esplode* per *straripa* (BU_{45}, p. 7). Nella stessa pagina in didascalia, è stato aggiunto *con il portamento* (BU_{45}, p. 7); a p. 507 *riflette* per *considera*; è stato aggiunto, in didascalia, *a Rosina* (BU_{45}, p. 8); a p. 508 *risentita* per *toccata* (BU_{45}, p. 8); a p. 514 *conduce dalle* per *passa alle*; *portando il marito al ballatoio* per *al marito, portandolo al ballatoio* (BU_{45}, p. 13); a p. 517 *perde* per *e perdendo* (BU_{45}, p. 16); a p. 518 *Muovendosi ancora* per *come sopra*; a p. 519 *bambino* per *ragazzo* (BU_{45}, p. 17); a p. 520 *come per dire* per *mimica* (BU_{45}, p. 18); a p. 522 *migliore* per *meglio*; a p. 523 *proseguendo* per *dando corda* (BU_{45}, p. 20); a p. 524 *approfondendo* per *approfondendosi* (BU_{45}, p. 21); a p. 525 *giogo* per *gioco* (BU_{45}, p. 22); a p. 528 *disponibile* per *adattabile* (BU_{45}, p. 24); a p. 529 *allestita* per *conciata* (BU_{45}, p. 25); a p. 530 *cala* per *scende* (BU_{45}, p. 26); a p. 533 *gliela* per *ce la* (BU_{45}, p. 29); a p. 538 *tira fuori* per *caccia*; *colpito* per *toccato* (BU_{45}, p. 32); a p. 539 *con nesso* per *logico* (BU_{45}, p. 33); a p. 544 *l'assenza* di per *la nessuna* (BU_{45}, p. 36); *stranita* per *stranizzata* (BU_{45}, p. 37); nella stessa pagina *all'uscita* per *all'andata via* (BU_{45}, p. 37); a p. 546 *continuando* per *come sopra* (BU_{45}, p. 38).

In BU_{45} IL ROBIVECCHI dell'elenco diventa IL RIVENDITORE all'interno del testo. Nella presente edizione il personaggio è stato uniformato anche all'interno con IL ROBIVECCHI.

Inoltre, seguendo i criteri dell'edizione, sono state chiarite alcune didascalie, limitatamente all'indicazione di *come sopra*, di *esce* ed *entra*, di *vassoio* e *guantiera*.

La Commedia della vita debuttò con grande successo al teatro Palazzo di Montecatini Terme il 7 settembre 1939; della compagnia Viviani facevano parte Luisella Viviani, Giulia Melidoni, Mario Consalvi, Vincenzo Scarpetta, Anna Pretolani, Alfredo Melidoni, Vittoria Crispo, Gianna Leonardi, Gen-

naro di Napoli, Salvatore Costa, Vincenzo Flocco, Livia Poli, Alberto Girolino, Vincenzo Sansone e Ferdinando Clemente.

La commedia fu ripresa l'anno seguente riscuotendo un discreto successo di pubblico e numerose recensioni sui quotidiani più letti. Silvio D'Amico elogiò il tono fresco ed ingenuo della commedia e la sua forza comica, talvolta farsesca («La Tribuna», 1 settembre 1940). Anche Renato Simoni, recensendo il lavoro dopo la prima milanese al teatro Manzoni, nel ribadire il grande successo di pubblico («il pubblico si è mostrato favorevole a *La Commedia della vita* e ha applaudito cinque o sei volte dopo ogni atto»), mise in luce proprio il rapporto realtà (vita)/teatro, osservando come Viviani fosse partito dal teatro, anziché dalla vita, presentando momenti della vita che assomigliano a frequenti situazioni teatrali. Scrive Simoni: «Sarebbe stato interessante vedere per quali ragioni la realtà prende gli aspetti del teatro, per quale processo tecnico ed artistico [...] Non avendo sfiorato il problema dei rapporti tra la vita e l'arte, il Viviani s'è limitato a mostrarci, con ben dissimulato sentimento romantico, che la comicità del teatro è crudele e si beffa clamorosamente di tipi ridicoli che, invece, visti nella loro semplice umanità, meriterebbero pietà». («Corriere della Sera», 18 novembre 1941, poi in *Trent'anni di cronaca drammatica*, IV, cit., pp. 540-541).

Al di là delle numerose recensioni, scarsissimi sono i riferimenti bibliografici a questo inedito che, tra i testi di Viviani, forse, è uno dei meno conosciuti, anche perché è tra quelli meno rappresentati; dopo il '41, infatti, non è stato mai più messo in scena. Questo testo, invece, si collega per struttura ad altri di questo periodo, come *L'Imbroglione onesto*, *L'Ombra di Pulcinella*, *Mestiere di padre*, in cui, certamente, la figura centrale è rappresentata dal padre che, tra disagi, tentennamenti e crisi psicologiche, cerca di non perdere il suo ruolo, rimanendo un punto di riferimento per l'intera famiglia.

LA COMMEDIA DELLA VITA
LA COMMEDIA DELLA VITA

Commedia in tre atti

Prosa

Napoli
1939

Personaggi

MARIA ALFANO, *la moglie ideale*
WANDA, *la signora impaurita*
ROSINA, *la figlia moderna*
ANDREA ALFANO, *autore attore*
L'IMPRESARIO
LO SPAZZINO
IL MARITO, *femminuccia*
GINO, *il giovane che fa la spesa*
DONNA ROSA, *l'affittacamere*
IL POSTINO
BERNARDO AMORE, *il genero intraprendente*
IDA, *la cameriera intrigante*
DANTE, *l'attore generico*
ANNABELLA, *l'attrice generica*
IL DOTTORE
IL ROBIVECCHI

ATTO PRIMO

Scena unica.

Due ambienti: a sinistra del pubblico, la prima stanza di un quartino al terzo piano, che occupa tre quarti del palcoscenico. Segue, a destra, la cassa di scala del caseggiato, che si immagina di quattro piani. La scala è a volta, ha il finestrone, senza imposte, ai due lati del pianerottolo le scale: quella che sale, in fondo, e quella che scende, a proscenio. Ai due muri, l'uno dirimpetto all'altro, gl'ingressi di due quartini, quello della scena e l'altro che non si vede. Ringhiere di ferro all'inizio delle due scalinate che si perdono in quinte. Campanelli a bottone ed etichette alle due porte di abitazione. La stanza: ha una porta, in prima, a sinistra, che porta alle altre camere del quartino, la parete di fronte, fino alla lunghezza bastevole per farvi entrare, al secondo atto, i due lettini per lungo, con un comodino in mezzo, corre diritto e poi fa angolo e il resto della parete avanza di qualche metro fino alla divisione della parete di destra. In questo muro avanzato c'è un largo vano che, ridotto da un pilastrino al centro, forma due vani, muniti di telai in vetri, relativi scuri, e doppie persianine verdi ciascuno. All'estremità della parete di destra (divisione), la porta d'ingresso. La stanza è arredata con mobili scompagnati, vari, ma nel complesso è evidente una mano amorevole che tutto abbia disposto alla meglio. Alla parete di fronte, una cristalliera, un tavolo da mangiare con incerata sopra, sedie di Vienna e di paglia, una macchina da cucire, utile, un mannequin per sarta, quadri, oleografie alle pareti, artisti, qualche stampa di paesaggio. Il terrazzino è cinto da un parapetto di muratura, vi sono diversi vasi di fiori e tutto un sapore di ambiente estivo. Un ombrellone da spiaggia, una sedia a sdraio fanno mostra dalle due porte spalancate al sole di agosto. Corre, lungo il terrazzino, da un lato all'altro, una corda e su di essa, ad asciugarsi al sole, una camicetta di seta di colore chiaro, un reggipetto, una mutandina e, poi, un paio di calzini sfacciatamente da

uomo e una camicia lunga da notte, un grembiule, panni di cucina. A uno dei due vani è appesa una gabbiolina con uccello che canta. Epoca presente.

MARIA (*moglie e mamma ideale, modestamente vestita, ma linda, è seduta ad una sedia vicino al tavolo, pulendo la verdura che prende da una cesta e depone in un colapasta di latta che è su di un'altra sedia vicina. Il canto dell'uccellino avverte della sua presenza in gabbia. Maria, avendo capito che è senza mangiare, si rivolge a lui*) – Aspetta, ho capito. (*Chiama leggera verso la stanza interna*) Rosina... (*E continua il suo ufficio*).

WANDA (*signora piacente, vestita di scuro con cappello e veletta, tipo distinto, dalla scalinata, ansante come chi sale di fretta, attraversa il pianerottolo in modo sollecito, si sporge con cautela al finestrone per accertarsi che non è stata pedinata, e prosegue la scala*).

MARIA (*ad altri «zerri»*[1] *dell'uccellino*) – Eh... (*Chiama più forte*) Rosina!

ROSINA (*belloccia, dalla stanza, senza calze e con uno «stampato» addosso in confezione che essa stessa si aggiusta con spilli*) – Mammà...

MARIA (*rifacendola nella pronuncia molle*) – Mammà... (*E continuando sul tono della figlia*) lascia stare adesso il tuo vestito, e fai un po' di toilette alla verdura. (*Gliela indica*) La colazione a Sandrino. (*Indica l'uccello*).

ROSINA (*mettendo uno spillo ai fianchi*) – L'ha avuta mammà. Ahi... (*Si punge*) accidenti...

MARIA (*scossa*) – A me?

ROSINA – Allo spillo mammà, mi sono punta. (*Infastidita*) Vedi che sto così.

MARIA – Ma questo non è il momento.

ROSINA – E quando lo finisco?

MARIA (*sottolineando*) – Tu oggi lo hai comprato.

ROSINA – E domani me lo devo mettere.

MARIA – E perché?

ROSINA – Andiamo a Capri, con la motonave Linda.

MARIA (*urtata*) – Signore Iddio, ed è figlia a me questa? (*E guarda il cielo*).

ROSINA (*trovando esagerato*) – Ma perchè?

MARIA – E nelle condizioni che stiamo, è il caso di andare a Capri e con la motonave Linda?

ROSINA (*sollecita, chiarendo*) – La gita del «Mattino», mammà, assieme a tutte le mie compagne di scuola, dieci lire andata e ritorno.

MARIA – E le dieci lire?

ROSINA – Me le presta Celeste. Ci portiamo la colazione da casa, arrivati a Capri ci sediamo a terra, ce la mangiamo e ritorniamo qui!

MARIA (*fa segni per indicare che la cosa è inutile*) – E c'è necessità di arrivare fino a Capri, spendere dieci lire e una giornata di trapazzo per mangiarvi una pagnottella sedute a terra? E ve la mangiate qua, in casa vostra, sedute a tavola, come fanno tutte le persone bene educate.

ROSINA (*volitiva*) – E Capri?

MARIA (*rifacendola*) – La vedete da lontano.

ROSINA – Da via Caracciolo?

MARIA (*afferma*) – Eh... si vede benissimo.

[1] «*zerri*»: si riferisce al canto dell'uccello, che ricorderebbe quello dello *zerrezerre*.

ROSINA – Mammà tu sei del secolo passato.
MARIA – Ed ho cento anni di esperienza.
ROSINA (*amara*) – E i tuoi cento anni di esperienza, purtroppo, non ti hanno fatto fare la signora...
MARIA (*insistendo*) – La faccio la signora! Non con i costumi (*indica il vestito di lei*) ma per il costume! Altra stoffa! Per come penso, da come agisco... (*E pulisce la verdura con estrema eleganza di modi*) Per farla c'è bisogno di fare sprechi? Basta saper pulire la verdura, cucinare, lavare, scopare... battere i materassi e preparare un bel letto... questa è la più alta signoria della donna, la sua autentica nobiltà!
ROSINA (*smontata, quasi fuori di sé*) – Ma vedete, per fare una gita da Napoli a Capri, tanto per lusingarci che qualche domenica è festa, quella monta in cattedra e mi fa un articolo per un giornale!
MARIA (*continuando*) – Signora lo sono! Ogni donna in casa sua è signora!
ROSINA – Se esce di casa... non è signora più.
MARIA – E perché? A seconda di come si comporta! Io sono stata sempre una signora, dentro e fuori...
ROSINA – E viceversa.
MARIA (*ferma*) – Sí!
ROSINA (*dolce*) – E allora la figlia di una signora, dentro e fuori, almeno una volta all'anno, più che per viaggiare, per farsi vedere, va a Capri comunque, anche solo per mangiarsi la pagnottella seduta a terra. La gita, ripeto, mi costa dieci lire, che non mi date nemmeno voi.
MARIA – Te le deve dare tuo padre, perché poi a Celeste ce le dovrà restituire. E dieci a Celeste, e quindici ad Olimpia e venticinque a Pia e stai facendo un debito pubblico.
ROSINA – Uh... ora piglia la finanza!
MARIA – Ma quelli che viaggiano con voi all'andata e vi avranno scambiate per villeggianti, al ritorno, se vi avranno viste mangiare a terra, che devono pensare di voi?
ROSINA – Quello che noi penseremo di loro! Classe unica, mamma, tutto terra terra.
MARIA – E fai la turista!
ROSINA – E sarò anche una signora di casa.
MARIA – Fai dello spirito...
ROSINA – Con la toilette alla verdura.
MARIA (*approva*) – Sí.
ROSINA – Materassi battuti (*come battere uno zabaglione*) e con il bel letto.
MARIA (*caustica*) – Già, hai data buona prova, in faccia si vede il belletto!
ROSINA (*colpita*) – Ah... ora lo spirito lo fai tu!
MARIA (*ammette*) – Perché non mi costa niente.
ROSINA – Se no, nemmeno lo faresti?
MARIA – No!
ANDREA (*il capo di casa, arriva da giù, si ferma sul pianerottolo davanti alla porta di casa sua, si dà un'occhiata sommaria alla coscia destra. I pantaloni appaiono scuciti dal ginocchio in giù; apre la porta con una sua chiave*).
MARIA (*al rumore, alla figlia*) – Tuo padre.
ANDREA (*entra in casa e alla figlia, sorpreso*) – Che c'è, scritturata in un bal-

letto? C'è penuria di girls? (*Rosina si urta e tace, Andrea alla moglie*) E tu? (*come dire: Tu permetti?*).

MARIA (*facendo spalluccie*) - Ed io? (*Porta la verdura pulita dentro*).

ROSINA (*urtata*) - Andiamo. Adesso ha finito lei. (*Indica la madre*) Ora cominci tu?

ANDREA - Io ti vedo così estiva, che fai acqua da tutte le parti. (*La squadra*).

ROSINA - E non mi sono ancora messa le calze.

ANDREA - Alle dieci?

MARIA (*che nel frattempo ha fissato i pantaloni del marito*) - E tu che hai combinato? (*Spaventata*) Strappato?

ANDREA (*sostenuto*) - No, per fortuna, solamente scucito!

MARIA - E come te lo sei fatto?

ANDREA (*trovando esagerato*) - Eh!.. Un cane!

MARIA (*rimproverando la sua imprudenza*) - Sei andato ad inquietarlo?

ANDREA (*protestando*) - Chi? Io vado inquietando i cani? Mentre camminavo... (*Non si spiega nemmeno lui*) Ah?! (*Fa l'azzanno arrabbiato del cane e schiantato*) M'ha acchiappata la piega del pantalone, io tiravo da una parte, lui dall'altra. Nessuno dei due voleva cedere, la cucitura che era la più debole, ha detto: «Non vi pigliate collera, ora cedo io». (*Ed imita lo strappo*) Sci. (*Da sotto a sopra*).

ROSINA (*fatua, accennando*) - Come un'apertura lampo. (*Ci ride*).

ANDREA (*aprendo le due parti della stoffa scucita*) - Mi ha fatto una coscia di calzone alla Madama Angot[2].

ROSINA (*al padre*) - Ora la girl la potresti fare tu.

ANDREA - Embè, «il cane mozzica lo stracciato».

MARIA (*seccata*) - Proprio!

ANDREA (*togliendosi i pantaloni ed apparendo in mutandina scozzese, alla figlia che continua a mettere spilli*) - Un altro taglio?

ROSINA - Che taglio, papà.

ANDREA - Un tagliolino?

ROSINA - Tre metri, quindici lire e me lo cucio io.

MARIA (*appoggiandola*) - Deve andare a Capri con le compagne.

ANDREA - Capri? (*Passa i pantaloni alla moglie*).

MARIA (*accondiscendente*) - L'abito è un regalo mio.

ANDREA - Ah?!

MARIA - Tu le darai le dieci lire per il viaggio. (*Va alla macchina*).

ANDREA - E salveremmo Capri e cavoli!

MARIA (*sorpresa*) - Come salveremmo?

ANDREA - Salveremmo, se le dieci lire le avessi! (*Segni di sorpresa di Maria e di Rosina*) Ma siccome non le ho... (*E a Maria che lo fissa*) Cuci! (*Maria inizia*).

L'IMPRESARIO (*appare dalla scala e bussa*).

ANDREA (*si scruta ed apre un poco, coprendosi dietro la porta, per vedere chi è*).

L'IMPRESARIO (*da fuori*) - Buongiorno!

[2] *Madama Angot*: personaggio popolare, in auge durante il Direttorio, che cerca invano di dissimulare le sue umili origini.

ANDREA (*costretto ad aprire*) – Scusate come mi trovate...
L'IMPRESARIO (*entrando*) – Siete in casa vostra. (*Saluta Maria*) Signora!
MARIA (*che si è interrotta, sorridendo all'impresario*) – Buongiorno.
ANDREA (*dà la sedia all'impresario e siede accanto a lui. E all'impresario che gli offre il copione della commedia*) – La commedia non vi è piaciuta?
L'IMPRESARIO (*secco*) – No!
MARIA – Giesù, ce l'avevi imbastita così bene!
L'IMPRESARIO – Signo'... e si deve riscucire.
ANDREA (*alla moglie*) – Cuci! (*E poi all'impresario*) Non vi è piaciuto il taglio?
L'IMPRESARIO – Né il taglio né la manifattura. Non si ride, è una cosa seria!
MARIA – Ci ha messo tanta roba comica.
L'IMPRESARIO (*deciso*) – È seria.
ANDREA – Ma l'avete letta bene?
L'IMPRESARIO – Sí! Ieri sera, era l'onomastico di mia moglie, c'era la madre, diverse signore del palazzo, qualche mio scritturato... dopo cenato, io dissi: «Mo vi faccio divertire un poco, vi leggo una commedia che si deve fare in questi giorni al mio teatro». «Uh, bravo... bene!» Si sedettero tutti quanti, io di fronte a loro, e cominciai. Voi sapete che io non leggo male...
ANDREA (*approvando*) – Eh.
L'IMPRESARIO – Dopo cinque minuti la madre di mia moglie... (*Imita quella che dorme russando*).
ANDREA – Sonnecchiava?
L'IMPRESARIO (*precisando*) – Dormiva! Le altre signore, una disse: «Permesso» e andò a coricare il bambino sul divano.
ANDREA – Dormiva anche lui?!
L'IMPRESARIO (*approva*) – E mia moglie mi faceva dei segni che io non capivo: «Peppi' basta, Peppi' basta... Chiudi!» e pensate se questo mi succede in teatro. E quello per me era pubblico. Io poi me la sono letta da solo, tanto per potervi dire qualche cosa, ma...
ANDREA – ...non si ride!?
L'IMPRESARIO – No!
ANDREA – Io e mia moglie, leggendola, ci divertivamo un mondo!
L'IMPRESARIO – Voi? Ma noi no!
ANDREA – E vuol dire che stavate scocciati per qualche fatto vostro privato.
L'IMPRESARIO – E i nove decimi del pubblico che va a teatro per qualche fatto privato...
ANDREA – ...stanno scocciati pure loro?
L'IMPRESARIO (*approva, come sopra*) – Ed entrano e pagano per divertirsi, non vogliono pensare...
ANDREA – Nemmeno che stanno in teatro?
L'IMPRESARIO – Sí, ma a teatro vogliono ridere. Portatemi una commedia che faccia ridere dalla prima all'ultima parola, ed io me la piglio, qualunque sia il soggetto. E se il soggetto non ci sta, meglio ancora.
ANDREA (*alla moglie*) – Capisci?
MARIA – A me mi pare che ha ragione lui. (*Indica l'impresario*).
ANDREA (*semi-ironico*) – Brava!
L'IMPRESARIO – Voi prima con le canzoni sceneggiate andavate benissimo. (*Fa il gesto dei soldi*) La gente veniva ed entrava senza nemmeno leggere il manifesto, si faceva una risata e ci ritornava. Vuie mo vulite fa' addirittura 'o

Giacosa[3]! Sentite a me. Questa qua la scucite un'altra volta, per dire la frase della signora (*indica Maria*), ci mettete quattro canzoni, qualche altro personaggio, perché io tengo la compagnia scritturata, e gli altri che faccio? Li mando a spasso? Debbono lavorare tutti. Vogliamo fare un finale drammatico? Facciamolo pure, ma non questo, sensazionale, che scuota: due che litigano per difendere il proprio onore... colpi di rivoltella... una donna che sviene... un bambino che rotola per terra, e in questa confusione, avendo l'orchestrina, possiamo far fare quattro o cinque battute di maestoso, che in arte si fa. (*E accenna agli squilli di tromba del «Mefistofele»*).

ANDREA (*si alza, va a prendere il cappello e il bastone dell'impresario e glieli porge congedandolo*) - Mi proverò! (*E va ad aprire la porta*).

L'IMPRESARIO (*alzatosi, a Maria*) - Signo', stategli addosso, sorvegliatelo. Io ho fiducia in voi. Seguite lo svolgimento mentre scrive e tutto quello che non fa ridere, cancellatelo. (*La saluta*) Buongiorno! (*E ad Andrea che lo aspetta presso la porta e lo accompagna fuori dal pianerottolo, mentre Maria si accosta alla porta socchiusa per udire il dialogo dei due*) State a sentire a vostra moglie, me ne sono accorto, è una donna che capisce di teatro e conosce la vita. (*Azione di approvazione di Maria; sollevando Andrea e salutandolo*) Su, allegro! (*Fa per allontanarsi*).

ANDREA (*trattenendolo*) - E cominciate a farmi stare allegro pure voi; sollevatemi lo spirito con un po' di anticipo. (*Maria sospira*).

L'IMPRESARIO - E voi, poi, ve lo sollevate ed io me lo abbasso? (*Azione di sconforto di Maria*) Ho fatto il voto di non dare mai anticipi. Chi paga prima è mal servito. Lavorate, lavorate... senza la spinta del danaro non vi verrebbe neanche la voglia. Arrivederci.

ANDREA (*ripete gli squilli di tromba accennati prima dall'impresario e gli conferma, così, che si atterrà ai suoi consigli. L'impresario va via. Andrea ha un moto di disappunto. Maria lascia il suo posto di osservazione, mentre il marito rientra in casa, non chiudendo la porta*).

LO SPAZZINO (*appare sul pianerottolo venendo da sopra con il sacco pulito sulle spalle, in camice e berretto, e si ferma davanti all'uscio di Andrea*).

MARIA (*al marito*) - E adesso che pensi di fare?

ANDREA - Con la commedia?

MARIA (*conferma*) - Eh!

ANDREA - Visto che tutti me la rifiutano, la mando al comitato per i rifiuti!

MARIA (*non pigliando sul serio*) - Eh...

LO SPAZZINO (*che attraverso la porta scorge Andrea, porta la mano al berretto con movenza dignitosa*) - Spazzino!

ANDREA (*sorpreso per la coincidenza, risponde al saluto dello spazzino e alla moglie che, sollecita, va fuori al terrazzo a prendere il bidoncino dell'immondizia*) - A tiempo a tiempo[4]... già se la sono venuta a ritirare... (*E a lei che passa e, dopo aver consegnato il bidoncino allo spazzino, rientra, lasciando la porta socchiusa*) Che organizzazione! (*Lo spazzino, con le spalle al pubblico, scarica il contenuto del bidoncino nel sacco, lo depone nuovamente davanti alla porta di Andrea, rimette il sacco sulle spalle e scende*).

[3] *vulite... Giacosa*: volete perfino imitare Giacosa.

[4] *A tiempo a tiempo*: giusto in tempo.

MARIA (*ad Andrea che è rimasto pensoso, istigandolo, persuasiva*) – Ma come, tu non gliela sai rifare tutta comica?

ANDREA (*alla proposta della moglie, scoppia in una risata forzata, nella quale c'è dell'ironia*).

MARIA – Giesù, tu quando facevi le cose drammatiche, la gente crepava dalle risate?!

ANDREA (*contrariato, più per la moglie che per lui*) – E quello era sfottò!

WANDA (*come inseguita, trafelata, impaurita, che alla vista dello spazzino indiscreto si è data aria confusa e distratta, si accosta alla porta di Andrea, ha uno schianto, pensa alla salvezza ed entra velocissima, spaurita, chiudendo svelta la porta dietro di sé e si preoccupa di tenerla ben chiusa, senza respirare, non curandosi di essere in una casa non sua e alla presenza di persone che non conosce*).

MARIA (*sorpresa, ansiosa, chiede*) – Chi è?

ANDREA (*in un misto di stupore e di pudore, coprendosi avanti con le mani*) – Ma chiedete almeno permesso, io sono in mutande. (*A Maria*) Dammi il calzone. (*Si ripara con comica pudicizia*).

MARIA (*ansiosa di conoscere, al marito*) – Aspetta... (*A Wanda*) Ma chi siete?

WANDA (*tenue e compassionevole*) – Mio marito (*affanna*) è entrato nel palazzo, sta salendo per venirmi a sorprendere: l'ho visto da sopra. (*Indica il piano di sopra*).

MARIA (*indovinando, con il biasimo nella voce*) – Dalla signora Rosa?

WANDA (*impacciata accenna di sì, e attenua*) – Una mia conoscente...

ANDREA (*logico*) – Ma non eravate sola?

WANDA (*avvilita, giocoforza*) – No... (*Mimica come dire: E questo è il guaio*).

ANDREA (*caustico*) – Con un altro conoscente?

WANDA (*schiantata*) – Sí.

ANDREA (*sbrigativo*) – E noi che non conosciamo nessuno, vogliamo stare cuieti in casa nostra! (*Indica la porta*) Vi prego...

WANDA (*sollecita, spaventata più che mai*) – No, per favore.

MARIA (*al marito, comprensiva*) – Aspetta...

ANDREA (*mentre Wanda continua a spiare dal buco della serratura, insistendo*) – Che debbo aspettare, che il marito la sorprende in casa nostra? Mi vede spogliato (*si indica*), mi scambia per l'amante e mi spara?

WANDA (*istintivamente, stacca l'occhio dalla serratura e squadrando Andrea, esclude l'enormità da lui detta*) – Ma no... (*E ritorna ad osservare*).

MARIA (*al marito*) – Ed io non ci sono?

ANDREA (*infervorandosi*) – E tu saresti scambiata per Donna Rosa (*indica sopra*) la manutengola, ed appena apriresti la bocca, avresti una sputazza[5] in faccia! (*Sollecito, a Wanda*) Uscite!

WANDA (*spaventatissima*) – Un momento ancora! (*E guarda ancora*).

ANDREA (*disgustato*) – Ma cos'è questa roba?

WANDA – Per carità... (*Sollecita, stringe la mano a Maria*) Scusate tanto... Tanto piacere... (*Stringe la mano anche di Andrea*).

ANDREA – Molto lieto. (*Wanda torna a guardare dalla serratura, fuori sul pianerottolo, da ambo i lati, panoramicando con il corpo a destra e a sinistra,*

[5] *sputazza*: sputo.

al che Andrea, impressionato da quel movimento di rotazione) Eh! (*il movimento continua*) Ah?!

MARIA (*al marito, correggendo il movimento di Wanda*) – Sta guardando?!

ANDREA (*di rimando*) – Io tengo una figlia signorina in casa! (*Indica la stanza dov'è Rosina. Maria lo tira per il braccio e lui, svincolandosi, con maggior foga*) E questa è una cosa immorale!

MARIA (*dato che Andrea ha leggermente alzata la voce*) – E zitto! (*E allude al marito che è di fuori e alla figlia nella stanza*).

ANDREA (*alla moglie, guardandosi avanti*) – Damme 'o cazone... (*E, a Wanda, infilandosi i pantaloni in piedi, balla, perché non ce la fa, data la concitazione del suo stato d'animo e, infilatili finalmente, cammina nervoso, abbottonandosi e facendo comicamente muovere la cucitura della gamba*) È vero che oggi, buona parte delle signorine, sanno quello che so io e quello che sapete voi, (*Wanda lo sfiora con un'occhiataccia; Maria che ha veduto fa azione al marito come dire: Lasciala in pace*) ma è bene che essa non senta, (*e guarda anche Maria perché intenda anche lei*) che essa non sappia! (*Allude alla figlia e alla presenza di Wanda e a questa che si volta e lo trova che si abbottona i pantaloni*) Mannaggia! Andate!

MARIA (*a Wanda che ha ripreso a guardare dalla serratura*) – Sarà salito?

WANDA – Non ancora... (*Tormentata*) starà salendo le scale.

ANDREA – Ispezionando casa per casa.

MARIA – Ma avete visto bene che era lui?

WANDA – Sí, (*nervosissima*) fa sempre questo! (*Come dire: Lo conosco bene!*).

ANDREA (*trovando inutile ogni precauzione*) – Ah? (*Guarda la moglie che lo guarda e, poi, a Wanda*) E allora? Non perdete tempo. Uscite.

WANDA (*ferma*) – Ma io ho una dignità da tutelare!

ANDREA (*rapido, a Wanda, ma piano per cautelarsi anche lui*) – E così la tutelate, la vostra dignità? Andando a casa della conoscente (*indica su*) col conoscente? Aumentando il numero degli sconosciuti?

WANDA (*scoppiando*) – Eh! (*come dire: Me lo aspettavo*) La mia vita è un dramma!

ANDREA (*sollecito, non pigliando sul serio*) – Ah? (*Guarda la moglie che subito intuisce*) È un dramma? (*Ha un'espressione come dire: È inutile, e a Wanda*) E a chi interessa? (*Completa con mimica*).

WANDA (*ammettendo con amarezza*) – Nessuno.

ANDREA (*approvando e forzando la voce*) – Nessuno... (*Chiamando a prova la moglie*) Neh? (*E poi, a Wanda, mentre Maria approva amareggiata anche lei*) E perciò non avete avuto fortuna!

MARIA (*a Wanda*) – La gente vuole ridere...

ANDREA (*insistendo*) – Ecco, ridere!

WANDA (*terrorizzata al pensiero che la pubblicità di uno scandalo possa far ridere la gente sul suo conto*) – E questo è il mio tormento! (*Andrea e Maria si guardano di scatto*) il mio terrore: far ridere la gente! (*E si porta a guardare di nuovo*).

ANDREA (*a Maria che cerca di placarlo*) – Capisci? Il ridere della gente, innalza e demolisce, per lei sarebbe la condanna... (*Illuminandosi*) per me, il trionfo!

MARIA (*interessandosi di Wanda che è intenta a guardare alla serratura*) – Sta salendo?

WANDA (*alla vista del marito, tipo di melenso, ma umano, da potersi scambiare per un Ispettore di Dogana, che cauto, lento, incerto si sofferma sul pianerottolo*) – È qui! (*Attenzione dei due coniugi*) Sta... passando!

ANDREA – Sta passando. Ora avremo pure il caffè...

MARIA (*come sopra, a Wanda*) – Va sopra?

WANDA (*con disappunto, e con un filo di fiato*) – Si è fermato!

MARIA (*preoccupata*) – Sul ballatoio?

ANDREA (*faceto*) – Basta che non balleremo pure noi!? (*Il marito si accosta alla porta di destra e legge l'etichetta, quasi suona il campanello*).

WANDA (*sorpresa*) – Bussa di rimpetto...

ANDREA – ...e poi viene qua.

WANDA – No... no...

ANDREA – Viene prima qua?

MARIA (*a lui*) – E zitto! (*Il marito decisamente si avvia ad andare su, mille cose gli passano per la mente, si arresta ancora sul primo scalino*).

WANDA (*con un certo sollievo, ai due*) – Sale!

ANDREA – Sale e pepe! (*Il marito sale ancora, sparisce in alto*).

WANDA (*conferma*) – Sale.

ANDREA – Sale e tabacchi!

MARIA (*richiamandolo*) – La finisci?

ANDREA (*sottolinea*) – Gué, questa afforza ne vuole fare un dramma! (*A Maria*) Queste sono cose da ridere. (*E a Wanda che segue attenta*) Si è deciso che vuole fare? Di che morte dobbiamo morire? (*E guarda nell'altra camera*) Tu vedi il Padreterno... (*E a Maria che vorrebbe rabbonirlo*) Qui esce Rosina, quella è già fotogenica per natura... (*Insiste, facendo grave la cosa*) vede questo cinematografo... (*Allude a Wanda sempre curva a guardare*) Non parlato... ma gli manca la parola (*allude alla figlia*) e come la freniamo?

WANDA (*sollevata un attimo, quasi a calmare i due*) – È andato su.

ANDREA (*sollevando Wanda*) – Ma sí.

MARIA (*ad Andrea*) – Sta salendo.

ANDREA – Stava salendo... il pallone con poco gas! Perciò sale a stento...

WANDA (*in un impeto di sconforto*) – Ah, mai più!

ANDREA (*a Wanda, sollecitandola*) – E su, approfittate che vostro marito è andato sopra, troverà solo il suo surrogato. (*Fa un gesto per indicare una cosa non grave*).

GINO (*scende correndo e attraverso il pianerottolo, sparisce*).

WANDA (*schiantata, arretrando, a voce grave*) – È lui... (*Scappa nella stanza interna*) Viene qui! (*Esce*).

ANDREA (*fuori di sé*) – Afforza[6]! (*A Maria*) Corri! (*Avviandola a seguire Wanda*) Non farla vedere a Rosina.

MARIA (*stranita*) – E già l'avrà vista, è una camera sola!

ANDREA (*avviandola*) – Eh, e non fare presentazione, la fai sedere e zitte, qui... (*Non sa che pensare*) Aspetto che bussa. (*Indica la porta*).

[6] *Afforza!*: per forza! Insiste!

MARIA (*andando*) - Questa è roba da commedia!

ANDREA (*nega, avviandola*) - È poco, è poco... (*Maria esce. Si assicura che i pantaloni siano ben chiusi avanti, che stia abbastanza in ordine, si accosta alla porta quasi per andare ad aprire, ma poi aspetta la bussata dall'esterno. Pausa. La bussata non viene. Mimica come: E quando? Va a spiare anche lui alla maniera di Wanda, si muove, non scorge nessuno ed incuriosito apre. Guarda fuori: nessuno! Seccato per il tempo perduto e l'importanza che ha dato alla cosa, infastidito, chiama*) Maria!

MARIA (*accorrendo allarmata, immaginando il marito in pericolo, attraversa la scena gridando verso le scale*) - Ma voi a chi volete, qui non c'è nessuno! (*Ha varcato la soglia, cerca qualcuno*).

ANDREA (*calmandola*) - E nessuno ci sta. (*Glielo fa vedere*) Perché strilli?

MARIA (*ansante*) - E perché mi hai chiamata?

ANDREA - Per dirti che ho aperto (*indica la porta*) e non c'è nessuno... (*Sollecito*) Chiama questa, così se ne va. (*E mentre Maria si avvia*) Che ha detto Rosina?

MARIA (*contrariata*) - La conosceva.

ANDREA (*scosso*) - E come? Dove l'ha conosciuta?

MARIA - E che ne so? Appena si sono viste: abbracciate, scoppi di lagrime...

ANDREA (*cadendo dalle nuvole*) - E poi!? Cosa hanno fatto?

MARIA (*urtandosi anche lei*) - E non lo so, tu mi hai chiamata.

ANDREA (*entrando in casa con lei*) - Fai venire subito a Rosina qua. (*Va a chiudere la porta*).

MARIA (*prudente*) - E aspettiamo che se ne va quella.

ANDREA (*sollecito*) - Un momento, devo fare prima un interrogatorio per mio conto.

ROSINA (*venendo fuori con il portamento da paladina, con accappatoio di stoffa modesta, ma sgargiante*) - Papà, ma bada che Wanda non ha torto.

ANDREA (*fuori di sé*) - Ah? (*E traballa innervosito intorno a se stesso*).

ROSINA - Io, nelle sue condizioni, mi sarei regolata così.

ANDREA (*rinnova la sua stupefazione e a Maria*) - Tu la senti?

MARIA (*allarmata più per Andrea, quasi esplode*) - Eh... (*Con la mimica cerca di fargli abbassare il tono*).

ANDREA (*A Rosina*) - Ma come, tu non la biasimi, hai gli stessi sentimenti?

ROSINA (*impettita*) - Che sentimenti, quella era una ragazza sanissima, compagna mia di scuola, è stata lusingata da quest'uomo che le avrebbe fatto fare la signora, e poi, al fatto compiuto, l'uomo ha lasciato a desiderare da tutte le latitudini!

ANDREA (*allarmato, alla moglie*) - Ma con chi l'hai fatta questa?

MARIA (*sbalordita anche lei, ma ormai assuefatta*) - È quello che dico pure io!

ANDREA (*A Rosina*) - Anche che quest'uomo, sposato, si sia rivelato «un troppo buono» dà diritto ad ingannarlo?

ROSINA - Il «troppo buono» è un difetto, papà, l'uomo, ha dda fa' suffri' nu poco[7]... se no l'amore non si cimenta.

ANDREA - E tu, ragazza che vai incontro alla vita, dici questo?

ROSINA - E allora quando una si accorge di avere sbagliato?

[7] *ha dda fa' suffri' nu poco*: deve far soffrire un poco.

MARIA (*severa, alla figlia*) – Se lo deve tenere.

ANDREA (*alla moglie*) – Brava! (*A Rosina*) Piglia esempio da tua madre! Ha fatto un affare con me? No! Eppure, mi ha rispettato sempre, almeno fino ad oggi!

MARIA (*alla figlia come chi fa esperienza a proprie spese*) – Bisogna sapersi sacrificare!

ANDREA (*punto, ma incalzando per far sentire anche a Wanda*) – Anche tua madre ha passato un guaio con me, ma non si umilia... (*A Rosina, accarezzando sarcasticamente il mento della moglie che avverte*) mi fa rispettare (*magnificandola*) e passa come una salamandra sopra tutte le tentazioni!

WANDA (*pallida, viene fuori come abbattuta*) – Ed io alla prima scintilla, mi sono bruciata!

ROSINA (*si accosta a lei, sorpresa e riflette. Andrea e Maria si guardano*).

WANDA (*ad Andrea per sottrarsi*) – Per favore, se posso uscire?

ANDREA (*sollecito*) – E sí, perché qui tengo la materia infiammabile! (*Indica Rosina*).

ROSINA (*con biasimo nella voce*) – Esagerato!

MARIA (*richiamandola*) – Rosina!

ANDREA (*che si era avviato verso la porta, si ferma di scatto e alla figlia*) – Te lo senti uno schiaffo!

WANDA (*accarezzando Rosina*) – Papà tuo ha ragione.

ANDREA (*esplodendo*) – Sempre! (*E adombrandosi di colpo, tra sé*) Meno quando scrivo commedie comiche. (*Sfiora la moglie con lo sguardo*).

WANDA (*con accoratezza, a Rosina*) – Le sue parole a te (*Indica Andrea*) erano dirette a me.

ANDREA (*di sott'ordine*) – Anche.

WANDA (*con la pena in gola ad Andrea*) – Le merito!

ANDREA (*convinto*) – Evviva l'onestà!

ROSINA (*forte*) – No! (*ai genitori che si scuotono*) È una vittima! (*Indica Wanda che le si accosta commossa*) Ha un marito femminella[8]! (*Andrea e Maria s'interrogano*) Aiuta la moglie a fare le faccende di casa, le più donnesche!

ANDREA (*scusando in parte*) – Beh?!

MARIA – E che c'è di male?

ROSINA – Con le mani negli gnocchi! (*Espressione di disgusto. Andrea invece li annusa e li sogna, guardando Maria che a sua volta lo guarda*).

MARIA – E questo è tutto?

ROSINA (*incalza*) – Con la vestaglia di seta sembrano due sorelle, si confonde chi è il marito.

ANDREA (*scrutando la procacità di Wanda*) – E come è possibile?

ROSINA (*incalzando sempre di più*) – Scende a fare la spesa e si ritira con i pacchetti in mano.

MARIA – E non ringraziava la Madonna!

ANDREA (*mortificato*) – Io non ho portato mai niente! (*Fa un gesto come per giurare*).

[8] *femminella*: effeminato.

ROSINA (*scoppia*) - Mai sola a fare due passi, in un cinema, ad un balletto... Sempre con lui appresso!
WANDA - Ed è geloso fino allo spasimo!
ROSINA - E appena si corica russa come un maiale.
ANDREA (*scruta Wanda di sottocchio e poi, autorevole, a Rosina*) - E questo bastava per farle fare quello che ha fatto?
MARIA (*a Wanda*) - Voi siete stata una donna fortunata! (*Batte le mani in segno di disperazione*) Dio manda i biscotti a chi non ha denti!
WANDA (*risentita, ad Andrea e a Maria*) - Giusto. (*Sollecita, a Rosina*) Grazie per la tua comprensione, sei cara, mi è servito per chiudere oggi un'infelice parentesi.
ANDREA (*a Wanda*) - Me la chiamate parentesi!?
WANDA - Oh, non tento proprio di discolparmi! (*A Rosina ammettendo*) Mi condannano i fatti! (*Approvando amaramente*) C'è l'esempio luminoso di tua madre. (*Maria incassa compiaciuta*).
ANDREA (*che ha seguìto*) - Che pure essendo capitata male... (*Si indica*).
MARIA (*sospirosa, a Wanda*) - Mi sono abbracciata la croce!
ANDREA (*indicandosi*) - Io? (*A Maria*) Mo t' 'o siente nu schiaffone[9]! (*Apre la porta, guarda fuori per assicurarsi che la scalinata sia libera*).
ROSINA (*pensa*) - Per me l'assolvo, e il marito, per quello che ha fatto, quello che ha avuto, gli basta! (*Esce*).
ANDREA (*già con la porta aperta, a Wanda*) - Andate, uscite... (*Quasi la spinge*) Se no, per mia figlia ci vuole la pompa dell'acqua. (*Sollecitandola*) Non c'è anima viva, scappate! (*Wanda si abbassa la veletta, fa il segno della croce e sparisce*) Mo chiamma a Dio! (*Ripete il segno*) Ah! (*Rientra e chiude la porta*).
MARIA (*sgomenta, rimasta sbalordita*) - E che mentalità!
ANDREA (*cerca*) - Astrale! (*colorisce*) Ah! Nostra figlia fa paura!
MARIA (*profetica*) - Povero a quel disgraziato che se la sposa...
ANDREA - Uh. Io già me lo figuro salire e scendere scale (*indica fuori*) come il marito della compagna, (*indica Rosina*) compagna di scuola. (*Con stupore*) Si è istruita bene! (*Togliendosi i pantaloni e passandoli a Maria*) Fai presto.
MARIA (*considerando*) - Adesso?
ANDREA - Cammino così? Cuci.
MARIA (*mettendo i pantaloni alla macchina*) - Giesù, io una donna così calma.
ANDREA - Ed io? Così refrattario! Ah! Ma io lo avviserò a chi la capiterà[10]. (*Maria rimette nuovamente il cotone e perde tempo*) Vostra figlia? Niente. Il giorno che te la sei presa è tua e non si restituisce più! (*A Maria*) Hai fatto?
MARIA - E sto cambiando il cotone.
ANDREA - E fai presto che devo scendere a fare soldi.
MARIA - Che sarà successo sopra, tra il marito e quell'altro?
ANDREA - Cuci, che ce ne importa a noi?
DONNA ROSA (*è la fittacamere tipo. Parlantina spedita, incisiva, ricercata nei*

[9] *Mo t' 'o... schiaffone*: ora ti arriva un forte schiaffo.
[10] *a chi la capiterà*: a chi la sposerà.

modi e nell'acconciatura, da sopra, in vestaglia e pantofoline, si accosta alla porta di Andrea e suona il campanello. Mentre aspetta si sorveglia).

ANDREA (*si guarda seccato con la moglie, la macchina si arresta*) – Damme 'o cazone[11]! Aggi'a vede'[12] si m' 'a fanno fa' sta cucitura! (*Sfila lui stesso i pantaloni e se li infila. Maria esce. Andrea va ad aprire*).

DONNA ROSA (*affabile, fugace, guardinga*) – Permesso?

ANDREA (*indicando su*) – Donna Rosa?

DONNA ROSA (*sollecita, sorridente*) – È scesa da voi?

ANDREA (*rifacendola, seccato*) – Da me! E se n'è già andata.

DONNA ROSA – L'ho vista andare via. (*Indica su*) Tutto bene... (*E con maniere precauzionali*) Ce l'ho detto io di scendere qui da voi.

ANDREA (*acre*) – Vi ringrazio, ma voi questo non lo dovete fare. (*Ribadisce*) E che sono fatto qua, la fermata intermedia? (*Accenna*) O un posto di pronto soccorso?

DONNA ROSA (*tenera, attutendo*) – È la prima volta che accade.

ANDREA (*incalza*) – E deve essere l'ultima.

DONNA ROSA (*calmandolo*) – Lo so, e perciò sono venuta a farvi le scuse.

ANDREA – Grazie.

DONNA ROSA – Sopra, c'è ancora il marito della signora a discorrere col mio inquilino.

ANDREA – Ah? Era il vostro inquilino che aveva avuta la visita della signora?

DONNA ROSA – E già. (*Si giustifica*) La mia è una pensione regolarmente autorizzata, seria, sapete, io fitto le stanze a mese, e in casa propria, ciascuno riceve chi vuole.

ANDREA (*sollecitando*) – Venite all'assorbente[13]...

DONNA ROSA – Ora stanno parlando ancora chiusi dentro.

ANDREA – Ancora? (*Stranito*) E che parlano a fa'?

DONNA ROSA – Il mio inquilino si giustifica che lui ha affittata la stanza sopra da me, perché amoreggia con la signorina al piano di sotto.

ANDREA (*scosso*) – Mia figlia? (*Pensa*).

DONNA ROSA (*approva*) – Per parlare con lei...

ANDREA – L'uno di sopra e l'altra di sotto?

DONNA ROSA – Ed è vero questo?

ANDREA (*squinternato*) – E che so! (*Riflette*) Non voglio credere. (*Considera*) È vero che la fidanzata e l'amante stanno su due piani diversi, ma l'uno sopra all'altra, sembra un po' troppo.

DONNA ROSA – E poteva inventare una cosa di sana pianta?

ANDREA (*volendosi spiegare*) – Forse per crearsi un alibi.

DONNA ROSA – Comunque, vi chiedo un favore.

ANDREA – Quale?

DONNA ROSA – Se questo marito per sincerarsi, ora che scende viene da voi, per evitare un certo imbarazzo al giovine...

ANDREA – E a voi? (*Afferma*).

[11] *cazone*: pantaloni; calzoni.
[12] *Aggi'a vede'*: voglio vedere.
[13] *all'assorbente*: al dunque.

DONNA ROSA (*ammette*) – E a me, dite che di questo innamoramento voi non sapete niente.
ANDREA – Come io niente so.
DONNA ROSA – Ma che la cosa può essere benissimo. (*Fa un gesto come per dire: Tutto per il meglio*).
ANDREA (*rifacendo il gesto, sarcastico*) – E l'imbarazzo me lo piglio io? E farò il complice, ma se esiste il connubio tra i due balconi (*mimica*) vedrò chiaro nella faccenda e farò il padre!
DONNA ROSA (*approva*) – Dovete! (*Andrea va ad aprire la porta*).
ANDREA (*avanzando vagamente qualche sondaggio*) – Di che entità queste visite?
DONNA ROSA (*espressione negativa*) – Io alla signora oggi l'ho vista per la prima volta. (*Andrea valuta*) Parlavano con la porta aperta.
ANDREA (*logico*) – E vicino al balcone.
DONNA ROSA (*incuriosita, approva*) – Ma come lo sapete?
ANDREA – Per vedere se arrivava il marito.
DONNA ROSA – Giusto! E allora? (*Andrea la guarda male*) Se il marito scende da voi?
ANDREA – Il vostro inquilino è il fidanzato di mia figlia! Intesi?
DONNA ROSA (*con fare da ruffiana*) – Potrebbe essere anche vero.
ANDREA – Ma, allora, il giovine farebbe i conti con me.
DONNA ROSA (*incoraggiandolo*) – Vedete che c'è di vero.
ANDREA – Vi pare.
DONNA ROSA (*fa cenno al danaro*) – Guadagna benissimo. (*Magnificando il giovine*) Scrive drammi, tragedie.
ANDREA (*levandosi di scatto*) – Donna Ro', non è cosa, non è cosa, in casa c'è già il dramma mio, basta.
DONNA ROSA (*sollecita, chiarendo*) – No, ma lo fa per passione, per dirvi che è anche uno scrittore... è impiegato alla Finanza.
ANDREA – Ah! (*Sollevato*) E parlatemi di Finanza.
DONNA ROSA – Sta nel dazio.
ANDREA (*riavutosi*) – Oh.
DONNA ROSA – Una persona intelligente. È un pezzo grosso della Dogana!
ANDREA (*alludendo a Wanda*) – E faceva del contrabbando? (*L'accompagna sulla scala e nell'atto che incomincia a salire*) Salutateme 'o piecoro[14]! (*Chiude, chiama*) Maria! (*Si sfila i pantaloni. Donna Rosa ritorna su*).
MARIA (*accorre e alla vista dei pantaloni*) – Ancora?
ANDREA – E se non me lo cuci. (*Chiama*) Rosina!
MARIA – Perché la chiami?
ANDREA (*alla moglie che vuole sapere*) – Questione di balconi e di finanze.
MARIA (*di stucco*) – E chi ti capisce?
ROSINA (*accorrendo*) – Papà!
ANDREA (*mentre Maria prende a cucire, ma, poi, si ferma per ascoltare*) – Ho notato che tu dal balcone (*indica*) guardi spesso il cielo, ma non guardi in avanti, fai così (*imita Rosina quando fa la sentimentale con quello del*

[14] *'o piecoro*: il cornuto.

piano di sopra), quasi come se lo cercassi, questo cielo, nel balcone del piano di sopra. (*Rifà la mimica*).

MARIA (*impressionata, ad Andrea*) - È un difetto che ha pigliato?

ROSINA (*alla madre*) - Quale difetto...

ANDREA (*approva, a Maria*) - Un ticchio[15]! (*E rifà brevemente*).

MARIA - Io non me ne sono mai accorta.

ANDREA - Io sí. (*A Maria, guardando Rosina*) Guarda il doganiere.

ROSINA (*corregge*) - Ispettore di Dogana.

ANDREA - Ah? (*Alla moglie*) Vedi? (*Alla figlia*) Conosci anche quanti gradi di febbre tiene?

ROSINA (*semplice*) - Sí, papà, ci vogliamo bene.

ANDREA (*trovandosi alla presenza di un fatto che è andato ben oltre*) - Solamente?

ROSINA (*in maniera assoluta*) - Ah, sí!

MARIA (*alla figlia*) - E a noi quando ce lo dicevi?

ROSINA (*nervosa, chiarendo*) - Scomodarvi al fatto compiuto.

MARIA (*amara*) - Sí, per correre ai ripari.

ANDREA (*a Maria sollecitandola, come per voler uscire*) - Cuci, damme 'o cazone.

MARIA - Meno male che è figlia unica.

ANDREA (*a Rosina*) - E se è un farabutto?

ROSINA - È una persona seria.

ANDREA (*sempre incalzando*) - Seria? Uh, seria!?

ROSINA (*superando le cose, con gran facilità*) - Per l'affare di Wanda? (*Accenna alla tresca*) Eh... (*Come per dire: Che sciocchezza*).

ANDREA (*fuori di sé*) - Sapevi?

ROSINA (*non dando importanza*) - Sí, una cosa antica, uh, e che c'entra? (*sorride*).

ANDREA (*rifacendola*) - Ah? (*Alla moglie*) Capisci? (*Mimica come per dire: Niente*) «e che c'entra», una 'a sotto e n'ata 'a coppa... (*A Rosina*) oggi, Wanda, è venuta da lui e tu... (*E ripete lo sguardo languido di Rosina*).

MARIA (*stupita*) - Ah? (*E fa la faccia come spoetizzata*).

ANDREA (*approvando*) - Eh... (*E mette il dito in bocca, e le fa la bava per dire alla moglie che è una sciocca che tarda a capire*).

ROSINA (*sorride*) - Uh, ma che c'entra...

ANDREA (*rifacendola*) - Ma che c'entra? (*A Maria come per dire: Eccola qui*).

ROSINA - Sí, e lui l'ha fatta venire per licenziarla davanti ai miei occhi. (*Andrea e Maria prestano attenzione*) Gli ho chiesto questa prova e me l'ha data. (*Andrea ha un'espressione di stupore. Alla madre*) E perciò Wanda qui, (*indica la stanza interna*) piangeva sulle mie spalle. (*Fa un cenno perché ricordi*).

ANDREA - E sapeva che lui la licenziava per te?

ROSINA - Sí, per sposarsi con me! È stata comprensiva, ha capito la mia legittimità, si è commossa, è venuta oggi per chiudere con lui «un'infelice parentesi», ve l'ha detto, ed ha avuto anche la disgrazia di essere stata seguita dal marito (*cenno di mammalucco con la mano*) che sta ancora su a fare

15 *ticchio*: tic.

gaffe, senza, poverina, nemmeno il conforto di dire all'uomo a cui si è data, melanconicamente addio!

ANDREA - Melodramma!

MARIA (*alla figlia*) - Come sai che il marito sta ancora sopra?

ROSINA - Me lo ha detto Bernardo dal balcone! Adesso. (*Mimica*).

MARIA (*ad Andrea*) - Ma fai la commedia di quello che sta succedendo, non sono cose da ridere?

ANDREA - Aspettiamo che scende il marito, devo parlare con questo Bernardo... eh, vedi le cose come si accavallano, come se una mano invisibile le cucisse... (*Fa la mimica di cucire. Si accorge che i suoi pantaloni sono ancora sotto la macchina senza cucire*) ma la mano che mi cuce il pantalone però, con due femmine, da quasi mezz'ora, non l'ho trovata ancora! (*Con un moto di rabbia sfila i pantaloni dalla macchina e strappandoli dalle mani di Maria che si affretta a riprenderli*) Lascia stare, (*passandoli a Rosina*) cucimelo tu, fallo per Bernardino! (*Bussano alla porta. Ansietà dei tre*).

MARIA (*guarda dal buco della serratura*) - Posta.

ANDREA - Pigliala tu. (*Esce con Rosina facendole vedere il posto da cucire*).

IL POSTINO (*appare*) - Andrea Alfano. (*Cava dalla borsa un'assicurata*).

MARIA - Posso firmare io?

IL POSTINO - No, sono soldi, deve firmare lui.

MARIA (*verso dentro*) - Andrea, vieni, un'assicurata con soldi.

ANDREA (*apparendo sollecito*) - A me, a me.

IL MARITO (*scende da sopra e si ferma alla porta di Andrea; questi firma, il postino va via. Facendosi avanti, per evitare che Andrea chiuda la porta*) - Posso?

ANDREA (*incerto, si indica ed approva*) - Perdonate la mia acconciatura estiva. (*Dandosi tono*) Al meriggio preferisco restare un po' sommario. Ho lì (*indica il terrazzino*) una specie di spiaggia asciutta. (*Nel frattempo ha chiuso la porta, non raccapezzandosi chi sia il sopraggiunto*).

IL MARITO (*confuso*) - Ho da chiedervi una cosa che mi sta a cuore, scendo da sopra.

ANDREA (*illuminandosi, sicuro di vedere in lui il pretendente della figlia*) - Scendete da sopra, per una cosa che vi sta a cuore? (*Sollecito*) Accomodatevi. (*Piglia per sé una sedia e l'altra la porge al marito*).

IL MARITO - Voi avete una figlia: Rosina.

ANDREA (*sornione e paterno*) - E voi avete un'amante: Wanda!

IL MARITO (*scosso, ma contenuto*) - Come lo sapete?

ANDREA - Eh! Ora è scappata da voi per l'improvviso arrivo del marito, è venuta a felicitare a me!

IL MARITO (*scosso*) - È scesa da voi?

ANDREA (*indica la stanza*) - Qua. Io e mia moglie ce la siamo vista in casa di sorpresa. Io sempre in mutande.

IL MARITO (*con malcelata ansietà di conoscere*) - E come ha giustificato?

ANDREA - E che giustifica?

IL MARITO - Ha confessato?

ANDREA (*afferma*) - Eh! «Mio marito è entrato nel palazzo». (*Fa la recitazione affannosa di lei*) «Sta salendo per venirmi a sorprendere!». (*Altra mi-*

mica descrittiva) «L'ho visto da sopra, è lui, viene qui...» e se n'è scappata là dentro. (*Biasima, indicando la stanza interna*).

Il marito (*con intimo disappunto, come per chiedere*) - Ed è riuscita a farsela franca?

Andrea - In questo momento. Si è fatta prima il segno della croce per il pericolo scampato. E poi... (*E con la mano fa il gesto che è andata via*).

Il marito (*avuta l'amara conferma, ingoia la pillola e dice con sollievo*) - Meglio così... (*E con definitivo volere*) Ma è finita!

Andrea - Sí, mia figlia me lo ha detto che l'avete fatta venire per mettere fine a questa relazione.

Il marito (*distinguendo*) - Veramente, era qualche cosa di più che una semplice relazione.

Andrea (*un po' toccato*) - È vero? Ma è finito?

Il marito (*amaro, con proposito*) - Ora sí, è finito sul serio.

Andrea - Ecco, questo è il primo passo giusto verso una sistemazione degna. (*Lo scruta*) Un uomo come voi, con un posto di responsabilità...

Maria (*appare sorridendo con un'aranciata*) - Voi mi dovete scusare... un po' di aranciata?

Il marito (*alzandosi*) - Ma...

Andrea (*presentando Maria*) - Mia moglie.

Maria (*al marito, al complicarsi sempre più delle cose, stende la mano a porgere l'aranciata*) - Ho sentito da dentro... (*Il marito la prende a seguito dell'insistenza di Maria*) E poi nostra figlia ci aveva resi edotti.

Andrea (*che si è alzato anche lui*) - Già?! Nostra figlia ai genitori dice tutto! Per una cosa poi così delicata.

Maria (*insistendo*) - Bevete, non fate cerimonie.

Andrea - Accomodatevi. (*Siedono nuovamente tutti e tre*).

Maria - Ho sentito che parlavate anche di quel povero diavolo del marito. (*Indica su*).

Il marito - Anche voi sapete?

Maria - Da quello che ci ha detto nostra figlia.

Il marito (*interessandosi sempre di più*) - E che sapeva vostra figlia del marito di Wanda?

Maria - Quello che Wanda le aveva detto.

Il marito (*interessandosi*) - E cioè?

Maria (*sospettosa*) - Ma vi interessa ancora?

Il marito - No, curiosità, curiosità soltanto.

Andrea - In fondo, sciocchezze, è quello che noi diciamo: un marito femminella.

Il marito (*impressionato*) - Femminella in che senso?

Andrea - Che fa le faccende femminili, umiliando la sua maschiezza.

Maria - Scende lui a fare la spesa...

Andrea - E si ritira con i pacchetti in mano...

Maria - Aiuta la moglie a fare gli gnocchi... (*Imita*).

Andrea - E con la vestaglina di seta, lui e la sua signora, li scambiano per due sorelle.

Il marito - Pure?

Maria (*espressione come: Dicono*) - Che è gelosissimo.

ANDREA – E ronfa come un porco.

IL MARITO (*sgomento*) – E per questo?

ANDREA (*come difenderlo*) – Ma l'ho rimproverata. (*Chiama la moglie a testimone*) Neh?

MARIA – Per me, lui ha il torto di essere troppo buono.

IL MARITO – Forse sí!

MARIA – No, niente forse: tre volte buono.

ANDREA (*a lui*) – Io, saputo una cosa simile, salivo e scendevo scale più volte (*indica*) per gli inutili sopralluoghi? E il risultato finale? Non si rallenta l'andatura in frangenti simili, si corre solleciti, fulminei, e in tempo utile a sorprendere i protagonisti nella scena saliente e non a spettacolo finito, se non vuoi che ti resti solo il commento del pubblico, per il quale diventi una chiavica! Pigliatevi l'aranciata.

BERNARDO (*aitante impiegato della Finanza, scendendo da sopra si accomoda indosso*).

MARIA (*al marito che è rimasto pietrificato*) – E l'aranciata non l'avete bevuta? Non l'avete assaggiata nemmeno.

BERNARDO (*suona il campanello*).

ANDREA (*al marito che si scolora, sorridendo*) – Lupus... il marito, si sente dalla suonata di campanello che è moscia. (*A Maria*) Che vuole, adesso da noi, questo scocciantone?

MARIA – E sentiamolo. (*Va verso la porta*).

IL MARITO (*alzandosi, scosso*) – Non vorrei farmi vedere.

ANDREA (*lo trattiene, lo forza per farlo sedere*) – Al posto vostro. Voi non dovete trascendere. Io so quello che gli devo dire. (*E a Maria*) Apri. (*E mentre la moglie esegue si trova ancora senza pantaloni, piglia la coperta dalla tavola e si fascia a mezza vita e a Bernardo che appare e si scappella*) Favorite, entrate... (*Vedendo che i due si guardano turbati*) Sissignore, questo giovine (*indica il marito che trasalisce*) abita sopra da Donna Rosa, ed ora sta qua perché amoreggia con mia figlia Rosina. (*E vedendo arrivare la figlia la indica*).

ROSINA (*che ha sentito, turbata*) – Papà, con chi amoreggio io?

ANDREA (*insistendo ed indicando il marito*) – Con l'Ispettore della Dogana!

BERNARDO (*sorridendo e assumendo una posa*) – Ma l'Ispettore, fidanzato di Rosina, sono io.

IL MARITO (*stoico ad Andrea che lo guarda sorpreso*) – Ed io sono il marito tradito!

ANDREA (*scoppiando*) – Ah! Ancora l'eterno scambio di persone! Questo è vecchio teatro, ma nella vita sempre nuovo! (*Piglia la mano di Bernardo*) Scusate tanto. (*E lo conduce dalle due donne che a loro volta chiariscono e, portando il marito al ballatoio, chiude la porta. Il marito vorrebbe reagire, ma Andrea glielo impedisce*) Ignorate e avete tutto da guadagnare.

IL MARITO – Ma...

ANDREA – Non perdete la moglie, non perdete la pace, non perdete il decoro! La vita è teatro nel momento che più conviene... drin... (*Come se suonasse il campanello*) e si abbassa il sipario! (*Tela*).

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Un anno dopo.

La medesima scena del primo atto. Ora è quella nella quale si sono dovuti adattare a dormire Maria ed Andrea, per aver ceduto la loro stanza alla figlia sposata. C'è un letto maritale, ricavato da due lettini da scapolo, uno diverso dall'altro, un lavabo in ferro nero con catinella smaltata, un attaccapanni ed altre suppellettili da camera da letto, un vero adattamento antiestetico, poiché è nella sala d'entrata. Nel terrazzino, attaccati ad una corda che lo attraversa, parecchi indumenti da neonato al sole, mossi da un ventilatore interno perché dia vitalità e siano notati. Al tavolino, ai piedi del letto, sono alla fine del loro pasto frugale, Maria ed Andrea. Ella ha il grembiule bianco di cucina ed appare carica di cose, e lui, in pigiamino colorato, fatto di stoffa di donna, la cui giacca è appesa alla spalliera della sedia.

MARIA (*ad Andrea che appare nervoso*) – Ma questi due minuti che siamo a tavola, non ce li dovremmo avvelenare, e se no, quel boccone di grazia di Dio, non ci va né per l'anima, né per il corpo.

ANDREA (*dando qualche morsetto alla frutta*) – Tu sei stata debole. Io non cedevo!

MARIA (*eroica*) – Sono mamma.

ANDREA – E io sono padre e facciamo i servitori. (*Sollecito, a Maria che vorrebbe obiettare*) La servitù mangia così, appartata dai padroni. (*Indica la loro stanza dentro*) E meno male che in casa mia non ci sono né stanzini né ripostigli, se no, la nostra cacciata via, non si arginava qui! L'Ispettore, buffone!

MARIA (*docile*) – Prudenza!

ANDREA – Che prudenza! (*Alludendo alla figlia*) Ma lei lo sta piangendo!
MARIA – Ma insomma?
ANDREA (*capisce che non è il momento*) – Il boccone di grazia di Dio?!
MARIA (*approva*) – Eh!
ANDREA (*tace per un attimo, poi, a sorpresa*) – Ma mai e poi mai io avrei ceduto la nostra camera da letto alla figlia che sposa e noi di guardia all'ingresso, su due lettini nemmeno accoppiati! (*Indicandosi con Maria*) A questa coppia (*indica le spalliere scompagnate dei lettini*) quella coppia. (*E poiché Maria lo guarda, fa cenno di aver finito*).
MARIA (*rassegnata*) – E siamo accoppiati noi?... e basta!
ANDREA (*piano, alludendo alla figlia con il marito*) – Ma ogni coppia che mal si accoppia, scoppia!
MARIA (*docile*) – Noi, anche così (*indica l'ambiente*), non scoppieremo!
ANDREA – Ma loro sí! Un uomo che mette casa senza la casa! Almeno il letto! È il primo utensile del matrimonio!
MARIA – Dice che è stata nostra figlia, che, sposando, non ha voluto lasciare i genitori.
ANDREA – E nemmeno i mobili! (*Indicando i lettini*) Il lettino della sua infanzia e quello della sua adolescenza però li ha lasciati a noi!
MARIA – Ma una casa noi, ce la dovevamo fare?
ANDREA – E s'ha pigliato la nostra?
MARIA – Ringrazia a Dio, che si è contentata, e gliela ha imposta a lui facendo la questione sentimentale e se no come avremmo fatto?
ANDREA – Gli dobbiamo essere grati?
MARIA – Grati no, ma nemmeno inveire.
ANDREA – E facciamo anche noi la questione sentimentale. Quei lettini ci ricordano la fanciullezza di nostra figlia e la nostra giovinezza, devo arrognare[16] un po' le gambe (*imita*) ma quell'arrognamento è di una tenerezza infinita! Va bene?
MARIA – Ecco, così mi piaci! Così devi dire! Tutti i genitori al mondo si sacrificano per i figli, ed anche gli animali!
ANDREA (*caricaturandola*) – E pure gli insetti! (*Subito*) No! Sciocca! La realtà è questa! (*indica intorno*) Lui ci ha voluti in casa per stare franco di servitù.
MARIA (*ritenendo il fatto esagerato*) – Eh!
ANDREA (*descrivendo*) – Lui, in me, dentro e fuori casa, ha un tuttofare instancabile. «Fate questo, fate quello, andate qua, vi mando là...», sapessi io, a lui, dove lo vorrei mandare... e non parliamo poi di te. (*La indica con amarezza*).
MARIA (*spiegandosi*) – Lui in noi vede i suoceri!
ANDREA – I caratteristi! E si capisce, lui è l'estraneo, ma nostra figlia, dovrebbe vedere: il padre e la madre.
MARIA (*tagliando*) – Ah!
ANDREA – Il boccone?!
MARIA – E sí! (*Cambiando discorso*) Con la commedia, che hai fatto?
ANDREA – Già consegnata, da tre giorni.
MARIA – È comica?

16 *arrognare*: piegare.

ANDREA - Comicissima. Ci ho messo un anno per questo!
MARIA (*con sollievo*) - E avremo il respiro dei diritti d'autore!
ANDREA - I primi diritti che riuscirò ad avere nella vita! Poi sempre doveri.
MARIA - Quelli li avresti dovuti avere.
ANDREA (*accetta*) - Ma non li ho avuti sempre, lo so! E questo mio dramma, vissuto, assieme a quelli scritti, ci hanno drammatizzata l'esistenza fino a ridurci così! Ma ci pensi? Un successo? Il guadagno? Lasciare i «padroni» (*indica*) e riavere una casa, ed essere il capo, non solo nominalmente, ma con diritti e doveri, lontano da ogni comando, il riscatto di te stesso, in un'apoteosi di strafottenza!
MARIA - Così speriamo!
ANDREA (*risoluto*) - E se no ho la salute e mi impiego: piglio il commediografo e lo cestino. (*Ne fa una pallottola nelle mani e la butta*).
MARIA - Potresti ritornare a fare l'attore.
ANDREA (*esclude*) - Eh! Già l'ho cestinato.
MARIA - Non eri un cane.
ANDREA - Lo ero! E quello che mi afferrò per il pantalone, era un mio collega intelligente, perché, col suo fiuto, già aveva cominciata l'opera di distruzione dalle fondamenta!
ROSINA (*con il figlio tra le braccia, vestita per uscire, alla madre che si affretta a stendere le braccia per pigliarselo*) - No, mamma, voi fatemi la stanza che è ancora in disordine. (*Consegna di sorpresa il figlio al padre*) Papà, pigliatevi un po' Loretto. (*Andrea lo prende con cautela, non lo sa tenere in braccio e si studia*) io devo scendere... (*Con voce di pianto*) devo scendere.
MARIA - Ancora storie? (*Si alza*).
ROSINA (*scoppia*) - Mi tradisce, capite?
ANDREA (*rifacendo Rosina, quand'era signorina*) - Uh... e che c'entra?
ROSINA (*inviperita*) - Papà, smettila!
ANDREA (*urtato, quasi dimenticandosi di avere il figlio in braccio*) - E tu ti sei spiegata sempre tutto, (*cura il bimbo perché non pianga*) ed ora ti devi spiegare anche questo! (*E culla il bimbo per non farlo destare, muovendosi sulla sedia, perde ad un tratto l'equilibrio ed a stento riesce a mettersi a posto*).
MARIA (*stupita, amaramente, a Rosina*) - Ed hai saputo con chi?
ROSINA (*dopo un attimo di esitazione, scoppiando*) - Con Wanda!
ANDREA - Eh! (*Fa per alzarsi, si ricorda del bimbo e a piccoli colpettini della mano, lo dondola*) Dormi, dormi bello del nonno, meno male che... sei nato maschio.
MARIA - Wanda? (*Batte le mani*) Ah!
ANDREA (*alla moglie*) - Le ha reso la pariglia!
MARIA - Ma che uomo è questo!?
ANDREA - Ha giuocato con due mazzi di carte! S'ha fatto due scope, una sotto e l'altra sopra, e con due mazzi in mano, ha mischiato come ha voluto. (*E con la mimica delle sole mani, tenendo stretto con i gomiti il neonato, descrive*) Ed ha avuto partita vinta! (*Accentua il dondolìo per non destare il bimbo*).
MARIA (*a Rosina*) - E dove vai adesso?
ROSINA (*esasperata*) - Ho la certezza che sta con lei in questo momento!

ANDREA (*almanaccando*) – Sopra da Donna Rosa?
MARIA (*ritenendo il fatto esagerato*) – No!
ANDREA – Eh! Quello ha un limitato raggio d'azione, non esce dalla cinta daziaria, è per le cose azzardose, lui.
MARIA (*riflessiva*) – Io direi, non muoverti di casa, mantieniti con la tua dignità!
ANDREA – Ecco! Fai la mamma, pigliati a tuo figlio! (*E glielo passa*) Che male ha fatto questo, se i suoi autori non vanno[17] niente? (*Rosina stringe il bimbo fra le braccia per trovare conforto e quasi a volergli chiedere la forza per non degenerare*).
MARIA (*alla figlia*) – Ma sei sicura di questa cosa?
ROSINA – Sí, mammà, lo sento che è diverso.
ANDREA (*a Maria*) – E allora? Chi meglio di lei? Quella lo sente!
ROSINA (*confermando, al padre*) – Da quello che dice, da quello che fa, è premuroso più del solito. Figurati che mi ha portato una sfogliatella.
ANDREA – Una? (*Rosina approva*) A noi non ce l'ha portata, a essa le dà 'o zuccariello[18], quindi la tradisce!
ROSINA – Noto lo stesso contegno verso di me fidanzata, di quando aveva rapporti con Wanda.
MARIA – Ma poi ti diede la prova.
ANDREA – E anche adesso ce la sta dando!
ROSINA (*dando di nuovo il figlio al padre*) – Papà, io non resisto!
ANDREA (*pigliando e dondolando il bambino e dando al movimento l'elettricità dei suoi nervi*) – Allora sai pure dove sta? (*Continua*).
ROSINA (*risoluta*) – Cercherò. (*Scappa sul pianerottolo, è indecisa se scendere o salire, poi, risoluta, scende*).
ANDREA (*tormentando il movimento*) – E se stanno veramente sopra? (*Muovendosi ancora*).
MARIA (*si accosta al marito per levargli il bambino*) – Ci vuoi fare una salita tu? (*e fa per prenderlo*).
ANDREA (*si schiva*) – Mi porto il figlio per scudo? Non è prudente; io, come padre di lei, devo sempre ignorare per poter dire sempre l'ultima parola!
BERNARDO (*guardingo, da sopra, si ferma davanti alla porta, si accerta che è in ordine, trova aperto, ed entra placido*) – Buongiorno!
ANDREA (*cullando il bimbo*) – Buongiorno e salute!
BERNARDO – Vi ho trovato un posto! (*Maria sparecchia durante l'azione*).
ANDREA – Di balio asciutto? Già me lo ha dato tua moglie uscendo! (*Culla*) Capisci? (*Dondola*) Subito dopo mangiato... (*Dondola*) facilita la digestione! (*Dondola e solleva il bimbo*) Questo è il mio chilo!
BERNARDO (*flemmatico*) – E Rosina dove è andata?
ANDREA (*non gli risponde e, poi, alla moglie*) – Tua figlia dove è andata?
MARIA (*urtata e contenuta*) – E che so!
ANDREA (*a Bernardo, con gli occhi altrove*) – Dice che veniva incontro a te!
BERNARDO – Incontro a me, dove?
ANDREA (*vorrebbe dire una cosa grossa, si contiene*) – Questo poi lo sai tu!

17 *vanno*: valgono.
18 *zuccariello*: zuccherino.

ROSINA (*affannando, eccitata, da giù, attraversa il pianerottolo in punta di piedi e sollecita va su, sicura di sé*).

MARIA (*a Bernardo, con la voce accorata*) – Certo, Rosina non è contenta!

ANDREA – E siamo scontenti un po' tutti. (*Indica il bimbo*) E anche lui! (*Vede il bimbo, gli asciuga il naso con il fazzoletto, gli pulisce le labbra*) Sta sputando, vedi? (*Glielo accosta*) Già ti sente!

BERNARDO (*pensando a Rosina, con lo sguardo verso l'uscita*) – Siete voi che me la guastate.

MARIA (*sottolineando, risentita*) – Noi te l'abbiamo data sana.

ANDREA (*sollevando il bambino, a Bernardo, livido*) – Se questo fosse uscito di tutela... te lo butterei in faccia. (*Lievemente accenna*) E per questo, (*battendo il bambino*) più che per nostra figlia... tu puoi rimanere ancora qua.

BERNARDO (*abbozzando un certo risentimento*) – Papà?!

ANDREA (*provando fastidio*) – Lascia stare le parentele... accidenti ai balconi. (*Indica la stanza interna*) Camminate sulle cose più sacre con questo spudorato senso di superatismo, di avanzatismo.

MARIA (*accoratissima*) – Chi sa quella povera figlia dove starà sbattendo!

ROSINA (*schiantata, riappare sul pianerottolo, ha uno scatto, si reprime, aspetta un attimo per tornare in casa, si asciuga gli occhi*).

ANDREA – È la parola: povera figlia! (*In modo intimo, come per dare un consiglio*) Potevi rimanere un altro poco in Dogana!

ROSINA (*entrando, scorge il marito e, come un bolide*) – Stai qua? (*E togliendosi il cappellino*) Ho saputo tutto!

BERNARDO (*facendo lo gnorri*) – Che cosa?

ROSINA (*veemente*) – Sei andato a fare visita a Donna Rosa! (*Indica su*).

ANDREA (*forte, a Maria che trasale*) – L'ho detto! Io sono un uomo del duemila! (*Culla il bimbo*) Dormi, dormi!

BERNARDO (*che è rimasto interdetto*) – E che hai saputo?

ROSINA (*non rilevando, vibrata, al padre*) – Papà, io mi divido...

ANDREA (*accentuando il disagio*) – Eh...

ROSINA (*con uno scoppio di collera*) – Non la faccio la stupida, (*ai genitori*) me ne ritorno da voi!

ANDREA – E già ci stai... (*Culla il bambino*) dormi, dormi.

MARIA (*tormentata, alla figlia*) – Ma c'era anche Wanda?

BERNARDO (*non dando importanza*) – Combinazione, anche Wanda era andata a fare visita a Donna Rosa! (*Espressione di cosa innocente*).

MARIA (*fuori dalla grazia di Dio*) – Uh, e fatevi benedire!

ROSINA (*alla madre, confutando il marito*) – Combinazione? All'istesso giorno, all'istessa ora?

ANDREA – Un nostalgico rimpatrio!

MARIA (*ad Andrea*) – E questa Donna Rosa?

ANDREA (*spiegandosi*) – Camere ammobiliate... (*E va fuori verso il terrazzino e grida in su*) Donna Ro', siete una puzzolente! (*E ritorna al suo posto*).

BERNARDO (*ad Andrea, felino*) – Ma ora vorreste fare anche di questo una commedia?

ANDREA (*superiore*) – Nooo... è roba che non diverte, mi piglierei i pernacchi.

MARIA (*incalzando, a Bernardo, sollevando la figlia che piange*) – Ma sí, fi-

glio mio, il mondo è così vasto, ma proprio al pavimento di sopra, che se ci camminate balla? Che caspita!

BERNARDO (*senza scomporsi eccessivamente*) – Ma non c'è niente più, io non sapevo di trovarla, né lei sapeva di trovare me. Quelle cose nate così...

ANDREA (*toccando il pupo*) – Come questo?! (*Accarezzandolo*) Dormi.

ROSINA (*al tatto della mano che Bernardo le allunga in faccia per rabbonirla, scatta*) – No, non mi toccare! Tutte le donne, (*acconsente*) tutte... ma non quella!

ANDREA (*porta una mano in testa*) – Uh!

MARIA (*richiamando la figlia*) – Come «tutte»? Una! La moglie che il marito si è scelta e basta!

ANDREA – Lei non condanna la cosa, fa un «distinguo»!

MARIA – E autorizzato così, questo, piglia le femmine e ce le porta qua!

ANDREA – Eh! (*A Maria*) A un paio di ragazze cederemo i nostri lettini (*li indica*) e noi fuori al terrazzino, in umido!

MARIA (*a Rosina*) – Hai tutte le ragioni, ma calma, tu mi fai stravedere!

ROSINA (*asciugandosi le lagrime*) – E perdonatemi, io, ora, non capisco niente.

ANDREA – Ora? (*Grida*) Tu non hai capito mai!

BERNARDO – Un finimondo per nulla.

ROSINA – Nulla?

BERNARDO – Nulla. Ascoltami... (*Piglia il fazzoletto dal taschino e fa per asciugarle gli occhi, ma Rosina scuote la testa per evitarlo*) non fare così... (*E seguendo Rosina che esce nervosa*) tu devi dare il latte al bambino. (*Va via*).

ANDREA (*a Maria*) – Senti che commediante? «Tu devi dare il latte al bambino». Mo vò fa' fesso[19] pure 'o guaglione[20]... (*E al neonato*) Loretto non sentire, papà tuo non ti dico che merita, non ti dico di che è degno... (*E con la mano che accarezza si accorge di essere stato bagnato*) Ecco... (*Cambia voce*) proprio di questo è degno papà tuo! (*Passa il bimbo alla moglie*) Tieni. Questo abbiamo avuto dai figli. (*Annusa*) E questo dai nipoti. (*Maria va nella stanza attigua e lui esce fuori al terrazzino, accorciandosi le maniche della camicia, per andarsi a lavare le mani*).

DONNA ROSA (*scende da sopra con altra vestaglia, cauta, si accosta alla porta di Andrea, origlia e poi verso su*) – Scendete! (*Fa segno che tutto è finito*).

WANDA (*con altro vestito e calma e serena, arrestandosi*) – A me dispiace più per voi, che per causa mia, vi siete dovuta sentire quella parolaccia.

DONNA ROSA (*come per dire: Non c'è di che*) – Io invece sono mortificatissima per voi che in casa mia vi siete dovuta sentire quelle insolenze! Voi eravate innanzi tutto mia ospite.

WANDA – Gl'incerti. Comunque Rosina, con me, è scusabile, ma il padre con voi, no!

DONNA ROSA – Gl'incerti...

WANDA – Capisco, ma una cosa è a tu per tu, chiuse in casa (*indica su*) e altro è gridarlo da fuori al terrazzo.

[19] *vò fa' fesso*: vuole ingannare.
[20] *guaglione*: ragazzo; qui: bambino.

DONNA ROSA – Certo.

WANDA – Perché io me ne vado, ma voi restate. (*Completa con la mimica, alludendo al chiasso, stende la mano*) Arrivederci.

DONNA ROSA (*montatasi*) – Arrivederci. (*Wanda scende e Donna Rosa bussa alla porta di Andrea, questi le apre e lei quasi aggressiva*) Permesso? (*Fa per avanzare*).

ANDREA (*spingendola fuori, come un bolide*) – No! Via!

DONNA ROSA (*resistendo*) – Un momento! La volgarità gridatami da qui (*indica*) mi è arrivata su, sapete! (*Andrea l'ha portata sul pianerottolo e socchiude la porta per non farsi sentire dai suoi*).

ANDREA – Donna Ro', io vi faccio arrestare, io vi denunzio.

DONNA ROSA (*con una smorfia*) – E perché?

ANDREA (*portandola ancora più vicina alla scala, perché le voci non arrivino ai suoi*) – Avete dato ancora ospitalità alle due vostre vecchie conoscenze.

DONNA ROSA (*sostenendo un suo diritto*) – Non posso chiudere a nessuno la casa mia, ci sono quattro tese di scale per arrivarci, e se in costruzione ce le hanno messe, vuol dire che persone dovevano salire!

ANDREA (*arrestando con le mani il parlare di Donna Rosa*) – Voi mi fate una questione di edilizia su di una faccenda tutt'altro che edificante. Io non vi condanno per la scalinata, fatta per salire, ma chi viene in casa vostra, spesso la sporca.

DONNA ROSA (*fingendo di non rilevare*) – E ci sono due persone di servizio per mettere tutto in ordine.

ANDREA – Ma basta il disordine morale.

DONNA ROSA – Che morale?

ANDREA (*frenandosi*) – Che morale, sul serio! (*Vibrato*) A distanza di un anno, in casa vostra, si è ripetuto l'istesso spettacolo, con i medesimi attori e col solito scandalo!

DONNA ROSA (*cadendo dalle nuvole*) – Scandalo?

ANDREA (*chiarisce*) – Circoscritto ai pochi colpiti (*sottolinea con tono grave*) ma scandalo! E l'altra volta io, pur non avendo parte in commedia, mi adattai a farvi da comparsa... E scese dal cielo (*mimica come: Destinato da Dio*) il fidanzato Dazio, oggi marito consumo... (*Amaro e mordente*) e anche da padre, sono stato dietro alle quinte, e ho fatto la comparsa, ma oggi, io mi sento protagonista, e difendo il mio ruolo e quello di mia figlia!

DONNA ROSA – Ma voi mi dite cose che non mi riguardano! Io ospito persone incriminate.

ANDREA – Il crimine viene poi!

DONNA ROSA (*escludendosi*) – Ma io non ho parte in commedia... (*Sorridendo*) faccio la comparsa anch'io!

ANDREA (*approvando*) – State dietro le quinte? (*Serio*) E allora fate conto che io abbia finito di recitare, e che vi parli, senza finzioni sceniche: mia figlia ha passato un guaio!

DONNA ROSA (*fingendosi commossa*) – Sinceramente mi dispiace.

ANDREA (*accorato*) – Molto di più a me. Ora il favore lo chiedo io a voi. (*Guarda dentro, si sorveglia*) Se il marito di mia figlia verrà ancora da voi con Wanda o con altre...

DONNA ROSA (*benigna*) – Non penso.

ANDREA (*rassegnato*) - Gente di Dogana può avere qualche cosa in deposito.
DONNA ROSA (*precorrendo il pensiero di Andrea*) - Non dargli ospitalità?
ANDREA (*lusingato oltre il normale*) - Non oserei chiedervi tanto.
DONNA ROSA (*comprensiva*) - Sarà fatto, senz'altro.
ANDREA - Statevi bene... (*E l'avvia. Donna Rosa ritorna su. Andrea chiude la porta*).
MARIA (*uscendo, sollecita, va alla corda sul terrazzino per prendere i panni di Loretto e al marito, che la guarda significativo*) - Non mi dà nemmeno il tempo di lavarli, che ragazzo!
ANDREA - È del Consumo anche lui!
MARIA - Gli ho dovuto fare il bagno, l'ho incipriato, gli ho fatto la testa[21]... (*Allude alla pettinatura*).
ANDREA - E la madre?
MARIA (*sospira*) - Eh. (*Ha preso quello che le occorre e rientra dal terrazzino*).
ANDREA - Che dicono?
MARIA - E da me non si fanno sentire, (*ed imitando il loro parlare sommesso*) cic, cic, cic... si capisce, lui nega. (*Fa per uscire*).
ANDREA - E Donna Rosa conferma.
MARIA (*sorpresa, ritornando ad Andrea*) - Sei andato sopra?
ANDREA - È scesa qua!
MARIA - E ha avuto questo coraggio?
ANDREA - Ha pigliato spunto dalla mia invettiva e si è venuta a giustificare. Sapeva di stare in difetto.
BERNARDO (*apparendo, alla suocera*) - E presto, che Loretto sta nudo (*l'avvia e Maria esce*) e state qui a perdere tempo.
L'IMPRESARIO (*contemporaneamente all'uscita di Maria è arrivato da giù e suona il campanello alla porta di Andrea*).
BERNARDO (*ad Andrea che lo fissa per quel certo disappunto*) - Lo sentite il campanello? Ed aprite! (*Rientra. Altra suonata*).
ANDREA (*urtato, tra sé*) - Contrabbandiere! (*E va ad aprire*).
L'IMPRESARIO (*entrando*) - Buongiorno.
ANDREA (*sorpreso*) - Uh, cavaliere.
L'IMPRESARIO - E complimenti! Ci siamo finalmente!
ANDREA (*sollevandosi*) - Dite?
L'IMPRESARIO - In pieno! Avete scritto la commedia che da tempo desideravo!
ANDREA - Uh! ne sono veramente felice, accomodatevi. (*Dà una sedia dopo di aver scelto la migliore, ma con fulmineo cercare*).
L'IMPRESARIO - Vedete? (*Sedendo*) Quel giorno vi ho visto disperato!
ANDREA - Quel giorno?
L'IMPRESARIO - E sí, ma avevate torto!
ANDREA - Chi sta disperato ha sempre torto!
L'IMPRESARIO - Giusto! Specie quando si ha il vostro talento!
ANDREA (*lusingato, illuminandosi*) - Insomma è propriamente quello che mi dite? Vi è piaciuta sul serio?

[21] *gli ho fatto la testa*: l'ho pettinato.

L'IMPRESARIO - Sí, quel tipo di padre imbecille, col trucco del pantalone che leva e mette, buffissimo, trattato benissimo, fa pena, ma diverte!

ANDREA (*turbato per quello che gli riguarda, come uomo è lieto per avere finalmente saputo delineare con il suo tipo, un personaggio teatralmente buffo*) - Sí, quel padre imbecille, diverte e fa pena!

L'IMPRESARIO (*magnificando*) - Tra l'arruffone e il moraleggiante, senza messuna autorità in casa. (*Con tono superlativo*) Magnifico, sentito.

ANDREA (*ha espressioni ricche di emotività dalle quali apparirà la sofferenza e la contentezza*) - Sí.

L'IMPRESARIO (*con lieve riserva*) - Un po' voluto ma comico.

ANDREA - Eppure, vi giuro, che l'ho tratto proprio dalla vita.

L'IMPRESARIO (*con qualche riserva*) - Va bene.

ANDREA (*serio*) - Parola mia!

L'IMPRESARIO (*quasi oscurandosi al pensiero*) - C'è nella vita un personaggio simile?

ANDREA (*grave, pensando che è proprio lui*) - Sí!

L'IMPRESARIO - E quel marito tradito? Anche fantastico!

ANDREA - No... quello pure è vero.

L'IMPRESARIO - Visto da vicino?

ANDREA - Come tra me e voi, e fate conto che quella fosse la scala, questa la stanza e quello il buco della serratura. (*Indica*).

L'IMPRESARIO - ...dal quale la vostra fantasia...

ANDREA - ...e la mia osservazione diretta...

L'IMPRESARIO - Avete una mano felice.

ANDREA - Spesso faccio mia la vicenda che creo, per potermela meglio fare aderire.

L'IMPRESARIO - Però due atti, è breve, sí, lì un terzo atto ci starebbe bene!

ANDREA - Credete?

L'IMPRESARIO - E sí! Visto che il tipo c'è, è bene sfruttarlo.

ANDREA (*proseguendo per quanto è già avvenuto nella sua faccenda*) - Fare il seguito, le peripezie del padre dopo che la figlia è sposata?

L'IMPRESARIO - Eh?! (*Si dispone per sentire con attenzione maggiore*).

ANDREA - E il genero lo ha messo a dormire, con la moglie, fuori la saletta d'ingresso.

L'IMPRESARIO (*divertendosi*) - Magnifico!

ANDREA - Gli fanno fare i servizi.

L'IMPRESARIO (*ribadendo*) - Spassoso!

ANDREA - Lei, la figlia, consegna al padre il neonato? (*Imita*) E questo lo deve cullare! (*Imita*) Il bambino fa pipì.

L'IMPRESARIO (*un po' valutando*) - Sí, pure che va un po' nell'inverosimile.

ANDREA (*con forza*) - Questa è vita vissuta!

L'IMPRESARIO - E andate, andate avanti così.

ANDREA - E credete che finirà bene?

L'IMPRESARIO - Questa è la maniera vostra!

ANDREA - E vedremo che verrà fuori, ma il terzo atto certamente uscirà. (*E si guarda intorno, scruta*).

L'IMPRESARIO - Ecco, ora posso darvi il piccolo acconto. (*Apre il portafogli*).

ANDREA (*lieto*) - Grazie. (*Va a pigliare bastone, cappello, li porge all'impre-*

sario, questi gli passa i soldi. Andrea li mette nella tasca dei pantaloni senza contare).

L'IMPRESARIO – Mi raccomando: buffo, il tipo si presta. Arrivederci a quando?

ANDREA – Un po' di giorni che mi vengano le idee. (*Guarda verso la stanza, convinto*) Ma il momento è propizio.

L'IMPRESARIO (*sotto l'uscio, con la mano ad Andrea*) – Come è osservata bene quella mamma ottusa, che non capisce niente, e sta sempre innanzi, (*nel frattempo Andrea sorveglia la stanza*) con quell'ansia di voler partecipare alla vita che le si svolge intorno e stenta a penetrarla.

ANDREA (*continuando a suo modo il pensiero dell'impresario*) – E scherza con la sventura, come la bimba ignara che sull'orlo del precipizio giuoca con le farfalle.

L'IMPRESARIO (*commosso, approva*) – È buffa ed è tragica insieme. (*Sollevandolo, avvinto*) Bravo, bravo! (*Stringe forte e vibratamente la mano di Andrea*) Complimenti, complimenti! (*Gli dà un bacio. Esce, va. Andrea resta un attimo pensoso, cava i soldi dalla tasca*).

MARIA (*premurosa, ha sentito per sommi capi dalla sua stanza, ed entra per conoscere*) – L'impresario? (*Appare tenera, commossa, in attesa di buone notizie*) L'è piaciuta?

ANDREA (*li ha contati e facendoli vedere*) – Trecento lire.

MARIA (*contenta e meravigliata*) – Ah.

ANDREA (*vuole apparirle contento, ma nel suo intimo è pieno di tristezza*) – Il tipo di «padre» della commedia l'ha trovato buffissimo! (*Stringendo Maria di più al suo fianco, perché figura, nella considerazione di chi legge la commedia, peggiore di lui*) E questo imbecille, che farà ridere sulla scena, nella vita privata... sono io! Riguarda la mia podestà di marito, di padre... e come commediografo mi felicito, ma come uomo...

MARIA (*non approfondendo, ma conscia*) – Ma no!

ANDREA (*la stringe affettuosamente*) – Ha voluto che io scrivessi anche un terzo atto, e gli ho accennato, per sommi capi, e sotto metafora, quella che è oggi la nostra vita da suoceri. (*Maria sbarra gli occhi*) E rideva! (*Maria capisce e solleva il marito con una scrollata di spalla*) Vedi che la cosa è tragica sul serio per noi!

MARIA (*sviando*) – E della madre? Non ha detto niente? Eh, hai messo tante cose per la madre, e quelle riguardano me, le ho lette, e sono tutte verità.

ANDREA (*con voce dolcissima, in un clima di tenerezza*) – Del tipo della madre ha rilevato il carattere dolce e la pronta intelligenza! Comunque (*l'afferra*) seguita ad essere così, e sarai il tipo della moglie ideale! (*E l'abbraccia*).

BERNARDO (*uscendo, già contando i soldi*) – Mammà, ci dovete fare qualche cosa da mangiare, non per me, ma per quella che deve allattare. La pasta c'è, papà scendete a prendere quattro uova. (*A Maria*) Il burro ci sta. (*E ad Andrea con lo stesso tono di prima*) La frutta... (*Gli dà dieci lire*) E le sigarette e mi portate il resto.

ANDREA (*che ha ascoltato ringhioso*) – Io non sono il cameriere di nessuno!

MARIA (*sollecita*) – Ci scendo io. (*E accenna a togliersi il grembiule*).

ANDREA (*fermandola con la mano*) – E nemmeno mia moglie è la serva!

BERNARDO (*punto e nervoso*) – Scusate, dato che lo avete fatto sempre...?!

ANDREA (*superandolo con la voce*) – E appunto per questo! (*Insiste*) Wanda,

schifò il marito, perché ritornava a casa con i pacchetti in mano ed io ci tengo alla stima di mia moglie!

BERNARDO (*gonfiato*) – Ci scendo io.

ANDREA – E sí, perché tu, nei riguardi di Rosina (*indica dentro*) hai ancora ben poco da tutelare!

BERNARDO (*si avvia risoluto alla porta, poi voltandosi di scatto*) – Ma credete che è vita che può continuare questa?

ANDREA – Dovevamo venire a questo. La nostra convivenza è all'ultimo bottone!

BERNARDO – Ah! (*come per dire: Stiamo a questo?*).

ANDREA – Eh! E poi se ne cadono le braghe!

BERNARDO (*esce nervoso, tirandosi la porta forte dietro, si arresta pigliando degli spiccioli dal gilet*).

MARIA (*preoccupata, al marito*) – Quello poi se la legherà al dito!

ANDREA (*in uno scatto di rabbia, dà un'occhiata verso la stanza interna e poi in un accesso di collera, forte, a Maria, scuotendo il giogo*) – Io è un anno che mi sentivo attaccato! (*Bernardo ha udito e si curva per meglio sentire*) E a questo (*indica la porta da dove è andato via Bernardo*) lo metto nel terzo atto.

MARIA – E poteva mancare...

ANDREA – Uuuh, e che parte devo scrivere per questo fetentone? (*Bernardo, mortificato, scende la scalinata*) Eh! Quelle, ora, che sono, trecento lire? (*Cava i soldi*) Eppure sono il cerino che accende la latta di benzina.

ROSINA (*esce e, guardandosi intorno*) – E Bernardo?

MARIA (*imbarazzata*) – È voluto scendere a fare un po' di spesa.

ANDREA – Da capo?! Ancora?! (*A Rosina*) Come al solito aveva comandato me, ed io mi sono rifiutato.

ROSINA (*contrariata e mortificata*) – E ci avete fatto andare a lui?

ANDREA – Eh, e poi lo vedrai con la vestaglia e con le mani negli gnocchi e lo schiferai tu pure.

ROSINA (*sollecita*) – No.

ANDREA (*a Rosina, con un sorrisetto nervoso*) – No, eh? Quello per te è buono perché non è buono! E se fosse buono non sarebbe buono!

MARIA (*dando ragione alla figlia*) – Eh, ma si capisce!

ROSINA – Papà, mi è marito! È il padre di mio figlio!

ANDREA (*ammettendo*) – Come cosa meccanica, è tutto quello che ha saputo fare! Ma poi? Come i volanti al trapezio: (*imita*) da balcone a balcone (*spicca il salto*), dal quarto piano al terzo! (*Altra azione*) Dal terzo nuovamente al quarto! (*Come sopra*) E poi di nuovo al terzo! E voilà! (*Saluto di soddisfazione di chi ha eseguito un esercizio alla perfezione. Si batte le mani e alle donne*) Eh? Dopo questi esercizi pericolosi, riusciti benissimo, merita bene gli applausi!

MARIA (*al marito, urtata, quasi con rimprovero*) – E va bene, ma tutte cose che lei già sa! E perché ce le ripeti, per darle più collera[22]?

ANDREA (*a Maria, con intenzione*) – Eh, a te l'impresario ti ha fatto il ritratto!

22 *per darle più collera*: per darle maggior dispiacere.

ROSINA (*quasi aggredendolo*) - Papà, Bernardo è buono! Io lo raddrizzerò con la bontà.

ANDREA (*incredulo, impaziente*) - Dimmi cose nuove.

MARIA - Ma io non ti ho ridotto con la dolcezza?

ANDREA (*scoppiando e guardando Rosina, alludendo al marito*) - E ridotto non mi sento di vivere più. Già sto arrognato la notte. (*Indica e guarda i lettini. Rosina capisce e si mortifica*) Potrei stare ancora nelle fasce come quando sono nato? E pure sono cresciuto e non ci ho messo niente del mio, ma, come per la commedia, devo fare il terzo atto della mia esistenza, e se non ci trovo un bel finale, sarà tutto un fiasco, pure la morte!

BERNARDO (*ritorna con la roba nominata prima, è buffissimo per la sua nausea. Apre con la chiave la porta d'ingresso, Maria vorrebbe aiutarlo, egli la scosta con ostentata cortesia*) - Mamma, vi prego, non vi incomodate. (*Esce seguìto dalla moglie che vorrebbe a sua volta aiutarlo*).

ANDREA (*a Maria che resta incerta, baciando a terra con la punta delle dita*) - Dio ti ringrazio! (*Alla moglie*) Vestiti!

MARIA - Perché?

ANDREA - Vestiti, fatti bella!

MARIA - Perché?

ANDREA - Ah? In due parole due «perché»! (*Grida, ma sommesso*) Vestiti! (*Maria incomincia a togliersi il grembiule con stupore e curiosità. Va al suo lettino, al di sotto del quale tira fuori una grossa valigia e incomincia ad aprirla. Andrea fa altrettanto, contemporaneamente, dal suo lettino e con mimica sincronica, cacciano, ciascuno, qualche cosa da mettere*) Arrangiati che vai bene anche da sera.

MARIA (*cerca curvata*) - La veste di lutto?

ANDREA (*che si è tolto la giacca e cerca chinato*) - ...ed io la sottana di prete di Don Ciccio.

MARIA (*tirandolo fuori*) - Questo spolverino, spezza, o con qualche cosa di chiaro, può andare bene?

ANDREA - Seh, mezzo lutto! Fai tu! (*Nel frattempo si è appuntato il colletto sul di dietro, si china a prendere dalla valigia la cravatta che sarà della medesima stoffa del tappeto del tavolo e delle sue mutande, l'infila e fa il nodo*).

MARIA (*infilando lo spolverino*) - Ma dove andiamo?

ANDREA (*come sopra*) - Camuffati bene. Ti regalerò un gelato da Caflish[23] a via Partenope, all'ora dell'orchestrina, quando ci sta il mondo elegante di Napoli.

MARIA (*preoccupata*) - Io ho vergogna. (*Si arresta*).

ANDREA (*imperativo*) - Vestiti! Hai vergogna di farti vedere? (*Maria nega*) Di apparire al mio fianco?

MARIA (*mettendosi il cappello*) - No... ma, quanto spendiamo?

ANDREA (*non le risponde al riguardo e mettendosi il gilet, che avrà pure tolto dalla valigia ed abbottonandolo*) - Indi, in un tavolo esterno, accosto acco-

[23] *Caflish*: famosa ed antica pasticceria di Napoli.

sto[24] alla banchina, cena al migliore ristorante di Santa Lucia, col cantante ed il pezzente a disposizione.

MARIA – E quanto spendiamo?

ANDREA – Indi... lirica al Teatro dei diecimila estivo all'Arenaccia! (*Infilando la giacca*).

MARIA – Ma quanto spendiamo?

ANDREA – Mai oltre le trecento lire! (*Dalla valigia prende un fazzolettino che sarà della medesima stoffa della cravatta e del tappeto, lo guarda un po' seccato, poi, lo mette nel taschino della giacca. Sempre dalla valigia prende il cappello, rimette la valigia sotto il letto*).

MARIA (*valutando*) – Una festa? (*Mette il piccolo boa di penne*).

ANDREA (*afferma*) – La prima festa! (*E avvicinandosi alla moglie*) Al riscatto del padre imbecille, segue quello del marito ridotto! (*Scruta la toletta di Maria*) Ti vedo! (*Si accomoda, e a lei*) Mi vedi? (*Maria approva*).

MARIA (*a lui*) – Ti vado?

ANDREA – Mi vai! (*Piglia le trecento lire, le mette nel portafogli e, poi, nella tasca del petto della giacca e pigia perché non guasti la sua linea e fa cenno a Maria di andare senza avvertire*).

IL MARITO (*salito al pianerottolo si accosta alla porta di Andrea e mentre allunga il dito per suonare, Andrea apre e tira a sé la porta e vedendo il marito resta sorpreso*).

MARIA (*ad Andrea, che stenta a riconoscerlo*) – Il marito di Wanda.

ANDREA – Ah? Colpo di scena! (*Guarda istintivamente nell'altra stanza, è indeciso*).

IL MARITO – Ho saputo, anche adesso.

ANDREA – Eh? Dove sta?

IL MARITO – Vostro genero...

ANDREA (*fa un gesto come: Sissignore*) – È dentro! (*Indica la stanza e lo invita ad entrare*) Con la moglie! (*Insiste*) favorite... (*E a lui che varca la soglia flemmatico*) E vostra moglie? È viva ancora, non l'avete ammazzata?

IL MARITO (*è scosso internamente, abbassa gli occhi, ha un attimo di mutismo nel quale si rivela quello che è, e poi annullato*) – No!

ANDREA – Ed ora venite da lui (*indica la stanza*) per ammazzare il tempo? (*A Maria, con la pena nella voce*) Vai dentro, pigliami il bambino, dirai che lo portiamo a spasso... (*A Maria che esita*) vai!

MARIA (*piano, preoccupata, mentre il marito ha gli occhi in terra*) – E questo?

ANDREA (*dissuadendola*) – Non fa niente... Non ha fatto mai niente... e niente farà! (*Maria esce. Andrea forte al marito*) Accomodatevi... (*Gli dà la sedia*) sono cose che andranno per le lunghe! (*E con una mano, non visto dal marito, accenna alle corna*).

IL MARITO (*intimo*) – È bene che restiate anche voi, per venire ad un esplicito schiarimento.

ANDREA – No! (*Maria esce con il bambino*) Mi ero proposto di uscire solo con mia moglie, e fare l'uomo ed il marito... ma per la vostra venuta, usciremo ugualmente (*tenero*) e faremo il nonno e la nonna. (*Indica il bambino e a Ma-*

[24] *accosto accosto*: molto vicino.

ria disponibile) Qui c'è un'atmosfera poco igienica! (*Chiama, con intonazione caustica*) Bernardo! (*E calmo, rasserenando Maria che è scossa*) Devo avvertire! (*E a Bernardo che esce e resta scosso alla vista del marito di Wanda*) Portiamo il bambino in villa, (*indicando*) il signore ti deve parlare... e sono cose che riguardano voi: scena madre! (*Spinge garbatamente Maria verso l'uscita ed esce anche lui*).

MARIA (*sul pianerottolo, esitando*) – Aspetta!

ANDREA – Cammina. Se gli dà una cornata n'aggio 'o diece d' 'o piacere[25]! (*E si avvia con la moglie mentre la tela scende sui due che si scrutano ringhiosi*).

FINE DEL SECONDO ATTO

25 *n'aggio 'o diece d' 'o piacere*: ne ho un grandissimo piacere.

ATTO TERZO

È passato ancora un anno.
La medesima scena allestita come al primo atto. Dormono nei due lettini: Rosina, nel più grande, e Bernardo nel più piccolo. Un paravento copre il lavabo facendo da spogliatoio. Il terrazzo è chiuso. Una tenue luce di sole filtra nella stanza buia dalle persianine verdi e attraverso la porta di entrata, essendo la scalinata illuminata. Accanto ai lettini, una culla vuota, una grossa sveglia réclame sull'unico comodino. Il tavolino, il medesimo degli altri atti, avrà nel suo cassetto una cartella contenente dei fogli scritti, come un copione da riunire. Sono le prime ore del mattino.

GINO (*cameriere di Donna Rosa, con camicia sgargiante e borsa per la spesa, scende e attraversa il pianerottolo*).
IDA (*cameriera di Andrea, chiacchierona per eccellenza, sale da giù, è distratta e a testa bassa, lo incontra a faccia a faccia*) – Gué!
GINO (*sorridendole*) – Uno scontro di servitù!
IDA (*fa un salto*) – Che paura m'hai fatto mettere! (*Si tocca il cuore*).
GINO – Eh, chi cammina con la testa abbassata... non si marita!
IDA – Ti ha scritto la lavandaia?
GINO – E a te, il marinaio ti ha scritto?
IDA (*con disappunto comico*) – Il mio no...
GINO (*imitandola*) – E la mia nemmeno. (*Si scrutano in due espressioni buffe e si mettono a ridere*) Vedi, che a camminare a testa alta... (*Ida sembra non essere dello stesso avviso*) ci si guadagna sempre qualche cosa! (*Sorridente*).
IDA (*a lui*) – Regalo di Donna Rosa? (*Additando la camicia*).
GINO – No. Quella è abituata a ricevere... ricevere solamente!

IDA – E non dà niente!
GINO – Dà ospitalità, ma se la fa pagare.
IDA – A caro prezzo?
GINO (*approva*) – Eh!
IDA – Si è vista più, quella Wanda, amica del signore mio? (*Indica*).
GINO – No, avranno trovato qualche altro rifugio.
IDA (*negando*) – Lui, ora, è tutto casa, tutto moglie, e tutto figlio.
GINO (*sorpreso*) – Sí?
IDA (*come per confidarsi*) – Ha perduto pure il posto.
GINO – E come fa?
IDA – Tutti appoggiati sulle spalle del suocero, l'unico che guadagna! (*Va a guardare nella serratura*) Dormono ancora.
GINO (*chiamandola*) – E non svegliare i cani che dormono, vieni. (*Chiama con la mano*) Ci pigliamo due caffè espressi, al bar di rimpetto.
IDA – Chi fa le spese?
GINO (*indicando la borsa, furbo*) – La spesa! (*Ridendo, scendono e le risate si affievoliscono, si confondono con il suono della sveglia nella stanza*).
ROSINA (*destatasi, si butta dal letto, ferma la suoneria per paura che si desti il bambino, mette le pantofole e scappa alla culla che sta dalla parte di Bernardo che russa. Il bambino non c'è, mette la vestaglia ed apre le persiane, la scena si illumina ed anche la scalinata, di luce rossa. Questa volta alla corda del terrazzino ci sono appesi indumenti e vestitini di bambino di due anni. A voce bassa, chiama*) – Bernardo... Bernardo...
LA VOCE DI DONNA ROSA (*dall'alto*) – Mezzo chilo, mi raccomando... (*E cala il paniere*).
ROSINA (*scuotendolo*) – Bernardo!
BERNARDO (*che dorme con una gamba tirata su e con l'altra che esce da sopra alla spalliera del lettino, stiracchiandosi*) – Eh?
ROSINA – Svegliati, che è ora.
BERNARDO – E la sveglia?
ROSINA – È suonata, l'avrà sentita pure papà, (*indica la stanza interna*) non c'è nemmeno Loretto nella culla, ha dovuto piangere durante la notte e l'è venuto a prendere!
BERNARDO (*caustico*) – E per forza ha dovuto piangere... (*Indica la sua posizione disagiata*) è un disagiato come me! A due anni ancora nella culla, altro che spazio vitale!
ROSINA – E perciò se lo coricano in mezzo a loro!
BERNARDO (*stende le gambe che questa volta passano sopra la spalliera*) – Ah, meno male che con oggi è finito questo supplizio.
ROSINA – Pensa, che pure papà c'è stato un anno in questo lettino, ed ha resistito senza fiatare.
BERNARDO (*sbarra gli occhi*) – Senza fiatare? Io me ne sono venuto qua per disperazione!
ROSINA – Ma era giusto, scusami, io come figlia non mi sentivo di dormire dentro, con tutte le comodità, e papà e mammà nei miei lettini. Ma oggi però avremo la nostra bella casa e per merito loro. (*Dalla stanza interna si bussa*).
MARIA (*da dentro*) – Rosina!

ROSINA - Avanti!
MARIA (*da dentro*) - Posso?
BERNARDO (*rapido*) - Un momento, mammà. (*Balza dal letto e piano, a Rosina*) Avanti? Mi deve trovare nel letto? (*E mettendo le pantofole e infilando una veste da camera, alla suocera*) Venite!
MARIA (*in vestaglia, con due tazze di caffè*) - Pigliatevi il caffè.
ROSINA (*pigliando la tazza*) - Grazie, mammà.
BERNARDO (*servendosi anche lui, sottolinea*) - E grazie pure a papà.
MARIA - Papà è uscito da stanotte.
BERNARDO - E presto, che se arriva e vede questa scena che voi ci servite il caffè, ne farà una scenetta o una scenata. (*Ida, che è già salita, suona il campanello, questi toglie il vassoio dalle mani di Maria e lo poggia sul tavolo e a lei che si accinge ad aprire*) Aspettate, se è papà, con noi qua, facciamo aprire la porta a voi? Ah. (*Apre*).
IDA - Buongiorno ed auguri!
MARIA - Anche per lei oggi è giornata di avanzamento.
IDA - Dal mezzo servizio passo al servizio intero.
BERNARDO - Ed io dal servizio intero sono passato al mezzo servizio. (*Va dietro al paravento ed incomincia a vestirsi*).
IDA (*a Rosina*) - Vedrete che bella stanzetta che ho.
ROSINA - Mi fa piacere.
IDA - Mi sono lavati i pavimenti delle due stanze già sgombere: una bellissima casa.
ROSINA (*a Bernardo che fa capolino dal paravento*) - Capisci?
BERNARDO (*a Maria*) - E voi che ne pensate?
MARIA - Che è venuta la fine del paravento.
BERNARDO - Con tutto il transitorio. (*Allude con la mano al transito per la stanza*).
IDA (*interloquendo, rassicura*) - Spogliatoio, bagno...
MARIA - Indipendenza assoluta.
BERNARDO - E per noi questa nuova casa è ancora un'incognita!
ROSINA - Così ha voluto papà.
MARIA - Ha detto al padrone di casa, al portinaio, che avrà ospiti la figlia sposata col marito Ispettore di Dogana e che arrivate da Milano per passare le vacanze in famiglia.
BERNARDO (*sarcastico*) - E queste vacanze poi, dureranno in eterno?
MARIA - E poi si dirà che sei stato trasferito a Napoli.
BERNARDO (*caustico*) - Per volontà di popolo...
ROSINA - ...e grazia di Dio.
IDA (*non interrogata*) - Ha ragione la signorina!
MARIA (*per allontanare Ida*) - Vedi se quei pannucci si sono asciugati. (*Indica fuori. Ida esegue*).
ROSINA (*al marito, stranito*) - Ma di' la verità, ci rimettessi qualche cosa?
MARIA (*piano, ai due*) - Sottovoce. (*Adocchia la cameriera*).
IDA (*sta tastando i panni e ne ritira qualcuno*).
BERNARDO - Ma queste bugie perché?
MARIA - Per farci entrare nella nuova abitazione un po' più su di tono.
ROSINA - Le voci passano.

MARIA - ... e per tutto il palazzo è un altro rispetto. (*Fa un gesto per darsi importanza*).

BERNARDO (*sarcastico, a Rosina*) - Ora, arrivando, ci dovremo presentare in abiti da viaggio, con bauli ad armadio e valigie di cuoio... un bel cane!

ROSINA (*urtata*) - Comunque non col bagaglio delle nostre miserie.

IDA (*rientra dal terrazzino e non interrogata*) - Si dice: Come ti presenti, così sei trattato.

MARIA (*nota la gaffe e seccata*) - Di che t'immischi tu? vai a vedere se Loretto si è svegliato! (*Ida capisce, prende le tazze vuote ed esce mortificata. Maria a Bernardo*) E così anche per le persone di servizio, bisogna tenersi su.

ROSINA (*al marito*) - Bene ha fatto papà a crearci intorno un certo rispetto prima di presentarci in un ambiente nuovo.

MARIA - E dove dobbiamo viverci.

ROSINA - È piú carino, scusami, pure per papà, avere una figlia ospite e non a carico e che arrivi da Milano col marito Ispettore... di Dogana.

BERNARDO - Ma questo fino a che la cameriera non avrà fatto amicizia con tutte le persone del palazzo? Se no sarà stata una recita inutile! Già questa (*allude ad Ida*) ieri, lavando le due stanze, ci avrà lavati e stirati pure a noi, e a me... mi avrà fatto apparire più «bucato» di quello che sono!

ANDREA (*ch'è salito mette la chiave nella serratura di casa ed apre*).

ROSINA (*al rumore*) - Papà!

ANDREA (*entra. È vestito meglio del solito. Ha attorcigliato tra le mani un copione, si ferma, scruta Bernardo che s'impressiona, mentre anche le due donne, seguono impressionate e a Bernardo*) - Vieni qua, baciami la mano! (*Bernardo si avvicina e fa per baciarla, ma Andrea ritira la sua mano e sollecito*) Me l'hai già baciata! (*E alle donne*) Domani riprenderà il suo posto! (*Indica Bernardo*).

BERNARDO (*sfavillante*) - Papà!

ANDREA (*a lui*) - Ritornerai «addetto particolare», con trasferte ed incarichi retribuiti.

BERNARDO (*sollevato, a Rosina*) - Quelle sette ottocento lire al mese in più che lo spostamento di posto mi aveva fatto perdere.

ROSINA (*abbraccia il padre*) - Papà!

MARIA (*al marito*) - Come hai potuto?

ANDREA (*dandosi tono*) - La persona da cui dipende (*adocchia Bernardo*) e che lo aveva spostato (*ironico*) ha scritto una commedia drammatica! (*Indica il pesante rullo*).

MARIA (*ansiosa*) - Come hai fatto a saperlo?

ANDREA - Mi ha ricevuto col copione in mano.

ROSINA - Ci avevate l'appuntamento?

ANDREA - Mi ci ero fatto annunziare... (*Toccando il rullo, sottolinea*) Me l'ha letta tutta, con commenti e didascalie! Io seduto, come sopra una sedia elettrica, sudavo freddo, ma resistevo, m'interessavo... (*Alle donne*) perché più che il dramma di quello, mi premeva la tragedia di questo. (*Indica il genero*) E alla fine me lo sono abbracciato: «Datemi questo lavoro!» (*Colorisce con la mimica*) «...ve lo reciterò», ed è bastato poi un lieve accenno (*in-*

dica Bernardo) per fargli dire: «Va bene, domani vostro genero ripiglierà il posto che aveva!». (*Guarda Bernardo che è quasi commosso*).

ROSINA - Un miracolo!

ANDREA - No! Una cosa normale! Uomini e bestie hanno un loro punto debole. I tori li uccidono in mezzo alle corna... Io, al tuo superiore l'ho colpito nel suo dramma!

ROSINA (*alla madre e al marito*) - Ci voleva proprio questo sollievo! (*Accarezza il padre*).

BERNARDO - Scenderò con altro spirito a lavorare!

ANDREA - Chi lavora non scende, sale! E questo lo devi a tuo figlio che è la manovella della messa in moto!

ROSINA (*felice, al padre*) - Ida mi ha detto della nuova casa. (*La magnifica, è trionfante*) Io sono la figlia ospite, proveniente da Milano, col marito Ispettore della Dogana. (*Lo abbraccia*).

MARIA (*lieta, alla figlia*) - Ed ora lo puoi gridare forte.

BERNARDO (*al suocero*) - Che paghiamo di pigione?

ANDREA (*con lieve puntatina*) - Paghiamo?

ROSINA (*al padre*) - E si capisce.

BERNARDO (*abbraccia la moglie*) - Ora concorrerò con la mia metà!

ANDREA (*scherzoso*) - Mi restituisci la figlia?

ROSINA - Eh!

BERNARDO - Con la metà della pigione.

ANDREA - Cinquecento lire mensili! E mi sono informato pure se il padrone di casa avesse scritta qualche commedia! Niente! Qualche atto, lo avremo da lui solo se non paghiamo.

BERNARDO (*faceto*) - A mezzo degli uscieri!

ROSINA - A che ora verranno a ritirare la roba?

ANDREA - Dalle dieci alle undici, gli uomini di tre aziende diverse!

MARIA (*che non si raccapezza*) - Spiegati. (*Rosina esce*).

ANDREA - Quelli di Gondrand[26], (*guarda intorno*) il rivenditore... (*Dà la voce*) Robavecchia!

MARIA - Pure?

ANDREA - Si capisce.

MARIA - Già tutto catalogato? (*Andrea approva*).

BERNARDO - Ogni suppellettile ha la sua destinazione?

ANDREA (*conferma*) - Fino al settore dell'immondizia!

ROSINA (*porge la giacca al padre, e mentre gliela mette*) - E la chiave, quando ce la daranno? (*Andrea toglie un blocchetto dalla tasca*).

ANDREA - A mezzogiorno e all'una le due camere da letto, nuove, saranno montate dai tecnici della ditta! (*Mette il blocchetto nel pigiama*).

ROSINA (*felice*) - Ma cos'è, una commedia brillante?

ANDREA - Il risultato di diverse commedie brillanti e oggi mangeremo in trattoria. (*A Bernardo*) E là non pagheremo... pagherò!

[26] *Gondrand*: famosa agenzia di spedizioni.

ROSINA (*saltella, esultante*) – Io preparo i fagotti. (*E scappa dentro*).
ANDREA (*alla moglie, alludendo a Bernardo*) – ...e ai corni ci pensa questo!
BERNARDO – Ah! (*Azione come per dire: Cosa antica*).
MARIA – Lascialo stare. (*E per sviare*) E hai visto all'impresario?
ANDREA – Eh! (*Come dire: Altro che!*) Mi ha chiesto un altro «pezzo» di successo!
MARIA – Credo bene!
ANDREA – In un anno ce ne ho scritti tre. (*Sorride*) Tiene tutta la famiglia nostra in repertorio!
MARIA – ...e ha fatto soldi.
ANDREA (*ammette*) – E me ne ha dati, ma ora, quello che scrivo, serve per me, (*s'illumina per il suo sogno realizzato*) per alimentare la mia compagnia, ho questa fonte qua (*allude alla casa e guarda Bernardo che lo fissa*) e non devo scervellarmi, basta pigliare appunti, carta e lapis sempre pronti. (*Prende dal tiretto una cartella con carte e indicandola*) L'ultimo parto in gestazione e che avrà per titolo: La famiglia modello!
MARIA (*comicamente allarmata, con Bernardo*) – Che altro hai da dire di noi adesso?
ANDREA (*verso Bernardo*) – Eh?!
BERNARDO (*un po' contrariato*) – Oramai è noto al pubblico che spesso mettete in commedia i personaggi che avete in casa.
ANDREA (*accetta*) – Già.
BERNARDO – A me, per istrada, mi chiamano: Il marito perfetto.
ANDREA – E questo, ti lusinga?
BERNARDO – E no!
ANDREA – Perché sai di non esserlo?
MARIA – Non lo tormentare.
ANDREA (*a lei*) – Vai a dare un aiuto a tua figlia. (*Maria esce; Andrea fissa Bernardo*) Sull'amarezza dell'uno, si foggia il ridere dell'altro. Non c'è cosa triste che non abbia il suo lato buffo. La miseria, che è tragica, si presta da secoli a tanta comicità!
BERNARDO – E con questo?
ANDREA – Ora so (*gli mostra il plico*) perché Perigli ti ha allontanato dal suo ufficio, hai insidiato anche sua moglie.
BERNARDO – Io?
ANDREA – Sí! (*Con il plico in mano*) Qui si parla di un Ispettore del Dazio, intraprendente... che corteggia la moglie del suo superiore! (*Ironizzando*) Corteggia...
BERNARDO – Ma come potete?...
ANDREA – Tu come hai potuto! (*Agita il copione*) Ci sei tutto tu, con le tue parole e con la tua mentalità. E questo superiore poteva diventare un inferiore di fronte a te? Per la dignità del suo posto, non ha creduto di fare uno scandalo e si è limitato a provocare il provvedimento che ti ha messo in quarantena, ma ha sentito la necessità di scrivere quattro atti (*ne sente il peso*) e li ha dati a me perché sono tuo suocero. Ora io dovrò ironizzare e volgere al

comico questa materia amara per farla piacere, ma qui (*indica il copione*) resta un grido di dolore che lancia sputazze!

BERNARDO – Posso leggere?

ANDREA – Sí (*glielo passa*) e poi lavati la faccia! (*A Bernardo che resta scosso*) Lui in te avrà immaginato il suo lettore più approfondito, (*adocchiando assieme a Bernardo il copione che scartoccia*) conosci la trama e saprai leggere tra i righi, anche quello che non c'è scritto.

BERNARDO (*apre la prima pagina, legge*) – Personaggi... Ardo.

ANDREA – Questo sei tu.

BERNARDO (*sofisticando ad arte*) – Ardo?

ANDREA – E quello metteva proprio Bernardo? Ah? (*Spiega*) Bernardo-Ardo!

BERNARDO (*legge ancora*) – Inda!

ANDREA – Come si chiama la moglie?

BERNARDO – Clorinda.

ANDREA – Inda! Vi ha chiamato con i vezzeggiativi Ardo, Inda!

BERNARDO (*legge ancora*) – Tino (*sorpreso, conferma*) Martino.

ANDREA – Si chiama... (*Bernardo conferma*)... e lo è! (*Gesto che colorisce*) Fila! E vedi come ha disposto i personaggi, si è messo per terzo, il terzo incomodo, e a voi, Ardo sopra e Inda sotto! (*E gli rifà la mimica: Fila?*) Eh? (*Mimica come per dire: Tutto a posto*) Lui è l'autore? Io sono l'interprete e lo sviscero!

MARIA (*riappare con due tazze di caffè, al marito*) – Tieni, fatto fresco.

ANDREA (*a Bernardo che ha ansietà di leggere la commedia e si avvia verso dentro*) – Leggila tu solo, e poi ricordati la lavata di faccia! (*Bernardo approva ed esce leggendo*).

MARIA (*sorpresa, sorbendo il caffè*) – Ma perché, se l'è sporcata?

ANDREA (*a Maria che non ha capito, ma non insiste, sorseggiando il caffè*) – Non sento la voce di Loretto.

MARIA (*atteggiando la faccia a felicità*) – Non si è svegliato ancora.

ANDREA (*serio*) – Il sonno è nutrimento, è autarchico!

MARIA (*sorride*) – Eh, sei arrivato: si fa certe zuppe di latte! (*Accenna*).

ANDREA – E da stasera nel suo lettino. (*Indica il più piccolo dei due*) Solo!

MARIA – A due anni!

ANDREA (*sempre sorseggiando*) – È già un omino...

MARIA (*guarda con tenerezza la culla*) – E la culla?

ANDREA (*indifferente*) – Al rivenditore. (*Sorseggia, e notando che Maria ha un lieve disappunto*) Ti dispiace?

MARIA (*dolce al ricordo*) – La comprammo per la mamma.

ANDREA (*ammette con lieve riserva*) – Ha cullato pure il figlio?

MARIA (*approva*) – Eh!?

ANDREA (*svelto*) – Ce la portiamo! (*Sorseggia rapido, lascia la tazza e annota*) Lasci a malincuore pure la casa?

MARIA (*approva*) – Ma certo... siamo sposati qui, ci abbiamo fatte le nozze d'argento.

ANDREA (*faceto*) – Ci portiamo pure la casa?

MARIA – Eh! (*come per dire: Impossibile*).

ANDREA (*vibrato*) – E alleggeriamo, già abbiamo il bagaglio dei ricordi che è pesante e lo portiamo in testa! È casa nuova, facce nuove (*insiste*) e nuove

amicizie! Queste già sono pummarole[27] passate p' 'o setaccio! Spriemme[28] (*apre la mano*) e ti trovi in mano na vranca[29] 'e pellecchie[30]! (*Spreme ancora*) E non c'è sugo... (*Scattando*) E andiamo a trovare quattro pomodori freschi. (*Si accorge di averla detta buona, tira fuori carta e lapis ed annota*) Pummarole fresche...

MARIA (*sardonica*) – Per l'insalata.

ANDREA – Sí! Qui ognuno mi racconta un suo guaio! (*Descrive le persone che lo attorniano e per ciascuna una stretta di mano ora a destra ora a sinistra, con botte e risposte e colorendo i vari tipi; il marito tradito: confidenziale, amareggiato*) «E mia moglie se n'è scappata?!» (*Franco, logico*) «E voi non bastavate!» (*Lo licenzia con una stretta di mano confidenziale e confortevole; la donna amareggiata, che si fida di lui*) «E mio genero, sta carcerato!» (*Piegandosi nelle spalle*) «Ed io non sono né giudice né avvocato». (*Stretta di mano sommaria; una vecchia afflitta*) «E mia figlia, per tre anni, bocciata?» (*Spassionato*) «E mettetela a fare il bucato!» (*Con una mano la saluta e con l'altra l'avvia; la signora curiosa con accento straniero*) «E mio marito ha perduto l'impiego!» «E io me la scioscio[31]!» (*La saluta infastidito, sbotta*) Ah?! E una appresso all'altro. (*Accenna al passaggio delle mani che si incrociano*) Come una quadriglia! (*Colorisce*).

MARIA (*considera*) – Povera gente...

ANDREA – Sí, ma troppi guai in un deposito solo! (*Si indica*) Finiscono per non commuovere più.

ROSINA (*apparendo, avvilita, vuole prima chiamare la madre, esita*).

ANDREA (*notando*) – Che c'è?

ROSINA (*schiantata*) – Loretto ha quaranta di febbre! (*Rientra*).

MARIA – Uh?! Quaranta! (*E fa per uscire*).

ANDREA – Aspetta. (*Fa uno sforzo per darle serenità ed averne anche lui, ma con la voce man mano si tradisce*) È una sciocchezza, quando una febbre viene così alta, è questione di ventiquattro ore e... (*Ha un lampo di terrore, si ripiglia*) e passa... (*Maria è pallida*) Coraggio! (*La accarezza con la mano che appare nervosa*) Che femmina sei...? (*E mentre accarezza Maria si scoraggia maggiormente*) È una sciocchezza. (*Si impone la serenità e sollevando Maria con voce rotta dal pianto*) È niente... (*Entrando nella stanza*) È niente. (*Maria lo segue*).

DANTE (*seguìto da Annabella, sale e si ferma alla porta di Andrea. Sono una coppia di artisti, si danno arie distinte, ma le vesti e le persone contrastano con i buoni propositi*) – Su, spigliati, sorridenti.

ANNABELLA (*ostenta una pronunzia stringata*) – Siamo artisti e chiediamo lavoro. (*Bussa, a lui raccomanda*) La pronunzia.

DANTE (*sorvegliandosi*) – Lui ha compagnia.

ANNABELLA (*con fermo proposito*) – E può farci posto. Tutto sta, fargli una bella impressione.

DANTE (*con il fazzoletto si spolvera le scarpe e rimettendosi in posa, serio*) – E

[27] *pummarole*: pomodori.
[28] *Spriemme*: spremi.
[29] *na vranca*: un pugno.
[30] *pellecchie*: bucce (di pomodoro).
[31] *me la scioscio*: me ne infischio.

noi non ci presentiamo male! (*Mette la caramella e mentre aspettano le loro figure parlano un linguaggio di netta meschinità; bussa ancora*).

MARIA (*che già attraversa*) – Ecco. (*Apre la porta*).

DANTE (*sostenuto*) – Il cavaliere Andrea?

ANNABELLA (*con un bel sorrisetto*) – Siamo artisti.

BERNARDO (*dalla stanza attraversa per uscire, con cappello in mano, e a Maria che, sollecita, lo guarda ed ha ancora la porta in mano*) – Scappo a chiamare un medico! (*Via*).

DANTE (*a Maria*) – C'è qualcuno poco bene?

MARIA (*mesta*) – Un mio nipotino. Ha la febbre a quaranta.

ANNABELLA (*con una rapida occhiata a Dante*) – Uh!

MARIA – Accomodatevi. (*Chiude la porta ed indica le sedie*).

DANTE – Ha mangiato troppo? (*Ad Annabella*) Una gastrica! (*A Maria che si è avviata per avvertire Andrea*) Voi nonne, siete la rovina dei bambini.

MARIA (*voltandosi di scatto*) – Io?

DANTE – Sí, per troppo darli a mangiare, gli guastate l'apparato digerente! Ah... (*La minaccia con la mano in senso affettuoso*).

MARIA (*fuori dalla grazia di Dio*) – Ma state recitando? Mi state dando un saggio di come fate l'idiota?

DANTE – Proprio, signora. Vi piaccio?

MARIA – Andate benissimo! (*Chiama*) Ida! (*E a lei che esce*) Fai uscire un momento a mio marito! (*Ida va*).

ANNABELLA (*per riparare la gaffe*) – Signora, scusate.

MARIA (*urtata*) – Scusate voi!

ANNABELLA – Lui (*indica Dante*) è rimasto scosso perché ha perduto appunto un suo nipotino con la gastroenterite, perché la nonna gli dava da mangiare spesso.

DANTE – Un amore di bimbo, a due anni!

MARIA (*sempre più urtandosi*) – Aveva pure due anni?

DANTE (*approva*) – E in ventiquattro ore... (*accenna che finì*).

MARIA – Ho capito. (*Ad Andrea che appare smontato, piano nell'intenzione ma forte, da farlo arrivare ai due, mentre attraversa per entrare*) Questi sono due jettatori! (*E fa ai due uno stereotipato cenno di convenienza, e nuovamente al marito*) Mandali via! (*Esce*).

DANTE (*mettendosi in posa, parlando stringato*) – Noi siamo due attori generici, utilité, (*presenta Annabella*) mia moglie... (*Sollecitandola*) caccia le carte!

ANNABELLA (*che già cerca nella borsetta*) – Generici e parti importanti.

ANDREA (*ad Annabella*) – Lasciate stare.

ANNABELLA – Figure giovani.

DANTE (*sollecita, come sopra*) – Le due fotografie...

ANDREA – Vi sto vedendo.

DANTE (*sollecita*) – I contratti, le critiche.

ANDREA (*insistendo*) – Lasciate stare. (*Rimette quasi le carte nella borsetta*) Vedete, per il momento...

DANTE – ...che attraversate, lo so (*indica la stanza*) non potete dare retta a noi; (*e ad Annabella*) c'è una creatura che dà pensiero.

ANDREA – E anche per questo, principalmente per questo!

DANTE – Non ci potete ascoltare. (*Ad Annabella, cogliendo a volo*) Andiamo, c'è qualche cosa che ci perseguita. (*La piglia per la mano*).

ANNABELLA – Aspetta! È un uomo di cuore, non ci mangia, e siamo venuti lo sa, per cercare lavoro e per diventare il grande artista che è, ha dovuto soffrire anche lui!

ANDREA – Quanto voi e più di voi...

DANTE (*accorato, alla moglie*) – Ma quell'anima di Dio, ha la febbre a quaranta. Hai visto già la nonna come sta? Il padre è scappato dal medico. Immagina nel cuore del nonno (*lo indica*) che sente per tutti, più di tutti, l'ambascia per il suo adorato nipotino e col suo stato d'animo ci scrittura e ci firma il contratto? (*Andrea tira fuori la carta ed annota*) Non è il momento! (*Ad Andrea, inchinandosi*) Ritorneremo subito, appena quell'angioletto sarà guarito. Scusate.

ANNABELLA – Fervidi auguri.

ANDREA (*colpito*) – Vi scritturo, vi farò il contratto! Sapete recitare!

DANTE (*che ha capito*) – Conosciamo il mestiere.

ANDREA (*approva*) – Mi avete toccato il punto debole!

DANTE – Un lazzo vecchio.

ANDREA – Ma ottiene sempre il suo effetto!

ANNABELLA (*dolce, sorridendo*) – Ritorneremo a bambino guarito. (*Andrea la guarda*).

DANTE (*che ha capito*) – Eh, ma basta, se no ottieni l'effetto contrario.

ANDREA (*approva*) – Eh!

DANTE – Noi poi ci sottoporremo ad un esame!

ANDREA – No, ho visto di che siete capaci. Ho pigliato già l'appunto! (*Indica*).

MARIA (*riapparendo*) – Andrea...

ANDREA (*a lei, sollecito*) – La febbre, sempre lo stesso?

MARIA – No, è scesa di qualche decimo.

ANNABELLA (*a Maria*) – Non siamo jettatori.

MARIA – Ah. (*Ha un lieve sorriso*) Avete sentito?

ANNABELLA (*a Maria, sorridendo anche lei*) – E per forza! (*A Maria, per addolcirla*) Arrivederci e sinceri auguri!

DANTE (*ad Andrea, dandola per cosa fatta*) – Intesi, arrivederci. (*Apre, escono*).

ANDREA (*a Maria*) – Questi recitano una meraviglia!

DANTE (*sul pianerottolo*) – Fatto! È stato il colpo del ragazzo!

BERNARDO (*che saliva leggendo una carta, seccato, udendo «il ragazzo», «colpo», si slancia*) – Il ragazzo, ha avuto un colpo?

DANTE (*subito chiarendo*) – No, di colpo, il ragazzo sta meglio! (*Indica*).

BERNARDO (*sollevato*) – Ah. (*Mette la mano al cuore*) Che paura!

DANTE (*sollevandolo*) – Domani non avrà niente... (*Gli stringe forte la mano*).

ANNABELLA – Appena guarito gli porterò le cioccolattine. (*Scendono*).

MARIA (*nel frattempo che si svolge questa scena sul pianerottolo, prende le tazze che sono rimaste sul tavolo e le porta dentro, trovandosi ad uscire quando Bernardo apre la porta di casa*).

BERNARDO (*a Maria*) – Va meglio, vero?

MARIA (*felice*) – Qualche decimo in meno.

ANDREA (*risollevandosi, vede Bernardo e a lui*) – Hai chiamato il medico?
BERNARDO – Viene subito. (*E mostra la carta ad Andrea*).
ANDREA – Ti ha fatto già la ricetta?
MARIA – Senza visitarlo?
BERNARDO – Questa è la ricetta mia!
ANDREA – Che devi spedire?
BERNARDO – No, che spedisce essa a me.
ANDREA – Eh (*urtato*) e facciamo i lazzi.
BERNARDO (*grave nella voce*) – Oggi è giorno di traslochi. (*Indica la carta*).
ANDREA (*subito rabbuiandosi*) – Pure tu?
BERNARDO (*afferma*) – A Milano, l'ho trovata giù al portone.
ANDREA (*piglia la carta, legge e si scolora*) – E in questo trasloco c'è anche la mano di Perigli.
BERNARDO – No, questa è cosa che parte dal Ministero.
ANDREA – Ma il segnale di partenza è stato dato da lui! (*Giura*).
BERNARDO (*a Maria, che avvilita, fa per entrare*) – Mammà, zitta con Rosina, bisogna prepararla.
MARIA (*si tormenta e al marito*) – I due generici, sono due jettatori! (*Ed esce*).
BERNARDO (*osservando la carta*) – E sí, per lo meno c'è stato lo zampino di Perigli!
ANDREA – Tu hai messo lo zampino a una parte e quello lo ha messo ad un'altra!
BERNARDO – E a voi poi ha detto: ripiglierà il posto che aveva?
ANDREA – (*con nesso logico*) Tu avevi il posto suo, vicino alla moglie, anzi più che vicino, e poteva continuare a darti quello? «Il posto che aveva», come importanza e guadagni, ma lontano dal suo ufficio, da lui e da tutto quanto appartiene a lui!
BERNARDO – Comunque, è stato un atto brutto.
ANDREA – E quattro atti non gli sono bastati... E ne ha aggiunto un quinto. E lo hai trovato buono, io sarei stato peggiore! (*Esce*).
MARIA (*riapparendo, a Bernardo che è rimasto pensoso nel momento che si decide ad entrare*) – E quando dovresti partire?
BERNARDO – Che dovresti, mammà? Devo! Oggi stesso! Domani devo pigliare servizio! E appena Loretto sta bene, mamma e figlio mi verranno a raggiungere.
MARIA (*scossa, ad Andrea che riappare*) – Senti? La moglie poi lo dovrà raggiungere e si porta pure a Loretto.
ANDREA (*fatale*) – E metteremo anche a loro nel bagaglio dei ricordi. (*Maria ha il solito scoramento*) Possiamo tenerci il bambino? Ha bisogno della madre, lui (*indica Bernardo*) ha bisogno della moglie.
MARIA – E la camera nuova, con tutto il resto, ce lo spediamo?
ANDREA – E per forza, il tempo almeno che lui fitti una casa. (*Vuole far comprendere alla moglie la necessità di questo*).
MARIA (*avvilita*) – E che facciamo noi due in una casa di cinque stanze?
ANDREA (*sarcastico, amaro*) – Daremo dei ricevimenti. (*Maria si urta di piú e, in crescendo, anche lui*) Andremo battendo la testa per le mura. Se non moriamo né noi né loro, questi ci verranno a trovare e non li manderemo in albergo.

MARIA (*a Bernardo che riappare*) – A che ora pensi di partire?
IL DOTTORE (*viene da giù, legge la scritta alla porta*).
BERNARDO – Aspetto il dottore e poi scendo a consultare l'orario. (*Il dottore bussa il campanello*) Sarà lui.
MARIA (*va alla porta e al dottore che appare*) – Il dottore?
BERNARDO (*mentre il dottore accenna di sì*) – Il dottore.
MARIA (*chiama*) – Ida.
ANDREA (*piglia bastone e cappello al dottore e li deposita sull'attaccapanni*) – Dotto', io sono il nonno.
MARIA (*con voce commossa*) – Ed io la nonna. Che ve ne sembra del bambino?
IL DOTTORE – E se non lo visito... (*Esce preceduto da Bernardo*).
ANDREA (*richiamando Maria per la gaffe fatta*) – Ci manca solamente la maschera, parli alla Pulcinella! (*Esce anche lui*).
MARIA (*a Ida che è apparsa*) – Stai qua fuori. (*Esce*).
IDA (*andando a chiudere la porta si trova davanti il robivecchi, lo scruta*) – Venite qua?
IL ROBIVECCHI (*facendosi avanti*) – Sono il rivenditore.
IDA – Favorite! (*chiude la porta; indica una sedia*) Accomodatevi. (*Il robivecchi va guardando intorno le diverse suppelletili e già tocca, osserva, valuta, saggia il peso per poter già avere una cognizione esatta della roba e del prezzo che vale. Scruta il lettino, caccia anche il metro e superficialmente misura*) I lettini non li guardate, sono ricordi della figlia e non li vendono.
IL ROBIVECCHI (*con un'altra occhiata sommaria intorno*) – E questo è tutto?
IDA – E poi ci sarà l'altra camera da letto (*indica dentro*) che non occorre più, perché all'altra casa ci sono due camere da letto nuove.
IL ROBIVECCHI – Che è tutta roba, su per giù (*guarda intorno*) di questa stessa famiglia.
IDA (*approva*) – Vale poco?
IL ROBIVECCHI – Niente! Quasi si rimettono le spese di trasporto!
IDA – Dentro ci sta il dottore. C'è il nipotino, il figlio della figlia del signore, con la febbre a quaranta. Ha due anni, si chiama Loretto. Il padre è stato trasferito a Milano, deve partire oggi stesso e la moglie non lo sa ancora.
IL ROBIVECCHI (*insistendo*) – E tu lo sai?
IDA – Lo so, perché ho sentito che lo dicevano. Oggi dobbiamo pure cambiare casa, ma lui si porterà a Milano la moglie ed il bambino appena starà bene!
IL ROBIVECCHI – Questo pure l'hai sentito?
IDA (*approva*) – La disgrazia mia, è che sento tutto, pure attraverso i muri: quello che dicono sotto, quello che dicono sopra. (*Indica*).
IL ROBIVECCHI – Per fortuna che tu non parli. (*Si sente dalle scale la voce di Gino che canta «Così è l'amore che viene e va...»*) Se no sarebbe una vera disgrazia a tenerti in casa.
IDA (*sentendo la voce di Gino che si avvicina, gli va incontro sulla scala e a lui che appare sul pianerottolo*) – Ssst!
IL DOTTORE (*seguìto dai familiari, esce scrivendo la ricetta e, alla vista di essi, il robivecchi rimane in attesa*).
IDA (*premurosa a Gino che, ritornato dalla spesa, appare con la borsa aperta piena di roba*) – Il ragazzo ha la febbre a quaranta.

GINO (*che dalla borsa aveva preso una ciliegia*) – Uh, povera creatura! (*Mangia la ciliegia*).

IDA (*istintivamente allunga la mano anche lei*) – Dentro ci sta il medico e il rivenditore per pigliarsi la roba vecchia. (*Stende ancora la mano*).

MARIA (*che ha visto la porta aperta*) – Ida. (*E a lei che rientra, mentre Gino sale su*) Perché sei uscita?

IDA – Gino cantava. (*Indica dentro il bambino malato*) L'ho fatto stare zitto. (*Ad Andrea che guarda il robivecchi*) Il rivenditore. (*Entra nell'altra stanza*).

IL DOTTORE (*finito di scrivere*) – Un'intossicazione viscerale.

ANDREA – Per il troppo cibo?

IL DOTTORE – E certo. (*Andrea e Bernardo guardano male Maria. Il dottore dà la ricetta a Rosina*) Dategli questa purghetta, poi... (*Pensa*).

MARIA (*a lui*) – Qualche rosso d'uovo? (*Andrea ha un'azione di commiserazione verso la moglie, come dire: Non capisci proprio niente*).

IL DOTTORE (*insiste*) – Niente! Solo latte fino a che non passi l'intossicazione, e quello che mi raccomando, niente correnti d'aria.

ANDREA – Dotto', e noi cambiamo casa.

IL DOTTORE – Voi? Ma il bambino no, lo esporreste ad un grave pericolo. (*Vuole andar via. Andrea va a prendere cappello e bastone e li porge al dottore, poi, mette mano al portafogli e caccia un biglietto da cinquanta*) Basta? (*Glielo porge*).

IL DOTTORE (*che ha fiutato in giro la modesta attrezzatura della casa, ritirando il biglietto*) – Sarebbero cento. (*Scruta il robivecchi e con voce di consapevolezza*) Ma per loro basta!

ANDREA (*ha notato, ha capito e come se recitasse*) – Ed io vi ringrazio a nome di tutti! (*Ed indica i presenti e vi acclude il robivecchi*).

IL DOTTORE (*con signorile sussiego*) – È dovere! (*E via. Andrea chiude la porta*).

ANDREA (*squadra il robivecchi*) – Ci avete fatto fare una brutta figura. (*E con la mimica definisce*).

IL ROBIVECCHI (*contenendosi*) – Io? Quello ha visto il mobilio! (*Lo indica*).

ANDREA (*ammette*) – Ma voi siete stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

MARIA (*tagliando corto, al robivecchi*) – Beh, e avete sentito che non ci possiamo muovere da qui?

IL ROBIVECCHI (*a Bernardo*) – Datemi almeno la vostra camera da letto!

BERNARDO (*sorpreso*) – La mia?

IL ROBIVECCHI – Siete stato trasferito a Milano, oggi dovete partire.

ROSINA (*trasalendo, al marito*) – Tu?

BERNARDO (*nervoso*) – Sí.

IL ROBIVECCHI (*sollecito, continuando*) – E dal momento che vostro suocero vi spedirà la camera nuova, la vecchia (*indica dentro*) non vi occorre più.

BERNARDO – E voi come lo sapete tutto questo?

ANDREA – La cameriera...

IL ROBIVECCHI (*confuso, giustifica*) – Parlando, così...

ANDREA (*a tutti*) – In quei cinque minuti che è stata qua sola con lui, gli ha imparata la parte a memoria.

BERNARDO (*a Maria che sorregge Rosina, che è scossa, ricordando*) - Vedete, avevo ragione?

IL ROBIVECCHI (*a sua giustifica*) - Io non glielo ho chiesto. (*Sollecitando*) E allora?

ANDREA - Fatevi vedere tra qualche settimana, ora devono rimanere le cose come stanno. (*Gli apre la porta*).

IL ROBIVECCHI (*avviandosi, a tutti*) - Auguri per il bambino. (*Risposte evasive. A Bernardo*) Buon vaggio.

BERNARDO - Grazie.

IL ROBIVECCHI (*ostinato*) - Mi metto d'accordo col suocero, al quale darete l'incarico.

ANDREA (*invitandolo ad uscire*) - Va bene.

IL ROBIVECCHI (*arrestandosi sotto l'uscio, guarda Andrea che a sua volta lo fissa*) - Quella culla che ormai non vi serve più?

BERNARDO (*risentito*) - Come non serve più?

ANDREA - La cameriera vi ha detto pure che mio genero non è buono a fare figli?

IL ROBIVECCHI (*imbarazzato, come per giustificarsi*) - No, ma dato che Loretto...

ANDREA (*sorpreso con gli altri*) - Loretto?

IL ROBIVECCHI - ...ha già due anni...

ANDREA (*agli altri di sorpresa in sorpresa*) - Pure?

IL ROBIVECCHI - ...e appena guarisce, assieme alla madre va a raggiungere il padre!

ANDREA (*avviando il robivecchi*) - Nonsignore, la culla occorre.

IL ROBIVECCHI (*insistente, a Bernardo, adocchiando la culla*) - E con buona salute! (*Esce e scende*).

ANDREA (*chiusa la porta*) - E questo, non è teatro? (*Ricaccia le carte ed annota sul ginocchio mantenendosi in equilibrio*).

ROSINA (*scoppia a piangere sulla spalla della madre che la solleva*) - Ah!

ANDREA - Eh! (*Annota anche questo*).

ROSINA (*al marito*) - Bello apprendere il tuo trasferimento a mezzo di un rivenditore.

ANDREA - E noi non abbiamo la radio e abbiamo la cameriera che diffonde notizie.

MARIA (*a Rosina che singhiozza*) - Ma si tratta di giorni...

BERNARDO (*alla moglie*) - E mi vieni a raggiungere.

MARIA (*a Rosina*) - E tuo figlio viene con te.

ROSINA - E voi? ...E papà?

ANDREA - E noi costretti a rimanere immobili... assieme ai mobili.

BERNARDO (*sollecitando e accarezzando Rosina*) - Io scendo a spedire la ricetta (*se la piglia da Andrea*) e scappo un momento alla stazione, mi trovo e piglio pure il biglietto. (*Sollecito, ad Andrea*) Papà...

ANDREA (*quasi all'unisono con lui*) - Papà, i soldi per la ricetta. (*E mette la mano nel taschino del gilet*).

BERNARDO (*approva*) - E per il viaggio.

ANDREA (*levando subito la mano dal taschino*) - Allora bisogna cambiare

scompartimento. (*E piglia sollecito il portafogli*) Ma questi... sono biglietti di andata e ritorno. (*E cava due biglietti da cento*).

BERNARDO (*approva*) - Abbiamo un conto corrente.

ANDREA - Che si deve fermare! (*Consegna il danaro, Bernardo bacia Rosina e scappa. Fuori dal ballatoio, distratto, piglia la via di sopra e, poi, ha un gesto come: Uh, la testa! e scende rapido*).

ROSINA (*ha un altro scoppio di pianto ed esce*).

ANDREA (*a Maria che appare turbata, quasi chiedendoglielo per favore*) - Piangi anche tu?

MARIA (*dandosi forza*) - No. (*La faccia la tradisce*).

ANDREA (*fatale*) - L'uomo propone...

MARIA (*ammette*) - ...e Dio dispone!

ANDREA - E ha disposto così, e sia fatta la volontà sua!

MARIA (*scruta intorno e, poi, secca*) - Ci dobbiamo andare a forza a questa casa nuova?

ANDREA (*fuori di sé*) - Uh, Giesù!

MARIA - E Giesù pare che non vuole: la febbre a Loretto, il trasloco a Bernardo, e sono due; e le disgrazie vengono sempre a tre!

ANDREA - Moriamo uno di noi?

MARIA (*dà un altro sguardo intorno*) - Qui si poteva chiedere qualche accomodo, della fortuna di questa casa non ci possiamo lamentare.

ANDREA (*ironico*) - Bella fortuna!

MARIA (*incalzando*) - Noi qui, abbiamo sofferto, ma oggi?

ANDREA - Siamo allegri?

MARIA - No, soffriamo per il nostro cuore, ma le cose ci vanno bene!

ANDREA (*riconosce*) - Questo sí!

MARIA (*ancora scrutando*) - E poi...

ANDREA - ...e poi che?

MARIA (*con tristezza*) - Una casa nuova, pareti estranee che non dicono niente.

ANDREA - ...mentre qui (*osserva*) ogni reggiola[32], mi ricorda una caduta!

MARIA - Ma allora dovremmo avere la nausea per la nostra unione, perché è antica?

ANDREA - Beh, ormai è un parlare inutile! Qui ci viene Donna Rosa (*indica sopra*) che per allargarsi di più, sfonda sopra e sotto.

MARIA - E non sprofonda!

ANDREA - Eh... (*Come per dire: Macché!*) quello è commercio di espansione! Le pareti nuove non ci dicono niente? Ma nemmeno queste parlavano appena entrati! Quando lì, ci avremo fatte le nozze d'oro, diventeranno chiacchierone anch'esse... e potranno mettersi a fare le cameriere! (*Si bussa alla porta, è Donna Rosa, che è scesa da sopra in elegante abito da passeggio; Maria esce e Andrea va ad aprire*).

DONNA ROSA - Buongiorno! (*Scruta intorno*) Ma qui sta ancora tutto così? Vengo a sentire a che ora mi lasciate la casa.

ANDREA - Non vi posso dire, purtroppo, nemmeno a che giorno.

DONNA ROSA (*allarmata*) - Come sarebbe a dire?

[32] *reggiola*: piastrella del pavimento. (Cfr. Viviani, *Teatro*, IV, p. 185, n. 57).

ANDREA (*accorato*) – Ho mio nipote a letto, pieno di febbre, non può pigliare aria, per ordine del medico, possiamo lasciare a lui solo?

DONNA ROSA (*estranea alla pena di Andrea*) – E quand'è che ve ne andrete via?

ANDREA (*notata l'assenza di delicatezza, sottolinea un po' urtato*) – Deve passare la febbre a mio nipote.

DONNA ROSA (*con un sommario calcolo*) – Cinque o sei giorni?

ANDREA (*contenendo un maggiore disappunto*) – Speriamo anche meno... (*Insistendo e con il sorrisetto felino*) per mio nipote.

DONNA ROSA (*che è sempre alla porta, scrutando dal pavimento al soffitto*) – Ho dei mobili altissimi.

ANDREA – Donna Ro', (*muove la porta, perché si decida ad uscire*) c'è corrente... (*Indica la porta d'ingresso e quella della stanza rimasta aperta per metà*).

DONNA ROSA (*scruta ancora*) – Sí, sopra e sotto sarà l'istessa altezza...

ANDREA (*approva*) – E l'istessa bassezza, come sopra, così sotto!

DONNA ROSA (*come ricordandosi*) – Ah, (*apre spingendo la porta che Andrea aveva chiuso*) mi lasciate gli impianti della luce e del gas?

ANDREA (*urtato*) – No!

DONNA ROSA – Eh, che modi!

ANDREA (*perdendo il controllo*) – E voi che animo! Io vi parlo di mio nipote che ha la febbre e quella si misura la casa (*la rifà comicamente*) e pensa al filo della luce e alla cannola del gas! (*Esasperato, trae dalla sua collera, della comicità nelle movenze caricaturali*).

DONNA ROSA (*come per giustificarsi*) – Ma scusate...

ANDREA (*montandosi maggiormente*) – Non c'è di che! (*Le fa un balletto di beffa, dopo di che sbatte la porta in faccia a Donna Rosa che, stranita, si allontana*).

MARIA (*che è entrata mentre Andrea ballava e a quella vista si è arrestata stupita, all'uscita di Donna Rosa guarda il marito come per interrogarlo*).

ANDREA (*alla moglie*) – Ah, l'ho liquidata con tutti gli arretrati! (*E mentre Maria stringendosi nelle spalle si avvia fuori al terrazzino a togliere la roba asciutta che di volta in volta mette sotto il braccio, va al tavolinetto, lo porta in avanti e siede avanti ad esso. Apre il tiretto dal quale toglie una cartella contenente il copione incominciato, leva dalla tasca il suo blocchetto di appunti e comincia a scrivere*).

MARIA (*rientra, piegando con le mani qualche pezzo di roba tolta dalla corda e, al marito*) – A che stai?

ANDREA – Finito. Al finale del terzo atto: il distacco del nonno dal nipotino che parte. (*E guarda Maria per vedere l'impressione*).

MARIA – E fai un finale patetico?

ANDREA – No, lo incastro con questa scena di Donna Rosa, ci metto il balletto e sollevo tutto. Mi serve la comicità!

MARIA (*indecisa, dopo un'occhiata nella stanza*) – Dimmi, ma non ti dispiace se ti dico...?

ANDREA – No.

MARIA – Che ne dici se andrò anche io un po' a Milano?

ANDREA (*impallidisce*) – Eh! (*Come per approvare*).

MARIA (*attenuando*) – Almeno per i primi tempi, una grande città... (*Con amarezza*) Rosina non sa fare niente, nemmeno la pasta lessata. Tu capisci?
ANDREA (*levando gli occhi dalla carta*) – Capisco!
MARIA – Pigliare una donna e che costa!? Non ci vuole niente, l'impianto di una nuova casa, per quanto modesta che sia, tu capisci?
ANDREA (*sollevando lo sguardo*) – Capisco!
MARIA – Loretto ha bisogno di cure e Rosina è mamma solo perché l'ha fatto. (*Andrea, suo malgrado, deve ammettere*) Bernardo soffre di unghia incarnata, fuori casa, a piede libero, ripiglierà a fare quello che ha fatto sempre. Rosina, sai com'è, e può correre appresso al marito con Loretto in braccio? Tu conosci il tipo... quella ha qualche sospetto, lascia il bambino in mano a un'estranea o solo, e scappa, e io, con questo pensiero, come vivrei qua?
ANDREA (*come chi sta per tirarsi un dente*) – E andresti con loro?
MARIA (*approva*) – Devono pigliare una donna...
ANDREA – Non la piglierebbero?
MARIA (*fa cenno di no*) – Perché avrebbero me, risparmierebbero un mensile ed io li potrei sorvegliare e custodire il bambino in ogni caso, quello è attaccato a me! (*Andrea la guarda*) Se cominciano i soliti dissidi, che ne sarà di quell'anima di Dio? Tu capisci?
ANDREA – Come non ho capito? (*Riflette*) E mi hai detto: che faremo noi due, soli, in una casa di cinque stanze? (*Sorride amaro*) E che farò io, uno solo?
MARIA (*amalgamando*) – Ma solo per un certo tempo, fino a che li avrei incamminati.
ANDREA – Quando Loretto avesse cominciato ad andare alla scuola?
MARIA – Eh. (*Approva*) Io non so nemmeno che dire.
ANDREA – No, mi pare che ti stai spiegando benissimo.
MARIA – Una cameriera forestiera, il bambino per la mano di una ragazza distratta, col grandissimo traffico che c'è, un attimo di disattenzione...
ANDREA – ...e può succedere una disgrazia!
MARIA – Dio non voglia, una disgrazia, tu capisci?
ANDREA (*insiste*) – Capisco, altro che!
MARIA – Penso poi che, anche per te, qui avrei un certo pensiero.
ANDREA – E che pensiero, io non devo andare alla scuola.
MARIA – No, ma sempre...
ANDREA (*secco*) – Se hai pensato così, non ti dare soverchia pena per me!
MARIA – Tanto, comincerai la compagnia...
ANDREA – E dunque sempre lontani finiremo per stare!
MARIA – E più che starmene sola a casa, sarò più utile a quelli che vanno in un grande paese! Con me in casa, Bernardo avrà sempre una maggiore soggezione. Quando lui è all'ufficio, Rosina non starà sola, col bambino in mano a una persona estranea.
ANDREA – Ma avrà la mamma!
MARIA (*approva*) – Eh.
ANDREA – E il nipotino avrà la nonna.
MARIA – Io non so se dico bene.
ANDREA – Benissimo.
MARIA – Sei con me?
ANDREA – No, con te non ci sono, perché tu non ci sarai.

MARIA – Dico, sei della mia opinione?
ANDREA – Per forza!
MARIA – Per come stanno le cose, tu capisci...
ANDREA – Fin troppo!
MARIA – Mi pare che non c'è di meglio.
ANDREA – È la migliore soluzione, non c'è di meglio! (*Guarda ancora le sue carte ed avviandola*) Vai a vedere Loretto come sta!
MARIA – Allora... (*Andrea rialza la testa e la guarda*) ce lo dico a Rosina?
ANDREA (*risollevando la testa*) – Che andrai con loro?
MARIA – Per qualche tempo.
ANDREA – Diglielo! (*Riabbassa la testa per nascondere la faccia*) Così non piangerete più. (*Maria esce; dopo un attimo di fissità, Andrea mette qualche altra «battuta» sulla cartella che ha davanti*).
IDA (*riappare per cominciare a disfare i lettini per poi rifarli*) – La signora Maria andrà pure lei a Milano? (*Se ne compiace, sorpresa*).
ANDREA (*senza alzare la testa dalle carte*) – Sí.
IDA (*sempre continuando il suo ufficio, arrestandosi solo quando parla*) – E voi andrete solo alla casa nuova?
ANDREA (*facendo precedere un lieve cenno di testa*) – E già! (*Continua*).
IDA (*continuando*) – E ora verranno i facchini di Gondrand?
ANDREA (*rimandando di qualche attimo la risposta*) – Si rimanderà!
IDA (*dopo una pausa di solo lavoro*) – A che ora parte il signor Bernardo? (*Andrea non rileva, insistendo*) Ora che la signora Rosina l'ha sentito, ne era tanto felice. (*Andrea ha un lieve tintinnio della testa*) E pure la signora Maria ne ha avuto piacere.
ANDREA (*mormora senza alzare gli occhi*) – E si capisce.
IDA (*arrestandosi*) – Ed io?
ANDREA (*con pronunzia distinta, senza guardarla in faccia*) – Te ne vai!
IDA (*leggermente tradendosi*) – Eh? (*Lieve protesta*).
ANDREA (*fissandola*) – Solo con te? Sei ancora troppo giovane ed io non sono ancora troppo vecchio... la convenienza!
IDA (*ha capito, e con tono buono*) – E vivrete solo?
ANDREA (*approva e poi amaro*) – E perché mi sono ammogliato? (*Logico e mesto insieme*) Questi sono i genitori! (*Un nodo gli serra la gola*) Vai un momento di là. (*Indicando la cartella*) Fammi fare il finale che deve essere comico! (*Insiste*) Va'! (*Ida lascia tutto come sta ed esce tirandosi dietro la porta. Andrea, solo, sfoga in un piatto dirotto, si abbatte sul tavolino e sulle cartelle della sua nuova commedia. Tela*).

FINE DELLA COMMEDIA

Muratori
Muratori

Muratori è una commedia in tre atti pubblicata già nell'edizione precedente (*Il.* '57, II, pp. 671-727). Fu scritta nel 1942, ma non fu mai rappresentata. Del testo esistono vari copioni di notevole interesse: $AV_{45}a$, $AV_{45}b$, BU_{46}.

$AV_{45}a$ è un autografo che reca, sul frontespizio, la firma dell'autore e la data (18 maggio 1942); consta di diciannove fogli per il I atto; di ventitré fogli per il II atto; di quindici fogli per il III atto, con due pagine «dodici». Ha numerose correzioni e varianti manoscritte; sulla copertina sono raffigurati alcuni strumenti di lavoro dei muratori.

$AV_{45}b$ è un dattiloscritto di diciassette fogli per il I atto, di diciassette per il II atto e di dodici per il III. È firmato sul frontespizio (due volte), la firma è di mano malferma. Poche e di scarso rilievo sono le correzioni e le varianti manoscritte. Il titolo è *I Muratori*, commedia in tre atti (*con voci canti e nenia corale della fatica*).

BU_{46} è un dattiloscritto di venti fogli per il I atto, di ventuno per il II, di quattordici per il III atto. È firmato sul frontespizio, dove appare anche il timbro della censura teatrale con la data 29 maggio 1942, ed è firmato anche nell'ultima pagina. Questo copione non presenta nessun tipo di intervento successivo alla prima stesura. Per la presente edizione ho adottato la *Il.* '57; il testo è stato uniformato secondo i criteri grafici fin qui seguìti. Pertanto gli interventi su *Il.* '57 sono i seguenti: l'ordine dei personaggi è stato corretto secondo il criterio di apparizione in scena e poi a p. 560 *ironizzando* per *sfottendosi* (*Il.* '57, p. 677); nella pagina seguente *e ritorna sui suoi passi annodandosi in fretta la cravatta ed indossando la giacca* per *e torna dopo annodandosi in fretta la cravatta ed indossando la giacca* (*Il.* '57, p. 677); a p. 570 *siede pe-*

santemente per *casca a sedere* (*Il.* '57, p. 685); nella pagina successiva *di interessarsi della* per *di interessarsi alla* (*Il.* '57, p. 685); a p. 572 *aggiungere* per *saggiungere* (*Il.* '57, p. 686); a p. 578 *Sono con lui* per *È con lui* (*Il.* '57, p. 693); a p. 587 *che 'o ffaie a ffa'* per *che 'o ssaie a fa'* (*Il.* '57, p. 700); a p. 601 *tristemente* per *tristamente* (*Il.* '57, p. 711); nella stessa pagina UNA DONNA per LA DONNA (*Il.* '57, p. 711); a p. 603 UNA MADRE per LA MADRE (*Il.* '57, p. 713).

I copioni autografi non presentano difformità di rilievo, rispetto all'edizione a stampa (*Il.* '57); vanno, comunque, fatte le seguenti osservazioni: vi è qualche diversità nella locandina dei personaggi; le didascalie del I atto sono più descrittive in $AV_{45}a$, in $AV_{45}b$ e in *Il.* '57, molto sintetiche in BU_{46}; i copioni $AV_{45}a$ e $AV_{45}b$ coincidono fino alla p. 7; successivamente $AV_{45}a$ coincide con BU_{46} per tutto il I atto e fino alla p. 6 del II atto; nelle pp. 7-9 $AV_{45}a$ ha un andamento autonomo, e, poi, di nuovo, nelle pp. 9-11 è identico a BU_{46}, ma dalla p. 11 del II atto, fino alla fine del II atto, AV_{45} è simile ad $AV_{45}b$ e ad *Il.* '57. Per il III atto, la collazione tra i copioni e l'edizione precedente rivela che negli autografi il contenuto è identico ad *Il.* '57, ma vi sono delle diversità nei dialoghi e nella formulazione di essi. Vi sono delle differenze anche nella musica: in $AV_{45}a$ ed in $AV_{45}b$ *'O canto d' 'o manganiello* è diverso nel testo e nella successione delle battute rispetto ad *Il.* '57; in BU_{46} questo canto manca. *'O canto d' 'o manganiello* è inserito anche nelle *Poesie* di Viviani (Guida, Napoli, 1990, pp. 133-34). Solo in un copione ($AV_{45}a$), all'inizio del III atto, compare il testo di *Maletie' va' chiove a mare*, che fu eliminato già nella prima edizione a stampa (*Il.* '57), per essere inserito nella commedia *Nullatenenti* (Cfr. R. VIVIANI, *Teatro*, V, pp. 349-350, ma soprattutto la scheda introduttiva in cui si ricostruiscono le fasi di elaborazione del testo).

Elenco le più interessanti varianti di $AV_{45}a$, $AV_{45}b$, BU_{46} su *Il.* '57: a p. 674 *Pazziavo: mi provavo a fa' 'o padre* ($AV_{45}a$) / *Pazziavo, mi provavo a fare il padre* ($AV_{45}b$) / *Scherzavo. Mi provavo a fare il padre* (BU_{46}) / *pazziavo a ffa' 'o pato* (*Il.* '57); a p. 675 *manuali* ($AV_{45}a$; $AV_{45}b$; BU_{46})/ *faticature* (*Il.* '57); a p. 676 *'a folla* ($AV_{45}a$; BU_{46}) / *gli sfottitori* ($AV_{45}b$) / *'e sfuttiture* (*Il.* '57); a p. 686 *sull'amore* ($AV_{45}a$; $AV_{45}b$; BU_{46})/ *sull'argomento* (*Il.* '57); *un uomo antico, un po' strano ed anche un po' buffo* ($AV_{45}a$; BU_{46}) / *un uomo antico un po' strano e pure un poco buffo* ($AV_{45}b$) / *n'ommo viecchio... un po' strano, nu poco curiuso* (*Il.* '57); p. 688 [manca] ($AV_{45}a$; BU_{46}) / *io m'aggia turna' a battezza'* ($AV_{45}b$) / *Io mm'aggi'a turna' a vattia'* (*Il.* '57); p. 690 *Comm' a barba 'e l'adolescente: a pelille a pelille* ($AV_{45}a$; $AV_{45}b$); *Comm' 'a barba 'e l'adolescente... a pelillo a pelillo* (BU_{46}) / *Comme 'a barba d' 'e guagliune: a pelille a pelille* (*Il.* '57); p. 696 *'e pezzotte 'e legno quadrato* ($AV_{45}a$; BU_{46}) / *pezzett' 'e legno quadrato* ($AV_{45}b$) / *'e tassielle* (*Il.* '57); p. 697 *stu Sant'Antimo 'argiento* ($AV_{45}a$; $AV_{45}b$; BU_{46}) / *sta statua d'argiento* (*Il.* '57); p. 697 *se recita 'a tragedia d' 'o Santo* ($AV_{45}a$; $AV_{45}b$; BU_{46})/ *se recita 'o fatto d' 'o Santo* (*Il.* '57); p. 700 *Ma verrà a galla con l'acqua in bocca* ($AV_{45}a$; $AV_{45}b$) / *ma verrà a galla, per ritornare sott'acqua e risalire a vivere con l'acqua in bocca* (BU_{46}) / *Ma è una cosa che verrà a galla... Acqua in bocca, però* (*Il.* '57); *te voglio vedere su. Campa' senza zavorra e saglierrai addo' vuo' tu* ($AV_{45}a$) / *te voglio vedere su* ($AV_{45}b$) / *ti voglio vedere su, campa' senza zavorra e salirai, salirai, sagliarrai addo' vuo' tu* (BU_{46}) / *te voglio vede' 'n cielo*

(*Il.* '57); p. 702 *'O palazzo a Pusilleco* (AV_{45}a; BU_{46}) / *'O palazzo 'e dint' 'o Buvero* (AV_{45}b)/ *'O palazzo 'e Sant'Anna 'e Padule* (*Il.* '57); p. 704 *'o cunfino* (AV_{45}a; BU_{46})/ *'n galera* (AV_{45}b; *Il.* '57); p. 705 *chi è stato il primo uomo del tuo mondo: non Adamo certamente, tu non sei nemmeno Eva, perché hai canosciuto un maschio. Chi è?* (AV_{45}a; BU_{46}) / *Chi è stato il primo fidanzato?* (AV_{45}b) / *Chi è stato 'o primmo fidanzato?* (*Il.* '57); p. 705 *Può fare del male?* (AV_{45}a, AV_{45}b; BU_{46})/ *Pò ffa' nu ricatto* (*Il.* '57); p. 707 *ca lle scutulejo tutt' 'e pulice 'a cuollo* (AV_{45}a)/ *ca lle leva tutt'e pulice 'a cuollo* (AV_{45}b) /[manca] (BU_{46}) / *ca lle levo tutte sti pensiere 'a capo* (*Il.* '57); p. 708 *ciucciarie* (AV_{45}a)/ *sciucchezze* (AV_{45}b; BU_{46}; *Il.* '57); p. 710 *nu masto d'abilità internazionale* (AV_{45}a; BU_{46})/ *nu masto d'abilità* (AV_{45}b)/ *nu masto 'e qualità* (*Il.* '57); p. 711 *miei nipoti* (AV_{45}a; BU_{46})/ *vostri figlioletti* (AV_{45}b)/ *vostri figliuoletti* (*Il.* '57); p. 713 *spurgennese* (AV_{45}a; AV_{45}b)/ [manca] (BU_{46})/ *cadenno* (*Il.* '57); p. 714 *mmerecanno* (AV_{45}a; BU_{46})/ *mmedecanno* (AV_{45}b; *Il.* '57); p. 715 *si spaventarranno 'a dint' 'o suonno* (AV_{45}a; AV_{45}b)/ *se spaventarranno. Zumparranno 'a dint' 'o suonno* (BU_{46})/ *se spaventarranno dint' 'o suonno* (*Il.* '57); *'o volevo vede' su... su... su...* (AV_{45}a; AV_{45}b; BU_{46})/ *'o vulevo vede' sagli'* (*Il.* '57); p. 723 *ammaestramenti* (AV_{45}a; AV_{45}b; BU_{46})/ *consigli* (*Il.* '57).

Muratori è un testo interessante dal punto di vista linguistico, per il fatto che qui compaiono nella loro struggente espressività molti sostantivi propri di Viviani (*mastu, manibbele, 'e pprete 'o fegato, 'o rucco rucco, ninno, caccaviello*) ed ancora modi di dire e proverbi (*m'aggi'a turna' a vattia'; 'A goccia d'acqua! Ca fa nu pertuso a na preta; Facesse na culata, e ascesse 'o sole*) ricorrenti nei testi fin qui esaminati. Di notevole interesse appaiono tutti quei termini legati al mestiere del muratore (*sciamarro, cuofeno, palo 'e fierro, scalpelluzzo, vvultine 'e cemento, arena, mattune, riggiole*), che confermano la specificità della lingua di Viviani, la cui originalità è spesso da ascriversi proprio all'enorme patrimonio linguistico, che non trova riscontro nel teatro degli autori coevi. L'espressione *fraveco figlie* è l'esempio della completa sovrapposizione del momento espressivo a quello interpretativo.

MURATORI

MURATORI

Commedia in tre atti

Versi prosa e musica

Napoli
1942

Personaggi

PEPPINO
I DUE PICCOLI FIGLI DI MASTU CICCIO
RUSINA
SANTINA
MASTU CICCIO
L'INGEGNERE
SALVATORE, *marmista*
CARMINE, *falegname*
ANDREA, *pittore di stanze*
IL CARRETTIERE
IL MANOVALE
GRAZIA
PROSPERO
UN RAGAZZO
MASTU VICIENZO
UNA DONNA DEL POPOLO
UNA MADRE
UNA RAGAZZA DI STIRATORIA

ATTO PRIMO

Tela. La scena.

La stanza da pranzo in casa di Mastu[1] *Ciccio, al primo piano di un palazzotto di nuova costruzione al Rione Luzzatti. Ambiente antiquato, mobili grossolani. Porte laterali e porta in fondo. A sinistra, un balconcello che dà sul cortile. Sono le prime ore di un mattino di primavera.*

Entra Peppino, il figlio maggiore di Mastu Ciccio. È un bel giovane bruno, animoso, veste i panni dei giorni di lavoro. Porta per mano i due fratellini – l'uno di dieci anni, l'altro di otto – che, con i grembiulini neri, i panierini e le cartelle a tracolla son pronti per andare a scuola.

PEPPINO (*con impazienza, si affaccia al balconcello, e grida*) – Donna Rusi'! E chestu llatte? (*Si ode la voce di Rusina, la portinaia*).

LA VOCE DI RUSINA – 'O lattaro nun è sciso ancora!

PEPPINO – Stu lattaro, 'o llatte, mm' 'o ffa scennere a mme! (*Si ode una voce femminile, come se venisse dall'alto. È la voce di Santina, la maestrina del piano di sopra*).

LA VOCE DI SANTINA – Buongiorno, Peppi'!

PEPPINO (*alza gli occhi in quella direzione, e risponde con semplicità*) – Buongiorno! (*Si ritrae dal balconcello. Osserva i fratellini, e si rivolge loro con tono paterno*) Eh! Menu male ca già ve site puntellato 'o stommaco! A primma matina, ddoie belle ricuttelle fresche, 'mmiez' a dduie belle piezze 'e pane. (*Sospira*) E io nun aggio pruvato niente! (*Pausa*) Jammuncenne! Putite sta' pure nu juorno senza latte. E ringraziate Ddio! Vuie, a mie-

[1] *Mastu*: maestro, mastro, operaio qualificato. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, p. 174, n. 289).

ziuorno, 'a scola, arapite 'e panarielle[2], e truvate 'e panine cu 'a frittatella, 'o mandarino... Io, 'ncopp' 'a fatica[3], sí e no, trovo na pummarola! (*È entrato da sinistra Mastu Ciccio. È un vecchio muratore che «avendo fatto fortuna» è diventato un piccolo imprenditore, un «cottimista». Alto, ossuto, la chioma brizzolata, vuol dimostrare d'esser sempre in gamba. Anche perché, ormai, è abituato al comando. È in maniche di camicia. Ha ascoltato le ultime parole di figlio; ed interviene, con accento di rimprovero*).

MASTU CICCIO – ...E che significa stu discorso?

PEPPINO (*si volta*) – Papà!

MASTU CICCIO – 'A scola, 'e piccerille so' sorvegliate: dal bidello alla maestrina. E dai compagni stessi. Pirciò, 'a comme se vestono, 'a comme magnano, se vede chiaramente si 'o scularo è il prodotto di una famiglia organizzata, o è l'esponente di tutto un complesso di povera gente.

PEPPINO (*con un amaro sorriso*) – Sí, ma ricordate, papà, ca tu, 'a guaglione[4], a mme mme mettiste a fatica'[5]: a traspurta' prete, mattune e sacchette 'e cemento... E cu 'e ffatiche noste, s'è gghiuto 'nnanze; e senza sti preoccupazione ca tu mo tiene p' 'a scola e p' 'e piccerille!

MASTU CICCIO (*s'ammutolisce, sembra irritato*).

PEPPINO – Te sì pigliato collera[6]?

MASTU CICCIO – E Giesù, io sento ca tu, a sti ppovere criature, lle staie facenno chesta paternale!

PEPPINO (*caustico*) – E tu, sti ppaternale, 'e ffaie pure 'a maistranza. E po' nun saie chello che ddiceno, manibbele[7] e maste. Io, sí, ca ce stongo a cuntatto. È nu coro. «Nun se pò raggiuna' cu 'o pato! È troppo dispotico!» «Vulimmo parla' cu 'o figlio!». «Sí, cu Peppino!».

MASTU CICCIO (*sorride, con ironia*).

PEPPINO – ...Ti ringrazio, papà, per questi miei meriti... (*E sorride anche lui*) E 'a scola d' 'a vita che hê penzato a darme tu a me. (*Pausa*) ...Si è pe' 'o fatto 'e poco primma, pazziavo a ffa' 'o pato[8].

MASTU CICCIO – Pecché, sei in procinto 'e te spusa'?

PEPPINO (*evasivamente*) – No.

MASTU CICCIO – E allora, che hê pazziato a ffa'? (*Pausa*) Nu poco 'e maniera[9] cu 'e frate tuoie cchiú piccerille. Si no s'inasprisceno, e te guardano 'a luntano. (*Pausa*) ...Già, tra te e lloro, ce corre na distanza 'e vint'anne d'età: accorciate per lo meno chella d' 'a fratellanza!

PEPPINO – Ah, se capisce!

MASTU CICCIO (*accarezzando i due bambini*) – ...Hanno 'a frittatella? se sape! È carne che ha dda crescere!

PEPPINO (*sorride, mordace*) – E io nun aggi'a crescere cchiú?

MASTU CICCIO – Tu? Ma tu 'a sera, ringrazianno Ddio, e pe' cient'anne, te

[2] *panarielle*: cestini.
[3] *'ncopp' 'a fatica*: sul posto di lavoro.
[4] *'a guaglione*: da ragazzo.
[5] *fatica'*: lavorare.
[6] *Te si pigliato collera?*: ti sei arrabbiato?
[7] *manibbele*: manovali. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V, p. 321, n. 173).
[8] *pazziavo a ffa' 'o pato*: scherzavo a fare il padre.
[9] *Nu poco 'e maniera*: un po' di garbo.

faie na bella 'nzalatiera 'e maccarune. Chiste, invece, ca se vanno a cucca' a vintiquatt'ore[10], fanno comm' 'e ggallenelle: puzzuleano[11] sulamente.

PEPPINO (*seccato*) – Va buo', papà, nun accumminciammo, mo! Vuo' vede' ca proprio 'o juorno d' 'o nomme tuio, ce avimm'a piglia' collera?

MASTU CICCIO – E ma tu, pazzianno pazzianno[12] faie 'o sacrificato!

PEPPINO – Io? (*Pausa*) Papà, ti prego, mo nun è 'o mumento!

MASTU CICCIO – Sí: è proprio 'o mumento! (*Pausa*) In primo luogo...

PEPPINO (*impaziente*) – Papà! (*Come dire: Smettiamola!*).

MASTU CICCIO (*insiste*) – In primo luogo, 'e guagliune s'accummenciano a ffa' gruosse[13], e a ffa' le loro riflessioni. E quanno sentono: «Nuie a mieziuorno...».

PEPPINO – «...avimmo 'a frittatella, e io aggio 'a pummarola!».

MASTU CICCIO – Proprio! (*Continuando*) «Nuie ca simmo piccerille...».

PEPPINO – ...e io ca songo nu piezz' 'e ggiovane[14]...

MASTU CICCIO – Proprio! (*Pausa*) Che hann'a penza' sti ccriature? «Allora papà nuosto nun è n'ommo giusto?! Pure cu 'e figlie fa 'e pparticularità?» E 'a distanza ca ce sta tra te e lloro, ce starrà pure tra lloro e me! (*Lunga pausa*) Piuttosto... Ce sta na bella cantina, rimpetto 'o cantiere. So' dduie passe d' 'a fatica. Trase[15], t'assiette[16] e faie culazione alla forchetta, comm' 'e fravecature[17] 'e ll'alt'Italia. 'E solde 'e ttiene, t' 'e ffatiche[18] e t' 'e mangie. Niente m'hê dato maie, niente mm'hê 'a da'.

PEPPINO (*con fierezza*) – E chille ca faticano cu mme?! E che sso' fatto io? 'o figlio d' 'a gallina janca? Io, ca, da giovine, tengo 'e calle 'e mmane comm' 'e viecchie? E 'o ppienze[19] o no, chello che diciarrieno[20], chello che penzarrieno[21] 'e nuie? Ca io songo 'o signorotto... E, principalmente 'e te: 'o padrone, 'o proprietario... Ca tu te ne staie dint' 'a casa, e cumanne[22]!

MASTU CICCIO (*offeso*) – ...Sulamente?

PEPPINO – ...Tu priedeche dint' 'a casa d'accurcia' 'e ddistanze cu 'e figlie... E io, facenno sulo 'e duie passe p'arriva' 'a cantina, ato che distanza mettarrie tra 'e manuale e me! No, papà, nuie simme tutte faticature, e 'e faticature mangiano assieme. E cu 'o piezz' 'e pane 'mmano!

MASTU CICCIO (*dopo una pausa, improvvisamente illuminandosi*) – E mangiate 'a pummarola!

PEPPINO – ...Scusami.

MASTU CICCIO – Anze, scusa tu. (*Pausa. Ai bambini*) Chesta è n'ata lezione ca 'a signurina 'a scola nun v' 'a fa. L'ha data 'o fratello maggiore ai suoi fratelli minori. E pure al padre!

10 *se vanno... vintiquatt'ore*: vanno a coricarsi appena fa buio.
11 *puzzuleano*: piluccano, mangiano poco.
12 *pazzianno pazzianno*: a furia di scherzare.
13 *gruosse*: grandi.
14 *nu piezz' 'e ggiovane*: un giovane alto e robusto.
15 *Trase*: entri.
16 *t'assiette*: ti siedi.
17 *fravecature*: muratori.
18 *t' 'e ffatiche*: li guadagni.
19 *'o ppienze*: lo pensi.
20 *diciarrieno*: direbbero.
21 *penzarrieno*: penserebbero.
22 *cumanne*: comandi.

PEPPINO (*confuso*) - No!
MASTU CICCIO - Sí! (*Entra Rusina, una donna sui cinquant'anni. Furba, un po' pettegola, ma buona diavola, in fondo*).
RUSINA - Permesso?
MASTU CICCIO - Trase.
RUSINA (*guardando i bambini, sorpresa*) - Uh! e chiste quando vanno, 'a scola?
MASTU CICCIO - Nun hanno perduto tiempo. Pure in famiglia se so' 'mparate quacche cosa.
RUSINA (*guarda in giro, appare contrariata dall'evidente disordine che regna nella stanza*) - Neh, e sta cammarera che ha fatto? nun è venuta cchiú?
MASTU CICCIO - Sta a Solofra, da una parente. 'A sette mise se senteva male... nu pisemo 'ncopp' 'o stommaco[23].
RUSINA (*semplicemente*) - È gghiuta a sgrava'[24]?
MASTU CICCIO (*con un piccolo grido*) - Gué! Zitta! 'E ccriature, llà...
RUSINA - E lloro nun so' nnate 'a nu sgravo[25]?
PEPPINO (*ridendo*) - Ah! (*Come dire: Vuoi smetterla?*).
MASTU CICCIO - Statte zitta!
RUSINA - Embè, vuie po' aspettate 'a cammarera? Ccà ce vò chi fa nu servizio. Veneno ggente[26], cu 'o traffico ca tenite... Pure si ve cercano[27] nu bicchiere d'acqua, o hanno bisogno d'anda' a quacche parte, v'avit'a scummuda' vuie?
MASTU CICCIO (*riflette*) - Capisco.
RUSINA - Io sto sempe ccà, e sissignore. Ma n'uocchio[28] 'o palazzo, ogne tanto, pure ce l'aggi'a da'...
MASTU CICCIO (*si scuote, si volge a Peppino*) - Accumpagnele[29] tu. (*Si china a baciare i bambini*).
PEPPINO - Chesta è n'ata cosa che s'ha dda assuda'. (*Pausa*) Po' vaco 'o cantiere. (*Pausa*) 'A paga 'a viene a ffa' tu? È sabato. A mieziuorno, levano mano[30]...
MASTU CICCIO - Io aspetto a nu 'ngigniere. M'ha dda fa' vede' nu pruggetto. (*Pausa*) Avess'a scennere pe' piglia' quacche cosa pe' ce l'offri'... (*È indeciso*) Si nun me vide 'e veni'[31], tiene 'a mille lire d' 'o ffierro[32]: cu chella fa' tu 'a paga.
PEPPINO - Va bene.
MASTU CICCIO - Po' ripasse p' 'a scola.
PEPPINO - Va bene. (*Pausa*) Piglio quacche dolce?
MASTU CICCIO - Fa' tu.
PEPPINO (*prende per mano i fratellini. Sorride*) - Papà, mo, chi nun me cuno-

23 *nu pisemo 'ncopp' 'o stommaco*: un peso sullo stomaco.
24 *E' gghiuta a sgrava'*: è andata a partorire.
25 *sgravo*: parto.
26 *Veneno ggente*: viene gente.
27 *cercano*: chiedono.
28 *n'uocchio*: uno sguardo (di controllo).
29 *Accumpagnele*: accompagnali.
30 *levano mano*: terminano il lavoro.
31 *Si nun me vide 'e veni'*: se vedi che io non ritorno.
32 *ffierro*: ferro.

sce, vedennome[33] cu dduie piccerille p' 'a mano, pensarrà: poveru giovine: a chell'età, già s'è 'nguaiato cu dduie figlie! (*Esce*).

MASTU CICCIO (*lo vede andar via. È sovrappensiero*).

RUSINA (*insinuante*) – Mastu Ci', sti ccriature voste hanno bisogno 'e na mamma!

MASTU CICCIO (*con tristezza*) – E 'a tenevano... 'O Signore se l'ha chiammata!

RUSINA – Embè, e femmene, 'ncopp' 'a faccia d' 'a terra, nun ce ne stanno cchiú?

MASTU CICCIO – E mme piglio 'a terza mugliera[34]? So' fatto nu sultano?

RUSINA – Ma no pe' vvuie: pe' sti ccriature...

MASTU CICCIO – Ah? E si è sulo p' 'e ccriature, mme basta na femmena 'e servizio! (*Pausa*) Si tenevo furtuna, mme campava 'a primma: 'a mamma 'e Peppino... (*Pausa*) E aggio fatto passa' vint'anne, pe' mme mettere n'ata femmena vicino... E pure m'è campata[35] vinte mise: 'o tiempo pe' mme lassa' dduie figlie; e pur'essa... (*Pausa*) Mo, p' 'a paura ca mm'è rimasta, primma 'e penza' pe' na terza mugliera, hann'a passa' n'ati vint'anne! E 'e guagliune se so' fatte gruosse, se so' spusate... E muglierema a chi guarderebbe? Ai nipoti miei? E io, po', a sittant'anne, purtarrie[36] na giovane all'altare – pecché io a na femmena anziana nun m' 'a spusarrie[37]! – e, all'entrata e all'uscita d' 'a cchiesia, 'e figlie mieie stesse nun me pigliarrieno[38] a pernacchie?

RUSINA – Eh! che ddicite!

MASTU CICCIO – ...Figlie e nepute darrieno[39] 'o signale, e tutt' 'e sfuttiture appriesso!

RUSINA (*facilona*) – Embè, e vuie stu fatto nun 'o putite fa' succedere subbeto subbeto[40], mo ca tenite ancora sta bella salute?

MASTU CICCIO (*scettico, e con ironia*) – A morte 'e subbeto[41]?

RUSINA (*approva*) – Eh! (*Pausa*) Eppure na bbona mugliera pe' vvuie ce stesse[42]...

MASTU CICCIO (*la guarda con aria interrogativa*).

RUSINA – ...Ce sta!

MASTU CICCIO – ...Giovine?

RUSINA – Giovine d'età!

MASTU CICCIO (*si riconcentra, incuriosito*).

RUSINA – 'A cunuscite! 'a cunuscite bbona[43]! (*E, con l'indice proteso, mostra il soffitto, per alludere alla maestrina del piano di sopra*).

MASTU CICCIO (*trasale*) – Santina?!

RUSINA – 'A maestrina! (*Pausa*) Già fa da mamma a trenta criature...

33 *vedennome*: vedendomi.
34 *mugliera*: moglie.
35 *m'è campata*: ha vissuto.
36 *purtarrie*: porterei.
37 *spusarrie*: sposerei.
38 *pigliarrieno*: prenderebbero.
39 *darrieno*: darebbero.
40 *subbeto subbeto*: subito, quanto prima possibile.
41 *A morte 'e subbeto?*: improvvisamente?
42 *ce stesse*: ci sarebbe.
43 *bbona*: bene.

MASTU CICCIO – ...mme pò dda' a zuca'[44] pure a mme?!
RUSINA (*sorride*) – Va 'a scola sulo tre ore 'o ggiorno, e po' sta sempre in casa...
MASTU CICCIO (*riflette*) – ...Na bella coppia: 'a penna e 'o palo 'e fierro! La cultura e il lavoro! (*A Rosina*) Sí! Sí! è cemento 'e pronta presa! (*Pausa*) E tu comme saie...?
RUSINA – E io sto sott' 'o palazzo; essa saglie e scenne pe' 'nnanze a mme...
MASTU CICCIO – E vve facite 'o ppoco 'e sfogo[45]?
RUSINA – Eh! (*Approva*) E, da come ho potuto capire, pur'essa sognerebbe qualche sistemazione, per sentirsi meno sola...
MASTU CICCIO – Meno sola, cu trenta criature attuorno, ca strillano e fanno ammuina[46]?!
RUSINA – ...'E ccriature songo 'o cuntorno, 'e ppatanelle[47]. Ce vò 'o piezz' 'e carne[48]! E si no... comme se sazia?
MASTU CICCIO (*è preso da un brivido*).
RUSINA – ...'E guagliune vuoste, ll'ha viste 'e nascere.
MASTU CICCIO – Eh! (*Approva*) P' 'a morte d' 'a mamma s' 'e ssagliette 'ncopp'a ddu essa[49], quase nu mese...
RUSINA – Giesù! s'aiutava a mantene' chilli duie guagliune cu tant'accurtezza, ca pareva comme si ll'avesse fatto essa! (*Pausa*) Se fa 'o bucato da sé, s'arrepezza[50] 'e ccammise[51]... E cunosce 'a casa vosta comm' 'a pianta d' 'a mano!
MASTU CICCIO (*s'illumina*).
RUSINA – ...Ce parlo?
MASTU CICCIO (*timido*) – Sí, ma pe' ccunto tuio...
RUSINA (*allegra e scherzosa*) – E po' m' 'a spos'io? (*Pausa*) Pe' ccunto vuosto...
MASTU CICCIO (*trepidante*) – Che diciarrà...?
RUSINA – Sentimmo. Tentare non nuoce. Oggi è festa per lei...
MASTU CICCIO (*ironico*) – E sarebbe una doppia festa per me?! Ddoie ricorrenze? l'onomastico e 'o fidanzamento?
RUSINA – Eh! (*Ed approva, ridendo*).
MASTU CICCIO (*ironizzando*) – Mastu Ci', fallo p' 'a Madonna...
RUSINA – 'E ccose nate accussí nasceno già cu na radice. (*Pensa*) V' 'a chiammo?
MASTU CICCIO (*sollecito*) – Aspe'! (*Pausa*) Mastu Ci', tu che ffaie? E 'e ddoie mugliere morte, tu non ce pienze? Po' che ddiceno? «Ah, neh? chistu rispetto nn'hê fatto, 'e nuie? Chesto era 'o bbene ca ce vulive?».
RUSINA – E va buo', 'a primma, requie e pace all'anema soia, già s'è accuitata[52].
MASTU CICCIO – Già, ma p' 'a siconda...? La distanza è minore. Se pò ddi' ca

[44] *mme pò dda' a zuca'*: mi può dare da succhiare.
[45] *vve facite 'o ppoco 'e sfogo?*: vi fate qualche confidenza?
[46] *ammuina*: chiasso, confusione.
[47] *ppatanelle*: patatine.
[48] *Ce vò 'o piezz' 'e carne*: è indispensabile una parte sostanziosa.
[49] *s' 'e ssagliette... essa*: li ospitò a casa sua.
[50] *s'arrepezza*: rammenda.
[51] *ccammise*: camicie.
[52] *accuitata*: acquietata.

'o lietto è ancora cavero[53]. (*Pausa*) E po', p' 'a maistranza, p' 'a ggente... N'ommo ca se sposa tre vvote, e ch'è? nu zimbero[54]? (*È tormentato*) Nun è cosa, nun è cosa! (*Pausa*) Pe' Peppino, p' 'e guagliune... (*Rifacendoli*) «E che caspeta, papà»!

RUSINA (*completando l'ipotetica frase dei ragazzi, in tono canzonatorio*) - «Stive assetato a ffemmene?».

MASTU CICCIO (*perplesso, ripete la frase*) - «Stive assetato a ffemmene»? 'E guagliune mieie 'o pponno[55] penza'?!

RUSINA - Eh! (*Approva*) Chille, 'a fora d' 'e libbre[56], sanno 'a scola[57] meglio 'e vuie e meglio 'e me! (*Va al balconcello, sollecita, e chiama verso l'alto*) Donna Santi'! (*E attende che l'invisibile maestrina risponda*).

MASTU CICCIO (*è eccitatissimo; per lui il dado è tratto. Esce, accorgendosi d'essere in maniche di camicia, e ritorna sui suoi passi annodandosi in fretta la cravatta ed indossando la giacca. Canticchia, tra l'ironico e lo sfiduciato*)

Ah ll'ammore che ffa fa'!
Ah ll'ammore è na bannera[58],
ca te 'nguaia matina e sera:
cagna[59] 'o viento, e 'a fa avuta'[60]!

RUSINA (*chiama*) - Donna Santi'!

MASTU CICCIO - Chiàmmala! Chiàmmala! (*Cava di tasca uno specchietto, si mira*) Scengo a farme na passatella 'e barba[61]! (*Esce, in fretta*).

RUSINA (*fa gesti di richiamo, sempre rivolta in alto, poi, si ritrae ed attende. Pausa*).

LA VOCE DI SANTINA - Permesso?

RUSINA - Trasite[62], trasite! (*Entra Santina. È una giovane donna distinta, vestita di scuro. Ha il fare pudico delle ragazze di chiesa*) Avite visto a Don Ciccio?

SANTINA - Sí. Mi ha fatto una salutata alla spagnuola[63], e mi ha detto che stavi qua. Perché m'hai chiamata?

RUSINA - ...Pe' ve parla'... (*Pausa*) Doppo tutt' 'e ccunfidenze ca, buntà vosta, mm'avite fatte... penso 'e pute' fa' quacche ccosa 'e bbuono pe' vvuie...

SANTINA (*sorpresa*) - Spiegati.

RUSINA - Ecco... Ve vulesse fa' cagna' piano.

SANTINA - Perché? Sto tanto bene dove sto.

RUSINA - E ccà... starrate[64] meglio!

53 *cavero*: caldo.
54 *zimbero*: lussurioso, libidinoso.
55 *pponno*: possono.
56 *'a fora d' 'e libbre*: al di là dei libri.
57 *sanno 'a scola*: conoscono la scuola (della vita).
58 *bannera*: bandiera.
59 *cagna*: cambia.
60 *avuta'*: girare.
61 *Scengo... 'e barba*: scendo a farmi la barba.
62 *Trasite*: entrate.
63 *Mi ha fatto una salutata alla spagnuola*: mi ha salutato con spavalderia.
64 *starrate*: starete.

SANTINA – Non capisco. (*Pausa*) Ma perché... vanno via?
RUSINA – No! Site vuie ch'avit'a veni' a sta' cu lloro...
SANTINA – Con loro? E a fare che?
RUSINA – 'A maistrina[65]. 'A faciarrisseve[66] 'a scola, e ccà.
SANTINA – Qua?
RUSINA – Eh! (*Approva*) Tenarrisseve[67] dduie alunne in più, che sapreste educare comm'a na mamma. E po', chillu marito, che avete sempre desiderato.
SANTINA (*scossa*) – Che dici?
RUSINA – 'A verità. (*Pausa*) Don Ciccio e Don Peppino faticano, guadagnano... Ccà ce sta 'o bbenessere. Ma ce manca 'a padrona 'e casa. E chi meglio 'e vuie...?
SANTINA (*dopo una pausa, con voce mesta afferma*) – Debbo restare sopra. Sola, con la mia disgrazia!
RUSINA – Ma...
SANTINA – Disgraziata, sí!
RUSINA (*delusa*) – Uh!
SANTINA – ...Già so' due anni, che faccio scuola e casa, senza guardare in faccia nessuno. (*Pausa*) Sempre per questo fatto! (*Pausa*) Unica felicità mia sono i bambini, che non sanno tradire. (*Pausa*).
RUSINA (*mormora*) – 'O guaio è ca se fanno gruosse! (*Pausa*).
SANTINA – Ll'avevo truvato 'o cumpagno d' 'a vita mia. Ed in questo stesso palazzo...
RUSINA (*trasalendo*) – Veramente?
SANTINA – Sí! Ma il terrore di dover arrossire proprio 'nnanze[68] a chi m'avarrie avut'a stima', è stato più forte di me. E accussí, vivo, sola, al quarto piano, pe' sta cchiú vicina a Ddio! (*Rientra Mastu Ciccio, arzillo, un po' emozionato*).
MASTU CICCIO – Sto bene?
SANTINA (*con uno scialbo sorriso*) – Benissimo.
MASTU CICCIO – ...Beh? Che vi siete detto, in questo tempo?
RUSINA (*reticente*) – Parecchie cose...
MASTU CICCIO – Bbone? E ditemene almeno una!
RUSINA – Parecchie cose, ca vonno dicere na cosa sola. E quanno avite saputo chella, nun v'aggi'a dicere niente cchiú! Va bene? (*A Santina*) A proposito: in portineria ce sta na lettera pe' vvuie.
SANTINA (*a Mastu Ciccio*) – Permesso?
MASTU CICCIO – Prego. E ritornate, pecché v'aggi'a offri' nu bicchierino...
SANTINA – Grazie. (*Guarda Rusina. È riluttante a doversi allontanare. Esce*).
MASTU CICCIO (*con ansia*) – Che t'ha ditto?
RUSINA – Nun è cosa!
MASTU CICCIO – E chest'è tutto?
RUSINA – E nun ve basta?

65 *'A maistrina*: la maestrina.
66 *faciarrisseve*: fareste.
67 *Tenarrisseve*: avreste.
68 *'nnanze*: davanti.

MASTU CICCIO (*rabbuiandosi*) - Nun m'avarraie esposto a quacche brutta figura?
RUSINA (*scattando*) - Chi? Mme ne so' gghiuta a largo a largo[69]...
MASTU CICCIO (*ironico*) - Hê fatto 'o giro 'e circumvallazione?!
RUSINA - ...Ll'aggio fatto capi' ca int'a sta casa, puteva addeventa' 'a padrona!
MASTU CICCIO - Cu nu bbuono marito?!
RUSINA - Sí.
MASTU CICCIO - Senza di' 'e chi se trattava?
RUSINA - Niente! Pecché subbeto ha ditto ca no! E c'è la ragione.
MASTU CICCIO - So' viecchio?
RUSINA - Giesù! si 'o nomme vuosto nun l'aggio fatto...
MASTU CICCIO - Menu male. (*Pausa*) E 'a ragione qual è stata?
RUSINA (*impacciata*) - Ah?! Embè, 'a ragione ci doveva essere... Ma, 'o mumento 'e raggiuna'...
MASTU CICCIO - Nun ha raggiunato cchiú?
RUSINA - Manco avite capito?
MASTU CICCIO - No.
RUSINA - È stata disgraziata!
MASTU CICCIO (*è colpito. Pausa. Con tono accorato*) - Puverella[70]!
RUSINA - E... 'a ragione è venuta doppo...
MASTU CICCIO (*considera*) - ...E sempe doppo se raggiona cu nu fatto 'e chisto! Maie primma! (*Pausa lunga*) Peccato!
RUSINA - Nu vero peccato, proprio! Nu sciore 'e guagliona[71]... E mo se spiega 'a vita che ffa! Nun guarda 'n faccia a nisciuno.
MASTU CICCIO - Doppo avuta chella scola[72]... Scola e casa.
RUSINA - Casa e scola.
MASTU CICCIO - E t'ha ditto chi è stato...?
RUSINA - No. Nun m'è parso prudente... Pur'essa ha sorvolato...
MASTU CICCIO - Si ll'ha visto cchiú? si 'o fatto dura ancora?
RUSINA - E no: perché m'ha ditto ca il suo compagno della vita lo aveva trovato...
MASTU CICCIO - Trovato?!
RUSINA - Eh! (*Approva*) E int'a stu stesso palazzo.
MASTU CICCIO - E chi è? Nun ce l'hê spiato[73]?
RUSINA - Ah! ma vuie site grande! (*Come dire: Siete un bel tipo!*).
MASTU CICCIO (*almanacca*) - ...Un compagno della vita...? (*Pausa*) E nisciun ato accenno su questo compagno? In che epoca...?
RUSINA - Niente. Chiusa, ermeticamente!
MASTU CICCIO - Un compagno...?! (*Rumina*) Mme sape[74] sulo e vedovo... Essa pure è de siconda mano... E chi pò essere dint'a stu stesso palazzo? E

69 *Mme ne so'... a largo*: l'ho presa alla larga; non sono scesa nei particolari.
70 *Puverella*: poveretta.
71 *Nu sciore 'e guagliona*: un fiore di ragazza.
72 *chella scola*: quella scuola.
73 *Nun ce l'hê spiato?*: non glielo hai chiesto?
74 *Mme sape*: sa che sono.

chi ce sta cchiú? Il compagno della vita... songh'io! (*Rientra Santina. Ha una lettera tra le mani*).

SANTINA – Non valeva la pena di scendere.

MASTU CICCIO – ...Ormaie putite rummane' ccà!

SANTINA (*stupita*) – Che dite?

MASTU CICCIO (*prende la borsa dalle mani della ragazza*) – Rummanite a mangia' cu nnuie!

SANTINA – Temo di dare fastidio.

MASTU CICCIO – Fastidio? E che site fatta? na tassa?

SANTINA – Grazie.

MASTU CICCIO (*dà del danaro a Rusina*) – Tie', scappa, e nun perdere tiempo. Fa' tu! Ricordate d' 'o San Francisco 'e ll'anno passato[75]!

RUSINA – E 'o palazzo?

MASTU CICCIO – 'O guard'io! Ogne tanto, m'affaccio. (*Prende da un mobile una bottiglia di liquore, dei bicchierini, torna presso la tavola centrale, dov'è Santina. Vede Rusina, che s'è fermata per essere invitata, e le grida*) Scappa!

RUSINA (*un po' a malincuore, esce*).

MASTU CICCIO (*mesce il liquore. A Santina*) – Mangerete cu 'o santo a tavola! (*Si affaccia al balconcello, colto da un'idea improvvisa, e grida verso il basso*) Rusi', si nun bastano 'e solde, fa' diebbete[76]! (*Torna accanto a Santina; brindano, bevono*).

SANTINA (*sorpresa da tanta foga di cortesie*) – ...Ma che vi ha detto Rosina di me?

MASTU CICCIO (*dissimulando, ma con semplicità*) – E che poteva dire? Il necessario è ca mme so' formato la mia personale opinione su di voi, e basta! E magnammece 'a coppa[77]! È la giornata della mia festa: nun passa e se ne va comm'a tutte ll'ate, quacche cosa di essa, resta! (*Guarda la tavola, dispone i posti a quella mensa che già si raffigura imbandita e lieta*) Io ccà (*a capo tavola*); l'ospite gradita, qua (*a sinistra*); Peppino, qua (*a destra*); e 'e duie scazzuoppole[78], llà (*all'altro capo della tavola*) ...e tutt' 'e ccinche[79], comm' 'e ddete[80], stritte[81] int' 'a sola mano, brinderemo alla poesia del lavoro e dell'amore! Senza ammore nun se pò fa' niente! Con dovuta modestia, manco 'o munnezzaro[82]! E brindiseremo[83] non al passato, ma all'oggi e al dopo domani! (*Nella foga del suo dire, mette una mano sulla spalla di Santina, che si schiva. Egli se ne accorge...*) Scusate... È stato 'o bicchiere 'e vino 'n capo...

SANTINA – Se non avete bevuto ancora...

MASTU CICCIO – E me l'aggio sentuto... Non c'è bisogno di bere, per sentirsi brilli! (*Entra l'ingegnere: giovane di carriera, imberbe, distinto*).

75 *Ricordate... passato!*: fa' come l'anno passato, nella ricorrenza del mio onomastico!
76 *diebbete*: debiti.
77 *magnammece 'a coppa*: mangiamoci su.
78 *scazzuoppole*: ragazzetti.
79 *ccinche*: cinque.
80 *ddete*: dita.
81 *stritte*: strette.
82 *munnezzaro*: spazzino.
83 *brindiseremo*: brinderemo.

L'INGEGNERE – Permesso?
MASTU CICCIO – Chi è? (*Scorge il nuovo venuto. È contrariato*) Oh, ingegnere...
L'INGEGNERE – Scusate, sono stato, non volendo, un po' importuno...
SANTINA (*abbassa gli occhi*).
MASTU CICCIO – Macché! (*Porge una sedia*) Accomodatevi.
L'INGEGNERE – ...Del resto, con una bella e giovane signora vicino...
MASTU CICCIO – Non è mia moglie.
SANTINA (*si leva in piedi*) – Beh, io vorrei andare di là, per cominciare a fare qualcosa...
MASTU CICCIO – Grazie. Nella dispensa, c'è tutto. La carne è nella ghiacciaia... A Peppino piace molto il ragù... (*Santina sorride*) E pure a mme! Lo sapete fare?
SANTINA – ...Sono una donna. Permesso. (*L'ingegnere s'inchina con esagerata deferenza. La donna esce*).
L'INGEGNERE – ...Volevo dire che non era vostra moglie...
MASTU CICCIO (*un po' seccato*) – Perché? Non era possibile...?
L'INGEGNERE (*per riparare alla «gaffe»*) – E no: lo avrei saputo. Me lo avreste detto... (*Pausa*) Bellissima creatura!
MASTU CICCIO (*lusingato*) – Grazie.
L'INGEGNERE (*lo guarda, sorpreso*).
MASTU CICCIO (*impacciato*) – ...Ecco... Non è ancora mia moglie... Ma lo può diventare...
L'INGEGNERE – Bravo! Auguri! (*Siedono*) E non ve la fate scappare! (*Batte confidenzialmente sul ginocchio del suo interlocutore*).
MASTU CICCIO – Speriamo!
L'INGEGNERE (*ancora ripensando a Santina*) – Bella... bella...
MASTU CICCIO (*seccato, taglia corto*) – Va bene, ho capito. Dunque?
L'INGEGNERE (*sorride, come ad uno scherzo. Con tono professionale, quindi, consegna all'altro un grosso rotolo di carta, che Mastu Ciccio osserva attentamente. Entra Salvatore. È il marmista. Cinquant'anni, piccolino, occhialuto, cerimonioso. Veste i panni di lavoro*).
SALVATORE – Permesso?
MASTU CICCIO – Viene, Salvato'.
SALVATORE – Don Ci', tanti auguri. (*Si scappella*).
MASTU CICCIO – Grazie, Salvato', pure a tte.
SALVATORE (*cavando di tasca un foglio di carta*) – V'aggio purtato 'o certificato...
MASTU CICCIO – Sí... Assettete[84]... (*Salvatore siede. Mastu Ciccio legge ancora il rotolo di carta, datogli dall'ingegnere. Sillaba un nome*) Passavacca. (*Fa una smorfia di sfiducia*) Ingegne', niente! Manco na lira 'e fatica con la ditta Passavacca!
SALVATORE (*nell'udire il nome, è scosso da funesti ricordi*) – Ah?!
L'INGEGNERE – È gente solvibile.
SALVATORE (*scettico*) – Solvibile? Eh!
MASTU CICCIO – E chi mme garantisce?

[84] *Assettete*: siediti.

SALVATORE – Nisciuno[85]!

L'INGEGNERE (*seccato verso il marmista*) – Questo, vi consta?

SALVATORE – Mi costa, mi costa... E mm'è custato assaie! (*Pausa*) 'Ncopp'a na partita 'e marme di duemila lire, cinquecento non le ho avute più. Perché non erano di Carrara, erano di Massa! Ma se Massa Carrara è nu paese sulo... Vedite che mariuole[86]...

L'INGEGNERE (*rimane interdetto*).

MASTU CICCIO – 'O sentite, ingegne'? (*Pausa*) Io po' che faccio? Mme trovo, mettiamo, cu nu pilastro spiccato, cu na muratura all'erta[87]; chille nun pavano[88] e s'assettano[89]; e io po' comme resto? 'o scupierto[90]?

SALVATORE – Vene a chiovere[91], 'o pilastro se 'nfonne[92]...

MASTU CICCIO – Eh! (*Approva. Pausa*) Faccio na causa? E chille nun teneno che perdere. Esproprio la fabbrica? E ce rimetto 'o riesto. L'aggi'a cumpleta' 'a fraveca[93] pe' cunto mio e vennerla[94] a ossa rotte e a cambiale? E si trovo a n'atu Passavacca, povero a mme!

L'INGEGNERE – Questo sarebbe nella peggiore delle ipotesi...

MASTU CICCIO – No, nella migliore. Ce sta pure 'o pericolo ca m'insultano, e io afferro a quaccheduno, e mme compromette...

L'INGEGNERE – C'è anche questo pericolo?

SALVATORE – Eh! (*Approva*).

MASTU CICCIO – 'O nonno 'e stu Passavacca, accussí facette[95] cu 'o nonno mio. L'istesso fatto, e 'o nonno mio jette 'a lemmosena[96]! 'O pato se regulaie accussí cu papà mio...

SALVATORE – Pure?

MASTU CICCIO – Nove anne 'e causa! E pure papà fernette[97] 'a lemmosena!

L'INGEGNERE – E il figlio, intanto, s'è fissato che l'affare lo vuol fare con voi!

MASTU CICCIO – Pe' manna'[98] 'a lemmosena pure a mme?!

SALVATORE – Tre generazione!

MASTU CICCIO – ...Da padre in figlio: truffata tutta na razza!

L'INGEGNERE (*facilone*) – Comunque penso che voi, cautelato bene...

SALVATORE (*con ironia*) – ...cu nu bellu cappotto pesante...

MASTU CICCIO – ...nun piglio 'o raffreddore! (*Scattando*) Ingegne', benedítto Ddio...! (*Si alza*).

L'INGEGNERE (*levandosi anche lui*) – Eppure a me parrebbe un ottimo affare...

85 *Nisciuno*: nessuno.
86 *mariuole*: ladri.
87 *all'erta*: in piedi.
88 *pavano*: pagano.
89 *s'assettano*: si siedono.
90 *'o scupierto*: allo scoperto.
91 *chiovere*: piovere.
92 *se 'nfonne*: si bagna.
93 *'a fraveca*: l'opera.
94 *vennerla*: venderla.
95 *facette*: fece.
96 *jette 'a lemmosena*: fini' a chiedere l'elemosina.
97 *fernette*: finì.
98 *manna'*: mandare.

MASTU CICCIO (*serio*) - Per la ditta? Non per me! (*Pausa*) Con l'esempio degli antenati...

L'INGEGNERE (*avviandosi alla porta*) - ...Certo... Passavacca per puntare gli occhi su di voi non ha tutti i torti...

MASTU CICCIO (*sogghignando*) - È vero?!

L'INGEGNERE - ...La vostra praticità di lavoro, la vostra sveltezza... Robba commerciale, quartini piccoli che vanno a ruba... Non avreste nemmeno il tempo di consegnarglieli che, in costruzione stessa, Passavacca se li venderebbe...

MASTU CICCIO - ...E farei questo affare?! (*Pausa*) Ah! Mm' 'o pputiveve dicere 'e chi se trattava... Non vi avrei fatto incomodare...

L'INGEGNERE (*un po' mortificato*) - Io poi non sapevo...

MASTU CICCIO (*con apparenza bonaria*) - E si capisce... Voi siete uscito fresco fresco dall'Università... Ma dovete mangiare ancora un poco di pane, scusatemi...

L'INGEGNERE - Prego...

MASTU CICCIO - Siete ancora troppo novellino per conoscere uomini e cose. Quando vi sarete impastato bbuono bbuono[99] dint' 'a cavice[100], ed avrete fatte 'e pprete 'o fegato[101] comm'a mme, allora parlarrate[102] 'e n'ata manera[103]. E, per ogni parola, pe' vvede' si sta diritta o si no, piglierete il filo a piombo.

L'INGEGNERE (*dopo una pausa*) - Vorrei salutare la signo...

MASTU CICCIO - V' 'a salut'io. Tanti riguardi.

L'INGEGNERE - Buongiorno. (*Esce*).

MASTU CICCIO (*dopo una pausa*) - Chisto è nu pover'ommo!

SALVATORE - Sape 'a teoria...

MASTU CICCIO - ...ma lle manca 'a pratica!

SALVATORE (*approva, ridendo, e porge a Mastu Ciccio il foglio che aveva tra le mani. Entra Rusina, carica di fagotti*).

RUSINA - Tutto a posto! Tutto in ordine!

MASTU CICCIO - Te so' abbastate 'e solde?

RUSINA - E no... Aggio fatto comme avite ditto vuie: «Si nun bastano...».

MASTU CICCIO - «...fa' diebbete»?

RUSINA - Eh! (*Approva*) Nu ciefero[104] ca pò gghi' 'nnanze 'o Rre[105]! (*Entra Santina. Ha indossato il grembiule di cucina. Alla vista della spesa, ha un moto di meraviglia, e va incontro a Rusina, aiutandola a portare i fagotti. Le due donne escono*).

SALVATORE (*nel vedere Santina ha un sussulto*).

MASTU CICCIO (*riprende ad osservare il foglio*).

99 *bbuono bbuono*: ben bene.

100 *cavice*: calce.

101 *'e pprete 'o fegato*: le pietre nel fegato; per dire: i calcoli epatici. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V, p. 252, n. 222).

102 *parlarrate*: parlerete.

103 *'e n'ata manera*: diversamente.

104 *ciefero*: cefalo.

105 *gghi' 'nnanze 'o Rre*: degno della tavola reale.

SALVATORE (*dopo una pausa*) - ...Chesta è 'a nota d' 'e cinche marmule[106] d' 'a Cchiesia[107] 'e Santa Caterina.

MASTU CICCIO - E comme? mm'hê miso chisti prezze? E a quanto, 'o metro?

SALVATORE - ...E nun tenite cunsiderazione ca so' rappezze...? Cu 'o magistero e 'a perdita 'e tiempo...

MASTU CICCIO - E... 'o tiempo è denaro, è ove'?

SALVATORE - Denaro? Vulesse 'a Madonna!

MASTU CICCIO (*sorride*) - Eppure ce sta tanta ggente, ca pe' lloro 'o tiempo overo è denaro!

SALVATORE - Proprio! Nuie invece facimmo parte 'e chille ca aspettano tantu tiempo p'ave' nu poco 'e benessere; e, aspiette, 'o benessere nun vene maie, e uno perde 'o tiempo inutilmente! (*Sospira*).

MASTU CICCIO (*legge ancora il foglio*) - ...'A ccà te levo 'e diritte 'e ll'ingegnere e 'o guadagno mio.

SALVATORE (*sorridendo*) - E a mme che me resta?

MASTU CICCIO - Sta bene così.

SALVATORE - Fate voi. (*Pausa*) Diciteme[108] na cosa, chella signurina ca è asciuta poco fa 'a dint' 'a cucina è figlia a vvuie[109]?

MASTU CICCIO (*seccato*) - No! (*Pausa*) È un'amica di casa. Ce tene cumpagnia. (*Mette mano al portafogli*).

SALVATORE (*inseguendo un suo pensiero*) - Cos' 'e pazze!

MASTU CICCIO - Pecché? (*Prende dal portafogli alcuni biglietti di banca*).

SALVATORE - ...Tene[110] na certa rassumiglianza cu muglierema.

MASTU CICCIO - Cu muglierema? (*Gli dà il danaro*).

SALVATORE - Sí. Meno bella, ma è 'o stesso personale. (*Non guarda il danaro per educazione, e lo ripone*).

MASTU CICCIO - ...E tu tiene na mugliera accussí giovane?

SALVATORE (*un po' confuso*) - Meno distinta, però... Ma, quase quase, 'a stessa età. (*Con asprezza*) E chisto è stato 'o guaio!

MASTU CICCIO (*interessato*) - 'O guaio?

SALVATORE (*abbassa gi occhi, mormora*) - ...M'ha lassato[111] pe' nu giovane, doppo cinch'anne. E cu ddoie criaturelle[112]!

MASTU CICCIO - ?! Pure?

SALVATORE - 'A colpa è stata 'a mia! A cinquant'anne, nun m'avev'a spusa' cchiú! (*Pausa*) Cchiú 'e vint'anne 'e differenza. È stata la natura che si è ribbellata! Ll'avev'a capi'!

MASTU CICCIO (*sovrappensiero*) - Addo' 'a cunusciste?

SALVATORE - 'Ncopp'a na famiglia 'e signure[113], addo' jette[114] a mettere cierti marmule. Faceva 'a cammarera.

MASTU CICCIO - Signurina?

106 *marmule*: marmi.
107 *Cchiesia*: Chiesa.
108 *Diciteme*: ditemi.
109 *è figlia a vvuie*: è vostra figlia.
110 *Tene*: ha.
111 *lassato*: lasciato.
112 *criaturelle*: bambini.
113 *'Ncopp'a na famiglia 'e signure*: in casa di persone benestanti.
114 *jette*: andai.

SALVATORE (*fa un gesto negativo. Pausa*).

MASTU CICCIO – E tu...?

SALVATORE – ...Mme piaceva. Io tenevo pure cinch'anne 'e meno... Ero vidovo[115] e cu quase vint'anne cchiú d'essa...

MASTU CICCIO (*cerca di vincere strani pensieri che lo turbano. Pausa. Batte una mano sulla spalla del marmista, con voce di affettuosa solidarietà*) – E fatte curaggio!

SALVATORE (*rassegnato*) – Eh! (*Come dire: Ormai!*) So' appena ddoie settimane... e chi ce penza cchiú?! (*Pausa*) Mme dispiace pe' chelli ppovere aneme 'e Ddio[116]! (*Allude ai suoi figli*) Tengo na povera femmena che l'accudisce, e lle dongo[117] pure nu muorzo 'e magna'[118]... (*Si sforza di sorridere, temendo di essersi lasciato andare. Si leva*) Beh, ancora auguri. E buon appetito. (*Esce*).

MASTU CICCIO (*rimane assorto. Entra Rusina, battendo con un mestolo in una ciotola*).

RUSINA – Chesta è 'a mugliera ca ce vuleva pe' vvuie! (*Allude a Santina*).

MASTU CICCIO (*scosso*) – ...Te pare?

RUSINA – E comme! E a chi aspettate? Giesù! chella ha fatto 'a cammera 'e lietto, nu specchio! E vicino 'o fuculare? Dà mano a tre furnelle[119]! Comme se pò ffa'? Comme si avesse fatto sempe 'a coca[120]! E che pulizia!... E cu che sveltezza...

MASTU CICCIO (*sembra che non l'ascolti*).

RUSINA – ...Ce avite parlato?

MASTU CICCIO – No. (*Pausa*) 'A chiammo?

RUSINA – E comme! E a chi aspettate? Nun v' 'a facite scappa'!

MASTU CICCIO – Embè... e si è destinato...

RUSINA – Oh! (*Come dire: Finalmente!*).

MASTU CICCIO – Chiammala!

RUSINA (*va alla porta, e chiama verso l'interno*) – Donna Santi'! Lassate sta'[121] nu poco, vengh'io... (*Entra Santina. L'altra le strappa il grembiule da cucina*) Arrepusateve[122], mo! (*Esce*).

SANTINA – E non devo fare il ragù?

MASTU CICCIO (*commosso, e con foga*) – ...Io po' ve metto 'a cammarera... Vuie ce tenite 'e ffate dint' 'e ddete: ma sti belle manelle[123] nun s'hann'a sciupa'. Vuie avit'a essere sempe 'a maistrina...

SANTINA (*sorride*) – Vado di là, ho ancora da fare qualche cosa...

MASTU CICCIO – E io tengo ancora qualche cosa 'a ve dicere... E nun pozzo parla' 'nnanze a Peppino. Voglio ca, arrivanno, figliemo trovi il fatto compiuto.

SANTINA (*trasale. È come in ansia*).

115 *vidovo*: vedovo.
116 *chelli ppovere aneme 'e Ddio*: quei poveri bambini.
117 *lle dongo*: le dò.
118 *nu muorzo 'e magna'*: un boccone di pane.
119 *Dà mano a tre furnelle*: è in grado di badare a tre fornelli.
120 *coca*: cuoca.
121 *Lassate sta'*: lasciate stare.
122 *Arrepusateve*: riposatevi.
123 *manelle*: manine.

MASTU CICCIO - ...E mo, diciteme, chi è stu cumpagno della vita, trovato in questo palazzo...?

SANTINA (*vorrebbe rispondere, non osa*).

MASTU CICCIO - Zitta: nun m' 'o ddicite[124]. È meglio immaginarlo. (*Fissa negli occhi la donna. È eccitato. Pausa*) Rusina mm'ha parlato... Ma io songo n'ommo senza pregiudizie, e mme spiego 'a vita[125]...

SANTINA (*arrossisce, balbetta*) - Che vi ha detto Rosina?

MASTU CICCIO - ...Proprio chesta cosa, ca pensannola[126], ve fa tremma'[127]...

SANTINA (*siede pesantemente, comincia a singhiozzare*).

MASTU CICCIO (*è commosso: le si avvicina, tenta di asciugarle le lagrime, sorride felice e già assaporando la gioia d'un possesso raggiunto*).

SANTINA (*piange più forte*).

MASTU CICCIO (*s'intenerisce*) - Povera maestrina! (*Pausa*) Si 'o ssapessero, chiagnarrieno[128] 'nsieme a vvuie tutt' 'e guagliune... E stanno chiagnenno[129] pure 'e gruosse... (*Pausa. Le solleva il capo*) No, no, nun chiagnite[130]! Io so' cunvinto ca vuie site una 'e chelli ffemmene ca, si sbagliano, sbagliano na vota sola...

SANTINA (*guarda l'uomo, con espressione d'improvvisa riconoscenza*).

MASTU CICCIO (*accarezzandola*) - Meh! (*Quel contatto lo inebria*) E allora?

SANTINA (*incerta*) - E allora...che cosa?

MASTU CICCIO (*con uno scatto*) - Comme, che cosa? Oramaie cu mme tu non devi arrossire più! Songo n'ommo senza pregiudizie, te l'aggio ditto!

SANTINA (*trasale*).

MASTU CICCIO - Sí! Sí! T'arapo[131] 'e braccia, comm'a na figlia! E passo pe' coppa[132] a tutto cosa, pe' te da' chella felicità ca te mmierete[133], e ca t'è sempe mancata!

SANTINA (*con grande emozione*) - Che dite?!

MASTU CICCIO - Sí! Pe' figliemo[134], Peppino, sarrà na sorpresa e na gioia!

SANTINA (*raggiante*) - Sí!?

MASTU CICCIO - E comme! Pe' na cosa ca decide 'e tutta na vita, e ca fa felice 'o pato, non pò dicere ca sí! (*La stringe al petto, sicuro della sua vittoria*).

SANTINA (*abbraccia anche lei l'uomo con altissimo slancio, d'amore e di riconoscenza*) - Grazie! Grazie! Papà! Vuie site nu santo!

MASTU CICCIO (*è colpito come da una folgore. Attenta la stretta, sbiancandosi in volto*).

SANTINA (*s'avvinghia a lui, con maggior forza*) - Nessuno! Nessun padre, sa-

124 *ddicite*: dite.
125 *mme spiego 'a vita*: conosco la vita.
126 *pensannola*: pensandola.
127 *tremma'*: tremare.
128 *chiagnarrieno*: piangerebbero.
129 *chiagnenno*: piangendo.
130 *chiagnite*: piangete.
131 *T'arapo*: ti apro.
132 *passo pe' coppa*: passo sopra.
133 *mmierete*: meriti.
134 *figliemo*: mio figlio.

pendo che una ragazza è caduta in disgrazia, dà 'o cunzenzo 'o figlio pe' ce 'a fa' spusa'[135]! E vuie, sí! Vuie, sí! Papà!

MASTU CICCIO (*è avvilito, è rabbioso, è eccitato. Gode e soffre in queste rapide alternative fisiche contrastanti. Ripiglia coscienza, riesce a liberarsi a fatica dalla stretta di lei; finché il collasso lo prende*).

SANTINA (*s'asciuga gli occhi, che ora le sorridono*).

MASTU CICCIO – ...E mio figlio... sapeva di questa tua capriola fisica?

SANTINA – No, papà!

MASTU CICCIO (*agitato*) – Aspetta cu stu «papà»! (*Pausa*) E allora?

SANTINA – Peppino voleva venire da voi per confessarvi il nostro amore, e chiedervi di sposarmi... Fu trattenuto da me, tormentata da questa mia capriola... Non volli... Non mi seppi decidere... Egli protestò per sapere il perché di questo mio rifiuto alle nozze... Non parlai... Anche perché questa capriola, nel mio intimo, faceva salti mortali... Insomma fui costretta a trattarlo male. E, da più di un anno, a stiento ce salutammo[136].

MASTU CICCIO (*sempre più imbarazzato, si sforza d'interessarsi della nuova quistione*) – Mo capisco... È stata pe' sta capriola ca figliemo, n'anno fa, nun t'ha spusata? Eh, certo! Si no, pe' tte, in questo momento, sarrie[137] padre e nonno?! (*Pausa*) E già...

SANTINA (*con ansia*) – E diciteme... Durante tutto stu tiempo ca io aggio tantu sufferto, ha sofferto pur'isso?!

MASTU CICCIO (*con un sorriso sarcastico*) – Sí: cu nu callo 'e pede, e nu dulore 'e mola[138]!

SANTINA – No, non scherzate... Sí, sí, ecco com'è stato: Peppino non ha potuto resistere, ed è venuto da voi per confessarvi ogni cosa... il suo amore per me... Sí, è stato stammatina... Perciò mi avete ricevuta con quella bella scappellata...

MASTU CICCIO – ?!

SANTINA – Sí, sí così è stato... Il fatto si giustifica... da tutto l'assieme[139]... Voi vi siete dimostrato un uomo nuovo nei miei riguardi...

MASTU CICCIO – Eh! (*Come dire: E a che pro?!*).

SANTINA – ...Ho capito, dal vostro imbarazzo, che cercavate ogni mezzo per farmi rimanere qui...

MASTU CICCIO – Eh!

SANTINA – E po'... l'invito a pranzo, 'o bicchierino 'e liquore, 'a seggia[140] a tavola vicino a chella 'e Peppino...

MASTU CICCIO (*fa per parlare, ma ella glielo impedisce, riportando le frasi di lui, che la fanno confermare nell'equivoco*).

SANTINA – «...Peppino sarà felicissimo...»; «...per Peppino sarà una sorpresa ed una grande gioia...»; «...voglio che Peppino, arrivando, trovi il fatto compiuto...». (*Ha uno scatto di gioia verso l'uomo, vuole riabbracciarlo*) Papà!

135 *pe' ce 'a fa' spusa'*: per fargliela sposare.
136 *a stiento ce salutammo*: a stento ci salutiamo.
137 *sarrie*: sarei.
138 *mola*: dente molare.
139 *l'assieme*: l'insieme.
140 *seggia*: sedia.

MASTU CICCIO (*serio, rifiutandosi*) – Nun m'abbraccia'!
SANTINA – ...Perché?
MASTU CICCIO – Mme guaste 'a barba!
SANTINA – Che dite?
MASTU CICCIO – ...'o culletto, 'a cravatta... (*Pausa. Si sforza di aggiungere un certo sussiego*) ...Ecco, sí... conoscevo la tua esistenza... le tue virtù fisiche e morali... e mi sono convinto che puoi essere la compagna della vita di mio figlio... (*Pausa*) Volevo solo conoscere il tuo pensiero... E perciò l'imbarazzo mio... pe' te fa' rimane', con ogni mezzo, in casa; e fa' scivola' 'a discussione sull'argomento... (*Pausa*) Certo che, alla mia età, ti sarò sembrato oltre che un uomo nuovo, n'ommo viecchio... un po' strano, nu poco curiuso...
SANTINA – No.
MASTU CICCIO – Sí! (*Pausa*) Ma l'amore paterno passa su tutto; e fa fare di queste pazzie... Comunque, 'o scopo che volevo raggiungere, l'ho raggiunto... (*Trema nella sua voce un rammarico improvviso*) ...Mme so' fatto scappa' parlanno quacche «Peppino» 'e cchiú... (*Pausa*) In ogni momento di felicità, parla sempre la voce del sangue. (*Pausa*) D'altra parte era logico che il tuo animo innamorato gridasse il suo amore per mio figlio... (*Pausa*) Oh, ma mo s'ha dda vede' si Peppino te vò!
SANTINA (*contrariata*) – Allora bisogna cominciare da capo?
MASTU CICCIO – E pe' fforza! Il fatto tuo... buio, è venuto alla luce sulo mo. Tu stessa mi hai detto ca Peppino nun sape niente...
SANTINA (*un po' sconvolta*) – Dio! Dio! Ed io credevo di essere arrivata al matrimonio...
MASTU CICCIO – ...E io pure. E ce avimm'avut'a ferma'!
SANTINA – ...Ma la vostra iniziativa non potrà rimanere infruttuosa...
MASTU CICCIO – ?! È giusto: avarri'a fa' pure 'o rucco rucco[141]...
SANTINA – ...per darmi quella felicità che mi è sempre mancata... (*Gli sorride*) Parole vostre.
MASTU CICCIO (*si sente impegnato: ma un interno sentimento gli rintuzza quella necessità oppressiva di accomodamento*) – ...Sí, ma parlanno cu Peppino ce l'aggi'a dicere ca tu hê fatta sta... capriola...
SANTINA (*balbetta*) – ...Dirlo?
MASTU CICCIO – E pe' fforza! Si no appena spusate, 'e ccapriole 'e ffacite tutt' 'e dduie, dint' 'o lietto!
SANTINA (*abbassa gli occhi*) – ...Voi avete detto pure che non avrei dovuto arrossire più...
MASTU CICCIO – Sí, ma cu mme; cu mme ca cunosco 'o fatto: non con mio figlio ca nun sape niente! Comme scrupolo 'e cuscienza, capisce?! Io so' sempe 'o pato!
SANTINA – ...Capisco!
MASTU CICCIO (*si sforza di non guardare la ragazza, assumendo un'involontaria posa da giudice*).
SANTINA (*dopo una pausa*) – E va bene... Certo io sono... quella che sono...

141 *'o rucco rucco*: il ruffiano. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 274, n. 90).

(*Pausa*) Direte a vostro figlio quello che vi detta il vostro scrupolo di coscienza. (*Esce. Entra, dopo un attimo di pausa, Rusina*).

RUSINA (*vivamente sorpresa*) – Ma ched è? Avite fatto chiacchiere[142]...? Che l'avite ditto 'a maistrina, ca è trasuta[143] cu chella faccia?

MASTU CICCIO – Ma pecché 'a mia te pare allegra? (*Scattando*) Aggio obbligazione a tte[144], ca mme l'hê fatta veni' ccà! Io nun ce penzavo cchiú...

RUSINA – Ma ch'è succieso[145]? (*Pausa*) Aggiu capito: ll'avite parlato subbeto d' 'o matrimmonio; s'è spaventata e, sicondo 'o ssolito[146], ha schifato pure a vvuie!

MASTU CICCIO – Vatte'[147], nun me scuccia'[148]!

RUSINA – Eh, ma pe' sta' accussí... (*Ha un'altra idea*) Aspettate... Sapenno[149] 'o fatto d' 'a disgrazia – diciamo così – ve fusseve lanzato primma d' 'o tiempo[150]?!

MASTU CICCIO – Pe' cchi mm'hê pigliato?!

RUSINA – E allora?

MASTU CICCIO (*dopo una pausa*) – Songo rummaso[151] vidovo p' 'a terza vota!

RUSINA (*ha un'espressione interrogativa*).

MASTU CICCIO – E cu chesta mme so' sbrigato subbeto subbeto. Dint'a manco mez'ora: nascita pascita e morte! Meglio accussí: sparagno[152] pure 'o llutto e ll'esequie!

RUSINA (*delusa*) – Giesù, chella mme pareva accussí ben disposta...

MASTU CICCIO – Embè! (*Pausa lunga*) ...E io ca già custruivo 'a casa nova... Cu nu balcone a mezzogiorno, pe' tene' sempe 'o sole a purtata 'e mano, d' 'a matina fino 'a sera... Na criatura p' 'a mano, e n'ata dint' 'o spurtone[153]... (*Va al balconcello, respirando a pieni polmoni, come se stesse soffocando*) E addo' sta stu sole ca cerco, ca mme serve, ca mme manca? (*Pausa*) Mme sento comme si fosse stato pe' ccade' 'a fore all'anneto[154], 'a nu sesto piano... (*Guarda il cielo, sospira*) Jesce[155]! Jesce, sole! (*Si ode una voce femminile: la voce d'una donna affacciata a sciorinare i panni ad un'invisibile finestra*).

LA VOCE – Eh! Facesse na culata, e ascesse 'o sole[156]!

MASTU CICCIO (*si ritrae dal balconcello; si tocca le mani, le sente ghiaccie*) – ...Comm'a mme!

142 *Avite fatto chiacchiere*: avete litigato.
143 *trasuta*: entrata.
144 *Aggio obbligazione a tte*: devo ringraziare te.
145 *ch'è succieso?*: che cosa è successo?
146 *sicondo 'o ssolito*: come al solito.
147 *Vatte'*: vàttene.
148 *scuccia'*: scocciare, infastidire.
149 *Sapenno*: conoscendo.
150 *ve fusseve... tiempo?!*: vi siete lanciato prematuramente?!
151 *rummaso*: rimasto.
152 *sparagno*: risparmio.
153 *spurtone*: grande cesta. «Cesta bislunga, con lettuccio dentro, che serve per culla» (Andr.).
154 *anneto*: impalcatura in legno dalla quale si procede alla costruzione delle murature. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V, p. 332, n. 268).
155 *Jesce!*: esci!
156 *Facesse na culata, e ascesse 'o sole*: sarebbe bello avere la fortuna dalla propria parte. La *culata* è il bucato.

RUSINA (*gli si avvicina, gli prende le mani*) - Uh, overo state friddo... Ma che v'ha ditto, essa, pe' darve chistu schianto[157]?

MASTU CICCIO (*rapidamente*) - Zitta! Pure pe' Peppino... (*Pausa*) ...Mentre cercavo 'e pparole cchiú adatte pe' lle fa' capi', ca, dint' a sta casa, puteva fa' nu bbuono matrimmonio - e naturalmente parlavo pe' mme - 'a maestrina... ha 'mbriacata 'a grammatica[158], e ha creduto ca io parlasse pe' Peppino...

RUSINA - E che ce traseva?

MASTU CICCIO - ...Mm'ha cunfessato ca figliemo s' 'a vuleva spusa'...

RUSINA - Uh!

MASTU CICCIO - ...ma ca essa, p' 'o solito fatto...

RUSINA - ...d' 'a disgrazia...

MASTU CICCIO - ...nun 'o facette veni' cchiú addu me...

RUSINA - Uh!

MASTU CICCIO - Tutto chesto, n'anno fa!

RUSINA - Embè e, doppo n'anno, chesta... signurina, tene ancora tutto stu ffuoco?

MASTU CICCIO (*accenna ad un sorriso*) - 'O ffuoco sott' 'a cennere[159]! (*Pausa*) Io aggio sciusciato[160], naturalmente pe' mme; e 'e ffaville songo asciute[161] pe' Peppino! (*Lunga pausa*).

RUSINA - E mo... comme ve regulate?

MASTU CICCIO - Aggi'a continua' a ffa' 'o pato! Piglio ati ggravune[162], 'e mmengo[163] 'ncopp' 'o ffuoco, e 'a cennere mm' 'a pigl'io!

RUSINA (*si fa il segno della Croce, con aria sbalordita*) - Giesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria! Io mm'aggi'a turna' a vattia'[164]!

MASTU CICCIO - Tu? E io, no? (*Con rabbia improvvisa*) Ma hê capito o no ca chella mm'ha ditto ca ll'aggi'a fa' pure 'o rucco rucco!

RUSINA - Uh!

MASTU CICCIO - Eh! (*Approva*) Tutto nu crollo! Dal fidanzato-marito-padre-nonno al... ruffiano!

RUSINA - Uh!

MASTU CICCIO - Eh! Tutto n'arcobaleno! (*Pausa. Guarda Rusina, inveisce*) Embè, te pigliarrie[165] a schiaffe!

RUSINA (*si ritrae, impaurita. Entra Peppino, tenendo per mano i due fratellini, che portano alcuni pacchetti di dolci*).

PEPPINO - Buongiorno! Hanno purtato 'o regalo a papa'.

MASTU CICCIO (*sorpreso*) - Che hanno fatto, 'a scola? Nun se so' purtate buone[166]?

PEPPINO - Avevano fatto tarde...

157 *schianto*: palpito.
158 *ha 'mbriacata 'a grammatica*: ha confuso i termini della discussione.
159 *cennere*: cenere.
160 *sciusciato*: soffiato.
161 *asciute*: uscite.
162 *ggravune*: carboni.
163 *'e mmengo*: li butto.
164 *mm'aggi'a turna' a vattia'!*: devo battezzarmi di nuovo! Cioè: sono sbalordita.
165 *te pigliarrie*: ti prenderei.
166 *Nun se so' purtate buone?*: non si sono comportati bene?

RUSINA (*si avvicina alla porta, e chiama*) – Donna Santi', so' vvenute 'e ccriature...

MASTU CICCIO (*guarda male Rusina*).

PEPPINO (*ha un moto di sorpresa. Entra Santina. Nel vedere Peppino ha un sussulto; lo saluta con un lieve cenno al capo; Peppino risponde appena*).

SANTINA (*si avvicina ai bambini, guarda loro le mani, li sgrida*) – Ah! So' sporche! Andiamo a lavarle. Venite! (*Esce con essi*).

RUSINA (*per vincere il suo imbarazzo*) – Pozzo mettere 'a tavula?

MASTU CICCIO – Sí.

RUSINA (*va ad un mobile, prende l'occorrente, e comincia a preparare per il pranzo*).

PEPPINO (*si avvicina al padre, e gli chiede*) – Papà, ma che fa Santina ccà?

MASTU CICCIO – È nostra ospite.

PEPPINO – Ah?!

MASTU CICCIO – ...Tu po' nun ll'hê manco salutata...

PEPPINO – E comme... Essa ha fatto accussí... (*Accenna al movimento del capo di Santina*) e io aggio fatto accussí... (*Ripete il suo cenno di saluto*).

MASTU CICCIO – E dovevi essere più cavaliere...

PEPPINO – E nun me ce hanno fatto ancora!

MASTU CICCIO (*dopo una pausa, durante la quale egli tenta in ogni modo di attaccar discorso sull'argomento che tanto gli sta a cuore*) – Peppi'...

PEPPINO (*che gli era di spalle, si volta*) – Papà...

MASTU CICCIO – È ...na brava figlia, eh?

PEPPINO – Eh!

MASTU CICCIO – Hê avuto piacere d' 'a truva' ccà?

PEPPINO – Pe' mme... no! Ma, si fa piacere a tte, fa piacere pure a mme! (*Va al balconcello. Pausa*).

MASTU CICCIO – Peppi'...

PEPPINO – Papà...

MASTU CICCIO – 'O pranzo ll'ha cucenato essa...

PEPPINO – Ah?

MASTU CICCIO – E mo, come hai visto, accudisce pure 'e guagliune...

PEPPINO – Mme fa piacere... (*Pausa*).

MASTU CICCIO (*alle spalle del figlio fa cenno a Rusina di andarsene*).

RUSINA (*un po' sorpresa, esce*).

MASTU CICCIO – Peppi'...

PEPPINO (*si volta*).

MASTU CICCIO – ...È scesa per farmi gli auguri... Ha purtato pure i fiori...

PEPPINO (*guarda istintivamente in giro*).

MASTU CICCIO (*per riparare in fretta alla bugia*) – Stanno di là. (*Pausa*) E po'...

PEPPINO – E po'?

MASTU CICCIO (*con moto improvviso di sincerità*) – Chella è vvenuta pe' tte!

PEPPINO – ?! Pe' mme?

MASTU CICCIO – Eh! Peppi', nun fa' 'o fesso! (*Pausa*) Chella m'ha ditto ca

ll'anno passato tu facive 'o pazzo pe' essa... Ca vulive veni' addu me, pe' cercarme[167] 'o cunsenzo, e t' 'a spusa' ampressa ampressa[168]...

PEPPINO - Sí, ma...

MASTU CICCIO - È overo? Ah! E te l'avisse spusata! Io mo nun me truvarrie nell'imbarazzo... nei miei riguardi e nei tuoi... (*Pausa*).

PEPPINO - Papà... Papà, ma tu pecché t' 'e ppiglie tutte st'imbarazze...? Chella, si aspettasse a mme, pe' se mmareta'[169]... rischia 'e rimane' zetella pe' tutta 'a vita!

MASTU CICCIO - Bravo! (*Come dire: Si comincia bene!*) E chesto nun ha dda essere!

PEPPINO - E pecché? È 'a vuluntà mia chella che conta!

MASTU CICCIO (*fra sé*) - Eh! 'O principio è buono! (*Pausa*) Embè... e nun è giusto...

PEPPINO - E pecché?

MASTU CICCIO - Pecché pure Santina ha dda essere felice!

PEPPINO - 'O ssaccio!

MASTU CICCIO - E allora?

PEPPINO (*prorompendo*) - Papà, io effettivamente aggio fatto 'o pazzo pe' essa!

MASTU CICCIO (*colpito*) - ...E comme nascette st'ammore?

PEPPINO - Comme nasce ll'ammore: da tutto e da niente.

MASTU CICCIO - Comme 'a barba d' 'e guagliune: a pelille a pelille[170]...

PEPPINO - Accussí.

MASTU CICCIO - Po' sta barba criscette[171]...?

PEPPINO - E io tagliaie a curto[172]! «Scappo addu papà» - lle dicette - «lle cunfesso tutto cosa, e isso mme darrà 'o cunsenzo!». Neh, a chistu punto, uno scoppio di pianto... «Vattenne! Nun te fa' vede' cchiú!». E io, allora: «E statte bbona!». (*Pausa*) Che avev'a penza'? pensaie 'a differenza 'e cundizione. Na maestrina se sposa a nu fravecatore? E siccome ca io so' stato sempe dignitoso, comm'a tte, Santina, chiusa! nun ll'aggio guardata cchiú 'n faccia! (*Pausa*) Oramaie... È na cosa passata... Pe' mme 'nzura'[173]? E tengo chistu specchio tuio, 'nnanze! E po' te figure a mme, cu cinche o se' guagliune p' 'a mano, quanno hann'asci'? Facessemo 'a scola pure ccà!

MASTU CICCIO - 'A maistrina ce sta!

PEPPINO - E dalle! Oh, ma tu nne staie parlanno cu troppo entusiasmo! Pecché nun t' 'a spuse tu?

MASTU CICCIO - !! La natura si ribellerebbe...

PEPPINO - Insomma, aggiu capito: essa è venuta da te, e t'ha fatto 'a scena patetica. S'è menata 'e piede... E se sape: ha fatto 'e calcule suoie: ha visto ca nun ha truvato a nisciuno meglio 'e me... E tu, mo, ce vuo' mena' ll'uno dint' 'e bbraccia 'e ll'ata...

167 *cercarme*: chiedermi.
168 *ampressa ampressa*: presto presto.
169 *pe' se mmareta'*: per sposarsi.
170 *a pelille a pelille*: un po' alla volta.
171 *criscette*: crebbe.
172 *tagliaie a curto*: tagliai corto.
173 *Pe' mme 'nzura'*: per sposarmi.

MASTU CICCIO (*scattando*) – Nonsignore! Già m'hanno truvato ll'impiego! (*Pausa*) Niente 'e tutto chesto! È stata una mia iniziativa... E nun mme so' sbagliato! pecché tu mme parle d'essa cu 'o calore 'e chi vò bbene! È overo? È overo? Sí! Sí! è overo! Tu sì comm'a mme! Sì comm'a mme: famiglia, fatica e ccasa... Sì comm'a mme!

PEPPINO (*l'abbraccia, commosso*) – Papà!

MASTU CICCIO (*tra sé*) – E so' dduie! (*Pausa*) Però mo mm'hê 'a fa' fa' a mme!

PEPPINO – Figurati... Ma pecché?

MASTU CICCIO – ...Mettimmo nu puntello a stu «pecché»...

PEPPINO – ?! Ma pecché?

MASTU CICCIO – Ancora? Io aggio ditto: «Mettimmo nu punto», e tu faie punto e da capo? È nu palazzo ca s'ha dda puntella', si no sprufonna...

PEPPINO – ?! Ma pecché? Che ssaie 'e Santina? Pecché «sprufonna»? Pecché?

MASTU CICCIO – Pecché... È ll'ora 'e pranzo, e avimm'a magna'! (*Entra Rusina, precedendo Santina e i due bambini*).

RUSINA – Buono appetito! E ancora auguri, come il vostro cuore desidera...

MASTU CICCIO – Pure a tte, grazie. (*Rusina esce*).

SANTINA (*si avvicina a Mastu Ciccio, approfittando che Peppino è andato al balconcello, per non mostrare il suo turbamento*) – ...Che v'ha ditto? (*E mostra Peppino alle spalle*).

MASTU CICCIO – Niente! Tutto rimandato a domani... (*Santina impallidisce e, sollecitata dai bambini, va a sedere a tavola. Anche Peppino va a sedere, e così Mastu Ciccio. Silenzio. Nessuno dei tre osa muoversi. Ad un tratto, il padrone di casa si leva, va al balconcello e chiama*) – Rusi'!

LA VOCE DI RUSINA – Ched è?

MASTU CICCIO – ...Famme 'o favore, saglie nu mumento. (*Torna al suo posto. Silenzio*).

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Tela. La scena.
La stessa stanza. È l'indomani. Sono le sei del mattino. Fuori è ancora buio. La luce elettrica è accesa.
Salvatore il marmista è seduto ed attende. Sono con lui Carmine, il falegname, ed Andrea, il pittore di stanze.
(Entra dopo un attimo Peppino, già pronto per uscire).

PEPPINO – Buongiorno!
GLI OPERAI (*si levano, affabilmente*) – Buongiorno!
PEPPINO – Papà si scusa si ve fa aspetta' ancora na dicina 'e minute.
SALVATORE – Nun c'è fretta.
ANDREA – Facesse 'o commedo[174] suio.
PEPPINO – Sta mettenno in ordine 'e piccerille, e 'o sto danno na mano pur'io! (*Esce*).
SALVATORE – Stu Peppino è nu figlio d'oro!
ANDREA – Eh! Chella palazzina, 'ncopp' 'o Vommero[175], senza 'ngignere... E è quella che, 'mmiez' a ll'ate, spicca di più!
SALVATORE – Nu guaglione, ca avarrà n'avvenire sicuro!
CARMINE – Ma che studie ha fatto?
SALVATORE – Le scuole tecniche. E po' ll'ha lassate, pe' sta' vicino 'o pato, e se 'mpara' ll'arte. E nun cumanna sulamente: na cosa ca nun lle garba, se leva 'a giacchetta e s' 'a mette a ffa' isso; pe' ffa' vede' 'e maste comme va fatta!

174 *commedo*: comodo.
175 *'ncopp' 'o Vommero*: al Vomero.

(*Viene dall'esterno il rumore di un carretto; poi, la voce ruvida del carrettiere*).

LA VOCE DEL CARRETTIERE (*incitando l'invisibile animale*) - Ih! Ih!

LA VOCE DI RUSINA (*rivolta al carrettiere*) - Gué! Addo' vaie cu stu ciuccio? Addo' 'a vuo' scarreca' sta carretta? ccà sotto?

LA VOCE DEL CARRETTIERE - Ih! Ccà, ccà, fermate ccà! Ih! Gué, chillo cammina ancora! (*Rumori di sonagli*) Fermate!!

LA VOCE DI RUSINA - 'On Peppenie'!

SALVATORE (*chiamando, a sua volta*) - 'On Peppenie'! (*Rientra Peppino*) Vedite llà...

PEPPINO (*accorre al balconcello*) - Rusi'?! (*Si rende conto del carretto*) Ah?!

LA VOCE DI RUSINA - 'On Peppenie', vedite? Sta carretta cu 'a puzzulana[176], 'o carrettiere 'a vò scarreca' ccà sotto!

PEPPINO - Gué, carrettie', a chi ll'hê 'a purta' stu carreco[177]?

LA VOCE DEL CARRETTIERE - Dint' a stu vico, addo' ce sta nu palazzo scassato cu 'e fravecature... 'O signore Bastimento.

PEPPINO (*ridendo con gli operai che si sono avvicinati al balconcello*) - Gué! E ccà bastimiente nun ce ne stanno.

SALVATORE (*a Peppino*) - Sí, l'appaltatore d' 'o palazzo 'e rimpetto.

PEPPINO - Carrettie', sa' che vvuo' fa'[178]? Sta puzzulana a mme me serve. Mm' 'a puorte 'o cantiere mio, a Sant'Anna 'e Padule.

LA VOCE DEL CARRETTIERE - Vuie che Sant'Anna state dicenno?!

LA VOCE DI RUSINA (*rivolta all'invisibile carrettiere*) - Gué! facimmece[179] 'a croce, a primma matina! Nun ghiastemma'[180]!

PEPPINO - Va', carrettie', faie duie viagge. 'A ccà, 'o tragitto è breve.

LA VOCE DEL CARRETTIERE - Io tengo 'o ciuccio ca nun ha pruvato ancora nu filo d'evera[181]; e si chillo nun magna, tira càvice[182]!

PEPPINO - E fa' accussí: va'. Llà, 'o cantiere, truove ati carrette cu ati ciuccie; e ponno[183] fa' culazione assieme...

LA VOCE DEL CARRETTIERE - E simmo a dduie ca avimm'a magna'!

PEPPINO - Ah?! 'O ciuccio 'e sotto e chillo 'e coppa? E va buono, e po' ripassa 'a ccà, e truove a patemo[184], ca te regala[185]...

LA VOCE DEL CARRETTIERE - Mme regala? M'ha dda pava'! (*Sollecitando l'asino*) Ah! Ah! (*Rabbiosa*) S'è 'nchiummato[186], st'assassino!

LA VOCE DI RUSINA - Gué, mo nun vò cammena' cchiú!

PEPPINO (*fa per uscire, ma preoccupato che il carrettiere non abbia ben capito che cosa deve fare, torna ad affacciarsi al balconcello*) - Carrettie'! Tu 'o palazzo 'o vide 'a luntano... Tene n'angulo caduto, ca piglia tutt' 'e sei

176 *puzzulana*: pozzolana.
177 *carreco*: carico.
178 *sa' che vvuo' fa'?*: sai che cosa devi fare?
179 *facimmece*: facciamoci.
180 *ghiastemma'*: bestemmiare.
181 *d'evera*: d'erba.
182 *càvice*: calci.
183 *ponno*: possono.
184 *patemo*: mio padre.
185 *ca te regala*: che ti dà una mancia.
186 *'nchiummato*: fermato saldamente.

piane... Te n'adduone[187] d' 'e mmeze stanze, e d' 'e parate 'e tutte culure... Hê capito? E mentre 'e ciuccie magneno, e 'e guagliune scarrecano, tu avvise 'o personale... Ce 'o ddice: «Sta carretta 'e puzzulana, 'a manna Mastu Ciccio». Llà truove pure 'a scritta: «Francesco Savastano», gruosso gruosso[188], 'ncopp'a dduie pale. Nun te puo' sbaglia'. Po' hê 'a ripassa' 'a ccà, saglie 'ncoppa addu papà, lle dice chi sì e chello c'hê fatto cu 'a carretta e cu 'o ciuccio, e isso te pava e t'abbusche 'a jurnata[189]! Va'! mo hê capito! Almeno ca nun sì nu ciuccio pure tu!

La voce del carrettiere (*che avvia l'asino*) – Ah! Ah!

Peppino (*agli operai*) – ...Avarrà capito?

Salvatore – Avivev'a fa' sulo 'a carta topografica!

Peppino (*ridendo, esce. Si ode, dal cortile il campanello di una bicicletta; poi, la voce del manovale*).

La voce del manovale – 'O guardaporta[190] chi è?

Salvatore (*va ad affacciarsi al balconcello*).

La voce del manovale – 'O guardaporta addo' sta?

La voce di Rusina – Ccà! Ccà!

La voce del manovale – Mastu Ciccio ce sta?

La voce di Rusina – 'O primmo piano!

Salvatore (*agli altri operai, ridendo*) – È nu fravecatore. 'Ncopp' 'a bicicletta ce ha piazzato 'a pala, 'o sciamarro[191], 'o cuofeno[192], 'o palo 'e fierro[193], 'a culazione[194]... (*Dà ancora un'occhiata verso il basso*) ...'e panne d' 'a fatica[195], e pure 'o fiaschetiello[196] cu 'o vino... (*Entra il manovale. È un giovane bruno, con i baffetti e gli occhi chiari*).

Il manovale – Permesso? (*Ai presenti*) Buongiorno!

Gli altri – Buongiorno.

Il manovale – Mastu Ciccio ce sta?

Salvatore – Sta dinto.

Il manovale (*s'affaccia al balconcello e parla verso il basso*) – Gué, guardapo', stateve attiente[197] 'a bicicletta! Lloco[198] ce sta tutto 'o capitale mio! (*Rientra*).

Salvatore – 'A ddo' venite?

Il manovale – 'A Sant'Antimo. Aggio ricevuto 'o biglietto... (*Lo cava di tasca, per mostrarlo. Pausa*) E vuie chi site? 'E ggiuvane[199] d' 'e padrune vuoste, o site 'e padrune ca tenite 'e ggiuvene?

Carmine – E tu?

Il manovale – Io, che?

187 *Te n'adduone*: te ne accorgi.
188 *gruosso gruosso*: scritto a caratteri cubitali.
189 *t'abbusche 'a jurnata*: ti guadagni la giornata (di lavoro).
190 *'O guardaporta*: il portinaio.
191 *'o sciamarro*: il badile. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V, p. 321, n. 187).
192 *'o cuofeno*: il corbello. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V, p. 334, n. 292).
193 *'o palo 'e fierro*: il palo di ferro.
194 *'a culazione*: la colazione.
195 *'e panne d' 'a fatica*: gli abiti da lavoro.
196 *'o fiaschetiello*: il fiaschetto.
197 *stateve attiente*: controllate.
198 *Lloco*: lì.
199 *'E ggiuvane*: i dipendenti.

CARMINE – Tu non tiene né ggiuvene, né padrone!

IL MANOVALE (*ridendo*) – Proprio! Sto io sulo. (*Pausa*) Aggiu capito: vuie site chillo d' 'e puntille[200] d'oro... V'assettate cuonce cuonce[201] e, mentre v'adderezzate 'e diente d' 'a serra[202] (*squadra Carmine*) e v'arrefelate 'e rolle 'e carta[203] (*squadra Andrea*) e cu 'o tic tic d' 'o scalpelluzzo[204] vicino 'o marmulo ve facite l'assetto (*squadra Salvatore*), 'a jurnata ha dda passa'!

SALVATORE (*un po' offeso*) – Ma pecché tu fatiche in prima linea?

IL MANOVALE – E nun 'o ssaie ca 'e fravecature stanno esposte a nu cuntinuo pericolo? Aiere, proprio, 'Arzano, nu cumpagno d' 'o mio...

ANDREA (*preoccupato*) – È muorto?

IL MANOVALE – ...Chillo nun avev'a sagli' 'ncopp'a ll'anneto! Benedetta, 'a Madonna! Nun era cosa ca lle spettava!

CARMINE – E cadette[205]?

IL MANOVALE – 'A nu terzo piano!

CARMINE – E che s'ha fatto?

IL MANOVALE – 'O miracolo è stato ca è ccaduto 'ncopp'a dduie muntune[206] 'e puzzulana!

SALVATORE – E s'è salvato?

IL MANOVALE – Addo'? È caduta na tavola...

ANDREA – E isso steva 'a sotto?

IL MANOVALE – E allora steva 'a coppa?! Pe' se scanza', ha fatto nu zumpo[207]. Affianco ce steva na tina[208], cu 'a cavice ca vulleva[209].

SALVATORE – E è caduto dint' 'a cavice?

IL MANOVALE – L'ha scavalcata. E, ruciulianno[210] pe' terra, è gghiuto a ferni'[211] vicino a nu sicchio[212].

SALVATORE – E che s'ha fatto?

IL MANOVALE – S'ha fatto na véppeta[213] d'acqua.

ANDREA – E chest'è tutto?

IL MANOVALE – E nun ha corso nu pericolo? Chillo è vivo pe' miracolo!

ANDREA – Chesta è na fessaria! Io pure, na vota, sciuliaie[214] 'a copp'a na scala...

IL MANOVALE – E nun ve facisteve niente?

ANDREA – Mme dettero quatto punte.

IL MANOVALE – Addo'? 'N capo?

200 *puntille*: puntini (tipo di scalpello).
201 *cuonce cuonce*: piano piano, lentamente.
202 *v'adderezzate 'e diente d' 'a serra*: raddrizzate i denti della sega.
203 *v'arrefelate 'e rolle 'e carta*: rifilate i rotoli di carta (da parati).
204 *scalpelluzzo*: scalpellino.
205 *cadette*: cadde.
206 *muntune*: mucchi.
207 *zumpo*: salto.
208 *tina*: piccolo tino.
209 *vulleva*: bolliva.
210 *ruciulianno*: scivolando.
211 *ferni'*: finire.
212 *sicchio*: secchio.
213 *véppeta*: bevuta.
214 *sciuliaie*: scivolai.

ANDREA – Vicino 'o cazone[215]. (*Ride*) Aggio avuto pure sfurtuna a chesto!
CARMINE – Si no ce steva 'assicurazione!
SALVATORE – 'Assicurazione avarri'assicura' ca uno nun se fa maie niente!
IL MANOVALE – Invece una cosa è sicura: ca tu pave[216] ll'assicurazione! (*Entra Peppino, con aria premurosa*).
PEPPINO – Scusate, eh! Ce vò sempe n'oretta, 'a matina, vicino 'e guagliune p' 'e ffa' i' 'a scola, decentemente. Papà sta cusenno[217] ancora quacche buttone. (*Scorge il manovale*) Tu chi sì?
SALVATORE – Ha avuto l'invito.
IL MANOVALE (*porge il biglietto a Peppino*) – Ecco.
PEPPINO (*lo scorre, poi, al muratore*) – Aspetta a papà.
IL MANOVALE (*riprende il biglietto e fa un cenno di assenso*).
PEPPINO (*va al tavolo e chiama intorno a sé il falegname, il marmista ed il pittore di stanze*) Venite 'a ccà.
SALVATORE (*gli mostra i campioni di marmo*).
ANDREA (*svolge un rotolo di carta da parato*).
PEPPINO (*confronta i due toni; poi, a Salvatore*) – Chiste so' 'e lambrì[218]? (*Al pittore*) Sí, sí, stu parato intona bene cu 'o lambrì. Basta 'o quantitativo?
ANDREA – Sí.
PEPPINO – E allora miette stu parato ccà... E comme gessolino: 'o cchiú suttile. No pecché costa poco, ma pecché è cchiú distinto. P' 'a zucculatura, po', ce 'a faie 'e vinte centimetre, pittate a lignamme.
ANDREA (*approva*).
PEPPINO (*al marmista*) – Tu miette 'e ssoglie d' 'o lambrì dint' 'e mmensole d' 'a cucina.
SALVATORE (*approva*).
PEPPINO (*a Carmine*) – Tu lle faie 'e tassielle, e 'e qquaglie a ggesso[219].
CARMINE – Va bene. (*Entra Mastu Ciccio, con i bambini per mano. Si ferma ad ascoltare*).
PEPPINO – Allora ce simmo spiegate, Salvato'? Accussí ottieni il miglior risultato, cu 'a terza parte d' 'a fatica. (*I tre operai si accorgono della presenza di Mastu Ciccio, e fanno per salutarlo. L'altro li ferma, con un gesto, perché Peppino non si distragga, occupato ancora com'è ad osservare i campioni e ad immaginarne la messa in opera*) Sí, sí... Accussí se sparagna materiale, e se guadagna tiempo. Facite accussí.
GLI OPERAI (*verso Mastu Ciccio*) – Buongiorno!
PEPPINO (*si accorge della presenza di suo padre*) – Ah! Papà, vuo' senti'?
MASTU CICCIO – Hê fatto tu, e hê fatto bbuono. (*Agli operai*) Avite capito?
CARMINE – Perfettamente.
SALVATORE – ...Niente cchiú?
MASTU CICCIO – Potete andare. (*I tre operai escono, salutando*).
PEPPINO (*al manovale*) – A te, damme stu biglietto.
IL MANOVALE – Pronto. (*Lo porge a Peppino, che lo mostra al padre*).

215 *cazone*: pantaloni.
216 *pave*: paghi.
217 *cusenno*: cucendo.
218 *lambrì*: lambris.
219 *qquaglie a ggesso*: uccelli decorati con il gesso.

MASTU CICCIO (*legge il biglietto, poi, squadra il manovale*) – Sí, sei un raccomandato... E sì vvenuto pe' ffatica'?

IL MANOVALE – Certo! Tengo pure 'e fierre abbascio[220], 'ncopp' 'a bicicletta.

MASTU CICCIO – Va bene! Dimane cchiú ampressa, però! (*Scrive qualcosa sul biglietto*).

IL MANOVALE (*un po' impacciato, con tono di giustifica*) – Ajere avimmo tenuta 'a festa 'o paese; e aggi 'avut'a smunta' pur'io nu palco... (*Pausa*) Ll'avite vista maie 'a festa? Veneno ggente 'a tutt' 'e paise attuorno... Dura tre gghiuorne.

MASTU CICCIO – Ah? E che fanno?

IL MANOVALE – Eh! (*Come dire: Grandi cose!*) Jesce 'o Santo, e va pe' tutt' 'o paese, palazzo pe' palazzo, balcone pe' balcone, piano pe' piano... E 'o cchiú disperato lle dà tutto chello che ppò... E vuie vedite sta statua d'argiento carreca 'e denare, cu tutte sti ccarte appese... Tene 'ncuollo na veste 'e fede[221]! Ll'uldemo juorno po', se recita 'o fatto d' 'o Santo ca, comme dice 'a storia, 'o tagliaieno 'a capa; e ce sta 'o vuolo[222] 'e l'angele. Ddoie criaturelle overe, vestute da angiulille[223], 'a copp' 'o campanile, appise[224] a na fune, scenneno pe' copp' 'a piazza d' 'a Parrocchia, fino 'o palco addo' se fa 'a tragedia; se pigliano 'a capa 'e Sant'Antimo, e s' 'a portano... E 'a sotto, tutt' 'a folla, ca guarda; e fa preghiere e benedizione...

MASTU CICCIO (*consegna il biglietto al manovale*) – Ce sta scritto ogni cosa: addo' hê 'a i', e a chi t'hê 'a presenta'.

PEPPINO – Accummencia a pripara' 'o mmateriale ca po' vengh'i'.

IL MANOVALE (*è contento*) – Grazie.

MASTU CICCIO – Saie leggere?

IL MANOVALE (*fa un gesto vago*).

MASTU CICCIO – E scappa!

PEPPINO – Avvierte ca io subbeto vengo! (*Il manovale esce. Albeggia. Mastu Ciccio spegne la luce. Peppino si affaccia al balconcello*) Rusi'!

LA VOCE DI RUSINA – Vengo!

LA VOCE DI SANTINA (*dall'alto*) – Buongiorno!

PEPPINO (*trasale, leva il capo verso quella voce*) – Buongiorno!

MASTU CICCIO (*al figlio*) – Hê visto 'o Cielo che te mena?

PEPPINO (*sovrappensiero*) – Sí. (*Si ritrae dal balconcello. Entra Rusina*).

RUSINA – Permesso? Buongiorno. (*Prende per mano i due bambini*) Jammuncenne[225]!

MASTU CICCIO (*le dà sei soldi*) – E fa' pure nu poco 'e spesa.

RUSINA (*a bassa voce*) – Ogge pure tenite all'ospite? (*Allude a Santina*).

MASTU CICCIO – ?! E che ssaccio?

RUSINA – 'O spiavo[226] pe' vvede' comme mm'aggi'a regola'...

MASTU CICCIO – Peppi'?

220 *abbascio*: giù.
221 *Tene 'ncuollo na veste 'e fede*: indossa un abito che è testimonianza di fede.
222 *'o vuolo*: il volo.
223 *angiulille*: angioletti.
224 *appise*: appesi.
225 *Jammuncenne*: andiamocene.
226 *'O spiavo*: lo chiedevo.

Peppino (*ch'era distratto, si volta verso il padre*).
Mastu Ciccio – ...La vogliamo invitare?
Peppino – Chi? (*Si rende conto che si tratta di Santina*) Ah! (*Si piega nelle spalle*) Invitala...
Mastu Ciccio (*a Rusina*) – Va'. (*La donna esce, con i due bambini. Lunga pausa*) Peppi' ...A che pienze?
Peppino – Stanotte nun aggio durmuto.
Mastu Ciccio – ...Pe' Santina?
Peppino – P' 'o palazzo, papà! (*Pausa*) 'Ammore è 'a carruzzella, ma 'a fatica è 'o cavallo ca tira! (*Pausa*) Sto pensanno notte e gghiuorno, 'a na semmana[227], 'o manganiello[228] addo' ll'aggi'a piazza'!
Mastu Ciccio (*sorridendo*) – Overo?
Peppino – 'E ttrave d' 'o terrazzo songo asciute marcite...
Mastu Ciccio – ...E 'o traffico, 'a coppa, è pericoloso?
Peppino – Eh! (*Approva*).
Mastu Ciccio – E chesto è tutto?
Peppino – Eh! Ma 'e trave stanno scupierte, e già pronte p' 'e lleva'... (*Pausa*) Se moveno[229]... Si ce metto nu tavulone 'n travierso[230], pe' ce pusa' 'e duie pale ca jesceno 'a fore[231] (*cioè al di fuori della facciata del palazzo*), tra 'o forte contrappeso areto[232], e 'nnanze ll'anneto cu 'o manganiello 'ncoppa, 'e quatt'uommene ca tirano, e 'o carico ca saglie...
Mastu Ciccio (*conclude*) – ...s'abbatte 'o parapetto, e ghiammo abbascio[233]... (*Riflette*).
Peppino – Ecco! E pecchesto[234] ca ce penzavo...
Mastu Ciccio (*con affettuosa semplicità*) – Embè e s'ha dda arma' l'anneto 'a sotto, e garentirsi bene che resiste al carico; smunta' e scennere 'e trave e sagli' 'e ppudrelle 'e fierro[235]; 'o piano d' 'o terrazzo, farce 'a forma 'e lignammo e menarce 'e vvultine 'e cemento[236] 'a dinto...
Peppino (*riflette, poi, come convinto*) – Già...
Mastu Ciccio – ...E pe' ffa' chesto, nun hê durmuto pe' na settimana? (*Pausa*) ...Siente a mme[237]: tu non hê durmuto ca sulamente vintiquatt'ore: 'a che in casa nostra hai rivisto Santina... È ove'?
Peppino (*sviando*) – Vuoi così...
Mastu Ciccio – Così è. (*Pausa*) ...Ed è sperabile ca 'o pranzo d'ogge nun sia lutto stretto, comme a chillo d'aiere... Mezzo lutto!
Peppino (*vorrebbe parlare*).

227 *'a na semmana*: da una settimana.
228 *manganiello*: argano.
229 *Se moveno*: si muovono.
230 *'n travierso*: di traverso.
231 *ca jesceno 'a fore*: che escono fuori.
232 *areto*: dietro.
233 *ghiammo abbascio*: cadiamo giù.
234 *pecchesto*: per questo.
235 *'e ppudrelle 'e fierro*: le putrelle di ferro. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V, p. 330, n. 257).
236 *'e vvultine 'e cemento*: le piccole volte di cemento.
237 *Siente a mme*: ascoltami.

MASTU CICCIO – Ma pecché aiere, a tavula, nun eramo[238] 'a famiglia 'e nu muorto, appena se l'hanno purtato...?

PEPPINO – Ma pe' fforza!

MASTU CICCIO – 'O vvì? (*Pausa*) Eppure quanno aiere io te dicette: «Peppi', tu mme parle 'e Santina cu 'o calore 'e chi vò bbene!» mm'abbracciaste commosso...

PEPPINO – Sí. Tu mm'avive letto dint' 'o core[239]. Mme sentevo felice.

MASTU CICCIO – Oh! (*Pausa*) E po' mm'aspettavo ca tu, a ttavola, assettato vicino a essa, mangianno e bevenno, ce l'avisse dimostrata questa tua felicità! E con un contegno se non brillante, strasse[240]: no na crastula 'e butteglia nera[241]! Era sempre un'ospite! E, sopratutto, na bella femmena! Che ssaccio: nu pede[242]... tuppetiannola[243]... Mme songo pure acalato[244] sott' 'a tavula, speranno d' 'o vvede' sta rrobba... Niente! (*Scattando*) Ah! Io 'o posto tuio, mme ne sarrie visto bbene[245]! Mme sarrie scuntato 'o pranzo[246]! E ttu? Dio santo e benedetto, tu ch'ire arrivato 'o matremmonio[247]...?! Ah! (*Come dire: È incredibile!*).

PEPPINO (*vibrante*) – Papà, ma te sì scurdato ca io tenevo 'o vveleno 'n cuorpo[248]?! (*Pausa*) Primma, sí, ero tanto bene impressionato... Ma comme mme putevo accalura'[249], doppo tutt' 'e pparole mazzecate[250] che tu mm'avive ditto? (*Pausa*) Fuie comme si avesse avuto nu sicchio d'acqua 'n faccia! e... mme raffreddaie! Pirciò, a ttavula, che vuo' essere brillante? Tenevo ll'ansia 'e sape'... 'e capi'... (*Ricordando la frase paterna*) «'O palazzo ca sprufonna...». Tu avive miso 'o puntello...

MASTU CICCIO (*con molta serietà*) – E mo, tra padre e figlio, 'o puntello 'o pozzo leva'!

PEPPINO – Ah! finalmente!

MASTU CICCIO – Guarda... (*Parla pacatamente*) Santina è comme si fosse na casarella[251] isolata, cu niente attuorno; fatta pe' cchi vò pace, pe' cchi se vò arrepusa'... Ma è stata sfurtunata...

PEPPINO – Aspe'[252], papà, famme capi'... Sfurtunata, pecché?

MASTU CICCIO – È... na casarella ca è stata locata... E, pe' mancanza d'appoggio, ha avuto nu cedimento...

PEPPINO (*ha come una tegola sul capo*).

MASTU CICCIO (*dopo una pausa*) – ...Quindi...

PEPPINO – E basta, papà, che cuntinue a ffa'?

238 *eramo*: eravamo.
239 *dint' 'o core*: nel cuore.
240 *strasse*: strass.
241 *na crastula 'e butteglia nera*: un pezzo di vetro di bottiglia nera.
242 *pede*: piede.
243 *tuppetiannola*: toccandola.
244 *acalato*: abbassato.
245 *mme ne sarrie visto bbene*: me la sarei goduta.
246 *Mme sarrie scuntato 'o pranzo*: avrei recuperato la spesa del pranzo.
247 *matremmonio*: matrimonio.
248 *'n cuorpo*: in corpo, dentro.
249 *accalura'*: infiammare.
250 *mazzecate*: masticate.
251 *casarella*: casetta.
252 *Aspe'*: aspetta.

Mastu Ciccio - Aspetta! (*Pausa. Con forza*) Mo, sta bella casarella, ha chiuso 'a porta; nun c'è trasuto nisciuno cchiú!

Peppino (*guarda il padre negli occhi*).

Mastu Ciccio - ...Campa sola, 'o scuro[253], senza nu raggio 'e sole. Perciò...

Peppino (*scattando*) - Perciò? Ma che «perciò»? Papà, ma tu te siente buono? Tu mme parle 'e casarella, 'e lesione, 'e cosa scassata... E mm' 'a cunziglie pe' mmugliera?! Ma 'a mugliera, 'a cumpagna d' 'a vita, ha dda essere na cosa prelibbata, vergine 'a capo 'o pede, sana 'a fore e 'a dinto... (*Pausa lunga*) Ed io poi, secondo te, a Santina, la dovrei... locare, comme sta mo? Io?!

Mastu Ciccio (*rapido*) - No! No! Tu sì libero e padrone 'e te scegliere 'a cumpagna che vvuo' tu! Chiaro?

Peppino - ...E se capisce!

Mastu Ciccio - Si t'aggio parlato 'e casarella, è pe' te cumunica' la cosa... senza farte ave' nu «risentimento» pure a tte! (*Pausa*) 'E pparole mazzecate d'aiere so' state 'o lampo...

Peppino - Eh! (*Approva*) ...e mo aggio sentuto 'o tuono! (*Pausa lunga*) E... stu «risentimento» 'e Santina di che natura è?

Mastu Ciccio (*con un'alzata di spalle*) - ...Fa parte degli accomodi...

Peppino (*guarda di nuovo il padre, con aria interrogativa*).

Mastu Ciccio - È na cosa ca s'acconcia[254]... Cu piccole «scassatelle[255]», cu cavice e cemento, arena[256] e mattune[257], se fa 'o «cuse e scuse»[258] pe' dint'a sta lesione, ca pare cchiú na ferita d' 'a fraveca, che altro. T' 'o faie tu stesso l'accomodo[259]; e, quanno è doppo[260], sta casarella t' 'a siente comme si fosse na criatura d' 'a toia[261]... Ferita, sí: ma, quanno sta ferita tu 'a sane[262] cu passione, 'a muratura rimessa a nuovo saie ca è mano d'opera ca hê fatto tu... (*Pausa*) Che ddice?

Peppino - No! No! papà! 'A casa mia, addo' aggi'a durmi' cuieto[263] 'a notte, me l'aggi'a custrui' io, cu 'e mmane meie, d' 'a fundazione... Pe' pute' dicere sul serio: 'A casa mia è senza cedimenti né restauri...!

Mastu Ciccio - ...Capisco! (*Pausa*) Io, però... mme regulaie diversamente...

Peppino - Tu?!

Mastu Ciccio - Io! Ddoie vote me so' spusato... E senza bada' a... tanta cose... (*Pausa*) 'A mamma d' 'e duie guagliune era comme a Santina; e fuie mamma e mugliera esemplare. (*Pausa*) Mamma toia che aveva avuto una passione da signorina, m' 'a spusaie vedova... E saie chi era...

Peppino (*turbato*) - E... cu chesto che vuo' dicere?

Mastu Ciccio - Niente! (*Pausa*) Sarà stato forse 'o destino mio, che ha vuluto

253 *'o scuro*: al buio.
254 *s'acconcia*: si aggiusta.
255 *«scassatelle»*: lesioni.
256 *arena*: sabbia.
257 *mattune*: mattoni.
258 *'o «cuse e scuse»*: il «cuci e scuci».
259 *l'accomodo*: il restauro.
260 *quanno è doppo*: dopo, poi.
261 *na criatura d' 'a toia*: una tua creatura.
262 *'a sane*: la fai guarire, la guarisci.
263 *cuieto*: quieto.

accussí... (*Pausa*) Del resto, 'a casa d' 'e fravecature serve p' 'o riposo personale, e basta! Tu 'o ssaie, 'o fravecatore pe' tre quarte d' 'a jurnata campa 'e fatica[264]... Scennenno d' 'e paise[265]... Nu viaggio... E p' 'a mugliera che ce resta? 'A dummeneca, e basta! E po'...? Chellu ttantu[266] 'e cumpagnia pe' nun te senti' sulo dint' 'a casa... 'O vvì? Comme ce stammo sentenno nuie...

PEPPINO – ...Papà, e speriamo ancora per poco...

MASTU CICCIO – ...'A femmena è pe' ttruva' chi porta nu piatto caldo, quanno è 'a sera ca uno se retira... E mentre 'a mugliera apparecchia... resta sola n'ata vota; pecché 'o marito è stanco, e già dorme... E all'alba se ne va! (*Pausa*) ...'E duie guagliune accussí ll'aggio fatto: durmenno durmenno[267]...

PEPPINO – ...Pure a mme?

MASTU CICCIO – No! Tu sì nato scetato[268]! pecché stevo scetato pur'io!

PEPPINO (*dopo una lunga pausa, con voce commossa*) – ...Papà... E chi è stato il primo locatario d' 'a... casarella?

MASTU CICCIO – Mistero! Ma è una cosa che verrà a galla... Acqua in bocca, però... Pe' Santina... Pe' fa' durmi' cuieta 'a notte pure a essa... Ma chesta è na cosa ca riguarda a mme...!

PEPPINO (*un po' sorpreso*) – A tte?

MASTU CICCIO – E... si a tte nun te riguarda... Si tu non siente 'e fa' chest'opera bbona... che 'o ffaie a ffa'? (*Pausa*).

PEPPINO (*come smarrito*) – Papà... ma tu che mme cunziglie? (*Guarda il padre fisso, negli occhi*).

MASTU CICCIO (*colpito*) – Io? Si stu fatto stesse dint' 'a capa mia... Però, penso che tu sei giovane, e che qua stiamo senza nessuno... Santina t'ha vuluto, e te vò bbene... Tu ll'hê vuluta, e 'a vuo' bbene...

PEPPINO (*trasale*).

MASTU CICCIO – ...Turmentarve, pecché...?

PEPPINO (*ancora dubbioso*) – Tu dici...?

MASTU CICCIO (*sognando per conto suo*) – ...Aiere 'o juorno[269], ccà venette tanta bella ggente pe' mme festiggia'... Santina, 'mmiezo a tanta femmene belle ca ce stevano, era la più guardata... Cu che distinzione, cu che garbo serveva 'o ccafè... era l'ammirazione di tutti... (*Pausa*) Se vede ch'ero io, ca pruvavo sta sensazione... Come se fosse stata già una donna di casa nostra... Nun t'è parso pure a tte?

PEPPINO (*tace, come distratto*).

MASTU CICCIO (*insinuante*) – Non pensi...?

PEPPINO (*non del tutto convinto*) – ...E va buo', sí... Aggio capito... Faccio chello ca vuo' tu...

MASTU CICCIO (*con un improvviso scatto*) – No! No!... «Chello ca vuo' tu»! Te l'aggio ditto: Penza cu 'o cerviello tuio, cu 'o core tuio. Io nun te diciar-

264 *campa 'e fatica*: vive di lavoro.
265 *Scennenno d' 'e paise*: provenendo dai paesi dell'entroterra.
266 *Chellu ttantu*: quel poco.
267 *durmenno durmenno*: mentre dormivo.
268 *scetato*: sveglio.
269 *Aiere 'o juorno*: ieri pomeriggio.

raggio[270] mai: Sposala! Mai! Nun voglio ave' né scrupole né rimorse; e tanto meno rimproveri! Pur'io voglio arrepusa' cuieto[271], 'a notte. (*Pausa*) Nun penza' a chello ca t'aggio ditto 'e me d' 'e ffemmene ca m'aggio spusat'io! A mme m'è piaciuto 'e fa' accussí... Ma comme pato, a tte... te voglio vede' 'n cielo... ca pe' te guarda', hann'a fa' accussí... (*E guarda in alto, con foga appassionata. Poi, decisamente, prosegue*) Dimane scengh'io a ffatica'...

Peppino (*vivamente*) – Ma nonsignore...

Mastu Ciccio – Sissignore! (*Pausa*) Tu viestete pulito[272], e miettete a ffa' 'ammore! Na bella fidanzata... signurina... d' 'o ceto tuio... borghese... E cu nu poco 'e dote... Ma vide buono però cu cchi te miette... Eh!? (*Come dire: D'accordo?*).

Peppino (*scontento, impacciato, avvilito*) – ...Papà, capisceme... Io pe' stu fatto ca tu mm'hê ditto sto comme a nu sturduto... ! na frana ca mm'è ccaduta 'ncuollo... Addo' 'a trovo sta signurina borghese, e cu 'e denare...? Io sto comme si stesse sott' 'e mmacerie, cu 'a capa 'a fore, cercanno 'e piglia' aria... E che faccio? jesco, e mme metto a ffa' 'ammore? (*Pausa*) Nun te pare?

Mastu Ciccio (*rapido*) – E sposate a Santina!

Peppino ...E ma sí... Pe' fforza... Per un complesso di cose... Tu, cu ddoie mugliere... ma una meglio 'e n'ata...

Mastu Ciccio (*con forza*) – Ah, sí!

Peppino (*smania, tormentato; eppure ammette*) – Perché mi dovrei trovare male io?

Mastu Ciccio – Ma certo! (*Pausa*) Gué, e mo, da oggi, invitala a pranzo tutt' 'e juorne...

Peppino (*macchinalmente, approva*).

Mastu Ciccio – Io, doppo mangiato, esco e ritorno ai lavori...

Peppino – No!

Mastu Ciccio – Sí! E tu rieste cu Santina! (*Pausa*) Invece d' 'a i' piscanno[273], 'a tiene già in casa tua... (*Lo accarezza*) Che ddice? Sta bene, così?

Peppino (*con visibile orgasmo*) – Sí, papà.

Mastu Ciccio – E scappa, ca 'o cantiere aspettano a tte!

Peppino (*s'avvia, si riconcentra, torna sui suoi passi*) – Ah... a proposito... È passata na carretta 'e puzzulana tirata 'a nu ciuccio... Era destinata a chisto 'e rimpetto...

Mastu Ciccio (*arriccia il naso*) – Ah? Bastimento?

Peppino – 'O cunusce?

Mastu Ciccio – Eh! 'O tengo 'e fronte. Beh?

Peppino – E dato ca 'e rimpetto nun ce steva nisciuno ancora, aggio pensato ca a nnuie 'a puzzulana ce serve; e aggio mannato 'o carrettiere 'ncoppa 'e lavore[274]; con l'intesa ca mo che ritorna, saglie 'ncopp'addu te... E si vide ca è tturnato a vvacante[275], 'o pave[276].

270 *diciarraggio*: dirò.
271 *arrepusa' cuieto*: dormire tranquillo.
272 *viestete pulito*: vestiti con abiti puliti.
273 *d' 'a i' piscanno*: di andarla a cercare.
274 *'ncoppa 'e lavore*: al cantiere.
275 *a vvacante*: vuoto.
276 *'o pave*: lo paghi.

MASTU CICCIO (*commosso*) – Figliu mio! Hê tenuto 'o tiempo 'e penza' pure a cchesto?! (*Lo abbraccia*) Neh, ricordate 'o manganiello...

PEPPINO (*sicuro di sé*) – Me l'hê ditto comme aggi'a fa'...

MASTU CICCIO – Sí, ma garantiscete bbuono, ca resiste 'o carreco ca saglie 'a vascio[277]... Statte attiento... Fa' sagli' primma...

PEPPINO (*lo interrompe con fierezza*) – ...a cchi? Mo avess'a scatta'...

MASTU CICCIO (*sorpreso*) – Cu mme?

PEPPINO – E tu dice «Fa sagli' primma...» a cchi? 'a ll'ate? (*Intenerito*) Capisco, è ammore 'e pato... (*Con forza*) Papà, primma 'e ll'ate aggi'a sagli' io, pe' dda' ll'esempio... (*Pausa*).

MASTU CICCIO – Hai ragione! (*Pausa*) E ...allora? Santina...

PEPPINO (*sospira*) – Era destino... pure pe' mme! (*Stringe le mani del padre nelle sue*) Papà, e nun dicere niente a essa... Ce parl'io! Faccio tutto io! Statte senza paura! (*Esce, in fretta*).

MASTU CICCIO (*gli grida dietro*) – T'arraccumanno[278]... (*Si affaccia al balconcello, saluta con un largo gesto della mano, quindi, esce, un po' commosso, soffiandosi il naso. Una pausa. Entra Grazia, la moglie del muratore Prospero, che trascina il marito per mano, come un bambino. È una donna fiera, energica, volitiva: ma poverissima. L'uomo, di mezz'età, ha un'aria di sottomissione*).

GRAZIA – Trase! Trase! E llevate 'a coppola[279]! (*Ella stessa sberretta il marito, di prepotenza; e guarda alla porta, da dove è uscito Mastu Ciccio*) Dinto ha dda sta'...

PROSPERO – Ma...

GRAZIA – 'A guardaporta ha ditto ca sta sopra... E nnuie stammo sotto! Ma chi tene lengua, va 'n Sardegna[280]!

PROSPERO – ...Ma hê visto 'o figlio comme ce ha salutato 'mmiez' 'e ggrade?

GRAZIA – Eh! (*Come dire: Purtroppo!*) E chiste mo, pato e figlio, se so' ddate ll'intesa... (*È impaziente, guarda di nuovo alla porta; sbuffa*) Eh! E facimmece 'o ppoco[281] d'anticamera!

PROSPERO – ...Tanto, ce simmo abituate... (*Entra Mastu Ciccio*).

GRAZIA (*con un sorrisetto nervoso*) – Ah! (*Come dire: Finalmente!*) E facimmece 'a croce! (*Si segna*).

MASTU CICCIO (*sorpreso, ed un po' irritato*) – Piano! Piano! Cos'è: «E facimmece 'a croce!»? Perché ve la dovete fare? Che avite visto? 'o diavolo?

GRAZIA (*esasperata*) – E stammo jenno e venenno[282]... Saglienno e scennenno cchiesie[283]... Stammo facenno 'e sepolcre[284], senza truva' nu santo, ca ce facesse na grazia...

MASTU CICCIO (*seccato*) – E site venute 'a cchiesia mia, pe' ve fa' n'atu sepolcro?

277 *'a vascio*: da giù.
278 *T'arraccumanno*: ti raccomando.
279 *coppola*: berretto.
280 *chi tene lengua, va 'n Sardegna!*: chi sa parlare può andare lontano!
281 *'o ppoco*: un po'.
282 *stammo jenno e venenno*: stiamo andando su e giù.
283 *Saglienno... cchiesie*: salendo e scendendo lungo le scale delle chiese.
284 *Stammo facenno 'e sepolcre*: stiamo visitando i sepolcri.

GRAZIA – Eh!

MASTU CICCIO – E ghiatevenne[285], ca ccà grazie nun se ne fanno! (*Quasi spinge i due per farli uscire*).

GRAZIA (*strilla al marito*) – E parla tu! chi t'è vvivo!! (*A Mastu Ciccio*) Accussí fa, 'o vedite? Mme fa fa' 'o malanimo a mme[286], e isso se sta zitto!

PROSPERO (*con tono mistico si avvicina a Mastu Ciccio*) – Voi siete il signore...?

MASTU CICCIO (*sbuffando, lo corregge*) – 'O signore sta 'n cielo!

GRAZIA (*intercedendo, con impeto*) – Giesù! e ce hanno ditto: «Andate add' 'o signore, e quello solo può mettere le cose a posto!».

MASTU CICCIO (*con intenzione*) – Proprio! 'O Signore...

GRAZIA (*con fede*) – Signo', e vvuie sulo ce putite fa' sta grazia ca ve cercammo[287]...!

MASTU CICCIO – Aspettate! (*Si accorge di parlare a gente che fa parte di quell'umanità che va aiutata*) Sentite... io so' nu povero Ddio[288]... Ma, in terra... E aggio tenuto pure 'e ppiaghe... Ma, 'ncopp' 'e spalle... Senza purta' 'a croce... Traspurtanno[289] prete[290]... Pirciò ve pozzo capi'... (*Pausa*) Vuie 'e quale «signore» parlate?

GRAZIA – 'O palazzo 'e Sant'Anna 'e Padule.

MASTU CICCIO – Ah! Benedetta 'a Madonna! E 'o proprietario d' 'o palazzo nun songh'io. Io songo chillo ca ce 'o sta fravecanno[291]. Isso sta 'a dinto; io stongo 'a fore... Vene a ddicere[292] ca, quanno chiove, isso sta 'o ccupierto[293], e io mme 'nfonno[294]! Questa è 'a differenza che passa tra 'o «signore» e me! Hê capito? (*Entra Santina, vestita di tutto punto, con cappellino e borsetta*).

SANTINA (*sorridendo, con timidezza*) – Posso...? Buongiorno.

MASTU CICCIO (*s'avvicina a lei, premuroso*) – Buongiorno. Che tempo avete per la scuola?

SANTINA – Posso accordarvi una mezz'oretta.

MASTU CICCIO – Oggi Peppino ed io v'invitiamo a pranzo con noi.

SANTINA (*raggiante*) – Con molto piacere...

GRAZIA (*s'avanza tra i due*).

MASTU CICCIO (*la guarda*) – Che vulite?

GRAZIA (*considera*) – 'O signore è chillo ca mangia, no chillo ca sta diuno[295]!

MASTU CICCIO (*è di nuovo seccato, si volge a Santina*) – Vi devo dire tante cose...

SANTINA – Ed io, moltissime...

GRAZIA (*a Mastu Ciccio*) – Signo', scusate... (*Gli afferra il braccio*).

285 *ghiatevenne*: andatevene.
286 *Mme fa fa' 'o malanimo a mme*: mi fa dispiacere.
287 *cercammo*: chiediamo.
288 *so' nu povero Ddio*: sono un pover'uomo.
289 *Traspurtanno*: trasportando.
290 *prete*: pietre.
291 *fravecanno*: costruendo.
292 *Vene a ddicere*: vuol dire.
293 *'o ccupierto*: al coperto.
294 *mme 'nfonno*: mi bagno.
295 *diuno*: digiuno.

MASTU CICCIO – Gué!

GRAZIA (*a Santina*) – E vuie putite aspetta'... Siete stata invitata a pranzo, grazie a Ddio... Ma ccà (*e mostra Mastu Ciccio*) avimm'a mangia' pure nuie...

MASTU CICCIO (*guarda seccato la donna, quindi, a Santina*) – Accomodatevi, per favore...

SANTINA – Prego. (*Siede*).

MASTU CICCIO (*ai due, tagliando corto*) – Dite, che volete?

GRAZIA – Lavoro! Lavoro! Nuie nun simmo maie invitate 'a nisciuno; e avimm'a fatica'!

MASTU CICCIO (*con impazienza*) – Ma site na fravecatrice pure vuie?

GRAZIA (*scattando*) – No, signo', io fraveco figlie[296] sulamente! (*A Santina, che la guarda sorpresa*) ...E scusateme! mm'è asciuto 'a dint' a ll'anema! (*A Mastu Ciccio*) 'O fravecatore è mio marito. E io songo 'a mugliera! E 'e figlie, mme l'ha dda da' a mmagna' isso!

MASTU CICCIO (*a Prospero*) – Io manco 'a vinte juorne 'a copp' 'a fatica[297], perché so' stato un po' indisposto... Perché te ne sei andato?

GRAZIA (*con amarezza*) – Non se n'è andato lui, se n'è fatto manda'[298].

SANTINA – Che ha fatto?

PROSPERO (*non osa rispondere*).

GRAZIA (*gli dà uno spintone*) – Parla!

PROSPERO (*balbetta qualche parola incomprensibile*).

GRAZIA (*a Mastu Ciccio*) – Chillo, 'o figlio vuosto, have raggione! (*Dà un nuovo spintone al marito*) Parla!!

PROSPERO (*con gli occhi bassi*) – Mme purtaie na cinquantina 'e riggiole[299] vecchie p' 'a cucina mia, ca s'erano rotte...

SANTINA – Senza dirlo a Don Peppino?

PROSPERO – No.

MASTU CICCIO – Naturalmente a Peppino non sfugge niente...

PROSPERO – ...E vulette sape' 'a me addo' stevano... E io lle dicette 'a verità...

SANTINA – E Don Peppino?

PROSPERO (*citando le parole del giovane*) – «Non mi piglio la responsabilità di riammetterti. Va' da papà».

MASTU CICCIO – E tu?

PROSPERO – E io rummanette[300] accussí...

GRAZIA – Allora, 'a ggente attuorno: «E vaie add' 'o signore... E vaie add' 'o signore...». Io vulevo veni' subbeto; ma chisto (*e mostra il marito*) pe' maggiore cordoglio, se mettette dint' 'o lietto cu l'influenza... Aiere ca steva peggio, io dicette: Sùsete[301]! (*Come a tirarlo dal letto*) Jammo add' 'o signore! (*Pausa*) Arrivate sotto 'o palazzo, 'a guardaporte dicette che stavate sopra, mangiando... (*Ripete le parole di Rusina*) «Chille, quanno mangiano, nun sentono a nisciuno...». Dice ca teniveve pure 'a maistrina a ta-

296 *fraveco figlie*: faccio figli.
297 *'a copp' 'a fatica*: dal posto di lavoro.
298 *se n'è fatto manda'*: ha fatto in modo che lo licenziassero.
299 *riggiole*: mattonelle.
300 *rummanette*: rimasi.
301 *Sùsete!*: alzati!

vula; (*e guarda istintivamente Santina; poi, a Mastu Ciccio*) ca era ll'onomastico vostro...

PROSPERO – San Francesco...

GRAZIA – ...e che...

MASTU CICCIO (*con ironia*) – ...mangiammo pure la cassata alla siciliana...

GRAZIA (*approva*) – Gnorsí[302]!

MASTU CICCIO – Vuie, 'a vascio, naturalmente, sentenno chesto, ve guardasteve 'n faccia...

PROSPERO – Eh! (*E sorride, come un ebete*).

MASTU CICCIO – Pensaste pure 'e sagli'...

PROSPERO – Eh!

GRAZIA – ...Ma po' pensaimo[303]... che vi avremmo potuto dare certamente del fastidio...

MASTU CICCIO (*con ironia*) – No: tutt'al più vi avrei invitato a mangiare con noi!

GRAZIA (*dopo una pausa*) – Signo'...

MASTU CICCIO – E dalle!

GRAZIA – Chelle, 'e riggiole voste, mio marito, nun l'ha purtate 'a casa nosta...

MASTU CICCIO (*sorpreso*) – Ah?

GRAZIA – ...Io questo non lo avrei permesso... Se n'è servuto pe' n'ata cucina... S'è guadambiato[304] treciento lire... (*Guarda Prospero, che abbassa gli occhi*) e se l'è gghiuto a sfezia' cu 'a femmena soia! (*Piange*).

MASTU CICCIO (*a Prospero*) – È overo tutto chesto?

PROSPERO (*tace*).

MASTU CICCIO – È overo?

PROSPERO – ...Nun 'o ffaccio cchiú!

SANTINA (*a Mastu Ciccio, sorridendo*) – Che pena merita?

MASTU CICCIO (*rimane interdetto; fissa Santina, sorride a sua volta, poi, va al tavolo e scrive un biglietto*) – Te faccio turna' a fatica'!

GRAZIA (*ha un sussulto di gioia*).

PROSPERO (*rimane sempre con gli occhi bassi*).

MASTU CICCIO – Al sabato ti darò un terzo della paga; e tua moglie, direttamente da me, verrà a retira' 'o riesto, che servirà per il mantenimento della famiglia, te compreso... (*Pausa*) Va bene, così! (*A Grazia*) Chesta era 'a grazia, ca t'avev'a fa'?

GRAZIA – Propeto! Io v'appiccio[305] ddoie cannele 'nnanze! (*Come ad un santo*).

MASTU CICCIO (*pronto*) – Stuta[306] sti ccannele! (*Come dire: Non sono morto!*).

GRAZIA – E mo, signo', n'ata grazia m'avit'a fa'... Chella femmena, chisto (*e mostra il marito*) l'ha dda lassa'! (*Pausa*) Me l'ha giurato ca nun m' 'o ffa cchiú! (*Pausa*) E si no 'o vaco a denunzia' comm'a disutile, e dico pure ca ha fatto 'o furto a vvuie. Mme facite vuie 'a testimonianza! E po' l'accuso

302 *Gnorsí*: signorsì. Sì.
303 *pensaimo*: pensammo.
304 *S'è guadambiato*: ha guadagnato.
305 *v'appiccio*: vi accendo.
306 *Stuta*: spegni.

pure di maltrattamenti! Io ca mi trovo in istato interessante... gravida, 'o faccio manna' 'n galera!

MASTU CICCIO (*a Prospero*) - Tèccote[307] 'o biglietto. E mo jesce a fatica'[308]!

PROSPERO (*prende macchinalmente il pezzo di carta*).

GRAZIA (*a Mastu Ciccio*) - Vuie ll'avit'a tene' attaccato... (*Gli mostra il marito*) ...Vicino a nu palo!

MASTU CICCIO - E po' comme fatica?

GRAZIA - Chiuditelo 'a dinto, a chiave.

MASTU CICCIO - Eh! Accussí ll'arresto io, primma d' 'o tiempo!

PROSPERO - Vengo dimane?

MASTU CICCIO (*fa un segno d'assenso*).

PROSPERO - E grazie.

GRAZIA - Ve l'accumpagno io stesso... (*Tenta di baciare le mani di Mastu Ciccio*).

MASTU CICCIO (*si schiva; a Grazia*) - Stateve bbona[309]! (*Afferra Prospero per il bavero della giacca, lo guarda negli occhi e gli dice*) Fa' ll'ommo! (*Prospero e Grazia escono. Pausa*).

SANTINA (*con improvvisa ansia*) - ...Dunque... Raccontatemi... Ci avete parlato...?

MASTU CICCIO - ...Poco fa...

SANTINA (*con rammarico*) - ...Spiattellando tutto?

MASTU CICCIO - Pe' fforza!

SANTINA (*ferita, vibrante*) - E che impressione ha pruvato? Che ha pensato di me? Che ha detto?

MASTU CICCIO (*imbarazzatissimo*) - ...Quando ho parlato... isso m'ha elencato tre o quattro domande, che riguardavano la tua intimità... Ed io... t'aggio paragonata a na casarella lesionata...

SANTINA (*ha un moto di viva vergogna*).

MASTU CICCIO - Eh! Così l'offesa era fatta alla muratura, non alla carne...

SANTINA - E lui?

MASTU CICCIO - Nu grande rimprovero a mme! (*Rievocando le parole di Peppino*) «Ma comme... Proprio tu... A figlieto...»?

SANTINA - E poi...

MASTU CICCIO - «...che la compagna della vita, 'a mugliera, ha dda essere na cosa prelibbata... vergine 'a capo 'o pede... sana 'a fore e 'a dinto...».

SANTINA - O Dio! (*È avvilita*) Ha detto così...?

MASTU CICCIO (*approva*) - «...Na cosa scassata...»

SANTINA (*ha un sussulto*).

MASTU CICCIO - «...e mm' 'a cunsiglie pe' mugliera?!».

SANTINA (*annientata*) - E allora?

MASTU CICCIO (*tentando di rianimarla*) - E io, pronto, a lle ricurda' ...ca ddoie mugliere io le avevo sposate nelle condizioni tue...

SANTINA (*con un improvviso moto di riconoscenza, si avvicina all'uomo*).

307 *Tèccote*: eccoti.

308 *jesce a fatica'*: va' a lavorare in fretta.

309 *Stateve bbona*: statemi bene.

MASTU CICCIO (*ne prova gioia e fastidio. Si ripiglia, e continua*) - ...e che mi avevano data la felicità...

SANTINA (*è spinta ad abbracciare Mastu Ciccio*).

MASTU CICCIO (*si sforza di seguire il filo del suo discorso*) - ...Pronto a sposare pure te, si fosse stato a isso...

SANTINA (*lo afferra per le braccia, gli occhi negli occhi*).

MASTU CICCIO (*allontanandola da sé, con dolce violenza*) - ...Sí... ma ricordate ca io songo 'o pato, nun songo 'o figlio...

SANTINA - Siete così caro!

MASTU CICCIO (*improvvisamente serio*) - Un'altra domanda... E chesta t' 'a facc'io!

SANTINA - ...È proprio necessario?

MASTU CICCIO - Sí. (*Pausa*) Chi è stato... 'o primmo... fidanzato?

SANTINA (*arrossisce, è agitata, si stringe le mani. Mormora*) - È la rottura completa...

MASTU CICCIO - Figliemo... vò durmi' cuieto, 'a notte! Nun pò tene' pensiere. (*Pausa*) Chi è stato? (*Pausa*) Addo' starrà? (*Pausa*) Pò ffa' nu ricatto... (*Pausa*) O Peppino pò senti' 'e cchiacchiere... che sono poi un male peggiore del male stesso.

SANTINA (*guarda l'uomo con espressione dolente ed interrogativa*).

MASTU CICCIO - Sí! (*Pausa*) Nel nostro mestiere, sta chiacchiera continua è paragonabile a na perdita d'acqua... Na goccia sola ca scenne fino abbascio 'e ffundamenta... crea dei danni, delle infiltrazioni, che possono compromettere l'intero stabile...

SANTINA - 'A goccia d'acqua?

MASTU CICCIO - 'A goccia d'acqua! Ca fa nu pertuso a na preta[310]. (*Pausa*) Meh, parla! (*La fa sedere; siede egli stesso*).

SANTINA (*dopo una pausa*) - ...Fu durante una gita tra compagne e giovanotti... Dopo mangiato, uno di questi, che mi aveva fatto bere tanto vino, mi prese per mano, e mi portò a correre per la campagna... Non so come fu: ma, profittando del mio stato di ebbrezza, abusò di me. (*Pausa*) Mi accompagnò a casa, tardi, che a stento mi reggevo. Mi lasciò sdraiata sul letto; e non ricordo più niente. All'indomani trovai sul comodino un biglietto: «Santina, so di averti fatto del male. Aspettami. Riparerò». Da allora, nessuna notizia più. (*Pausa*).

MASTU CICCIO (*di scatto*) - Ma allora sì stata na vittima?!

SANTINA (*si leva in piedi, e si nasconde il volto, commossa*).

MASTU CICCIO (*prorompendo*) - No! E tu ce l'hê 'a dicere a Peppino ca sì stata cu nu fantasma!

SANTINA - ...È così! (*Pausa*).

MASTU CICCIO - ...E si po' stu fantasma ritorna?

SANTINA - I fantasmi non tornano. (*Pausa*) E Peppino vi ha fatto altre domande? (*È di nuovo vicina a Mastu Ciccio; i due volti quasi si sfiorano*).

MASTU CICCIO (*sente di non poter resistere... È l'uomo che comincia a parlare in lui*) - Peppino...? Sí, altre domande... Ma tutte parole turmentate... Si t' 'o spusasse, tenarrisse vicino a nu marito malato ca, ogne notte, ogne

310 *Ca fa nu pertuso a na preta*: che fa un buco ad una pietra.

gghiuorno[311], per ogni piccola cosa, te turmentasse[312] sempe... E ce pienze, nella vita di convivenza, che patema d'animo continuo pe' tte? Sarrieno[313] juorne tremende; na vita impossibile pe' tte... e p' 'o povero figlio mio! No! No! Io comme a pato... (*si erge nella persona*) non potrei tollerare...

SANTINA (*spaesata*) - Allora...

MASTU CICCIO (*improvvisamente*) - Parle pe' tte? Ma tu comunque rieste ccà! Figliemo è giovane; e ce l'aggio ditto: Sposate a chi vuo' tu!

SANTINA (*balbetta*) - Ed io...

MASTU CICCIO - Tu? Tu rieste ccà, cu mme! (*Con tremore*) Cu mme, ca mme sierve...!

SANTINA (*sbalordita*) - Che dite? Voi...

MASTU CICCIO - Sí! (*Pausa*) Tutto chello ca aggio fatto, l'aggio fatto pe' tte, ma... pe' cunto mio; pe' nun te perdere; pe' te sta' vicino; pe' te senti'; pe' sta felicità ca provo sempe, ogne vota ca te veco[314]... (*Entra il carrettiere. È un uomo dall'età indefinibile, rossiccio, grezzo, infangato, con panni cenciosi addosso, e grosse scarpacce. Si ferma, senza parole. Mastu Ciccio si volta di scatto, lo aggredisce*) Che vvuo'? Chi sì? 'O paese tuio accussí se fa? Se trase dint'a na casa, senza dicere né asino né bestia?

IL CARRETTIERE (*un po' mortificato*) - Io so' chillo d' 'o ciuccio, che ha purtata 'a carretta cu 'a puzzulana pe' cunto d' 'o figlio vuosto...

SANTINA (*trasale, e volge le spalle ai due uomini*).

MASTU CICCIO (*colpito*) - Ah?!

IL CARRETTIERE - Stammatina, 'a copp' 'o balcunciello[315] ha ditto ca a Sant'Anna 'e Padule ce stevano ati carrette cu ati ciuccie, ca 'e povere animale diune avarrieno magnato tutte assieme; e ca magnavo pur'io. Ha ditto pure ca doppo avev'a veni' addu «papà»... «Saglite 'ncoppa, e isso ve pava».

MASTU CICCIO (*cava nervosamente il portafogli, vi cerca del danaro*).

IL CARRETTIERE - Aggio fatto pure storie cu ll'appaltatore 'e rimpetto: 'o signurino Bastimento, ca m'ha visto turna' a vvacante, mentre 'a puzzulana jeva a isso... Anze, dice ca vene a prutesta' addu vuie...

MASTU CICCIO (*gli dà un biglietto di banca*) - Teh! Fatte 'a jurnata[316].

IL CARRETTIERE (*osserva il danaro; lo valuta; non è convinto; poi, mormora*) - E grazie. (*Esce*).

MASTU CICCIO (*non osa guardare Santina*).

SANTINA (*dopo una pausa*) - E voi... avete questo pensiero?!

MASTU CICCIO - Sí! Parlavo sempe pe' cunto mio; maie pe' cunto 'e Peppino.

SANTINA - Non me n'ero accorta.

MASTU CICCIO - Capisco! (*Pausa*) Ma... figliemo sarrà cuntento, ca lle levo tutte sti pensiere 'a capo...

SANTINA (*lo guarda, esitante*).

MASTU CICCIO - E tu... starraie ccà, cu mme... Aggio faticato pe' tant'anne, e te pozzo fa' fa' 'a signora! Sí! Sí! Sento che aggi'a fa' accussí! comme a nu

311 *gghiuorno*: giorno.
312 *turmentasse*: tormenterebbe.
313 *Sarrieno*: sarebbero.
314 *veco*: vedo.
315 *balcunciello*: balconcino.
316 *Fatte 'a jurnata*: guadagnati la giornata (di lavoro).

pato ca vò bbene 'o figlio! (*Pausa*) Isso tene una sola passione: 'a fatica! Tene già 'o turmiento d' 'o cumanno... E po', avuto 'o pede all'evera[317], se distrarrà... Alla fine sarrà cuntento, vedenno 'o pato felice; e tu sarraie 'a vera padrona 'e casa!

SANTINA (*è eccitata, nervosa, vuol dire qualche cosa*).

MASTU CICCIO (*pronto*) - 'E chesta cosa, però, nuie... nun ce simmo ditte niente, eh?

SANTINA (*approva*).

MASTU CICCIO - Anze... mo va' addu isso; aspettalo quanno jesce d' 'a fatica; pigliateve na carruzzella... (*Si vede nel figlio*) 'O silenzio parlarrà pe' vvuie. Ve faciarrà penza' cose ca vuie nun saparrisseve[318] penza'; ca cresceno cu 'a fantasia; e se fanno cchiú ddoce, 'ncopp' 'e passe d' 'o cavallo: «plo! plo! plo!». (*Pausa*) Comme parlano 'e silenzie! (*È commosso*) E va', ca faie tarde!

SANTINA (*come incantata*) - Si po' sta cammenata...

MASTU CICCIO - ...sott'a stu paraviso 'e cielo[319]...

SANTINA - Eh! (*Approva*) ...ce fa riappacia'[320]...?

MASTU CICCIO (*con un dolce sorriso*) - Sempe ccà rummanite[321]... E allora... Sempe trasarrà[322] 'a pace dint' 'a casa mia!

SANTINA (*dopo un attimo di pausa, abbraccia e bacia Mastu Ciccio*).

MASTU CICCIO (*turbato*) - No! (*Ma, questa volta, non resiste, e stringe a sé la ragazza, sforzandosi di baciarla sulla fronte soltanto*).

SANTINA (*ariosa*) - Passo p' 'a scola, e po' vaco...

MASTU CICCIO - Va'! Va'! Si no nun 'o truove...

SANTINA (*gl'invia un bacio sulla punta delle dita, ed esce in fretta*).

MASTU CICCIO (*è come stordito, ebbro. Va in fretta al balconcello, vi s'affaccia, saluta con la mano... Pausa. Entra Rusina, precedendo un ragazzo che ha sul capo una grossa cesta colma di verdura*).

RUSINA (*al ragazzo*) - Va', portala dinto... (*Il ragazzo esce*).

MASTU CICCIO (*torna nella stanza, sbircia Rosina e tenta di darsi un contegno*).

RUSINA (*sorniona*) - Aggio visto 'a maistrina ca è asciuta 'a ccà, e scenneva 'e corsa, tutta felice...

MASTU CICCIO - Sí... Felice pe' chello ca ll'aggio ditto d'essa e... di Peppino...

RUSINA - ...Diciteme 'a verità... Ma, comme si ve stisseve cunfessanno... (*Il ragazzo rientra, con la cesta vuota, ed esce*) ...Ve state abituanno a guardarla comme suocero, e no... comme marito?

MASTU CICCIO (*interdetto*) - Eh? (*Pausa*) E mo nun saccio che t'aggi'a rispunnere... A seconda degli eventi... Certo... abituarse... occorre... (*Pausa*) ...Da soldato, già m'avevano abituato a ffa' 'o «dietro front»; da borghese... m' 'o ccumanna 'a cuscienza!

317 *avuto 'o pede all'evera*: guadagnata la libertà.
318 *saparrisseve*: sapreste.
319 *stu paraviso 'e cielo*: questo cielo bello come il paradiso.
320 *riappacia'*: riappacificare.
321 *rummanite*: rimanete.
322 *trasarrà*: entrerà.

Rusina – Ah?! E... chisti «eventi» che songo? (*Pausa*) Allora che s'è cumbinato?
Mastu Ciccio – Tutto!
Rusina – Comme, tutto?
Mastu Ciccio – Si arriverà ad un matrimonio... Chesto è ppoco, ma è sicuro!
Rusina – Ah? (*Pausa*) E a Peppino, 'o fatto d' 'a maistrina... ce l'avite ditto?
Mastu Ciccio – Eh! E comme! (*Pausa*) Come prima cosa!
Rusina – Ah? (*Pausa*) E se l'ha 'nguiata[323], 'a pillola?
Mastu Ciccio (*di scatto*) – Santina è stata na martire!
Rusina – Ah?!
Mastu Ciccio – Eh! (*Approva, con forza*) ...Pecché è avvenuto 'o fatto, ca essa nun ne sapeva niente...
Rusina – Nun dicite sciucchezze! (*E ride*).
Mastu Ciccio (*serio*) – Se n'è accorta 'o juorno appriesso, quanno ll'era passata 'a sbornia, arapenno ll'uocchie...
Rusina – Ah? (*Non appare convinta. Pausa*) E quanno se faciarrà stu matremmonio?
Mastu Ciccio – È ancora prematuro... Comunque, 'o tiempo ca se cacciano 'e ccarte[324]... (*È molto eccitato*) Jh quanta cose vò sape' chesta!
Rusina (*dopo una pausa*) – E 'a casa?
Mastu Ciccio – Ah! (*E sbuffa*) Qua... 'a cammera 'e lietto mia...
Rusina – E Santina...? (*Sorridendo*) v' 'a cuccate[325] 'mmiez'a vvuie?
Mastu Ciccio (*irritato*) – Mo te mengo[326] abbascio! (*Pausa*) Santina, 'a cammera appriesso[327]...
Rusina (*lo guarda con aria interrogativa*).
Mastu Ciccio – Eh! Addo' dormono 'e guagliune.
Rusina – Aunite[328] 'e duie lettine?
Mastu Ciccio (*con impazienza*) – Eh!
Rusina – E 'e guagliune? v' 'e cuccate a ppiede cu vvuie[329]?
Mastu Ciccio (*dominandosi a stento*) – I ragazzi passano nel salottino.
Rusina – 'Ncopp' 'o sumiero? (*Cioè sul sommier*).
Mastu Ciccio – E se capisce... Va' cucina[330]!
Rusina – E... 'o spusalizio pure 'o facite in casa?
Mastu Ciccio – A Pompei! Tenimmo chillu santuario, a pochi passi! (*Pausa*) 'O matremmonio 'e Peppino... (*Con forza*) S'hann'a fa' 'e ccose comme vanno fatte! Per gli sposi, per gl'invitati, e per me! Va' cucina!
Rusina (*fa qualche passo verso la porta; poi, torna*) – E allora...v'avit'a sbriga' pe' ffa' quacche accomodo pure ccà... (*E mostra la camera*).
Mastu Ciccio (*spingendola, per farla uscire*) – Già ce avevo pensato.

323 *'nguiata*: ingoiata.
324 *'o tiempo ca se cacciano 'e ccarte*: il tempo di preparare i documenti.
325 *v' 'a cuccate*: la fate coricare.
326 *te mengo*: ti butto.
327 *appriesso*: seguente.
328 *Aunite*: unite.
329 *a ppiede cu vvuie*: ai piedi (del letto) con voi.
330 *Va' cucina!*: va' a cucinare!

RUSINA – ...E specie 'a cammera 'e lietto... Si 'e spuse, cuccate, se guardano 'a tela[331] comme sta mo, passa tutt' 'a poesia...

MASTU CICCIO – Sarà fatto tutto! Come l'avrei fatto, per me! (*Pausa*) Meglio. Pecché Peppino è 'o mmeglio[332] 'e chello che aggio fatt'io! (*Spinge la donna decisamente*) Va' cucina! (*Rusina esce. Una pausa. Mastu Ciccio torna al balconcello. È inquieto, agitato, come in attesa. Ad un tratto si ode una voce dal cortile. È la voce di Mastu Vicienzo*).

LA VOCE DI MASTU VICIENZO – Maestro! Maestro bello!

MASTU CICCIO (*fa un gesto di affettuoso saluto, dopo una viva e gioiosa sorpresa*) – Gué! Vicenzi'! (*Ed accorre alla porta, per ricevere il nuovo venuto. Entra Mastu Vicienzo. È un giovane muratore, vestito con una sua «eleganza» vistosa, da «forestiero». I due uomini si abbracciano*) Bravo! Stai na bellezza! (*E così dicendo Mastu Ciccio guarda l'altro con soddisfazione*).

MASTU VICIENZO – E vuie 'o ssapite: quanno se jesce d' 'o cchiuso 'e dint' 'a casa, e se vedeno facce nove... (*S'illumina*) Che bella cosa! Viagge, paise nuove, fatica, magna' e femmene! Mastu Ci', se campa! Se n'agevola 'o spireto, e sta carne nosta faticata!

MASTU CICCIO (*con un'improvvisa ombra di tristezza*) – Proprio! (*Allegramente*) Me ne compiaccio! Bravo! (*Chiama*) Rusi'! Vide chi ce sta?! (*Entra Rusina*).

RUSINA (*con viva sorpresa*) – Uh! Don Vicie'! Beato a chi ve vede! (*A Mastu Ciccio*) Sta buono! E che bellu vestito! (*A Mastu Vicienzo*) Ve site arricchito o no?

MASTU VICIENZO – E che so' gghiuto a ffa', 'o contrabbandiere?

RUSINA – E mo ve fermarrate[333] nu poco a Napule, o ve ne jate n'ata vota?

MASTU VICIENZO – E ormai non c'è più scopo di andare all'estero! Sono partito e sono ritornato, perché dovevo partire e dovevo ritornare!

MASTU CICCIO – Bravo! Ti sei spiegato da vero straniero! (*A Rusina*) Meh, un bel piatto di «maccaronì»!

MASTU VICIENZO – Grazie!

RUSINA (*sorridendo*) – Ve faccio mangia' maccarune ca a Marsiglia 'e vvedite cu 'o cannucchiale!

MASTU VICIENZO – A proposito: 'o ssapite ca a Marsiglia mme chiammavano «masto»? Io però 'o facevo... Ma si ce stiveve vuie, llà, Mastu Ci'!

MASTU CICCIO – E invece... crocifisso qua! (*Pausa*) Hê fatto culazione?

MASTU VICIENZO – Io nun piglio maie niente, 'a matina.

MASTU CICCIO – Almeno na tazza 'e cafè... (*A Rusina*) Portane ddoie. (*Rusina esce*) Dunque, comme va ca te sì deciso a turna'?

MASTU VICIENZO – M'ha pigliata 'a nustalgia.

MASTU CICCIO – Pe' Mastu Ciccio? (*E ride, con ironia*).

MASTU VICIENZO – E comme, no? E de Napule!

MASTU CICCIO – ...'E pprete d' 'o monte ca ce hanno visto 'e nascere, 'e mmaniammo[334] cu cchiú familiarità. E mo che pienze 'e fa'?

331 *'a tela*: il parato.
332 *'o mmeglio*: la cosa migliore.
333 *fermarrate*: fermerete.
334 *'e mmaniammo*: le maneggiamo.

Mastu Vicienzo – 'O fravecatore. Chello ca aggio fatto sempe. A Marsiglia, contro i meriti miei, mme so' fatto vale'. Aggio pigliato pure diversi appalti.
Mastu Ciccio (*lietamente sorpreso*) – Ah?
Mastu Vicienzo – Eh! Gli operai italiani, quanno ce sta 'o talento, dettano legge! Po' llà ce stanno grandi risorse. Io, tutt' 'e ddummeneche, facevo sempe 'o straurdinario... Andavo nelle più famose case da the...
Mastu Ciccio (*colpito, e mordace*) – Ah? Chisto era 'o straurdinario tuio?
Mastu Vicienzo – Che avite capito? Jevo a mettere in ordine: 'o bagno, 'o lavandino, 'o bidè... E passavo pe' cierti saloni, contornati di specchi, dal soffitto al pavimento; in modo che le «ragazze» se vedevano moltiplicate 'a tutte parte... Una specie di esposizione anatomica! E che ffemmene! 'E tutte razze! Femmene 'a fa' sveni', chine 'e prufume... ca, primma 'e piglia' servizio... nu cliente s'avev'a primma stupetia'[335]... E io pensavo a vvuie! Mme chiagnevo a vvuie[336]!
Mastu Ciccio (*con sarcasmo*) – Comme a muorto?
Mastu Vicienzo (*ridendo*) – No: a vvuie, vivo! E dicevo a me stesso: Eh chillu masto llà, ccà, jh che se fidasse 'e fa'[337]!
Mastu Ciccio – Niente!
Mastu Vicienzo – ...Come lavoro...
Mastu Ciccio – Capisco... (*Pausa*) Non mi permetto nemmeno lontanamente di proporti di venire a lavorare con me... Sarebbe un piacere massimo...
Mastu Vicienzo – Poi vedremo... Pe' mo nun saccio ancora chello che faccio...
Mastu Ciccio – Avrei, nel caso, nel mio personale, una persona estranea in meno; e un collaboratore ch'è nu masto 'e qualità...
Mastu Vicienzo (*cerimonioso*) – Eh! Sempe 'o discepolo vuosto! (*Entra Rosina con il caffè*).
Rusina (*a Mastu Vicienzo, porgendogli la tazzina*) – Vedite si è bbuono 'e zucchero[338]!
Mastu Vicienzo (*sorseggia*) – Magnifico! (*Anche Mastu Vicienzo beve il caffè. Rusina esce*).
Mastu Ciccio – Ci sei riuscito a portarti qualche soldo di risparmio?
Mastu Vicienzo – Na sissantina 'e migliare 'e lire...
Mastu Ciccio – Francesi?
Mastu Vicienzo – Italiane. Mano mano mm' 'e ccagnavo[339]...
Mastu Ciccio – Te l'hanno fatte passa'?
Mastu Vicienzo – Passata 'a fruntiera, me l'aggio messe dint' 'o portafogli.
Mastu Ciccio – E pecché, primma addo' 'e ttenive?
Mastu Vicienzo – 'Mmano.
Mastu Ciccio – Accussí? Scoperte...?
Mastu Vicienzo – 'Mmiez'a na bella pagnotta 'e pane!
Mastu Ciccio – Aggio capito: 'a culazione durante 'o viaggio...
Mastu Vicienzo – Eh! (*Approva*) 'A fruntiera, mentre me visitavano, mme

335 *stupetia'*: stordire.
336 *Mme chiagnevo a vvuie*: rimpiangevo la vostra assenza.
337 *che se fidasse 'e fa'*: che cosa sarebbe capace di fare.
338 *è bbuono 'e zucchero*: è abbastanza zuccherato.
339 *ccagnavo*: cambiavo.

facettero leva' pure 'e scarpe... E io cu stu ppane 'mmano, vicino 'a guardia: «Vu diné avec muà?». E 'a guardia: «No, mersì». (*Ridono*).

MASTU CICCIO – Saie ca tengo n'ati dduie figlie piccerille?

MASTU VICIENZO – Ve site spusato na siconda vota?

MASTU CICCIO (*approva, con tristezza*) – Doppo vint'anne!

MASTU VICIENZO (*lietamente*) – E presentateme a vostra moglie!

MASTU CICCIO (*dopo un attimo di silenzio*) – 'A mamma 'e Peppino t' 'a ricuorde? eh?

MASTU VICIENZO – Eh! (*Come dire: Altro che!*).

MASTU CICCIO (*con tenerezza*) – E... stanno assieme... in una tomba fatta da me, a farsi compagnia! (*Approva*) Sono quattro anni!

MASTU VICIENZO (*compreso*) – Nun m'avite fatto sape' niente...

MASTU CICCIO – Fu durante quel periodo ca nun ce screvettemo[340] cchiú! (*Pausa. Con improvvisa euforia*) E tu? Ll'eterno scapolone?

MASTU VICIENZO – Non è detta l'ultima parola... Pure pe' cchesto so' turnato!

MASTU CICCIO – Auguri! (*Pausa*) Mo tengo a Peppino... Nu bellu figlio, vedrai comme s'è fatto! Gli ho data la direzione di tutti i lavori; e lavora anche lui. È comm' 'o capitano 'e ll'esercito, ca sta sempe 'nnanze 'e suldate. 'E fravecature 'o vonno bbene; e hanno stima e rispetto per lui. Mo se sposa!

MASTU VICIENZO – Ah? E chesta bella notizia me la date per ultima? (*Pausa*) E fa nu buono matremmonio?

MASTU CICCIO – Buonissimo. Solde nun ne piglia; ma se sposa a na maistrina... Si s' 'a vò spusa'...

MASTU VICIENZO – E pecché no? Na maistrina piglia sempe nu stipendio...

MASTU CICCIO – Ma lui non la farà lavorare...

MASTU VICIENZO – Giusto! 'A mugliera ha dda sta' int' 'a casa! (*Entra Rusina*).

RUSINA – Tra nu quarto d'ora 'o pranzo è pronto. Pozzo lassa' na dicina 'e minute. Vaco a piglia' 'e guagliune 'a scola.

MASTU CICCIO – Va' e viene ampressa: si no llà (*allude alla cucina*) s'avess'abbruscia'[341] quacche ccosa... (*Rusina esce in fretta*).

MASTU VICIENZO – Sono ansioso di conoscerli, questi vostri figliuoletti!

MASTU CICCIO – Ah! (*S'illumina*) Belli guagliune! E te voglio fa' vede' 'o ritratto d' 'a mamma! (*Esce. Mastu Vicienzo, rimasto solo, si accende una sigaretta. Lo squallore di quella casa in certo qual modo lo rattrista, va al balconcello a prendere aria. È impaziente. Guarda alla stanza dove è entrato Mastu Ciccio, poi, istintivamente fa per guadagnare la porta, che si spalanca improvvisamente. Entrano Grazia, Prospero, trafelati, impressionati. Trascinano quasi una donna ancor giovane, che appare in preda a vivissimo panico. Li seguono alcuni popolani*).

PROSPERO – Permesso?

GRAZIA – Mastu Ciccio ce sta?

MASTU VICIENZO – Sta dinto.

GRAZIA – È caduto nu giovane 'a copp'a ll'anneto!

MASTU VICIENZO (*impressionato*) – N'operaio 'e Mastu Ciccio?

340 *screvettemo*: scrivemmo.

341 *abbruscia'*: bruciare.

GRAZIA – Eh! (*Approva tristemente*) Sta figliola ll'ha visto proprio 'e cade'!

UNA DONNA (*in un improvviso scoppio di terrore, con la voce rotta dal tremito*) – 'A vascio 'o guardavo... E subbeto aggio avuta ll'impressione ca puteva cade'... Mentre mm'alluntanavo spaventata, pe' nun guarda'... nu tunfo arreto a mme[342]! Aggio dato nu strillo! Era isso, dint'a nu lago 'e sango[343]... Po' ggente, fravecature, s'è fatta 'a folla attuorno...

PROSPERO (*a Mastu Vicienzo*) – Io aggio spiato chi puteva essere... Nun me l'ha saputo dicere... Io 'e ccunusco tuttu quante... So' cumpagne mieie...

MASTU VICIENZO – Vuie facite parte d' 'a maestranza?

PROSPERO – Piglio servizio dimane. Mme so' truvato a passa' cu muglierema... (*Indica Grazia*).

UNA DONNA (*singhiozza*).

MASTU VICIENZO (*a Grazia*) – Facitela assetta'[344].

GRAZIA (*fa sedere la donna*).

UNA DONNA – ...Pe' nu mumento, nun aggio capito niente cchiú... E quanno mme so' ripigliata, 'a macchia 'e sango 'a cummigliavano[345] cu na pala 'e càvice...

PROSPERO – Aggio vist'io ca, cu 'e scarpe sporche 'e fango, sceriavano[346] 'e sghizze[347] pe' terra...

UNA DONNA – Nu suonno[348]... Nu suonno...E io, cu ll'uocchie pe' ll'aria, mme guardavo ll'anneto ca se muveva ancora... (*Entra Salvatore il marmista. È pallido, terrorizzato. Lo seguono alcuni muratori*).

PROSPERO – Salvato'?!

SALVATORE (*a Mastu Vicienzo, che gli va incontro*) – Vuie? Quanno site turnato?

MASTU VICIENZO – Stammatina.

SALVATORE – È stato Ddio... pe' ve fa' truva' pure a vvuie, sta jurnata traggica p' 'o povero Mastu Ciccio!

MASTU VICIENZO (*spaventato*) – Peppino?!

PROSPERO – Isso è caduto 'a copp'a ll'anneto?

GRAZIA (*schiantata*) – 'O figlio!

MASTU VICIENZO – ...E mmo chi ce 'o ddice? (*E guarda verso la porta da dove è uscito Mastu Ciccio*).

SALVATORE – ...Sta dinto?

MASTU VICIENZO – Sí. (*Pausa*) E che s'ha fatto Peppino?

SALVATORE (*non sa che cosa rispondere*).

MASTU VICIENZO – È muorto?!

SALVATORE – No, nun me pare, pecché 'n terra se muveva...

MASTU VICIENZO (*un po' sollevato*) – Ah?!

SALVATORE – Subbeto ll'hanno miso 'ncopp'a na scalella[349], cu na tavula 'a

342 *arreto a mme*: dietro di me.
343 *sango*: sangue.
344 *Facitela assetta'*: fatela sedere.
345 *cummigliavano*: coprivano.
346 *sceriavano*: strofinavano, cancellavano.
347 *sghizze*: schizzi.
348 *Nu suonno*: un incubo.
349 *scalella*: scaletta.

sotto e ll'hanno purtato 'o spitale[350]... Na folla, appriesso... E nu sacco 'e ggente attuorno, ca s' 'o chiagneva... Era canusciuto[351]... Io so' scappato subbeto ccà p'avverti' 'o pato. Ma mo voglio correre 'o spitale, pe' piglia' nutizie... Vuie pigliate tiempo, e accumminciate[352] a pripara' a Mastu Ciccio...

MASTU VICIENZO - Sí!

SALVATORE - Dio! Dio! (*S'avvia in fretta, poi, torna sui suoi passi*) ...Diciten-cello[353] 'o pato quanno cchiú tarde è possibile... Sperammo ca nun è grave... Ha parlato... Permettete... (*Esce in fretta, seguìto dai muratori*).

MASTU VICIENZO (*s'avvicina alla porta da dove è uscito Mastu Ciccio. Entra Mastu Ciccio, recando una fotografia*).

MASTU CICCIO - Nun 'a truvavo cchiú... (*Vede Prospero e gli altri*) Ched è? È succieso quacche ccosa? Che ffacite ccà?

MASTU VICIENZO (*imbarazzatissimo*) - ...Mentre vuie stiveve dinto è venuto Salvatore 'o marmista...

MASTU CICCIO - Beh?

MASTU VICIENZO - Ha ditto ca uno d' 'o perzunale[354] vuosto è caduto e s'è fatto male...

UNA DONNA (*ancora sotto l'incubo della disgrazia*) - Madonna! (*I popolani che le sono intorno, tentano di calmarla*).

MASTU CICCIO - E sta femmena chi è?

GRAZIA - È una ca ll'ha visto... quanno è gghiuto abbascio...

MASTU CICCIO - Uno d' 'o personale...?

MASTU VICIENZO - Accussí ha ditto Salvatore. Mo è gghiuto 'o spitale a piglia' nutizie, e dice ca subbeto torna ccà pe' ve 'nfurma'...

MASTU CICCIO (*a Prospero*) - E chi è?

PROSPERO - Nun l'aggio visto.

GRAZIA - Forse «'a Pace».

MASTU CICCIO (*dopo una pausa*) - E chi pò essere? Certo sarrà juto appriesso pure Peppino...

MASTU VICIENZO - E sí: Peppino starrà llà...

MASTU CICCIO - Voglio i' a vvede'!

MASTU VICIENZO - E addo'? E si Peppino vene ccà e nun ve trova? Aspet-tammo ca vene Salvatore.

UNA DONNA (*scoppia in violenti singhiozzi*).

MASTU CICCIO - Ma pecché chiagnite accussí?

PROSPERO (*alla donna*) - E zitta!

MASTU CICCIO - Fernitela[355]! (*Ai popolani*) Che aspettate ca nun v' 'a purtate?!

UNA DONNA (*trascinata verso l'uscita, ha uno scatto isterico*) - Poveru pato!

MASTU CICCIO (*la guarda, senza comprendere*).

MASTU VICIENZO (*per sviare*) - Povera mamma!

350 *spitale*: ospedale.
351 *canusciuto*: conosciuto.
352 *accumminciate*: cominciate.
353 *Dicitencello*: diteglielo.
354 *perzunale*: personale.
355 *Fernitela!*: finitela! Smettetela!

UNA DONNA (*convulsa*) – Pure na criatura d' 'a mia murette[356] accussí, cadenno 'a na fenesta[357]... Aggio avuto 'o stesso schianto... E 'o stesso dulore... (*È portata via dai popolani, da Prospero e da Grazia. Pausa*).

MASTU CICCIO – No... Peppino nun sarrà juto 'o spitale... Starrà venenno[358] cu 'a carruzzella assieme 'a 'nnammurata...

MASTU VICIENZO – E lassava[359] 'a maestranza sola?

MASTU CICCIO (*è perplesso. Entra Andrea, il pittore di stanze, seguìto da alcuni muratori. Guarda Mastu Ciccio, senza parlare*) – Che ssaie, tu?

ANDREA (*impacciato, tremante, balbetta*) – È caduto d' 'o primmo piano...

MASTU CICCIO – Chi?

ANDREA – Salvatore, 'o marmista... Mettenno nu telaro[360] a na fenesta...

MASTU VICIENZO – Nonsignore! Salvatore è vvenuto, e sta 'o spitale pe' piglia' nutizie...

MASTU CICCIO – Ma allora chi è caduto?!

ANDREA – Io nun ce stevo... Nun saccio si era 'O santantemaro[361] o Mastu Carmeniello[362]... (*Entra Carmine, il falegname, con il berretto di carta in mano. È sconvolto*).

MASTU CICCIO – Mastu Carmeniello sta ccà. (*Entra una madre: tipo di popolana. Va incontro a Mastu Ciccio, disperatamente*).

UNA MADRE – Padro'! Chi è caduto?! Fosse figliemo[363]...?

MASTU CICCIO – E che nne saccio?

CARMINE – Calmateve! 'O figlio vuosto, stammatina, nun è vvenuto a ffatica'.

ANDREA (*che ha riconosciuto la madre*) – Sissignore, ce steva...

UNA MADRE (*strillando*) – Uh, Madonna! Ce steva, nun ce steva... Nun m' 'o vvulite dicere[364]... Diciteme addo' sta! (*Ritornano Prospero e Grazia, con altra gente*).

PROSPERO (*alla madre*) – 'O figlio vuosto? È gghiuto 'o spitale...

UNA MADRE – Uh, Ddio!!

PROSPERO – ...Appriesso a chillo ch'è caduto...

MASTU CICCIO (*sbalordito, sconvolto, improvvisamente grida*) – Ma chi è caduto? (*Guarda ad uno ad uno gli uomini; esclama*) Peppino?!

MASTU VICIENZO – Sí...

MASTU CICCIO (*colpito, dopo una pausa*) – Peppino! 'O ssapevo!

MASTU VICIENZO – Sí, ma nun è muorto!

ANDREA – Ha parlato...

MASTU VICIENZO – Ha chiammato a vvuie...

MASTU CICCIO (*è incerto, impaurito, mormora*) – Nun è muorto! (*Quest'idea lo rianima improvvisamente*) Nun è muorto! (*Ritorna Salvatore, trafelato. Tutti gli sono intorno*) Salvato'! (*Con ansia fiduciosa*) ...Comme sta?

356 *murette*: morì.
357 *fenesta*: finestra.
358 *venenno*: venendo.
359 *lassava*: lasciava.
360 *telaro*: telaio.
361 *'O santantemaro*: quello di S. Antimo.
362 *Carmeniello*: dim. di *Carmene*, Carmine.
363 *Fosse figliemo?*: (è) forse mio figlio?
364 *dicere*: dire.

SALVATORE - 'O stanno mmedecanno all'ambulanza... Chiuse 'a dinto... N'infermiera ca è asciuta, m'ha ditto ca 'o stanno mettenno ll'atu sango, pecché n'ha perduto paricchio...

MASTU CICCIO (*si allontana di qualche passo, schiantato*).

SALVATORE - ...Ma resiste benissimo... Dice ca capisce tutto... Ha ditto: «Nun facite capi' niente a papà»...

GRAZIA (*a Mastu Ciccio*) - Tenite fede a Ddio!

MASTU CICCIO - Ma io nun pozzo sta' ccà... Io aggi'a correre addu Peppino!

MASTU VICIENZO - Ma nun 'o putite vede'... Nun ce putite parla'...

MASTU CICCIO - E sento 'e nnutizie manu mano...

ANDREA - E songo chelle ca ha purtato Salvatore...

MASTU VICIENZO - È overo, Salvato'?

SALVATORE - Almeno, accussí mm'hanno ditto...

MASTU CICCIO (*s'abbatte sopra una seggiola*) - È ccaduto 'a copp'a ll'anneto!

SALVATORE - Ce steveno tre balcune 'a sotto...

MASTU VICIENZO - E Peppino nun steva attaccato?

MASTU CICCIO - Ma pecché c'è sagliuto[365]?

MASTU VICIENZO - Nun spettava a isso!

MASTU CICCIO - E figliemo, niente! Ha vuluto sagli' primma 'e ll'ate! Pe' dda' ll'esempio! (*Entra una ragazza di stiratoria. Porta una camicia stirata di fresco. Nessuno le dà retta. Ella sorpresa e leggermente spaventata si avanza verso Mastu Ciccio*).

UNA RAGAZZA - Mastu Ci', ch'è stato?

MASTU CICCIO (*leva il capo, guarda la camicia*) - 'A cammisa[366] 'e Peppino! Miette[367] ccà! (*Prende la camicia, e scoppia a piangere*).

UNA RAGAZZA (*indietreggia*).

GRAZIA (*l'afferra per un braccio, e le parla all'orecchio*).

PROSPERO (*guardando fuori dalla porta, rimasta aperta*) - Mastu Ci', 'e figlie vuoste! (*Entra Rusina, tenendo per mano i due bambini, con i grembiulini neri, le cartelle ed i panierini*).

MASTU CICCIO (*corre ad abbracciarli*) - Figlie mieie! Figlie mieie! 'O frato vuosto, Peppino... chillo ca tanta vote ve passava[368] 'a lezione e v'accumpagnava 'a scola, forse nun v'accumpagnarrà cchiú... (*Un mormorio di affettuose proteste fa eco alle sue parole*) Se ne va... Se ne va 'o sustegno d' 'a famiglia... E primma ca ve faciarrate gruosse[369] vuie, mme ne vaco pur'io...

RUSINA (*chiede intorno*) - Comme sta?

MASTU CICCIO - Comme vò Ddio! (*Pausa*) Che putimmo fa' nuie? Che ponno fa' 'e miedece? Si ha dda campa' campa, e si ha dda muri' more! (*È sconvolto dai singhiozzi*) Perdunateme!! (*Tutti gli si fanno intorno, con parole confuse di conforto. A Rusina, come di scatto*) Puortale[370] dinto a sti duie... (*Le mostra i bambini*) Nun lle fa' vede' ca 'o pato chiagne. S' 'o rricurdar-

365 *sagliuto*: salito.
366 *cammisa*: camicia.
367 *Miette*: metti.
368 *ve passava*: vi faceva ripetere.
369 *faciarrate gruosse*: diventerete grandi.
370 *Puortale*: portali.

ranno[371] pe' tutt' 'a vita, comm'a na cosa paurosa... S' 'o ssunnarranno[372] 'a notte, e se spaventarranno dint' 'o suonno... Miettele a tavula... E, all'ora 'e magna', falle magna'... (*A Salvatore*) Se muveva, è ove'?

SALVATORE – Ll'aggio visto io... 'Ncopp'a ll'anema 'e patemo!

MASTU VICIENZO – La trasfusione del sangue... Pe' ce 'a fa', vò dicere ca c'è speranza...

MASTU CICCIO – 'O sango!!! (*Ha un brivido*) Chi sa addo' l'ha perduto... (*Entra Santina, piangendo. Corre fra le braccia di Mastu Ciccio*).

SANTINA – Papà!

MASTU VICIENZO (*nel vedere la ragazza, ha un vivo sussulto*).

MASTU CICCIO – 'A ddo' viene?

SANTINA – Da Peppino...

MASTU CICCIO – T'ha cunusciuta?

SANTINA – No! No! No!

MASTU VICIENZO (*a Salvatore, mostrando Santina*) – Era 'a 'nnammurata[373]...?

SALVATORE (*fa un gesto vago*).

MASTU CICCIO (*si libera dalla stretta della ragazza. Il suo dolore prorompe*) – Te l'avevo ditto... «Curre, scappa... ca si no nun 'o truove cchiú...». E nun l'hê truvato cchiú! (*Pausa*) Figlio mio! Ha fatto 'a morte 'e ll'eroe! È mmuorto 'ncopp' 'a fatica!! E io ca 'o vulevo vede' sagli' ...ca 'a ggente, p' 'o vede', avev'a fa' accussí... (*E guarda verso il cielo*) E mo accussí hann'a fa' p' 'o vede'... Pecché 'o figlio mio, appena è caduto 'n terra, è ssagliuto 'n cielo! (*Entra il manovale con altri muratori. Mastu Ciccio lo vede, lo riconosce, lo afferra per le braccia*) Che?! Santantema'!! Avimmo fatta a Napule 'a festa 'e Sant'Antemo! Cu 'o vuolo 'e ll'angelo!! E ce sta pure 'a traggedia... (*Muove verso la porta, seguìto dai muratori, mentre Mastu Vicienzo accoglie Santina fra le sue braccia e Rusina nasconde il volto dei bambini fra le pieghe del suo grembiule*).

FINE DEL SECONDO ATTO

371 *rricurdarranno*: ricorderanno.
372 *ssunnarranno*: sogneranno.
373 *'nnammurata*: fidanzata.

ATTO TERZO

Tela. La scena.
La stessa stanza. Due mesi dopo. A destra del balconcello, in alto, il ritratto di Peppino, con un lume acceso davanti. Mattino piovigginoso. Si odono le voci di alcuni muratori, che lavorano ad un palazzo vicino.

LE VOCI DEI MURATORI – Tira 'ncoppa, guaglio'! (*Si ode il rumore della fune, tirata dall'argano*)

– Gué! Sta assummanno[374] chesta trupea[375]!
– Trasite 'e sacche[376] 'e ggiumento[377]!!
– Guaglio', 'o cato[378] 'e ll'acqua!

(*Entra Santina, preoccupata. La segue Mastu Vicienzo, che l'afferra alla cintola, e la bacia sulla bocca*).

SANTINA – No, Vicenzi', qui non devi entrare... Ci sta qualcuno dentro...
MASTU VICIENZO – No, a Mastu Ciccio ll'aggio visto. È sciso...
SANTINA – Ci sono i due ragazzi che studiano...
MASTU VICIENZO – E facimmole studia'... Mo avimm'a studia' nuie, comm'a-

374 *assummanno*: arrivando.
375 *trupea*: tempesta.
376 *sacche*: sacchi.
377 *ggiumento*: cemento.
378 *cato*: secchio di legno con manico dello stesso materiale.

vimm'a campa' in piena libertà! Putimmo fa' sta rrobba 'mmiez' 'e scale? (*L'afferra di nuovo e la bacia*).

SANTINA (*svincolandosi*) – No!

MASTU VICIENZO – ...O facimmo 'ammore 'ncopp' 'e titte[379], comm' 'a fanno 'e ggatte?

SANTINA – ...Ma tu devi capire... che io sono fra due fuochi... (*Pausa*) Ma dimmi, tu, che intenzioni tieni?

MASTU VICIENZO – E pecché so' turnato a Napule?! Intenzioni più che oneste! Campa' assieme! A Marsiglia, te vedevo pure dint' 'o suonno... Tu, cu 'e panne d' 'a fatica ca 'mpastave 'a cavice cu mme! E io, cu 'a penna toia 'mmano, ca facevo lezione 'e guagliune 'a scola, facenno figure oscene 'ncopp' 'a lavagna... Na sera pigliaiemo na sbornia, io e cierti compagne: ce 'mbriacaiemo[380] 'e «uischi»[381], cantanno «'A Marsigliese»... E te vedette a tte, cu 'a vocca toia ca mme vasave... E io, ca te strignevo, accussí... (*La stringe, e la bacia*) E dunque? Pure dint' 'o suonno nun eramo già na cosa sola? (*Pausa*) Tu pienze a Mastu Ciccio? E isso stesso penzarrà ca nun lle serve cchiú... Con garbo glielo dici, e lui si spiegherà... Anche per te, principalmente per te, che dovrai pensare al tuo avvenire... Non penserà di farti funzionare comme a na cannela 'nnanze 'a bonanema d' 'o figlio...?!

SANTINA – È stato sempre così buono... Vede in me la compagna di Peppino...

MASTU VICIENZO – ...ca è muorto! E passato 'o santo, passata 'a festa! 'A cumpagna? Va a ffa' cumpagnia a n'ato ca è vvivo! (*L'attira a sé*) E non per la buonanima... ma c'è il proverbio che dice: «Si uno nun more ll'ato nun gode»... (*Pausa*) Ammeno che tu non abbia altre ragioni per rimanere qui...

SANTINA – Io? Che ddice?!

MASTU VICIENZO – E che ssaccio... Doppo 'a morte 'e Peppino, Mastu Ciccio avesse miso ll'uocchie 'ncuollo a tte?

SANTINA – No! Ha quasi il doppio degli anni miei!

MASTU VICIENZO – Eh! (*Approva*).

SANTINA (*maliziosa, eccitata*) – E poi, il sole che riscalda... non mi può venire da un vecchio...

MASTU VICIENZO (*alludendo al quadro del morto*) – Statte zitta, ce sta 'o figlio, llà... (*È un po' seccato di quella testimonianza funebre*) Meh, io mo m'alluntano pe' nu poco; e aspetto ca Mastu Ciccio ritorna... E, se non hai parlato tu, quanno vengo, entro in campo io! Armato di tutto punto! Cu 'a curazza e 'o cimiero! (*E, scherzosamente, fa la mimica del pupo*) Accussí, 'o ví?! Finché 'o scularo nun se fuma 'o maestro! (*L'afferra, e la bacia. Entra Rusina. Scorge i due. È sorpresa. Si ritrae cautamente. Si ode quindi la sua voce*).

LA VOCE DI RUSINA – Neh, ca io entro? (*I due si ricompongono*).

RUSINA (*entrando, a Mastu Vicienzo*) – Ah, vuie state ccà?

MASTU VICIENZO – Sí, so' turnato 'a Roma, stammatina.

379 *titte*: tetti.

380 *'mbriacaiemo*: ubriacammo.

381 *«uischi»*: whisky.

RUSINA (*con ironia*) – Ah? E 'o Papa sta buono? (*Pausa*) E site venuto a truva' a Mastu Ciccio?
MASTU VICIENZO – Sí. Ce 'o ddice ca songo turnato...
RUSINA – ...che non l'avete trovato...
MASTU VICIENZO (*guardando Santina*) – E che ritor...
RUSINA – ...nerete...
MASTU VICIENZO – ...tra na me...
RUSINA – ...z'oretta... (*Approva*) Sarete servito. Appena arriva Mastu Ciccio, ve faccio io 'o servizio!
MASTU VICIENZO – Grazie.
RUSINA – Prego.
MASTU VICIENZO – Lo troverò?
RUSINA – Eh! E comme! Certamente!
MASTU VICIENZO (*a Santina*) – E allora... permettete. (*Esce, in fretta*).
SANTINA (*cerca di darsi un contegno, ma appare visibilmente mortificata*).
RUSINA – Ma pe' ddo' è sagliuto Mastu Vicienzo? p' 'o balcone?
SANTINA (*irritata*) – Sí, m'è venuta a rapire... Come le damine del Settecento...
RUSINA – Io ero sagliuta pe' dda' n'uocchio 'e guagliune...
SANTINA – E io ero entrata in quel momento...
RUSINA (*dopo una pausa*) – Vulite niente 'a me?
SANTINA – Chiaccherare meno! (*Esce*).
RUSINA (*ha un'espressione di disgusto. Entra Mastu Ciccio. Ha un fascio di fiori sulle braccia. È vestito di chiaro, il segno di lutto sul cappello e sul braccio*).
MASTU CICCIO – Ah, tu staie ccà? E Santina?
RUSINA – Mo è trasuta add' 'e guagliune...
MASTU CICCIO (*sorride*) – È sempre attenta... (*Mette i fiori in un vaso sul tavolo*).
RUSINA – E stateve attiento pure vuie...
MASTU CICCIO – ...Di chi?
RUSINA – D' 'o discepolo vuosto... 'E Mastu Vicienzo... (*Pausa*) Chillo è vvenuto cu ll'uocchie chine[382] 'e femmene; e tante ne ha assapurate pur'isso...
MASTU CICCIO (*la guarda, sorpreso*).
RUSINA – Nun 'o vedite comme sta arzillo e pettoruto?!
MASTU CICCIO – Sta dinto...?
RUSINA (*sorride*) – E chesto ce mancava! Chillo... (*S'interrompe vedendo entrare la «maestrina». Santina appare accompagnando i due bambini, che fa sedere al tavolo per impartir loro la lezione. Nel passare davanti a Mastu Ciccio tien gli occhi bassi, e a stento lo saluta con un cenno del capo. Siede anche lei al tavolo*).
SANTINA (*dopo una breve pausa*) – ...È venuto il vostro amico... Vincenzo... È arrivato stamattina da Roma...
MASTU CICCIO (*si avvicina alla donna, e accarezza i bambini*) – E accussí...?

382 *chine*: pieni.

'E duie ciucciarielle[383] mieie che fanno? Camminano nello studio, o stentano a cammena'?

SANTINA (*senza guardarlo*) – No, camminano... (*E impartisce la lezione*).

MASTU CICCIO – ...E si no papà s' 'e pporta appriesso a isso, subbeto subbeto... Comme facette cu Peppino...L'arte 'e tata è meza 'mparata[384]! E pe' se guadagna' 'a zuppa, nun basta na mana sola (*indica lo scrivere*); ce ne vonno ddoie. (*Indica lo zappare*).

SANTINA – Per la verità, fanno profitto. Sarà pure perché si sono affezionati a me...

MASTU CICCIO – ...E chi nun s'affeziona a vvuie?!

RUSINA (*interviene, con voce petulante*) – Dunque, oggi è venerdì: «minestra di magro» e 'o solito pesce. (*Pausa*) E Mastu Vicienzo che ffa? Mangia ccà? Ha ditto ca torna fra na mez'oretta.

SANTINA (*decisamente*) – ...Per me, scusate se non resto qua... (*Consulta l'orologio*) Ho due lezioni, fuori...

MASTU CICCIO – E po' tuorne[385]...? (*Si corregge*) Turnate?

SANTINA (*recisamente*) – No.

MASTU CICCIO (*ha un moto di sgradita sorpresa*).

SANTINA – ...Devo fare delle spesucce per me...Poi, delle visite... E poi... sto abusando troppo, ecco... Per voi e per me...

MASTU CICCIO – ...Voi siete l'ospite fino a che lo vorrete...

SANTINA (*mormora*) – Ormai...

MASTU CICCIO – ...E sulo pe' ll'uocchie d' 'o munno... Si no diciarrie: «Sparagne... sparagnate pure 'o pesone...».

SANTINA (*a Rosina, che la guarda*) – E tu? Non ti sei seccata di vedermi per casa?

RUSINA – Io? (*Pausa*) E vuie site ll'unica cannela ca fa luce a chist'ommo ccà! (*Mostra Mastu Ciccio, che si commuove*) Chell'ata llà (*e mostra il ritratto di Peppino*) s'è stutata! Pirciò, ogne vota ca vuie v'alluntanate, isso resta 'o scuro!

MASTU CICCIO – Io... (*E mostra Santina che attende ai bambini per celare il suo imbarazzo sempre crescente*) ...la considero una mia proprietà nuda.

RUSINA – Che significa?

MASTU CICCIO – ...ca fino a che campa, nun 'a pozzo tucca'[386]...

RUSINA – E chi ve capisce?

MASTU CICCIO – Meglio. Accussí nun tiene pensiere.

SANTINA (*congeda i due bambini, che baciano la mano a Mastu Ciccio ed escono, tenuti per mano da Rusina*).

MASTU CICCIO (*siede al tavolo*).

SANTINA (*è interdetta. Avrebbe voluto congedarsi, a sua volta. Si sforza di sorridere*) – Volete studiare anche voi?

MASTU CICCIO (*con un'alzata di spalle*) – E vuie già m'avite bucciato! (*Pausa*) Ormai... Pozzo riturna' alla carica cu figliemo ca pe' mme è cchiú vivo 'e

383 *ciucciarielle*: asinelli.

384 *L'arte 'e tata è meza 'mparata*: chi segue l'arte del padre la impara presto. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V, p. 231, n. 52).

385 *tuorne*: torni.

386 *tucca'*: toccare.

primma? E allora? pecché sti ccannele, pecché sti fiori? (*Si leva, porta i fiori davanti al figlio, poi, torna al tavolo. Guarda Santina*) ...E perciò cu tutt' 'o piatto 'e maccarune 'nnanze - ca nne sento tutt' 'o prufumo, e 'o desidero pur'io - nun m' 'o mangio! Mme moro 'e famma, ma resto diuno[387]! (*Pausa*).

SANTINA - ...Devo andar via subito... Troppi eventi, lieti e tristi... Voi non dovete avere più schianti, né amarezze... (*Pausa*) Trovate logico?

MASTU CICCIO - Capisco... (*Pausa lunga*) Arrivederci.

SANTINA (*si muove per uscire*).

MASTU CICCIO - Ah! (*Santina si ferma*) 'E guagliune... Se credete che la cosa non fosse troppo fastidiosa per voi... Farete due lezioni al giorno: al mattino e al pomeriggio...

SANTINA (*non sa che cosa rispondere*).

MASTU CICCIO - Eh?

SANTINA - ...Ma ...mi si occupa così l'intera giornata... E poi ho la scuola... È la sola cosa che mi dia da vivere... Ed anche, per la mia libertà... Un po' di vita all'aria aperta... Non chiusa in una casa, dove non c'è più scopo che stia... (*S'avvia*).

MASTU CICCIO - Ah! (*Santina si ferma di nuovo*) A mezzogiorno, se non avete altri inviti... se non siete impegnata altrove... e ve truvasseve a passa' pe' ccà, accussí, pe' cumbinazione... pensanno a tutto chello ca è succieso... putite cuntinua' a mangia' cu mme...

SANTINA (*costretta*) - Va bene... Ma, in che qualità...?

MASTU CICCIO - ...Prossimo...

SANTINA (*guarda il ritratto*) - ...Moglie, mai!

MASTU CICCIO - Mai!

SANTINA (*s'illumina*) - Grazie! (*Quindi, in un misto di gratitudine e di felicità, abbraccia e bacia Mastu Ciccio, come le altre volte...*).

MASTU CICCIO (*scattando, e liberandosi dalla stretta*) - Nun me turmenta'! Vattenne!!!

SANTINA (*fa per guadagnare la porta*).

MASTU CICCIO (*si para davanti alla porta, con un balzo*) - No! (*Entra Mastu Vicienzo, trovando l'uomo con le braccia sbarrate*).

MASTU VICIENZO - Cos'è? Vietato l'ingresso?

MASTU CICCIO (*sforzandosi di apparire disinvolto*) - Tu?

SANTINA (*fa per allontanarsi verso la cucina*) - Permettete?

MASTU CICCIO - Possiamo avere l'onore che ci facciate tre belle tazze di caffè?

MASTU VICIENZO (*con intenzione*) - Sí, ce vò 'o ccafè... Ce capita a proposito. (*Santina esce*).

MASTU CICCIO - Addo' te l'hê passate sti duie mise?

MASTU VICIENZO - A Roma e dintorni. Nu poco 'e fatica straordinaria, e mme so' fatto belli solde[388]. E vuie? Ripigliate a fatica'?

MASTU CICCIO - Sto liquidanno... Oramaie... Era poggiato quasi tutto su di lui... (*Allude al morto, mostrandone il ritratto*).

MASTU VICIENZO - E 'a signurina...?

387 *Mme moro... diuno!*: muoio di fame (piuttosto), ma resto digiuno!

388 *belli solde*: un bel po' di soldi.

MASTU CICCIO (*con tono di giustifica*) - Fa lezione 'e piccerille, na guardatella[389] 'a casa...

MASTU VICIENZO - 'A casa sulamente...? (*Gli dà una piccola gomitata allusiva*).

MASTU CICCIO (*indignato*) - E comme te permiette?!

MASTU VICIENZO - Caro maestro, mi permetto, pecché nne tengo 'o deritto! Voi non avete nessun diritto su di lei, io sí!

MASTU CICCIO - Tu?

MASTU VICIENZO - Io!

MASTU CICCIO (*scattando*) - E pecché?

MASTU VICIENZO - Nun tengo 'o duvere 'e ve dicere... dove, come, quando e pecché: ma io e Santina ce vulimmo bbene; e essa se n'ha dda veni' cu mme!

MASTU CICCIO - Cu tte?!

MASTU VICIENZO - Sí! E per nessuna ragione possiamo desistere da questa nostra volontà!

MASTU CICCIO (*a denti stretti*) - Ah?!

MASTU VICIENZO - Pure si vuie nun vulite!

MASTU CICCIO (*perde il lume degli occhi e gli dà uno schiaffo*).

MASTU VICIENZO (*impallidisce, e si frena a stento. Pausa*) - Mastu Ci', io ve rispetto pecché mme so' 'mparato cu vvuie[390]... Ma mo ce stanno ati quistioni, che dobbiamo assodare. (*Chiama*) Santi'! (*Entra Santina, spaventata*).

SANTINA - Che c'è?

MASTU VICIENZO - 'O masto ccà... (*Con un risolino rabbioso*) ll'aggio ditto ca nuie ce vulimmo bbene, e mm'ha dato nu schiaffo.

SANTINA (*trasale, ed abbassa gli occhi*).

MASTU VICIENZO - ...Con quale diritto? Spiegami!

MASTU CICCIO - E tu che diritto tiene cu Santina, ca se n'ha dda veni' cu tte?! (*A Santina*) Ce l'hê dato tu, stu deritto?

MASTU VICIENZO (*scattando*) - Mme l'aggio pigliat'io! Vuie 'a quantu tiempo 'a cunuscite?

MASTU CICCIO - Io mme songo abituato a vulerla bene comm' 'a mugliera 'e figliemo!

MASTU VICIENZO - Ah?! E mo ca vostro figlio è finito... 'o riesto, 'o... «ccomme te voglio ama'» a chesta chi ce 'o ddà?

MASTU CICCIO (*con disprezzo*) - Si pe' tte è na necessità sulo carnale, pe' mme è n'ata specie 'e necessità, addo' 'a dinto ce stanno 'o pato, 'a mamma, 'e figlie, 'e sante...

MASTU VICIENZO - Insomma vuie a chesta ll'avite tuccata...?

MASTU CICCIO (*con un grido*) - No!

MASTU VICIENZO - E io sí! Io ll'aggio tuccata! (*A Santina, afferrandole un braccio*) Neh?!

SANTINA (*arrossisce, ed abbassa gli occhi*).

MASTU VICIENZO (*a Mastu Ciccio, trionfalmente*) - Eh?! Benedetta 'a Madonna!

389 *na guardatella*: un piccolo sguardo (di attenzione).

390 *mme so' 'mparato cu vvuie*: ho imparato a lavorare presso di voi.

Mastu Ciccio – 'Nfame! Doppo sti duie mise ca sì turnato 'a Roma?
Mastu Vicienzo – Eh! (*Come dire: Che dite mai?*).
Mastu Ciccio – Subbeto doppo d' 'a morte 'e figliemo?
Santina (*scattando, come una disperata*) – No! Sei anni fa! Questo è Vincenzino! (*E scoppia a piangere*).
Mastu Ciccio (*colpito dalla inattesa rivelazione*) – ...Chillo d' 'o biglietto...
Santina (*conferma*).
Mastu Vicienzo (*guardando Mastu Ciccio, che sembra accasciarsi tutto nella persona*) – Tengo o no 'o deritto d' 'a fa' campa' cu mmico[391]?
Santina (*asciugandosi le lagrime, a Mastu Cicciu*) – Io non sapevo che fosse un vostro operaio... L'ho rivisto qui, quella giornata tragica... E se Peppino fosse vissuto, vi avrei subito confessato tutto...
Mastu Vicienzo – E pur'io so' turnato p' 'a cerca', e mme so' mmeravigliato d' 'a truva' in casa vostra, e fidanzata di vostro figlio... E sulo dopp' 'o llutto 'e Peppino, aggio ripigliato cuntatto cu essa...
Mastu Ciccio – ...Capisco...
Mastu Vicienzo – Ce ripurtammo a sseie anne fa...
Mastu Ciccio – Ah!
Mastu Vicienzo – Io faccio tutto frienno magnanno[392]...
Mastu Ciccio – Giusto. E mo frienno magnanno t' 'a spuse?
Mastu Vicienzo – So' pronto! Io songo nu buon'ommo!
Mastu Ciccio (*dopo una lunga pausa*) – Stateve buone! (*Pausa*).
Mastu Vicienzo – E... non potremmo lavorare assieme?
Mastu Ciccio (*lo guarda di scatto*).
Mastu Vicienzo – Mme dicisteve che sarebbe stato un grande onore per voi...
Santina – ...Io po', nun sarrie cchiú n'ospite, ma 'a mugliera di un vostro discepolo... La donna in casa, di cui avete sempre sentito la necessità... (*Pausa*) 'A sera, ritirannove 'nzieme d' 'a fatica, trovereste pronto il necessario ristoro... (*Pausa*) Intanto io continuerei a dar lezioni ai ragazzi...
Mastu Ciccio (*fermo, ma calmissimo*) – No. 'E guagliune 'e mmetto in collegio. Riguardo a me... basta con le famiglie e con le convenienze... (*A Mastu Vicienzo, come a volergli dare un affettuoso consiglio*) E pure tu, mo ca t' 'a spuse... (*indica Santina*) hê 'a campa' cu muglierета... Luntane! Io m'aggi'a sfulla'[393] 'e tutt' 'a zavorra d' 'a vita solita, ca 'ngrassa e fa marci'...
Santina – E... vivete solo? Senza nessuno?
Mastu Ciccio – E sempe senza nisciuno aggio campato 'a che è muorto Peppino, pure tenenno tanta ggente attuorno.
Mastu Vicienzo (*sornione*) – E a mme... Nun m'avite vuluto manco comm'a nu cumpagno 'e fatica?
Mastu Ciccio (*con grande dominio di sé, quasi sorridendo*) – 'O tengo, 'o cumpagno! (*Indica il ritratto*) Cchiú cumpagno 'e Peppino? E starrà sempe vicino a mme. Comm'a 'ncopp' 'a fatica! (*Barcolla*).
Mastu Vicienzo (*fa per sorreggerlo*).

391 *cu mmico*: con me.
392 *frienno magnanno*: senza perder tempo.
393 *sfulla'*: liberare.

MASTU CICCIO (*lo scosta*) - Jatevenne. Aggi'a chiudere 'a casa.
MASTU VICIENZO - ...Arrivederci! (*Esce, portandosi Santina, e passando davanti a Rusina che è entrata in quel momento, seguìta dal ragazzo della spesa*).
RUSINA (*mentre il ragazzo va in cucina, facendosi il segno della croce, per lo sbalordimento*) - Gesù! Giuseppe! Sant'Anna e Maria! E chisto è cinematografo?!
MASTU CICCIO - È vita!
RUSINA - ...E vuie?
MASTU CICCIO - Ognuno campa comme pò e comme vò!
RUSINA - E rummanite sulo? (*Il ragazzo della spesa, salutando, ripassa ed esce*) Giusto ogge, ca avevo truvato miezu capretto...
MASTU CICCIO (*la guarda; sorride tristemente*) - 'O core te parlava?! (*Pausa*) Cucina, e mangia cu mme!
RUSINA - 'O riesto 'o mmetto dint' 'a ghiacciera! (*Esce. Pausa. Entra Prospero. È completamente ripulito: un altro uomo. Lo segue l'ingegnere*).
PROSPERO - Maestro!
MASTU CICCIO (*benevolmente meravigliato*) - Prospero!
L'INGEGNERE - Ave!
MASTU CICCIO - Ingegnere! (*Fissa Prospero*) Bravo! Mi felicito! Ti vedo così bene intonacato... T'hê fatto tutt' 'a facciata?!
PROSPERO - Mme dicisteve: Fa' ll'ommo! e io ll'aggio fatto...
MASTU CICCIO - Magnifico! Assettate! (*Offre le sedie*).
L'INGEGNERE - Anch'io ho fatto tesoro dei vostri consigli... (*Guarda istintivamente verso la porta che dà all'interno della casa*).
MASTU CICCIO - Che guardate? Se c'è la signorina? S'è sposata.
L'INGEGNERE - Peccato! Sarebbe stata proprio la donna per me...
MASTU CICCIO - ...Credete?
L'INGEGNERE - Voi diceste che forse sarebbe divenuta vostra moglie, e lasciai ogni speranza. (*Considera*) Bella! Bella!
MASTU CICCIO - Sí. E mo 'o pputimmo dicere assieme... Bella! Bella!
L'INGEGNERE (*con rammarico*) - E ..il fortunato marito chi è?
MASTU CICCIO - Nu mastu fravecatore, ca faticava cu mme!
L'INGEGNERE - Beh, meglio... E qua, se no, che ci faceva...? Avrebbe fatto la muffa...
MASTU CICCIO (*tagliando corto*) - Dunque...?
L'INGEGNERE - C'è un affare per voi e per noi.
MASTU CICCIO - ...Con la ditta Passavacca?
PROSPERO - Passavacca? Fallito!
MASTU CICCIO - Ah! (*Respira*).
PROSPERO - Ecco: na quarantina 'e juorne fa fui chiamato 'ncopp' 'o Cunsulato d' 'o Brasile, e seppi che là ce stevano depositate seicento mila lire, lasciatemi da un mio zio, senza eredi...
MASTU CICCIO (*sorpreso*) - Ah! E che hai ereditato?
PROSPERO - La metà.
MASTU CICCIO - Treciento mila lire?
PROSPERO - L'altro erede è nu cugino d' 'o mio, il quale ha fatto la pratica... Ma per ritirare tutta la somma c'è vuluta 'a firma mia.

MASTU CICCIO – Mi figuro muglíereta, che lusso! che casa!

PROSPERO – Niente! M'ha fatto fa' stu vestito, pecché aggi'a pare' decente. E pe' essa e p' 'e figlie, poca robba: 'o nicissario... E si no 'e denare d' 'o «'nfinferinfì...».

MASTU CICCIO – ...se ne vanno cu «'o 'nfinferinfà...». (*Pausa*) Chella è na bbona mugliera!

PROSPERO – Eh! (*Approva*) E accussí sti solde, aggio pensato 'e mm' 'e 'ndustria'[394]...

MASTU CICCIO – E il perché di questa visita?

PROSPERO – Ecco: Mast'Aniello, 'o sapite? (*Mastu Ciccio approva*) Ha concorso a un lotto di lavori...

L'INGEGNERE – ...E sapendo che lui (*mostra Prospero*) aveva avuta l'eredità ha voluto una cauzione pe' ffa' 'o lavoro assieme.

MASTU CICCIO – Ma io che c'entro?

PROSPERO – E si nun sentite? V'aggi'a apprimma spiega' 'e fatte? ...Mo aggio cacciata[395] a cauzione: ma, pe' fa' 'o lavoro, Mast'Aniello nun saccio quant'ato vò 'a me. Ora dunque io nun vorrei fare che i soldi che s'ha guadagnato e faticato mio zio, isso s' 'e mmagna! Io nun tengo istruzione... Pozzo sape' stu Mast'Aniello addo' mme vò purta'...?!

MASTU CICCIO – Ho capito. E siete venuti da me...

PROSPERO – ...sapendo che voi siete maestro di queste cose... E, ricordando la vostra bontà, mi affido a voi, comme a nu pato d' 'o mio: voglio che sta cosa fosse na cosa vosta! Se voi vi ci mettete in mezzo, non solo nun perdo 'e denare miei che aggio già cacciato p' 'a cauzione, quanno ce guadagno pure quacche cusarella[396]... Si capisce, sempre levando prima la parte vostra...

MASTU CICCIO (*lietamente*) – Sí! Sí! È una cosa che mi lusinga...

PROSPERO (*gratissimo*) – Grazie! E pure da parte di mia moglie! È stat'essa che mm'ha ditto: Va'... va'...

MASTU CICCIO – «...add' 'o Signore...». (*E ride*).

PROSPERO – Eh! (*Approva*) «...e comme t'ha salvato na vota[397], te salvarrà pure mo!».

MASTU CICCIO (*risoluto*) – E va bene! Allora ce 'o ddicite a Mast'Aniello ca 'a dimane 'o lavoro vene affidato a me!

PROSPERO – Ah! (*Soddisfatto*) Mo pozzo sta' tranquillo!

MASTU CICCIO (*chiama*) – Rusi'! (*Entra Rusina, mentre Prospero e l'ingegnere parlano tra loro con espressione di viva soddisfazione*) A tavola, due coperti in più!

L'INGEGNERE – Grazie! Ma perché vi pigliate fastidio...?

PROSPERO – Troppo onore per me...

MASTU CICCIO – Avevo fatto 'a spesa pe' tre perzune... Due sono spariti, e... siamo nuovamente in tre!

L'INGEGNERE (*va al balconcello e guarda in basso. Prospero lo segue*).

MASTU CICCIO (*piano, a Rusina*) – Mo tu nun mange... Cucine e sierve a tavola...

394 *'e mm' 'e 'ndustria'*: di farli fruttare, di investirli.
395 *cacciata*: pagato.
396 *quacche cusarella*: una piccola somma di danaro.
397 *vota*: volta.

RUSINA – ?! Aggio fatto st'affare...
MASTU CICCIO – 'O primmo piatto t' 'o lieve pe' tte; e mentre mangiammo nuie, tu mange...
RUSINA – E vaco e vengo[398]? (*Dalla cucina alla camera da pranzo*) E accussí 'o mangia' nun me fa salute[399]!
MASTU CICCIO – T' 'o mmiette da parte, e mange doppo! (*Rusina esce*).
L'INGEGNERE (*fa gesti a qualcuno, che è nel cortile, di salire*) – Venite...
PROSPERO (*parlando verso il basso*) – Saglite! Tutto a posto! (*Si odono allegre voci dal cortile*).
MASTU CICCIO (*si affaccia al balconcello. Ha un'espressione di viva gioia*).
LA VOCE DI CARMINE – Mastu Ciccio! È una grande gioia per noi!
LA VOCE DI SALVATORE – Sempre in mezzo ai vostri operai!
MASTU CICCIO – Saglite! (*Si odono applausi. Entrano Salvatore, il marmista; Andrea, il pittore di stanze; Carmine, il falegname. Mastu Ciccio stringe la mano a tutti con grande effusione*).
SALVATORE (*a Prospero, mostrandogli Mastu Ciccio*) – Ha ditto ca vene, o ce avimmo addenucchia'[400]...?
MASTU CICCIO – Vengo! (*È commosso*) E questa volta, solo!
ANDREA – Don Peppino starà in mezzo a noi tutti!
CARMINE – ...A dirigerci ancora!
MASTU CICCIO – Sí! È isso ca dirige... Io starraggio[401] 'mmiez'a vvuie!
IL MANOVALE – Sta bene! (*Entra Rusina, recando un vassoio con dei bicchierini di rosolio*).
MASTU CICCIO – Ancora quattro! (*Rusina esce. Mastu Ciccio distribuisce i bicchierini*) Avite fatto buono a veni'! Io tenevo na nebbia, 'n capo... Mo, vedenno a vvuie, e pensanno ca dimane scengo a ffatica', me sento lucido lucido... (*Brindano e bevono*) Io aggio bisogno 'e fatica'!
SALVATORE – Vuie?
MASTU CICCIO – Io! È proprio 'o caso 'e dicere: M'aggi'a riguadagna' 'a vita! La vita propria, la mia persona; che, pe' tre quarte, ll'avevo perduta! Mme steva venenno 'a nevrastenia! Mo 'a mmedicina 'a tengo! Na mmedicina ca mme distrae, ca m'appassiona! 'O fravecatore s'annammora d' 'a casa ca fraveca... Na vota fatta, te resta! Qualunque mossa te fa, tu 'a miette a posto! È materia ca cumanne tu! Chiunque sia il proprietario, t'appartene! 'A guardo 'a vicino, 'a luntano... Passe e spasse[402], e 'a truove sempe llà... E te pare sempe cchiú bella! Nisciuno pò ddicere ca nun è d' 'a toia[403]! E nun se move, pecché è fatta 'e mattune, prete e cemento... Sta llà, pure quanno nun ce staie cchiú... (*Rusina, ch'era entrata con altro rosolio, avanza, e lo distribuisce a coloro che non l'avevano bevuto*).
ANDREA, CARMINE, SALVATORE E IL MANOVALE – 'A salute! (*Bevono*).
MASTU CICCIO – Neh, non vi dico: «Mangiate con me», perché ho già fatto

398 *vaco e vengo*: vado avanti e indietro.
399 *'o mangia' nun me fa salute*: il cibo (in questo modo) non mi giova.
400 *addenucchia'*: inginocchiare.
401 *starraggio*: starò.
402 *Passe e spasse*: passi e ripassi.
403 *d' 'a toia*: tua.

due inviti... (*I quattro lavoratori ringraziano, ma Mastu Ciccio si volge lo stesso a Rusina*) Quant'ati poste può arremmedia'[404]?

Rusina – Miezu capretto ce sta... 'A pasta, 'a frutta...

Mastu Ciccio – E caccia n'atu tavolo! Regolati che siamo in sette e tu in otto. (*Rusina esce. Egli le grida alle spalle*) Appiccia[405] tutt' 'e ffurnacelle[406]! (*Entra il carrettiere*).

Il carrettiere (*umile ed allegro*) – Padro', ccà ce sta 'o ciucciaro, si ve serve 'a puzzulana... 'A porto 'o figlio vuosto? (*I presenti con espressione di disappunto guardano il ritratto di Peppino*).

Mastu Ciccio (*con un sorriso amaro*) – ...Ce starrà pur'isso!... Nu poco cchiú 'ncoppa...

Prospero (*al carrettiere, per sviare*) – Eh, tanto 'a puzzulana a nnuie ce serve... Oramaie 'o servizio 'o puo' ffa' tu...

Il carrettiere – Addo'?

Prospero – Ccà. 'A Mastu Ciccio partono tutti gli ordini... 'A dimane 'a puo' purta'...

Il carrettiere (*guardando il ritratto, con voce accorata*) – Giesù! chillu bellu giovane...

Mastu Ciccio – Va'!

Salvatore – Nun te cummovere...

Andrea – Già ce l'avimmo chiagnuto[407] nuie...

Carmine – Nun tenimmo cchiú lagreme 'a caccia'...

Il carrettiere – ...E grazie. (*Esce*).

Andrea (*a Mastu Ciccio, per distrarlo*) – Noi siamo senza parole per il vostro cordiale invito...

Carmine – ...che sazia non solo la pancia, ma ci riempie il cuore di gratitudine...

Prospero (*agli altri*) – È na furtuna, o no? ca è a capo della maestranza?

Mastu Ciccio – Niente capo! Peppino m'ha dato ll'esempio! Sagliarraggio[408] primm'io 'ncopp' 'o traffico 'e ll'asteche[409], e vicino 'o manganiello!

L'ingegnere – Ah, questo mai!

Mastu Ciccio (*con orgoglio*) – Embè, si ce aggio mannato a ffigliemo, nun ce sagl'io, ca songo 'o pato? E isso nun sta vicino a mme, a darme na mano? E comme! Pato e figlio ce mettarranno cchiú fforza... (*Come parlando a sé stesso*) E po'... pure pe' tte, Mastu Ci'... Pe' tte 'o sfuorzo addeventa cchiú liggiero... quanno tu, 'o figlio tuio, t' 'o siente dint' a ll'anema... (*Si fa forza per non commuoversi. Grida*) Rusi'! (*Entra Rusina*) Che tiempo ce sta pe' magna'?!

Rusina – Mm'avit'a da' almeno n'oretta...

Mastu Ciccio – Tra n'ora stammo ccà! (*Ai presenti*) Scennimmo, aggi'a piglia' aria!

Prospero – Jammo 'avvisa' 'e ccase noste...

404 *arremmedia'*: rimediare.
405 *Appiccia*: accendi.
406 *ffurnacelle*: fornelli.
407 *chiagnuto*: pianto.
408 *Sagliarraggio*: salirò.
409 *'e ll'asteche*: del lastrico.

MASTU CICCIO – E po' ce avimm'a piglia' 'o vermutte[410]! (*Prende il cappello*).
L'INGEGNERE – Come siete contento!
MASTU CICCIO – Sí! Faticanno, 'o fisico fa ginnastica! sfullato 'a tutt' 'e penziere... Nun passe 'e nnotte, scetato... 'E gghiurnate, volano... 'A vita se sulleva, e nun te pesa... Ll'anne t' 'e ppuorte passianno[411]... E quanno muore, nun lasse niente, pecché già hê dato tutte te stesso! (*I presenti sono commossi*) Ce penzate? ...A vvede' 'a cavice ca volle, comme volle tutt' 'a perzona... (*Dà le voci dei muratori*) «Saglie 'ncoppa! Scinne abbascio!». Pure cu poch'uommene, è nu munno ca se move... (*Eccitato, imita lo sforzo per muover l'argano, e comincia a cantare «'O canto d' 'o manganiello», che, a poco a poco, diventa corale*).

Musica[I]

E acchiappa 'o manganiello,
sputanno[412] int' 'e mmane: nun s'hann'a abbruscia'.
T'avota 'o cereviello[413]
si pienze a chi sciala e a chi s'ha dda priva'.

E ninno[414] 'o capetiello[415]
d' 'a zizza[416] d' 'a mamma se spassa[417] a zuca';
ma ll'uocchie a zennariello[418]
già diceno 'o munno che schifo lle fa.

Vita a terocciole[419]:
pesante è 'o carreco.
Te straccie 'e muscule[420]
cu stu ttira'.

Funa[421] cu 'e nnoreche[422]:
tiranno schioppano[423];
cchiú forza hê 'a mettere
p' 'a fa' tesa'.

E avota[424] 'o manganiello:

410 *vermutte*: vermouth.
411 *passianno*: passeggiando.
412 *sputanno*: sputando.
413 *T'avota 'o cereviello*: ti innervosisci.
414 *ninno*: piccolo.
415 *capetiello*: capezzolo.
416 *zizza*: seno.
417 *se spassa*: si diletta.
418 *ll'uocchie a zennariello*: gli occhi che fanno la strizzatina.
419 *Vita a terocciole*: vita a tirar carrucole.
420 *muscule*: muscoli.
421 *Funa*: fune.
422 *nnoreche*: nodi.
423 *schioppano*: scricchiolano.
424 *avota*: gira.

si 'a chiorma[425] è pesante, ce aviv'a penza'.
Tu pienze 'o caccaviello[426]:
ca 'a casa, 'e guagliune già vonno magna'.

Cu 'e ccape 'nt' 'o teniello[427]
prianno[428] p' 'o pato ca tarda 'arriva'.
Sunanno[429] 'o campaniello,
'a mamma è felice ca pò menesta'[430].

Mamma d' 'e ggrazie,
pace a sta tavula.
'E figlie cresceno:
falle campa'.

Saie ca me costano
sudore e spàseme
stiente e pericule
pe' ffatica'.

Spezza la musica

Rusina (*ch'era rimasta incantata ad ascoltare, grida improvvisamente*) – Gué! 'O cielo v'ha data 'a risposta! 'E asciuto 'o sole!

Mastu Ciccio – Turreno! turreno, cumpagno eterno 'e st'esistenza nosta! Quanno simmo vive, ce fa canta' e ce dà a campa'; e quanno simmo muorte, ce sutterra! (*I presenti s'avviano alla porta; Mastu Ciccio dà uno sguardo al ritratto del figlio, e lo saluta. Sembra turbarsi*) Che ssaccio[431]... Mme guarda 'e n'ata manera... (*Sorride, con voce tenera*) Peppi', vulisse veni' cu mme? E papà tuio te porta cu isso! (*Pausa*) Te siente 'e sta' sulo? E nun tiene 'a cumpagnia 'e mamma toia? Pur'essa ch'era na santa, nun te starrà strignenno dint' 'e bbraccia soie, cu 'o permesso 'e Giesù?! (*Sorride*) Neh, ma pecché io m'aggi'a piglia' collera[432], si lloro stanno meglio 'e nuie? Lloro stanno 'n cielo; e nuie ccà, 'n terra... stammo 'n terra overo! (*Salutando ancora il figlio, congedandosi da lui, come da un amico*) Statte buono, Peppi'! (*Esce con gli altri*).

Rusina (*che è rimasta immobile al suo posto, piange*).

FINE DELLA COMMEDIA

425 *chiorma*: ciurma.
426 *caccaviello*: pentola. *Tu pienze 'o caccaviello*: pensi al pranzo.
427 *'e ccape 'nt' 'o teniello*: le teste nel piccolo tino.
428 *prianno*: pregando.
429 *Sunanno*: suonando.
430 *menesta'*: mettere il pranzo in tavola.
431 *Che ssaccio...*: non so...
432 *m'aggi'a piglia' collera*: mi devo rattristare.

I Dieci Comandamenti

I Dieci Comandamenti

I Dieci Comandamenti sono un decalogo in due tempi di Raffaele Viviani, scritto in collaborazione con il figlio Vittorio. Tale paternità non è confermata dai titoli delle opere incluse nel repertorio di Raffaele Viviani presso la S.I.A.E. (Sezione D.O.R. - Dichiarazioni), in cui si attribuisce questo testo – come altre collaborazioni, del resto – al solo Raffaele Viviani, né è confermata dai copioni giunti fino a noi, che non sono degli autografi. Nella scheda finale dell'edizione precedente (*Il. '57*, II, cit. p. 856), però, è ribadita più volte la collaborazione alla stesura da parte del figlio Vittorio e, per di più, si leggono riferimenti al testo che appaiono molto precisi: «Nacque prima degli altri il terzo quadro, rimaneggiamento di un precedente atto unico *'O Trasfurmista*, quindi l'ottavo quadro, ricavato dalla scena di un frammento inedito *'O palazzo d' 'e 'nnammurate*. Vennero quindi il quinto quadro, il sesto, il settimo – ricavato da una lirica *'O 'mpuosto*, che è del 1937 – e successivamente il nono. Vittorio Viviani abbozzò il primo, il secondo, il quarto quadro, e ricavò – in collaborazione con suo padre – il decimo quadro da una scena scritta per *Napoli in frack* e pochissimo rappresentata» (*ivi*). Qualche riferimento alla collaborazione tra Raffaele e Vittorio è nell'introduzione al testo di Lucio Ridenti (*Il. '57*, II, cit., pp. 787-790), ma nessun accenno nella *Storia del teatro napoletano*, scritta proprio da Vittorio. Né possono essere illuminanti i copioni dell'Archivio Viviani ($AV_{46}a$; $AV_{46}b$; $AV_{46}c$).

$AV_{46}a$ è un copione dattiloscritto, di settantasette fogli, numerose sono le correzioni manoscritte, soprattutto nella locandina dei personaggi, dove accanto ai ruoli sono indicati i nomi di attori che abitualmente erano in *compagnia* con Viviani: Genovese, Pretolani, Bottone, Costa, Ragucci, Girolino e

Luisella Viviani (nel ruolo di MENECA). In $AV_{46}a$ mancano le pagine finali del decimo quadro; sulla copertina è scritto *prima copia*.

$AV_{46}b$ è un dattiloscritto di settantuno fogli, ma mancante di intere pagine. Sulla copertina è scritto *seconda copia*. In questi copioni non è indicata alcuna data.

$AV_{46}c$ è un dattiloscritto di sessantuno fogli, non è firmato, né datato, manca la locandina dei personaggi.

Dalla collazione dei copioni dell'Archivio Viviani risulta un'omogeneità nelle battute, anche se essi non sono perfettamente identici, naturalmente tenendo conto del fatto che $AV_{46}a$ è copia di $AV_{46}b$; perciò la collazione tra i due copioni precedenti è con $AV_{46}c$, che presenta, invece, alcune varianti, soprattutto sul piano formale. Rispetto all'edizione a stampa precedente che qui si adotta (secondo i criteri di questa edizione), i copioni precedenti hanno delle battute in più, ma in complesso sono molto simili, eccetto alcune varianti: a proposito del ritorno del reduce, nel copione si fa riferimento alla guerra di Libia ($AV_{46}c$, p. 29), mentre nella prima edizione a stampa il riferimento manca (*Il.* '57, p. 816). Inoltre, il testo della serenata corrisponde ad *Il.* '57 ($AV_{46}c$, p. 57), mentre in $AV_{46}a$ e $AV_{46}b$ il testo della musica che apre il nono quadro è completamente diverso ed è in lingua. Esiste, poi, un atto unico autografo, datato luglio 1939, intitolato *Il Trasformista*, che è il terzo quadro del testo de *I Dieci Comandamenti*. Sul frontespizio compare il timbro della censura teatrale con la data Roma 7/IX/1939 e all'interno del copione è conservata una lettera autografa di Zurlo (del 22 agosto 1939), in cui l'alto funzionario fascista invita Viviani a correggere il copione in alcune battute lesive - secondo il censore - dell'immagine dell'autorità di polizia. Così la lettera: «Ho letto subito il Vostro interessante "Trasformista" e ve lo restituirei vistato se non dovessi fare un'osservazione per evitare in seguito rilievi che colpirebbero Voi e me. Il povero Battista viene interrotto due volte, da due guardie municipali: la prima finge alla fine di credere che egli avrà presto il permesso di prodursi nella strada; la seconda, più semplice, accorda il consenso e se ne va. Nella vita accade qualche volta così, e non se ne meraviglia chi come me conosce il buon cuore dei napoletani e il loro accomodante modo di procedere. Ma sulla scena la cosa appare ben diversa: quei due agenti in sostanza non fanno il loro dovere e ciò sarebbe giustamente criticato dalla Polizia perché menoma il concetto che dei metropolitani deve avere il pubblico. A questo fine io stesso ho sempre impedito che agenti dell'ordine figurassero reprensibili alla ribalta. Occorre dunque che quei due punti siano modificati ed io credo che alla vostra fantasia non riesca difficile trovare un espediente. Le due guardie infatti potrebbero essere costrette ad allontanarsi per altri incidenti che reclamassero la loro presenza altrove. Non debbo io del resto dare suggerimenti a Voi, profondo conoscitore del teatro. L'arte vostra saprà trovare meglio della censura il mezzo per rendere immune da critiche la commedia. Vi restituisco all'uopo i copioni assicurandovi che appena riprodotti verranno ripresi in esame con l'urgenza che Voi desiderate. Colgo l'occasione per ricambiare cordiali saluti» (Lettera firmata e datata 22 agosto 1939). Il consiglio di Zurlo viene accettato da Viviani, che cambia l'atteggiamento delle guardie proprio come l'alto funzionario aveva suggerito. L'atto unico *Il Trasformista* è sostanzialmente simile al terzo quadro de *I Dieci Comanda-*

menti, la didascalia iniziale è molto più particolareggiata ed i dialoghi sono più articolati rispetto ad *Il.* '57. Compaiono, inoltre, altri personaggi, quali il figlio di BATTISTA, GAETANINO, la fidanzata MATALENUCCIA, GIORGIO PERASCANDOLO, MARIELLA, TUMMASENIELLO, che contribuiscono a creare un finale diverso, in cui il trasformista, che non riesce a badare alla sua famiglia, si vede revocato definitivamente il permesso di esibirsi e deve accollarsi anche l'onere della fidanzata del figlio, che è stata sedotta da quest'ultimo.

Inoltre, il gruppo indicato, in *Il.* '57, ALCUNI SFACCENDATI, viene qui descritto in modo più preciso: IL LUSTRASCARPE, IL TRANVIERE, IL GIORNALAIO, QUELLO DELLA FUNICOLARE, QUELLO DELLA CUMANA, L'AUTISTA, IL COCCHIERE, IL CONTROLLORE DELL'AUTOBUS.

Occorre ricordare, poi, che il settimo quadro del decalogo *I Dieci Comandamenti* fu pubblicato quasi integralmente (manca nella locandina LA VOCE FUORI CAMPO e IL GIOVANE LADRO è corretto in IL LADRO) nel periodico «Rinascita» (Anno IX, n. 9, settembre 1952, pp. 491-493). Successivamente furono pubblicati, parzialmente, altri due quadri de "I Dieci Comandamenti" (*Non rubare* e *Onora il padre*) ne «Il Corriere di Napoli» del 25-26 marzo 1954.

Qui si adotta la *Il.* '57 (II, pp. 791-856) con i seguenti interventi: a p. 629 Preludio I e *e canta* (*Il.* '57, p. 793); a p. 633 *Spezza la musica* (*Il.* '57, p. 795); nella stessa pagina II (*Il.* '57, p. 796); a p. 635 III; è stato aggiunto *di Meneca; Esce* per *Entra* (*Il.* '57, p. 797); a p. 636 IV e nella pagina seguente V (*Il.* '57, p. 798); a p. 637 *Musica* VI e IL CANTO corretto in UNA VOCE MASCHILE (*Il.* '57, p. 799); a p. 641 VII e VIII (*Il.* '57, p. 802); a p. 642 IX e alla pagina seguente X (*Il.* '57, p. 803); e XI (*Il.* '57, p. 804); a p. 644 XII (*Il.* '57, p. 805); a p. 645, in didascalia, *fingendo* per *facendo le viste* e *ribadendo* per *marcando* (*Il.* '57, p. 806); a p. 648 XIII (*Il.* '57, p. 808); a p. 649 *Musica* XIV (*Il.* '57, p. 809); a p. 655 XV (*Il.* '57, p. 814); a p. 656 XVI (*Il.* '57, p. 815); a p. 661 XVII (*Il.* '57, p. 820); a p. 667 XVIII (*Il.* '57, p. 825); a p. 668 XIX (*Il.* '57, p. 827); a p. 671 XX (*Il.* '57, p. 829); a p. 674 XXI (*Il.* '57, p. 831); nella stessa pagina XXII (*Il.* '57, p. 832); a p. 675 XXIII e, in didascalia, *barcolla* per *pericola* (*Il.* '57, p. 833); a p. 678 *schermisce* per *schernisce* e XXIV (*Il.* '57, p. 835); a p. 679 *per esaminarli* per *ad estimarli* (*Il.* '57, p. 837); a p. 686 XXV e FILIBERTO (*canta*) per IL CANTO (*Il.* '57, p. 842); a p. 688 XXVI (*Il.* '57, p. 844); nella stessa pagina XXVII (*Il.* '57, p. 845); a p. 689 *esce* per *entra* (*Il.* '57, p. 845); a p. 691 XXVIII (*Il.* '57, p. 847); a p. 692 XXIX (*Il.* '57, p. 848); a p. 693 XXX (*Il.* '57, p. 849); a p. 696 XXXI (*Il.* '57, p. 851); a p. 700 XXXII (*Il.* '57, p. 854); a p. 702 XXXIII e *sull'uscita del pubblico* (*Il.* '57, p. 856). A questi interventi vanno aggiunti gli interventi grafici e fonetici, secondo i criteri adottati in questa edizione.

Il testo, dal punto di vista linguistico, ha un valore *testamentario*, nel senso che qui Viviani utilizza, e proprio nella sua ultima opera, il dialetto nelle sue forme più intense, più originali, talvolta arcaiche. Compaiono tanti interessanti esempi del ricco vocabolario di Viviani, dai diminutivi così frequentemente presenti (*muscillo, suricillo, ciardeniello, guagliunciello, lagremella, lampetella, furnacella, cazunetto, pazzielle, pullanchella, fenestella, farenella, brunchiella, fechelle*), alla terminologia propria dell'universo femminile (*trezze jonne, pettenesse fauze, cirche 'e strasse, sciucquaglie, cullanelle*), o del mondo quotidiano e domestico (*campata, panaro, serra, nureco, vaiassa, masterascio, munzù, curreia, pertuso, voccola, chianca, mantesino,*

chiocche, ficaiuolo, venneture, franfellicco, fica truiana, cantenera, tiana, sapunaro).

Nel secondo quadro c'è «la stesa» del maccaronaro, cioè la voce del venditore di maccheroni che riempie la strada: «'O mo ch'esce a latte! 'O tre allattante! 'O doie a zuco! 'O Galibardo a brodo cu 'o castelletto 'e furmaggio! A vierde a vierde, spaghette!». Qui Viviani ri-interpreta, come spesso avviene nel suo particolare approccio alle tradizioni popolari della città, la voce del venditore che presenta qualche variante rispetto all'interpretazione data da Consiglio: «*Roie allattante*: è il nome che si dava, nel secolo decimonono, al più semplice piatto di maccheroni: quello che gli spacci napoletani, al chiuso e all'aperto, vendevano ai *lazzari*, che li mangiavano con le mani, facendoli cadere in bocca dall'alto. *Roie* si traduce due, ed era il prezzo, due centesimi, che si pagava per una porzione di vermicelli lessi, conditi con un pizzico di formaggio di pecora grattuggiato. L'insegna del maccaronaro era formata da un palo messo di traverso su una enorme caldaia di acqua bollente, bianchiccia, dal quale pendevano i vermicelli appena cotti, un immenso piatto sul quale era un cono di formaggio grattuggiato, decorato da un mazzetto di garofani, e file di grani di pepe, e un recipiente colmo di pomodori cotti» [...]. «*Tre Garibaldi*: è il primo e più semplice piatto di vermicelli al pomodoro. Si chiamava così nella seconda metà del secolo decimonono. Forse tre, per distinguerlo da *roie*, due, e forse perché con l'aggiunta di un centesimo, il piatto si coloriva con una camicia di salsa di pomodoro: donde *Garibaldi*. Ma forse «tre» non è che una correzione di *trii*, nome antico dei vermicelli. La salsa del *tre Garibaldi* non era fatta che di pomodori spezzati bolliti con un po' di sale, senza ombra di grasso. Chi ha della buona pasta di semola e dei buoni pomodori molto maturi faccia la prova a prepararli 'alla garibaldina', con formaggio pecorino, pepe nero e foglie di basilico messe a crudo» (A. Consiglio, *Storia dei maccheroni con cento ricette e con Pulcinella Mangiamaccheroni*, Edizioni moderne, 1959, Stamperia Arti Grafiche Nobili, Terni p. 49; p. 10).

Ritornano ne *I Dieci Comandamenti*, inoltre, proverbi e modi di dire già registrati in quello che abbiamo definito il «vocabolario» di Viviani (*Hanno fatto palla corta, l'è venuta na mossa, me sentette tutt' 'o lignammo 'mmocca, sbremmena' d' 'a paura, ha pigliato 'a 'nziria, schiaranno juorno e scuranno notte*). Non compaiono né storpiature, né wellerismi o ossimori, poiché l'importanza e la gravità della materia trattata non potevano giustificarne la presenza.

I DIECI COMANDAMENTI
I DIECI COMANDAMENTI

Decalogo in due tempi

Versi prosa e musica

Napoli, dopoguerra
1945-1947

Personaggi

PULCINELLA

PRIMO QUADRO
IO SONO IL SIGNORE DIO TUO.
NON AVRAI ALTRO DIO ALL'INFUORI DI ME

LA PRIMA RAGAZZA
LA SECONDA RAGAZZA
IL VECCHIO
IL BARISTA
IL VENDITORE DI GIOCATTOLI
IL GIOVANE
RAFELE, *apparatore*
LA TERZA RAGAZZA
IL BANDISTA
ALESSIO, *prete*
NANNINELLA

Una madre
Due questuanti
Meneca
Il medico

Secondo Quadro

NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO

Giuseppe, *falegname*
I figli
Le voci del palazzo

Terzo Quadro

RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE

Battista, *il trasformista*
Francesca, *sua moglie*
L'acquaiola
Il primo tipo
Alcuni sfaccendati
La donna
L'uomo grasso
Il secondo tipo
Il terzo tipo
La prima guardia
La seconda guardia

Quarto Quadro

ONORA IL PADRE E LA MADRE

Pascalino, *figlio di Michele*
L'amico
Michele
Luciella, *figlia di Michele*
Rosaria, *moglie di Michele*
Carmela
Due fanciulli
Pupatella, *altra figlia di Michele*
Lauria

Quinto Quadro
NON AMMAZZARE

Assunta, *moglie di Vincenzo*
Vincenzo, *beccaio, fratello di Giovanni*
Leopoldo
Nannina, *moglie di Giovanni*
Carlino, *l'amante*
Ciccillo, *marito di Agnese*
Agnese, *sorella di Nannina*
Arillo
Rafilina
Aitano, *portinaio*
Sàraco
Giovanni, *il prigioniero*

Sesto Quadro
NON COMMETTERE ATTI IMPURI

Cristina
Nicoletta
Brigida
Silvana
Madama
La custode
La monaca
La sorvegliante

Settimo Quadro
NON RUBARE

Il giovane ladro
Il disoccupato
L'operaio

Ottavo Quadro
NON DIRE FALSA TESTIMONIANZA

L'avvocato
Il procuratore

Mariannina
Lorenzo
Ernesto
Biase
Saverio
L'industriale
Erminia

Nono Quadro
NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI

Filiberto
Il primo suonatore
Il secondo suonatore
Il terzo suonatore
Taniello
Amalia
Adelaide
Aglietiello, *suo padre*
Geretiello
Un militare straniero
Due ragazze di strada

Decimo Quadro
NON DESIDERARE LA ROBA D'ALTRI

Il coro delle quattro lavandaie
Chichione, «*chi fuma*»
Vastiano
Pupessa, «*cu 'o stocco*»
'O pisciavinolo
'O magliaro
Le due «Bajadere» della giostra
Sammuchella
Zairo
'O ficaiuolo
Alessio, *prete*
La voce della signora
La ragazza

PROLOGO

Preludio [1]

(*Entra Pulcinella, prima che si alzi il sipario, e canta*).

PULCINELLA Si vide all'animale
ca stanno 'ncopp' 'a terra
tu pienze sempe a mmale,
tu vide sempe guerra!

'O cane, cu nu strillo,
vò muzzeca'[1] 'o muscillo[2],
ca afferra 'o suricillo[3]
pure 'a dint' 'o mastrillo[4]!
Marame'! Siente, sie'!
Che battaglia, neh!

'A vorpa[5] po' ca è ffina[6],

1 *muzzeca'*: mordere.
2 *muscillo*: gattino.
3 *suricillo*: topo piccolo.
4 *mastrillo*: trappola per topi.
5 *vorpa*: volpe.
6 *ffina*: furba.

aunita cu 'a faina
s'arrobba a na gallina,
l'azzanna e s' 'a strascina!
Marame'! Siente, sie'!
Quant'arruobbe[7], neh!

'O lupo, preputente,
comme si fosse niente,
se mette sott' 'e diente
na pecora 'nnucente!
Marame'! Siente, sie'!
Chella more, 'mbe'!
(*Imita il belato della pecora*).

Largo e tunno[8];
chisto è 'o munno:
pure ll'uommene, se sa,
s'hann'a massacra'!

Che ll'afferra
ca na guerra
ogne tanto s'ha dda fa'?
Forse pe' sfulla'?!

So' 'e putiente,
malamente,
ca cchiú 'a vorza[9] hann'a 'ngrassa',
senz' ave' pietà!

'O prugresso?
More 'o fesso!
Jh che bella civiltà!
Che mudernità!

Neh, ma overo simmo fatte puorche crape pulicine[10],
ca ce accidono pe' niente, ca ce levano 'e stentine[11]?
Nun servimmo p' 'e ccustate, p' 'e ssacicce, p' 'o ppresutto!
Nun cacciammo brodo e llatte, pe' nun dicere uno 'e tutto!
Ccà nuie simmo crestiane, e tenimmo 'o core 'mpietto!
E c'è cara 'a vita nosta, perciò merita rispetto!
E vedimmo, pe' stu fatto, 'e campa' cu 'a legge 'e Ddio!
'Nnanze a Ddio nuie simmo eguale: nun ce stanno «tu» e «io»!
Ma però 'e Cumandamente se rispettano? Nun sempe!

7 *Quant'arruobbe*: quanti furti.
8 *tunno*: tondo.
9 *vorza*: borsa.
10 *pulicine*: pulcini.
11 *'e stentine*: l'intestino.

E se sape... 'O munno è tristo[12]! Chisti ccà so' brutti tiempe!
E ma allora, 'o munno è tristo e nisciuno 'o pò cagna'?
Mo nce vo', 'e Cumandamente nun se ponno rispetta'?
Una è 'a guerra ca ce spetta; e purtroppo l'imm'a fa'[13]:
chella llà ca tutt' 'e juorne se cumbatte pe' campa'!
(*Esce*).

12 *tristo*: cattivo.
13 *l'imm'a fa'*: la dobbiamo fare.

PRIMO TEMPO

Appare un velario che rappresenta il Libro aperto della Legge Mosaica

Primo Quadro

Una voce – Primo Comandamento: «Io sono il Signore Dio tuo. Non avrai altro Dio all'infuori di me».

(Il velario si apre. Appare una strada di paese, nella provincia di Napoli, sulla quale s'affacciano porte di abitazioni terranee. Nel fondo, un grande portone che dà su un cortile. Chiaro mattino di festa. In lontananza, dalla parte destra, il suono della banda che accompagna la processione del Santissimo. La strada è affollata di venditori, donne del popolo, contadini e ragazze con le loro vesti colorate. All'ingresso del cortile, decorazioni floreali, bandiere, bancarelle).

La prima ragazza – 'A prucessione è asciuta.
La seconda ragazza – Ce vularrà tiempo primma che passa 'a ccà.
Il vecchio – Io l'aggio vista, 'a statua d' 'o Santissimo. È imponente. 'O Salvatore è tale e quale. Pare che parla.
Il barista (*entra in fretta, recando un vassoio con bibite*) – Largo... Largo... Che facite tanta gente ccà?
Il venditore (*di giocattoli*) – Eh! Che maniera! Aspettammo 'o Santissimo!
Il barista – T' 'o portano a domicilio?
La prima ragazza – Comme sì 'nzipeto[14]!

14 *'nzipeto*: insulso.

IL BARISTA – E aspettate for' 'o palazzo. Ccà ha dda sta' libero 'o passaggio: aggi'a i', aggi'a veni', aggi'a fatica'... Permesso, permesso!

LA PRIMA RAGAZZA – Ma guardate! Nun tene manco rispetto ca ce sta Ddio 'mmiez' 'o paese.

IL VECCHIO (*sentenziando*) – E che lle 'mporta? Chillo penza 'o Ddio suio! (*Si ode improvvisamente un suono confuso di voci concitate. Un'ondata di panico prende tutti i presenti. Spezza la musica*).

LA PRIMA RAGAZZA – Ch'è stato, neh? N'appicceco[15]?

LA SECONDA RAGAZZA – Avessen'a spara'?

IL VENDITORE – Nonsignore, nun è niente. Nun ve mettite paura.

IL GIOVANE – Don Rafele 'aparatore[16] ha pigliato a schiaffe 'o figlio 'e Zembrella... (*Circondato dalla gente entra Rafele, un uomo rozzo e baffuto che è in convulso stato di nervosismo*).

IL VECCHIO – Don Rafe'... Nu poco 'e calma... Nun ce 'ntussecammo 'a festa...

RAFELE – Già m' 'a songo 'ntussecata... (*Fa per inveire contro il rivale*) Chillu piezzo 'e carogna...

IL VECCHIO – Ma ch'è stato?

RAFELE – 'O figlio 'e Zembrella, pe' via ca chist'anno ha miso isso quatto ferze[17] for' 'a facciata d' 'a cchiesia, s'è permesso 'e dicere a mme, a mme capisce, ca 'o masto[18] suio è nu Ddio e ca io nun vaco niente.

IL VECCHIO – Nun 'o date retta, 'On Rafe', n'ato anno[19] ve pigliate 'a rivincita.

RAFELE – Mo nce vò: io tengo 'o mestiere 'a mano 'o nonno mio[20]. Modestamente, int' a chest'arte io songo 'o primmo d' 'o paese!

IL VECCHIO – Eh, 'On Rafe', pure a me me facettero 'a stessa ingiustizia. Ve ricurdate l'arcate ca facevo io p' 'a festa? Centenare 'e lampetelle a uoglie appicciate[21]. 'E maste[22], cu 'e scale longhe fino a 'n cielo... 'e guagliune 'a vascio[23] ch'appicciavano 'e chiochere[24] dint' 'e ruote, po' l'attaccavano 'e corde e 'e maste s' 'e tiravano 'ncoppa p' 'e mettere dint' 'e bicchiere. Jh, ch'operaie! Ato che acrobate, quanno se spurgevano pe' cumpleta' 'e disegne comme l'avevano ordinato l'architette! Ca po' 'a gente 'a vascio rummaneva 'ncantata a vede' stu spettacolo. E magnavano tanta perzune. Po' so' venute l'ate e hanno fatto nu sistema ca cu nu pernacchio se gira l'interruttore e invece d' 'e lampetelle a uoglio s'appicciano 'e lampadine!

RAFELE – E magnano tre perzune!

Musica[II]

IL VECCHIO – Se cunzuma l'energia elettrica e nuie stammo 'o scuro[25]! (*Il suono della banda si fa più distinto*).

15 *N'appicceco*: un litigio, un bisticcio.
16 *'aparatore*: l'apparatore, cioè il tappezziere addetto alle decorazioni per la festa.
17 *ferze*: strisce di tela spesso lunghe; qui: decorazioni, addobbo per feste paesane.
18 *masto*: maestro.
19 *n'ato anno*: l'anno prossimo.
20 *io tengo... 'o nonno mio*: conosco il mestiere come l'ho appreso da mio nonno.
21 *lampetelle a uoglie appicciate*: piccole lampade ad olio accese.
22 *'E maste*: gli operai più esperti.
23 *'e guagliune 'a vascio*: i ragazzi dal basso.
24 *chiochere*: rondelle.
25 *stammo 'o scuro*: stiamo al buio.

La prima ragazza (*impaziente*) - Uffà... E quanno passa?
La seconda ragazza - A mumente.
Il vecchio - Nun se vede ancora?
Il venditore - Starrà giranno pe' miez' 'a Parrocchia!
La terza ragazza - Metteno 'e cuperte for' 'e balcune.
Rafele - Hanno apierte 'e cummò d' 'a nonna!
La prima ragazza - Guardate comme so' bellille chille piccerille ch' 'a copp' 'e llogge[26] menane 'e fiore.
La terza ragazza - Gué, guarda comme è curiuso chillu signore che è asciuto 'n cazunetto[27] for' 'o balcone!
Rafele - N'ha fatto denare 'o Santissimo!
Il vecchio - E già, comme si passasse uno qualunque!
La prima ragazza - Ma 'o fatto è ca 'e denare nun s' 'e ppiglia Giesù Cristo, ca isso nun have bisogno...
Rafele - E nn'have bisogno 'o cumitato, si no 'a festa comm' 'a fa? Sulo p' 'e fuoche: nu milione 'e lire.
La prima ragazza (*allegramente*) - Gué, stasera p' 'e centenare 'e granate ca s'arapano e se spannano 'n cielo[28], 'a gente faciarranno[29] 'e facce 'e tutt' 'e culure.
Il vecchio - ...comme 'e fanno p' 'e guaie loro!
Rafele - 'O cielo e 'a folla addeventarranno una lampa!
Il vecchio - Penzarranno 'e puverielle ca putessero sta' nu poco lustro[30] pure lloro, dint' 'e ccase! (*Entra il bandista nella sua caratteristica divisa: il bombardino sotto il braccio. Affanna. Spezza la musica*).
La prima ragazza - E che ffacite vuie ccà?
Rafele - Ve ne site scappato?
Il bandista - Aggi'a vevere[31]! Aggi'a vevere!
Il barista (*entrando sempre in fretta*) - Permesso... Permesso... (*Il bandista lo ferma vigorosamente e beve l'una dopo l'altra le tre bibite che l'altro reca sul vassoio*) Eh, che facite?!
Rafele (*al bandista*) - Vuie site d' 'a banda 'e Casandrino?
Il bandista - Sí. E avimmo miso 'o fierro 'n capo a chella 'e Caivano[32].
Il barista (*a Rafele*) - E nun 'o sapite ca se songo pigliate a mazzate 'ncopp' 'o trammo?
Rafele - Overo?
Il bandista - Eh! Pecché loro avevan 'a veni' a suna' ccà, e hanno saputo invece ca 'o Sinneco[33] ha vuluto a nnuie. (*Dà una moneta al barista che esce in fretta*) Loro se credono tanta Ddie, ma cu nnuie hanno fatto palla corta[34] pecché nuie ce sentimme cchiú Patatierne 'e lloro!

26 *llogge*: terrazze.
27 *'n cazunetto*: in mutande.
28 *se spannano 'n cielo*: si spandono in cielo.
29 *faciarranno*: farà.
30 *nu poco lustro*: con un po' di luce.
31 *vevere*: bere.
32 *avimmo... 'n capo a chella 'e Caivano*: abbiamo superato ampiamente quella di Caivano.
33 *'o Sinneco*: il sindaco.
34 *hanno fatto palla corta*: non hanno raggiunto lo scopo.

ALESSIO (*un vecchio prete, che era tra la folla, interviene, con aria severa*) – Ma che maniera di parlare! Il Signore è uno, e sta in cielo!

IL BANDISTA – Scusate padre, ma quella è la lotta per la vita...

RAFELE – Vuie 'o sapite chello ca succede dint' 'e paise quanno songo 'e chesti gghiurnate: ognuno fa l'accapparramento, e te leva 'a miezo... E levannete 'a miezo, te levano chellu pane ca Ddio ha criato; e uno po', nun vulenno, esce 'a for' 'a grazia 'e Ddio! (*Il bandista esce in fretta. Musica*[III]. *La musica si ode vicinissima. L'attesa generale è spasmodica*).

LA PRIMA RAGAZZA – Ah! finalmente! 'O vì lloco... 'O vì lloco!

LA SECONDA RAGAZZA – Quant'è bello!

LA TERZA RAGAZZA – Chi so' chilli duie che portano 'a statua? Mamma mia e comme so' brutte... (*Le ragazze ridono*).

IL VENDITORE (*dà la voce, mentre fa azionare il noto giocattolo detto «lingua di Menelick»: un piccolo tubo di carta colorata che a soffiare dentro diviene lungo*) – 'A lengua 'e Menelick! 'E ragazze se divertono...

LA PRIMA RAGAZZA (*punta dal frizzo*) – Jh quant' 'a tiene longa sta lengua!

IL VENDITORE – E p' 'a tene' troppo longa, mo vengo 'e pazzielle[35]!

IL VECCHIO (*chiamando verso destra*) – Nannine'... jesce ccà fore... 'a prucessione...

NANNINELLA (*ragazza un po' matura, entra da destra*) – Aspetta, papà. Sinò s'azzecca 'o rraù[36]... Ccà Ddio 'o sape...

IL VECCHIO – Ma comme 'o Ddio tuio è sulo 'o magna'! (*Nanninella, mortificata, si avvicina al vecchio*).

UNA MADRE (*pregando, rivolta alla processione*) – Isso ce ha dda mettere 'a mana soia... Pecché sul'Isso 'a pò purta' 'nzarvamiento[37] sta varca scassata nosta 'e tuttu quante nuie... (*Nel cortile entrano i questuanti in tipiche acconciature: cotta bianca e sciarpa rossa*).

DUE QUESTUANTI – Menate! Menate! Cristo è miraculuso! (*Raccolgono oboli*).

RAFELE (*facendo un gesto verso un'ipotetica finestra*) – Mammà, acalate 'e solde dint' 'o panaro[38]... (*A Don Alessio*) Con tutto che quest'anno non ho fatto l'apparatore, il mio dovere lo faccio lo stesso.

IL VECCHIO (*dando il suo obolo*) – Io dongo chello che pozzo da'... Isso 'o ssape che io so' puveriello...

UNA MADRE (*in lagrime, fissa, alla processione*) – Giesù Cristo mio, pensa pe' chillu figlio, che ha dda turna' d' 'a Germania!

RAFELE (*parlando alla finestra*) – Nonsignore... Cincuciento lire bastano... (*Dal brusìo della piccola folla emerge ad un tratto una voce di donna. La musica della banda s'interrompe*).

LA VOCE DI MENECA – Faciteme passa'... Faciteme passa'... (*Esce dal portone Meneca, una donna di cinquant'anni, in vesti sommarie, pallida, emaciata, i capelli in disordine. Si regge a stento sulle grucce. La segue il medico, un giovane dall'aria civile. Sorpresa generale*).

35 *'e pazzielle*: i giocattoli.

36 *'o rraù*: il ragù.

37 *'nzarvamiento*: in salvo.

38 *panaro*: paniere (che attaccato ad una cordicella serviva a portare robe dalla strada ai piani superiori e viceversa, caratteristico delle modeste case napoletane).

Il medico (*a Meneca*) – Siete impazzita?! (*Vuol portarla via*).
Meneca (*con uno strattone*) – Lassateme! Faciteme parla' cu Giesù Cristo!
Il medico – È una grave imprudenza...

Musica[IV]

Meneca – Fermate 'a prucessione!
Alessio (*avvicinandosi*) – Siate ragionevole, Menica. Obbedite al dottore.
Meneca (*gridando verso destra*) – Giesù Cri'! Giesù Cri'! Nun 'o vide stu spettaculo mio? Nun te cummove? 'O vì 'o duttore ccà dice ca io so' inguaribile... È overo ca io so' inguaribile? E allora pigliammenne[39]! Che ce campo a ffa' cchiú?! Nun me vuo'? Rispunne! Nun me vuo'? E pecché? Chisto è 'o ringrazio[40] ca aggio sempe creduto sulo a tte, ca aggio sempre pregato sulo a tte?! È 'a ricumpensa, Giesù Cri'?
Rafele (*al dottore*) – Purtatavella...
Il medico – Da solo! È una parola...
Meneca – ...Nun te credo, si nun me faie sta grazia 'e me fa' cammena' cu 'e piede mieie! (*Fa per gettare le grucce; traballa, cade*).
Alessio (*fra quelli che pietosamente aiutano Meneca a risollevarsi*) – Tornate a letto... Il Signore vi esaudirà...
Meneca (*a Don Alessio*) – No... A vvuie nun ve credo! Credo a Isso! (*Verso destra, con voce di pianto, mentre il medico e Rafele la trascinano*) Chiste nun vonno ca io te prego, Giesù Cri'! Ma io te prego... A faccia a faccia... Pecché sulo a tte, tengo! Sulo a tte! (*Con un grido terribile*) Lassateme! (*Suggestionati, i due la lasciano; la piccola folla, muta, impietrita, guarda Meneca che con uno sforzo sovrumano getta la prima gruccia, poi, la seconda, poi, traballa, poi, muove un passo, gli occhi sbarrati*).
Alessio – Cammina...
La prima ragazza – Io me metto paura. (*E scoppia a piangere*).
Meneca – Cammino... Cammino... (*La commozione è altissima. Meneca dà un urlo e si getta bocconi a terra a baciare il selciato*).
Il medico (*la risolleva; le chiede, mentre i presenti trattengono il respiro*) – Vi reggete in piedi?
Meneca – Sí.
La prima ragazza – E comme nun se regge?
La seconda ragazza – Chella ha cammenato...
Il vecchio – Senza stampelle...
Rafele – L'avimmo visto nuie...
Il medico (*seccato, ai presenti*) – Stateve zitte! Nu poco 'e largo! (*A Meneca, che singhiozza piano*) Fatemi vedere le gambe... Una sedia! (*Gliela portano. Meneca siede. Il medico la visita. Mormora*) È incredibile... È incredibile ma è così... I nervi si sono distesi... La forza della suggestione... Non capisco come sia accaduto... Ma è così...

[39] *pigliammenne*: prendimi.
[40] *'o ringrazio*: il ringraziamento; qui: la ricompensa.

Musica[V]

ALESSIO – È un miracolo! (*Uno scoppio di voci fa eco a quelle parole: è allegria, invasamento mistico, pianto, preghiera*).

IL MEDICO (*impacciato, ad Alessio*) – E sí... Sarà un miracolo...

MENECA (*si leva in piedi di scatto, e, come una pazza, esclama*) – È nu miracolo! È nu miracolo! Purtateme addu Giesù Cristo! Facitem' 'o ringrazia'! Io sulo a Isso tengo! (*Fa per appoggiarsi ad Alessio ed a Rafele, per correre verso la processione, ma s'arresta, con un grido, e, sentendosi mancare, s'abbandona. La scena, fulminea, provoca immediate reazioni*).

LA FOLLA – Ch'è stato? Ch'è succieso! Largo! Largo! Facitela piglia' aria! L'è venuta na mossa[41]! Puverella! Puverella! È fredda fredda! È stato 'o miraculo...

(*Il velario si chiude*).

SECONDO QUADRO

Musica[VI]

UNA VOCE – Secondo Comandamento: «Non nominare il nome di Dio invano».

(*Si ode una voce d'uomo stanca, arrochita, cantare una strana nenia*).

UNA VOCE MASCHILE
Paradiso è quella cosa
ca se vede appena nato.
Te faie gruosso e, fidanzato,
sì custretto d' 'o lassa'!
Passe dint' 'o Purgatorio
pe' ll'ammore e 'a 'nnammurata.
Faie na vita turmentata
e accummience a ghiastemma'[42].
Po' te spuse... 'E figlie... 'E ttasse...
Tutt' 'e guaie d' 'o Pataterno...
Te ne vaie dint' all'Inferno
pe' ce sta' n'eternità!

(*Il velario si apre sull'abituro di Giuseppe, il falegname, sotto una grotta scura. Il pover'uomo, curvo per gli anni e per l'indigenza, lavora alacremente e con grande sforzo, per segare un pezzo di tavola grezza. Presso di lui, cinque bambini sudici e mal vestiti sono in terra e giocano con i trucioli. Ad un tratto l'uomo s'arresta e, guardando la sega, dà un'esclamazione di rabbia*).

41 *L'è venuta na mossa*: ha avuto un malessere improvviso.

42 *a ghiastemma'*: a bestemmiare.

GIUSEPPE – Uh, mannaggia! (*Rivolgendo gli occhi al cielo*) Ma comme, Patate', tu vuo' 'ncuita' justo a mme[43]?

LA PRIMA VOCE FEMMINILE (*s'ode dall'alto, sguaiata*) – Eh! Zitto! Zitto! Ma comme, uno nun se pò affaccia', ca sente sempe jastemme[44]?

GIUSEPPE – Ma pecché, sto ghiastemmanno a tte? M'all'anema 'e chi t' 'e vvivo!

LA PRIMA VOCE FEMMINILE – Comme avite ditto?

GIUSEPPE – Aggio ditto ca si nun me vuo' sentere 'e jastemma', nun t'affaccia'!

LA PRIMA VOCE FEMMINILE – Ma che v' 'a pigliate a ffa' cu 'o Pataterno?

GIUSEPPE – E cu chi me l'aggi'a piglia'? Guarda ccà: na serra arruvinata[45]. So' ghiuto pe' sega'[46], paff! (*Quasi imprecando*) N'albero accussí gruosso... 'o nureco[47] avev'a sta' dint' 'o restone[48] 'e poche centimetre (*mostra il pezzo di legno*) e avev'a capita' proprio sott' 'o taglio d' 'a serra mia pe' farle cade' tre diente 'a vicino.

LA PRIMA VOCE FEMMINILE – Comme ve fossero cadute tre diente 'a vocca!

GIUSEPPE – E chi è stato? Nun è stato 'o Pataterno? (*Osserva la sega*) Mo p' 'a fa' affila' ce vularrà na cinquantina 'e lire. Io po' me l'aggio abbuscato...?

LA PRIMA VOCE FEMMINILE – E vuie cliente nun ne tenite...

GIUSEPPE – E che cliente pozzo tene' io ccà sotto? (*Beffardo*) Che sto a Tuledo? Che fatica pozzo fa'? Pozzo custrui' sulo mastrille p' 'e zoccole[49], che sono le mie coinquiline... passeano sempe pe' cca'. 'E figlie mieie s' 'e teneno ammaestrate... ce ridono, ce pazzeano[50]... (*Mutando improvvisamente tono, dopo aver guardato in alto, verso l'invisibile interlocutrice*) Tu ride? Eh? Ride? E so' cose 'a ridere cheste, m'all'anema 'e... (*si frena a stento*) sta vaiassa[51] nun 'a vò ferni'!

LA PRIMA VOCE FEMMINILE – A posta 'e me ringrazia'[52] ca uno n'have pietà...

GIUSEPPE – N'haie pietà, eh? Che t'aggi'a risponnere? Tu staie 'a coppa e io stongo 'a vascio... e chille ca stanno 'a vascio hanno sempe tuorto, senza sape' ca proprio chille 'e coppa so' 'e responsabile... Io po' dico: ce aggio voluto veni' io ccà, cu 'e piede miei? E dire ca avarri 'a sta' meglio 'e ll'ate pecché so' figlio a Ddio, songo nu masterascio[53] e me chiammo Giuseppe... Anze, Giuseppe il falegname nun è ca era 'o Figlio 'e Ddio... era 'o pato 'e Ddio... Si nun era pe' Isso, mo nasceva 'o Signore dint' 'a grotta 'e Bettelemme...

43 *tu vuo' 'ncuita' justo a mme?*: tu vuoi far tribolare proprio me?
44 *jastemme*: bestemmie.
45 *na serra arruvinata*: una sega rovinata.
46 *So' ghiuto pe' sega'*: appena ho iniziato a segare.
47 *'o nureco*: il nodo.
48 *restone*: ceppo.
49 *p' 'e zoccole*: per i topi.
50 *ce pazzeano*: ci giocano.
51 *vaiassa*: donna volgare e sguaiata.
52 *A posta 'e me ringrazia'*: invece di ringraziarmi.
53 *masterascio*: falegname.

La prima voce femminile – 'O vedite? Pure chillu Giuseppe llà steva dinto 'a grotta...

Giuseppe – Ojne', falle p' 'a Madonna, chelle erano ati grotte. (*A uno dei bambini*) Nun è overo bello 'e papà? (*L'osserva, il bambino gesticola*) Ch'è stato? (*imprecando*) Uh mannaggia! E addo' l'hê mise 'a scarpa? Ched è? Tiene famma[54]? Di' 'a verità te fusse magnata 'a scarpa? (*La trova*) Jammo, miettatella[55]... (*Si fa sedere il bambino sulle ginocchia*) Mannaggia... cionca[56]... Tiene 'arteteca[57]? Addo' 'a piglia tanta forza io nun 'o ssaccio! Io nun me fido 'e me movere... E te vuo' sta cuieto[58]? Me vuo' fa cade' 'n terra? E quanno so' caduto, chi me sose[59]? 'O Pataterno? (*Ritorna al suo lavoro*).

La seconda voce femminile (*dall'alto, gentile*) – Don Pe'?

Giuseppe – Chi è? (*Guarda in alto*).

La seconda voce femminile – Avite magnato?

Giuseppe – Ve vulite mettere in cerimonia? Donna Tere', 'o magna', è na brutta bestia feroce.

La seconda voce femminile – E pecché?

Giuseppe – E pecché sì custretto d' 'o tene' sempe 'a luntano. Nun 'o puo' azzanna'.

La seconda voce femminile – Allora ve fa riducere a vvuie na bestia feroce...

Giuseppe – Non ancora... Pe' mo la vera bestia feroce so' chille ca ce l'avesser'a da' 'o magna' e invece ce azzannano...

La seconda voce femminile – Ma comme putite campa' accussí? senza ca nisciuno v'accudisce? Pure pe' chilli povere guagliune...

Giuseppe – Avarri'a spusa' n'ata vota? E sicondo te io me sposo e 'e guagliune magnano? Rummane diuna pur' 'a mamma[60]!

La seconda voce femminile – 'A vulite na bella fella 'e farenella[61]?

Giuseppe – N'ata vota farenella?

La seconda voce femminile – Chesto ve pozzo offrí'. Chella d'aieressera comm' era?

Giuseppe – Me sentette tutt' 'o lignammo 'mmocca[62]!

La seconda voce femminile – Eh, adderittura...

Giuseppe – E nun me n'addunavo[63]? Chella è materia mia! (*Desolato*) Ma comme, maie nu bellu piatto 'e maccarune! na vota custava duie solde, nu soldo...

La seconda voce femminile (*canticchiando*) – Tiempe belle 'e na vota...

Giuseppe – Chilli maccarunare antiche[64]... 'a sera, pe' miez' 'a via... Cu 'e

54 *famma*: fame.
55 *miettatella*: mettila.
56 *cionca*: sta' immobile.
57 *Tiene 'arteteca*: sei irrequieto.
58 *cuieto*: fermo.
59 *chi me sose*: chi mi alza.
60 *Rummane diuna pur' 'a mamma*: rimane digiuna anche la mamma.
61 *na bella fella 'e farenella*: una buona frittella di farina gialla.
62 *Me sentette tutt' 'o lignammo 'mmocca!*: era molto dura!
63 *nun me n'addunavo?*: non me ne accorgevo?
64 *maccarunare antiche*: venditori di maccheroni di un tempo.

caurare[65] sempe vullente[66]... Cu 'e piatte sempe pronte pe' menesta'[67]... M'arricordo chella folla 'e guagliune attuorno 'e tavule allummate cu 'o gas acetile'... Munzù[68] cu 'o cuppulone 'a sgherra[69]... Che ne facite 'a curona 'e nu rignante? E che imponenza quanno deva 'a voce! 'A sentevano 'a gente fino a dint' 'e ccase... Sulo 'a stesa[70] faceva veni' 'appetito e dint' 'o stesso mumento te saziava... (*Dà la «voce» come in una sognante allucinazione*) 'O mo ch'esce a latte! 'O tre allattante! 'O doie a zuco! 'O Galibardo a brodo cu 'o castelletto e furmaggio[71]! A vierde a vierde, spaghette[72]! (*I bambini guardano il padre con le boccucce semiaperte, gli occhi avidi*).

LA SECONDA VOCE FEMMINILE – 'A vulite ferni'? A sti ppovere criature 'e ffacite sveni'...

GIUSEPPE – Ma comme, 'o magna' ca mantene all'erta[73] tutt' 'o munno a nnuie ce fa' scunucchia'[74]...

LA SECONDA VOCE FEMMINILE – Allora aspettate, mo v'acalo[75] 'o panariello...

GIUSEPPE – Grazie, Tere'. Tu, per lo meno, m'acale 'o panariello. Chillo 'e coppa nun mena niente.

LA SECONDA VOCE FEMMINILE – E se sa: vuie 'o menate 'e gghiastemme[76]!

GIUSEPPE (*comincia a dare a pulitura una fiancatina di comodino, curvandosi sul pezzo per meglio osservare se la lucidatura sia efficace. Ad un tratto alza il capo. Ha un nuovo scatto*) – E m'all'anema d' 'o Pato... (*Si frena*) E m'all'anema d' 'o pato... e d' 'o terno... (*Con altro tono*) L'avesse maie pigliato nu terno... (*Furioso*) Guarda ccà! m'è caduto chestu bene 'e Ddio ncopp' 'a pulitura... Mannaggia!

LA PRIMA VOCE FEMMINILE – Ma pecché nun ve scustate...

GIUSEPPE – E già: mo me ne vaco dint' 'o salotto 'e mammeta! Mo pe' nun leva' mano che aggi'a fa'? 'O prufessore 'e viulino? (*Mette bruscamente la fiancatina sulla spalla a guisa di violino e mentre con una mano la regge, con l'altra ne va lustrando furiosamente la superficie con movenze grottesche e saltarelli paradossali. Il movimento gli fa cascare i pantaloni di dosso*) Uh Padreterno! (*Si tira su i pantaloni*) E 'a curreia[77] addo' sta? Addo' Cristo... Addo' anema 'e chi v'è stravivo è gghiuta?! (*I bambini fanno gesti di non saper nulla. Egli trova la cinghia e la stringe alla cintola*) E strignimmo n'atu pertuso[78]... Chisa' quant'ate ne aggi'a passa'! Fino a che addevento na siluetta! (*Dall'alto viene calato un piccolo pa-*

65 *caurare*: caldaie.
66 *vullente*: bollenti.
67 *pe' menesta'*: per fare le porzioni.
68 *Munzù*: il cuoco. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 178, n. 25).
69 *'o cuppulone 'a sgherra*: il cappellone alla sgherra.
70 *'a stesa*: la distesa, la «voce» dei venditori ambulanti.
71 *'O mo che esce... furmaggio!*: è il grido del *maccarunaro* che esalta la sua merce. (Cfr. pp. 623-624).
72 *A vierde a vierde, spaghette*: spaghetti al dente.
73 *all'erta*: in piedi.
74 *scunucchia'*: venir meno.
75 *v'acalo*: vi calo.
76 *'o menate 'e gghiastemme*: gli mandate maledizioni.
77 *curreia*: cintura.
78 *pertuso*: buco.

niere. I bambini si affollano) Grazie, Donna Tere'! (*Il paniere vien tirato su*) E magnammece 'a farenella... (*Ad un tratto si tocca la zucca, sorpreso*) Neh, ma ccà accummencia a chiovere... (*Brontolio del tuono*).

La prima voce femminile (*acuta*) – Donna Tere', tirateve 'e panne... Se sta appripararanno na brutta strenta d'acqua[79]!

Musica[VII]

Giuseppe (*ai bambini*) – Susiteve[80], guagliu'... Cercammo 'e ce arrepara'.. Eh! è na parola... ma comme... 'o mumento 'e magna'! (*Rumore di pioggia*) Pigliate 'o tappeto. (*Un bambino prende da un lettuccio un tappeto logoro. Giuseppe lo spiega e, raccolti i bambini, tenta di ripararli*) Facimmo comme 'a voccola[81] e 'e pulicine... (*I bambini piangono*) Zitte... Zitte... ce stammo piglianno na bella doccia e pure na bella pulmunite... Chest'acqua avit'a vede' bell' 'e papà comme fa bene 'e ccampagne... e comme fa male a nnuie... (*Lampi e tuoni*) Nun ce sta niente 'a fa'... Chesto ce manna 'o Pataterno... Ma è meglio ca nun 'o jastemmo cchiú, si no pe' dispietto fa peggio... Pigliammolo cu 'o buono... Dicemmelo na preghiera... (*Con forza*) Patete'... Patate'... Tu ce vide ccà sotto? E nun dice niente? (*Lampi e tuoni*) Tu pure suffriste 'ncopp' 'a terra... Te mettettero 'n croce... Ma putiste suppurta'... Ire Pataterno... (*Deciso*) Io nun pozzo suppurta' cchiú... Nun te jastemmo, ma prumietteme ca truove na via pe' mme e p' 'e ccriature... Na via l'hê 'a truva'. Ha dda succedere nu fatto nuovo... Accussí nun se pò gghi' 'nnanze... (*Lampi e tuoni. Ad un tratto un fragore: un angolo dell'abituro crolla per un'improvvisa frana. Urla di terrore. Giuseppe abbraccia i bambini che sono incolumi, pur se terrorizzati, e con euforia tragica, esclama*) L'ha truvata 'a via, 'o Pataterno... L'ha truvata...

Voci (*interne, di spavento*) – È caduto nu muro... Avvisate 'e pumpiere...

(*Il velario si chiude*).

Terzo Quadro

Musica[VIII]

Una voce – Terzo Comandamento: «Ricordati di santificare le feste».

(*Battista il trasformista, un uomo anziano e stanco, entra da sinistra, spingendo il suo teatrino: una carrozzella quadrangolare retta da ruote di bicicletta e rivestita tutt'intorno da una stoffa rossa. Lo segue sua moglie, Francesca, che ha l'aria di una vecchia comica*).

79 *strenta d'acqua*: acquazzone violento.

80 *Susiteve*: alzatevi.

81 *voccola*: chioccia.

FRANCESCA – Siente a me, ritirammece...
BATTISTA – E stasera che porto 'a casa?
FRANCESCA – È scaduto 'o permesso pe' ffatica'...
BATTISTA – E pure nuie simmo scadute... senza permesso. Ma avimm'a campa'!
FRANCESCA – Ma ogge è pure dummeneca...
BATTISTA – E la domenica è la festa del Signore. Io so' nu pover'ommo... Si tratta di santificare le feste? Io le santifico: pecchesto 'a dummeneca vaco a fatica' nei luoghi sacri. Na vota 'ncopp' 'o Monte 'e Ddio, na vota a San Vicienzo 'a Sanità, na vota a Sant'Anna 'e Palude... Oggi ho scelto Montesanto.
FRANCESCA – Ma nuie stammo in difetto. 'E gguardie ce ne cacciano.
BATTISTA – E noi andremo al Purgatorio.
FRANCESCA – E llà manco ce faciarranno fatica'.
BATTISTA – E finiremo a Piazza della Carità! (*Seccato*) Tu che vuo'?

(*Il velario si apre. Appare un angolo di Piazza Montesanto: quello tra vico Portamedina e la ferrovia Cumana. L'angolo della strada della Pignasecca è in fondo. Tramonto*).

L'ACQUAIOLA (*dietro la sua bancarella, tutta adorna di limoni e d'arance, serve un cliente, facendo udire i suoni metallici del premilimone e quelli del passino di ottone sul bicchiere*) – Chi vò vevere ch'è frescal?

Musica[IX]

(*Battista si colloca con il suo teatrino ad un punto strategico. Un grammofono vien disposto su uno sgabellino. Francesca lo mette in moto: ma stimando il suono troppo stridente, copre il grammofono con un rozzo paniere. Frattanto s'è fatta un po' di folla: tipi di sfaccendati e di popolani*).
BATTISTA (*lega ad un invisibile filo un pulcinellino e con un fare da ignaro, lo fa muovere a suon di musica*)

«Pulcinella si diverte,
ché non tiene a che pensare;
trova tutte porte aperte
per ballare, per ballare...»

FRANCESCA (*preoccupata, dopo aver guardato a sinistra*) – Na guardia!
BATTISTA – Addo' sta?
FRANCESCA – Là... (*La indica*).
BATTISTA – Ah! e fino a che vene ccà... 'A guardia è pato[82] pur'isso... e tene 'e figlie che hann'a magna'!
FRANCESCA – E pecchesto nun pò perdere 'o ppane!
IL PRIMO TIPO (*ostentando interesse alla danza del pulcinellino, al secondo tipo*) – Ma comme fa...? (*A Battista*) 'O facite movere cu 'o filo?
BATTISTA – Balla da solo. (*Con voce stentorea*) Ballate! Ballate!

82 *pato*: padre.

LA DONNA (*all'uomo grasso, che l'è accanto*) – Uh, guarda comme abballa!

L'UOMO GRASSO – Avrà avuto na carica...

BATTISTA – Nessuna carica! Chi balla per aver avuta una carica, balla per poco, poi non balla più! (*Alza la voce*) Il mio pulcinellino invece balla da sé, mediante un flusso magnetico ch'io gl'inculco a distanza.

LA DONNA – Bum!

BATTISTA (*all'uomo grasso*) – Volete vedere che lo inculco anche a vostra moglie per farla ballare assieme al pulcinellino?

LA DONNA – Sí, sí, voglio vede'... (X *Si mette accanto al pulcinellino e ne imita volutamente le movenze graziose di danza*).

BATTISTA – Da questa parte! Faremo ballare a distanza il creditore, lo stoccatore, lo sbafatore, l'impostore, l'adulatore, e lo scocciatore, a tutte l'ore, pezzente o signore, non escluso l'esattore ch'è 'o cchiú gruosso magnatore e incassatore!

LA DONNA (*smettendo di danzare*) – Uh, io me so' sentuta cellechia'[83] pe' tutt' 'o cuorpo, comme si ciento mane m'avessero date pizzeche a tutte parte...

IL PRIMO TIPO – Uh, voglio pruva' pur'io!

IL SECONDO TIPO – E pur'io!

IL TERZO TIPO – E pur'io!

FRANCESCA (*all'orecchio del marito*) – 'A guardia sta venenno 'a chesta parte... No... no... s'è fermato. Sta facenno na contravvenzione a n'ato...

Musica[XI]

BATTISTA – E po' vene ccà! (*Con voce stentorea*) Ballare o sballare! (*I tre tipi e l'uomo grasso cominciano a danzare sempre sul ritmo del pulcinellino*).

LA PRIMA GUARDIA (*rompe la calca dei curiosi, e rivoltosi a Battista*) – Permesso.

BATTISTA (*come per farlo passare oltre*) – Prego.

LA PRIMA GUARDIA – Permesso.

BATTISTA – Passate.

LA PRIMA GUARDIA – Il permesso.

BATTISTA – Ah?! E dicite «'o permesso», io sento: «permesso»... (*Guarda Francesca, come interrogandola*).

FRANCESCA – E che guarde? Te l'avevo ditto: «'O permesso è scaduto»! Tu po' 'o truvave durmenno...?

LA PRIMA GUARDIA – No, sempre sveglio.

BATTISTA – E... tra tante scadenze, è scaduto pure 'o permesso! (*Cava di tasca un mucchio di carte che va osservando*) Proprio così.

LA PRIMA GUARDIA – E non potete lavorare.

BATTISTA (*mostrando un foglio gualcito*) – Chisto è spirato appena ieri... 'O vedite? è ancora cavero[84].

LA PRIMA GUARDIA – Ieri? E oggi?

[83] *cellechia'*: solleticare.

[84] *cavero*: caldo.

BATTISTA – E oggi non è passato. Il permesso è a giornata; e la giornata è di ventiquattr'ore. Si po' s'accorciano pure 'e gghiurnate...

LA PRIMA GUARDIA (*seccata, al gruppo dei tipi che segue la scena, incuriosito*) – Voi che volete? Non c'è niente da vedere... Sgombrate!

BATTISTA – Nonsignore... (*Al gruppo che stava per allontanarsi*) Aspettate... (*Alla guardia*) E si ne mannate pure a chiste[85]...

LA PRIMA GUARDIA – Non potete lavorare. (*Al gruppo*) Sgombrate!

BATTISTA – Ma chi v'ha ditto ca io sto lavorando? Noi stiamo facendo una provetta. Non vedete che non c'è nessuno?

LA PRIMA GUARDIA – Come, nessuno? (*Indicando il gruppo*) E questi chi sono?

FRANCESCA (*alla guardia*) – A questi cinque, mio marito 'e ppava[86] p' 'e ffa' fa' 'e passante ch'abballano... Nun so' ggente estranee, stanno scritturate cu nuie.

BATTISTA (*urtato*) – Eh, sbianchisce[87]... E mo è inutile ca 'e ttenimmo. (*Al gruppo*) Jatevenne! (*A Francesca*) Tanto, 'e ssanno a memoria...

LA PRIMA GUARDIA (*scuro in volto e sospettoso*) – Sono complici...?

LA DONNA – Qua' complici...?

L'UOMO GRASSO – Cumpare[88]...

BATTISTA – Un po' di gente finta per richiamare un po' di gente vera.

L'ACQUAIOLA (*che ha guardato a sinistra; grida improvvisamente*) – Uh! (*Alla guardia*) Signo', currite llà...

LA PRIMA GUARDIA – Che c'è?

L'ACQUAIOLA – Na vecchia è caduta e s'è fatta male. (*Sorpresa generale*).

LA PRIMA GUARDIA – Dove sta?

L'ACQUAIOLA – Llà... (*Mostra in un punto a sinistra. La guardia esce in fretta. L'acquaiola si avvicina a Battista e gli dice con solidarietà*) Faticate. Nun è overo niente.

FRANCESCA (*interdetta*) – Che facimmo?

Musica[XII]

BATTISTA – Attacca. (*Va dietro il teatrino e si mette in una posa ieratica*).

FRANCESCA (*accende due becchi ad acetilene ai due lati del teatrino, poi, con voce stentorea, dopo aver rimesso in funzione il grammofono*) – Buonasera, signori. Diamo principio all'interessantissimo spettacolo; ed il famigerato cavalier Battista...

BATTISTA – Eh, so' nu delinquente!

FRANCESCA – ...farà la sua brillante apparizione.

BATTISTA – 'A stella cu 'a coda! (*Piano, a Francesca*) Nun esagera'!

FRANCESCA – Egli non si espone in un ambiente chiuso per non circoscrivere a pochi il privilegio di assistere alle sue celebri trasformazioni; vuol essere alla portata di tutti e lavora al popolo che gli diede i natali...

IL TERZO TIPO – Ed anche le pasque!

IL SECONDO TIPO – È parecchie primavere!

85 *si ne mannate pure a chiste*: se mandate via anche questi.
86 *'e ppava*: li paga.
87 *sbianchisce*: sorvola.
88 *Cumpare*: compari.

BATTISTA (*con tono di sussiego*) – Spirito di patate lesse.
FRANCESCA – Un po' di largo per favore. Il suolo è gratis e c'è posto per tutti.
LA DONNA – Accussí tenessemo tantu pizzo 'mParaviso[89]...
BATTISTA (*solenne*) – Due parole al mio pubblico, che è formato di gente che non lavora, perché è domenica... Voi direte: Ma tu lavori... Ed io devo lavorare per forza, appunto per divertire quelli che non lavorano e vogliono divertirsi. Il mio trattenimento non ha la pretesa di trattenere chi passa, ma è per chi non soffre a stare all'impiedi, al vento, al sole e alle intemperie, metereologiche comprese...
L'UOMO GRASSO – ...Insomma pe' chille ca nun teneno l'ernia.
IL PRIMO TIPO (*con voce stentorea*) – Non ci sono distinzioni di posti!
IL SECONDO TIPO – L'ingresso è libero!
IL TERZO TIPO – Ma chi si ferma e si diverte allo spettacolo, prima di allontanarsi per i fatti suoi...
LA DONNA – ...pensasse pure nu poco 'e fatte nuoste...
L'UOMO GRASSO – ...lasciando un onesto contributo ad un padre di famiglia munito di tutti i diritti e di tutti i doveri...
BATTISTA (*al gruppo*) – Gué... E stateve zitte! Vuie site 'o pubblico! (*Il gruppo si rimette in posa di spettatori*) Passo ad approntarmi per le mie incarnazioni istantanee. La mia segretaria Francesca durante il mio lavoro, senza dare fastidio né a voi né a me, girerà per l'incasso. La solidarietà umana è indizio della civiltà di un popolo. (*Si abbassa dietro il teatrino*).
FRANCESCA (*vedendo un po' di gente affluire*) – Uomini di tutte le grandezze, delle arti, della politica e del pensiero, vivranno nelle celebri incarnazioni del cavalier Battista.
BATTISTA (*solleva il capo dietro il teatrino, apparendo truccato da Dante Alighieri. Guarda in giro, vede che c'è poca gente, ed esclama*) – «Soli eravamo... e senza alcun sospetto...».
FRANCESCA – Eravamo? Siamo.
BATTISTA (*scuote il capo*) – E qui... «Più che il dolor poté il digiuno...» (*Deluso*) «Lasciate ogni speranza o voi che entrate...» (*Si abbassa dietro il teatrino*).
IL PRIMO TIPO (*fingendo di dare un obolo a Francesca*) – Signo', na lira pe' mme...
FRANCESCA – Grazie. (*E fa tinnire del danaro sopra un vassoio*).
LA DONNA – Qua... Qua... per me e per mio marito... (*Dà una moneta*).
FRANCESCA – Una lira anche è buona.
IL SECONDO TIPO – Io aspetto di vedere qualche cosa, poi farò il mio dovere.
IL TERZO TIPO (*ribadendo, all'indirizzo del pubblico autentico di curiosi che è sempre indifferente*) – Dovere di tutti!
BATTISTA (*solleva il capo dietro il teatrino, apparendo truccato da Giuseppe Mazzini*) – «Dio e Popolo»! (*Dà un colpo sul piano del teatrino, ma risolleva la mano con dolore. Alla moglie*) Nun 'o leva' stu chiuovo[90] 'a ccà!
FRANCESCA – Chi si accosta è moralmente impegnato a rimanere al suo posto finché io non avrò fatto il giro col piatto.

[89] *tantu pizzo 'mParaviso*: un posto così grande in Paradiso.
[90] *chiuovo*: chiodo.

BATTISTA - «Dio e Popolo»! (*Un monello gli fa un sibilo e fugge*).
IL PRIMO TIPO - Chi è stato...?
LA DONNA - Nu scugnizzo.
BATTISTA (*con disprezzo*) - «La Giovane Italia...» (*Si abbassa dietro il teatrino*).
FRANCESCA (*facendo sempre tinnire il vassoio, gira intorno fra il pubblico, che al suo passare, dirada*) - Rimanete, vi prego.
IL TERZO TIPO - Signo', eccovi dieci lire.
LA DONNA - Io già ho dato una lira.
L'UOMO GRASSO - Noi il buon esempio l'abbiamo dato.
IL SECONDO TIPO - Ma 'o pubblico se ne va 'o stesso!
BATTISTA (*solleva il capo da dietro il teatrino, apparendo truccato da Cavour*) - Camillo Benso Conte di Cavour. (*Declama*) «L'Italia è fatta, bisogna fare gli italiani!» (*Si abbassa dietro il teatrino*).
LA SECONDA GUARDIA (*entrando di sorpresa e avvicinandosi a Francesca*) - Chi è qua? (*Spezza la musica*).
FRANCESCA (*sconcertata*) - Qua, dite.
LA SECONDA GUARDIA - Cacciate il permesso!
FRANCESCA (*guarda i compari, come dire: È una sciagura! poi, alla guardia*) - Lo ha il cavaliere... Sta lavorando... passate tra dieci minuti.
LA SECONDA GUARDIA - Che «ripassate»...?
FRANCESCA - Ma può interrompere la rappresentazione? È già incominciata... Fatelo finire... Anche per la gente che sta a guardare... Mo sto uscendo col piatto...
BATTISTA (*solleva il capo da dietro il teatrino, apparendo truccato da Mascagni*) - Mascagni!
FRANCESCA (*sottovoce, a lui*) - N'ata guardia!
BATTISTA - E io alzo la bacchetta...
LA SECONDA GUARDIA - Su me?!
BATTISTA (*ha un'espressione di massima deferenza*) - ...sul podio! (*Strizza l'occhio alla moglie*) È venuto «L'amico Fritz» ...Mascagni... (*E si liscia la folta capigliatura*).
LA SECONDA GUARDIA - Basta!
BATTISTA (*sempre nella posa direttoriale*) - Deve venire prima la «Cavalleria»...
LA SECONDA GUARDIA - Non c'è bisogno. Basto io a farvi smettere!
BATTISTA - Sí?
LA SECONDA GUARDIA - Sí? Vi farò vedere io... Il permesso...
FRANCESCA (*al gruppo*) - Ma comme dint' a cinche minute, doie guardie?!
BATTISTA - «Maschere»!
LA SECONDA GUARDIA (*irritata, al gruppo*) - Voi mi siete testimoni... (*A Battista*) Documenti.
FRANCESCA - Comanda', ma scusate, mio marito quale reato ha commesso?
BATTISTA (*al gruppo*) - Voi veramente mi siete testimoni...
LA SECONDA GUARDIA - Ma come... «alzo la bacchetta»?
BATTISTA - ...per dirigere.
LA SECONDA GUARDIA - L'«amico Fritz»?
BATTISTA - È un'opera di Mascagni.

LA SECONDA GUARDIA – «Deve venire la cavalleria»?
BATTISTA – «Cavalleria Rusticana»: celebre nel mondo.
LA SECONDA GUARDIA – E quando avete offeso le guardie chiamandole «Maschere».
BATTISTA – Chi v'ha offeso? «Maschere» pure è di Mascagni. Io sto facendo l'imitazione del maestro ed annunzio alla gente i diversi titoli delle sue opere. Se aveste avuto un po' di dimestichezza con il teatro lirico, ora sareste convinto di quello che vi dico.
L'ACQUAIOLA (*andando incontro ad una bambina, che si aggira sbandata per la piazza*) – Piccere', ma tu a chi sì figlia? (*Più forte*) A chi? (*E senza aspettare quanto sta per dire la bambina, alla guardia, strillando*) Na criatura sperduta... (*Con voce di falsa commozione*) Cerca 'a mamma, povera figlia, 'a parecchio tiempo! (*I presenti s'interessano alla scena*).
LA SECONDA GUARDIA (*chinandosi, alla bambina*) – Mamma tua dove sta? Mammeta addo' sta?
L'ACQUAIOLA – Sarrà chella femmena ca è svenuta poco fa e ca 'o cullega vuosto l'ha accumpagnato a 'o spitale[91].
LA SECONDA GUARDIA (*con un fulmineo scatto, prende in collo la bambina*) – Nun te mettere appaura... (*E si allontana in fretta*).
L'ACQUAIOLA (*le grida dietro*) – A 'e Pellegrine, jate... (*Si avvicina a Battista, che frattanto è nascosto dietro il teatrino, e gli dice*) Continuate...
LA DONNA (*all'uomo grasso*) – Ma sarrà po' 'a figlia...?
L'UOMO GRASSO – 'E chi?
LA DONNA – 'E chella femmena svenuta... 'A piccerella...
L'UOMO GRASSO – Penza a nnuie!
L'ACQUAIOLA – No... Nun è overo niente... Chella 'a piccerella è na niputina d' 'a mia.
FRANCESCA – Comme ricitava bello!
L'ACQUAIOLA – Ogge uno s'ha dd' aiuta' 'e tutte manere.
BATTISTA (*solleva il capo da dietro il teatrino, apparendo truccato da Napoleone*) – Napoleone!
FRANCESCA – Che 'o faie a ffa'?
BATTISTA – Napoleone nel deserto! (*Si ficca il mignolo all'orecchio, lo agita nervosamente; mette la mano dietro la schiena con aria cogitabonda*).
FRANCESCA – Chi sa che sta passanno p' 'a capa... a Napoleone!
BATTISTA – Mancano le vettovaglie!
IL PRIMO TIPO – Pure a nnuie!
FRANCESCA – Ma quanno fernarrà[92] chesta scalogna[93]?
BATTISTA – «Dio me l'ha data, guai a chi me lo tocca»! (*Si abbassa dietro il teatrino*).
FRANCESCA (*al guappo*) – È na frenesia, 'o vvedite?!
LA DONNA – Chillo po' ce tene na passione...
IL PRIMO TIPO – Ha fatto sempe chesto.
IL SECONDO TIPO – E comme... Io 'o cunosco 'a mo...

[91] *a 'o spitale*: all'ospedale.
[92] *fernarrà*: finirà.
[93] *chesta scalogna*: questa cattiva sorte.

FRANCESCA – S'infervora, s'investe del personaggio che fa, e lo vive con tutta la sua eroica grandezza!

LA DONNA – Chillo se penza ca è proprio isso Mazzini, Cavour...

FRANCESCA – Eh, e se piglia collera sul serio... e soffre p' 'e ppene 'e ll'ate... 'e ati tiempe... e nun pensa a 'e guaie suoi ca songo 'e ogge!

BATTISTA (*sollevando lentamente il capo da dietro il teatrino, ed apparendo truccato da Garibaldi, canta con voce eroica*)

«Si scopron le tombe,
si levano i morti.
I martiri nostri
son tutti risorti!».

(*Guarda intorno, deluso*) E i miei Mille dove sono?

FRANCESCA (*amareggiata, al marito*) – È fernuta l'epoca ca faticave cu mille perzune 'nnanze! (*Al gruppo*) 'A folla accussí...

IL PRIMO TIPO – Signo', 'e Mille 'e Marsala.

FRANCESCA – E chella mo 'a capa...

BATTISTA – Ma comme, manco a Garibaldi 'o guardano cchiú 'n faccia? Comme è possibile ca stu popolo nun se commove a vedermi...? (*Gridando con piglio oratorio*) Popolo di Napoli! Ti sei dimenticato quando nel 1860 io feci il mio ingresso trionfale nella tua città? Ti sei dimenticato le parole di allora? Io no, m' 'e rricordo ancora... Sono passati circa cento anni e quelle frasi sono ancora delle verità per la presente situazione italiana! Ascolta, popolo di Napoli, che cosa dissi. «Io lo ripeto, la concordia è il più grande bisogno dell'Italia. Noi dunque accoglieremo come fratelli coloro che non pensarono come noi in altri tempi e che vorranno oggi sinceramente portare la loro pietra all'edificio patrio; infine noi rispettiamo la casa altrui, ma vogliamo esser padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai dominatori della terra!». (*Canta con enfasi*)

«Va' fuori d'Italia,
va' fuori ch'è l'ora!
Va' fuori d'Italia,
va' fuori o stranier!».

FRANCESCA (*gridando all'indirizzo del marito*) – Gué... Batti'... 'A vuo' ferni'... Basta! Basta!

LA PRIMA GUARDIA (*mostrandosi con la seconda guardia, a Battista, categorico*) – La volete smettere sí o no di lavorare?

BATTISTA (*s'irrigidisce in un'espressione di grande sconforto*) – «Obbedisco!» (*Viene fuori dal teatrino e si libera del trucco di Garibaldi, mentre le due guardie si allontanano. Il gruppo dei compari è mortificato. Francesca, avvilita, smorza i due becchi ad acetilene*).

FRANCESCA (*a Battista*) – Sì pronto?

Musica[XIII]

BATTISTA – Sí.

FRANCESCA – E ghiammuncenne[94]!
BATTISTA – Che ce simmo abbuscate[95]?
FRANCESCA – Niente!
L'ACQUAIOLA (*commossa, a Battista*) – Vulite na giarra d'acqua cu 'o limone?
BATTISTA – Grazie, no... (*e si accinge a spingere il suo teatrino*).
FRANCESCA – 'A dummeneca nun se fatica... 'O Signore se piglia collera...
BATTISTA – E ricordiamoci, un'altra volta, di santificare le feste! (*S'incammina verso la via della Pignasecca, accompagnato da Francesca e seguìto dal gruppo dei compari a breve distanza. Si ha l'impressione di un minuscolo corteo funebre*).

(*Il velario si chiude*).

QUARTO QUADRO

Musica[XIV]

LA VOCE – Quarto Comandamento: «Onora il padre e la madre».
(*Pascalino, giovane male in arnese, entra seguìto dall'amico, tipo di imberbe affarista. Continuano un discorso*).
L'AMICO – Siente a mme, va' addu pateto!
PASCALINO – Che sì pazzo?
L'AMICO (*insistendo*) – Ma comme, pateto nun piglia duicientomila lire e t' 'e ddà?
PASCALINO – E nun m' 'e ddà.
L'AMICO (*dopo una pausa*) – Ma è nu peccato perdere n'affare sicuro pe' poche migliare 'e lire...
PASCALINO – Ma hann'a essere afforza duicientomila?
L'AMICO – 'O minimo indispensabile! Avimm'a i' fino a Milano o no? (*Pascalino approva*) Embè... Torpedone, spese 'e magna' durante 'o viaggio, sigarette, quacche tazza 'e cafè... 'o suggiorno in albergo... Capitale liquido per acquistare la merce...
PASCALINO – È giusto!
L'AMICO – E po' nu vestito nun ce l'avimm'a fa'? Putimmo i' a Milano a fa' gli industriali accussí cumbinate?
PASCALINO – E se capisce... comme a cummerciante avimm'a compari'... (*Riflette*) Duicientomila lire...
L'AMICO – Nun puo' cerca'[96] quacche prestito a quacche amico 'e pateto?
PASCALINO – No, chille so' tutte pezziente.
L'AMICO – Embè, pateto pure essendo pezzente nun tene nu sacco 'e denare?
PASCALINO – E ma chillo patemo è stato intelligente, ha saputo fa'. Asceva nu

[94] *ghiammuncenne*: andiamocene.
[95] *Che ce simmo abbuscate?*: quanto abbiamo guadagnato?
[96] *cerca'*: chiedere.

juorno e campava pe' nu mese. 'E cumpagne suoie so' state scieme, e pirciò so' rimaste pezziente overamente.

L'AMICO - E allora pe' fforza addu pateto hê 'a i'[97]. Fatte na bella croce e affrontalo.

PASCALINO - Sperammo ca 'a croce nun m' 'a fa fa' isso a mana smerza[98].

(*Il velario si apre. Appare una strada panoramica. Parapetto da cui si vede il mare assolato dal meriggio. A sinistra, l'esterno del basso di Michele, «'o favezo*[99] *pezzente»*).

MICHELE (*uomo d'età indefinibile, la cera sinistra, vestito a shrendoli, è fuori dalla sua casa ed è intento ad impartire la lezione di mendicità a sua figlia Luciella, una ragazzina sparuta, ma belloccia*) - Jammo...

LUCIELLA (*pigliando posa, come per chiedere l'elemosina, la mano tesa*) - Signuri'...

MICHELE (*rifacendola goffamente*) - Signuri'... E a chi cummuove? trase stu pietto dinto, si no faie desiderio apposta 'e fa' pietà! (*Fa la parte*) Signuri'...

LUCIELLA - Signuri'...

MICHELE (*non è contento*) - Sì aspra! 'A voce cchiú debole, cchiú afflittiva. Signuri'... Meh, pruvammo n'ata vota...

LUCIELLA - Signuri'...

MICHELE - No! Nun sì nata pe' cerca' 'a lemmosena[100]. Sì asciuta d' 'a famiglia, tu.

LUCIELLA - E chianu chianu, papà. So' appena quatto juorne ca studio!

MICHELE - E cheste so' cose ca nun se studiano. Se teneno dint' 'o sango! 'O Signore proprio nun te ce ha chiammato.

ROSARIA (*moglie di Michele, tipo di «zenzola»*[101], *uscendo dal basso*) - Comme va?

MICHELE (*sfiduciato*) - Comme ha dda i'?!

ROSARIA - E lassa sta'! Na lira nun ce manca. E nun ce sta st'urgente bisogno ca miette 'mmiezo pure a essa.

MICHELE (*seccato*) - 'A sora grossa[102] ca pure purtava 'a campata[103] 'a casa, s'è 'ncivilita e nun 'a porta cchiú... Io faccio 'o paralitico 'a vint'anne e nun 'o pozzo fa' cchiú... E comme se fa?

ROSARIA - Ma pecché nun 'o puo' fá' cchiú?

MICHELE - E pecché 'a ggente me dice: «Nun te miette scuorno[104], cu sta salute? Apposta 'e fatica'[105] stienne ancora 'a mano[106]»? E nisciuno me dà niente... (*Rifacendo la parte del mendicante*) «Buongiorno, signuri', 'a Madonna v'accumpagna»... «Buongiorno, signuri', 'a Madonna v'accumpa-

97 *hê 'a i'*: devi andare.
98 *a mana smerza*: con la mano sinistra; per dire che la cosa potrebbe non andare per il verso giusto.
99 *favezo*: falso.
100 *cerca' 'a lemmosena*: chiedere l'elemosina.
101 *«zenzola»*: miserabile, cenciosa. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 271, n. 83).
102 *'A sora grossa*: la sorella maggiore.
103 *'a campata*: il guadagno necessario per vivere.
104 *scuorno*: vergogna.
105 *Apposta 'e fatica'*: invece di lavorare.
106 *stienne ancora 'a mano*: tendi ancora la mano.

gna»... Pur' 'a Madonna, 'a coppa, se sarà scucciata d' 'o ssenti', comme vuo' ca nun se scocciano 'a ggente 'e vascio?

ROSARIA – Ma Luciella sta int' 'a casa... Essa lava, cucina, scopa... E si no chi 'o ffa?

LUCIELLA (*nervosa*) – Intanto io fatico, fatico e vuie nu paro 'e scarpe nun m' 'o vulite accatta'! V' 'o sto dicenno 'a tantu tiempo! (*Entra nel basso*).

MICHELE (*a Rosaria*) – 'A siente? Chella va truvanno 'e scarpe! Si cercasse 'a lemmosena, se putesse vesti' bona pur'essa comme 'a sora grossa doppo ca se l'avesse saputo guadagna'. Senza dicere po' ca putesse da' nu contributo in casa. So' migliare e migliare 'e lire ca nun traseno, e ca nuie perdimmo.

(*Entra Carmela, altra falsa mendicante, portando per mano due ragazzini laceri e sudici*).

ROSARIA – Gué... Avite fatto cchiú ampressa[107] stasera?

CARMELA – E nun 'o sapite ca sti figlie teneno 'arteteca? Nun m'hanno fatto truva' arricietto[108]... Ce simmo mise a cerca' 'a carità all'angulo d' 'o Corso e vulevano pazzia' pe' fforza a vienitenne[109]... Chisto 'o vedite? (*mostra il più grandicello dei ragazzini*) m'ha fatto sbremmena' d' 'a paura[110] pecché steva jenno sott' a nu camion.

MICHELE – E tu nun 'e ssapive mantene'?

CARMELA – E si pensavo a mantenerle, comme pensavo a cerca' 'a lemmosena? Aggi'a avut'a fa' 'a parte d' 'a guvernante.

MICHELE – E quant'hê fatto?

CARMELA – Duiciento lire.

MICHELE (*sgradevolmente sorpreso*) – Duiciento lire...? E ne valeva 'a pena d'affitta' 'e figlie mieie pe' duiciento lire? Duiciento lire 'e oggi so' giusto duiciento solde...

CARMELA (*mortificata*) – No, io veramente aggio fatto treciento lire...

ROSARIA – E l'ata ciento lire addo' sta'?

CARMELA – E chillo 'o cchiú picceriello, (*lo mostra*) passanno pe' 'nnanze a nu dulciere ha pigliato 'a 'nziria[111] ca vuleva na sfugliatella...

MICHELE – Pure?

CARMELA – Ch'avev'a fa'? Ce l'aggi'a avut'accatta' a isso e 'o frato. E n'ata m'aggio mangiata pur'io.

MICHELE – Eh... E che ne parlammo a ffa'! (*Dando due scappellotti ai bambini; a Rosa*) 'E vvì, se trattano a sfugliatelle.

PUPATELLA (*la prima figlia di Michele e di Rosaria, ragazza fiorente, procace, vestita con lusso popolaresco, uscendo dal basso*) – Mammà, io esco... (*Scorgendo Carmela*) Gué, Donna Carme'...

CARMELA – Gué, Pupatella... Comme sì aligante[112]... Comme te sì fatta bella... E chi te cunosce cchiú? Giesù, chella cercava 'a carità!

MICHELE (*sardonico*) – E mo s'avvia a ffa' 'a signora...

107 *ampressa*: presto.
108 *arricietto*: pace.
109 *pazzia' pe' fforza a vienitenne*: giocare per forza a nascondino.
110 *sbremmena' d' 'a paura*: fare i vermi per la paura.
111 *ha pigliato 'a 'nziria*: ha fatto un capriccio.
112 *aligante*: elegante.

PUPATELLA - Donna Carme' ve ricurdate? 'E vierno[113], sott' 'o cchiovere[114], arravugliata[115] dint' a na mantella 'e suldato...

ROSARIA - E nuie 'a sera aspettavamo a essa (*mostra Pupatella*) pe' mettere 'o caccaviello[116] pe' tuttuquante...

MICHELE - Pecché io nun purtavo niente 'a casa, eh?

ROSARIA - Che ce azzecca? Chill'anno ca tu stive carcerato.

MICHELE (*dopo una breve pausa, a Carmela*) - Basta! Dammelle sti dduiciento lire. (*Carmela dà il denaro*).

CARMELA (*a Michele*) - Dimane a che ora m'aggi'a veni' a piglia' 'e guagliune?

MICHELE (*indispettito*) - No, dimane nun veni'... Nun ne vale 'a pena d' 'e ffa' asci'... Scaveze[117], stracciate, ponno piglia' na brunchiella[118] e ce refonno[119] pure 'e solde p' 'e miedece e p' 'e medicine. (*Carmela accompagna i bambini in casa, e torna*).

CARMELA - Allora vengo 'e ddiece?

MICHELE - Nonsignore. T'aggio ditto: nun veni'.

CARMELA - Allora me ne cacciate?

MICHELE (*brusco*) - Embè, sí, quanno 'o vvuo' sape'!

CARMELA - A me? A me chist'affronto? A me? doppo tutto chello che v'aggio fatto... A me? ca me songo affezionata a sti criature comme a ffiglie d' 'e mieie? E io comme campo cchiú si vuie me ne cacciate? Aggi'a i' cercanno 'a lemmosena...?

MICHELE - E circhè 'a lemmosena!

CARMELA - Overo? (*Inferocita*) 'A circhè tu 'a lemmosena! 'Mbruglione, ausuraro[120] ca nun sì ato... Ma chella 'a Madonna na grazia m'ha dda fa': t'ha dda fa' ferni' 'n terra 'e ggrade 'e na cchiesia! (*Esce*).

MICHELE (*le grida dietro*) - Eh! E me leva 'a sergente e me mette 'a capurale... Comme s'io vulesse ferni' dint' a n'appartamento... Io chesto faccio: 'o pezzente... E sulo facenno 'o pezzente, pozzo fa' 'o signore!

PUPATELLA - E ghiammo bello, papà; famme fa' 'a signurina pure a mme. (*Fa un gesto come per dire: Dammi dei quattrini*).

ROSARIA - Oh, ma a buoni cunte, tu mo addo' vaie?

PUPATELLA - Ched è, nun 'o ssaie ca io so' fidanzata?

MICHELE - Ah? E addo' l'hê truvato a stu fiammifero?

PUPATELLA - Passianno p' 'a via.

ROSARIA (*sgradevolmente sorpresa*) - E nun 'o ssaie chi songo 'e femmene ca passeano pe' miez' 'a via pe' se fa' ferma'?

PUPATELLA - Che c'entra... P' 'o marciapiede d' 'a Caracciolo... È n'americano...

MICHELE (*vivamente interessato*) - E che 'ntenzione tene?

113 *'E vierno*: d'inverno.
114 *sott' 'o cchiovere*: sotto la pioggia.
115 *arravugliata*: avvolta.
116 *caccaviello*: pentola (di terracotta).
117 *Scaveze*: scalzi.
118 *brunchiella*: leggera bronchite.
119 *ce refonno*: ci rimetto.
120 *ausuraro*: usuraio.

PUPATELLA (*con fierezza*) – M'ha dda spusa'...
MICHELE (*trasalendo*) – ...pe' fforza? (*Pupatella abbassa gli occhi*).
ROSARIA (*scoppiando*) – Parla, scellerata! T'hê fatto arruvina'?
PUPATELLA – Pecché ve pigliate collera? In America accussí se fa...
MICHELE (*vestendosi di carattere*) – Sí, ma io in queste condizioni dint' 'a casa mia nun te voglio! Va' a cerca' 'a carità!
PUPATELLA (*scoppiando*) – E che me mettesse appaura? Vuie chesto m'avite 'mparato 'e fa'! M'avite sfruttato 'a piccerella!
PASCALINO (*entrando dalla strada*) – Ch'è stato, neh?
MICHELE – Soreta, 'a vì? S'è fatta tratta' comme a na femmena qualunque 'a n'americano!
PASCALINO (*sbarra gli occhi, poi, serio*) – E 'a colpa 'e chi è?
ROSARIA – Che vuo' dicere? È colpa nosta? È 'a soia ca nun s'è saputa guarda'! S'è menata 'e capo[121]!
MICHELE – E che n'ha avuto? Manco na pelliccia!
PUPATELLA – E facevo vede' ca jevo pe' l'interesse?
MICHELE – E già, chella ha fatto 'a sentimentale. E perciò s'è servuta cu 'e mmane soie, senza manco purtarlo 'a casa!
ROSARIA – Ch'eramo muorte? Uno 'a cunzigliava... Chi meglio 'e na mamma?
MICHELE – Io a isso le facevo asci' 'o core 'a pietto! (*Disperandosi*) E mo che pozzo fa' cchiú?
PASCALINO (*grave*) – Stu guaio l'arreparo io!
MICHELE – Che arrepare? 'a nasceta 'e mammeta?
PASCALINO – M' 'a porto a Roma addo' tengo nu gruosso affare.
MICHELE (*con cinico sarcasmo*) – E llà 'a sistieme tu?
PUPATELLA – Qua' Roma? Io aggi'a i' in America! Mo scappo addu isso! Chillo già stanno partenno 'e bastimente cu 'e spose 'e guerra!
MICHELE – E fa' ampressa, si no se leva ll'ancora!
PUPATELLA – E po' vide si nun me faccio spusa'! (*Esce*).
MICHELE (*le grida dietro*) – Sí ma ccà nun te retira' cchiú, hê capito?
ROSARIA (*a Pascalino*) – Va', currele appriesso[122]. Vide addo' va!
PASCALINO – Chella ccà torna... (*Al padre, deciso*) V'aggi'a parla'.
MICHELE – E parla!
PASCALINO – Stasera aggi'a i' a Roma pe' vennere cierta rrobba...
MICHELE – E va'!
PASCALINO – E si sta rrobba nun 'accatto, comme 'a vengo? Stongo a socio cu n'amico ca nun caccia solde, perché nun 'e ttene: ma siccomme 'o guadagno è sicuro, 'e solde 'e caccio io e vvuie mm' 'e ddate.
MICHELE – Io?
PASCALINO – Se tratta 'e poco: nu paro 'e centenarelle 'e migliarelle...
MICHELE (*con violenza*) – ...'e chi t'anema 'e stravivo!
PASCALINO – E che so' sti' pparole?
MICHELE – So' 'e pparole ca te mmierete tu, brutto delinquente che sì!
PASCALINO (*risentito*) – E pecchè vuie che site?

121 *S'è menata 'e capo*: s'è lanciata a capofitto.
122 *currele appriesso*: corrile dietro.

MICHELE – So' pateto!
PASCALINO – E allora site delinquente ddoie vote!
MICHELE – Ripiete! ripiete chello c'hê ditto!
PASCALINO – E che me mettesse appaura? (*Michele fuori di sé gli dà uno schiaffo. Rosaria si interpone fra i due uomini, ma Pascalino la spinge lontano ed alza la mano per colpire il padre, il quale si tocca la guancia e grida, come se fosse stato percosso. Frattanto è comparso Lauria, un signore anziano, dimesso, sui cinquant'anni, che ha un sussulto sgradevole alla scena*).
ROSARIA (*allontanando il figlio*) – Vattenne, galiota[123]! (*Pascalino esce mormorando frasi minacciose. Pausa*).
LAURIA – «Onora il padre e la madre».
ROSARIA (*scorgendolo*) – Uh! 'O cavaliere! (*Pausa imbarazzante*) Me dispiace ca site venuto a nu brutto mumento.
LAURIA – 'O padrone 'e casa vene sempe a nu mumento poco opportuno...
MICHELE – Avite visto, cavalie'? Figliemo m'ha pigliato a schiaffe!
LAURIA – Certo... è molto triste...
MICHELE – Da' na seggia 'o cavaliere.
LAURIA – Grazie. Devo ritornare presto a casa. Ho la mamma che non sta bene. Sono venuto per quei mensili...
MICHELE (*sovrappensiero*) – Nu figlio vatte[124] 'o pato... Addo' vulimmo arriva' cchiú!
ROSARIA – E va buono, tu pure hê spustato[125]...
MICHELE – E nun avev'a spusta'?
LAURIA – Dunque, sentite... dal mese di agosto...
MICHELE (*interrompendolo*) – Vulite sape' pecché m'ha vattuto?
ROSARIA – Che ce 'o ddice a ffa'?
MICHELE (*mentre Lauria mostra la sua impazienza*) – Pecché m'ha cercato[126] duicientomila lire e io ce l'aggio rifiutato... Capite? Duicientomila lire... Vuie ce l'avarrisseve date?
LAURIA – E chi 'e ttene?
MICHELE – Poniamo il caso...
LAURIA – E che 'o poniamo a ffa'? Chi ha idea di tanto danaro? (*Pausa*) Don Miche', dal mese di agosto...
Michele (*interrompendolo*) – Vuleva i' a Roma pe' fa' nu cummercio... Vedite si chillo sfelenza[127] è tipo 'e fa' 'o cummerciante...
LAURIA – Oggi tutti fanno i commercianti. Ormai si è barattata ogni cosa.
MICHELE – E dire che io tanno avevo avuto n'atu dispiacere. Figliema, Pupatella, s' 'a rendenne[128] cu n'americano!
LAURIA – Pure?
ROSARIA – Te vuo' sta' zitto?
MICHELE – Gué! Tu che vuo'? Aggio vuluto sfuga'!

123 *galiota*: delinquente.
124 *vatte*: bastona.
125 *tu pure hê spustato*: tu pure ti sei comportato in maniera non idonea.
126 *m'ha cercato*: mi ha chiesto.
127 *sfelenza*: scalzacane.
128 *s' 'a rendenne*: se la fa.

LAURIA – E mo avete finito? Posso incominciare a parla' io? Sto 'a tre ore cercando 'e mettere 'o discorso 'mmiezo e vuie m' 'o levate 'a miezo!
MICHELE – Che vulite? 'A mesata?
LAURIA – 'A mesata? Quei mensili...
MICHELE – Quanta avarrian'a essere, press'a poco?
LAURIA – Eh, facimmo nu scampolo! So' sette.
MICHELE (*osservando il tremore delle sue mani*) – 'O vì? Sto tremmanno tutto quanto.
ROSARIA (*affettuosa*) – Te vulisse cucca'?
MICHELE – Eh, quase quase... Cavalie', con permesso...
LAURIA – Nu mumento, Don Miche'. Io so' venuto a pede fino 'a 'ncopp' 'o Petraro per essere pagato... Ho la necessità. Ho l'urgenza di queste poche centinaia di lire.
ROSARIA (*al marito, che la guarda, contrariato*) – 'E ttiene 'e spiccio, sti solde?
MICHELE – E no... Dimane aggi'a i' pe' fforza 'a Banca.
LAURIA – E già... Pecché voi avete il conto corrente...
MICHELE – No! Io non corro e non conto!
MICHELE – Chille so' poche cienteseme...
ROSARIA – Aggiate pacienza, cavalie'... Venite dimane.

Musica[XV]

LAURIA – Dimane? E come faccio? A me servono stasera. Deve venire il dottore a visitare la mamma. Dovrò spedire delle medicine, prenderle un poco di latte. Povera vecchierella, sta aspettando a me, in un letto, sola. (*Pausa*).
ROSARIA – 'O ssiente, 'o cavaliere comme 'a penza 'a mamma?
LAURIA – E io sono il suo unico fiato. Per tenerle compagnia non mi sono sposato. Mi ha cresciuto da sola, vedova a venticinque anni, con due casarelle e un po' di pensione del povero papà.
ROSARIA – E vuie vivete cu 'a renneta[129] d' 'e ddoie casarelle?
LAURIA – Viviamo? Moriamo! 'A proprietà è annientata. (*Con altro tono*) Meh, vedete bene... se potete soddisfarmi... In fondo non vi chiedo che i miei diritti. Voi, benedetto Iddio, pagate ancora cento lire al mese... (*Pausa*).
ROSARIA – Miche'?
MICHELE – T'aggio ditto ca nun 'e ttengo. (*Si è seduto, e fuma la pipa*).
LAURIA – E non potete vedere nemmeno chi ve le può prestare, qui attorno...
MICHELE – Ma caro cavaliere, io non posso sottomettermi nel quartiere... Qui, modestamente, mi sanno[130]. E pecché aggi'a fa' ridere 'a ggente? Nun basta 'a collera che me so' pigliato...
ROSARIA – E già, pare brutto... Pecché uno s'ha dda umilia'?
LAURIA – E io, non mi sto umiliando vicino a voi? Io, che non ci ero abituato? (*Pausa. Lauria si dispera in silenzio; non sa che cosa fare; con voce di pianto*) Arrivederci.
ROSARIA – Aspettate, cavalie'... (*Lauria si ferma; Rosaria entra in casa*).

129 *renneta*: rendita.
130 *mi sanno*: mi conoscono.

MICHELE (*quasi fra sé*) – Addo' è gghiuta?

ROSARIA (*rientrando con un libretto bancario*) – Non sia per offesa, cavalie'... Chesta è na libretta... Ce stanno cinquantamila lire 'ncoppa... A chiunque 'a faciarrate vede', nu migliare 'e lire v' 'o danno e stasera arrangiate... Quanno è dimane, vuie stesso ve jate a piglia' 'e solde e po' cu 'o ccomodo vuosto, 'a libretta m' 'a purtate a me...

LAURIA – Grazie...

ROSARIA – E salutateme 'a mamma vosta... (*Non può trattenere le lacrime*) Essa è felice 'e tene' a vvuie, ca l'adurate 'e penziero... Io forse sta felicità nun m' 'a songo saputo mmereta'... Dateme 'o permesso. (*Entra in casa, piangendo*).

LAURIA – Buona sera... e grazie anche a voi, Don Miche'...

MICHELE – Chesta è tutta 'a ricchezza mia... (*Mostra il libretto*) Ma si avite bisogno, nun facite cerimonie... Io so' nu povero pezzente, e capisco 'a miseria...

LAURIA – No, 'o pezzente nun sì tu... 'O pezzente songh'io... Tu magne, vive, duorme, senza tasse, senza dignità. La tua povertà ormai, è un mestiere. Io invece nun tengo l'apparenza, tengo 'a sustanza d' 'a miseria. (*Con altro tono*) Ad ogni modo, grazie per l'offerta che mi fate; ma state tranquillo che preleverò soltanto quelle settecento lire che mi spettano... E domani mattina, nun 'mporta ca m'aggi'a fa' n'ata vota sta sagliuta a pede, vengo e ve porto 'a libretta... Buonasera. (*Esce*).

(*Il velario si chiude*).

QUINTO QUADRO

Musica[XVI]

UNA VOCE – Quinto Comandamento: «Non ammazzare».

(*Assunta, popolana benestante entra da sinistra, con suo marito Vincenzo, tipo di commerciante arricchito*).

VINCENZO (*guarda a destra, trasale*) – Gué, 'o vì lloco, Liopoldo! (*Leopoldo, uomo malandato sui cinquant'anni, entra affannosamente*) È arrivato?

LEOPOLDO – Sí. 'Mmiez' a ll'ati suldate!

ASSUNTA – E isso t'ha visto?

LEOPOLDO – Nun m'ha pututo vede' pecché io stevo 'mmiez' 'a folla. Aggio chiammato nu paro 'e vote: Giuvanne! Giuvanne! Nu sacco 'e ggente s'avutava[131]...

VINCENZO – Pecché te sentevano strilla'?

LEOPOLDO – No, pecché se chiammavano Giuvanne pure lloro... (*Con altro tono*) Na cosa commovente... Fazzulette annariate[132], strille, allucche... A

131 *s'avutava*: si voltava.

132 *annariate*: agitati in aria.

nu certo mumento, va trova pecché, è succieso nu serra serra[133]... Guagliune ca chiagnevano 'mbraccia 'e mamme, femmenelle ca se dicevano rusarie ad alta voce... Mariuncielle[134] ca apprufittavano pe' pulezza' sacche... Na rivuluzione! Pe' veni' ccà fore addu vuie aggi'a avut'a fa' a pponie[135]...

VINCENZO – T'ha fatto impressione a vederlo?

LEOPOLDO – E comme! Manco si fosse stato nu frato d' 'o mio...

VINCENZO (*rabbuiandosi*) – Mo s'ha dda i' 'avvisa' 'a mugliera...

ASSUNTA – Pe' fforza... vance tu[136], Liopo': tu staie vicino 'e casa...

LEOPOLDO – Ma vuie 'o ssapite ca, pe' rispetto a vvuie, nun ce parlo...

VINCENZO – E mo ce hê 'a parla'.

LEOPOLDO (*contrariato*) – Me so' scetato 'e notte... è arrivato Giuvanne... e nun 'o saluto manco...

VINCENZO – 'O salute cchiú tarde... Va'... (*Leopoldo esce*) Povero Giuvanne!

ASSUNTA – Nun 'mporta d' 'a folla, jammo 'ncopp' 'a banchina! (*Escono*).

(*Il velario si apre. Appare l'interno del basso abitato da Agnese e da suo marito Ciccillo, nonché da Nannina, sorella di Agnese e moglie di Giovanni il prigioniero, con l'amante Carlino. Ambiente in penombra. S'intravede nel fondo l'ingresso alla strada, sprangato, da cui filtra la luce mattinale. A destra, un letto matrimoniale nascosto da un paravento ed una porta che mena in un altro vano. Al centro, un tavolo, ingombro di stoviglie. A sinistra, un comò. Nel letto dormono Nannina e Carlino. Si ode ripetutamente battere alla porta d'ingresso*).

CICCILLO (*tipo di sfaccendato, sulla quarantina, entrando da destra*) – Chi è?

LEOPOLDO (*dal di fuori*) – Arapite. È arrivato Giuvanne!

CICCILLO – Chi Giuvanne?

LEOPOLDO – 'O marito 'e Donna Nannina: 'o prigiuniero.

CICCILLO (*preoccupato, ad Agnese che entra*) – È arrivato Giuvanne! (*Apre la porta, e compare Leopoldo*).

LEOPOLDO – Ah, site vuie... Buongiorno, Donn'Agne'. E 'a sora vosta?

AGNESE (*balbetta*) – Stanno durmenno... Ma quanno è arrivato?

LEOPOLDO – N'ora fa... Mo vengo d' 'o puorto...

AGNESE (*scoppiando*) – Mamma d' 'o Carmene!

CICCILLO (*alla moglie*) – E te muove? Scite a sti duie[137]...

AGNESE (*scuotendo la spalliera del letto*) – Gué... Scetateve...

LEOPOLDO – Eh, chille stanno dint' 'o mmeglio d' 'o suonno...

AGNESE – E che ne sapevano che arrivava 'o marito?

NANNINA (*nel dormiveglia*) – Chi è che è arrivato?

AGNESE – Mariteto! Mariteto!

NANNINA (*atterrita*) – Anema 'e papà! (*Scuotendo Carlino*) Susete, Carlí'!

CARLINO (*mettendosi a sedere in mezzo al letto*) – Pecché?

NANNINA – È arrivato Giuvanne... maritemo...

133 *serra serra*: calca, ressa.
134 *Mariuncielle*: ladruncoli.
135 *a pponie*: a pugni.
136 *vance tu*: va' tu.
137 *Scite a sti duie*: sveglia questi due.

CARLINO (*sgranando gli occhi*) - Giesù... E accussí, tutto 'nzieme... Senza manna' na lettera, nu telegramma...
CICCILLO - Eh, te faceva na telefonata...
LEOPOLDO (*a parte, alludendo a Carlino*) - Siente a chist'ato, sie'...
CARLINO - Chi l'ha purtata sta nutizia?
LEOPOLDO - Io.
CARLINO - Site stato sempe 'o malaurio mio...
LEOPOLDO (*scattando*) - Chisto è 'o ringrazio, ca ve so' venuto 'avvisa'!
CARLINO (*pigro*) - Ma guardate... Io stevo accussí bello...
NANNINA (*scendendo dal letto ed infilando una vestaglia*) - Aizete[138]!
CARLINO (*a Leopoldo*) - Ma mo Giuvanne addo' sta?
LEOPOLDO - L'aggio lassato ancora 'ncopp' 'o bastimento...
NANNINA - Datece nu cunziglio, Don Liopo'...
CICCILLO - Quando turnasteve d' 'a guerra 'e ll'Africa pure vuie truvasteve 'a mugliera vosta cu n'ato...
LEOPOLDO (*fremendo*) - Pure chesto sapite?
AGNESE - Che facisteve?
NANNINA - L'accedisteve[139]?
CARLINO - Addo', chella è viva!
LEOPOLDO - A isso n' 'o cacciaie...
NANNINA - E a essa?
LEOPOLDO - 'A facette spuglia' e cucca'... e po' me cuccaie pur'io... Ma nun 'a guardaie manco 'n faccia. E così... da quella notte, fino a mo... ca so' passate diece anne... Per mia moglie come marito so' muorto!
CICCILLO - 'On Lio', nun ce facite ridere...
CARLINO - Vuie pe' essa, comme marito, ireve muorto pure primma!
ARILLO (*giovane popolano, entrando affannoso*) - Vuie nun sapite niente?
AGNESE - Sapimmo tutto cosa!
ARILLO - Giuvanne, 'o marito 'e Donna Nannina, è arrivato...
CICCILLO - Eh! (*Entra Rafilina, ragazza del popolo*).
ARILLO - ...è arrivato 'mmiez' 'a piazza... (*L'agitazione dei presenti cresce*).
RAFILINA - È sciso 'a dint' a nu taxi.
AITANO (*vecchio portinaio, entrando*) - Permesso? Nun ve mettite appaura...
CARLINO (*infilando in fretta i pantaloni*) - E io mo addo' m'annasconno[140]?
NANNINA - Spiccete! Ma che mme vuo' fa' accidere pe' fforza?
CARLINO (*furente*) - Me ne caccie? eh? Mo nun te servo cchiú! Quanno purtavo robba dint' 'a casa tanno[141] ero buono!
CICCILLO - Che hê purtato maie?
CARLINO - Ah, neh? E tu comm'hê strafucato fino a mo? Magnafranco[142]!
CICCILLO (*fa un gesto d'ira, si frena*) - Nun te faccio niente... Mo ce penza Giuvanne...

138 *Aizete*: alzati.
139 *L'accedisteve*: l'uccideste.
140 *m'annasconno*: mi nascondo.
141 *tanno*: allora.
142 *Magnafranco*: parassita.

CARLINO – Essa m'è sango! E 'o figlio fatto assieme, nun è nu velliculo[143] ca se taglia, appena uno nasce!
NANNINA – P'ammore 'e Ddio, calmateve!
CARLINO – E bravo Ciccillo! Dint' 'e guaie se vedono gli amici! Ma io te taglio 'a faccia! (*È trattenuto*).
ARILLO (*a Sàraco, pescivendolo che entra*) – Addo' sta Giuvanne?
SÀRACO – Mo è asciuto 'a dint' 'o cafè...
ARILLO – Don Carli'... pecché nun ve ne saglite 'ncopp'a ddu Don Liopoldo?
LEOPOLDO – A chi? Chella muglierema sta dint' 'o lietto... Nervosa per il mio assoluto riserbo, facimmo 'a siconda edizione...
RAFILINA (*che era corsa a guardare in istrada, strillando*) – Sta venenno! Sta venenno! Comme s'è fatto... (*Tutti, tranne Nannina, Carlino, Agnese e Ciccillo si precipitano fuori*).
NANNINA (*atterrita, spingendo Carlino a destra*) – Staie ancora spugliato? Scappa!
CARLINO – Chillo pe' comme starrà sfinito, nun tenerrà manco 'e fforze! (*Esce*).
CICCILLO – Carogna!
NANNINA (*istintivamente fa per seguire Carlino*).
AGNESE – Addo' vaie?
NANNINA (*balbetta*) – Nun tengo 'o curaggio... (*Esce. Agnese la segue*).
CICCILLO (*a Leopoldo che riappare*) – Datele nu poco 'e 'ntrattieno[144]... Nun facite trasi' a nisciuno. (*Esce a destra*).
(*Entra, preceduto da un brusìo di voci concitate, Giovanni. È vestito ancora da soldato; lacero, disfatto, emaciato. Si getta sulla prima sedia che trova, come stremato di forze. Leopoldo va a chiudere la porta del basso, per impedire ai curiosi di entrare*).
GIOVANNI – Finalmente! (*Allungando una mano a terra, tocca il pavimento, e bacia i polpastrelli delle dita*) 'A casa mia! (*Guarda Leopoldo*) E vuie chi site?
LEOPOLDO – Liopoldo...
GIOVANNI – Sí, me ricordo... Ma nun ce sta nisciuno? State vuie sulo?
LEOPOLDO – No, c'è vostra moglie...
GIOVANNI (*con un sussulto*) – Ah?!
LEOPOLDO – ...Cu 'a sora e 'o cainato[145]... Lle stanno vicino pecché s'è sentuta male...
GIOVANNI (*gridando*) – Nanni'! Nanni'! Sto ccà! (*Entra Ciccillo, improvvisamente*).
CICCILLO – Giuva'! (*Lo abbraccia e lo bacia, impedendogli di uscire*) Nannina...
GIOVANNI – ...'O ssaccio... Ll'avite fatta cucca'. Comme sta'?
CICCILLO – Comme pò sta'? Menu male ca ce truvavemo io e 'a sora...
GIOVANNI – Sento 'o core ca mme va pe' ll'aria... (*È impaziente. Esce a destra. Si ode bussare decisamente alla porta di fondo*).

143 *vellículo*: ombelico.
144 *'ntrattieno*: intrattenimento.
145 *cainato*: cognato.

La voce di Vincenzo – Arapite[146]! Arapite!
Leopoldo – È 'o frato...
Ciccillo – Arape! ma po' chiude! (*Esce a destra. Leopoldo apre. Entrano Vincenzo e Assunta. Grande brusìo esterno. Leopoldo chiude. Rientra Giovanni. Rimane immobile, incantato dal lusso che ostenta il fratello*).
Vincenzo – Giuva'... (*Fa per abbracciarlo*).
Giovanni – Lassa sta', si no te sporco! (*E guarda il suo vestito, come per tema che sia lui a potersi insudiciare*).
Vincenzo – Ma comme, tu abbade 'o vestito?
Giovanni (*intimidito*) – No... Ma sempe...
Assunta – E t' 'a sì passata brutta assaie, è ove'?
Giovanni – Niente di nuovo. 'O stesso racconto v' 'o putessero fa' meliune 'e priggiuniere sparse p' 'o munno!
Vincenzo (*per tagliar corto*) – E Nannina?
Giovanni – Sta dinto. Ll'aggio truvata nu poco indisposta, e 'a sora ll'ha fatta mettere dint' 'o lietto... Dorme... (*Pausa*) Ll'aggio vista sulo nu mumento, mo ca so' trasuto 'ncopp' 'e pponte d' 'e piede pe' nun 'a sceta'... (*Entra Agnese, seguìta da Ciccillo*).
Agnese – Sta ancora durmenno...
Giovanni – Meglio. 'O suonno è nutrimento. (*Presentando Agnese*) Mia cognata.
Assunta (*con intenzione*) – Ce cunuscimmo bbone!
Vincenzo (*con intenzione, a Ciccillo*) – E nuie pure, è ove'? (*Rumore alla porta di fondo*).
Agnese – E arapite... 'A ggente 'o vò vede'... (*E mostra Giovanni*).
Ciccillo (*sottovoce, alla moglie*) – Fallo da' n'atu ppoco 'e 'ntrattieno... (*Leopoldo apre la porta. Entrano Rafilina, Saraco, Arillo, Aitano ed altra gente*).
Giovanni – Eh! Ma che avimma'a fa' 'a rappresentazione? (*I nuovi venuti gli vanno incontro e lo abbracciano*) Grazie! Grazie! Doppo tanta nemice, a vede' quatto faccie amiche fa sempe piacere!
Rafilina – Ce tenevamo a vede' comme so' fatte 'e priggiuniere!
Aitano – Ma che simmo venute a vede' ll'urzo[147] ammaistrato? (*A Giovanni*) Perdonatela, è ragazza!
Giovanni – Evviva la sincerità! (*A Rafilina*) 'O staie vedenno comme songo addeventato? Comme a Ccristo flagellato d' 'e ggiudeie! E primma chi sapeva niente? Ll'ore passavano eterne... Ce n'accurgevamo, schiaranno juorno e scuranno notte[148]... e senza maie vede' che ora era...
Rafilina – Senza rilorgio[149]?
Giovanni (*fa un cenno negativo*).
Arillo – Né calannarie[150]?
Giovanni (*ripete il gesto*).
Aitano – Giesù! e nun sapiveve manco che gghiuorno era?

146 *Arapite!*: aprite!
147 *urzo*: orso.
148 *schiaranno juorno e scuranno notte*: all'alba e al tramonto.
149 *rilorgio*: orologio.
150 *calannarie*: calendario.

RAFILINA – Si era dummeneca o era viernarì[151]?
ASSUNTA – Stiveve comm' a ttanta mummie?
GIOVANNI (*fa un gesto come dire: Pressappoco*).
SÀRACO – Ve ne sarrate jute pe' na regula sulo all'ora d' 'o mmangia'?
GIOVANNI (*ridendo*) – Ll'ora d' 'o mmangia'? Cu 'a morte 'ncopp' 'a noce d' 'o cuollo!
VINCENZO – E ghiveve[152] 'o ricovero?
GIOVANNI – 'O ricovero? Dint' 'e ttrincee, all'aperto!
LEOPOLDO – Senza 'mbrielle?
GIOVANNI – Che «'mbrielle»? Pe' seie o settemila uommene? Quanno veneva a cchiovere: spugnate d'acqua! All'entrata dint' 'o campo ce levaieno tutto chello ca ce putevano leva'!
VINCENZO – Ah?!
GIOVANNI – Cappotte, sciarpe 'e lana, fazzulette...
ARILLO – Manco na sciusciata 'e naso?
GIOVANNI – Curreie, anielle, tutt' 'e bbuttune...
RAFILINA – Pure chille 'e 'nnanze 'o cazone?
ASSUNTA – E vide a che penza, chesta!
GIOVANNI – 'E portafoglie! E po' insolenze, minacce, ponie areto 'e rine[153], scuzzettune[154], tirate 'e recchie, cavice...
RAFILINA – Nu poco 'e rrobba mmiscata[155]?
ARILLO – Na 'nzalata 'e rinforzo[156]!
AITANO – Comme antipasto, e po'?
GIOVANNI – Pe' dduie juorne nun ce dettero a mmagna'!
LEOPOLDO – P' 'e ffa' diggeri'!
GIOVANNI – E ce levaieno 'a llà...
ASSUNTA – E se facetteno cuscienza[157]?
GIOVANNI – Doppo chillu bellu soggiorno...
AITANO – Finalmente ve trattaieno bbuono?
GIOVANNI (*fa cenno di no*) – Manco a stu campo ... se campava! Ce mettettero a scava' 'e ffosse, pe' chille ca rummanevano llà... (*Fa capire: Per i morti*).
VICIENZO – Jh che hanno passato!
GIOVANNI (*con esaltazione*)

Musica[XVII]

Pirciò ca quanno fuieno liberate
'e priggiuniere schizzaieno
comm' a suvere[158] 'e butteglie 'e spumante!

151 *viernarì*: venerdì.
152 *ghiveve*: andavate.
153 *areto 'e rine*: dietro la schiena.
154 *scuzzettune*: colpi dati dietro la nuca.
155 *'e rrobba mmiscata*: un po' di tutto.
156 *'nzalata 'e rinforzo*: insalata di rinforzo (che è ricca di vari ingredienti).
157 *se facetteno cuscienza?*: si impietosirono?
158 *suvere*: tappi di sughero.

Sta massa umana ca avanzava a ondate,
ca scumparevano e accumparevano
pe' dint' 'a nuvola 'e povera[159],
ca sullevavano prete e macerie!
Cante e schiante, strille e vvoce
'e tutt' 'e paise, 'e tutt' 'e dialette,
pe' dint' 'e paise distrutte,
ca a mano a mano se facevano cchiú sfullate
p' 'e ggente ca nun ce 'a facevano a sta' cchiú!
Suldate, suldate, suldate,
cu stracce 'ncuollo 'e nisciuno culore:
pareva ca fossero annude,
tutt'uno cu 'a terra!
E sulo quanno ce avutaiemo p' 'e vvede',
ce sentettemo stregnere 'o core;
e sulo tanno capettemo[160]
quanta pena facevamo nuie!
E allora acquistaie curaggio,
ll'anema mia mme dette 'e fforze;
mme passaie tutt' 'a stanchezza,
mme pareva 'e vula'!
'A casa, 'a casa mia,
'a vedevo dint' 'a fantasia chiena 'e sole;
e muglierema 'a luntano
ca curreva 'a parta mia[161],
'nciapecanno[162], aizannose[163],
cu 'e bbraccia stese;
e finalmente 'a chiammavo:
Nanni'! Nanni'! Nanni'!

La voce di Nannina (*improvvisa*) - Giuva'!
Giovanni (*con un impeto folle di gioia*) - Nanni'! (*Esce a destra*).
Sàraco (*agli estranei, che son presi dal panico*) - Jammuncenne...
Arillo - E si l'avimm'a spartere[164]?...
Leopoldo - Nun ve mettite appaura: Giuvanne se regularrà come a mme...
Vincenzo (*inquieto, deciso*) - Ma che sta succedenno?
Agnese (*con un fil di voce*) - Sta dinto...
Vincenzo - Nannina...?
Agnese - No, isso... Carlino...
Assunta (*con uno scatto d'indignazione*) - Uh, Giesù...

159 *povera*: polvere.
160 *capettemo*: capimmo.
161 *'a parta mia*: verso di me.
162 *'nciapecanno*: inciampando.
163 *aizannose*: alzandosi.
164 *spartere*: dividere.

VINCENZO – A riseco[165] d' 'o fa' passa' nu guaio a chillu pover'ommo... (*A Leopoldo*) Liopo', trase tu nu mumento dinto...
LEOPOLDO – A chi?
AITANO (*a Vicenzo*) – Neh, qualunque cosa, io sto sott' 'o palazzo... (*Esce*).
SÀRACO (*rapido*) – Dateme 'o permesso... (*Esce*).
ASSUNTA (*ad Agnese*) – Tu po', fino all'ultimo l'hê dato mano, a ssoreta?
AGNESE – Abbadate comme parlate...
ASSUNTA – Statte zitta, ruffiana...
CICCILLO (*trattenendo Agnese*) – Calma! Chisto nun è 'o mumento...
ASSUNTA (*al marito*) – Jh che zuzzimma 'e ggente[166]...
VINCENZO (*alla moglie*) – 'A vuo' ferni'?
LEOPOLDO (*che con Arillo e Rafilina s'era messo a spiare a destra*) – Giuvanne... Giuvanne...
GIOVANNI (*entra abbracciando Nannina che piange convulsamente*) – Gué! E pecché chiagne? T'ha fatto piacere ca so' turnato? M'aspettave?
NANNINA (*con un fil di voce*) – Sí... (*Ciccillo sgattaiola a destra*).
RAFILINA – Chella nun ha fatto ca penza' a vuie...
ARILLO – Overo, sah! (*Una guardataccia di Vincenzo lo fa tacere*).
GIOVANNI – E io pure, nun aggio fatto ca penza' a essa! (*Siede, tenendo abbracciata la moglie*).
LEOPOLDO (*a Ciccillo che ricompare, a bassissima voce*) – Addo' s'è annascosto chillo?
CICCILLO (*con un soffio*) – Dint' 'o gabinetto...
LEOPOLDO – E llà sta buono!
VINCENZO (*che sta sulle spine*) – Giuva'... Io me ne vulesse i'. Viene cu mme. Te cagne[167], te dongo nu vestito d' 'o mio, te faie nu bagno...
GIOVANNI – Grazie, nun 'mporta... Me lavo ccà... ce starrà na funtana?
RAFILINA – Dint' 'o gabinetto... (*Leopoldo le dà un pizzicotto*).
GIOVANNI – Mo vaco...
CICCILLO (*fermando Giovanni che fa per andare*) – Addo'? Manca ll'acqua.
GIOVANNI – E nun fa niente... Se ne parla cchiú tarde... Me so' abituato a sta' spuorco... Pe' cinch'anne... chi s'è lavato maie?
AGNESE – Tenarraie famme...
RAFILINA – E comme! Pe' cinch'anne nun avarrà magnato...
LEOPOLDO – Statte zitta!
VINCENZO – Stammatina mangiarraie cu mmico.
GIOVANNI – Grazie. Venarrà pure Nannina?
ASSUNTA (*con intenzione, a Vincenzo*) – Ha dda veni' pur'essa?
NANNINA (*ferita*) – No, no... Grazie... Io nun ce vengo... Io nun ce vengo... (*Scoppia a piangere*).
GIOVANNI – Nanni'...
NANNINA – Va', va' cu frateto...
GIOVANNI – E tu?

[165] *A riseco*: a rischio.
[166] *che zuzzimma 'e ggente*: che gente schifosa.
[167] *Te cagne*: ti cambi.

NANNINA - Io m'aggi'a ancora vesti'... Chillo va 'e pressa[168]... (*Il convulso che la prende la costringe a rifugiarsi a destra*).
GIOVANNI (*seguendo la moglie*) - Nanni'...
VINCENZO (*rabbioso, alla moglie*) - Nun l'hê vuluta perdere sta lengua!
RAFILINA (*ad Arillo*) - Mo è 'o mumento ca ce n'avimm'a i' nuie...
ARILLO - Nun te mettere appaura... 'A llà dinto Carlino nun ghiesce!
LEOPOLDO - Murarrà asfissiato!
CICCILLO (*che ha guardato a destra, trasale*) - Chille se so' 'ncuntrate...
AGNESE - Madonna!
VINCENZO (*coraggiosamente*) - Ccà s'ha dda affrunta' 'a situazione. (*A Leopoldo*) Trase!
LEOPOLDO - Afforza!
GIOVANNI (*entra, stravolto, sorpreso, dando il passo a Carlino, tremante*) - Prego... (*A Nannina che è disfatta*) Se pò sape' chi è?
NANNINA (*pavida, senza osare di guardare il marito*) - Giuva'...
GIOVANNI (*dopo una lunga pausa*) - Aggio capito... Aggio capito... È uno ca io nun avev'a vede'. È uno ca io nun avarrie avut'a maie cunoscere. (*Ai presenti*) Vuie ate 'o cunusciveve... e sapiveve ca steva annascuso[169]. E ove'? (*Silenzio*) Tutto, tutto sapiveve. E ve stiveve zitte. (*Con uno scatto*) Ve stiveve zitte! Tuttu quante complice. Sulo Nannina ha parlato. Ha cunfessato, chiagnenno, chello ca nun puteva annasconnere. Sulo essa, capite?! Sulo essa, ca s'avarrie avut'a sta' zitta cchiú 'e ll'ate.
CARLINO (*con gli occhi bassi*) - Se volete spiegazioni...
GIOVANNI - No, è tutto chiaro... Sapere i particolari, non ha importanza. 'O fatto è chillo che conta. (*Quasi mormorando*) 'A guerra... 'A guerra... (*Pausa*) Stateve buono.
NANNINA (*confusa, ansiosa*) - Giuva'...
GIOVANNI - Pe' mme se ne pò gghi'.
CARLINO - Ma...
GIOVANNI - È inutile ogni discussione, vi ripeto. Basta chello ca ce simmo ditto. Avimmo fatta na conferenza tutt' 'e dduie.
RAFILINA (*sottovoce, ad Arillo*) - Chille nun hanno apierta 'a vocca...
GIOVANNI - Statevi bene. (*Carlino esce*).
LEOPOLDO (*a Giovanni, porgendogli la mano*) - Bravo! Accussí me regulaie pur'io nelle vostre condizioni! (*Pausa*).
VINCENZO (*avvicinandosi al fratello*) - E mo che vvuo' fa'?
GIOVANNI - Niente. (*Pausa*) Jatevenne 'a casa. Resto ccà. Me sento stanco. (*Siede*).
VINCENZO - Ma viene, pigliammo nu taxi.
GIOVANNI - Non insistere.
VINCENZO - Giuva'... (*Con intenzione*) Io comme a ffrato, avarrie tenuto 'o duvere...
GIOVANNI - Capisco... Va'!...
VINCENZO - Te venimmo a piglia' cchiú tarde?
GIOVANNI - E che te pozzo dicere?

168 *'e pressa*: di fretta.
169 *annascuso*: nascosto.

ASSUNTA – Vicenzi', tu hê 'a capi' 'o mumento.
VINCENZO – Nun ce vò 'a zingara p' 'o capi'.
ASSUNTA – Mo 'o darriemo cchiú fastidio che ato... (*Escono con Leopoldo*).
RAFILINA (*ad Agnese, a bassa voce*) – Pecché nun 'o lassate sulo cu 'a mugliera?
ARILLO – Chille parlanno parlanno faciarranno pace... (*Esce con Rafilina*).
GIOVANNI (*a Ciccillo, calmo*) – E vuie nun ve ne jate? (*Ciccillo fa un gesto interrogativo*) Me date fastidio.
CICCILLO – Scusate tanto... (*Piano, ad Agnese*) 'A casa mia, jesce fore!
AGNESE – Coraggio! (*Esce con Ciccillo*).
NANNINA (*dopo una pausa*) – Giuva'...
GIOVANNI – Ched è?
NANNINA – Te vuo' magna' coccosa? T' 'o ppriparo...
GIOVANNI (*pensando ad altro*) – Chissà quanta vote ce l'hê ditto a chill'ato...
NANNINA – A chi?
GIOVANNI – «A chi?». All'amico tuio... (*Nannina tace sgomenta*) È ove'? E bravo! Senza vulerlo le dette 'o cambio... E tu faciste 'o smonta e monta... Putive sta sola? No! T'ire abituata a tene' na casa, a sta' bona, a truvarte in ogni circostanza a n'ommo vicino ca nun t'avesse fatto manca' niente... È cosí? Tu cu me 'a casa 'a tenive, e niente io te facevo manca'... Po' partette... Passaie nu guaio ca cchiú niro nun 'o putevo passa'... Che facevo? Nun partevo? E chille m'arrestavano. E tu che putive fa'? Pensaste: Mo faccio cunto ca Giuvanne è muorto, ca 'a casa mia è stata bumbardata e me ne vaco a n'ata casa cu n'at'ommo... Accussí cuntinuo a campa' comme campavo primma... Chisto è 'o ragiunamento ca faciste, è ove'...?
NANNINA – E l'avett'a fa' pe' fforza... Ma quanno, quanno 'o facette? Quanno nun ce 'a facette cchiú a resistere... Pe nun me muri' 'e famma... Doppo averme vennuto tutto quello ca me putevo vennere: ricorde 'e famiglia, biancheria, tutto 'o curredo ca me faciste tu, 'a vesta 'e sposa... T'arricuorde quanno partiste...
GIOVANNI – M' 'o rricordo. Chiagniste, sveniste. Ma po', doppo, tu 'o ragiunamento, accussí, comm' 'aggio ditto io, 'o faciste... 'o faciste... E nun l'aviv'a fa'! T'aviv'a muri' 'e famma! T'aviv'a mettere a fa' 'a ffemmena malamente! Chesto è chello che aviv'a fa' tu! Avarrisse avut'a suffri' 'e stesse pene 'e l'inferno ca suffrevo io dint' a na barracca 'mmiez' a tanta povere disgraziate comme a mme... ca 'a notte, gelate, p' 'o friddo e p' 'o cchiovere[170], cu 'e bestie p' 'e carne p' 'a troppa spurcizia nun putevamo chiudere uocchie... N'inferno... Accussí, patenno[171] comm' a mme, m'avarrisse dimustrato 'e me vule' bbene... Nun già strafuculiannete[172] 'e chi steva luntano, 'e chi nun era muorto.
NANNINA – Giuva'! Giuva'... t' 'o ggiuro ca io nun aggio colpa... Me truvaie accussí dint' a chesta situazione...
GIOVANNI – Nun te n'accurgiste quanno te cuccaste p' 'a primma vota cu n'at'ommo? comme si fusse state 'a mugliera, capisce, 'a mugliera...

170 *p' 'o cchiovere*: per la pioggia.
171 *patenno*: soffrendo.
172 *strafuculiannete*: fregandotene.

NANNINA - Giuva'...

GIOVANNI - Statte zitta... Nun parla'... Te n'accurgive! E comme te n'accurgive! Pruvannene piacere, sullievo... 'A faccia mia!

NANNINA - No...

GIOVANNI - 'A faccia mia! (*Pausa*) E mo?

NANNINA - E mo?

GIOVANNI - 'Nzerrammo[173] 'o libro? E putimmo i' d'accordo? Comm' è pussibile? Io so' arredutto nu straccio. Io aggio sufferto chello che aggio sufferto. Tu no... Tu no... Tu staie bona 'e salute pecché hê continuato a campa' comme a primma. Io so' nu minorato vicino a tte! Io so' n'ommo distrutto e tu sì na femmena in piena efficienza. Io so' turnato e nun saccio chello ca m'aggi'a mettere a ffa', pecché a fratemo 'o schifo. E perciò è difficile si traso n'ata vota 'a chianca[174]. E tu invece sì abituata a tene' tutt' 'e comodità, a magna' buono, a vesti' meglio... A nun te fa' manca' niente. (*Feroce*) Schifosa! Pe' tte nun è succieso niente, è ove'? Pe' tte nun c'è stata 'a guerra, è accussí?! E pecché?

NANNINA (*gettandogli le braccia al collo*) - Perdoname!

GIOVANNI (*come non riuscendo a difendersi da una vampata improvvisa di sensualità che lo investe*) - Lasseme!

NANNINA - No... So' Nannina ancora...

GIOVANNI (*istintivamente le accarezza la guancia, il collo, le scopre la spalla*) - Me n'ero scurdato... Comm'è liscia sta pella toia... 'A mano ce sciulia pe' coppa comm'a na seta... Tu triemme... E pecché triemme? Pare na pecurella... (*Come in un ricordo*) Carmilina tremmava comme a tte...

NANNINA - Chi era Carmilina?

GIOVANNI - 'A primma pecurella ca io accedette guaglione, na matina 'e Pasca... M'arricordo ancora quanno curreva pe' tutt' 'a casa... Che bene me vuleva... 'A tengo 'nnanze a ll'uocchie 'nfiuchettata cu 'e nastrine culurate... 'O mumento ca pigliaie 'a curtella, se mettette a bela' ...a chiagnere... Comme si m'avesse vuluto dicere: Pecché m'hê 'accidere? Nun 'o ssaie ca io so' 'nnucente comme a Giesù Cristo? E io cchiú astrignevo 'e doie zampetelle dint' a na mano... e redevo, capisce, redevo vedennola sparpetia'[175]... Quanno 'a curtella affunnaie dint' 'e carne soie, sentette nu strillo comme a chillo 'e na criatura... E po' 'a lassaie cade' 'n terra e rummane' llà, cu ll'uocchie sturzellate[176], dint' a na lava 'e sango... (*Pausa*) Quanta notte nun aggiu durmuto pensanno a stu delitto! 'O rimorso me deva na pena troppo forte... E 'a matina me scetavo cu ll'uocchie chine 'e lagreme... Nu juorno se n'addunaie papà e me dicette: Ah! 'o sango te fa senso? E allora sa che vuo' fa'? 'A dimane scinne abbascio 'a chianca pe' darme na mano a spiccia' 'o bancone, accussí, t'abitue. Io zitto, avett'a dicere ca sí. E m'abituaie, capisce, m'abituaie, senza vulerlo, a sta' 'e gghiurnate sane cu na curtella 'mmano e cu 'o mantesino[177] spuorco 'e sango. E cu tutto ca 'a sera me retiravo 'a casa, comme a nu 'mbriaco cu 'addore d' 'e

173 *'Nzerrammo*: chiudiamo.
174 *chianca*: macelleria.
175 *vedennola sparpetia'*: vedendola soffrire.
176 *sturzellate*: storti.
177 *mantesino*: grembiule.

bbestie accise dint' 'e cervelle, 'a matina appriesso ca turnavo 'a chianca, chilli piezze 'e carna cruda 'ncopp' 'o marmulo[178], chelli ccape 'e puorco appezzate a 'e crocche[179], chelli vacche squartate appese 'nnanze 'a mostra me facevano meno 'mpressione d' 'o juorno primma. Destino! Destino mio! (*Con altro tono*) Po' me ne jette 'a guerra... E llà che vedette... Ferite, muorte, ogni ghiuorno, ogni notte; a centenare, a migliare... Quantu sango... Sango 'e crestiane comme a mme... E s'avev'a spargere, capisce? Era na necessità! Si tu nun accedive a ll'ate, ll'ate accedevano a tte! (*Pausa*) Torno 'a casa, trovo chesta surpresa. (*Nannina freme*) E nun è pure na necessità ca t'aggi'a vede' subissata?! Pozzo campa', si tu campe? No, tu sì capace 'e m'accidere... Comm' 'o nemico mio cchiú feroce.

NANNINA – Giuva'...

GIOVANNI – Nun pozzo ave' pietà... Tu nun n'hê avuto pe' mme; nun n'hê avuta! Mo nun parle? Nun dice niente? Nun tiene cchiú manco 'o curaggio 'e m'abbraccia'?! (*Ha un moto di rabbia verso di lei, che gli sfugge*) Tu triemme... Te miette paura, mo... È giusto... Pecché tu saie ca io mo songo nu sanguinario. Nun so' cchiú sultanto chillo ca accedeva a ll'animale. So' chillo ca aggio acciso a ll'uommene comm' a mme, ca nun m'avevano fatto niente 'e male. Malafemmena! [XVIII] (*Scorge un coltello sul tavolo, raggiunge la donna per colpirla*).

NANNINA (*con un grido*) – No! Io so' mamma!

GIOVANNI (*sbarra gli occhi; con un supremo sforzo di volontà si frena, quindi appunta con violenza il coltello sul tavolo, e vi sputa sopra con ferocia*).

AGNESE (*entrando spaventata, seguìta da Ciccillo, da Arillo e da Rafilina*) – Mamma d' 'o Carmene!

NANNINA (*come per slanciarsi verso il marito*) – Giuva'...

GIOVANNI – No! No! No! basta cu 'o sango! 'A pace! 'A pace! (*Fugge rapidamente per il fondo, mentre Nannina s'abbatte fra le braccia di Agnese*).

FINE DEL PRIMO TEMPO

178 *'ncopp' 'o marmulo*: sul marmo.

179 *crocche*: ganci, uncini.

SECONDO TEMPO

Lo stesso velario

Sesto Quadro

Musica[XIX]

Una voce – Sesto Comandamento: «Non commettere atti impuri».

(*Il velario si apre. Appare l'interno di uno stanzone, nel reparto femminile del carcere di Poggioreale. La parete di fondo è un'enorme cancellata, nel cui mezzo si apre una porta che dà sul corridoio esterno. Al centro, un tavolo grezzo e scranne di legno. Addossati alle pareti laterali, cinque paglericci. Sulla parete di destra è dipinto un enorme e rozzo crocifisso; più in primo piano, un finestrino con sbarre di ferro. Dal soffitto pende una lanterna. Cristina, giovane pallida, magra, è aggrappata ai ferri del finestrino e guarda fuori. Nicoletta, bassina, tarchiata, volgare, gioca a carte seduta su di un pagliericcio, a destra, con Brigida, donna di mezza età, tipo di popolana, dalla cera sinistra. Silvana, una «cocottina», vestita con approssimativa eleganza, è sdraiata su di un pagliericcio a sinistra, in posizione scomposta. In un angolo, Madama, vecchia padrona di bordello, se ne sta tutta cheta, intenta a leggere un libro. Pomeriggio primaverile*).

Nicoletta (*canticchiando, nervosa*)

Pelle 'e rancascia[180],
voglio bene a Cicciotto ca me fa

180 *rancascia*: grancassa.

vasa' 'a cravascia[181],
quanno nun tengo genio 'e fatica'!

Brigida (*con tono trionfante*) – Eh, canta tu! Scopa!

Nicoletta (*stizzita*) – Me sta 'nguaianno na partita!

Brigida (*a Nicoletta*) – Che colpa n'aggio io si tu sì sfurtunata?

Nicoletta – Gué! Quanno 'o vuo' sape', sì proprio tu ca me staie purtanno jettatura!

Brigida – E grattete!

Nicoletta (*si gratta furiosamente*)

Brigida – Gué! Gué! Gué!

Nicoletta – Ch'è stato?

Brigida – Di' 'a verità: 'e pulece[182] tuoie t' 'e vulisse scutulia'[183] 'ncuollo a me?

Silvana (*scuotendosi, si mette a sedere sul paglericcio, si stira le membra, fa un piccolo sbadiglio*) – Che ore sono? (*Nessuno risponde*) Quanto ho dormito, Dio mio! Ho gli occhi che mi bruciano, la testa che mi pesa! E poi la bocca così impastata e amara! Dopo il bagno, bisogna far colazione: latte e caffè, pane, burro, marmellata...

Nicoletta (*a Brigida*) – Siente a chest'ata, sie'...

Brigida (*a Silvana*) – Addo' te l'hê fatto stu bagno?

Silvana (*piccata, con dignità, scendendo dal paglericcio*) – A casa mia, nella mia stanza da toletta, tutta bianca maiolicata. (*Come inebriata*) Un'ora abbandonata nell'acqua odorosa, in una beata pigrizia... Che saponata schiumosa, iridescente per tutto il corpo; e poi spruzzi d'acqua fresca, improvvisa... (*Sospira*) Ah!

Brigida – Oh ma tutto chesto tu te l'hê sunnato[184]?

Silvana (*cattiva*) – Si capisce, bestia! Che cosa ho fatto finora? Non ho forse dormito?

Brigida – Ah! E duorme! (*Silvana le fa una guardataccia e non osa rispondere*) 'A sapunata, 'a scumma[185], m'arricordo pur'io quanno stevo acalata ore e ore 'ncopp' a nu cufenaturo[186] a llava' muntagne 'e panne... (*Rifà il gesto*) E dalle e dalle e dalle... (*Giocando*) E nun 'o vide? scopa! 'A sera, 'e ppovere poze[187] meie nun m' 'e sentevo cchiú... 'E mane spugnate, viulette, comm' a chelle d' 'e muorte... (*Con altro tono*) Vattenne, va', nun me fa' parla'; famme vencere sta partita...

Silvana (*avvicinandosi a Madama*) – Che leggi?

Madama – La Bibbia.

Silvana – Roba vecchia... (*Lentamente si avvicina a Cristina, dopo averla guardata intensamente*) Cristi'...

Cristina – Che vuo'?

Silvana – Pensi sempre a lui?

181 *vasa' 'a cravascia*: toccare dallo scudiscio.
182 *'e pulece*: le pulci.
183 *scutulia'*: scrollare.
184 *te l'hê sunnato*: lo hai sognato.
185 *'a scumma*: la schiuma.
186 *'ncopp' a nu cufenaturo*: su di una tinozza.
187 *poze*: polsi.

CRISTINA – Sempre. Nu par'[188] 'e mise fa me screvette 'a mamma. Dicette ca 'o figlio l'avevano mannato all'isola 'e Vientotene e ca isso aveva fatto sape' ca teneva 'a speranza 'e cagna' carcere...

BRIGIDA (*ridendo*) – Che bella speranza! Comme si avesse ditto ca teneva a speranza d'asci'.

NICOLETTA (*viperina, a Brigida*) – Chella nun sta parlanno cu tte! Joca si hê 'a juca'[189]!

BRIGIDA – Eh, e sto giucanno... Scopa! Scopa!

SILVANA (*con interesse*) – Quando l'hai visto, l'ultima volta?

CRISTINA – ...Na notte dint' a na terza classe d' 'o treno 'e Foggia... 'Mpacchiata 'e suonno[190] tuculiavo capuzzianno[191] 'ncopp' 'a spalla soia... Isso ogne tanto me chiammava pe' nnomme e me vasava 'mmocca[192]... E io me scetavo[193] cu stu senso 'e cuntentezza, cu stu friddo doce pe' tutt' 'e ccarne...

MADAMA (*dopo una breve pausa*) – Non hai mai detto perché l'arrestarono?

CRISTINA – Se truvaie 'mmiez' a nu 'mmicidio.

MADAMA – Ah?

CRISTINA – Sí, chill'era manisco... pure a me me vatteva sempe... Ma pecché m' 'o mmeretavo. Facevo 'a faccetosta cu ll'ate p' 'o fa' murí' 'e gelusia e p'essere sicura ca me vuleva bbene.

SILVANA – Ormai dovresti dimenticarlo... Sei tanto giovane... Guai a quelle donne che si rendono schiave degli uomini! Io mai ho voluto dar retta a tutti quelli che mi hanno avvicinata. E mi sono trovata sempre bene. Vedi. anche ora che son costretta a star qui, fra donne, non ho nessuna nostalgia del così detto sessoforte...

NICOLETTA (*a Brigida*) – 'A siente?

BRIGIDA – E ch'è femmena, chella?

SILVANA – Certo sono più donna di te...

BRIGIDA – Tu sì cchiú femmena 'e me? Io aggio fatto cinche figlie e aggio atterrato a tre marite, ca nun me putevano abbencere[194]... E mo tengo 'a fore nu giuvinotto ca sta facenno 'o pazzo pe' me fa' asci'... (*A Cristina*) Tu d' 'o 'nnammurato tuio che nn'hê avuto? Mazzate!

CRISTINA – Eh, mazzate... (*Scoprendosi una spalla, con impeto*) Chiste so' 'e segne... 'E vvì che mulignane[195]? E 'e benedico, pecché so' l'unico ricordo suio... E vularrie[196] ca m'abbruciassero ancora comme a quanno m' 'e ffacette, ca m'ascesse ancora 'o sango 'a chesti ferite, pe' ssenti' 'a presenza soia!

SILVANA (*come indignata*) – Pazza! Pazza!

MADAMA – Beata me, ché son vecchia...

BRIGIDA – E sulo 'e vvecchie avarrian' arresta'...

188 *Nu par'*: un paio.
189 *Joca si hê 'a juca'*: gioca se devi giocare.
190 *'Mpacchiata 'e suonno*: stordita di sonno.
191 *tuculiavo capuzzianno*: dondolavo battendo la testa.
192 *'mmocca*: sulla bocca.
193 *scetavo*: svegliavo.
194 *abbencere*: avvincere.
195 *mulignane*: lividi.
196 *vularrie*: vorrei.

NICOLETTA – Mada', quant'anne 'e servizio tiene 'ncopp' 'e spalle?
MADAMA – Venti suonati!
SILVANA – Mamma mia!
MADAMA – Ho fatto il conto: duecentomila uomini!
SILVANA – Una macchina.
MADAMA – Altro che macchina! Me la sono faticata la vita, io! E, all'ultimo...
BRIGIDA – T'hanno mannate a l'ospizio! (*A Nicoletta, che fa il computo delle carte*) Che cunte? Io aggio fatto quatto punte e tu tre; e sette ne tenevo e so' fore[197]! (*Con altro tono*) Accussí putesse sta fore overamente! (*Sgarbata*) T'hê 'a leva' sulo 'e cazette e me l'hê 'a da'! (*Nicoletta appare sgradevolmente interdetta*) T'aggio vinciuta 'a partita?
NICOLETTA – Te l'aggi'a da' mo?
BRIGIDA – E quanno? Quanno jesce fore tu? Si perdev'io, nun mm' 'e llevavo subbeto e tt' 'e ddevo?
NICOLETTA – Ma t' 'e ppuo' mettere maie una 'a copp' a n'ata[198]?
BRIGIDA – E si aspetto ca tu t' 'e cunzume, io comme mm' 'e vengo cchiú 'o 'nnammurato mio ca sta fore? Nu paro 'e cazette, sa' quanno n'è arrivato a piglia'? quattuciento lire!
NICOLETTA (*sfilandosi le calze e dandole a Brigida*) – Jh chi m' ha cecata!
BRIGIDA – Te vuo' fa' n'ata partita?
NICOLETTA – Vatte'! (*Va all'inferriata e canticchia con tono nostalgico, guardando Cristina*).

Musica[XX]

Oje nenna[199] abbada a tte, nun stare 'mpena,
ca ninno è tristo e nun te vole bbene.
T'appiccia[200] lu calore 'e st'uocchie 'e sole;
giura ca è tutt'ammore e so' pparole!
Abbada a tte, ca pe' li trezze jonne[201]
li ppettenesse fauze[202] assaie ce ponno!
Abbada a tte, ca tiene 'a luce 'n core
e circhie 'e strasse[203] pe' vvede' 'o splennore!
Oje nenna abbada a tte, nun stare 'mpena...

Spezza la musica.

LA CUSTODE (*una vecchia dall'aria furba, compare dal corridoio, reca un grosso portavivande; alle donne*) – Gué... Gué... (*Apre la porta della cancellata con una grossa chiave*).
NICOLETTA (*ha scorto il portavivande; strilla*) – 'O magna'! 'O magna'! (*La*

197 *so' fore*: sono fuori (dal gioco).
198 *una 'a copp' a n'ata*: una sull'altra.
199 *nenna*: ragazza.
200 *T'appiccia*: t'accende.
201 *trezze jonne*: trecce bionde.
202 *li ppettenesse fauze*: i pettini falsi.
203 *circhie 'e strasse*: cerchi di strass.

custode entra, subitamente circondata dalle donne, ansiose, fameliche, saltellanti).

La custode – Chiano... Chiano... Nun facite ammuina[204].

Brigida – Scustateve! Chesto è robba mia! (*Prende il portavivande l'appoggia sulla tavola; chiede*) Chi l'ha purtato?

La custode – 'O 'nnammurato tuio. Sta aspettanno fore.

Brigida (*trae dal portavivande un piatto ricoperto che scopre. Son maccheroni. Alla custode*) – Tie', magna... e fance magna'.

Madama (*alla custode*) – T'ha visto nisciuno?

La custode – E chi m'avev'a vede'? (*Va in fondo, e si mette a mangiare. Brigida continua ad osservare quanto è racchiuso nel portavivande. Le donne son sempre più eccitate*).

Madama – Ah, ah, son pizze!

Cristina – 'A quantu tiempo nun 'e vvedevo!

Nicoletta – E c' 'e vvuo' da'?

Brigida – E 'o currispettivo? stavota se pava primma.

Silvana – Che novità è questa?

Brigida – Na vota m'avite fatta scema.

Nicoletta – Ma addo' s'è visto maie ca uno va 'a tratturia, pava primma e po' magna?!

Brigida – E chesta nun è tratturia.

Nicoletta – E gghiammo: p'ave' na pizza cu 'alice che m'aggi'a leva'?

Brigida (*che ha già cominciato a mangiare un secondo piatto di maccheroni*) – E che te vuo' leva'? Si già staie senza cazette...

Nicoletta – Carogna me! ca me l'aggio fatte vencere a scopa!

Brigida – T'aviss'a leva' 'a vesta!

Nicoletta – E io po' resto sulo cu 'o suttanino?

Brigida – E che fa? mo è stagione!

Nicoletta (*si toglie di dosso il vestito*) – E me daie ddoie pizze? (*Brigida approva*) E voglio pure 'a frutta. E si 'o tiene, nu surzo 'e vino, ca m'arraggio d' 'a sete[205].

Brigida – E che faccio 'a cantenera[206]? (*Nicoletta dà il vestito a Brigida, che a sua volta lo dà alla custode che fa per andar via*) Aspe'... Accussí faie uno viaggio.

Cristina (*cattiva*) – Chillo 'o 'nnammurato aspetta. (*Brigida le fa una guardataccia, e porge a Nicoletta due pizze. Costei va a sedere in disparte, e si mette a divorarle*).

Silvana (*a Brigida, dopo essersi tolta una «blouse» di velluto*) – Ecco, non posso darti che questa «blouse»... Ma guardala bene, è di velluto... Devi garantirmi la colazione per una settimana. (*Guardando Cristina, colta da subita idea*) Anzi no, per tre giorni... ma a me ed a lei...

Cristina – Silva', ma pecché?

Brigida (*maligna, a Madama*) – Pecché l'ha dda currompere... (*Porge a Silvana ed a Cristina due pizze e dà alla custode la «blouse»*).

[204] *ammuina*: confusione.

[205] *m'arraggio d' 'a sete*: soffro per la troppa sete.

[206] *cantenera*: donna che rivende vino in cantina. (Cfr. Viviani, *Teatro*, II, p. 39, n. 3).

MADAMA – E a me? (*Dà anche lei un indumento tolto di dosso, che passa fra le mani della custode; riceve la sua pizza*).

NICOLETTA (*avvicinandosi a Brigida*) – Io tengo ancora famma... (*Si toglie il sottanino*) Tie'... Voglio n'ata pizza...

CRISTINA (*spogliandosi anche lei, a Brigida*) – E io pure...

SILVANA – Lassa sta', è già pagata...

CRISTINA – No, no, chesta ccà mm' 'a pav'io... (*Il suo indumento passa anch'esso fra le mani della custode; riceve una seconda pizza*).

LA CUSTODE (*alle donne*) – Gué... Ma ch'avit'a fa' lloco?

BRIGIDA – E che fa? Mo è stagione...

NICOLETTA (*sguaiatamente, mostrando la sola camicia che ha indosso*) – Tie', mo te dongo pure 'a cammisa, accussí me mettono chella 'e forza! (*Risa e schiamazzi*).

LA MONACA (*entra dal fondo; sbarra gli occhi trasecolata alla vista della scena*) – Uh! Dio! Dio! (*Avanzando verso la custode, mentre le donne continuano, imperterrite, a mangiare; con impeto*) E voi... Voi...

LA CUSTODE (*che invano ha cercato di nascondere gli indumenti*) – Io... non c'entro... Lei... (*Mostra Brigida*).

LA MONACA – Zitto! vedrete che cosa vi succederà... Ma è possibile ridurre queste donne in un simile stato... Non vi vergognate di esercitare persino nelle carceri un così losco commercio... A chi appartiene questa roba? (*Mostra il portavivande*).

BRIGIDA – A me... E si nun fosse pe' stu commercio, comme dicite vuie, suora ma', cheste già se sarrieno morte 'e famma!

LA MONACA (*rivolta alla custode*) – Restituite subito ogni cosa! (*La custode distribuisce gl'indumenti alle donne, che li riprendono beffarde e soddisfatte, e cominciano a rivestirsi*) Vergogna! Senz'ombra di pudore!

BRIGIDA (*protestando*) – Uh, suora ma', vuie jate truvanno 'o pudore 'a cheste? (*Mostra le donne*) A me chi me pava?!

LA MONACA – Poi si vedrà... (*Entra una sorvegliante, e porge una lettera a Cristina*).

BRIGIDA – No, s'ha dda vede' mo! (*Inveisce contro le donne*) Spugliateve!

CRISTINA (*che nel frattempo ha scorso la lettera, con un grido, a Silvana*) – È isso... È isso... (*Ricomincia a leggere*).

LA MONACA (*alla custode*) – Mettete fuori questa donna... (*La custode afferra Brigida*).

MADAMA – Ma sí, levatecela di torno!

BRIGIDA – Lassateme! si no accummencio 'a vuie... (*Riesce a svincolarsi dalla stretta della custode e, prima che Madama possa schivarsi, la ferisce alla guancia*).

MADAMA – Mamma d' 'o Carmene! (*Mentre alcune donne la circondano e la sorreggono, Brigida vien trascinata via dalla sorvegliante e dalla custode, che chiude la porta*).

CRISTINA (*afferrando Silvana, come fuori di sé*) – Me vò vede'... Me vò vede'... (*Va in fondo e s'aggrappa alla porta, strillando*) Faciteme asci'... (*Corre al finestrino strillando ancora più forte*) Faciteme asci'... (*Strepita e ride come una pazza. Si ode dalla strada il suono di un pianino*).

Musica[XXI]

SILVANA (*scuotendo Cristina*) – Calmati, calmati... Ci sono io...
LA MONACA – Cristina, Cristina...
SILVANA – È pazza!
NICOLETTA (*canta sguaiatamente*)

Jh che triato[207], neh; gué che triato!
'E ffemmene a gghi' 'o fronte è n'allegria!
Ma si stammo ccà dinto carcerate,
primma 'e muri' ce fanno asci' 'mpazzia!
Belli figlio'[208]!

(*Il velario si chiude*)

SETTIMO QUADRO

Musica[XXII]

UNA VOCE – Settimo Comandamento: «Non rubare».
(*Il giovane ladro compare da sinistra, guarda intorno con circospezione, fa un leggero sibilo e attende. Da destra entra un pover'uomo di mezza età, recando una fune. È il disoccupato*).
IL DISOCCUPATO (*scorgendo il giovane ladro*) – Sì ttu?
IL GIOVANE LADRO – Hê purtata 'a fune?
IL DISOCCUPATO – Aggio pigliata chella d' 'o panaro. Muglierema[209] me l'ha vista 'e taglia' e vuleva sape' 'a me pecché me serveva.
IL GIOVANE LADRO – E tu che l'hê risposto?
IL DISOCCUPATO – Ca m'avev'attacca' 'o cazone[210]. Oh, ma a nuie pecché ce serve?
IL GIOVANE LADRO – P' 'a stennere 'n terra. Accussí 'o primmo ca passa nun 'a vede e 'nciampeca[211].
IL DISOCCUPATO – E chillo nun se fa male?
IL GIOVANE LADRO – E che te ne 'mporta? Basta ca arriva a cade', nuie stammo a posto. 'O facimmo sosere[212] e cu 'a scusa ca l'aiutammo, ce pulezzammo 'e ssacche[213].
IL DISOCCUPATO – E 'o pover'ommo nun se n'addona[214]?

207 *che triato*: che teatro; che spettacolo.
208 *figlio'*: ragazze.
209 *Muglierema*: mia moglie.
210 *cazone*: pantaloni.
211 *'nciampeca*: inciampa.
212 *sosere*: alzare.
213 *ce pulezzammo 'e ssacche*: gli ripuliamo le tasche; lo derubiamo.
214 *nun se n' addona*: non se ne accorge.

IL GIOVANE LADRO – E nun ce l'avimm'a fa' adduna'... Comme se vede ca nun sì d' 'o mestiere...

IL DISOCCUPATO – Qua' mestiere? Io sto disoccupato 'a n'anno. Mannaggia 'a necessità!

IL GIOVANE LADRO – E quella la necessità fa l'uomo ladro! (*Che ha osservato la fune*) Astipatella[215], chesta nun è bona.

IL DISOCCUPATO – Nun è bona?

IL GIOVANE LADRO – È troppa fina[216]. Pò essere adatta pe' ffa' nu chiappo[217]...

IL DISOCCUPATO – ...E ce 'o mettere 'nganna[218]... Overo ce avarriam'a 'mpennere[219]!

IL GIOVANE LADRO – Accummiencia a te 'mpennere, tu!

(*Il velario si apre. Strada deserta di campagna. Un fanale*).

IL DISOCCUPATO – Eh, giusto giusto, ccà ce sta nu fanale...

IL GIOVANE LADRO – A chistu stato staie?!

IL DISOCCUPATO – No... Nun 'o ppozzo fa'... E 'e figlie mieie...? Chi ce penza? Chi ce penza? E chella povera Crista 'e muglierema... ca già s'accide a ffa' 'a femmena 'e servizio?! Faciarrie na bella guapparia[220] a muri' e a me leva' d' 'e ppene! Aggi'a campa'... Voglio campa'...

IL GIOVANE LADRO – E pe' campa' pienze comm'hê 'a rrubba'! (*Si guarda intorno, come impazientito*).

Musica[XXIII]

'A strata è sulitaria;
so' 'e nnove e già nun passa cchiú nu cane!

IL DISOCCUPATO

Nu triemmolo[221] pe' ll'aria
ca mette 'o friddo 'ncuollo e gela 'e mmane!
E intanto ha dda succedere
na cosa brutta 'a nu mumento a n'ato!
Io nun 'o vvoglio credere,
ma nun so' stato maie tanto agitato!

IL GIOVANE LADRO (*con ironia*)

E ditte[222] nu rusario sotto voce...

IL DISOCCUPATO

M'arraccumanno[223] a Ddio, me faccio 'a croce...

(*Il giovane ladro va a spiare nel vicolo*)

Vide a nisciuno?

215 *Astipatella*: conservatela.
216 *fina*: sottile.
217 *chiappo*: cappio.
218 *'nganna*: alla gola; intorno al collo.
219 *'mpennere*: impiccare.
220 *guapparia*: prodezza.
221 *triemmolo*: tremore.
222 *ditte*: dì'.
223 *M'arraccumanno*: mi raccomando.

IL GIOVANE LADRO (*trasalendo*)
Caspeta[224]!
Vene n'ommo ca porta nu paccotto.
IL DISOCCUPATO Sulo?
IL GIOVANE LADRO Sulo.
(*Il disoccupato fa per parlare*)
Silenzio!
(*Guarda il fanale; colto da una subita idea*)
Nun te movere, aspe', fatte cchiú sotto.
(*Improvvisamente salta addosso al disoccupato*).
IL DISOCCUPATO (*spaventatissimo*)
Che ffaie? Mamma d' 'o Carmene!
Vuo' accrasta'[225] a mme?
IL GIOVANE LADRO ...T' 'o siente nu schiaffone.
(*Gli salta sulle spalle; barcolla*)
Statte! Me vuo' sustenere?
IL DISOCCUPATO
Ma che vvuo' fa'?
IL GIOVANE LADRO Voglio stuta'[226] 'o lampione!
Ccà ce sta troppo lustro.
IL DISOCCUPATO Ah, me pensavo...
IL GIOVANE LADRO
E chillo è alto, comme ce arrivavo?
(*Prova a spegnere il fanale*).
L'OPERAIO (*in tuta, sui quarant'anni, con un involto sotto il braccio, entra dal vicolo; si ferma osservando, sorpreso, la scena*)
Pecché 'o fanale 'o stutano[227]?
(*Il giovane ladro rinunzia all'operazione e, seguìto dal compagno, va ad addossarsi al muro di sinistra*)
Pecché stu vico[228] stuorto ha dda sta 'o scuro?
(*Il giovane ladro ed il disoccupato fanno cenni di saluto*).
Sti duie ca me salutano
che vonno 'a me, fermate sott' 'o muro?
IL GIOVANE LADRO (*s'avvicina all'operaio, una cicca fra le labbra*)
Scusate, voglio accendere...
L'OPERAIO Cerine nun te tengo.
IL GIOVANE LADRO Nun fa niente...
(*L'operaio fa per continuare la sua strada; il giovane ladro si rivolge con tono di comando al disoccupato*)
Fa' ampressa... Piglia... Afferralo...
L'OPERAIO (*stretto fra i due, con subitaneo terrore*)
Nu 'mpuosto[229]... Chi me salva? Gente! Gente!

224 *Caspeta!*: caspita!
225 *accrasta'*: aggredire, rapinare.
226 *stuta'*: spegnere.
227 *'o stutano*: lo spengono.
228 *vico*: vicolo.
229 *'mpuosto*: appostamento.

(*Cercando di svincolarsi*)
Lassateme... È n'aggravio[230]... Ma sentite...
Io so' nu pover'ommo... che vulite?
So' pato 'e tre criature...
Denare? Chi ne tene? Maniate[231].
(*I due non osano perquisirlo*)
So' nu faticatore.
Nun 'e vvedite 'e mmane faticate[232]?
(*Cava di tasca una banconota*)
Sta mille lire, e basta.
Stasera aggio pigliata 'a settimana.
(*Mostra l'involto*).
Chesta è nu poco 'e pasta.
S'aspetta a mme pe' mettere 'a tiana[233].
V' 'a vulite piglia'? Pigliatavella,
e n'appicciammo manco 'a furnacella[234]!

IL GIOVANE LADRO (*dopo una pausa, con gli occhi a terra*)
Nun 'o vvulimmo...

L'OPERAIO (*lietamente sorpreso*)
E grazie...
E 'a mille lire?

IL GIOVANE LADRO Manco...
Overamente?

L'OPERAIO
E allora...

IL DISOCCUPATO (*con voce rotta dall'emozione*)
Perdunatece...

L'OPERAIO Che v'aggi'a perduna'? Nun 'mporta... È niente...

IL DISOCCUPATO
Vuie che ddicite? È niente?

L'OPERAIO Anzi, vi giuro, è stata na sorpresa.

IL GIOVANE LADRO
Si avessemo saputo,
nun v'avarriemmo fatta chest'offesa.

IL DISOCCUPATO 'A delinquenza 'e n'ommo se sviluppa
quanno n'at'ommo n' 'o rispetta 'a zuppa!
(*Fa per allontanarsi con il giovane ladro*).

L'OPERAIO(*trattenendoli*)
No, fateme 'o piacere...
Ve voglio offri' na cosa... Meritate...
Ve voglio vede' allere[235].
Me sento 'e ve 'nvita'...

230 *È n'aggravio*: è un sopruso.
231 *Maniate*: toccate con le mani.
232 *mmane faticate*: mani di un lavoratore.
233 *tiana*: pentola.
234 *manco 'a furnacella*: nemmeno il fornello.
235 *allere*: allegri.

Il giovane ladro — Vuie pazziate?!

L'operaio — E chi l'avesse fatto...?
Sultanto chi cunosce 'a restrettezza...
(*al disoccupato, che si schermisce*)
Che cosa? Chisto è n'atto
ca sulo ll'ommo povero l'apprezza!
(*Decisamente*)
Venite 'a casa mia. So' maccarune.
E c' 'e magnammo assieme cu 'e guagliune!
(*Prende a braccetto i due, con foga affettuosa. Escono. Spezza la musica*).

(*Il velario si chiude*).

Ottavo Quadro

Musica[XXIV]

Una voce – Ottavo Comandamento: «Non dire falsa testimonianza».
(*L'avvocato, giovane elegante, con borsa sotto il braccio, attraversa la scena*).

Il procuratore (*misero, striminzito, da destra*) – Avvoca', avvoca', vuie ve ne jate?

L'avvocato – Sí, vaco 'e pressa.

Il procuratore – E chillo so' vvenute 'e testimone p' 'a causa 'e Chianese.

L'avvocato – Addo' stanno?

Il procuratore – Ccà... So' vvenute pe' parla' cu vvuie.

L'avvocato – E io mo nun tengo tiempo... Parlece tu, tu saie 'e fatte...

Il procuratore – Avvoca', veramente sarebbe stato bene che ce avisseve parlato vuie. Chella nun è gente pratica...

L'avvocato – Ma chi so'?

Il procuratore – Persone mie... Eh, capirete, nun tutte ce se metteno... (*Sottovoce*) Là si scherza con la galera... Si po' quanno vanno a deporre, se 'mbrogliano?!

L'avvocato – E comme se 'mbrogliano? Chille hann'a dicere 'a lezione a memoria... Piuttosto bisogna essere sicuri che siano persone fidate, si no chille ca va 'n galera songh'i'! Là 'a parte avversaria chesto jesse truvanno... Intenterebbe subito una causa penale per falsa testimonianza.

Il procuratore (*ironicamente*) – Giesù... Vedete nu poco... E vuie po' nun 'e ffacisseve[236] na querela?

L'avvocato (*decidendosi*) – E va be'... falli aspetta'... Io vaco e torno. (*Escono*).

(*Il velario si apre. Appare l'interno di un elegante cortile. Il portone è in*

[236] *ffacisseve*: fareste.

fondo e dà su di una strada signorile, affollata. A sinistra, la guardiola del portiere, poi, l'ingresso alla scalinata. A destra, un'elegante porticina a vetri: l'ingresso alla sede d'un circolo; più in secondo piano, un garage).
(*Mariannina, la moglie del portiere, donna matura vestita civilmente, spazza il cortile. Suo marito Lorenzo, in divisa e berretto, presso la guardiola, legge un giornale. Fuori il garage, Ernesto, in tuta di meccanico, è intento alla riparazione d'un copertone d'auto. Presso l'ingresso alla scalinata Biase, pittore imbianchino, seduto su di una scranna, fa colazione. Dal portone entra l'avvocato*).

Lorenzo – Avvocato, buongiorno!

L'avvocato – Buongiorno, Lore'... L'onorevole sta sopra?

Lorenzo – Sí.

L'avvocato (*si dirige al telefonino interno che è presso l'ingresso alla scalinata, e parla al microfono*) – Buongiorno, onore'... Io sono l'avvocato Di Giovanni... Ho combinato tutto... Ho avuto venticinque bandiere; i ritratti mo 'e portano... Una fisonomia pensosa, da legislatore... Uno v'ha pigliato pe' De Gasperi e n'ato pe' D'Annunzio...

Lorenzo – N'ato p' 'a Madonna 'o Carmene.

L'avvocato (*sempre al microfono*) – Sicuro... L'appuntamento in sezione è per le due... vado e vengo... (*Con altro tono*) Onore', volevo pregarvi... qualche altra cosa di soldi... 'O ritratto è somigliantissimo!

Lorenzo (*parafrasando*) – L'hanno pigliato p' 'o Pateterno!

L'avvocato – ...Vengo sopra?... Sí. (*Lascia il microfono, e scompare per la scalinata*).

Biase (*a Lorenzo*) – St'avvocato ha dda essere proprio nu 'mbruglione!

Lorenzo – E che ne saie tu? A 'o signore d' 'o quarto piano 'o sta spuglianno!

Ernesto – L'onorevole?

Lorenzo – Qua' onorevole? Se risulterà...

Mariannina – Fattello senti' 'e dicere... Chillo già se cunsidera primmo eletto!

Lorenzo – Eh, quaterna!

Saverio (*entra dal portone. È un rigattiere girovago. Ha sul capo due o tre cappelli, uno del quale a staio, in una mano un quadro antico raffigurante «Diana al bagno», nell'altra, una caldaia; sulle spalle, a guisa di manto, un sacco vuoto. Dà la «voce»*) – Robba vecchia... Cappielle viecchie... Dateme 'a lana vecchia...

Mariannina – Ah, a tiempo a tiempo... (*E scompare nella guardiola*).

Saverio (*squadrando i presenti, come per esaminarli*) – 'O vulimmo fa' st'affaretto? Comme state... Che v'aggi'a da'?

Ernesto – Vatte'!

Mariannina (*rientra con un paletot sdrucito*) – Save', vì che me levo, vì...

Biase (*contrito*) – Uh...

Ernesto – E pecché?

Lorenzo – No... (*Saverio guarda il paletot*).

Mariannina (*come giustificandosi*) – Ccà chello ca se guadagna nun basta...

(*Al marito*) Avimm'a fa' pure nu pare 'e scarpe 'o guaglione[237]... Io pure sto spruvvista a vestite e aggio bisogno 'e quacche cosa...

SAVERIO (*guarda Ernesto come dire: Mariannina ha ragione; poi, ridando il paletot a Mariannina, serio*) - No... No... nun ve l'avit'a leva'... Nun tengo 'o core[238] 'e m' 'o piglia'... (*Spingendola*) Ojne', a chi vuo' arricchi'?

MARIANNINA (*ridà il paletot a Saverio*) - Jammo, di'...

LORENZO (*facendogli esaminare il bavero*) - Chisto è volpe, 'o vì...

SAVERIO - Sí, ma ha fatto apprimma[239] vint'anne 'a topa!

LORENZO (*disgustato*) - Jh che curaggio!

SAVERIO (*sornione*) - Tu vuo' fa' solde? E vinneme a muglíereta[240]!

MARIANNINA - Vatte'!

LORENZO (*accettando lo scherzo*) - Ma pecché, tu t'accatte[241] pure 'e ffemmene?

SAVERIO - Eh, e me le metto nel sacco!

ERNESTO - Femmene... ausate...

SAVERIO - Femmene! Ogge, basta dire: femmene e si intende una cosa usata!

LORENZO - E quanno l'hê accattate, che ne faie?

SAVERIO - M' 'e vengo n'ata vota... E nun aggio fatto sempe accussí? Una sola femmena nun so' stato buono 'e m' 'a vennere... M' 'a purtaie appriesso[242] quatt'anne 'e seguito, speranno d' 'a pute' abbarruca'[243] a quaccheduno... Niente... 'A scennette 'e prezzo, ce vulevo perdere quacche cosa, me cuntentavo 'e nu picculo anticipo, e 'o riesto a scunta', niente! Niente: nisciuna 'a vuleva...

BIASE - Jh che avev'a essere!

LORENZO - Era molto usata?

SAVERIO - Haie voglia... E così sono stato costretto a tenermela! E per poterla fare apparire un po' nuova, m' 'a songo pure spusata!

MARIANNINA - E bravo!

SAVERIO - Mo però, pe' tutto ringrazio, è essa ca mette dint' 'o sacco a me!

L'INDUSTRIALE (*rubicondo, d'una eleganza cafona, entra dalla porta del circolo con sua moglie Erminia, donna piacente e vistosa. Ad Ernesto*) - 'A machina mia a che sta? Famme vede' a me... (*Entra nel garage, seguito dalla moglie e da Ernesto*).

SAVERIO (*a Lorenzo*) - Chi è?

LORENZO - È uno ca cu 'a borza nera s'ha fatto trenta milioni!

MARIANNINA - E chesto è niente... Isso è socio 'o Circolo (*mostra la vetrata*) e tutt' 'e juorne joca e vence...

SAVERIO (*prende il quadro e lo pone in mostra; Erminia, apparendo dal garage con il marito ed Ernesto, si mette ad osservarlo*) - Roba d'autore... Roba antica... Roba duecentesca, centocinquantesca, nun arriva a centoventicinquesca... «Il bagno di Diana»... Diana che si sciacqua nel bagno...

237 *'o guaglione*: a nostro figlio.
238 *Nun tengo 'o core*: non ho il coraggio.
239 *apprimma*: prima.
240 *vinneme a muglíereta*: vendimi tua moglie.
241 *t'accatte*: compri.
242 *appriesso*: dietro.
243 *abbarruca'*: dare ad altri (con l'inganno).

ERMINIA – È molto scomposta!
L'INDUSTRIALE – A quei tempi così si usava...
SAVERIO – Diana, da che la conosco, è andata sempre così, senza camicia. (*L'industriale osserva il quadro da vicino*) Chisto è nu quadro ca sulo chi vò jetta' 'e solde 'o pò acquista'. (*Misteriosamente*) Chisto è rrobba arrubbata.
L'INDUSTRIALE (*lasciando il quadro di scatto*) – E a chi vuo' fa' passa' nu guaio?
SAVERIO (*chiarendo*) – Arrubbato 'a nu suldato alleato 'a dint' 'o Museo 'e Parigge. Hanno levato 'o fino[244] e ce hanno miso 'o favezo.
L'INDUSTRIALE – 'O favezo mo sta llà e 'o fino è venuto a cade' 'mmano a tte?
SAVERIO – E già, pecché stu suldato alleato l'ha vennuto a n'ato ca me l'ha vennuto a mme. E chistu tale se pensava ca era 'o favezo e invece è 'o fino.
L'INDUSTRIALE – Però è veramente bello!
SAVERIO – E mo se ne fanno cchiú 'e chisti telare! Jh che tela, nu dito doppia!
ERNESTO – E che belli puntine...
BIASE – Guardate che colla 'e pesce!
SAVERIO – E sta funicella...
LORENZO – Uh! (*come dire: Smettila*).
ERMINIA – S'ammirava pure dint' 'o specchio 'a purcella!
MARIANNINA (*al marito*) – Tu vide neh, Lure'[245]...
LORENZO – Ched è?
MARIANNINA – Ten' 'e fforme tale e quale 'e mmeie!
LORENZO (*spingendola*) – Marianni', fallo p' 'a Madonna!
L'AVVOCATO (*dalla scalinata, scorge l'industriale, cerimonioso*) – Oh, buongiorno, commendato'...
ERMINIA – Gué, l'avvocato Di Giovanni...
L'AVVOCATO – Signora... (*s'inchina*) e come va da queste parti?
ERMINIA – Sono venuta al Circolo a rilevare mio marito.
L'AVVOCATO (*all'industriale, con intenzione*) – Tutto bene?
L'INDUSTRIALE – Non c'è male!
ERMINIA – Ha vinto cinquecentomila lire
L'AVVOCATO – Auguri!
SAVERIO (*che più volte ha cercato di parlare all'avvocato, battendogli una mano sulla spalla*) – Avvoca' voi che siete un intenditore, date n'uocchio a stu quadro. (*Pulisce la superficie del dipinto con un fazzoletto bagnato di saliva*).
LORENZO (*alla moglie*) – 'O sta sgrassanno cu 'a benzina!
BIASE – Lassate sta', po' v' 'o ritocco io...
SAVERIO – Va' pitte[246] nu zuoccolo, va' janchie[247] na cucina...
BIASE (*offeso*) – Chella è arta mia.
SAVERIO – Va' miette nu parato... Chella è alta scuola e se ne vene: «È arta mia».
L'AVVOCATO (*che ha osservato attentamente il quadro*) – Bello, magnifico! (*Ne tocca la superficie*).

[244] *'o fino*: l'originale.
[245] *Lure'*: Lorenzo.
[246] *Va' pitte*: va' a pitturare.
[247] *va' janchie*: va' ad imbiancare.

MARIANNINA (*sarcastica*) – Avvoca' e levate 'a mano 'a lloco.
SAVERIO – Diana è solleticosa...
L'AVVOCATO – No, osservavo...
SAVERIO – E si v' 'a vulite accatta', bene, si no levate 'o dito! (*All'industriale*) Mo ce 'a faccio mania' pe' senza niente...
L'INDUSTRIALE – Che ne dite, avvoca'?
L'AVVOCATO – È bello, sí... Ma è un falso!
SAVERIO (*piccato*) – Vuie avit'a i' a ffa'[248] 'o sapunaro[249]!
L'AVVOCATO – Ma pecché, tu che faie?
SAVERIO – Io faccio il rigattiere... Senza ricattare a nessuno... (*Con altro tono*) 'O falso sta llà, a Parigge; chisto è 'o fino!
L'INDUSTRIALE – Ma se questo era il fino, da quanto tempo me lo sarei comprato...
SAVERIO – Ma voi scherzate? (*Rimettendogli il quadro sotto gli occhi*) Vedite 'o taglio d' 'a panza come è condotto...
MARIANNINA (*sottovoce, all'avvocato*) – Avvoca', aiutate 'a varca[250].
LORENZO – Lloco ce jesce 'a zuppa...
L'AVVOCATO (*intuisce, rapido*) – E già, io posso testimoniare... (*Avvicinandosi a Saverio e all'industriale*) Ma aspettate, non confondiamo...
SAVERIO – Amico, fateci fa', voi non capite niente.
L'AVVOCATO – Mi fossi sbagliato? (*Osserva ancora il quadro; ostenta grande meraviglia*) Uh, figlio mio, hai ragione... Giesù questo è Pinturicchio!
SAVERIO (*ai presenti*) – Avite capito? Chisto è cannulicchio[251]!
L'AVVOCATO – Eh, na ragosta! (*All'industriale, magnificando*) Pinturicchio, un grande pittore del Cinquecento.
SAVERIO (*all'industriale*) – E detto da lui (*mostra l'avvocato*) non si discute... Quello è antiquité... Che vi avevo detto io? Questo è stato arrubbato a Parigge. Capirete, 'a guerra, l'occupazione tedesca... Chi vuliveve ca penzava... a franfellicco[252], ccà... (*Mostra il quadro*).
LORENZO – Eh! (*come dire: Che cosa dici!*).
L'AVVOCATO – Pinturicchio!
SAVERIO (*con mistero all'industriale*) – Io nun v' 'o pozzo vennere pe' fino, io ve l'aggi'a vennere pe' favezo... Ma è fino! (*Solenne, con forza*) Pe' mme è favezo, ma io v' 'o vengo pe' fino.
L'INDUSTRIALE – Aspe', mo! tu 'o vuo' essere pagato pe' favezo o pe' fino?
SAVERIO – No, vuie m' 'o pagate pe' fino, io v' 'o vengo pe' favezo. È favezo, ma è fino.
L'INDUSTRIALE – Embè m'hê fatto na capa 'e fino e favezo! (*Deciso*) Chisto ched è?
SAVERIO – È falsofino!
ERMINIA – Giesù!
SAVERIO – L'interessante è ca vuie m' 'o pavate pe' fino...

[248] *avit'a i' a ffa'*: dovete andare a fare.
[249] *'o sapunaro*: il cenciaiuolo. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 98, n. 71).
[250] *varca*: barca.
[251] *cannulicchio*: sorta di nicchio che mangiasi crudo o cotto in varie guise. (Cfr. Viviani, *Teatro*, II, p. 115, n. 276).
[252] *franfellicco*: bastoncino di zucchero caramellato. (Cfr. Viviani, *Teatro*, V, p. 609, n. 269).

LORENZO – ...(*ironicamente*) ca po' è favezo: quanno ce l'avite pavato pe' fino, state a posto...
L'AVVOCATO (*per tagliar corto*) – Beh... e che prezzo farebbe? Non fate adesso che perché io ho valorizzato il quadro voi sparate... (*Prende il quadro*).
L'INDUSTRIALE – Avvoca', ma che fate?
L'AVVOCATO – Me lo compro io!
L'INDUSTRIALE – Eh, no scusate... Io 'o tenevo 'mmano primma 'e vuie! (*Prende il quadro dalle mani dell'avvocato*).
SAVERIO – Prego, io 'o tenevo 'mmano primm'io... (*Prende il quadro dalle mani dell'industriale*).
L'AVVOCATO – Commendato', proprio per il rispetto e la stima che ho di voi, ch'aggi'a fa', ve lo cedo.
L'INDUSTRIALE (*a Saverio*) – Dite il prezzo!
ERMINIA (*al marito*) – Ma che n'hê 'a fa'?
L'INDUSTRIALE (*sottovoce*) – Chisto va' denare assaie! (*A Saverio*) Dite!
SAVERIO (*dopo un gesto di esitazione*) – Nu tremila lire...
L'AVVOCATO (*sollecito per riparare la gaffe*) – Sterline? (*Con tono di ostentato rimprovero*) E tu sì pazzo? Duicientomila lire? (*E lancia un'occhiataccia a Saverio*).
L'INDUSTRIALE – Meh, dite, se il prezzo è conveniente...
MARIANNINA (*con intenzione*) – Avvoca', meh, sparate voi...
L'AVVOCATO – Siente, io mo metto nu prezzo; e t'hê 'a sta' zitto, si no dico ca chisto (*mostra il quadro*) è 'o favezo!
SAVERIO – E ma allora è nu ricatto!
L'AVVOCATO (*all'industriale*) – Faremo così; lui ve lo vende per falso e gli date cinquantamila lire.
SAVERIO – Sterline?
TUTTI (*scattando all'enormità*) – Uh!
L'AVVOCATO – E zitto e contentati! (*All'industriale*) Manco na lira 'e cchiú!
L'INDUSTRIALE (*insoddisfatto della soluzione*) – Aspettate, avvoca'...
L'AVVOCATO – Manco na lira 'e cchiú!
L'INDUSTRIALE (*alla moglie, mostrando l'avvocato*) – Chisto fa tutto cosa isso.
SAVERIO (*combattuto dalla sua pseudo indecisione*) – Mannaggia! (*Finge in uno scatto d'ira di voler sfondare il dipinto con un pugno; i presenti glielo impediscono. Deciso, all'industriale*) Pigliatavillo[253], levatammillo[254] 'a nanze a ll'uocchie, nun m' 'o facite vede' cchiú!
LORENZO – Sinò ce pensa buono, e nun v' 'o dà!
L'INDUSTRIALE (*contando un sacco di biglietti di banca, e porgendoglieli a Saverio*) – Tiene.
SAVERIO – E grazie!
L'INDUSTRIALE (*ad Ernesto*) – E allora sa' che vuo' fa? Chiude 'o garage e viene 'a casa, accussí me puorte 'o quadro. (*Ernesto va a chiudere il garage*).
ERMINIA (*imbronciata*) – Na cosa vecchia... (*mostra il quadro*) cinquantamila lire...

[253] *Pigliatavillo*: prendetevelo.
[254] *levatammillo*: levatemelo.

MARIANNINA – Ma pecché, signo', 'e ccose nove 'e mo che vanno?
SAVERIO – Pecché tenevano 'a robba vecchia 'e povere signure hanno pututo resistere a stu flagiello! Tenevano 'a vennere e hanno pututo magna'! Quante ne so' capitate 'e sti case pietuse! 'O conte Tizio, 'o marchese Simpronio, 'a barunessa ccà, 'a principessa llà... Povera ggente! Se privavano 'e n'oggetto, 'e nu mobile antico pe' poche solde.
LORENZO – Pecché tu poche solde le dive.
SAVERIO – E chella era robba ca tanto valeva. Eppure cchiú d'uno l'aggio visto chiagnere[255]... Cu 'e mane meie 'mmano[256]: «Saverio... Se tu sapessi... Questo era un ricordo della mia povera mamma... Questo apparteneva ai miei antenati... Questo tappeto è persiano autentico, te lo dò per tremila lire... Questa coperta ricamata a mano, cinquemila...». E io che avev'a fa'? M'avev'a cummovere? Avev'a ave' pietà? E s'io avevo pietà 'e lloro, po' chi aveva pietà 'e me?...
L'AVVOCATO – E così te ne approfittavi...
SAVERIO – Embè, contro la mia volontà, me ne approfittavo. Quanno scennevo 'a copp' a na casa, me pigliava 'o rimorso. Mme veneva pure a mme nu nuozzolo 'nganna[257].
MARIANNINA – Ma intanto nun tenive 'o curaggio 'e turna' arreto[258]...
LORENZO – E dicere vicino a uno: «So' turnato pecché nun aggio tenuto 'o core 'e m'accatta' 'a famma vosta[259]...».
BIASE – «...ccà stanno n'ati duemila lire, pigliatavelle...».
L'AVVOCATO – «...tanto, io sempe ce vaco 'asci'[260]...».
SAVERIO (*protestando*) – A chi? Manco si m'accedevano!
ERNESTO (*all'industriale*) – Io aggio fatto... (*Prende il quadro*).
L'INDUSTRIALE – Neh, arrivederci.
SAVERIO – Tanti rispetti, commendato'. (*Ad Erminia*) Signo', non me ne volete... 'O marito vuosto s'ha pigliato 'o capo «bagno»[261]...
ERMINIA (*con intenzione*) – Overo ha pigliato 'o bagno!
L'AVVOCATO (*per riparare alla gaffe*) – Bagno di Diana...
SAVERIO – ...di Picchio...
LORENZO – ...e Pulicenella... (*L'industriale e sua moglie, seguiti da Ernesto, escono*).
SAVERIO – Ed anche questo è fatto. (*Raccatta le sue robe e fa per andar via, dando la «voce»*) Roba vecchia... (*I presenti gli saltano addosso e lo trattengono*).
LORENZO – Aspe'!
L'AVVOCATO – Addo' vuo' i'?!
SAVERIO – Calma, calma, che c'è...?
BIASE – Hê fatto l'affare? E avimm' ave' quaccosa pure nuie!
MARIANNINA – Nuie t'avimmo tenuto mano.

255 *chiagnere*: piangere.
256 *Cu 'e mane meie 'mmano*: con le mie mani nelle (loro) mani.
257 *nu nuozzolo 'nganna*: un nodo in gola.
258 *arreto*: indietro.
259 *'e m'accatta' 'a famma vosta*: di approfittare della vostra povertà.
260 *ce vaco 'asci'*: ci guadagno.
261 *'o capo «bagno»*: il migliore «bagno».

SAVERIO – E che significa?
LORENZO – Come che significa?
MARIANNINA – 'A parta nosta...
LORENZO – Ce spetta.
SAVERIO – A vvuie?
LORENZO – Eh! E pure a ll'avvocato.
L'AVVOCATO – Sí, ma io con voi non c'entro...
SAVERIO – 'O vvedite? Accumminciammo a dicere che l'avvocato nun c'entra...
L'AVVOCATO – No, non creiamo equivoci. Io non entro con loro. Io so' n'ata cosa: a mme m'hê 'a pava' a parte.
SAVERIO – E pecché?
L'AVVOCATO – Giesù, Giesù... E c'è bisogno di dirlo? Io ti ho fatto vendere un quadro falso per fino.
SAVERIO – Che state dicenno? chillo se l'ha pigliato pe' favezo!
L'AVVOCATO – No, chillo se l'ha pigliato pe' fino.
LORENZO – E si no deva cinquantamila lire a tte...?
L'AVVOCATO – E tanto ci ha creduto perché io ho testimoniato il falso.
SAVERIO – E chi vi ha pregato?
L'AVVOCATO (*agli altri*) – Faciteme 'o piacere, levatammillo 'a nanze, pecché si no faccio nu guaio!
SAVERIO – Ma pecché avit'a fa' nu guaio? Calmo calmo... Se non vi spiegate e mi dite che volete?
L'AVVOCATO – Io sto parlanno 'a tre ore!
MARIANNINA – Hê 'a caccia' 'e solde!
SAVERIO – 'E solde? E sissignore... (*Dà un biglietto da cinquecento a Mariannina*) Cincuciento a te... (*a Lorenzo*) cincuciento a te... (*a Biase*) e cincuciento a te. (*All'avvocato, che attende avido*) Voi non c'entrate...
L'AVVOCATO – Mo accummience n'ata vota...
SAVERIO – Non c'entrate con loro... Tenite, cheste so' mille lire... (*Gliele dà*).
L'AVVOCATO – Mille lire? Mille lire? E tu a n'avvocato comme a mme, ca te fa nu servizio 'e chisto, 'o daie mille lire?
SAVERIO – Va buo', avvocato cu avvocato... (*Dandogli un altro biglietto di banca*) Cheste so' n'ati cincuciento lire, va bene?
L'AVVOCATO – Non va bene un corno! Tu a mme m'hê 'a da' vintemila lire!
SAVERIO – 'O che? Mo me piglio n'ata vota sti millecinquecento lire...
L'AVVOCATO (*disperandosi*) – Uh, mannaggia!
SAVERIO – E zitto e cuntentateve! E ringraziate 'a Madonna. Nun parlate pecché si no ve denunzio per falsa testimonianza! (*Agli altri*) E pure a vvuie!
LORENZO – E chi parla?
MARIANNINA – Che sì pazzo?
L'AVVOCATO – Cheste so' ccose nove! Cose nove! (*È fuori di sé*).
SAVERIO – No, avvoca'! (*Dando la sua «voce» abituale, ma con intenzione sarcastica*) Robba vecchia! (*Esce*).

(*Il velario si chiude*).

Nono Quadro

Musica[XXV]

Una voce – Nono Comandamento: «Non desiderare la donna d'altri».
(*Si odono le note d'introduzione di una serenata, poi, la voce di un uomo che canta*).

Filiberto (*canta*)

Bella, ca 'mmiez' 'e belle
sempe 'a cchiú bella pe' me sì stata,
arape[262] 'a fenestella[263]
pe' te senti' chesta serenata!
T'aggio purtato 'e suone
pe' suspira' ca te voglio bene,
pecché sì accussí bona
ca me faie sbollere tutt' 'e vvene!
'A notte dint' 'o vico è scesa già,
e io dint' a ll'ombra stongo a smania'!
'O vvide ca nun passa cchiú nu cane?
Me vuo' fa' sta' accussí fino a dimane?
Io sto aspettanno ca me dice: Sí...
Jammo, fa ampressa, vieneme 'arapi'!
Bella ca 'mmiez' 'e belle... (*E così via*).

(*Il velario si apre su un vicoletto all'alba. Portoncino a destra, nel mezzo di un palazzetto; portoncino a sinistra al lato estremo d'un fabbricato di fronte. Filiberto, giovinastro, ha terminato di cantare, accompagnato da tre poveri suonatori di «posteggia». Un attimo di pausa. S'apre pian piano il portoncino di sinistra. Filiberto trasale di gioia, si guarda intorno, e si dirige per entrare. Uno dei tre suonatori lo ferma, come per rivolgergli la parola. Filiberto minacciosamente gl'ingiunge di tacere, prende di saccoccia alcune monete e le porge al suonatore; quindi entra nel portoncino che si richiude alle sue spalle. I suonatori si dividono il compenso e fanno per allontanarsi, ma, improvvisamente, il portoncino di destra si apre e compare Taniello, figura di uomo temibile, che, infilandosi la giacca in fretta, raggiunge i tre*).

Taniello – Ferma!
Il primo suonatore – Che vulite?
Taniello – Primma 'e ve ne i' avit'a suna' n'ata vota 'a serenata!
Il secondo suonatore – E pecché?

262 *arape*: apri.
263 *fenestella*: piccola finestra.

TANIELLO – Pecché doppo che l'ha cantata chillu mio signore, l'aggi'a canta' io.

IL TERZO SUONATORE – Ah, neh?

TANIELLO – Ma cu ati parole. Parole composte da me. Aggi'a canta' sta serenata cu 'o sango all'uocchie[264]. E vuie me l'avit'a accumpagna' cu tutt' 'a bile[265]! (*I suonatori si interrogano con lo sguardo*) Parole e musica hann'a essere tutto un insulto, tutto un oltraggio. Suonate, sentendo e facendo schifo! Io non sarò meno di voi!

IL PRIMO SUONATORE – Ma a chi è dedicata...?

TANIELLO (*con piccoli passetti in avanti e indietro*) – A na femmena ch'era d' 'a mia, e mo nun è cchiú d' 'a mia; ma si nun sarrà d' 'a mia n'ata vota, nun sarrà cchiú 'e nisciuno!

IL SECONDO SUONATORE – E addo' sta 'e casa?

TANIELLO – Là! (*Indica una finestra*).

IL TERZO SUONATORE – 'A stessa femmena che ha avuto 'e primme suone?!

TANIELLO – Proprio! Essa è chella ca se fa suna'! (*Accenna agli strumenti*).

IL PRIMO SUONATORE – Ma che diceno sti parole d' 'a serenata vosta?

TANIELLO – Mo 'e sentarrate[266]! S'ha dda rivoluziona' 'o viculo! Ma qualunqua cosa succedarrà, nun ve muvite. Arme[267] ne tenite?

IL PRIMO SUONATORE – No.

TANIELLO – Io sí... Pe' chi sa veneno[268] 'e gguardie.

IL PRIMO SUONATORE (*spaventato*) – Mamma d' 'o Carmene!

TANIELLO (*cavando una pistola, e puntandola*) – Sunate!

IL PRIMO SUONATORE – Ma non sarebbe meglio fare prima una provetta sotto voce?

TANIELLO – No, l'aggi'a canta' 'a primma edizione, si no perdo 'o scatto! (*Perentorio*) L'introduzione! (*I tre suonatori suonano l'introduzione, impauriti*) Ferma! Aggi'a dicere 'o titolo. (*Declama*) «Donna che sei la peggia delle piggiore che ho canusciute»!

IL PRIMO SUONATORE – All'anema d' 'o titolo!

IL SECONDO SUONATORE – Chisto è nu rumanzo!

TANIELLO (*piglia atteggiamento, sputa*) – Dateme 'o tuono! E qualunque cosa seguiteme, accumpagnateme, veniteme appriesso; pecché si me pigliano 'e nierve, nun saccio addo' jarrammo a ferni'[269]!

IL SECONDO SUONATORE – ...'N galera!

TANIELLO – 'N galera? Primma che me pigliano... Già veco manette ca se spezzano, spalline ca zompano, buttune ca schizzano... Centenare[270] 'e guardie ca cadono'n terra: vraccia, gambe, cape... ca riciuleano[271]...

IL PRIMO SUONATORE – E vuie?

TANIELLO – E io m'arranfeco[272] pe' vicino 'o palazzo, zompo balcone pe' bal-

264 *uocchie*: occhi.
265 *cu tutt' 'a bile*: con tutta la rabbia.
266 *'e sentarrate*: le sentirete.
267 *Arme*: armi.
268 *Pe' chi sa veneno*: nel caso che vengano.
269 *addo' jarrammo a ferni'*: dove andremo a finire.
270 *Centenare*: centinaia.
271 *riciuleano*: ruzzolano.
272 *m'arranfeco*: mi arrampico.

cone: 'o primmo, 'o siconde, 'o terzo, 'o quarto piano... E 'a copp' 'e tittele[273] sparisco dint' 'e nnuvole! Soh!

Musica[XXVI]

Donna che sei la peggia
delle piggiore che ho canusciuto!
Campe cu l'arta leggia[274]...
Chesto è l'ammore ca m'hê vuluto!
Stive senza na seggia,
mo ci hai il signore che ha provveduto:
na casa ch'è na reggia;
e il genitore sta zitto e muto!
E mamma toia che parla di onestà,
porta 'a pelliccia 'ncuollo d'astragà[275]!
E pateto 'a cammisa 'e seta moscia
e 'e scarpe 'e vitellino cu 'a caloscia!
E frateto, chill'atu curnutiello[276],
ogne matina cagna nu cappiello!
Donna che sei la peggia
delle piggiore che ho canusciuto,
l'uomo che ti dileggia
ti fa un saluto, ma resta qua!

Spezza la musica.

Sta serenata l'avrà capita?

IL SECONDO SUONATORE – Vuie avite parlato accussí apertamente.

TANIELLO – E cu 'e ffemmene aperte, apertamente se parla! 'A siconda parte!

IL TERZO SUONATORE – Ce sta pure 'a siconda parte?

TANIELLO – Sí, diretta all'uomo che è salito da lei. Mo avite voglia 'e ridere! Vedarrate che sparatoria, isso 'a coppa e io 'a vascio!

IL PRIMO SUONATORE (*spaventato*) – Jammuncenne[277]!

TANIELLO (*con la pistola spianata*) – Sunate! (*I suonatori vanno a ripararsi sotto il portoncino di destra, raggomitolandosi; e di là suonano l'introduzione della serenata*)

Musica[XXVII]

Uomo di questa ingrata...
Sì un Pulcinella:
te scasso 'a faccia!

IL PRIMO SUONATORE – Madonna!

273 *tittele*: tetti.
274 *Campe cu l'arta leggia*: vivi spregiudicatamente.
275 *d'astragà*: d'Astrakan.
276 *curnutiello*: dissoluto.
277 *Jammuncenne*: andiamocene.

TANIELLO Facimmela 'a zumpata[278]
cu tutte ll'arme, chi 'e ttene 'e ccaccia!
IL PRIMO SUONATORE (*agli altri*) – Ma è terribile, sa'!
TANIELLO Te siente 'a serenata
cu 'a piccerella spugliata 'mbraccio?
IL SECONDO SUONATORE (*ironico*) – Eh, cunzolate, tu!
TANIELLO Scinne! hai na curtellata!
Jh che carogna! Manco s'affaccia!...
IL TERZO SUONATORE – Niente cchiú l'ha dda dicere!
TANIELLO D'ogne balcone 'a gente sta a spunta'
e sta canzone mia sape addo' va!
L'uomo che fa insultare la sua amante
è propeto[279] 'a munnezza 'e tuttu quante[280]!
E 'a femmena ca ancora 'o tene mente[281]
è degna sulamente 'e st'ommo 'e niente!
Donna che sei la peggia
delle piggiori che ho canosciuto,
l'uomo che ti maneggia,
mo nu tavuto[282] si deve fa'!

Spezza la musica.

IL PRIMO SUONATORE – Aggio paura ca nun ve calculano.
TANIELLO – E io 'e ppiglio a petrate! (*raccatta un sasso e lo lancia. I vetri della finestra s'infrangono*).
IL SECONDO SUONATORE (*atterrito*) – 'A sotto!!
FILIBERTO (*compare dal portoncino, infilandosi la giacca*) – Embè, e s'agisce accussí?
TANIELLO – Sì sciso[283], finalmente, carugno'?
FILIBERTO (*fremente*) – Se ho capito bene tu mi vuoi provocare.
TANIELLO – Hai capito male, pecché te voglio fa' 'o core accussí!
FILIBERTO – Insomma nun bastava 'a scassatura d' 'e llastre?
TANIELLO – No, pecché mo te scasso 'a faccia! (*I due uomini si scagliano l'uno contro l'altro menandosi botte che, però, non riescono a colpire il bersaglio. I suonatori, impauriti, strillano. Una donna esce di corsa dal portoncino di destra. È Amalia, la moglie di Taniello*).
AMALIA – Madonna!
TANIELLO (*fermandosi, l'apostrofa*) – Che vuo'? Trase dinto!
AMALIA – Pecché st'appicceco[284]? Che ve site ditto? Che l'hê ditto a maritemo[285]? P' 'o fatto d' 'a serenata...?
FILIBERTO – E ca pecché?

278 *Facimmela 'a zumpata*: facciamolo il salto.
279 *propeto*: proprio.
280 *'a munnezza 'e tuttu quante*: il peggiore di tutti.
281 *'o tene mente*: lo considera.
282 *tavuto*: bara.
283 *Si sciso*: sei sceso.
284 *appicceco*: litigio.
285 *maritemo*: mio marito.

TANIELLO – Trase dinto, t'aggio ditto!

AMALIA – No! Pecché tu sì asciuto pazzo pe' via 'e chella femmena malamente! (*Mostra la finestra di sinistra*) Ma io te so' mugliera, e nun me pozzo sta' zitta!

ADELAIDE (*uscendo dal portoncino, in vestaglia*) – Gué, abbada comme parle, Ama'... Io so' na femmena onesta e nun m' 'a 'ntenno cu mariteto!

TANIELLO – Schifosa! E tiene 'o curaggio 'e t' 'o nega'? Tu e 'a famiglia toia m'avite zucate 'a capo 'o pede[286]! A chillu scatobbio 'e pateto[287] l'aggio levato 'a famma 'a vocca!

AGLIETIELLO (*il padre di Adelaide, un gobbetto lercio, scamiciato, sinistro, dal portoncino, ai presenti*) – Dimme na cosa: 'o fatto d' 'o scatobbio avisse fatto allusione a mme?

TANIELLO – A tte, sí! Ched è? Te sì scurdato ca t'aggio purtato 'a casa 'e pecurielle sane e vuie (*allude alla famiglia*) v' 'e ssite magnate vive, cu tutt' 'e ccorne, senza farle dicere manco: mbè!

AMALIA – M'ha sfullata na casa, pe' ve sfama' a tuttuquante vuie ate!

ADELAIDE (*ad Amalia, di rimando*) – Ah, neh? E te sì scurdata, quanno Filiberto t' ha rialato 'e sciucquaglie[288]?

AMALIA – A mme?

TANIELLO (*sobbalzando, ad Adelaide*) – Tu che staie dicenno? (*A Filiberto*) Ma allora tu t' 'a rentienne[289] pure cu muglierema?

FILIBERTO – A chi? E si no io 'a serenata 'a purtavo a essa.

ADELAIDE – Te cunosco, Filibe': è inutile ca t' 'o nnie[290]. 'A serenata l'hê purtata a tutt' 'e ddoie.

TANIELLO (*alla moglie*) – È overo? (*Alza le mani per percuoterla*).

AMALIA – Ma che sì pazzo! Io so' na femmena onesta! È chella (*mostra Adelaide*) ca se va piglianno 'e marite 'e ll'ate!

ADELAIDE – Taniello m'ha pigliato cu 'a forza!

AMALIA – Vatte'!

AGLIETIELLO – Ma 'a vulite ferni'? Saglite 'ncoppa si avit'a discutere! 'A tenimmo na casa o no?

AMALIA – 'A sapimmo 'a casa vosta! E 'a sape tutto ll'esercito americano! Nun è overo, Donn'Adela'?

AGLIETIELLO – Non è vero! Io come padre e come italiano non avrei permesso!

TANIELLO (*apostrofandolo*) – Statte zitto, percuoco cu 'o pizzo[291]!

GERETIELLO (*fratello di Adelaide, giovinastro melenso ed insignificante, entra dal palazzetto, dominando*) – Gué, gué, gué, gué... 'A vulite ferni', sí o no?

TANIELLO (*afferrando di nuovo uno strumento che, anche stavolta, gli vien strappato di mano*) – Statte zitto, sfele'! (*Dà uno spintone a Geretiello, e lo fa cadere seduto a terra*).

AGLIETIELLO (*sollevando il figlio*) – Ma pecché sì sciso?

286 *zucate 'a capo 'o pede*: dissanguato, nel senso di rovinato economicamente.
287 *A chillu scatobbio 'e pateto*: a quell'uomo ridicolo che è tuo padre.
288 *sciucquaglie*: piccoli e non importanti oggetti d'oro.
289 *t' 'a rentienne*: te la intendi.
290 *t' 'o nnie*: lo neghi.
291 *percuoco cu 'o pizzo*: pesca con la punta.

GERETIELLO (*al padre, inferocito*) – E pecché tu nun hê saputo risponnere. Hê fatto mettere l'onore d' 'a famiglia sott' 'e scarpe!

TANIELLO (*con uno scatto subitaneo, balza a sinistra dov'è Adelaide, accanto a Filiberto, e la trascina a destra. La donna si lascia stringere e baciare, con movenze procaci*) – Carugno', vienetella a piglia'!

FILIBERTO (*afferrando, a sua volta, Amalia che è a sinistra e trascinandola a destra*) – E tu vienete a ppiglia' a muglierета! (*fa per baciarla*).

AMALIA (*esacerbata di gelosia, ad Adelaide*) – Aggio visto Adela', comme t' 'o sì vasato[292] a Taniello! E avive ditto ca t'aveva pigliato c' 'a forza! E io mo all'ommo tuio, 'o vì, mm' 'o vaso cu tutt' 'o piacere mio! (*Bacia Filiberto, con esagerata voluttà*).

TANIELLO (*eccitato, perdendo il controllo, a Filiberto*) – Lassala! (*Saltellando, lascia Adelaide, e va a prendere Amalia*).

FILIBERTO (*afferra, a sua volta, saltellando, Adelaide*).

ADELAIDE – Te piace Amalia, eh? (*Filiberto vorrebbe baciarla; ella è costretta a cedere*).

GERETIELLO (*al padre*) – Vide llà, vì!

AGLIETIELLO – Lassa fa' a Dio, hanno fatto pace! (*Frattanto, in fondo al vico è comparso un militare straniero con due ragazze ai lati. Suona la fisarmonica*).

Musica[XXVIII]

(*Filiberto e Taniello, accentuando sempre più il loro atteggiamento di danza, si scambiano di nuovo le femmine, inferocite di foia e di libidine*) «Anavant, turdume'!». Mo s'avota a quadriglia!

(*Taniello ad un tratto riesce ad afferrare la chitarra dalle mani del terzo suonatore*).

IL TERZO SUONATORE – Mamma d' 'o Carmene! (*Taniello dà la chitarra in testa a Filiberto. Lo strumento si sfonda e, fra le corde spezzate, appare il capo di questi, che geme, ferito*) 'A chitarra! (*Taniello, per restituire lo strumento, lo dà sul capo al malcapitato terzo suonatore. Tafferuglio generale. Grida ed invettive. Le donne si azzuffano per conto loro, mentre Aglietiello e Geretiello cercano di far da pacieri fra i due rivali, che se le danno di santa ragione. Gli altri due suonatori soccorrono il chitarrista, che, non trovando in tasca il fazzoletto per tergere un filo di sangue che gli cola dalla fronte, si china ed afferra un lembo della camicia di Adelaide, scoprendole la gamba. Il militare ridendo comincia a sparare. I colpi fanno ballare tutti dal terrore, mentre dall'alto di un'ipotetica finestra vien rovesciata un'abbondante quantità di acqua sudicia. Pandemonio. Spezza la musica*).

Il velario si chiude.

[292] *t' 'o sì vasato*: l'hai baciato.

Decimo Quadro

Musica[XXIX]

Una voce – Decimo Comandamento: «Non desiderare la roba d'altri».

(*Si ode un coro femminile, di lavandaie*).

Il coro
'A riggina d' 'e ffigliole[293]
torce 'e panne e 'e spanne[294] 'o sole;
ca ll'allumma[295] tutta 'a faccia:
luce 'a scumma[296] 'ncopp' 'e bbraccia!
Passa 'o viento, e abboffa[297] 'e panne:
tanta vele 'mpont' 'e ccanne[298];
mentre saglie sta canzone
cu 'a risposta d' 'e gguaglione!
Ca lavanno pure lloro
tutte attuorno fanno 'o coro!
E accumpagna 'o muvimento
stu mutivo 'e sentimento!
Mentre 'nfonne[299], spremme[300] e sciacqua,
sguazzarea[301] pe' ddint' a ll'acqua:
lavannara lavanna',
passa 'a zita a 'nzapuna'!

Spezza la musica.

Il velario si apre.

(*Appare una piazza alla periferia della città, che s'apre verso la campagna. Fra due rive erbose, un piccolo corso d'acqua attraversa diagonalmente il fondo a sinistra. Su questo lato, un palazzetto, con balconcino praticabile e portoncino. A destra un baraccone di legno, pitturato a colori vivaci, con loggetta avanzata e porta nel mezzo, mascherata da tendine rosse. Più verso il fondo, la giostra girevole dei cavallucci meccanici, il padiglione del tiro a segno e l'altalena volante. Meriggio. La piazza è affollatissima. A sinistra: Chichione, venditore ambulante di sigarette, seduto su di uno sgabellino e con l'ombrello nero aperto, per riparo dal sole; Vastiano, venditore di oggetti di ferro per uso casalingo; Pupessa, con la sua «fornacella»*

293 *'A riggina d' 'e ffigliole*: la regina delle ragazze.
294 *'e spanne*: li stende.
295 *ll'allumma*: le illumina.
296 *luce 'a scumma*: splende la schiuma.
297 *abboffa*: gonfia.
298 *'mpont' 'e ccanne*: sulla punta delle canne.
299 *'nfonne*: bagna.
300 *spremme*: strizza.
301 *sguazzarea*: sguazza.

per lo stoccafisso ed il suo «bancariello» con il pane ed i piatti; e 'O pisciavinolo, scalzo, pantaloni sdruciti rimboccati al ginocchio, le «spaselle» a terra. Un po' in disparte: 'O magliaro, tipaccio di mezz'età con la sua merce policroma di stoffa: camicie, maglie, fazzoletti, cravatte ed altro. Chine sulla riva del ruscello, le quattro lavandaie lavano i panni: qualcuna già sciorina qualche capo di biancheria al sole. Sulla loggetta del baraccone, su di uno scalino, ai due lati della porta due ragazze seminude, vestite da bajadera, per la «parata». Davanti ad esse Sammuchella, tipo di clown – alto, magrissimo, pantaloni a quadriglié, giacca nera corta, cappello da «comico» con la spaccata, il viso tinto di nero ed il naso tinto di rosso – agisce per richiamare gente. Presso il padiglione del tiro a segno, Zairo, il padrone della giostra: vecchiaccio baffuto, finto levantino, le braccia tatuate, pelose, che appaiono dalle maniche corte della sua maglietta colorata).

(Appena si alza il velario)

Musica[xxx]

SAMMUCHELLA (*canta la filastrocca, con voce deformata, amplificata, cadenzandola con passi a salterelli da marionetta meccanica: sempre in agitazione convulsa*)

Cumma'[302], nu surzo d'acqua,
pecché sto arza[303] e stracqua[304]!
Cumma', voglio na lampa
ca 'o scuro nun se campa!
Cumma', che t'hê magnato?
Na gatta 'mbalsamata!
Dimane è meza festa,
me magno na menesta!
E chella nun è cotta!
Me magno na ricotta!
E chella nun è fresca!
Me magno na ventresca!
E chella sta salata!
Me magno na 'nzalata!
E comme faie cu ll'uoglio?
Mo chiammo a Mastu 'mbruoglio[305]!
Caruso, melluso,
miette 'a capa int' 'o pertuso[306]!

302 *Cumma'*: *cummara*, commara; appellativo che si dava ad una donna con cui si aveva una certa familiarità. (Cfr. Viviani, *Teatro*, III, p. 165, n. 249).

303 *arza*: assetata.

304 *stracqua*: stanca.

305 *Mastu 'mbruoglio*: Mastro imbroglio.

306 *Caruso, melluso... pertuso*: testa tosata fino alla radice dei capelli, simile ad un mellone, metti la testa nel buco (è una tiritera!).

Po' vene 'o scarrafone[307]
e te roseca[308] 'o mellone!
Aiere jette 'o Mercato!
Cumma', che t'hê accattato?
Na bella gallenella!
Co... co... che pullanchella[309]!
Nu bellu pulicino!
Pi... pi... che pulicino!
Nu bellu pecuriello!
Be... be... che pecuriello!
Nu bellu purcelluzzo!
Nzu... nzu... che purcelluzzo!
'Nu bellu vaccariello!
Ngo... Ngo... che vaccariello!
Nu bellu ciucciariello!
Jh... oh... che ciucciariello!
Uh mamma! uh mamma mia!
Che suonno 'e fantasia!
Caruso, melluso,
miette 'a capa int' 'o pertuso!
Po' vene 'o scarrafone
e te roseca 'o mellone!

(*Fa una riverenza ed è accolto da un coro di dileggi*).

ZAIRO (*parlando attraverso un megafono*) – Avanti! Avanti! A prendere i migliori posti! (*Si ode il coro delle «voci» dei venditori*).

CHICHIONE (*con tono stanco*) – «America', Inglese»: sfuse e a pacchetto. Nazionali originali!

PUPESSA – Facite marenna[310]! Facite marenna! Tengo 'o stocco[311] cu 'a pummarola!

'O PISCIAVINOLO – 'O mare 'e Pusilleco[312]! 'Alice! 'Alice! A ddoie e vinte[313], mo piscate!

VASTIANO – Furnacelle! Furno 'e campagna! Rifurniteve 'a cucina! Pe' chi nun tene 'o gas! Pe' chi nun tene 'o gas!

'O MAGLIARO – Vene vierno p' 'e vestute! Biancheria p' 'e mmaretate! Fallenza[314] 'e magazzino! Mmutateve! Mmutateve! Maglie 'e lane! Cazette 'e seta!

LA SECONDA LAVANDAIA (*alle compagne, mostrando 'O magliaro*) – Sa' che sete tene chisto! (*A lui*) A quanto 'e vvinne?

'O MAGLIARO – A seiciento lire!

307 *scarrafone*: scarafaggio.
308 *roseca*: rosicchia.
309 *pullanchella*: spiga. Così si chiamano scherzosamente le spighe arrostite che assomigliano al pollo arrostito.
310 *Facite marenna*: fate merenda.
311 *stocco*: stoccafisso.
312 *Pusilleco*: Posillipo.
313 *A ddoie e vinte*: a 2 lire e 20.
314 *Fallenza*: fallimento.

La terza lavandaia (*alla prima compagna*) - A te 'o ficaiuolo[315] t' 'e ppò accatta'!

La prima lavandaia - E pecché me l'avarrie accatta'? Che so' fatta 'a femmena soia?

Zairo (*sempre dal megafono, mentre Sammuchella fa entrare nel baraccone alcuni tipi della folla*) - Avanti! Si principia! (*Mostrando Sammuchella*) Vedrete Sammuchella il re dei comici! (*Mostrando le due «bajadere»*) Vedrete Katia e Nirvana due autentiche bajadere, pescate dal sottoscritto nelle foreste vergini delle Antille! Le vedrete nude, fare gli esercizi nella vasca! Nuotano sott'acqua come molluschi! Alle vere sirene! Avanti! Avanti! (*A Sammuchella ed alle «bajadere»*) Pronti! (*I tre escono per una porticina dietro al baraccone. Zairo provvede a far entrare altro pubblico*).

'O magliaro - Maglie 'e lana! Buste 'e seta! Produzione nostra! Nuie nun vulimmo niente 'a chille 'e Milano!

Chichione (*con lo stesso tono*) - E chille niente ce danno!

Vastiano (*sentenziando*) - Non desiderate la roba degli altri!

Pupessa - Ma pecché? tu 'e denare 'e ll'ate nun 'e vvuo'?

Vastiano - Io? No!

'O pisciavinolo - E allora pecché staie ccà?

Vastiano - P' 'a stessa ragione ca ce staie tu. Faccio 'o vennetore[316]...

'O magliaro - Embè e nun vuo' 'e solde 'e chille che accattano?

Vastiano - Ah, 'e chille che accattano sí. E che c'entra, chille so' denare mieie.

Chichione - Chille so' denare arrubbate!

Vastiano (*offeso*) - Jh chi parla d'arrubba'!

Chichione - Pecché? che tiene 'a dicere?

Vastiano - So' d' 'e ttoie sti sigarrette? Nun l'hê arrubbate agli alleati?

Chichione - Nonsignore! (*I presenti gli fanno la cucca*).

La prima lavandaia - Ma guardate che sfacciataggine!

Chichione - So' d' 'e mmeie! 'E faccio cu 'e mezzune[317]! (*A 'O magliaro*) Produzione propria! (*Risata generale*).

Zairo (*sfiduciato*) - E gghiammece[318] a ffa' st'atu spettaculo pe' senza niente! Mannaggia chillu... (*Si frena*) Po' dice ca uno jastemma comme a nu turco!

La prima lavandaia (*ironica*) - Pecché, vuie nun site turco?

Zairo - Qua' turco? Io so' italiano d' 'a Torre 'o Grieco!

La seconda lavandaia - Giesù? pareva proprio nu furastiero!

'O magliaro - Chillo s'è truccato!

Zairo - Aggio fatto l'ommo 'e tutt' 'e nazionalità! 'O cinese cu 'e cullanelle[319]: nun se l'accattava nisciuno! L'ebreo: me perseguitaieno 'e tedesche e gghiette a ferni' dint' 'o campo 'e cuncentramento. 'O suldato americano: na notte m'accrastaieno[320] 'e mariuole e me vennetteno[321]...

315 *ficaiuolo*: venditore di fichi.
316 *vennetore*: venditore.
317 *mezzune*: mozziconi di sigarette.
318 *gghiammece*: andiamo.
319 *cullanelle*: collanine.
320 *accrastaieno*: aggredirono.
321 *me vennetteno*: mi vendettero.

VASTIANO – Te vennetteno?

ZAIRO – Tutto chello ca tenevo 'ncuollo: divisa, scarpe, cammisa... Me rummanetteno annuro[322], 'mmiez' 'a via, 'o mese 'e gennaio! E mo, 'o vedite? faccio 'o turco... e me veco pigliato d' 'e Turche! (*Esce*).

(*Si ode la «voce» de 'O ficaiuolo*).

LA VOCE DE 'O FICAIUOLO – Oh cu 'a fica bella! Vengo a nu paro 'e solde! Teh! tutte secche! So' chelle d' 'o ciardeniello[323] overo!

(*Entra 'O ficaiuolo. È un uomo ancor giovane, vestito con una camicia colorata, panciotto di tela, mutande bluastre, con i legacci alle caviglie e grosso «pagliettone» sul capo. Reca un cesto enorme di fichi*).

Musica[XXXI]

'O FICAIUOLO «A duie solde!» pruvave 'o ddoce!
Mo a duie solde nun vanno cchiú!
«A duie solde!» È rimasta 'a voce
tra 'e ricorde d' 'a giuventù!

CHICHIONE Pure 'a fica nun è cchiú chella!

PUPESSA 'A truiana[324] mo chi t' 'a dà?

'O MAGLIARO Bella!

'O PISCIAVINOLO Grossa!

VASTIANO Cu 'a lagremella[325]!

'O FICAIUOLO Cchiú 'e tre morse pe' t' 'a magna'!

LA PRIMA LAVANDAIA
E mo piglie chesti fechelle[326]...

LA SECONDA LAVANDAIA
Sulo 'e puorce se ponno da'!

LA TERZA LAVANDAIA
Accunciate[327], chiene 'e ruselle...

'O FICAIUOLO Ciento lire l'hann'a pava'!
«'E caruofene[328] tutte secche
a duie solde!» stongo a strilla'!
E si accuoste, prezze 'e bistecche
fanno sempe sti ffiche ccà!

Spezza la musica.

(*Dà la «voce»*) «Neh, tutte secche a duie... a ciento lire!?». Nonsignore! «...a duie solde!». Cierti voce hann'a rummane' comme so' nate! Comme faie a di': «...a ciento lire!». E quanno hê ditto: «...a ciento lire!»...

322 *Me rummanetteno annuro*: mi lasciarono nudo.
323 *ciardeniello*: giardinetto.
324 *truiana*: la *fica troiana* è un po' più grande rispetto alle altre specie, è detta anche *biancolella*. (Cfr. Viviani, *Teatro*, I, p. 268, n. 70).
325 *Cu 'a lagremella*: con la lacrima.
326 *fechelle*: piccoli fichi.
327 *Accunciate*: ben sistemati.
328 *caruofene*: garofani.

CHICHIONE – «...chi s' 'accatta cchiú[329]!».
'O MAGLIARO – 'E vvoce so' state l'uniche ca nun hanno aumentato.
VASTIANO – 'A rrobba è sagliuta 'e ciele?
'O FICAIUOLO – Ma 'e vvoce so' rimaste sempe all'istesso prezzo!
'O PISCIAVINOLO – 'A voce nun va cu 'o cambio!
CHICHIONE – L'alto e basso nun le riguarda.
'O FICAIUOLO – Pure ogge chillo d' 'e paparelle 'e zucchero nun dà 'a voce: «È bellella 'a paparella, duie ciente'»! Eh! Pò maie dicere: «È bellella 'a paparella, vinticinche lire? Eh! Apprimma 'o guagliunciello[330] senteva: «...duie ciente'!» e curreva cu ' duie cienteseme 'mmano! «Bell'o', damme na paparella»!
'O MAGLIARO – Mo 'o guaglione ce ha dda i' cu na perzona 'e famiglia!
CHICHIONE – Proprio! Pecché ce ha dda da' na ciento lire...
'O FICAIUOLO – ...e s'ha dda cunta' 'o riesto!
(*Si ode la voce di una signora da una finestra*).
LA VOCE DELLA SIGNORA – Di', ficaiuolo!
'O FICAIUOLO (*alzando il capo*) – Gno'[331]!
LA VOCE DELLA SIGNORA – Mezzo chilo!
'O FICAIUOLO – Cinquanta lire! Acalate 'e solde dint' 'o paniere!
LA VOCE DELLA SIGNORA – Sí, ma io le voglio prima provare.
'O FICAIUOLO – Le volete provare? Pe' vede' comme songo? Me piace 'a fiducia! Acalate 'o paniere! (*Si vedrà il paniere scendere da sinistra. 'O ficaiuolo sceglie dalla cesta un fico e lo mette nel paniere*) Tirate! (*Si vedrà il paniere risalire*) Na ventina 'e fiche bone p' 'e ffa' pruva' 'e ttengo!
CHICHIONE – E po' le pise na valanza 'e torze[332]!
PUPESSA – E quanno 'a signora se n'accorge?
'O FICAIUOLO – Mentre 'o panaro saglie 'ncoppa, io scengo abbascio[333]!
LA QUARTA LAVANDAIA – E dimane?
'O FICAIUOLO – E chi ce passa cchiú 'a ccà?
'O MAGLIARO – Napule è accussí gruosso!
'O FICAIUOLO (*approva*) – Mentre me faccio tutt' 'e sidice quartiere...
VASTIANO – ...fernesce 'a stagione d' 'e ffiche!
'O FICAIUOLO – A vierno vengo scope! (*Parlando alla signora*) Signo', comm'è?
LA VOCE DELLA SIGNORA – Buona! Buona!
'O FICAIUOLO – Eh, 'o ssaccio! (*I presenti ridono*) Signo', facciamo due chili?
LA VOCE DELLA SIGNORA – No, aspetta, faccio scendere la ragazza!
'O FICAIUOLO (*contrariato*) – Ah, facite scendere la ragazza? Ma pecché 'a vulite fa' incomoda'? Quella che vi ho fatto provare era buona? E acalate 'o panaro!
LA VOCE DELLA SIGNORA – Ma oramai sta scendendo.
'O FICAIUOLO – Sta scendendo? Jh che tragedia!
LA RAGAZZA (*da sinistra*) – Ha ditto 'a signora ca me l'aggi'a scegliere a una a una!

329 *s' 'accatta cchiú*: se li compra più.
330 *guagliunciello*: ragazzino.
331 *Gno'*: signora.
332 *na valanza 'e torze*: una bilancia di torsoli.
333 *abbascio*: giù.

'O FICAIUOLO (*spingendo in malo modo la ragazza che si è avvicinata al cesto dei fichi*) – Ojne', leva 'e mmane! Chella se mette a scarta'! Io po' chelle 'e sotto a chi 'e dongo? (*Parlando alla signora*) Signo' nun è cosa!

LA VOCE DELLA SIGNORA – E perché?

'O FICAIUOLO – Cheste so' ffiche 'e panaro!

LA VOCE DELLA SIGNORA – Come sarebbe a dire?

'O FICAIUOLO – S'accattano cu 'o panaro! d' 'o quinto piano! Si 'e vvulite, bene, e si no lassate sta'!

LA VOCE DELLA SIGNORA (*indignata, richiamando la ragazza*) – Sali, sali, che questo è uno scostumato! (*La ragazza esce*).

VASTIANO (*ironicamente*) – Non desiderate la roba degli altri!

'O FICAIUOLO (*dà la «voce»*) – So' chelle d' 'o ciardenielle overo!

VASTIANO (*nostalgico*) – Eh! sti vvoce parlano sempe 'e nu ricordo luntano...

LA PRIMA LAVANDAIA – 'E na vita migliore...

'O FICAIUOLO – E se campava cu 'e vvoce 'e tutto 'o bbene 'e Ddio!

LA TERZA LAVANDAIA – E p' 'a 'nnammurata toia... che voce tiene?

'O FICAIUOLO (*fissando la prima lavandaia negli occhi che, a sua volta, ricambia*) – Nanasse 'e cunfiette[334], tengo 'e frutte pe' chi fa 'ammore, vulisseve 'e cunfiette...

(*Le lavandaie ridono*).

LA PRIMA LAVANDAIA (*alle compagne*) – Gué, ve site 'ncantate? (*A 'O ficaiuolo*) Si te ne hê 'a i', vattenne, si no cheste nun fanno niente cchiú!

LA SECONDA LAVANDAIA – Nuie?

LA TERZA LAVANDAIA (*mostrando la prima compagna*) – Chella è stat'essa che appena ha 'ntiso[335] 'a vocia toia s'è accunciata tutta quanta!

LA QUARTA LAVANDAIA – E ha fernuto 'e lava'!

LA PRIMA LAVANDAIA (*schiva*) – A me? Neh, ma guardate... Io nun voglio pazzia'!

LA SECONDA LAVANDAIA – Scema e che ce sta 'e male!?

'O FICAIUOLO – 'E male? 'E bene! Tropp'onore pe' me! Si tenesse na mugliera lavannara, me cagnarrie[336] na cammisa 'o juorno, nu lenzulo ogne notte, na tuvaglia ogne lavata 'e faccia, ogne susciata[337] 'e naso nu fazzoletto... E a me me sceriarrisse[338] d' 'a matina 'a sera... (*Sberleffi dei presenti*) Ma 'o ccapite o no ca ccà ce avimm'a lava' tuttu quante? (*Pausa*) Pecché nun ve pigliate ddoie fiche, e v' 'e gghiate a mmagna' 'a parte 'e llà?

TUTTI (*protestando*) – A chi 'e vvuo' da'!

'O FICAIUOLO – Io voglio rummane' sulo cu essa!

LA PRIMA LAVANDAIA – Che sì pazzo?

'O FICAIUOLO – Hann'a senti' 'e fatte nuoste?

LA PRIMA LAVANDAIA – Ma guardate... Allora, comme parle tu, tra me e te ce sta dell'intimità?

'O FICAIUOLO (*portandola in disparte*) – E comme, nuie tenimme nu figlio! (*E la fissa*).

334 *Nanasse 'e cunfiette*: frutta dolcissima.
335 *ha 'ntiso*: ha inteso, ha sentito.
336 *cagnarrie*: cambierei.
337 *susciata*: soffiata.
338 *me sceriarrisse*: mi strofinerebbe.

LA PRIMA LAVANDAIA (*impallidendo*) – E si nun me spuse apprimma...?
'O FICAIUOLO (*dando la «voce»*) – 'E chisti tiempe... 'o ppruove n'ata vota...
LA PRIMA LAVANDAIA – ...Cumm' 'o mettimmo 'mmiezo?
'O FICAIUOLO (*ridendo*) – ...ce 'o cuccammo[339] 'mmiezo a 'nuie...
LA PRIMA LAVANDAIA (*tormentata sempre di più*) – 'A gente parla e sparla, e sta prova 'e bene che t'aggio dato (*con tristezza*) me pesarrie[340] cumm' a na cundanna pe' tutt' 'a vita...
'O FICAIUOLO (*dopo una fugace guardata in giro, la stringe a sé*) – No, spusammo! Muglierema ha dda cammena' cu 'a capa aizata... 'O 'nnammurato suio ce ha fatto 'ammore 'a luntano ...manco nu vaso... primm' 'e spusa'... Va bene? (*Pausa*) Nostro figlio cumme sta?
LA PRIMA LAVANDAIA (*sempre più assente*) – Sta buono...
'O FICAIUOLO – Me chiamma? me chiamma?
LA PRIMA LAVANDAIA – Tene seie mise... chiamma! Quanto è bellillo!
'O FICAIUOLO (*illuminandosi*) – È bello? è bello? sumiglia a me?
LA PRIMA LAVANDAIA – E comme... è tale e quale!
'O FICAIUOLO (*rattristandosi*) – Povero figlio mio...
LA PRIMA LAVANDAIA – Ha miso 'o primmo dente.
'O FICAIUOLO – Allora mangia?
LA PRIMA LAVANDAIA – Eh! che ddice? A sei mise mangia?
'O FICAIUOLO – Ce sta gente ca nun magna manco a trent' anne! E chille ca magnano troppo!
(*Entra Alessio, il vecchio prete*).
ALESSIO (*avvicinandosi ai due innamorati*) – Beh, quando lo facciamo questo matrimonio?
'O FICAIUOLO – Eh! si ce 'o fanno fa'...
ALESSIO – Ricordatevi che vivere fuori della legge del Signore significa vivere da animali! Perché sono importanti i Comandamenti? Perché in essi, fin dai tempi più antichi, c'è il principio elementare della società. Ecco perché osservare i Comandamenti, vuol dire essere uomini civili. Del resto, Iddio creò l'uomo dal fango, ma come gli dette la vita? soffiandogli in bocca il suo spirito...
I PRESENTI (*che si sono raggruppati intorno al prete, approvano*).
'O FICAIUOLO – Però po' 'o Signore criaie[341] Caino e Abele... e 'e pisce ca se magneno ll'uno cu ll'ate... E comme se dice, è sempe 'o pesce cchiú gruosso...
'O PISCIAVINOLO – 'A balena!
'O FICAIUOLO – ...ca se magna 'o cchiú piccerillo!
'O PISCIAVINOLO – 'Alice!
'O FICAIUOLO – No: 'o ciceniello[342]! (*Tutti ridono*) E di questo passo simme arrivate 'a bomba atomica!
'O MAGLIARO – Ma chillo è 'o progresso! Oggi tutto è progresso! Piglia Napule: già si dice che avrà un grande avvenire!

339 *ce 'o cuccammo*: lo facciamo coricare.
340 *pesarrie*: peserebbe.
341 *criaie*: creò.
342 *ciceniello*: piccolo pesce. Così detti vengono i piccoli di questa specie ancor mancante di squame: confondendovi però pure quelli di altri generi (Costa). (Cfr. Viviani, *Teatro*, IV, p. 26, n. 3).

CHICHIONE – Il porto sarà il più grande del mondo!
VASTIANO – E la città avrà anche un grande casino da giuoco!
'O FICAIUOLO (*ridendo*) – Eh! 'o casino 'e Napule! Pur'isso avev'a essere 'o cchiú ggruosso d' 'o munno! Ce avevano penzato gli Americani...
'O PISCIAVINOLO – 'O ppurtaieno pure 'e ggiurnale!
'O FICAIUOLO – Una specie di grattacielo...
'O MAGLIARO – A Santa Lucia.
'O FICAIUOLO – Eh! (*Approva*) Per eternare la loro presenza in casa nostra... In modo ca chi veneva pe' mmare, come per la grande Statua della Libertà a New York, 'o puteva vede' primma d' 'o stesso Vesuvio... 'O vì llà, 'o casino! 'O vì llà, Napule!
LA PRIMA LAVANDAIA – Ma Santa Lucia ce ha fatto 'a grazia!
'O FICAIUOLO – Pecché nun s'è fatto cchiú! (*Serio*) Padre, 'o fatto d' 'e Cumandamente, sta bbene...Ma ccà, pe' ce accuncia'[343], avimm' accumincia' da capo, comme facetteno 'e pate nuoste... Evviva l'Italia!

Musica[XXXII]

Ce avimm' a sulleva'
cu 'e bbraccia noste!
Cheste 'e ttenimmo ccà:
so' fforte e ttoste!
E maie cchiú 'a carità
cerca' a nisciuno!
Nun sazia, si 'o mmagna'
ll'haie 'a quaccuno!
Senza t' 'o ffatica'[344],
si pure sciale[345],
te vene a vummeca'[346]:
hê 'a i' 'o spitale!

ALESSIO E andar col Vangelo: «Non desiderare
la roba degli altri»! se non vuoi peccare!
'O FICAIUOLO E Ddio pure parla, nun sta zitto e mmuto:
«Aiutate apprimma, ca doppo io t'aiuto»!
LA PRIMA LAVANDAIA
'O popolo nuosto n'ha avuto stravise[347]!
LA SECONDA LAVANDAIA
Se spartono a Ccristo cu tutt' 'a cammisa!
'O MAGLIARO 'A sciorte[348] 'e chi ha fatto na guerra e ha perduto!
'O FICAIUOLO Va bene ca ha perzo, ma po' ha cumbattuto!
VASTIANO Però 'o prubblema è ca
ce manca 'o ggrano...

343 *pe' ce accuncia'*: per migliorare.
344 *Senza t' 'o ffatica'*: senza lavorare onestamente.
345 *sciale*: sperperi.
346 *vummeca'*: vomitare.
347 *stravise*: sfregi.
348 *sciorte*: sorte, destino.

'O PISCIAVINOLO E ce l'hann'a manna'
chille 'a luntano!

LA TERZA LAVANDAIA
E 'o nnuosto chi t' 'o ddà?

LA QUARTA LAVANDAIA
Doppo sta guerra...

'O FICAIUOLO ...cu 'e bombe a semmena'[349]:
cultive 'a terra?

LA PRIMA LAVANDAIA
Vedimmo 'e ll'accurda'
sta serenata,
ca sta chitarra sta
meza scurdata!

'O FICAIUOLO Penzammo a gghi' 'nnanze, guardanno addereto[350];
facimmece 'a croce, 'o ppeggio è passato;
campammo 'o ppresente, p' 'o ppane cuieto:
sta vita è nu muorzo; ma no, turmentato.
Quaccosa ce manca, nun tutto tenimmo:
cercammo e truvammo, si sulo vulimmo;
cu ffede e curaggio, pacienza e custanza;
facennoce 'nnanze cu 'a bbona crianza!

PUPESSA E 'a buntà principalmente:
perché è ll'arma 'a cchiú tagliente!

'O FICAIUOLO Stanno 'mpace cu tutt' 'o munno[351],
senza maie ce appicceca',
mano a mano addeventa tunno
tutt' 'o qquadro 'e ll'umanità!

LA PRIMA LAVANDAIA
Pe' fa' 'a spesa, ogne matina,
già è na lotta: 'o pranzo e 'a cena!

CHICHIONE Pure 'o ciuccio nun cammina
si nun tene 'a panza chiena!

VASTIANO Stanno ancora juorno e notte
tanta ggente sott' 'e ggrotte!

'O FICAIUOLO Faticanno preta pe' preta:
mise e anne pe' ce accuncia'...

LA PRIMA LAVANDAIA
...ma nu ninno tene 'a cumeta
fore 'a loggia p' 'annaria'[352]!

'O FICAIUOLO Tuorne 'a casa meno stanco,
quanno saie 'e purta' 'o mmagna';
si 'a fatica nun te manca,
mano a mano 'a tuorne a ffa'!
Vedimmo 'e ll'accurda'

349 *semmena'*: seminare.
350 *addereto*: dietro.
351 *munno*: mondo.
352 *tene 'a cumeta... 'annaria'*: manda in aria un aquilone dal terrazzo.

stu cuncertino,
ca 'o popolo ha dda fa'
tantu cammino!
E pe' pute' campa'
cu 'a rrobba nosta
ca «nuie v' 'o ddammo a vvuie,
e avimmo 'a vosta»!

(*Il coro ripete l'ultima strofa della «calascionata». La giostra si muove con una frotta di bambini intorno. E Alessio chiude il velario sulla scena in festa. Musica*[XXXIII]*, sull'uscita del pubblico*).

FINE DEL DECALOGO

Appendice

Elenco delle opere di Raffaele Viviani

Legenda

t.d. : titolo in dialetto
t.i. : titolo in italiano
d. : didascalia
l. : luogo della prima rappresentazione
da. : data della prima rappresentazione
[ ] : titolo e data della prima stesura
vol. : riferimento al volume di questa edizione

Avvertenza

Do qui di seguito la bibliografia delle opere di Raffaele Viviani, dove sono elencati in ordine cronologico tutti i testi che compaiono in questa edizione.

t.d. *'O Vico*
t.i. **Il Vicolo**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 27/12/1917
vol. I

t.d. *Tuledo 'e notte*
t.i. **Via Toledo di notte**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 7/10/1918 - [*'A Notte* 6/1/1918]
vol. I

t.d. *'Mmiez' 'a Ferrovia*
t.i. **Piazza Ferrovia**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 7/2/1918
vol. I

t.d. *Scugnizzo*
t.i. **Via Partenope**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 22/2/1918
vol. I

t.d. *'Nterr' 'a 'Mmaculatella*
t.i. **Scalo Marittimo**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 29/4/1918
vol. I

t.d. *'O Buvero 'e Sant'Antuono*
t.i. **Borgo Sant'Antonio**
d. Commedia in due atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 4/10/1919 [*'O Buvero 'e Sant'Antuono*, 13/9/1918]
vol. I

t.d. *Porta Capuana*
t.i. **Porta Capuana**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 24/11/1918 [*A Porta Capuana*, 19/1/1918; 4/3/1918]
vol. II

t.d. *'A cantina 'e copp' 'o campo*
t.i. **Osteria di campagna**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 13/12/1918 [*'Ncopp' 'o campo*, 12/1/1918]
vol. II

t.d. *Piazza Municipio*
t.i. **Piazza Municipio**
d. Commedia in due atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 8/11/1918
vol. II

t.d. *'O cafè 'e notte e gghiuorno*
t.i. **Caffè di notte e giorno**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 26/1/1919 [*'O cafè 'e notte e gghiuorno*, 24/5/1918]
vol. II

t.d. *Eden Teatro*
t.i. **Eden Teatro**
d. Impressioni in due atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 10/3/1919
vol. II

t.d. *Santa Lucia Nova*
t.i. **Santa Lucia Nova**
d. Commedia in due atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 29/10/1919 [*Santa Lucia Nova*, 26/1/1918]
vol. III

t.d. *'A Marina 'e Surriento*
t.i. **La Marina di Sorrento**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 23/4/1919
vol. III

t.d. *'O Spusarizio*
t.i. **Lo Sposalizio**
d. Commedia in due atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 23/1/1920
vol. III

t.d. *Festa di Piedigrotta*
t.i. **Festa di Piedigrotta**
d. Sagra popolare in due atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 19/11/1919
vol. III

t.d. *Campagna napolitana*
t.i. **Campagna napoletana**
d. Commedia in due atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 6/11/1921
vol. III

t.d. *La Bohème dei comici*
t.i. **La Bohème dei comici**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Umberto
da. 15/10/1920
vol. III

t.d. *Circo Equestre Sgueglia*
t.i. **Circo Equestre Sgueglia**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Bellini
da. 29/11/1922
vol. IV

t.d. *'O fatto 'e cronaca*
t.i. **Fatto di cronaca**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Bellini
da. 6/11/1923 [*For' 'a loggia*, 15/3/1918; 15/10/1918]
vol. IV

t.d. *Don Giacinto*
t.i. **Don Giacinto**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Bellini
da. 25/11/1923
vol. IV

t.d. *'A figliata*
t.i. **La figliata**
d. Commedia in due atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Nuovo
da. 28/8/1924
vol. IV

t.d. *'E piscature*
t.i. **I pescatori**
d. Dramma in tre atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Nuovo
da. 11/8/1925
vol. IV

t.d. *'E Zingare*
t.i. **Zingari**
d. Tragedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Livorno - Politeama Livornese
da. 10/2/1926
vol. IV

t.d. *Napoli in frac*
t.i. **Napoli in frac**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Roma - Teatro Valle
da. 19/3/1926
vol. IV

t.d. *Fuori l'autore*
t.i. **L'Italia al Polo Nord**
d. Commedia in due atti - Prosa
l. Napoli - Teatro dei Fiorentini
da. 12/7/1926
vol. IV

t.d. *Tre amice, nu solde*
t.i. **Tre amici, un soldo**
d. Commedia in tre atti - Versi e prosa
l. Napoli - Teatro dei Fiorentini
da. 20/4/1927
vol. IV

t.d. *Putiferio*
t.i. **Putiferio**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Firenze - Politeama Nazionale
da. 31/10/1927
vol. V

t.d. *'A festa 'e Muntevergine*
t.i. **La festa di Montevergine**
d. Rappresentazione in tre atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro dei Fiorentini
da. 5/1/1928
vol. V

t.d. *'A musica d' 'e cecate*
t.i. **La musica dei ciechi**
d. Commedia in un atto - Versi prosa e musica
l. Roma - Teatro Adriano
da. 27/3/1928
vol. V

t.d. *'O puosto d' 'e ccarruzzelle*
t.i. **Vetturini da nolo**
d. Commedia in un atto - Prosa e musica
l. Napoli - Teatro dei Fiorentini
da. 4/5/1928
vol. V

t.d. *'A morte 'e Carnevale*
t.i. **La morte di Carnevale**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Firenze - Politeama Nazionale
da. 16/11/1928
vol. V

t.d. *Nullatenenti*
t.i. **Nullatenenti**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Napoli - Teatro Mercadante
da. 12/1/1929
vol. VI

t.d. *Don Mario Augurio*
t.i. **Don Mario Augurio**
d. Commedia in tre atti - Versi e prosa
l. Firenze - Teatro Niccolini
da. 21/2/1930
vol. V

t.d. *'O mastro 'e forgia*
t.i. **Il mastro di forgia**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Firenze - Teatro Niccolini
da. 28/2/1930
vol. V

t.d. *'O guappo 'e cartone*
t.i. **Il guappo di cartone**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Padova - Teatro Garibaldi
da. 12/1/1932
vol. V

t.d. *L'ultimo scugnizzo*
t.i. **L'ultimo scugnizzo**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Bari - Teatro Piccinni
da. 16/12/1932
vol. V

t.d. *'E pezziente 'e San Gennaro*
t.i. **I vecchi di San Gennaro**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Venezia - Teatro Goldoni
da. 27/3/1933
vol. VI

t.d. *L'Ombra di Pulcinella*
t.i. **L'Ombra di Pulcinella**
d. Commedia in due atti - Versi prosa e musica
l. Milano - Teatro Odeon
da. 20/9/1933
vol. VI

t.d. *L'Imbroglione onesto*
t.i. **L'Imbroglione onesto**
d. Commedia in tre atti - Versi e prosa
l. Firenze - Teatro La Pergola
da. 13/12/1933
vol. VI

t.d. *Mestiere di padre*
t.i. **Mestiere di padre**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Montecatini Terme - Teatro Palazzo
da. 26/8/1935
vol. VI

t.d. *L'Ultima Piedigrotta*
t.i. **L'Ultima Piedigrotta**
d. Commedia folkloristica musicale in tre atti - Versi prosa e musica
l. Venezia - Teatro Goldoni
da. 13/10/1935
vol. VI

t.d. *Quel tipaccio di Alfonso*
t.i. **Quel tipaccio di Alfonso**
d. Commedia in un atto - Prosa
l. Milano - Teatro Odeon
da. 9/9/1936
vol. VI

t.d. *La Tavola dei poveri*
t.i. **La Tavola dei poveri**
d. Commedia in tre atti - Prosa e musica
l. Napoli - Teatro Mediterraneo
da. 9/5/1960 [*La Tavola dei poveri*, 10/12/1936]
vol. VI

t.d. *Padroni di barche*
t.i. **Padroni di barche**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l. Torino - Teatro Carignano
da. 12/10/1937
vol. VI

t.d. *La commedia della vita*
t.i. **La commedia della vita**
d. Commedia in tre atti - Prosa
l. Montecatini Terme - Teatro Palazzo
da. 7/9/1939
vol. VI

t.d. *Muratori*
t.i. **Muratori**
d. Commedia in tre atti - Versi prosa e musica
l.
da.
vol. VI

t.d. *I Dieci Comandamenti*
t.i. **I Dieci Comandamenti**
d. Decalogo in due tempi - Versi prosa e musica
l.
da.
vol. VI

Elenco di collaborazioni, rifacimenti, traduzioni, opere irreperibili di Raffaele Viviani*

*Legenda***
( ) : data del testo
t.d. : titolo in dialetto
t.i. : titolo in italiano
a. : autore
r. : rifacimento
c. : collaborazione
t. : traduzione
i. : irreperibile
p. : preparatorio

t.d.
t.i. **Il Cantastorie** (1920)
a. A. Costagliola, R. Chiurazzi - **c**

t.d. *'O palazzo d' 'e 'nnammurate* (1921)
t.i. **Salita Tarsia, 15 (Il Palazzo Innamorato)**
a. C. Mauro - **c**

t.d.
t.i. **Caserta-Benevento-Foggia** (1921)
a. C. Mauro - **c**

t.d. *Te voglio 'nzisto (Te voglio malandrino)* (1921)
t.i.
a. S. Ragosta - **c**

t.d.
t.i. **Quello che il pubblico non sa** (1924)
a. M. Corsi, M. Salvini - **c - t**

t.d. *'A patente* (1924)
t.i. **La patente**
a. L. Pirandello - **r - c**

t.d. *'O cusetore* (1925)
t.i. **Sartoria Romano (Tailleur)**
a. C. Mauro - **c**

t.d.
t.i. **Novantanove lupi** (1925)
a. O. Castellino - **c**

t.d. *Pezzecaglie* (1926)
t.i. **Pezzette**
a. F. Paolieri - **c - t**

t.d. *Quanno Napule era Napule* (1927)
t.i. **Quando Napoli era Napoli**
a. D. Petriccione, S. Ragosta - **c**

t.d.
t.i. **Napoletani d'oggi** (1927)
a. **r - i**

t.d.
t.i. **Socrate secondo** (1931)
a. Abate Galiani - **r**; P. de Flaviis - **c**

* A questo elenco si sarebbero potuti aggiungere altri titoli, che rappresentano rielaborazioni ulteriori o fasi intermedie di lavoro, la cui attribuzione è dubbia (*Caffè Chantant*, *Il ballerino*, *Il numero 19529*, *Il pazzo sono io*, *Masaniello*).

** La sigla *a* quando non è seguita da altra precisazione indica l'esclusiva paternità dell'autore.

t.d.
t.i. **Napoli tascabile** (1931)
a. r

t.d. *Pensaci Giacomi'* (1933)
t.i. **Pensaci Giacomino**
a. L. Pirandello - r - t

t.d.
t.i. **Lanterna cieca (Ti piace il trucco?)** (1935)
a. i

t.d.
t.i. **Il malato immortale** (1936)
a. J.-B. Molière - r; V. Viviani - c

t.d.
t.i. **A vele gonfie (Tutti gli sport)** (1938)
a. r

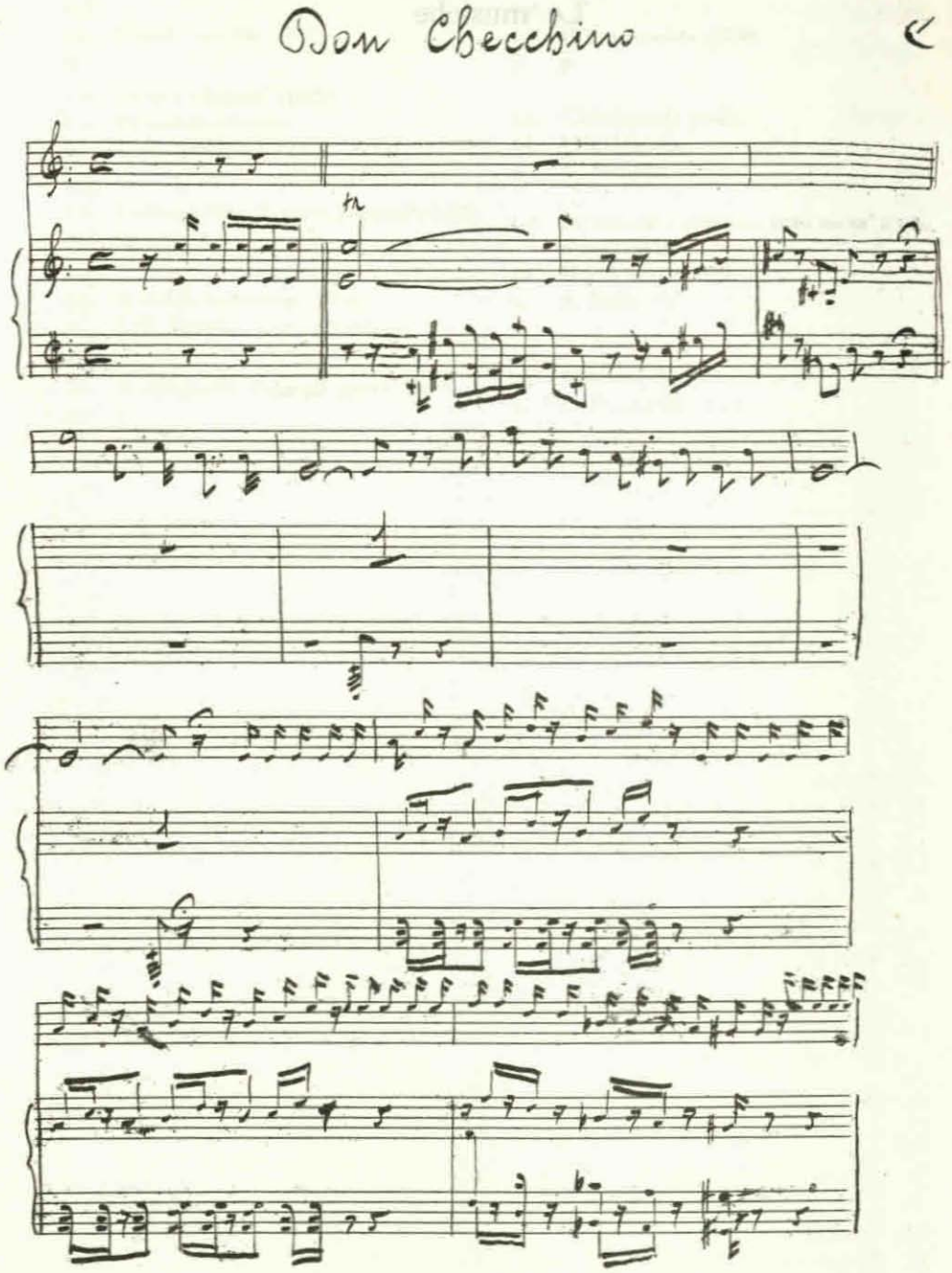
t.d.
t.i. **Il Trasformista** (1939)
a. p

t.d. *Chicchignola* (1940)
t.i. **Chicchignola**
a. E. Petrolini - c

t.d. *So' muorto e m'hanno fatto turna' a nascere* (1941)
t.i. **Siamo tutti fratelli**
a. A. Petito - r

t.d.
t.i. **Bellavita** (1943)
a. L. Pirandello - r - t

Le musiche



Don Checchino (manoscritto originale AVP, inserito in *L'Ombra di Pulcinella*).

Prefazione

Considerando l'insieme della produzione poetica di Viviani, si pone l'esigenza, sostenuta anche dal particolare carattere testamentario di un'opera come *I Dieci Comandamenti*, di riprendere alcuni nodi ed alcuni temi ricorrenti, esaminandoli sulla base dell'opera globale. E questo non certo col proposito di trarne conclusioni definitive - pretesa sempre inopportuna ma in questo caso ancor più fuori luogo, vista la disponibilità solo recente dei testi musicali e letterari -, quanto per individuare un nucleo problematico che, agendo come un sistema di coordinate, consenta di percorrere trasversalmente la vasta e complessa produzione di Viviani, seguendo intrecci autonomi dalla singola e specifica trama dei diversi lavori.

Rapporto musica-testo

Il rapporto musica-testo in Viviani non si presenta come semplice «messa in nota» di un verso, ma come *versione in musica di una lingua*: una lingua radicata nella tradizione della musica d'uso (filastrocche, 'stròppole', scioglilingua, versi rituali, ninne nanne, stereotipi linguistici...), ma ampliata e trasformata in un linguaggio drammatico autonomo, capace di incorporare anche gli umori del cambiamento che avveniva nella cultura-ambiente del primo ventennio del Nove-

cento. La lingua di Viviani è invenzione teatrale, sonora, gestuale e allusiva, nella quale spesso riaffiorano residui arcaici, come una sorta di detriti alluvionali della tradizione. Questo perché nel suo lavoro, l' invenzione - secondo il senso originario e letterale termine -, non ha nulla del capriccio o dell'arbitrio, ma si configura come una capacità di «trovare», di «scoprire», tra le cose che gli appartengono, fatti dimenticati, associazioni inconsuete, combinazioni nuove, assonanze inavvertite: la sua invenzione dunque è soprattutto capacità di riflessione e di ascolto, un ascolto che diviene subito forma poetica, verso, musica.

Il verso vivianesco, formalizzazione artigianale del suo più vasto campo testuale, costituisce la base sulla quale si innesta il lavoro musicale dell'autore. Le sue composizioni vocali, spesso organizzate formalmente secondo strutture strofiche, assecondano le cesure e le pieghe del testo, caratterizzato innanzitutto da una specificità fonica che va dalla pura sonorità dei 'mottozzi' del Sapunariello (*ndin ndin bò...*), al canto 'a distesa' e alle tante voci di strada che ricorrono nei suoi lavori; o ancora, che va dalle atmosfere notturne di un vicolo, al coro di pellegrini in movimento verso una basilica, o alla rabbia e alla disperazione di muratori che cantano, sospesi su un instabile andito.

È proprio la singolare forza e specificità di questa materia fonica, che non ha uguali in molte altre esperienze teatrali, a rendere riduttivo il taglio con cui molti studiosi hanno di frequente affrontato il lavoro di Viviani, sostituendo all'opera, alla sua materia ed alla sua concretezza, il solo aspetto dei contenuti sociali e del «messaggio» che vi si poteva rintracciare. Ma è proprio a partire dalle forme e dalle caratteristiche del testo che si innesta il lavoro compositivo vero e proprio: il verso iniziale rappresenta infatti una sorta di matrice verbale pronta per la successiva «modellizzazione musicale»[1]. In tal senso la sonorità musicale costituisce un ulteriore ampliamento del campo testuale di partenza. Da questo incontro si crea un nuovo oggetto poetico, multiplo ed autonomo.

Questo processo si attua considerando il testo nella sua globalità in funzione delle sue strutture formali. «È evidente, difatti, che quando strofe successive e di differente contenuto vengono cantate su una stessa melodia, non è possibile realizzare una corrispondenza puntuale fra le parole (sempre diverse) e la musica (che resta invariata), se non per la strofa iniziale. Per queste ragioni, generi vocali come il canto popolare, la canzone e, più in generale, i canti strofici con iterazione melodica assumono come base di riferimento principale i sensi globali del testo»[2].

Il lavoro musicale in Viviani generalmente conferma ed asseconda gli orientamenti fonici, formali e fraseologici del testo, ma non quelli contestuali. La novità della scrittura di Viviani risiede nel fatto che il

forte ancoraggio della sua lingua alla tradizione viva crea, alcune volte, uno scarto ed un ribaltamento tra la natura del testo ed il segno contrastante della musica. La costruzione della linea melodica di gran parte dei brani di Viviani è fondata sulla trasposizione modulare di frasi su diversi gradi armonici. Generalmente usa risposte affermative, differenziando però la fisionomia metrica della strofa da quella del ritornello. Per entrambi i casi si prenda ad esempio la *Rumba degli scugnizzi*, inserita nel lavoro teatrale *L'ultimo scugnizzo*, e si osservi la sua realizzazione come impianto tensivo tra due poli, due punti d'osservazione. Da un lato infatti si trovano le innumerevoli «voci» dei venditori ambulanti e dall'altro una musica costruita sul ritmo d'importazione della rumba. Inoltre il testo del brano nella versione teatrale è continuamente spezzato in modo da sospendere il fluire del verso: «Assunta - Chesta è «'a rumba»…/ 'Ntonio - …d' 'e scugnizze/ ca s'abballa a tutte pizze»[3].

Un'altra tipologia del rapporto musica-testo molto frequente nella produzione di Viviani, è rappresentata dalla forma semintonata del melologo che, grazie all'uso di modalità recitative vincolate alla musica, consente di introdurre varietà ed articolazione sonora, garantendo nello stesso tempo unitarietà formale ai lavori ed una forte carica drammatica non realista. Dunque il melologo come forma recitante condizionata ed ispirata al ritmo ed ai tempi della musica. Ma anche un modo per mantenere la riproducibilità della scansione recitante pensata dall'autore, senza che l'interprete possa arbitrariamente dilatare emotivamente a suo piacimento il ritmo recitante.

La matrice testuale di Viviani è quella della *poesia per musica*, non solo nel senso che il verso si presenta strutturato secondo criteri metrici prefigurati per accogliere la modellizzazione musicale, ma anche perché la sua intima costruzione, la sua natura fonica non risulta trasfigurata dal successivo intervento sonoro; anzi, quest'ultimo, finisce col presentarsi come indispensabile e naturale contributo per la formazione di quel nuovo oggetto rappresentato dal componimento vocale. Un carattere, dunque, ben diverso da quello della produzione poetica costruita con «metodo melodico», in cui il verso già contiene un gradiente sonoro autosufficiente che rende superfluo e difficile ogni atto musicale. Si pensi, in tal senso, ad una poesia come *Pianefforte 'e notte* di Salvatore Di Giacomo, il cui verso, come giustamente osserva Vincenzo Vitale, «Vietato ai musicisti d'ogni tendenza e scuola! […] È musica contenuta nella sillaba, nel fluire melodico del verso»[4]. Non che Di Giacomo non abbia fornito il testo anche a splendidi componimenti musicali, ma ci interessa qui sottolineare che la matrice melodica di alcune sue produzioni rappresenta una sorta di organismo poetico-sonoro autonomo, autosufficiente rispetto ad una eventuale strutturazione musicale.

Tra i diversi modi di concepire la poesia per musica, Viviani non sceglie un verso cantabile, ma un verso per il canto, a volte anche lirico (*Quant'aucielli*, *'O mare 'e Margellina*, *Aria marina*) ma mai melodico, attestando un metodo che definirei «polifonico». Una «polifonia» virtuale che sopravvive anche alla strutturazione monodica dei componimenti, perché alla mancanza di una cifra intimistica associa la capacità di evocare, anche nella singola voce, caratteri di universalità e sentimenti corali. Il più delle volte questo avviene attraverso la chiara appartenenza dei personaggi ad un genere che, nella maggior parte dei casi, si identifica con una categoria sociale determinata: muratori, pescatori, contadini, emigranti. Una «polifonia» rafforzata, peraltro, anche dai diversi sguardi a cui sono sottoposti talvolta i componimenti, secondo un procedimento che si coglie con chiarezza ascoltando le registrazioni originali delle sue esecuzioni: qui la voce dell'autore simula i diversi registri ed i diversi pensieri dei vari personaggi, operando una frantumazione grazie alla quale il brano mostra un continuo spostamento di visuale; una voce densa e a volte gutturale, estesa su circa tre ottave, che gioca a fare vecchi, bambini, uomini e donne; un timbro che spesso ricorda quello delle ultime figure dei cantanti e poeti estemporanei urbani, come Eugenio Pragliola detto «cucciariello», scomparso da poco, che certamente Viviani conobbe[5]. D'altronde il legame con la tradizione errante sembra presiedere la sua opera ed affiora di continuo, secondo diverse modalità.

Musica ambulante

Gran parte della musica di Viviani è musica *en plain air*, è il timbro degli spazi aperti popolati da personaggi e suonatori di strada. È lo spazio sonoro dei luoghi non ufficialmente deputati alla musica: piazze, strade, stazioni maritttime, vicoli, trattorie, marciapiedi, o, al limite, quello ancora più precario di un pianino sul quale di notte balla e canta Ines, la *Bammenella 'e copp' 'e Quartiere* di *Via Toledo di notte*. Di questi luoghi Viviani raccoglie i suoni, i rumori, in una sorta di attenta topofonia al cui interno insedia le figure erranti insieme ai musici girovaghi. Spesso intorno a loro costruisce un meccanismo teatrale dall'apparente cifra comica, da cui traspaiono invece a tratti, brevi spaccati sulla precarietà esistenziale di quella condizione, piccoli distillati di miseria ed emarginazione. Come nel caso dell'anziano cantante e strimpellatore di chitarra, *'O prufessore di Osteria di campagna*, che, vittima di un crudele gioco quasi chapliniano da parte degli avventori, declama: «Non appena canto una canzone; chi la sente si indispone, fino a che non mangia più!». O ancora come nel «numero» di strada di Battista e Francesca, nel III quadro dei *Dieci*

Comandamenti, interrotto bruscamente dalle guardie nonostante il palese appoggio dato al duo girovago dal pubblico che assiste alla rappresentazione. Ed infine, ancora, come in *Figliata*, quando, durante una festa, fa seguire all'esibizione di un precario tenore che accenna maldestramente l'*Improvviso* dall'*Andrea Chénier* di Giordano, l' esilarante grido di sofferenza del personaggio di Attanasio, quasi colto da un malore, prevedibilmente per la qualità dell'esecuzione.

Dunque quello che l'autore sembra voler spesso sottolienare, è lo scarto tra l'immagine rassicurante, oleografica e turistica della tanto decantata figura del posteggiatore musicale di fine Ottocento - spesso ritratto a colori nelle luminose slavature di un acquerello tra i fiori di antiche terrazze assolate -, e la sua autentica condizione di vita, il legame originario col pauperismo e l'erranza. Un'erranza talmente diffusa nel secolo scorso e talmente temuta dalla cultura ufficile - con l'accusa, tra l'altro, di pervertimento sessuale, accattonaggio e degrado dovuto al gioco ed all'alcool -, da consentire al Lombroso di individuare una sorta di turba da vagabondaggio denominata «sottostato epilettoide impulsivo».[6]

Ma cosa sappiamo veramente dell'origine di questi girovaghi, trasformati oggi in uomini-*souvenir* e trattati come *juke-box* pretecnologici, portatori, avrebbe detto Satie, di una «musica d'arredo»? Perché proprio tra i posteggiatori musicali si sviluppa una comunicazione in codice, una lingua segreta, la parlèsia, - oggi diffusa anche tra la gran parte dei musicisti extracolti - che si apparenta tanto ai gerghi di mestiere che a quelli di piazza entrando in contatto con i furbeschi anomici della camorra e della mafia, se non per il bisogno di difendersi e di sottrarsi alle frequenti rappresaglie della cultura egemone?

Il Menarini, nel suo *Gergo della piazza*, proprio a proposito dei posteggiatori, li associa storicamente: «[...] alla categoria dei saltimbanchi[...] che per deficiente o diminuita capacità professionale[...] aveva preclusa la via del circo o del teatro, [...] tutti questi «artisti» dovevano accontentarsi di ingrossare le file dei posteggiatori»[7]. Non è dunque un caso se nella tradizione della musica ambulante e di strada si trovano in particolar modo persone cieche: dal «Cecato de Potenza» già presente nel *Cunto de li cunti*[8] del Basile, a Silvio Antonio[9], suonatore ambulante di violino, detto «'o cecato», fino ad arrivare ad un complesso musicale formato da soli non vedenti che ispira a Viviani lo straordinario lavoro teatrale della *Musica dei ciechi*.

Proprio nell'Ottocento, dicevamo, la mobilità di questi gruppi di suonatori ambulanti veniva presa di mira, e spesse volte repressa, specie per il timore che la incontrollabilità dei loro spostamenti(talvolta non possedevano regolari passaporti ed eludevano gli obblighi militari) potesse favovire l'eversione politica ed il rifugio all'estero. Non accadeva molto di rado, per esempio, che un venditore di «copielle» (ov-

vero piccoli fogli volanti con riproduzioni artigianali, spesso non ufficiali, se non addirittura illegali dei testi e delle musiche delle canzoni), venisse arrestato perché nell'eseguire a viva voce il canto riportato sul foglietto volante, sostituiva alcune parole del testo originale: «Ugualmente estraneo a propositi rivoluzionari è il venditore di canzoni popolari arrestato il 4 marzo 1853 a Castellamare (Napoli) con la seguente motivazione: Signor Direttore, verso le tre p.m. di quest'oggi un venditore girovago di canzoni popolari, per nome Salvatore Scimioli di Napoli, nel procurarne spaccio nel comune di Gragnano gridava «non chiagnere cchiù ch'è fatto lu fatto». Tali parole, estranee affatto alle canzoni che spacciava, e taluni dubbie espressioni contenute nella stampa, che qui acchiusa mi pregio rassegnarle, avendo destato sospetti si è provvveduto all'arresto del suddetto Scimioli» [10].

Verso la fine dell'Ottocento la situazione però non sembra ancora cambiata: R. Paulucci Di Calboli, infatti, nel suo volume sui suonatori ambulanti italiani in Inghilterra scrive: «Auguriamoci dunque non lontano il giorno, in cui l'arma la meno dignitosa che l'ozio abbia mai posto in mano ai vagabondi, ossia l'assordante disarmonico istrumento a manovella, sia relegato come oggetto di curiosità nei musei, ed il verso della romanza Stecchettiana rivestita di note dal Caracciolo, dal Costa, dal Viviani e dal Golisciani, abbia bisogno di un commento che spieghi alla nuova e più seria generazione, che cosa era un organetto e chi ne erano i suonatori. [...] un'anomalia per la nostra civiltà, una pagina ben dolorosa per l'Italia della «monelleria vagante», la cui completa abolizione più che dalle potestà delle leggi sarà raggiunta dall'autorità dei costumi, cancellando così quella triste nomèa che la nostra patria gode all'estero [...]» [11].

Tornando alla nostra specifica tradizione dei posteggiatori, c'è da rilevare innanzitutto il forte rapporto stabilito con il luogo, non solo per definire le diverse categorie e le gerarchie interne a questa particolare attività, ma anche per differenziare il repertorio musicale adottato. Non a caso, infatti, la stessa etimologia del termine deriva, a nostro avviso, dal fatto che un tempo gli alberghi, luoghi previlegiati per questa attività, erano collocati nelle stazioni di posta, da cui il nome di posteggiatori. Il rapporto con il luogo, dicevamo, stabilisce le modalità sonore e lo strumentario adottato in questa forma di musica urbana, che potremmo definire «non sedentaria», per distinguerla dalle altre di tipo stabile ed economicamente garantite. Per esempio, le formazioni strumentali che si esibiscono negli spazi interni sono diverse da quelle che agiscono in spazi esterni con libero accesso.Nel primo caso - ristoranti, trattorie, etc. -, è necessario una sorta di rapporto autorizzato, anche se non sempre ufficiale, con l'ospite, rapporto che talvolta, può anche strutturarsi in una presenza continuativa; mentre nel secondo caso - piazze, strade, stazioni ferroviarie, tranviarie e portua-

li,etc. - il carattere errante appare più chiaro ed incisivo. Andiamo così dai *gavottisti*[12] (casta privilegiata tra i non garantiti, perché in possesso di una certa cognizione musicale e, pertanto, scritturata anche per feste private) ai posteggiatori che stazionano con continuità in un locale, fino a quelli veri e propri, gli ambulanti, che passano da un luogo all'altro e ricavano il loro guadagno esclusivamente dalla questua col piattino, *'o rasto*, per dirla nella loro *parlèsia*; dai suonatori di autobus, ed, un tempo, anche di carrozze e di barche, fino all'ormai scomparsa *posteggia allegra*, che prendeva il nome sia dal carattere del suo repertorio che dall'uso di strumenti con volume più forte dei tradizionali mandolini e chitarre, come ad esempio ottoni e percussioni, e che nelle piazze dava luogo a veri e propri *happenings*, con canzoni di repertorio e tiritere improvvisate.

Nella musica del teatro di Viviani ci si imbatte di frequente in queste differenti categorie di suonatori precari, intorno alle quali l'autore costruisce un tessuto drammatico di grande forza espressiva che denota, spesso in maniera inequivocabile, un diverso atteggiamento a seconda di ciascuna tipologia. Viviani, infatti, proprio nei riguardi dei suonatori che operano prevalentemente in luoghi chiusi, mette in atto un meccanismo teatrale che, spesso, dietro un apparente ed innocuo gioco comico, nasconde in realtà una ferocia che raggiunge, in alcuni casi, toni di grande crudeltà. Così ad esempio in *Sposalizio* un precario maestro di contrabbasso, Don Gregorio, assoldato per suonare ad una festa di matrimonio, risulta vittima, insieme al suo ingombrante strumento di paradossali sevizie: «Don Gregorio (*allontanando la moglie con un gesto*) - Mo aggi' a suna'! (*Agli altri suonatori, dando l'attacco*) «Mi». (*Viene attaccata l'introduzione di «Occhi di fata», ma, alla seconda battuta, Ciccillo ripete il suono chioccio e non riuscendo a frenarsi, sputa inavvertitamente, andando a colpire il contrabbasso. Don Gregorio ha un sussulto e, preso il fazzoletto, con santa pazienza pulisce lo strumento. Cessata l'introduzione, mentre c'è l'ad libitum prima del canto, Ciccillo, cra! e sputa di nuovo, andando a colpire di nuovo il contrabbasso. Questa volta il «professore» seccatissimo investe Segretezza*) Neh, amico... (*E intanto pulisce ancora lo strumento*) Questo è contrabbasso, non è sputacchiera./ Ciccillo (*irritato, per l'affronto che secondo lui ha patito*) - Ma pecché, v'avesse sputato 'n faccia?!».[13]

Altrove, ancora, come in *Figliata* e in *Morte di Carnevale*, l'autore addirittura nega a queste figure erranti la stessa consistenza fisica, abolendo la loro presenza in scena e rendendole ombre senza più corpo, voci lontane, presagi di sciagura. Così infatti Attanasio in *Figliata*, appena ascolta la voce di un precario cantante quasi preoccupato esclama: «Che...vulite 'a me? Stu cantante 'o tengo pe' ghittatore!»[14]

Insomma quello che Viviani prende di mira, spesso attraverso esilaranti momenti teatrali, è la perdita di senso e di identità che investe

queste figure girovaghe nel passaggio della loro attività dai luoghi aperti a quelli chiusi. È infatti proprio questo passaggio che l'autore sottolinea, mostrando anche tutta l'impotenza a colmare lo scarto tra una aspirazione piccolo-borghese di operare in luoghi chiusi, protetti e meno a rischio (cosa, tra l'altro, neanche vera fino in fondo per lo sventurato suonatore di contrabbasso), e quel legame indelebile con l'erranza originaria.

Un altro aspetto da considerare, di natura più squisitamente musicale ed interpretativa, riguarda il rapporto tra materiale sonoro e stile esecutivo. Ogni pratica musicale infatti sviluppa una propria tecnica specifica in rapporto alla natura del repertorio ed al luogo nel quale questo si attua. Non di rado infatti una produzione sonora nata come musica destinata a luoghi aperti, suona male e trasfigurata al nostro orecchio, se ascoltata in uno spazio con una riverberazione molto differente. Già nel Settecento il musicologo inglese Charles Burney, in viaggio di studio in Italia, ascoltando a Napoli, in due diversi luoghi, lo stesso componimento musicale, osservava: «Stasera ho ascoltato nella strada dei canti schiettamente napoletani, accompagnati da un <calascioncino>, un mandolino ed un violino. Ho fatto salire i musicanti da me ma, come accade per questo tipo di musica, trovai che era migliore ascoltata da lontano. In camera era aspra, stonata e senza armonia, mentre in strada sembrava tutt'altra cosa: in ogni caso, però, la modulazione e l'accompagnamento erano eccezionali»[15].

I suonatori ambulanti di fine Ottocento attingevano il loro repertorio tanto dalla tradizione popolare che da quella semicolta; ma quelli successivi, invece, con la nascita della canzone napoletana d'autore, spostarono il proprio interesse su quest'ultima, la cui diffusione prendeva già la forma di un mercato specifico. Si venne così a determinare una certa sfasatura tra uno stile esecutivo omogeneo al repertorio popolare di strada - e qui nello stile si considera anche l'aspetto gestuale e di postura corporea degli esecutori - e quello di derivazione colta, nato come estensione della romanza «da camera» intrisa di alcuni toni popolareschi, rappresentato dalla canzone napoletana d'autore.

Qual è allora la caratteristica esecutiva che distingue i posteggiatori dalle altre pratiche legate alla canzone? La specificità di questi gruppi urbani, ancora oggi operanti, è data sia dalla scelta degli strumenti che dal loro uso. Attualmente l'organico di base prevede una chitarra, mandolino e/o violino cui talvolta, si aggiunge una fisarmonica: formazione, dunque, legata alla tradizione del cosidetto «concertino», che un tempo eseguiva serenate e mattinate, la cui denominazione risulta una *diminutio* rispetto alle forme referenziali alte. Non a caso sono frequenti nel loro vocabolario termini verbali quali suonatina, vocina, valzerino, polchettina,etc. Ma è proprio a partire da questa prassi di adattamento e di trascrizione che si specializza e si codifica

una tecnica esecutiva specifica. Sono, infatti, proprio quelle che accademicamente potrebbero essere ritenute approssimazioni a costituire, invece, una cifra ed uno stile originale.

In questo stile esecutivo, sia il cantante che il violinista – che peraltro, in genere raddoppia la melodia all'ottava alta – fanno uso frequente del *portamento*, di quel modo, cioè, di raggiungere la nota desiderata attraverso lo sfioramento di suoni intermedi. Entrambi, poi, ricorrono spesso al «vibrato largo», ovvero quella tecnica di prolungamento del suono, mirante a non farlo estinguere, che provoca talvolta abbassamento e innalzamento dell'altezza sonora, con evidente effetto patetico. Sembra quasi che le esecuzioni dei posteggiatori vogliano, più o meno intenzionalmente, introdurre una sorta di «rumore di fondo» rispetto alla scrittura originale, quasi per ricostruire l'originario ambiente sonoro degli spazi aperti o come segno indelebile della loro provenienza legata ai canti 'a distesa'.

Ma, più in generale, per i posteggiatori, il componimento originale, legato al testo scritto di una canzone, rappresenta solo uno schema di riferimento per una appropriazione del brano secondo i codici della cultura orale.

Quello che Viviani causticamente sottolinea – come nel caso di *Sposalizio* in cui un improvvisato cantante cerca maldestramente di abbordare la romanza di Luigi Denza *Occhi di fata*, – è il contrasto culturale tra l'aspirazione a forme musicali colte e l'inadeguatezza tecnico-stilistica del suo interprete, contrasto che produce una involontaria quanto patetica esibizione parodistica.

Inoltre Viviani non perde occasione per attacccare la riduzione in chiave folklorica evidente in alcuni reperti della tradizione della posteggia, e lo fa in modo inequivocabile, come nel brano che segue, in cui apertamente dileggia l'accompagnamento musicale offerto da questi musici durante i pasti, denunciandone l'insopportabile fastidio prodotto sulla sacralità dei cibi: «Santa Lucia, no chella d' 'e canzone,/no chella d' 'e cantante 'e ll'orchestrina:/io preferisco chella d' 'a cucina,/ d' 'a vungulella 'ncopp' 'o maccarone; //[...] Nun pozzo sentì musica scucciante, si no 'o spaghetto nun 'o digerisco:/ e vene appriesso 'o fritto 'e pesce frisco/ e io stongo già cu 'o stommaco pesante.// È brutto a fa' 'o mestiere d'o cantante:/ l'aggio fatto pur'io, pirciò 'o capisco;/ embe', che pozzo fa', pe' mo subisco:/ stongo ô cafè scianta', no ô risturante.// Che bella cosa, so' fernute 'e suone:/ me spacco 'o merluzziello, 'o levo 'e spine,/ cu ll'aglio, 'o ppetrusino, uoglio e limone:// ma, si appezanno 'a primma mullechella,/ arapo 'a vocca e sento 'e manduline, / me songo 'ntussecata 'a tavulella!».[16]

Radicalmente opposto è invece l'atteggiamento dell'autore verso gli ambulanti che operano all'esterno, in spazi aperti. Questi si incontrano infatti dai primi lavori teatrali; e sin da allora Viviani è consapevole

della loro lenta ma inesorabile estinzione dovuta alle trasformazioni culturali che si determinano nella cultura urbana. Così, come in una parabola discendente, la loro presenza si attenua e si modifica nel corso della sua produzione, fino a diventare solo uno sfondo, un ricordo, un'ombra, come quella di Pulcinella o del cantante di pianino. In questo senso il lavoro *I dieci Comandamenti* rappresenta, in modo ancora più incisivo, proprio l'ultima e sofferta utopia, un doloroso sguardo all'indietro, che segna però l'impossibilità di ricomporre questo incolmabile conflitto col passato. Nella terza scena di questo lavoro l'autore sostituisce ai suonatori ambulanti di strada un grammofono che però assolve solo ad una funzione visiva e non di fonte sonora: fuori scena, infatti, un gruppo strumentale esegue, come in un *play-back*, una musica che simula meccanicamente il «giro lento e stonato» di un disco.

Nel teatro di Viviani, dicevamo, i girovaghi sono presenti sin dai primi lavori, e risultano portatori della precarietà legata al loro lavoro. Così infatti già il Tammurraro, venditore-dimostratore-esecutore di questo strumento a percussione, consapevole dei cambiamenti in atto nell'economia e nei gusti del pubblico, canta: «Apprimma, for' 'e vasce, li gguaglione/ facevano parlà li ttammurrelle!/Che stroppole!/ E che belli canzuncelle/sunanno te sapevano accucchia'!». [17]

La presenza di questi suonatori erranti sfugge all'effetto rassicurante prodotto dal *clichée* del posteggiatore che decanta le bellezze dei luoghi o l'amore appassionato, e riconduce continuamente al problematico rapporto tra la loro immagine pubblica e la loro condizione privata. È proprio questa strategia del doppio piano a contrasto, di cui si è già ampiamente parlato altrove[18], che consente al nostro autore da un lato di utilizzare la grande forza espressiva e spettacolare di queste figure e dall'altro di non nascondere tutta la lacerazione ed il dolore della loro condizione. *Musica dei ciechi*, in questo senso, rappresenta un modello esemplare del meccanismo a contrasto. Viviani, infatti, emblematicamente inserisce nel lavoro l'esecuzione di una macchietta del repertorio di Cantalamessa, *'A Risa*, il cui testo costituisce una sorta di epopea del riso, e che, eseguita in tal caso, con l'immobile fissità dello sguardo dei ciechi, produce un esemplare meccanismo a contrasto tra il patetico ed il grottesco, tra dramma privato ed esibizione pubblica: «M'è sempre piaciuto/di stare in allegria;/io la malinconia/ nun saccio che robb' è!/Sarrà difetto gruosso chistu ccà!/ Ah! Ah! Ah! Ah!/ Ma io 'o tengo e nun m' 'o pozzo cchiú leva'!/Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!» [19].

Il meccanismo del contrasto non agisce solo a livello linguistico e drammaturgico ma investe anche la componente gestuale, elemento centrale per cogliere la forza di questo teatro e di questa musica. Non è certo per pedanteria, infatti, come si è spesso sottolineato, che l'autore nelle sue didascalie descrive minuziosamente gli atteggiamenti fisici

che certi suoi personaggi devono assumere. Al contrario, invece, si tratta proprio dell'esigenza che nasce dalla consapevolezza che nel teatro, ed in particolare nel suo teatro, il corpo e la gestualità dell'attore giocano un ruolo di primaria importanza. Come poteva, d'altronde, sfuggire questo aspetto a Viviani che doveva la sua fortuna iniziale proprio all'introduzione, in scena, di una vistosa capriola durante l'esecuzione della macchietta *'O scugnizzo* di Capurro e Buongiovanni, da sempre rappresentata invece staticamente?

La componente musicale del lavoro di Viviani nasce con una cifra sempre fortemente teatrale, non solo nel senso della sua intima strutturazione drammaturgica, ma anche nel senso dell'impostazione teatrale della sua esecuzione, dell'attenzione posta alla sua rappresentazione. Così il canto, nel suo teatro, diviene canto teatrale, con una tensione corporale, una certa postura, una somatizzazione del suono, una gestualità tutta propria, diversa da quella della canzone. Per questo l'autore presta tanta attenzione nell'indicare l'atteggiamento fisico dei suoi personaggi, per costruire quella tensione specifica del canto scenico: in *Scalo marittimo*, per esempio, Colantonio canta *Emigrante* «[...] in piedi, appoggiato alla vanga ed alla zappa, legate insieme; [...]»[20].

Non a caso, ancora, gran parte delle testimonianze di quanti hanno assistito alle esibizioni di Viviani, raccontano della sua singolarità gestuale, ancora prima di quella vocale, anch'essa intimamente legata al segno indelebile dell'esperienza viva che egli fece del canto di strada. In una intervista Diego Carpitella ricorda: «La prima volta che ho sentito Viviani avevo 5 o 6 anni. I miei mi portavano spesso, intorno agli anni '30, agli spettacoli che c'erano al Lido di Reggio Calabria. Sia pure a quell'età, mi impressionò moltissimo una certa analogia che io trovai tra gli atteggiamenti di Viviani - ironici, amari, con una certa fissità - in rapporto con quelli di molti suonatori ambulanti, di cui alcuni ciechi, che si incontravano allora per le strade di Reggio Calabria. Mi impressionò sempre l'atteggiamento corporeo di Viviani. Il nocciolo della popolarità sta nel modo con cui canta dal punto di vista fisico»[21].

PASQUALE SCIALÒ

[1] MAURIZIO DELLA CASA, *Relazioni fra musica e testo nelle opere vocali*, in *Analisi*, Rivista di Teoria e Pedagogia musicale, Milano, Ricordi, Anno III, N. 7, Gennaio 1992, p. 23.

[2] *Idem*, N. 8, Maggio 1992, p. 31.

[3] RAFFAELE VIVIANI, *Teatro*, a cura di Antonia Lezza, Guido Davico Bonino, Pasquale Scialò, Napoli, Guida Editori, vol. V, 1991, p. 608.

[4] VINCENZO VITALE, *Salvatore Di Giacomo e la musica*, Napoli, Bibliopolis, 1988, pp. 71 e 92.

[5] Domenico Maisto, *Eugenio «Cucciariello»: vita e versi di un vagabondo*, Giugliano (Napoli), Tipografia Ciccarelli (Col Patrocinio del Comune di Giugliano), 1989.

Eugenio Pragliola (1907–1989), in arte «cucciariello», denominato anche «Eugenio cu 'e llente», è stato l'ultimo singolare poeta-musicante girovago dell'area napoletana. Operava generalmente in alcune trattorie e negli autobus che collegano la provincia di Napoli con il centro della città. Intratteneva il pubblico con fisarmonica e megafono, vestito con una bombetta ed un paio d'occhiali senza vetri. Il suo repertorio era costituito sia da note canzoni napoletane, nelle quali introduceva interessanti varianti legate alla tradizione orale, come nel caso di *Tammurriata nera*, che da vere e proprie parodie, *Papele 'o munnezzaro*, o ancora infine, da strofette estemporanee. Il suo intervento in genere si apriva con una sorta di introduzione verbale, *L'entrata*, che recitava così: «Signuri buongiorno eccellenze/ con insistenza/ all'apparire della mia presenza/ dopo una lunga assenza/ addo' nisciuno me penza/ facci'appello alla vostra indulgenza/ e dimostratemi 'nu poco 'e benevolenza./ Ma speriamo a San Crescenzo,/ a San Vicienzo/ e a San Lorenzo/ io dimane faccio 'a partenza: /vaco a Milano e a Firenze,/ a Cosenza e a Faenza./ Vaco add' 'o generale a chiedere 'a cunvalescenza,/ che me leva a dint' 'e penitenze,/ d' 'e riebbete e d' 'e malepatenze,/ siete pregati 'e fa 'nu poco 'e silenzio/ pecché parla l'onorevole *Pall' 'e Renza!*», (Domenico Maisto, *op. cit.*, p. 19). E concludeva la sua esibizione con una esilarante quanto provocatoria richiesta di pagamento: «Signure e signurine,/ lady e milord,/ aggiate pacienza / cacciate nu sòrdo,/ pe' chi nun tene/ na lira 'e spicce:/ ce hanna ascì 'e bolle/ 'ncopp' 'o sasiccio!».

È molto probabile che Viviani, attento osservatore dell'esperienza dei girovaghi e dei posteggiatori, conoscesse questo personaggio, i cui versi ed il cui modo di vestire, rinviano, tra l'altro, anche alla figura girovaga del Don Nicola, inserita nel lavoro teatrale *Osteria di campagna*.

Nella monografia scritta dal Domenico Maisto, nipote del Pragliola, si parla addirittura di una offerta da parte del commediografo per ingaggiare il poeta popolare: «Raffaele Viviani, poeta e commediografo notissimo, più volte lo pregò di far parte della sua compagnia teatrale. [...] Nel 1950 sembrava consolidarsi un sodalizio artistico con Raffaele Viviani, il quale dal Vomero, dove abitava, intercettò e chiamò a sé Eugenio per una seria proposta di lavoro. Pare che il solo Viviani (tra gli artisti campani uno dei più intimi amici di Eugenio) avesse quasi convinto a salire sul palco il testardo poeta della strada.» (Domenico Maisto, *op. cit.*, p. 47).

[6] Cito da R. Paulucci Di Calboli, *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti*, Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore, 1893, p. 13.

[7] Alberto Menarini, *Il gergo della Piazza*, in AA.VV., *La Piazza, Spettacoli popolari italiani*, Milano, Ed. Avanti, 1959, p. 477.

[8] Giambattista Basile, *Lo cunto de li cunti*, a cura di Michele Rak, Milano, Garzanti, 1986, p. 18.

[9] Ettore De Mura, *Enciclopedia della canzone napoletana*, Napoli, Il Torchio, 1969, vol. II, p. 495.

[10] Chiara Trara Genoino, *I suonatori popolari nelle pandette della polizia del Regno Borbonico* in *Musica/Realtà*, N. 28, Milano, Unicopli, pp. 105-106.

[11] R. Paulucci Di Calboli, *op. cit.*, p. 5. La romanza stecchettiana a cui allude l'autore è quella dal titolo *Un organetto suona per la via*; inoltre il Viviani di cui si parla nella citazione non è il nostro autore.

[12] «[...] fino al 1920, come ricorda Ettore De Mura, esistevano gruppi così denominati per il fatto che a Napoli verso la fine dell'Ottocento si ebbe una certa diffusione della gavotta, antica danza rinascimentale di origine francese, eseguita da piccoli complessi locali, che ne ereditarono la denominazione. I «gavottisti» si incontravano presso alcuni caffè del centro di Napoli dove venivano contattati per esibirsi ai matrimoni, alle feste di anniversari, etc. Essi prestavano la loro attività anche in alberghi o sulle navi in giro». Pasquale Scialo' in Raffaele Viviani, *Teatro*, vol. IV, p. 764.

[13] Raffaele Viviani, *Teatro*, vol.III, p. 178.

[14] *Idem*, vol. IV, p. 240.

[15] Charles Burney, *Viaggio musicale in Italia*, a cura di Enrico Fubini, Torino, EDT/Musica, 1987, p. 304.

[16] Raffaele Viviani, *Poesie*, Napoli, Guida Editori, 1990, pp. 151-152.

[17] Raffaele Viviani, *Teatro*, vol. II, p. 52.

[18] Pasquale Scialò, *Musica e drammaturgia*, in Raffaele Viviani, *Teatro*, vol. IV, pp. 604-607.

[19] Raffaele Viviani, *Teatro*, vol. V, p. 182.

[20] *Idem*, vol. I, p. 220.

[21] Da un'intervista al musicologo Diego Carpitella del 10 marzo 1990, inserita poi in *Tournée Viviani*, ciclo di 10 trasmissioni radiofoniche, Rai radio 2, curate da Pasquale Scialò.

ABBREVIAZIONI USATE

AV	=	Archivio Viviani
AVS	=	Brani musicali sciolti per organico strumentale
AVT	=	Tutti gli spartiti dei lavori teatrali per organico strumentale
AVP	=	Tutti gli spartiti dei lavori teatrali per canto e pianoforte
Il. '57	=	*Il Teatro di Raffaele Viviani*, ilte. 1957
REV	=	Revisione
ps	=	Prima stesura del brano
sd	=	Stesura definitiva di un brano
BU	=	Biblioteca del Burcardo di Roma
cv	=	Capoverso

I vecchi di San Gennaro

Lo spartito di *Vecchi di San Gennaro* contiene materiali musicali con matrici di diversa natura. Il lavoro, nato dallo sviluppo di un precedente componimento poetico dal titolo di *'E pezziente 'e San Gennaro*, inizia con un Preludio dalla struttura interna e dallo stile piuttosto estranei alla consueta produzione vivianesca. Si tratta di una sorta di romanza «da camera» alla Tosti, molto sofisticata con pedali armonici, enarmonie, appoggiature cromatiche. La parte melodica, inoltre, pur non prevedendo nessun testo letterario ma solo l'indicazione di "canto" alla quinta battuta, sembra più consona ad un componimento vocale che ad uno strumentale, anche per la frequenza di note ribattute e per le ripetizioni di alcuni disegni ritmici.

Le altre musiche contenute in questo lavoro posseggono invece un carattere popolaresco più omogeneo. Il terzo atto, dopo l'esecuzione del Preludio, si apre col personaggio di Margherita che cantilena una ninna nanna: «Nonna nonna, / aggio mannato lu suonno a chiammare / e m'ha mannato a ddi' ca mo veneva. Quanno ce vene lu voglio pavare / lu voglio dare na muneta d'oro». Il testo di questo brano, di antica tradizione orale, è anche riportato integralmente dalla raccolta di canti popolari di Luigi Molinari Del Chiaro[1].

L'altro brano vocale previsto in questo lavoro è un "canto fermo", eseguito con la voce flebile ed antica del vecchio Don Cosimo, poco prima della tragica conclusione del lavoro. Si tratta di un componimento strofico popolaresco con l'intervento di tutti che, come in un vero e proprio presagio, anticipa metaforicamente la morte del vecchio: «'O juorno d' 'o saluto, / Nannina c' 'e fazzuletto: / Nun piangere ca i' t'aspetto! / Ma 'o treno birbante / nun pò cchiú ferma'!».

SCHEDA MUSICALE *

I PRELUDIO primo atto:

a) MODERATO NON TROPPO, REV. Nell'AVP si trova tra parentesi riportato anche l'andamento di MODERATO NOSTALGICO; si è scelto di utilizzare il primo poiché più attinente al contesto, REV. Alle battute 26, 27, 33, 49, si è revisionata l'armonia.

II PRELUDIO secondo atto:

a) MESTO, REV. Alle battute 5, 13, 15, si è revisionata l'armonia.

III PRELUDIO terzo atto:

a) LARGO;

b) POCO MOSSO (in due), REV. Alle battute 30, 34, 41, 48, 49, 52, 54, si è revisionata l'armonia.

IV POCO MOSSO (in due), "canto fermo" di Cosimo con risposte del Coro, REV. Si è inserito il testo verbale assente nel manoscritto originale.

V ANDANTE MESTO (in quattro), al finale del lavoro.

* L'AVP consta di 9 pagine con una grafia eterogenea che denota chiaramente l'apporto di trascrittori di diversa perizia. Il numero I, infatti è realizzato con grafia sicura e ben impostata, mentre successivamente la qualità della scrittura risulta frettolosa ed incerta. Inoltre, alla battuta 5 del PRELUDIO del primo atto, si trova l'indicazione di canto; in assenza però della parte testuale sia nello spartito, che nella versione teatrale dell'*Il.* '57, da noi adottata, si è omessa questa indicazione.

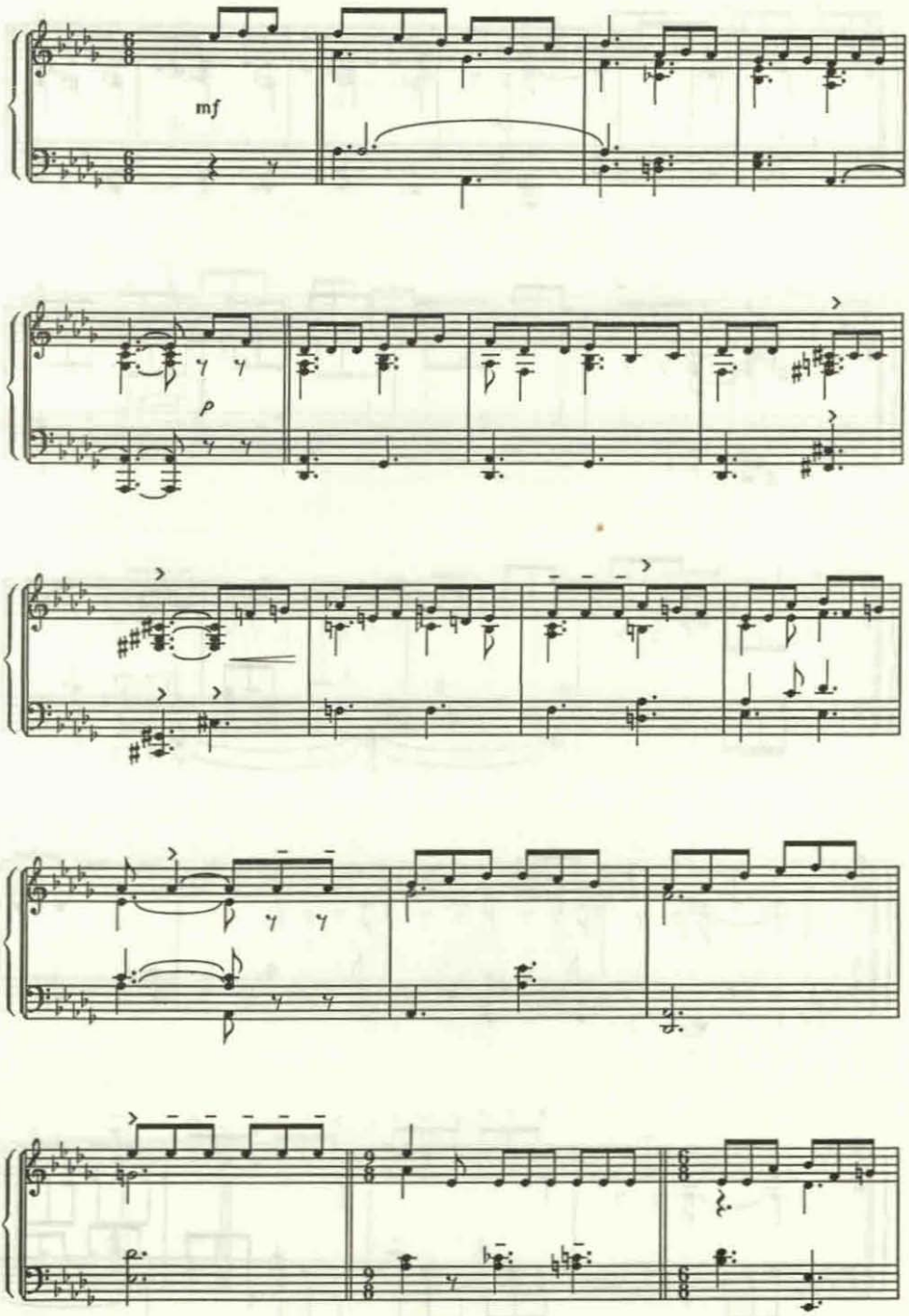
[1] LUIGI MOLINARO DEL CHIARO, *Canti popolari*, Bologna, Forni Editore, 1916, p. 3.

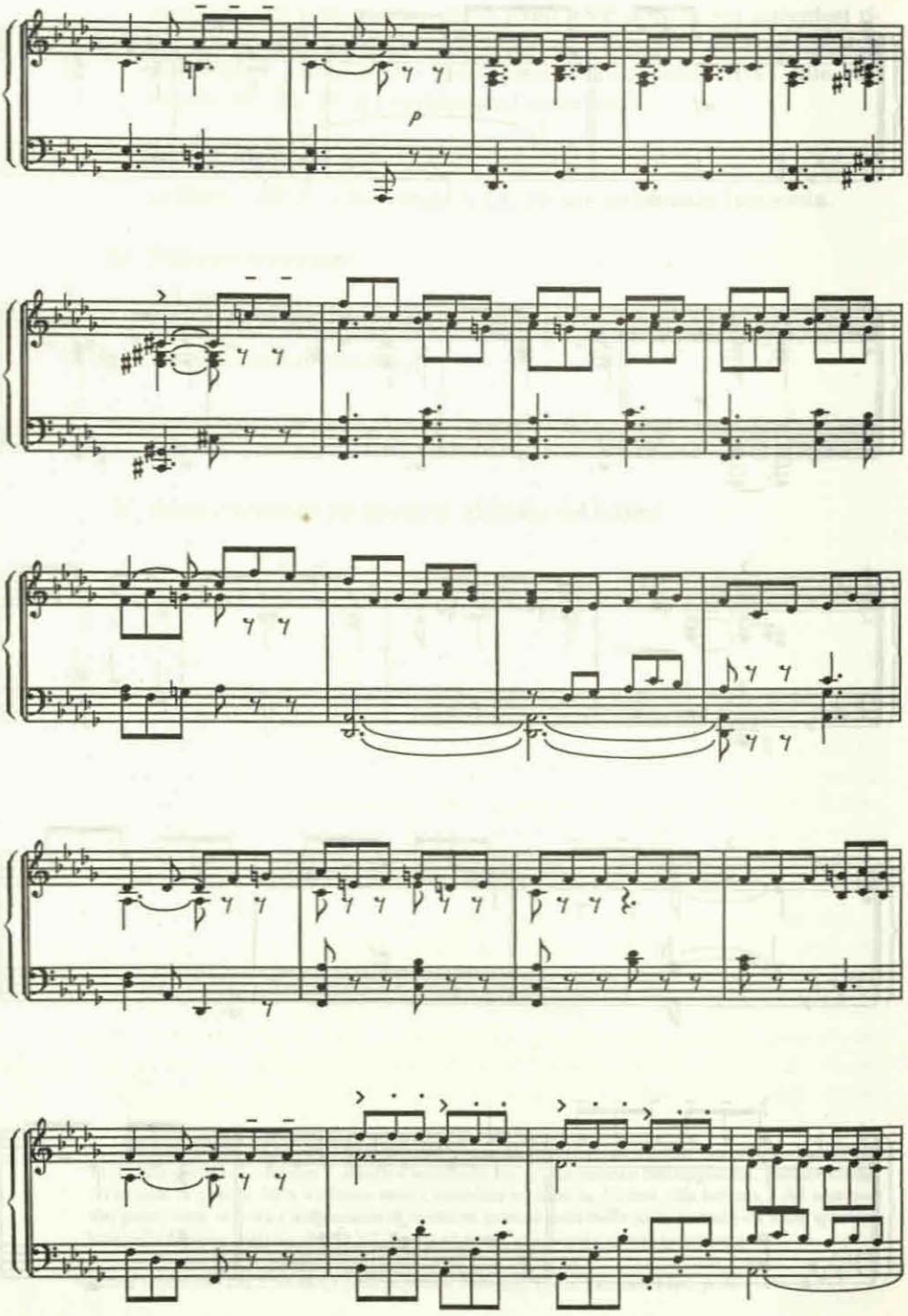
Primo atto

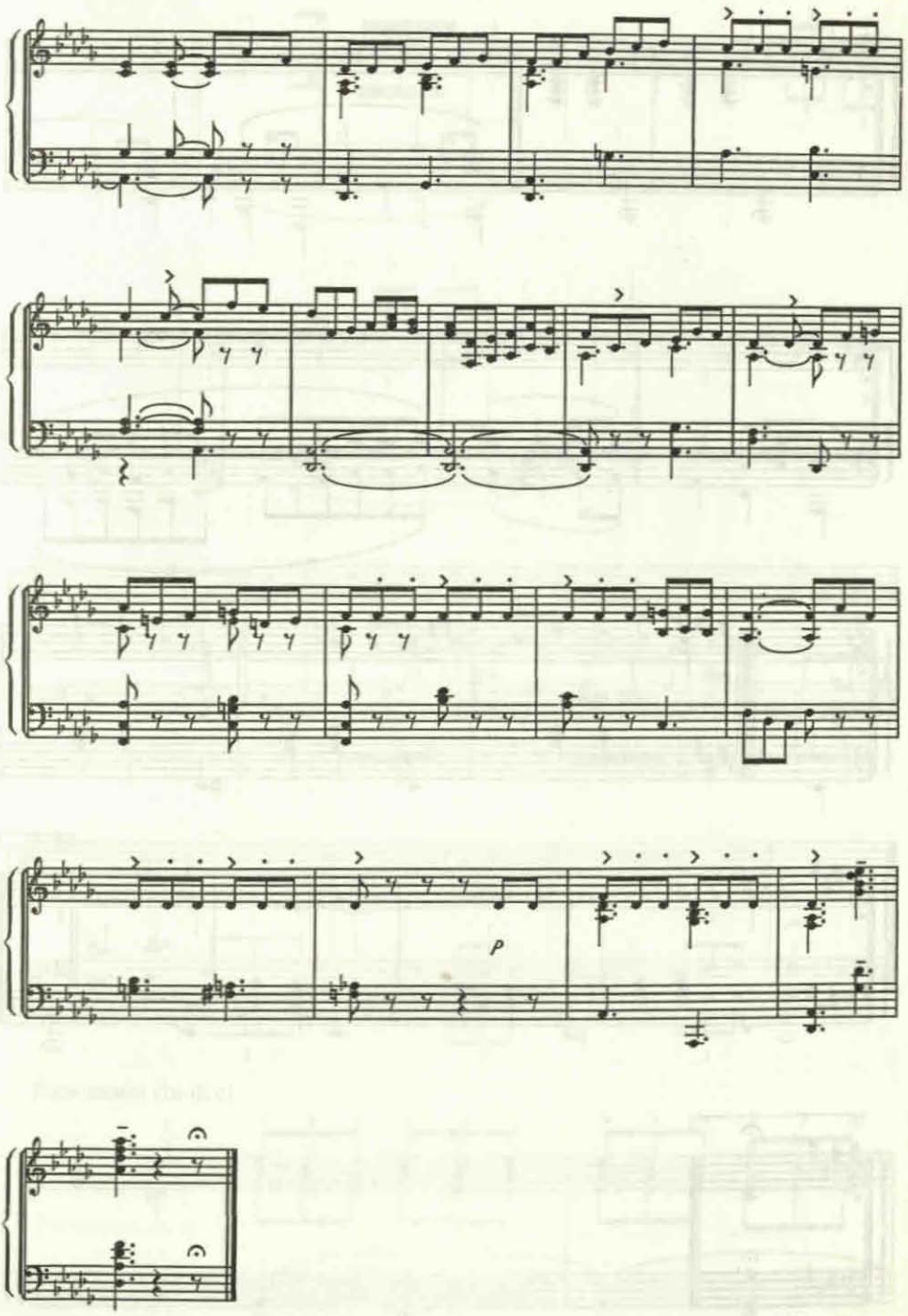
I

PRELUDIO

Mod.to non troppo




p

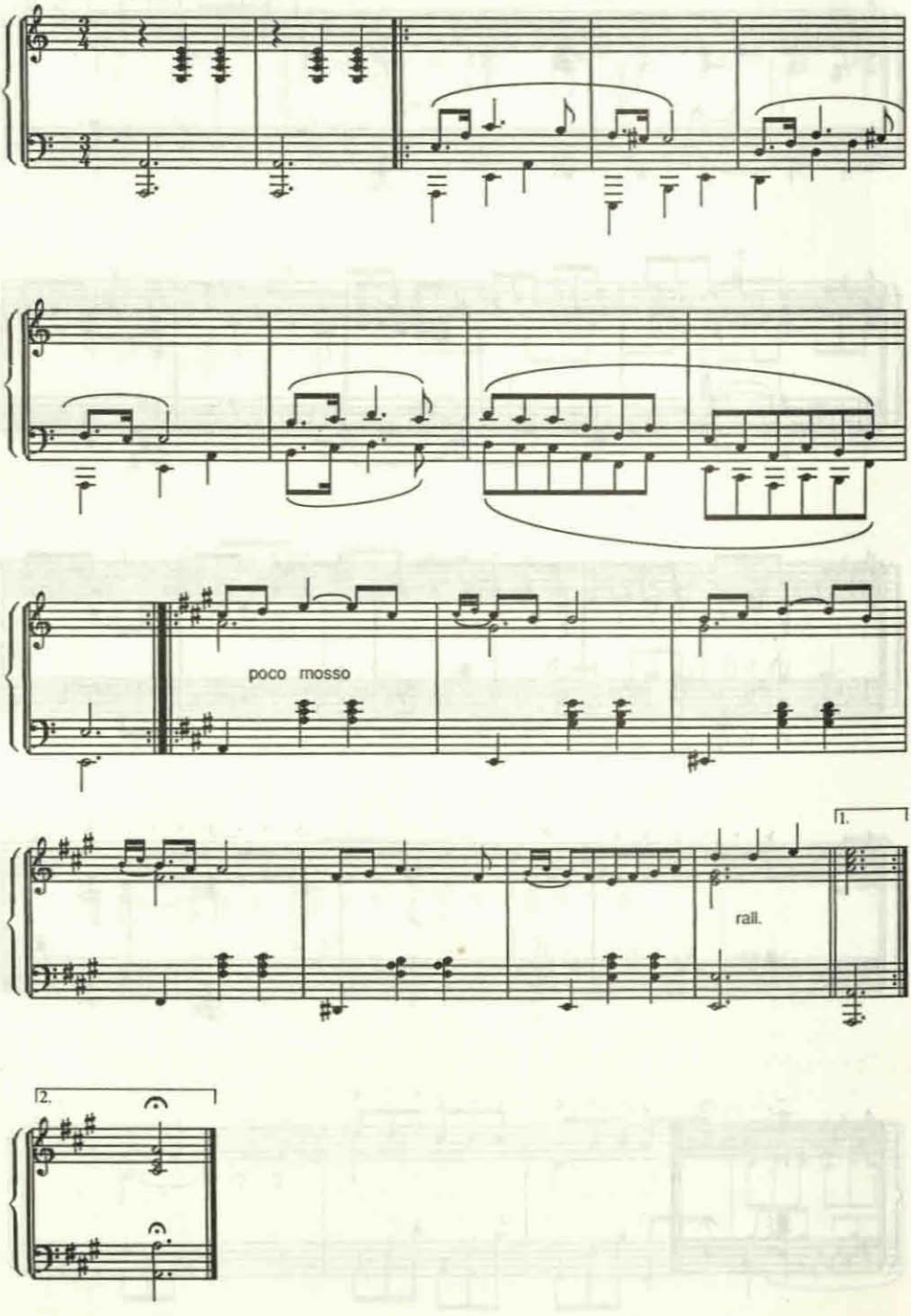

p

Secondo atto

II

PRELUDIO

Mesto

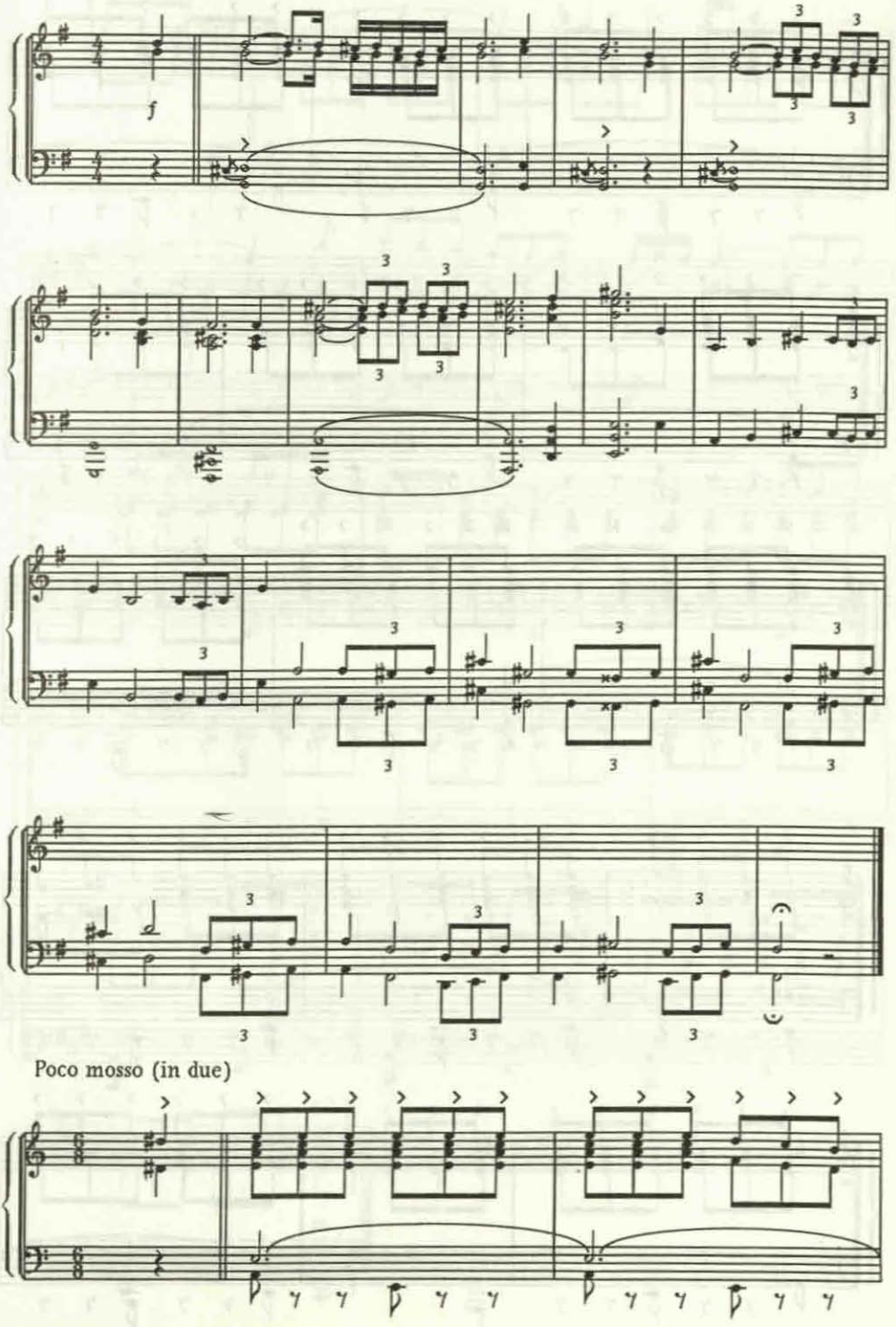


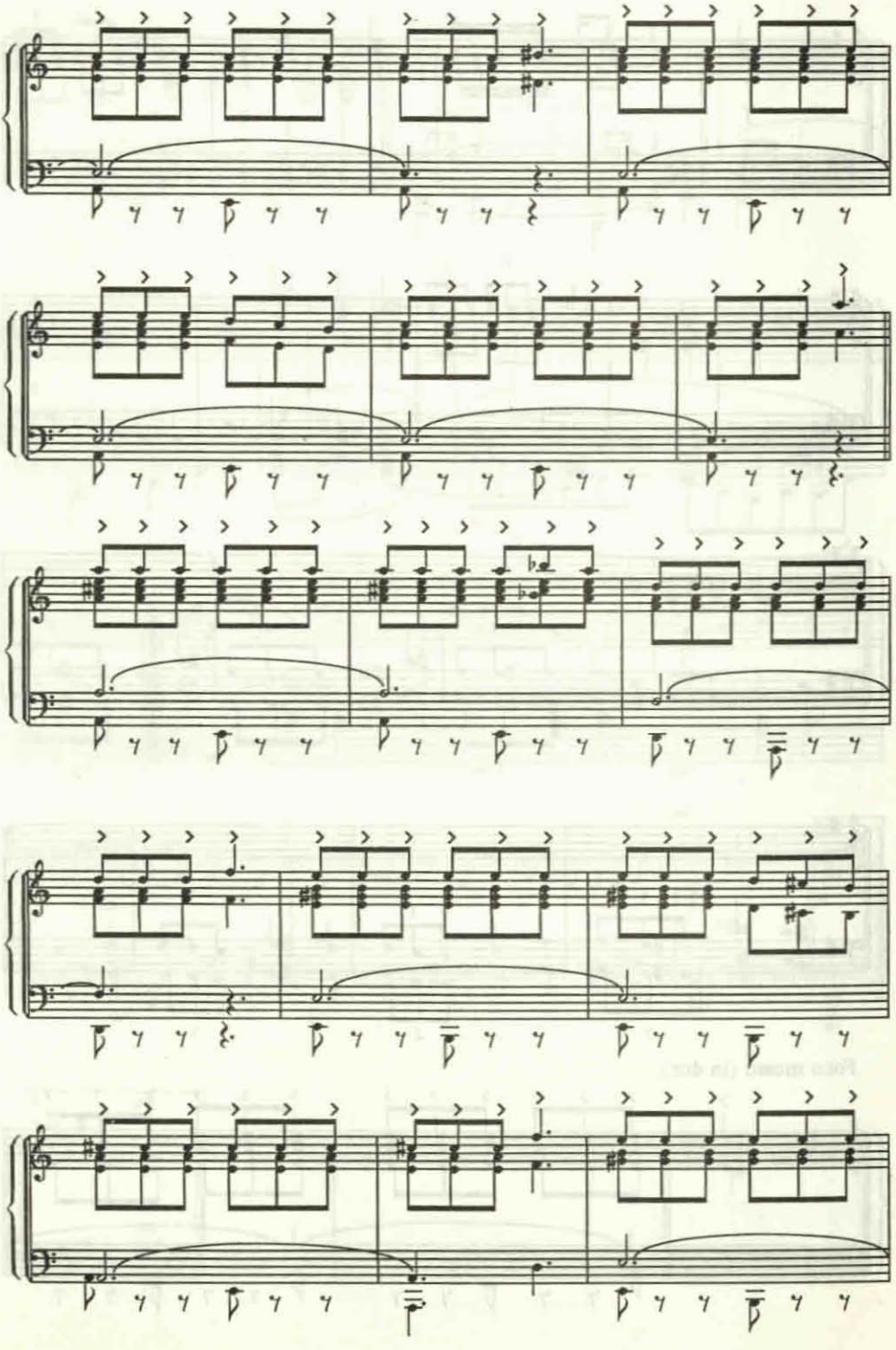
Terzo atto

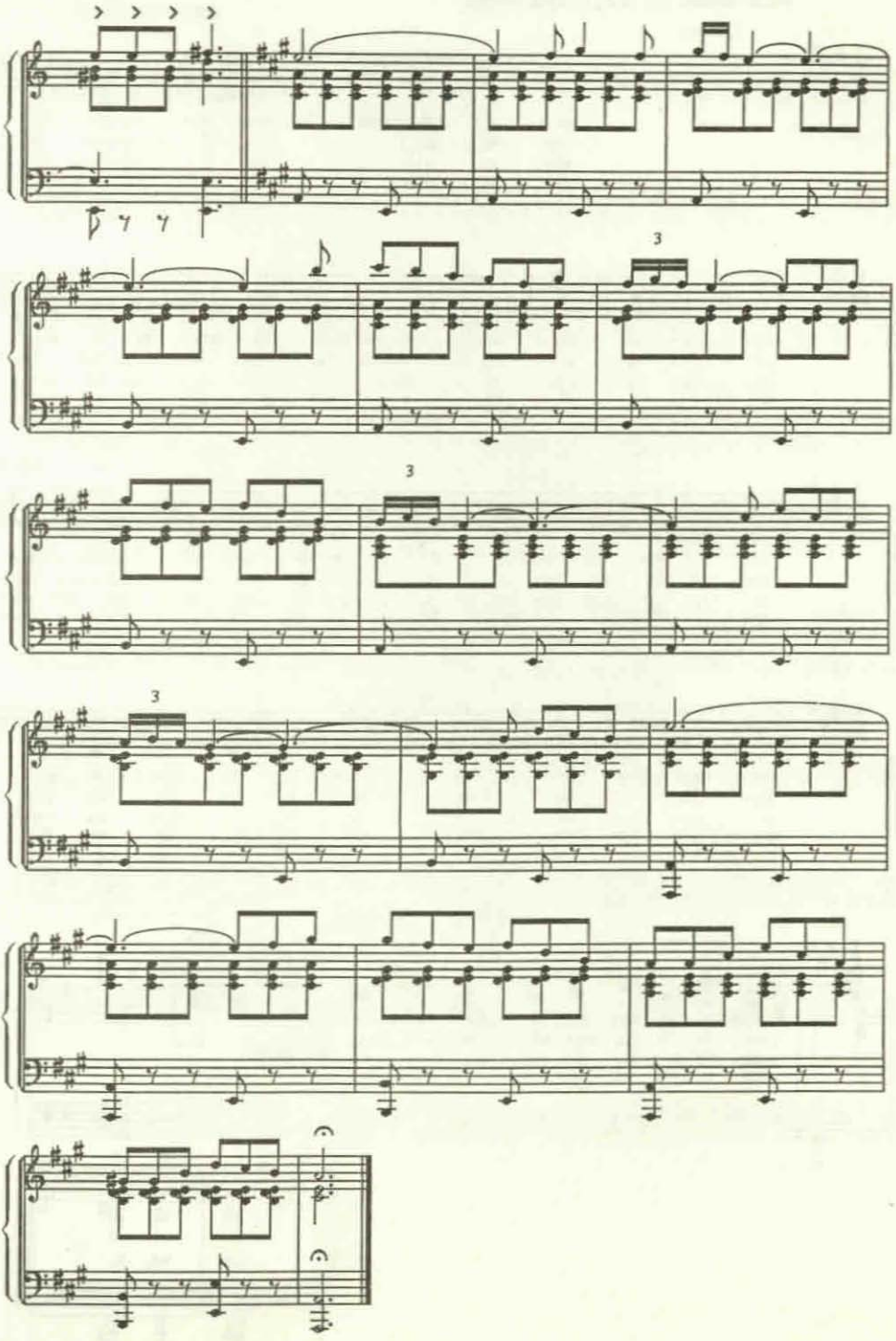
III

PRELUDIO

Largo



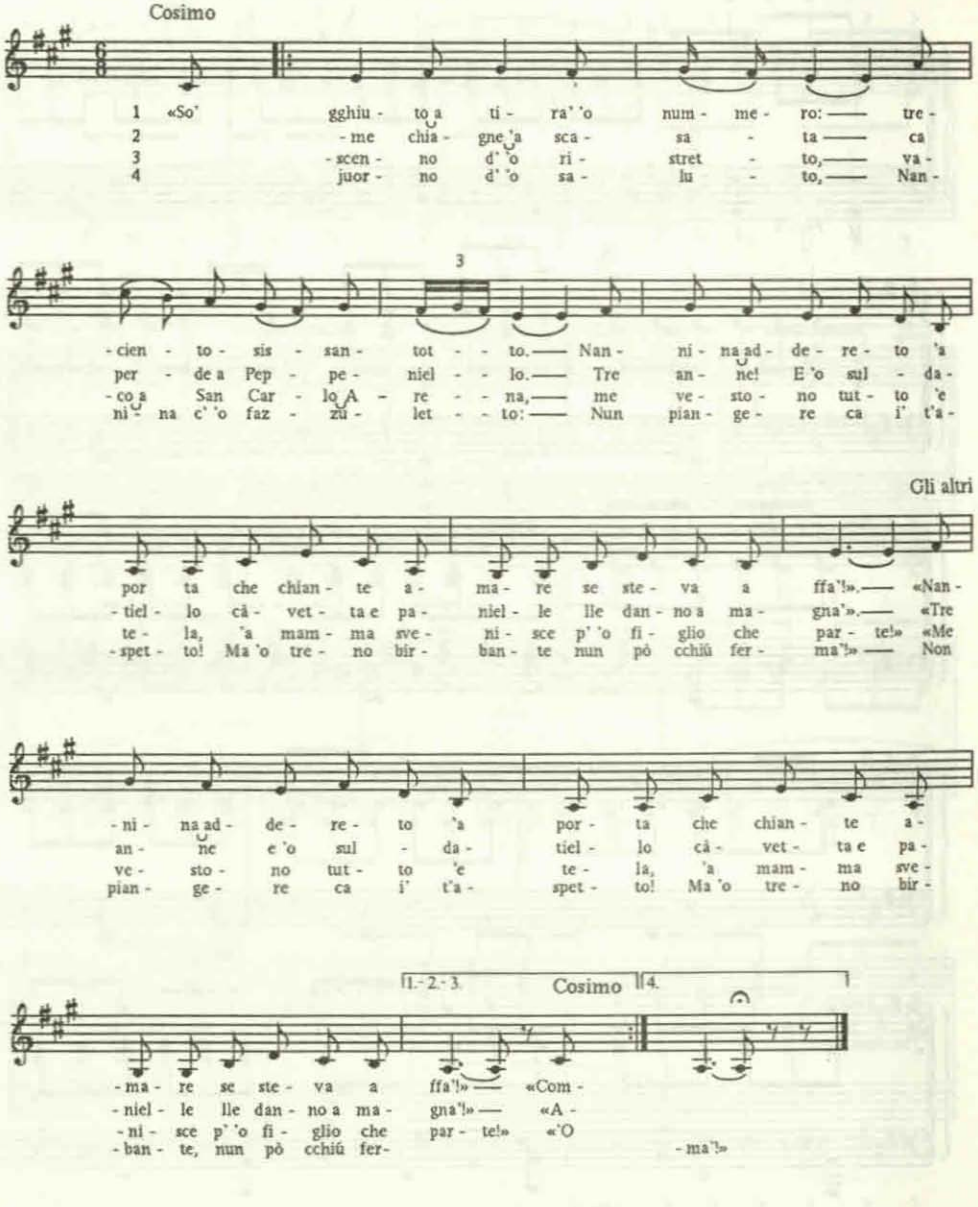



3
3
3

IV

Poco mosso (in due) (Canto fermo)

Cosimo

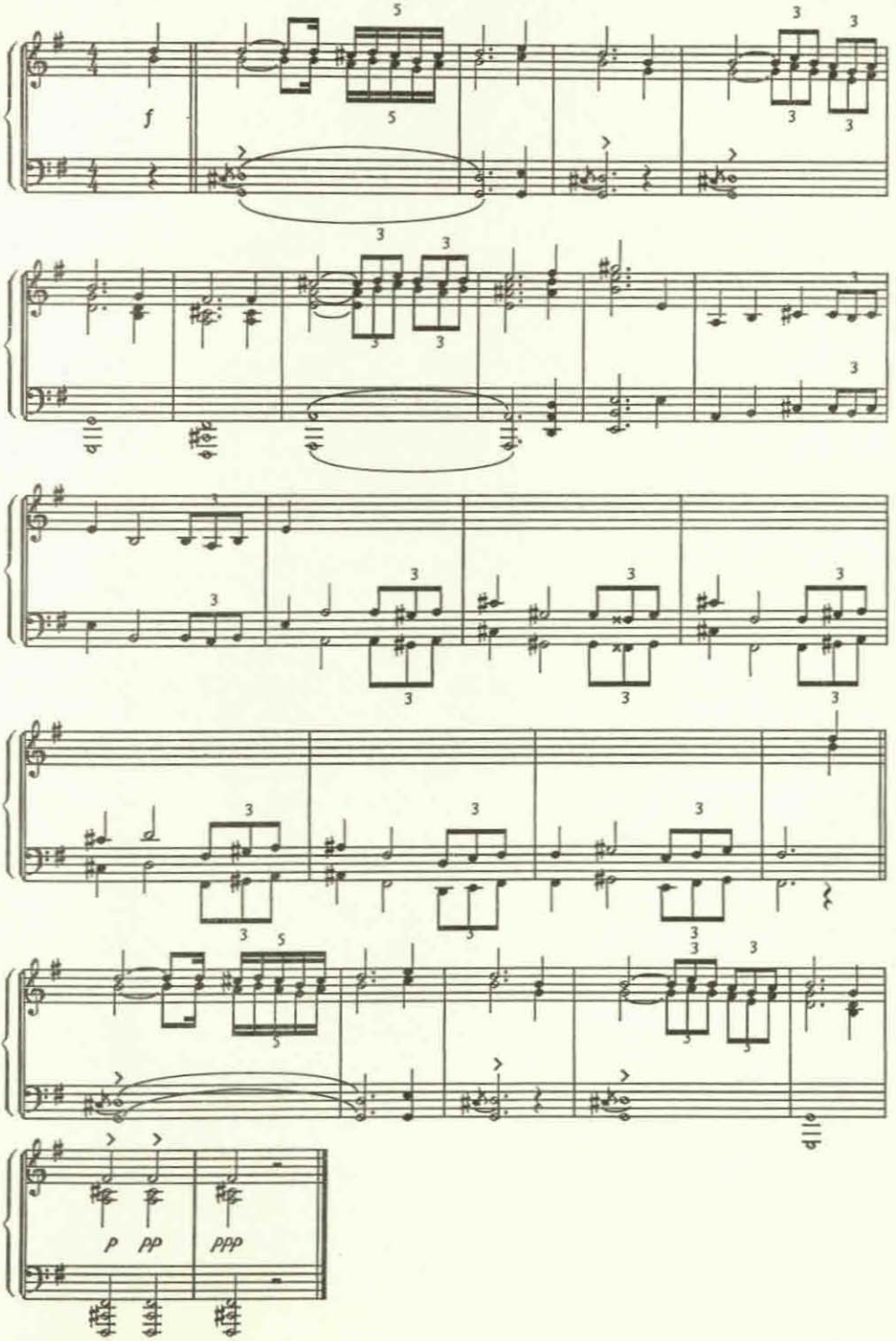


Terzo atto

V

FINALE

Andante mesto



L'Ombra di Pulcinella

La musica de *L'ombra di Pulcinella* è costruita a partire da materiali sonori di diversa natura. Il lavoro si apre, come di consueto, con un Preludio di carattere popolaresco che viene ripreso integralmente nel secondo atto, con la sola aggiunta del testo letterario: si tratta della canzone *Pulicenella Pulicenella*, cantata da Vicienzo. L'altro componimento della stessa natura è interpretato dal Cantante di pianino, Pascale Cacace, che rinvia all'omonimo personaggio girovago del lavoro *Piazza Ferrovia*.

Appartiene ancora a questa prima zona musicale la Tarantella per la danza di Vicienzo, a conclusione del primo atto, con l'intervento al «suonarello»[1] del figlio, Vicienzo II.

Il secondo polo musicale di questo lavoro (vedi i numeri V, VII, VIII) è costituito dal *Don Checchino*, vera perla nascosta del repertorio di Viviani. Formalmente il brano è una «Cavatina in stile antico», così recita il sottotitolo riportato nella versione dell'AVS, che costituisce una trasversale ripresa e riadattamento dell'omonimo stile ottocentesco. È fuori dubbio che la musica utilizzata dall'autore derivi dal repertorio corrente di tale genere; molto probabilmente si tratta proprio del *Don Checco*, opera di Nicola De Giosa su libretto di Almerindo Spadetta, che fu rappresenta al Teatro San Carlo di Napoli nel 1851 con protagonista il buffo Raffaele Casaccia. Il *Don Checchino* di Viviani è uno straordinario brano di bravura nel quale si alternano momenti cantati ad altri con trasformistici scioglilingua, tanto cari anche a Petrolini. Questa composizione nasce inizialmente per il varietà per essere eseguita da un solo esecutore; risulta infatti un poco forzata la scelta dell'autore di voler adattare il brano come un concertato vocale.

SCHEDA MUSICALE *

I PRELUDIO primo atto:

a) ALLEGRETTO, REV. Alle battute 2, 3, 6, 8, 10, 19, 30, si è rivista la disposizione delle voci nell'armonia.

II ALLEGRETTO (imitando il pianino), REV. È stato inserito l'andamento assente nello spartito originale. Si è inoltre eliminato al finale del brano il segno di ritornello, introducendo al suo posto quello di I e II volta.

III TEMPO DI TARANTELLA, REV. Sullo spartito originale si riscontrano due indicazioni contrastanti relative all'attacco musicale di questo brano. La prima, probabilmente antecedente in quanto riportata a penna e con la stessa grafia di quella del manoscritto, prevede l'attacco alla battuta di Vicienzo «[...] si io abballo ancora 'a tarantella»; la seconda, inserita a matita alla fine del manoscritto propone l'inizio musicale in coincidenza della battuta «[...] 'o pozzo abbandunà?». Si è scelto di adottare la seconda ipotesi in quanto prepara meglio la danza spasmodica di Vicienzo. Alle battute 15 e 28, si è inserito un LA al basso.

IV TEMPO DI TARANTELLA, REV. Anche qui, come per il numero precedente, si ritrovano sullo spartito due indicazioni divergenti circa l'attacco musicale del brano. Per le stesse ragioni espresse per il numero III, si è optato per la seconda ipotesi che prevede l'inizio musicale alla battuta di Vicienzo «[...] ca saccio ancora recita'!», al posto di «E chisto mo 'o vaco a fa dinto 'a Galleria!».

V PRELUDIO secondo atto:

a) TEMPO DI GIAVA;

b) ALLEGRO MODERATO;

c) PIÙ LENTO, REV.

Non esiste per questo PRELUDIO un vero e proprio spartito di riferi-

* Non esiste in realtà per le musiche di questo lavoro un vero e proprio manoscritto di riferimento unitario. Infatti il materiale disponibile è costituito da quattro nuclei diversi: a) due versioni (AVS ed AVP) di un «numero» di varietà preesistente, denominato *Don Checchino*; b) un brano staccato per violino sul quale sono riportati il titolo della commedia e l'indicazione di «PRELUDIO atto II»; c) la raccolta di una serie di brani sciolti (PRELUDIO primo atto, ALLEGRETTO, TARANTELLA) sui quali si trova a matuta blu, e con grafia diversa da quella musicale, il titolo della commedia; d) una sorta di appunto musicale a matita che contiene sia il titolo di *Concertato*, scritto con una penna blu, che i nomi dei personaggi.
Le due versioni del *Don Checchino*, entrambe senza il testo, risultano in realtà uguali, con la sola differenza che quella dell'AVS, chiaramente legata alle modalità teatrali del varietà, contiene una introduzione più estesa di 15 battute: si è preferito allora utilizzare quella dell'AVP in quanto più stringata e funzionale al nuovo contesto scenico. Si è invece stati costretti ad eliminare da questa edizione lo spunto del *Concertato* per la totale impossibilità di ricostruire, in assenza del testo, il dialogo musicale tra le voci. Infine i brani corrispondenti ai numeri V ed VIII, costituiscono una ripresa parziale del VII.

mento. L'unica fonte rinvenuta è data da un brano staccato per solo violino, il cui contenuto musicale coincide con la seconda parte del *Don Checchino*, componimento presente in questo lavoro al numero VII; si è pertanto utilizzata la parte pianistica corrispondente.

VI ALLEGRETTO, canzone eseguita da Vicienzo. Questo brano vocale risulta costruito sulla musica del PRELUDIO del primo atto, pertanto si è adottata la stessa revisione del numero I.

VII ALLEGRO MODERATO, LIBERAMENTE, ALLEGRO MODERATO, TEMPO DI GIAVA, ALLEGRO MODERATO, PIÙ MOSSO. Lungo brano di bravura, denominato *Don Checchino*, eseguito da Vicienzo con interventi di Don Anselmo, Lisetta, Vicienzo II, Picchio, Cacace, Ermenegilda, Matilde, REV. Si è introdotto il testo assente sul manoscritto originale; si sono rivisti gli andamenti collazionando le due versioni reperite del componimento (AVS ed AVP) con una registrazione del brano interpretata dallo stesso Viviani. Sono state inoltre revisionate le battute 11 e 13 dell'AVP poiché risultavano incomplete; a battuta 26 si è inserita, per problemi metrici, sul levare del terzo tempo un MI croma. Si è infine reso indispensabile, data l'assenza del testo letterario, eliminare alle battute 42 e da 79 ad 86, una ulteriore linea melodica aggiunta a matita, che prevedeva una sorta di concertato vocale.

VIII ALLEGRO MODERATO, breve brano strumentale sul finale del lavoro, tratto dal numero VII.

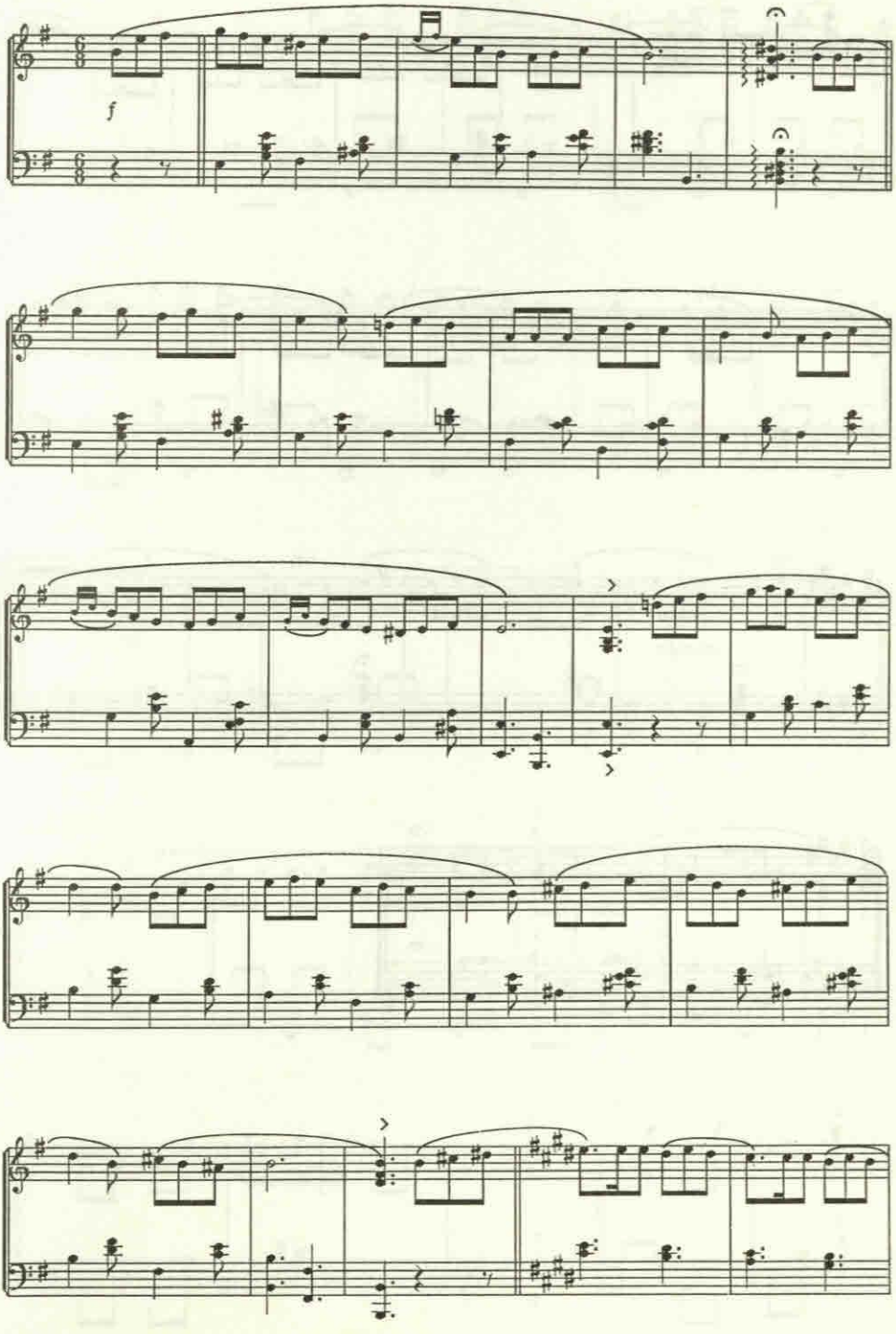
[1] Melodica, «[...] strumento aerofono ad ance libere, costruito da Hohner come variante dell'armonica a bocca. Lo strumento va tenuto come fosse un flauto dritto e l'aria è immessa attraverso un'imboccatura unica, distribuita alle ance per mezzo di una serie di tasti distribuiti come una tastiera di pianoforte»; in *La nuova enciclopedia della musica*, Milano, Garzanti, 1987, p. 455.

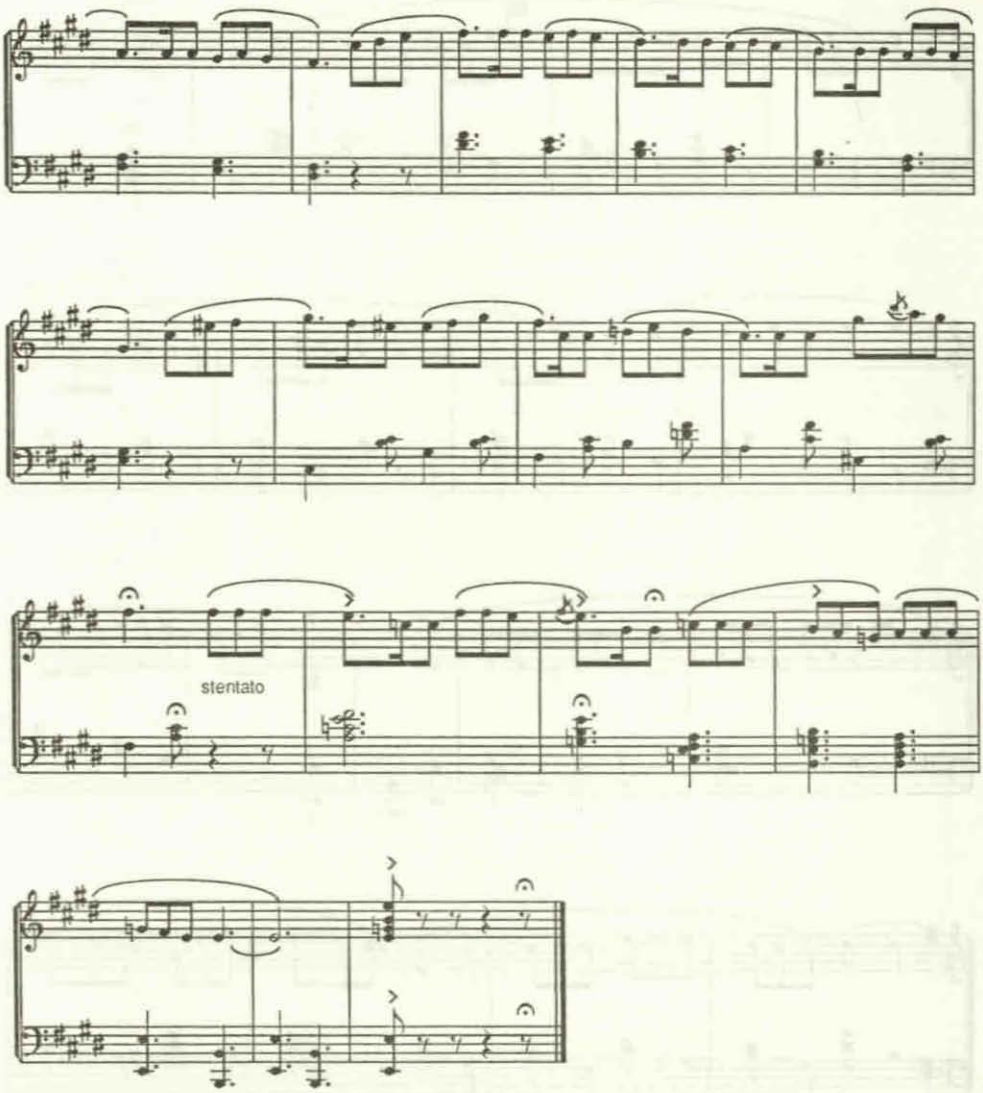
Primo atto

I

PRELUDIO

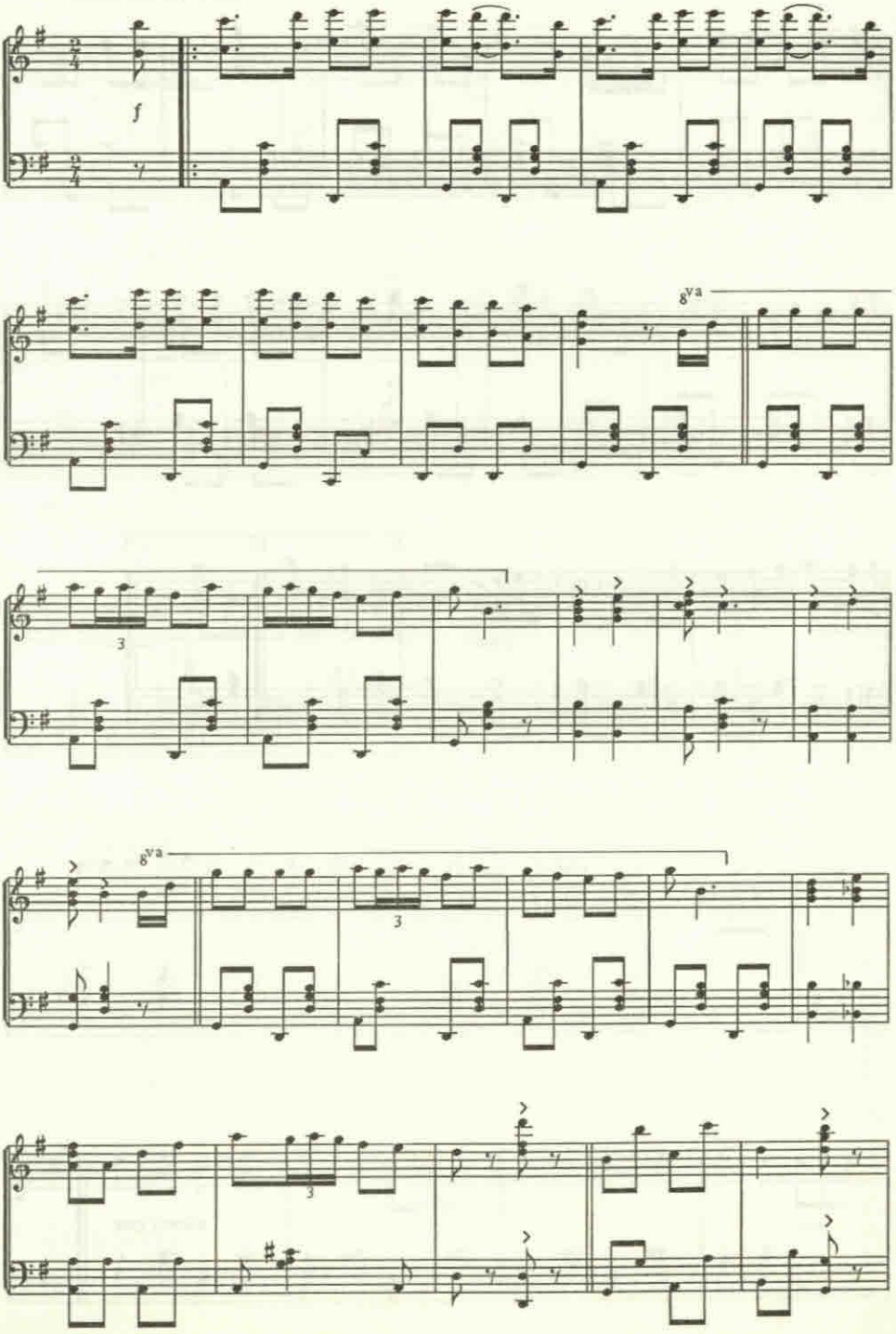
Allegretto

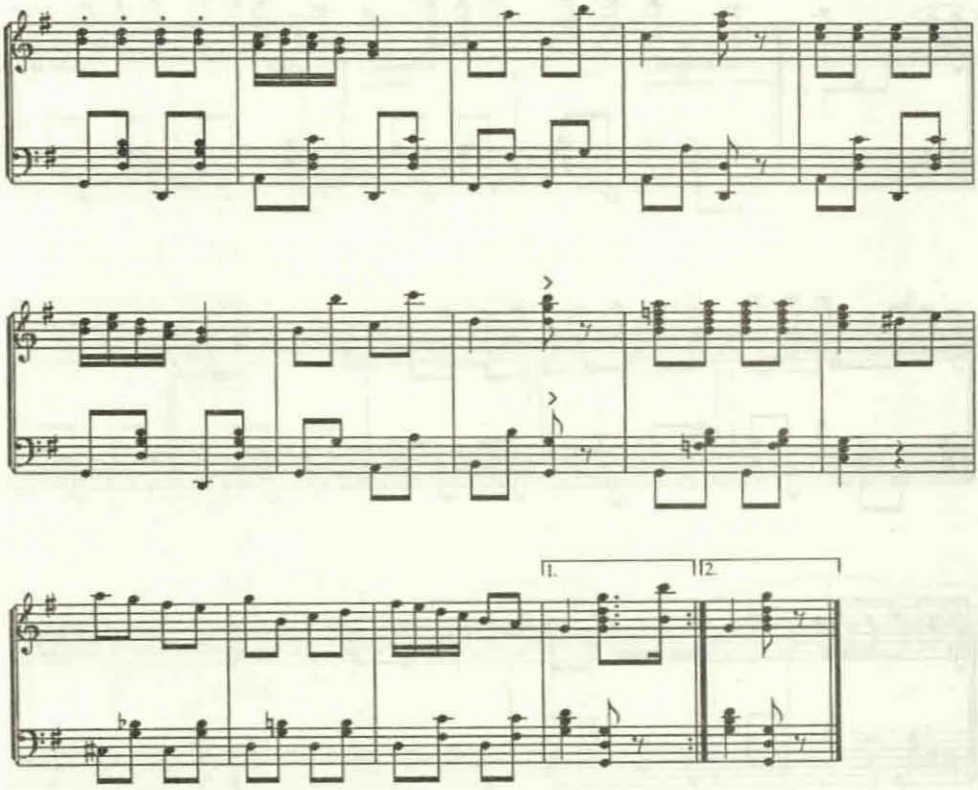



stentato

II

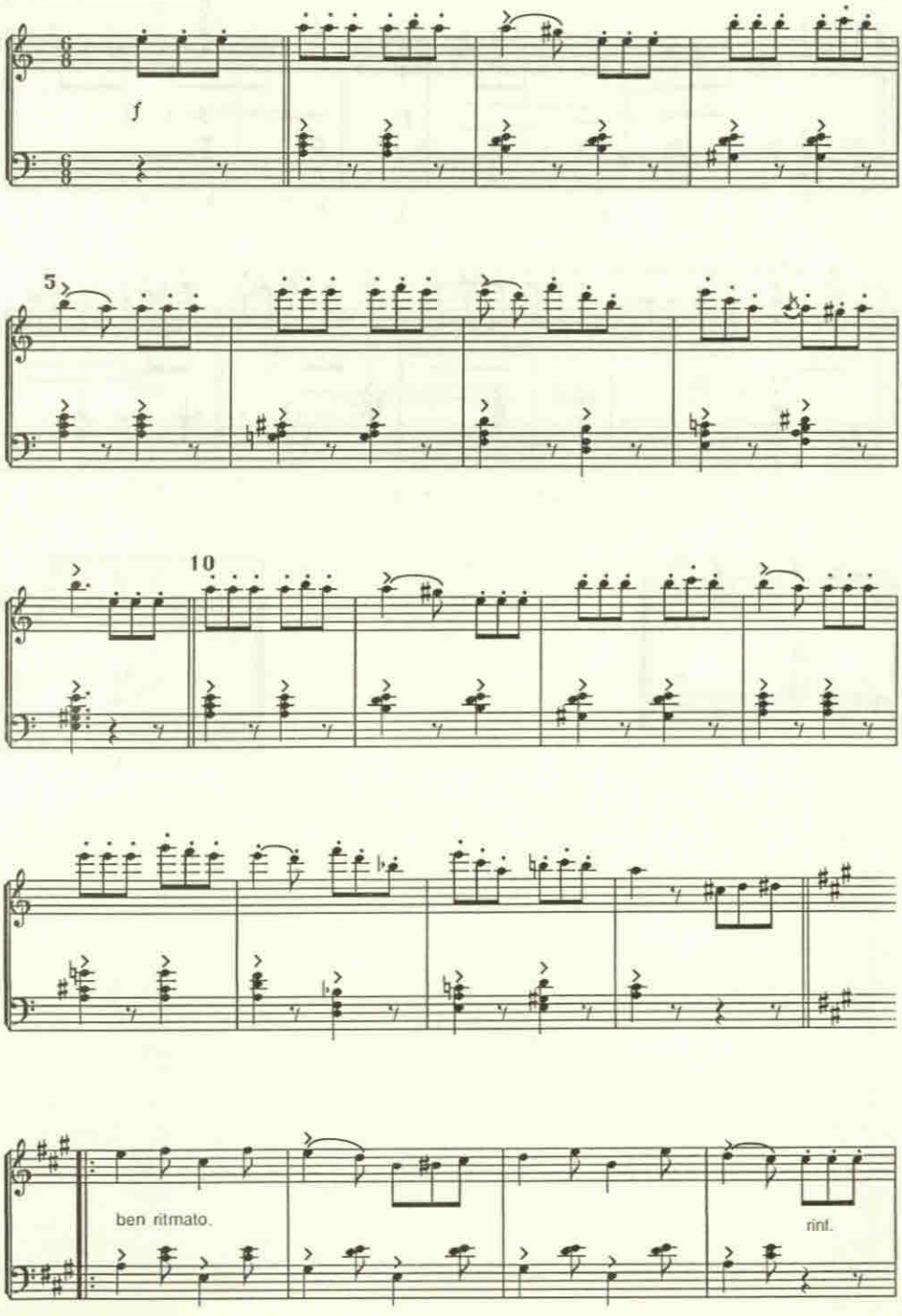
Allegretto (imitando il pianino)

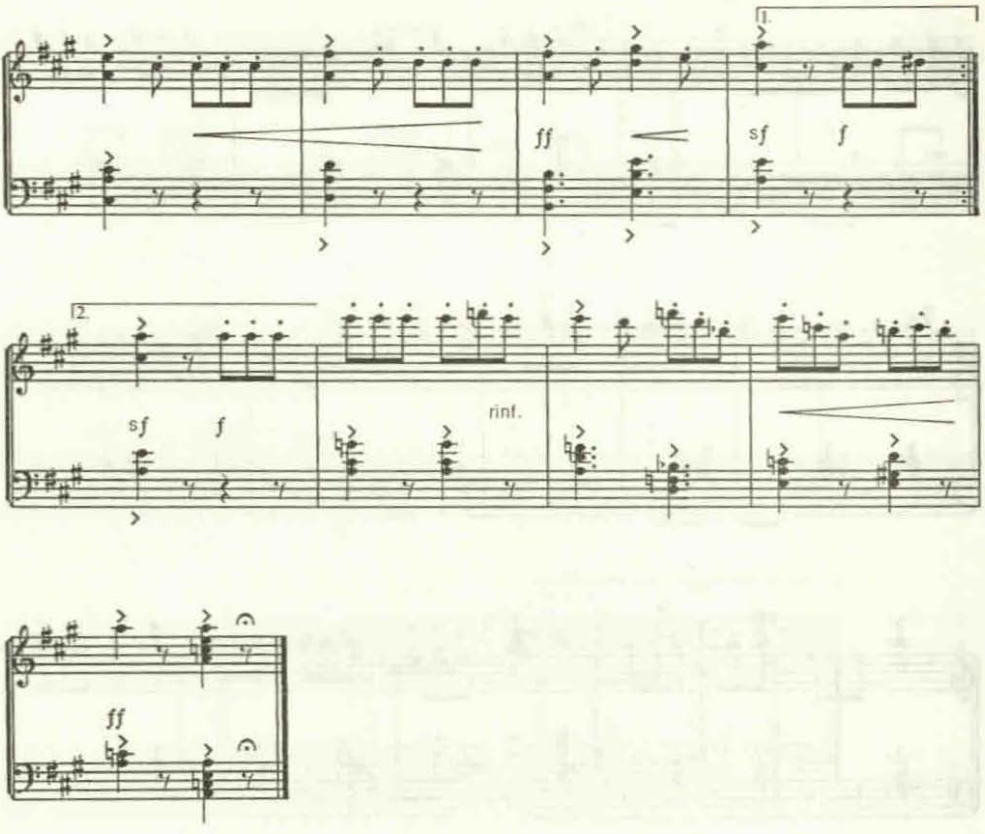



1.
2.

III

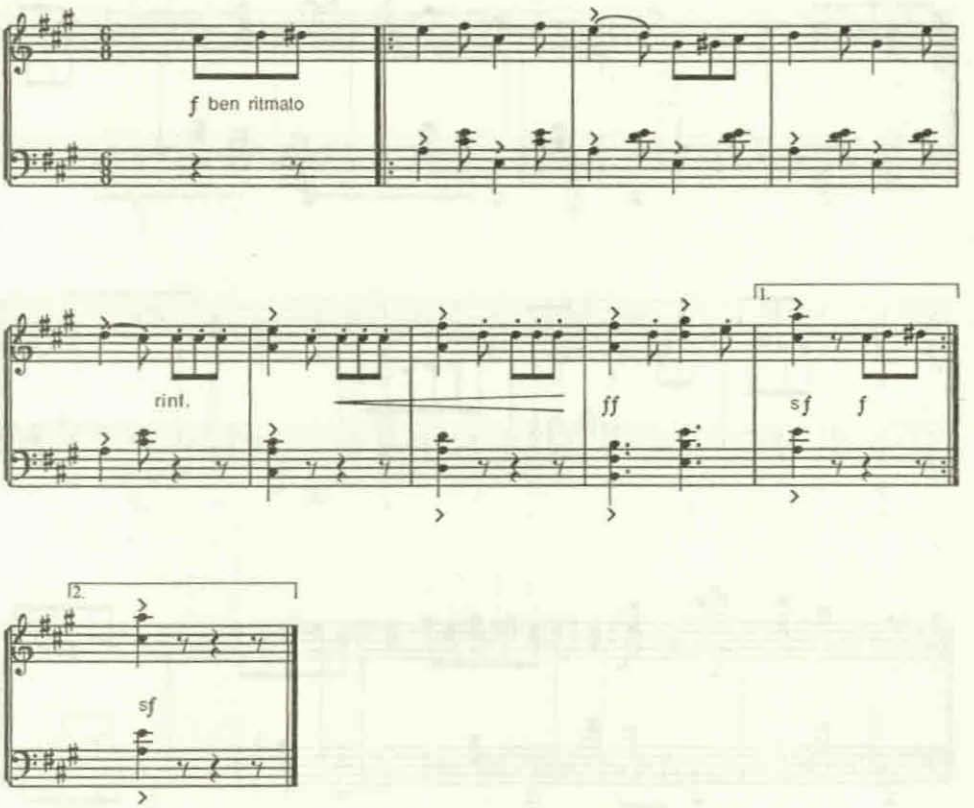
Tempo di tarantella




1.
ff
sf
f
2.
sf
f
rinf.
ff

IV

Tempo di tarantella

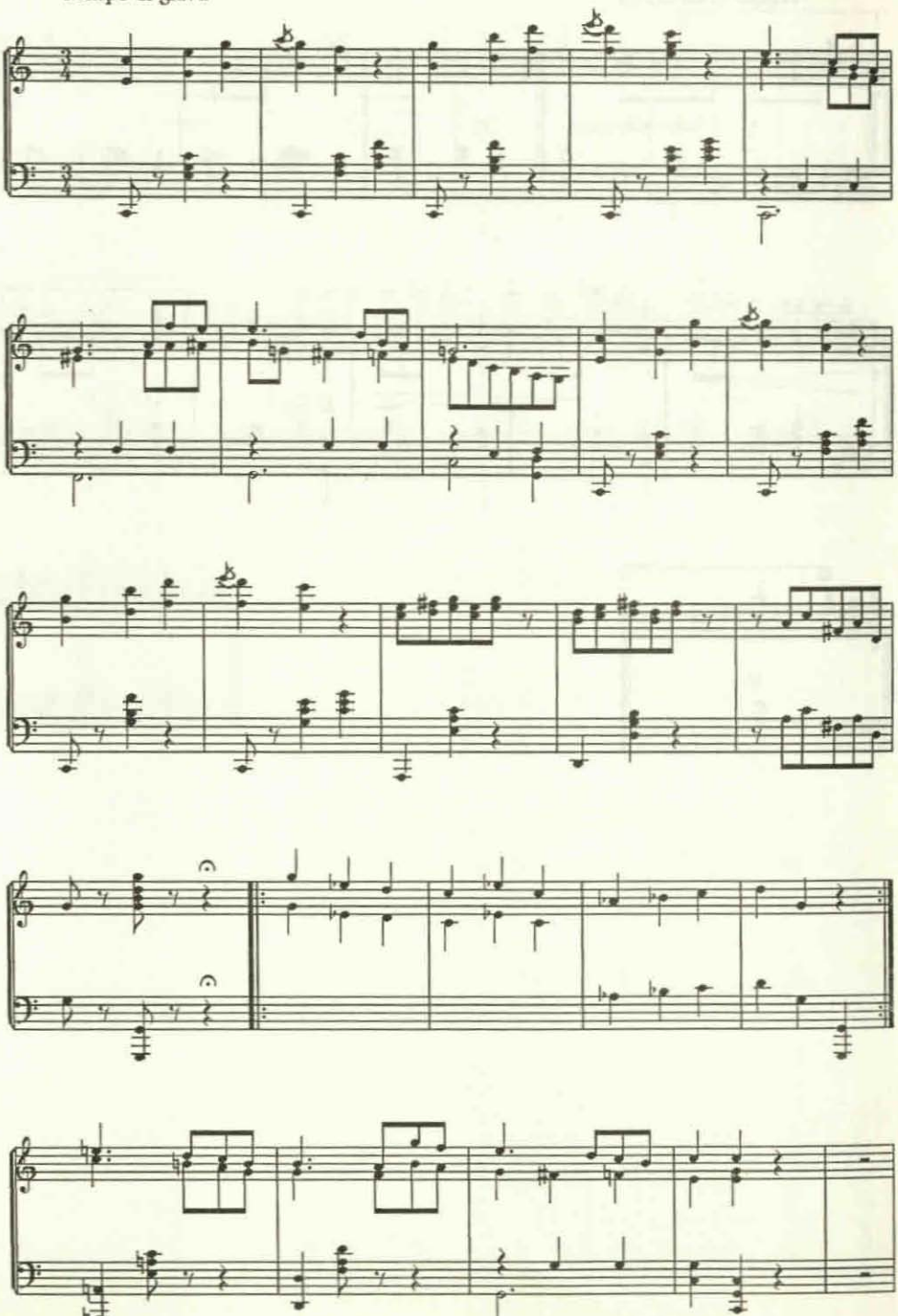


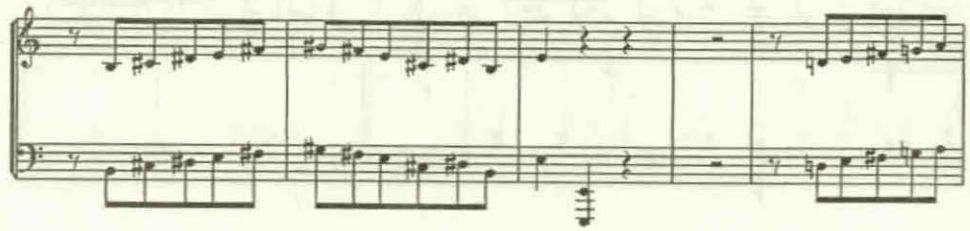
Secondo atto

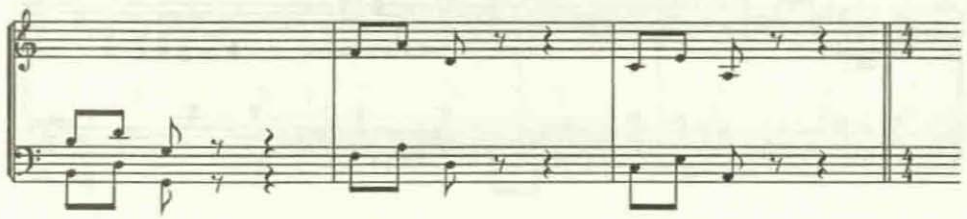
V

PRELUDIO

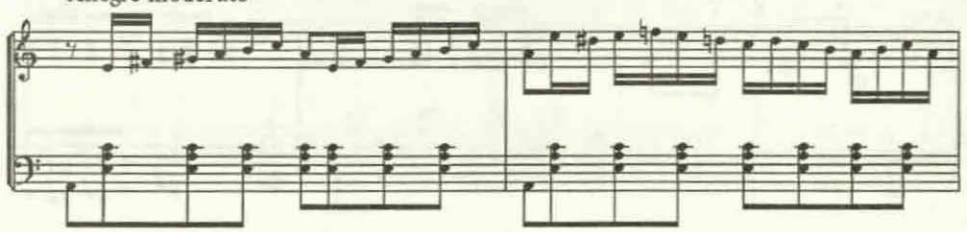
Tempo di giava

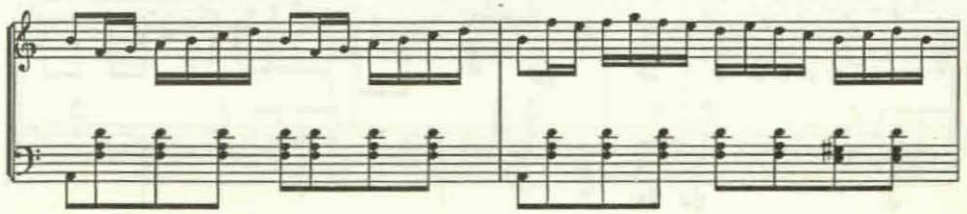


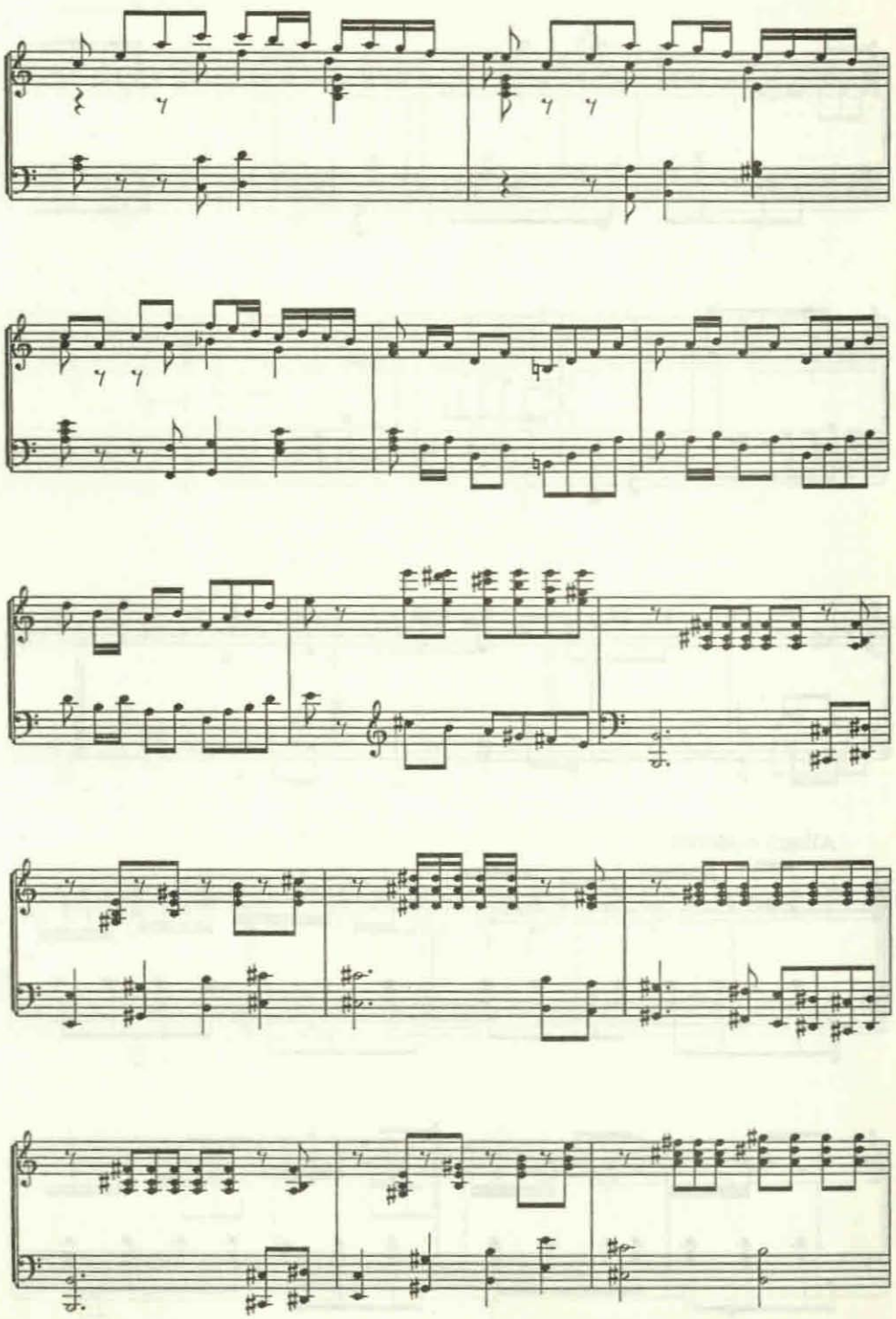


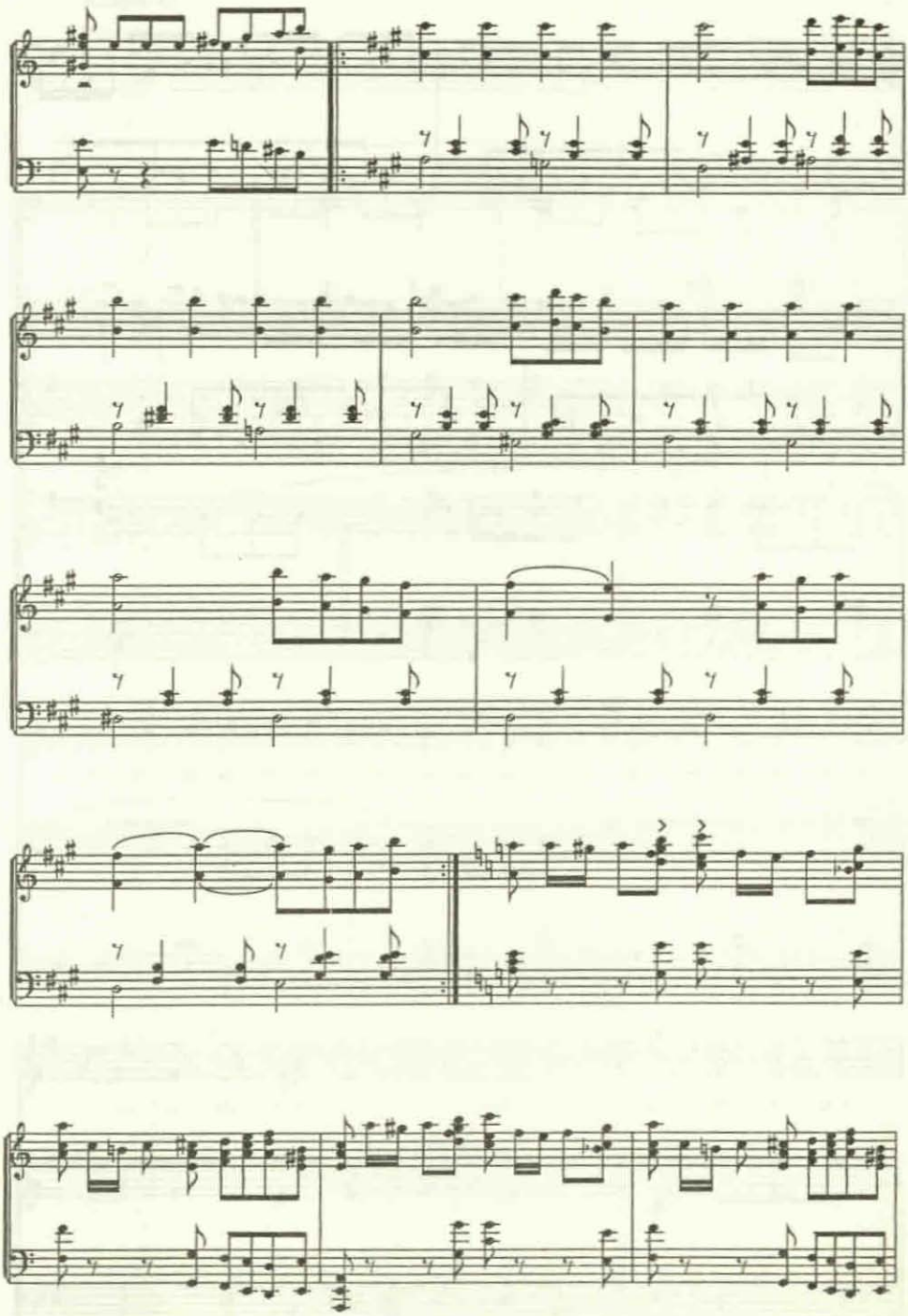


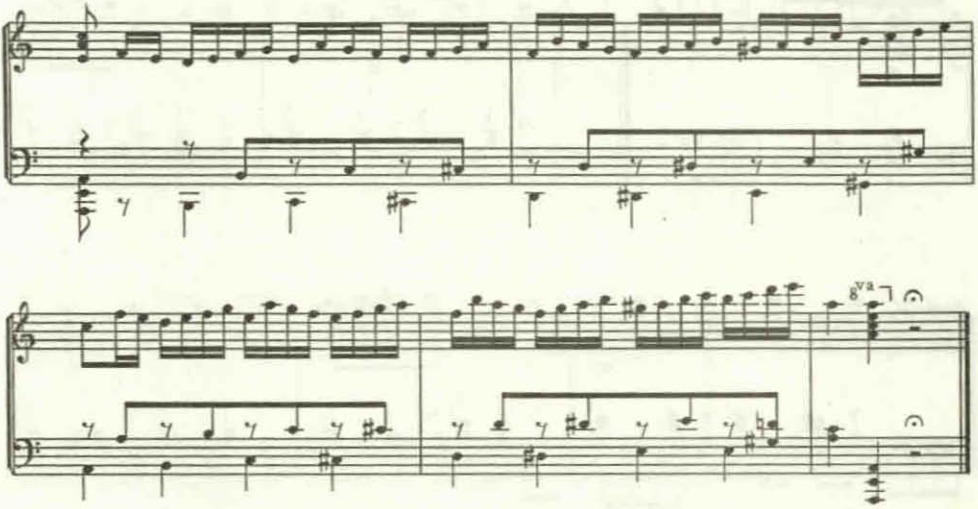
Allegro moderato



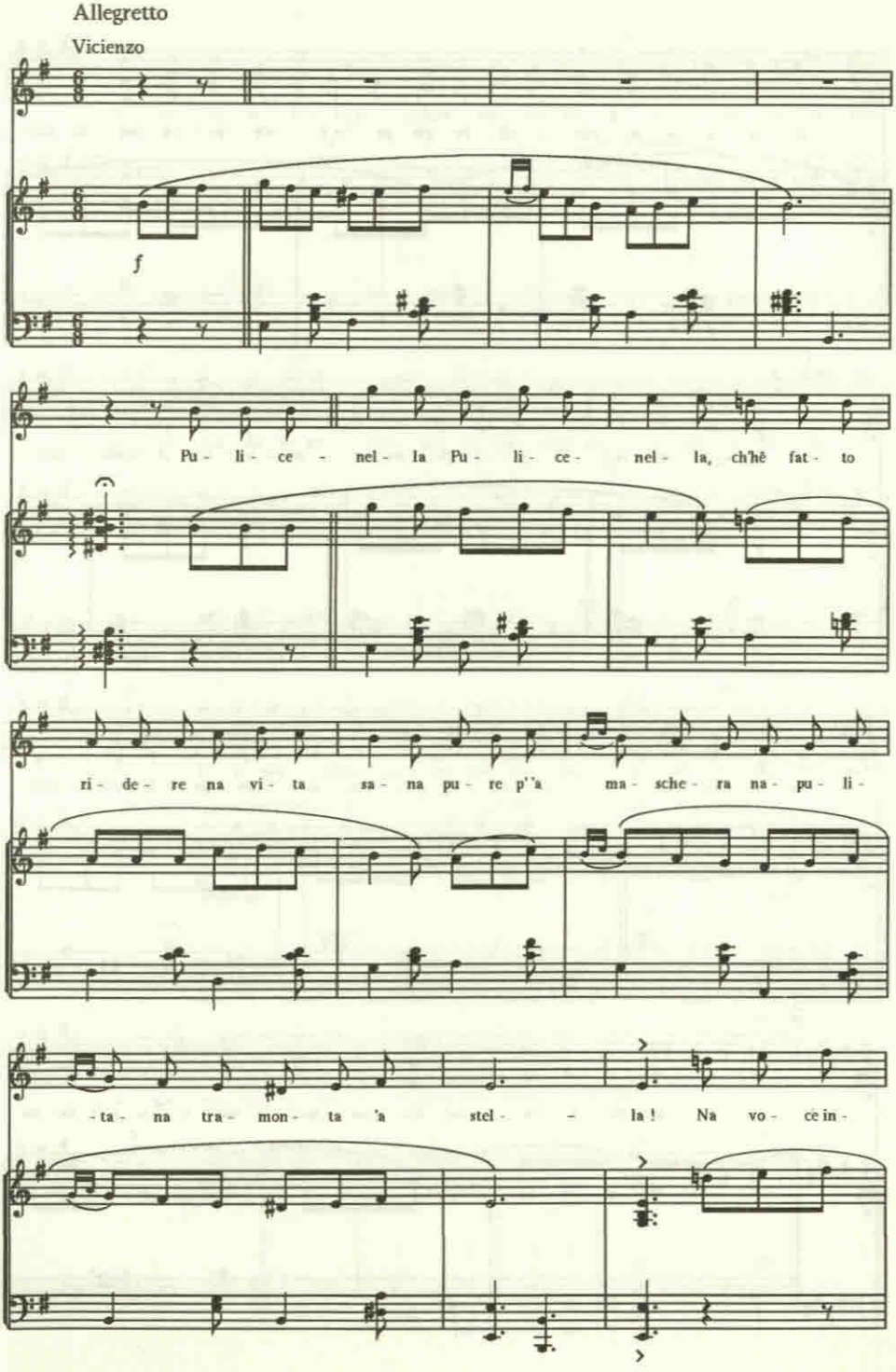


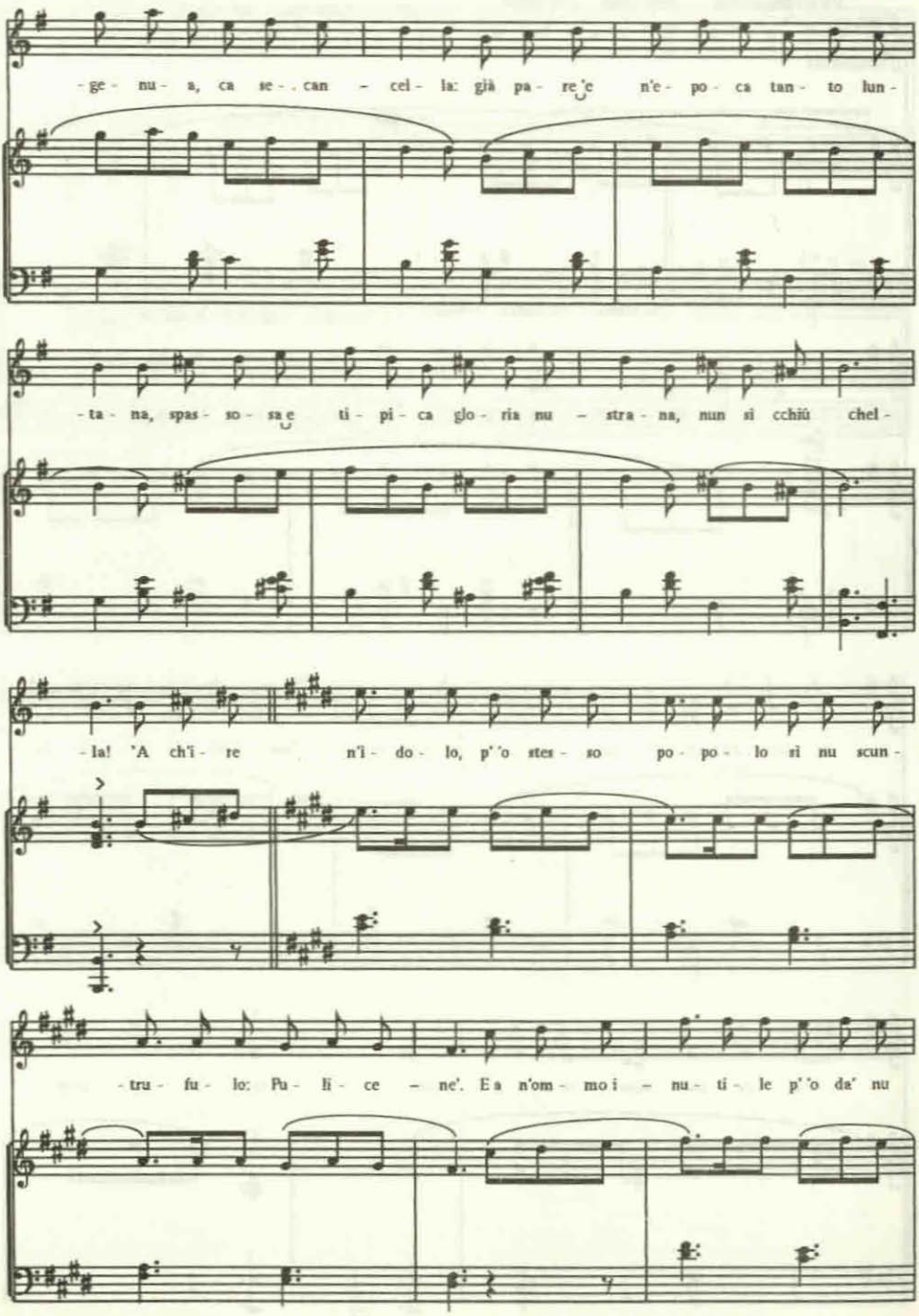


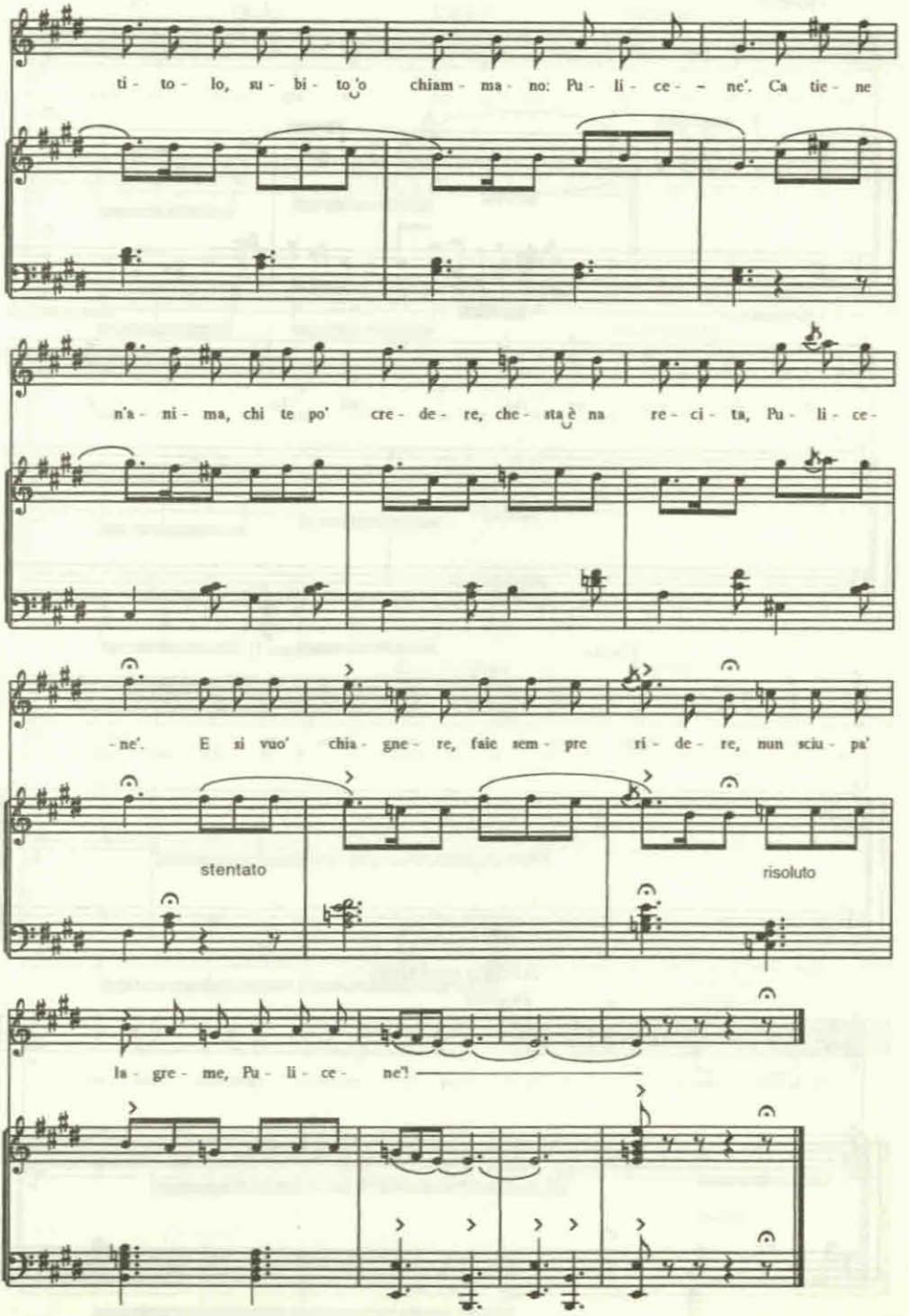


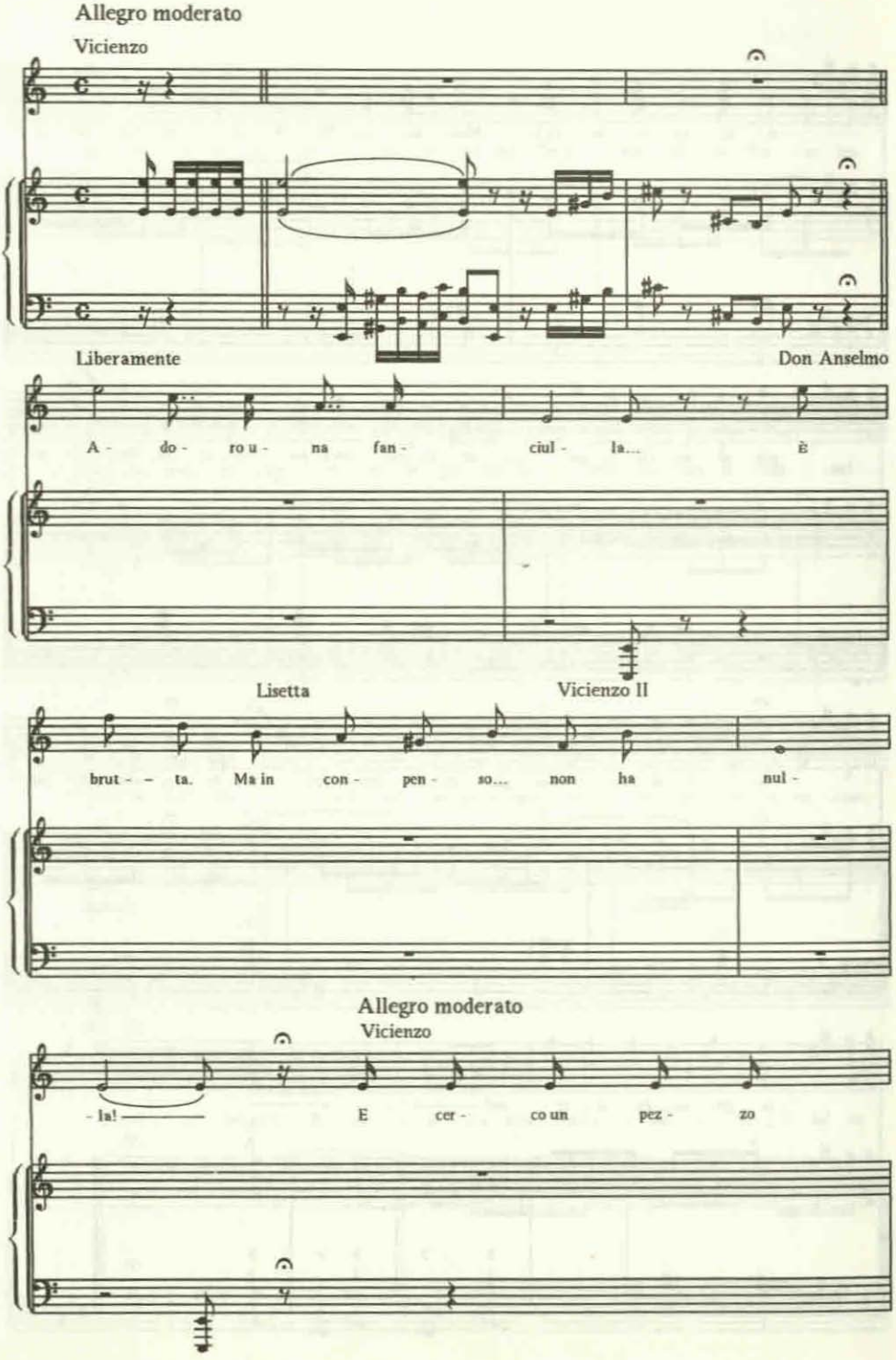

8va

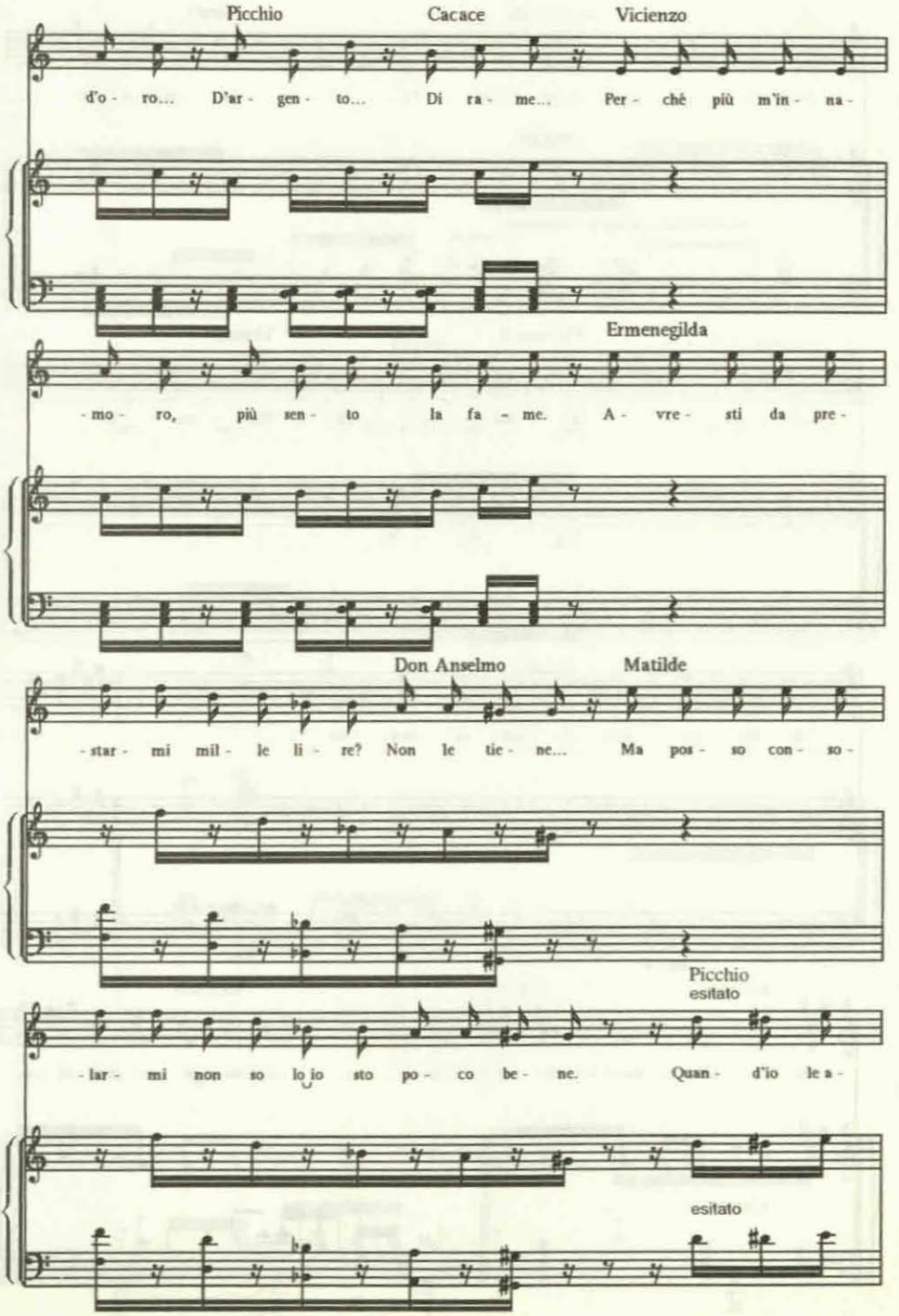
VI

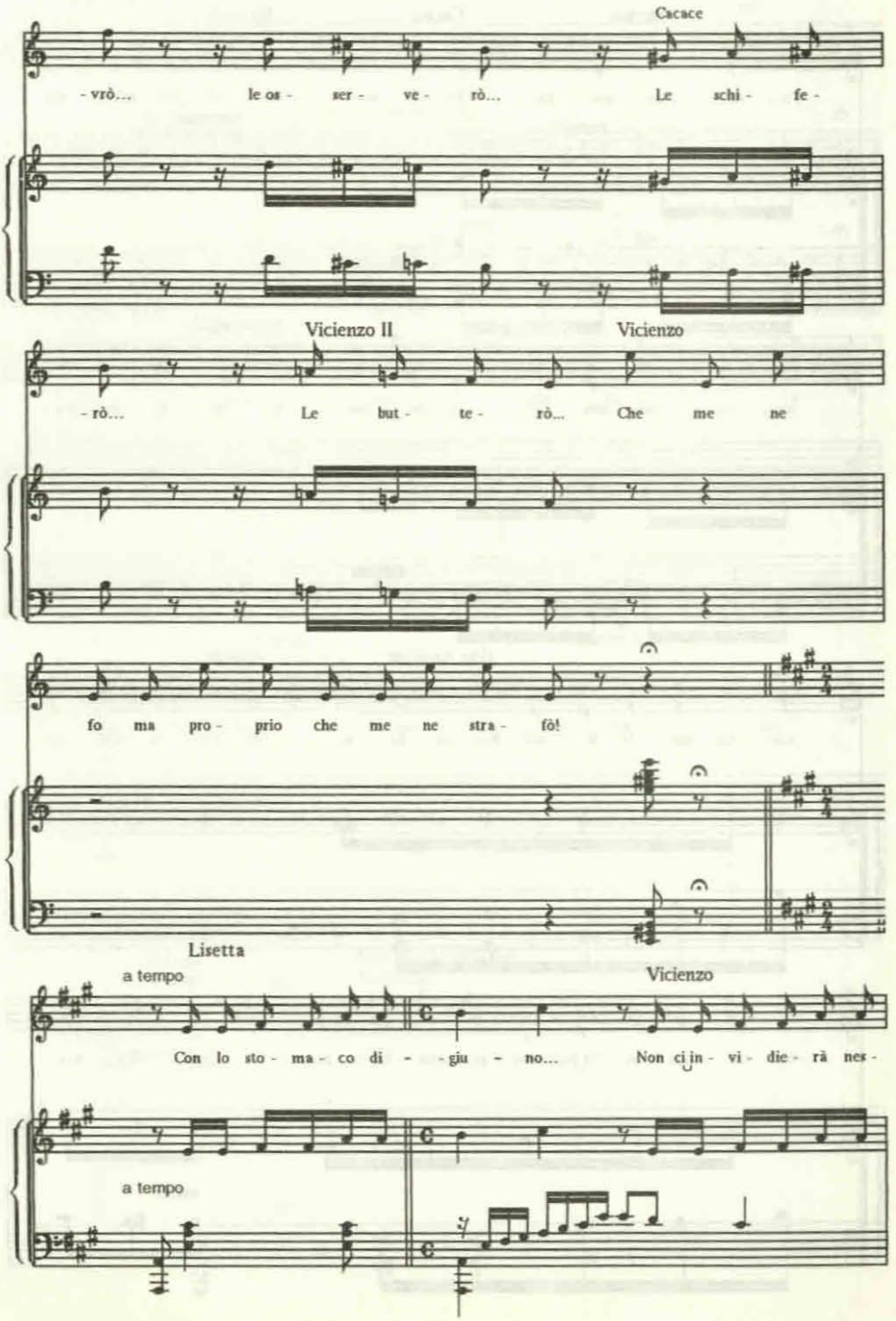

Allegretto
Vicienzo
f
Pu - li - ce - nel - la Pu - li - ce - nel - la, ch'hê fat - to
ri - de - re na vi - ta sa - na pu - re p''a ma - sche - ra na - pu - li -
- ta - na tra - mon - ta 'a stel - - la ! Na vo - ce in -

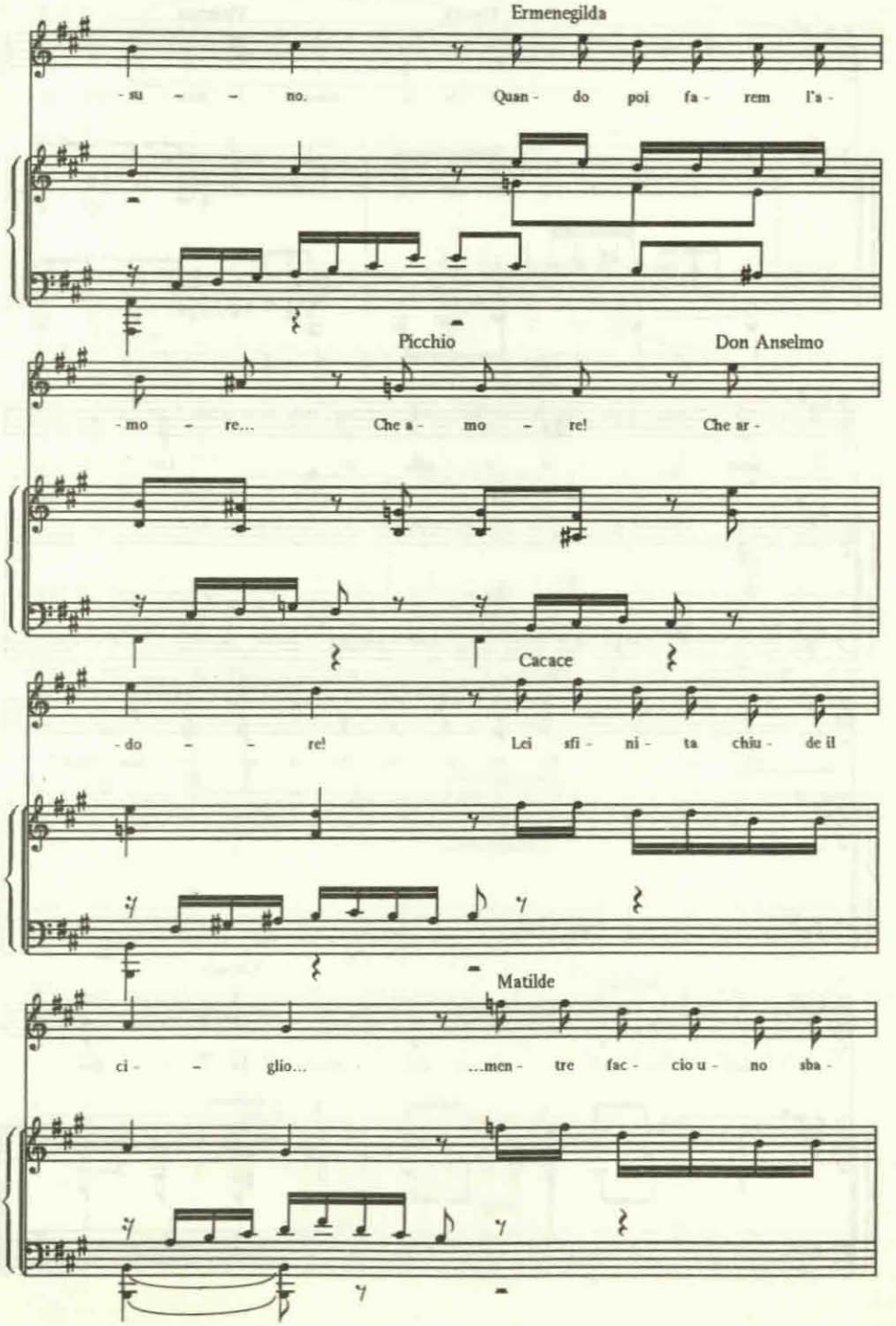

-ge- nu- a, ca se- . can - cel- la: già pa- re 'e n'e- po- ca tan- to lun-
-ta- na, spas- so- sa e ti- pi- ca glo- ria nu - stra- na, nun si cchiù chel-
-la! 'A ch'i- re n'i- do- lo, p' 'o stes- so po- po- lo si nu scun-
-tru- fu- lo: Pu- li- ce - ne'. E a n'om- mo i - nu- ti- le p' 'o da' nu

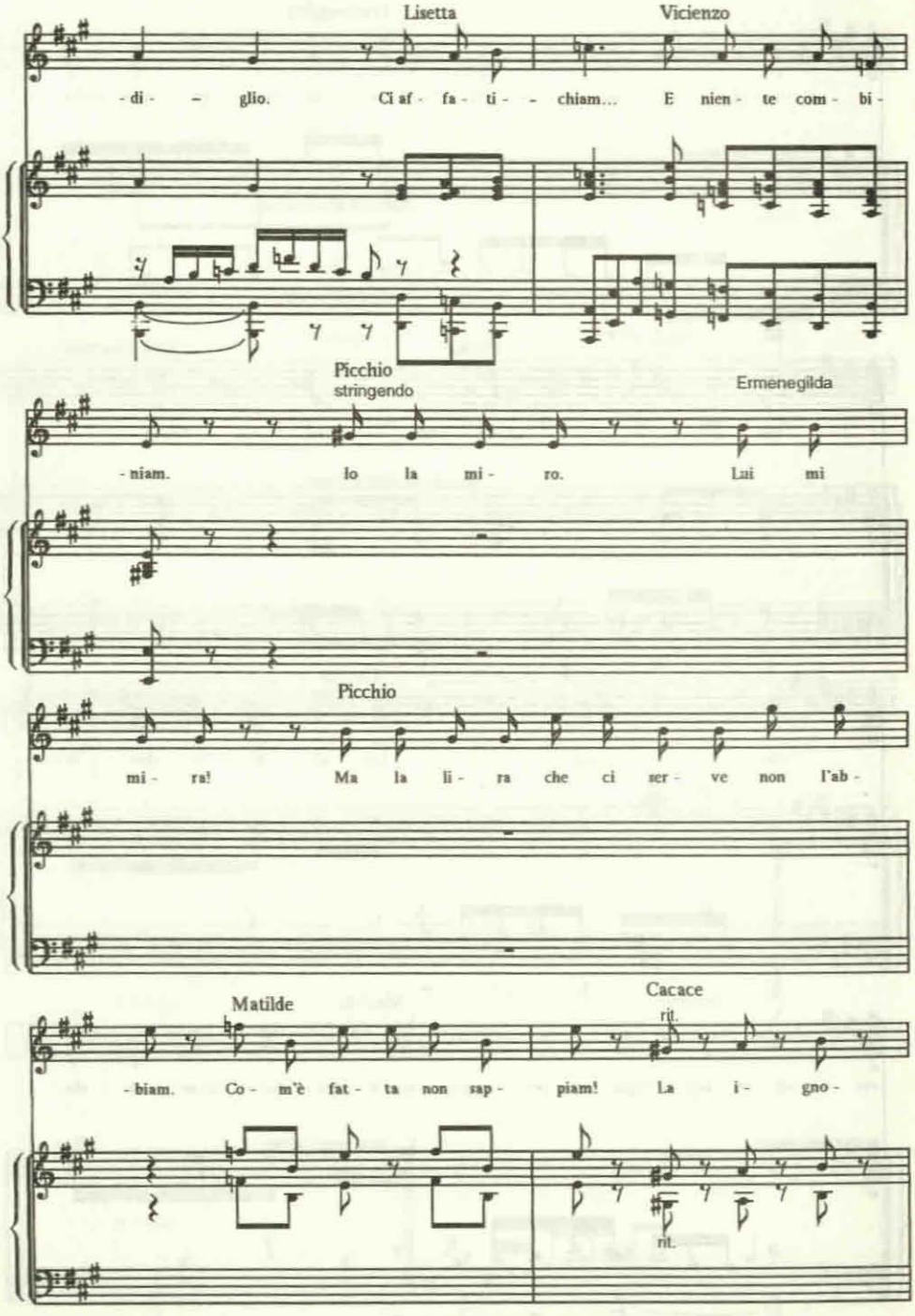

ti - to - lo, su - bi - to 'o chiam - ma - no: Pu - li - ce - - ne'. Ca tie - ne
n'a - ni - ma, chi te po' cre - de - re, che - sta è na re - ci - ta, Pu - li - ce -
- ne'. E si vuo' chia - gne - re, faie sem - pre ri - de - re, nun sciu - pa'
stentato
risoluto
la - gre - me, Pu - li - ce - ne'!

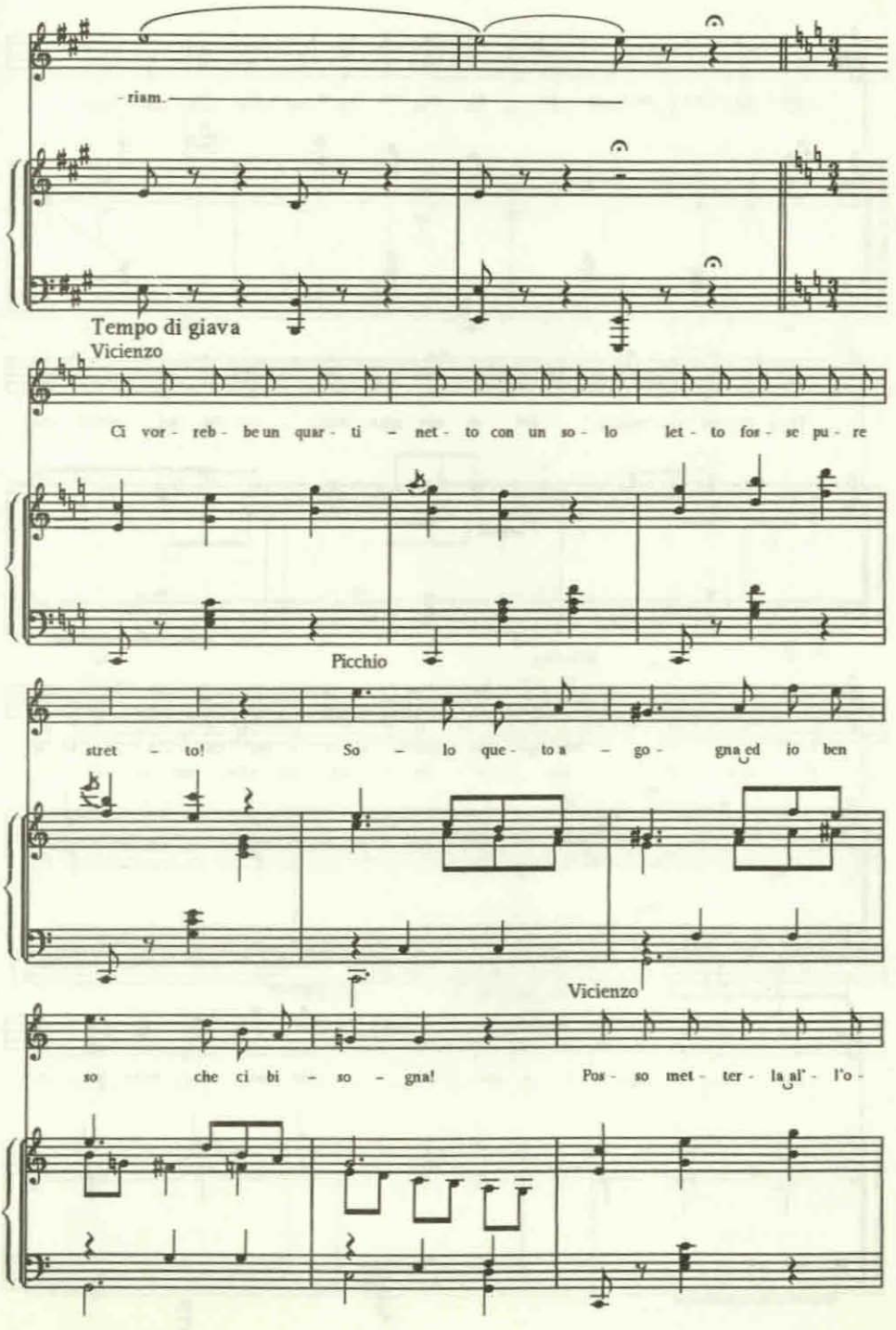

Allegro moderato
Vicienzo
Liberamente
Don Anselmo
A - do - ro u - na fan - ciul - la... è
Lisetta
Vicienzo II
brut - - ta. Ma in con - pen - so... non ha nul -
Allegro moderato
Vicienzo
- la! E cer - co un pez - zo

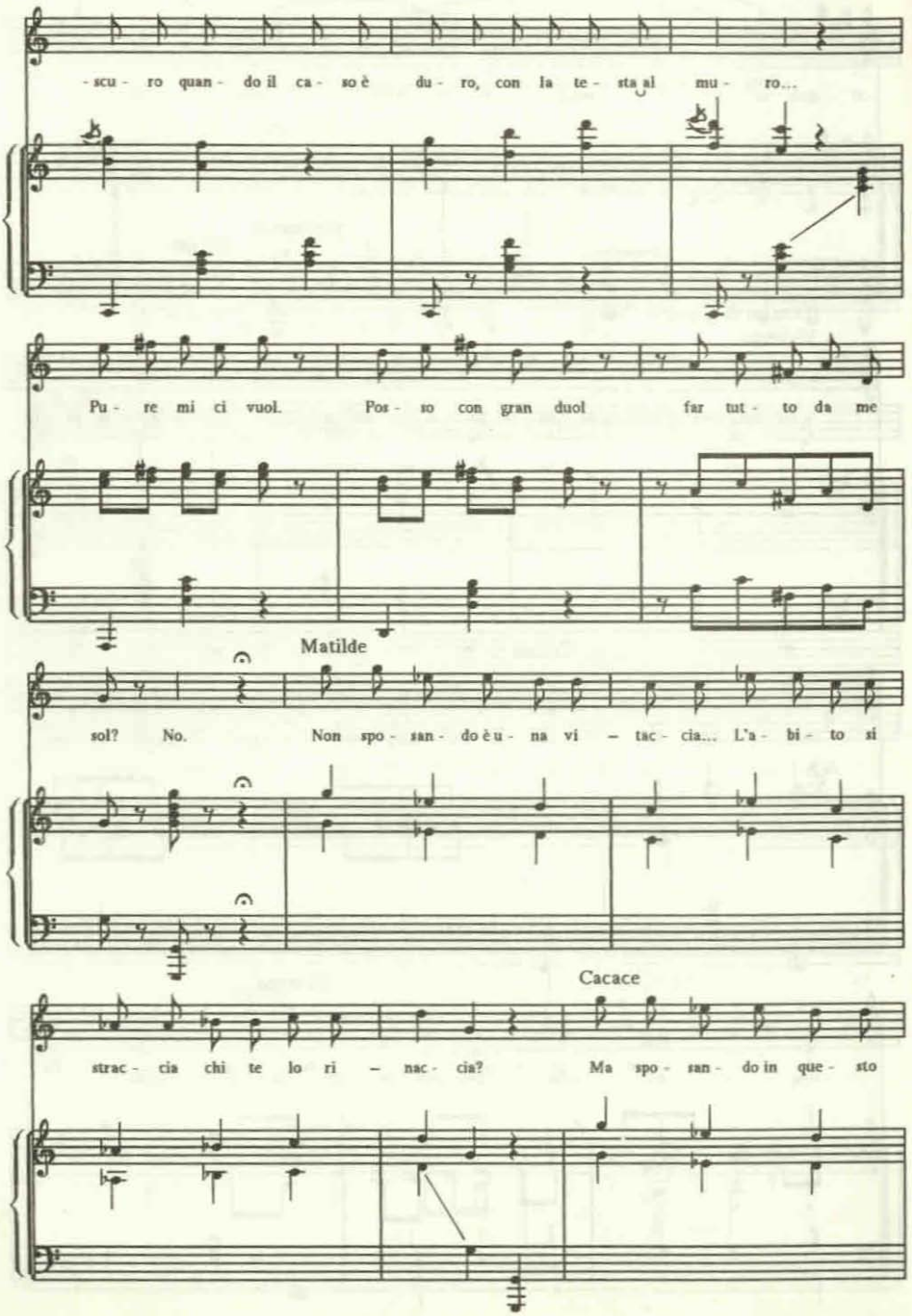

Picchio
Cacace
Vicienzo
d'o - ro... D'ar - gen - to... Di ra - me... Per - ché più m'in - na -
Ermenegilda
- mo - ro, più sen - to la fa - me. A - vre - sti da pre -
Don Anselmo
Matilde
- star - mi mil - le li - re? Non le tie - ne... Ma pos - so con - so -
Picchio
esitato
- lar - mi non so lo io sto po - co be - ne. Quan - d'io le a -
esitato

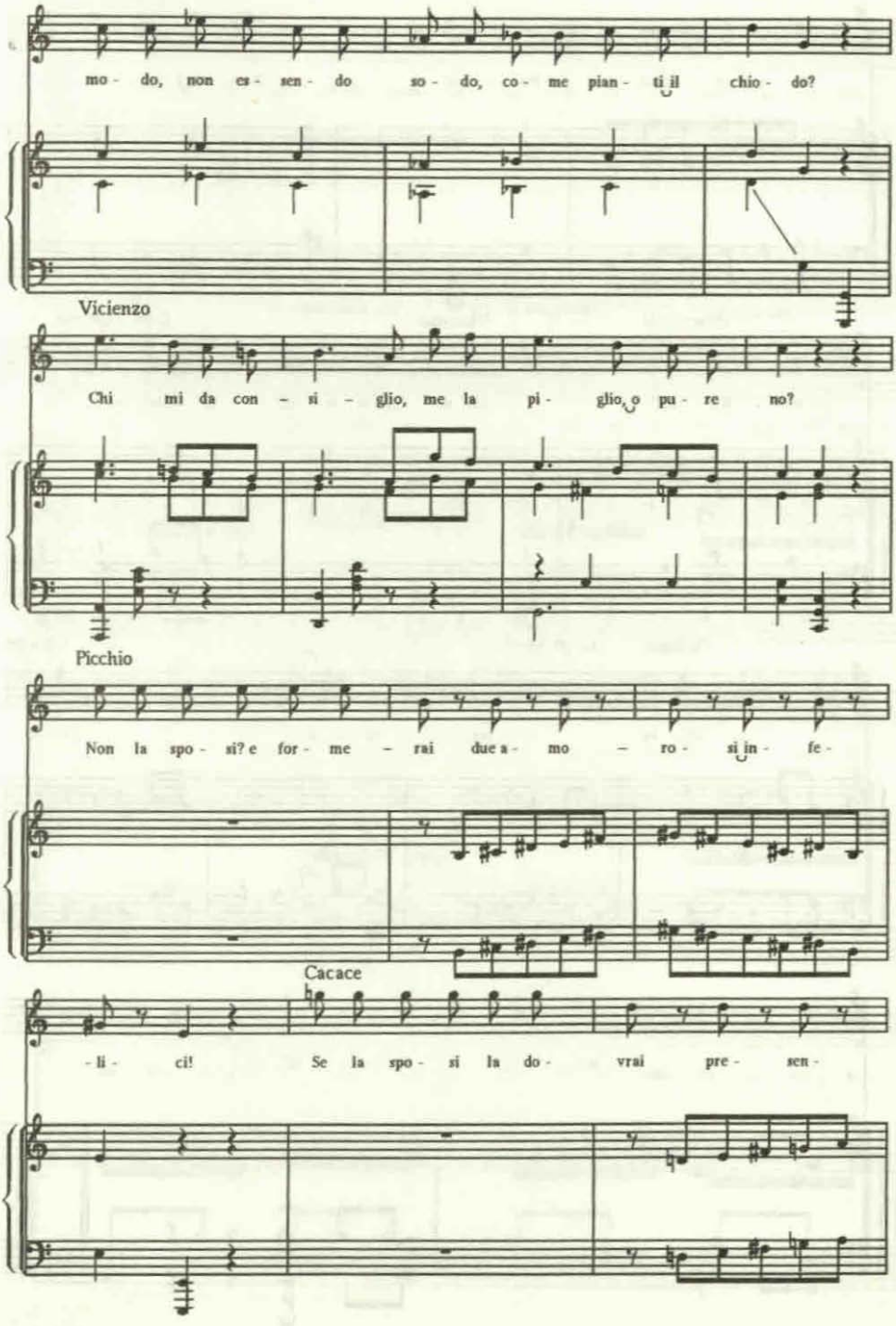

Cacace
- vrò... le os - ser - ve - rò... Le schi - fe -
Vicienzo II
Vicienzo
- rò... Le but - te - rò... Che me ne
fo ma pro - prio che me ne stra - fò!
Lisetta
Vicienzo
a tempo
Con lo sto - ma - co di - - giu - no... Non ci in - vi - die - rà nes -
a tempo

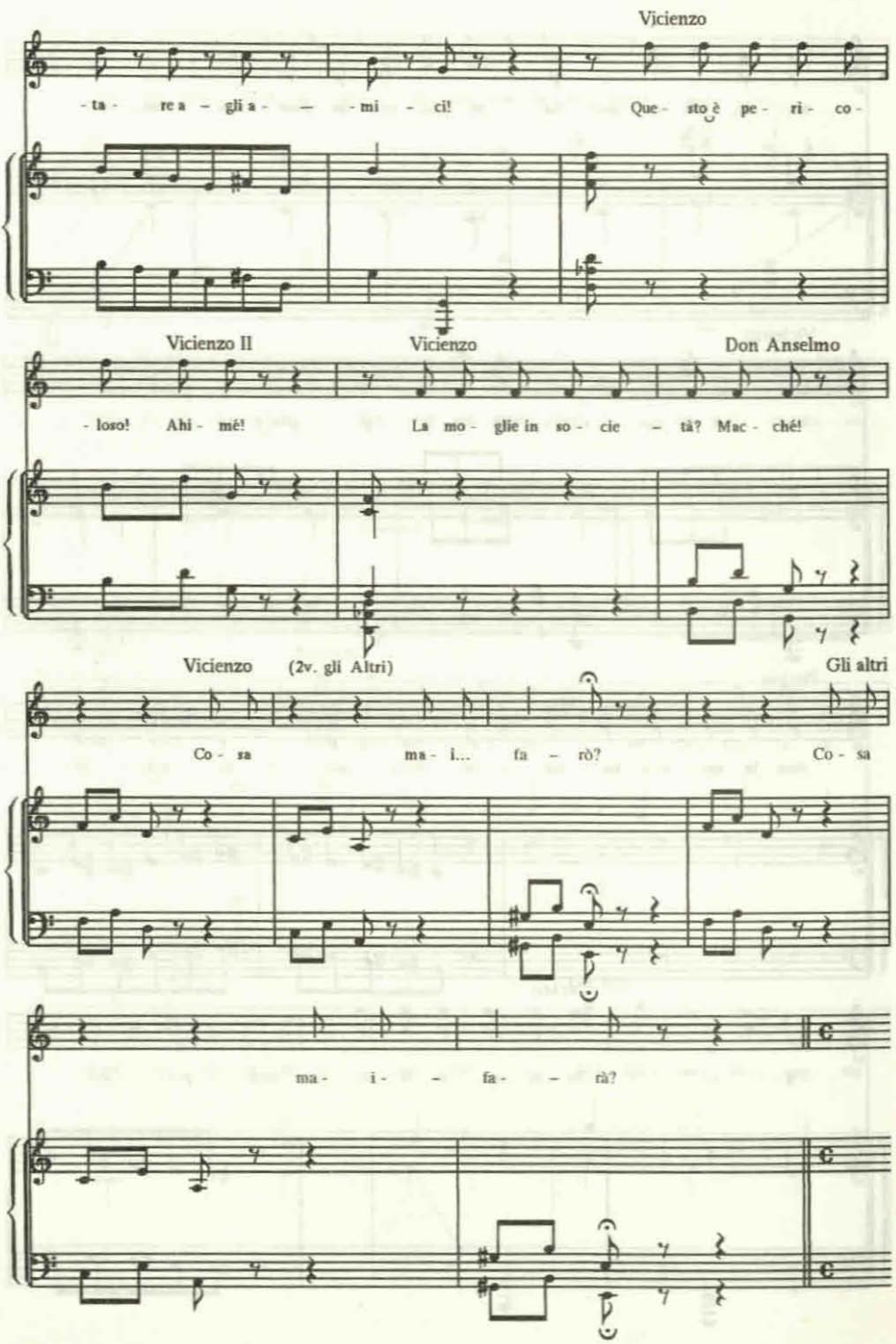

Ermenegilda
- su - - no. Quan - do poi fa - rem l'a -
Picchio
Don Anselmo
- mo - re... Che a - mo - re! Che ar -
Cacace
- do - - re! Lei sfi - ni - ta chiu - de il
Matilde
ci - - glio... ...men - tre fac - cio u - no sba -


Lisetta
Vicienzo
-di- -glio. Ci af- fa- ti- -chiam... E nien- te com- bi-
Picchio
stringendo
Ermenegilda
-niam. Io la mi- ro. Lui mi
Picchio
mi- ra! Ma la li- ra che ci ser- ve non l'ab-
Matilde
Cacace
rit.
-biam. Co- m'è fat- ta non sap- piam! La i- gno-
rit.

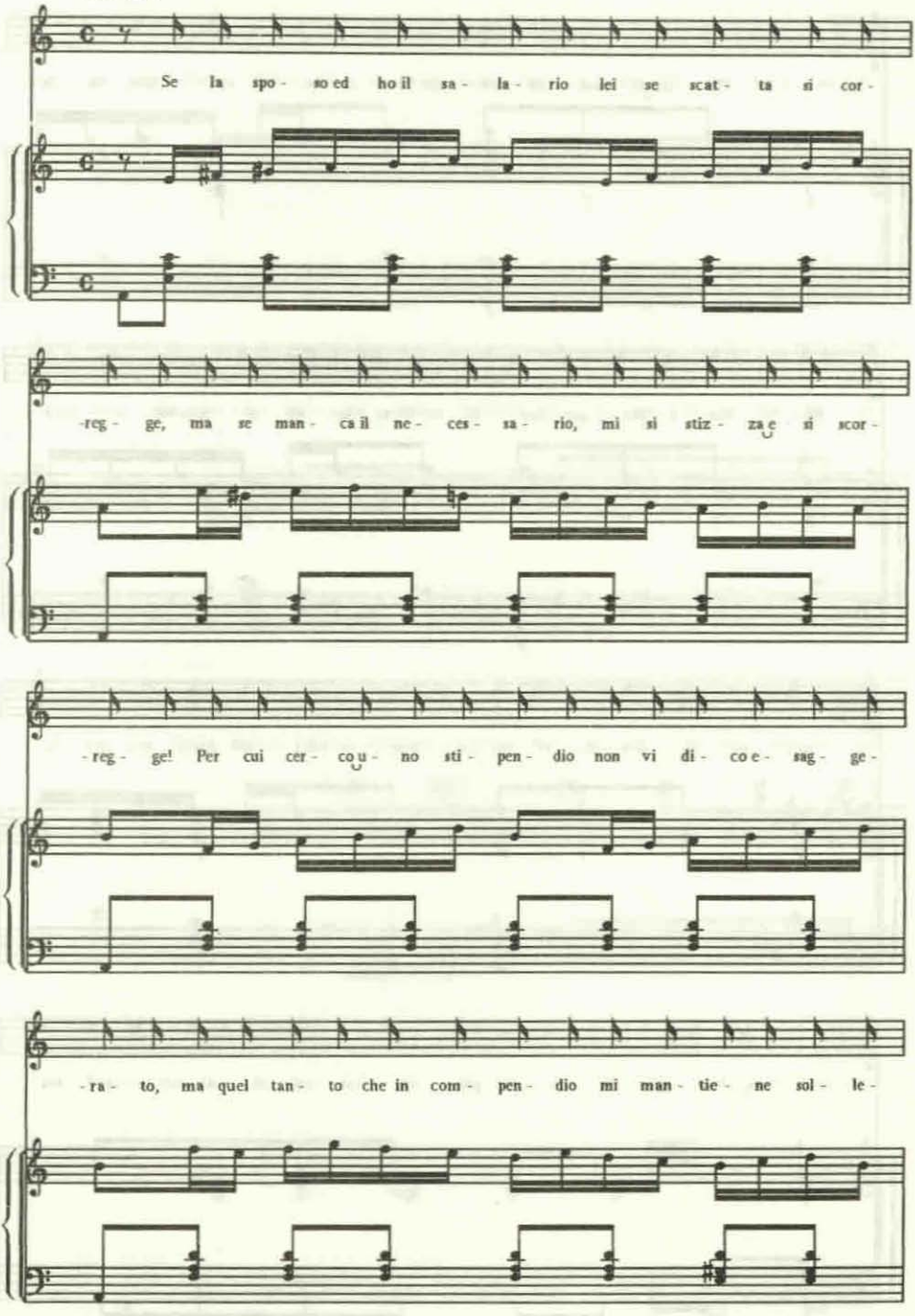

- riam.
Tempo di giava
Vicienzo
Ci vor - reb - be un quar - ti - net - to con un so - lo let - to for - se pu - re
Picchio
stret - to! So - lo que - to a - go - gna ed io ben
Vicienzo
so che ci bi - so - gna! Pos - so met - ter - la al' - l'o -

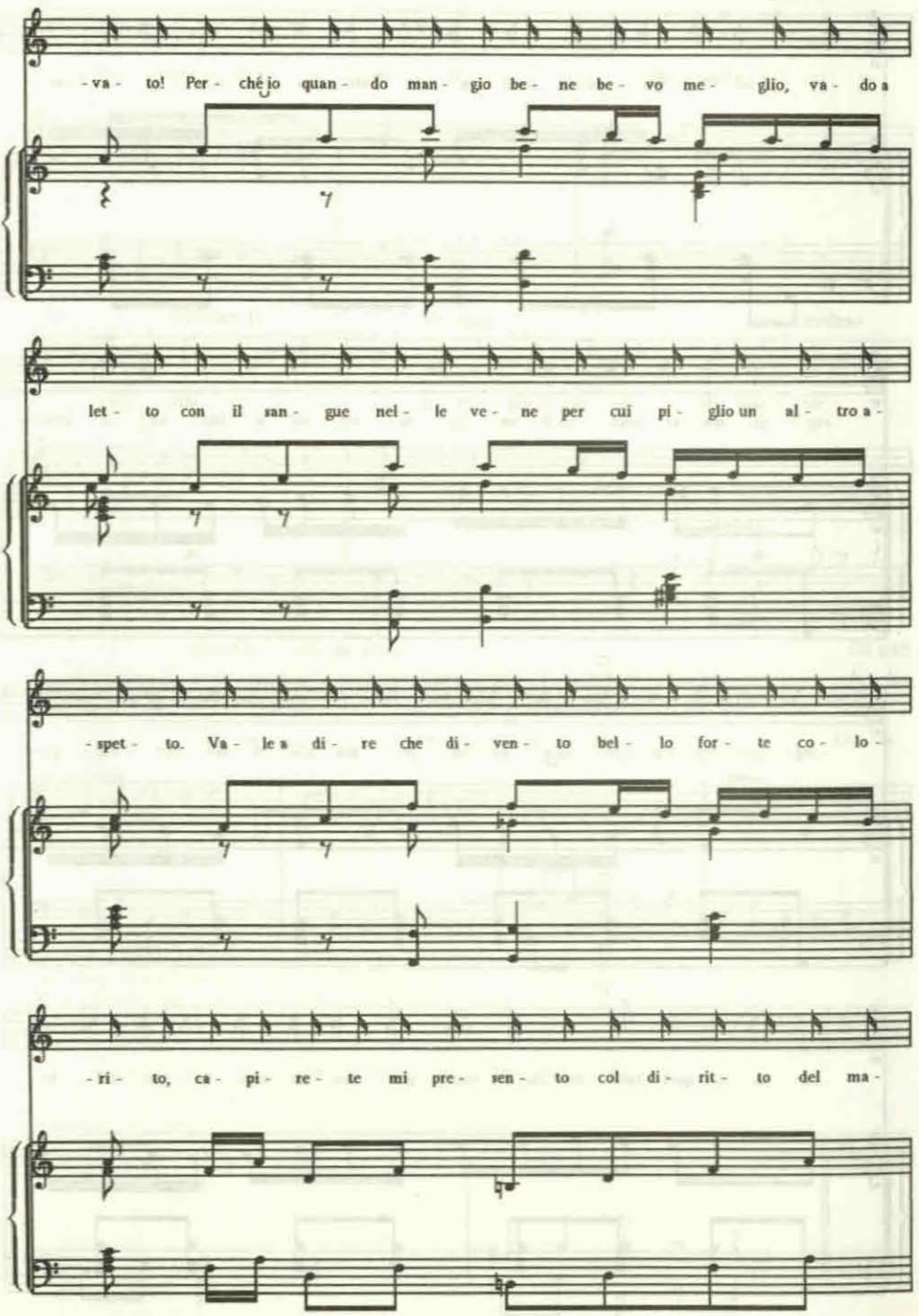

- scu - ro quan - do il ca - so è du - ro, con la te - sta al mu - ro...
Pu - re mi ci vuol. Pos - so con gran duol far tut - to da me
Matilde
sol? No. Non spo - san - do è u - na vi – tac - cia... L'a - bi - to si
Cacace
strac - cia chi te lo ri – nac - cia? Ma spo - san - do in que - sto

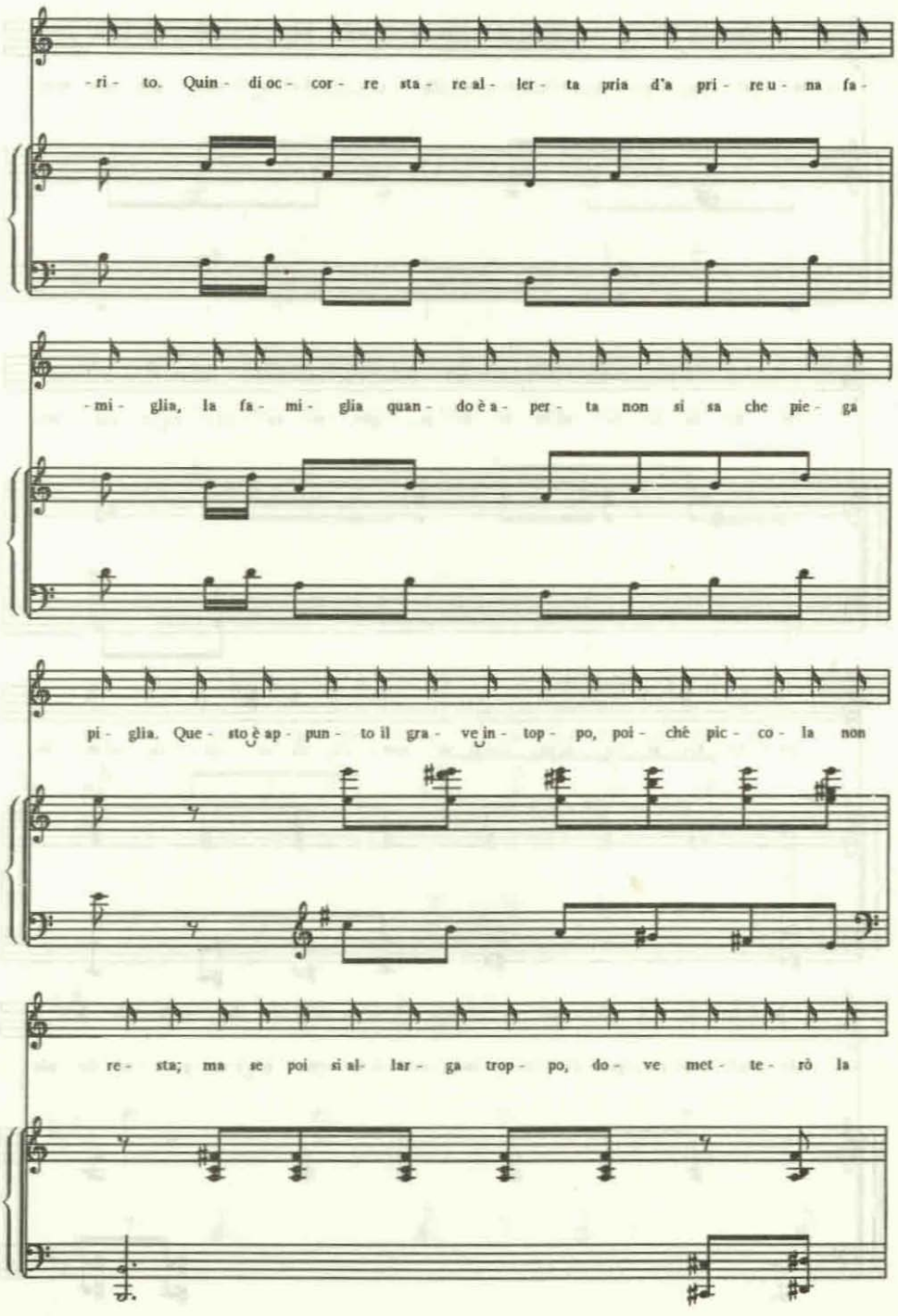

mo - do, non es - sen - do so - do, co - me pian - ti il chio - do?
Vicienzo
Chi mi da con - si - glio, me la pi - glio, o pu - re no?
Picchio
Non la spo - si? e for - me - rai due a - mo - ro - si in - fe -
Cacace
- li - ci! Se la spo - si la do - vrai pre - sen -

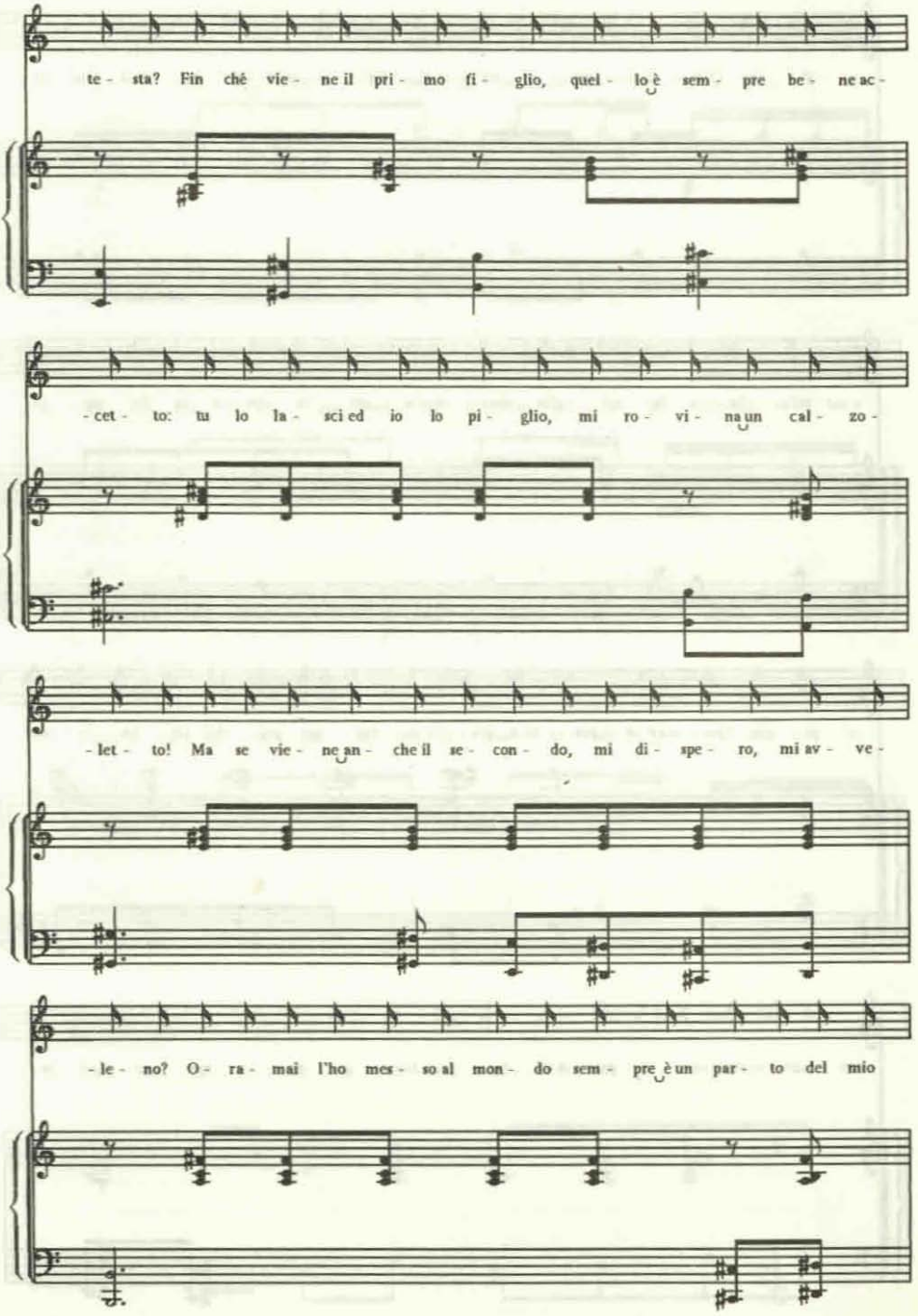

Vicienzo
- ta - re a - gli a - - mi - ci! Que - sto è pe - ri - co -
Vicienzo II
Vicienzo
Don Anselmo
- loso! Ahi - mé! La mo - glie in so - cie - tà? Mac - ché!
Vicienzo
(2v. gli Altri)
Gli altri
Co - sa ma - i... fa - rò? Co - sa
ma - i - fa - rà?

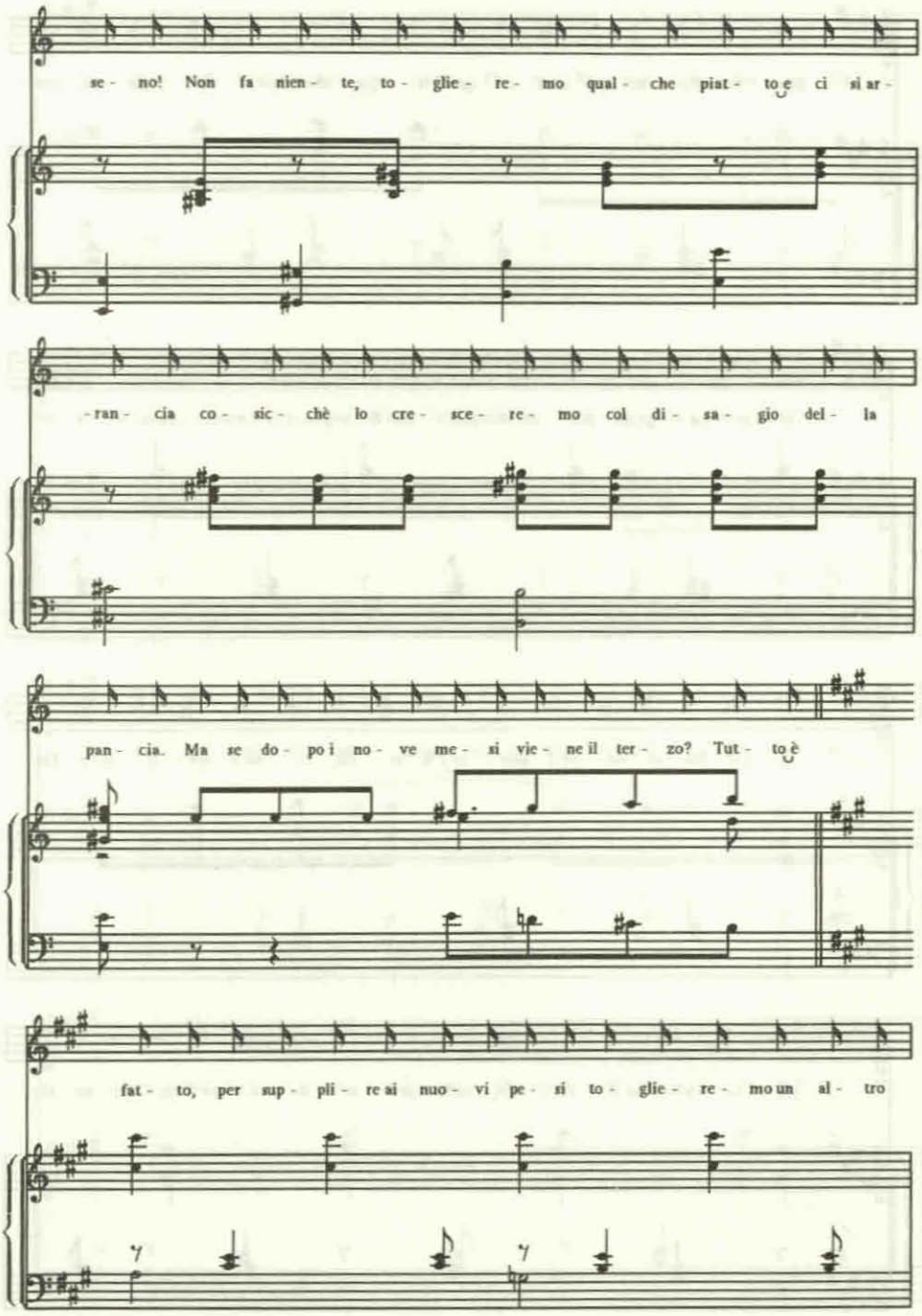
Allegro moderato
Vicienzo

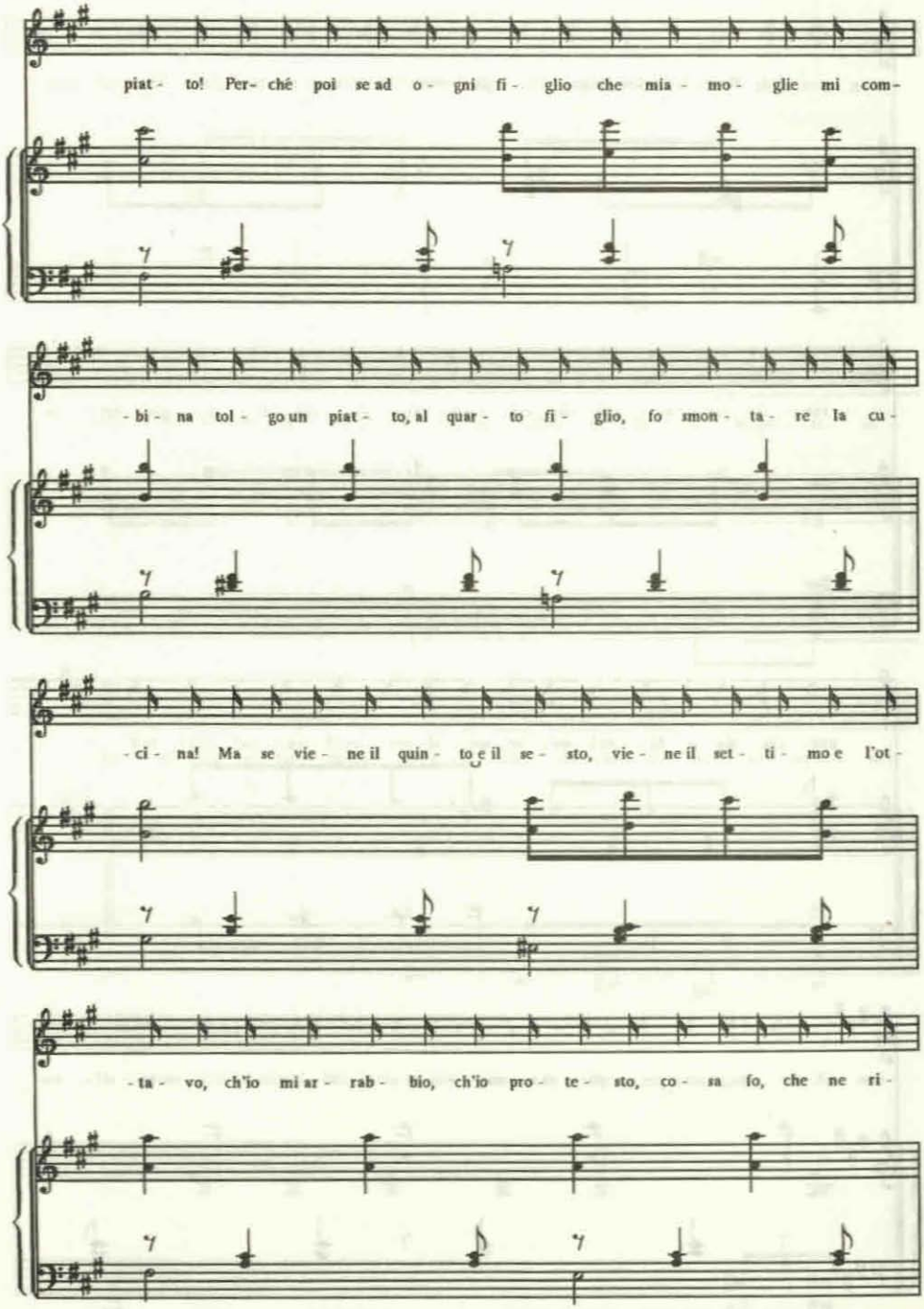


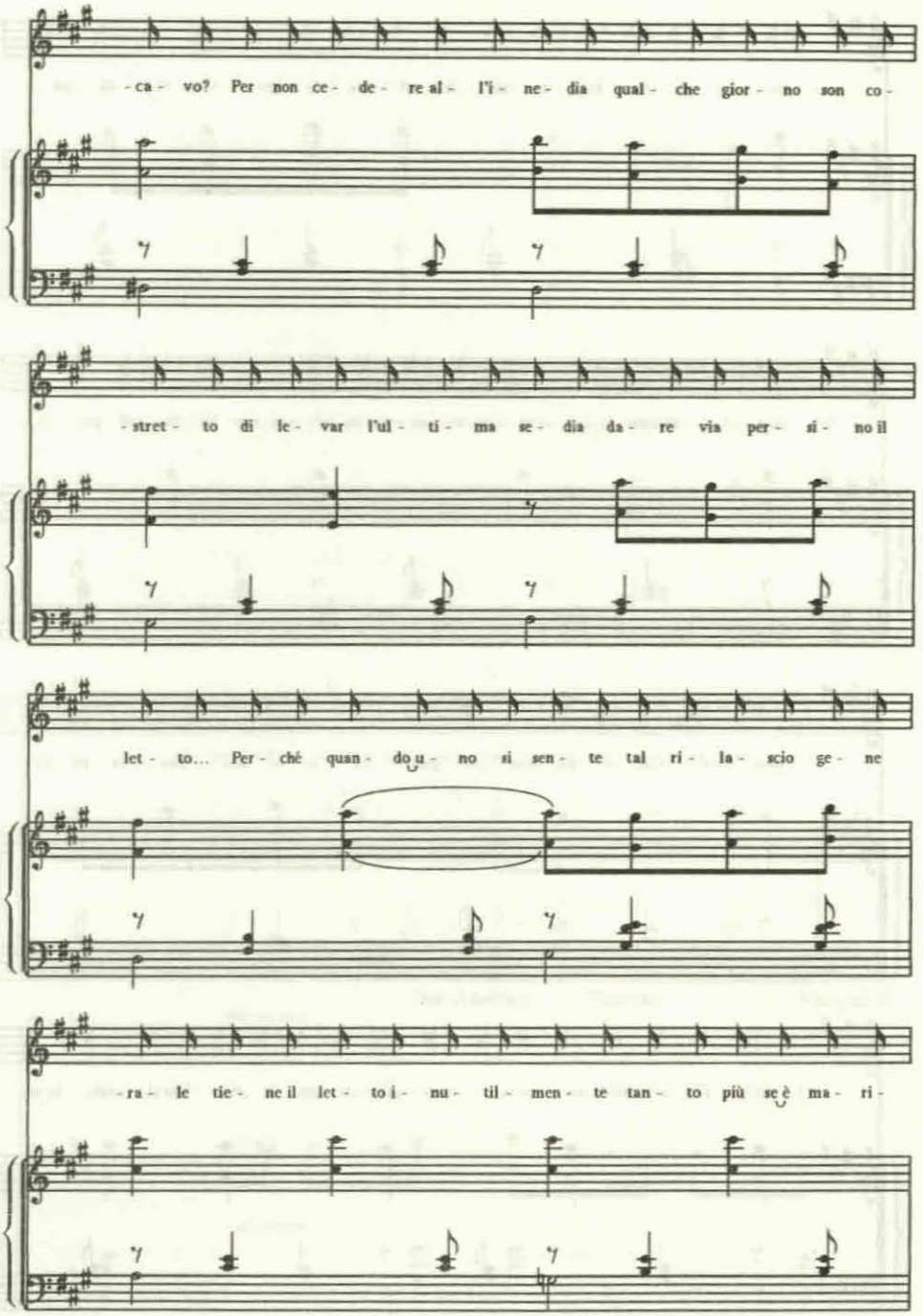

-va- to! Per- ché jo quan- do man- gio be- ne be- vo me- glio, va- do a
let- to con il san- gue nel- le ve- ne per cui pi- glio un al- tro a-
-spet- to. Va- le a di- re che di- ven- to bel- lo for- te co- lo-
-ri- to, ca- pi- re- te mi pre- sen- to col di- rit- to del ma-

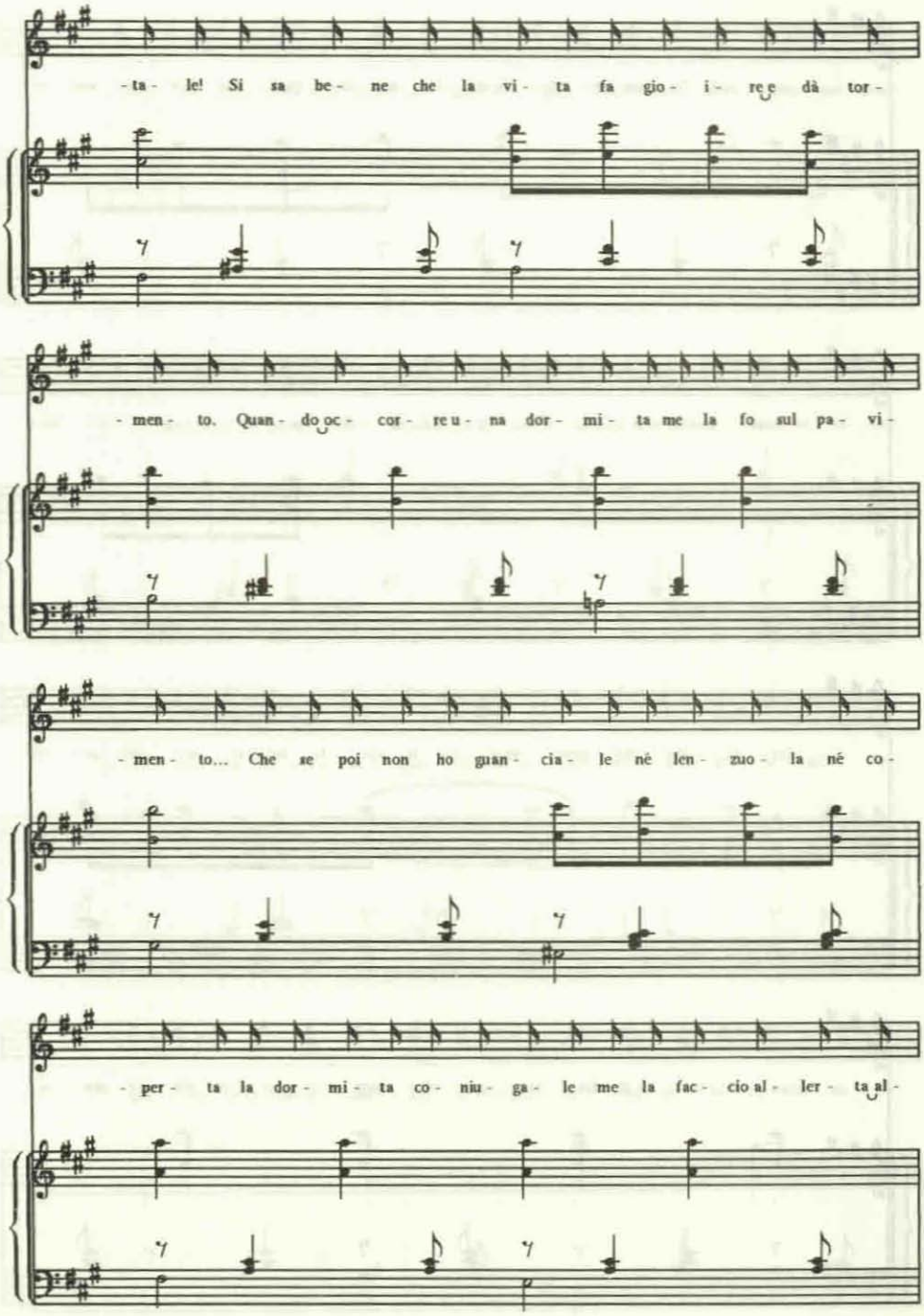

-ri- to. Quin- di oc- cor- re sta- re al- ler- ta pria d'a pri- re u- na fa-
-mi- glia, la fa- mi- glia quan- do è a- per- ta non si sa che pie- ga
pi- glia. Que- sto è ap- pun- to il gra- ve in- top- po, poi- chè pic- co- la non
re- sta; ma se poi si al- lar- ga trop- po, do- ve met- te- rò la

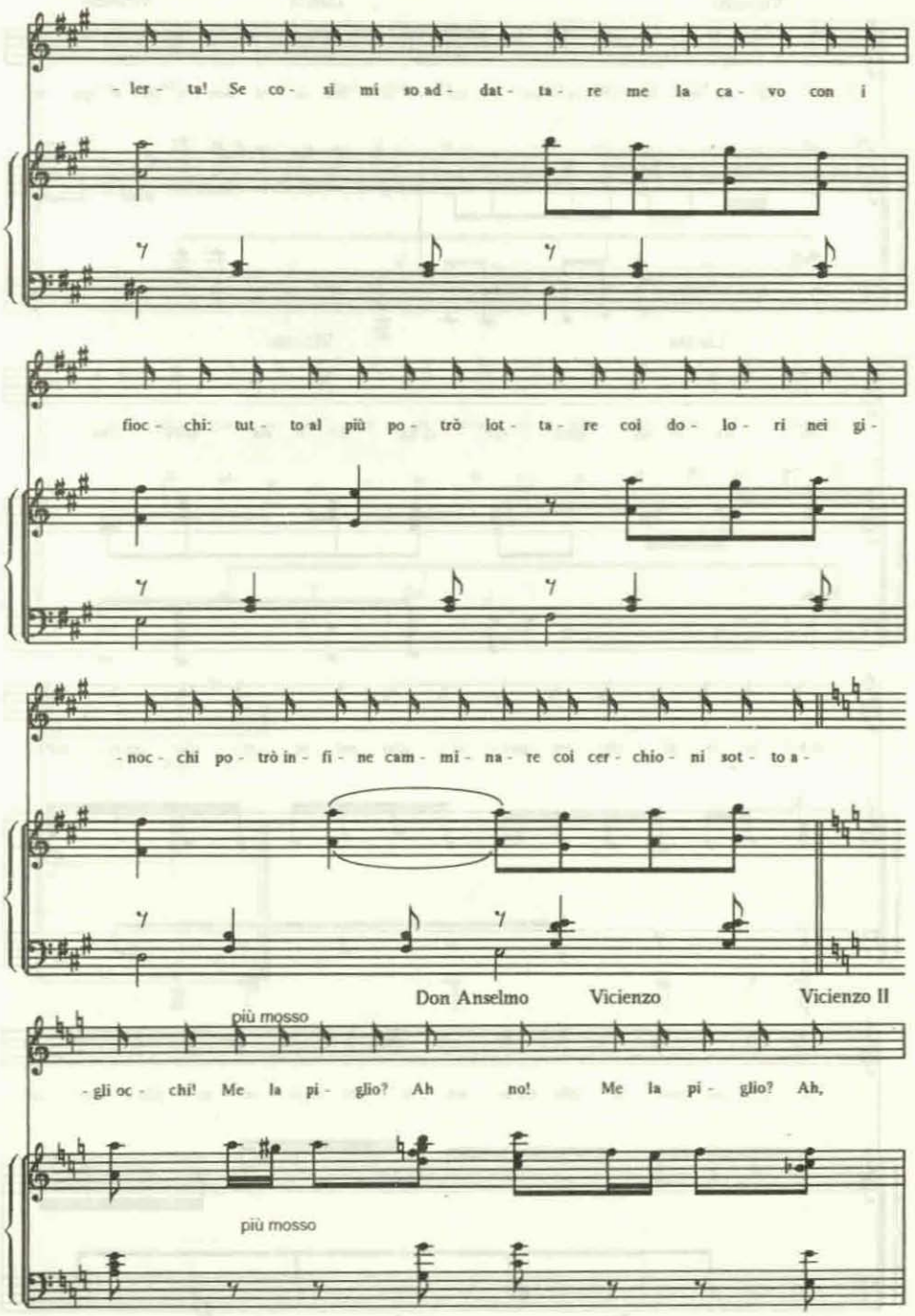

te - sta? Fin ché vie - ne il pri - mo fi - glio, quel - lo è sem - pre be - ne ac -
- cet - to: tu lo la - sci ed io lo pi - glio, mi ro - vi - na un cal - zo -
- let - to! Ma se vie - ne an - che il se - con - do, mi di - spe - ro, mi av - ve -
- le - no? O - ra - mai l'ho mes - so al mon - do sem - pre è un par - to del mio

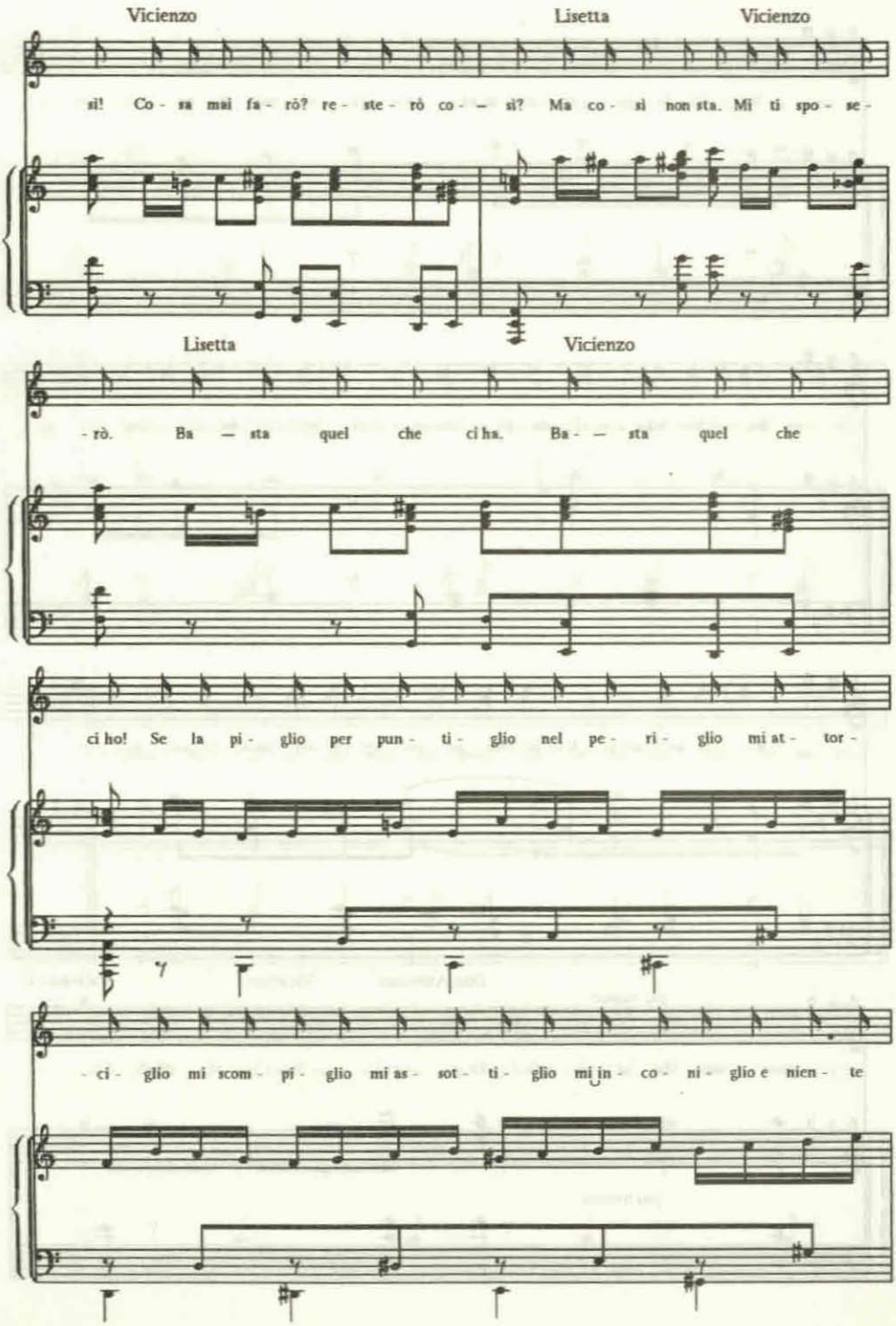

se - no! Non fa nien - te, to - glie - re - mo qual - che piat - to e ci si ar -
- ran - cia co - sic - chè lo cre - sce - re - mo col di - sa - gio del - la
pan - cia. Ma se do - po i no - ve me - si vie - ne il ter - zo? Tut - to è
fat - to, per sup - pli - re ai nuo - vi pe - si to - glie - re - mo un al - tro

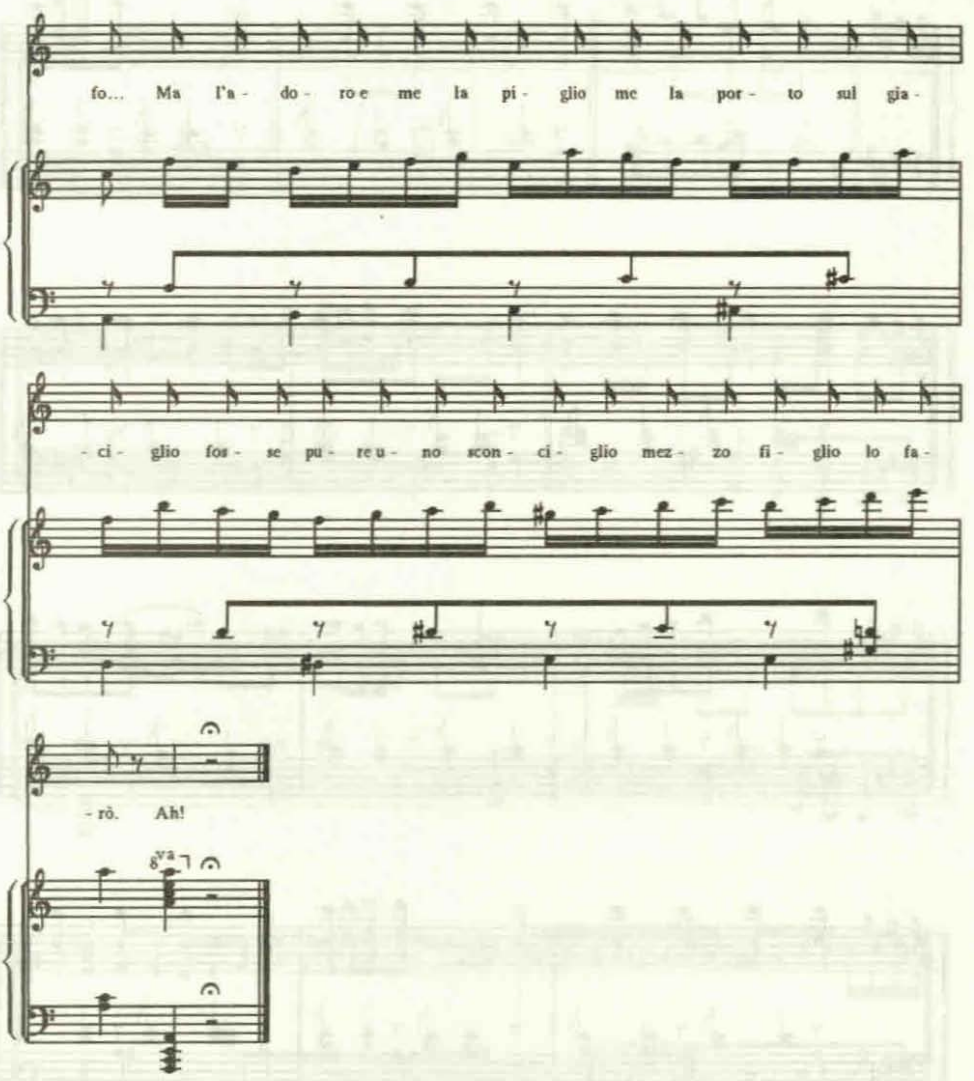

piat - to! Per- ché poi se ad o - gni fi - glio che mia - mo - glie mi com -
- bi - na tol - go un piat - to, al quar - to fi - glio, fo smon - ta - re la cu -
- ci - na! Ma se vie - ne il quin - to e il se - sto, vie - ne il set - ti - mo e l'ot -
- ta - vo, ch'io mi ar - rab - bio, ch'io pro - te - sto, co - sa fo, che ne ri -


-ca- vo? Per non ce- de- re al- l'i- ne- dia qual- che gior- no son co-
-stret- to di le- var l'ul- ti- ma se- dia da- re via per- si- no il
let- to... Per- ché quan- do u- no si sen- te tal ri- la- scio ge- ne
-ra- le tie- ne il let- to i- nu- til- men- te tan- to più se è ma- ri-


-ta- le! Si sa be- ne che la vi- ta fa gio- i- re dà tor-
- men- to. Quan- do oc- cor- re u- na dor- mi- ta me la fo sul pa- vi-
- men- to... Che se poi non ho guan- cia- le né len- zuo- la né co-
- per- ta la dor- mi- ta co- niu- ga- le me la fac- cio al- ler- ta al-

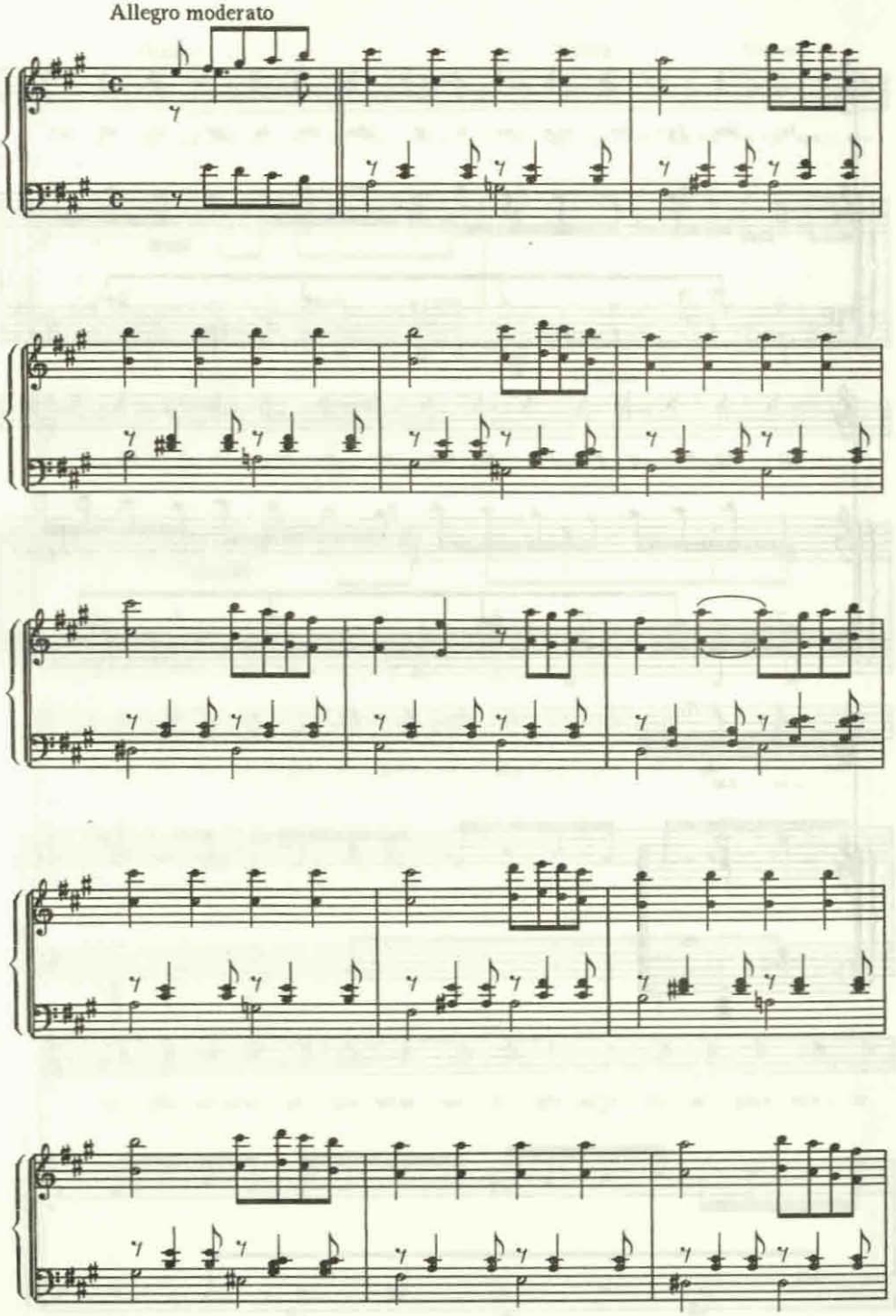

- ler - ta! Se co - sì mi so ad - dat - ta - re me la ca - vo con i
fioc - chi: tut - to al più po - trò lot - ta - re coi do - lo - ri nei gi -
- noc - chi po - trò in - fi - ne cam - mi - na - re coi cer - chio - ni sot - to a -
Don Anselmo
Vicienzo
Vicienzo II
più mosso
- gli oc - chi! Me la pi - glio? Ah no! Me la pi - glio? Ah,
più mosso

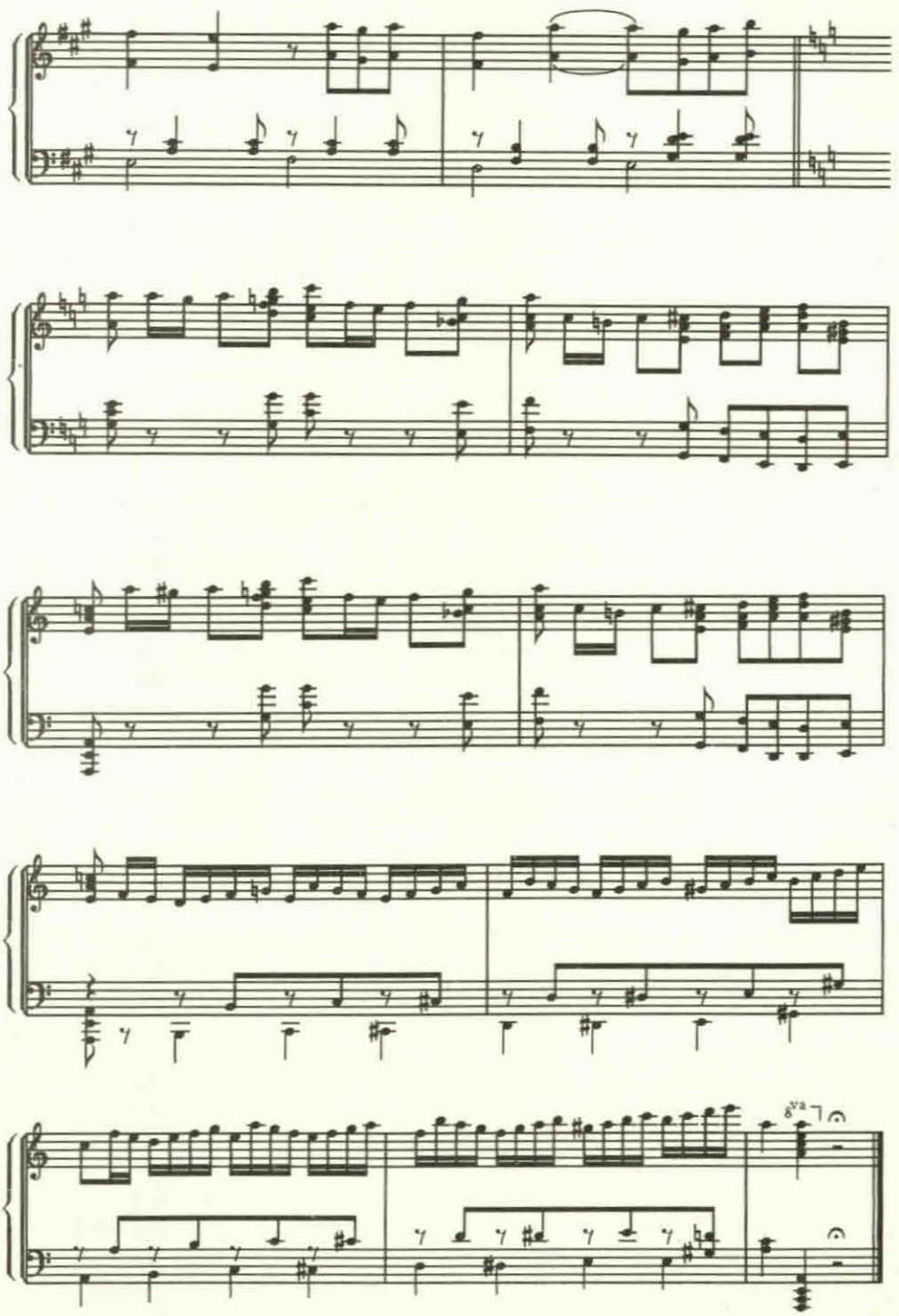

Vicienzo
Lisetta
Vicienzo
sì! Co - sa mai fa - rò? re - ste - rò co - — sì? Ma co - sì non sta. Mi ti spo - se -
Lisetta
Vicienzo
- rò. Ba — sta quel che ci ha. Ba - — sta quel che
ci ho! Se la pi - glio per pun - ti - glio nel pe - ri - glio mi at - tor -
- ci - glio mi scom - pi - glio mi as - sot - ti - glio mi in - co - ni - glio e nien - te


fo... Ma l'a - do - ro e me la pi - glio me la por - to sul gia -
- ci - glio fos - se pu - re u - no scon - ci - glio mez - zo fi - glio lo fa -
- rò. Ah!
8va

VIII

FINALE




8va

Mestiere di padre

Mestiere di padre inizia col suono di una radio proveniente dall'interno. Anche qui l'autore, come di consueto, delinea attraverso le sue didascalie sia l'ambiente acustico in cui si svolge il lavoro che le reazioni ed i comportamenti dei personaggi: «Una mano impaziente muoverà le diverse stazioni dando al suono quei rumorosi passaggi che tanto fastidio danno a chi ascolta. Un terzo movimento all'interno, un coro di protesta. Sono i familiari che si ribellano»[1].

Lo spartito del lavoro contiene tre Preludi eseguiti ad inizio di ogni singolo atto ed una serenata non tradizionale, il cui spartito riporta la data del 1935, che assolve a specifiche funzioni drammaturgiche. Il primo Preludio è costruito su di un ritmo di *charleston*, mentre il terzo rinvia a celebri temi della canzone popolaresca. Questa convivenza tra materiali tradizionali insieme ad altri di matrice moderna, costituisce il criterio su cui ruota la costruzione musicale del lavoro.

Il brano teatralmente più significativo è rappresentato da una serenata modulante cantata «con voce falsa ed impostata»[2] da Aniello, con l'accompagnamento di chitarra e violino. Un gruppo di amici, infatti, colleghi di Vincenzo Santoro, decide di improvvisare nel giorno del suo onomastico una serenata sotto il terrazzo. Quando però inizia con entusiasmo l'esecuzione del brano, il festeggiato non si trova in casa, per cui l'allegra comitiva, preso atto goffamente di ciò, decide di interrompere l'azione e di nascondersi in attesa del rientro di Vincenzo. A questo Viviani avvia un esilarante meccanismo comico attraverso l'uso di una strategia drammaturgica legata alla sospensione. Infatti ogni volta che qualcuno si avvicina al palazzo, il gruppo di amici ritenendo che stia rincasando il loro festeggiato, attacca a squarciagola il canto

d'occasione: «Affacciati Vincenzo al tuo balcone. Qui stiamo con chitarra e mandolino [...] La voce che ti canta la canzone, è di Anelluccio, detto: il Milordino».

SCHEDA MUSICALE *

I PRELUDIO primo atto:

a) TEMPO DI CHARLESTON (in due), REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata nel manoscritto.

II PRELUDIO secondo atto:

a) MODERATO (marcia), REV. Si è introdotto l'andamento assente nello spartito originale.

III TEMPO DI SERENATA, componimento vocale eseguito da Aniello con accompagnamento di chitarra e violino, REV. Si è inserito il testo assente nel manoscritto originale; alla battuta 24, per esigenze metriche, si è scomposta la semiminima col punto del DO in una croma ed una semiminima; alle battute 12, 13, 15, 19, 20, 21, 22, 25, 27, 29, 30, 31, 32, 42, 43, si è infine revisionata la disposizione delle voci nell'armonia.

IV TEMPO DI SERENATA, breve ripresa eseguita da Aniello, REV. Si è inserito il testo assente nel manoscritto originale.

V TEMPO DI SERENATA. Questo brano cantato da Aniello costituisce una ripresa integrale del numero III; sono stati pertanto adottati gli stessi criteri di revisione.

VI PRELUDIO terzo atto:

a) ALLEGRETTO, REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata nello spartito originale.

VII ALLEGRETTO, breve frammento strumentale sul finale del lavoro, REV. Per motivi tonali alle battute 6 e 10 si è introdotto il SOL # al posto del suo omologo, LA b.

* L'AVP consta di 8 pagine manoscritte numerate a matita. La musica della SERENATA presente in questo lavoro ha una grafia diversa dagli altri componimenti e non contiene il testo verbale.

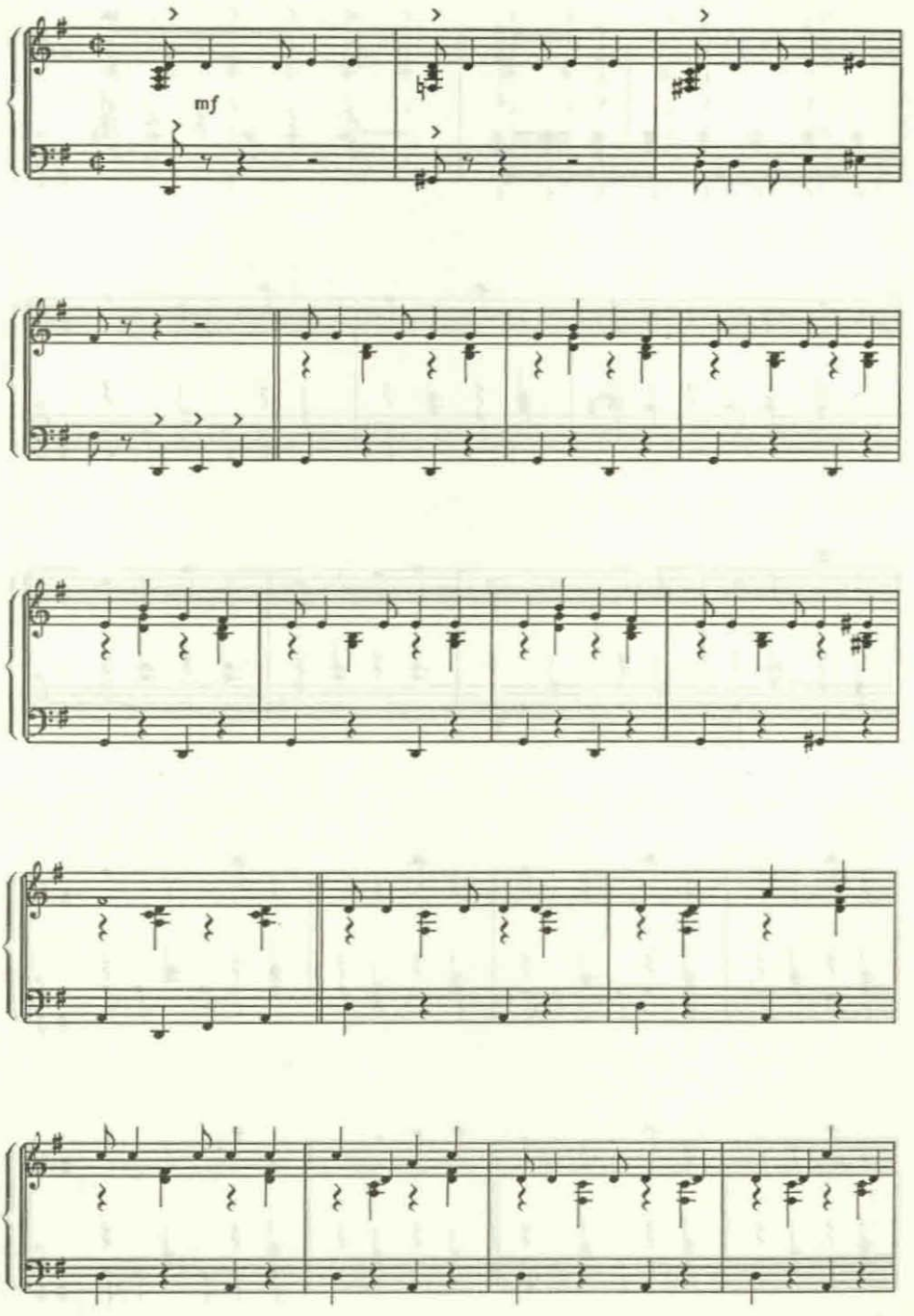
1 Qui, p. 225.
2 *Idem*, p. 243.

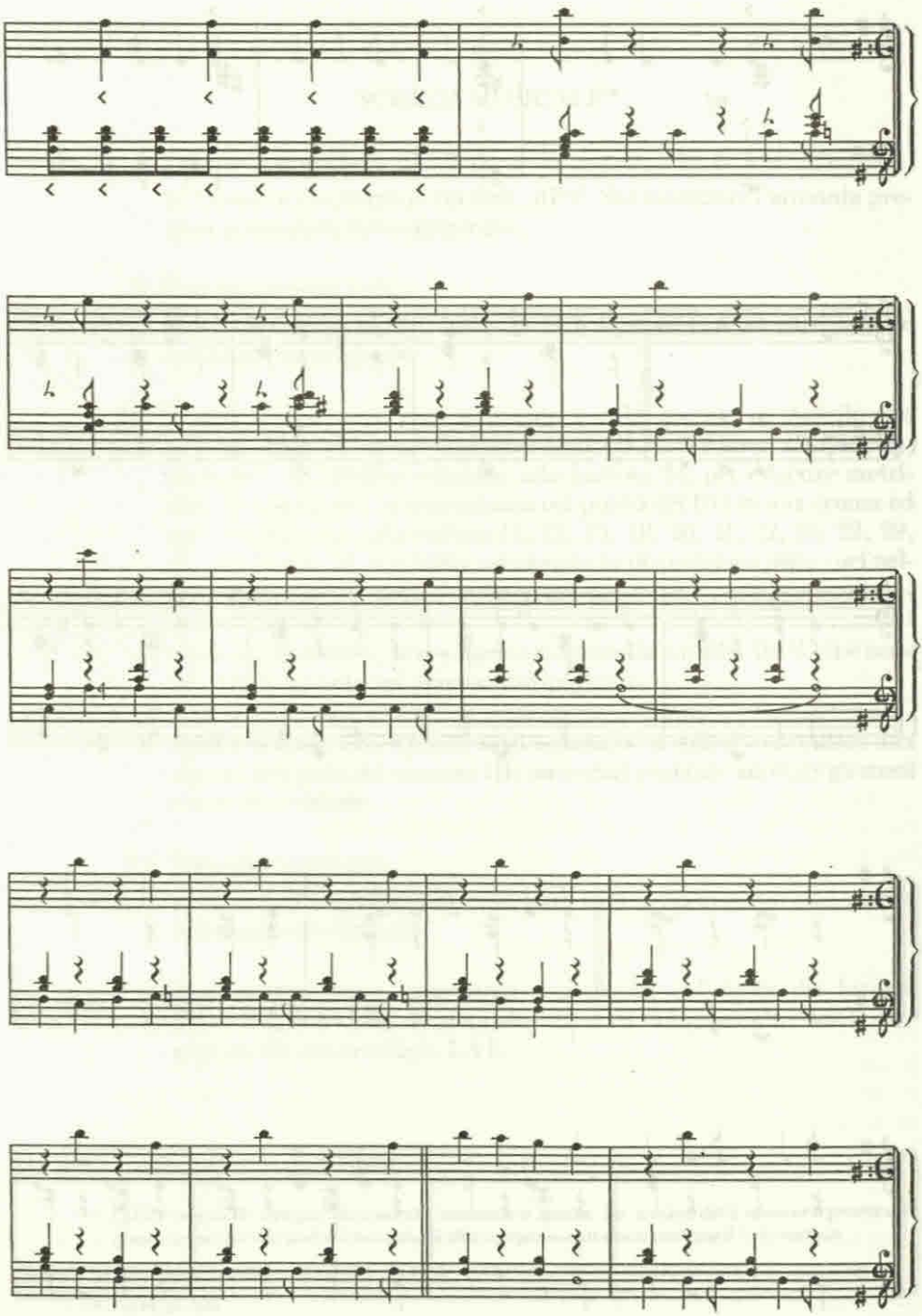
Primo atto

I

PRELUDIO

Tempo di charleston (in 2)



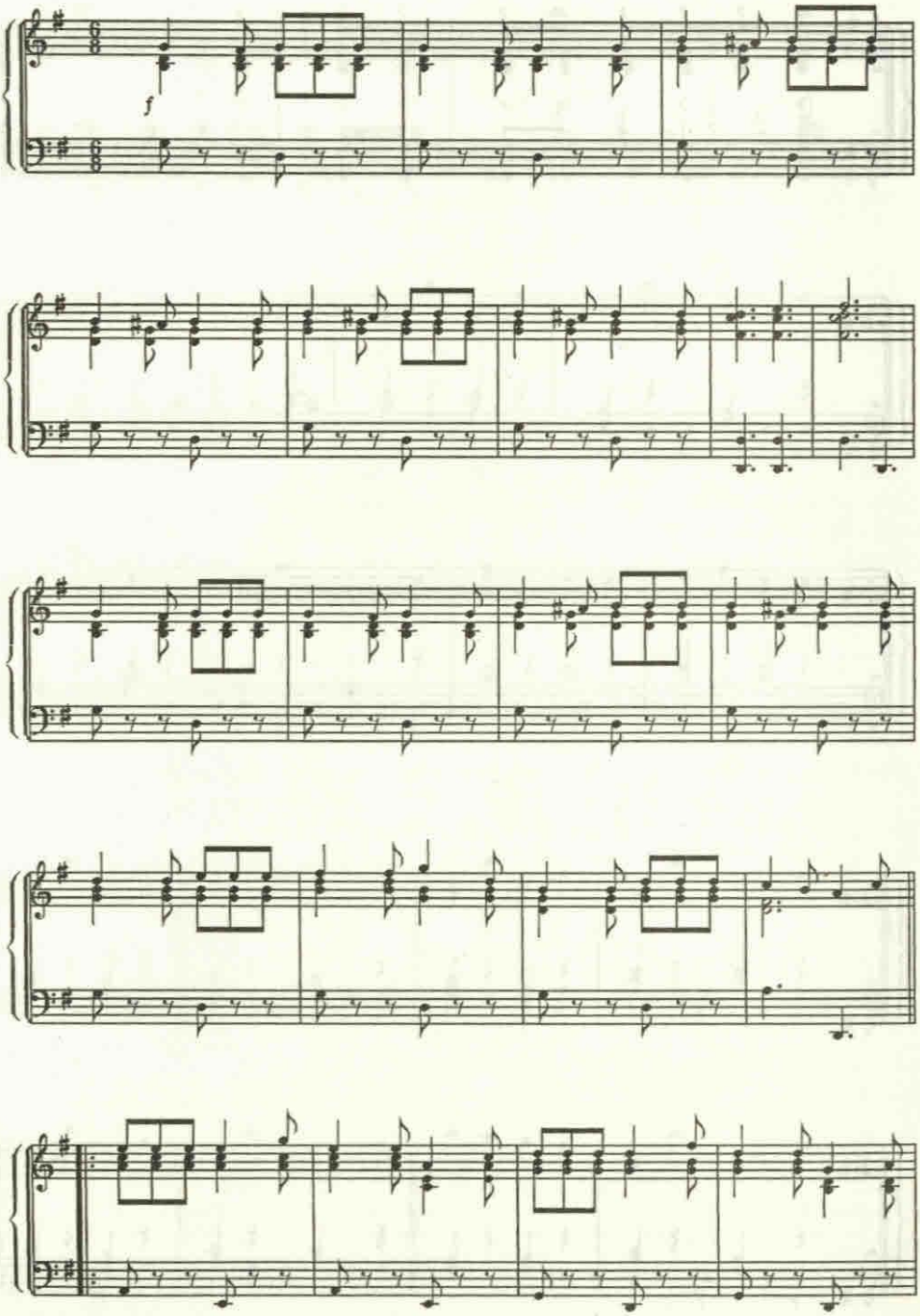


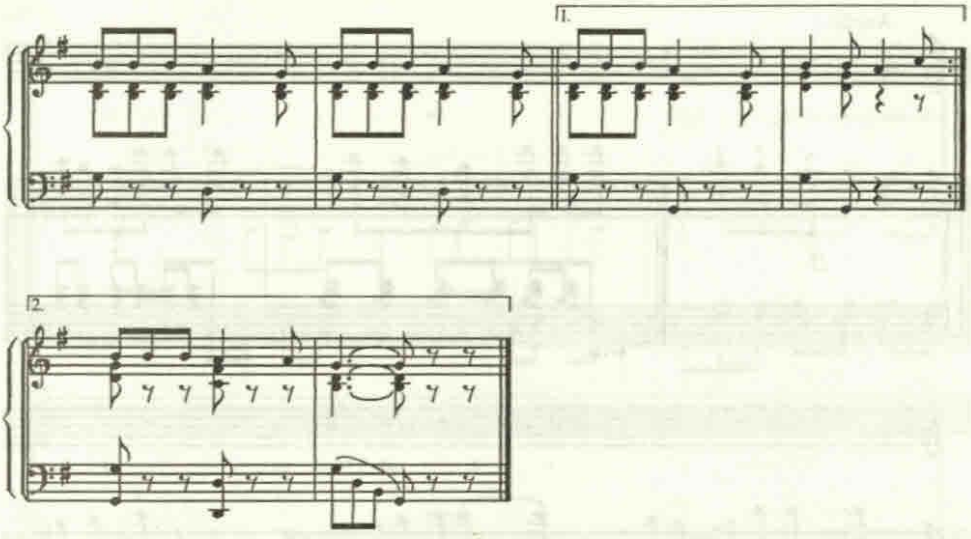
Secondo atto

II

PRELUDIO

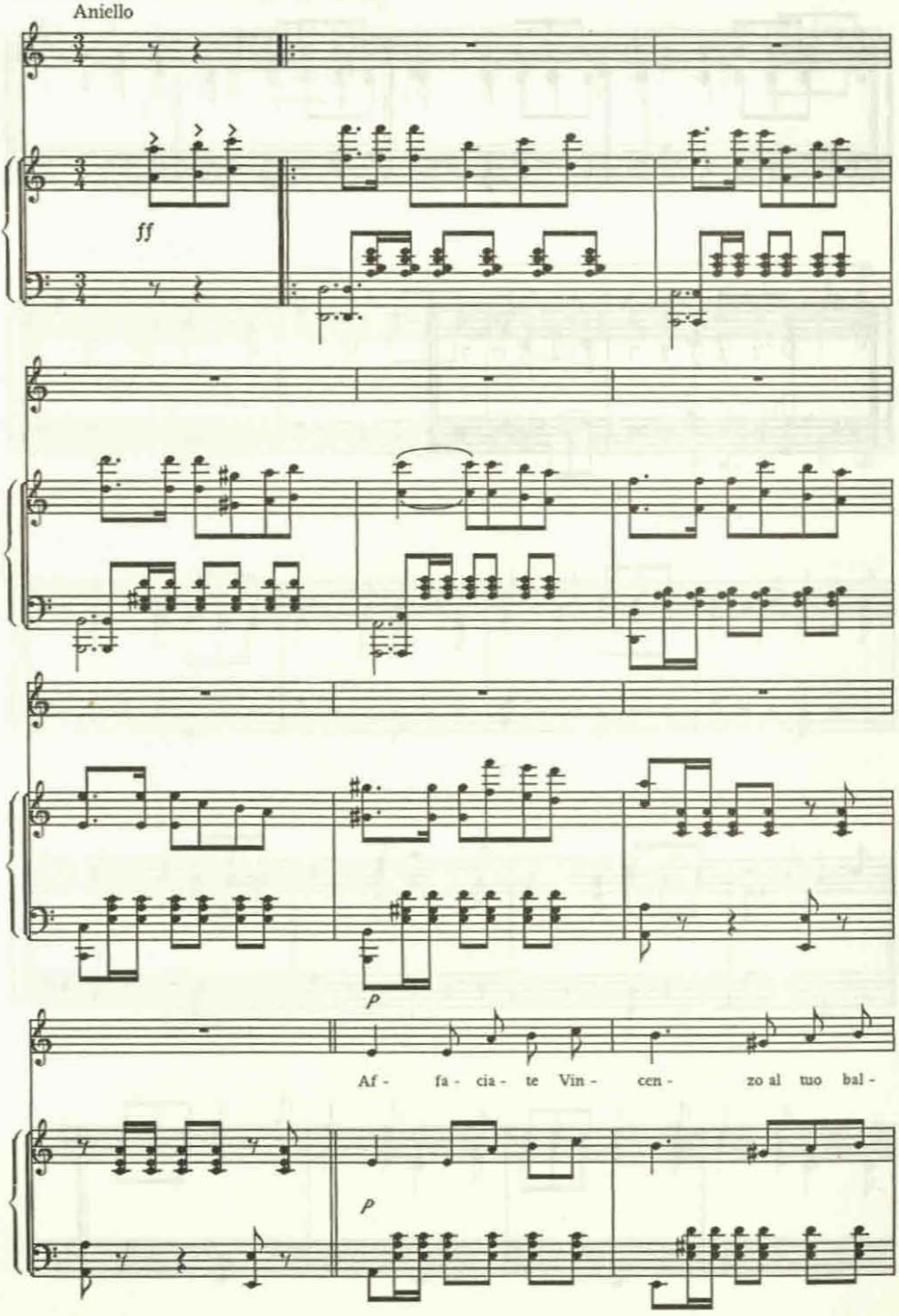
Moderato

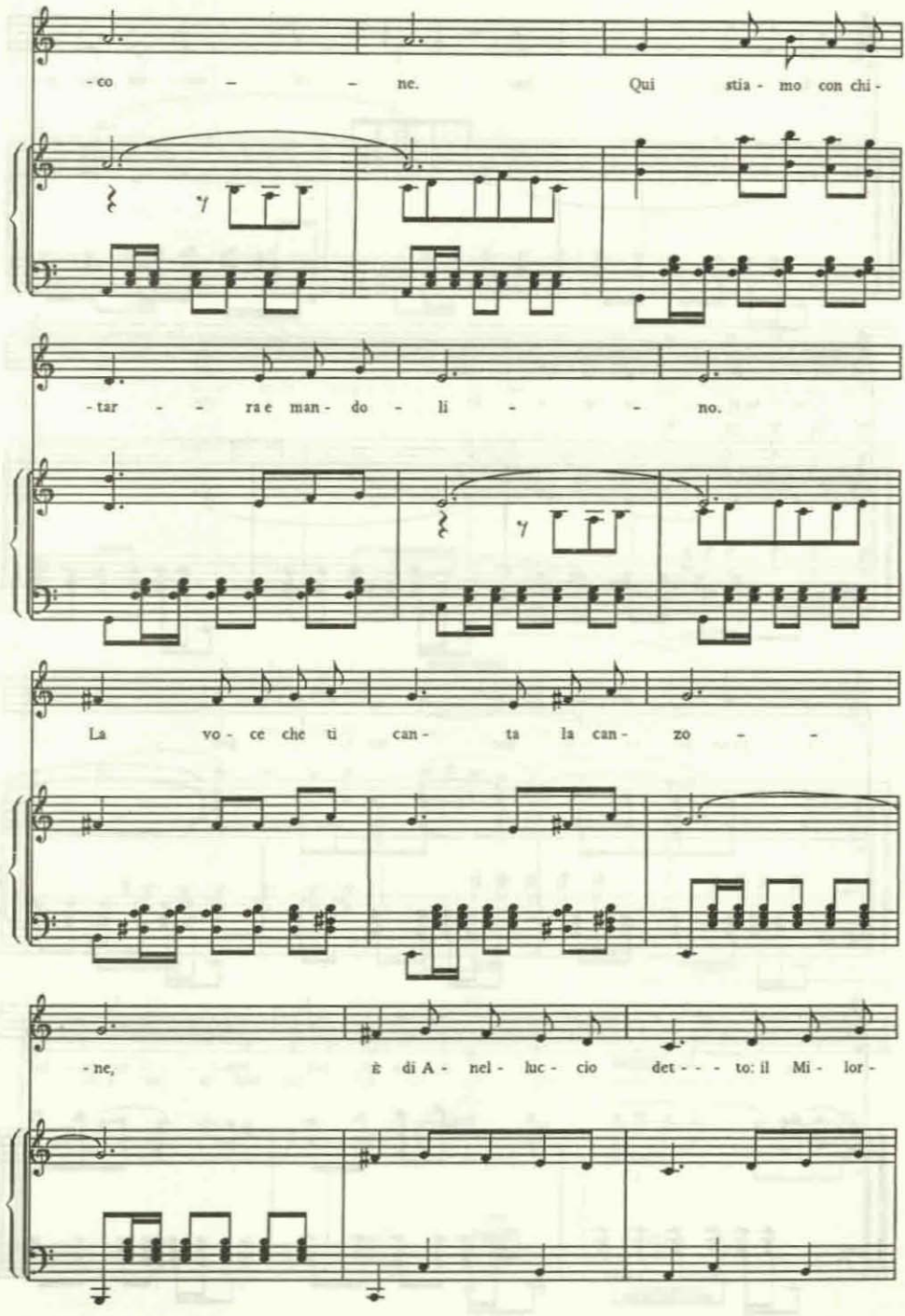


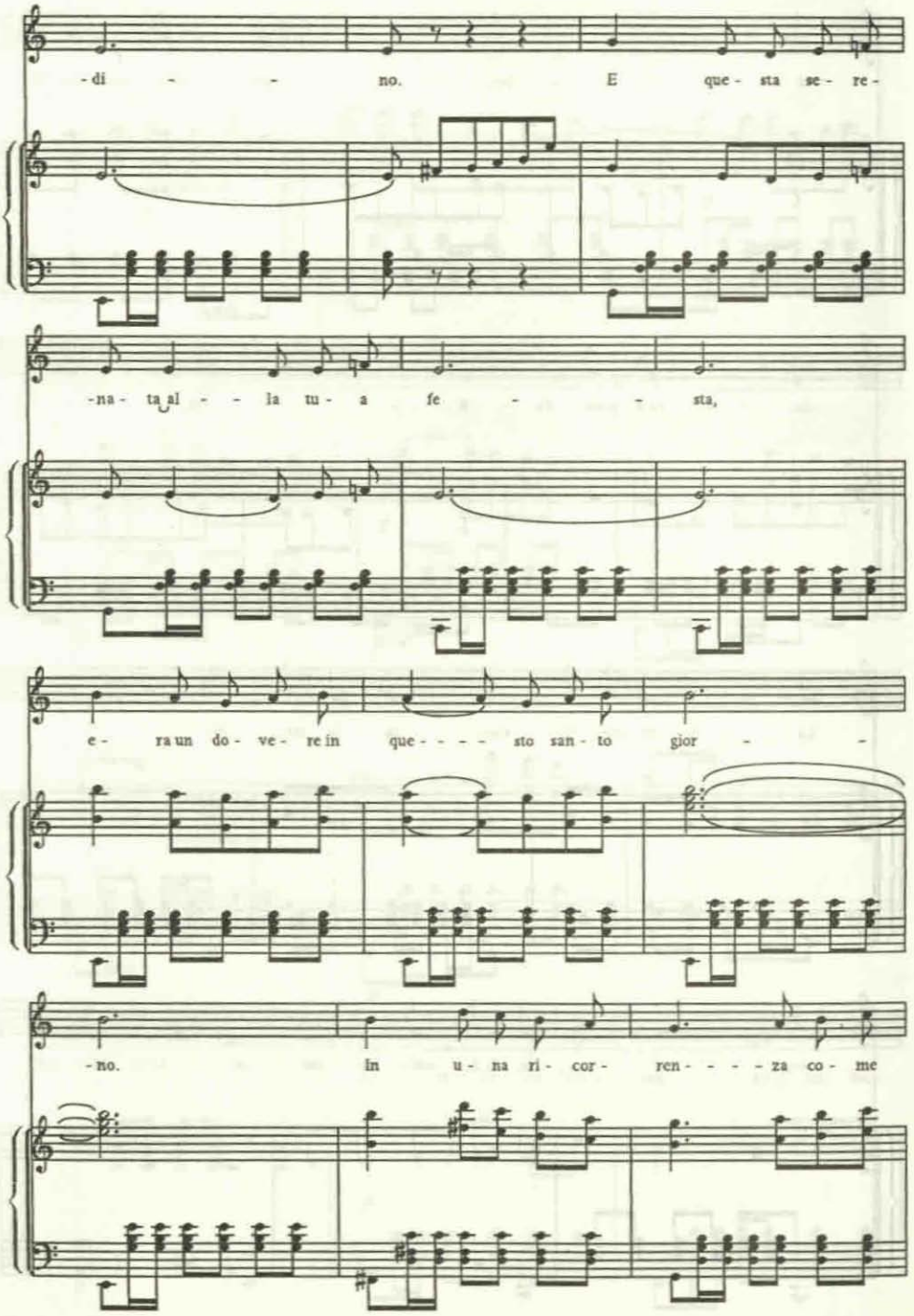

1.
2.

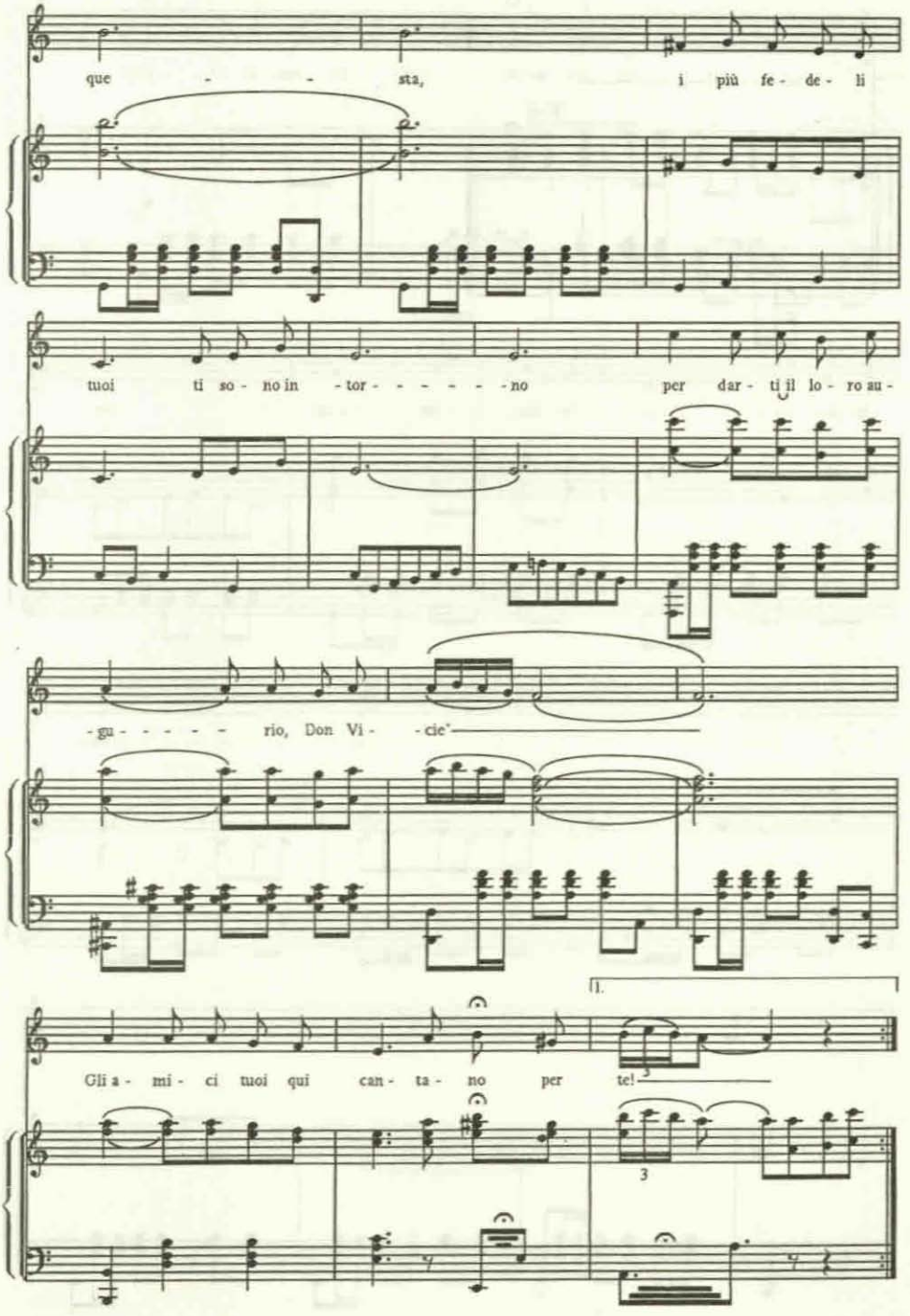
Tempo di serenata

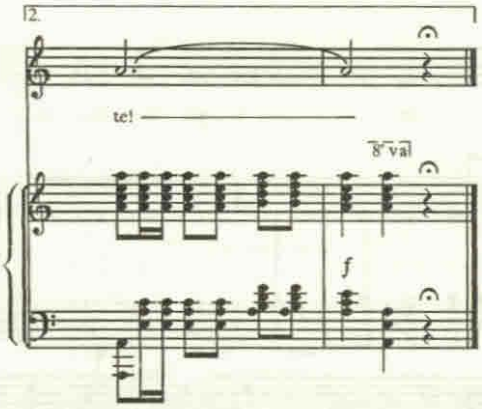
Aniello




-co - - ne. Qui stia - mo con chi -
-tar - - ra e man - do - li - - no.
La vo - ce che ti can - ta la can - zo - -
-ne, è di A - nel - luc - cio det - - - to: il Mi - lor -

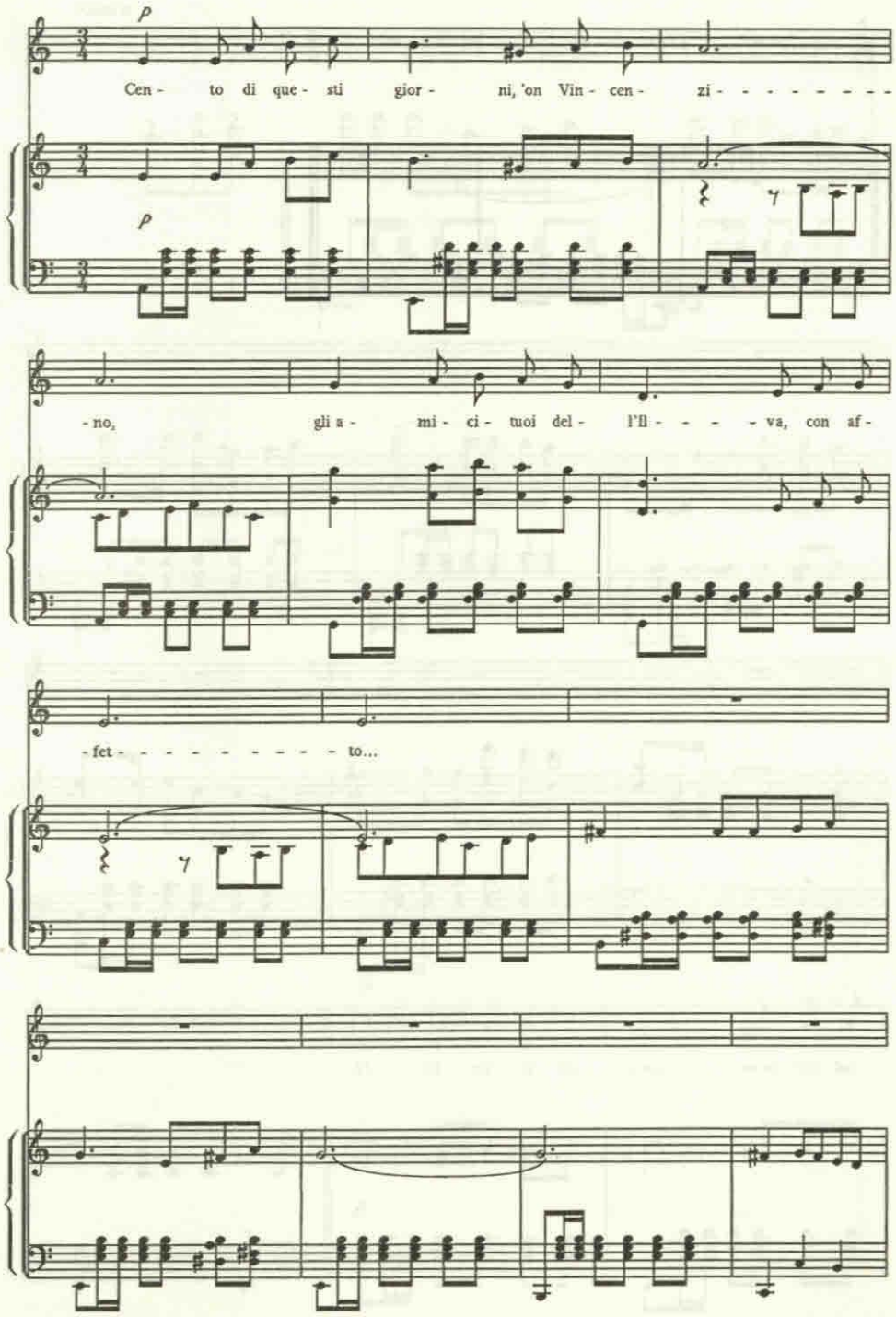

-di - - no. E que - sta se - re -
-na - ta al - - la tu - a fe - - sta,
e - ra un do - ve - re in que - - - - sto san - to gior - -
-no. In u - na ri - cor - ren - - - - za co - me

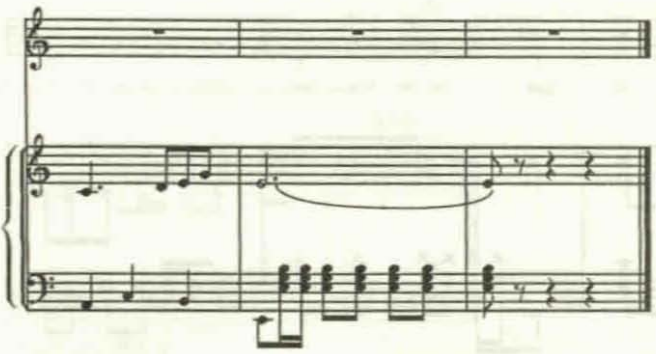

que - - - sta, i più fe - de - li
tuoi ti so - no in - tor - - - - - - no per dar - ti il lo - ro au -
- gu - - - - - rio, Don Vi - - cie'
1.
Gli a - mi - ci tuoi qui can - ta - no per te!
3
3


2.
te!
8va
f

IV

Aniello

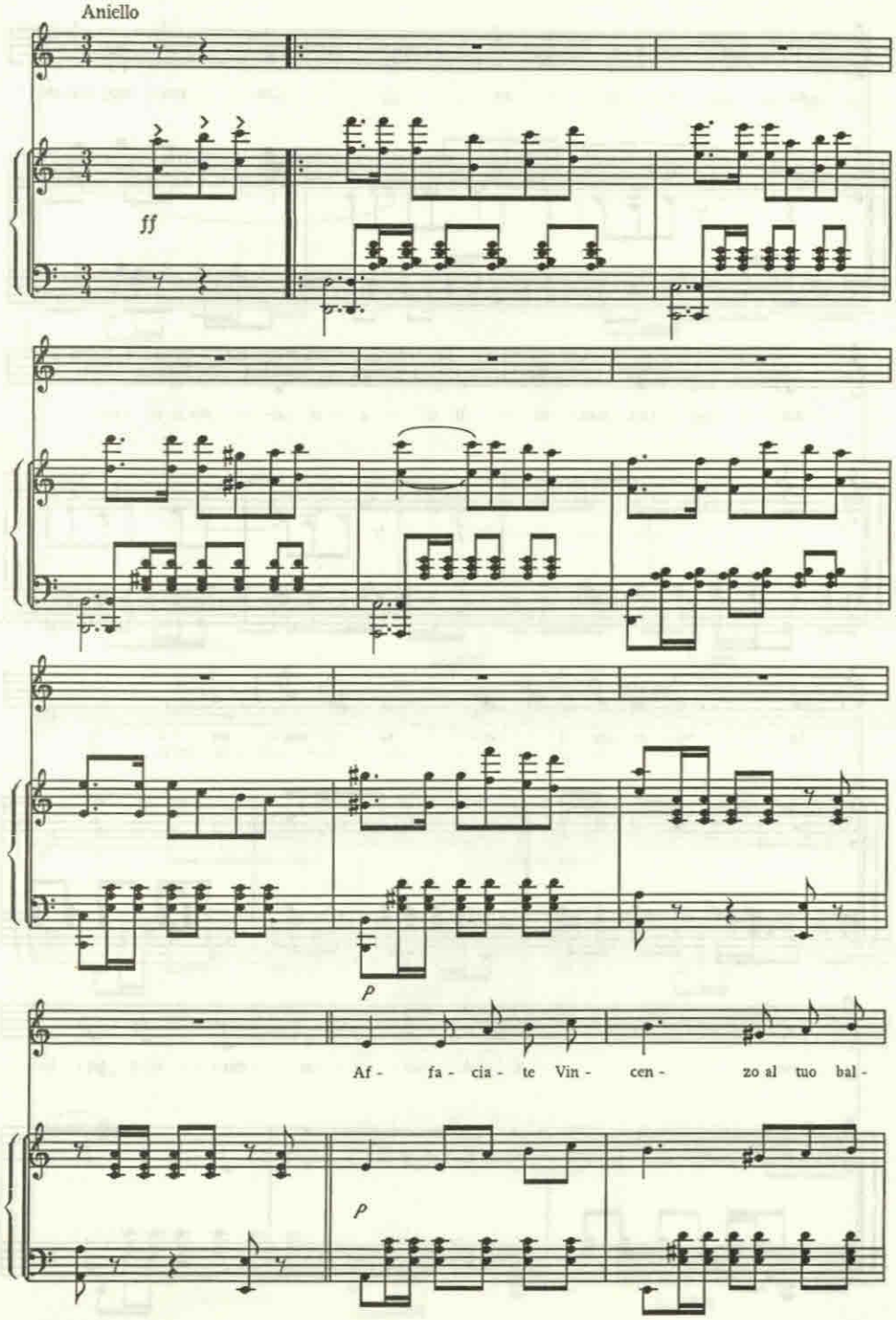

Cen - to di que - sti gior - ni, 'on Vin - cen - zi - - - - - - - -
- no, gli a - mi - ci - tuoi del - l'fl - - - - va, con af -
- fet - - - - - - - - - to...

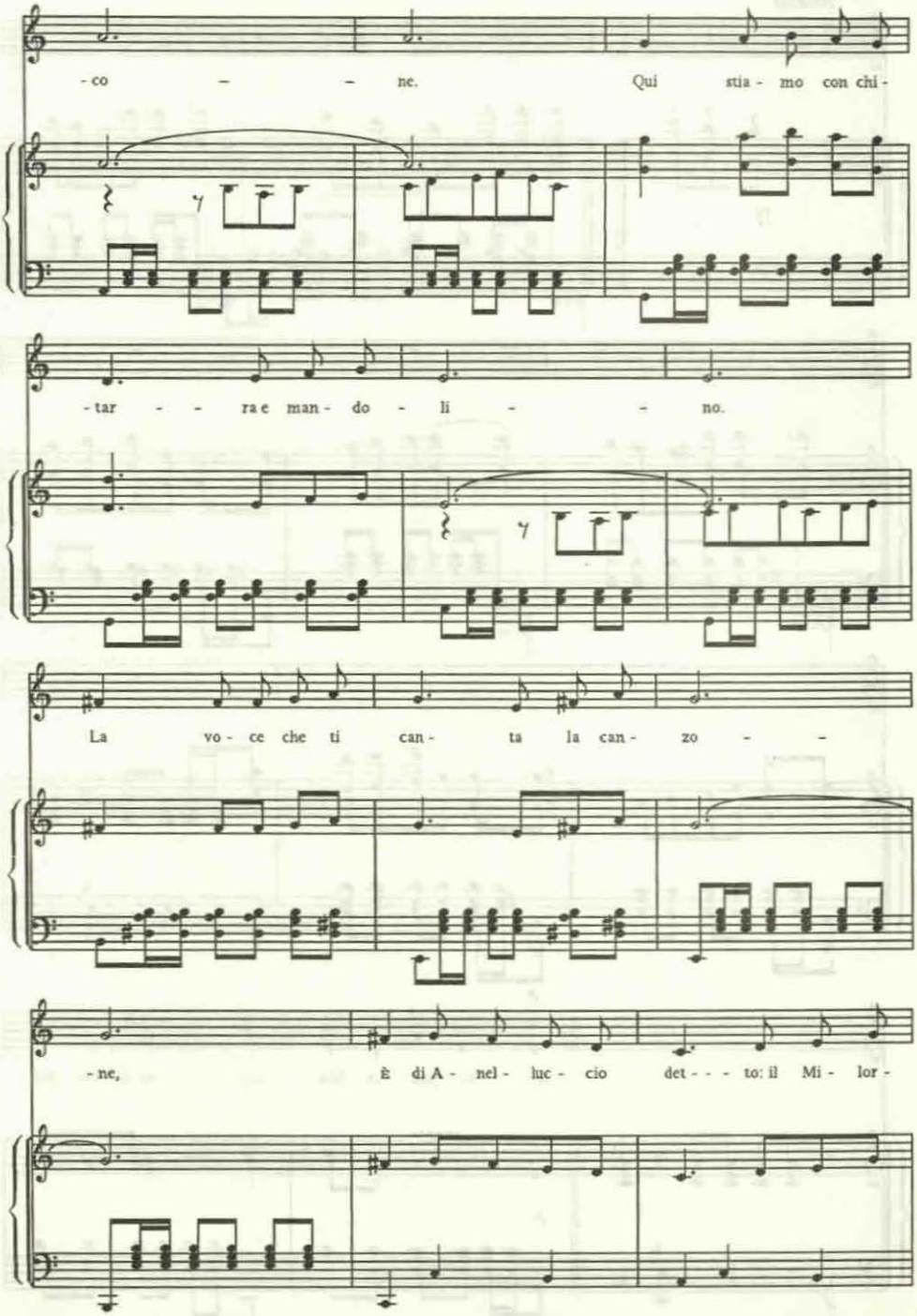


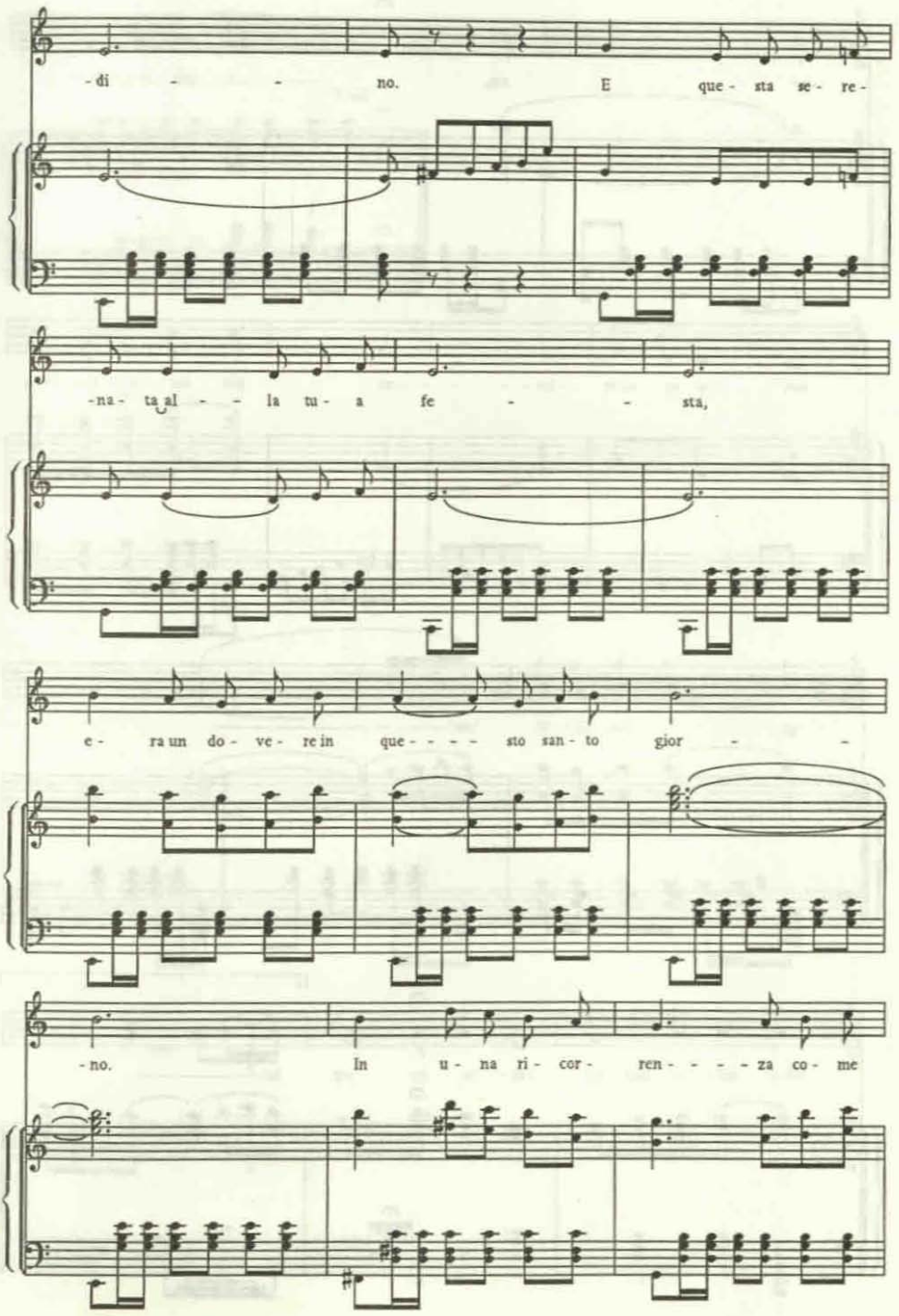
V

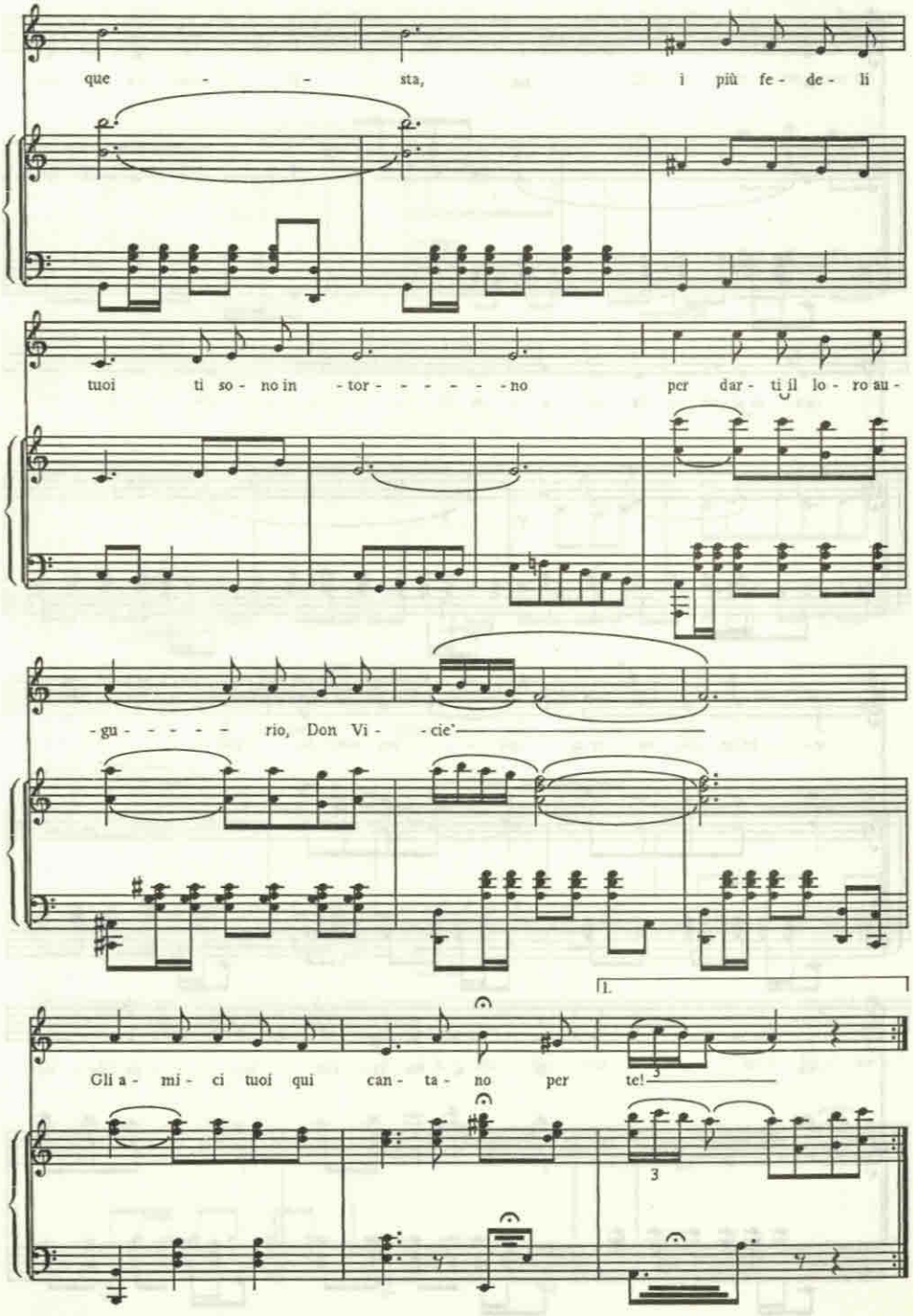
Tempo di serenata

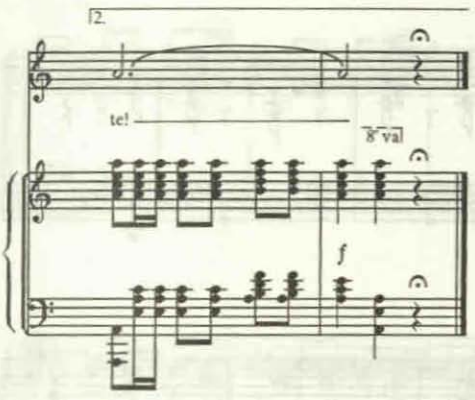
Aniello




-co - - ne. Qui stia - mo con chi -
-tar - - ra e man - do - li - - no.
La vo - ce che ti can - ta la can - zo - -
-ne, è di A - nel - luc - cio det - - - to: il Mi - lor -


-di - - - no. E que - sta se - re -
-na - ta al - - la tu - a fe - - sta,
e - ra un do - ve - re in que - - - - sto san - to gior - -
-no. In u - na ri - cor - ren - - - - za co - me


que - - - sta, i più fe - de - li
tuoi ti so - no in - tor - - - - - - no per dar - ti il lo - ro au -
- gu - - - - - rio, Don Vi - - cie'
1.
Gli a - mi - ci tuoi qui can - ta - no per te!
3
3

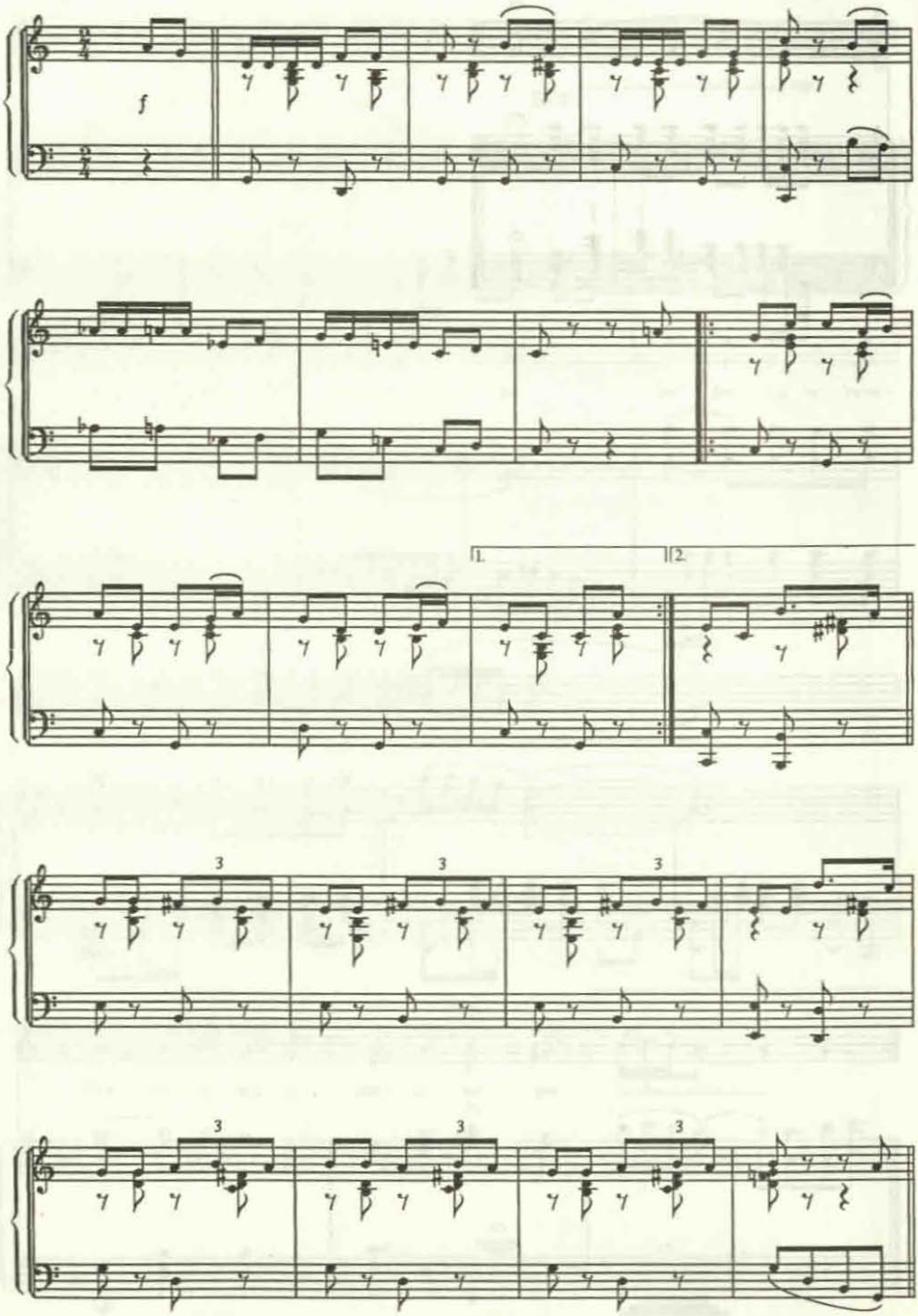

2.
te!
8va
f

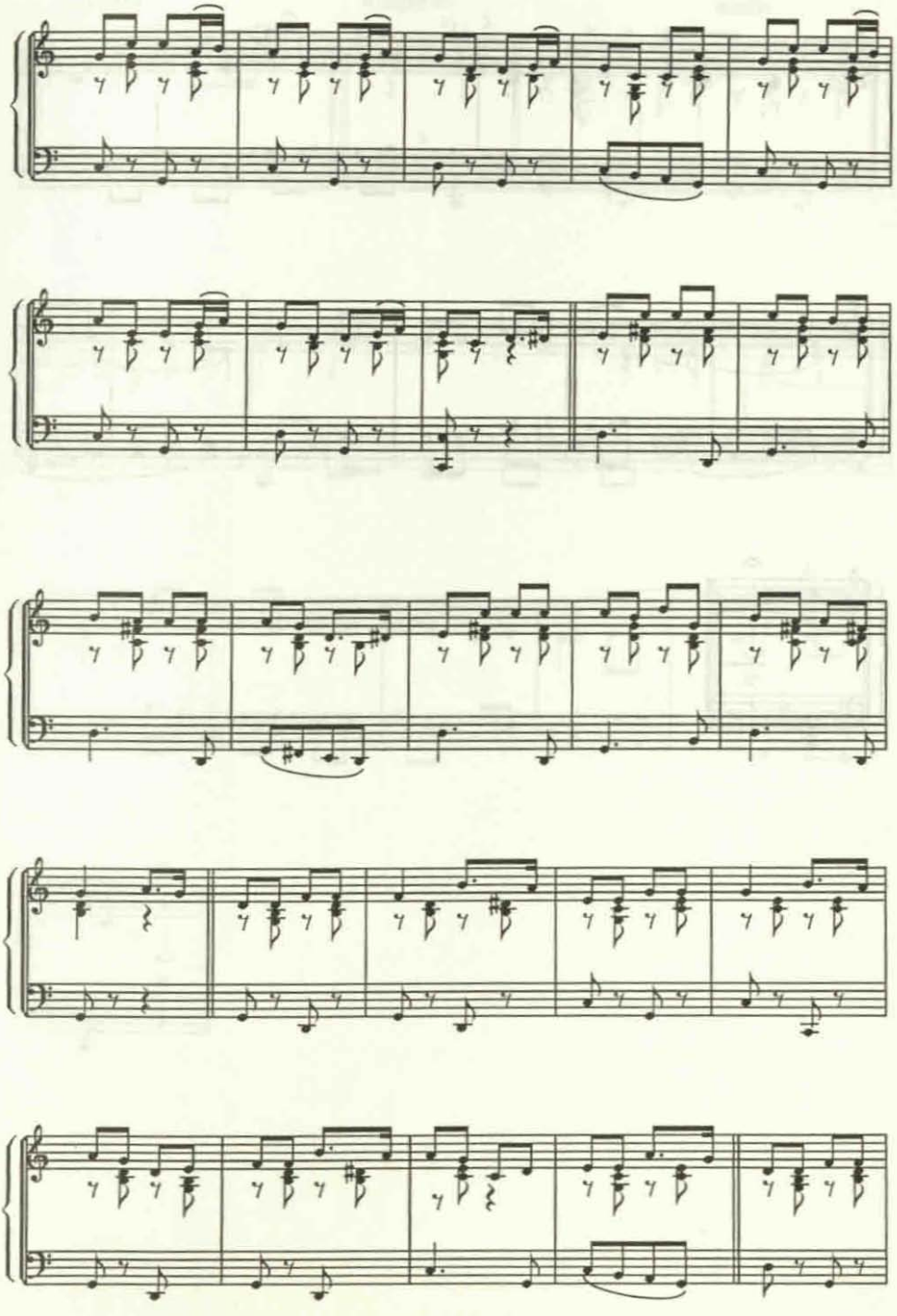
Terzo atto

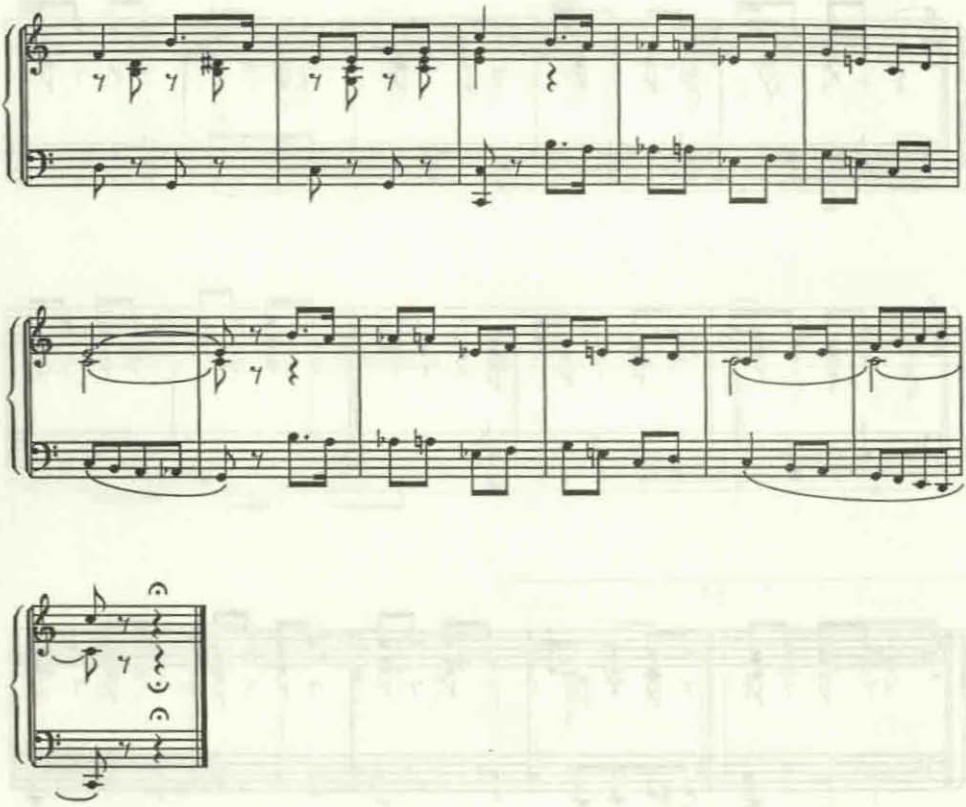
VI

PRELUDIO

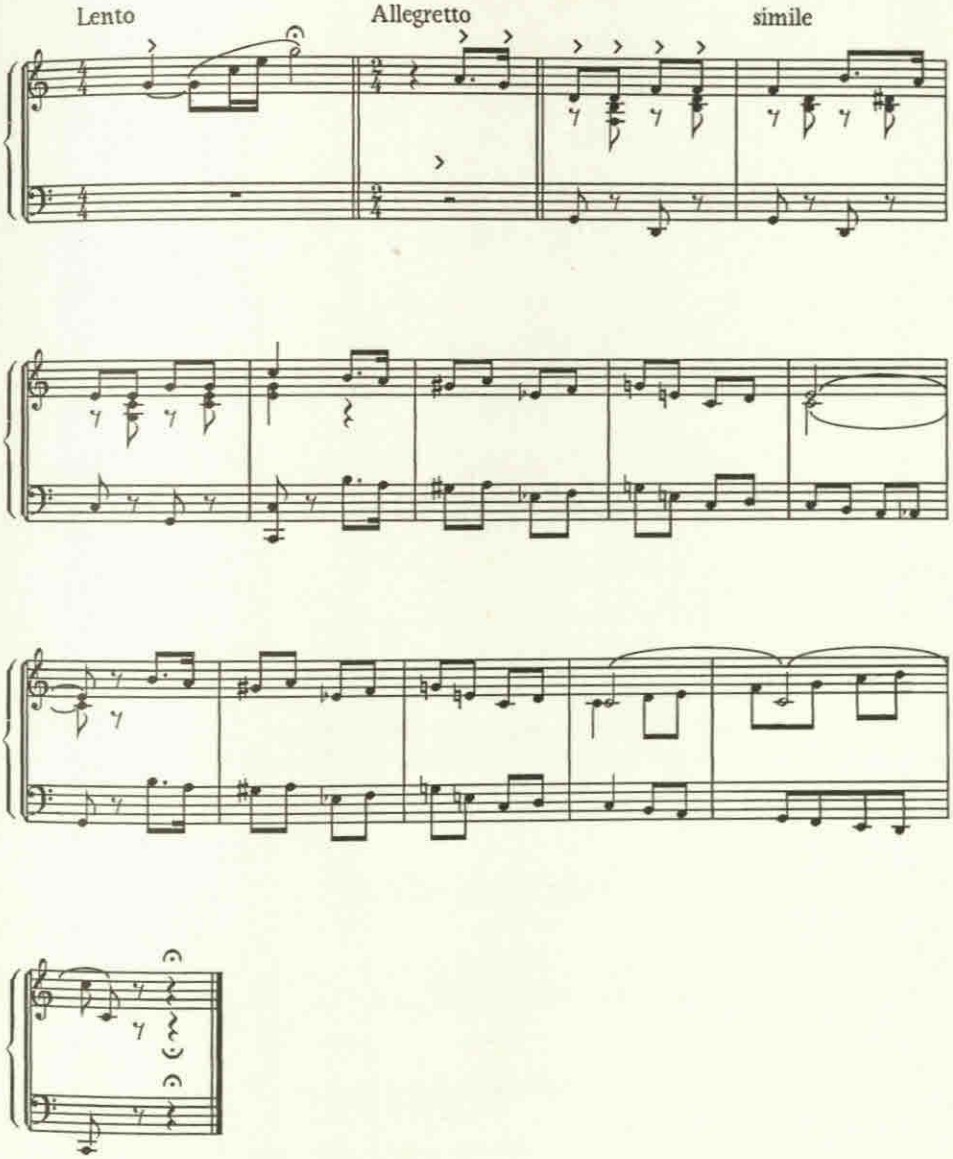
Allegretto







VII



L'Ultima Piedigrotta

Si tratta di un lavoro teatrale che riprende, quasi integralmente, i materiali sonori di *Festa di Piedigrotta* con l'aggiunta di qualche lieve modificazione nella stesura dei componimenti vocali e nella parte letteraria.

SCHEDA MUSICALE *

Primo atto:

I ALLEGRO GIUSTO, musica strumentale dall'esterno sul motivo della *Musica giapponese*.

II ALLEGRO, brano vocale cantato da Vittorio.

III ALLEGRO CON BRIO, brano vocale cantato da Ettore, Dante e Gennarino.

IV ALLEGRO CON BRIO, brano vocale cantato da Vittorio e Coro.

V MODERATO, brano vocale tratto dal *Carro d' 'e 'mpechere* cantato da Una voce femminile dalla strada e Coro.

* L'AVP di riferimento, in assenza di un materiale specifico relativo al lavoro, è stato quello di *Festa di Piedigrotta*.

VI ALLEGRETTO, brano vocale cantato da Vittorio.

Secondo atto

VII ALLEGRO CON BRIO, brano vocale cantato dal Cantante con risposte del Coro.

VIII MODERATO, brano vocale cantato da Margherita con risposte del Coro.

IX MODERATO, come per il precedente.

X ALLEGRETTO, brano vocale tratto dal *Carro d' 'e piscature* cantato da Gennarino, Ettore, Dante, Vittorio e Coro di tutti.

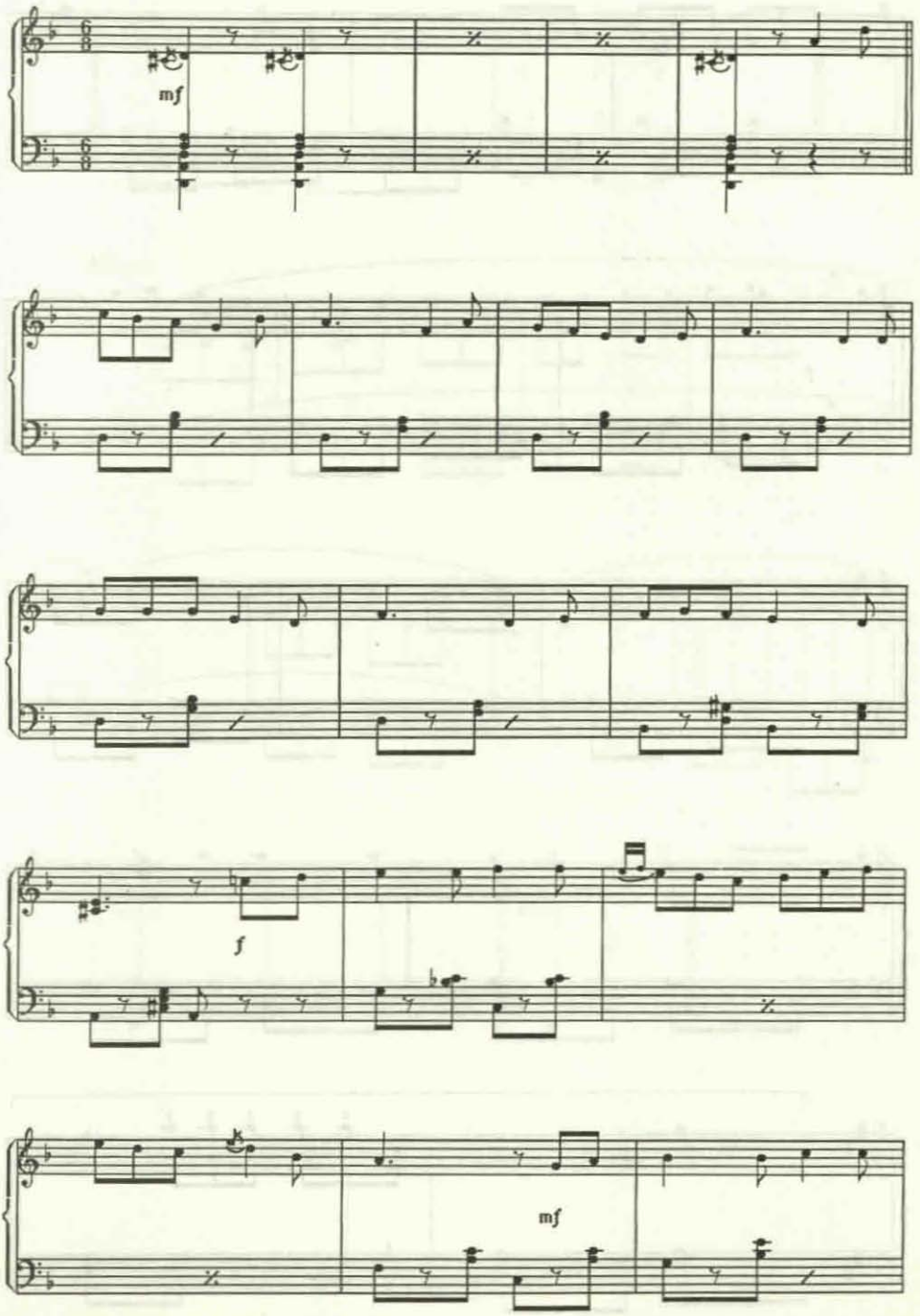
XI ALLEGRETTO, brano vocale cantato da Vittorio e da I tre.

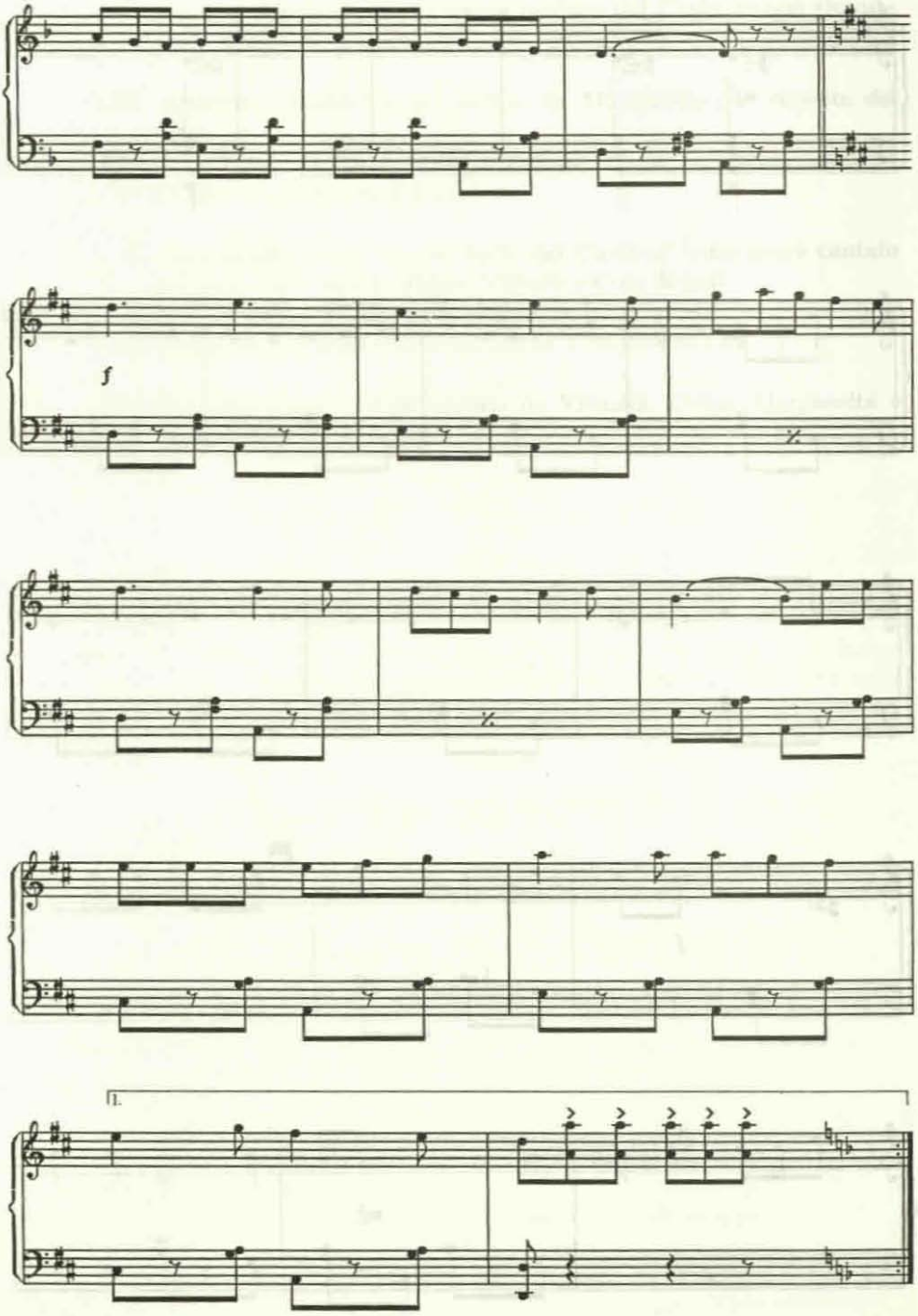
XII ALLEGRO, brano vocale cantato da Vittorio, Elvira, Margherita e Coro.

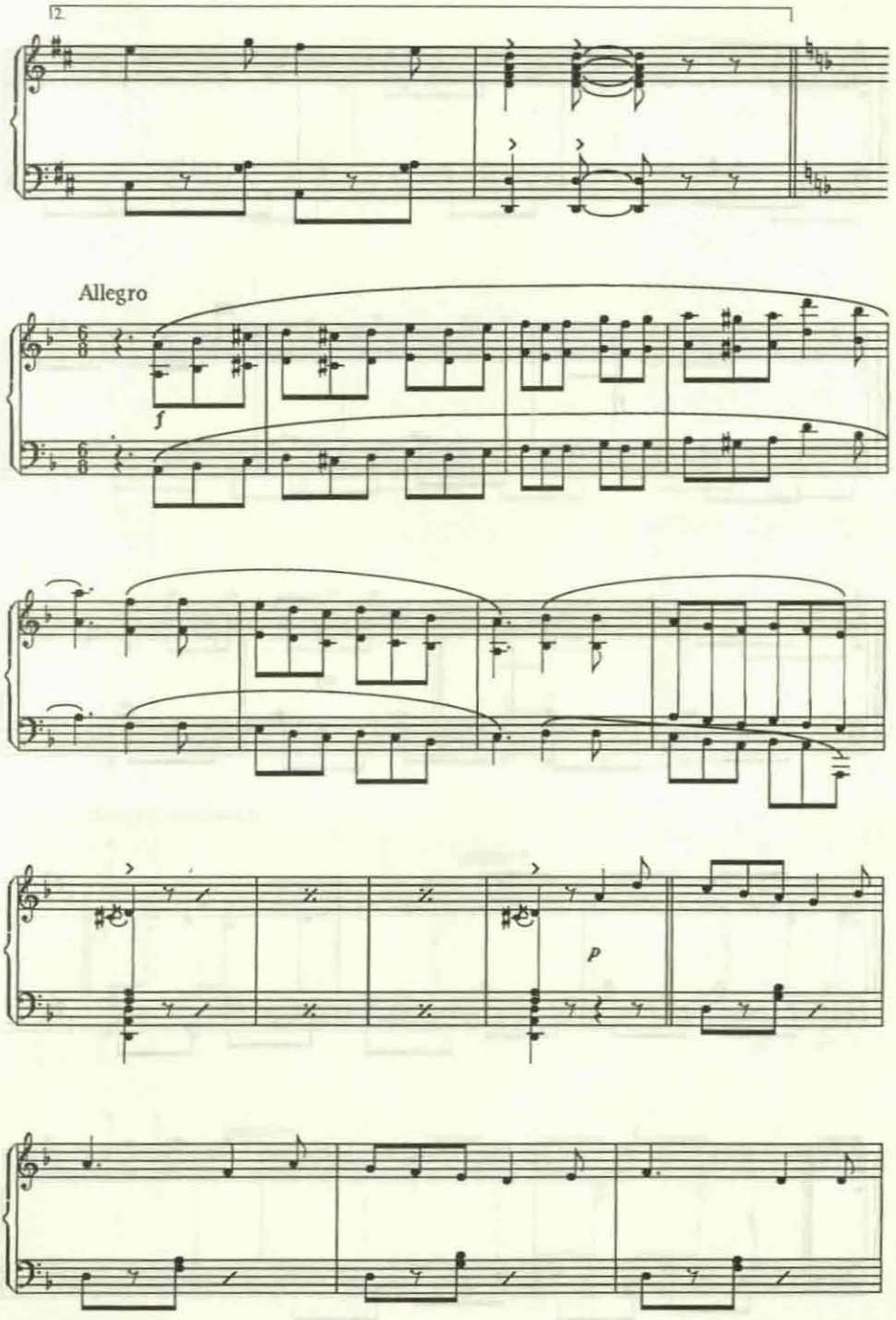
Primo atto

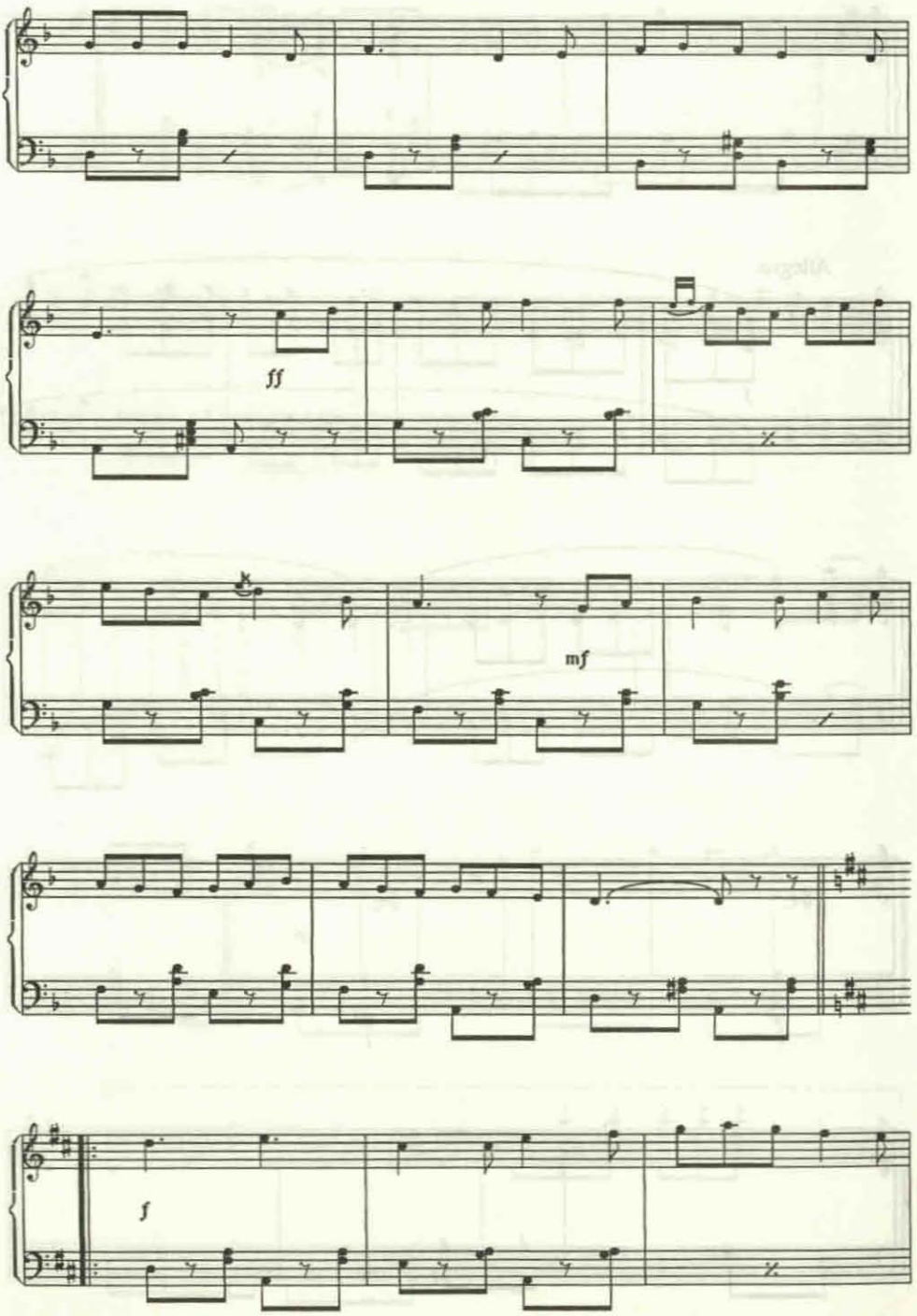
I

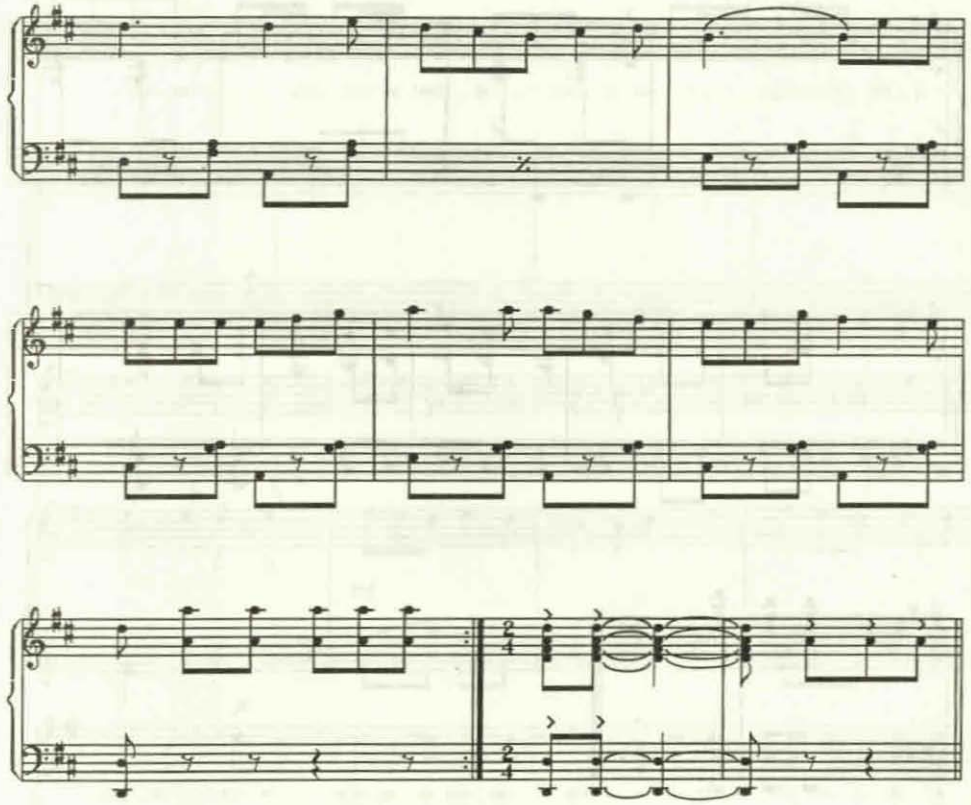
Allegro giusto



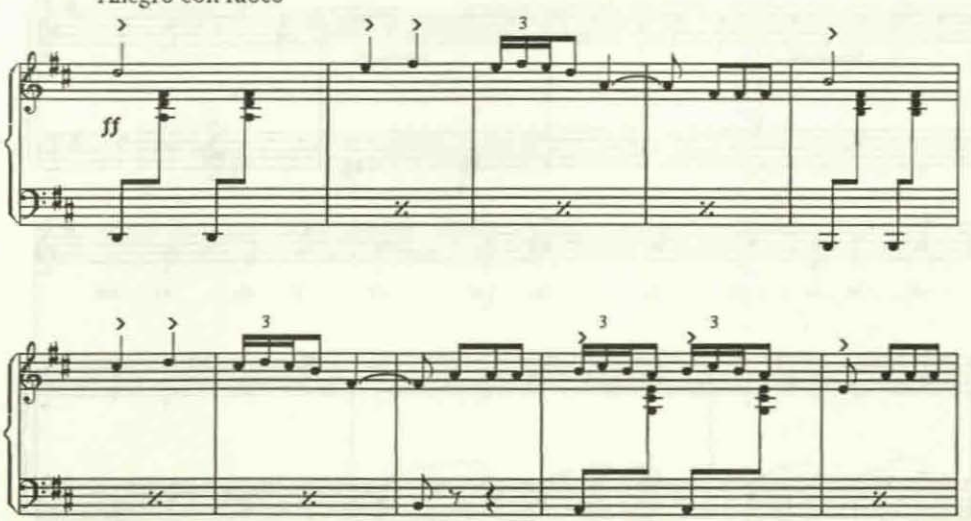

f
1.

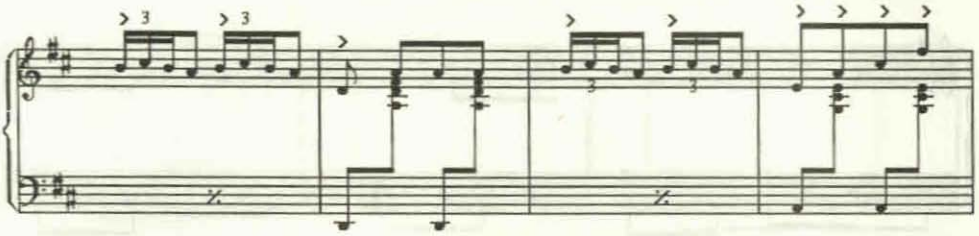

2.
Allegro
f
p

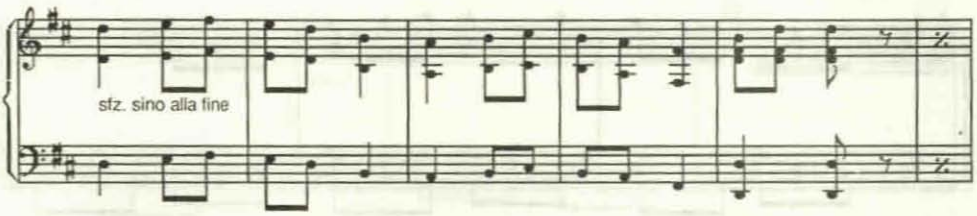

ff
mf
f

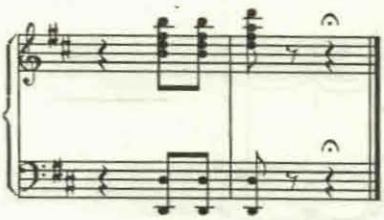


Allegro con fuoco

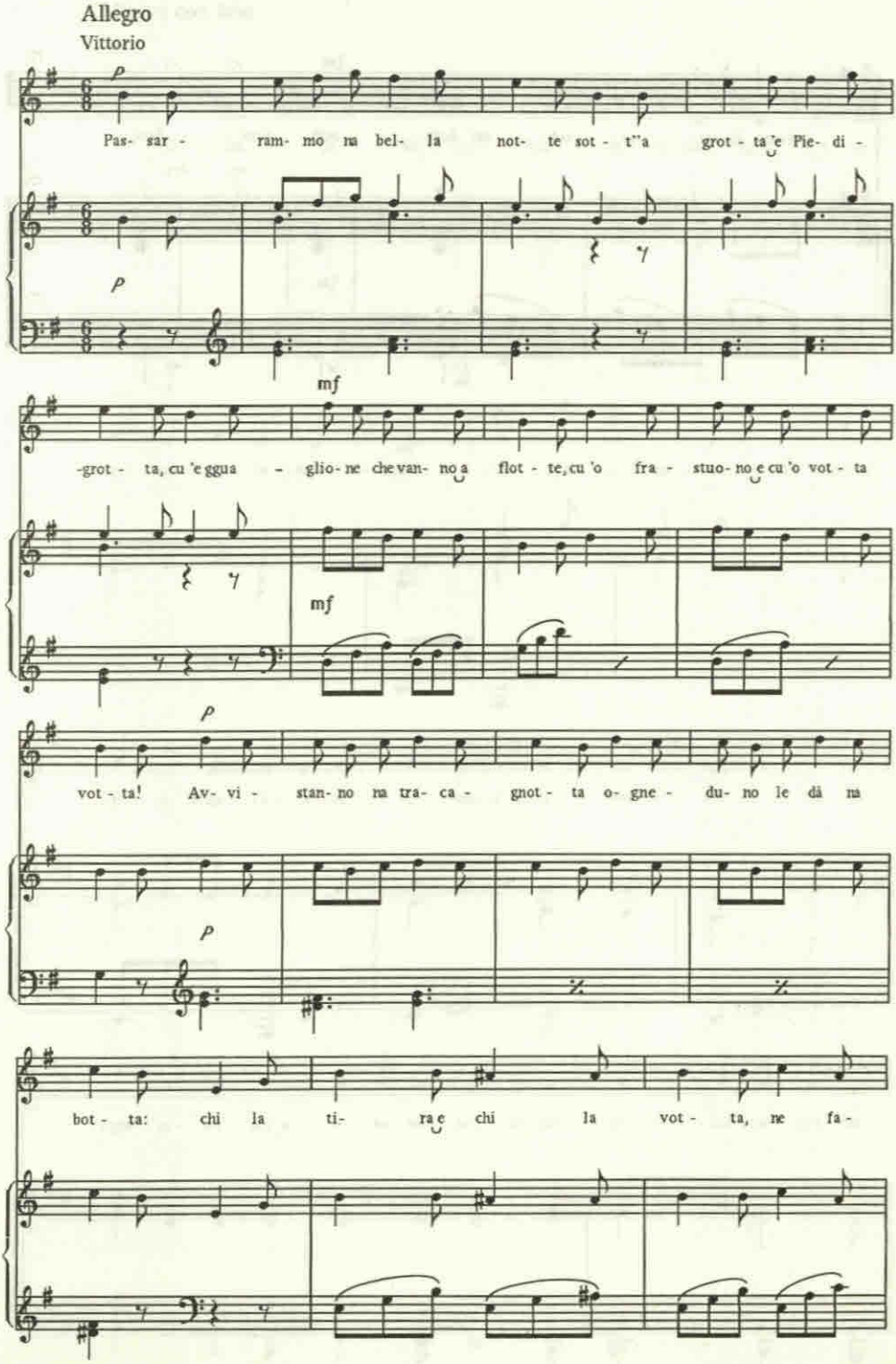


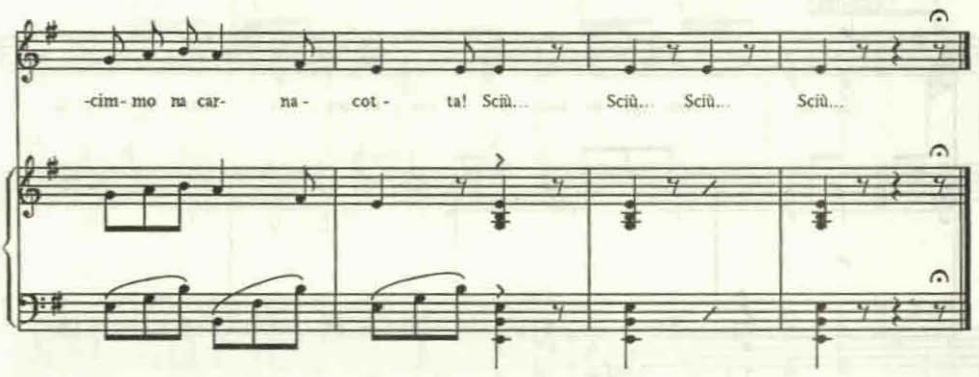



sfz. sino alla fine

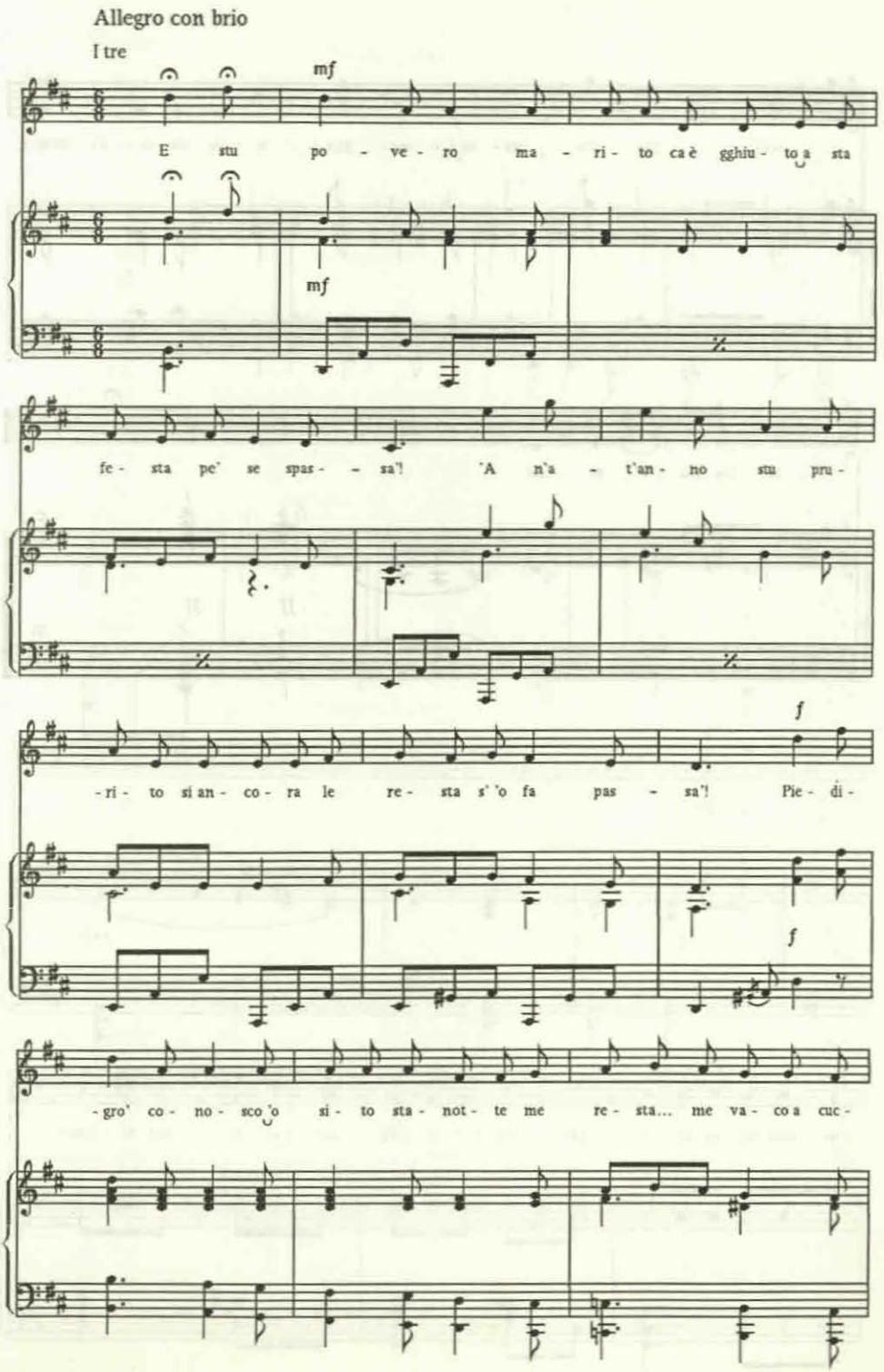


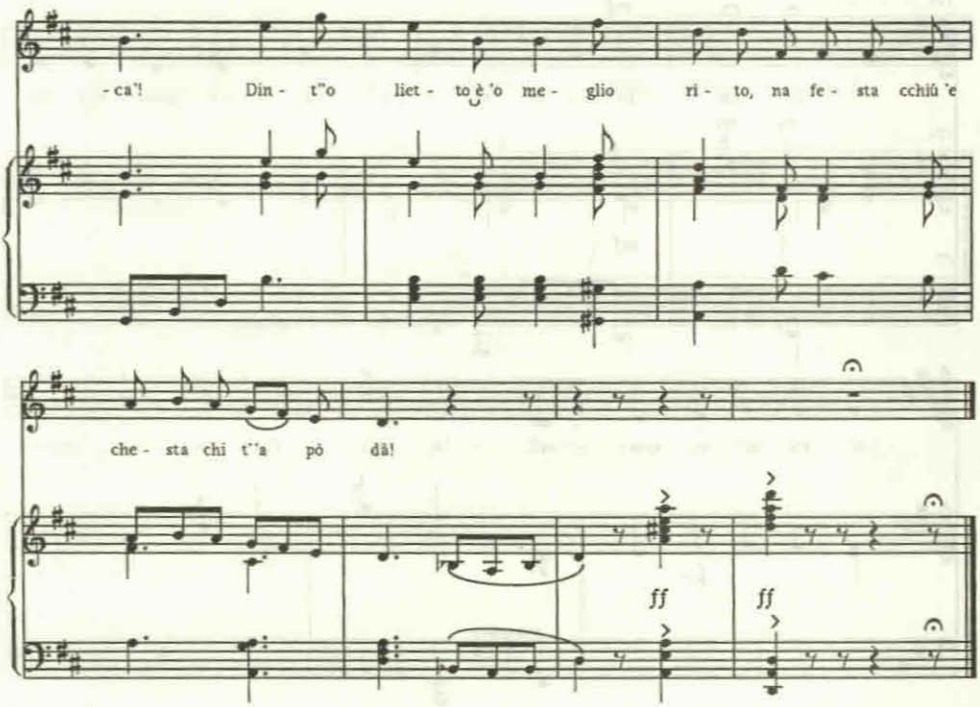
II


Allegro
Vittorio
p
Pas- sar - ram- mo na bel- la not- te sot - t"a grot - ta 'e Pie- di -
p
mf
-grot - ta, cu 'e ggua - glio- ne che van- no a flot - te, cu 'o fra - stuo- no e cu 'o vot - ta
mf
p
vot - ta! Av- vi - stan- no na tra- ca - gnot - ta o- gne - du- no le dà na
p
bot - ta: chi la ti- ra e chi la vot - ta, ne fa -

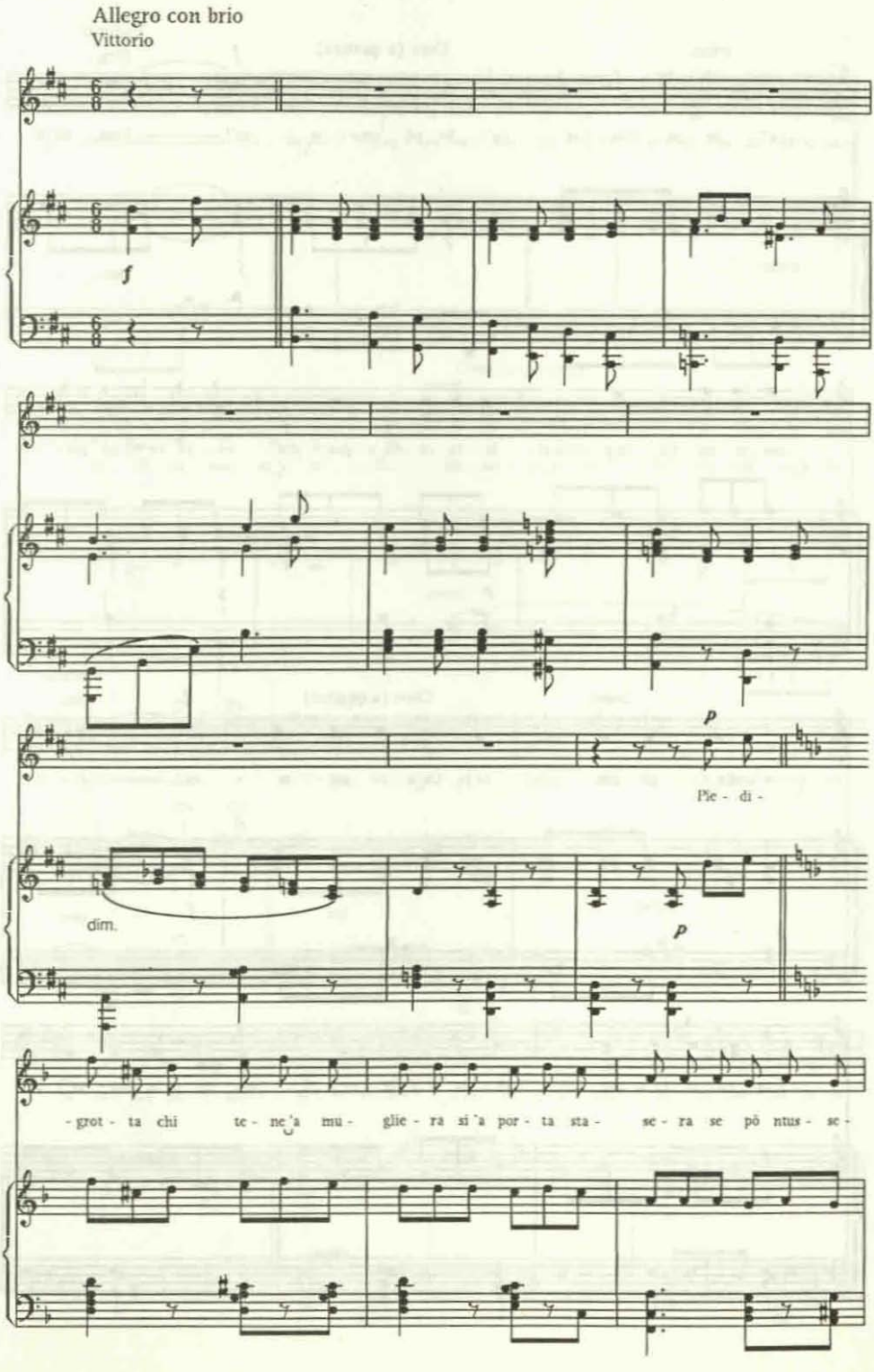

-cim- mo na car- na - cot - ta! Sciù... Sciù... Sciù... Sciù...

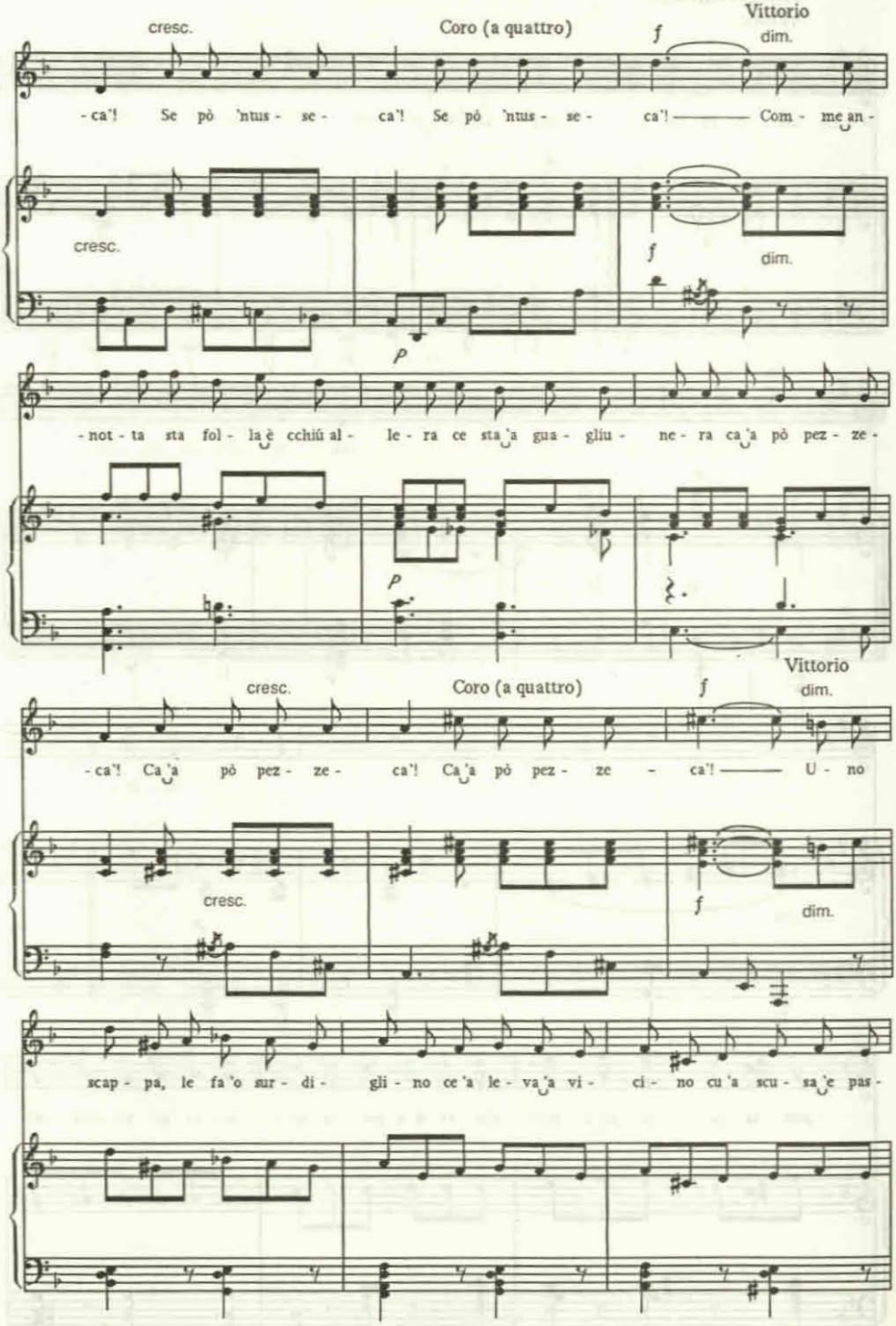
III

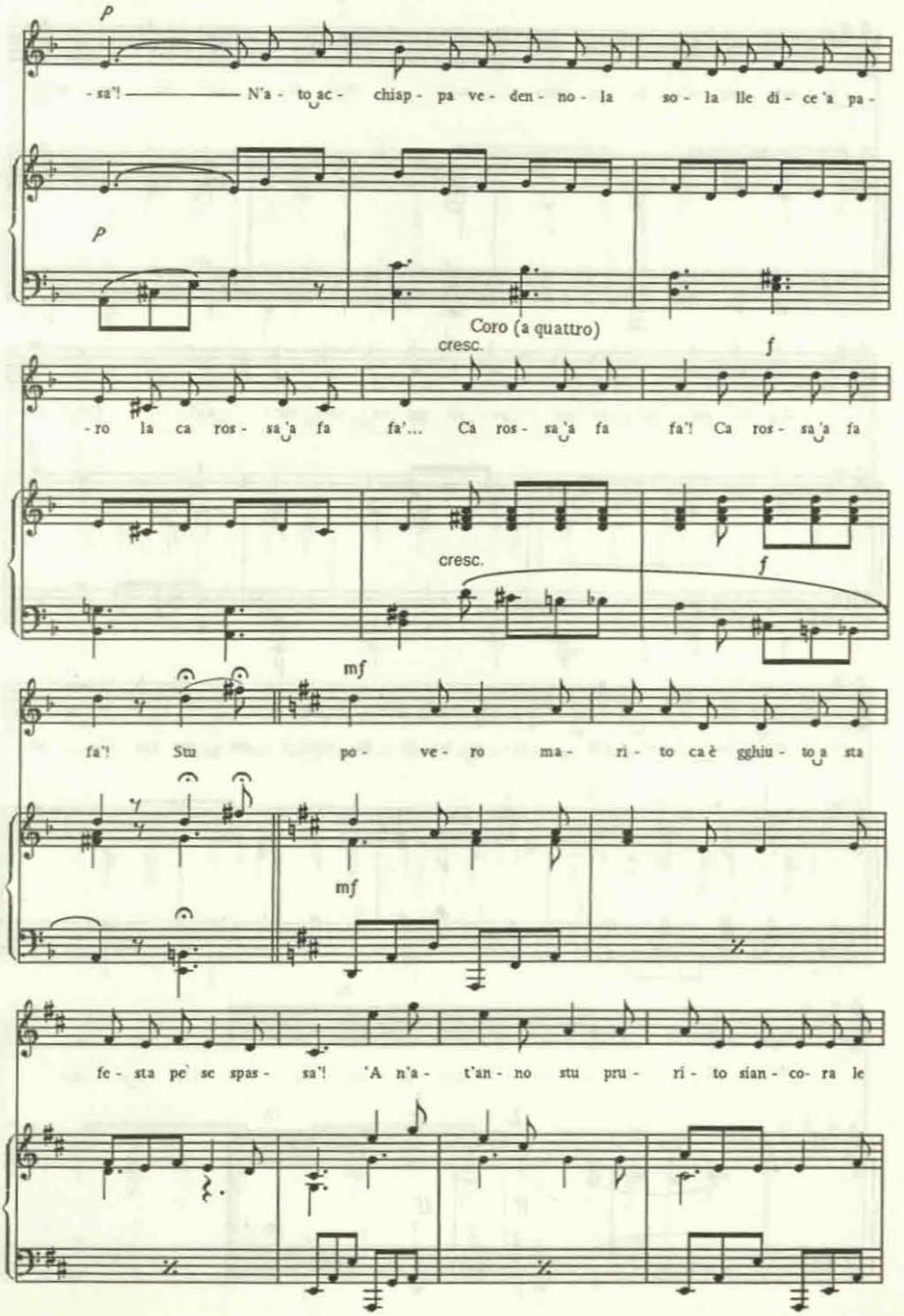

Allegro con brio
I tre
mf
E stu po - ve - ro ma - ri - to ca è gghiu - to a sta
mf
fe - sta pe' se spas - - sa'! 'A n'a - t'an - no stu pru -
f
- ri - to si an - co - ra le re - sta s' 'o fa pas - sa'! Pie - di -
f
- gro' co - no - sco 'o si - to sta - not - te me re - sta... me va - co a cuc -

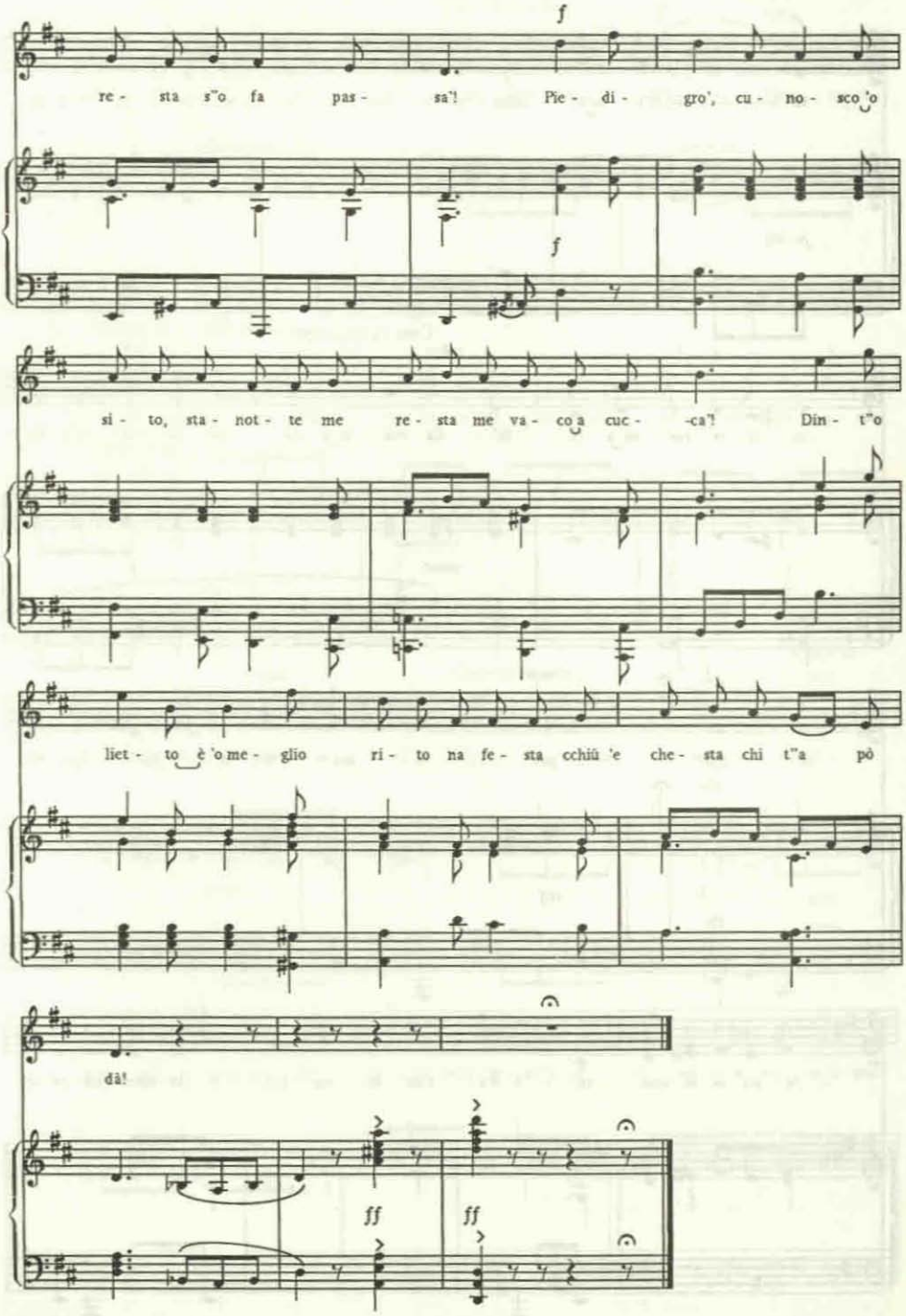

-ca'! Din - t"o liet - to è 'o me - glio ri - to, na fe - sta cchiú 'e
che - sta chi t"a pò dà!
ff
ff

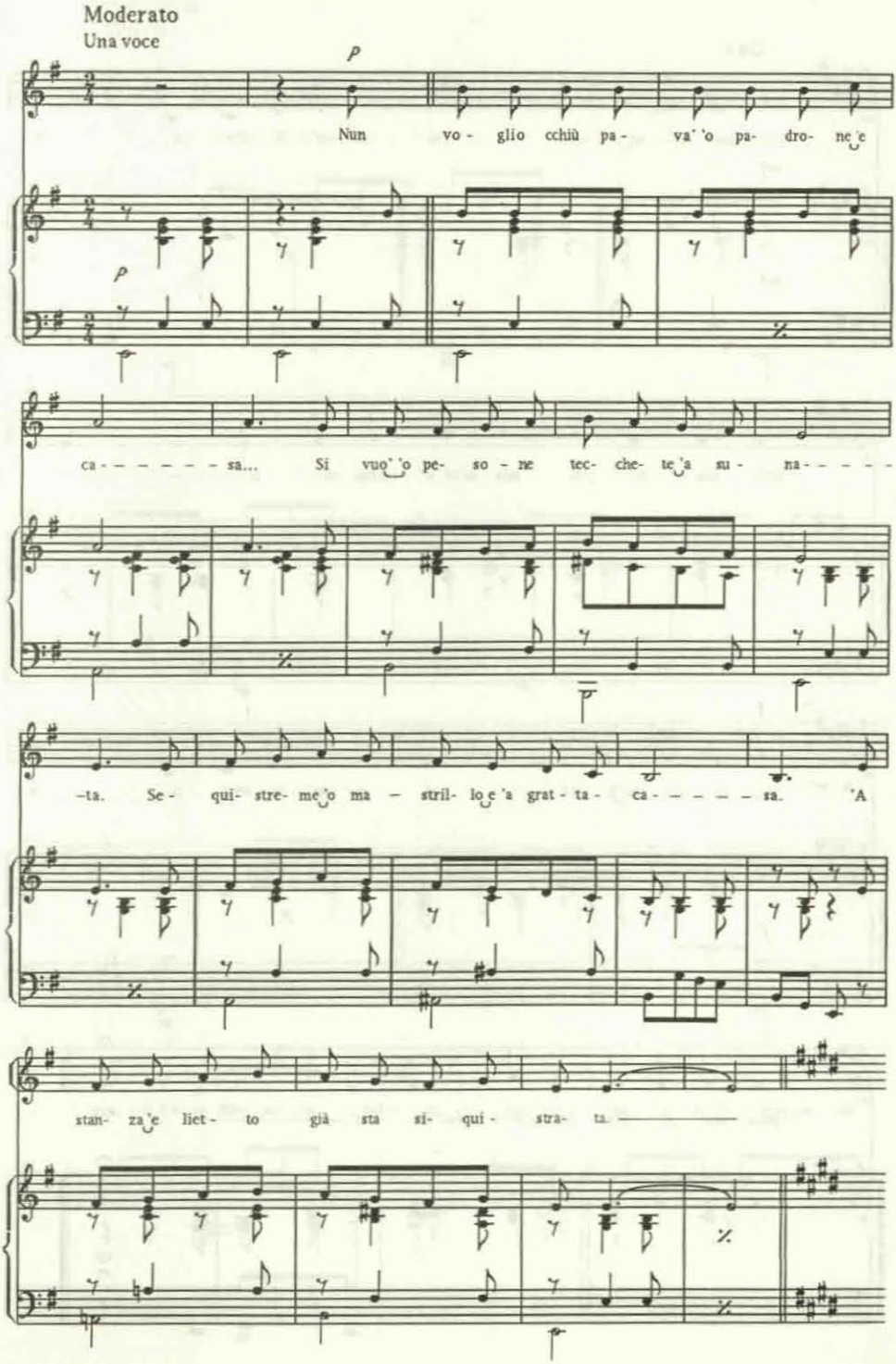
IV

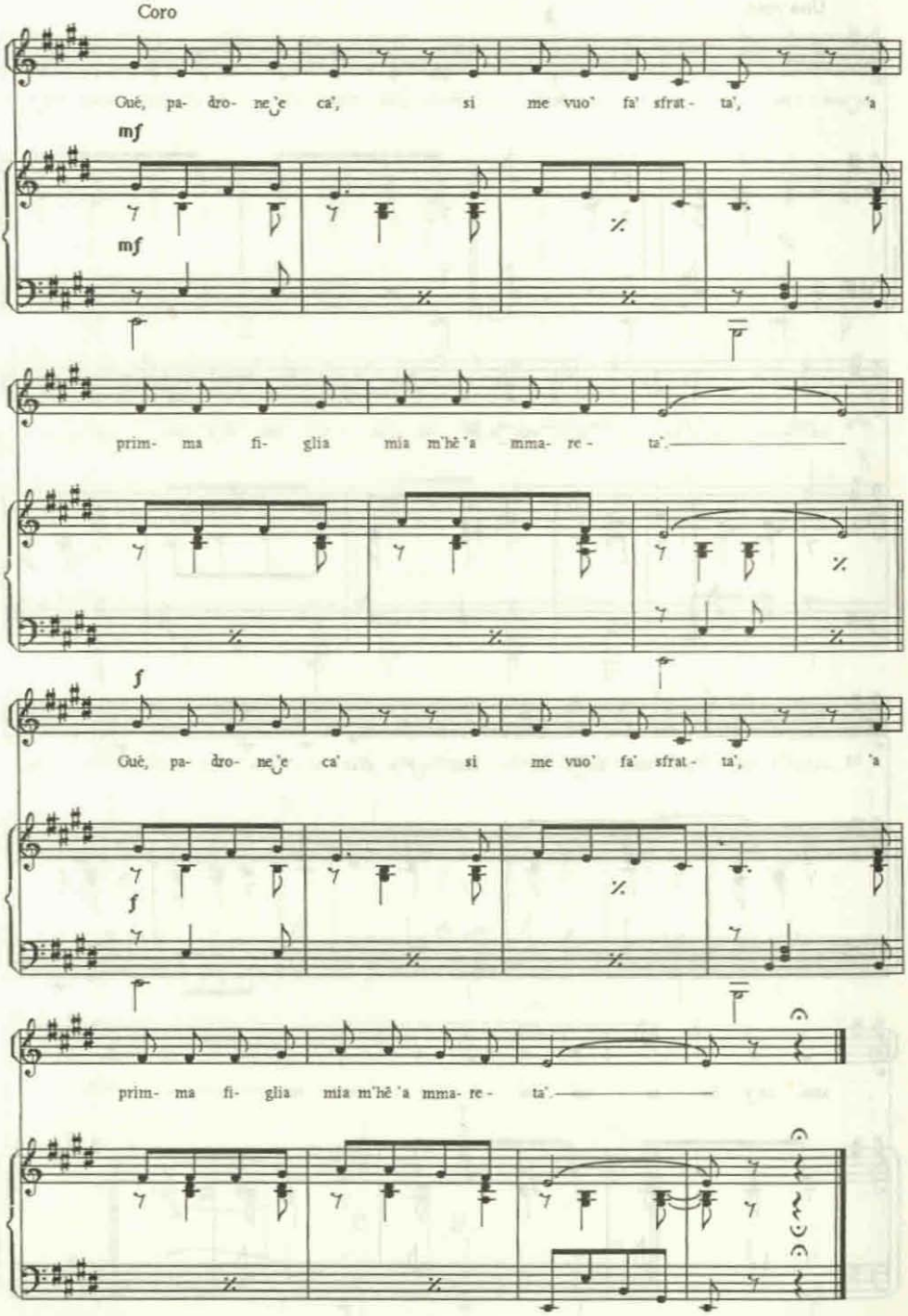

Allegro con brio
Vittorio
f
p
Pie - di -
dim.
p
- grot - ta chi te - ne'a mu - glie - ra si'a por - ta sta - se - ra se pò ntus - se -


cresc.
Coro (a quattro)
f
Vittorio
dim.
- ca'! Se pò 'ntus - se - ca'! Se pò 'ntus - se - ca'! —— Com - me an -
cresc.
f
dim.
p
- not - ta sta fol - la è cchiú al - le - ra ce sta a gua - gliu - ne - ra ca a pò pez - ze -
p
Vittorio
cresc.
Coro (a quattro)
f
dim.
- ca'! Ca a pò pez - ze - ca'! Ca a pò pez - ze - ca'! —— U - no
cresc.
f
dim.
scap - pa, le fa 'o sur - di - gli - no ce 'a le - va a vi - ci - no cu 'a scu - sa e pas -


p
- sa'! N'a - to ac - chiap - pa ve - den - no - la so - la lle di - ce 'a pa -
p
Coro (a quattro)
cresc.
f
- ro la ca ros - sa'a fa fa'... Ca ros - sa'a fa fa'! Ca ros - sa'a fa
cresc.
f
mf
fa'! Stu po - ve - ro ma - ri - to ca è gghiu - to a sta
mf
fe - sta pe' se spas - sa'! 'A n'a - t'an - no stu pru - ri - to sian - co - ra le

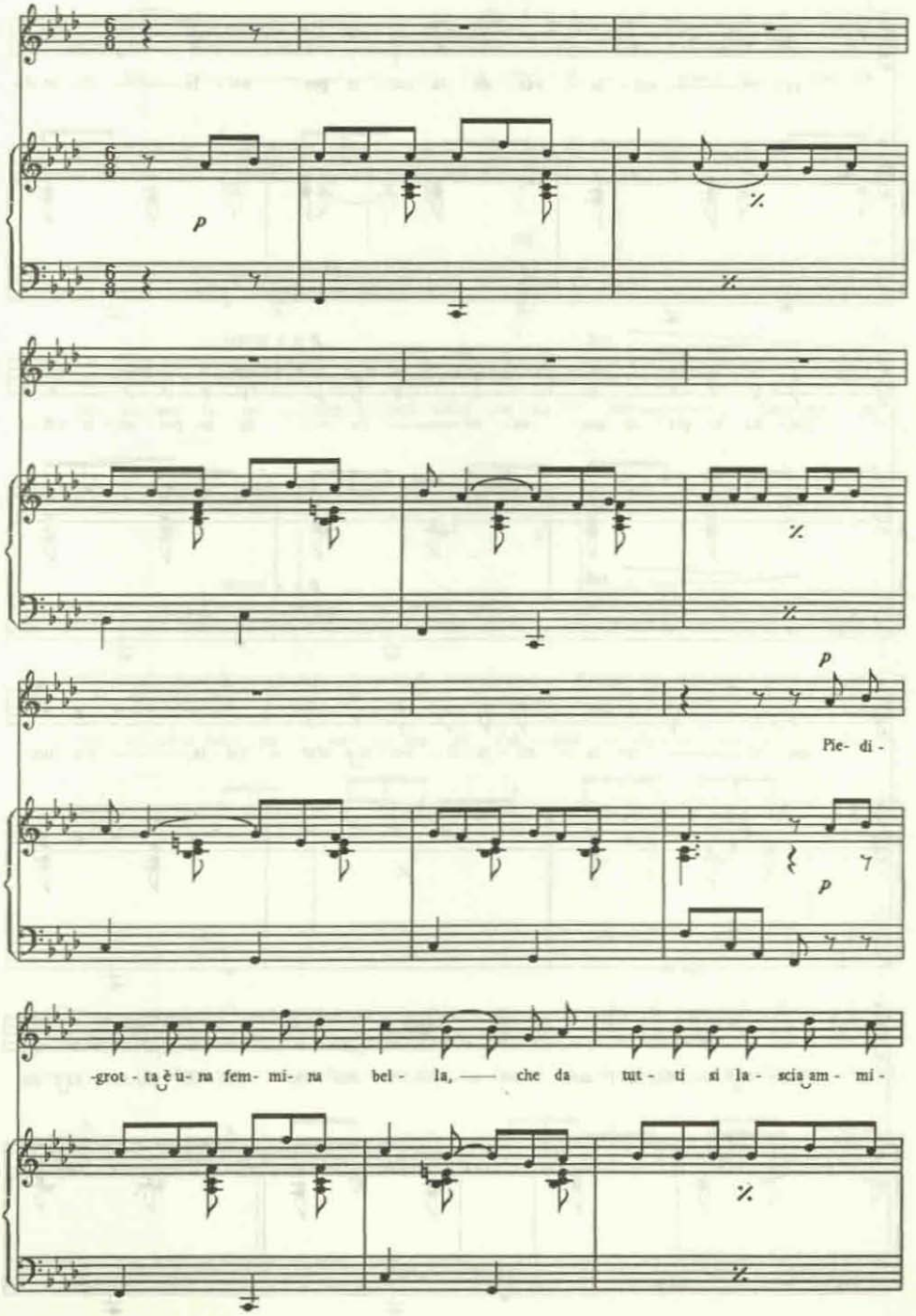

f
re - sta s'"o fa pas - sa'! Pie - di - gro', cu - no - sco 'o
f
si - to, sta - not - te me re - sta me va - co a cuc - -ca'! Din - t'"o
liet - to è 'o me - glio ri - to na fe - sta cchiú 'e che - sta chi t'"a pò
dà!
ff
ff

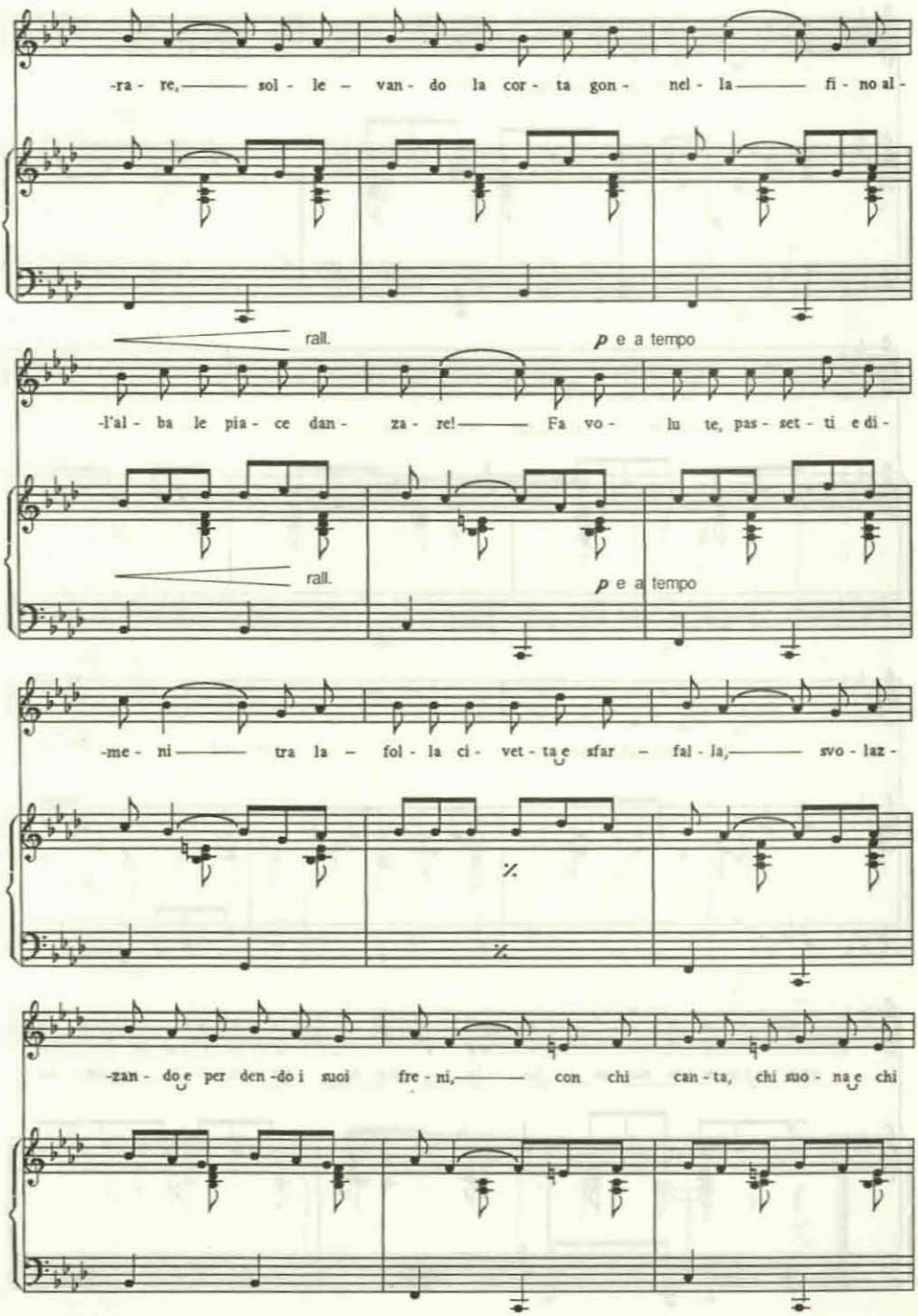

Moderato
Una voce
p
Nun vo - glio cchiù pa - va' 'o pa- dro- ne 'c
ca - - - - - - sa... Si vuo' 'o pe- so - ne tec- che- te 'a su - na - - - - -
-ta. Se - qui- stre- me 'o ma - stril- lo e 'a grat - ta - ca - - - - - sa. 'A
stan- za 'e liet - to già sta si- qui - stra- ta.

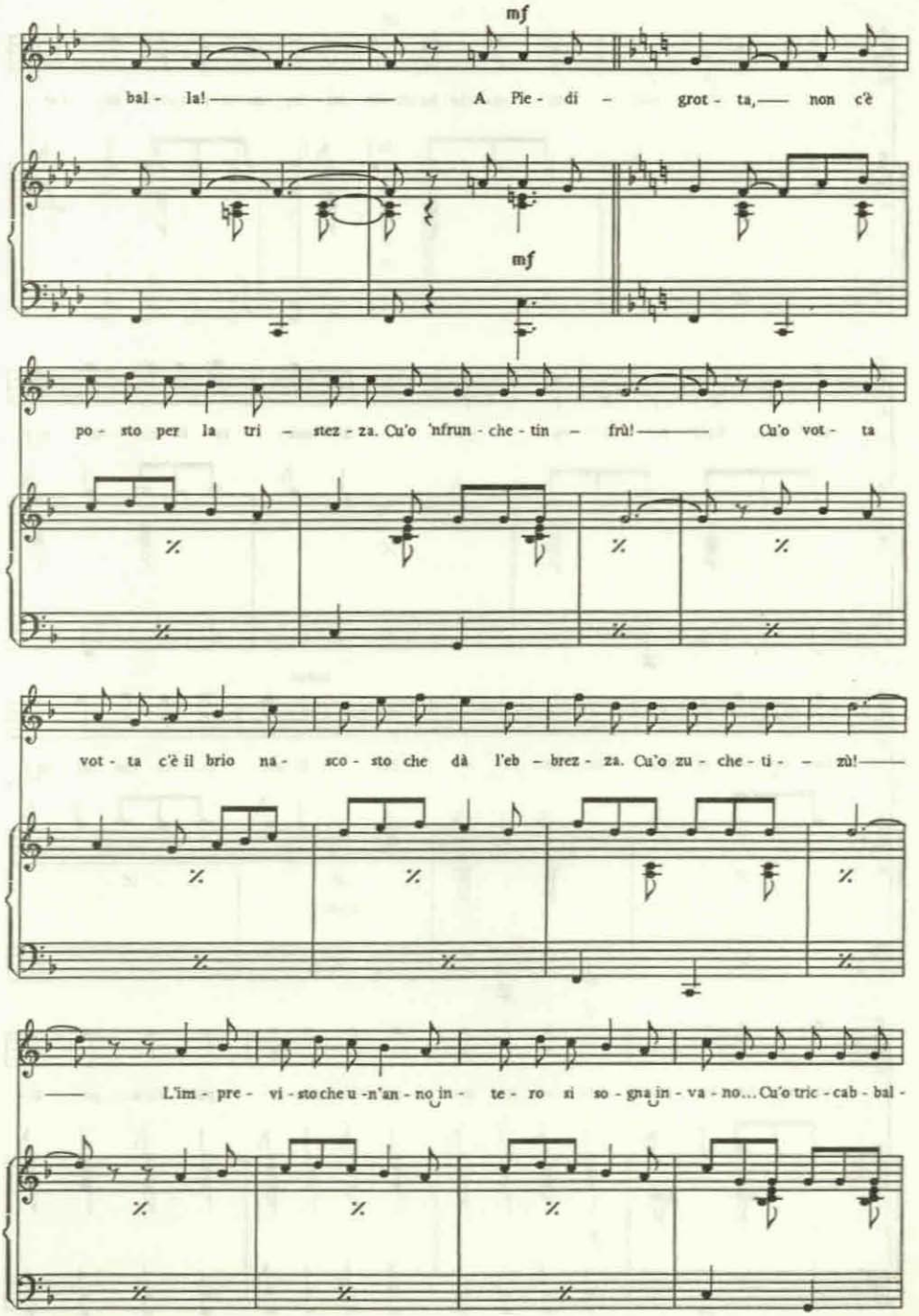

Coro
Guè, pa- dro- ne'e ca', si me vuo' fa' sfrat - ta', 'a
mf
mf
prim- ma fi- glia mia m'hè 'a mma- re - ta'.
f
Guè, pa- dro- ne'e ca' si me vuo' fa' sfrat - ta', 'a
f
prim- ma fi- glia mia m'hè 'a mma- re - ta'.

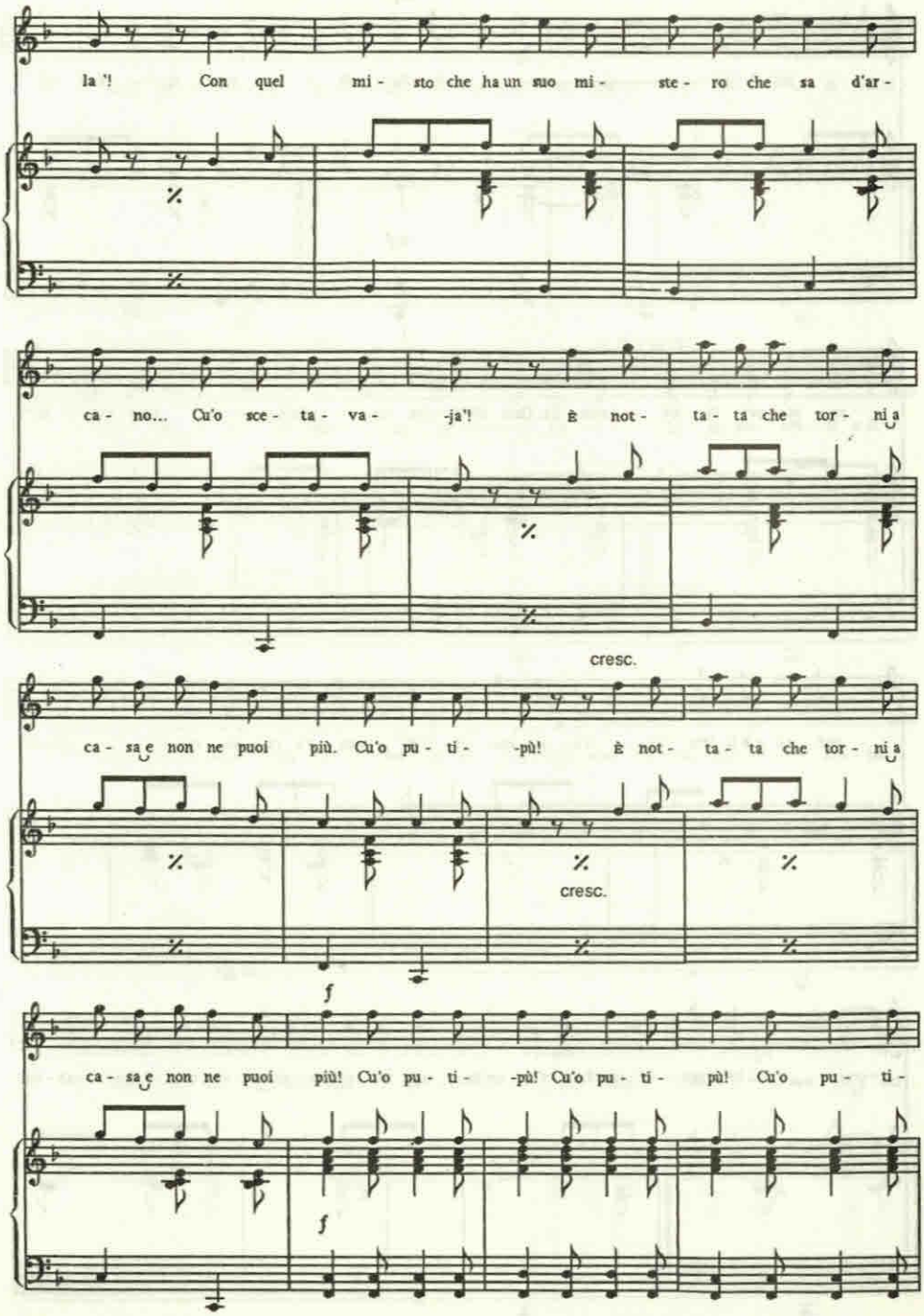
VI

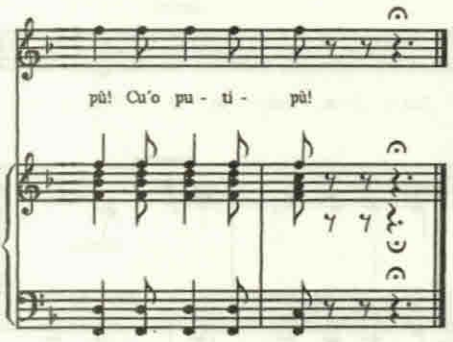
Allegretto
Vittorio




-ra - re, —— sol - le - van - do la cor - ta gon - nel - la —— fi - no al -
rall.
p e a tempo
-l'al - ba le pia - ce dan - za - re! —— Fa vo - lu te, pas - set - ti e di -
rall.
p e a tempo
-me - ni —— tra la - fol - la ci - vet - ta e sfar - fal - la, —— svo - laz -
-zan - do e per den - do i suoi fre - ni, —— con chi can - ta, chi suo - na e chi


mf
bal - la! A Pie - di - grot - ta, non c'è
mf
po - sto per la tri - stez - za. Cu'o 'nfrun - che - tin - frù! Cu'o vot - ta
vot - ta c'è il brio na - sco - sto che dà l'eb - brez - za. Cu'o zu - che - ti - zù!
L'im - pre - vi - sto che u - n'an - no in - te - ro si so - gna in - va - no... Cu'o tric - cab - bal -

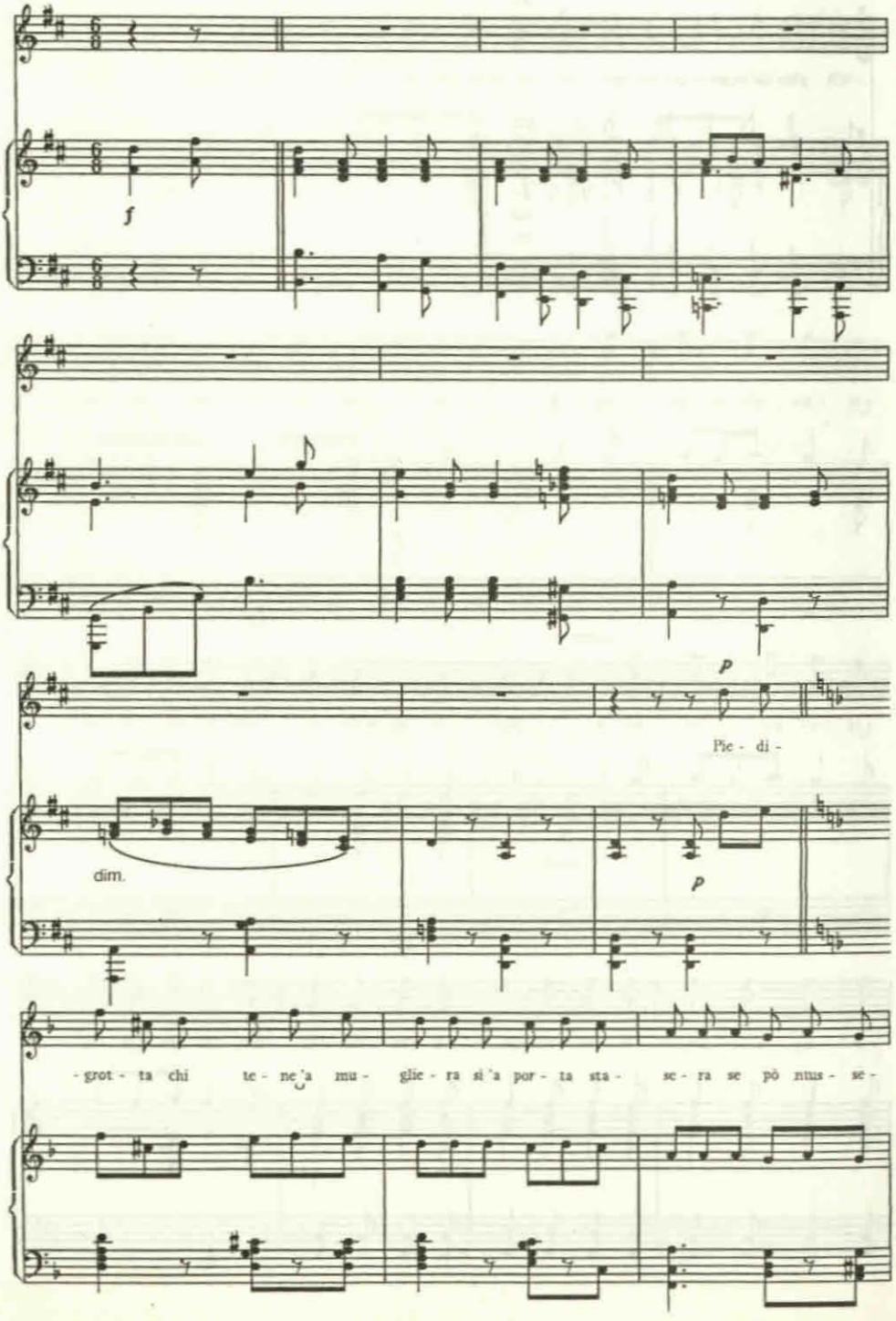

la '! Con quel mi - sto che ha un suo mi - ste - ro che sa d'ar -
ca - no... Cu'o sce - ta - va - -ja'! è not - ta - ta che tor - ni a
cresc.
ca - sa e non ne puoi più. Cu'o pu - ti - -pù! è not - ta - ta che tor - ni a
cresc.
f
ca - sa e non ne puoi più! Cu'o pu - ti - -pù! Cu'o pu - ti - pù! Cu'o pu - ti -
f

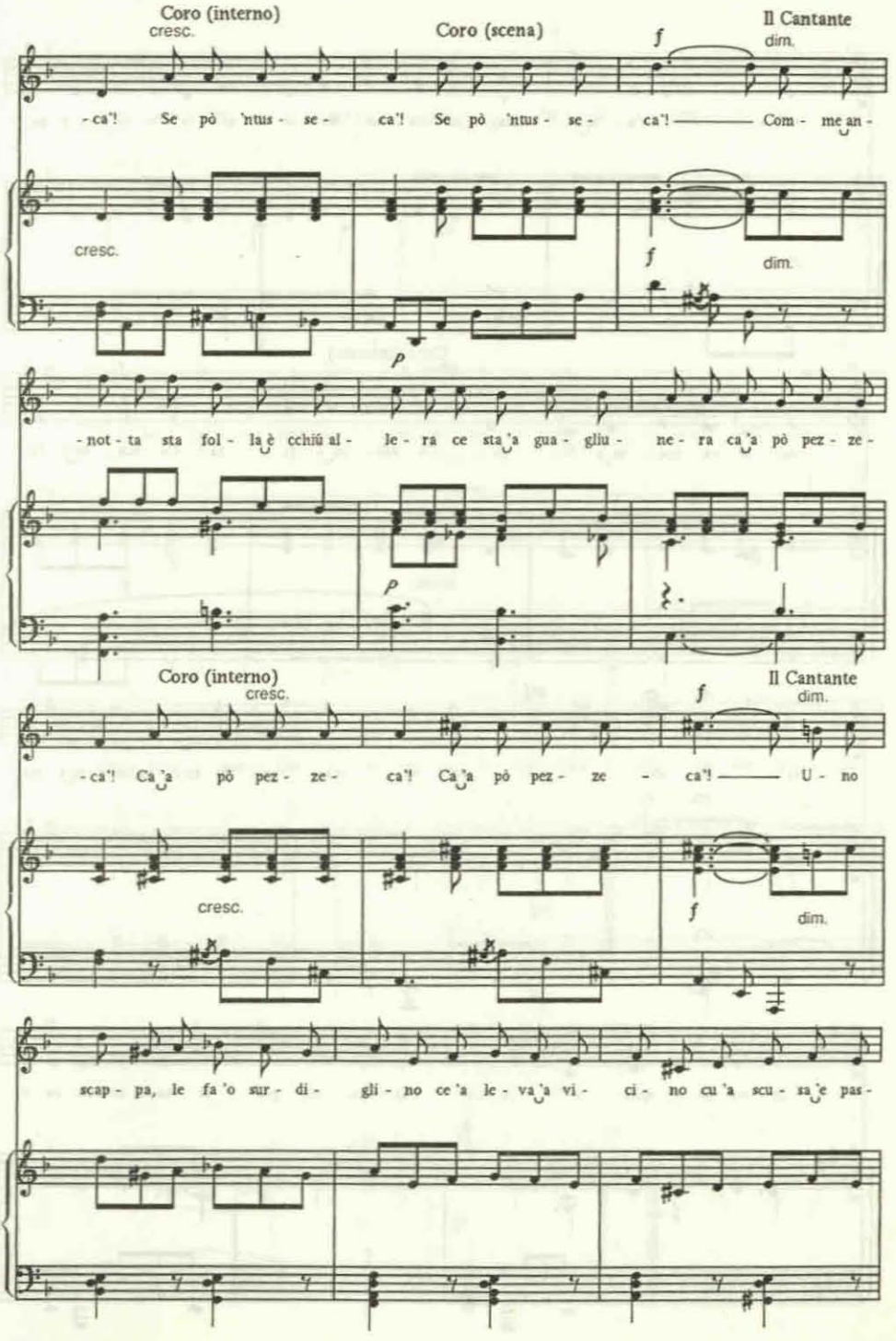

pù! Cu'o pu - ti - pù!

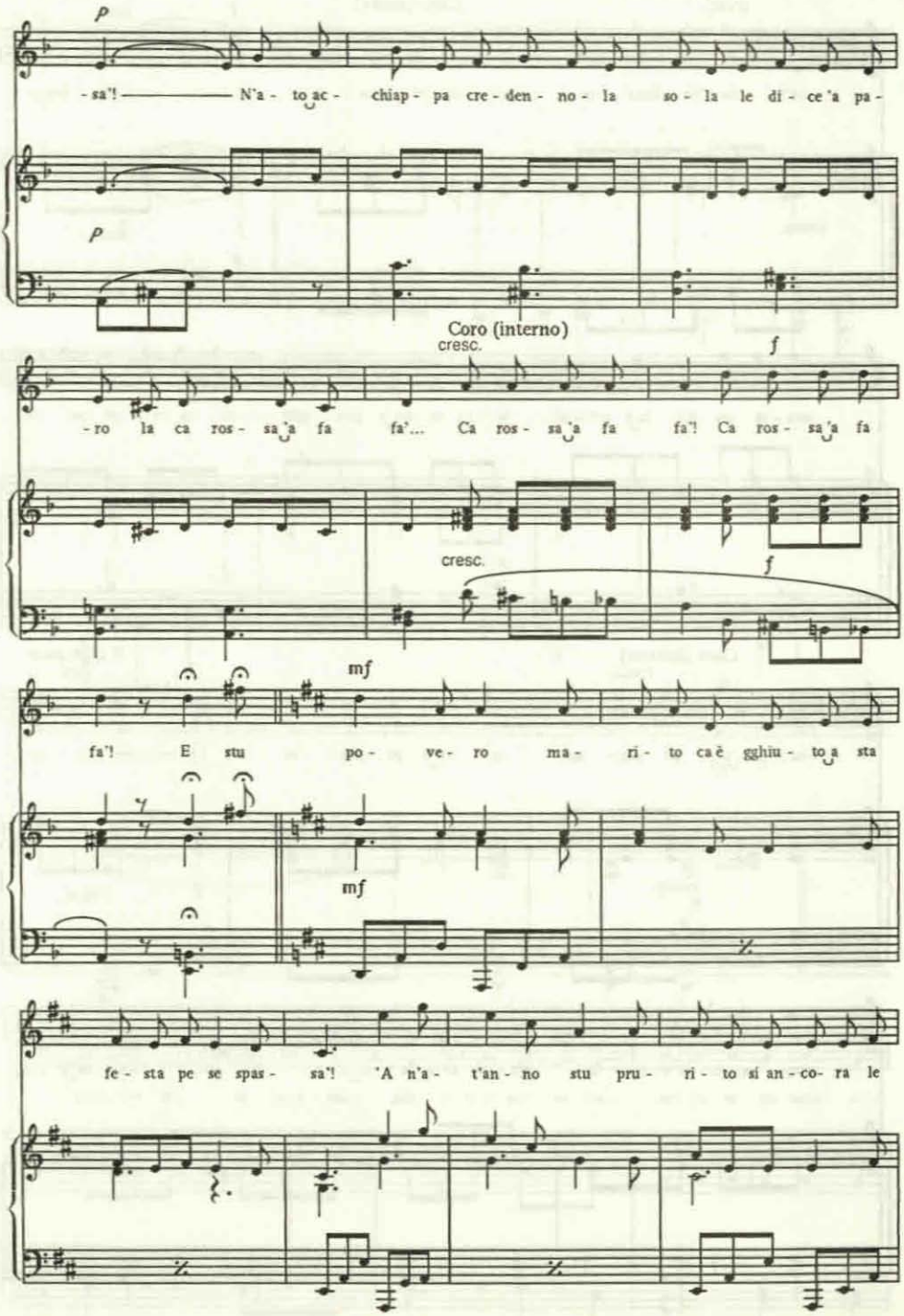
VII

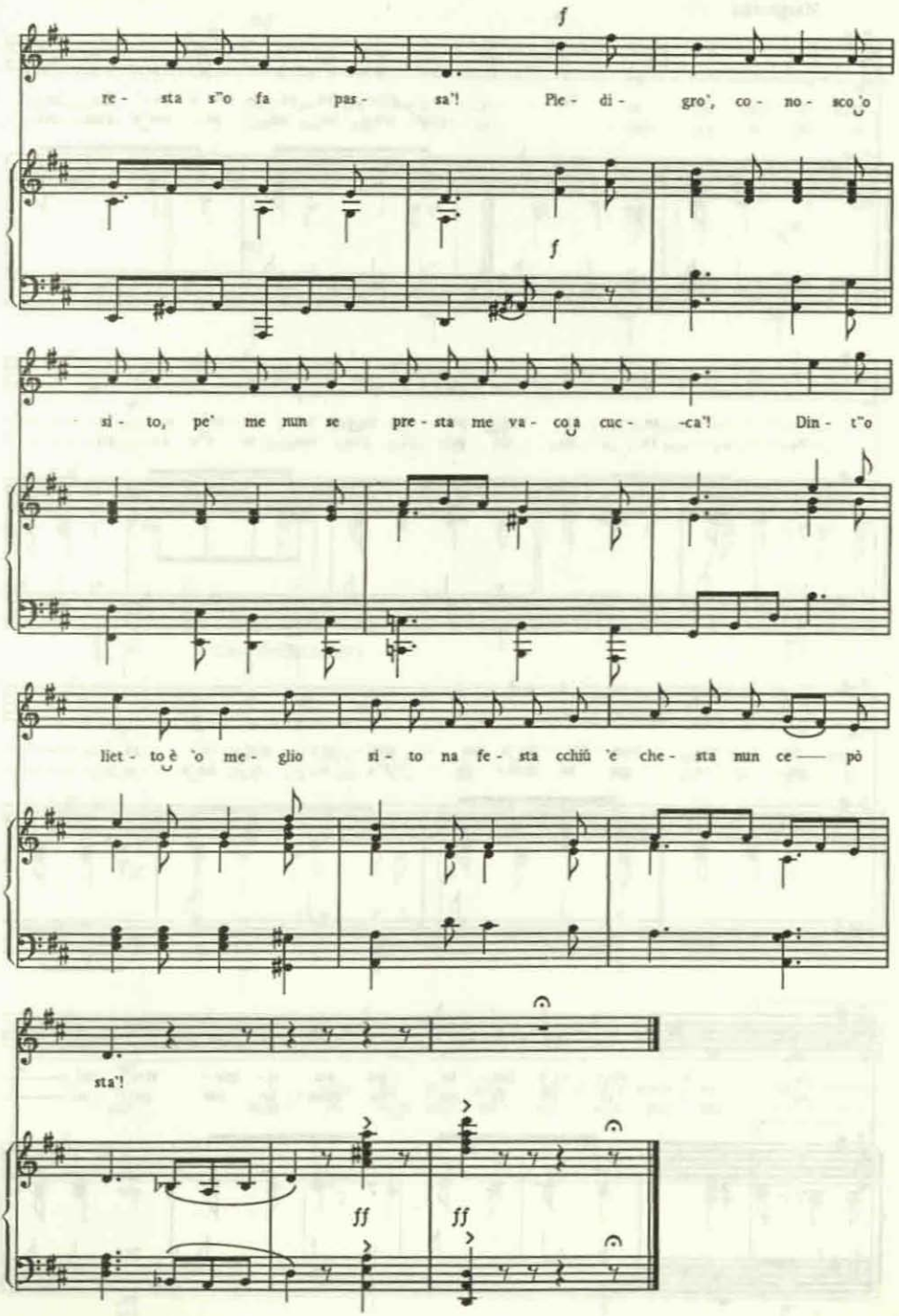
Allegro con brio

Il Cantante

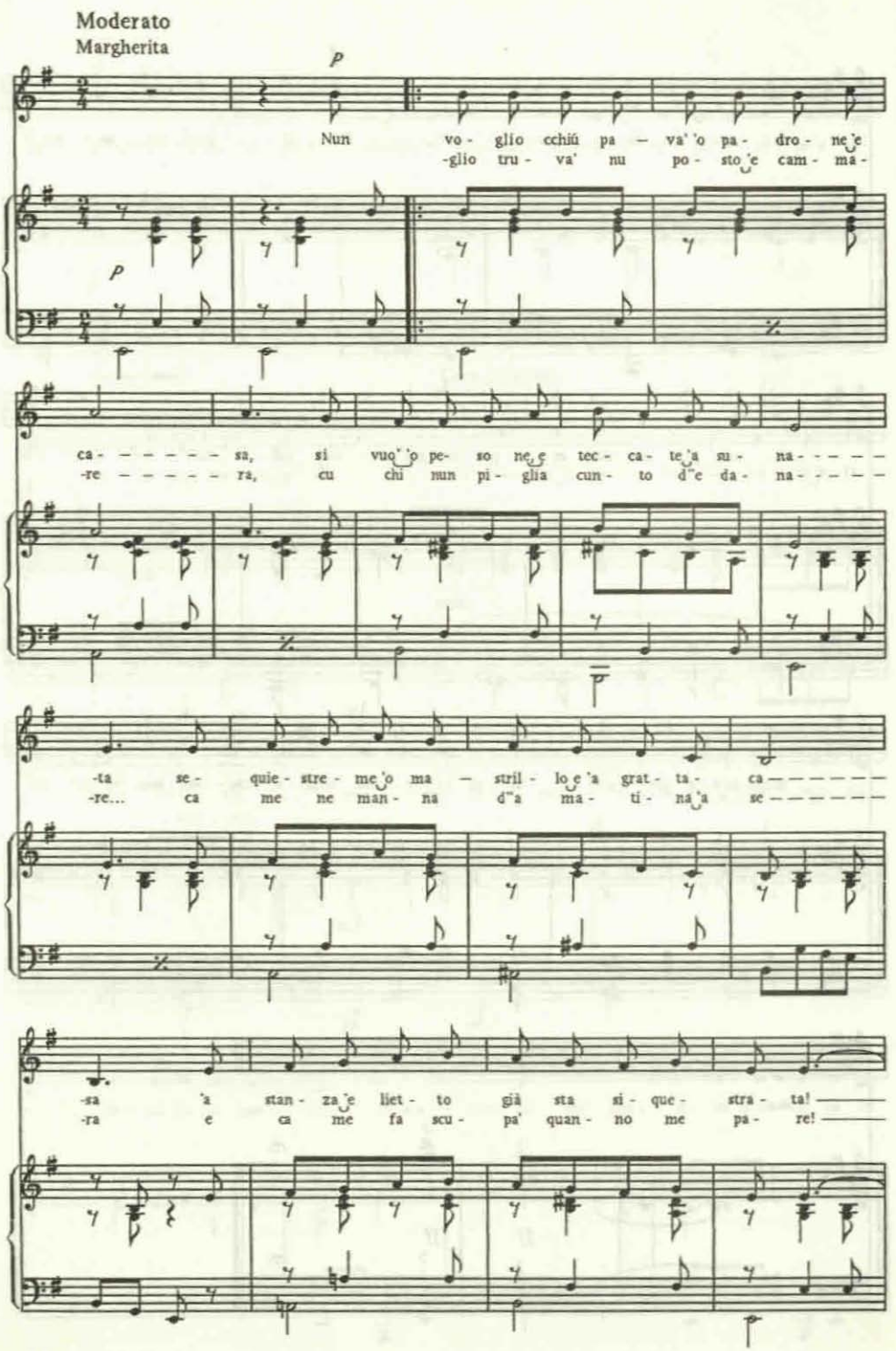


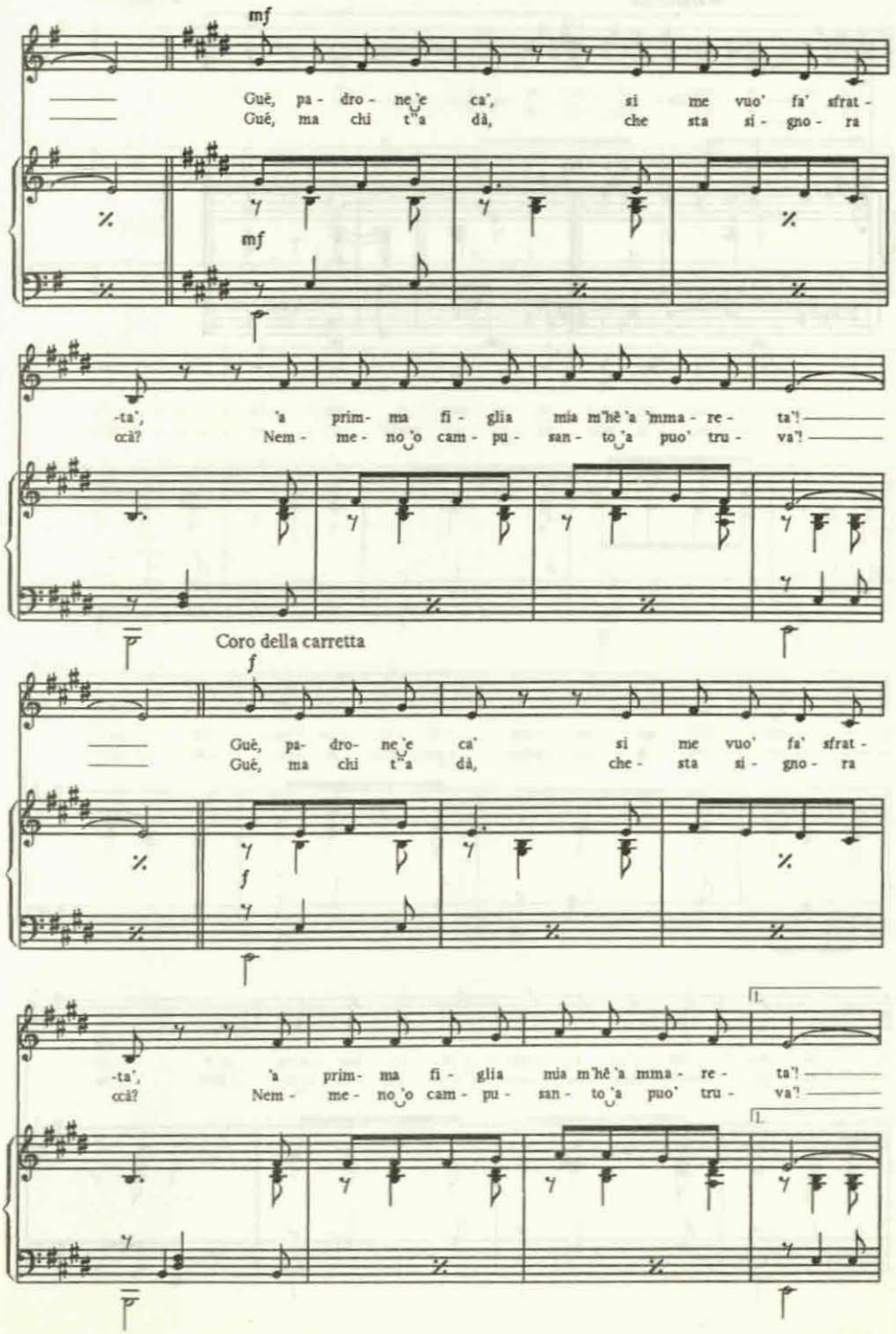

Coro (interno)
cresc.
Coro (scena)
f
Il Cantante
dim.
-ca'! Se pò 'ntus - se - ca'! Se pò 'ntus - se - ca'! —— Com - me an -
cresc.
f
dim.
p
-not - ta sta fol - la è cchiú al - le - ra ce sta 'a gua - gliu - ne - ra ca 'a pò pez - ze -
p
Coro (interno)
cresc.
f
Il Cantante
dim.
-ca'! Ca 'a pò pez - ze - ca'! Ca 'a pò pez - ze - ca'! —— U - no
cresc.
f
dim.
scap - pa, le fa 'o sur - di - gli - no ce 'a le - va 'a vi - ci - no cu 'a scu - sa 'e pas -

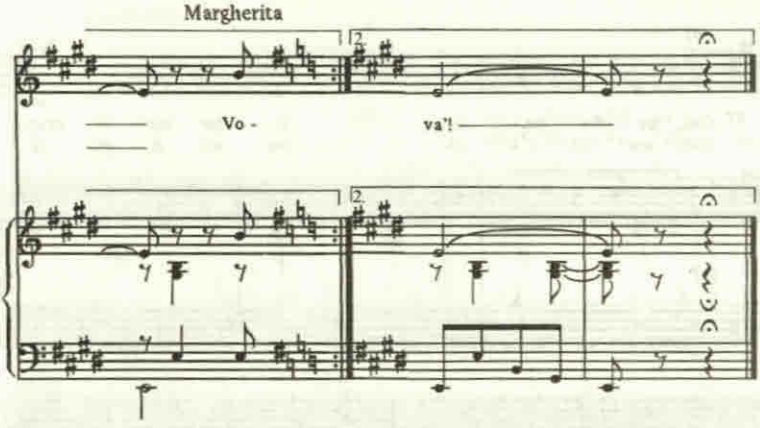

p
-sa'! N'a- to ac- chiap- pa cre- den- no- la so- la le di- ce 'a pa-
p
Coro (interno)
cresc.
f
-ro la ca ros- sa'a fa fa'... Ca ros- sa'a fa fa'! Ca ros- sa'a fa
cresc.
f
mf
fa'! E stu po- ve- ro ma- ri- to ca è gghiu- to a sta
mf
fe- sta pe se spas- sa'! 'A n'a- t'an- no stu pru- ri- to si an- co- ra le


f
re - sta s"o fa pas - sa'! Pie - di - gro', co - no - sco 'o
f
si - to, pe' me nun se pre - sta me va - co a cuc - -ca'! Din - t"o
liet - to è 'o me - glio si - to na fe - sta cchiú 'e che - sta nun ce — pò
sta'!
ff
ff

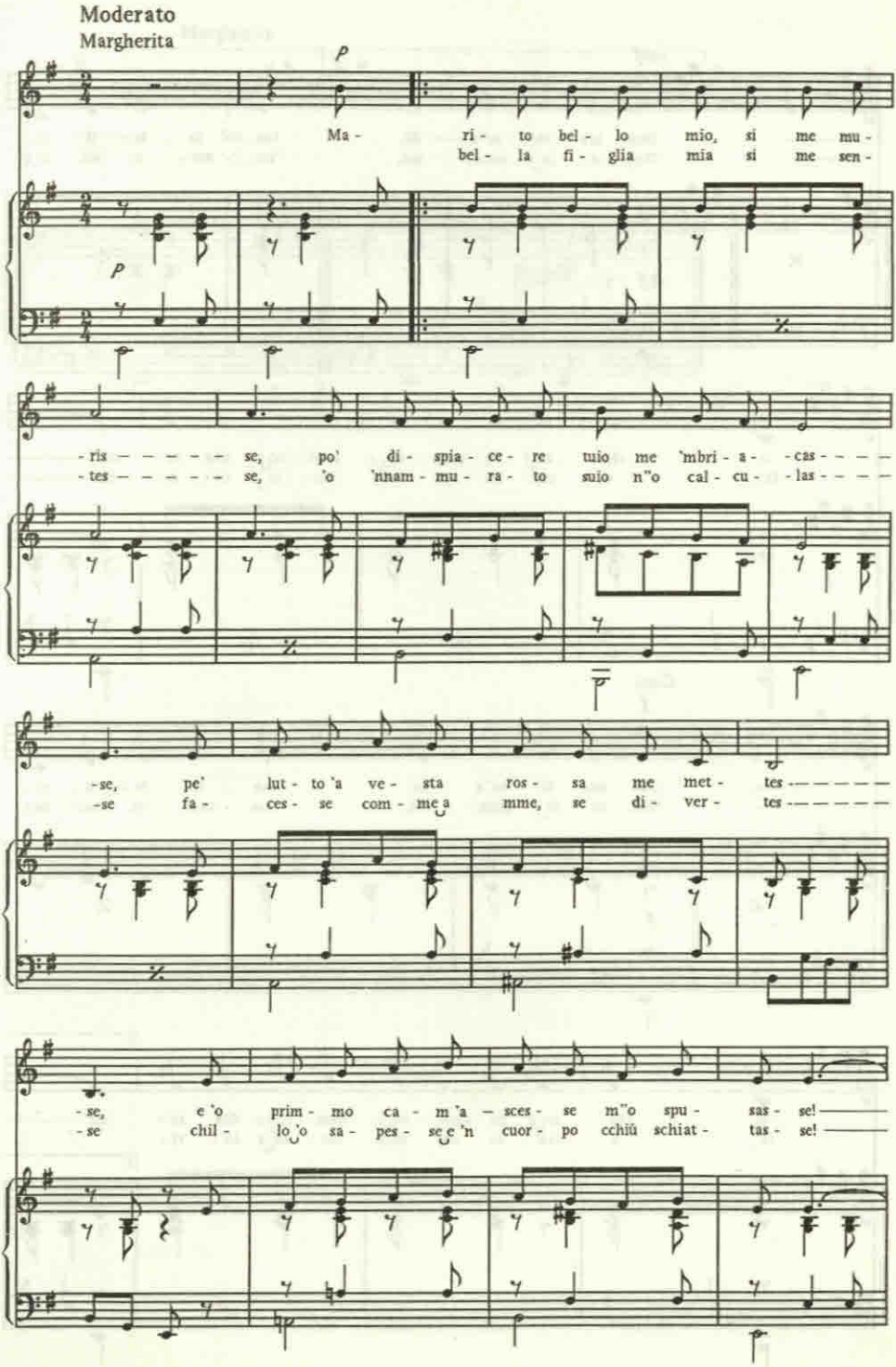
VIII

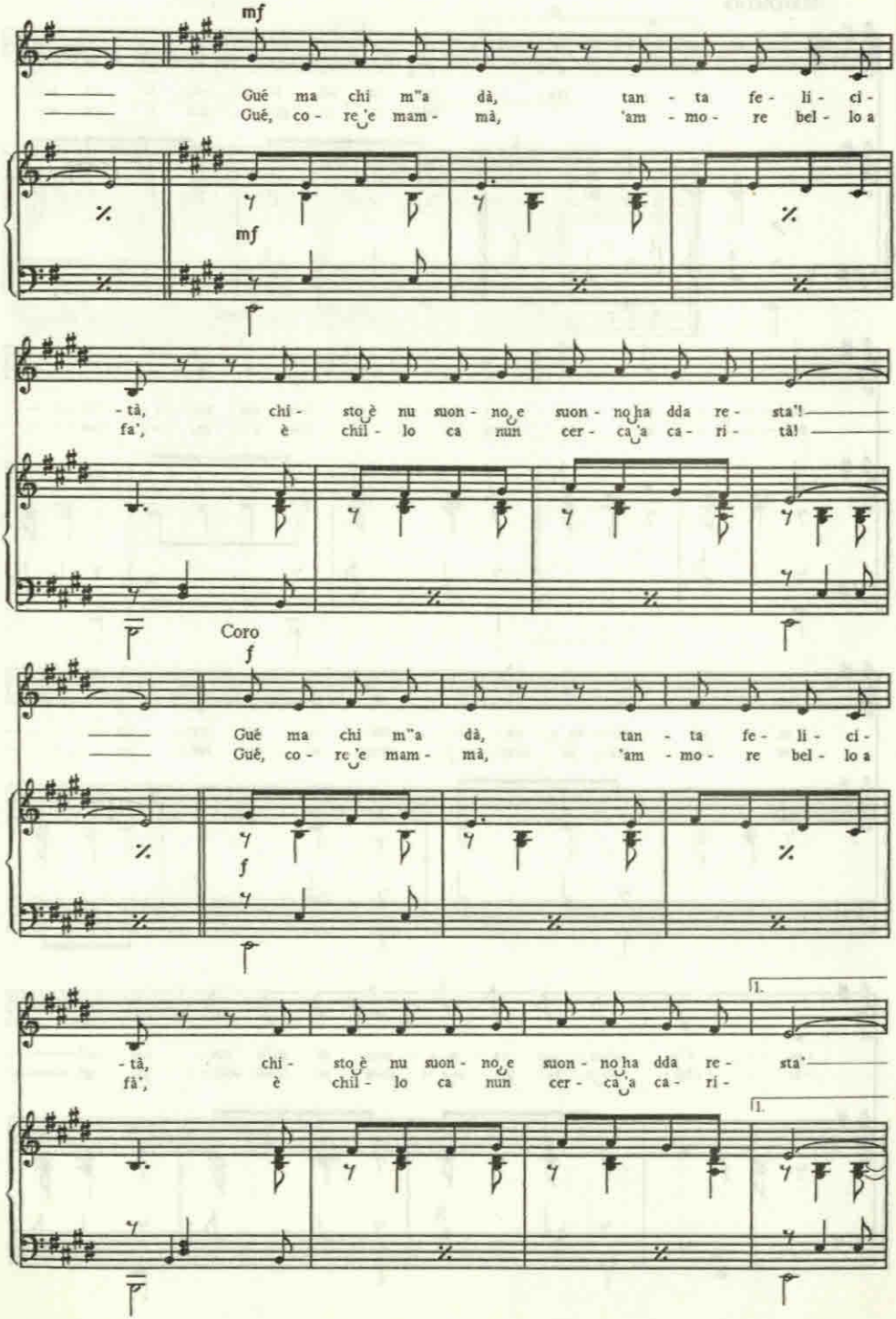

Moderato
Margherita
p
Nun vo - glio cchiú pa — va' 'o pa - dro - ne'e
-glio tru - va' nu po - sto'e cam - ma -
p
ca - - - - - sa, si vuo'o pe - so ne'e tec - ca - te'a su - na - - - -
-re - - - - - ra, cu chi nun pi - glia cun - to d"e da - na - - - -
-ta se - quie - stre - me'o ma — stril - lo'e 'a grat - ta - ca - - - - - -
-re... ca me ne man - na d"a ma - ti - na'a se - - - - - -
-sa 'a stan - za'e liet - to già sta si - que - stra - ta! ———
-ra e ca me fa scu - pa' quan - no me pa - re! ———

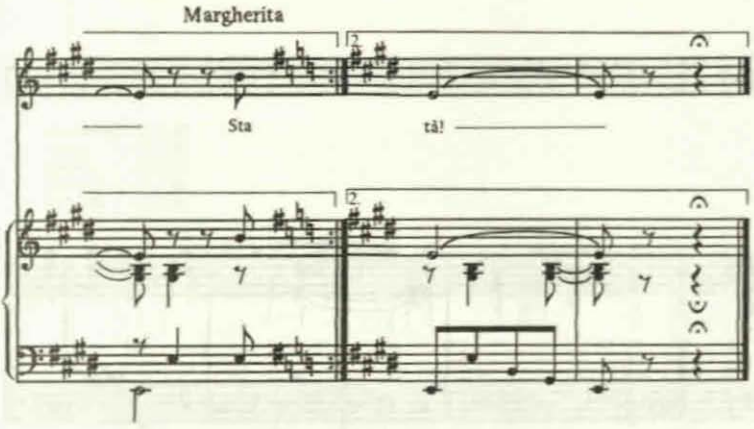

mf
Guè, pa - dro - ne'e ca', si me vuo' fa' sfrat -
Guè, ma chi t'a dà, che sta si - gno - ra
mf
-ta', 'a prim- ma fi - glia mia m'hê 'a 'mma - re - ta'!
ccà? Nem - me - no'o cam - pu - san - to'a puo' tru - va'!
Coro della carretta
f
Guè, pa- dro- ne'e ca' si me vuo' fa' sfrat -
Guè, ma chi t'a dà, che - sta si - gno - ra
f
1.
-ta', 'a prim- ma fi - glia mia m'hê 'a mma - re - ta'!
ccà? Nem - me - no'o cam - pu - san - to'a puo' tru - va'!
1.


Margherita
Vo -
va'!

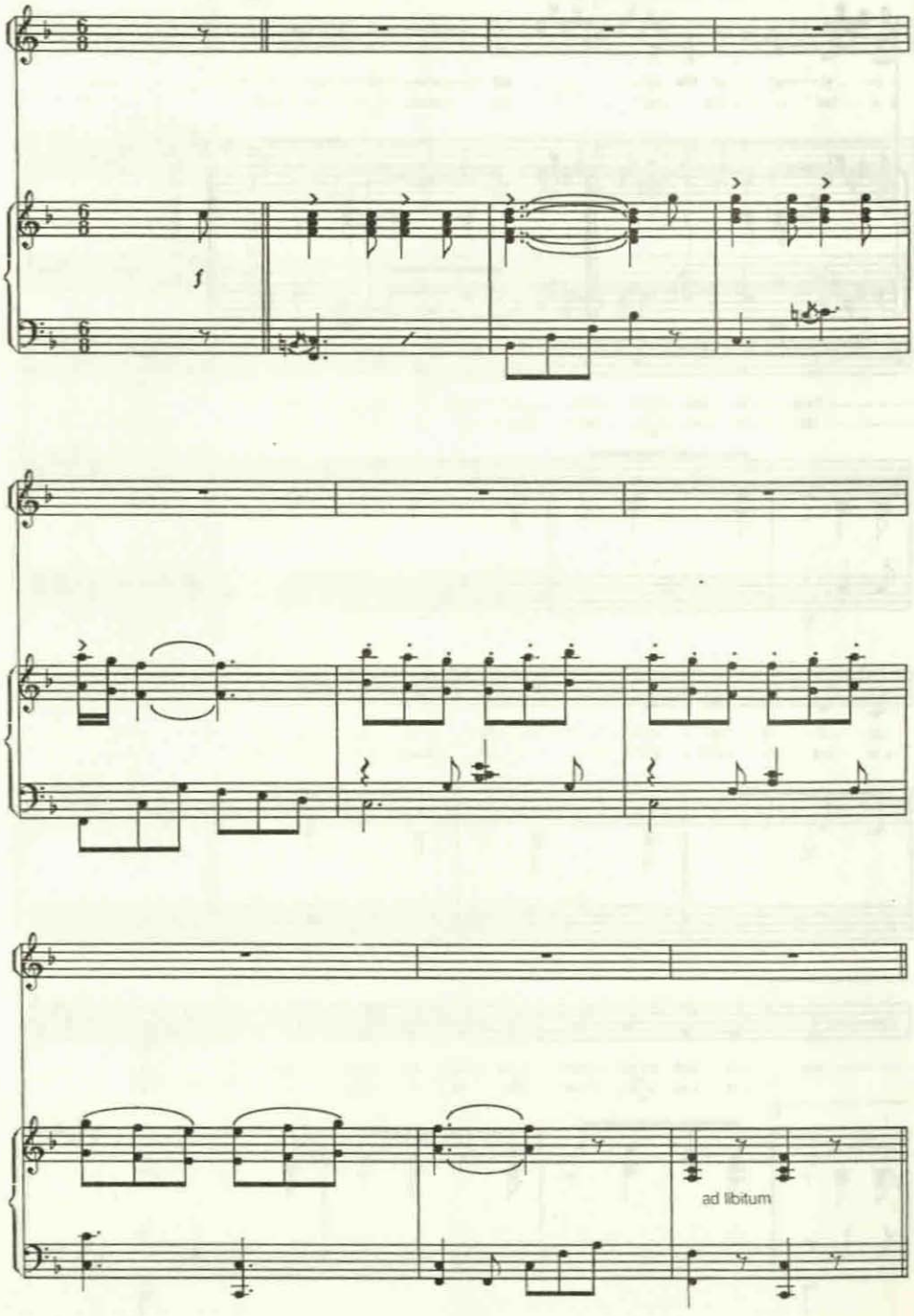
IX

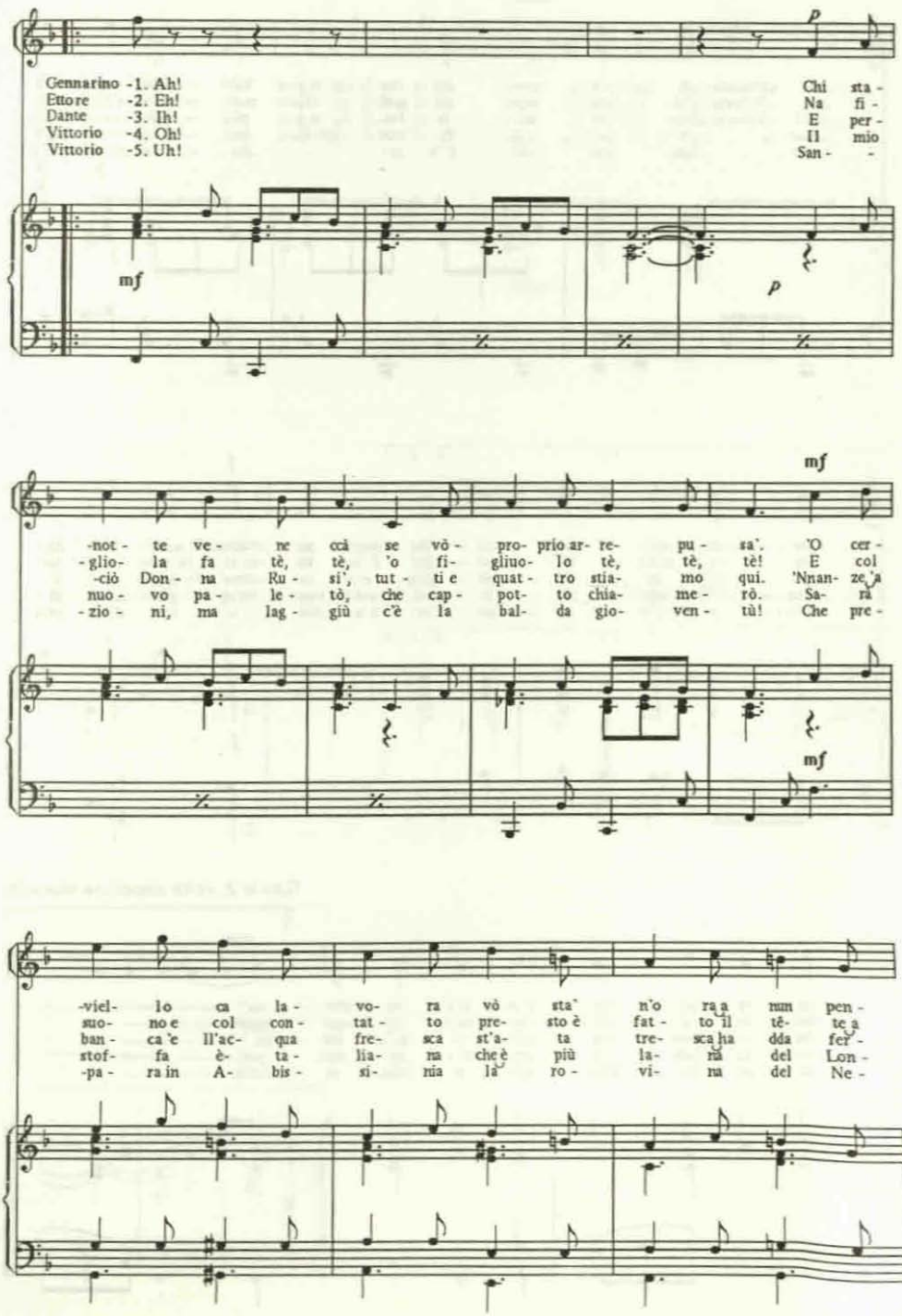

Moderato
Margherita
p
Ma - ri - to bel - lo mio, si me mu -
bel - la fi - glia mia si me sen -
- ris - - - - - se, po' di - spia - ce - re tuio me 'mbri - a - - cas - - - -
- tes - - - - - se, 'o 'nnam - mu - ra - to suio n"o cal - cu - - las - - - -
-se, pe' lut - to 'a ve - sta ros - sa me met - tes - - - - - -
-se fa - ces - se com - me a mme, se di - ver - tes - - - - - -
- se, e 'o prim - mo ca - m 'a - sces - se m"o spu - sas - se! - - - -
- se chil - lo 'o sa - pes - se 'n cuor - po cchiú schiat - tas - se! - - - -

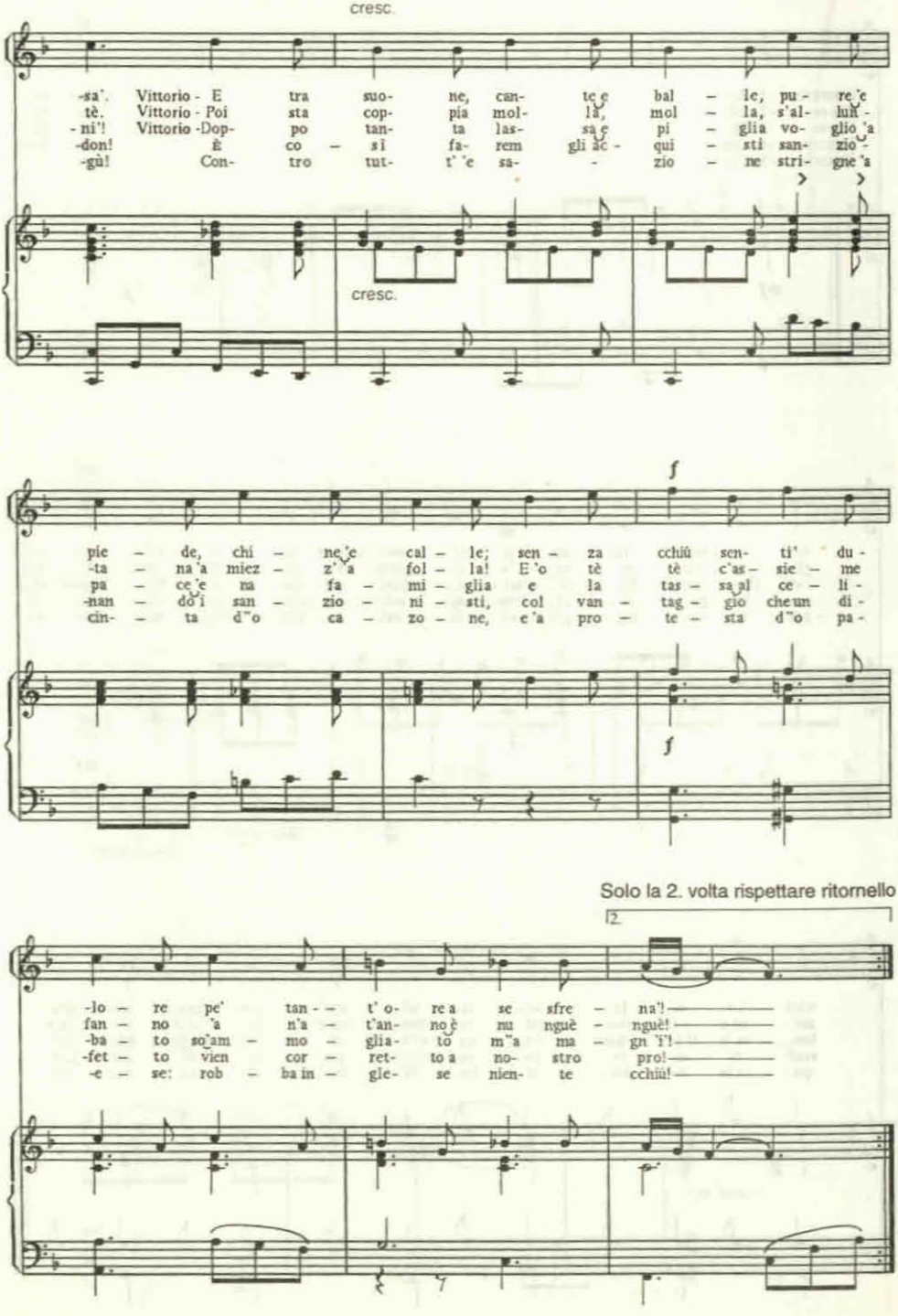

mf
Gué ma chi m"a dà, tan - ta fe - li - ci -
Guè, co - re'e mam - mà, 'am - mo - re bel - lo a
mf
- tà, chi - sto è nu suon - no e suon - no ha dda re - sta'!
fa', è chil - lo ca nun cer - ca a ca - ri - tà!
Coro
f
Gué ma chi m"a dà, tan - ta fe - li - ci -
Guè, co - re'e mam - mà, 'am - mo - re bel - lo a
f
1.
- tà, chi - sto è nu suon - no e suon - no ha dda re - sta'
fà', è chil - lo ca nun cer - ca a ca - ri -
1.

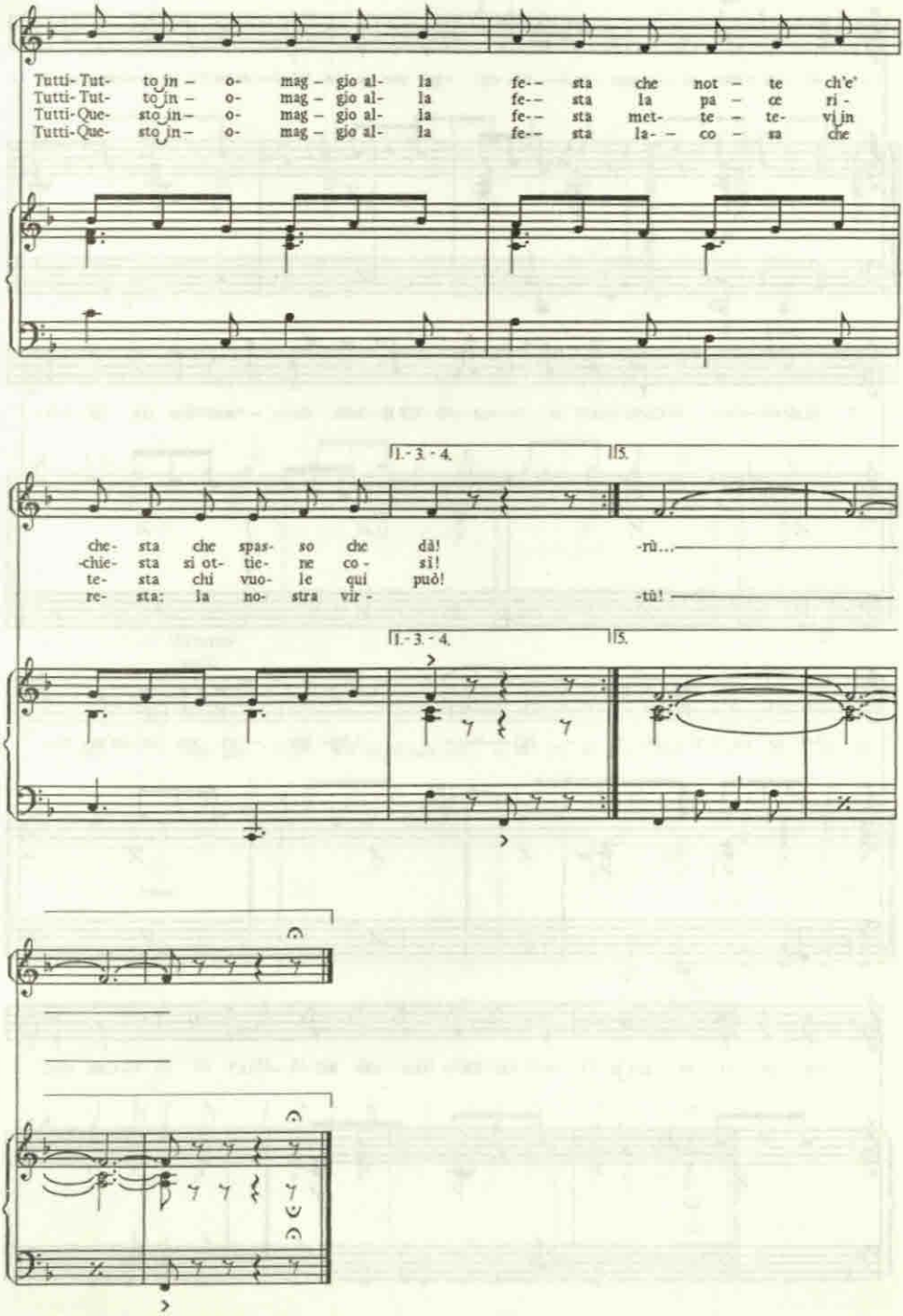

Margherita
Sta
tà!

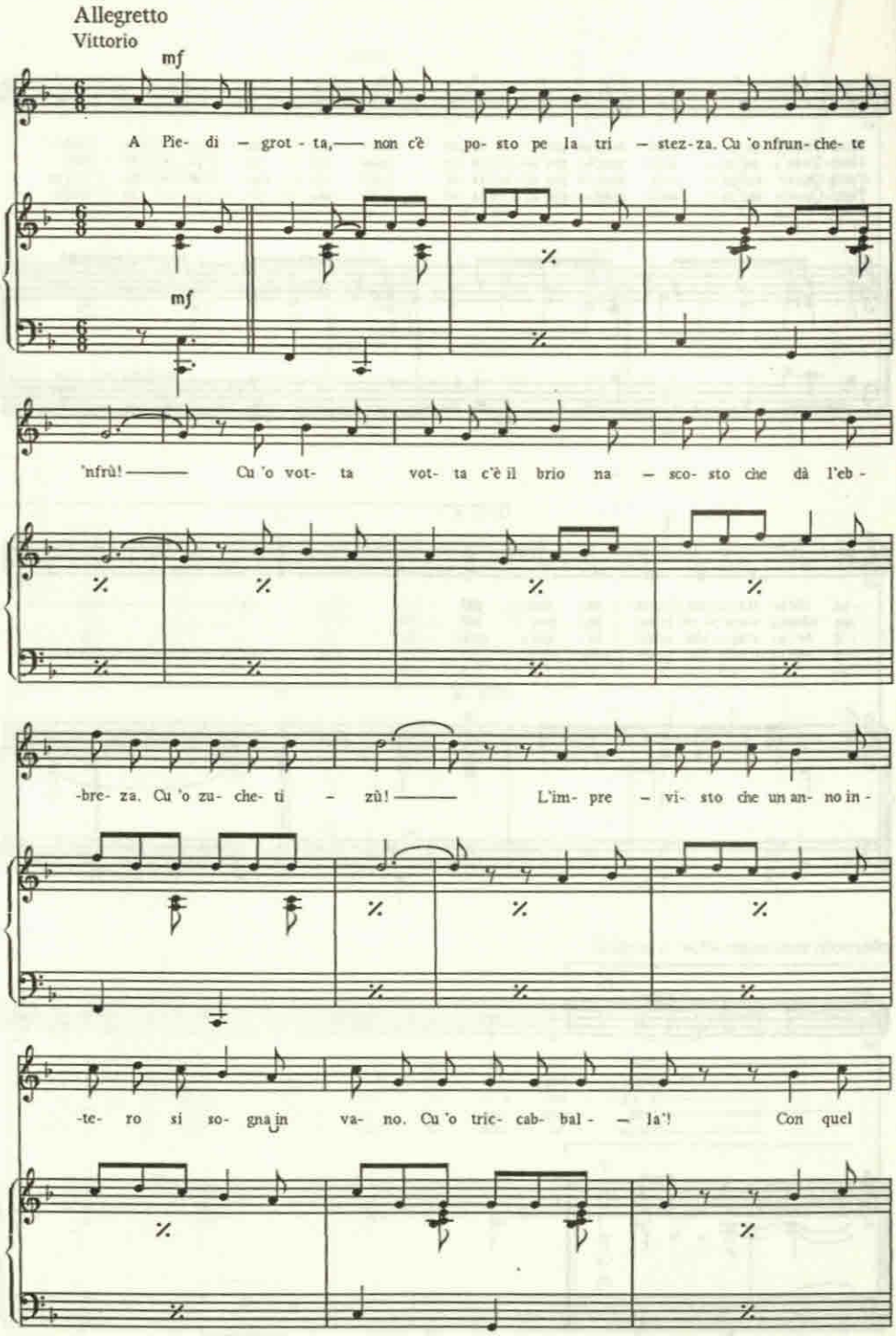
Allegretto

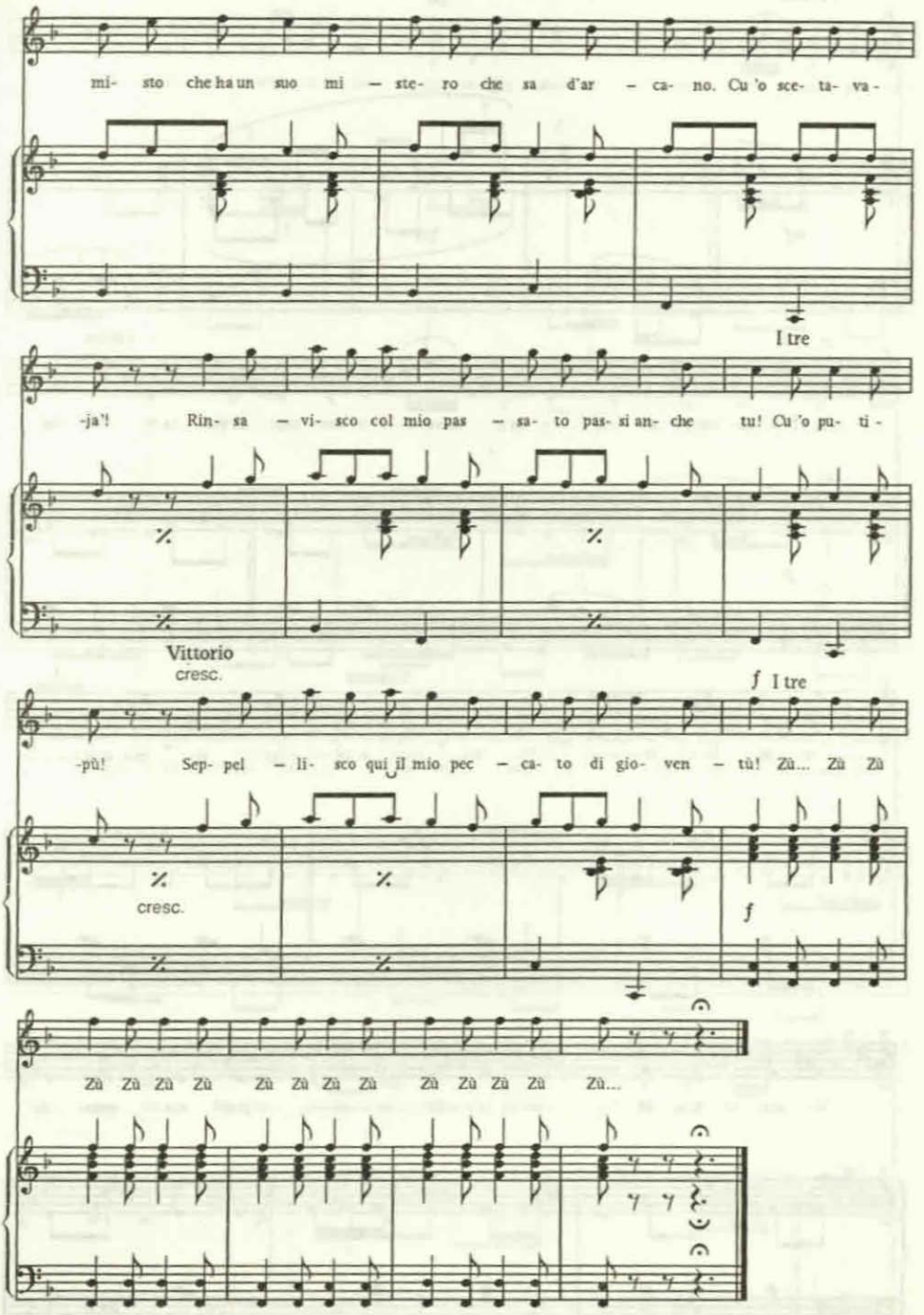


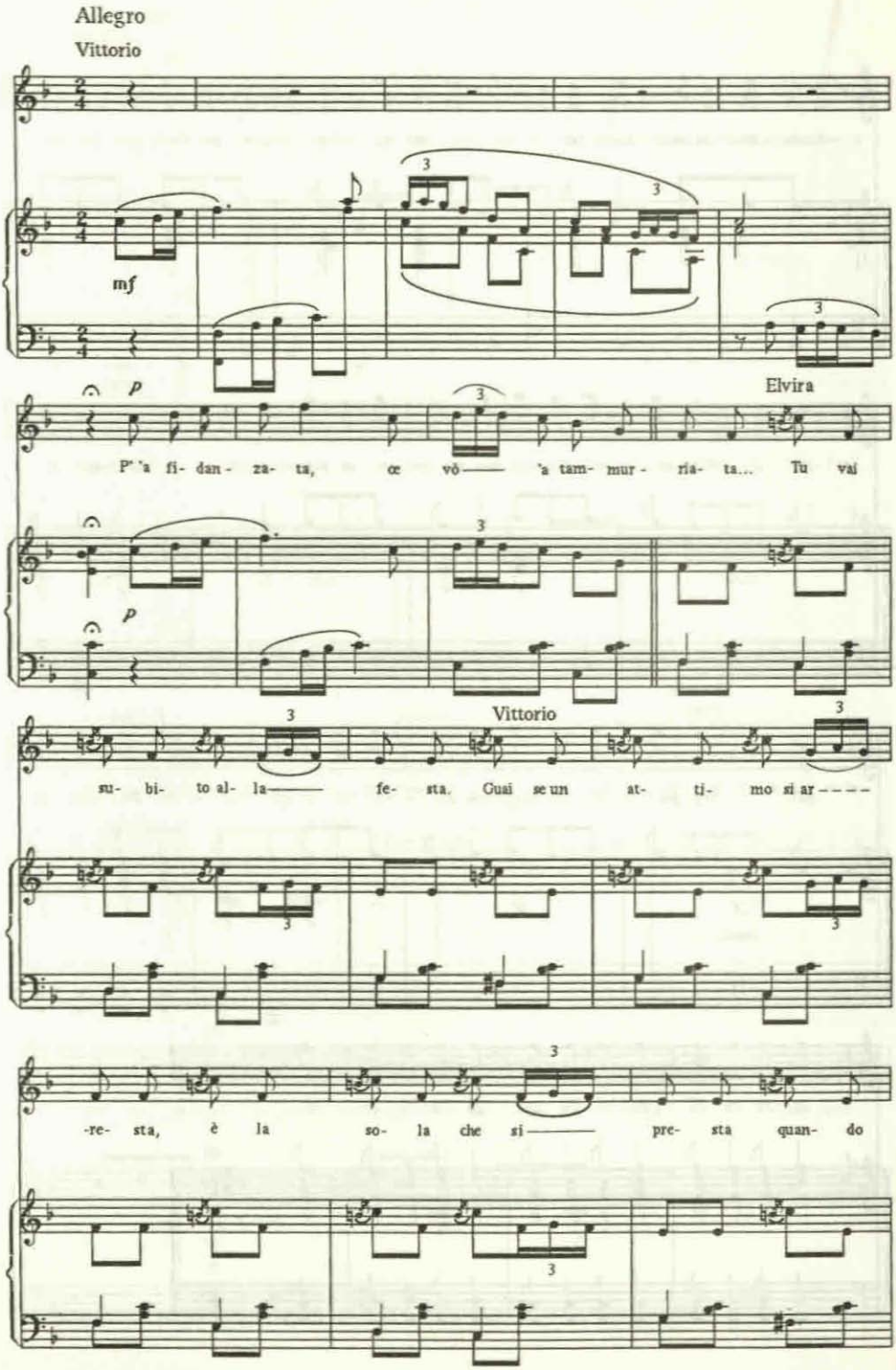

Gennarino -1. Ah!
Ettore -2. Eh!
Dante -3. Ih!
Vittorio -4. Oh!
Vittorio -5. Uh!
Chi sta -
Na fi -
E per -
Il mio
San -
mf
p
-not - te ve - ne ccà se vò - pro- prio ar- re- pu - sa'. 'O cer -
-glio- la fa tè, tè, 'o fi- gliuo- lo tè, tè, tè! E col
-ciò Don - na Ru - sì', tut - ti e quat - tro stia- mo qui. 'Nnan- ze 'a
nuo - vo pa - le - tò, che cap - pot- to chia- me - rò. Sa- rà
- zio - ni, ma lag - giù c'è la bal- da gio- ven - tù! Che pre -
mf
mf
-viel- lo ca la - vo- ra vò sta' n'o ra a num pen -
suo- no e col con - tat - to pre- sto è fat - to il tè- te a
ban - ca 'e ll'ac- qua fre- sca st'a- ta tre- sca ha dda fer -
stof- fa è- ta - lia- na che è più la- rà del Lon -
-pa - ra in A- bis - si- nia là ro - vi- na del Ne -

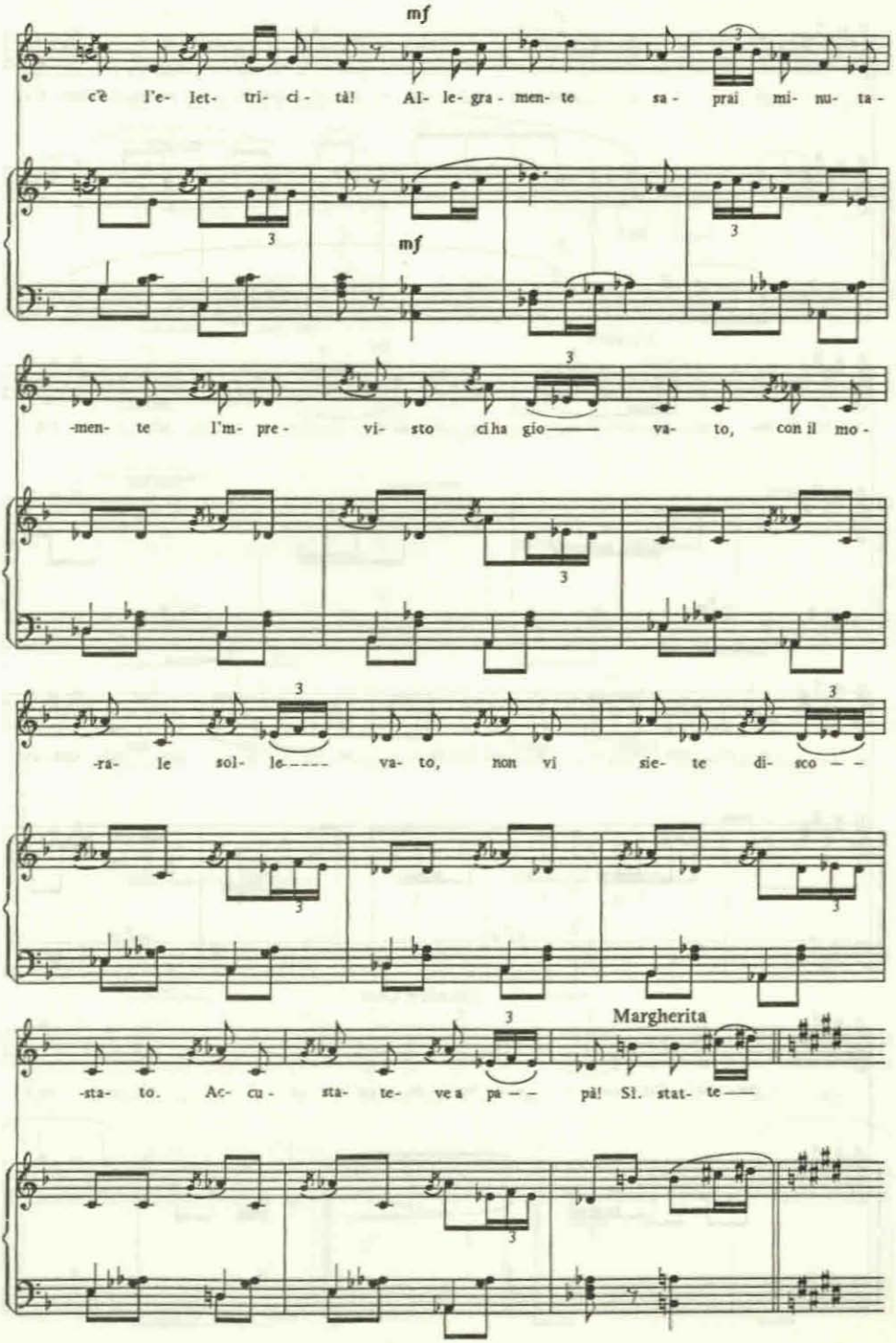

cresc.
-sa'. Vittorio - E tra suo- ne, can- te e bal – le, pu - re 'e
tè. Vittorio - Poi sta cop- pia mol- là, mol – la, s'al- luf -
- ni'! Vittorio -Dop- po tan- ta las- sa e pi – glia vo- glio 'a
-don! è co – sì fa- rem gli ac - qui – sti san- zio -
-gù! Con- tro tut- t' 'e sa- - zio – ne stri- gne 'a
cresc.
f
pie – de, chi – ne 'e cal – le; sen – za cchiú sen- ti' du -
-ta – na 'a miez – z' 'a fol – la! E 'o tè tè c'as – sie – me
pa – ce 'e na fa – mi – glia e la tas – sa 'a ce – li -
-nan – do i san – zio – ni – sti, col van – tag – gio che un di -
cin – ta d "o ca – zo – ne, e 'a pro – te – sta d "o pa -
f
Solo la 2. volta rispettare ritornello
2.
-lo – re pe' tan - – t' o- re a se sfre – na'!
fan – no 'a n'a – t'an- no è nu nguè – nguè!
-ba – to so 'am – mo – glia- to m "a ma – gn 'i'!
-fet – to vien cor – ret- to a no- stro pro!
-e – se: rob – ba in – gle- se nien- te cchiú!

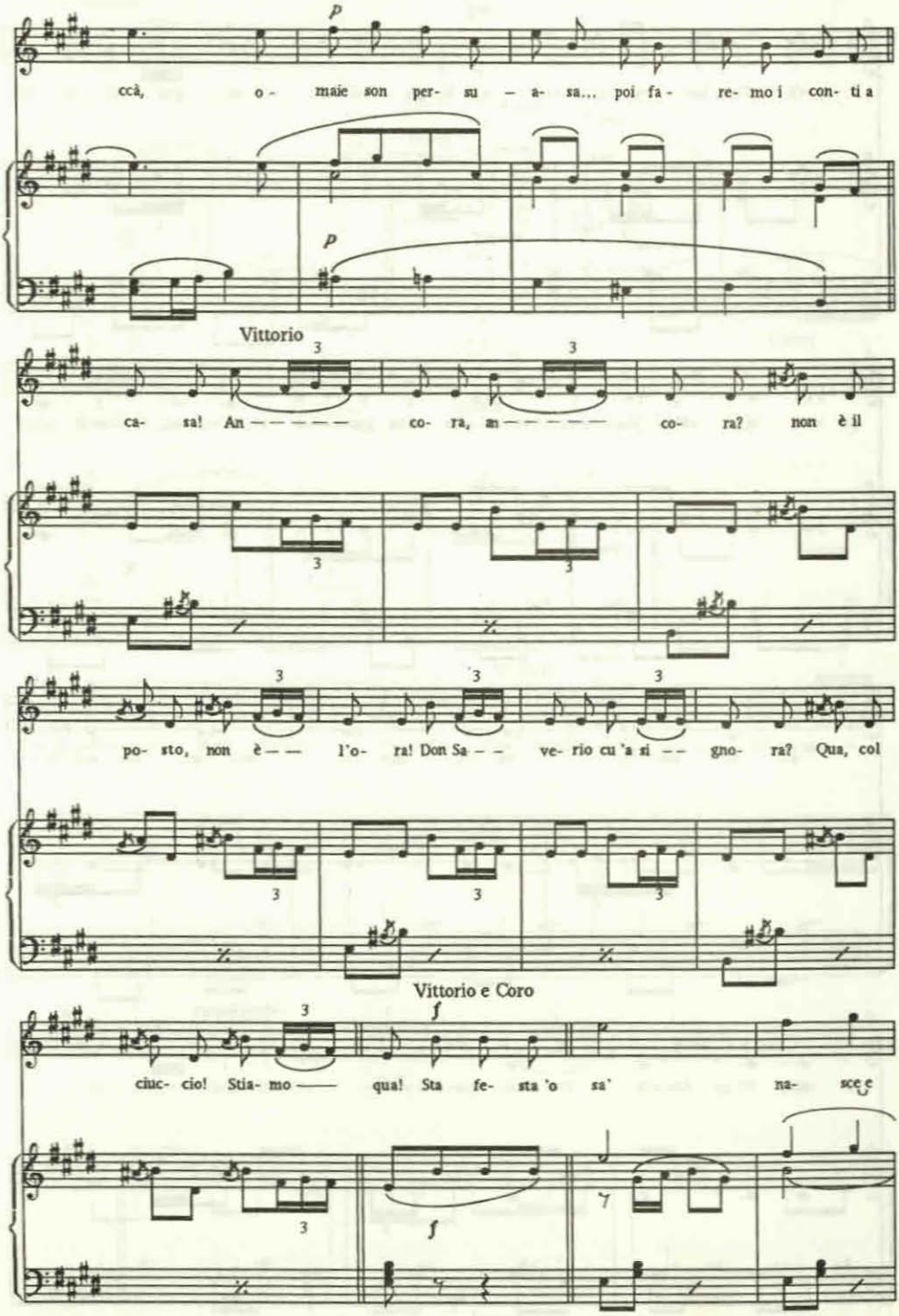

Tutti- Tut- to in – o- mag – gio al- la fe-- sta che not – te ch'e'
Tutti- Tut- to in – o- mag – gio al- la fe-- sta la pa – ce ri -
Tutti- Que- sto in – o- mag – gio al- la fe-- sta met- te – te- vi in
Tutti- Que- sto in – o- mag – gio al- la fe-- sta la- – co – sa che
che- sta che spas- so che dà!
-chie- sta si ot- tie- ne co - sì!
te- sta chi vuo- le qui può!
re- sta: la no- stra vir -
-rù...
-tù!
1.-3.-4.
5.

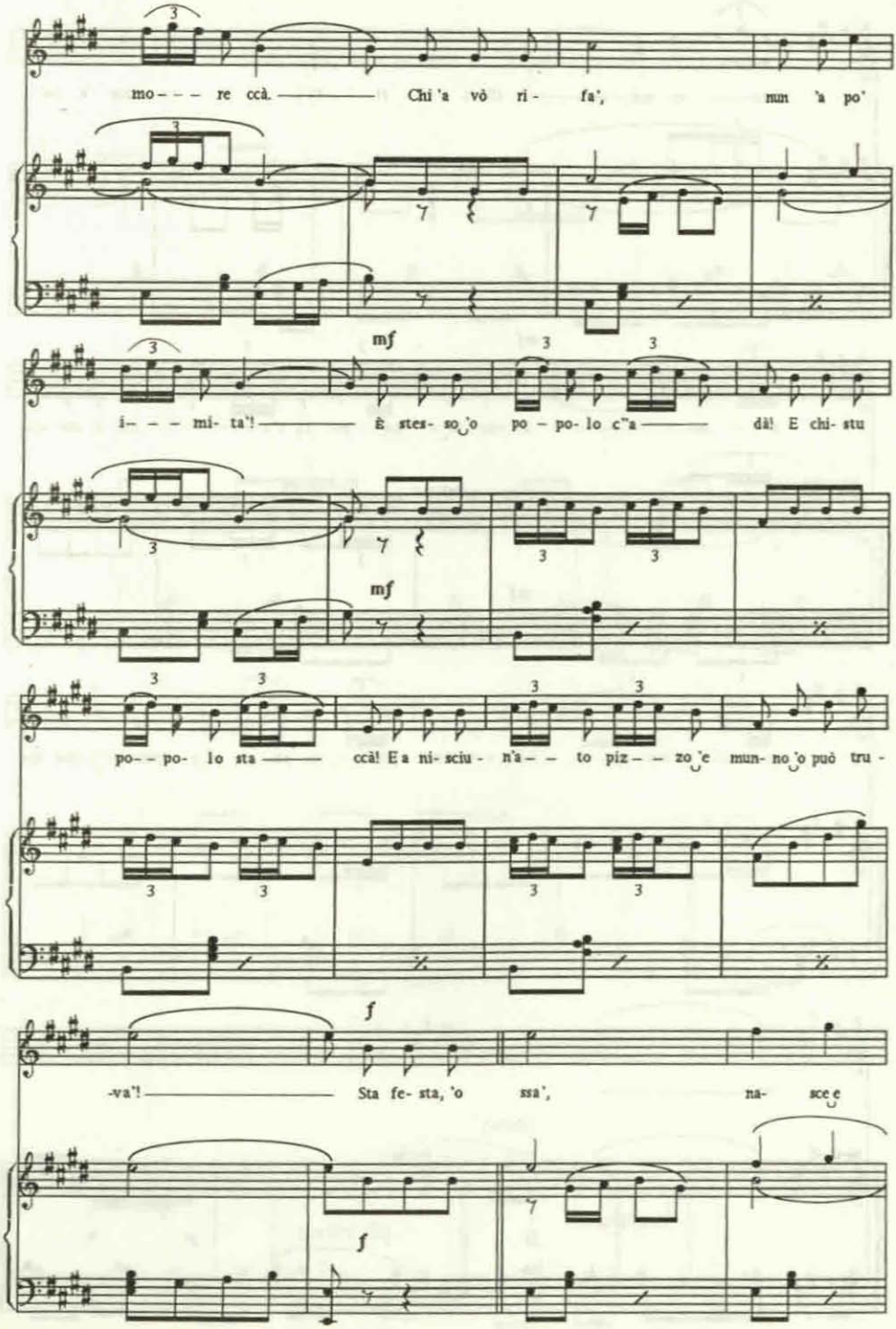

Allegretto
Vittorio
mf
A Pie- di – grot - ta,— non c'è po- sto pe la tri – stez-za. Cu 'o nfrun- che- te
mf
'nfrù! — Cu 'o vot- ta vot- ta c'è il brio na – sco- sto che dà l'eb -
-bre- za. Cu 'o zu- che- ti – zù! — L'im- pre – vi- sto che un an- no in -
-te- ro si so- gna in va- no. Cu 'o tric- cab- bal – la'! Con quel

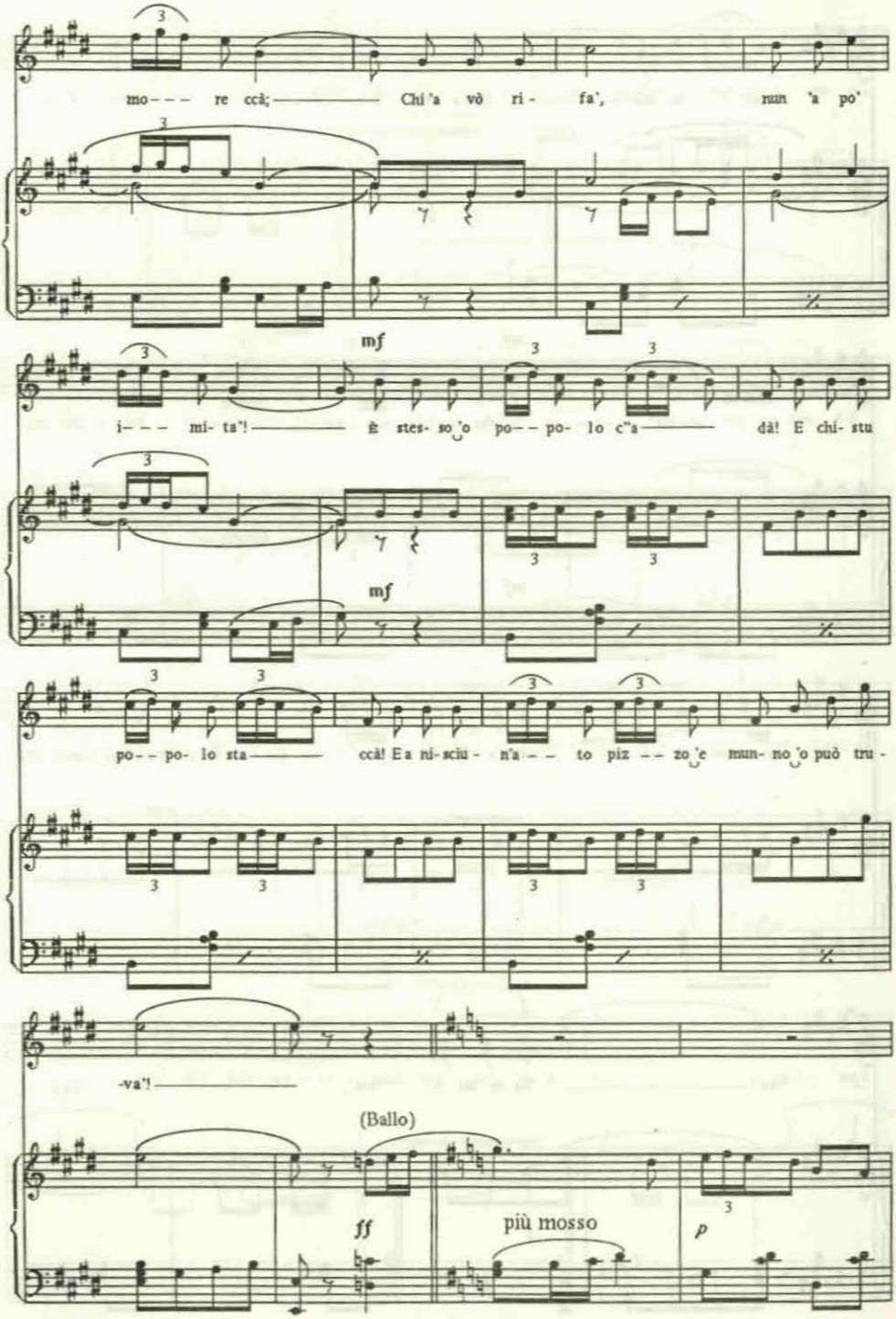

mi- sto che ha un suo mi – ste- ro che sa d'ar – ca- no. Cu 'o sce- ta- va -
I tre
-ja'! Rin- sa – vi- sco col mio pas – sa- to pas- si an- che tu! Cu 'o pu- ti -
Vittorio
cresc.
f I tre
-pù! Sep- pel – li- sco qui il mio pec – ca- to di gio- ven – tù! Zù... Zù Zù
cresc.
f
Zù Zù Zù Zù Zù Zù Zù Zù Zù Zù Zù Zù Zù...

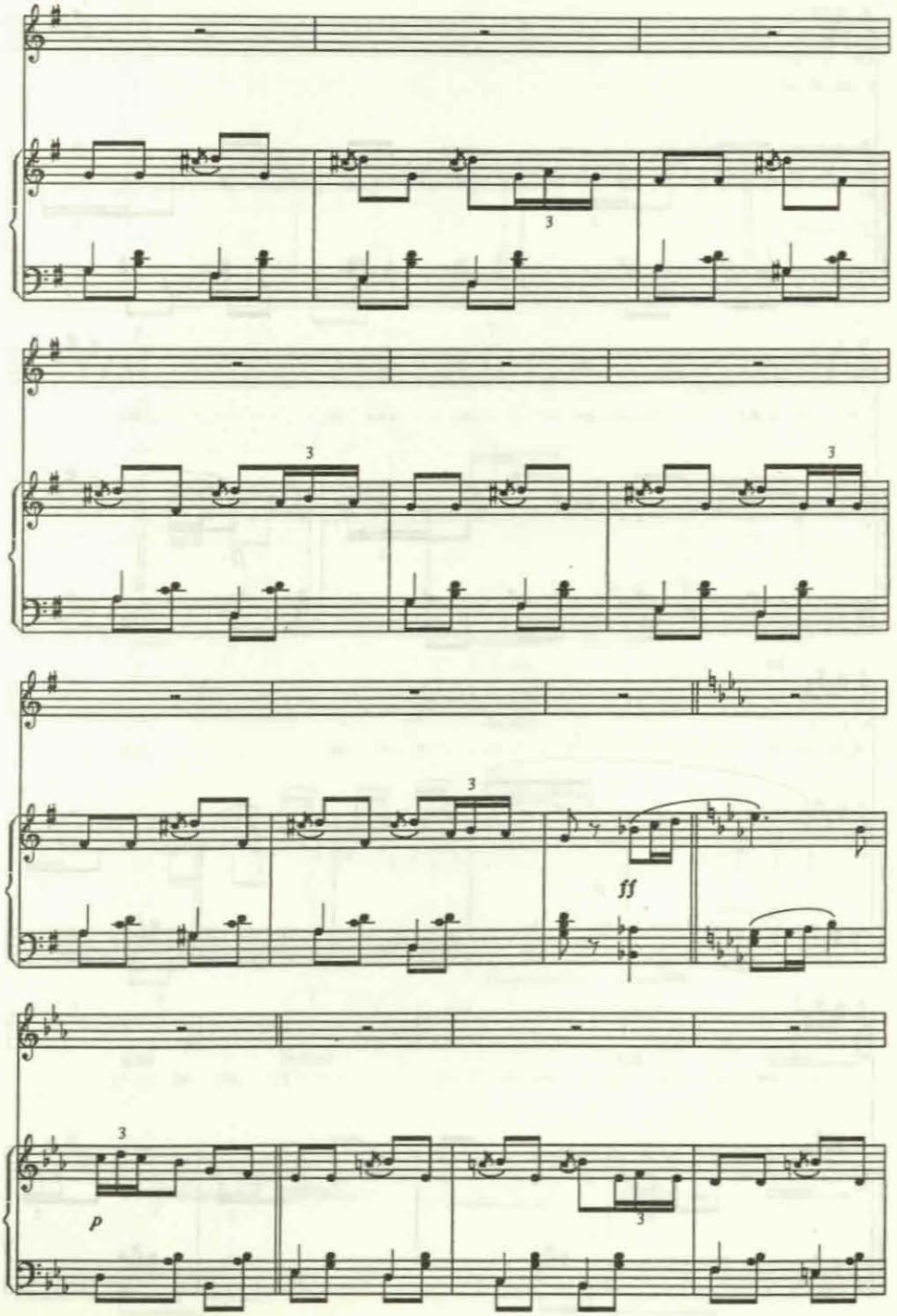

Allegro
Vittorio
mf
p
P' 'a fi- dan- za- ta, œ vô— 'a tam- mur- ria- ta... Tu vai
Elvira
p
su- bi- to al- la— fe- sta. Guai se un at- ti- mo si ar- - - -
Vittorio
-re- sta, è la so- la che si— pre- sta quan- do

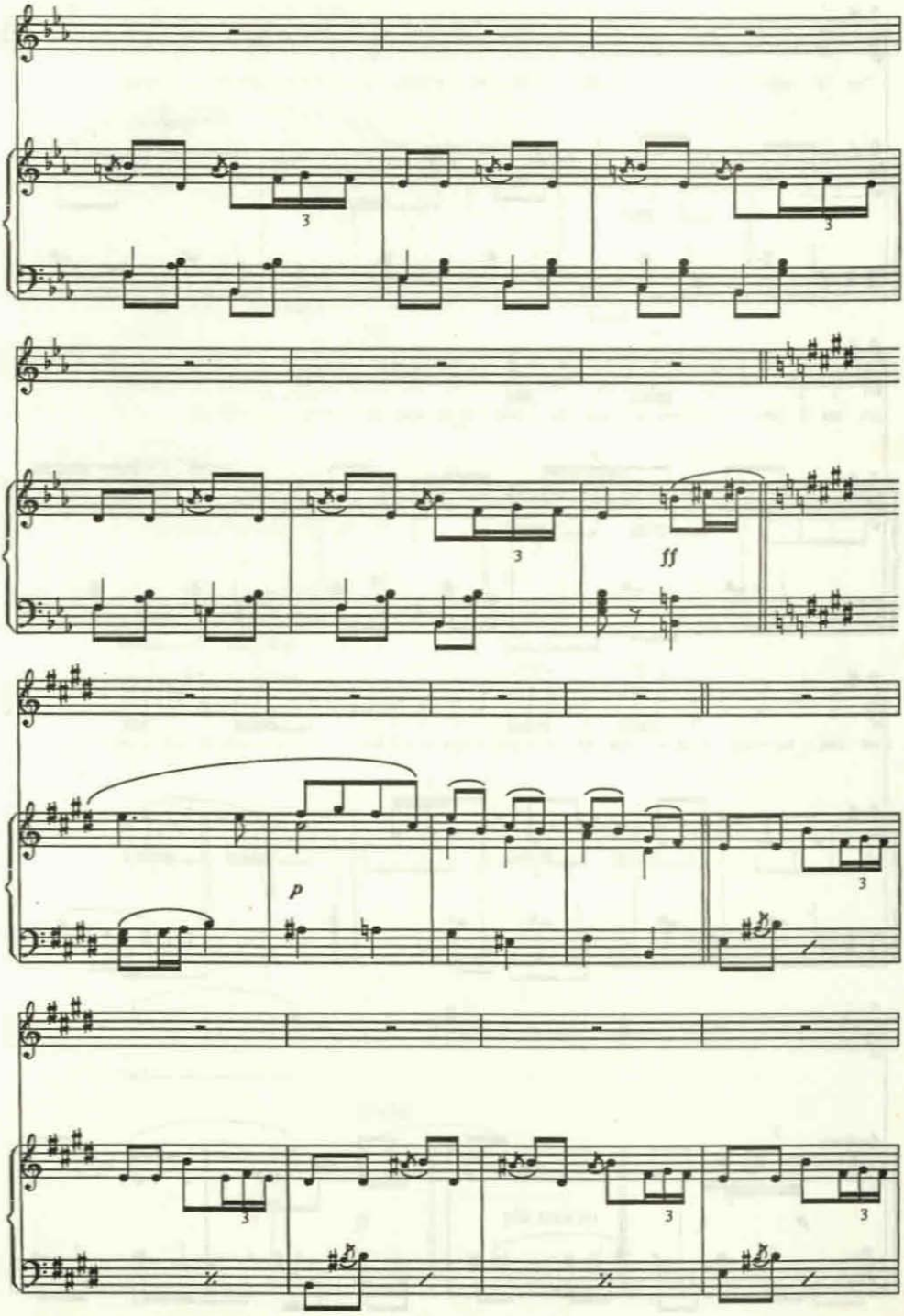

mf
c'è l'e- let- tri- ci- tà! Al- le- gra- men- te sa- prai mi- nu- ta-
mf
-men- te l'm- pre- vi- sto ci ha gio—— va- to, con il mo-
-ra- le sol- le---- va- to, non vi sie- te di- sco — —
-sta- to. Ac- cu- sta- te- ve a pa — — pà! Sì. stat- te——
Margherita

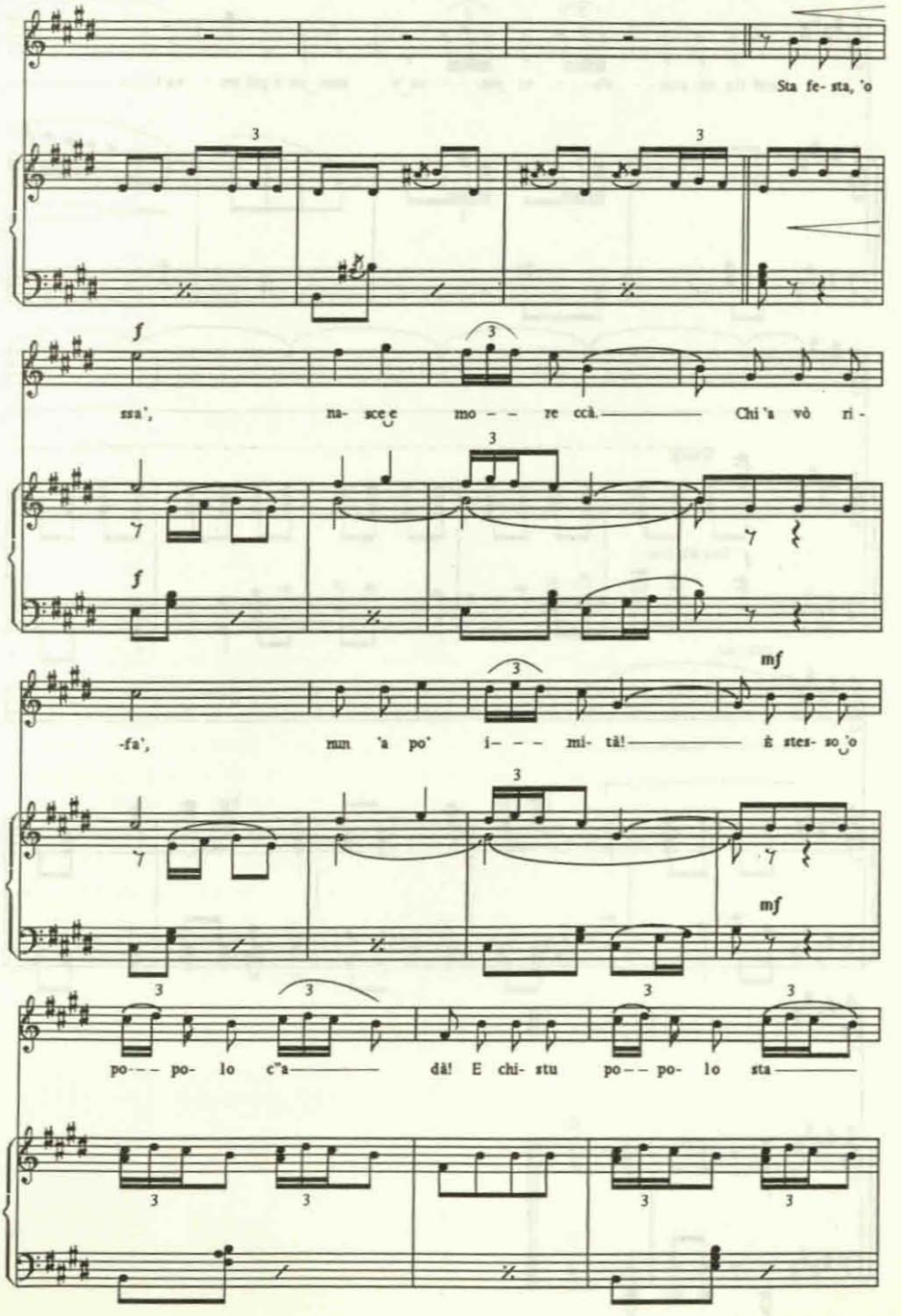

p
ccà, o - maie son per- su – a- sa... poi fa - re- mo i con- ti a
p
Vittorio
ca- sa! An – – – – – co- ra, an – – – – – co- ra? non è il
po- sto, non è – – l'o- ra! Don Sa – – ve- rio cu 'a si – – gno- ra? Qua, col
Vittorio e Coro
f
ciuc- cio! Stia- mo – qua! Sta fe- sta 'o sa' na- sce
f

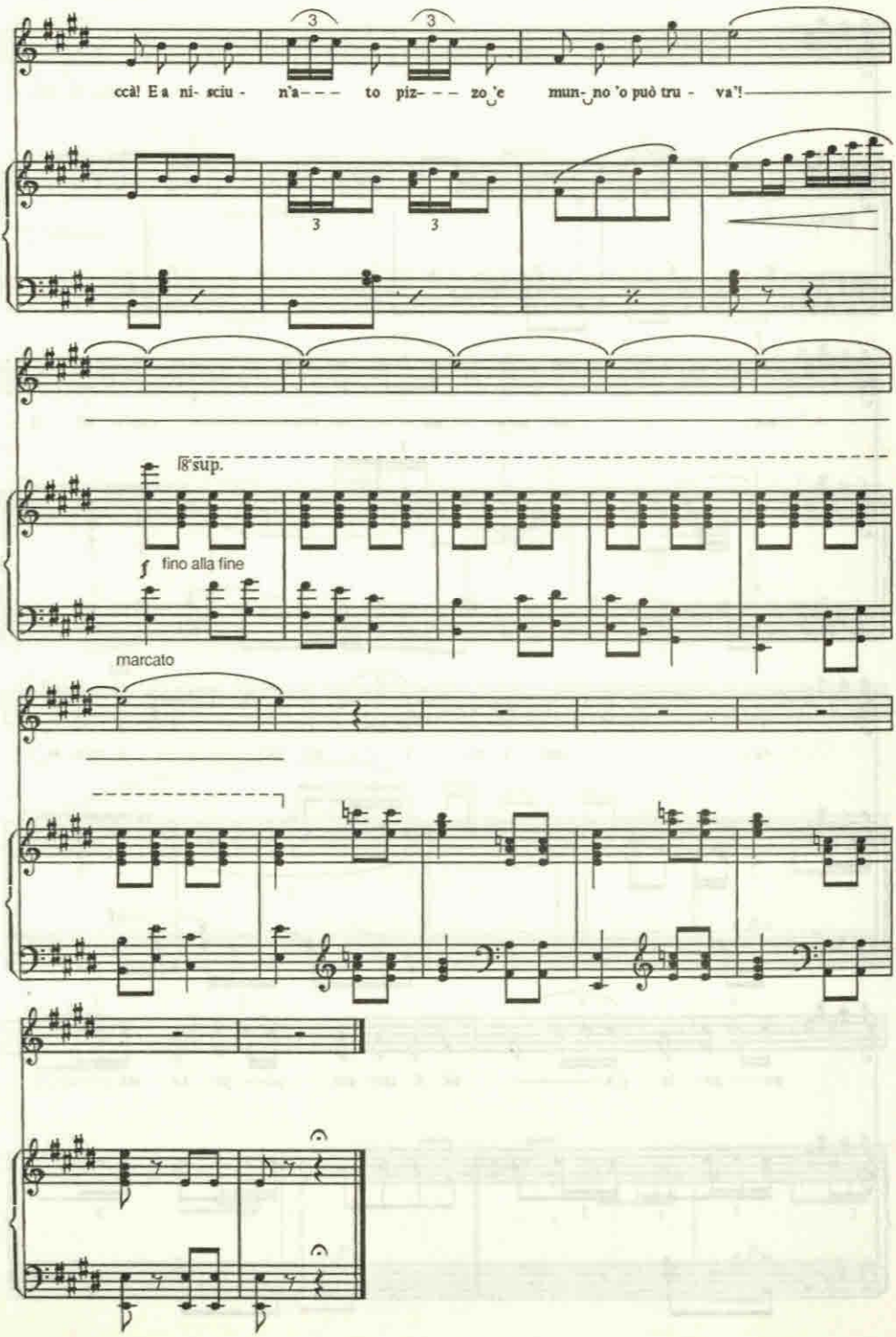

mo – – – re ccà. Chi 'a vò ri - fa', nun 'a po'
mf
i– – – mi- ta'! È stes- so 'o po – po- lo c'"a dà! E chi- stu
mf
po– – po- lo sta ccà! E a ni- sciu - n'a– – to piz– – zo 'e mun- no 'o può tru -
f
-va'! Sta fe- sta, 'o ssa', na- sce e
f


mo- - - re ccà; Chi 'a vò ri - fa', nun 'a po'
mf
i- - - mi- ta'! È stes- so 'o po- - po- lo c"a dà! E chi- stu
mf
po- - po- lo sta ccà! E a ni- sciu - n'a - - to piz - - zo 'e mun- no 'o può tru -
-va'!
(Ballo)
ff
più mosso
p

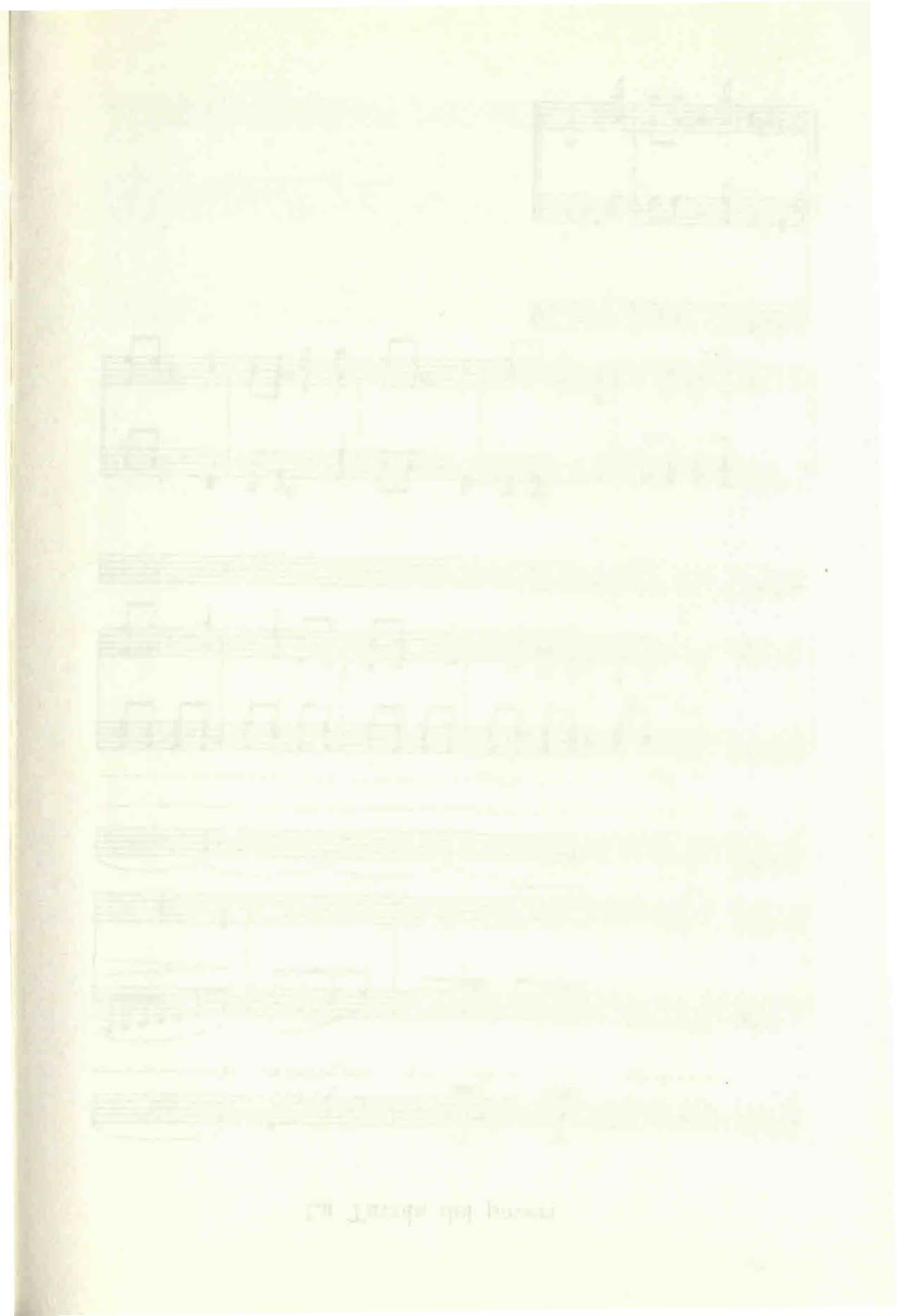

3
3
3
3
ff
3
p
3


3
3
3
ff
p
3
3
3
3


Sta fe- sta, 'o
ssa', na- sce e mo – – re ccà. Chi 'a vò ri -
-fa', nun 'a po' i– – – mi- tà! è stes- so 'o
po– – po- lo c"a dà! E chi- stu po– – po- lo sta


ccà! E a ni- sciu - n'a - - - to piz- - - zo 'e mun- no 'o può tru - va'!
8 sup.
fino alla fine
marcato

La Tavola dei poveri



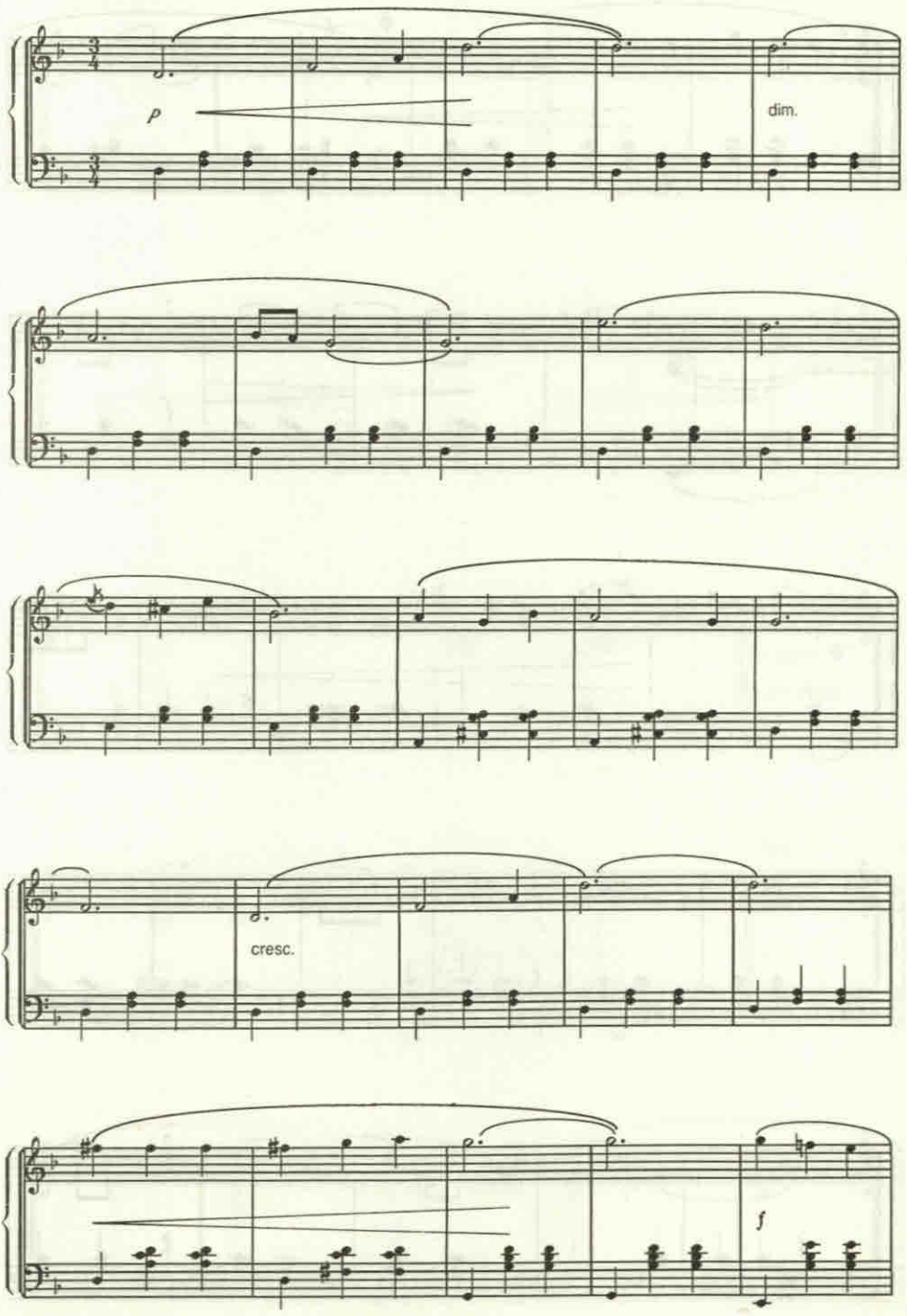
La stesura del testo teatrale adottato, ultima edizione del '54 realizzata anche con la collaborazione di Vittorio Viviani, prevede un solo intervento musicale sul finale del terzo atto del lavoro. Si tratta di un valzer di strada eseguito da un'orchestrina girovaga. Nel fondo musicale Viviani però sono state rinvenute alcune parti staccate per violino, clarinetto in SIb, tromba in SIb, bombardino, relative alla stessa commedia. Si tratta, in massima parte, di musiche di repertorio non dell'autore quali *L'inno di Mameli*, *L'inno di Garibaldi*, *La marcia dell'aquila*, *Chiarastella*, *M'ama non m'ama*. Per questa edizione pertanto in conformità col testo teatrale si è scelto di pubblicare solo il suddetto valzer strumentale adottandolo anche, così come indicato sul frontespizio dello spartito per pianoforte, come Preludio strumentale ad apertura dell'intero lavoro.

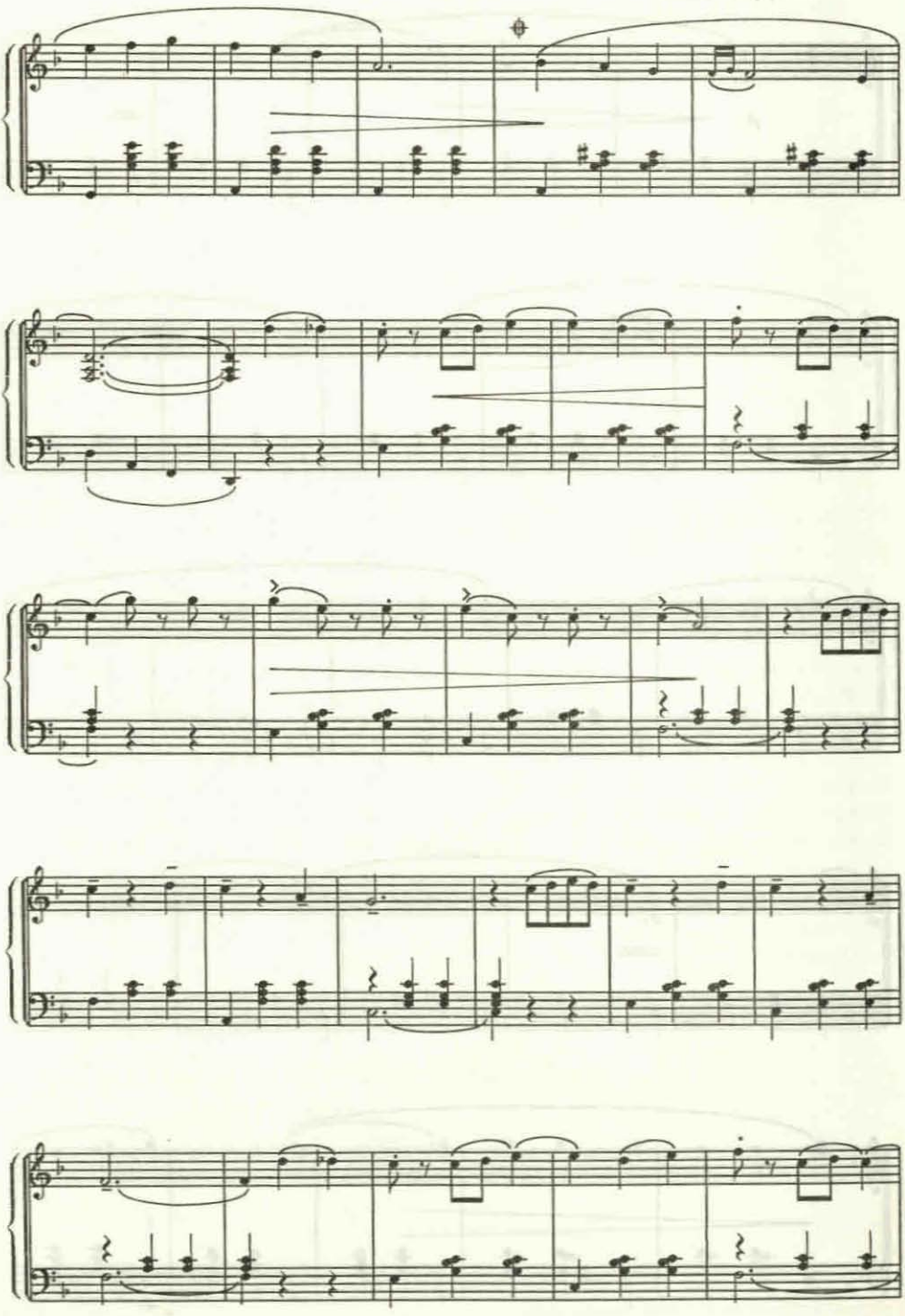
SCHEDA MUSICALE *

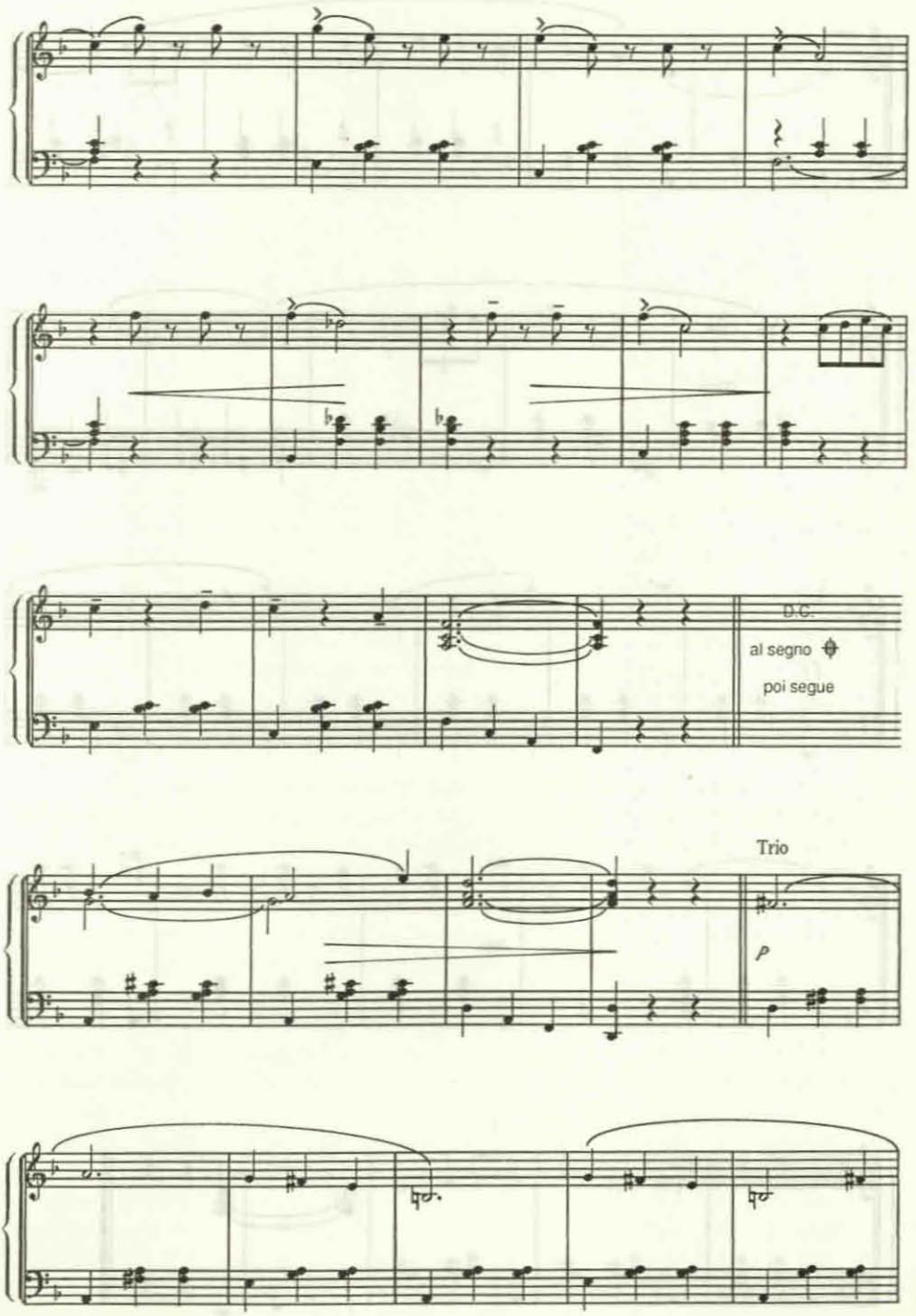
I-II TEMPO DI VALZER ad apertura e conclusione del lavoro.

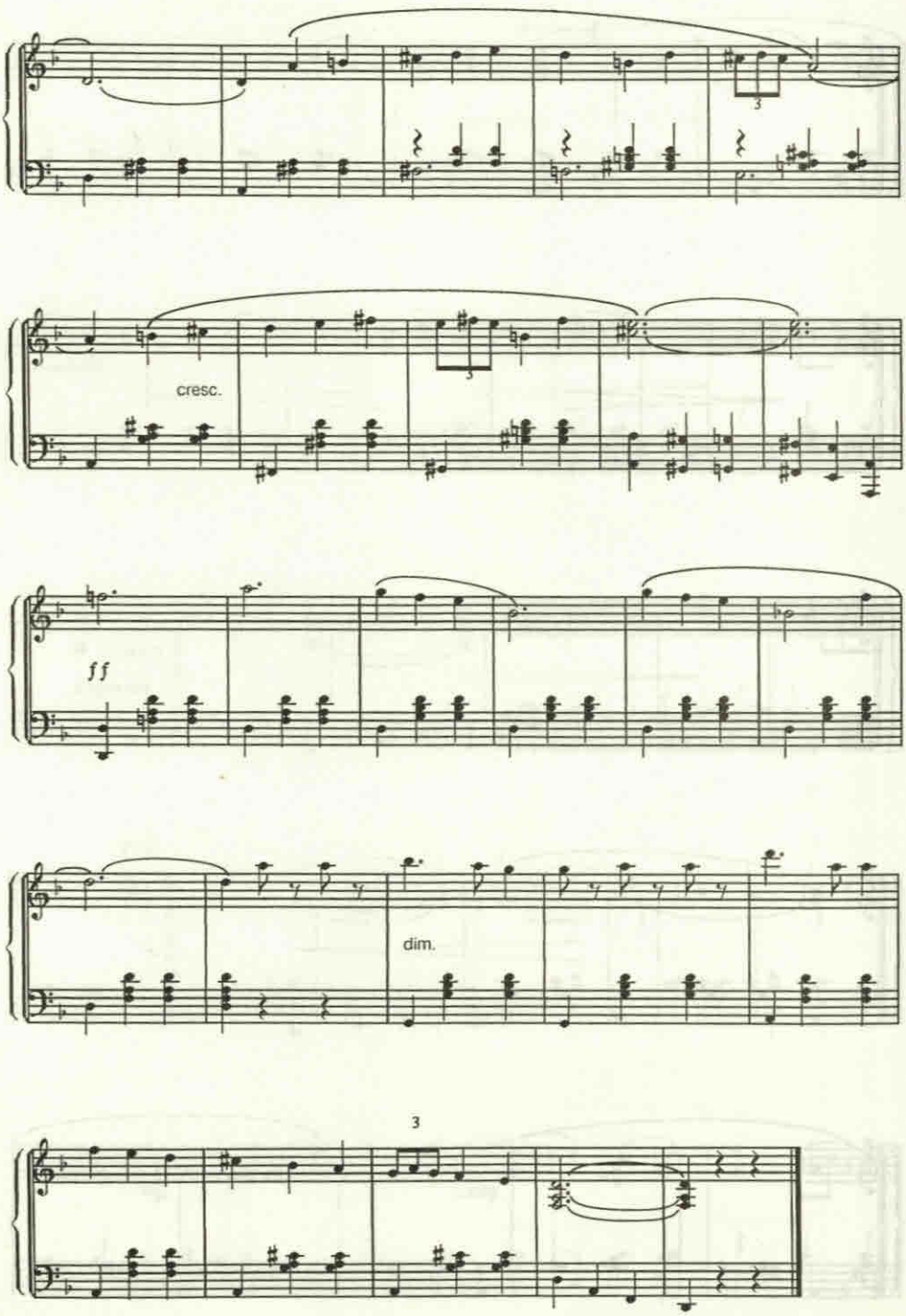
* L'AVP consta solo di 2 pagine manoscritte.

Tempo di Valzer

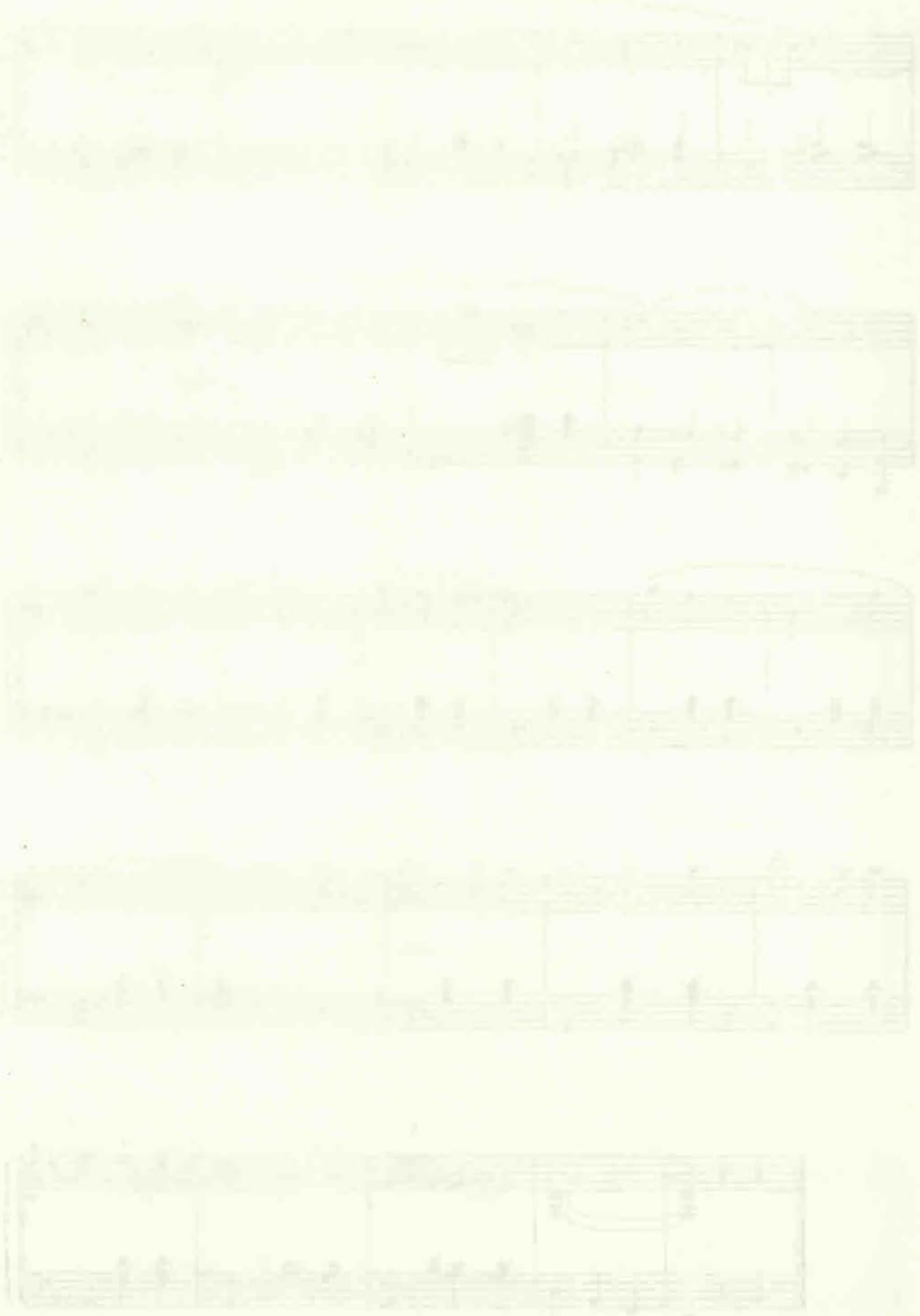





D.C.
al segno
poi segue
Trio
p


3
cresc.
3
ff
dim.
3

Padroni di barche



Padroni di barche, ambientato in esterni a Castellammare di Stabia, cittadina natale di Viviani, è un lavoro nel quale l'autore contemporaneamente riprende il paesaggio sonoro del mondo marinaro, con le sue feste tradizionali, i canti di lavoro, e sottolinea le trasformazioni ed i conflitti sociali a cui questo luogo è sottoposto.

La commedia si apre con alcune scansioni incitative dei portuali mentre tirano la fune che scorre su di una carrucola: «Oh! vaie ca viene! Oh! vaie ca saglie! Oh! vaie c'arriva!». Dunque sin dalle prime battute l'autore ribadisce il proprio consueto metodo operativo teso a stilizzare, dal punto di vista sonoro, l'ambiente nel quale si svolge l'azione. Ed ecco allora che le didascalie del testo, come in una minuziosa colonna sonora, indicano ora il martellare di un cantiere, ora la campanella di una motobarca che si prepara a partire, ora infine, l'eco lontana di una banda musicale che suona in un giorno di festa dalla cassa armonica della Villa Comunale di quel luogo. Anche qui, come sempre accade in Viviani, il progetto acustico dei suoi lavori non si presenta mai con caratteri descrittivi ma al contrario assume sempre anche un carattere allusivo e gestuale.

Dal punto di vista più strettamente musicale *Padroni di barche* contiene solo due brani vocali, entrambi di matrice popolaresca. Il primo, che quasi sembra mimetizzarsi con l'ambiente del lavoro, è un canto processionale eseguito prima dal Coro e poi da Catiello in occasione della festa del patrono di Castellamare di Stabia, Santu Catello. Si tratta di una composizione devozionale, una sorta di preghiera del navigante, che viene eseguita dai fedeli in movimento, procurando un effetto sonoro di assolvenza e dissolvenza. Musical-

mente il brano è costruito su di un impianto tonale piuttosto tradizionale con una melodia con il IV grado eccedente, che però risolve discendendo cromaticamente[1].

L'altro componimento vocale presente in *Padroni di barche* è un canto di lavoro denominato il *Coro degli Scaricanti*. Lo spartito di questo coro è stato recuperato, grazie all'indicazione di Vittorio Viviani contenuta in una nota di *Il. '57*, (vol. II, p. 665), da un manoscritto del lavoro *'O cantastorie* di Costagliola e Chiurazzi, di cui Viviani compose la parte musicale. Il brano possiede una struttura che ricorda le marinaresche popolari ed alterna il modo minore a quello maggiore. Non è la prima volta che si ha modo di incontrare nell'opera di Viviani composizioni legate al mondo del lavoro come ad esempio *'E piscature, Mare 'e Surriento, mare 'e ll'abbundanza, 'A tirata d' 'a rezza*. In questo coro però colpisce, più che altrove, il contrasto intenzionale ordito dall'autore tra la liricità della musica e l'epica esortazione del testo: «Oje sole trasetenne 'a la bonora, / nun me ma sento cchiú de faticare. [...] Oje sole trasetenne a la bonora, / nun me la sento: sto pe' scunucchiare! / Oje sole!».

SCHEDA MUSICALE *

Primo atto:

I ANDANTE RELIGIOSO, canto processionale eseguito dal Coro in assolvenza, REV. Alle battute 18, 22, 34, 37, 38, 48, 50, 54, 58, 60, 64, 66, 68, 70, 72, si è revisionato il basso; alle battute 31 e 62 si è invece, per motivi metrici, trasformata la semiminima sul primo tempo in due crome.

Secondo atto:

II MODERATO, Coro degli Scaricanti, REV. Si è inserito il testo verbale assente nel manoscritto.

* L'AVP consta di 4 pagine manoscritte e non contiene il *Coro degli Scaricanti*: questo è stato ricostruito a partire da un'altra fonte. Si tratta dello spartito per canto e piano del lavoro *'O cantastorie* – di Costagliola e Chiurazzi – per il quale Viviani scrisse la parte musicale, costituita da 43 pagine manoscritte non numerate. Per la realizzazione del Coro in questione si è proceduto, data l'assenza anche del solo titolo del componimento in esame, per esclusione progressiva fino a che non si è individuata la musica con la quale il testo verbale coincideva perfettamente. Il testo musicale adottato è collocato alla facciata n°. 30 del suddetto spartito.

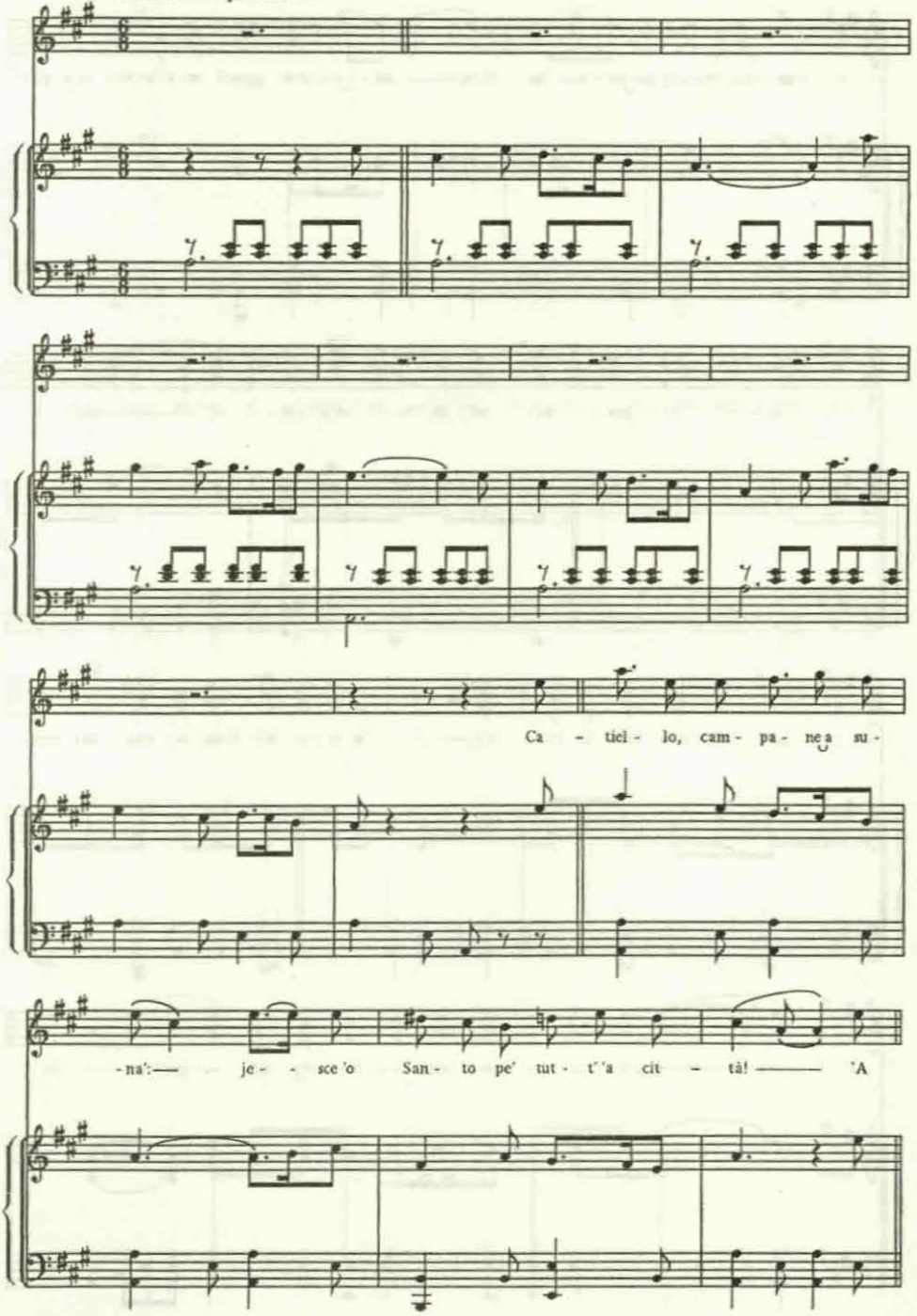
1 I testi poetico-musicali relativi al suddetto canto processionale non ricalcano quelli tradizionalmente in uso nella festa: «Santu Catiello / È nostro vicchiariello; / 'E ghiammelo a pprià... / Quanta grazie nce vo fa. / Turnammelo a pprià / Pe li poveri marinari. / Comme nostro Prutettore / Ce fa grazie 'e ffavori, / Santu Catiello non ci abbandona. / E non ci abbandunà, / Liberaci e guardaci 'sta città!». Per ulteriori approfondimenti della festa cfr. GIUSEPPE LAURO AIELLO, *La città di Stabia e San Catello suo patrono*, Pompei (Sa), Tipografia F. Sigignano, 1990.

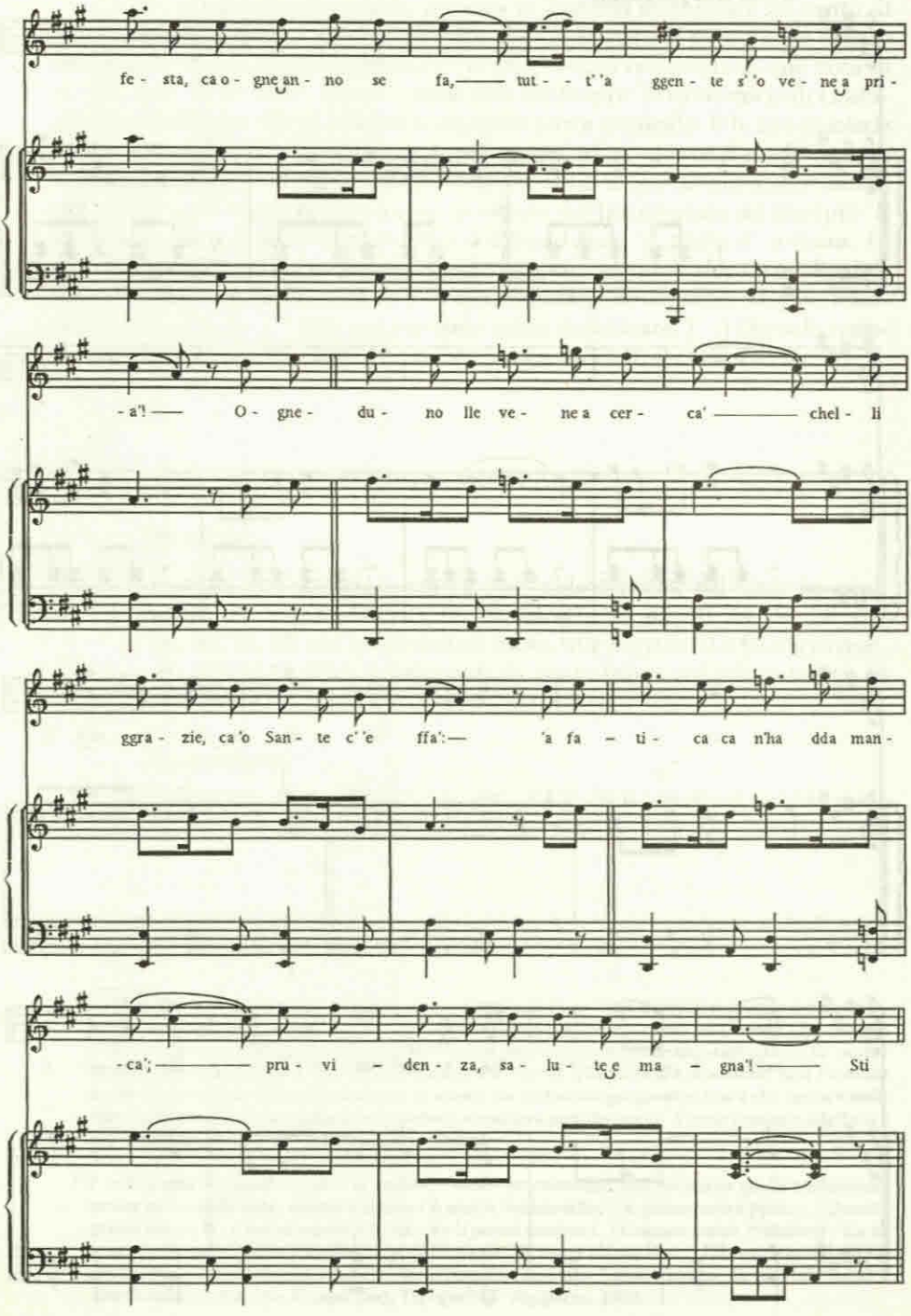
Primo atto

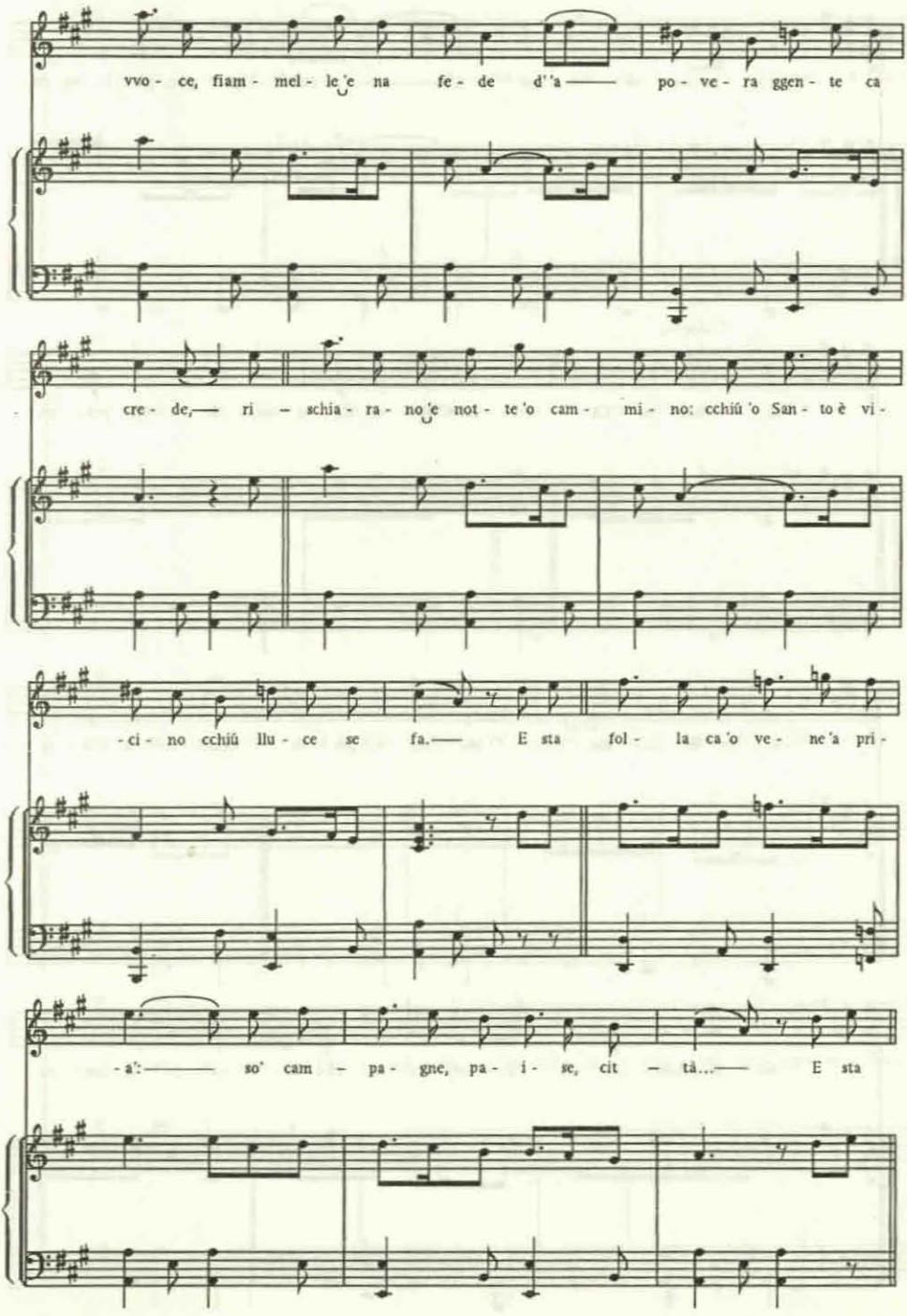
I

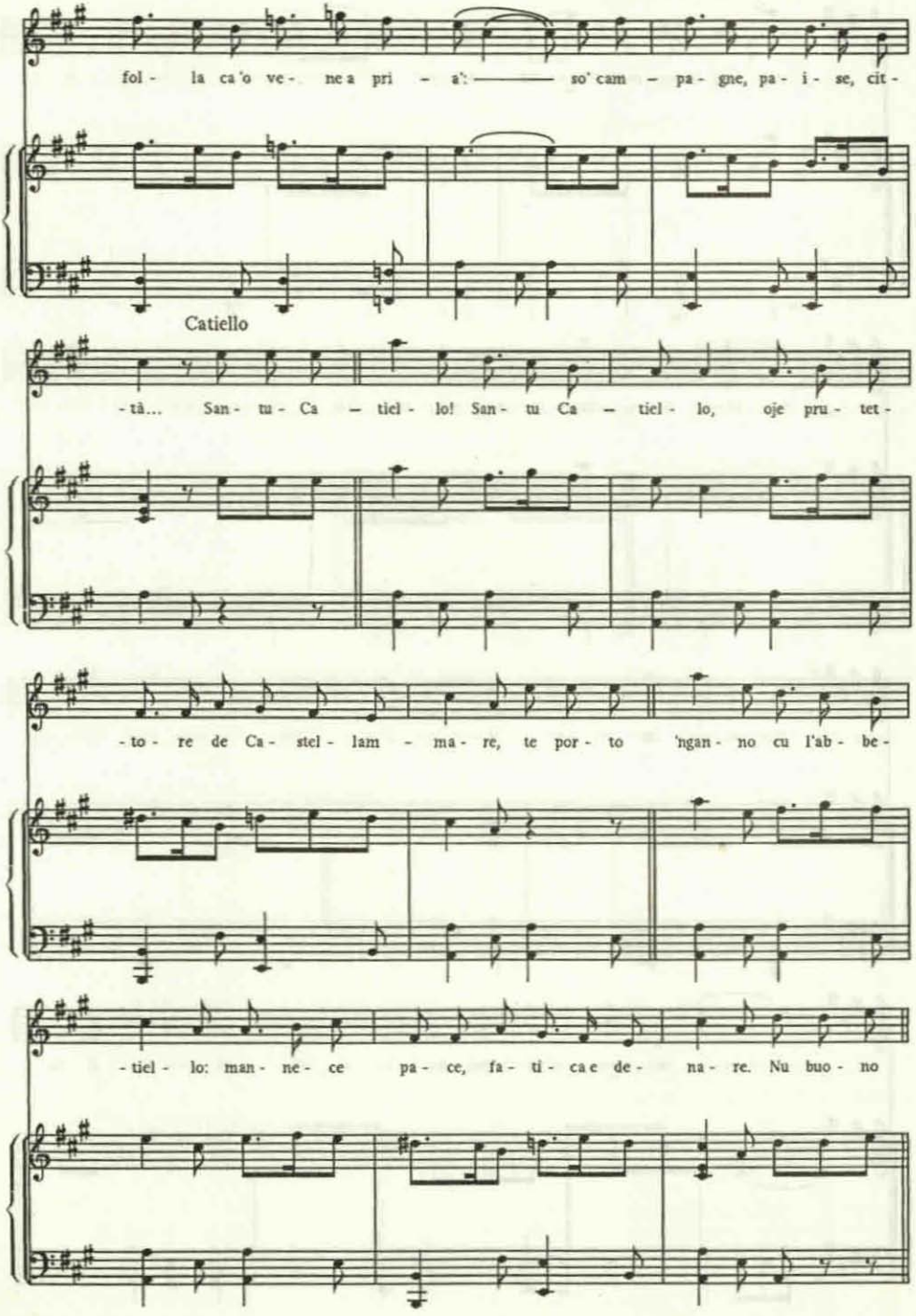
Andante religioso

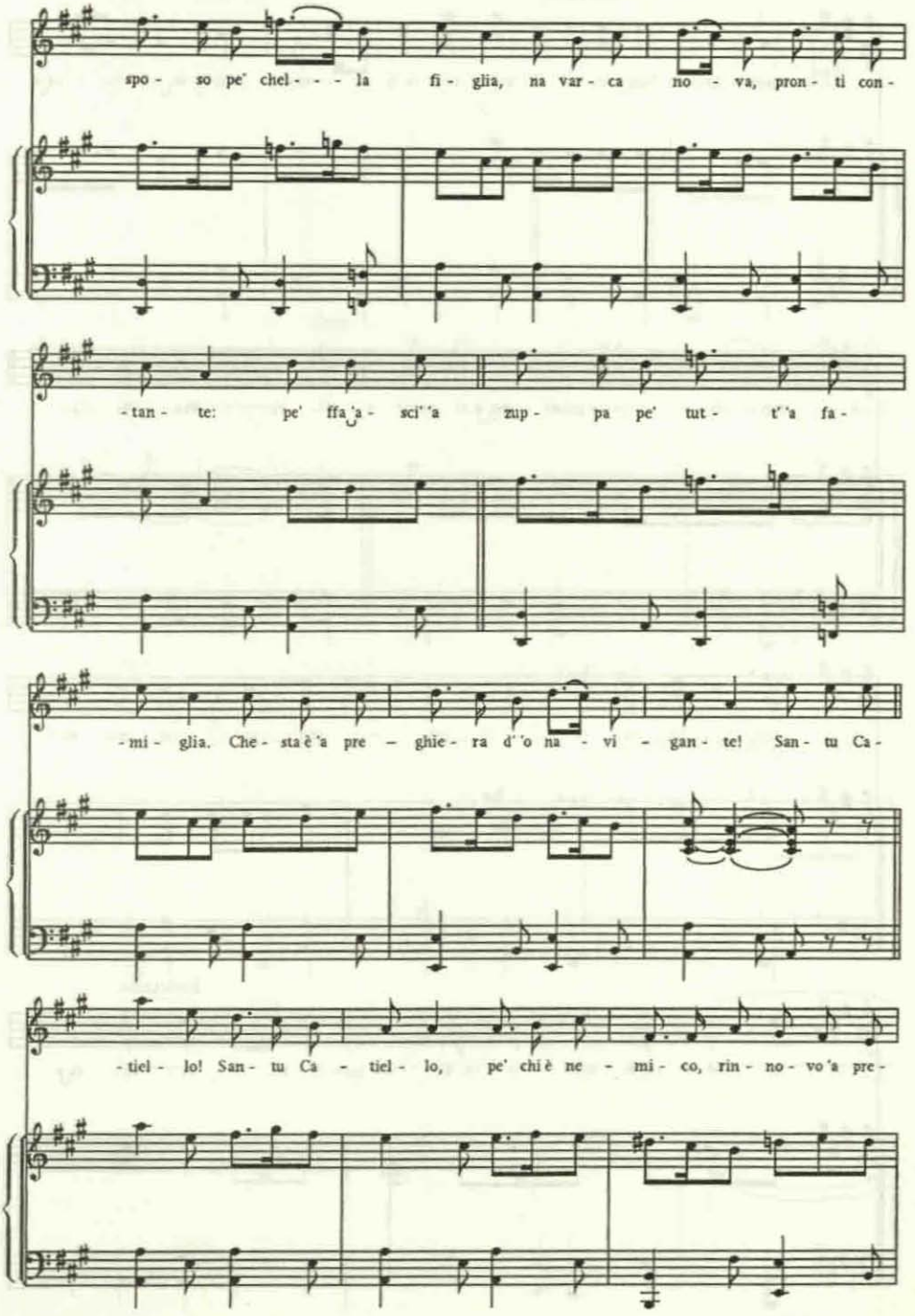
Il coro della processione

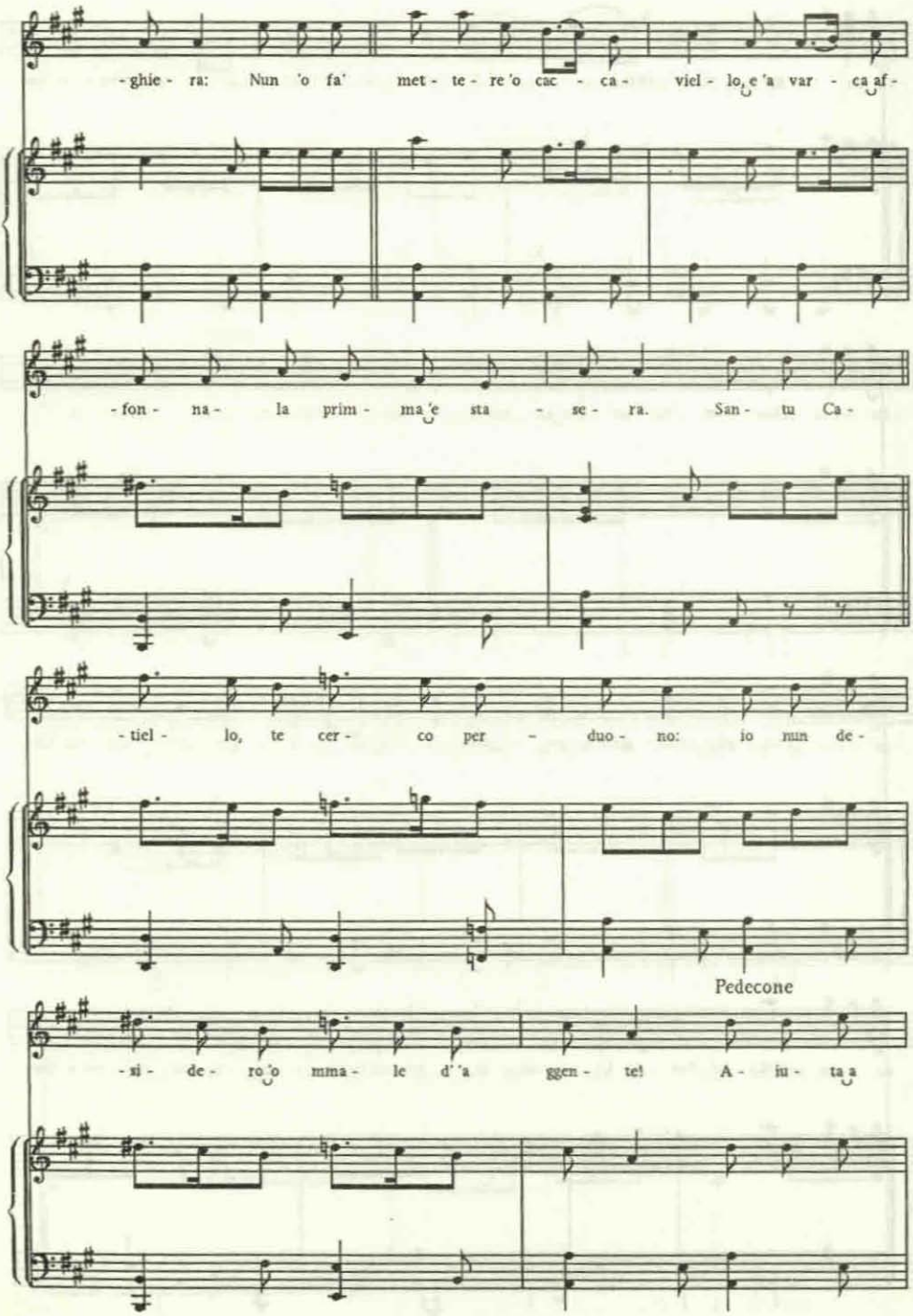


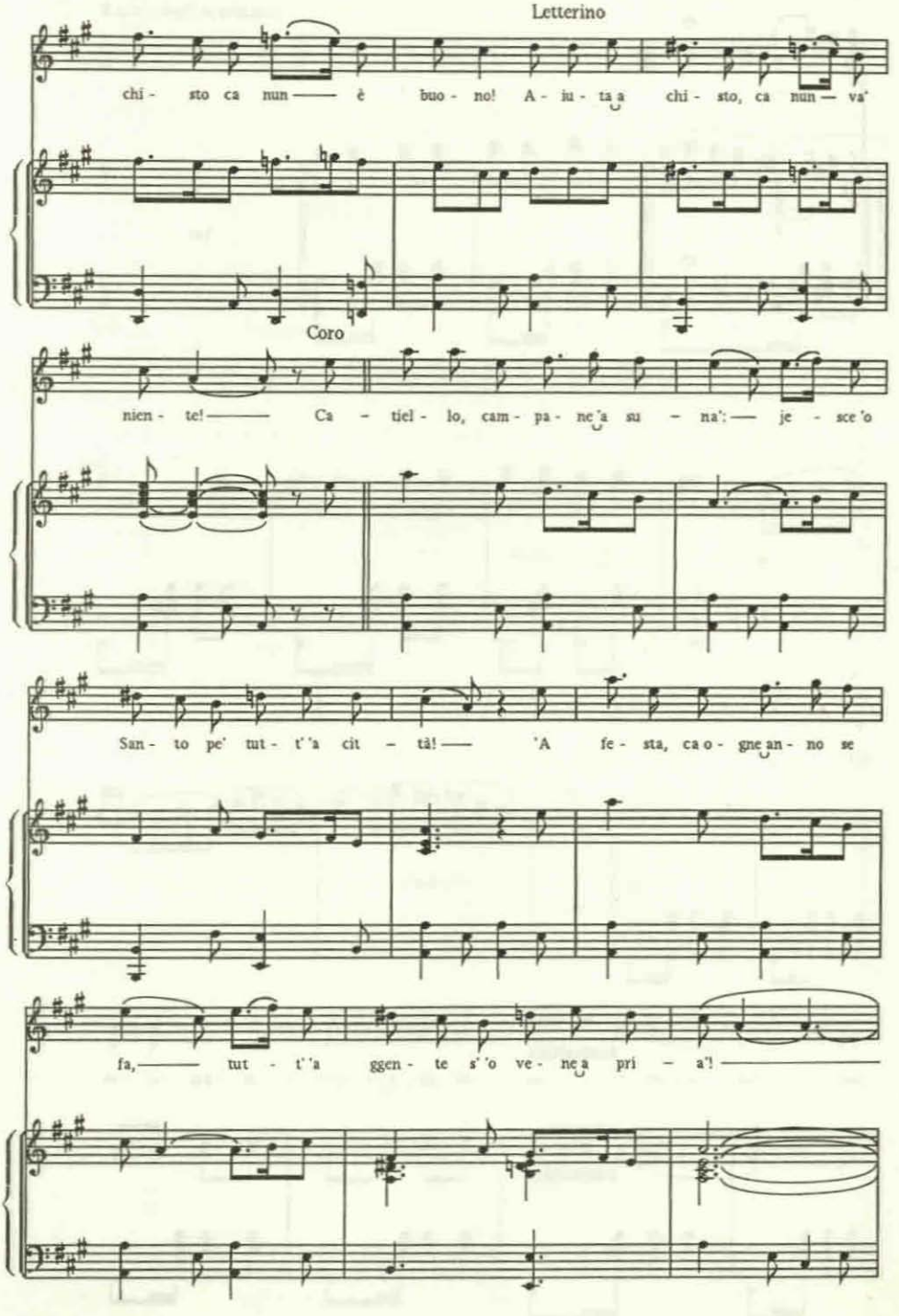

fe - sta, ca o - gne an - no se fa, —— tut - - t' 'a ggen - te s' 'o ve - ne a pri -
- a'! —— O - gne - du - no lle ve - ne a cer - ca' —— chel - li
ggra - zie, ca 'o San - te c' 'e ffa': — 'a fa - ti - ca ca n'ha dda man -
- ca'; —— pru - vi - den - za, sa - lu - te e ma - gna'! —— Sti

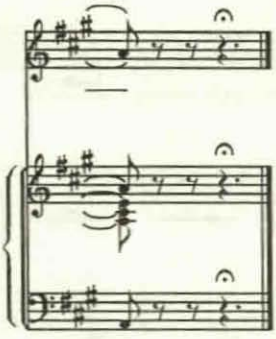

vvo - ce, fiam - mel - le 'e na fe - de d' 'a —— po - ve - ra ggen - te ca
cre - de,— ri — schia - ra - no 'e not - te 'o cam - mi - no: cchiú 'o San - to è vi -
- ci - no cchiú llu - ce se fa.— E sta fol - la ca 'o ve - ne 'a pri -
- a':—— so' cam - pa - gne, pa - i - se, cit - tà...— E sta


fol - la ca 'o ve - ne a pri - a': so' cam - pa - gne, pa - i - se, cit -
Catiello
- tà... San - tu - Ca - tiel - lo! San - tu Ca - tiel - lo, oje pru - tet -
- to - re de Ca - stel - lam - ma - re, te por - to 'ngan - no cu l'ab - be -
- tiel - lo: man - ne - ce pa - ce, fa - ti - ca e de - na - re. Nu buo - no


spo - so pe' chel - - - la fi - glia, na var - ca no - va, pron - ti con -
- tan - te: pe' ffa 'a - sci' 'a zup - pa pe' tut - t' 'a fa -
- mi - glia. Che - sta è 'a pre - ghie - ra d' 'o na - vi - gan - te! San - tu Ca -
- tiel - lo! San - tu Ca - tiel - lo, pe' chi è ne - mi - co, rin - no - vo 'a pre -


-ghie- ra: Nun 'o fa' met- te- re 'o cac- ca- viel- lo, e 'a var- ca af-
-fon- na- la prim- ma 'e sta- se- ra. San- tu Ca-
-tiel- lo, te cer- co per- duo- no: io nun de-
Pedecone
-si- de- ro 'o mma- le d' 'a ggen- te! A- iu- ta a


Letterino
chi - sto ca nun — è buo - no! A - iu - ta a chi - sto, ca nun — va'
Coro
nien - te! — Ca - tiel - lo, cam - pa - ne'a su - na': — je - sce 'o
San - to pe' tut - t' 'a cit - tà! — 'A fe - sta, ca o - gne an - no se
fa, — tut - t' 'a ggen - te s' 'o ve - ne a pri - a'! —

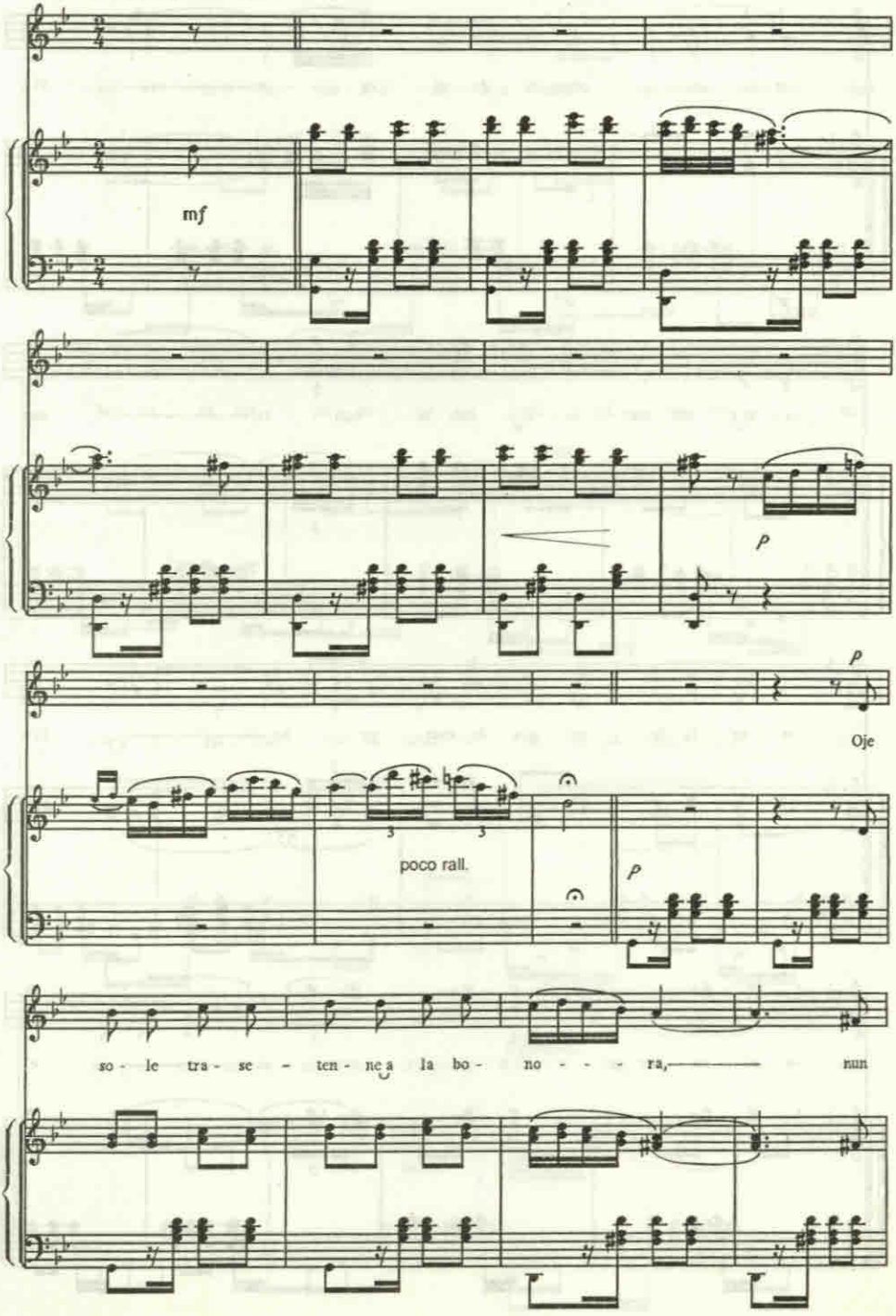


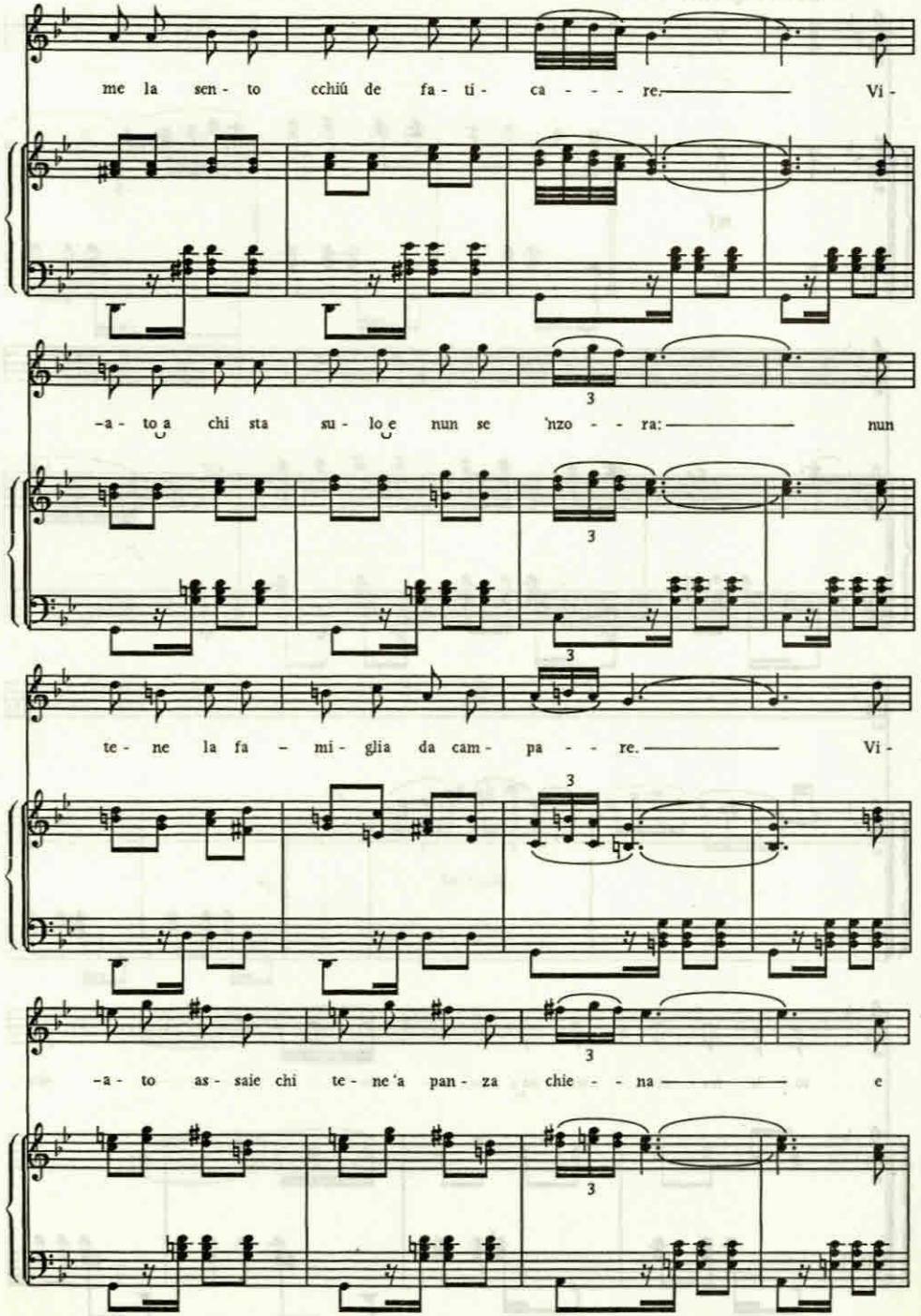
Secondo atto

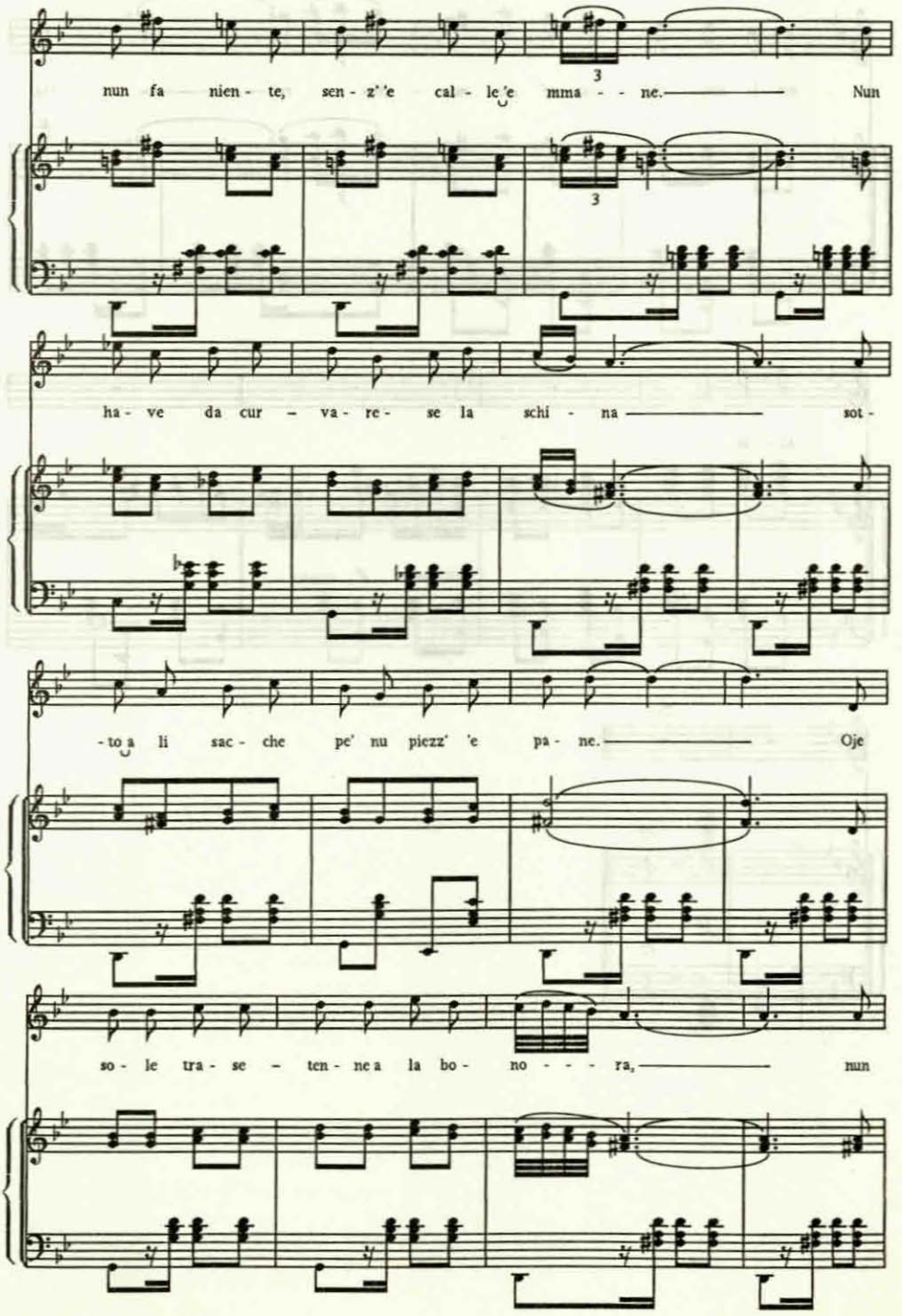
II

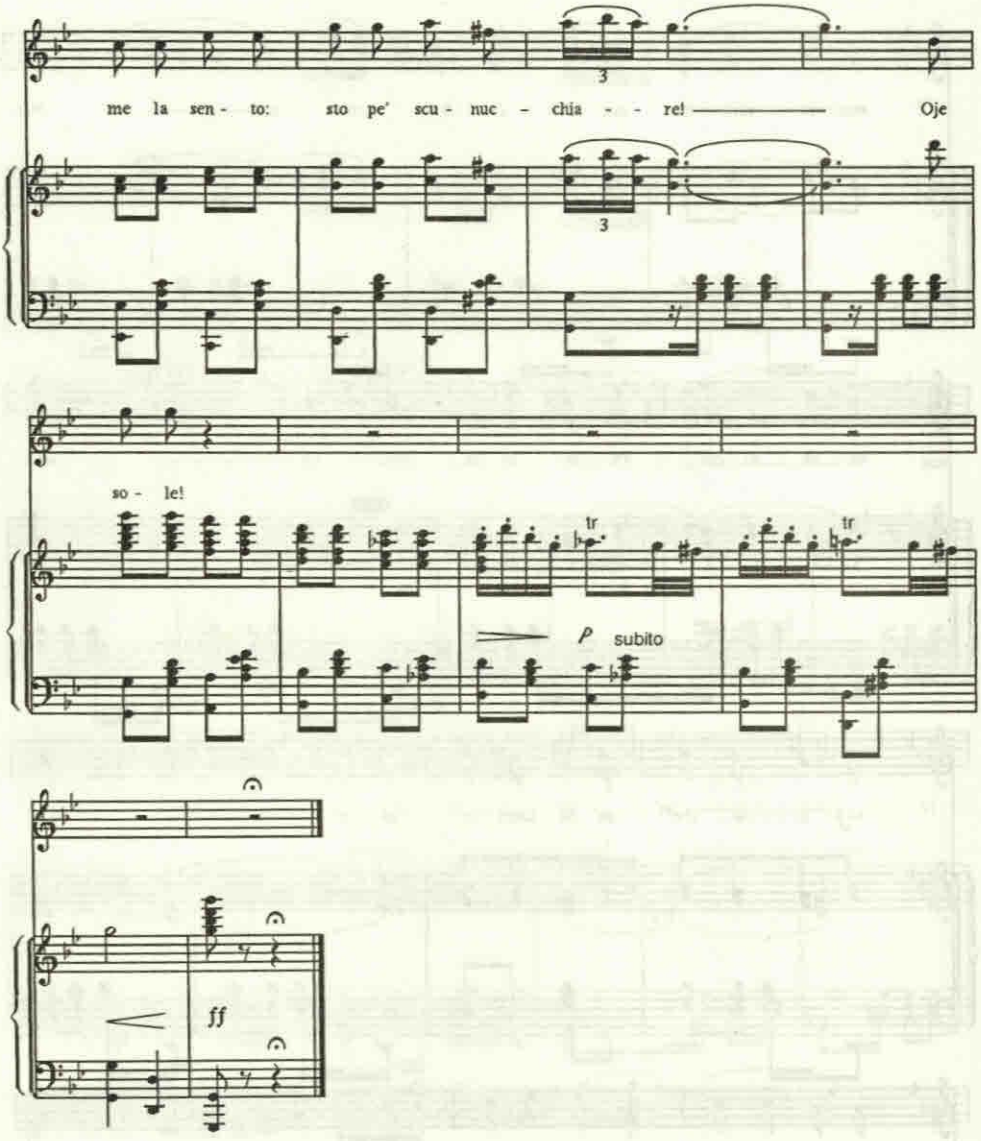
Moderato

Il coro degli scaricanti




me la sen - to cchiú de fa - ti - ca - - - re: Vi -
-a - to a chi sta su - lo e nun se 'nzo - - ra: nun
te - ne la fa - mi - glia da cam - pa - - re. Vi -
-a - to as - saie chi te - ne 'a pan - za chie - - na e


nun fa nien - te, sen - z'e cal - le 'e mma - - ne. Nun
ha - ve da cur - va - re - se la schi - na sot -
-to a li sac - che pe' nu piezz' 'e pa - ne. Oje
so - le tra - se - ten - ne a la bo - no - - - ra, nun


me la sen - to: sto pe' scu - nuc - chia - - re! Oje
3
3
so - le!
tr
tr
P subito
ff

Muratori

L'unica musica presente in questo lavoro è costituita da una composizione vocale denominata *'O canto d' 'o manganiello* del 1942. Si tratta di un suggestivo canto di lavoro nel quale, come spesso accade in componimenti analoghi di Viviani, convivono sia il gergo specifico e gli scenari legati al mestiere, che la condizione esistenziale e privata del personaggio. Basti ricordare ad esempio l'omologo *Canto d' 'o Ferraro* inserito nel lavoro *Il mastro di forgia*, nel quale il testo recita: «Che sbatte? / Si' 'ncunia. Mo statte, / po' vatte. / È bella: ma tene 'a vunnella. / Martella».

In *'O canto d' 'o manganiello* questo aspetto risulta ancora più accentuato anche dal punto di vista musicale. Infatti il brano è costruito su di un tempo di valzer con una melodia che ricorda tanto la produzione popolaresca francese da strada che la meccanicità ritmica del rullo di un pianino. Come in una triste musica da giostra questo canto di muratori delinea poeticamente l'amarezza e la rabbia di una condizione: «E ninno 'o capetiello / d' 'a zizza d' 'a mamma se spassa a zuca'; / ma ll'uocchie a zennariello / già diceno 'o munno che schifo lle fa. [...] Fune cu 'e nnoreche: / tiranno schioppano; / cchiú forza hê 'a mettere / p' 'a fa' tesa'.»

SCHEDA MUSICALE *

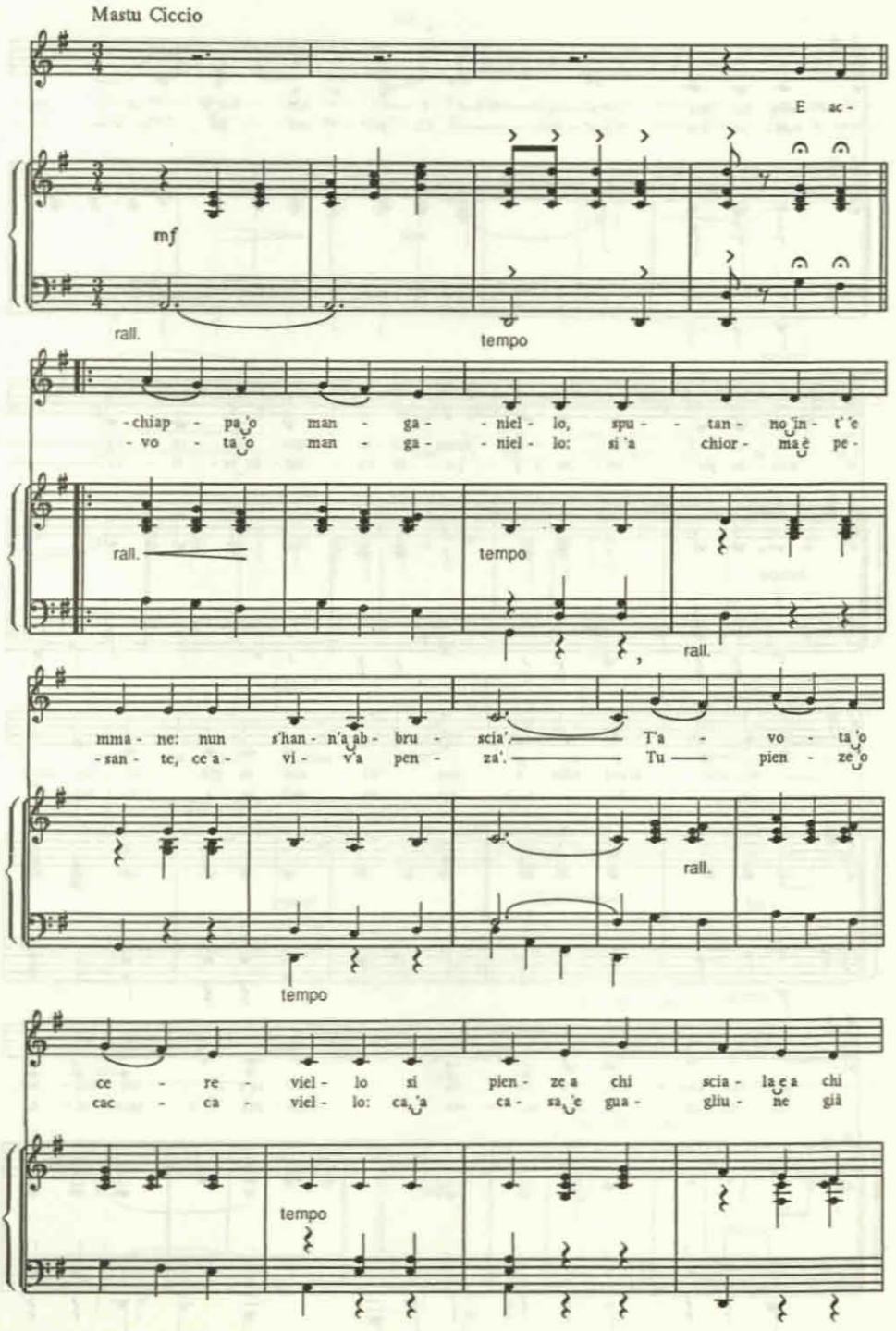
I Terzo atto

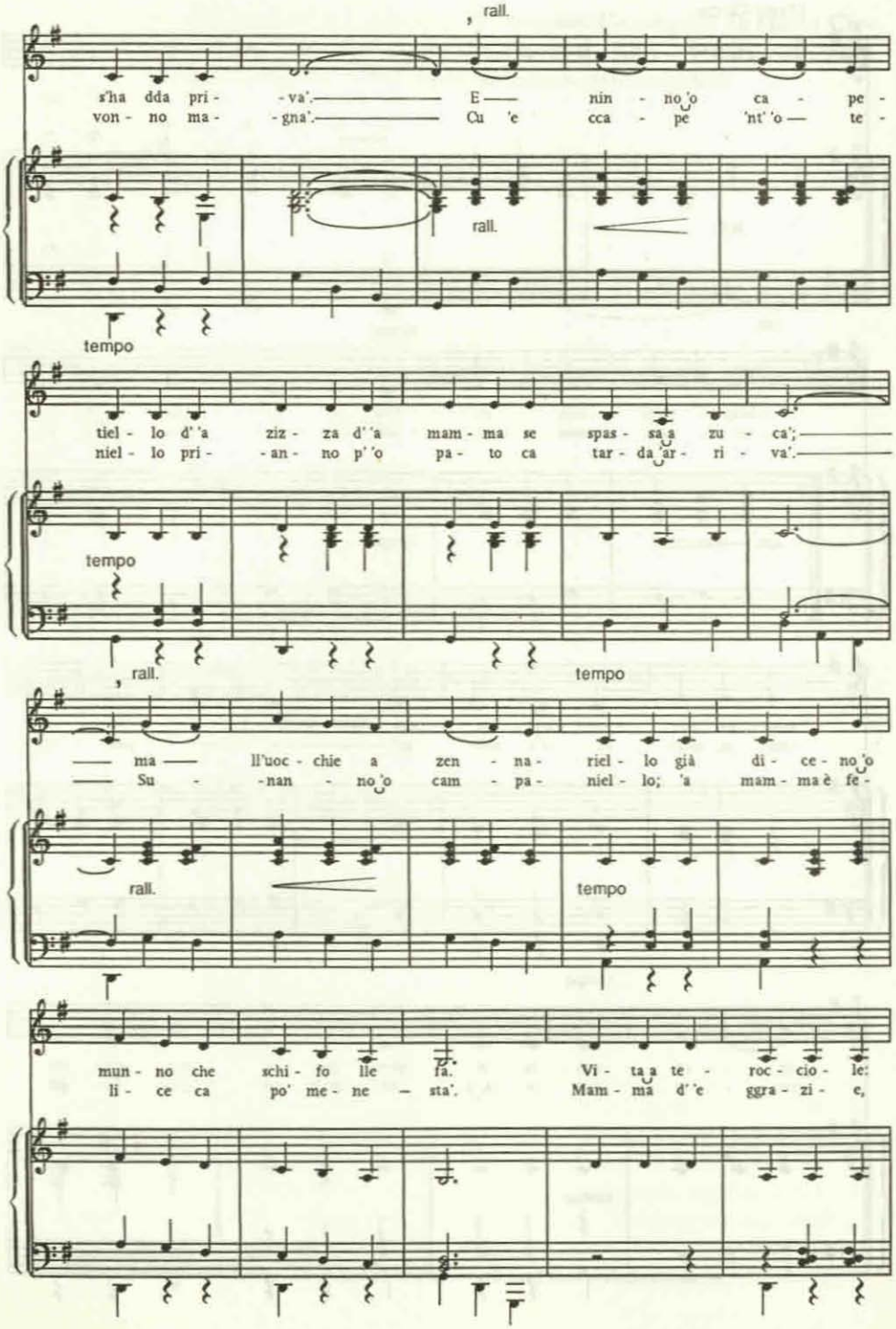
VALZER ALLEGRETTO, *Canto d' 'o manganiello* eseguito da Mastu Ciccio con intervento graduale degli astanti, REV. È stata realizzata l'armonia presente solo siglata nel manoscritto originale.

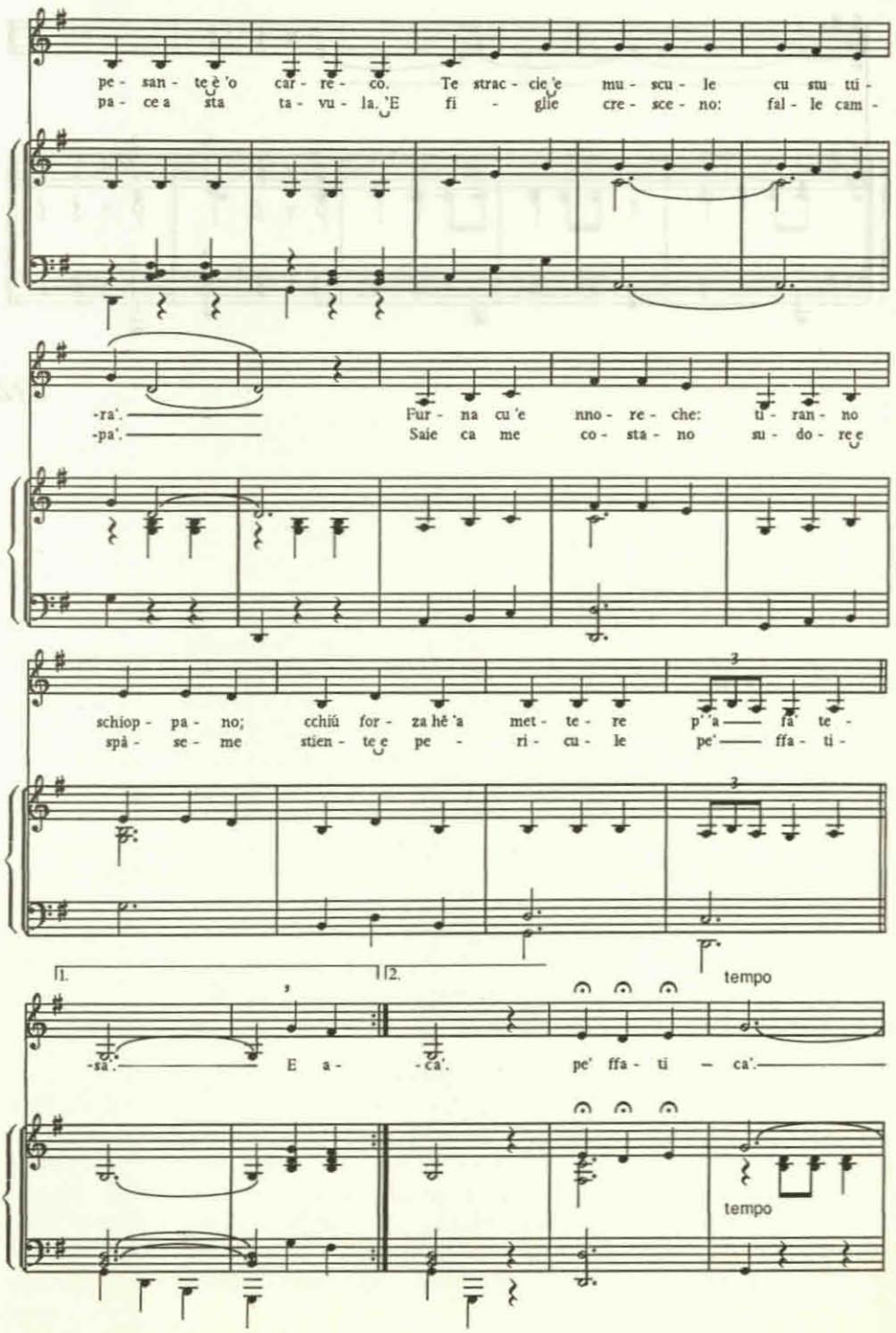
* L'AVP consta di sole 2 pagine manoscritte e non contiene il testo verbale del canto.

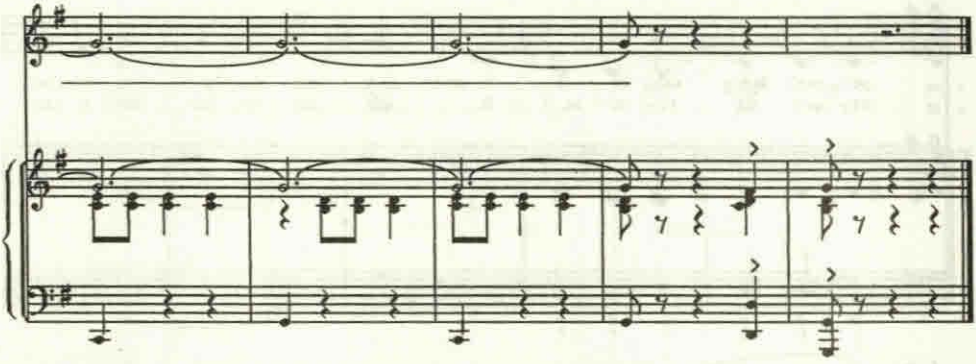
Terzo atto

I


Allegretto
Mastu Ciccio
E ac-
mf
rall.
tempo
-chiap - pa'o man - ga - - niel - lo, spu - - tan - no 'in - t' 'e
- vo - ta'o man - ga - - niel - lo: si 'a chior - ma è pe -
rall.
tempo
rall.
mma - ne: nun s'han - n'a ab - bru - scia'. T'a - vo - ta'o
- san - te, ce a - vi - v'a pen - za'. Tu pien - ze'o
rall.
tempo
ce - re - viel - lo si pien - ze a chi scia - la e a chi
cac - ca - viel - lo: ca 'a ca - sa 'e gua - gliu - ne già
tempo


rall.
s'ha dda pri - va'. E nin - no 'o ca - pe -
von - no ma - gna'. Cu 'e cca - pe 'nt' 'o te -
rall.
tempo
tiel - lo d' 'a ziz - za d' 'a mam - ma se spas - sa a zu - ca';
niel - lo pri - an - no p' 'o pa - to ca tar - da ar - ri - va'.
tempo
rall.
tempo
ma ll'uoc - chie a zen - na - riel - lo già di - ce - no 'o
Su - nan - no 'o cam - pa - niel - lo; 'a mam - ma è fe -
rall.
tempo
mun - no che schi - fo lle fa. Vi - ta a te - roc - cio - le:
li - ce ca po' me - ne - sta'. Mam - ma d' 'e ggra - zi - e,


pe - san - te è 'o car - re - co. Te strac - cie 'e mu - scu - le cu stu tú -
pa - ce a sta ta - vu - la. 'E fi - glie cre - sce - no: fal - le cam -
-ra'. Fur - na cu 'e nno - re - che: tu - ran - no
-pa'. Saie ca me co - sta - no su - do - re e
schiop - pa - no; cchiú for - za hê 'a met - te - re p' 'a fa' te -
spà - se - me stien - te e pe - ri - cu - le pe' ffa - ti -
1.
2.
tempo
-sa'. E a - -ca'. pe' ffa - ti — ca'.
tempo



892

I Dieci Comandamenti

I Dieci Comandamenti rappresentano una sorta di atto testamentario teatrale e musicale di Viviani. In questo lavoro infatti vengono riprese ed ulteriormente sviluppate gran parte delle tematiche presenti nel corso della sua attività. E se è vero che all'inizio della sua produzione, e non solo all'inizio, l'autore ripropone in diversi modi le forme miniaturali del varietà, qui, come in una cadenza di grande impeto, sceglie una linea costruttiva netta e radicale: una sequenza modulare ancora più sintetica dell'atto unico. Scandito in dieci parti, accorpate per la prima volta in due tempi – e non in due atti – il lavoro teatrale già formalmente si presenta inequivocabilmente legato ad una concezione compositiva che rinvia al musicale, o più in generale, ad un teatro di sonorità. L'ulteriore frammentazione dell'opera in brevi forme chiuse, risulta però bilanciata da un io narrante, che, non a caso, è ancora di natura fonica: un organo esegue all'inizio di ogni comandamento un breve frammento strumentale, derivato dalla musica del Preludio del primo tempo, che contiene al suo interno appoggiature, ritardi armonici ed in conclusione una cadenza plagale.

In questo testo conclusivo, che si avvale anche della collaborazione di Vittorio Viviani per il I, II, IV e IX comandamento, l'autore riprende e sviluppa alcuni materiali precedenti (*'O trasfurmista*, *'O palazzo d' 'e 'nnammurate*, *'O 'mpuosto*, *Napoli in frac*), introducendo inoltre anche l'eco di umori, di battute, di microcitazioni dei personaggi di altri suoi lavori. Una voce maschile canta una serenata nel IX comandamento sulla stessa musica d'osteria di *Guappo di Cartone*, mentre nel finale del V quadro Giovanni, in preda ad una sofferta gelosia per il tradimento della moglie Nannina, si rivolge a lei di-

sperato, con la stessa esclamazione di Don Arturo nel *Fatto di Cronaca*: «Malafemmena!».

I Dieci Comandamenti segnano una ripresa degli scenari esterni popolati dalle «voci» dei questuanti («Menate! Menate! Cristo è miraculuso!»), al suono di una banda musicale, dal canto strofico di malavita di Nicoletta al Coro delle Lavandaie; ma nello stesso tempo però, si avverte inesorabilmente uno scarto rispetto alle precedenti tipologie stradali del suo teatro: segno lacerante in grado di evidenziare quel processo di trasformazione avvenuto nella cultura urbana che gradualmente neutralizza i residui popolari di natura rurale, per modificarli ed orientarli verso l'omologazione. Così la serenata a dispetto («Donna che sei la peggio delle piggiore che ho canusciuto!»), convive con il *boogie-woogie* suonato da un militare americano, mentre il duo girovago del III quadro, composto dal trasformista Battista e la moglie Francesca, è costretto a chiedere la complicità del pubblico che assiste alla rappresentazione, per proteggersi dalle intimidazioni e dalle incursioni delle guardie. Viviani dunque in questo lavoro sottolinea, mediante una serie di trovate sceniche, l'inesorabile scomparsa di molte manifestazioni musicali e teatrali di piazza, come quella della sostituzione di un grammofono che esegue una *calascionata* con «giro lento e stonato», al posto di musici da strada. Anche per questi, infatti, la diffusione dei mezzi di riproduzione meccanica, dalla radio ai dischi, corrisponde alla loro graduale estinzione, consentendo solo quell'unica possibilità di lavoro relegata agli spazi chiusi dei ristoranti nei quali i posteggiatori musiciali ammessi, come dei *souvenir* animati, intrattengono turisti ed avventori. Ed allora anche il Pulcinella che canta il prologo iniziale (*Si vide all'animale* del 1946) con continue incursioni di filastrocche e scioglilingua, sottolinea questo scontro, questo conflitto costante tra progresso e modernità, tra pace e guerra: «Una è 'a guerra ca ce spetta; e purtroppo l'imm'a fa':/ chella llà ca tutt' 'e juorne se cumbatte pe' campa'!».

Cala la tela, il pubblico esce dalla sala, l'organo esegue ancora una volta, l'undicesima, il frammento strumentale iniziale.

SCHEDA MUSICALE*

I PRELUDIO:

a) LARGO PASTORALE.

PROLOGO:

a) LARGO SOLENNE, breve frammento strumentale, REV. A battuta 3, sul terzo tempo del basso, si è inserito il DO al posto del SIb. Questo intervento di revisione è stato conseguenzialmente ripetuto tutte le volte in cui si è ripresentato il frammento;

b) ALLEGRETTO, introduzione e canzone *Si vide a l'animale* eseguita

* L'AVP consta di 51 pagine manoscritte con grafia frettolosa ed incerta in alcuni punti.

fuori sipario da Pulcinella, REV. È stata realizzata l'armonia del brano presente solo siglata nel manoscritto originale.

PRIMO TEMPO

primo quadro:

Largo solenne, sulla voce che recita il primo comandamento indi marcia eseguita dalla banda.

II-III Largo solenne, marcia della banda che si avvicina lentamente, REV. Alle battute 6, 7, 21, 23, 25, 27, 29, 30, 31, 32, si è revisionata la disposizione delle parti armomiche.

IV Largo pastorale (in due), brano strumentale a commento dell'azione della guarigione di Meneca, REV. Alle battute 1, 4, 5, 7, 19, 23, si è revisionata la disposizione delle parti armoniche.

V Largo solenne.

secondo quadro:

VI Largo solenne sulla voce che recita il secondo comandamento indi valzer moderato, nenia cantata fuori scena da Una voce maschile, REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata in AVP.

VII Largo e cupo.

terzo quadro:

VIII Largo solenne sulla voce che recita il terzo comandamento.

IX Moderatamente, *calascionata* che simula la sonorità del grammofono con «giro lento e stonato».

X Moderatamente, come per il numero IX.

XI Allegro, tempo di tarantella sull'azione danzata.

XII Marziale (in due) sull'azione di Francesa mentre prepara il teatrino per l'inizio dello spettacolo del cavalier Battista.

XIII Lento lamentevole a conclusione del quadro, REV. Alle battute 7 e 18, si è revisionato il disegno ostinato del basso.

quarto quadro:

XIV Largo e solenne sulla voce che recita il comandamento.

XV Andante mesto a conclusione del quadro.

quinto quadro:

XVI LARGO SOLENNE sulla voce che recita il comandamento.

XVII ENERGICO, melologo di Giovanni. Si riportano sullo spartito anche i capoversi del testo allo scopo di sincronizzare il ritmo recitante con la musica.

XVIII ENERGICO a conclusione del quinto.

SECONDO TEMPO

sesto quadro:

XIX LARGO SOLENNE sulla voce che recita il comandamento, indi dopo l'alzata del velario, LENTO, ALLEGRO, canto di Nicoletta senza accompagnamento.

XX QUASI LENTO, breve canto nostalgico di Nicoletta, REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata nel manoscritto originale.

XXI ALLEGRO ENERGICO (imitando il pianino), breve canto di Nicoletta a conclusione di quadro, REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata nel manoscritto.

settimo quadro:

XXII LARGO SOLENNE sulla voce che recita il comandamento.

XXIII LARGO, lungo melologo tra il Disoccupato, il Giovane Ladro e l'Operaio, REV. Alle battute 9, 17, 24, 25, 26, 43, 51, 62, 73, 83, 85, 88, 93, 111, si è revisionato il basso; alle battute 31, 32, 33, 34, 51, 52, 74, si è rivista la disposizione delle parti armoniche.

ottavo quadro:

XXIV LARGO SOLENNE sulla voce che recita il comandamento.

nono quadro:

XXV LARGO SOLENNE sulla voce che recita il comandamento, indi ALLEGRETTO, serenata cantata fuori scena da una voce maschile accompagnata da tre suonatori di «posteggia», prima dell'apertura del velario, REV. Si è realizzata l'armonia del brano assente nel manoscritto originale. Si è infine sostituita alle battute 51 e 52, in conformità con la versione testuale di *Il.* '57, la parola «jammo» al posto di «bella».

XXVI ALLEGRETTO, canto a dispetto di Taniello accompagnato dai tre suonatori, REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata nel manoscritto.

XXVII ALLEGRO CALMO, serenata cantata da Taniello con interventi dei tre suonatori, REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata nel manoscritto originale.

XXVIII TEMPO DI BOOGIE-WOOGIE.

decimo quadro:

XXIX LARGO SOLENNE sulla voce che recita il comandamento indi, ALLEGRO MA NON TROPPO, Coro delle Lavandaie, REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata nel manoscritto.

XXX ALLEGRETTO MOSSO, filastrocca cantata e danzata da Sammuchella, REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata nel manoscritto.

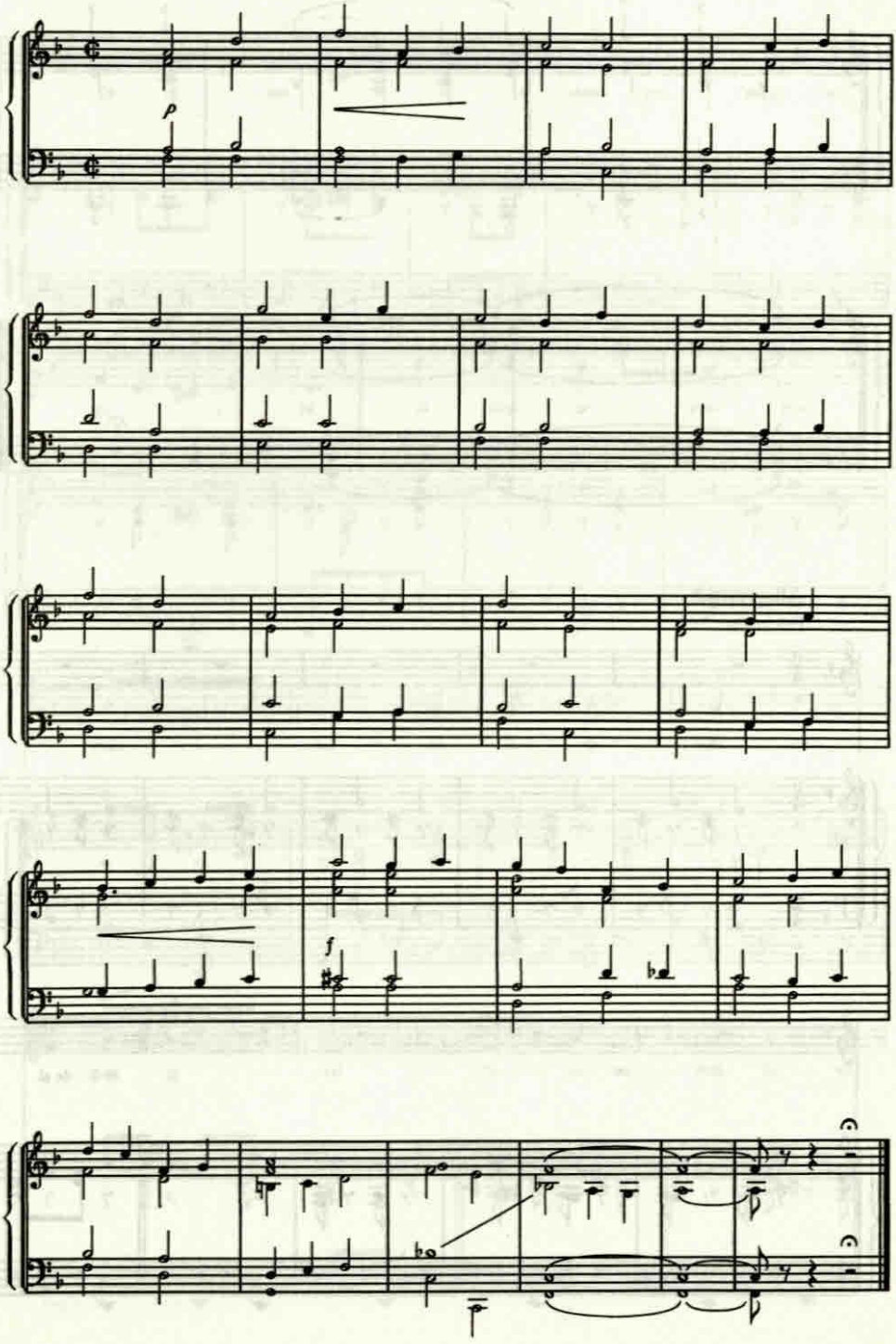
XXXI BRIOSO, introduzione e canto del Ficaiuolo con interventi di Chichione, Pupessa, 'O magliaro, 'O pisciavinolo, Vastiano, I e II Lavandaia, REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata nel manoscritto.

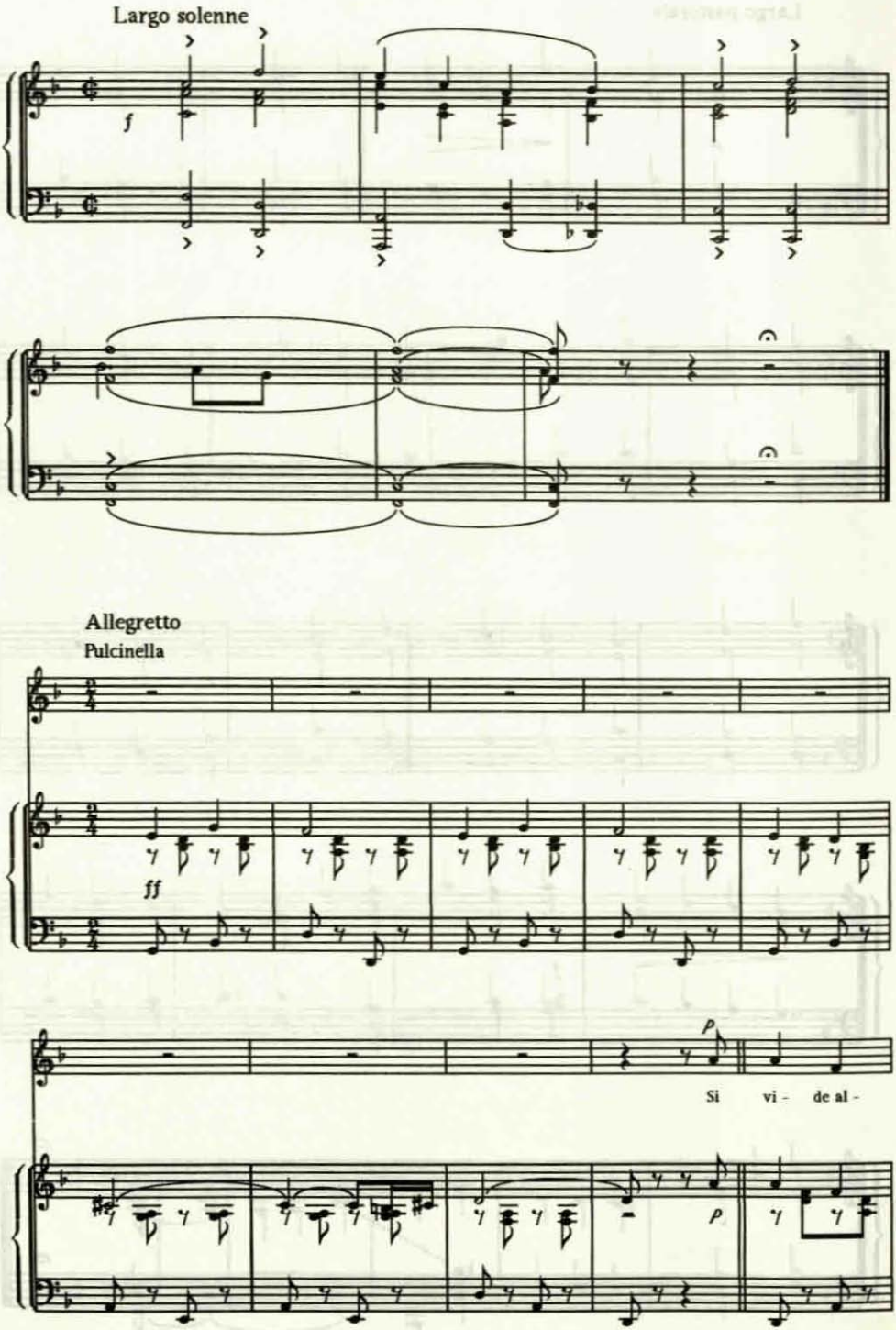
XXXII ALLEGRETTO, breve recitativo introduttivo, indi, lunga sequenza cantata dal Ficaiuolo con interventi di Alessio, I, II, III, IV Lavandaia, 'O magliaro, Vastiano, 'O pisciavinolo, Pupessa, Chichione, a conclusione dell'opera, REV. Si è realizzata l'armonia presente solo siglata nel manoscritto.

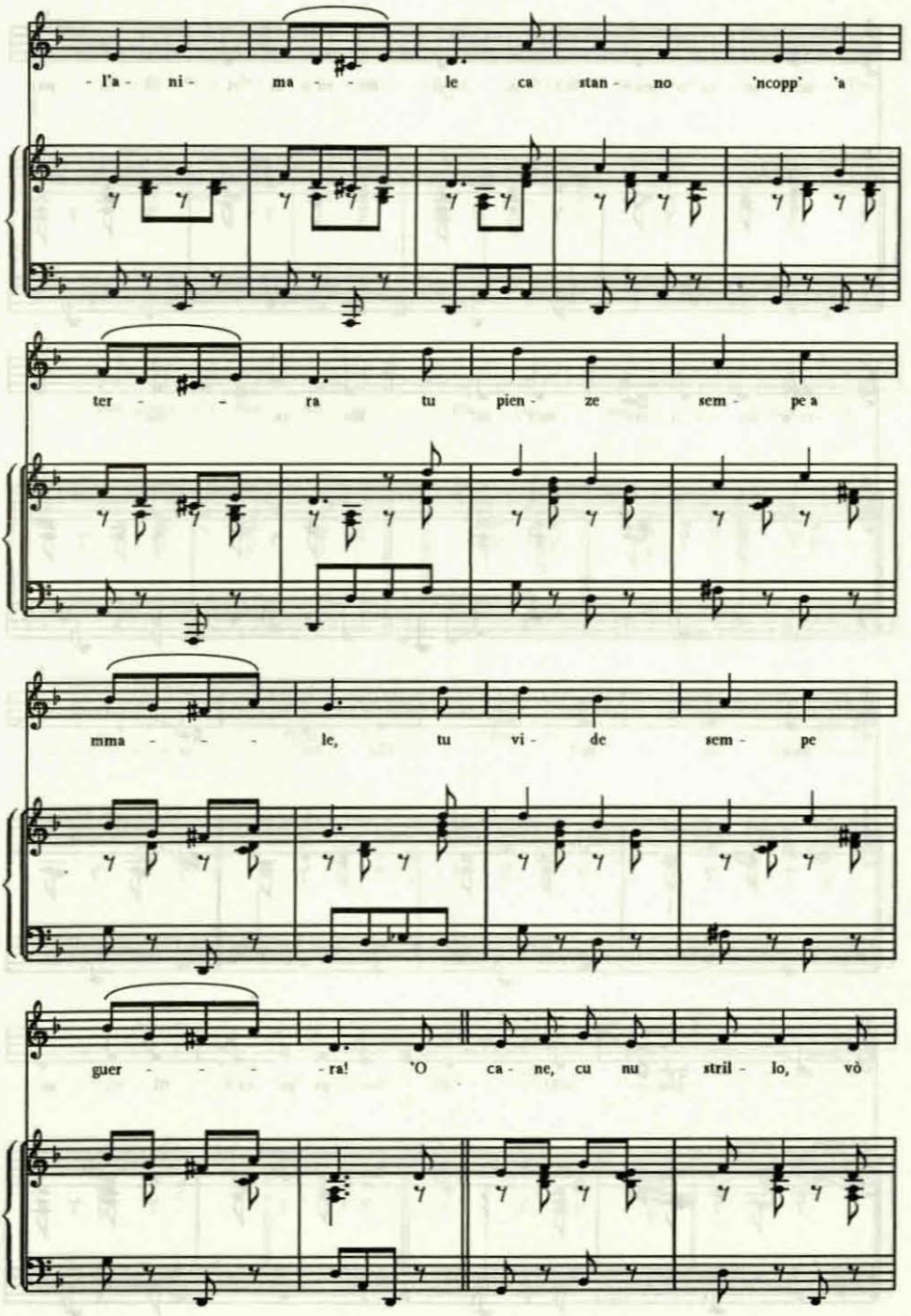
XXXIII LENTO SOLENNE sull'uscita del pubblico.

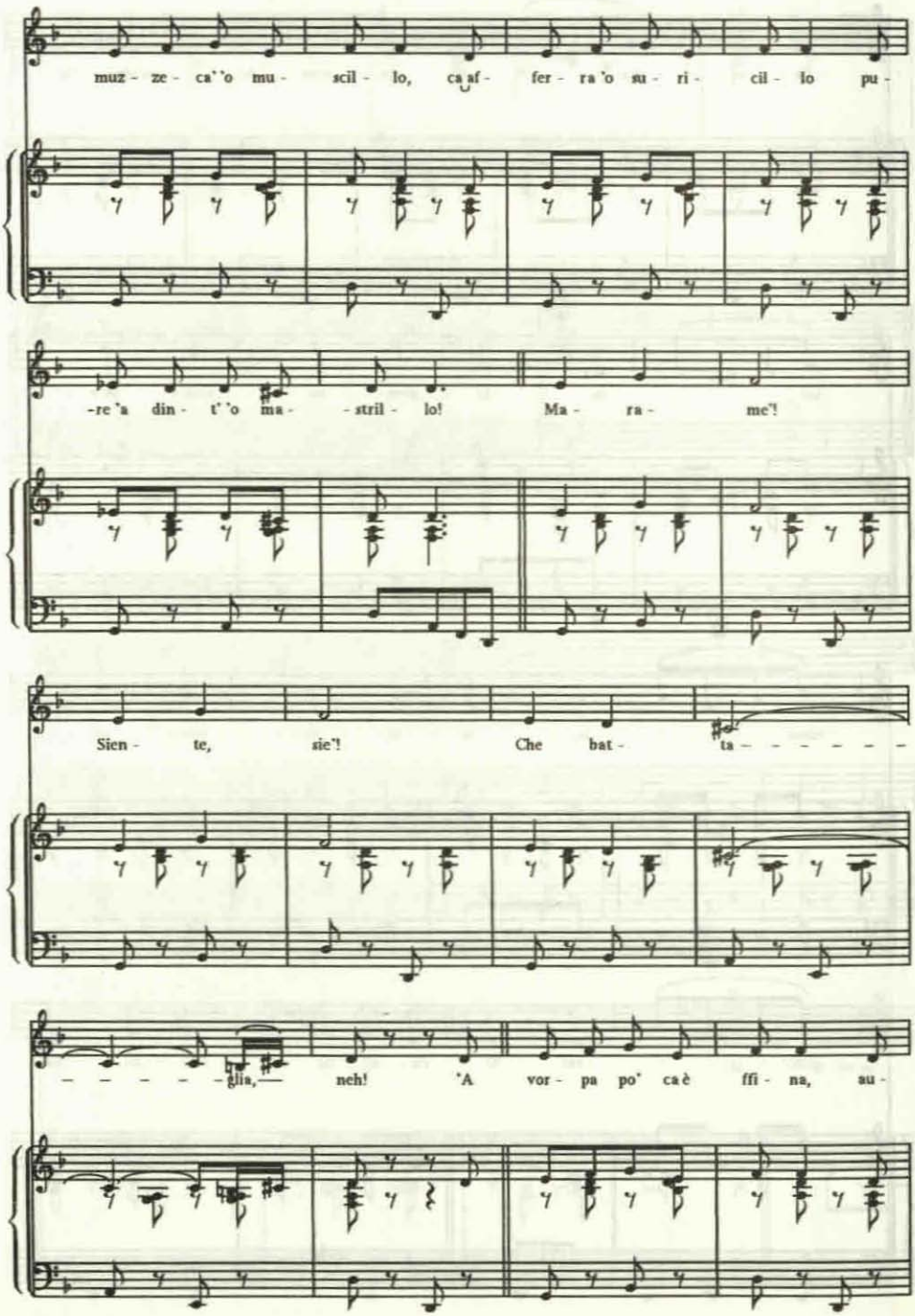
I
PRELUDIO

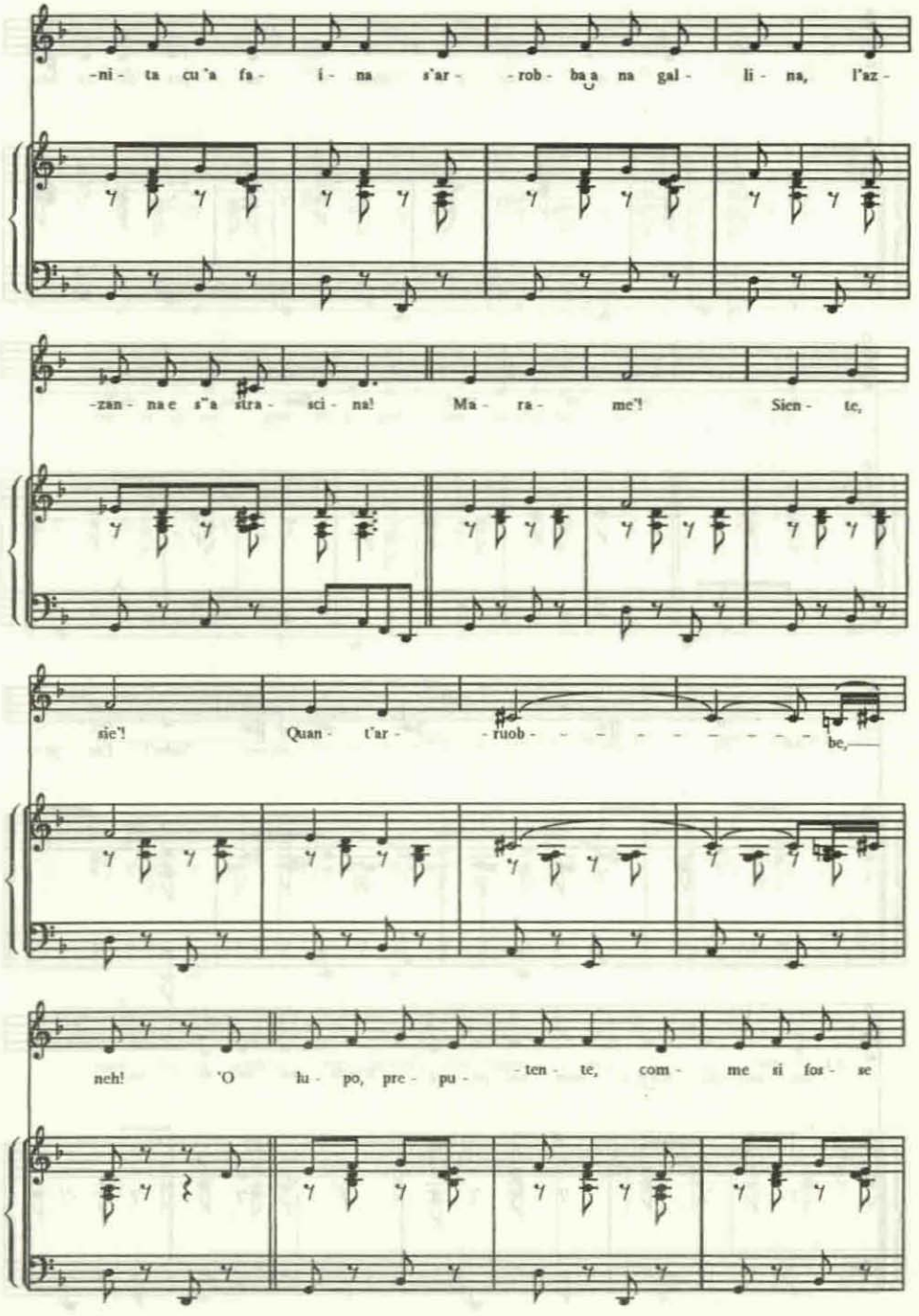
Largo pastorale

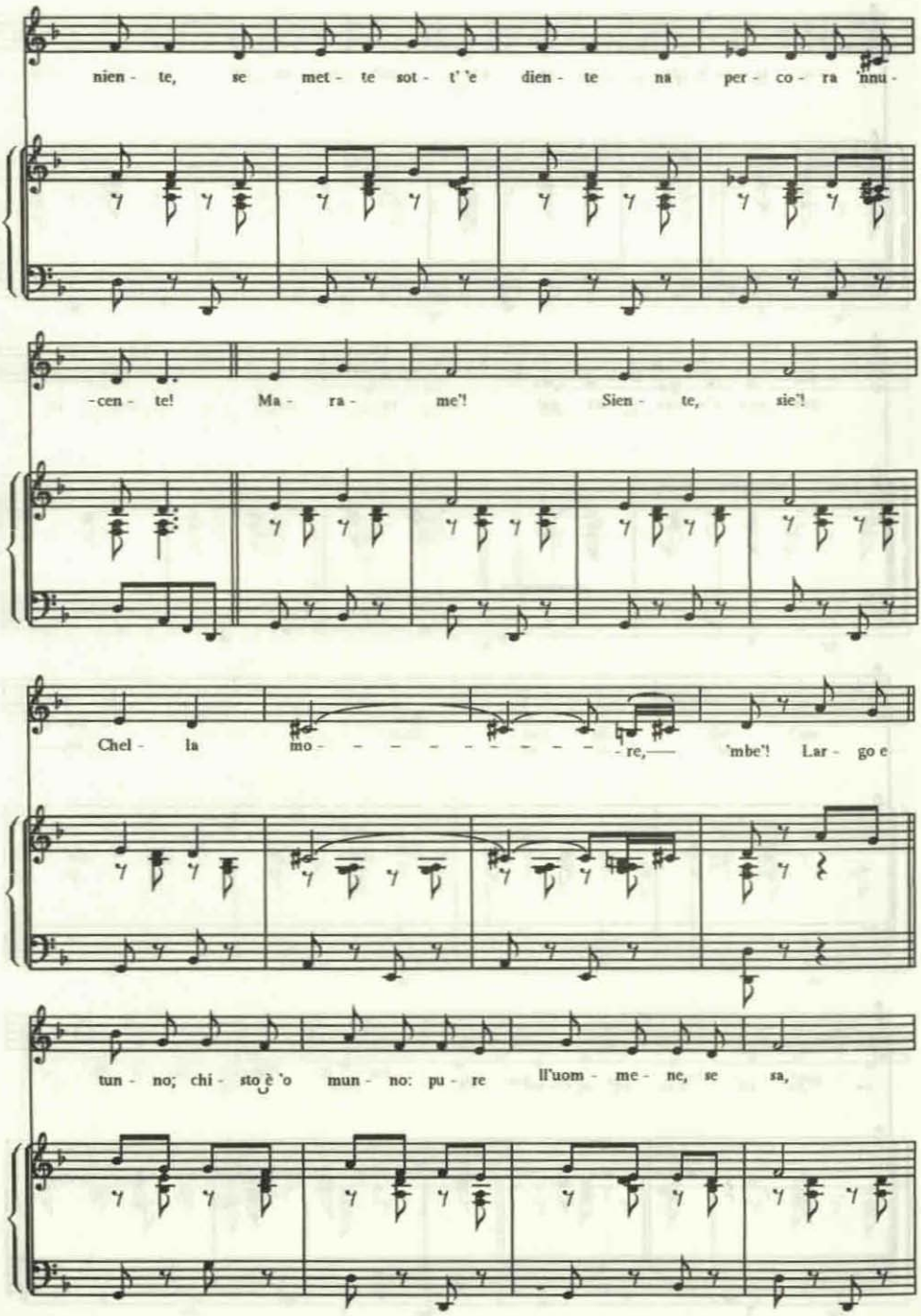


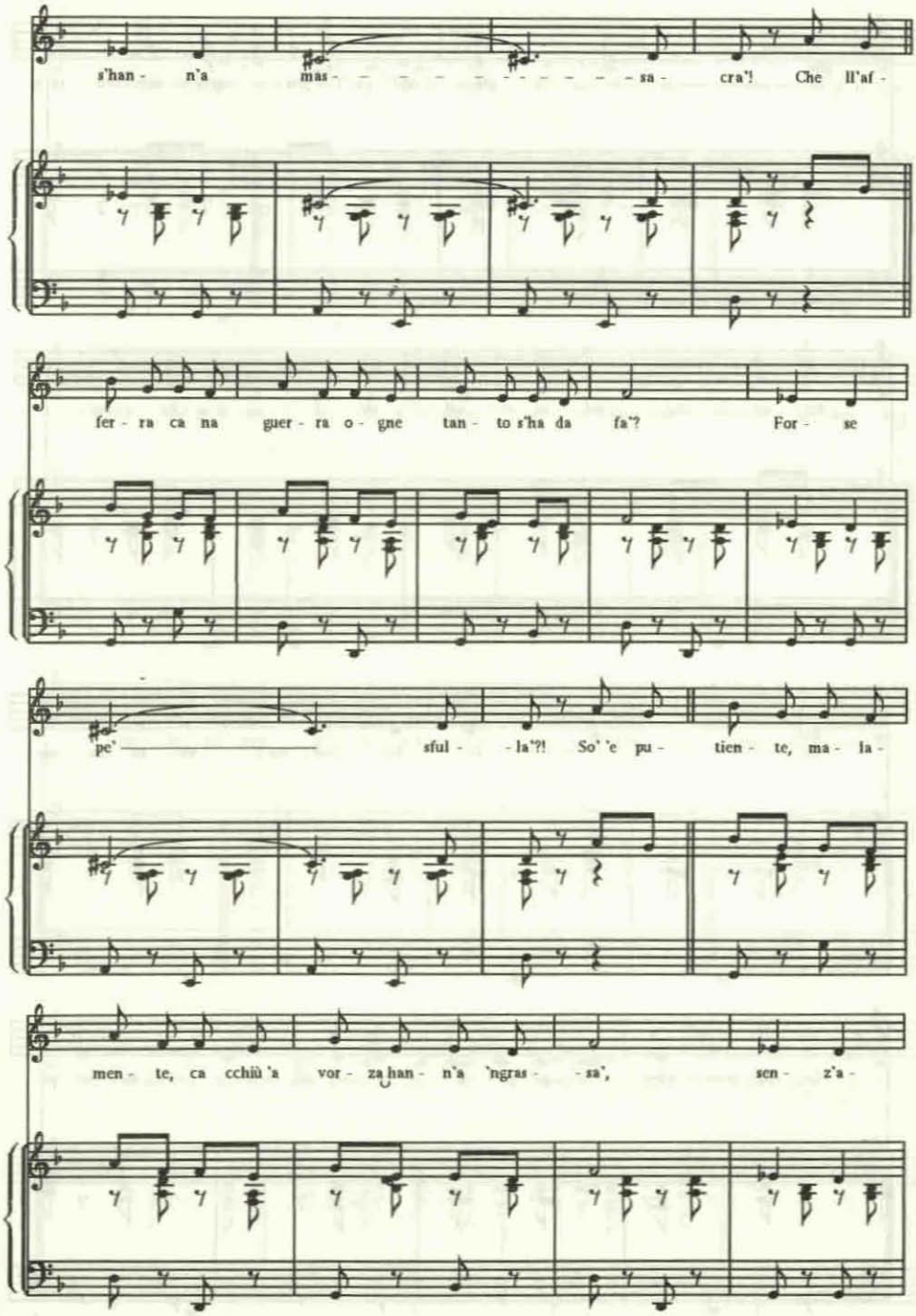

Largo solenne
f
Allegretto
Pulcinella
ff
p
Si vi - de al -
p

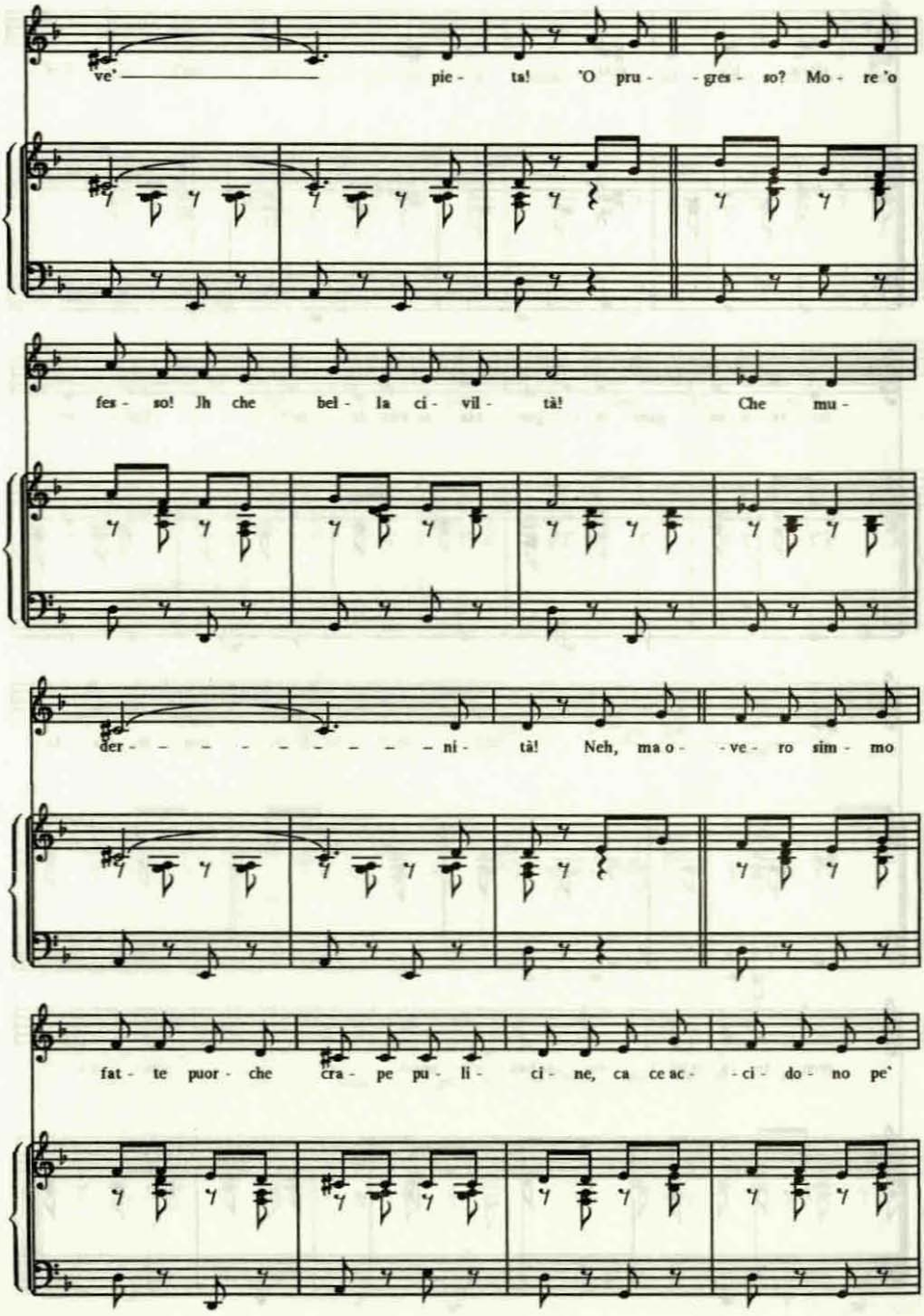

- l'a - ni - ma - - le ca stan - no 'ncopp' 'a
ter - - ra tu pien - ze sem - pe a
mma - - - le, tu vi - de sem - pe
guer - - - - ra! 'O ca - ne, cu nu stril - lo, vò

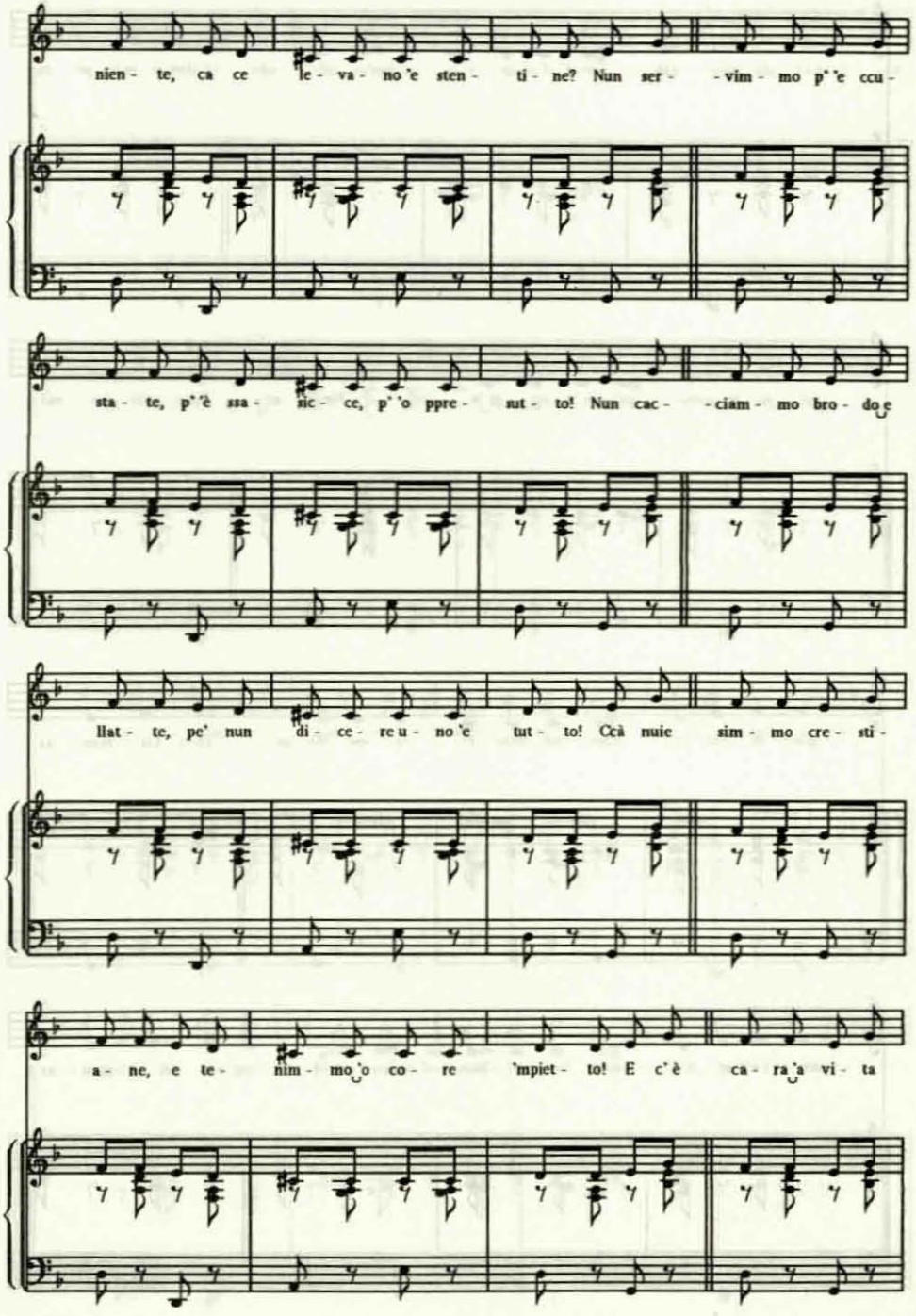

muz - ze - ca' 'o mu - scil - lo, ca af - fer - ra 'o su - ri - cil - lo pu -
-re 'a din - t' 'o ma - - stril - lo! Ma - ra - me'!
Sien - te, sie'! Che bat - ta - - - - - -
- - - - - glia, neh! 'A vor - pa po' ca è ffi - na, su -

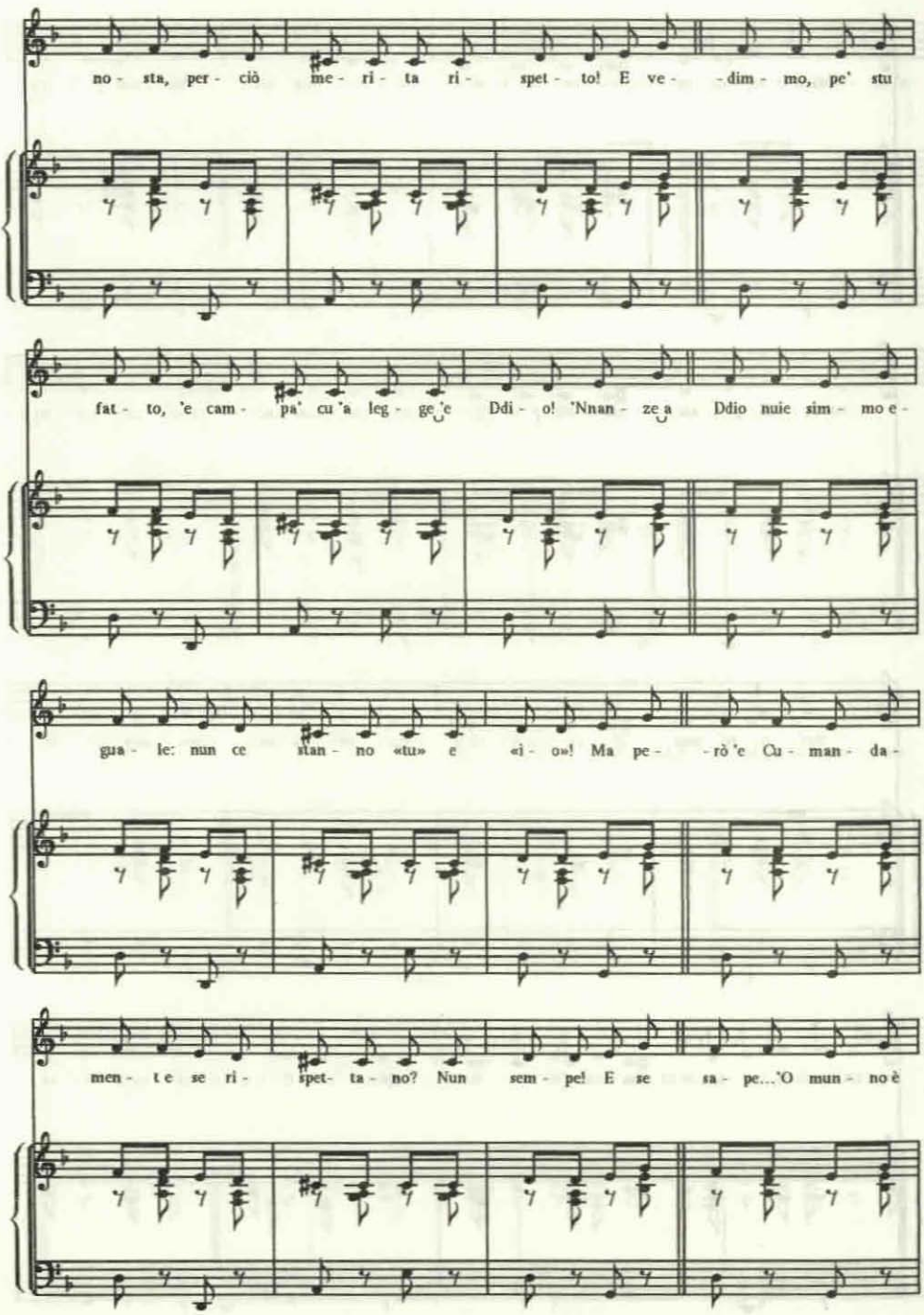

-ni - ta cu 'a fa - i - na s'ar - - rob - ba a na gal - li - na, l'az -
-zan - na e s'"a stra - sci - na! Ma - ra - me'! Sien - te,
sie'! Quan - t'ar - - ruob - - - - - - - - - - be,
neh! 'O lu - po, pre - pu - - ten - te, com - me si fos - se

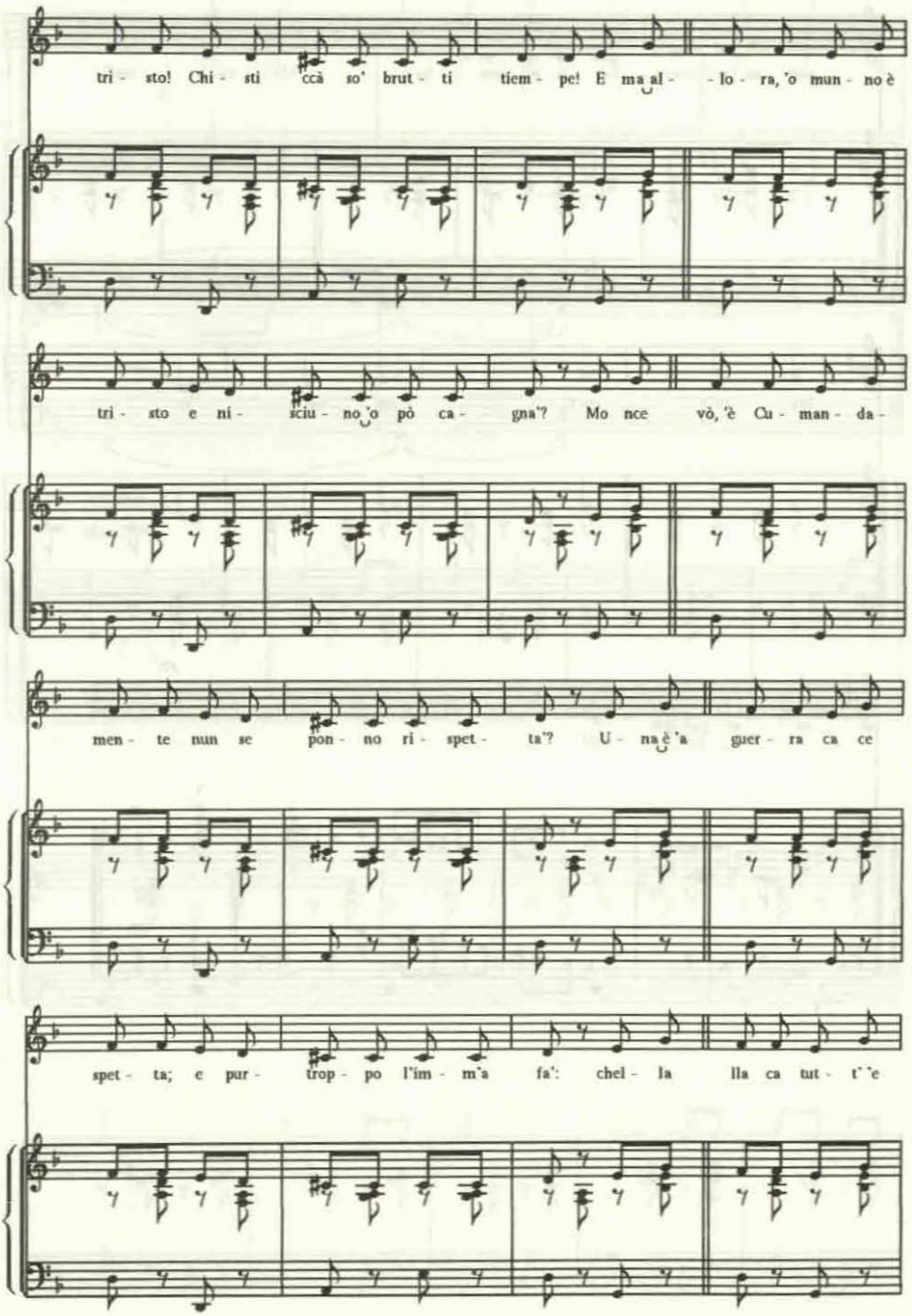

nien - te, se met - te sot - t' 'e dien - te na per - co - ra 'nnu -
-cen - te! Ma - ra - me'! Sien - te, sie'!
Chel - la mo - - - - - - - - - re,— 'mbe'! Lar - go e
tun - no; chi - sto è 'o mun - no: pu - re ll'uom - me - ne, se sa,

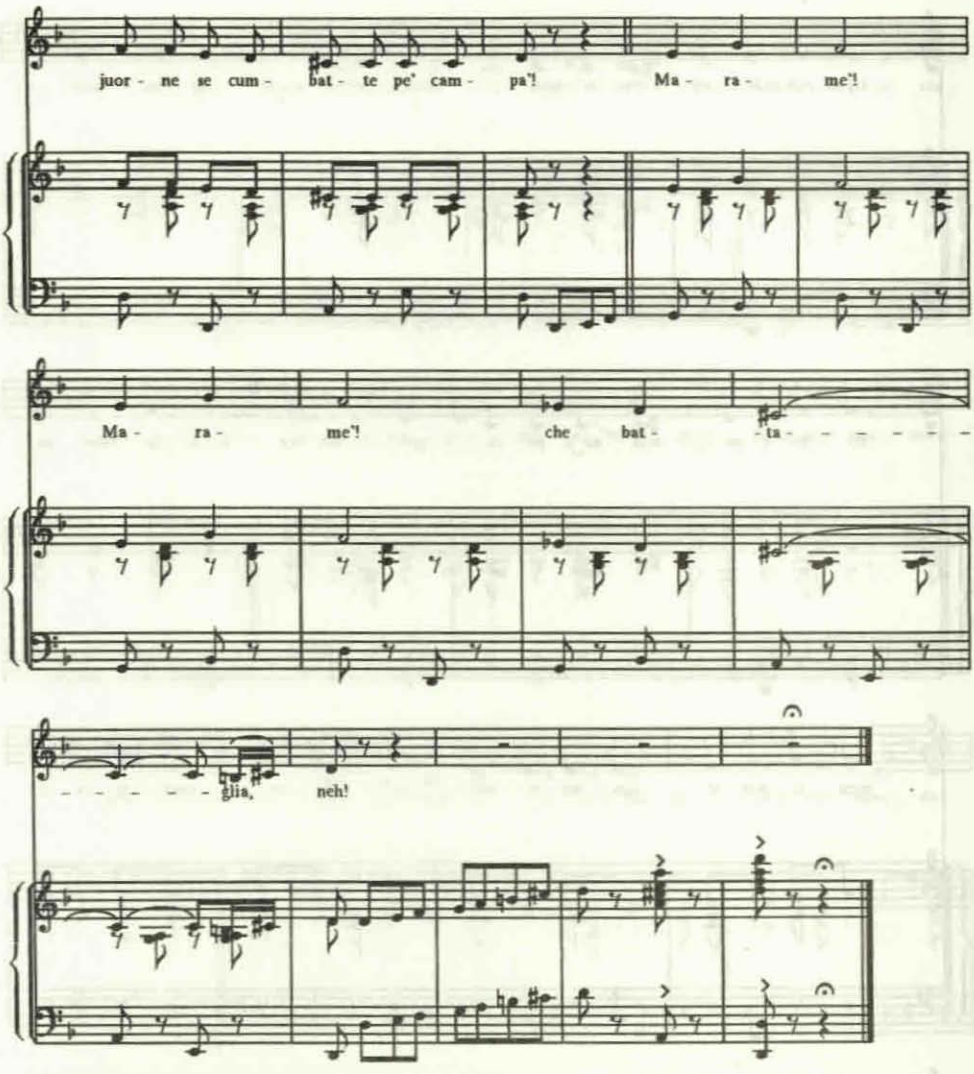

s'han - n'a mas - - - - - - - - - - - - - sa - cra'! Che ll'af -
fer - ra ca na guer - ra o - gne tan - to s'ha da fa'? For - se
pe' sful - - la'?! So' 'e pu - tien - te, ma - la -
men - te, ca cchiù 'a vor - za han - n'a 'ngras - - sa', sen - z'a -


ve' pie - ta! 'O pru - - gres - so? Mo - re 'o
fes - so! Jh che bel - la ci - vil - tà! Che mu -
der - - - - - - - - - - ni - tà! Neh, ma o - - ve - ro sim - mo
fat - te puor - che cra - pe pu - li - ci - ne, ca ce ac - - ci - do - no pe'

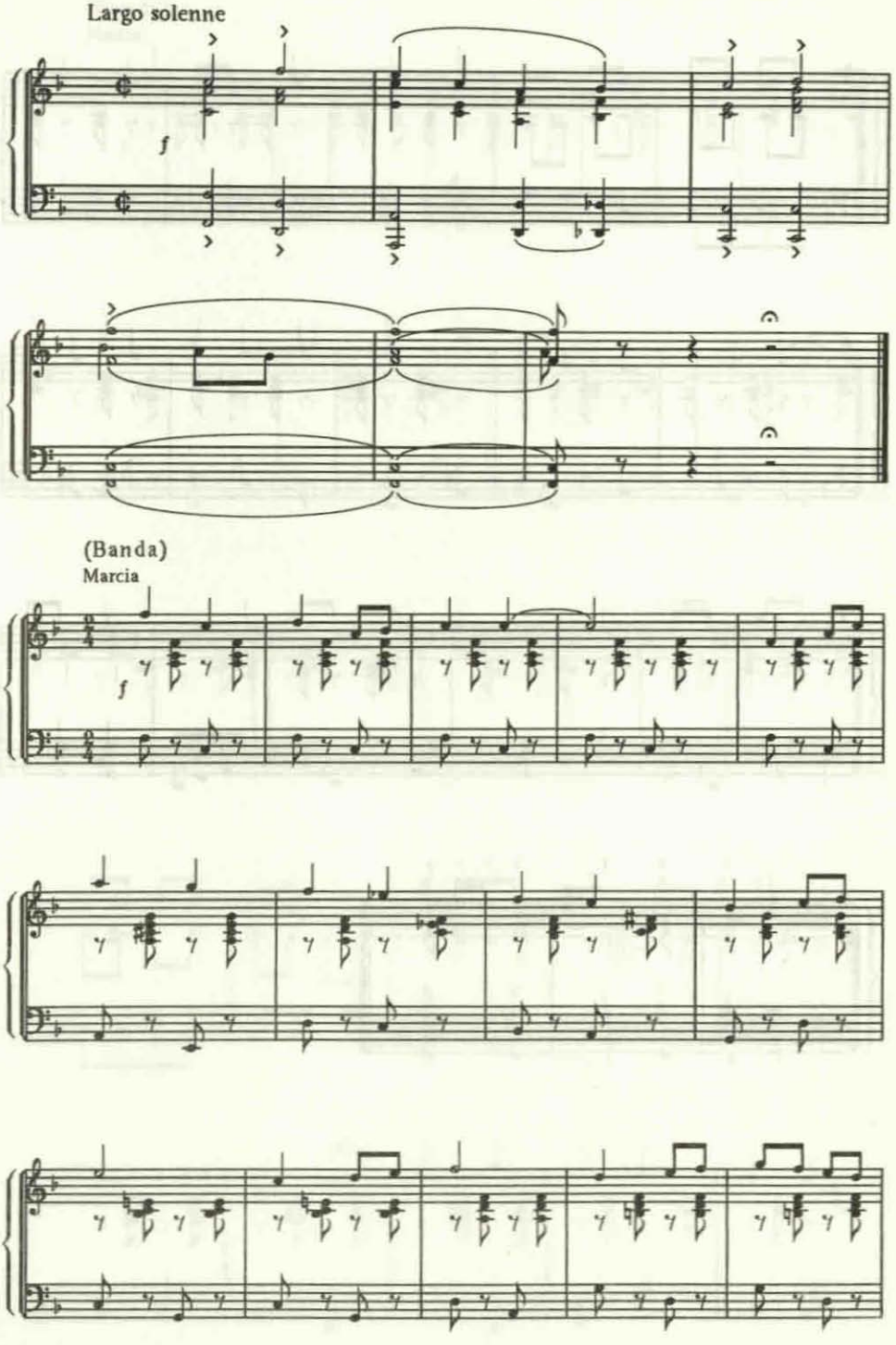

nien - te, ca ce le - va - no 'e sten - ti - ne? Nun ser - - vim - mo p' 'e ccu -
sta - te, p' 'è ssa - sic - ce, p' 'o ppre - sut - to! Nun cac - - ciam - mo bro - do e
llat - te, pe' nun di - ce - re u - no 'e tut - to! Ccà nuie sim - mo cre - sti -
a - ne, e te - nim - mo 'o co - re 'mpiet - to! E c' è ca - ra 'a vi - ta

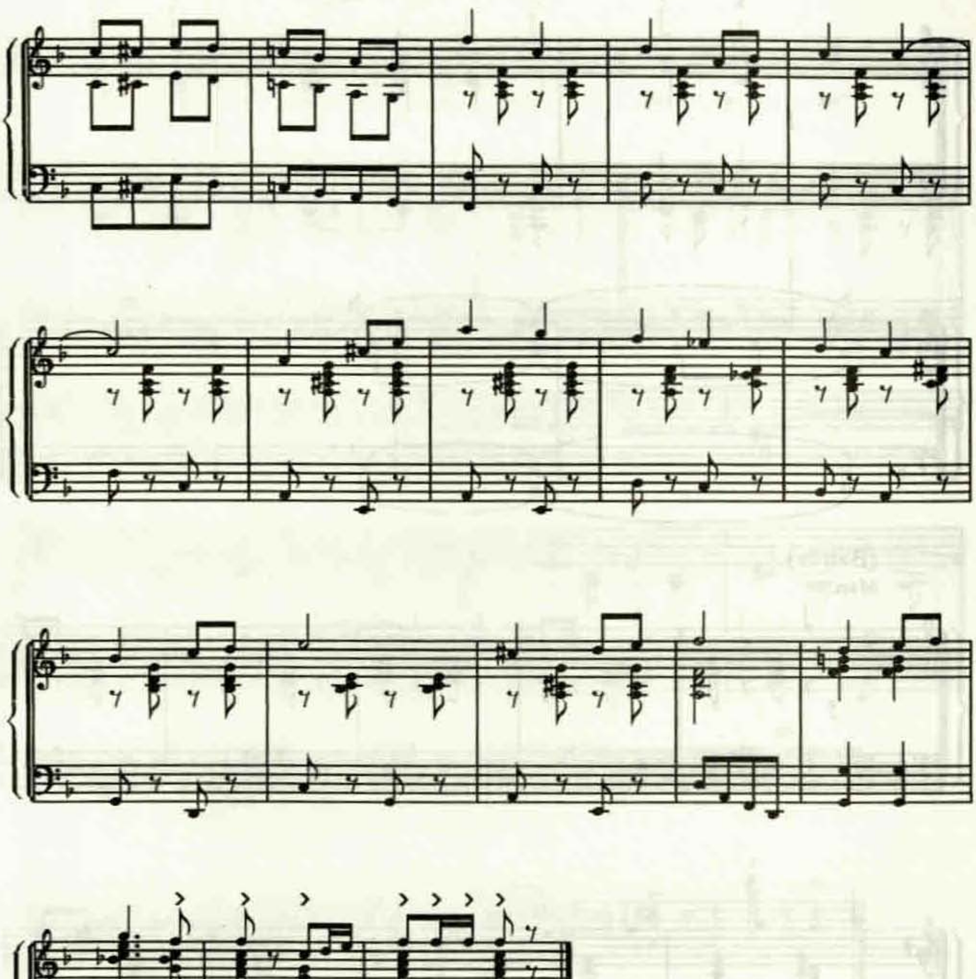

no - sta, per - ciò me - ri - ta ri - spet - to! E ve - - dim - mo, pe' stu
fat - to, 'e cam - pa' cu 'a leg - ge 'e Ddi - o! 'Nnan - ze a Ddio nuie sim - mo e -
gua - le: nun ce stan - no «tu» e «i - o»! Ma pe - - rò 'e Cu - man - da -
men - t e se ri - spet- ta - no? Nun sem - pe! E se sa - pe...'O mun - no è


tri - sto! Chi - sti ccà so' brut - ti tiem - pe! E ma al - - lo - ra, 'o mun - no è
tri - sto e ni - sciu - no 'o pò ca - gna'? Mo nce vò, 'è Cu - man - da -
men - te nun se pon - no ri - spet - ta'? U - na è 'a guer - ra ca ce
spet - ta; e pur - trop - po l'im - m'a fa': chel - la lla ca tut - t' 'e

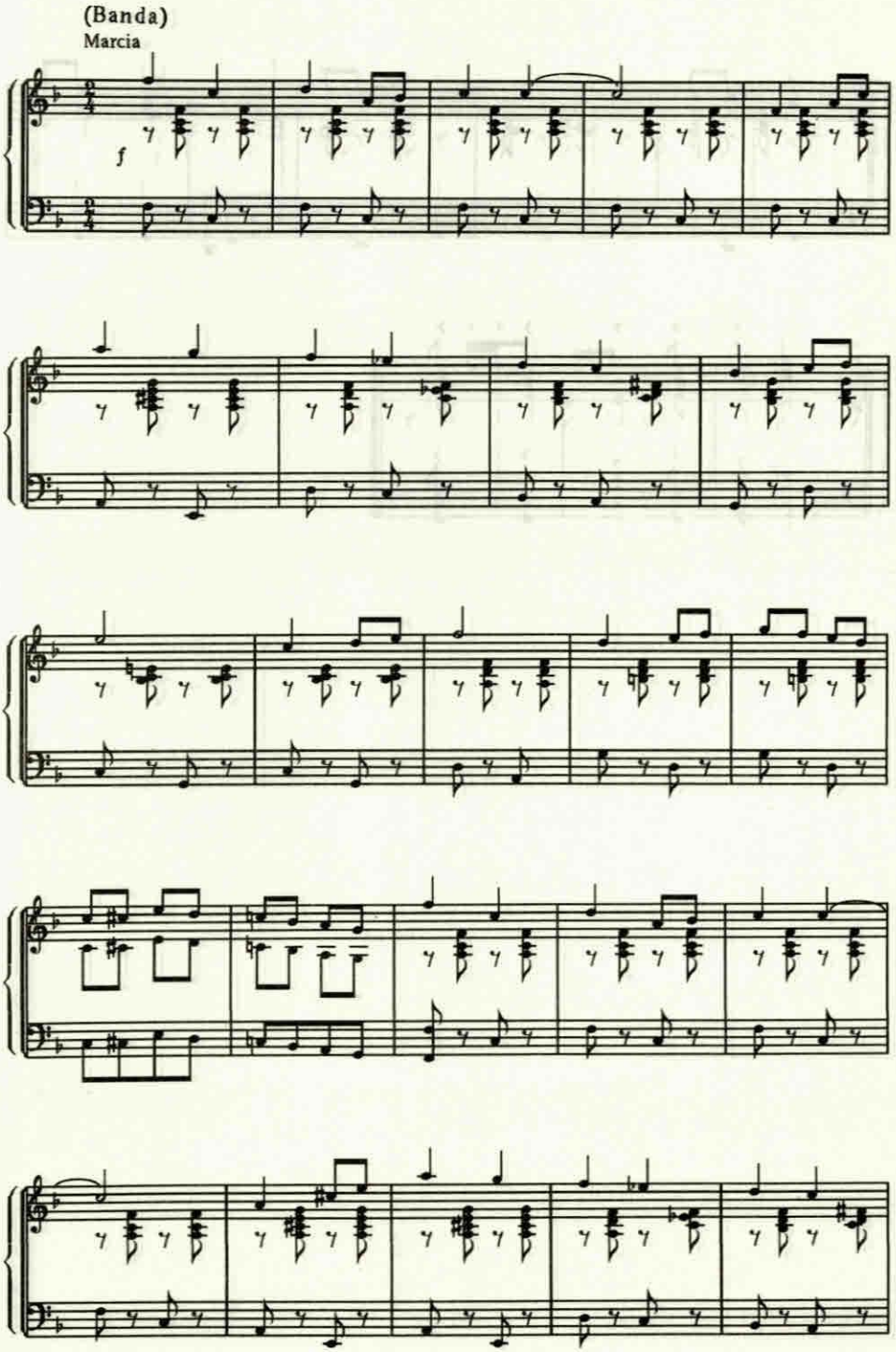

juor - ne se cum - bat - te pe' cam - pa'! Ma - ra - me'!
Ma - ra - me'! che bat - - ta - - - - - - -
- - - - - - glia, neh!

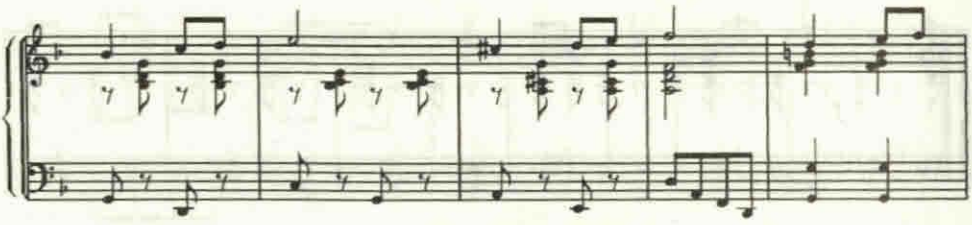
PRIMO TEMPO
Primo quadro

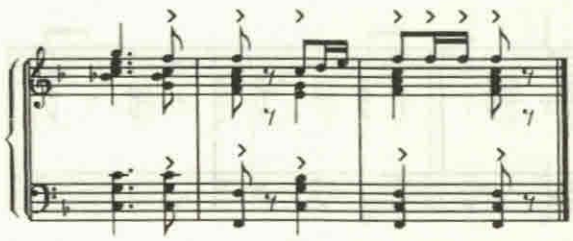




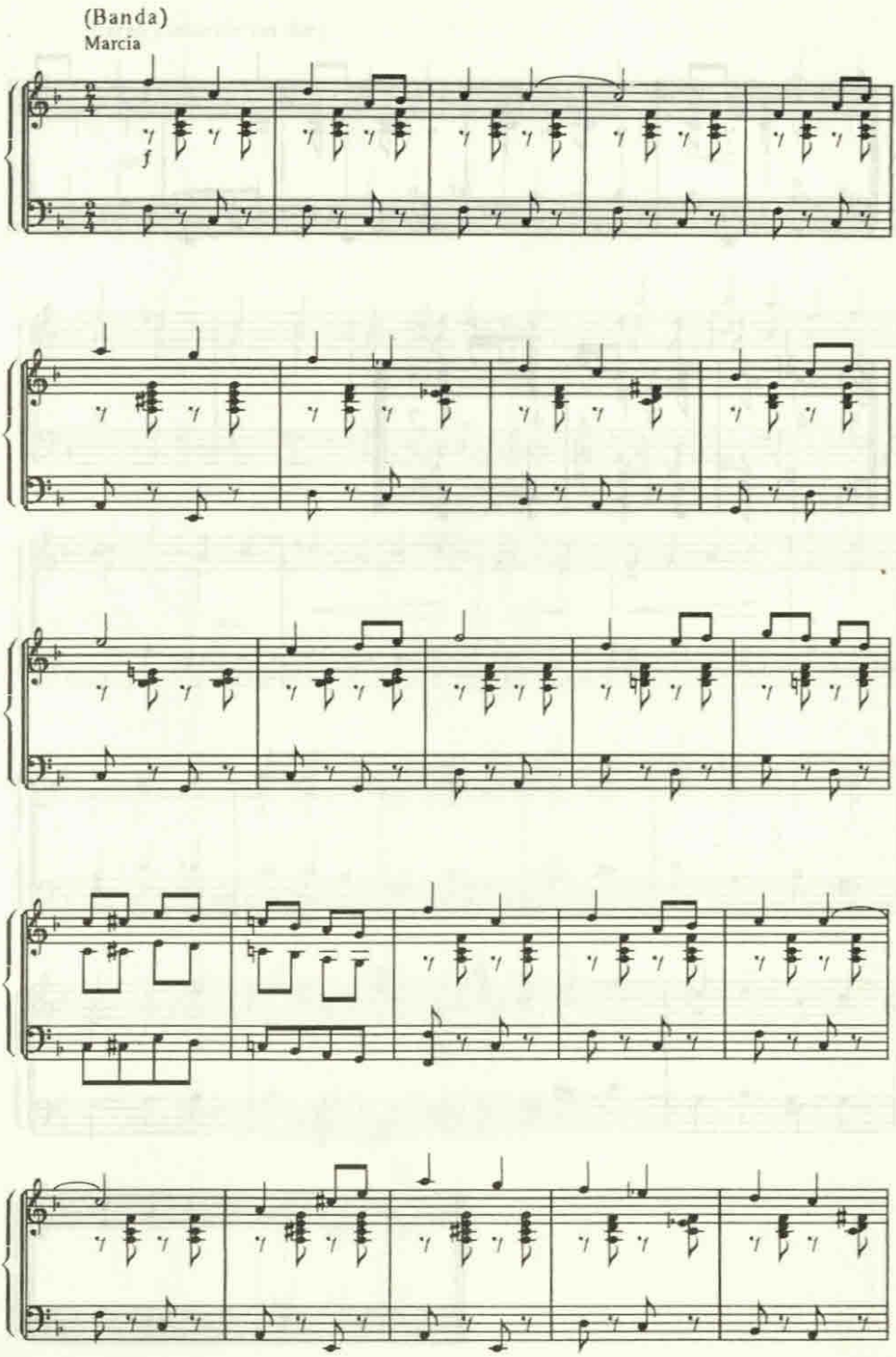
II

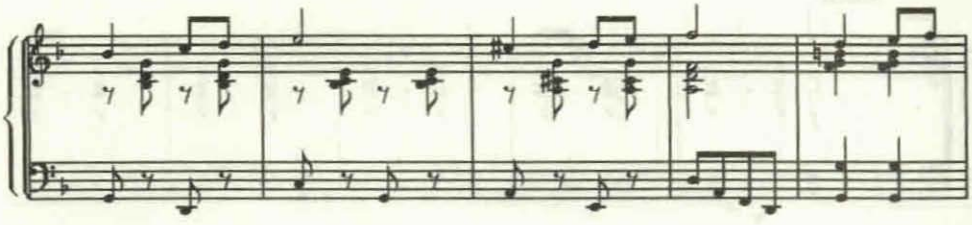


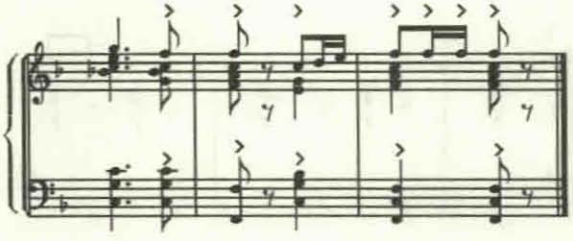




III

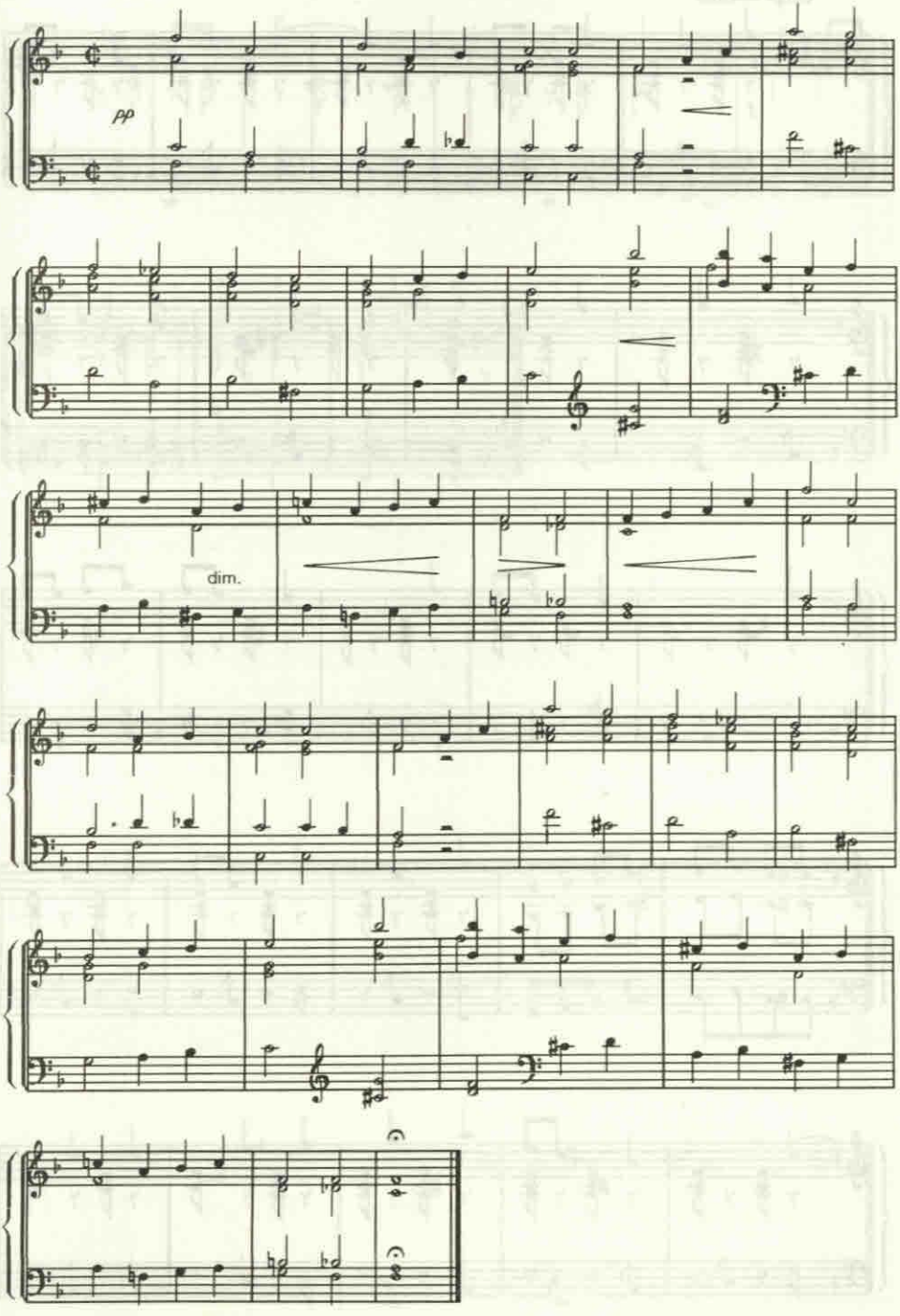




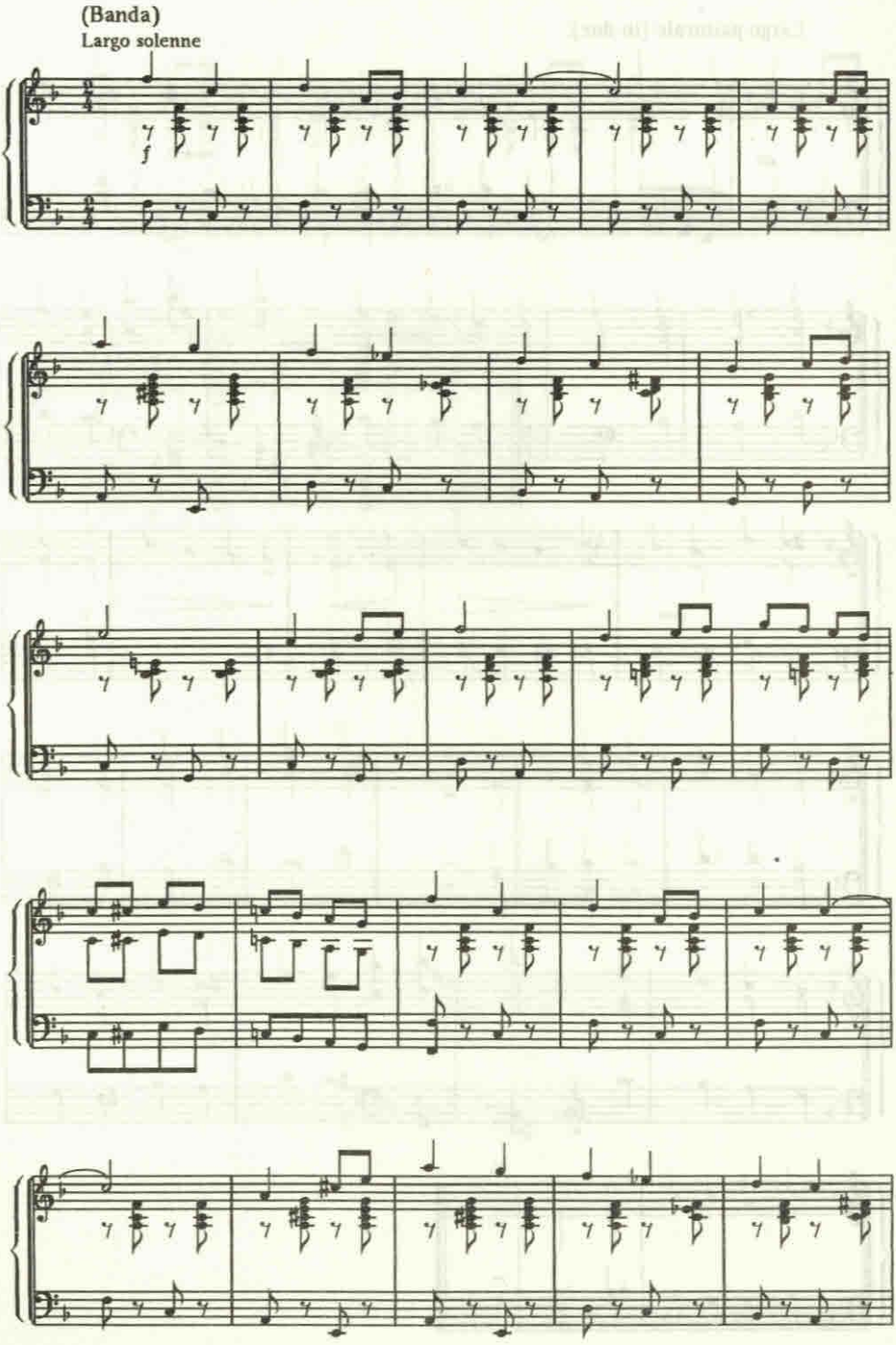


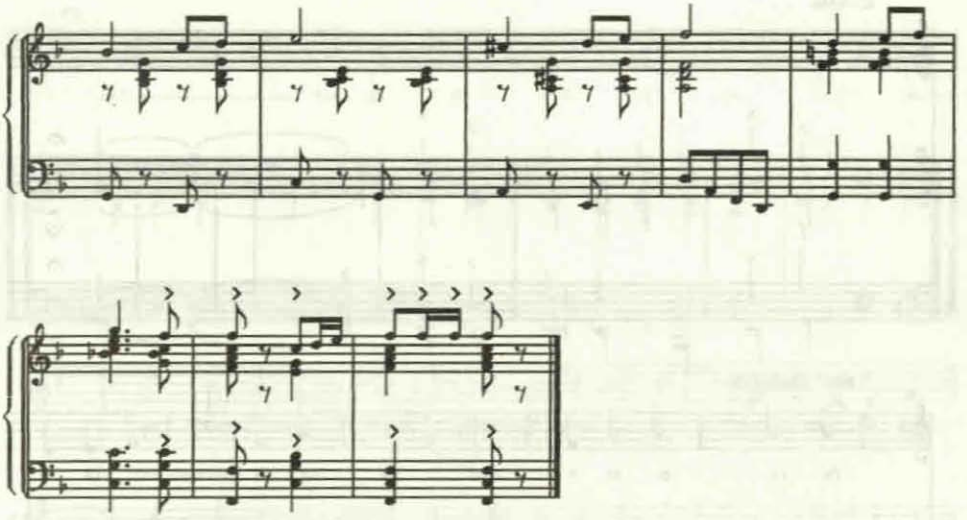
IV

Largo pastorale (in due)

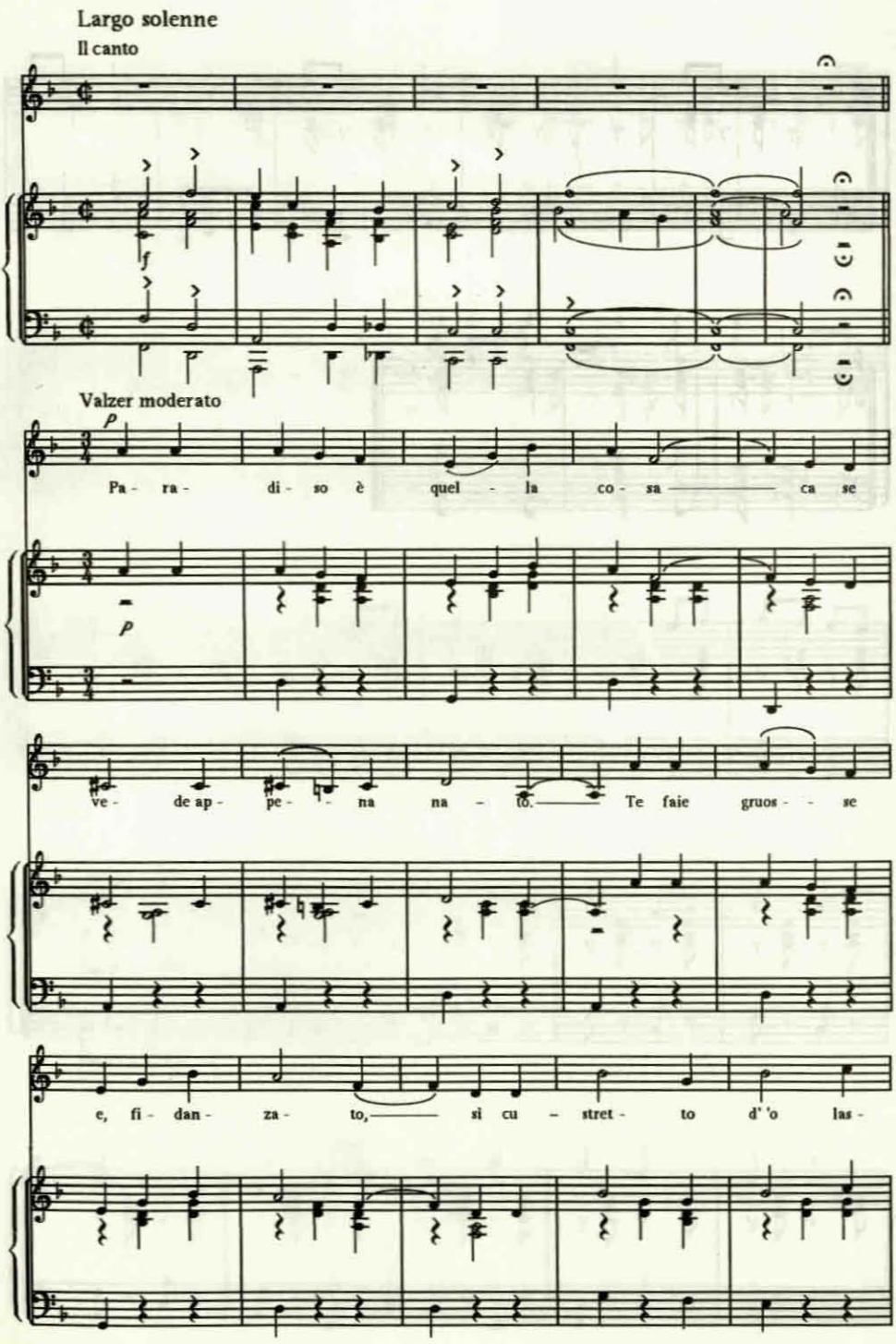


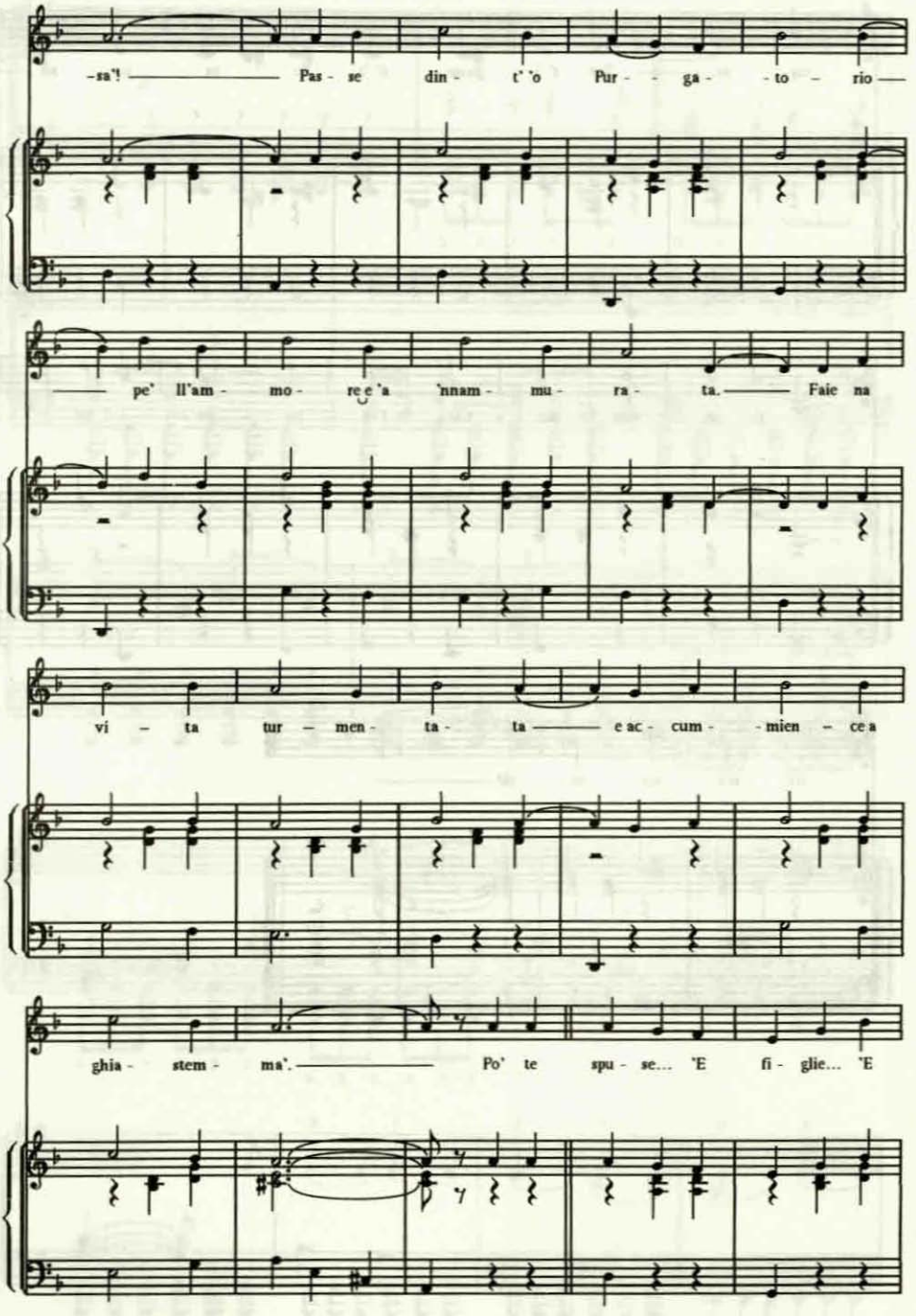
V

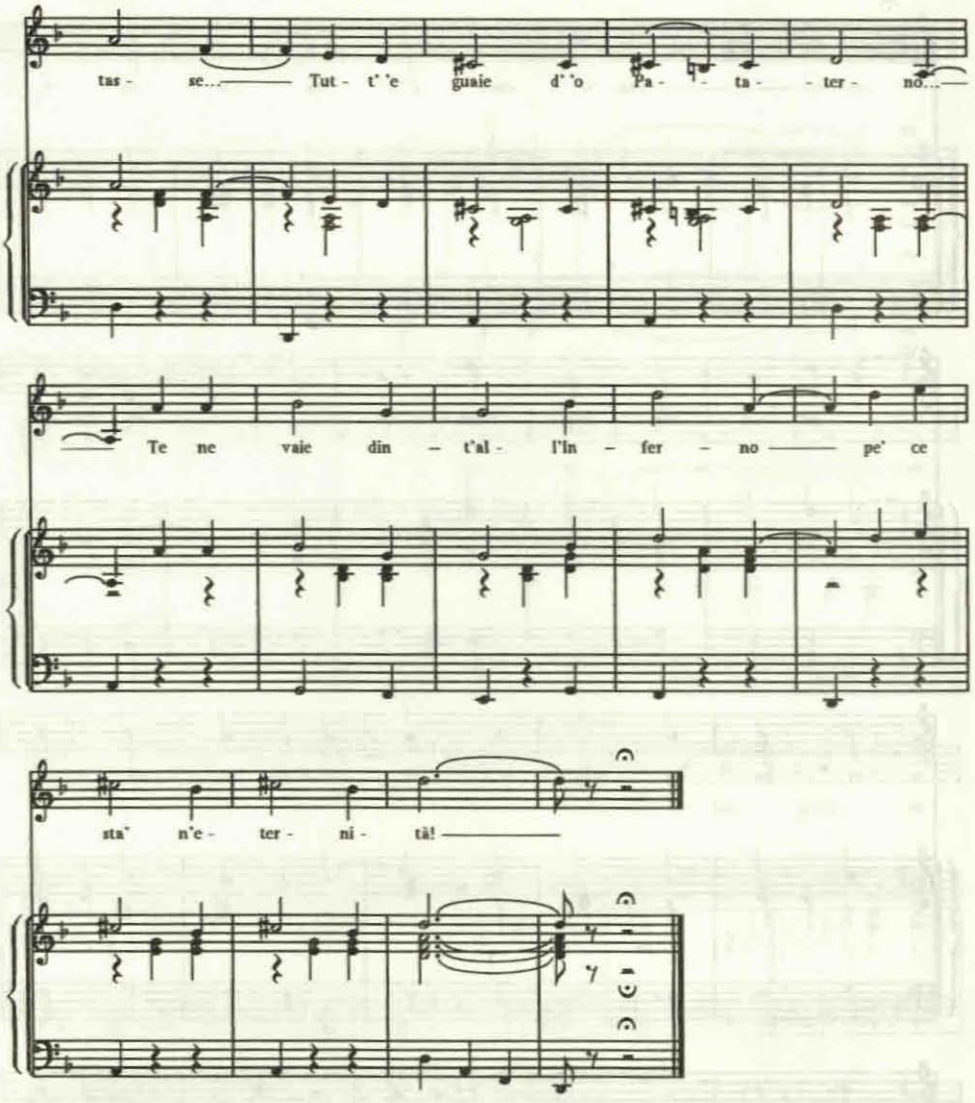




VI

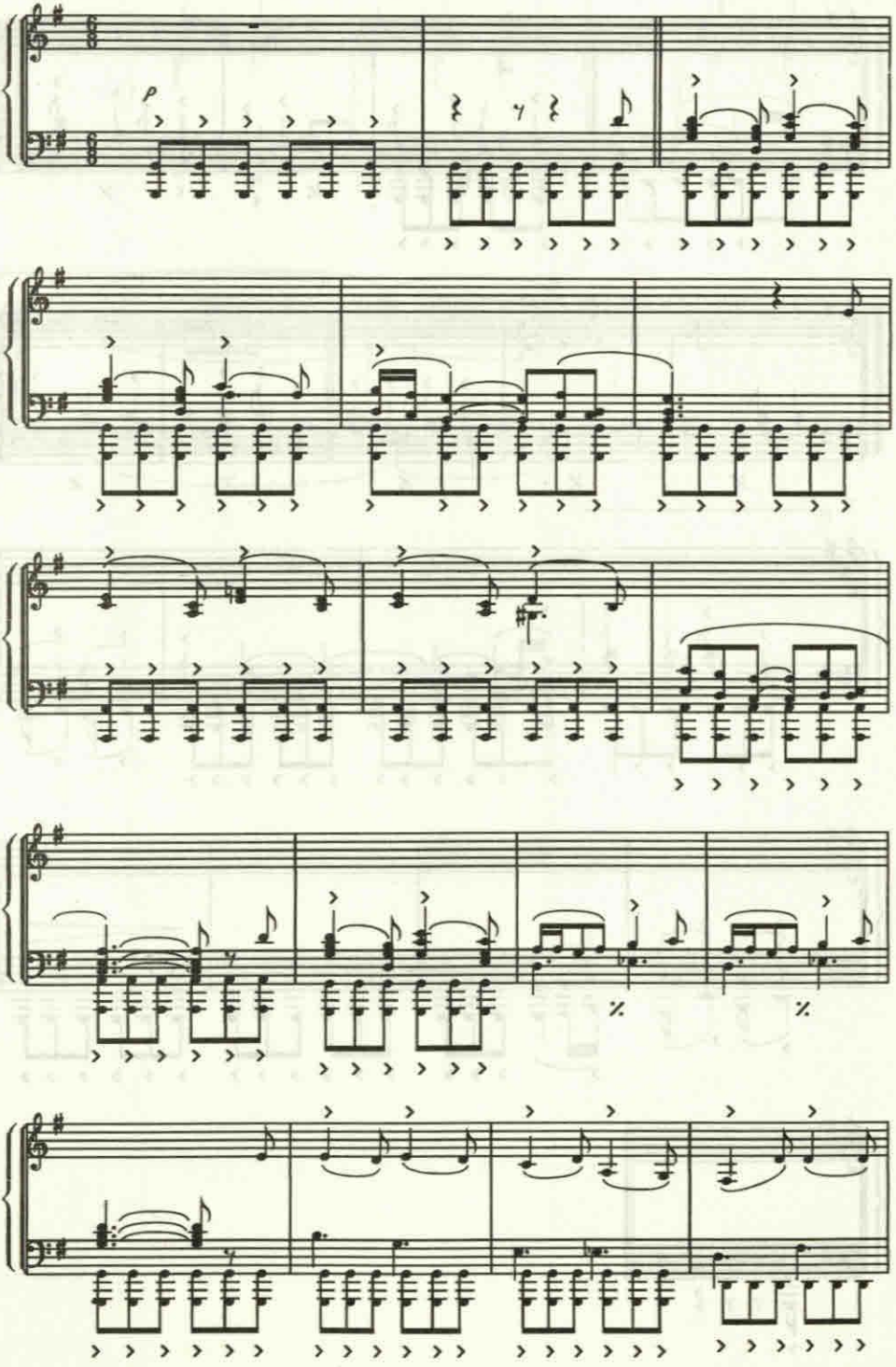

Largo solenne
Il canto
Valzer moderato
Pa - ra - di - so è quel - la co - sa ca se
ve - de ap - pe - na na - to. Te faie gruos - se
e, fi - dan - za - to, si cu - stret - to d' 'o las -

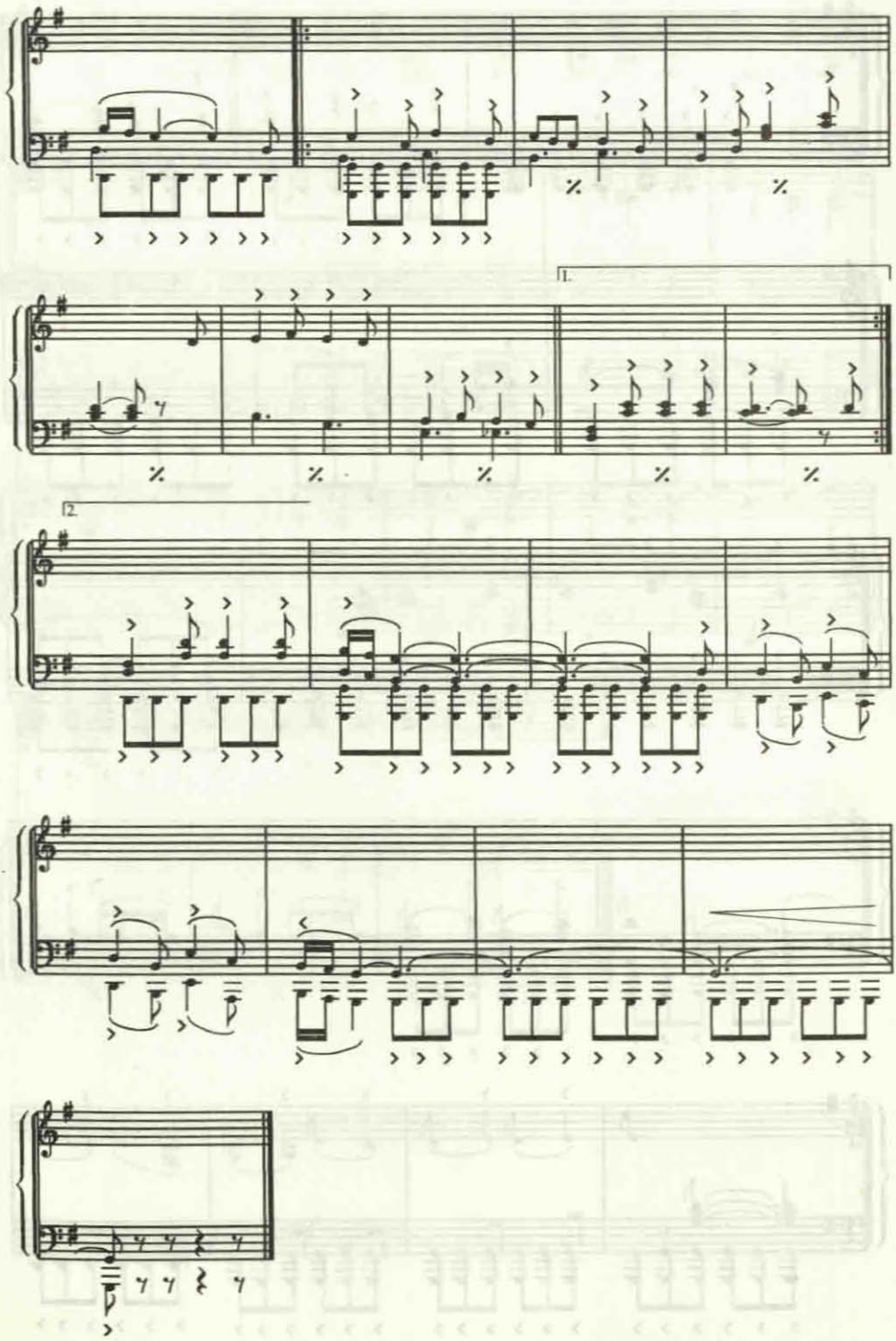

-sa'! Pas - se din - t' 'o Pur - - ga - - to - rio —
— pe' ll'am - mo - re e 'a 'nnam - mu - ra - ta. — Faie na
vi - ta tur - men - ta - ta — e ac - cum - - mien - ce a
ghia - stem - ma'. — Po' te spu - se... 'E fi - glie... 'E


tas - se... Tut - t' 'e guaie d' 'o Pa - ta - ter - no...
Te ne vaie din - t'al - l'In - fer - no pe' ce
sta' n'e - ter - ni - tà!

VII

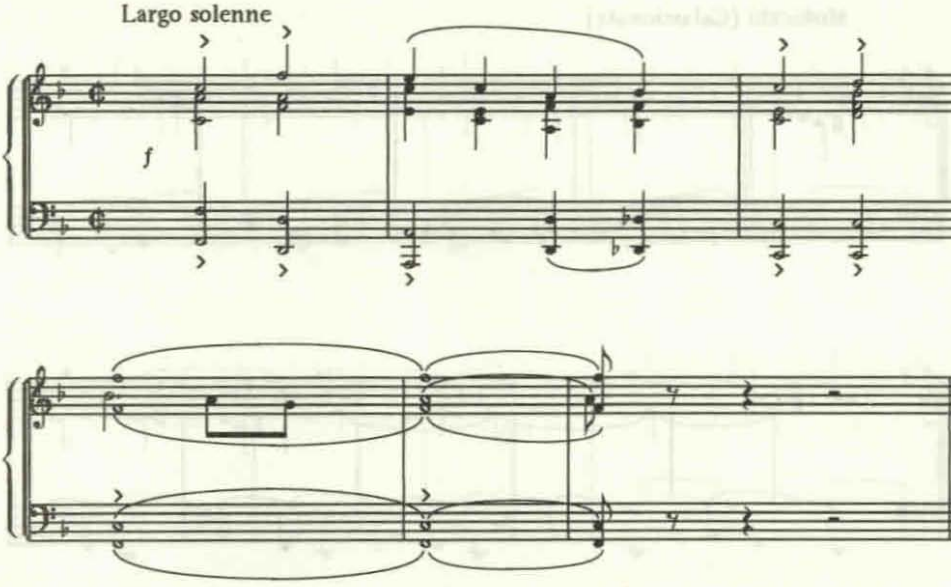
Largo e cupo (in 2)




1.
2.

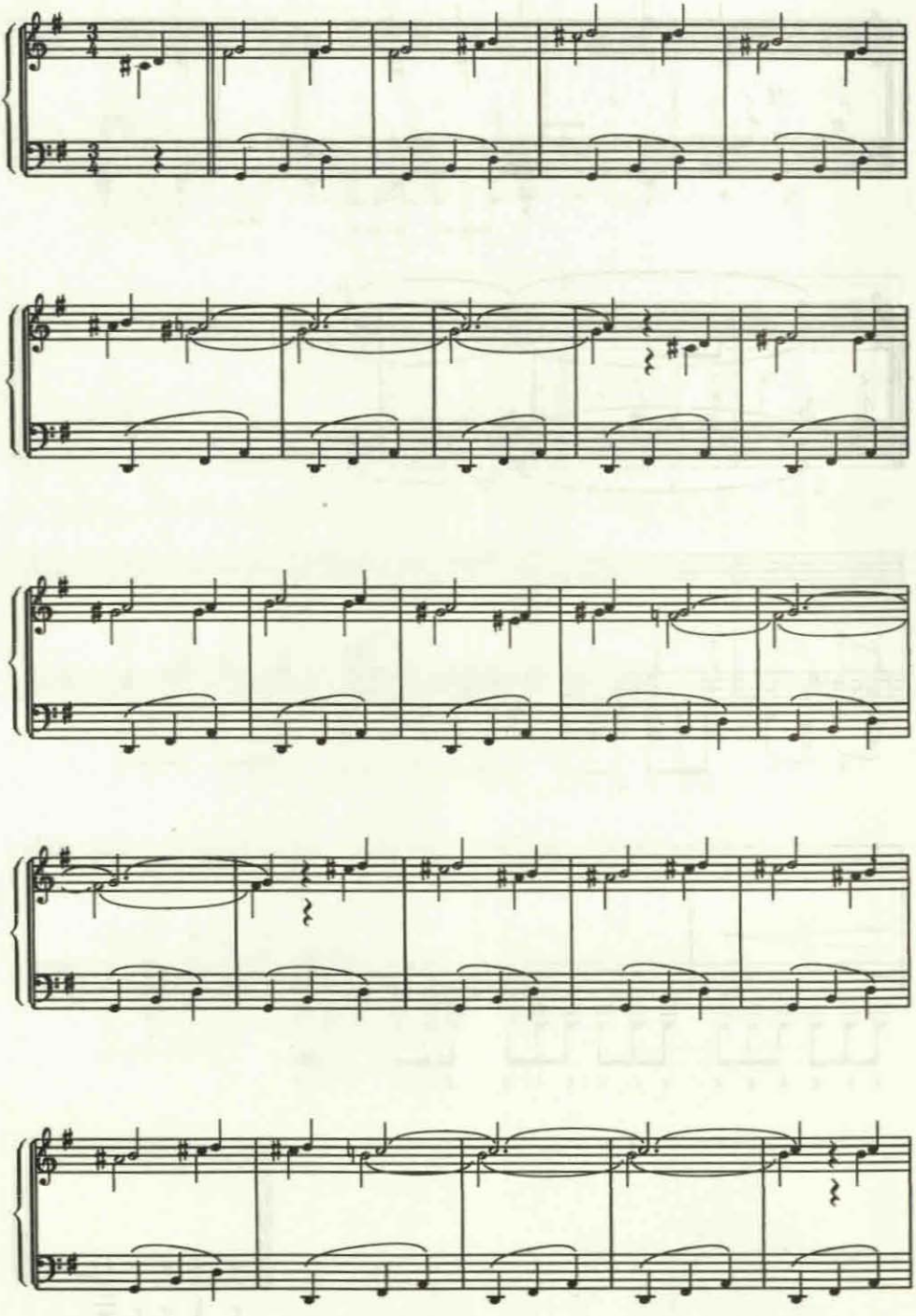
Terzo quadro

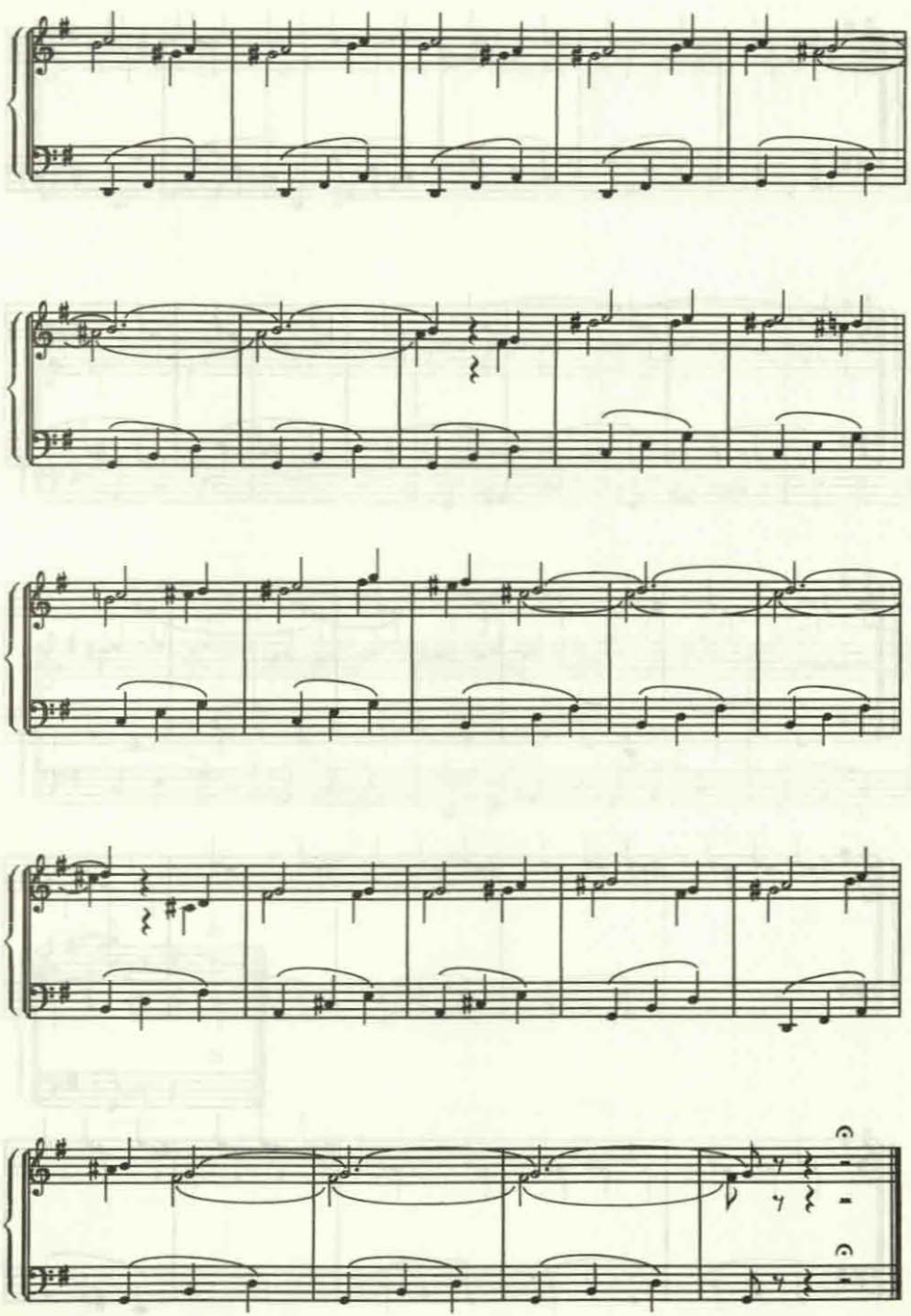
VIII



IX

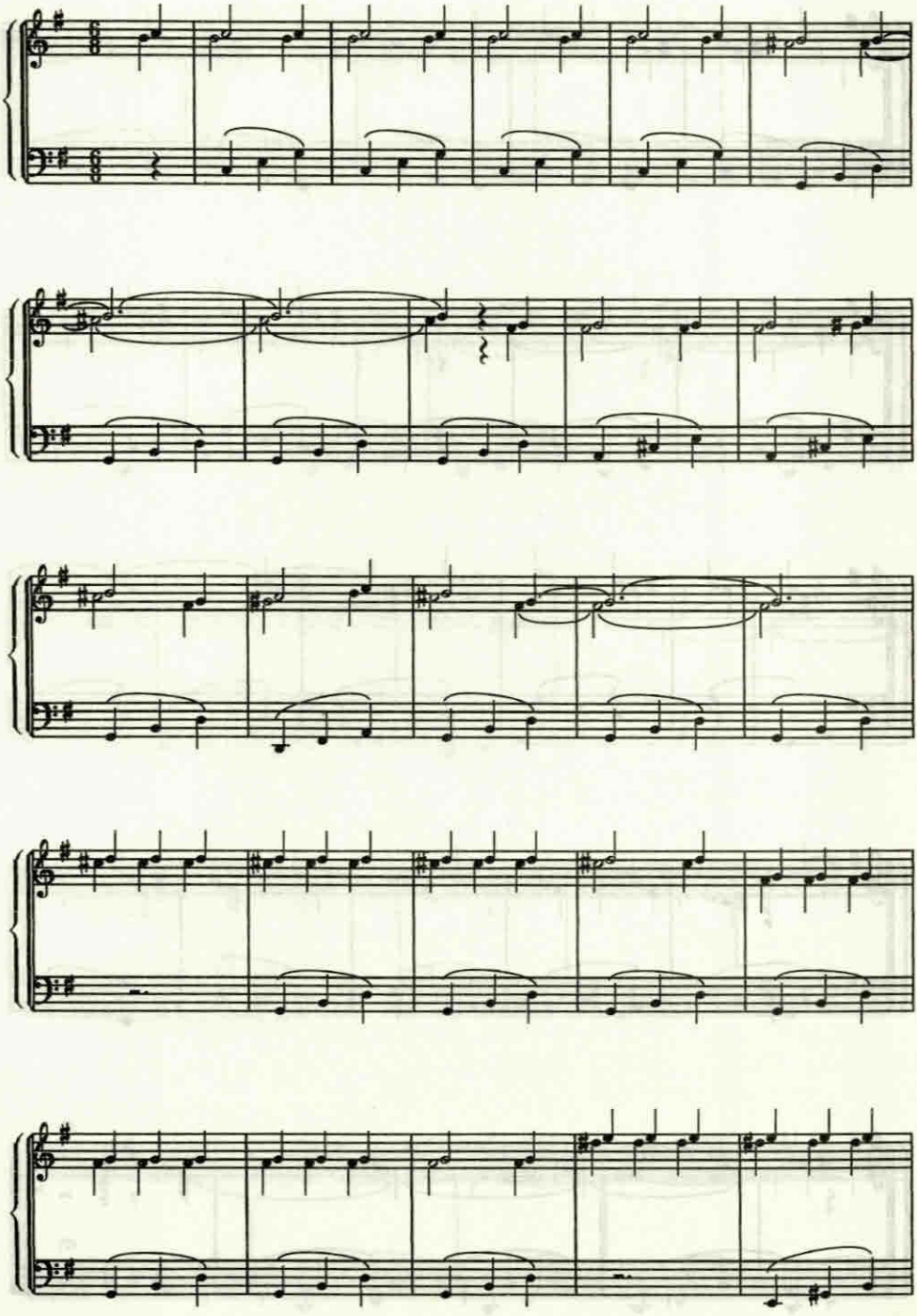
Moderato (Calascionata)

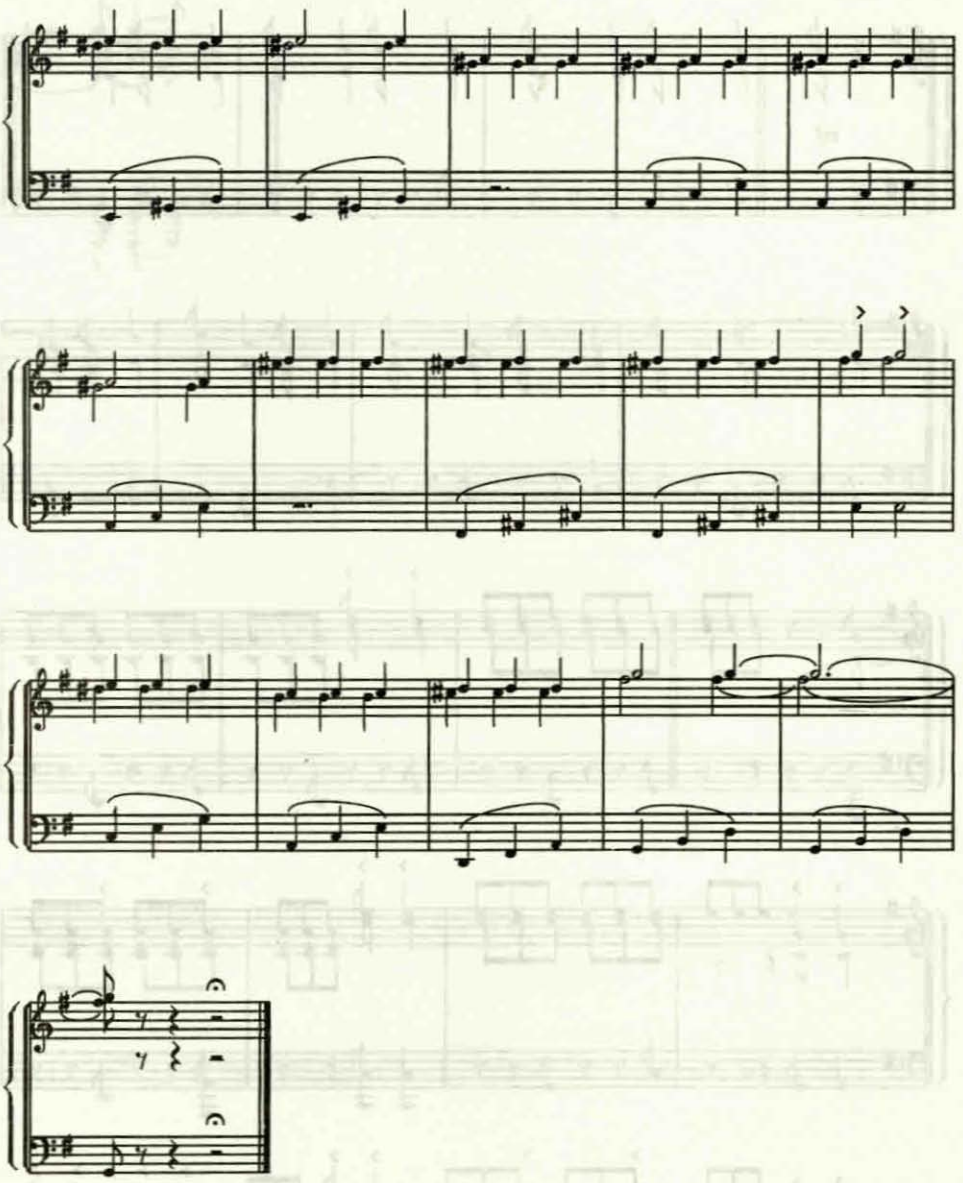




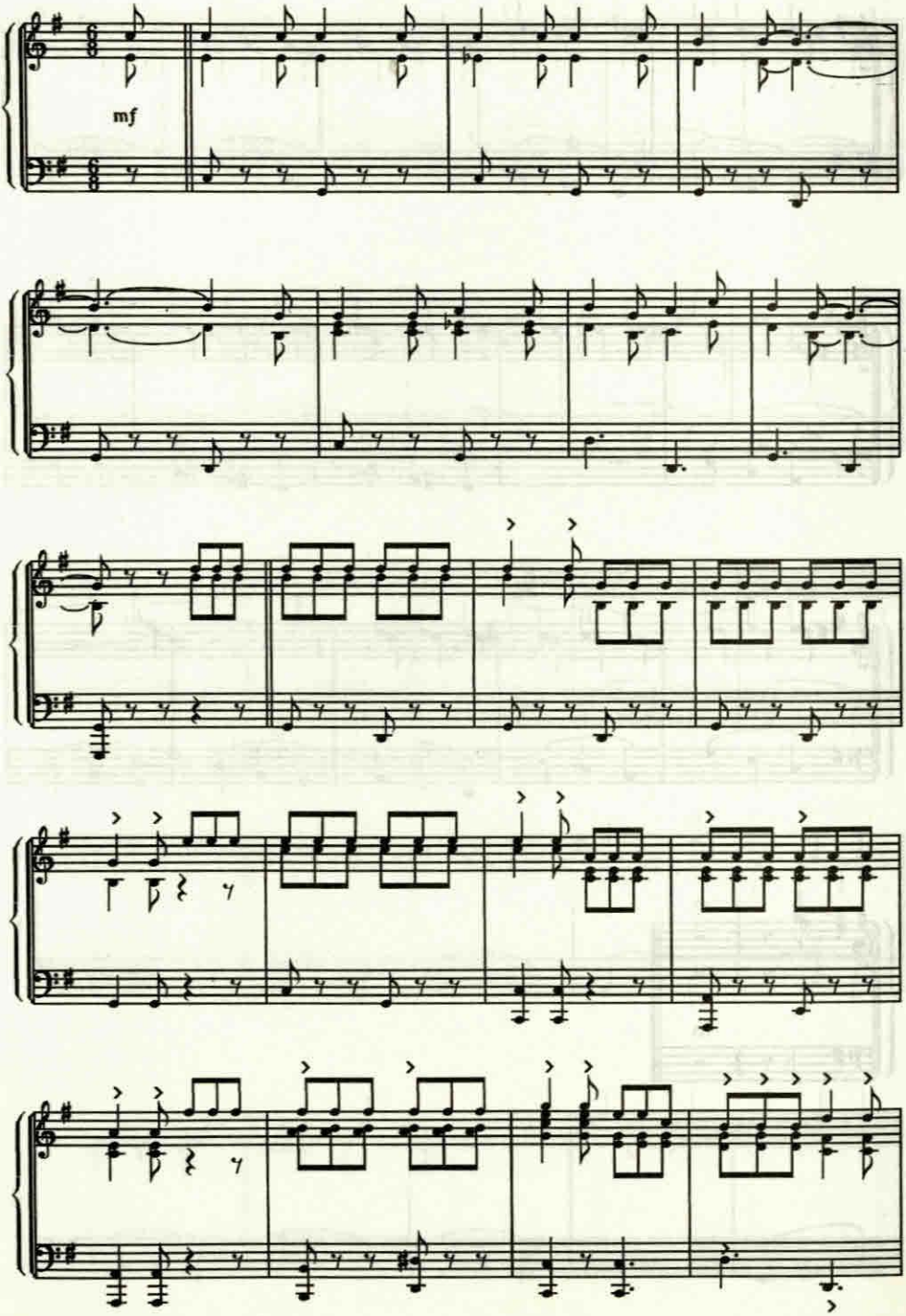
X

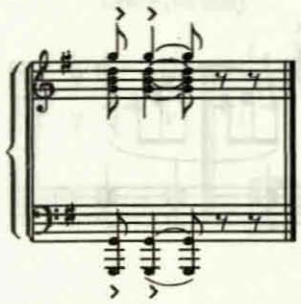
Moderatamente



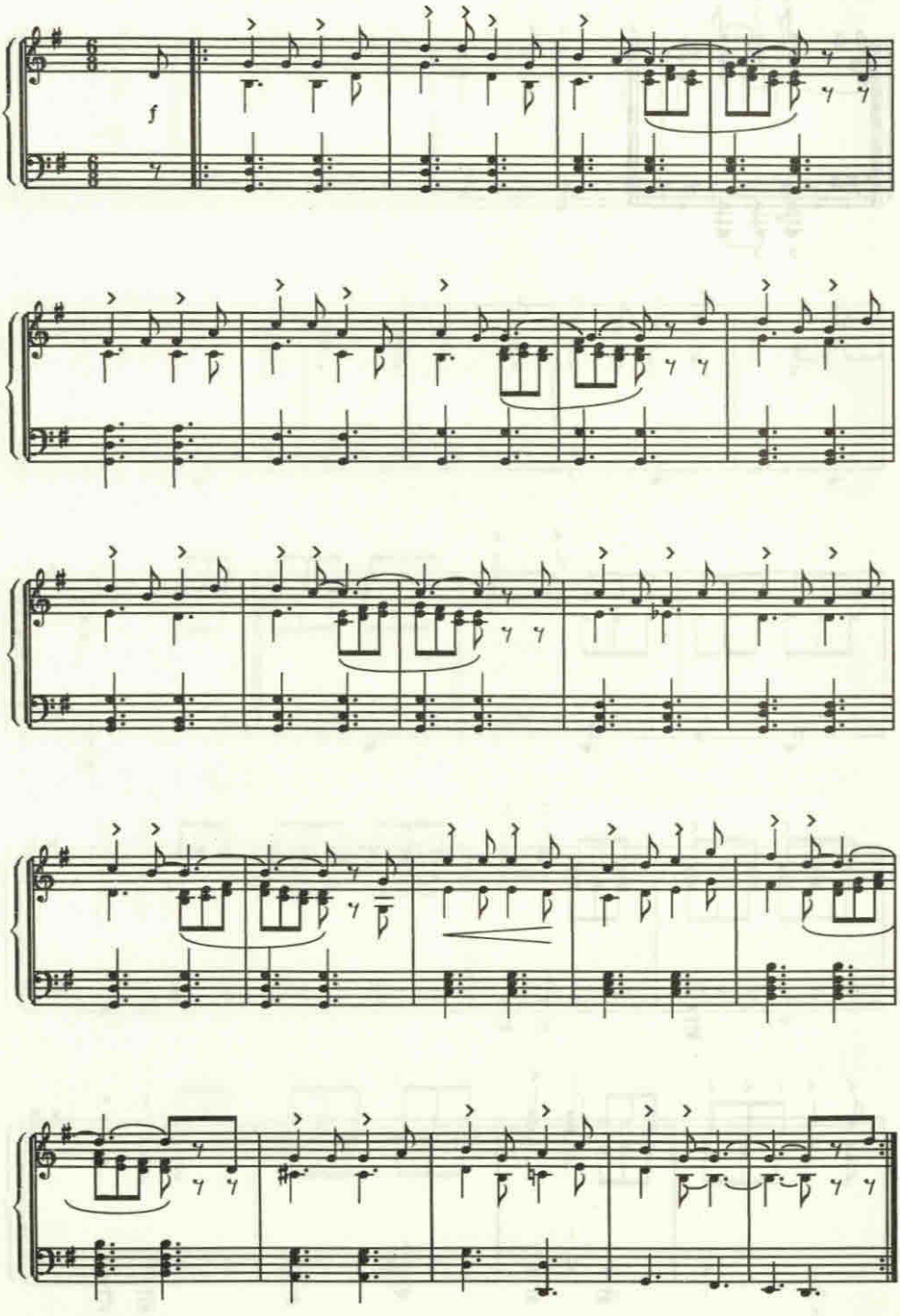


Allegro (Tempo di tarantella)

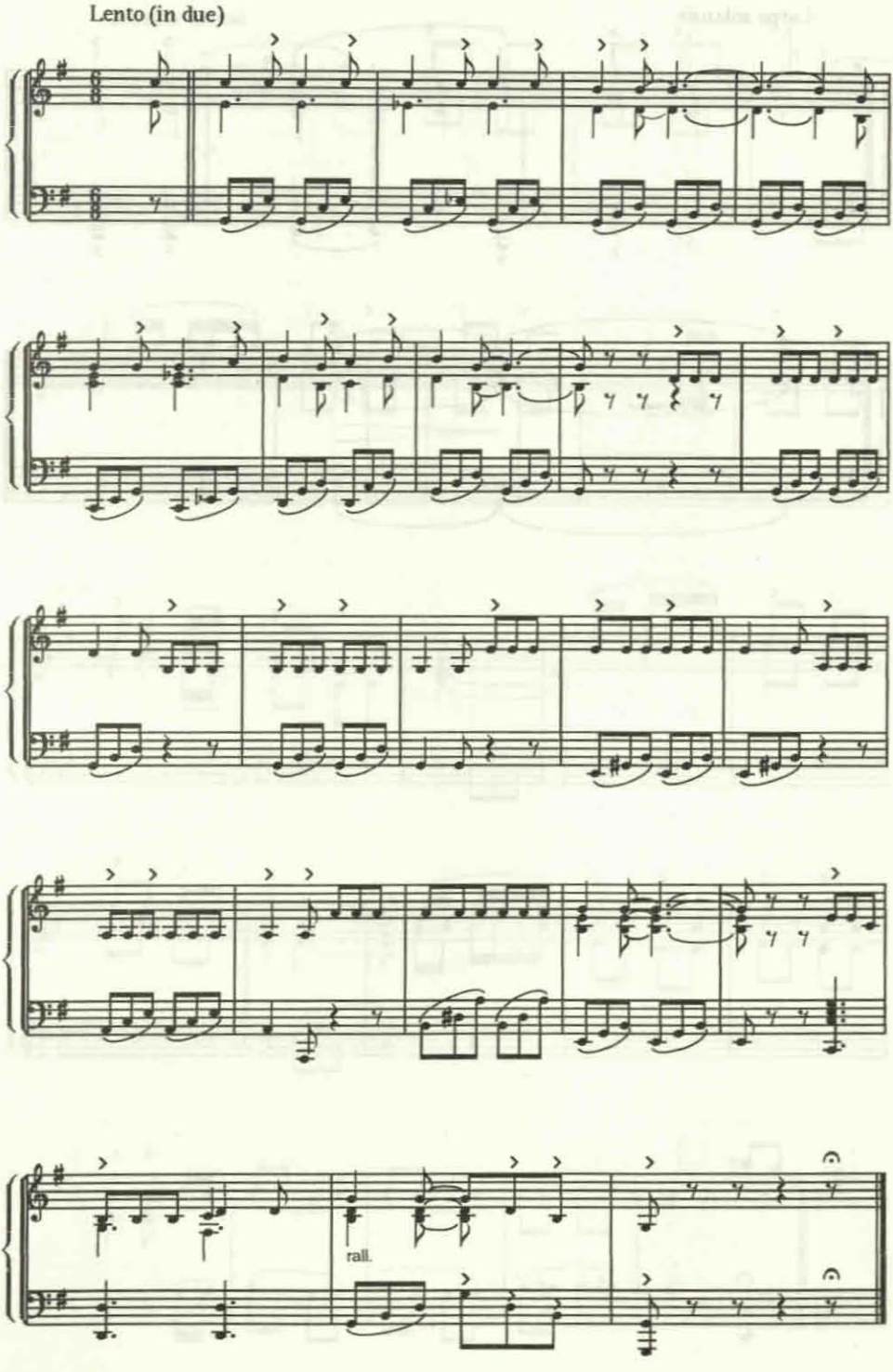




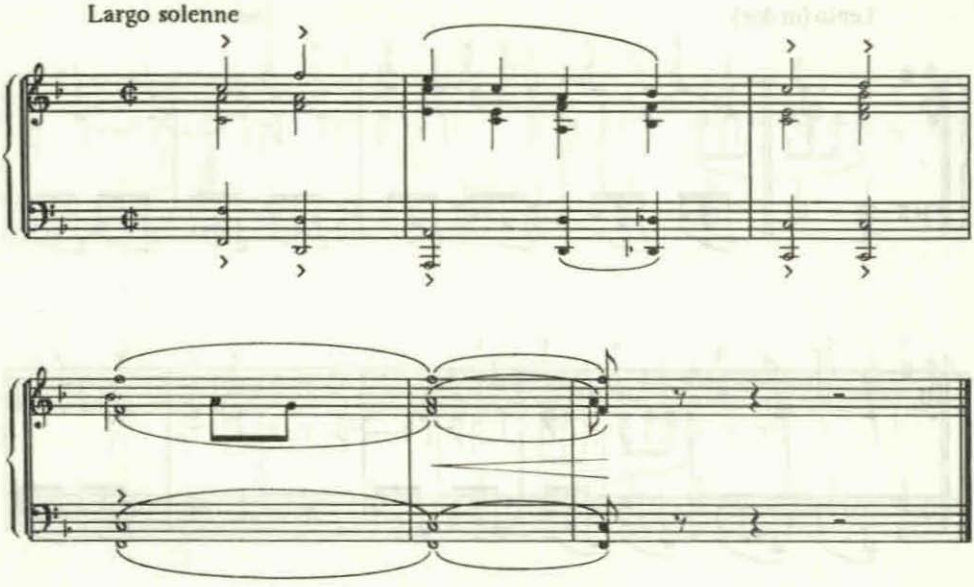
Marziale (in due)



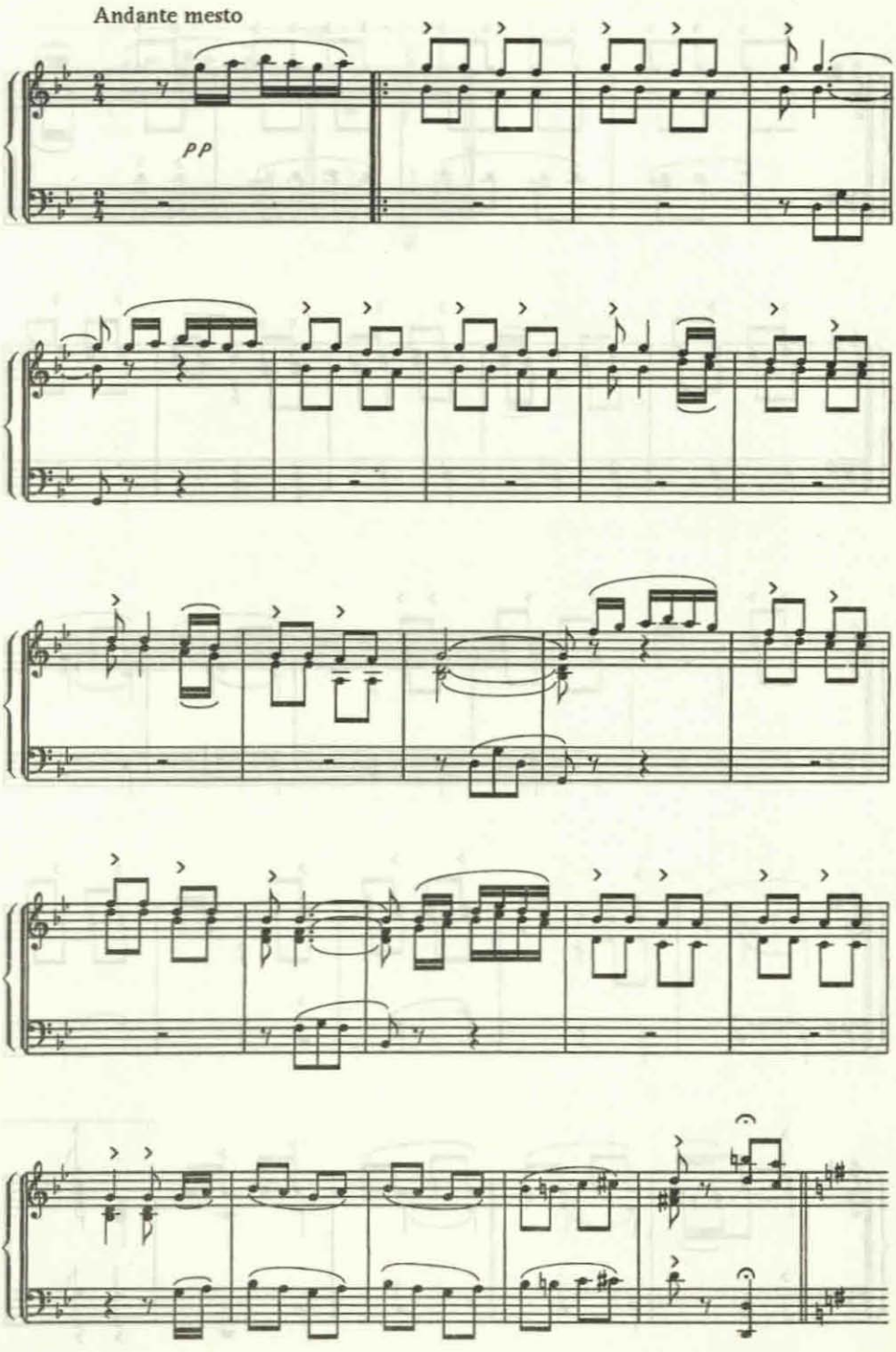
XIII

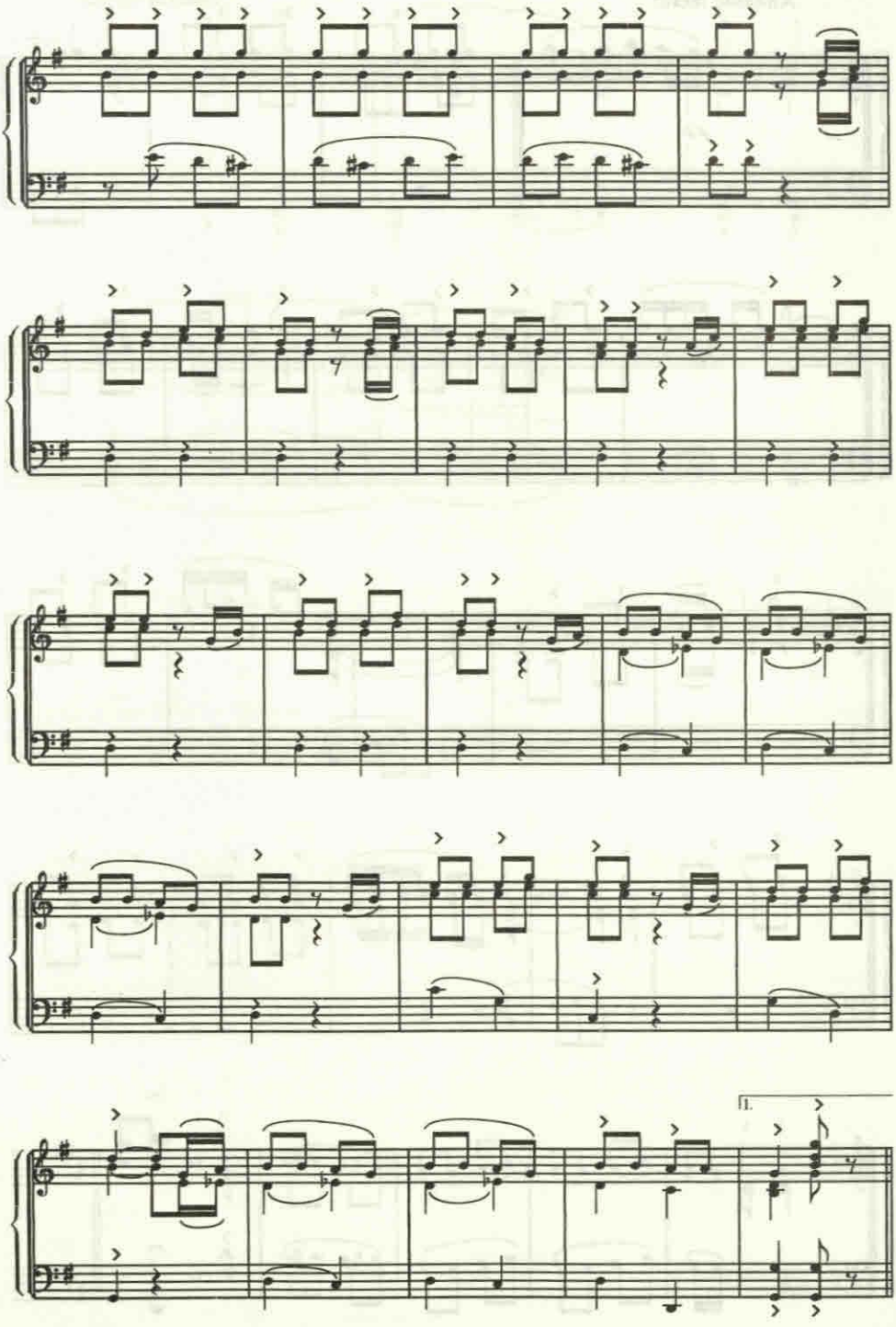


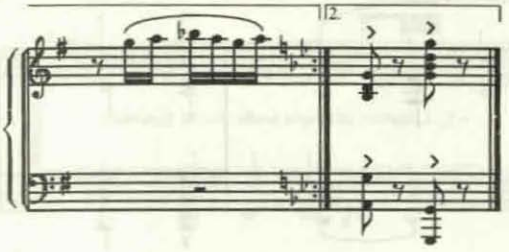
XIV



XV

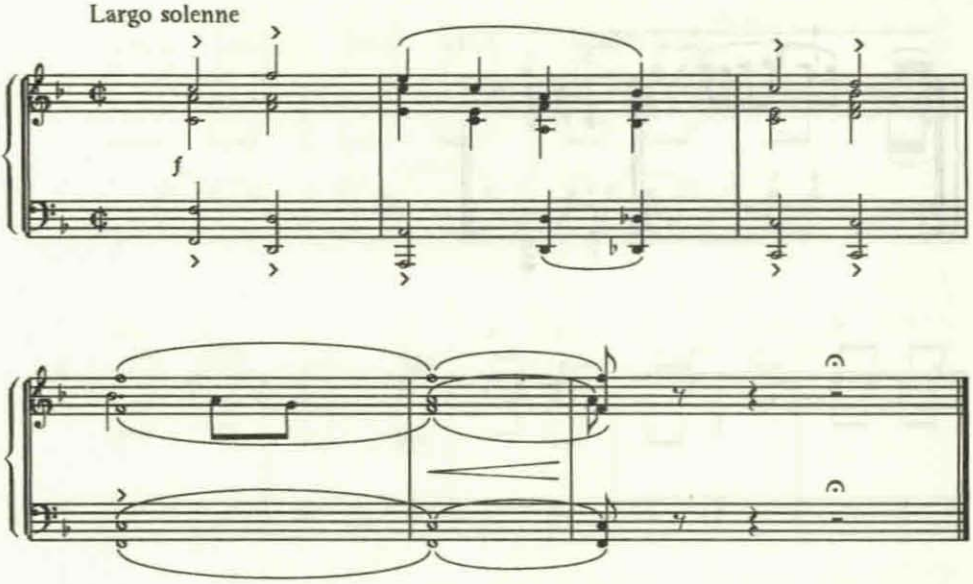



1.

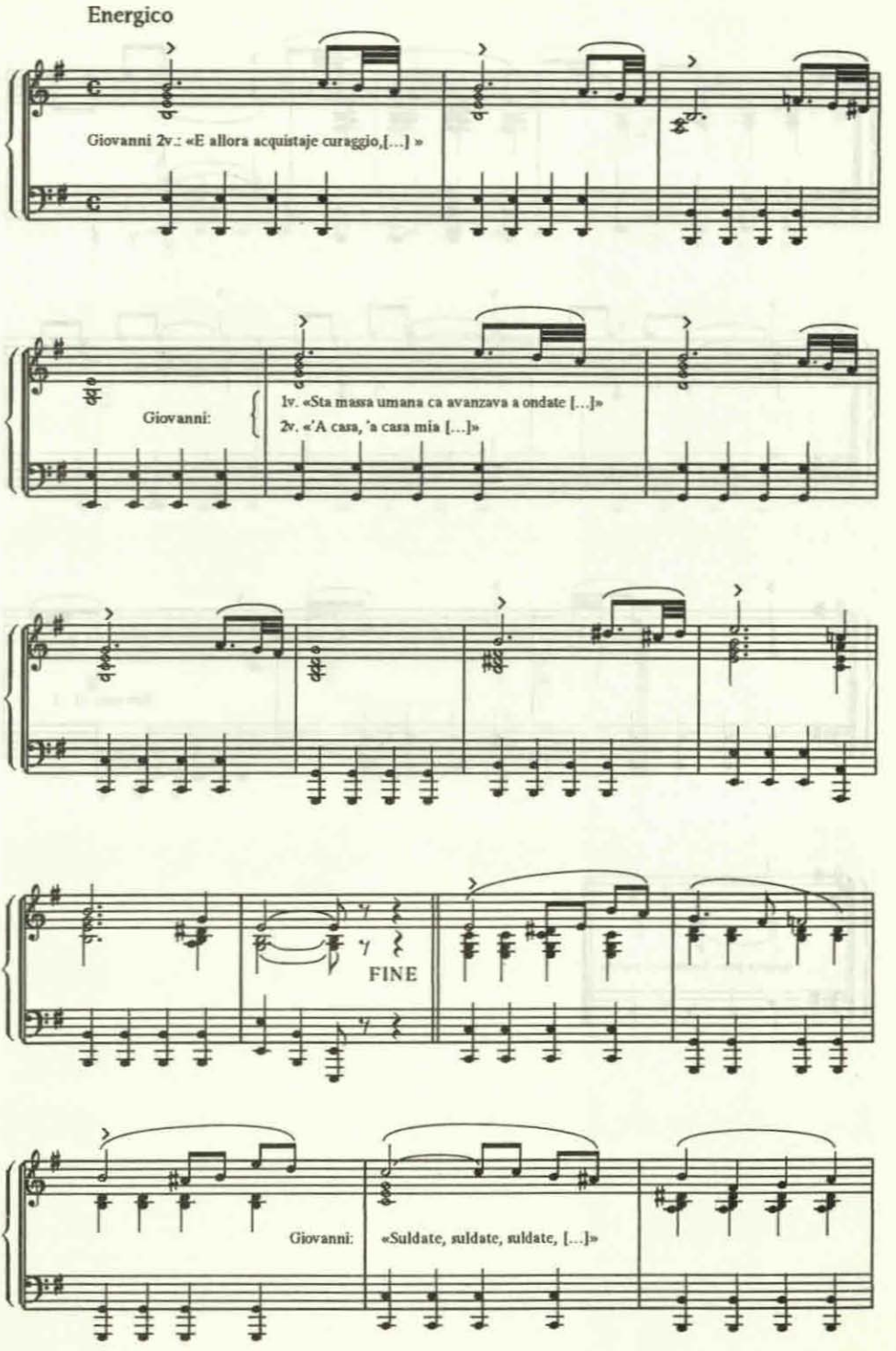

2.

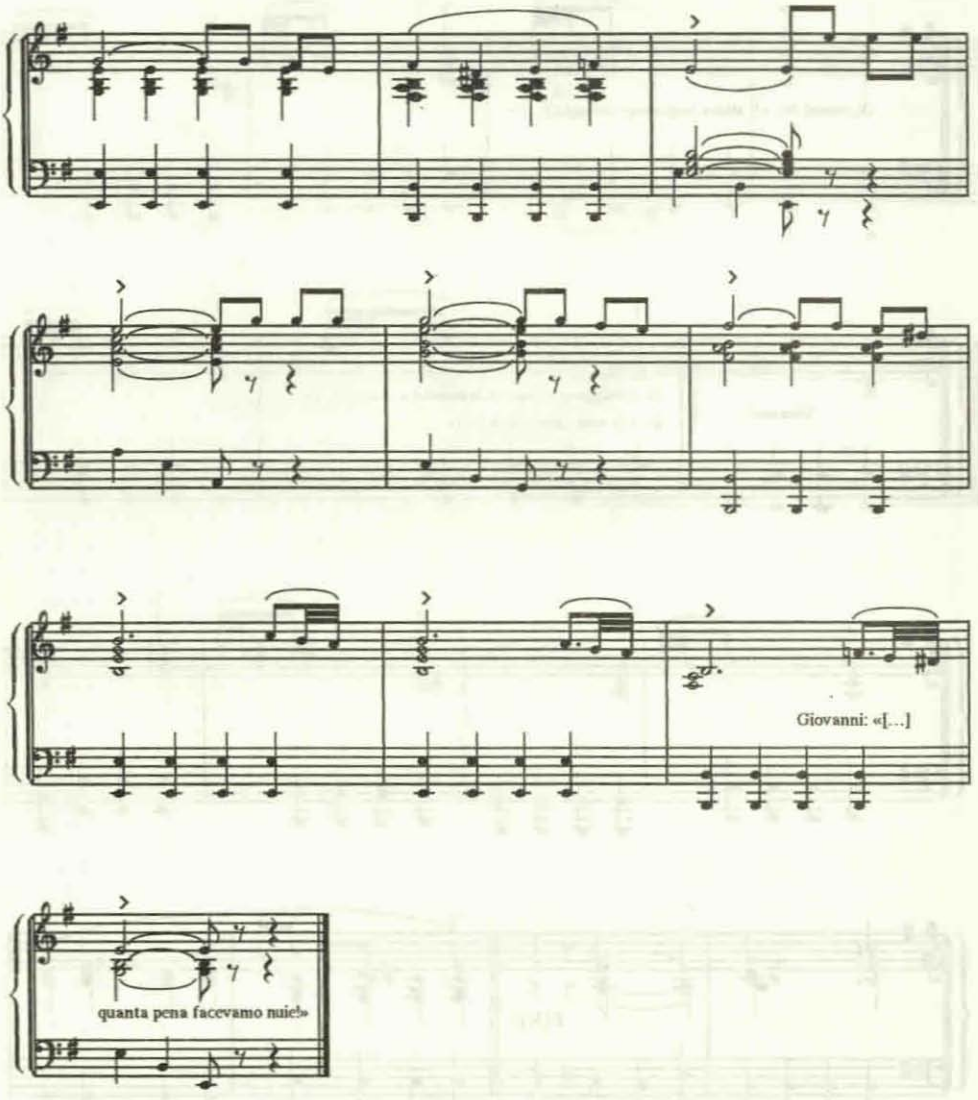
Quinto quadro

XVI

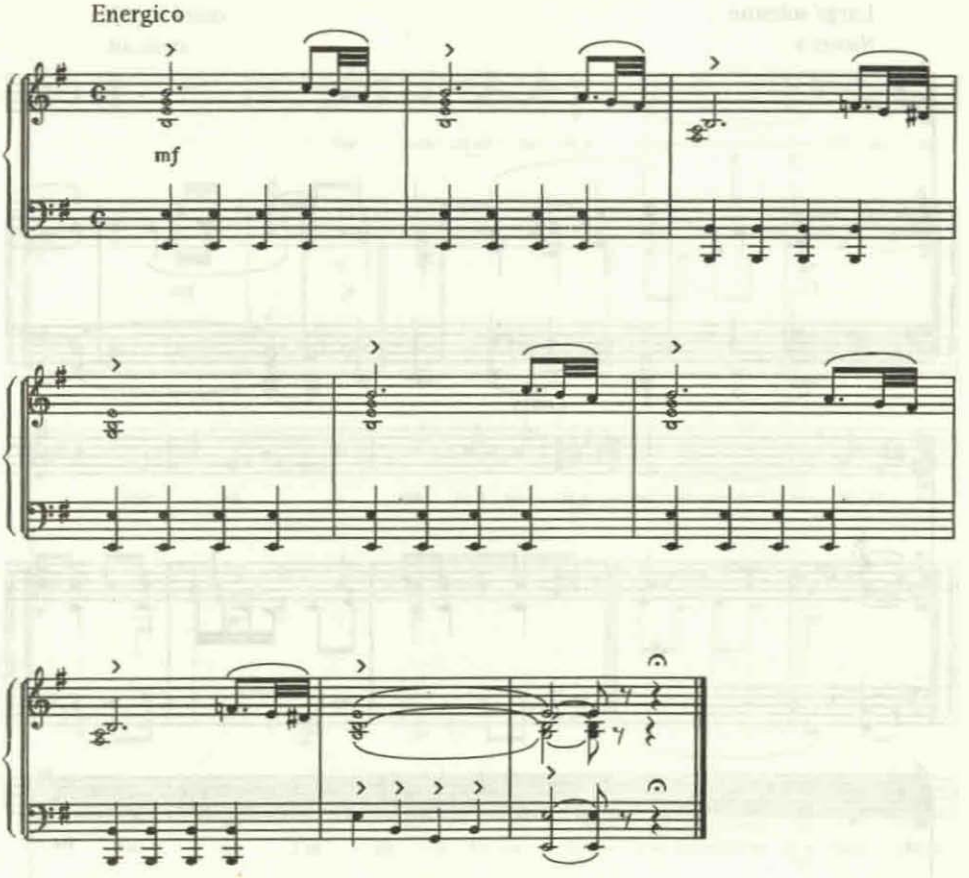


XVII
MELOLOGO




Giovanni: «[...]
quanta pena facevamo nuie!»

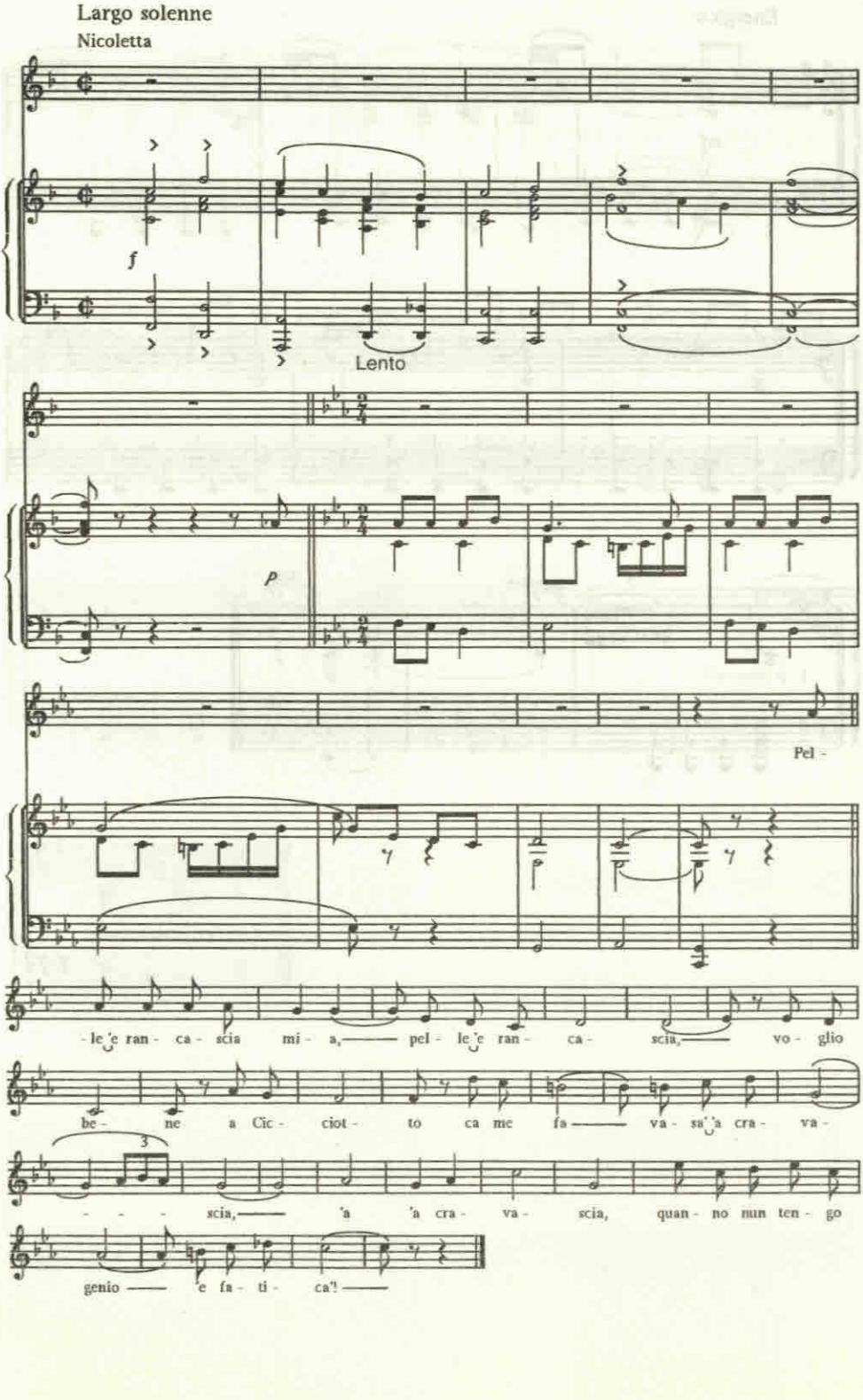
XVIII
MELOLOGO

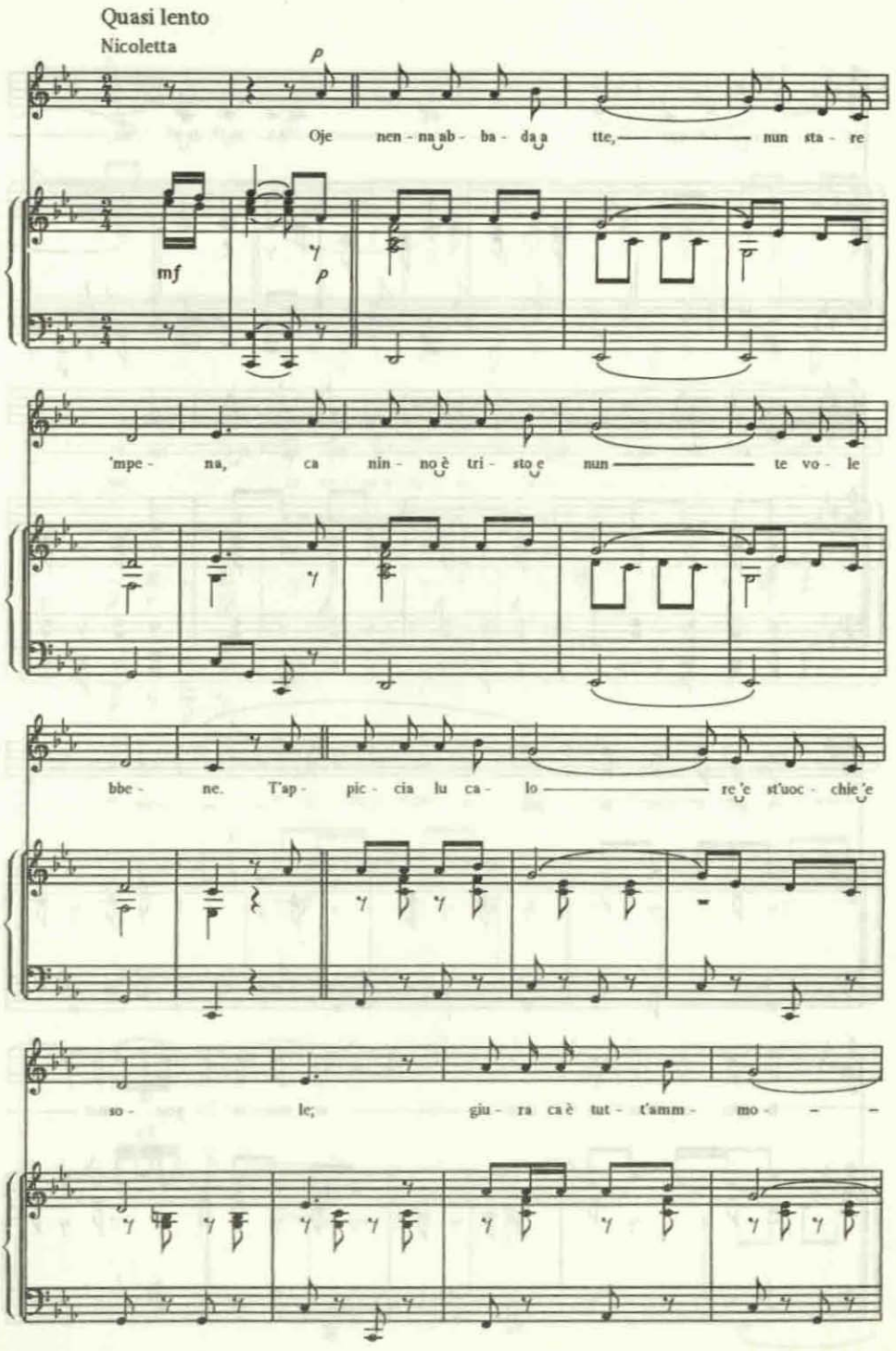


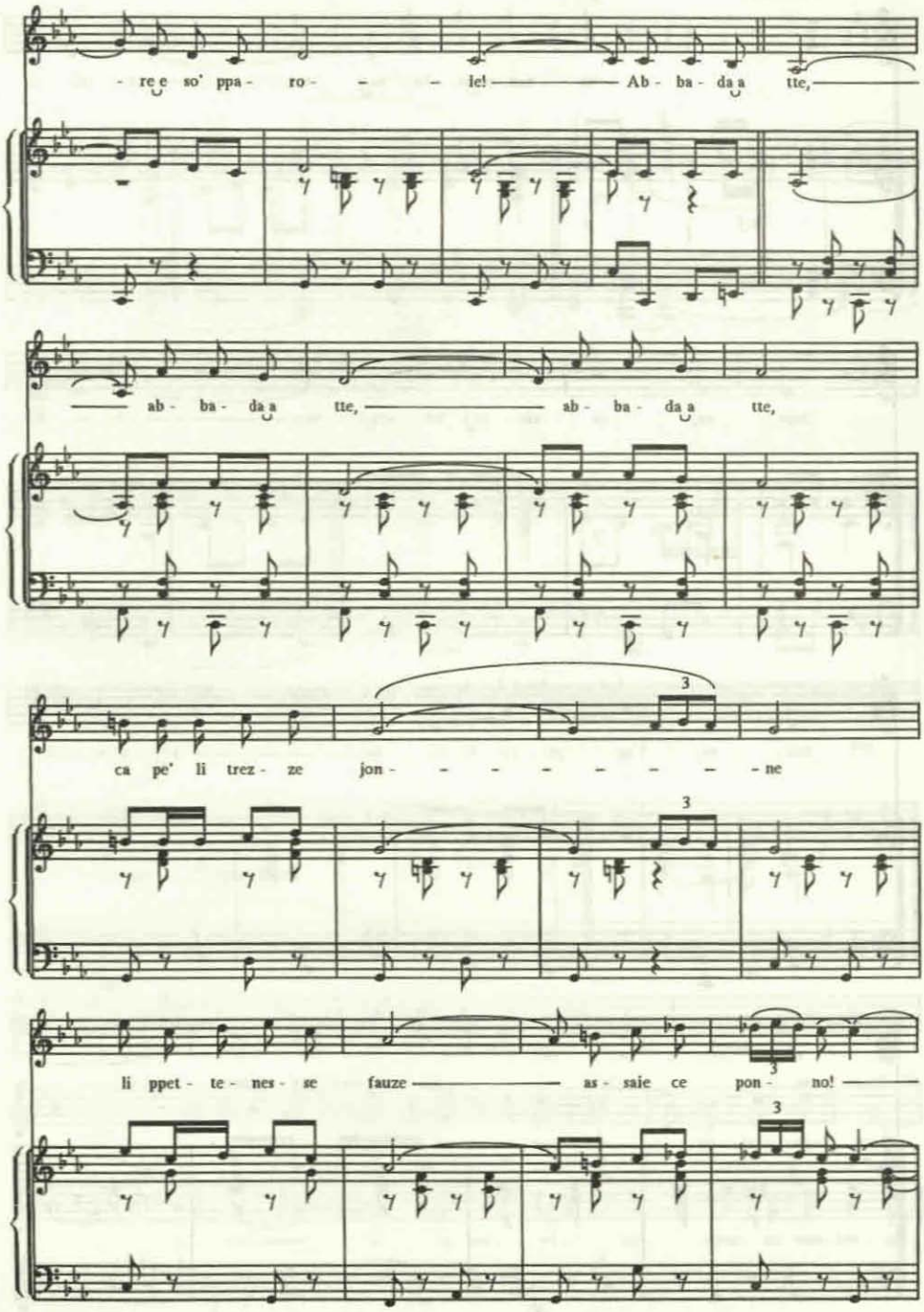
SECONDO TEMPO

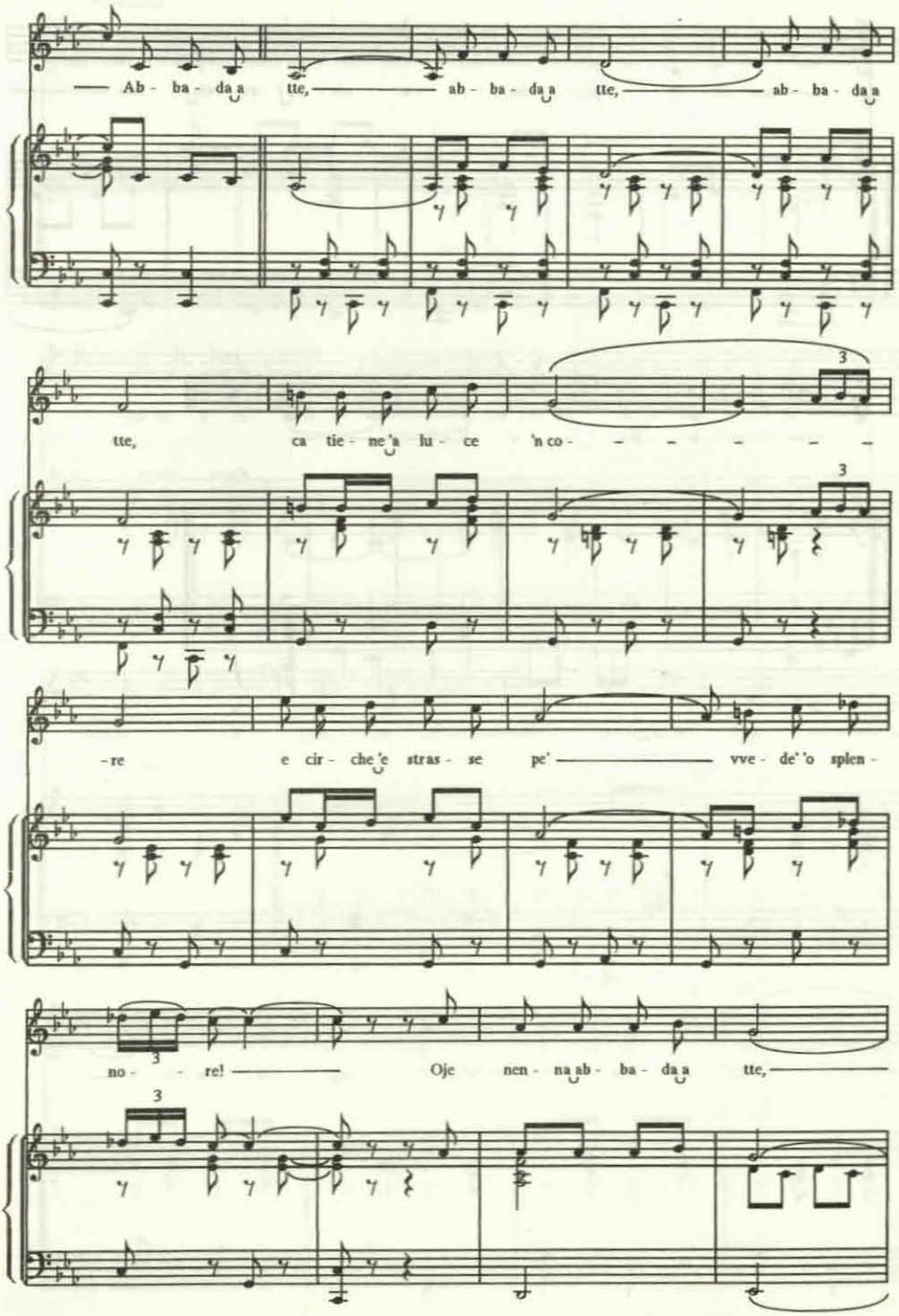
Sesto quadro

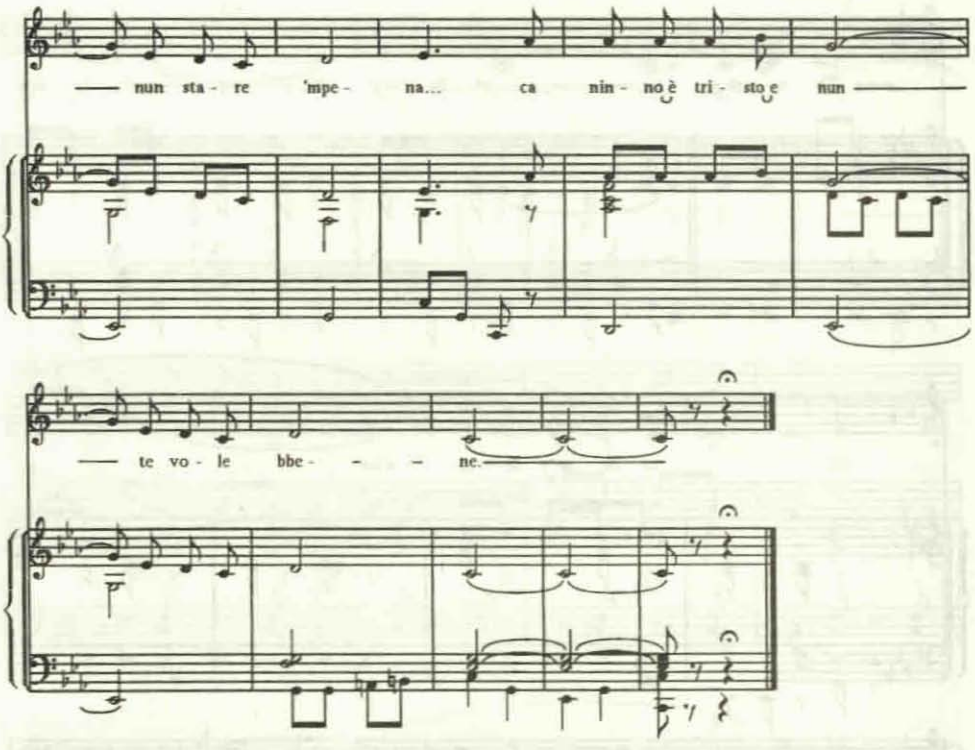
XIX

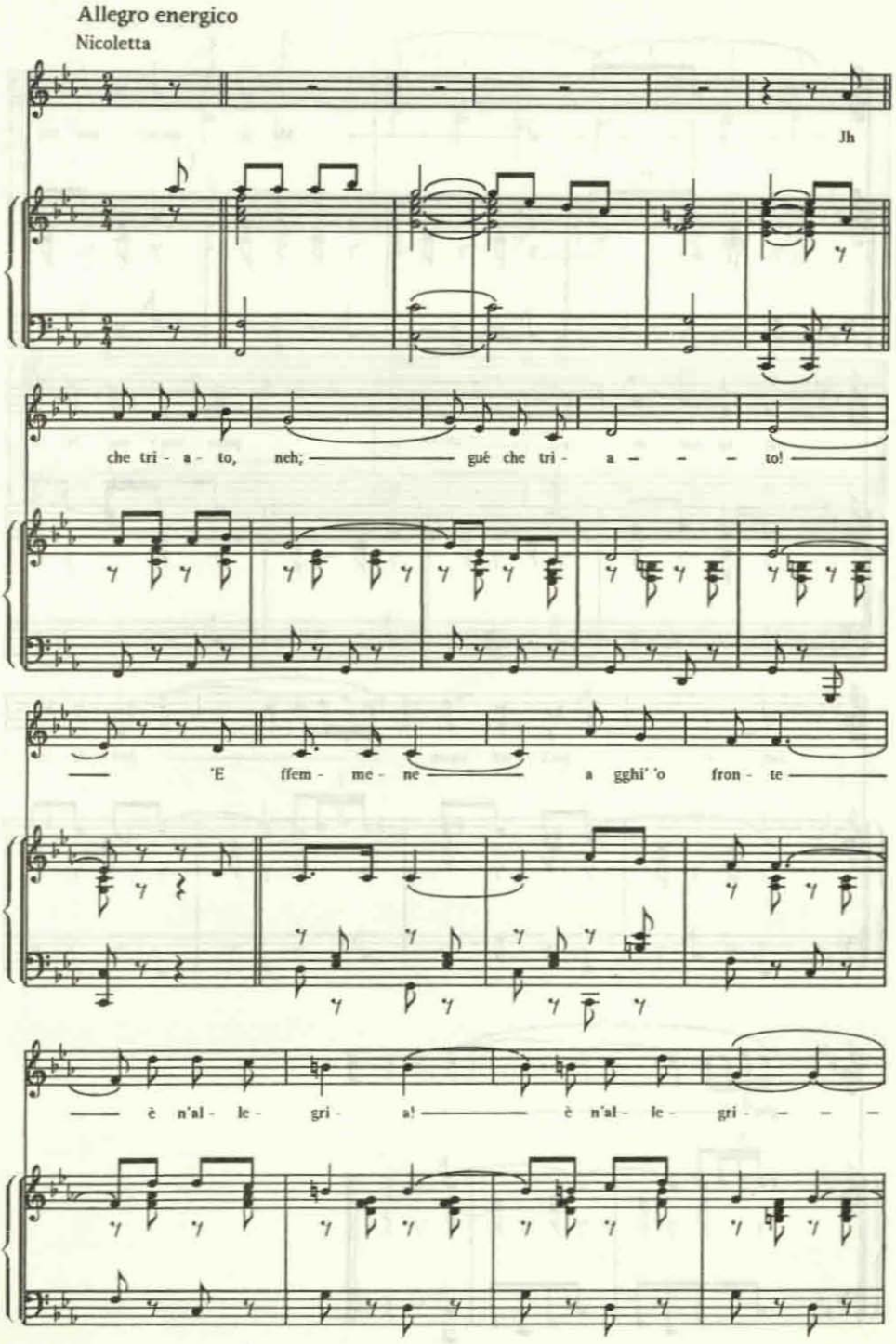


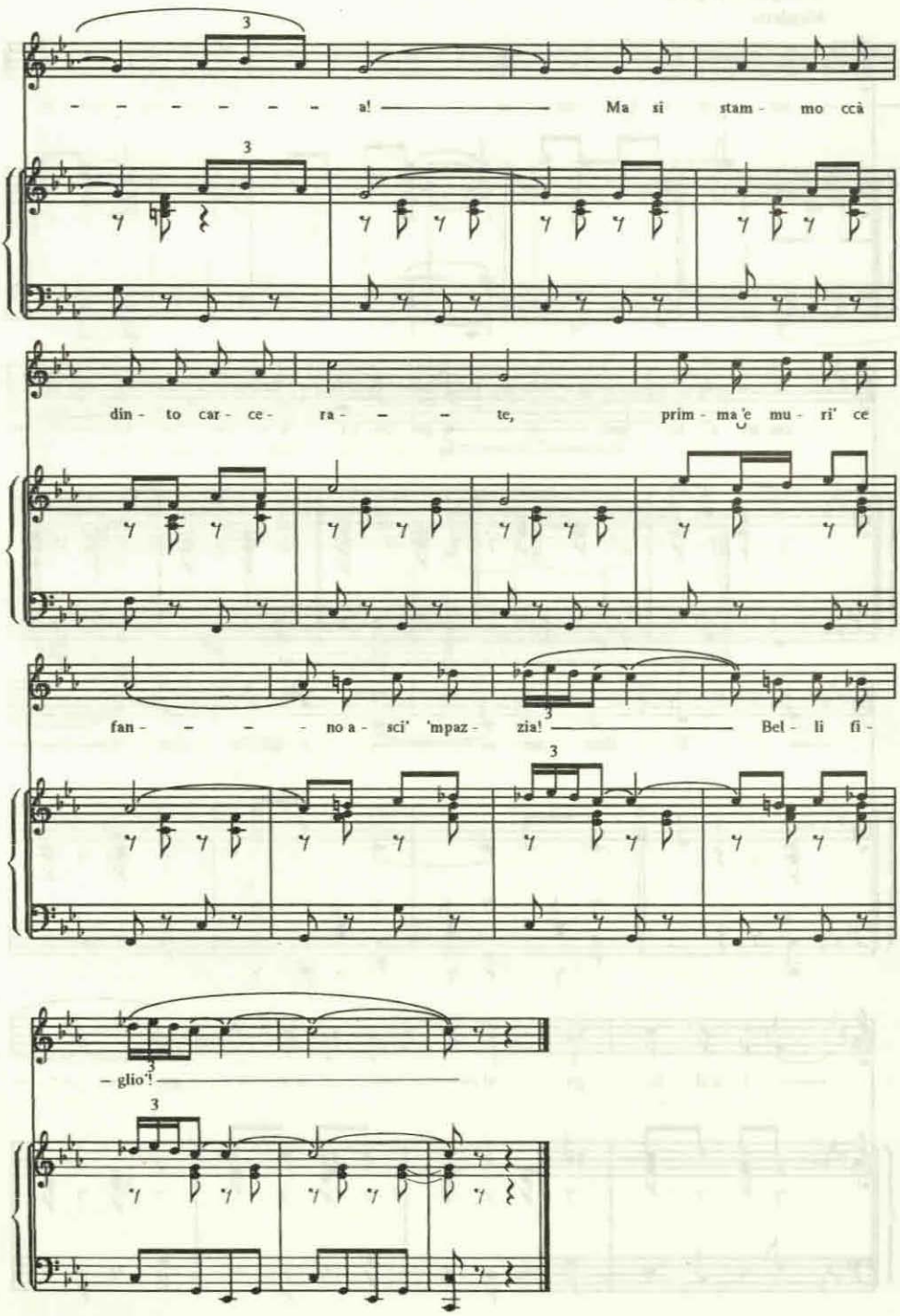

Quasi lento
Nicoletta
Oje nen - na ab - ba - da a tte, nun sta - re
'mpe - na, ca nin - no è tri - sto e nun te vo - le
bbe - ne. T'ap - pic - cia lu ca - lo re 'e st'uoc - chie 'e
so - le; giu - ra ca è tut - t'amm - mo -


- re e so' ppa - ro - - - ie! Ab - ba - da a tte,
ab - ba - da a tte, ab - ba - da a tte,
ca pe' li trez - ze jon - - - - - - - - ne
li ppet - te - nes - se fauze as - saie ce pon - no!


Ab - ba - da a tte, ab - ba - da a tte, ab - ba - da a
tte, ca tie - ne 'a lu - ce 'n co - - - - - -
- re e cir - che 'e stras - se pe' vve - de' 'o splen -
no - - re! Oje nen - na ab - ba - da a tte,

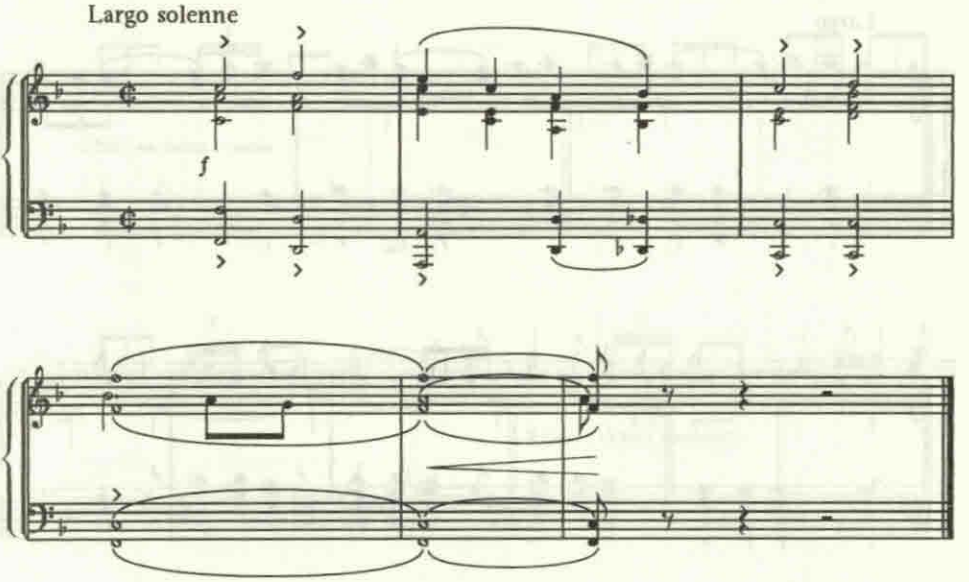

nun sta - re 'mpe - na... ca nin - no è tri - sto e nun
te vo - le bbe - - - ne.


Allegro energico
Nicoletta
Jh
che tri - a - to, neh; gué che tri - a - - - to!
'E ffem - me - ne a gghi' 'o fron - te
è n'al - le - gri - a! è n'al - le - gri - - - -

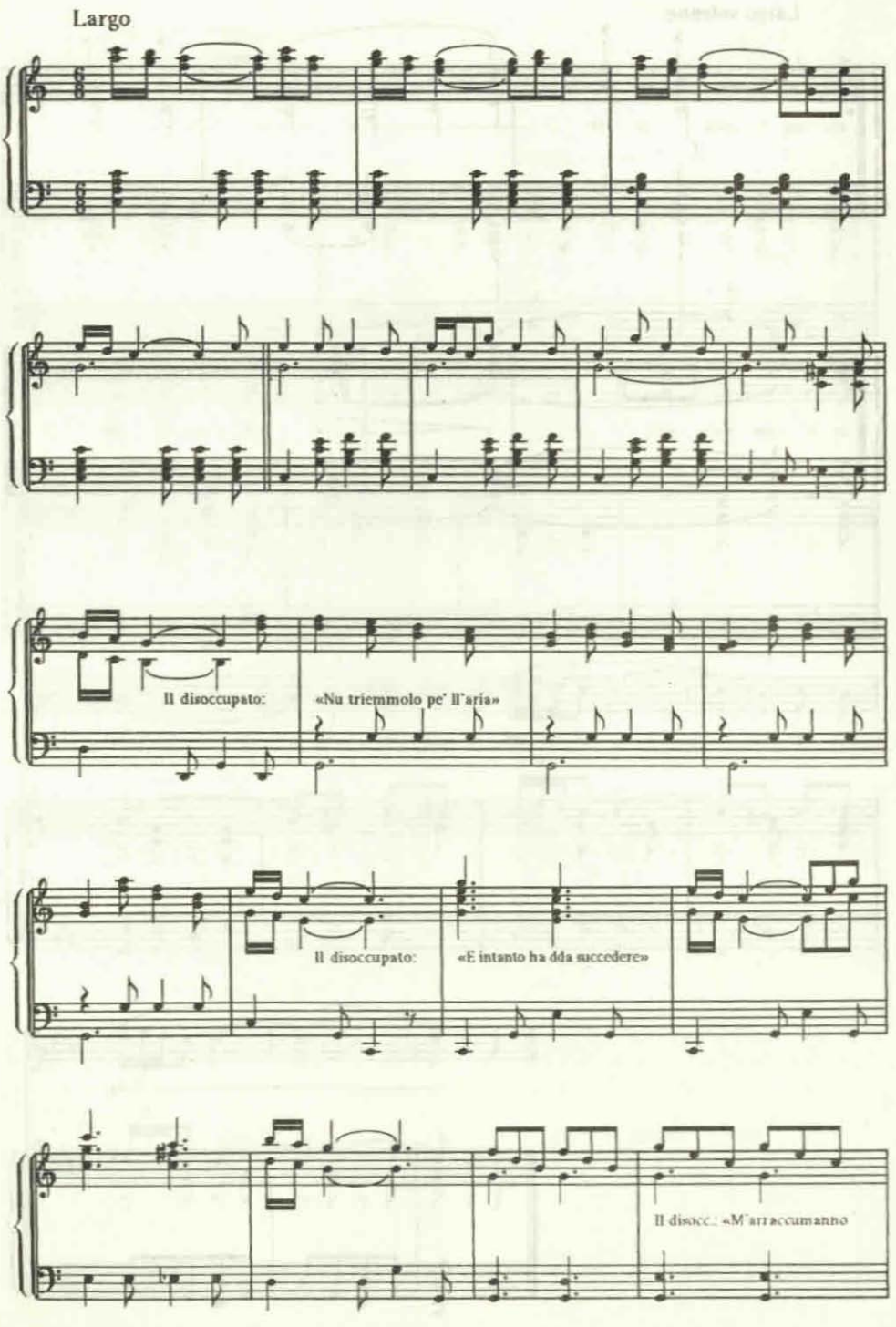

a! Ma si stam - mo ccà
din - to car - ce - ra - te, prim - ma 'e mu - ri' ce
fan - no a - sci' 'mpaz - zia! Bel - li fi -
- glio'!

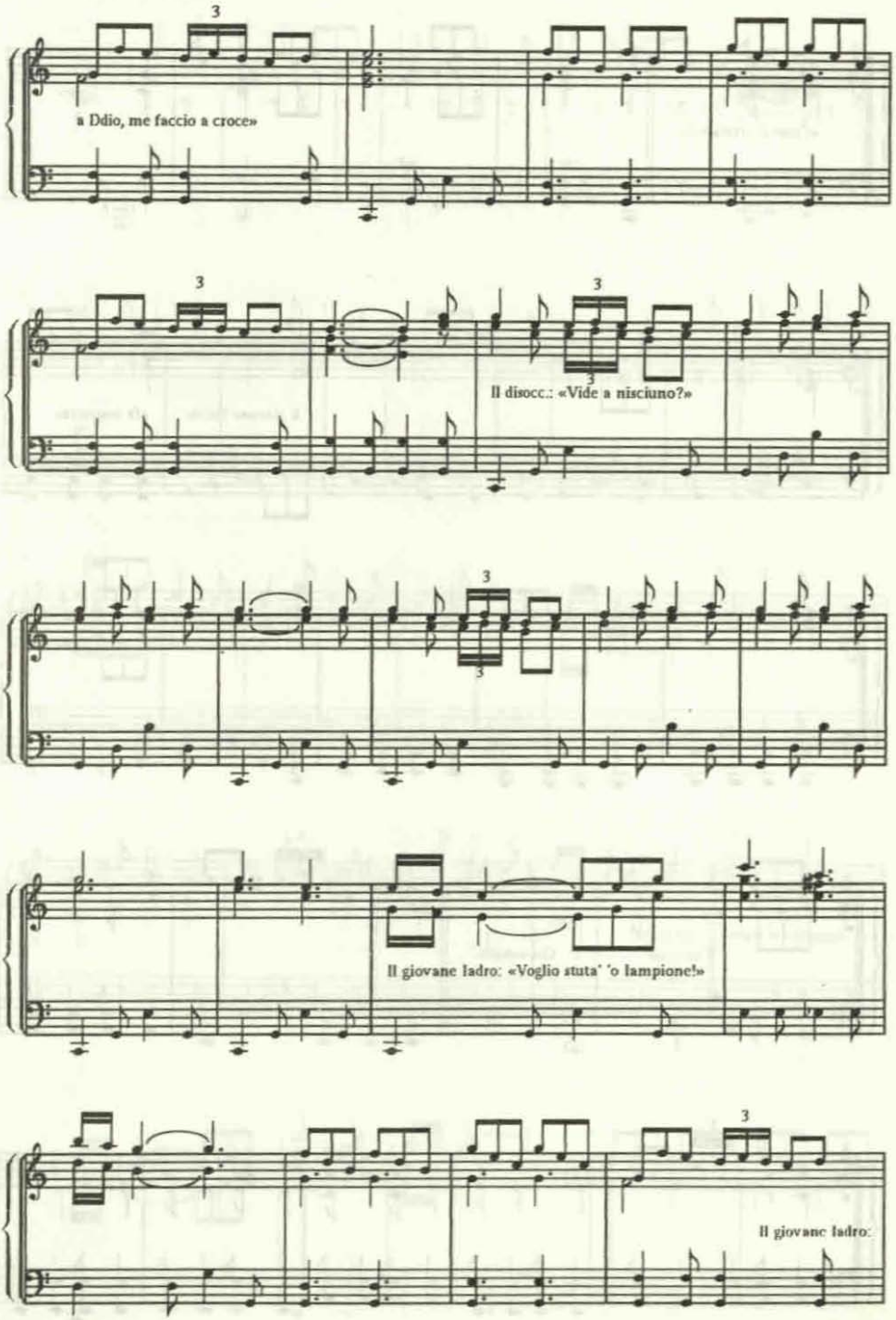
Settimo quadro

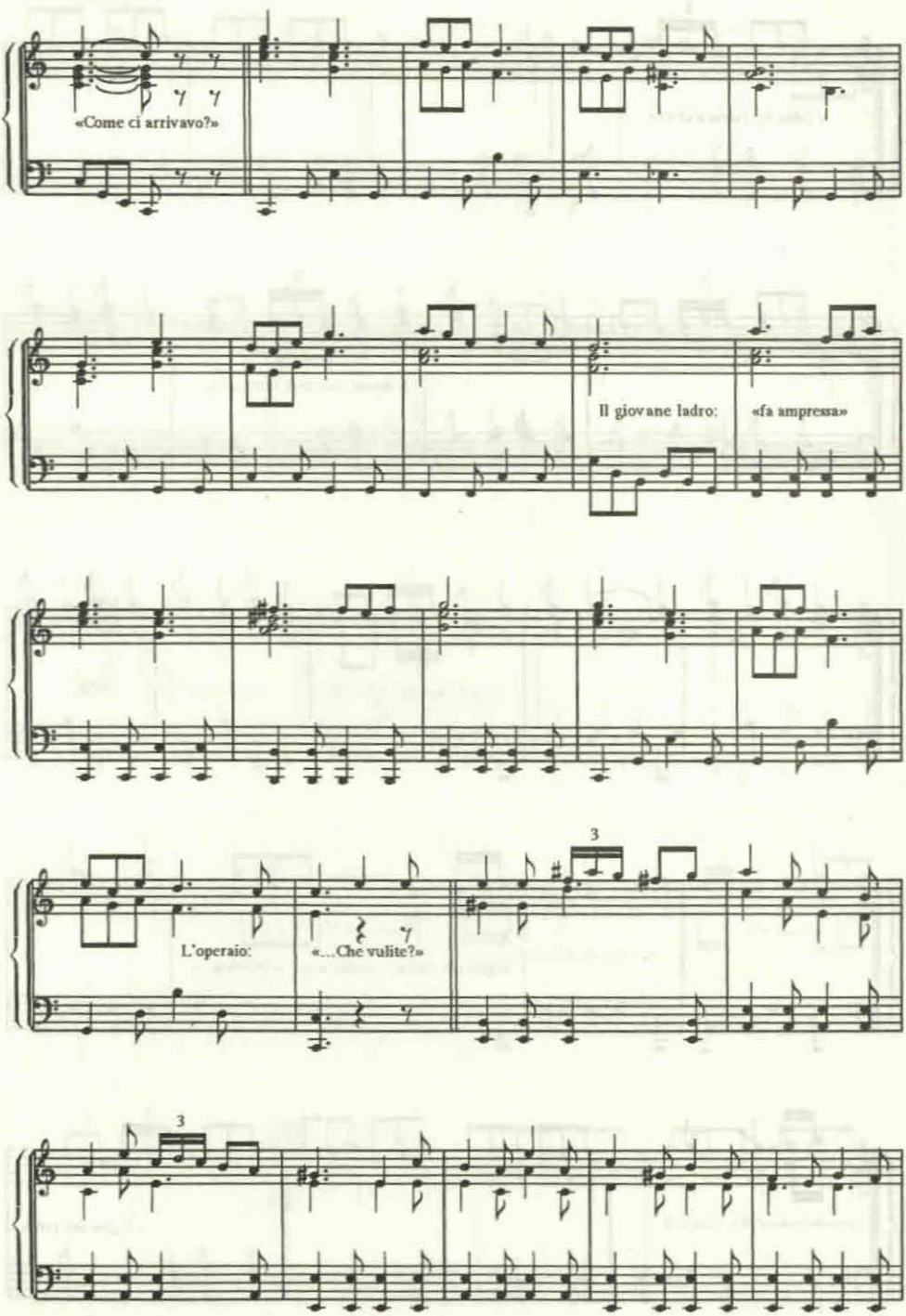
XXII

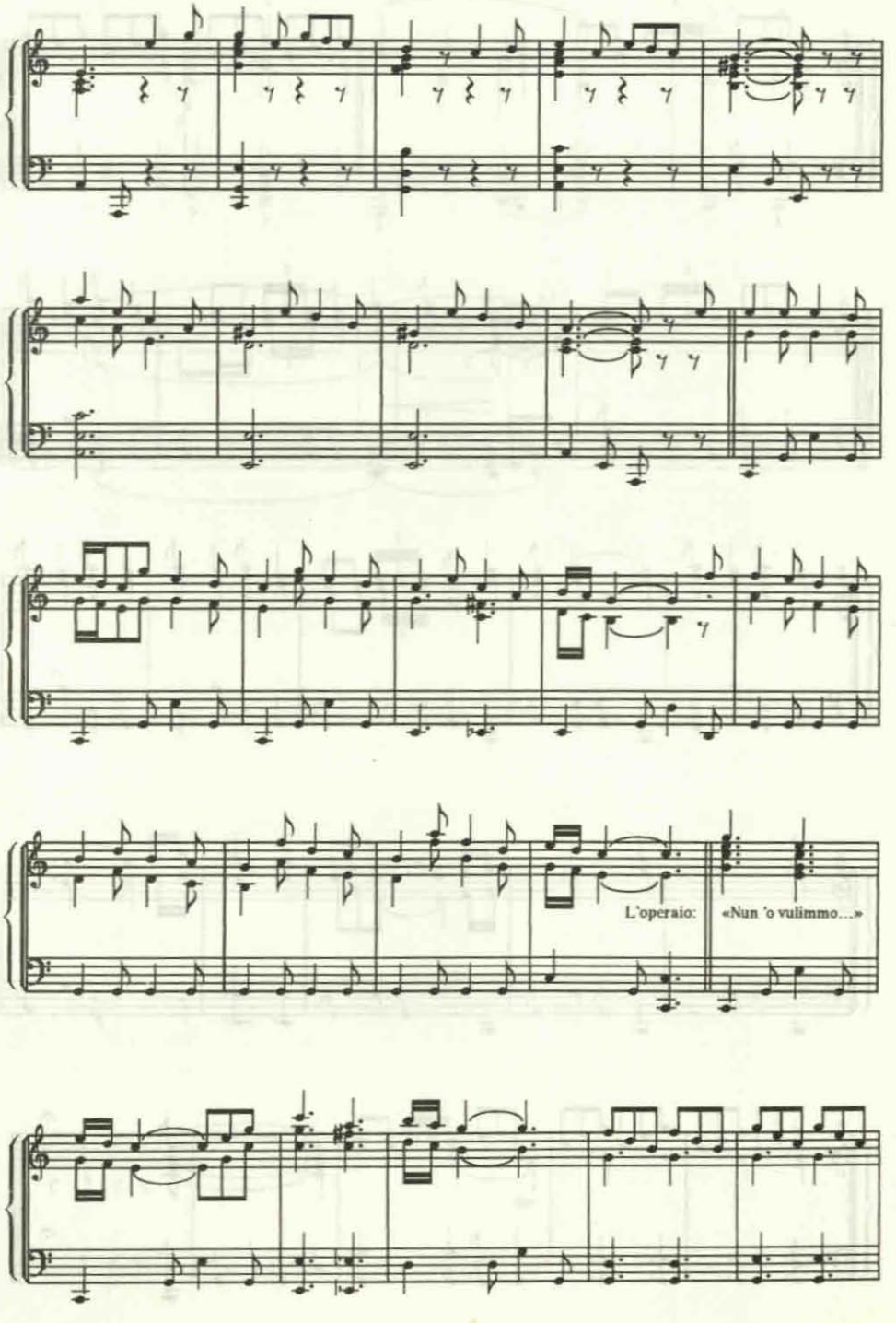


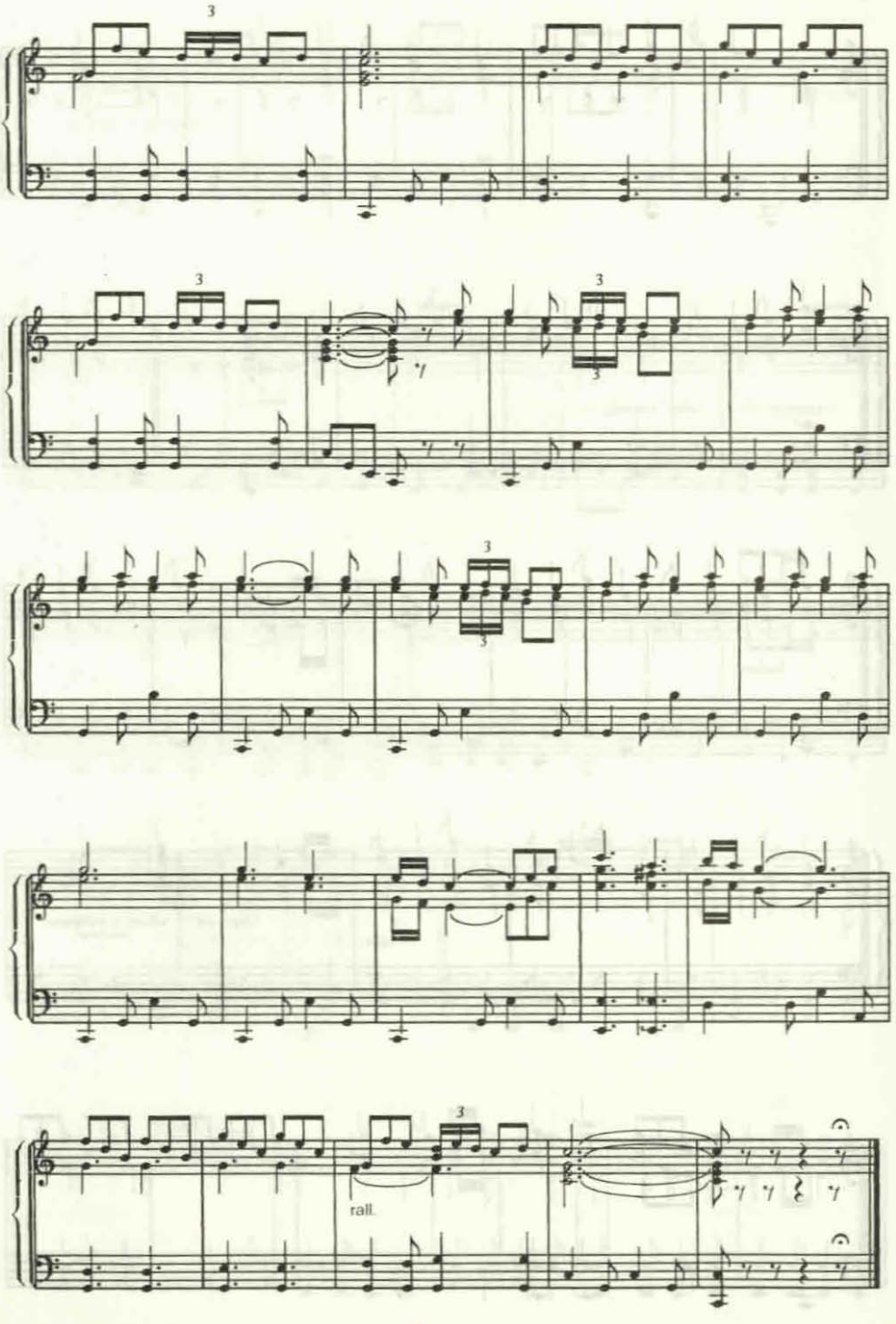
XXIII
MELOLOGO




a Ddio, me faccio a croce»
Il disocc.: «Vide a nisciuno?»
Il giovane ladro: «Voglio stuta' 'o lampione!»
Il giovane ladro:

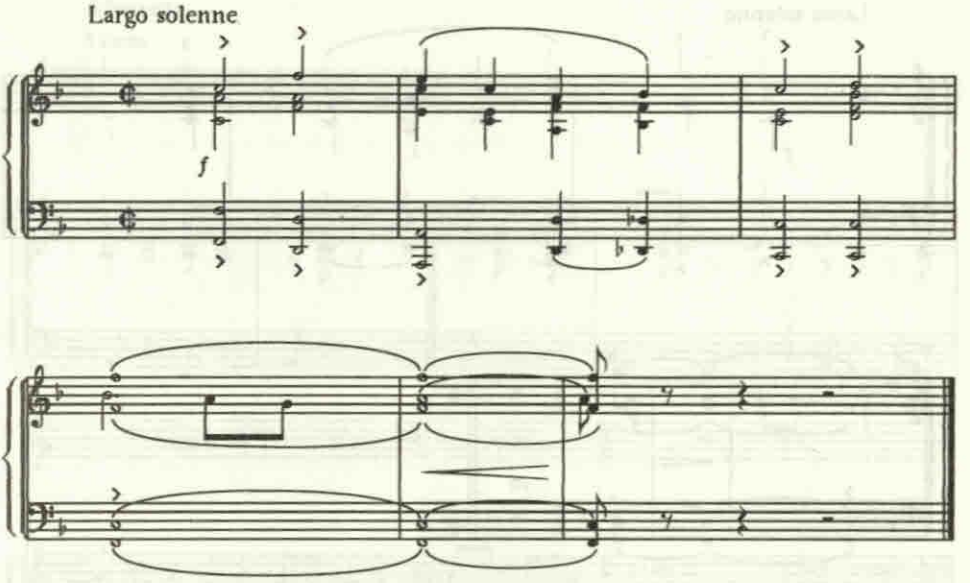

«Come ci arrivavo?»
Il giovane ladro:
«fa ampressa»
L'operaio:
«...Che vulite?»
3
3


L'operaio:
«Nun 'o vulimmo...»


3
3
3
3
3
3
rall.

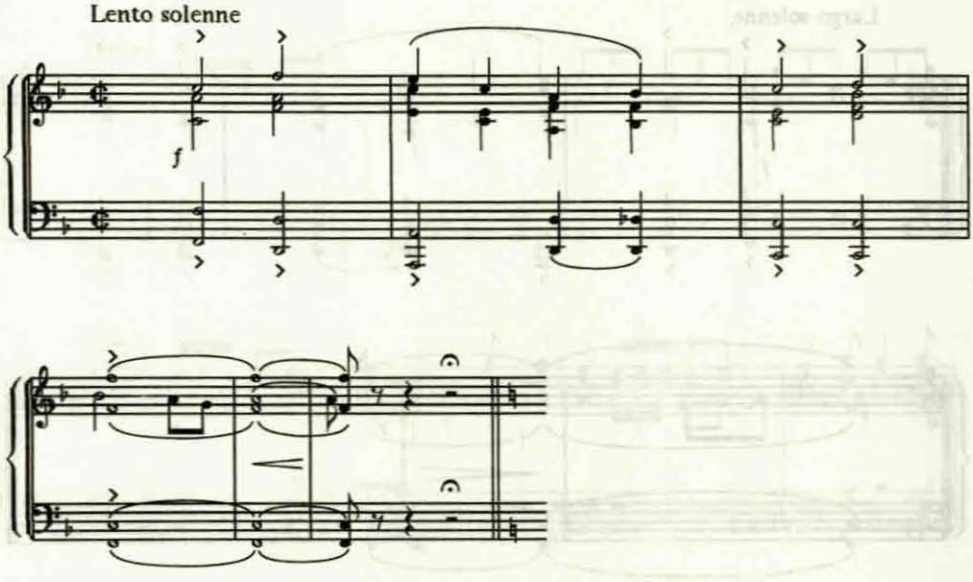
Ottavo quadro

XXIV



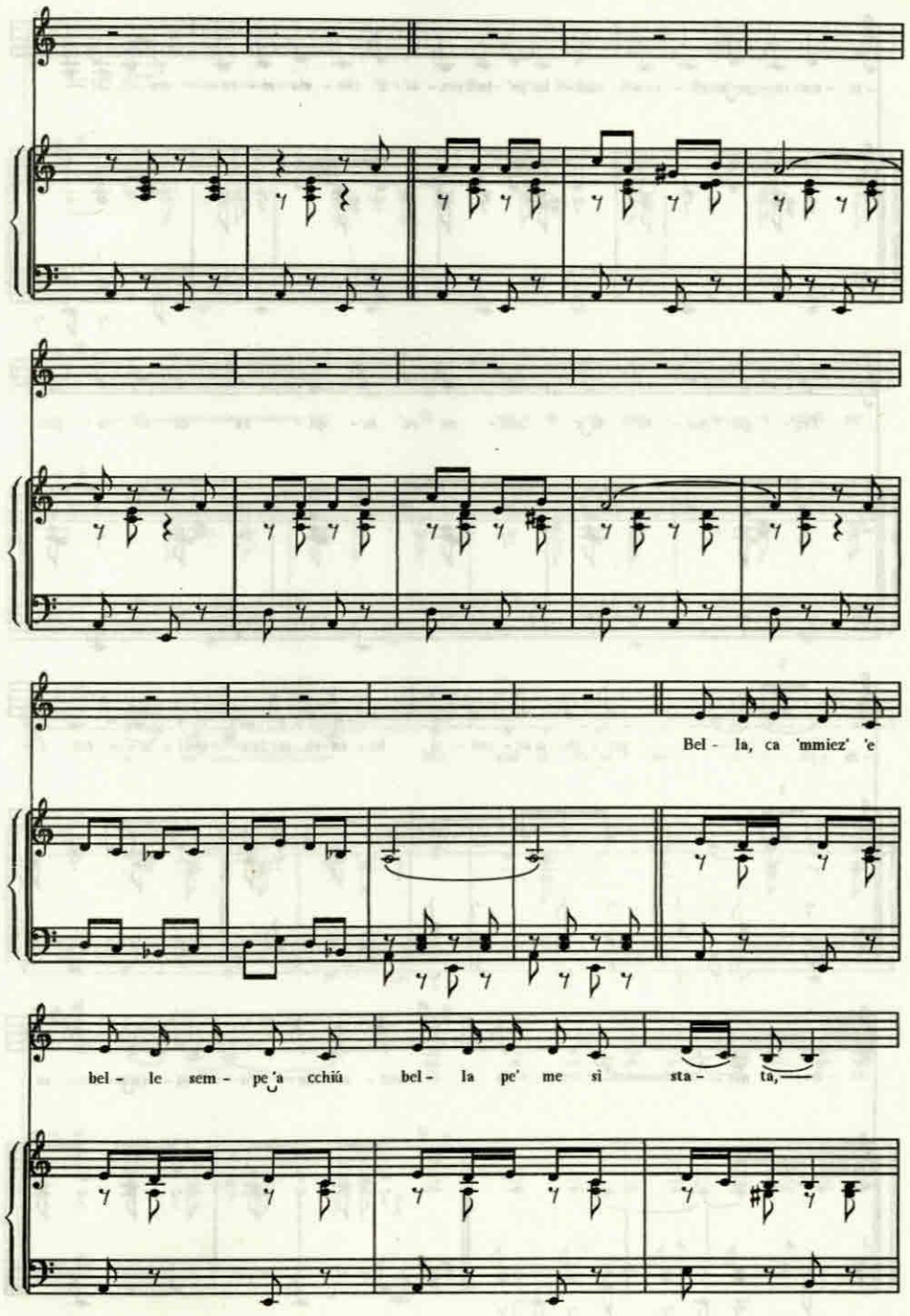
Nono quadro

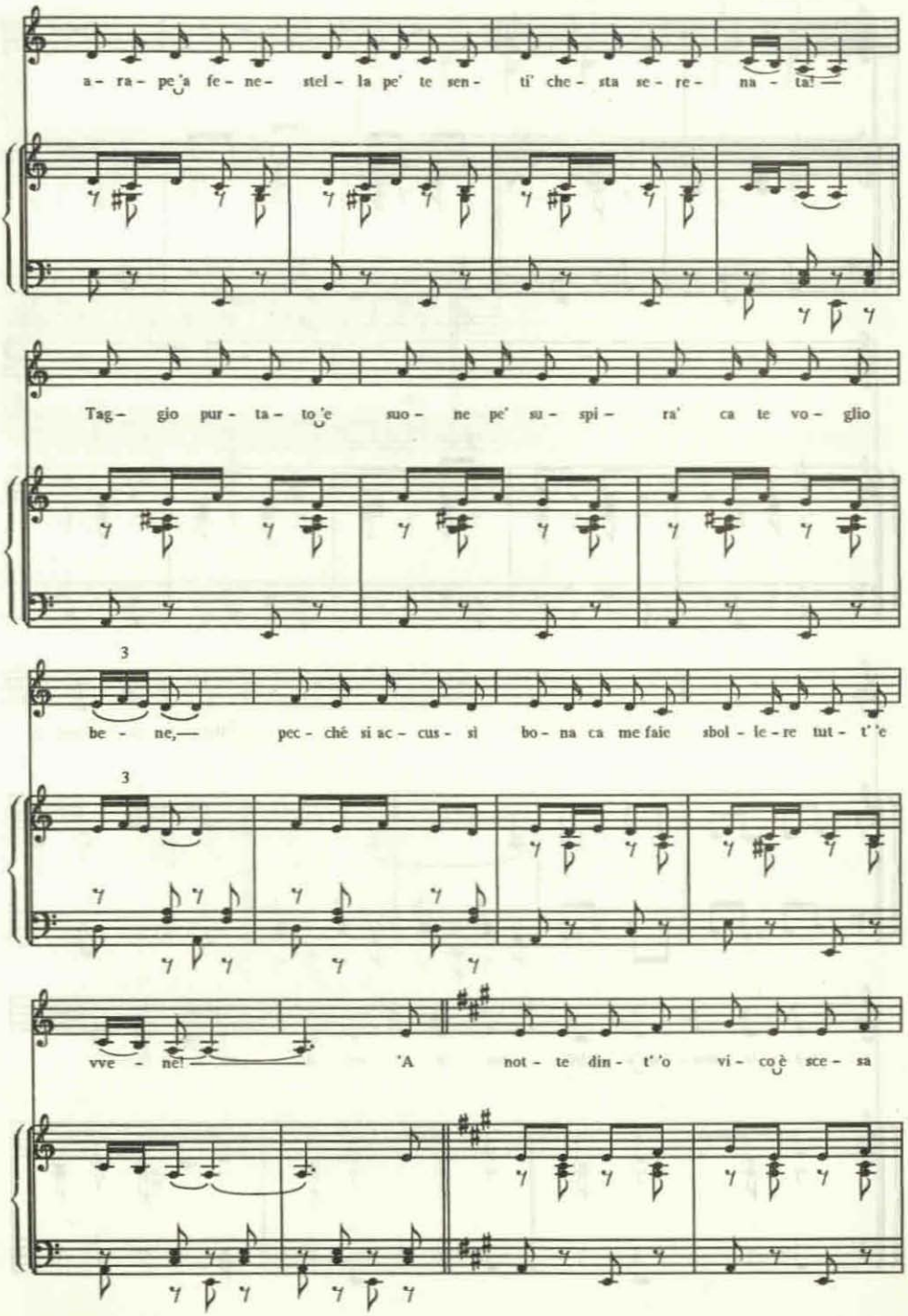
XXV

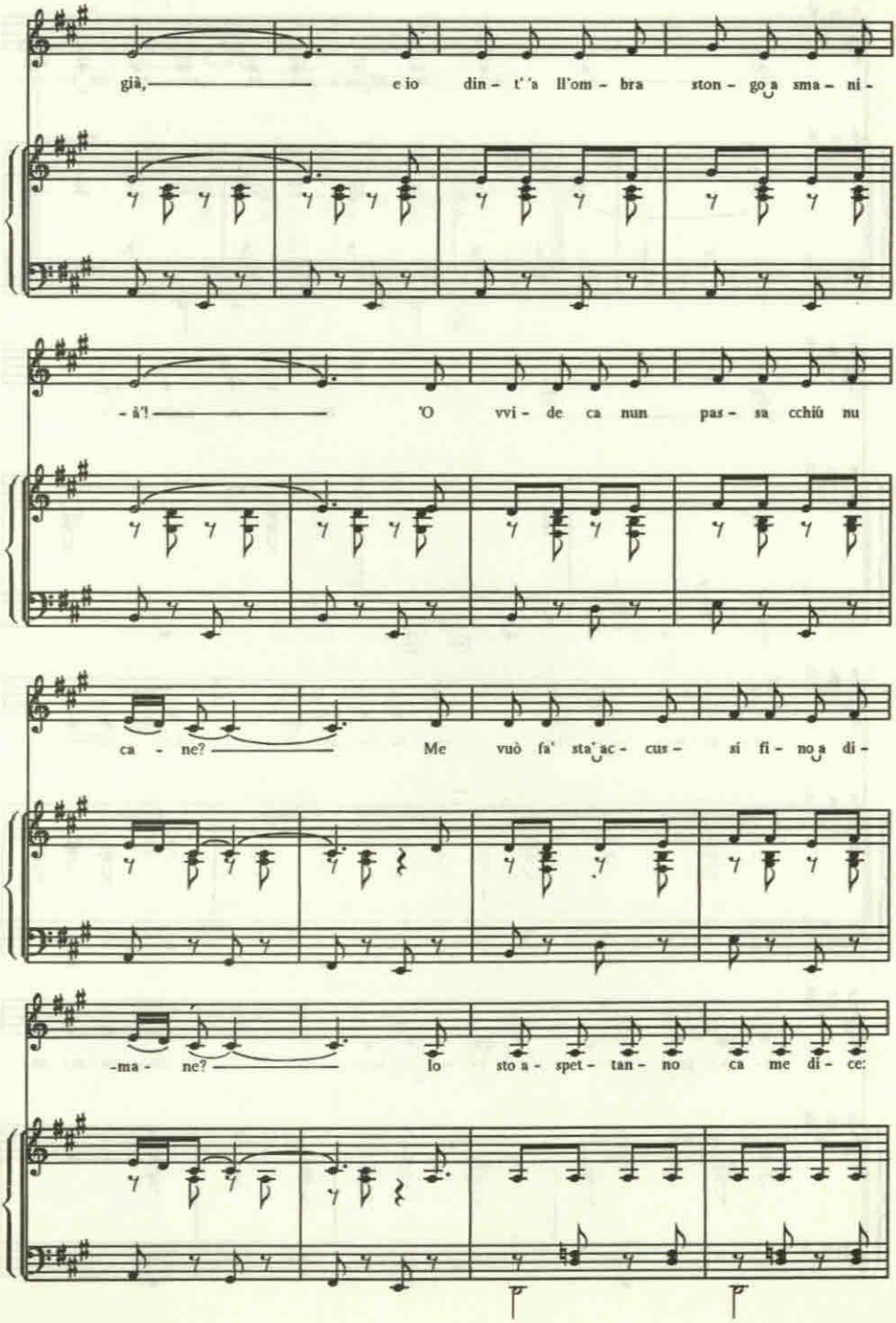


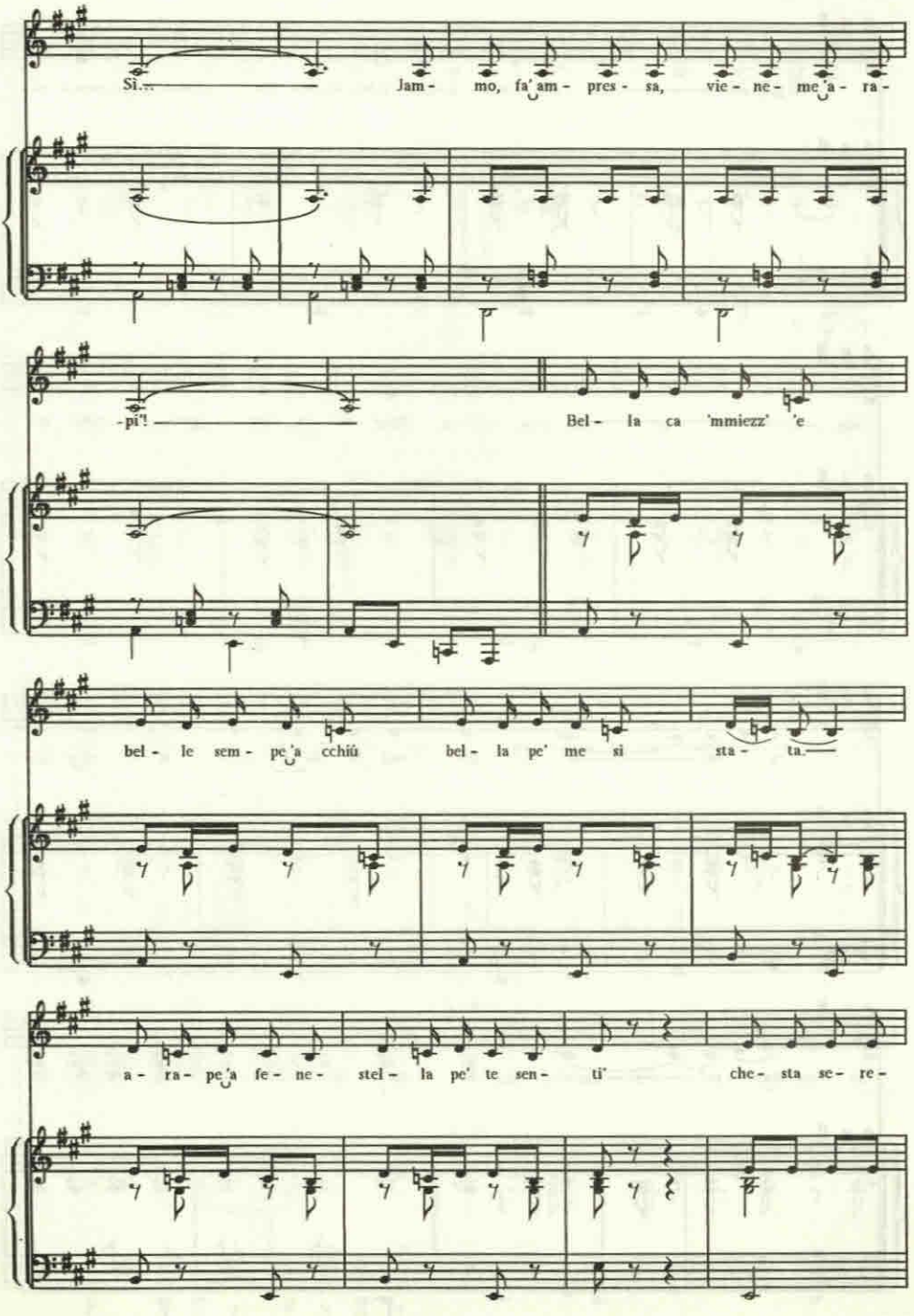
Allegretto

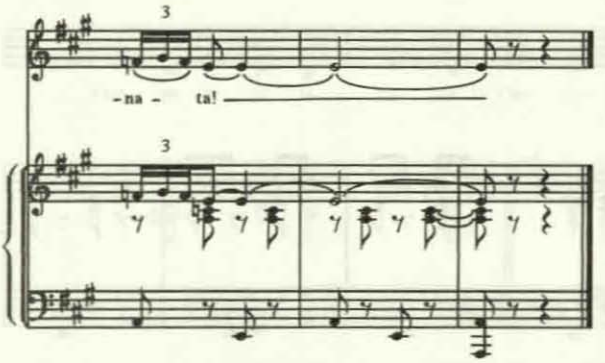
Il canto

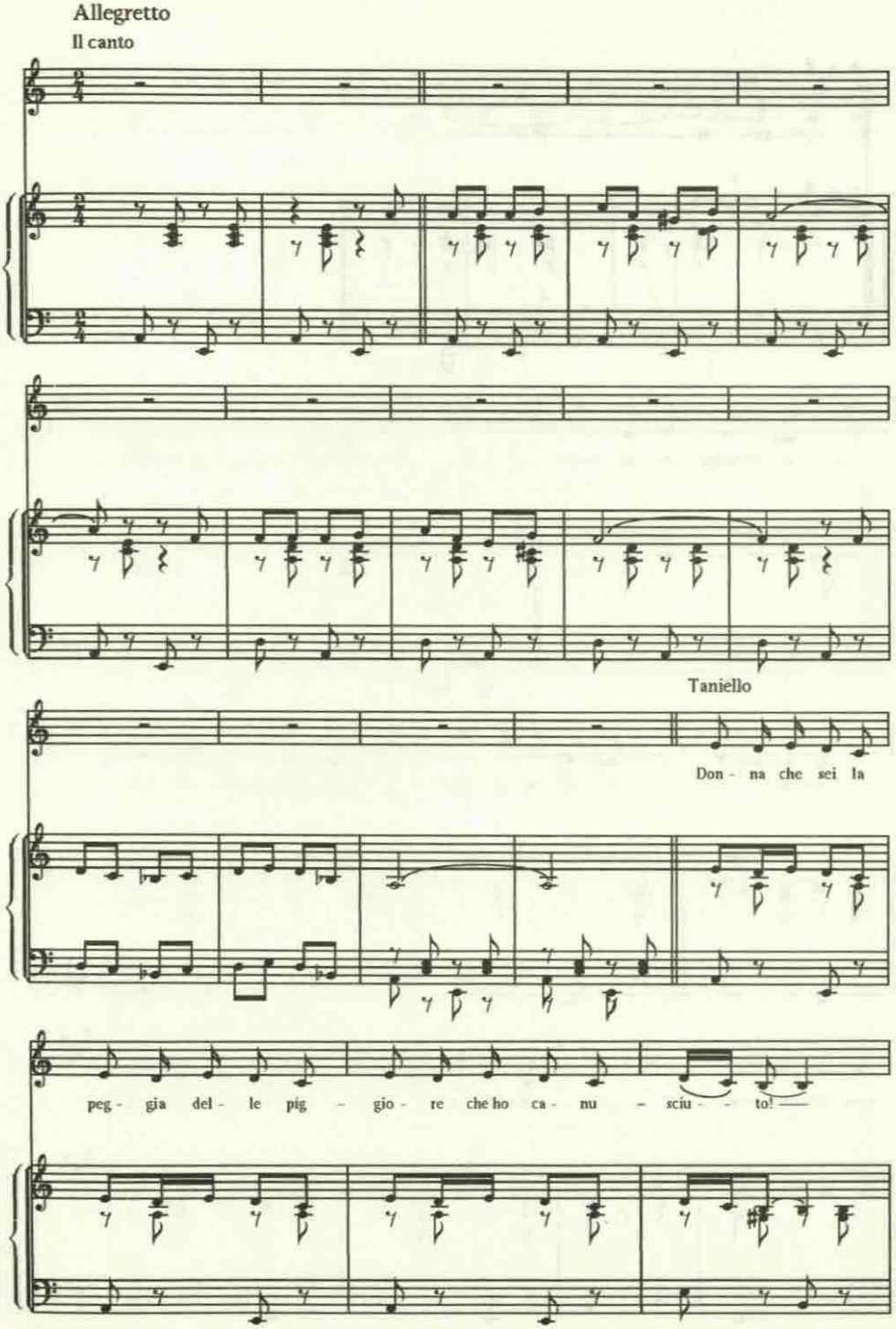


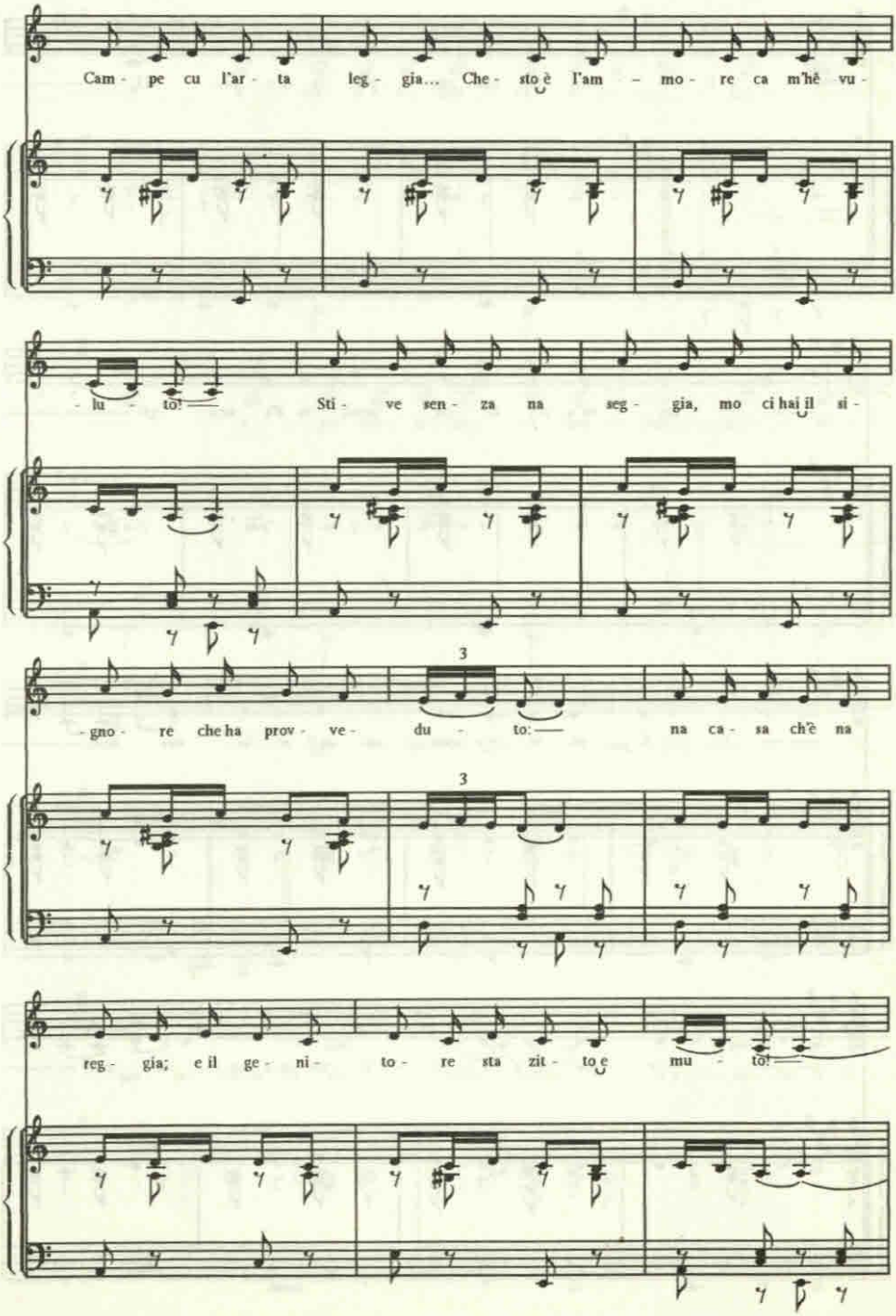

a - ra - pe'a fe - ne - stel - la pe' te sen - ti' che - sta se - re - na - ta!
Tag - gio pur - ta - to'e suo - ne pe' su - spi - ra' ca te vo - glio
3
be - ne, pec - ché si ac - cus - si bo - na ca me faie sbol - le - re tut - t''e
3
vve - ne! 'A not - te din - t''o vi - co è sce - sa

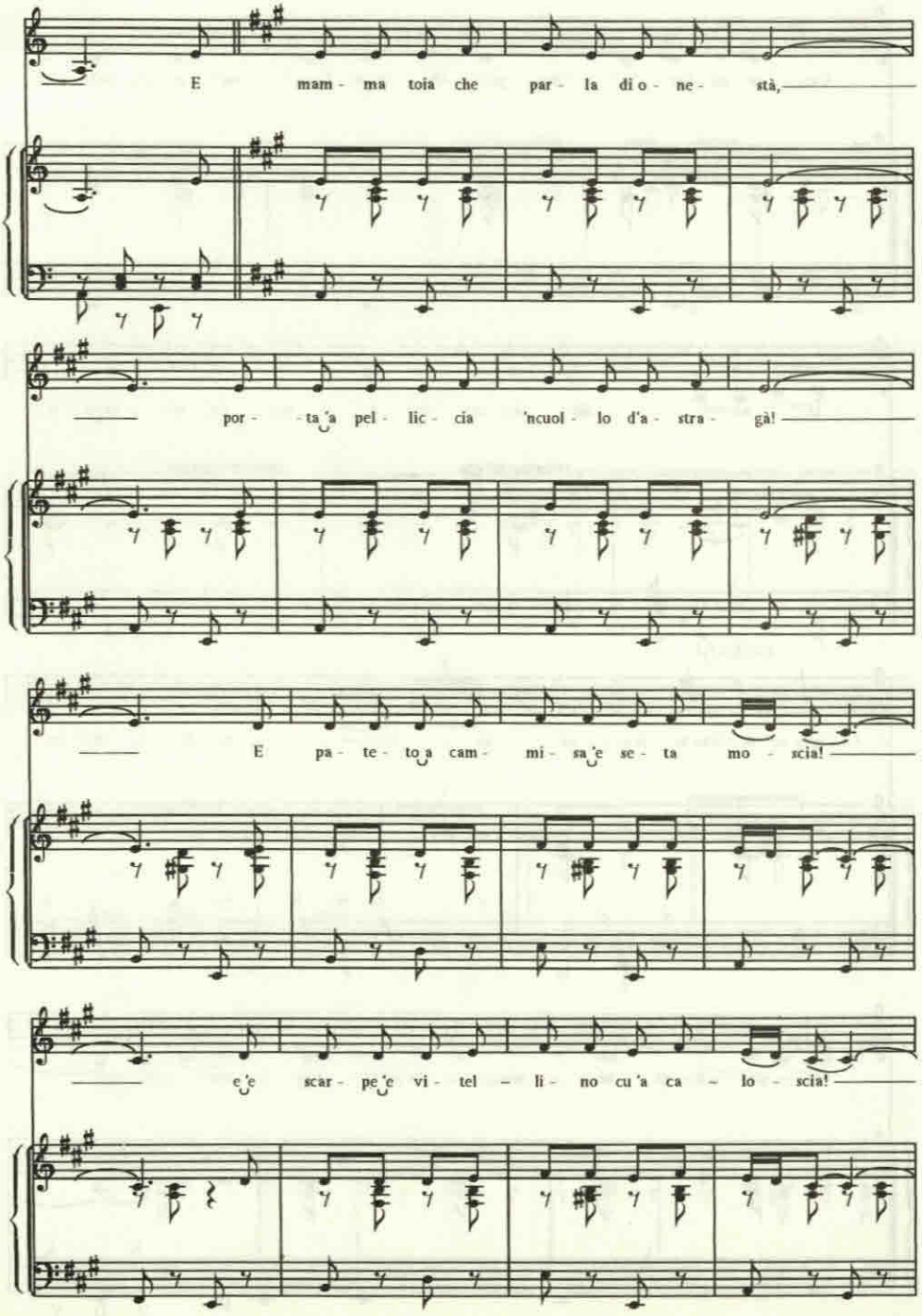

già, e io din - t' 'a ll'om - bra ston - go a sma - ni -
- à'! 'O vvi - de ca nun pas - sa cchiú nu
ca - ne? Me vuò fa' sta' ac - cus - sí fi - no a di -
-ma - ne? Io sto a - spet - tan - no ca me di - ce:

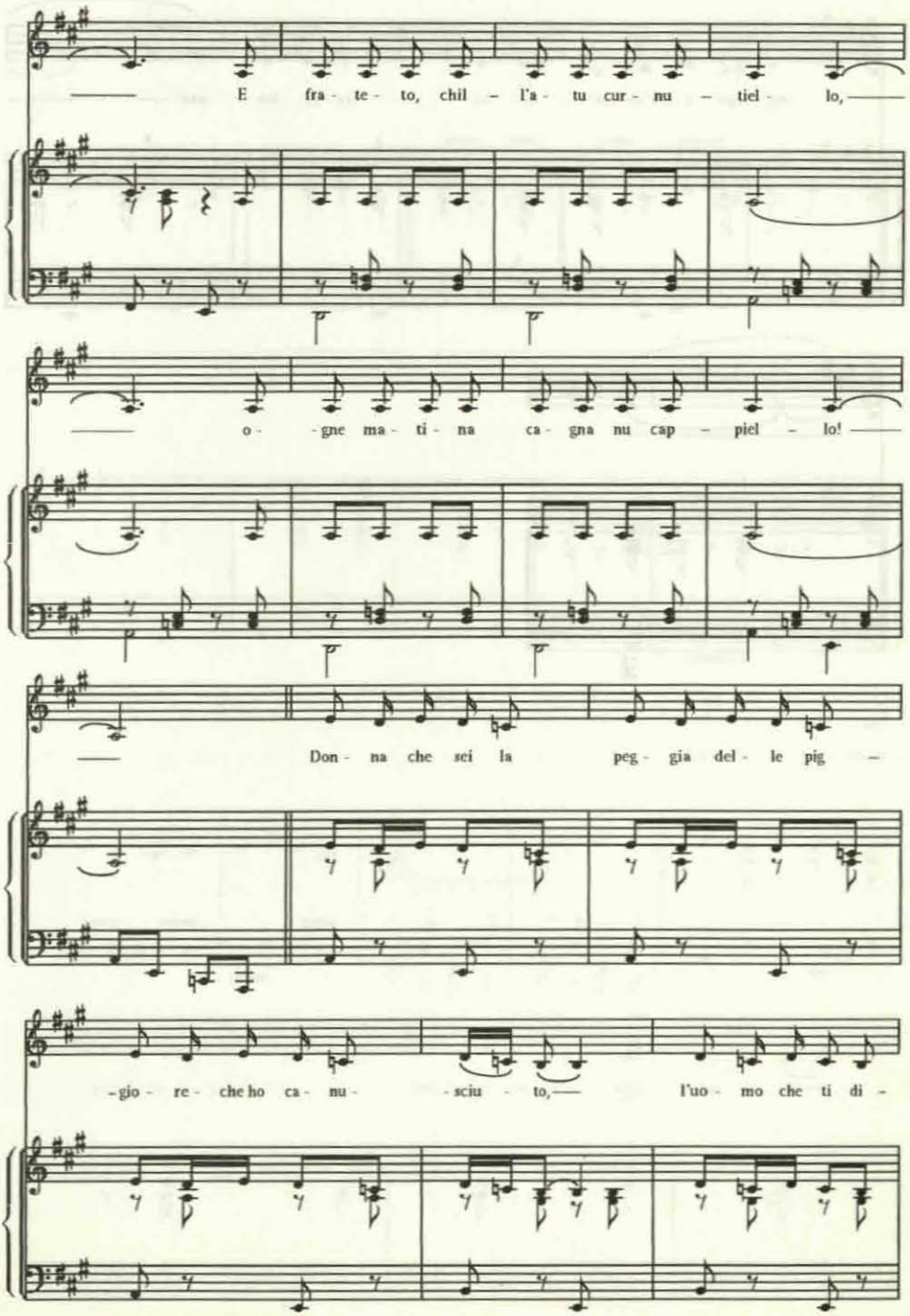

Sì... Jam - mo, fa' am - pres - sa, vie - ne - me 'a - ra -
-pi'! Bel - la ca 'mmiezz' 'e
bel - le sem - pe 'a cchiú bel - la pe' me si sta - ta.
a - ra - pe 'a fe - ne - stel - la pe' te sen - ti' che - sta se - re -

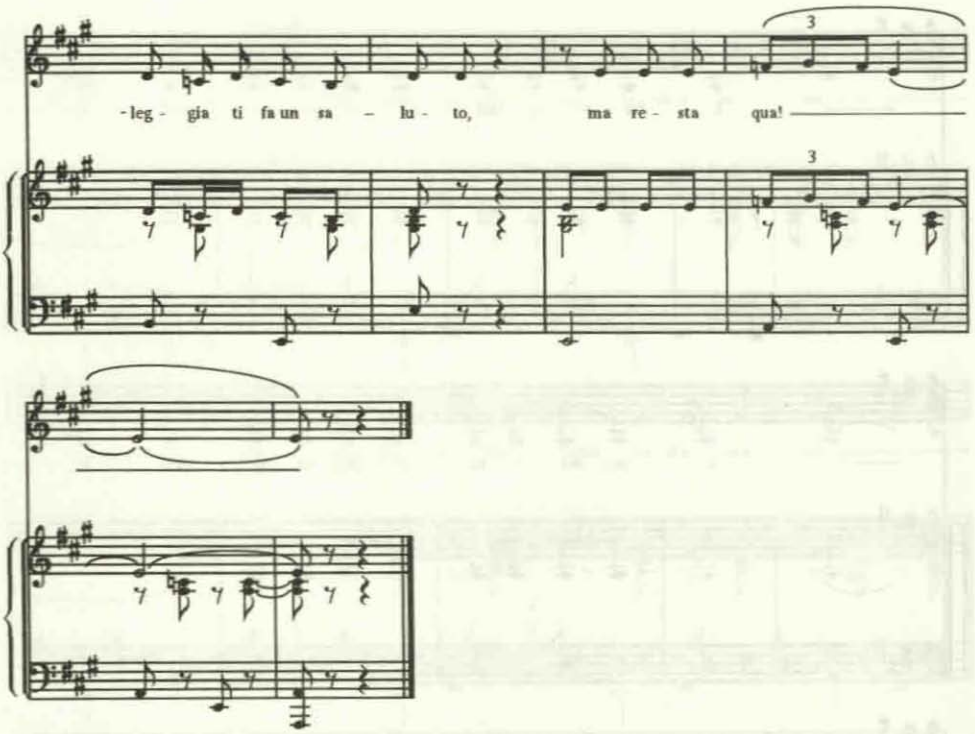

3
-na - ta!
3

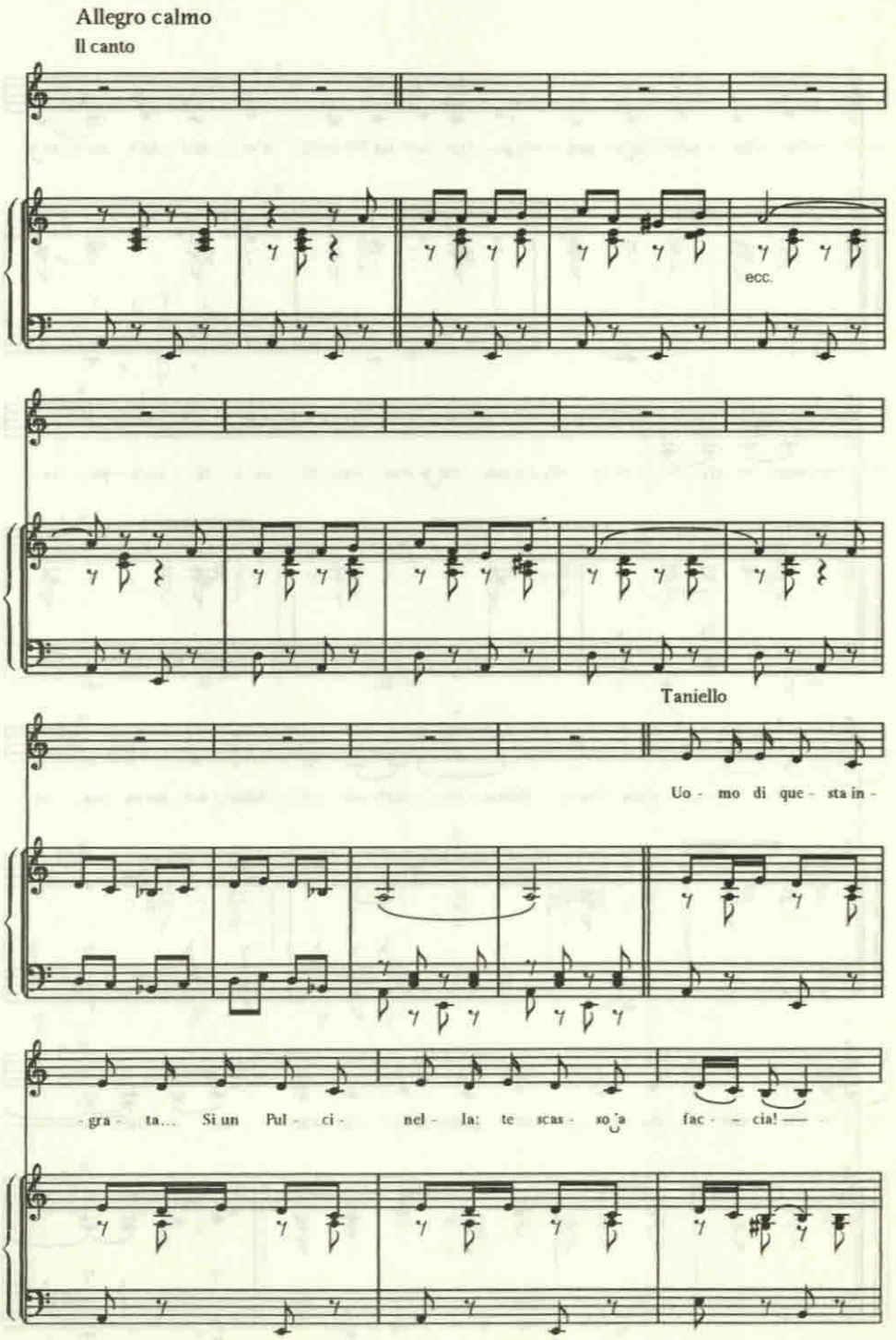

Allegretto
Il canto
Taniello
Don - na che sei la
peg - gia del - le pig - gio - re che ho ca - nu - sciu - to!

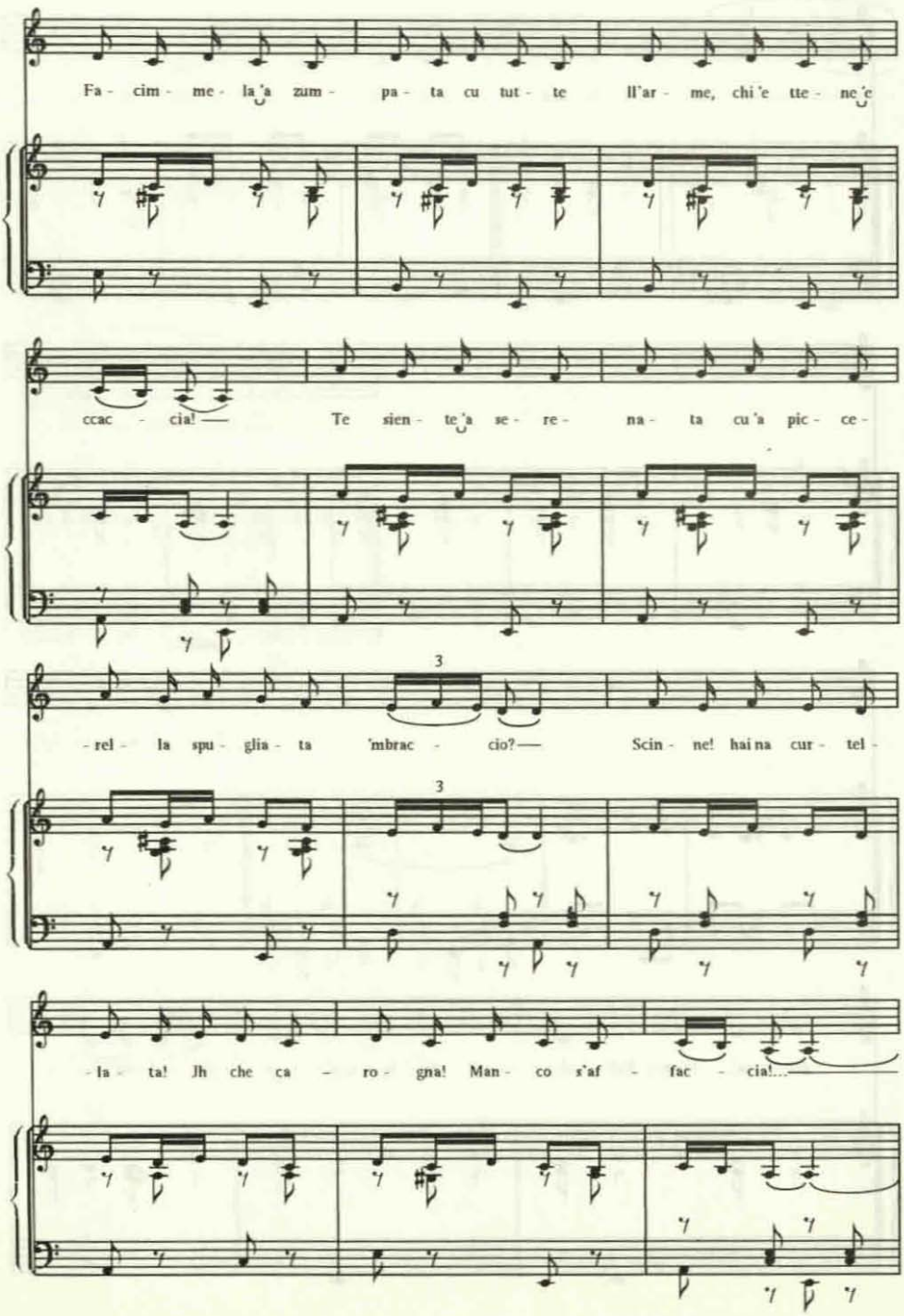

Cam - pe cu l'ar - ta leg - gia... Che - sto è l'am - mo - re ca m'hê vu -
- lu - to! Sti - ve sen - za na seg - gia, mo ci hai il si -
3
- gno - re che ha prov - ve - du - to: na ca - sa ch'è na
3
reg - gia; e il ge - ni - to - re sta zit - to e mu - to!

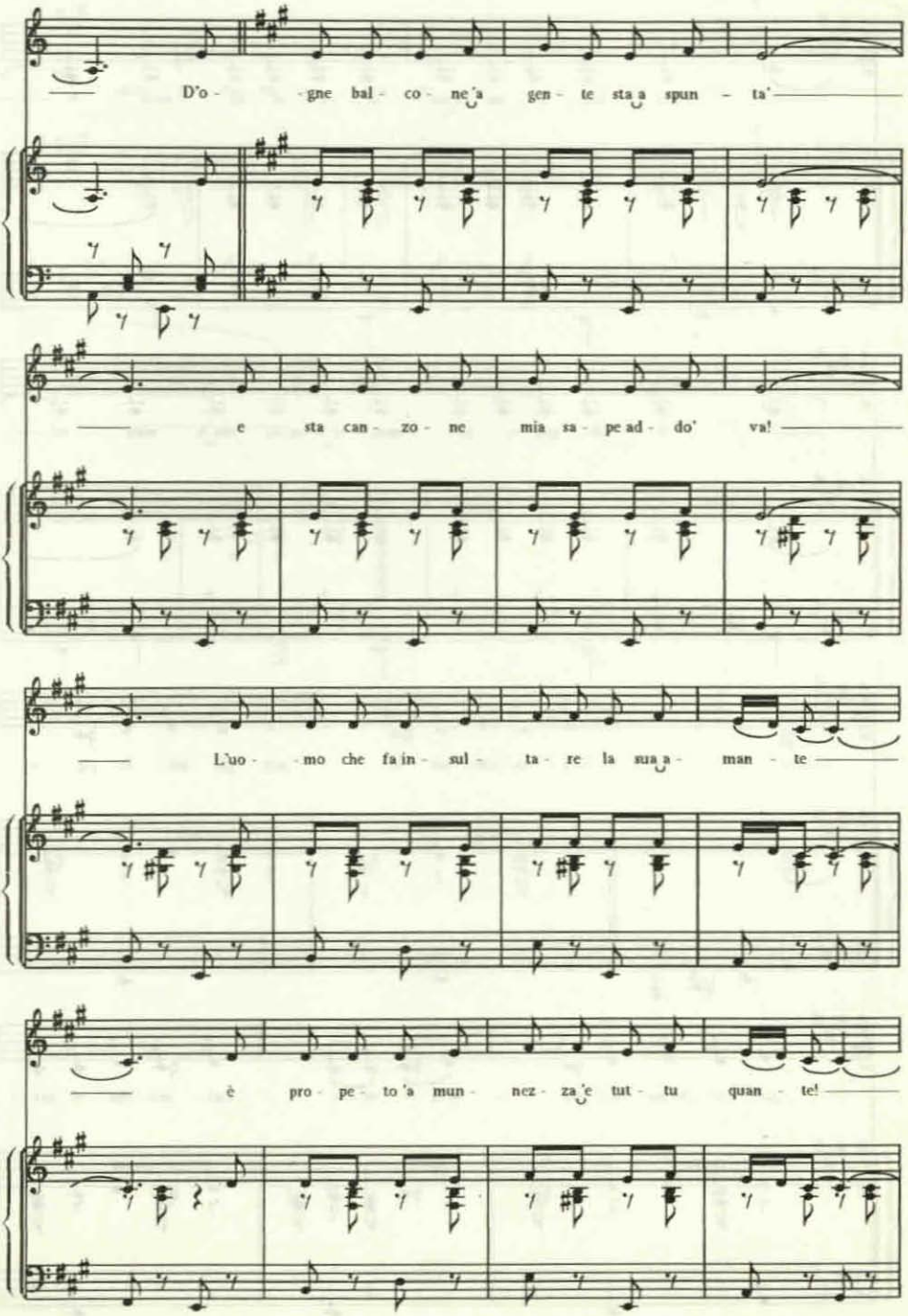

E mam - ma toia che par - la di o - ne - stà,
por - ta'a pel - lic - cia 'ncuol - lo d'a - stra - gà!
E pa - te - to a cam - mi - sa'e se - ta mo - scia!
e'e scar - pe'e vi - tel - li - no cu 'a ca - lo - scia!

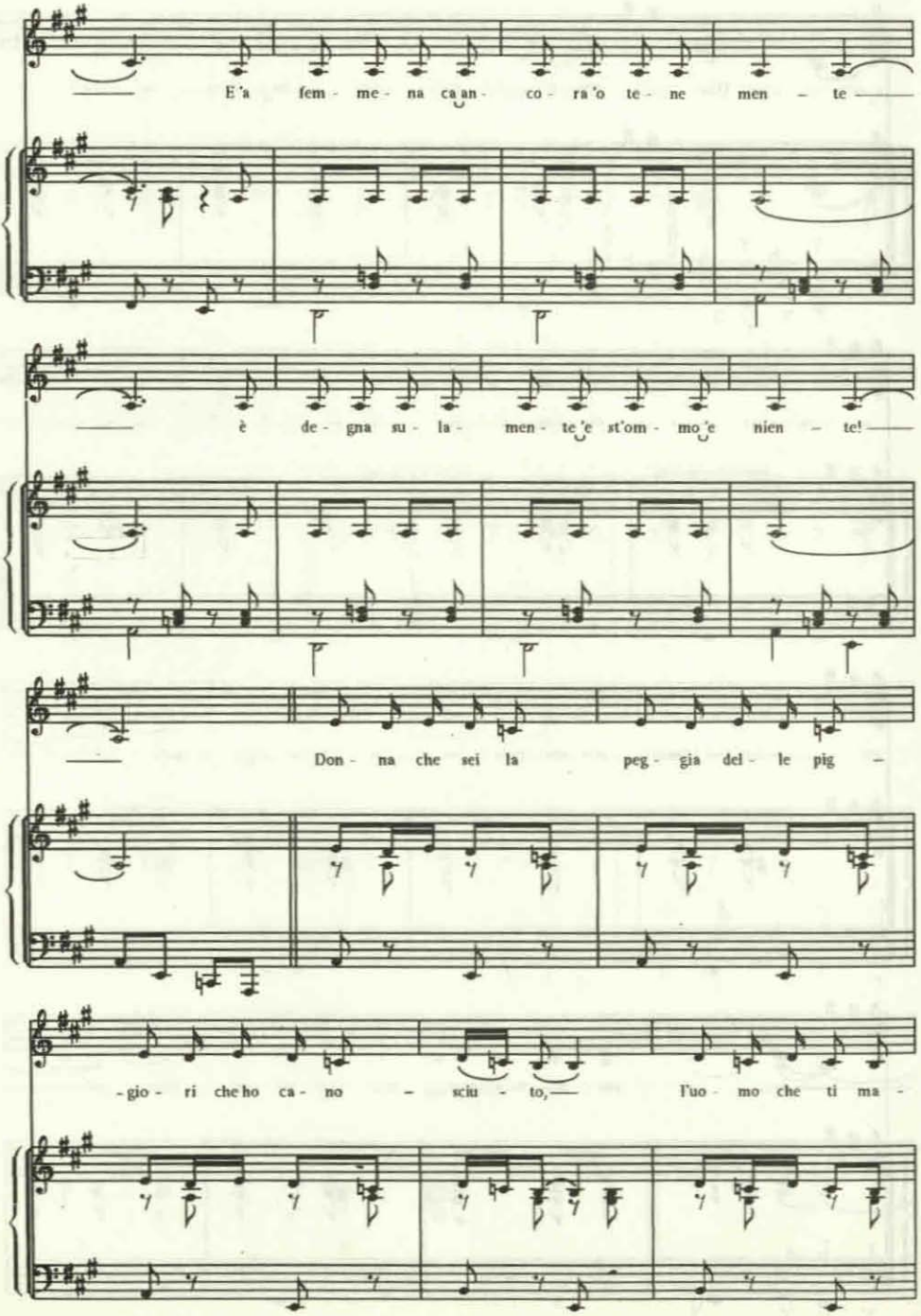

E fra - te - to, chil - l'a - tu cur - nu - tiel - lo,
o - gne ma - ti - na ca - gna nu cap - piel - lo!
Don - na che sei la peg - gia del - le pig -
-gio - re - che ho ca - nu - sciu - to, l'uo - mo che ti di -

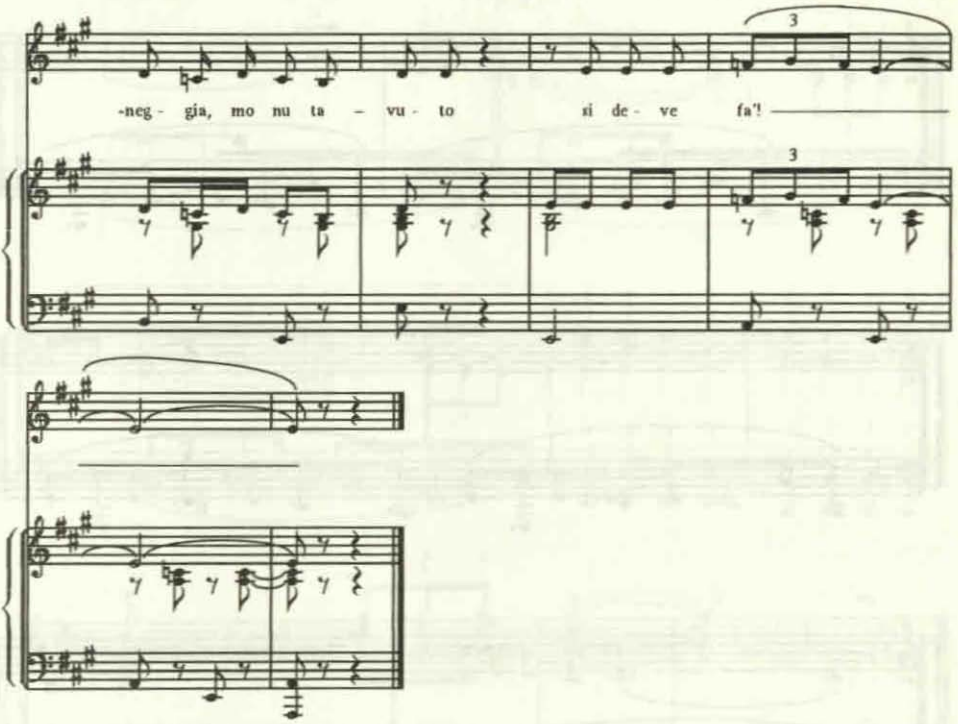

-leg - gia ti fa un sa - lu - to, ma re - sta qua!
3
3


Allegro calmo
Il canto
ecc.
Taniello
Uo - mo di que - sta in -
- gra - ta... Si un Pul - ci - nel - la: te scas - so'a fac - - cia! —


Fa - cim - me - la 'a zum - pa - ta cu tut - te ll'ar - me, chi 'e tte - ne 'e
ccac - cia! — Te sien - te 'a se - re - na - ta cu 'a pic - ce -
3
- rel - la spu - glia - ta 'mbrac - cio? — Scin - ne! hai na cur - tel -
3
- la - ta! Jh che ca - ro - gna! Man - co s'af - fac - cia!...

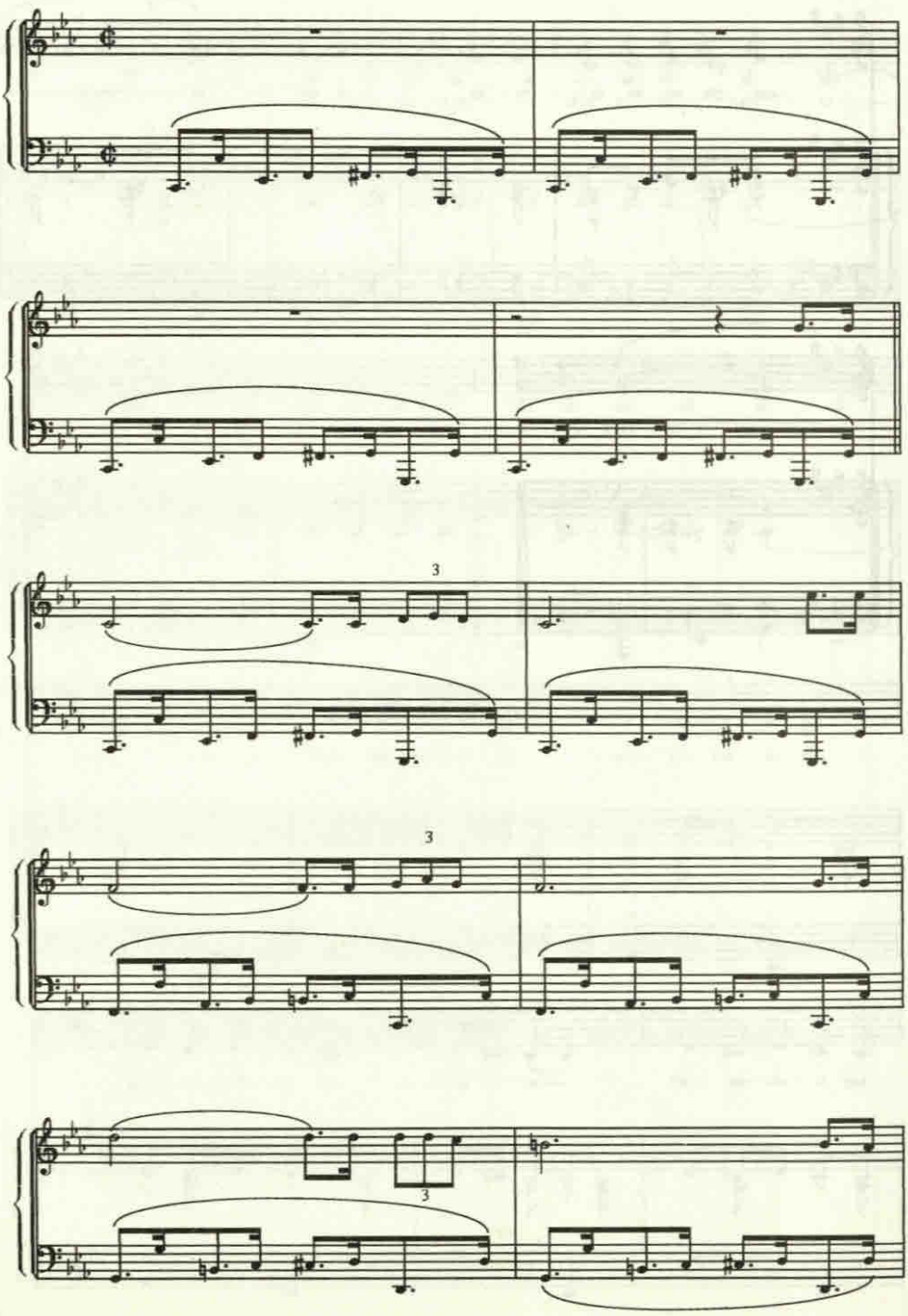

D'o - gne bal - co - ne'a gen - te sta a spun - ta'
e sta can - zo - ne mia sa - pe ad - do' va!
L'uo - mo che fa in - sul - ta - re la sua a - man - te
è pro - pe - to 'a mun - nez - za'e tut - tu quan - te!

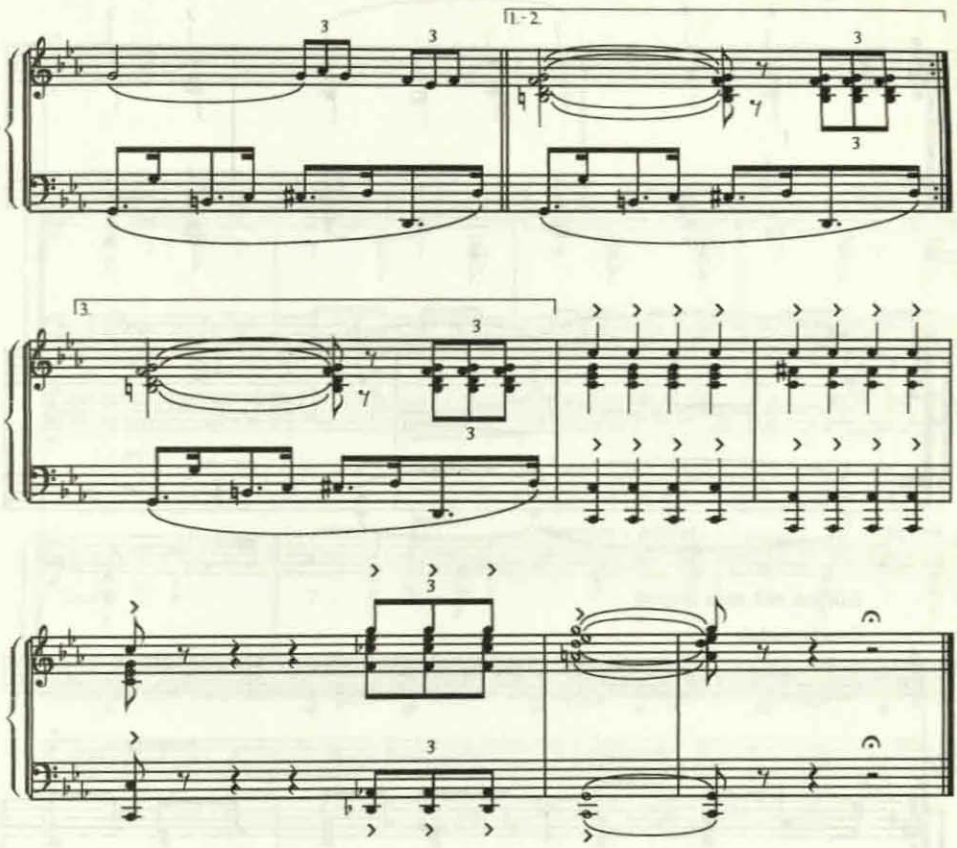

E 'a fem - me - na ca an - co - ra 'o te - ne men - te
è de - gna su - la - men - te 'e st'om - mo 'e nien - te!
Don - na che sei la peg - gia del - le pig -
-gio - ri che ho ca - no - sciu - to, l'uo - mo che ti ma -


-neg - gia, mo nu ta - vu - to si de - ve fa'!
3
3

XXVIII

Tempo di boogie woogie

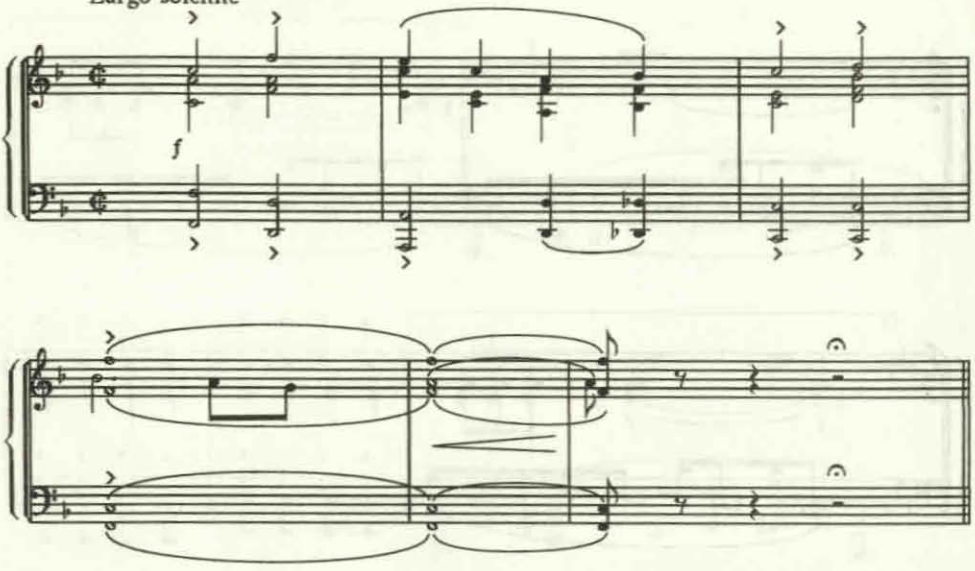



1.-2.
3.

Decimo quadro

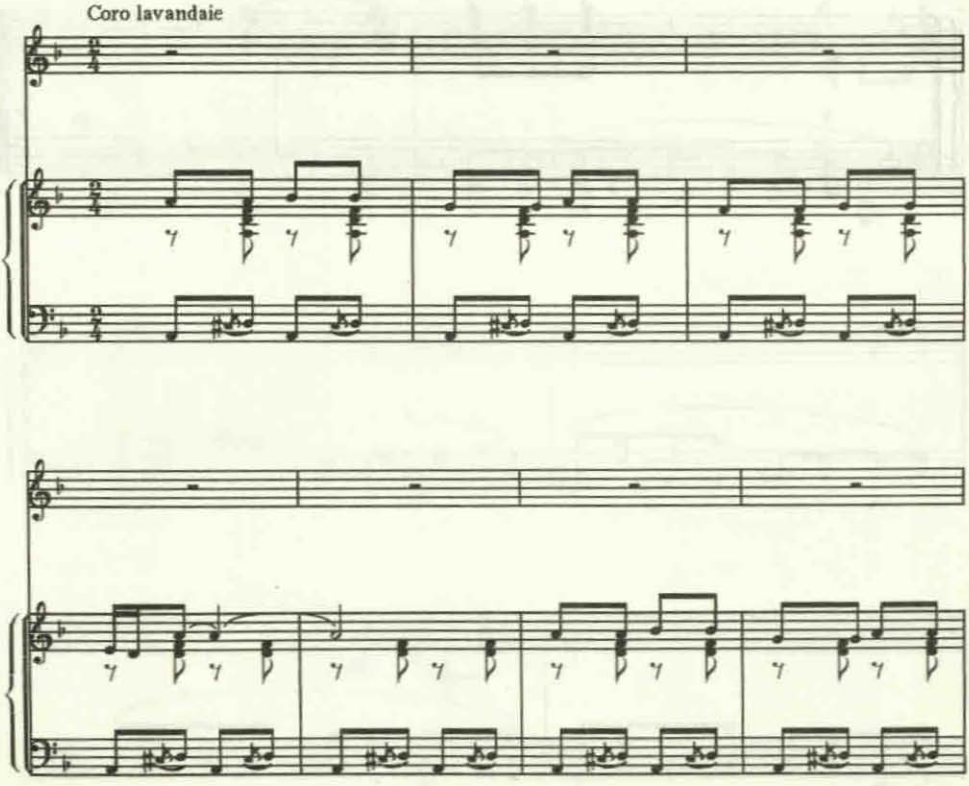
XXIX

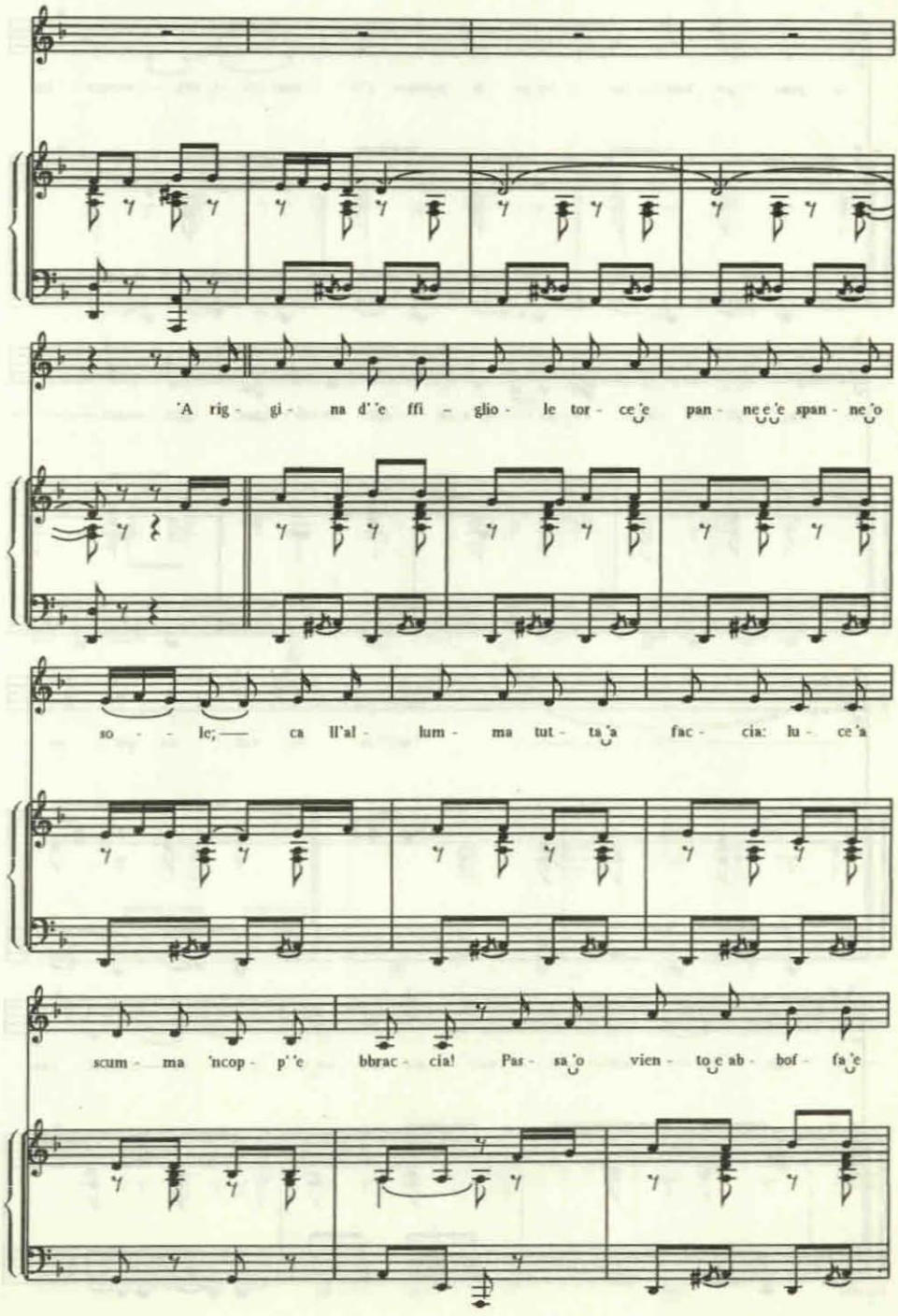
Largo solenne

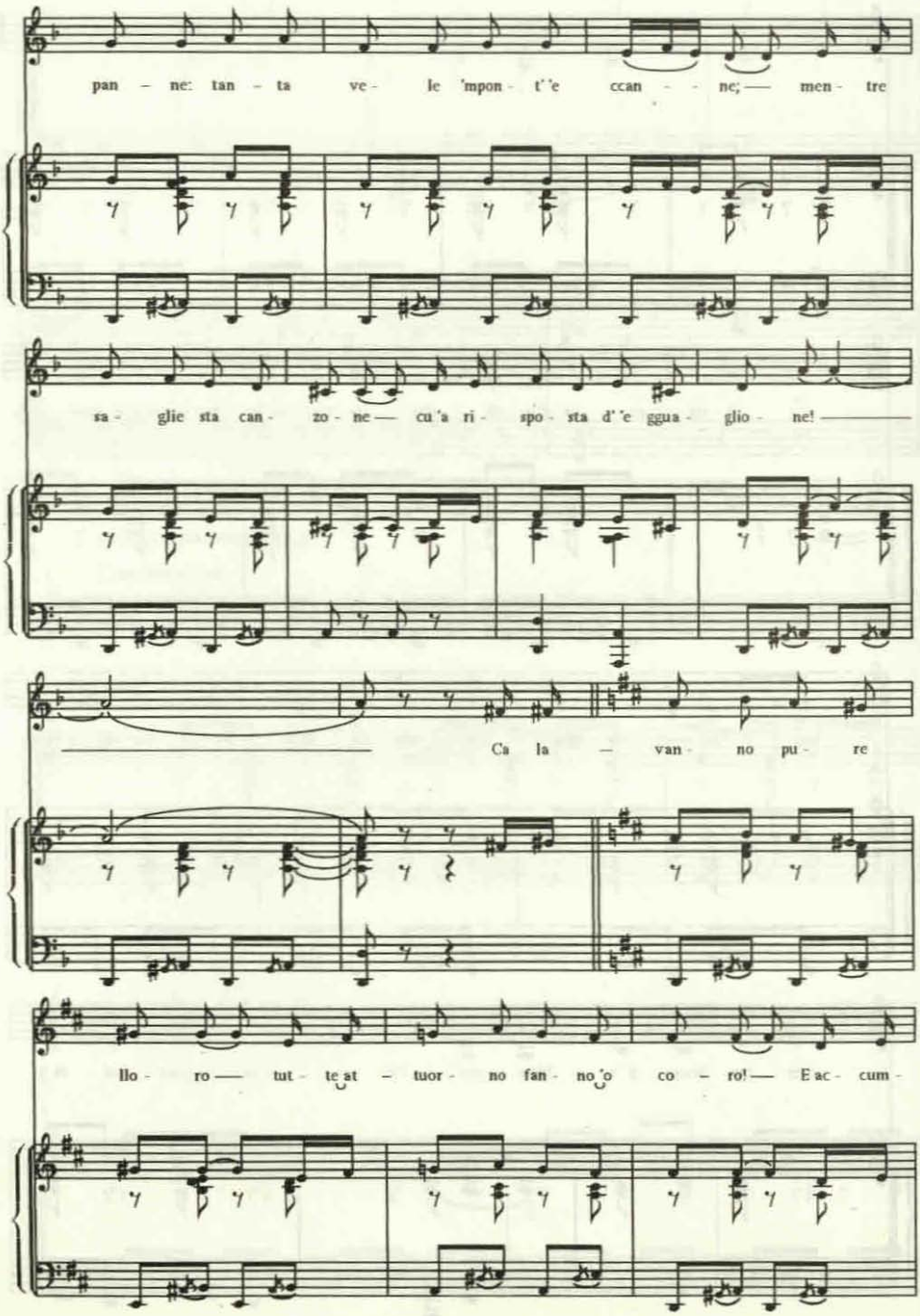


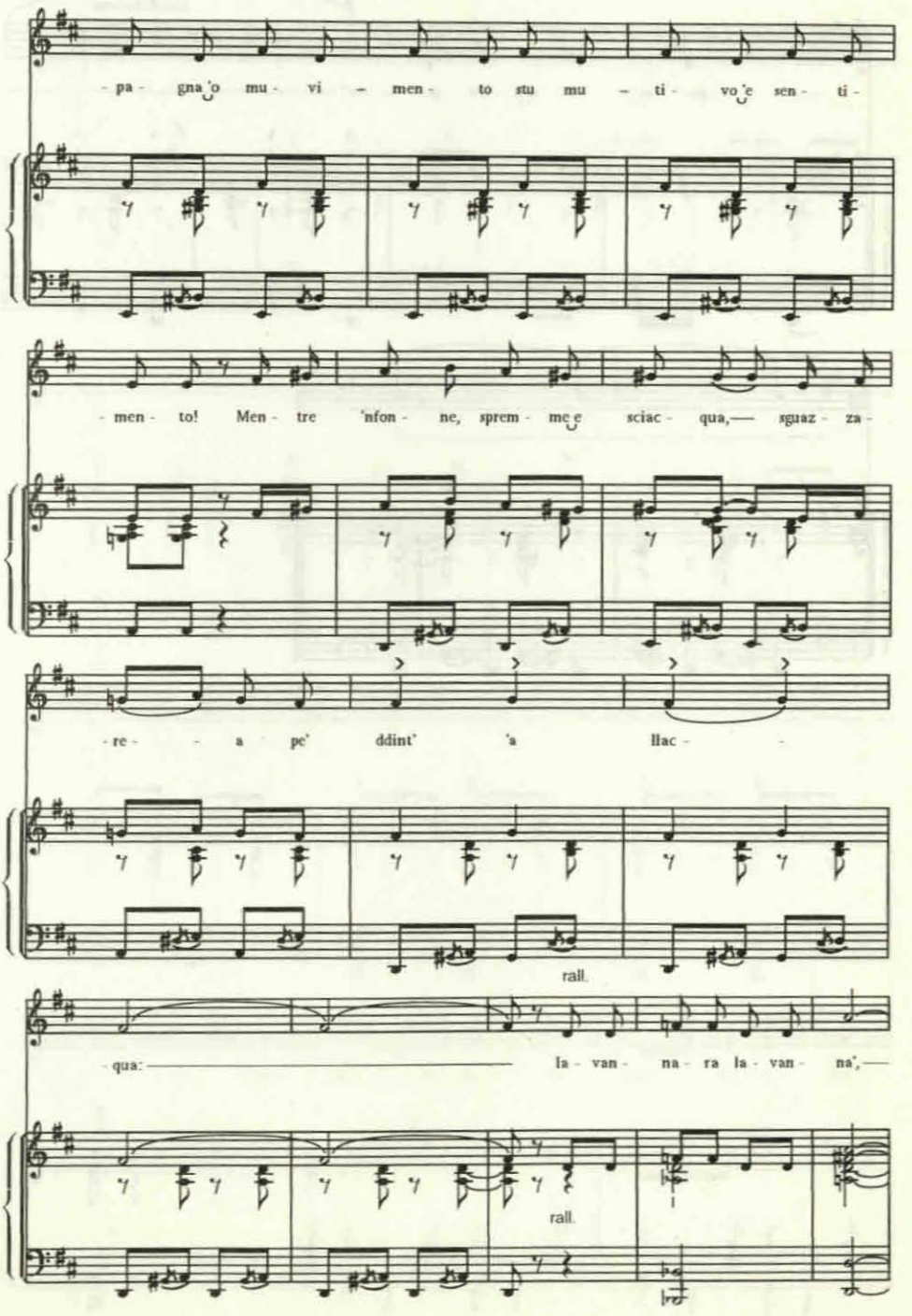
Allegro ma non troppo

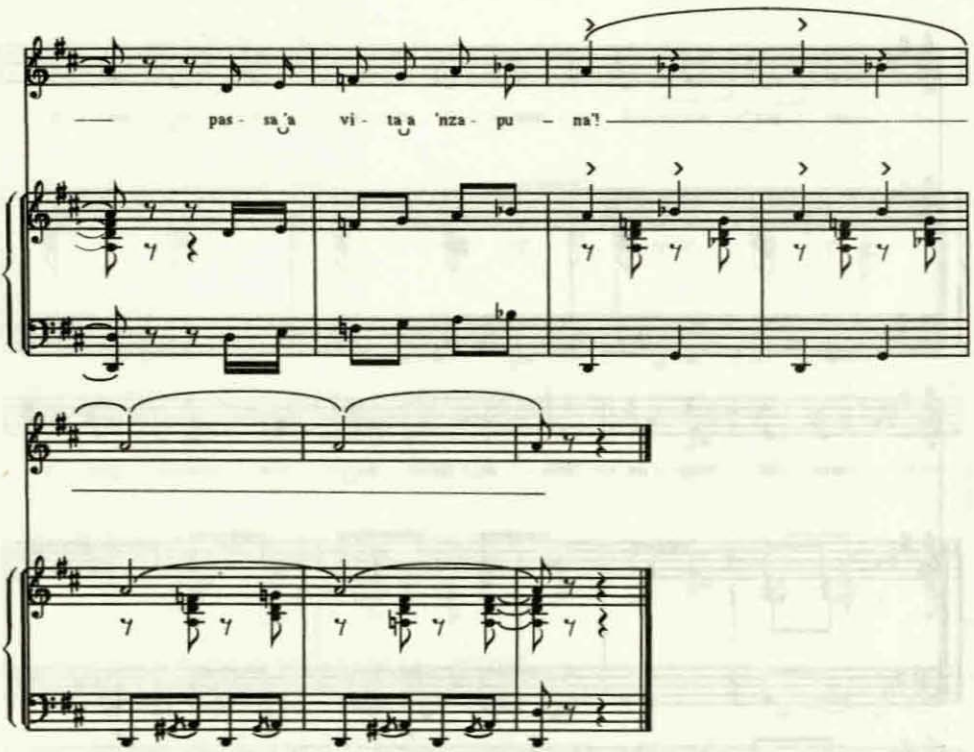
Coro lavandaie

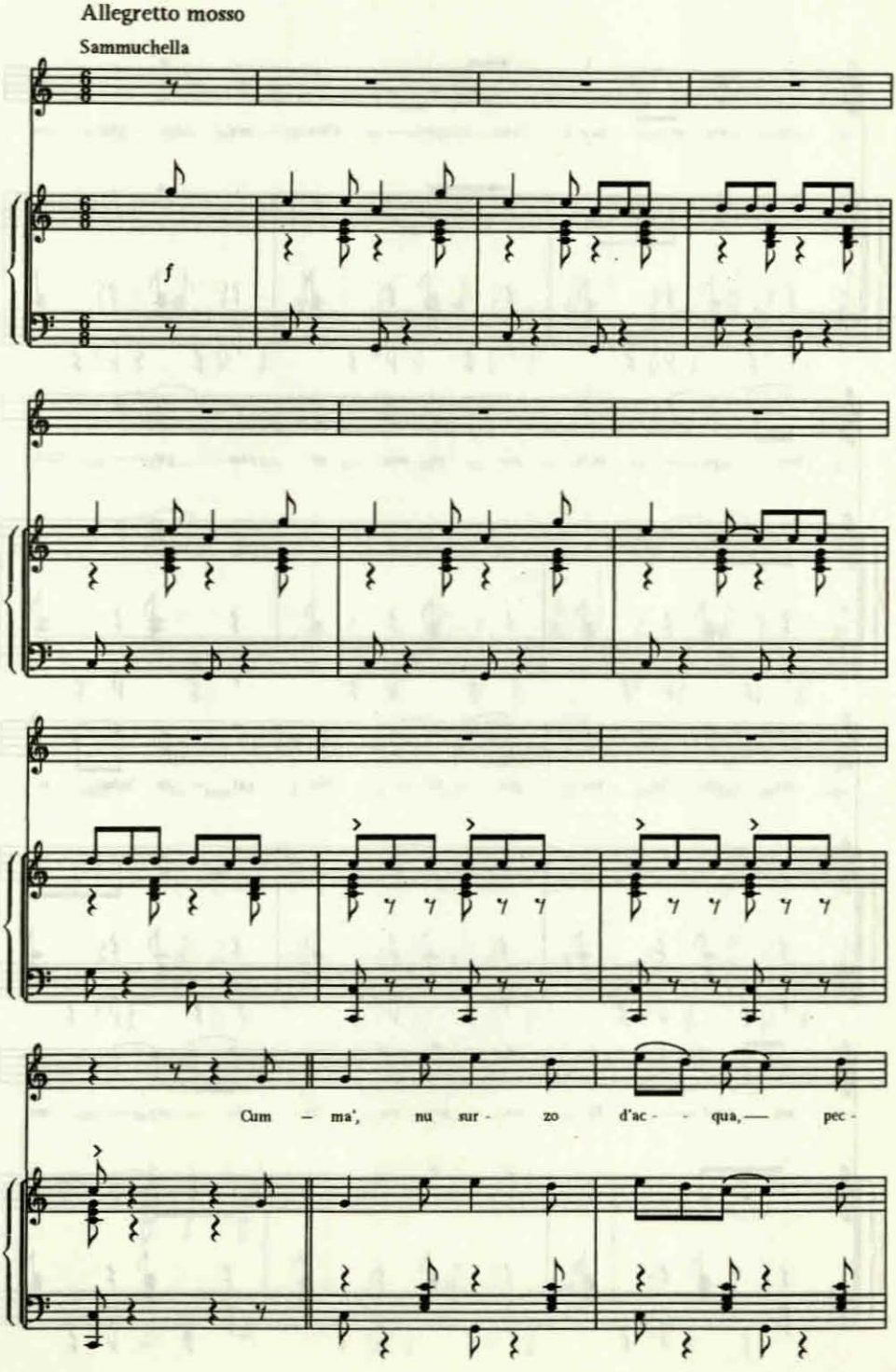


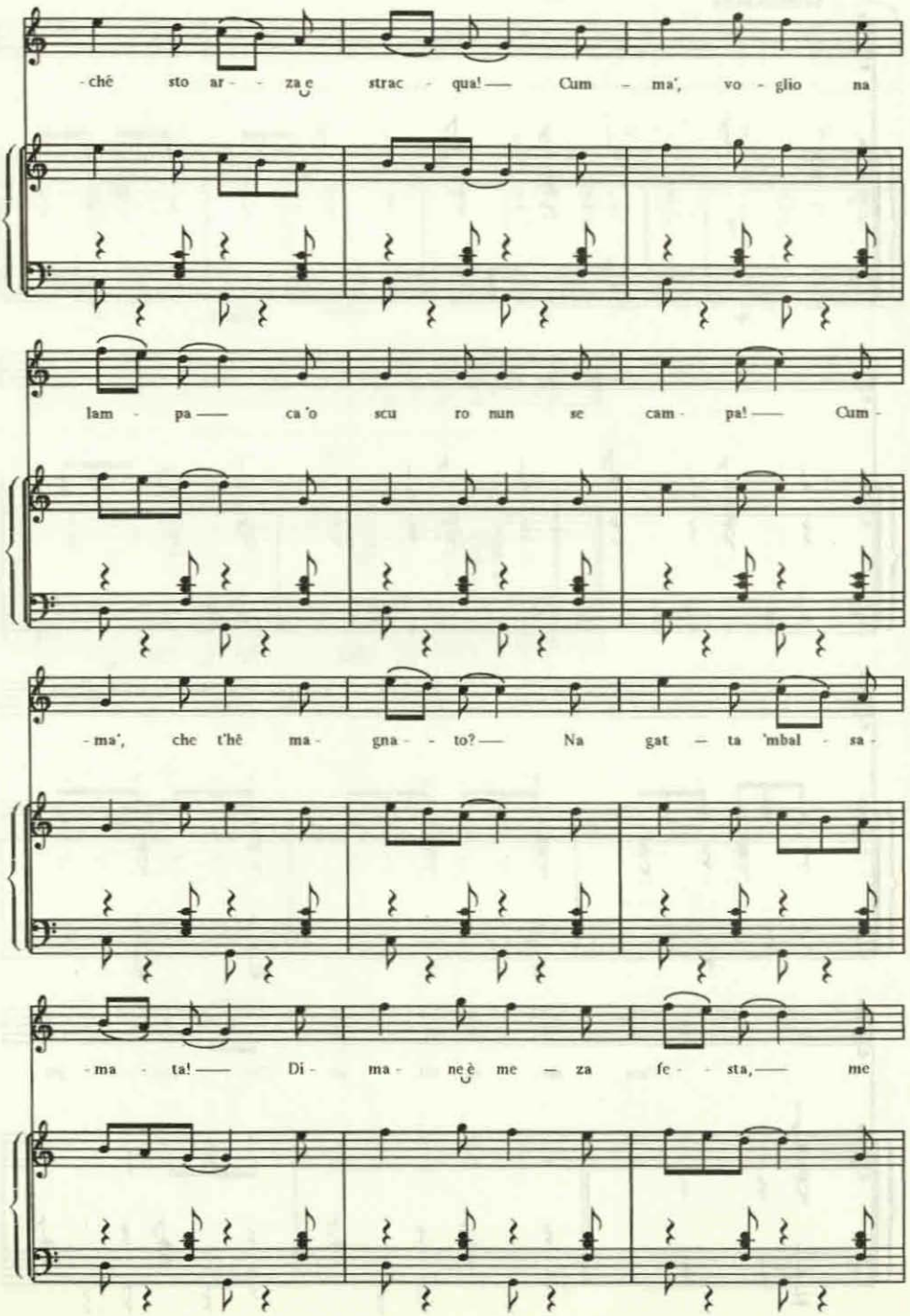

'A rig - gi - na d' 'e ffi - glio - le tor - ce'e pan - ne e'e span - ne'o
so - - le; — ca ll'al - lum - ma tut - ta'a fac - cia: lu - ce'a
scum - ma 'ncop - p' 'e bbrac - cia! Pas - sa'o vien - to e ab - bof - fa'e

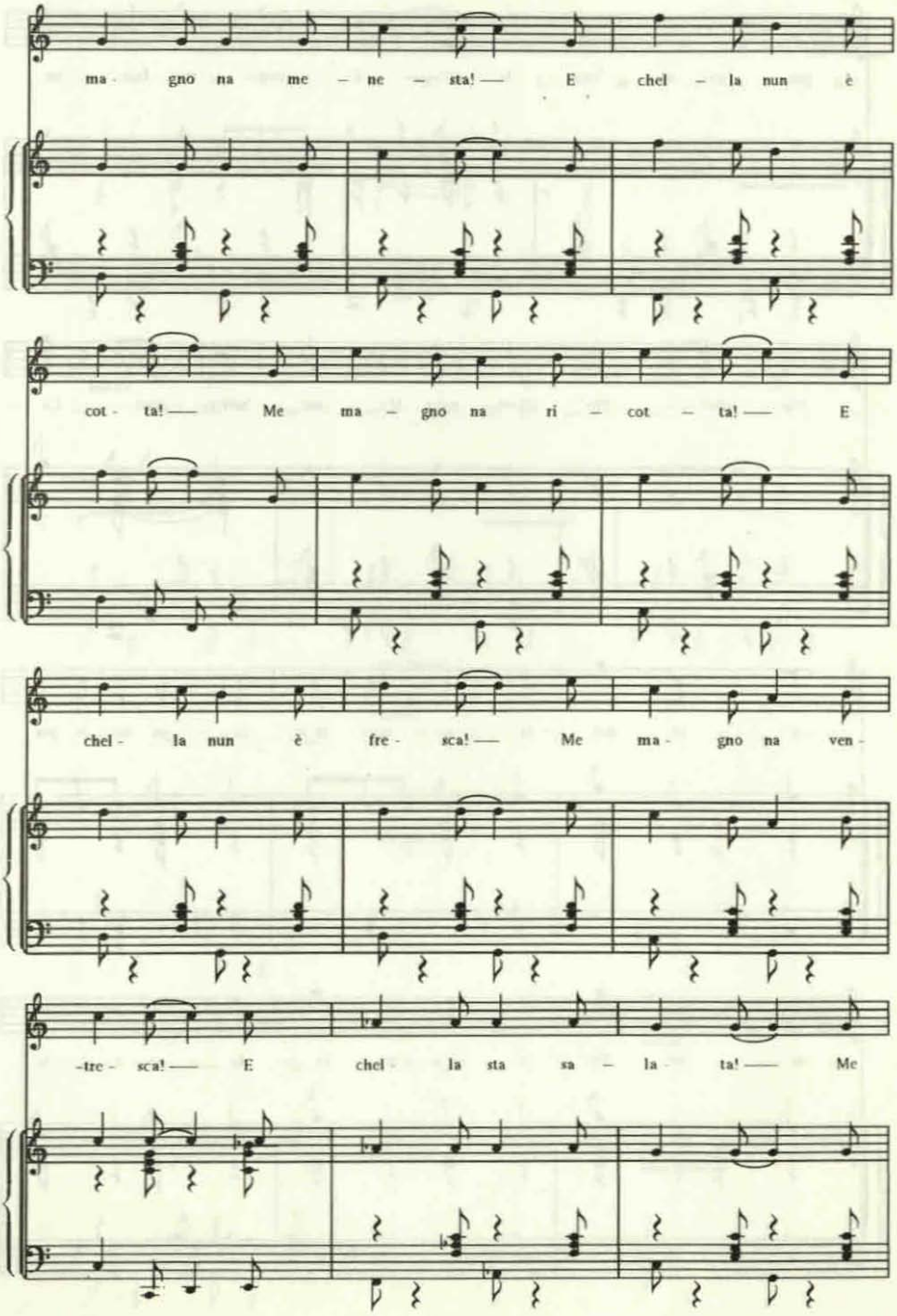

pan - ne: tan - ta ve - le 'mpon - t' 'e ccan - - ne; — men - tre
sa - glie sta can - zo - ne — cu 'a ri - spo - sta d' 'e ggua - glio - ne! —
Ca la — van - no pu - re
llo - ro — tut - te at - tuor - no fan - no 'o co - ro! — E ac - cum -

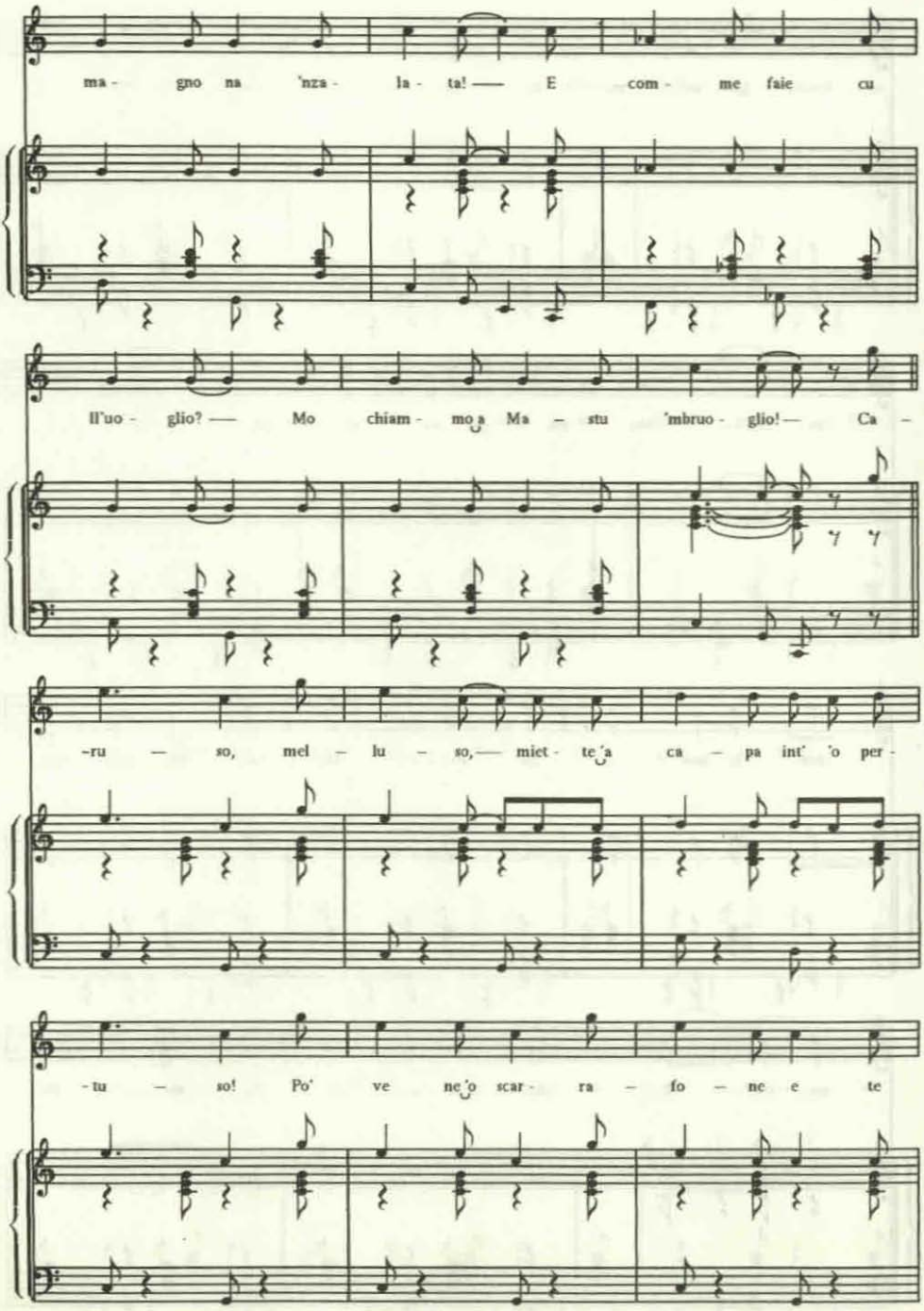

- pa - gna'o mu - vi - men - to stu mu - ti - vo'e sen - ti -
- men - to! Men - tre 'nfon - ne, sprem - me'e sciac - qua,— sguaz - za -
- re - a pe' ddint' 'a llac -
rall.
- qua: — la - van - na - ra la - van - na',—
rall.

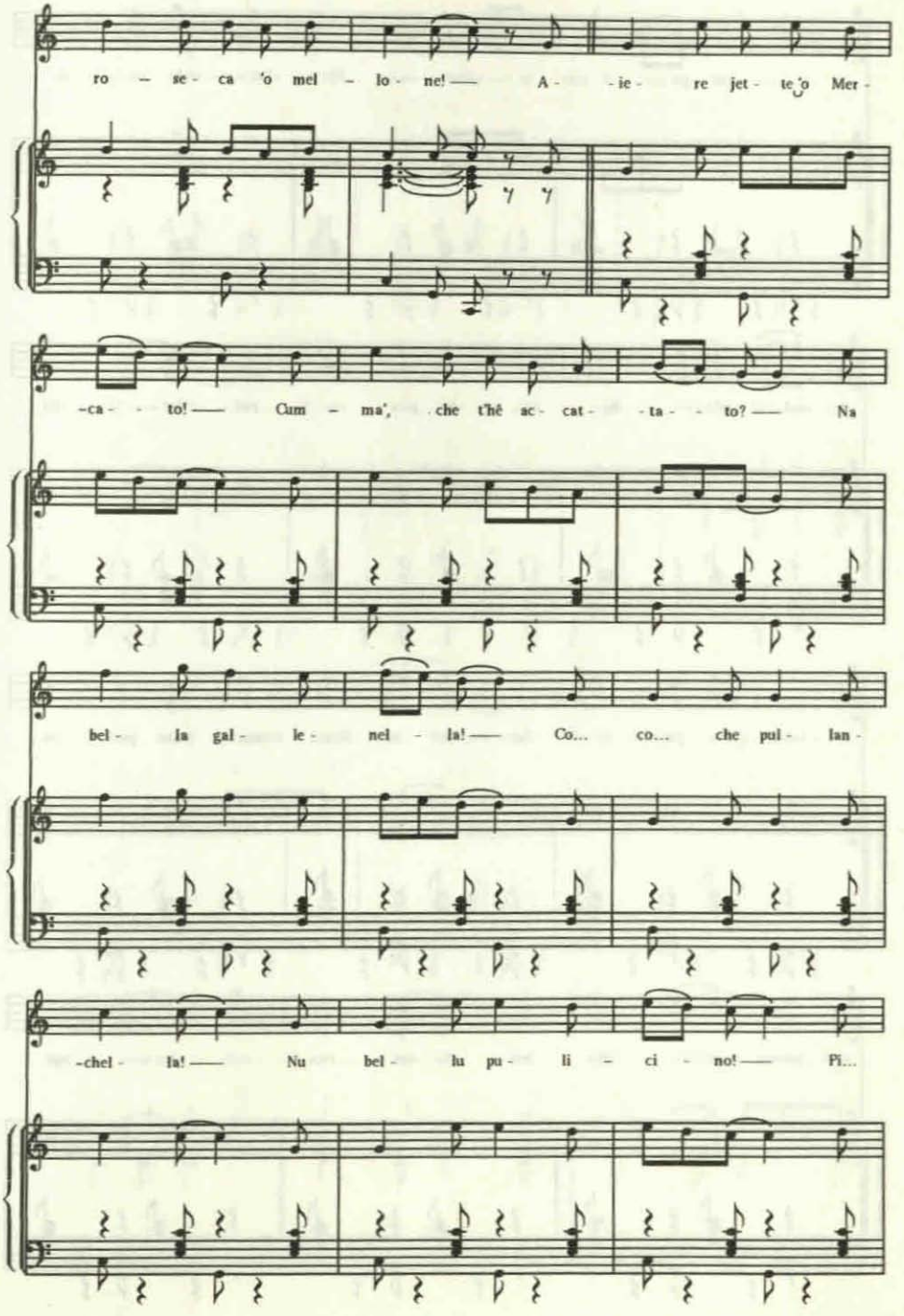

pas - sa'a vi - ta a 'nza - pu - na'!

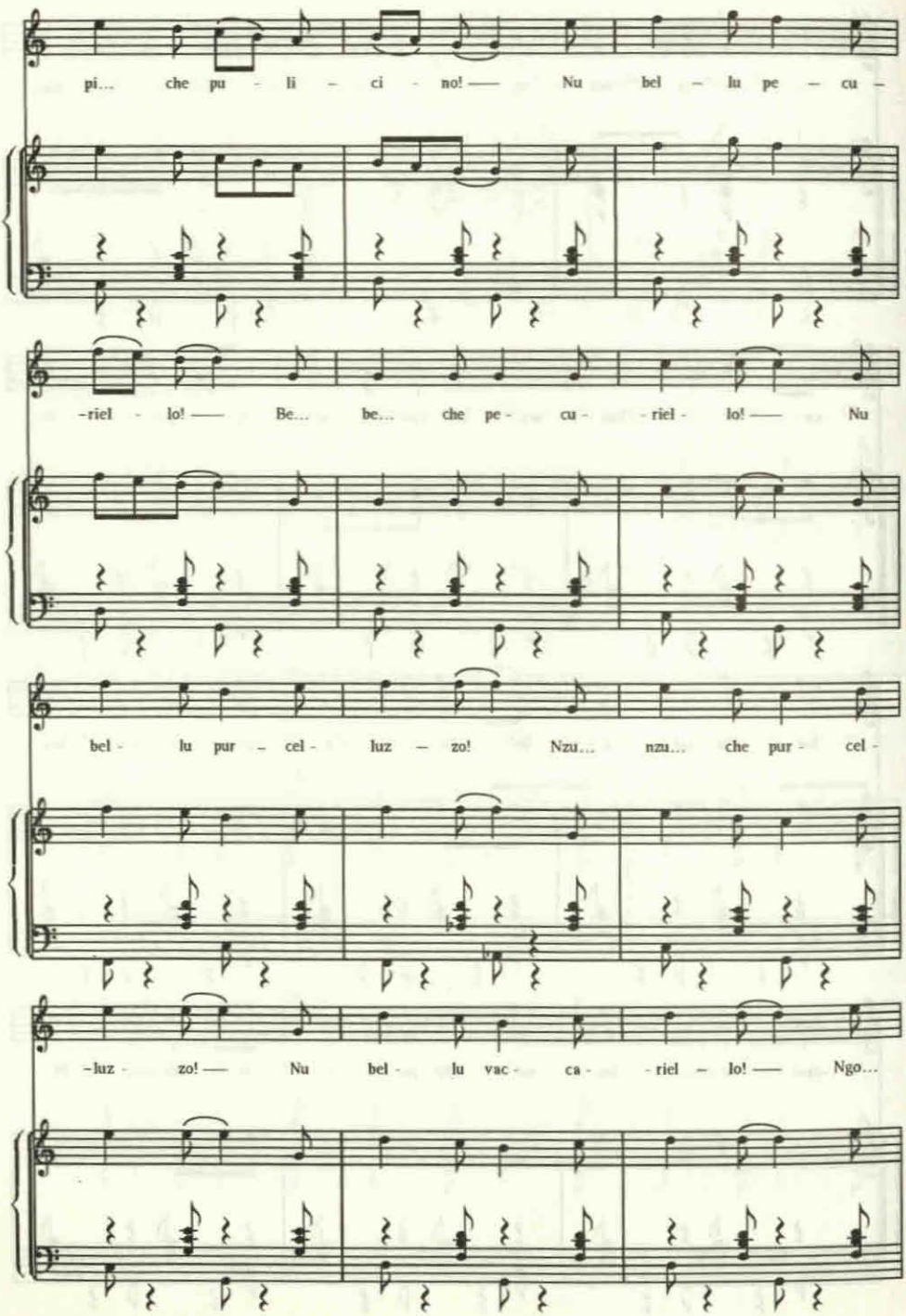

Allegretto mosso
Sammuchella
f
Cum – ma', nu sur - zo d'ac - - qua, — pec -

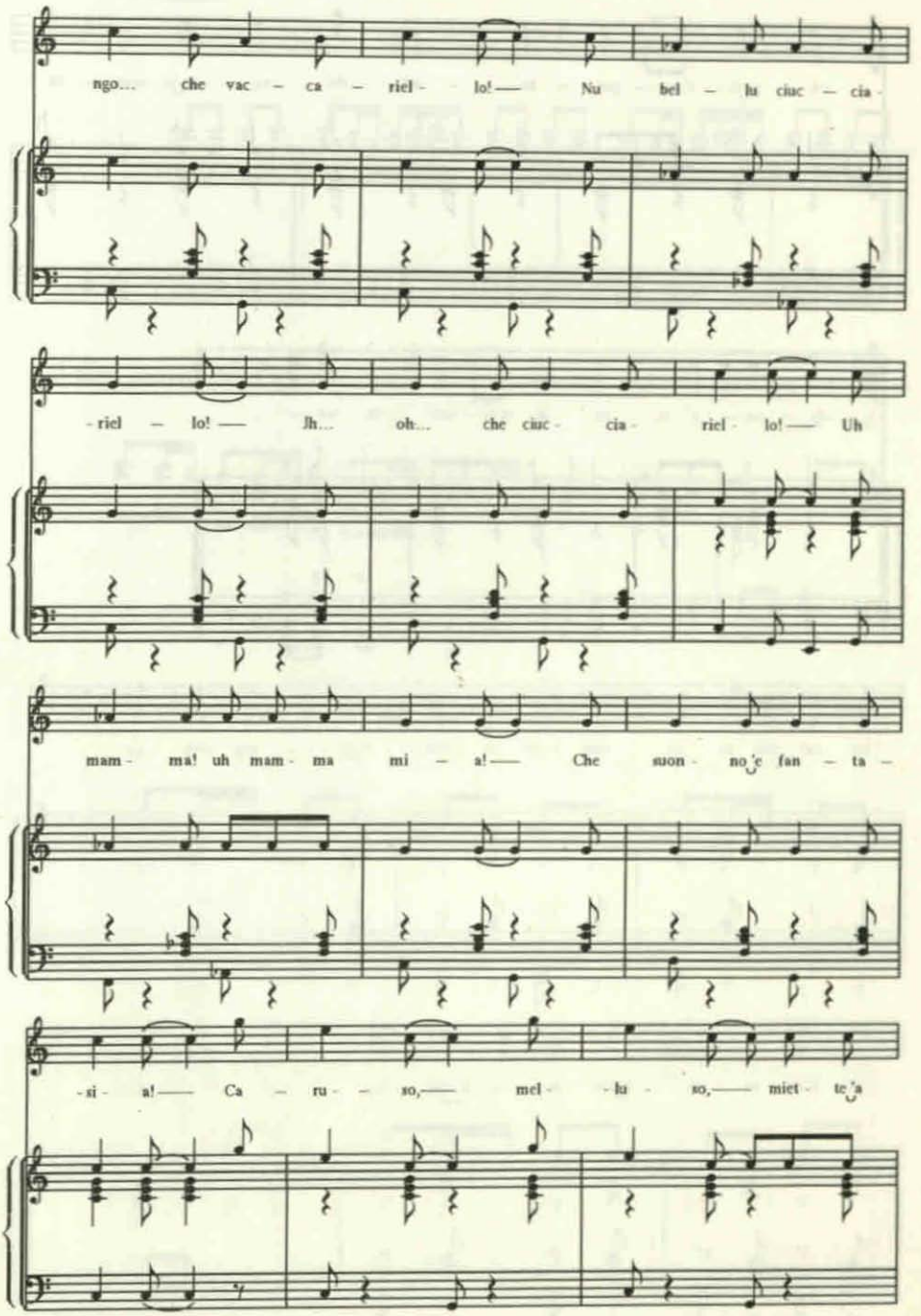

-ché sto ar- - za e strac - qua! — Cum - ma', vo - glio na
lam - pa — ca 'o scu ro nun se cam - pa! — Cum -
- ma', che t'hê ma - gna - - to? — Na gat - ta 'mbal - sa -
- ma - ta! — Di - ma - ne è me - za fe - - sta, — me

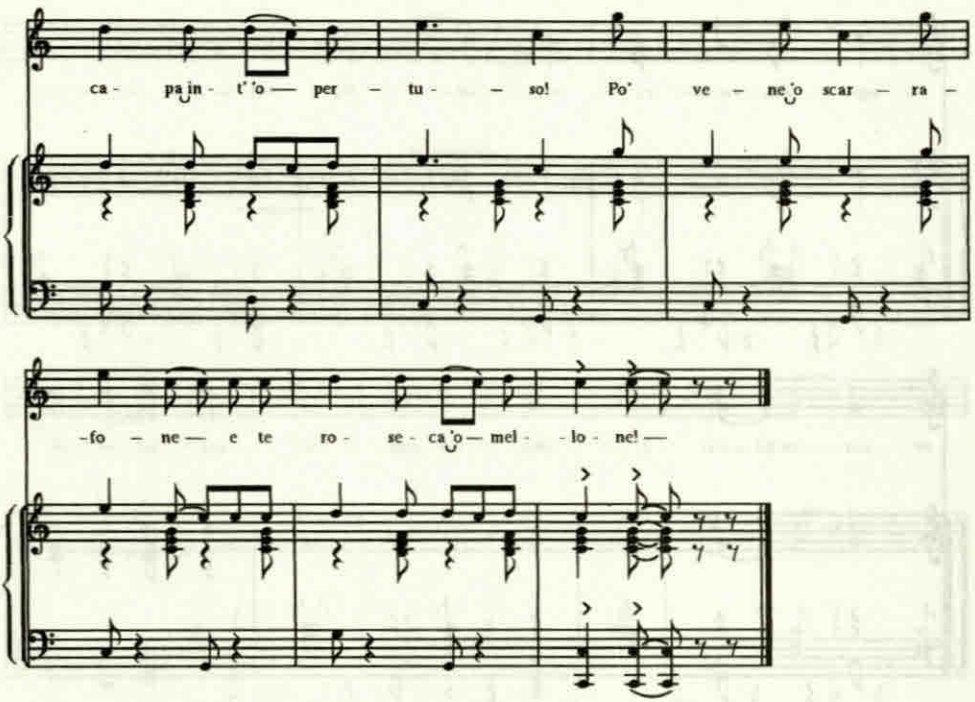

ma - gno na me - ne - sta! — E chel - la nun è
cot - ta! — Me ma - gno na ri - cot - ta! — E
chel - la nun è fre - sca! — Me ma - gno na ven -
-tre - sca! — E chel - la sta sa - la - ta! — Me


ma - gno na 'nza - la - ta! — E com - me faie cu
Il'uo - glio? — Mo chiam - mo a Ma - stu 'mbruo - glio! — Ca -
-ru - so, mel - lu - so, — miet - te a ca - pa int' 'o per -
-tu - so! Po' ve ne 'o scar - ra - fo - ne e te


ro - se - ca 'o mel - lo - ne! — A - ie - re jet - te 'o Mer -
-ca - - to! — Cum - ma', che t'hê ac - cat - - ta - - to? — Na
bel - la gal - le - nel - la! — Co... co... che pul - lan -
-chel - la! — Nu bel - lu pu - li - ci - no! — Pi...

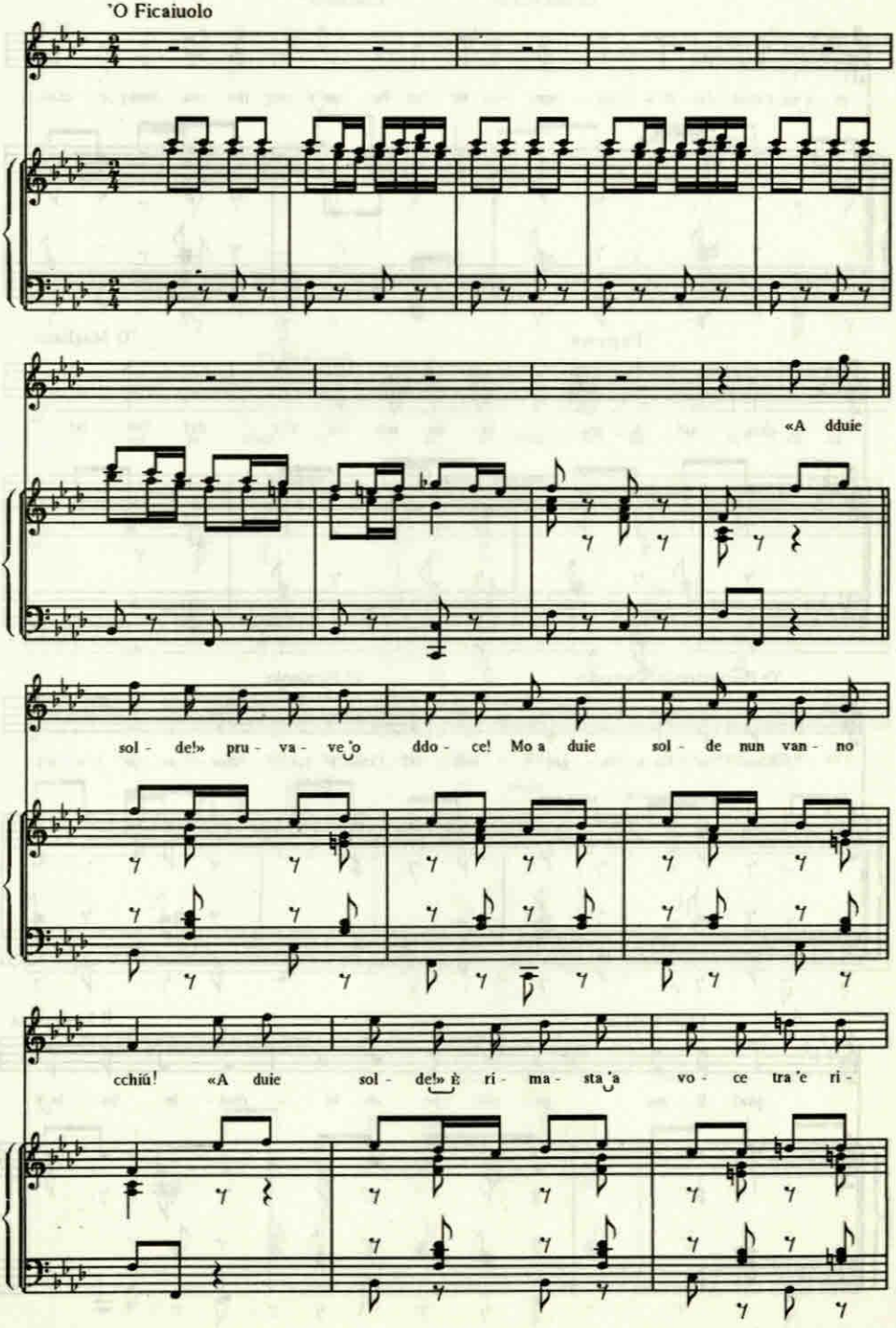

pi... che pu - li - ci - no! — Nu bel - lu pe - cu -
-riel - lo! — Be... be... che pe - cu - riel - lo! — Nu
bel - lu pur - cel - luz - zo! Nzu... nzu... che pur - cel -
-luz - zo! — Nu bel - lu vac - ca - riel - lo! — Ngo...

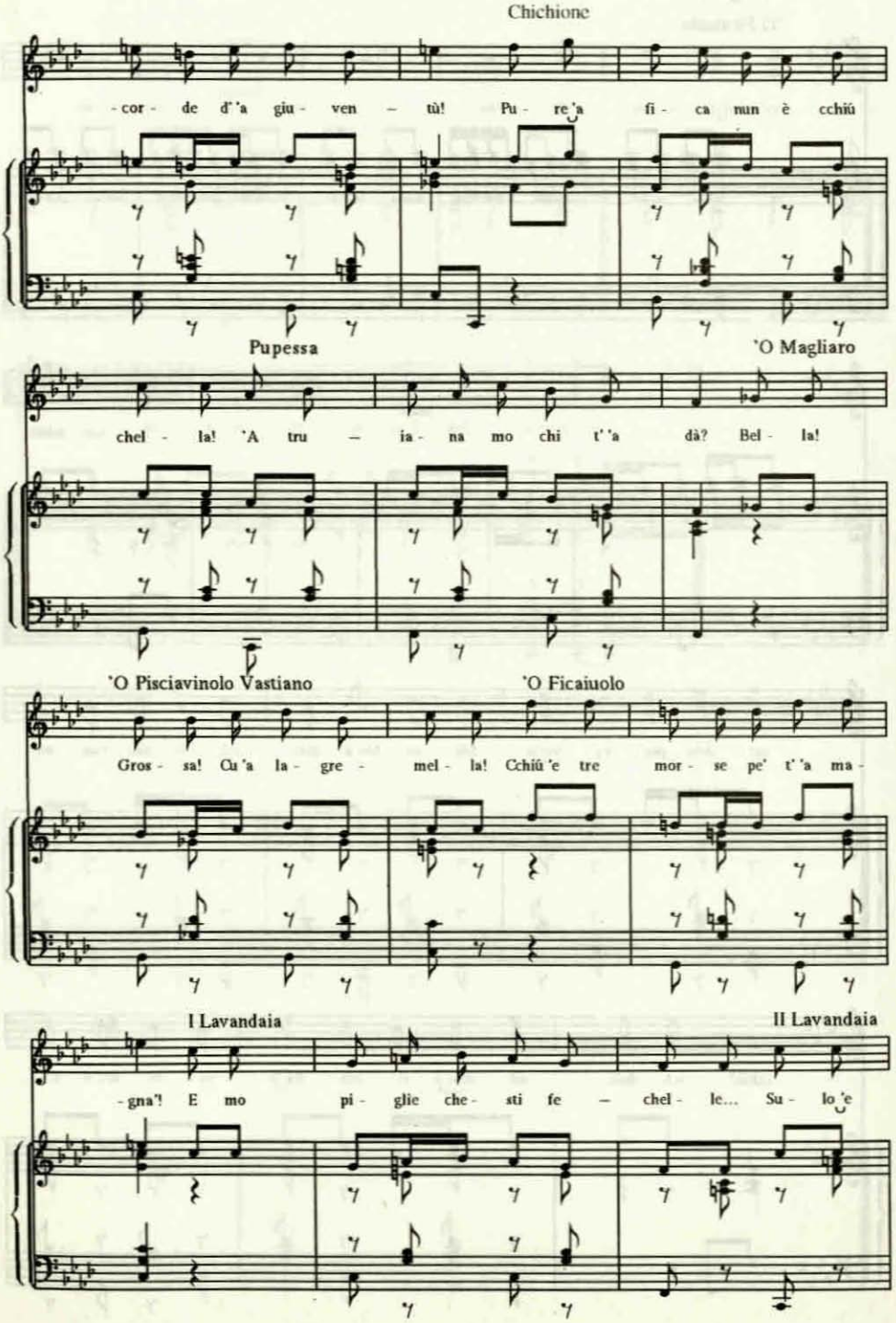

ngo... che vac - ca - riel - lo! — Nu bel - lu ciuc - cia -
- riel - lo! — Jh... oh... che ciuc - cia - riel - lo! — Uh
mam - ma! uh mam - ma mi - a! — Che suon - no'c fan - ta -
- si - a! — Ca - ru - so, — mel - lu - so, — miet - te'a

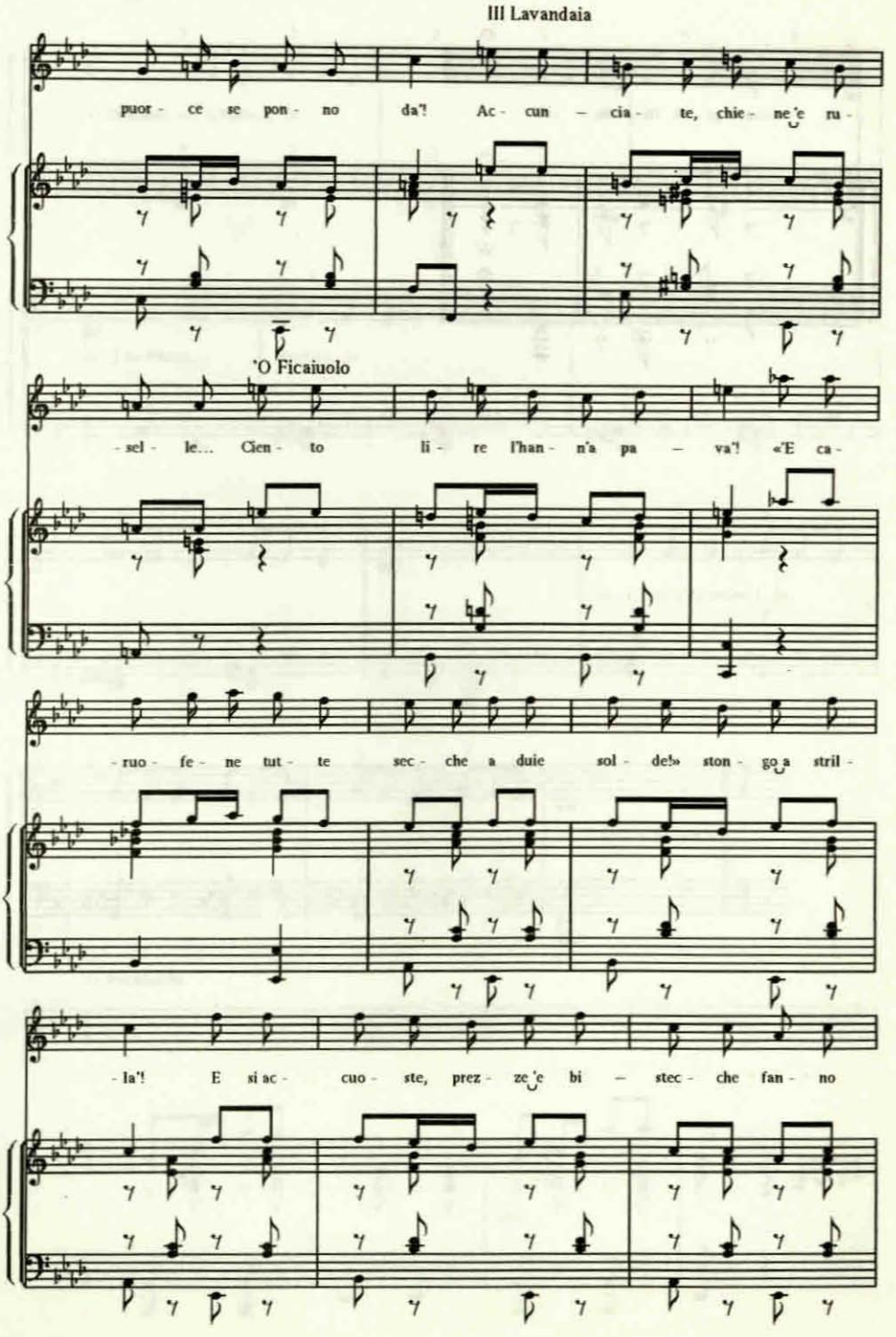

ca - pa'in - t''o — per — tu - — so! Po' ve — ne'o scar — ra —
-fo — ne — e te ro - se - ca'o — mel - - lo - ne! —

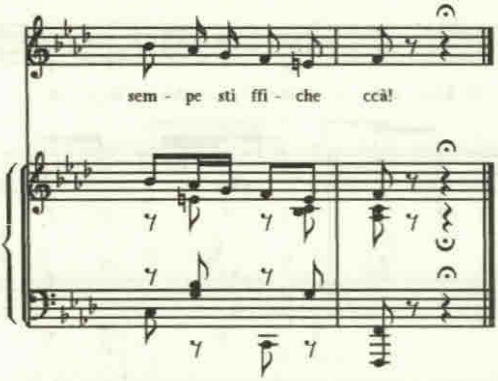
Allegro brioso

'O Ficaiuolo



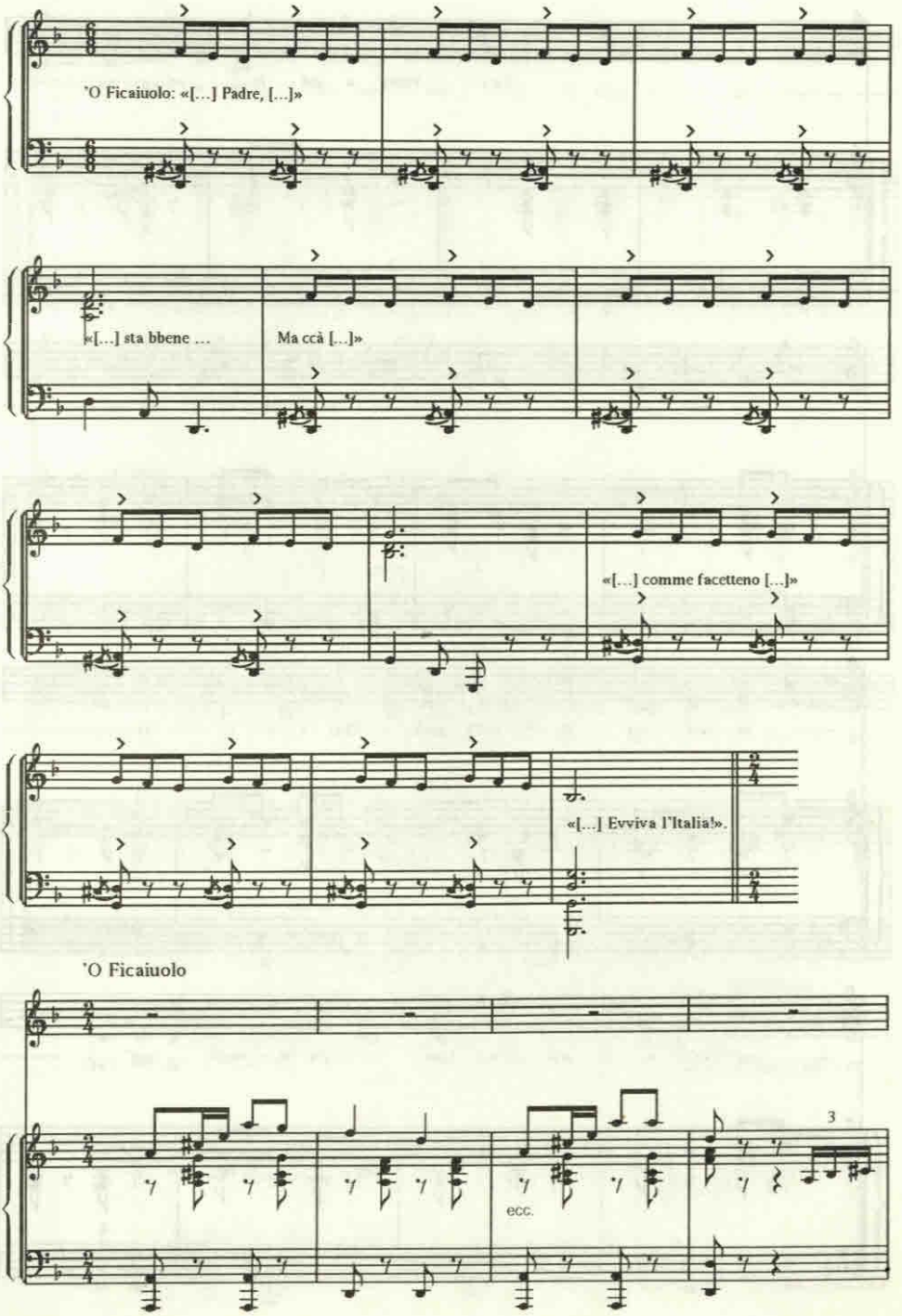

Chichione
- cor - de d' 'a giu - ven - tù! Pu - re 'a fi - ca nun è cchiù
Pupessa
'O Magliaro
chel - la! 'A tru - ia - na mo chi t' 'a dà? Bel - la!
'O Pisciavinolo Vastiano
'O Ficaiuolo
Gros - sa! Cu 'a la - gre - mel - la! Cchiù 'e tre mor - se pe' t' 'a ma -
I Lavandaia
II Lavandaia
- gna'! E mo pi - glie che - sti fe - chel - le... Su - lo 'e

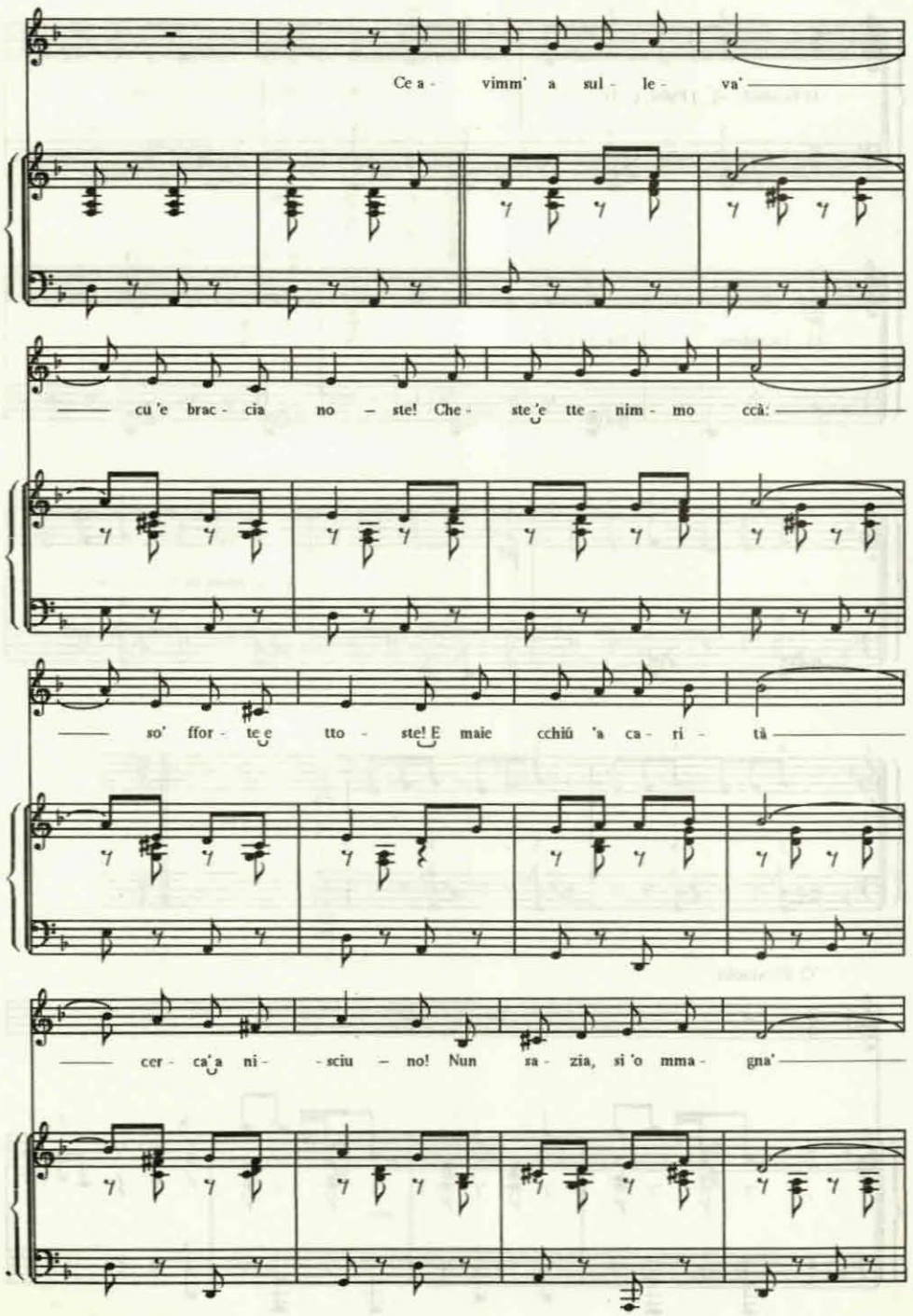

III Lavandaia
puor - ce se pon - no da'! Ac - cun - cia - te, chie - ne 'e ru -
'O Ficaiuolo
- sel - le... Cien - to li - re l'han - n'a pa - va'! «'E ca -
- ruo - fe - ne tut - te sec - che a duie sol - dell» ston - go a stril -
- la'! E si ac - cuo - ste, prez - ze 'e bi - stec - che fan - no

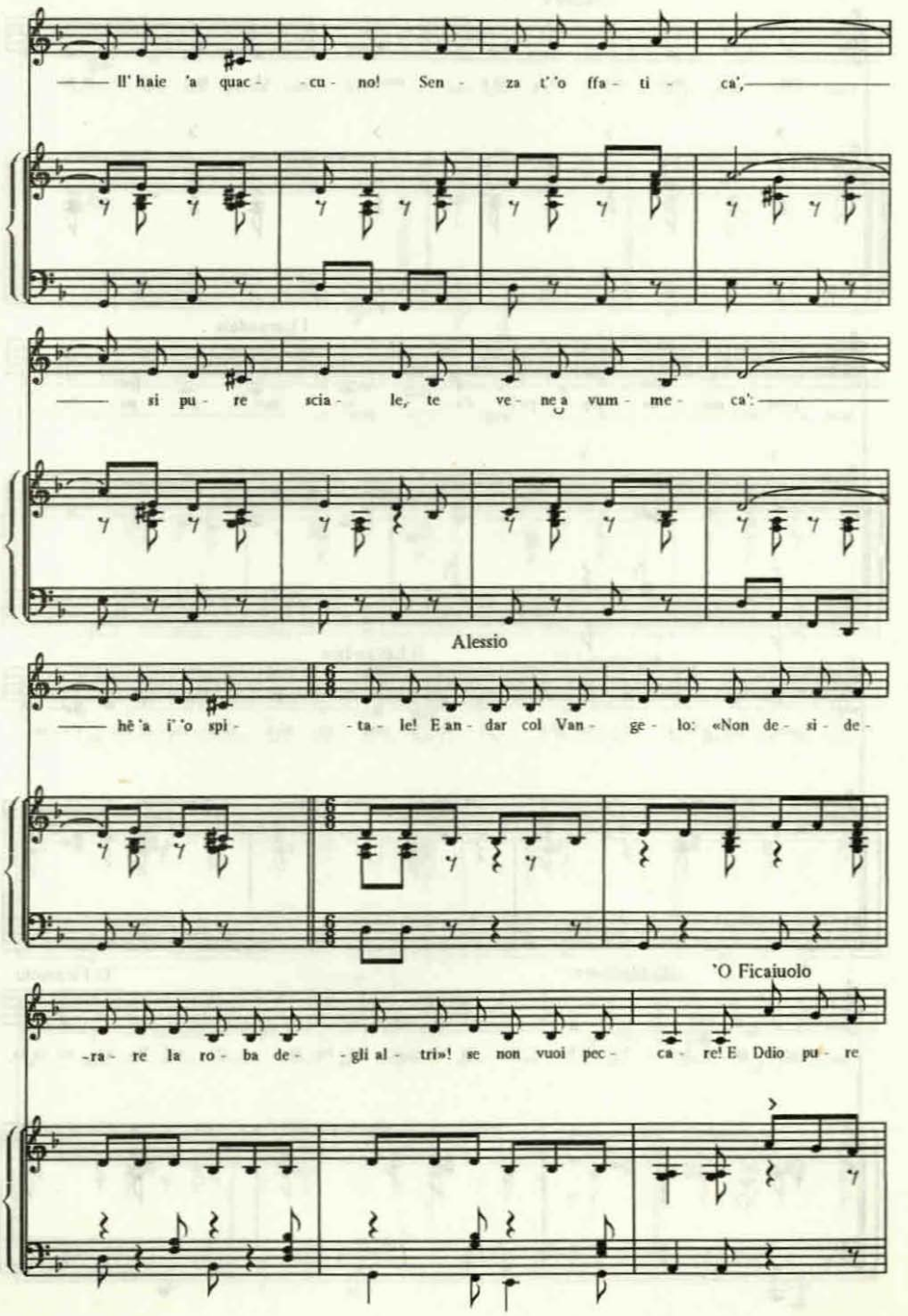

sem - pe sti ffi - che ccà!

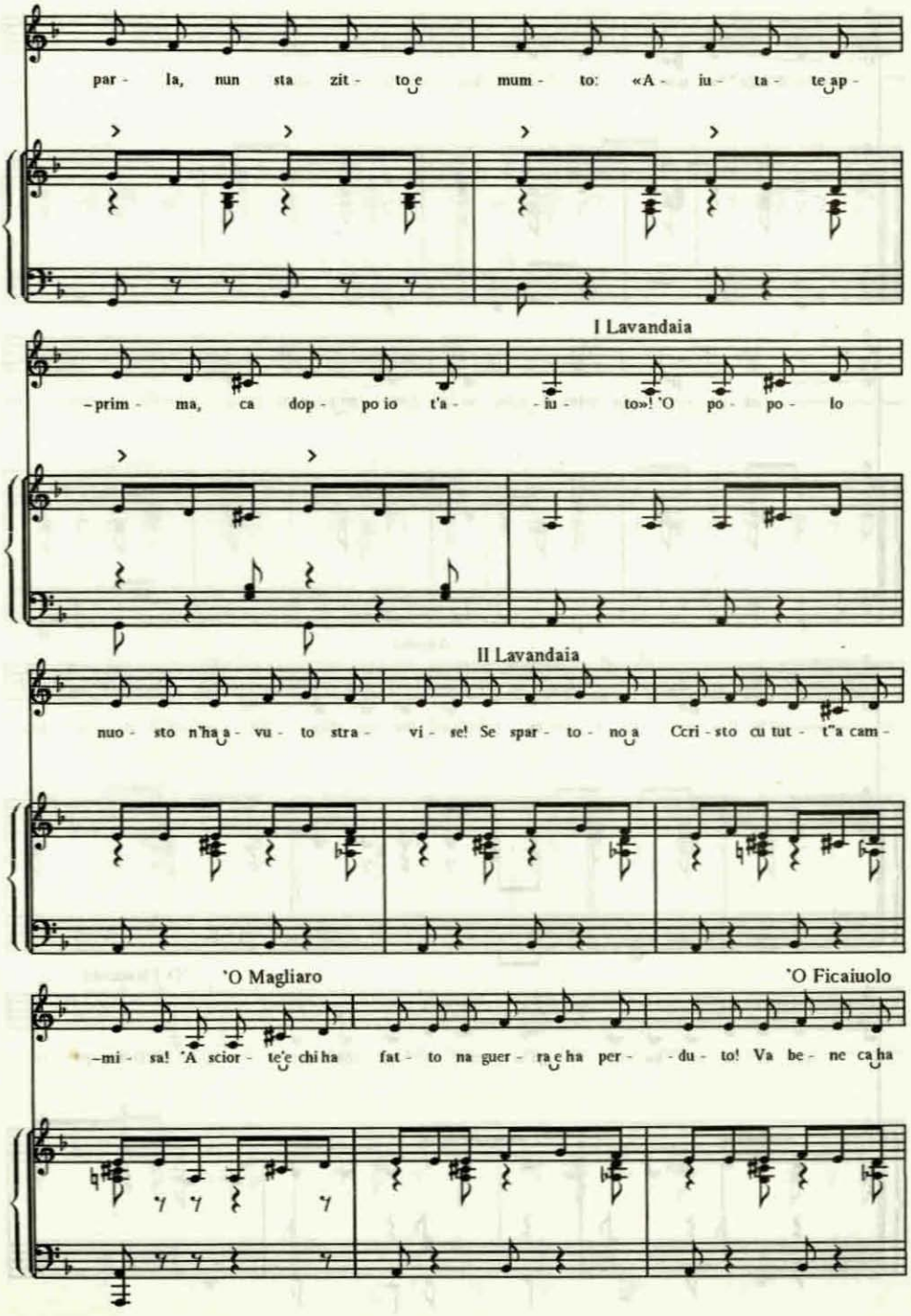
XXXII

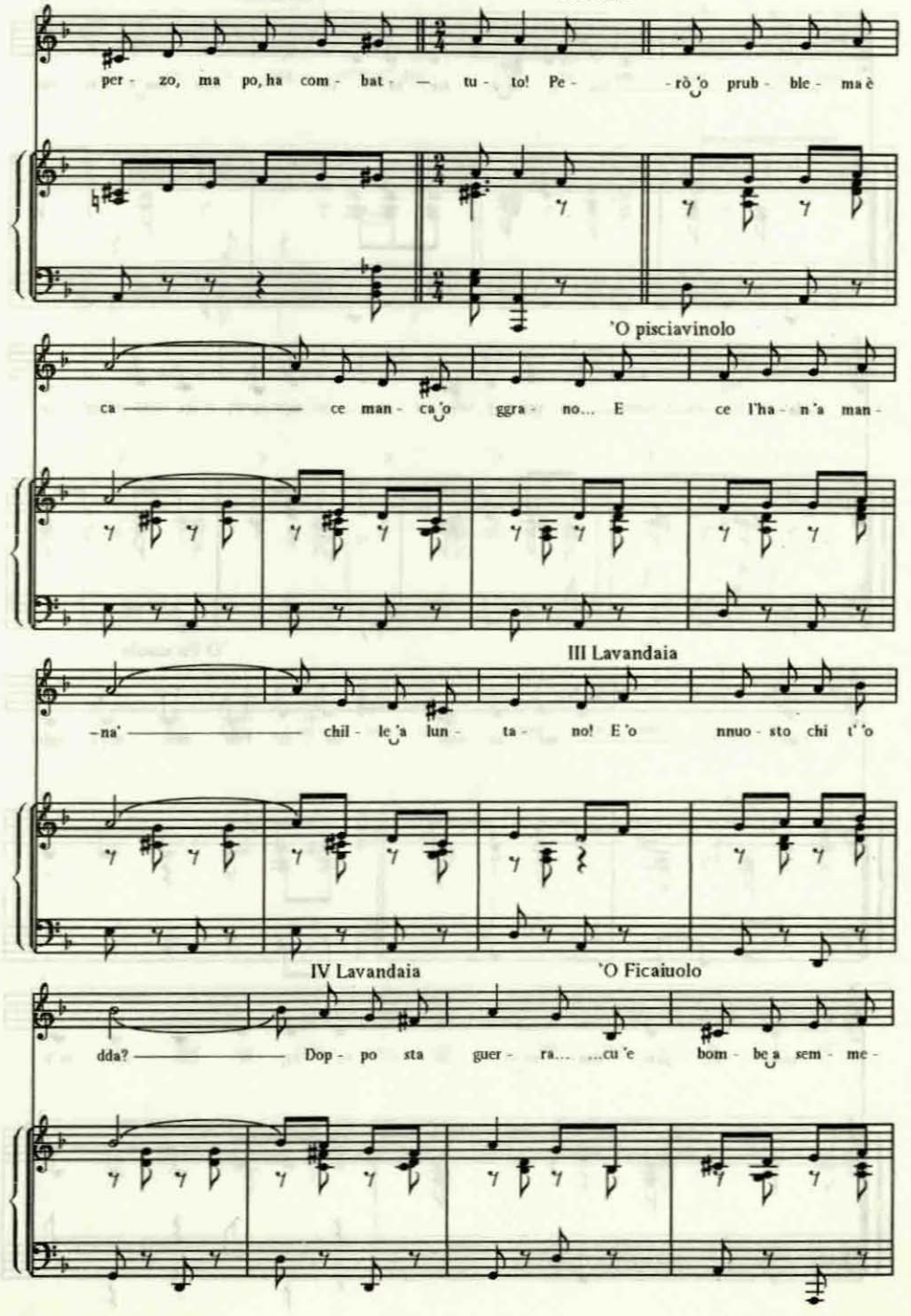
Allegretto

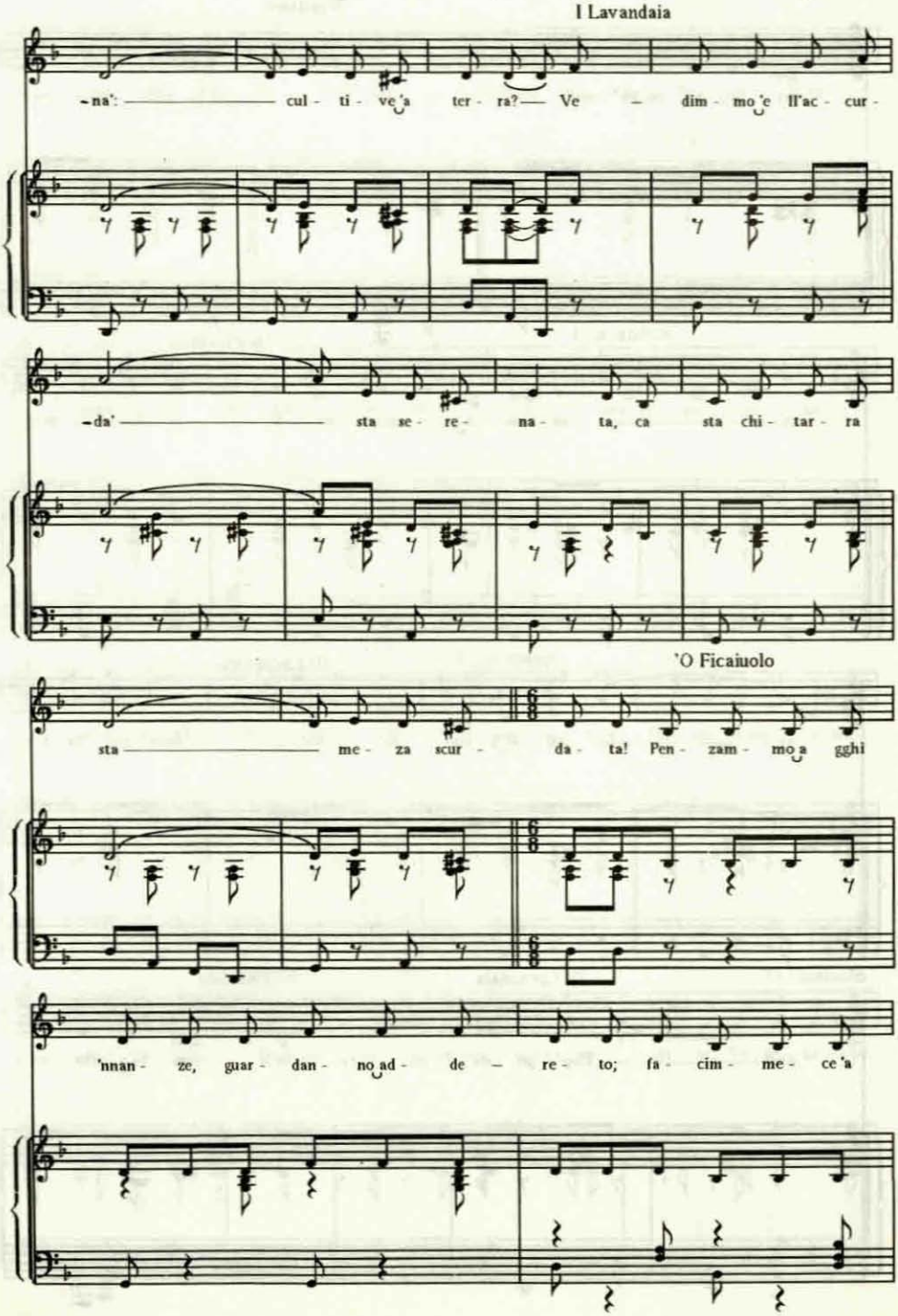


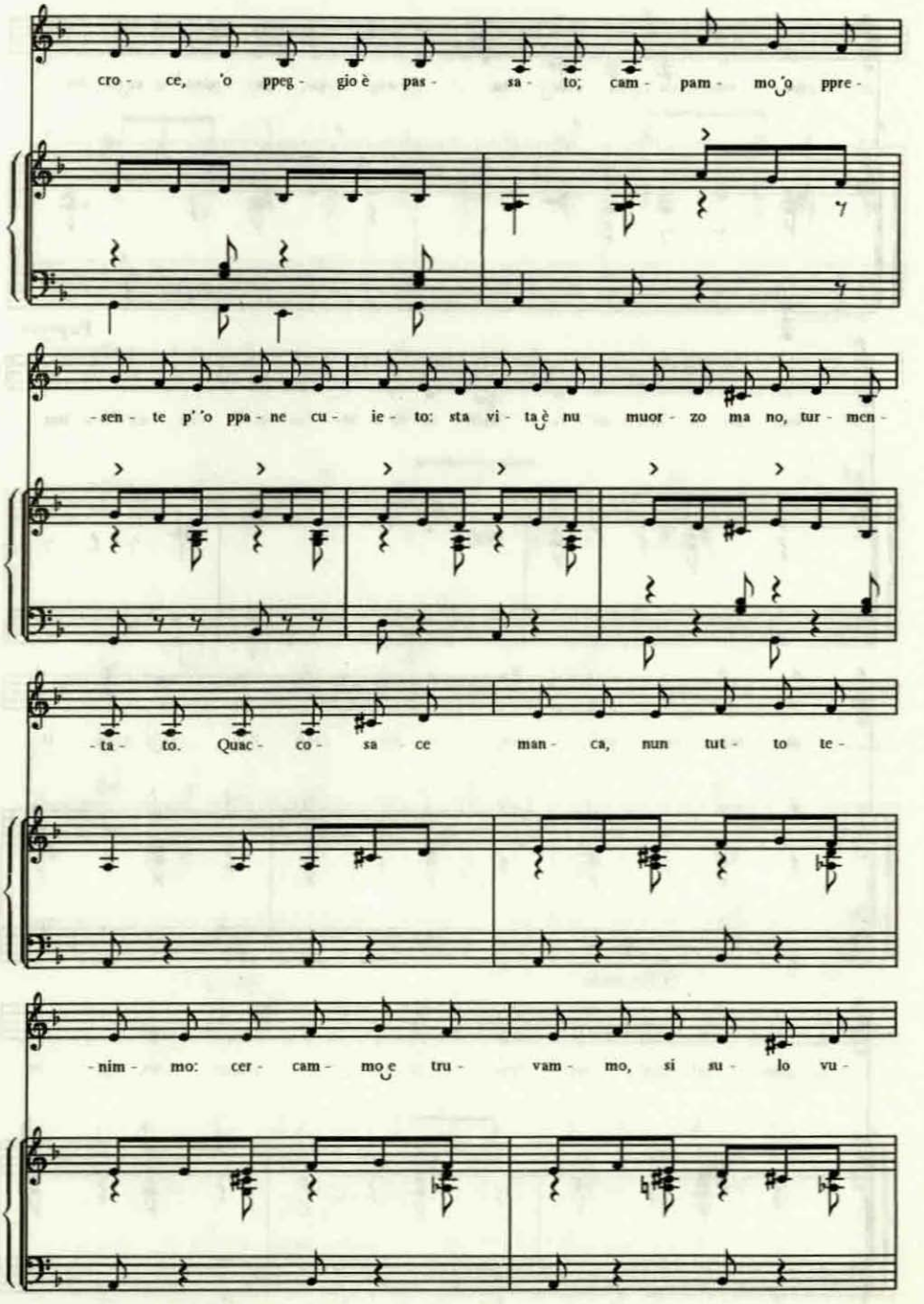

Ce a - vimm' a sul - le - va'
cu 'e brac - cia no - ste! Che - ste 'e tte - nim - mo ccà:
so' ffor - te e tto - ste! E maie cchiú 'a ca - ri - tà
cer - ca' a ni - sciu - no! Nun sa - zzia, si 'o mma - gna'

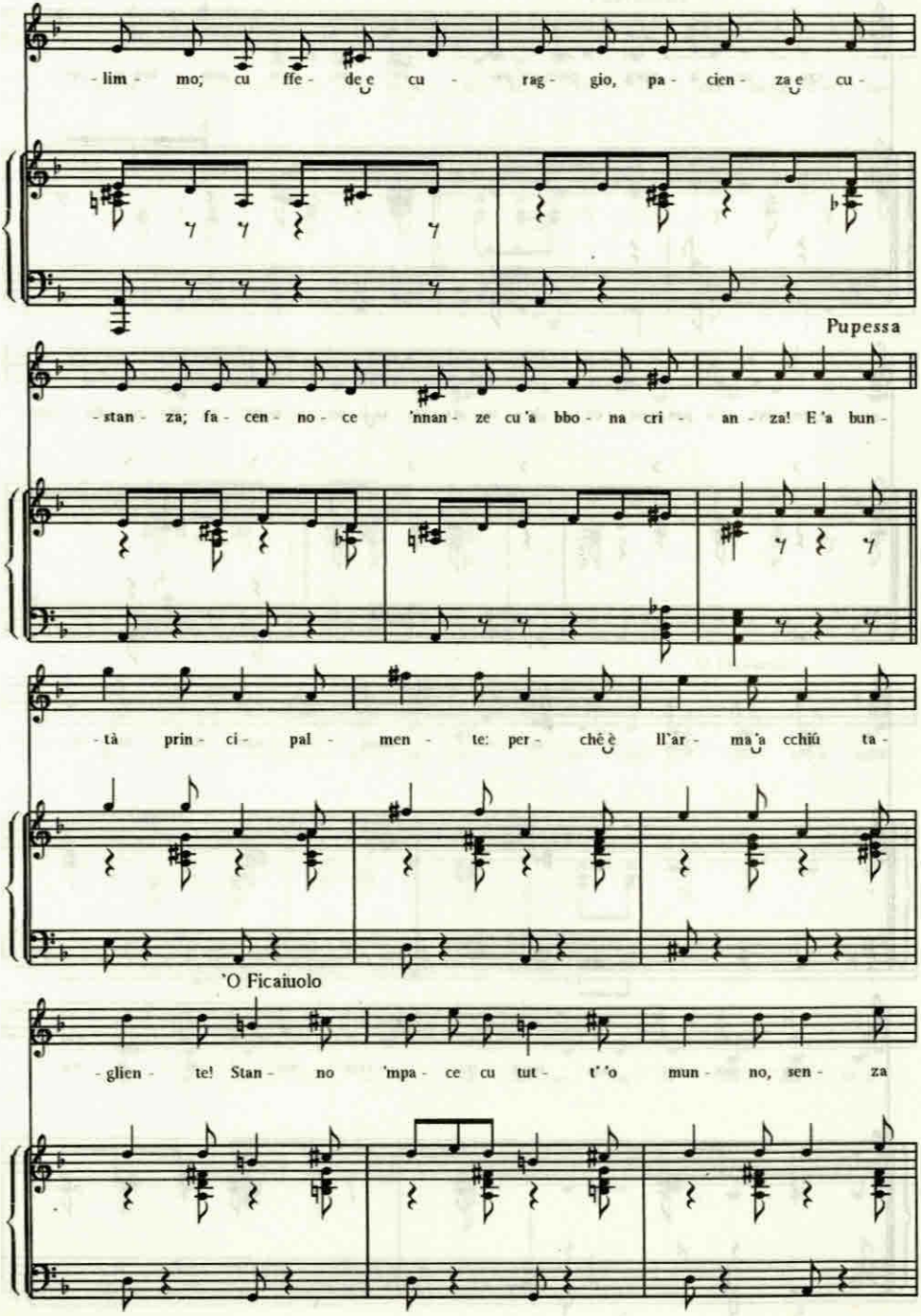

Ll' haie 'a quac - cu - no! Sen - za t' 'o ffa - ti - ca',
si pu - re scia - le, te ve - ne a vum - me - ca':
Alessio
hê 'a i' 'o spi - ta - le! E an - dar col Van - ge - lo: «Non de - si - de -
'O Ficaiuolo
-ra - re la ro - ba de - gli al - tri»! se non vuoi pec - ca - re! E Ddio pu - re

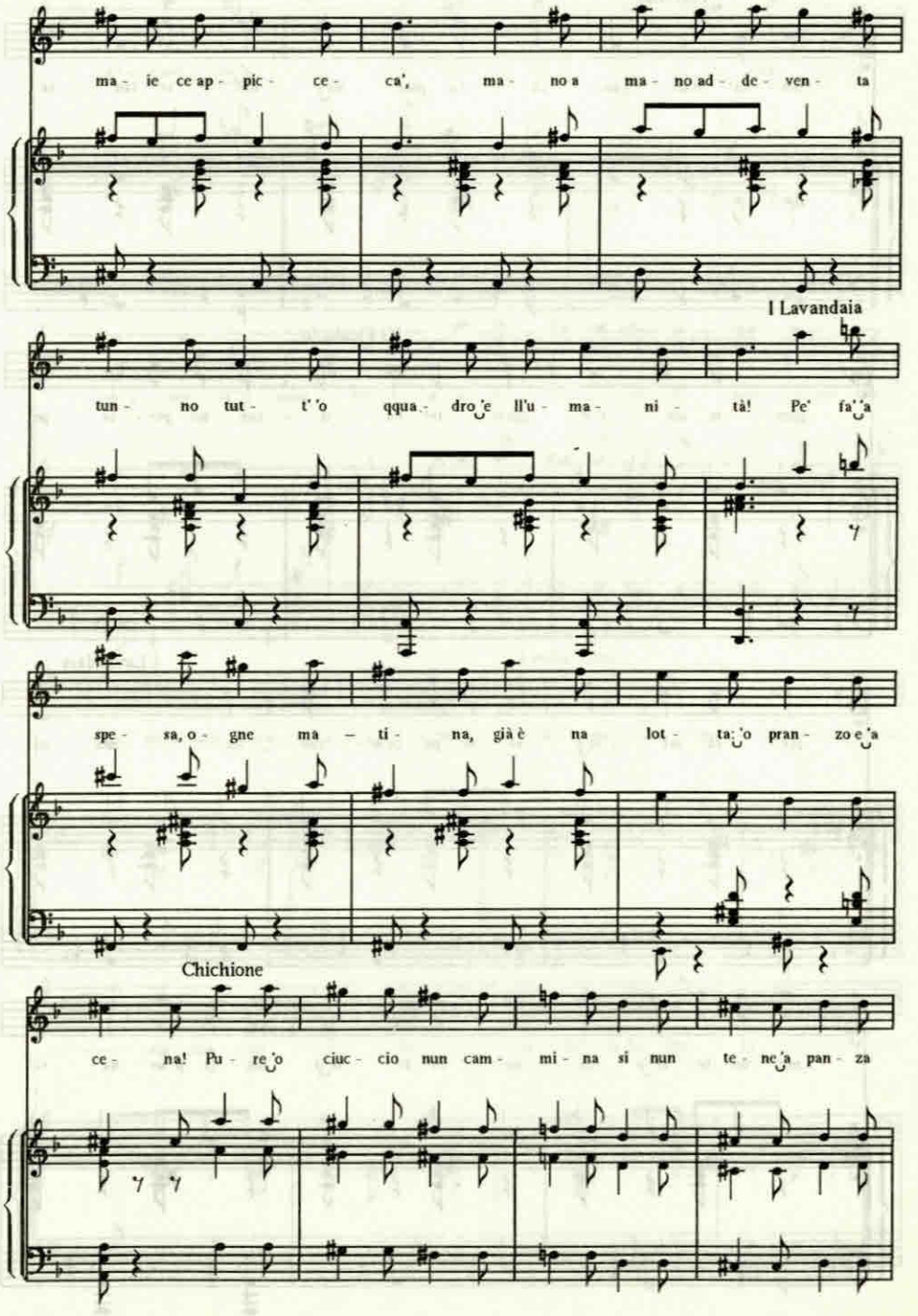

par - la, nun sta zit - to e mum - to: «A - iu - ta - te ap -
I Lavandaia
- prim - ma, ca dop - po io t'a - - iu - to»! 'O po - po - lo
II Lavandaia
nuo - sto n'ha a - vu - to stra - vi - se! Se spar - to - no a Ccri - sto cu tut - t"a cam -
'O Magliaro
'O Ficaiuolo
- mi - sa! 'A scior - te'e chi ha fat - to na guer - ra e ha per - - du - to! Va be - ne ca ha

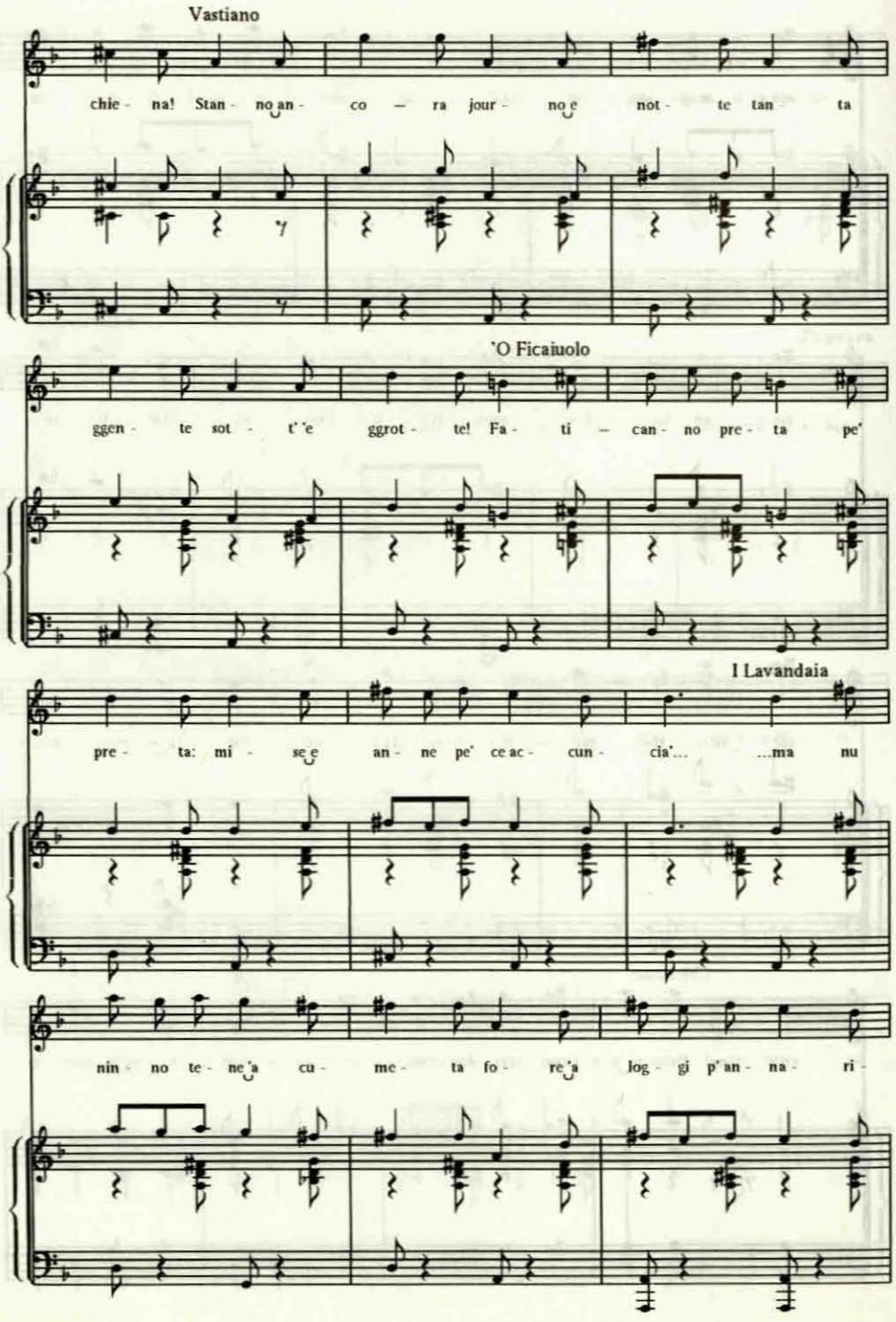

Vastiano
per - zo, ma po, ha com - bat - — tu - to! Pe - - rò 'o prub - ble - ma è
'O pisciavinolo
ca — ce man - ca 'o ggra - no... E ce l'ha - n'a man -
III Lavandaia
- na' — chil - le 'a lun - ta - no! E 'o nnuo - sto chi t' 'o
IV Lavandaia
'O Ficaiuolo
dda? — Dop - po sta guer - ra... ...cu 'e bom - be a sem - me -

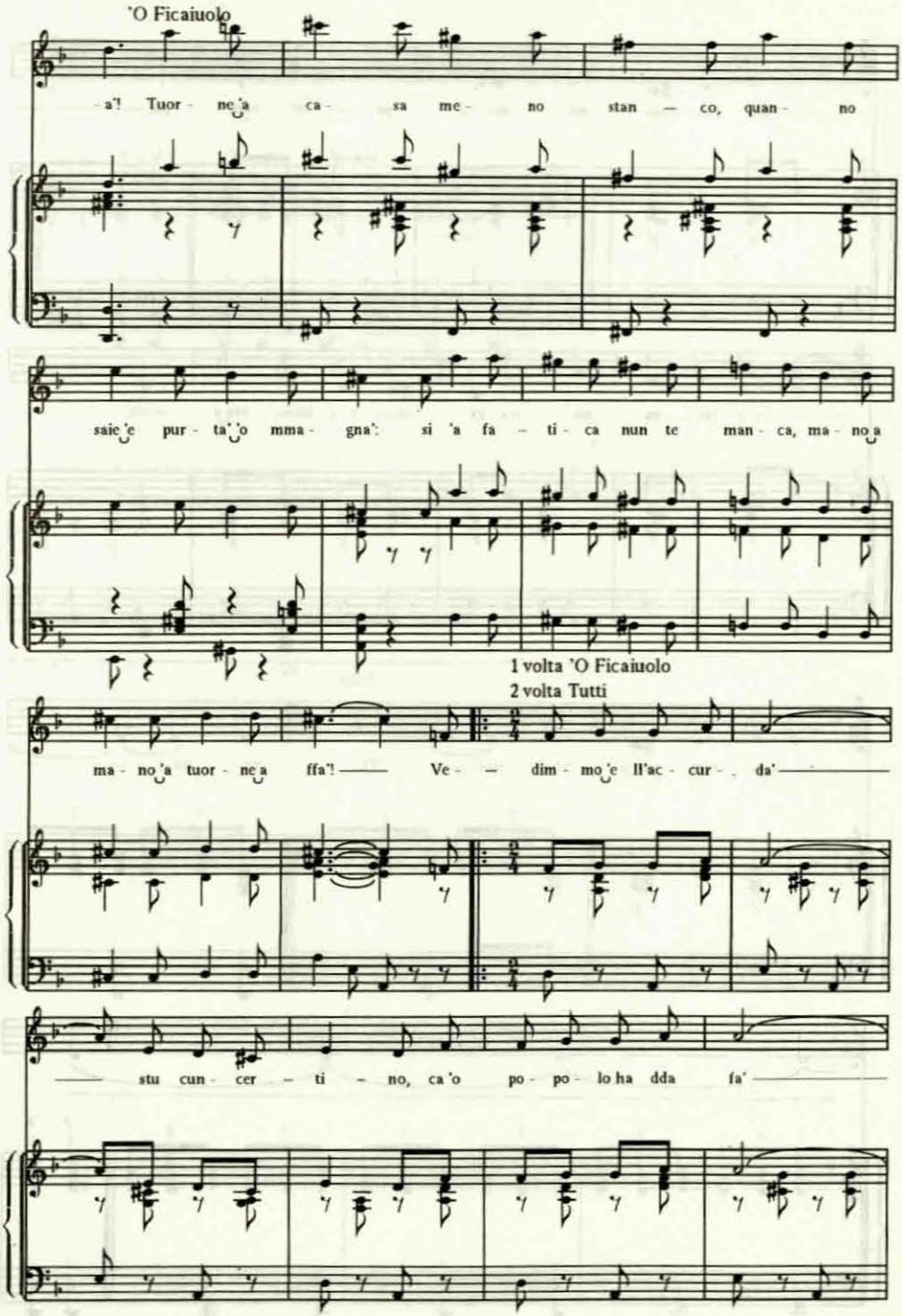

I Lavandaia
-na': cul - ti - ve'a ter - ra? Ve - dim - mo'e ll'ac - cur -
-da' sta se - re - na - ta, ca sta chi - tar - ra
'O Ficaiuolo
sta me - za scur - da - ta! Pen - zam - mo a gghi
'nnan - ze, guar - dan - no ad - de - re - to; fa - cim - me - ce 'a

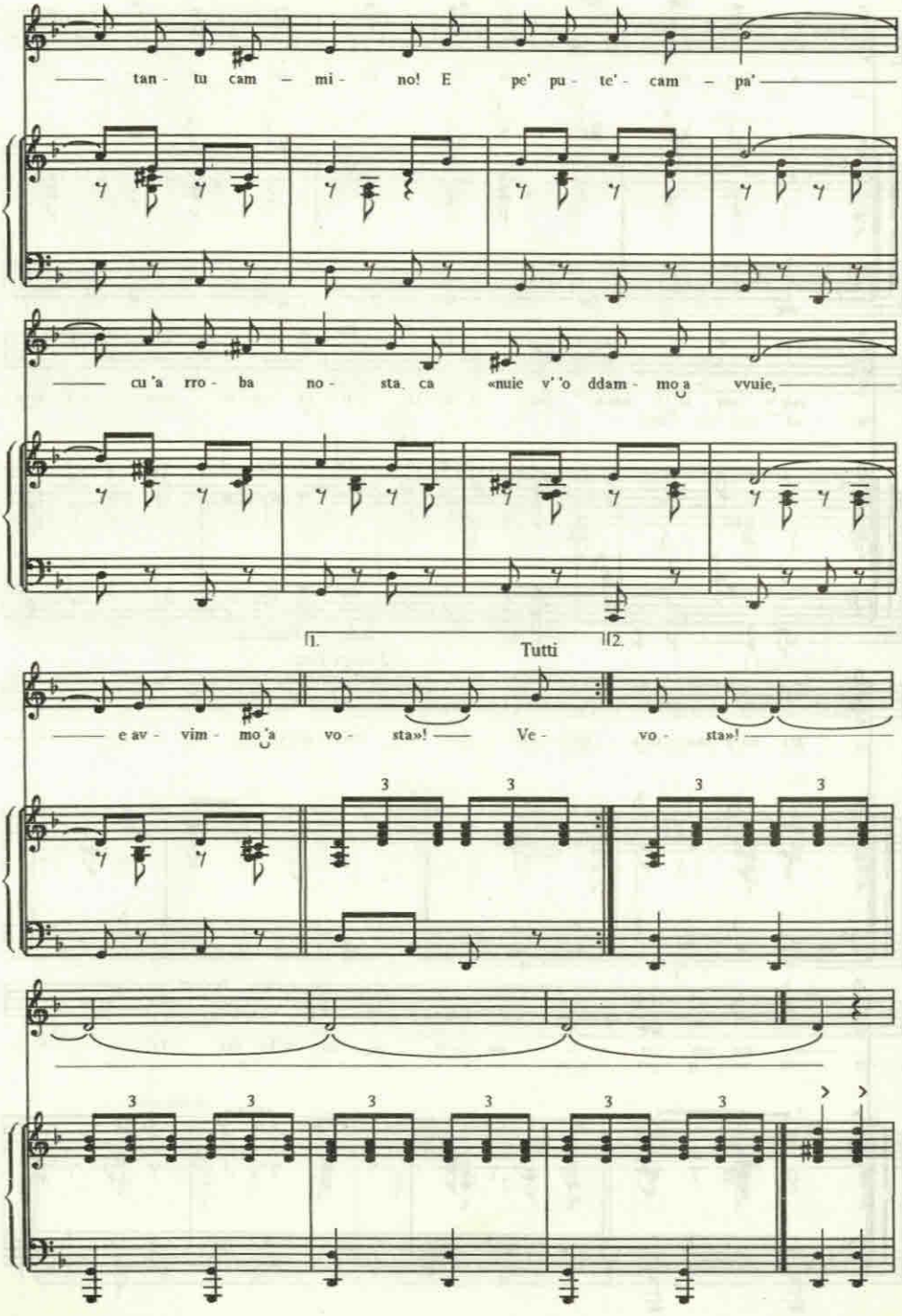

cro - ce, 'o ppeg - gio è pas - sa - to; cam - pam - mo 'o ppre -
- sen - te p' 'o ppa - ne cu - ie - to: sta vi - ta è nu muor - zo ma no, tur - men -
- ta - to. Quac - co - sa ce man - ca, nun tut - to te -
- nim - mo: cer - cam - mo e tru - vam - mo, si su - lo vu -

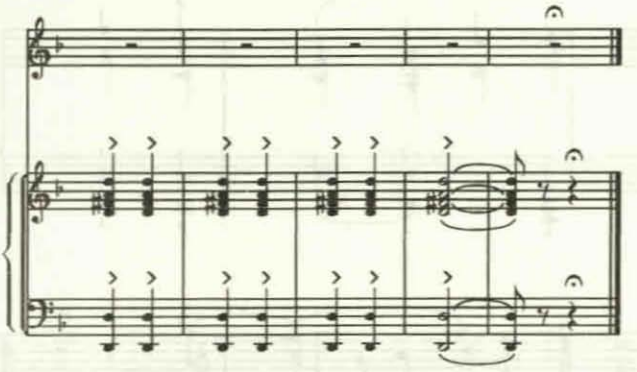

- lim - mo; cu ffe - de e cu - rag - gio, pa - cien - za e cu -
Pupessa
- stan - za; fa - cen - no - ce 'nnan - ze cu 'a bbo - na cri - an - za! E 'a bun -
- tà prin - ci - pal - men - te: per - chè è ll'ar - ma 'a cchiù ta -
'O Ficaiuolo
- glien - te! Stan - no 'mpa - ce cu tut - t' 'o mun - no, sen - za

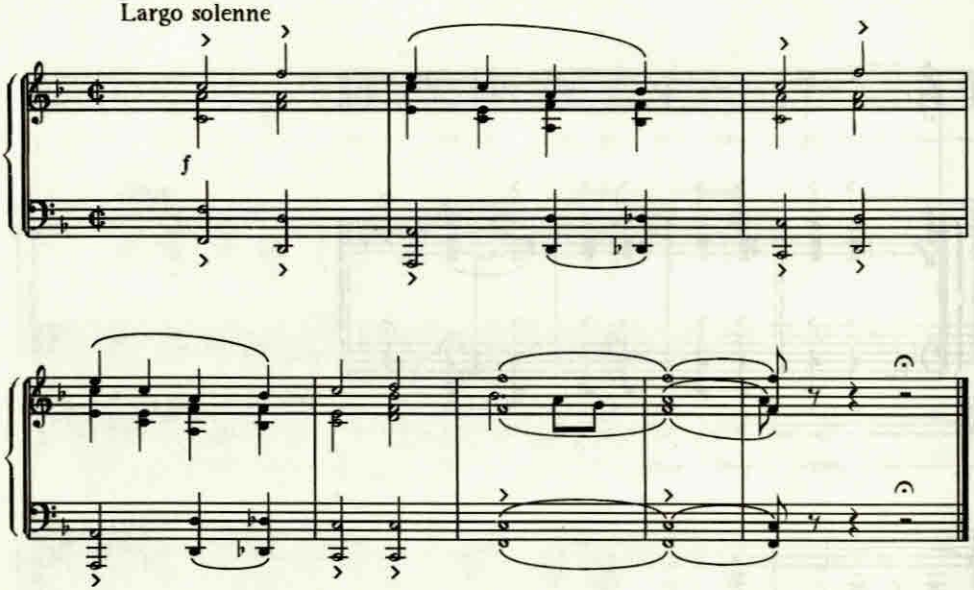

ma - ie ce ap - pic - ce - ca', ma - no a ma - no ad - de - ven - ta
I Lavandaia
tun - no tut - t' 'o qqua - dro 'e ll'u - ma - ni - tà! Pe' fa' 'a
spe - sa, o - gne ma - ti - na, già è na lot - ta 'o pran - zo e 'a
Chichione
ce - na! Pu - re 'o ciuc - cio nun cam - mi - na si nun te - ne 'a pan - za


Vastiano
chie - na! Stan - no an - co — ra jour - no e not - te tan - ta
'O Ficaiuolo
ggen - te sot - t' 'e ggrot - te! Fa - ti — can - no pre - ta pe'
I Lavandaia
pre - ta: mi - se e an - ne pe' ce ac - cun - cia'... ...ma nu
nin - no te - ne 'a cu - me - ta fo - re 'a log - gi p' an - na - ri -


'O Ficaiuolo
-a'! Tuor - ne 'a ca - sa me - no stan — co, quan - no
saie 'e pur - ta' 'o mma - gna': si 'a fa — ti - ca nun te man - ca, ma - no a
1 volta 'O Ficaiuolo
2 volta Tutti
ma - no 'a tuor - ne a ffa'! —— Ve - — dim - mo 'e ll'ac - cur - da' ——
—— stu cun - cer — ti — no, ca 'o po - po - lo ha dda fa' ——

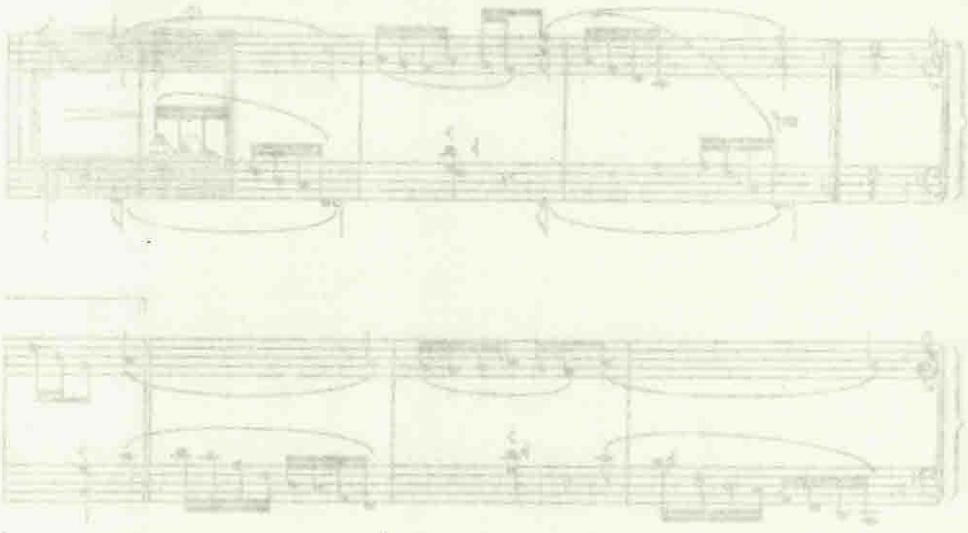

tan - tu cam – mi - no! E pe' pu - te' - cam – pa'
cu 'a rro - ba no - sta ca «nuie v' 'o ddam - mo a vvuie,
1.
Tutti
2.
e av - vim - mo 'a vo - sta»! Ve - vo - sta»!




Largo solenne
f

Appendice

Fuori l'autore



Si pubblica qui lo spartito di *Fuori l'autore*, venuto inaspettatamente alla luce di recente nell'Archivio di Casa Viviani tra il materiale di varia provenienza: appunti, brani sciolti, taccuini, prime stesure. La parte letteraria di suddetto testo si trova nel IV volume pp. 489-539.

SCHEDA MUSICALE *

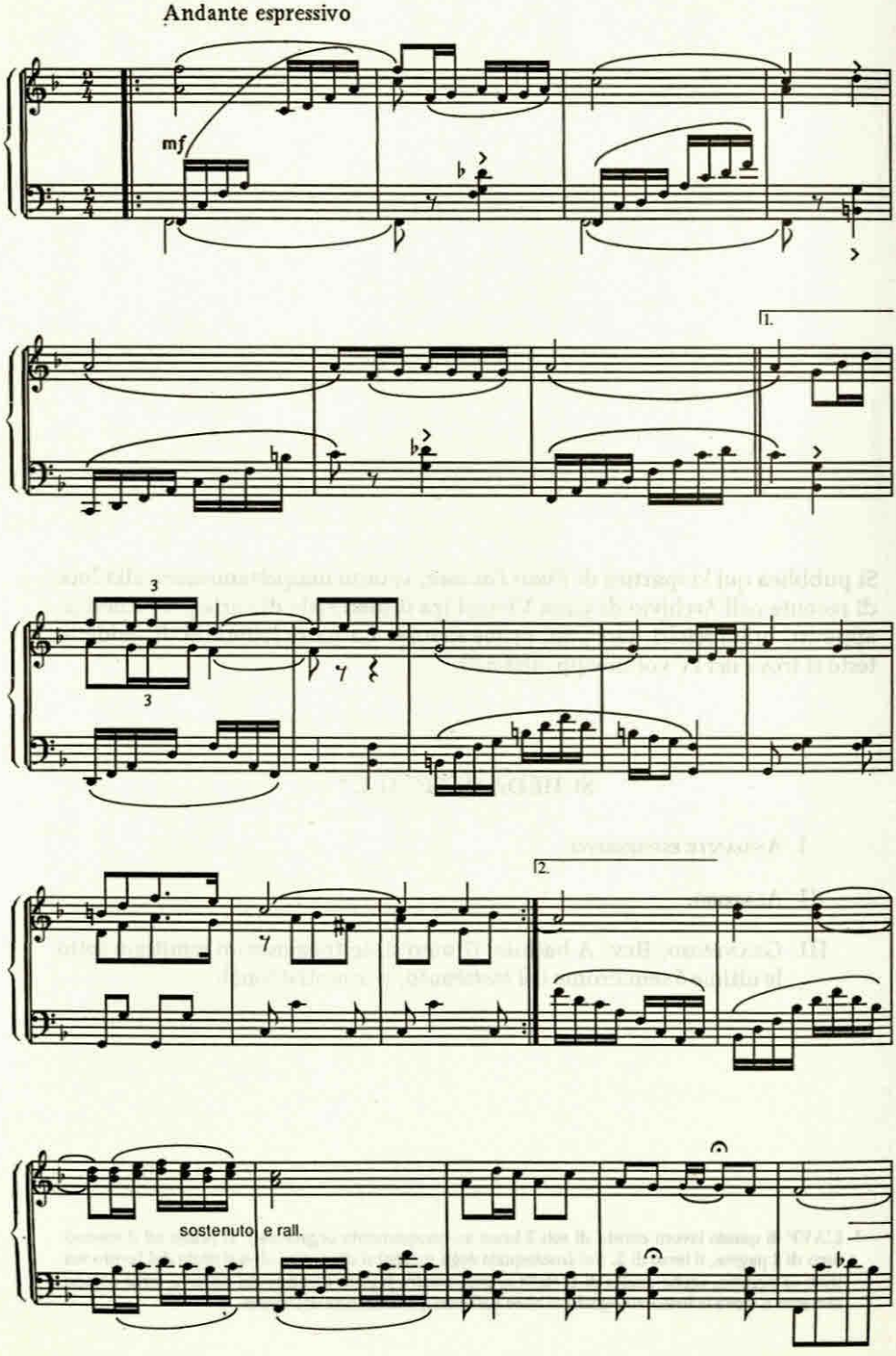
I ANDANTE ESPRESSIVO.

II ALLEGRO.

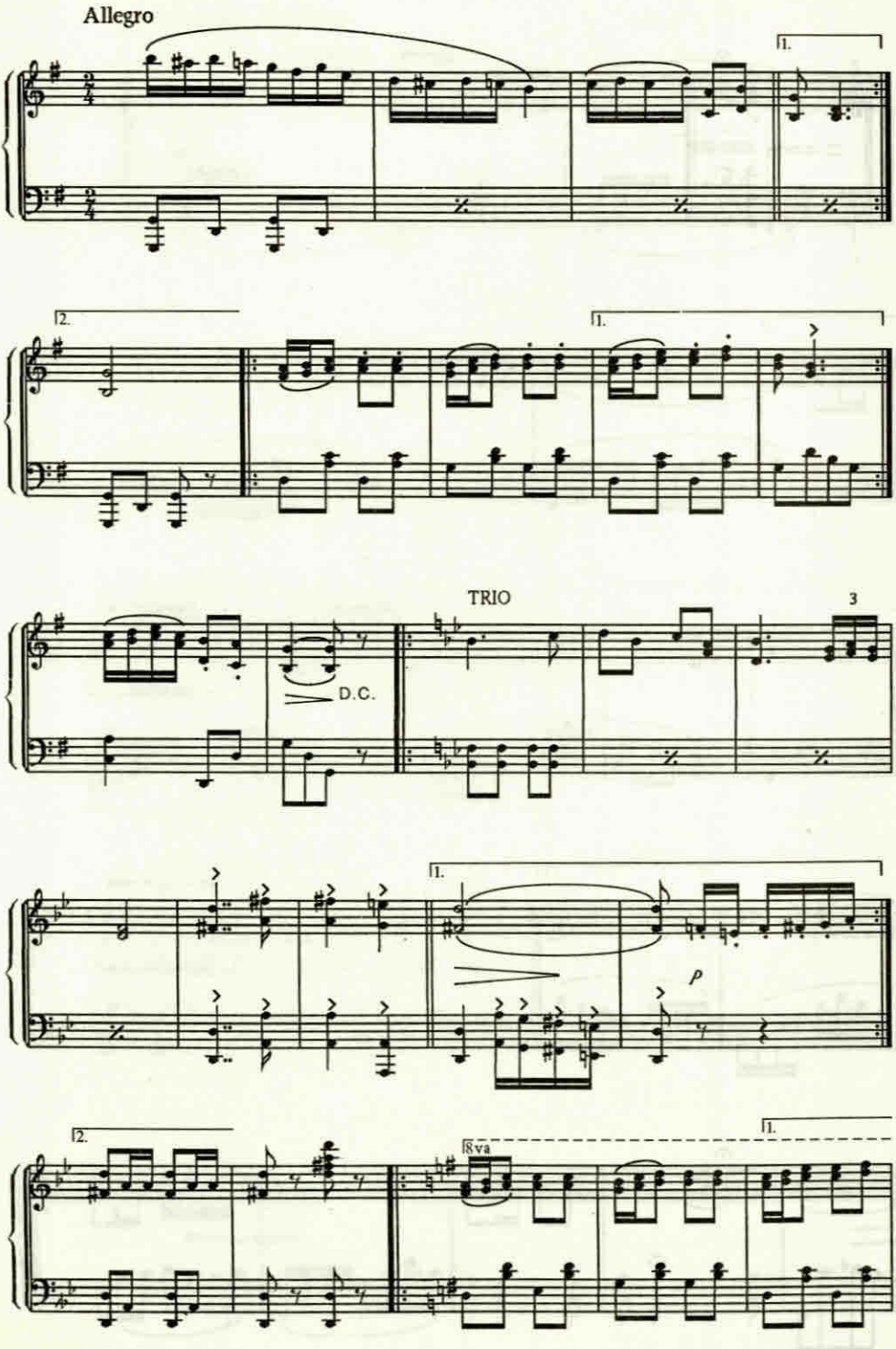
III GRANDIOSO, REV. A battuta 37 sono state trasposte un semitono sotto le ultime 5 semicrome del *trattenuto*, per motivi tonali.

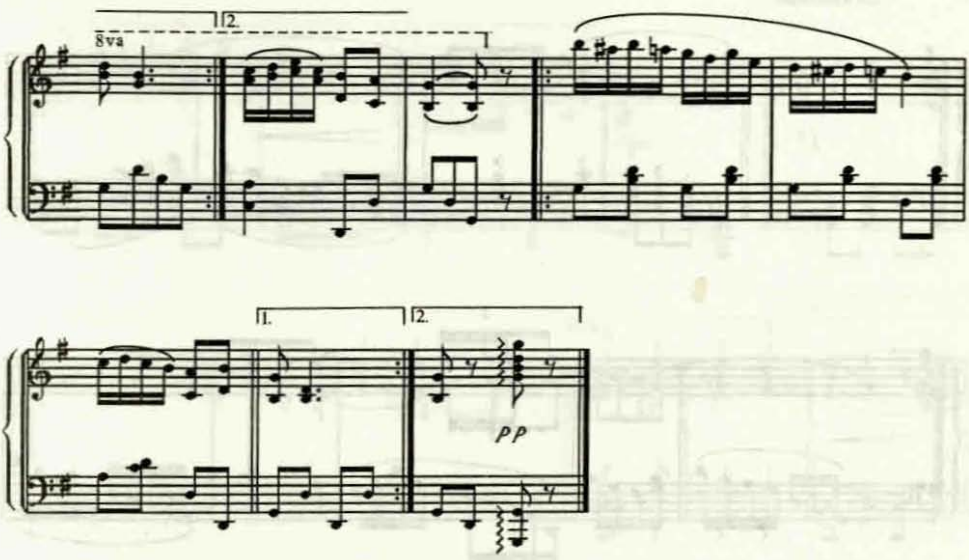
* L'AVP di questo lavoro consta di soli 3 brani autonomamente organizzati. Il primo ed il secondo sono di 2 pagine, il terzo di 3. Sul frontespizio degli spartiti si riscontra, oltre il titolo del lavoro teatrale in oggetto, anche quello di *L'Italia al polo nord?*. Inoltre alla fine del primo e terzo componimento si trova la firma autografa di Nino Padovano, trascrittore del lavoro.

I

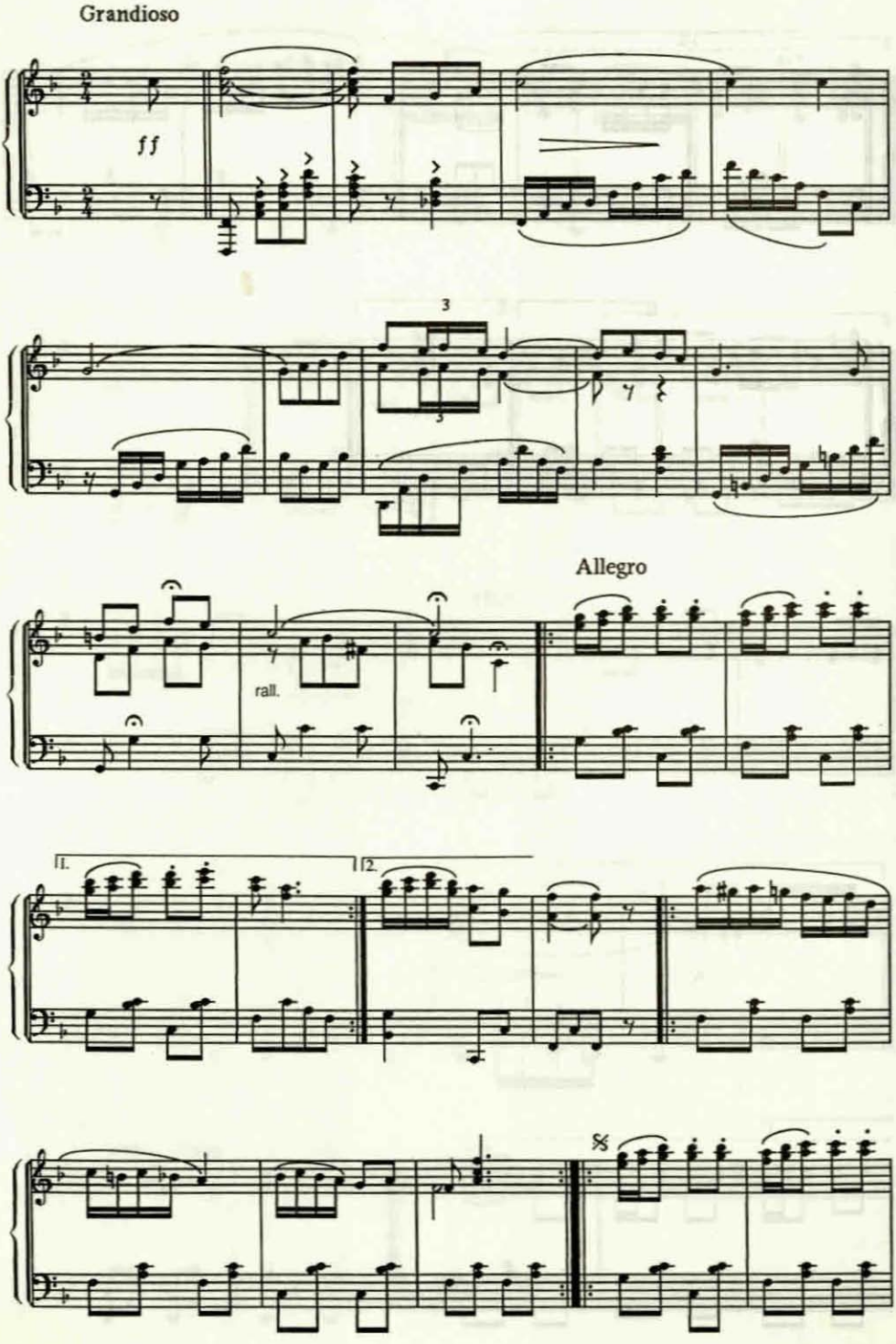


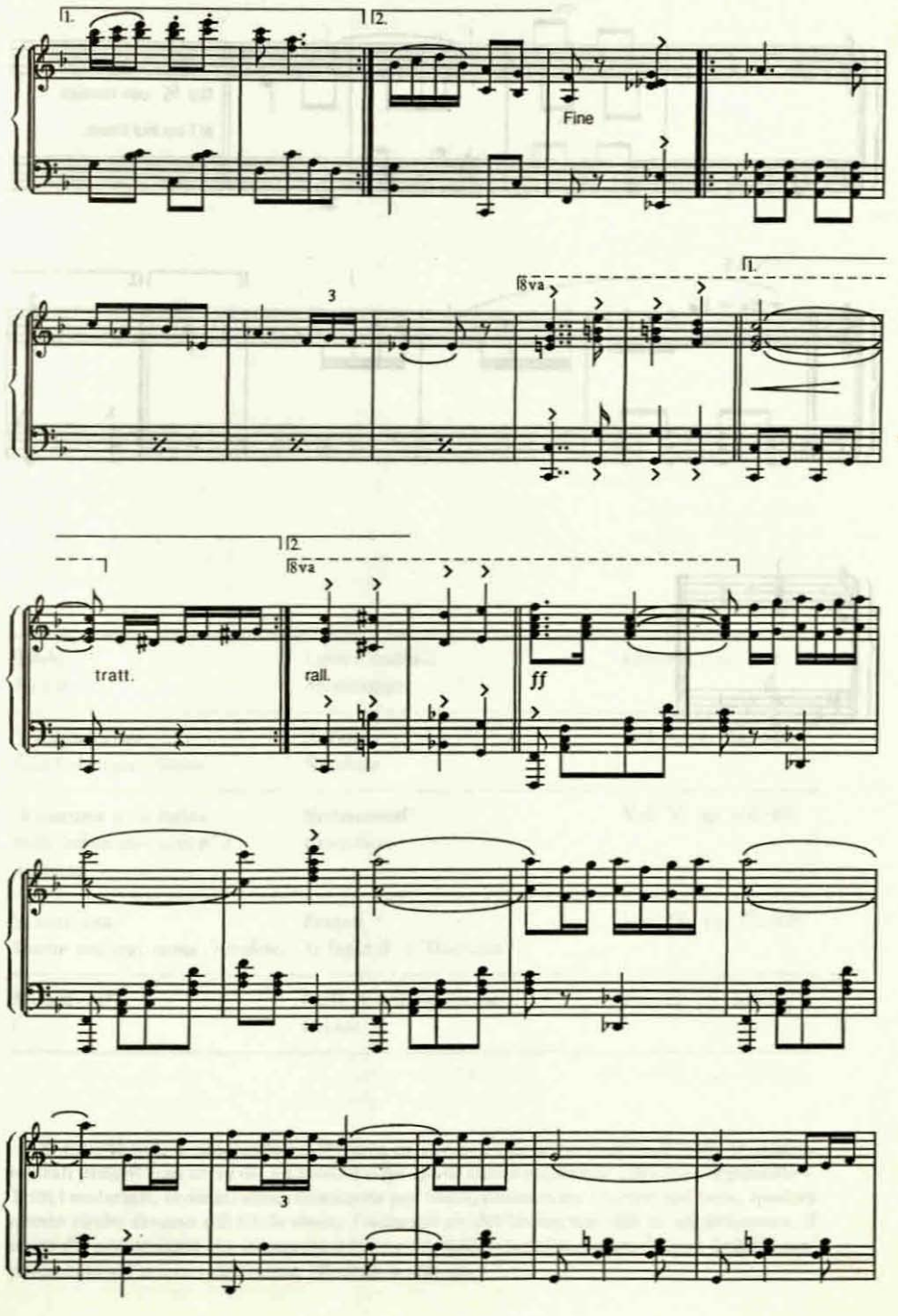
II

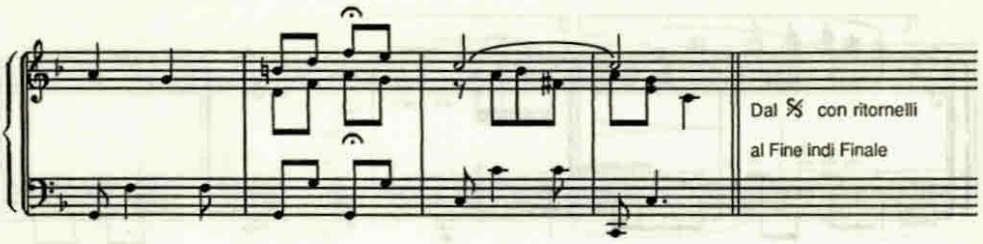


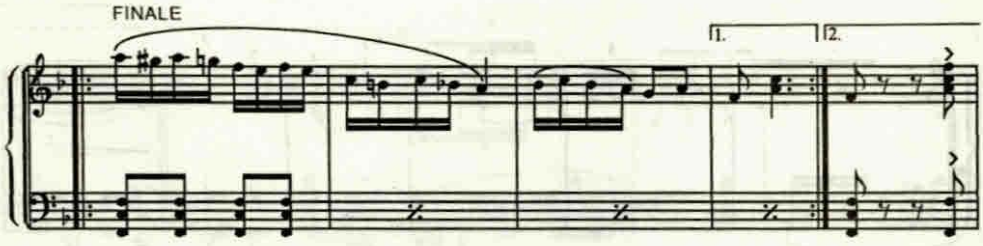

8va
2.
1.
2.
pp

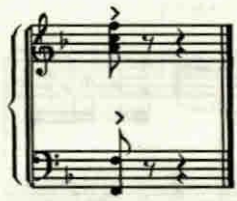
III




1.
2.
Fine
3
8va
1.
2.
8va
tratt.
rall.
ff
3


Dal 𝄋 con ritornelli
al Fine indi Finale


FINALE
1.
2.



Elenco delle canzoni teatrali di Raffaele Viviani

Titolo *Incipit*	**Lavoro teatrale** Personaggio	Collocazione
'A Cagnacavalle *Gesù! che catacrisemo*	**Il Vicolo** Nunziata	Vol. I, pp. 342-346
'A canzone d' 'a fatica *Staie 'mbracato 'ncopp' a l'anneto*	**Nullatenenti** I muratori	Vol. V, pp. 802-805
'A caravana *Simme zingare, carne 'e sudore*	**Zingari** 'O figlio d' 'a Madonna	Vol. IV, pp. 872-878
A chest'ora?! /	**Caffè di notte e giorno** Celeste	Vol. II, pp. 533-537

Si riporta qui, a conclusione dell'opera di Viviani, l'elenco completo di tutte le canzoni teatrali presenti nel corso dei sei volumi e quello di alcuni melologhi più noti e significativi. Tutti i materiali, ordinati alfabeticamente per titolo, contengono l'*incipit* del testo, qualora questo risulti diverso dal titolo stesso, l'indicazione del lavoro teatrale di appartenenza, il nome del personaggio che interpreta il brano ed, infine, la collocazione di ogni singolo componimento all'interno dell'intera edizione a stampa.

Titolo *Incipit*	Lavoro teatrale Personaggio	Collocazione
«A dduie solde» pruvate 'o ddoce /	I Dieci Comandamenti 'O ficaiuolo, Pupessa, 'O magliaro, 'O pisciavinolo, Vastiano, I e II Lavandaia	Vol. VI, pp. 988-991
'A fattura *Rastula 'e specchio, séccame a Gennaro*	Zingari Marella, 'O figlio d' 'a Madonna	Vol. IV, pp. 896-899
Affacciati Vincenzo al tuo balcone /	Mestiere di padre Aniello	Vol. VI, pp. 794-798; 799-800; 801-805
'A ggente dice ca è nu preputente? /	Borgo Sant'Antonio Assunta	Vol. I, pp. 696-698
'A grotta azzurra *Oj marenà*	Napoli in frac I e II 'Nammurata	Vol. IV, pp. 917-920
Ammore mio 'nnucente *Napule mio se sceta*	La figliata Il tenore	Vol. IV, pp. 811-815
Ammore nascente *Io non saccio che ce tiene*	La Bohème dei comici Viviani, Ginetta	Vol. III, pp. 791-794
'A preghiera d' 'o zuoppo *Madonna, i' nun saccio che darte!*	La festa di Montevergine 'O zuoppo	Vol. V, pp. 674-678
'A retena d' 'e scugnizze *Guagliù, mo ch'arrivammo a Piererotta*	Festa di Piedigrotta Papele	Vol. III, pp. 602-608
Aria marina *Voce, sceta a Maria*	I pescatori Gennarino	Vol. IV, pp. 826-830
'A riggina d' 'e ffigliole /	I Dieci Comandamenti Coro delle Lavandaie	Vol. VI, pp. 975-979
'A scola d'ammore *So' gghiuto 'a scola addo' se 'mpara 'ammore*	Putiferio Carlino	Vol. V, pp. 635-638
Assettammece ccà 'nnanze /	Festa di Piedigrotta Turillo, Olimpia, Rafiluccio, Maria	Vol. III, pp. 662-667
Assettamece nu poco /	Festa di Piedigrotta Nunziello, Caterina	Vol. III, pp. 610-616; 621-623
'A tirata d' 'a rezza *Soh, vaie ch'è chiena*	Napoli in frac I pescatori	Vol. IV, pp. 922-926

Titolo *Incipit*	Lavoro teatrale Personaggio	Collocazione
Avvertimento *Io ero cumm' a vuie, n'angelo 'e figlia*	**Piazza Ferrovia** Nannina	Vol. I, pp. 490-495
'A zingarella *Figliuolo bello, fatte andivinare*	**Osteria di campagna** Zingarella	Vol. II, pp. 413-416
Bella, ca miez' 'e belle /	**I Dieci Comandamenti** Il canto; Il canto, Taniello	Vol. VI, pp. 959-963; 964-968; 969-973
Bianchina *Te cugliste 'o meglio sciore 'e chesta vita*	**Via Partenope** Bianchina	Vol. I, pp. 551-557
Canta, fravecatore /	**Nullatenenti** Pascalino	Vol. V, pp. 790-794; 797-801
Canto dei carrettieri *Vi quanto è bello lu murire acciso*	**Campagna napoletana** I e II Carrettiere	Vol. III, pp. 745-748; 773-776
Canzone 'e sott' 'o carcere *Ferdina' fa' azzitta' 'o cammarone*	**Circo Equestre Sgueglia** Nannina	Vol. IV, pp. 653-657
Carme' /	**Borgo Sant'Antonio** Peppino	Vol. I, pp. 639-641
Carme'! Staie ccà? /	**Borgo Sant'Antonio** Peppino e Carmela	Vol. I, pp.662-672
Carro d' 'e Bazzariote *Passarrammo na bella notte*	**L'Ultima Piedigrotta** Vittorio	Vol. VI, pp. 821-822
Carro d' 'e 'Mpechere *Nun voglio cchiú pava' 'o padrone 'e casa*	**L'Ultima Piedigrotta** Una voce, Coro; Margherita, Coro	Vol. VI, pp. 829-830; 840-842; 843-845
Carro d' 'e 'Mpechere *Sta bella figlia mia, si me sentesse*	**Festa di Piedigrotta** Coro d' 'e 'Mpechere	Vol. III, pp. 578-581
Carro d' 'e Piscature *Ah! Chi stanotte vene ccà*	**Festa di Piedigrotta** Coro dei Pescatori	Vol. III, pp. 582-585
Carro d' 'e Piscature *Ah! Chi stanotte vene ccà*	**L'Ultima Piedigrotta** Gennarino, Vittorio, Ettore, Dante, Coro	Vol. VI, pp. 846-849
Carro dei Disoccupati *Evviva Napule*	**Festa di Piedigrotta** Coro dei Disoccupati	Vol. III, pp. 647-656

Titolo *Incipit*	Lavoro teatrale Personaggio	Collocazione
Carro delle Lavandaie *Matalena jeva 'a messa*	**Festa di Piedigrotta** Rachele e Coro delle Lavandaie	Vol. III, pp. 657-661
Carro delle Lucianelle *Nuie venimmo a Pierrotta*	**Festa di Piedigrotta** Coro delle Lucianelle	Vol. III, pp. 668-670
Catiello, campane a suna' /	**Padroni di barche** Coro, Catiello, Pedecone, Letterino	Vol. VI, pp. 873-880
Ce avimm' 'a sulleva' /	**I Dieci Comandamenti** 'O ficaiuolo, Alessio, I, II, III, IV Lavandaia, Vastiano, 'O pisciavinolo, Pupessa, Chichione	Vol. VI, pp. 994-1005
Chi ha fatto ammore a Napule *Guarda 'a ccà 'ncoppo Napule*	**Napoli in frac** La posteggiatrice	Vol. IV, pp. 939-942
Chi mi vuole? Io son venuto... /	**Caffè di notte e giorno** Ubriaco, Giacomino, Don Alfonso, Don Carlo	Vol. II, pp. 511-514
Chist'è 'o vapore /	**Scalo Marittimo** Ermelinda	Vol. I, pp. 592-534
Combattiamo la pornografia /	**Eden Teatro** Tatangelo	Vol. II, pp. 605-609
Cominciamo dal Sovrano /	**Napoli in frac** Viviani	Vol. IV, pp. 959-967
Comme 'a fronna /	**Via Toledo di notte** Margherita	Vol. I, pp. 421-422
Coro degli Scaricanti *Oje sole trasetenne a la bonora*	**Padroni di barche** Scaricanti	Vol. VI, pp. 881-884
Coro 'e campagnuole *Coce 'o sole e ll'aria coce*	**Campagna napoletana** I contadini	Vol. III, pp. 723-727
Coro Emigranti *Jammo addò*	**Scalo Marittimo** Coro	Vol. I, pp. 590-591
Cumma', nu surzo d'acqua /	**I Dieci Comandamenti** Sammuchella	Vol. VI, pp. 981-988
Don Checchino *Adoro una fanciulla*	**L'Ombra di Pulcinella** Vicienzo, Don Anselmo, Lisetta, Vicienzo II, Picchio, Cacace, Ermenegilda, Matilde	Vol. VI, pp. 762-781
Dopo girato n'ora 'a chella via /	**La Bohème dei comici** Viviani	Vol. III, pp. 812-814

Titolo *Incipit*	Lavoro teatrale Personaggio	Collocazione
E aspettammo, aspettammo ca vene /	**Caffè di notte e giorno** Celeste	Vol. II, pp. 505-510
Ed eccoci adunque /	**La Marina di Sorrento** Evelina, Barone, Marietta, Giulio, Cavaliere, Contino, Wanda, Carmine, Fatella, Tutti	Vol. III, pp. 493-501
'E feste a mmare *Na felera 'e lampiuncielle*	**Napoli in frac** Il cantante	Vol. IV, pp. 968-970
Emigrante *E io lasso 'a casa mia*	**Scalo Marittimo** Colantonio	Vol. I, pp. 584-589
E partiste, anema mia /	**La festa di Montevergine** 'A maesta, 'A cafona, 'O sanguettaro, La voce femminile, Coro	Vol. V, pp. 654-656
'E piscature *'E vuzze d' 'o ssicco*	**I pescatori** Cicciariello, I Pescatori	Vol. IV, pp. 831-835
Eppure passarà chisto mumento /	**Via Partenope** Armando e Maria	Vol. I, pp. 537-545
Ermelì /	**Scalo Marittimo** Ermelinda, Vittorio	Vol. I, pp. 605-608
'E sta serata /	**Festa di Piedigrotta** Mimì, Le donne, I bazzarioti	Vol. III, pp. 635-643
E uno! /	**Circo Equestre Sgueglia** Samuele	Vol. IV, pp. 664-669
'E vvoce 'e Napule *Nu juorno, mentre p' 'e Pparule*	**Borgo Sant'Antonio** 'O parulano, 'O piattaro, Don Clemente	Vol. I, pp. 663-688
'E zingare *E chisto è 'o zingaro*	**Zingari** 'O figlio d' 'a Madonna, Coro	Vol. IV, pp. 864-869
Fanny Cagnetta *Son formosa, molto chic, e son zitella*	**Eden Teatro** Lulù	Vol. II, pp. 572-574
Fascino d'apache *Son la figlia del marciapiedi*	**Eden Teatro** Carmen Zuccona	Vol. II, pp. 595-600
Faticammo sott' 'e sghizze *Maletie', va' chiuove a mmare*	**Nullatenenti** Pascalino, I muratori	Vol. V, pp. 806-809
Fore 'o vascio *Tengo 'o vascio na pupata*	**Il Vicolo** Nunziata e Gennarino	Vol. I, pp. 361-370

Titolo *Incipit*	**Lavoro teatrale** Personaggio	Collocazione
Già se sape /	**Campagna napoletana** Regginella, Filuccio	Vol. III, pp. 760-769
Guarda llà /	**Campagna napoletana** Teresa, Carlino, Filuccio, Urzulella, Contadini	Vol. III, pp. 739-744
Il prestigiatore *Io giro tutta Napoli in un lampo*	**Santa Lucia Nova** Prestigiatore	Vol. III, pp. 440-446
Inzomma 'a vuo' ferni', te sì seccata? /	**Piazza Municipio** Gino, Nina	Vol. II, pp. 466-474
Io songo 'a 'nnammurata, e 'a 'nnammurata /	**Caffè di notte e giorno** Margherita	Vol. II, pp. 530-532
Je suis Madame Legery /	**Eden Teatro** Ester Legery	Vol. II, pp. 578-581
La carrozza l'hai pagata? /	**Scalo Marittimo** Sasà, Zazà, Maggiordomo	Vol. I, pp. 595-600
L'acquaiuolo *Dorme sta scellerata!*	**Il Vicolo** L'acquaiuolo	Vol. I, pp. 335-339
La felicità del matrimonio *Quell'uomo che si ammoglia*	**Lo Sposalizio** Il comico	Vol. III, pp. 561-563
La rumba degli scugnizzi *Chesta è 'a «rumba» d' 'e scugnizzi*	**L'ultimo scugnizzo** 'Ntonio, Assunta, Annarella, Puparuolo, Pacchione, 'O canestaro, Rusella, 'Ngiulina, Maria, Coro	Vol. V, pp. 855-873
La via litoranea *Questa è 'a strada litoranea*	**Napoli in frac** Tore	Vol. IV, pp. 955-958
Lingue sorelle /	**Eden Teatro** Tatangelo	Vol. II, pp. 557-563
Ma che ne vò da me, st'anema nera? /	**Porta Capuana** Vincenzino	Vol. II, pp. 343-345
Mare 'e Surriento, mare 'e ll'abbundanza /	**La Marina di Sorrento** Coro	Vol. III, pp. 516-518

Titolo *Incipit*	Lavoro teatrale Personaggio	Collocazione
Me vene a mente quanno me parlave /	**La Marina di Sorrento** Carmine, Fatella	Vol. III, pp. 489-492
Mio dolce amor schiudi il veron /	**Eden Teatro** De Mari	Vol. II, pp. 601-604
'Mmiez' 'a folla *E stu povero marito*	**L'Ultima Piedigrotta** I tre; Vittorio, Coro; Il cantante, Coro	Vol. VI, pp. 823-824; 825-828; 836-839
Miez' 'a folla *Piererotta chi è sulo se spassa*	**Festa di Piedigrotta** Il cantante	Vol. III, pp. 617-620
Muntevergene *Muntevergene! Che ffesta!*	**La festa di Montevergine** La cantante	Vol. V, pp. 682-691
Musica giapponese *Chesta è 'a grotta*	**Festa di Piedigrotta** Spallucchiello	Vol. III, pp. 687-692
Nenne', venite a ccà /	**Festa di Piedigrotta** Turillo, Olimpia, Rafiluccio, Maria	Vol. III, pp. 594-599
Niente! Nun' 'o voglio vede'! /	**Borgo Sant'Antonio** Nenna, 'O parulano	Vol. I, pp. 675-682
Niente, 'O ppoco d' 'o... «spassatiempo» /	**Borgo Sant'Antonio** 'O parulano, Don Clemente, 'O limunaro	Vol. I, pp. 690-694
No, Mimì, vieni qui, vo' così /	**Caffè di notte e giorno** Mimì, Gagà, Don Simone, Giacomino	Vol. II, pp. 515-528
No signurino mio! No, nun sta bene! /	**La Marina di Sorrento** Fatella	Vol. III, pp. 511-515
Notte silente - Il freddo non si sente /	**Via Toledo di notte** Coro di donnine e *viveurs*	Vol. I, pp. 439-444
Nuie salutammo apprimma sta bannera /	**La festa di Montevergine** 'O cantatore, 'O sanguettaro, Don Rafele, 'A maesta, L'acquaiola, Crapariello, «Ova 'e papera», Donna Vicenza	Vol. V, pp. 695-703
Nuie simme tre pullidre /	**La festa di Montevergine** Papele, I «cavalli»	Vol. V, pp. 658-666

Titolo *Incipit*	Lavoro teatrale Personaggio	Collocazione
'O canto d' 'o ferraro *M'è ccaro*	**Il mastro di forgia** Giovanni, Coro	Vol. V, pp. 822-823
'O canto d' 'o manganiello *E acchiappa 'o manganiello*	**I muratori** Mastu Ciccio	Vol. VI, pp. 889-892
'O craparo *Sciore gialluto 'e monte!*	**Lo sposalizio** Gennarino	Vol. III, pp. 547-556
'O Don Nicola *Grazie dell'accoglienza!*	**Osteria di campagna** Don Nicola	Vol. II, p. 398
'O ficurinaro *Nanasse, 'e cunfiette...*	**Piazza Municipio** Ficurinaro	Vol. II, pp. 475-481
'O guappo 'nnammurato *M'hê 'ncarugnuto cu chist'uocchie belle*	**Il Vicolo** Totore	Vol. I, pp. 347-354
'O malamente *E sissignore; m'ha fatto piacere*	**Via Toledo di notte** Tummasino	Vol. I, pp. 446-449
'O mare 'e Margellina *Chesta sciamma a prora 'o vuzzo*	**La morte di Carnevale** 'O cantante	Vol. V, pp. 775-779
'O maruzzaro *«Purpetie'» Sto appiccecato*	**Piazza Ferrovia** Riccetiello	Vol. I, pp. 469-478
O mia Zazà /	**Scalo Marittimo** Sasà e Zazà	Vol. I, pp. 601-603
'O muorto 'e famma *Si appiccio nu cerino 'nnanz' 'a panza*	**Santa Lucia Nova** Mendicante	Vol. III, pp. 432-438
'O 'nnammurato mio *'O 'nnammurato mio se va 'nfurmanno*	**Napoli in frac** Luisella	Vol. IV, pp. 943-945
'O pazzariello *Gente! Popolo! Currite!*	**Porta Capuana** 'O pazzariello	Vol. II, pp. 346-354
'O pizzaiuolo *Songo asciuto a primma sera*	**Via Toledo di notte** Pizzaiuolo	Vol. I, pp. 395-401
'O sapunariello *Eramo 'a ciente e sidece pezziente*	**Via Toledo di notte** 'O sapunariello	Vol. I, pp. 402-411
'O tammurraro *Se struie 'a pelle e 'o dito se cunsuma*	**Porta Capuana** 'O tammurraro	Vol. II, pp. 326-337

Titolo *Incipit*	Lavoro teatrale Personaggio	Collocazione
Oh, donna! *Oh donna il tuo sorriso*	**La figliata** Il tenore	Vol. IV, pp. 795-799
Oje nenna abbada a te /	**I Dieci Comandamenti** Nicoletta	Vol. VI, pp. 945-948; 949-950
Oje ninno *Oje ninno ca staie arzo e tiene sete*	**La Marina di Sorrento** Fatella	Vol. III, pp. 486-488
Oj Mamma, oj Mamma bella d' 'a Catena *Chi avesse maie creduto*	**Santa Lucia Nova** Carmenella	Vol. III, pp. 409-412
P' 'a fidanzata /	**L'Ultima Piedigrotta** Vittorio, Elvira, Margherita, Coro	Vol. VI, pp. 852-860
Paradiso è quella cosa /	**I Dieci Comandamenti** Il canto	Vol. VI, pp. 922-924
Pare nu suonno /	**Festa di Piedigrotta** Erricuccio	Vol. III, pp. 684-686
Parte 'o Washington *Stasera 'o puorto 'e Napule*	**Scalo Marittimo** 'O cantante	Vol. I, pp. 609-615
Pascale d' 'a cerca *Chi è devoto*	**Borgo Sant'Antonio** Pascale	Vol. I, pp. 699-702
Penzo a Santa Lucia *Sera d'abbrile, luntano 'a Napule*	**Santa Lucia Nova** Il cantante	Vol. III, pp. 447-455
Peppi'... /	**Osteria di campagna** Assunta, Peppino	Vol. II, pp. 410-412
Piedigrotta è una femmina bella /	**L'Ultima Piedigrotta** Vittorio; Vittorio, i Tre	Vol. VI, pp. 831-835; 850-851
Piererotta è na femmena guappa /	**Festa di Piedigrotta** Un tenore	Vol. III, pp. 676-679
Prezzetella 'a capera *Nun dicenno ammancamento songo aunesta*	**Il Vicolo** Prezzetella	Vol. I, pp. 331-334
Pulicenella Pulicenella /	**L'Ombra di Pulcinella** Vicienzo	Vol. VI, pp. 759-761
Quant'aucielle vanno p' 'o cielo /	**Campagna napoletana** I contadini	Vol. III, pp. 728-732

Titolo *Incipit*	Lavoro teatrale Personaggio	Collocazione
Ragazzo bruno, che mi fai penare /	**Circo Equestre Sgueglia** Nicolina, Coro	Vol. IV, pp. 623-625
Regina de lu Cielo /	**La festa di Montevergine** Fedeli	Vol. V, pp. 650-651
Ricordo appassionato *Quanno 'a matina st'aria 'e primmavera*	**La figliata** Il tenore	Vol. IV, pp. 800-806
Rusella mia! /	**Via Toledo di notte** Pascalino e Rusella	Vol. I, pp. 412-420
Scurdato 'n terra all'Isola /	**Il guappo di cartone** Sanguetta	Vol. V, pp. 834-837
Scusate e permettete /	**Osteria di campagna** 'O prufessore	Vol. II, pp. 402-409
Seguendo una di quelle *L'incontrai per Via Gigante*	**La Bohème dei comici** Viviani	Vol. III, pp. 795-797
Sempre llà! 'nfruciuto sotto /	**Porta Capuana** Rosa	Vol. II, pp. 320-322
Sentite, Assù, facitelo pe' Ddio /	**Osteria di campagna** Peppino, Assunta, Rusinella	Vol. II, pp. 380-397
Sento 'o sisco: sta' a ccà tuorno /	**Campagna napoletana** Riggenella, Filuccio	Vol. III, pp. 710-723
Serrafina *Io conosco una ragazza*	**Piazza Ferrovia** Cantante di pianino	Vol. I, pp. 498-502
Si vide all'animale /	**I Dieci Comandamenti** Pulcinella	Vol. VI, pp. 902-912
So' Bammenella 'e copp' 'e Quartiere /	**Via Toledo di notte** Ines	Vol. I, pp. 423-433
So' gghiuto a tira' 'o nummero /	**I vecchi di San Gennaro** Cosimo,Coro	Vol. VI, p. 738
So' guaglione 'e malavita /	**Borgo Sant'Antonio** 'O picciuttiello	Vol. I, pp. 659-660
So' 'nfame assaie ll'uommene /	**Osteria di campagna** Rusella	Vol. II, pp. 424-428
Son la Zucconas, figlia d'E-spagnas /	**Eden Teatro** Carmen Zuccona	Vol. II, pp. 589-594

Titolo *Incipit*	Lavoro teatrale Personaggio	Collocazione
Sono ancor mezzo assonnato /	**Santa Lucia Nova** Bebé, Alberto	Vol. III, pp. 416-420; 425-429
Sott' 'a nu lampione *Jh comm'è llonga 'a vita quanno pesa!*	**Il mastro di forgia** Giovanni	Vol. V, pp. 824-825
Spazzino interventista *Fosti soldato?*	**Il Vicolo** Spazzino	Vol. I, pp. 355-360
Sta campana paisana /	**Campagna napoletana** I contadini	Vol. III, pp. 755-759
Sta canzone /	**Napoli in frac** Il povero poeta, La moglie	Vol. IV, pp. 971-974
Stammo sule, finalmente /	**Festa di Piedigrotta** Mimì, Concettina	Vol. III, pp. 672-675; 680-682
Sti pene noste che sso'? /	**Campagna napoletana** Teresa, Carlino, Contadine	Vol. III, pp. 777-781
Stornellata guappesca *Giardin fiorito*	**Napoli in frac** 'O crapettaro	Vol. V, pp. 946-948
Tanno e mo *Io te guardo e dico: è essa*	**La morte di Carnevale** 'O cantante	Vol. V, pp. 764-767
Tarantella segreta *Bello, zitto tu nun l'hê a dì*	**Eden Teatro** Tina Sirena	Vol. II, pp. 583-588
Un viaggio di nozze sul piroscafo /	**Eden Teatro** Tatangelo	Vol. II, pp. 610-614
Verrà? Non verrà? /	**Santa Lucia Nova** Fanny	Vol. III, pp. 462-465

Ringrazio, alla fine della cura musicale di quest'opera, tutti coloro che a diverso titolo, ed in vari modi, hanno contribuito a portare a termine questo atteso progetto editoriale. Per cominciare, la mia affettuosa riconoscenza va a Renato Gaudiello che, con garbo e competenza, ha collaborato alla revisione delle musiche. Un sentito ricordo va al professore Mario Martone, marito di Yvonne Viviani, da poco scomparso, ed a Giuliano Longone, nipote dell'autore, per la loro sincera collaborazione nel reperimento e nella consultazione dei materiali musicali, custoditi, nel corso di questo lavoro editoriale, presso l'Archivio di casa Viviani.
Molto più di un ringraziamento va ad Antonia Lezza, per sei anni compagna impareggiabile di questa avventura, consigliera attenta e puntigliosa, sempre disponibile al confronto e all'approfondimento.
Ancora la mia gratitudine va a mia moglie, Valeria Pezza – non solo per essermi stata d'aiuto nel corso della stesura delle prefazioni musicali, delle note e schede introduttive –, ma anche per avermi sempre sollecitato, grazie alla sua congenita curiosità e bisogno di chiarezza, a scavare sempre in profondità sui temi affrontati.

Sono infine sinceramente grato anche a tutte quelle persone che – malgrado le loro aprioristiche riserve – hanno assolto, invece, ad una involontaria, quanto positiva, funzione di stimolo per il proseguimento e la conclusione di questa edizione.

Indice

Introduzione di Goffredo Fofi 7

I testi

Nota all'edizione di Antonia Lezza 37
Nota bibliografica 39

I vecchi di San Gennaro 41
L'Ombra di Pulcinella 103
L'Imbroglione onesto 153
Mestiere di padre 217
L'Ultima Piedigrotta 271
Quel tipaccio di Alfonso 337
La Tavola dei poveri 361
Padroni di barche 419
La Commedia della vita 489
Muratori 547
I Dieci Comandamenti 619

Appendice

Elenco delle opere di Raffaele Viviani 705
Elenco di collaborazioni, rifacimenti, traduzioni, opere irreperibili di Raffaele Viviani 709

Le musiche

Prefazione di Pasquale Scialò 713

I vecchi di San Gennaro 727
L'Ombra di Pulcinella 741
Mestiere di padre 785
L'Ultima Piedigrotta 811
La Tavola dei poveri 861
Padroni di barche 869
Muratori 885
I Dieci Comandamenti 893

Appendice

Fuori l'autore 1009
Elenco delle canzoni teatrali di Raffaele Viviani 1017

Finito di stampare nel marzo 1994
per conto di Guida editori, Napoli
presso La Buona Stampa, Ercolano

ISBN 88-7835-157-1

TEATRO I

Il Vicolo
Via Toledo di notte
Piazza Ferrovia
Via Partenope
Scalo Marittimo
Borgo Sant'Antonio

TEATRO II

Porta Capuana
Osteria di campagna
Piazza Municipio
Caffè di notte e giorno
Eden Teatro

TEATRO III

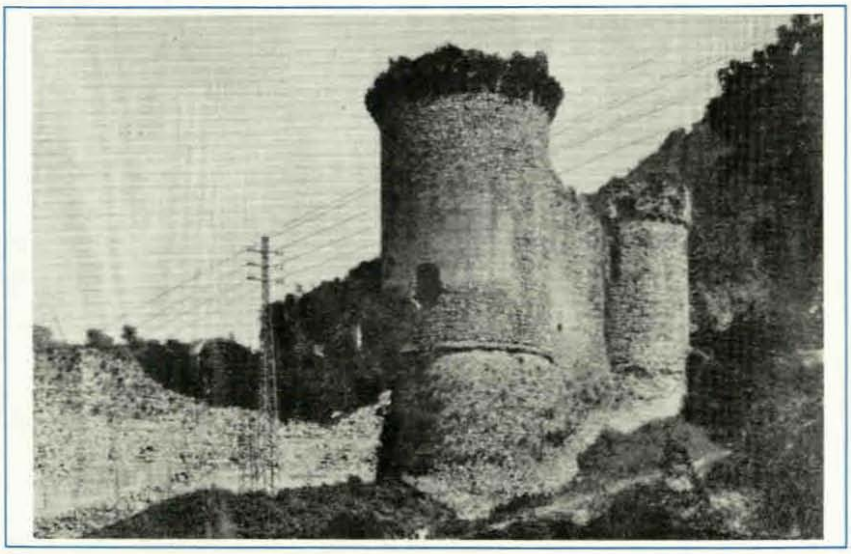
Santa Lucia Nova
La Marina di Sorrento
Lo Sposalizio
Festa di Piedigrotta
Campagna napoletana
La Bohème dei comici

TEATRO IV

Circo Equestre Sgueglia
Fatto di cronaca
Don Giacinto
La figliata
I pescatori
Zingari
Napoli in frac
Fuori l'autore
Tre amici, un soldo

TEATRO V

Putiferio
La festa di Montevergine
La musica dei ciechi
Vetturini da nolo
La morte di Carnevale
Nullatenenti
Don Mario Augurio
Il mastro di forgia
Il guappo di cartone
L'ultimo scugnizzo



CASTELLAMMARE DI STABIA: IL CASTELLO ANGIOINO E LE ANTICHE MURA STABIANE (1926)

ISBN 88-7835-157-1

L. 75.000